This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

P Ital 333.10

Harvard College
Library

THE GIFT OF

Archibald Cary Coolidge

Class of 1887

PROFESSOR OF HISTORY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNALI CATTOLICI

PUBBLICAZIONE MENSILE

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNALI CATTOLICI

PUBBLICAZIONE MENSILE

ASSOCIAZIONI CATTOLICHE — LIBERTA' RELIGIOSA — PUBBLICAZIONI
INSEGNAMENTO — ARTE CRISTIANA

ANNO III.

VOLUME III.

GENOVA
UFFICIO DEGLI *ANNALI CATTOLICI*
Mura S. Chiara, N. 42

1866.

Digitized by Google

PItal 333.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
THE GIFT OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
Dec. 15, 1925

Digitized by Google

ANNALI CATTOLICI

L' ALLOCUZIONE DI PIO IX

DEL 25 SETTEMBRE 1865. (1).

Nel farmi a rispondere all' interrogazione che chiude il precedente mio articolo, sarei tentato ad esordire coi versi con i quali Vincenzo Monti comincia il 4.° Canto della sua Cantica in morte di Ugo Basville.

Considerando però che le opere nefande e misteriose delle Sette di cui feci parola, nascono principalmente dall' odio contro la Religione di Cristo, e che per opposito, l' operato delle Associazioni cattoliche è frutto dell' amore a questa Religione medesima; piacemi piuttosto esclamare con Chateaubriand « il n' y a pas un beau souvenir, pas une belle institution... que le Christianisme ne reclame » (2)

Infatti, se noi ci portiamo col pensiero a quelle età nelle quali non erano ancora surti nè Arrigo VIII in Inghilterra, nè Lutero in Germania a scindere il vasto gregge di Cristo in cattolico ed in protestante, a noi è concesso ammirare ciò che vi

(1) Continuazione e fine. Veli Annali Cattolici Anno II fasc. XI pag 372.
(2) *Génie du Christianisme.* Liv. V.me Chap. 1.er.

Digitized by Google

fu insieme di più poetico e di più grande, vo' dire gli ordini religiosi militari, che altro non erano se non congregazioni d' uomini chiari per sangue e per generosità d' animo, i quali si votavano all' esercizio della carità e insieme a difendere coll' armi i sacri diritti della Chiesa e il popolo cristiano dagli infedeli. Ed è nell' epoca memorabile delle Crociate che ebbero nascimento cotali ordini, e ognun ricorda il molto bene operato dagli Ospitalieri, dai Templari, dall' Ordine teutonico e dai Cavalieri di Calatrava.

Più tardi nuovi bisogni nella cristianità domandavano un novello genere d' associazioni: l' epoca gloriosa delle Crociate era cessata, e l' anima grande di Vincenzo Ferreri instituiva le congregazioni volgarmente conosciute sotto il nome di Confraternite de' disciplinanti; le quali, riformate poi dal S. Vincenzo de' Paoli italiano, cioè da S. Carlo Borromeo, colla preghiera in comune nei loro Oratorii, coll' esercizio della carità verso i propri Confratelli ed i poveri, colla sepoltura dei morti, mostravansi degne della benedizione de' Pontefici e della riconoscenza dei popoli. Gli ordini religiosi militari, e le Confraternite, vorrebbono da sè sole molte pagine per gettare una qualche luce sull' immensa utilità che da tali associazioni provenne alla Religione ed alla società.

Io però non le accennai che di volo, perchè è mio intendimento di occuparmi segnatamente di quelle associazioni cattoliche le quali viventi, se bene antiche, di vita rigogliosa, ovvero nate di fresco, pare sieno l' oggetto delle lodi di Pio IX nella sua Allocuzione del 25 p. p. settembre.

Ai mali fisici della età passate si aggiunsero in progresso di tempo gravissimi mali morali; e le Sette (la cui origine, come bene osserva il Baruel, si confonde cogli errori e colla scostumatezza dei discepoli di Manete) furono uno degli elementi che più valsero a corrompere le moltitudini.

Dovevano pertanto sorgere associazioni le quali, senza ombra di mistero operando alla piena luce del sole, con statuti e regolamenti ostensibili a chiunque il volesse, giovassero a contrappesare alle deplorabili influenze delle Società segrete; opponendo le virtù ai vizi, le dottrine sane alle ree, la religione alla miscredenza, la carità alla filantropia, la pubblicità delle adunanze

Digitized by Google

e la libertà di discussione alle nascoste congreghe, agli ordini impreteribili improntati d' un terrorismo misterioso.

E la Dio mercè v' ha oggigiorno nel seno della Chiesa cattolica buon numero di cotal fatta associazioni. Se non che mentre le associazioni cattoliche tutte tendono al bene, alcune però mirano al solo miglioramento dell' associato, altre al vantaggio d' una classe speciale dell' umana famiglia; altre finalmente, e sono il maggior numero, oltre al morale perfezionamento dell' associato studiansi di consolare gli infelici, di sovvenire i poveri; nell' insieme poi costituiscono un vero beneficio per la civile comunanza.

Un bell' esempio delle prime ce lo porge l' Irlanda. Ivi per l' opera di un povero missionario cappuccino abbiamo in questi ultimi anni veduto nascere ed estendersi grandemente la *Società della Temperanza;* i membri della quale s' obbligano ad astenersi dalle bevande inebrianti; dall' abuso delle quali, bene spesso provengono quasi di necessità la bestemmia, la depravazione, il pauperismo. L' *Institut d' Afrique*, fondato da soli 26 anni in Francia, appartiene alle seconde. Questo istituto s' occupa indefessamente, e colla stampa, e con altri mezzi, di ottenere l' abolizione completa del servaggio (cosa indegna dei lumi e della civiltà del secolo XIX) e di migliorare coll' istruzione e con altri modi acconci la condizione degli schiavi.

A così fatta associazione, filantropica a un tempo ed eminentemente cattolica, diedero il loro nome, il loro obolo, si unirono coi loro voti Vescovi e missionarii, non che parecchi fra i personaggi più orrevoli del mondo incivilito.

Mi farò adesso ad accennare alla Germania siccome ad un vasto centro di associazioni cattoliche.

Onde serbarmi però entro ai limiti a me tracciati dalla brevità d' un' articolo non potrò che esprimere un pensiero che vale a far conto chiaramente il lodevolissimo scopo di cotali società. Ed è, che delle diverse centinaia di associazioni le quali da poco più d' un decennio si vennero formando in Germania, moltissime studiansi di secondare i Vescovi ed il Clero in tutto ciò che possa migliorare il costume e l' educazione, sollevare le umane miserie, rivendicare la libertà ed i diritti della Chiesa, infondere lo spirito di fede nella scienza, nelle arti, nei mestieri. Religiose

Digitized by Google

ad un tempo e patriotiche, alcune di esse vegliano puranco sugli alemanni poveri residenti all'estero, od abbandonati in paesi protestanti, avendo cura di raccomandarli ad altre pie società ivi esistenti e di aiutarli con pecuniarii sussidi.

Dopo avere discorso in modo così breve della Germania, toccherò pure brevemente di una Società nata non è gran tempo in Francia, e fatta segno alle accuse continue e all'avversione dei tristi. È questa la società di S. Vincenzo de' Paoli, la quale meglio di tutte le altre associazioni cattoliche ha gettate radici così profonde, è cresciuta in sì grande albero, che ormai ricopre non pur l'Europa, ma ha steso l'ombra benefica de' suoi rami in America e in qualche punto dell' Asia e dell' Africa.

I membri di questa Società, oltre alla santificazione propria, attendono alla visita de' poveri a domicilio, ed accesi dalla carità cristiana la quale è grandemente feconda, hanno resa la loro Società madre di moltissime altre associazioni caritatevoli; per la qual cosa sarei quasi quasi tentato a dire che, come al giorno d'oggi la maggior parte delle sette si confondono sotto il simbolico nome della Massoneria, così buon numero delle associazioni cattoliche sono figlie della Società di S. Vincenzo de' Paoli.

Le poche parole che ho dedicate a questa Società non valgono che a farne solamente conoscere il nome: troppo, e ben più, sarebbe a dirne per metterne in piena luce la sovragrande bellezza e l'immensa utilità: ma io non aggiungerò verbo per ora, perchè nutro fiducia vorrà penna più valente torsi il nobile incarico di ragionarne appositamente nei nostri Annali; e poi perchè mi rimane ancora molta strada a correre onde giungere al termine di questo mio secondo lavoro.

Prima però di chiudere questo rapidissimo cenno sulle associazioni cattoliche credo merito dell'opera il fare un'osservazione; ed è, che la donna, la quale nelle mani dei settarii riesce un mezzo talvolta utilissimo onde velare i loro rei divisamenti giovandosene a portar lettere, a comunicare ordini, a spiare segreti, è nelle associazioni cattoliche un elemento di pace, di beneficio e della più squisita carità.

Non è quì mio compito discorrere delle corporazioni religiose femminili in mezzo a cui brillano siccome l'astro del mattino le Figlie della carità istituite da S. Vincenzo de' Paoli.

Digitized by Google

Io parlo di quelle società di Signore (e ve n' ha, viva Dio!, in quasi tutte le città cattoliche) che recansi negli spedali al letto degli infermi, e quali confortano, quali sussidiano, quali pettinano e puliscono con una abnegazione ed un amore da strapparne non di rado le lodi eziandio dei libertini. Ed una ne vanta la nostra Genova, che nata nel secolo decimoquinto, encomiata ed autorizzata dalla genovese republica con decreti 18 dicembre 1428 e 27 marzo 1506, continua a spargere, con le copiose rendite delle quali la dotarono anime generose, beneficii e conforti d'ogni maniera sulla classe degli indigenti (1).

Mi' avveggo, quantunque un po' tardi, che mi rimane a compiere un debito, e lo compio volentieri, tributando un saluto di ammirazione riverente ai Confratelli della misericordia, i quali esistono in molte città dell'Europa cattolica, e che hanno la missione di istruire e rendere buoni quei disgraziati che riempiono le carceri, e di assistere e confortare i condannati all'estremo supplizio.

Confesso che a questo spettacolo, che solo è dato ammirare nel seno della Religione cattolica e che solo trova un riscontro nell'eroismo del sacrificio delle Suore della carità, io disdegno la filantropia che tanto vantano i Massoni.

Penso ricorderà il lettore, come io, ragionando dello scopo e dei mezzi delle Società segrete, già feci osservare non essere questa filantropia, se non se un espediente per ingannare gli incauti e per accrescere il numero degli ascritti alle sette; ma pognamo sia pretta filantropia: che ha egli a fare la filantropia fredda ed egoistica de' settarii colla carità che anima i membri delle associazioni cattoliche?... La vera carità è figlia della luce, non teme la morte; perchè suona benefizio il quale porta l'aureola dell'immortalità; vale quanto un amore che emani da Dio e che a Dio faccia ritorno. Sotto le sue leggi nulla vi ha di immutabile: è l'edera che si avvinghia ad un albero senza soffocarlo, che vi si appiccica coll'aroma delle sue ghirlande e prima che i suoi rami si dissecchino.

Le sue emanaziani celesti addolciscono le miserie di quaggiù: e l'uomo allora quando le inspira, non fa che toccare un

(1) Le Dame della Misericordia.

Digitized by Google

istante la terra per prendere il suo slancio e poi salire sempre, insino a tanto che si riposi nel seno di Dio.

Che se la carità, è una virtù direttamente uscita dall' Eterno e dal suo Verbo, costituisce insieme un legame strettissimo colla natura. Ed è a questa continua armonia del cielo colla terra, fra Dio e l' umanità che fanno eco le associazioni cattoliche.

Le istituzioni morali e politiche dell' antichità sono bene spesso in contraddizione coi sentimenti dell' anima; le società cattoliche per contrario si afforzano nell' intimo sentimento del cuore; non mirano all' esercizio di virtù astratte, ma ai bisogni e all' utilità di tutti, siccome frutto di quella carità che Iddio ha stabilita quasi una sorgente inesauribile nei deserti della vita.

Ora chi oserà sostenere i caratteri della filantropia massonica avere alcun che di simile alla carità, mentre la prima osteggia la Religione, o alla meno trista se ne emancipa, la seconda ne è invece una emanazione luminosa?.....

Pervenuto a questo punto delle mie considerazioni mi sarà lecito il conchiudere che lo scopo delle associazioni cattoliche si appalesa adunque ben diverso da quello delle sette; e che, mentre in quest' ultime sotto le apparenze della fratellanza non si provano molte volte che gli effetti d' un odio feroce, nelle prime esiste sempre una reale fratellanza figlia della cristiana carità.

Nelle sette si distrugge, nelle associazioni cattoliche si edifica; le prime, coll' odio alle potestà civili e specialmente alla suprema podestà religiosa, conducono alla miscredenza e talvolta all' anarchia; le seconde coll' ubbidienza ai poteri costituiti, colla riverenza alle *Somme chiavi* mantengono l' ordine nel civile consorzio, e fanno brillare in tutta la bellezza della sua divina luce la Fede.

Se non che la differenza dello scopo doveva di necessità condurre seco la diversità nei mezzi.

Nelle sette, lo abbiamo veduto, tutto è segretezza e mistero; nelle associazioni cattoliche tutto è luce e publicità.

Io non ho dato che un saggio di alcune associazioni cattoliche: il parlare di tutte sarebbe opera pressochè impossibile e tale da richiedere molti volumi.

Digitized by Google

Or bene; le società delle quali si fece parola, hanno tutte i proprii statuti che ponno leggersi da chiunque il desideri; e la maggior parte di queste publicano dei bullettini o degli annali che non narrano certo scene di sangue. Finalmente gli associati cattolici non si nascondono sotto il finto nome di un nuovo Catone o di uno Spartaco redivivo; ma in pace con Dio, coi principi, colla società, *non temuti giustamente da alcuno*, continuano a chiamarsi col nome della famiglia da cui nascono.

Una cosa faceva ancora difetto in cotali lodevolissime associazioni; ed era il conoscersi, l'avvicinarsi, lo intendersi, l'incoraggiarsi fra loro dei soci delle molteplici società sparse nelle diverse nazioni.

E questa lacuna hanno riempiuta i Congressi cattolici, i quali valsero a dare alle associazioni cattoliche la più grande publicità, a studiare i bisogni dell'epoca e quelli speciali del povero e dell'operaio, a porre colla discussione in rilievo i mali fisici e più i morali dei popoli onde portarci rimedio.

L'annunzio di cotali congressi fu pei nemici della Chiesa siccome una meteora di pessimo augurio; nè ci furono induzioni ingiuriose, non contumelie, che non venissero contro di essi lanciate dalla stampa libertina, e da quei cotali che vorrebbero una libertà sconfinata per tutte le religiose credenze, dalla cattolica in fuori.

Io mi rammento che, mentre sedeva nel 1863 il primo Congresso cattolico di Malines, dovetti assistere ad una publica radunanza scolastica, e che vi fu letto un discorso riboccante di fiele contro sì nobile consesso: quasi che si dovesse temere la ripetizione della strage di S. Bartolomeo, della quale tanto a torto si accagiona la Religione cattolica, ovvero il ritorno ad un assolutismo feroce, all'oppressione delle coscienze e del pensiero, da ciò che costituisce per contrario un elemento di verace libertà. E di vero quale è il compendio di ciò che avvenne nel tanto temuto Congresso di Malines? Fu anzi tutto chiesta la benedizione del Sommo Pontefice, e Pio IX la impartì ai sedenti nel congresso con tutta l'effusione del cuore; e poi, non meno di cinquemila persone, belgi in molta parte e nel resto appartenenti alle diverse contrade di Europa, si riconobbero per amici e per fratelli senza essersi prima conosciuti, convennero in tutte le idee

Digitized by Google

di qualche momento senza essersi prima concertati; ebbero le stesse aspirazioni, un sol cuore, un'anima sola, perchè forti nell'unità di quella Fede e nel riconoscimento di quell'unica autorità infallibile sulla terra che cementò tutti gli atti del congresso e ne divenne quasi l'impronta.

Nè le sue deliberazioni furono aspirazioni ad un passato divenuto quasi impossibile: esso riconobbe che il compito delle associazioni cattoliche è bensì di combattere il male, di torre via l'abuso, non mai di osteggiare ciò che è buono, dovunque ei si trovi, nè di condannare ciò che non ha mai condannato la Chiesa.

Quindi i più distinti oratori di quell'assemblea hanno insistito sul bisogno di usufruttuare risolutamente i sistemi liberali degli attuali governi, onde giungere all'attuazione sincera e leale dei sani principii della libertà.

Con ciò venne stabilito, che il supremo bisogno dell'epoca si è pei cattolici d'essere uomini di tutti i tempi e di tutti i governi, non dei tiranni nè dell'anarchia; si è di rivendicare le armi di cui i nostri nemici si valgono contro di noi, e quest'armi sono tutte comprese nella parola *libertà;* purchè senza restrizioni a danno della Chiesa di Cristo.

Ecco le conclusioni votate a Malines, ecco i temi trattati dai convenuti al congresso: e quando l'eloquente ed autorevole voce del Conte di Montalembert, vero tipo del liberalismo cattolico, nel suo discorso di chiusura sanzionò questi principii sottoponendoli riverente all'oracolo del Vaticano, quella grande aula risuonò de' prolungati applausi di quasi tutti gli intervenuti.

Una seconda volta, ed è nel 1864, i cattolici in numero di meglio che quattromila si radunarono a Malines; e Monsignor Dupanloup, il cui solo nome suona un elogio, e Gerlache, e Ducpetiaux ed altri egregi, dopo avere trionfalmenle combattute le accuse che tuttodì dai sedicenti liberali si lanciano contro i cattolici, dimostrarono colle prove più convincenti che il primo vero amico dei popoli è il Cattolicesimo; il quale, rimanendo sempre lo stesso nei diciotto secoli della sua storia, ha trovato nella sua carità inesauribile i mezzi per attemperarsi a tutte le condizioni della società, e per apportar sollievo a tutte le miserie che accompagnano l'umana famiglia dalla culla al sepolcro.

Digitized by Google

E questi congressi del Belgio che brillarono di luce così viva sono figli dei congressi cattolici tedeschi.

Nel 1863 non meno di tre radunanze cattoliche ebbero luogo in Wurzbourg: quella generale delle associazioni cattoliche della Germania, quella dei presidenti dell' associazione detta *dei compagnoni*, e la terza dei teologi ed uomini di sapere.

Importanti risultati pratici furono la conseguenza di queste riunioni cui presiedeva colla sua benedizione Pio IX; perchè si raccolsero ragguardevoli somme onde stabilire una libera Università cattolica e provvedere anche agli Alemanni poveri residenti all' estero; si costituì una società per le pubblicazioni di opuscoli storico-religiosi da distribuirsi a tenuissimo prezzo agli operai onde mantenerli fermi nelle sane credenze, renderli sobrii e docili al lavoro; e si diede opera finalmente alla fondazione di circoli o casini cattolici sì per la classe degli operai che per la classe agiata.

Egli è fuor di dubbio potersi cavar molto bene da cotali circoli di ricreazione; imperocchè non solo valgono a stringere più sempre i nodi di quell' amicizia che regnar dovrebbe fra tutti i buoni, ma ovviano eziandio ai molti pericoli che ricreazioni non informate per avventura allo spirito religioso potrebbero presentare tanto per la Fede, quanto per la morale.

Tuttavolta un congresso cattolico, anche più importante sotto un qualche rispetto dei precedenti, ebbe luogo nello scorso settembre in Treviri.

I cattolici del Belgio accorsero numerosissimi a questa riunione a cui convennero le più grandi notabilità cattoliche della Germania.

Le discussioni del congresso s' aggirarono sulla riforma delle prigioni, nelle quali si dimostrò essere inutile rinchiudere i colpevoli se poi non ne escono moralizzati.

Con robusti ragionamenti si provò essere corollario della falsa scienza l'*ateismo*, il *positivismo*, il *materialismo*.

L' istruzione obbligatoria fu combattuta da varii membri del congresso siccome un attentato all' autorità paterna e all' insegnamento della Chiesa. Furono altamente deplorate le ristrettezze in cui versa il Sommo Pontefice, e il giogo che pesa sui cattolici nel Gran ducato di Baden; e furono da ultimo

Digitized by Google

prese importanti deliberazioni per migliorare la condizione dei molti tedeschi emigranti in America.

Mi torna impossibile discorrere di tutto ciò che fu argomento ai dotti discorsi pronunziati in quell' assemblea; nondimeno, a lode dei congressi cattolici, e per fare palese come queste riunioni anzichè destare vane apprensioni nei governi, si acquistino il rispetto dei medesimi tuttochè protestanti, basterà il riferire le parole le quali il Sindaco di Treviri rivolse ai membri del congresso da lui solennemente ricevuti nella sala principale del palazzo civico. « La città di Treviri (così egli) » richiedeva come un diritto e come un onore la gloria di ac- » cogliere il fiore dei cattolici tedeschi e stranieri; la città pre- » senterà con gioia i suoi tesori e monumenti d' arte. I con- » gressi cattolici sono un mezzo scelto dalla Provvidenza per » assicurare il trionfo della vera religione . . . . . d' onde la » generosa sollecitudine di Pio IX per le nostre assemblee. Egli » è quì con noi; ci benedice, e questa benevolenza è indizio » certo che i cattolici hanno scelto l' arma acconcia a difendere » con successo i diritti della Chiesa, che sono quelli della ci- » viltà ». In cotal forma favellò un ufficiale del governo prussiano nello esercizio delle sue funzioni, e questo fatto consolantissimo ci è arra che i congressi cattolici potranno più sempre estendersi, ed ottenere anche in altre città somiglianti pubbliche testimonianze di considerazione e di benevolenza.

Frattanto io faccio voti ferventissimi perchè questi congressi, considerati dal Cardinale Arcivescovo di Malines « una missione » di fede e di carità, di umanità e di civilizzazione, di pace » e di prosperità » attecchiscano nell' Italia nostra ove è la sede del Cattolicismo.

Gli *Annali Cattolici* credono con ciò avere adempiuto brevemente, egli è vero, ma sufficientemente al loro compito di difensori della parola del Vicario di Gesù Cristo: ed io trascelto ad esserne l' organo m' affretto a gran passi alla conchiusione di questo mio qualunque siasi lavoro.

E qui in sul finire ponendo a confronto le società segrete colle associazioni cattoliche mi si permetta di uscire in queste parole. Sì; i membri delle associazioni cattoliche hanno pur essi il loro capo; ma questo non è un *Grande Oriente* misterioso, sì

Digitized by Google

bene il Vicario di Cristo che siede in Roma; hanno anch' essi i loro giuramenti, e sono quelli del santo battesimo. I loro riti non sono avanzi di barbare cerimonie druidiche; essi non abbisognano di riti speciali, solo si giovano, onde serbarsi fedeli alla loro società, dei Sacramenti della Cattolica Chiesa. Parecchi fra i membri delle associazioni cattoliche indossano una veste che mostra sul suo davanti dipinto un teschio con sopravi incrocicchiate due ossa, e stendono le mani sopra i cadaveri; ma non hanno al fianco il pugnale, bensì il rosario: ma ciò fanno, onde compiere un' opera di misericordia col seppellire i morti. Gli associati cattolici hanno anch' essi il loro simbolo, ed è il segno della Santa Croce; ubbidiscono ai proprii superiori, ma non ciecamente o contro le proprie convinzioni perchè non vinti dal timore come i settarii. Gli ascritti alle società segrete, dato che abbiano il loro nome alla setta, non trovano più il modo d' uscirne, laddove i cattolici entrano ed escono poi se il vogliono liberamente dalla loro società non odiati dai soci, solo perseguitati dal rimorso della propria coscienza. Eziandio i membri delle associazioni cattoliche nell' esecuzione degli ordini dei capi, ordini però di beneficio e non di morte, sono bene spesso accompagnati da un altro *fratello*; ma la missione di questo fratello non è di pugnalare il compaguo che tituba o si rifiuta, bensì di stargli ai fianchi siccome un' angelo tutelare, onde nelle pietose visite, specialmente se a persone di sesso diverso, le male lingue non possano così di leggieri trovare appiglio al novellare, alla calunnia. Anch' essi spiegano le vele al vento per recarsi a trafficare in lontani paesi, e, senza avere attaccata all' albero della nave la mistica banderuola massonica, trovano amici e corrispondenti. Che se i loro commerci non sempre prosperano (forsechè sempre prosperano quelli dei settarii? . . .) assai più facilmente si acquietano all' avversa fortuna sapendo che i *buoni affari si fanno solo nel cielo.* Le associazioni cattoliche finalmente hanno anch' esse i loro luoghi di ritrovo; ma non sono già le *Loggie* recondite ove s' agita lo spirito di Satana, sì bene i Congressi cattolici allietati dal sorriso di Dio.

Un abisso divide le società dei buoni dalle sette dei tristi; nelle prime, tutto è puro, tutto è santo, perchè pura e santa la fonte da cui attinsero le loro leggi, i loro ordinamenti, ed è

Digitized by Google

la Chiesa cattolica; nelle seconde, non vi ha che reità, che mistero, perchè fuori della vera fede stanno i dubbi, il disordine, il delitto, perchè le leggi e gli ordinamenti dei settarrii sono parte dell' inferma mente dell' uomo, lasciata in balìa delle più feroci e basse passioni. A questi accenti che mi uscirono caldi e spontanei dall' animo commosso porrò suggello le parole stesse dell'Allocuzione del Sommo Pontefice, il quale, dopo avere dipinto coi più foschi colori le società segrete, così prosegue: « E per l' opposto quanto profondamente dissimili si debbono » chiamare le pie società dei fedeli, che fioriscono nella Chiesa » Cattolica! Nulla vi è in esse di recondito e di ascoso, sono » note a tutti le regole con cui si reggono, a tutti sono ma- » nifeste le opere di carità che vi esercitano, conforme alla » dottrina del Vangelo. Laonde non senza dolore vediamo es- » sere perseguitate in qualunque luogo cosifatte cattoliche Asso- » ciazioni, tanto salutari, e tanto acconce a ridestare la pietà e » sollevare i poveri, mentre al contrario si favorisce, o al- » meno si tollera la tenebrosa società *Massonica* tanto nemica » alla Chiesa di Dio, tanto ancora pericolosa alla sicurezza dei regni! »

Nel farmi a meditare sopra di queste parole di Pio IX, d' una cosa mi cuoce acerbissimamente; ed è che, mentre le società segrete riboccano di adepti i quali col danaro e coll' opera le rendono sempre più forti e temibili, le associazioni cattoliche sieno affidate alle cure di pochi generosi i quali lamentano di vedersi attorno troppo scarso numero di soci. E che! dovrò io credere che non vi abbiano buoni cattolici da quelli infuori che diedero il loro nome a cotali pie associazioni! . . . Se ciò fosse vero, vi sarebbe quasi da disperare dell' avvenire dalla società. Ma d' altra parte si avranno a dir buoni quelli che nel silenzio affrettano col desiderio il trionfo della Religione e della giustizia, che gemono sui mali di cui sono cagione le sette; e quei moltissimi cattolici che con gli amici e coi conoscenti muovono continui lamenti sulle gravissime piaghe morali che affliggono oggigiorno la società?

A costoro, che con loro buona pace mi permetto chiamare, anzi che buoni, cattivi cattolici dirò che i segreti lamenti e le private parole in così grande bisogna non valgono a nulla.

Digitized by Google

Quindi con tutta ragione così parlava l' illustre Cesare Cantù a cotali persone: « Sotto apparenze di lealtà o di fede, si » annicchia bene spesso l' accidia, preferendosi la comoda i- » nerzia alla pietà militante. Ma io, anche ne' tempi più desolati » di speranze, disapprovai chi, come Mario o Geremia, sedeva » sulle ruine piangendo; io professai con Schiller *nostra è l'ora* » *presente e han ragione i vivi;* io credetti sempre poco onore » il subire un male che si sente, e non isforzarsi a guarirlo; » il dissiparsi in lamenti, tanto che non rimanga forza per l'azione; » il velare per secondari riguardi il labaro delle grandi battaglie » dell' anima, e a passeggiere sconfitte sacrificare la confortante » coscienza della efficacia individuale e della comune solida- » rità ». (1) Egli è ormai tempo di operare e si operi; chi ha ingegno dia alle associazioni cattoliche l' appoggio del suo ingegno, chi ha danaro le sovvenga del suo denaro, chi ha buon volere le aiuti col suo buon volere.

Perchè solo allora potranno i cattolici dire di avere ascoltata riverentemente la parola di quel Pio che siede sulla cattedra di S. Pietro, quando avranno dato alle Associazioni cattoliche quell' impulso e quella vita che i settari sono riusciti ad imprimere alle loro associazioni ree e misteriose. Perchè solo allora potranno dichiarare irremediabili i mali morali che affliggono la società, quando avranno tentato, sebbene inutilmente, con tutti i loro sforzi di guarirli. Perchè solo allora potranno versare lagrime di compassione e non di rimorso, quando avranno la coscienza di aver fatto il proprio dovere. Perchè solo allora scenderanno tranquilli nel sepolcro, quando potranno presentarsi a Dio con in mano le prove delle battaglie sostenute in difesa della Religione, a vantaggio dell' umanità.

Avv. Paolo Ghiglini.

(1) Del dovere degli onest' uomini nelle elezioni — Risposta di C. Cantù alla lettera dell' Ab. Tommaso Reggio sulla partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche in Italia — *Annali Cattolici*, Anno II, Fascicolo X, pag. 297.

Digitized by Google

LE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE.

Il ch. Enrico Lorenzo Peirano nel fascicolo di dicembre 1864 di questi *Annali* ci dava una sommaria notizia delle Associazioni cattoliche della Germania, le quali si contano a migliaia in quella regione ove già tanto prevalse la eresia della così detta Riforma, ed ogni città o grossa borgata ne vanta una o più con diverse denominazioni, tanto che Vienna sola ne ha non meno di centottanta, e tutte di tempo in tempo inviano i loro rappresentanti ai generali Congressi che ne conservano l'unità dello spirito. Non ha guari coi mezzi da ciascuna raccolti, oltre le pie opere di ciascuna, si deliberava la fondazione di una Università cattolica, per la quale in breve tempo si versarono centocinquantamila lire nella cassa della Deputazione permanente. Chi volesse meglio intendere il meccanismo di questa religiosa istituzione ed argomentarne la potenza, si faccia a leggere il succennato articolo che, a conforto di quanti deplorano tra noi la viva guerra mossa al Cattolicismo, ne dà una sufficiente nozione. Ma se in Alemagna per sostegno sì vigoroso trionfa la nostra Fede, e poderosa resistenza oppone al Protestantismo ed alla scuola panteistica delle sue università; e se nell' Inghilterra la già ristabilita ecclesiastica gerarchia e le grandi conquiste sullo scisma dal canto della vera chiesa, riempiono il cuore di gioia di tutti i fedeli credenti; oh! come essa chiesa è amareggiata per noi popoli d'Italia, che tuttodì veggiamo in questa prima apostolica Sede, in questo centro del cattolico mondo ove risiede il suo augusto Capo, il Maestro infallibile dell'eterna verità, per la quale diedero la vita milioni di Martiri, ed eroici banditori a migliaia, tra disagi e pericoli

Digitized by Google

da sgomentare la immaginazione, portarono la luce purissima dell'Evangelio ai più remoti e barbari popoli della terra. Veggiamo, dissi, abbattersi a mano a mano pressochè tutte le cattoliche istituzioni, e separata affatto la Chiesa dallo Stato, il razionalismo prendere il luogo della Fede, e soppressa la libertà dell'insegnamento, educarsi alla miscredenza le novelle generazioni! Se non che, viva Dio, v'ha tuttora fra noi, ancorchè l'autorità civile il combatta, un gran fondo di religiosa osservanza e di tenacità de' principii già succhiati col latte; per il che io son del credere che anco in mezzo a noi istituir si potrebbero associazioni che delle germaniche rendessero somiglianza, ed un grand' argine opponessero alla invasione degli errori patrocinati da chi ha in mano la forza ed ogni mezzo di seduzione, e per l'operosa vitalità della Chiesa sè medesime sostituissero alle già abbattute sue fondazioni di carità e associazioni di penitenza e di preghiera. E di gran cuore farei voti che i più animosi credenti ponessero mano all'opra, se questa nostra povera Italia potesse mai non esser quella che lamentava il poeta siccome fatalmente destinata « a servir sempre o vincitrice o vinta! » Che se ora in essa v'ha libertà, certamente vi è quella pienissima di fare il male, ma servitù durissima per chi vuole il bene. Di questa proposizione darò le più convincenti pruove quante volte si voglia; chè il farne ora l'enumerazione mi turba il pensiero! Ma se col già promesso progetto di legge, in un cogli Ordini Religiosi e le Cappellanie laicali, si vogliono sopprimere anch'esse le Confraternite che alle classi popolari danno agio ed opportunità di esercitare il culto e di rallegrarsi colla divota solennità delle feste, e di far opere di pietà cristiana, non che di essere raffermate nella fede colle conferenze de' loro direttori, potrà mai sperarsi che ne sia concessa la libertà di quelle grandi e numerose associazioni che in ogni paese della Germania sono andate e si vanno ogni giorno moltiplicando senza che i governi vi oppongano alcuno impedimento? Bisognerebbe supporre il governo Italiano eccezionalmente liberale per ciò che più gli sta a cuore di opprimere colla forza! Che se un tempo eran società segrete le Sette condannate dalla Chiesa, ora esser dovrebbero tali quelle cristianissime associazioni che intenderebbero a riparare il male fatto dalle leggi eversive degli ecclesiastici sta-

Digitized by Google

bilimenti! E qual pruova può darsi più solenne che la libertà, tanto per noi sospirata, in Italia è un sogno, e non è che il privilegio di una casta, per lo che è tirannide, contro la quale nulla vale il dritto comune? E che sia così, n'è una dimostrazione apertissima ciò che abbiamo di recente osservato, che gli aspiranti all'onore della deputazione parlamentare, per ingraziarsi con quella casta dominante che si vide composta di poco più di un sesto del numero degli elettori, ebber a fare la professione di fede di essere ostili alla Chiesa, e di non tener conto degli articoli I, XXIX e XXXII dello Statuto che guarentiscono a quella il rispetto alla sua integrità e supremazia, la inviolabilità degli averi, e il dritto d'ogni maniera di associazione, purchè inermi e sommesse alle leggi che ne possono regolar l'esercizio. E se pertanto è un fatto innegabile che per chiarirsi liberale uopo è nel presente ordine di cose professare la irriverenza alle più importanti disposizioni del patto sociale che contrariano le intenzioni del partito rivoluzionario, il quale fu or ora mostrato esser in minoranza in ogni centro di popolazione, benchè per potenza d'intrigo, non che per minacce e violenze, e per le numerose astensioni de' moderati, abbia in più luoghi vinta la prova, è necessario conchiudere che non la libertà, ma il dispotismo è la forma di governo sotto cui geme la maggioranza del popolo italiano. Tutto ciò che per esso si fece e si è per fare a danno e degradazione della Chiesa, è senza esempio presso qualsiasi altra nazione, laddove fra noi si rifletta alla preesistenza di leggi fondamentali di sì chiaro ed incontravertibile concetto che ne assicuravano la inviolabilità, e che non eran presso quelle genti, de' cui dannati esempi la nostra rivoluzione pretende di farsi scudo. Se non che col manomettere, a sfregio delle succennate leggi, il dritto di associazione, riconosciuto pur dai dispotici governi, e quello di proprietà e della immunità della Religione dello Stato e del non violabile domicilio de' suoi Ministri, diritti ammessi da tutti i secoli e da tutti i popoli non affatto barbari, si dà, come ben disse il sapientissimo Rosmini, un' autorità senza limiti allo Stato, e si viene non solo ad abusar della forza, *ma sibbene a lacerare la gran Carta dei dritti dell'uomo, non riconoscendo più nulla nell'uomo che rimanga libero ed immune dall'azione della pubblica autorità.* E am-

Digitized by Google

messe, come buon fondamento a tali atti d'insolente arbitrio, la pubblica utilità; il far questa sottentrare alla giustizia è il più illecito, immorale, e dispotico principio; nè io so vedere perchè con un titolo siffatto, nelle strettezze di un maggiore bisogno, non si possa venire a togliere il dippiù del necessario, così de' beni che delle cose, alle private famiglie, erigendo a principio di governo la già proclamata ragione del comunismo! Il medesimo Rosmini filosoficamente considerando il fine della civile società, lo ripone nell'*appagamento dell'animo negli individui che la compongono;* ond'è che quando alcuni uomini si appagano di una data maniera di vivere in fratellevole comunità senza recare offesa ai dritti della società civile, essa non solo non debba turbarli nella loro tranquilla esistenza, ma debba anzi compiacersi di avere in essi raggiunto il suo scopo. Che se ognuno sotto un dato regime sapesse e potesse trovar modo di appagare solo sè medesimo, la società intera sarebbe beatissima. Ma i nostri legislatori non cercano che di appagare la passione da cui son dominati, e ne sia pure turbata la pace e compromessa la esistenza di una classe numerosissima d'individui componenti il sociale consorzio, e offesa la coscienza delle moltitudini che trovavano il loro conto nella benefica e tranquilla esistenza di quelle associazioni contente del loro stato. Il governo pertanto, a ritroso del fine della instituzione della civil comunanza, ha tale impronta di assolutismo, che o sia uno, o siano cento i despoti, la loro divisa sarà sempre quella « *Sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas* ». E qual mai speranza di libertà potrà da noi concepirsi di veder propagate nella nostra Italia le associazioni cattoliche della Germania che largamente diffuse, e pel numero e per l'energia del sentimento, ne imporrebbero alla passione dei dominanti? Le vittorie di una potenza liberatrice non potrebbero meglio giovare alla causa dell'ordine e della morale, nè meglio rialzare nel concetto della pubblica opinione l'autorità salutare della Sede Apostolica, dappoichè solo per quelle il partito avverso al Cattolicismo verrebbe a conoscere che la sua potenza fondavasi sulla non pria tentata associazione delle moltitudini de' Credenti, e che per quelle non ha essa più fondamento se non se nell'audacia e nella forza materiale che a lungo andare non possono impedire il trionfo della gran mag-

Digitized by Google

gioranza e della giustizia. Libertà, vera libertà sia sempre dunque il voto degli animi nostri, e quella sola delle religiose associazioni varrà meglio di tutte le guerre e delle politiche restaurazioni a riassettare la società sulle solide basi del dritto, e della civile concordia. Chè se quella germanica instituzione ampiamente si propagasse nella Francia, e per l'avvenimento al potere di un partito amico alla verace libertà, potesse attecchire nella nostra Italia, e fra le tre nazioni se ne formassero le amichevoli corrispondenze, non vi sarebbe più mestieri di armate rivoluzioni per conseguire la forma più desiderabile di governo; chè la civiltà cristiana, promossa e tutelata dall'imponenza, da quell'unità di voleri e di forze morali, ne verrebbe a capo senza necessità di rovesciar troni e dinastie. Io non dubito che, come ora, perchè dominanti, ne impediscono la formazione le sette segrete e quella principalmente che ha per ogni dove affiliati, de' Liberi Muratori, così, stabilite che fossero, farebbero ad esse noia ed inciampo: ma la carità cristiana, carità di fatti e non di parole, ha ben altra potenza che non la vantata filantropia degli utopisti che non potrà sempre, come ora, disporre delle cariche dello Stato che costituiscono il quasi esclusivo fondo delle sue beneficenze.

Che le somiglianti associazioni dovrebbero appo noi aver buono incontro; ce ne dà fiducia il recente Indirizzo al Sommo Pontefice Pio che per ogni dove fu coperto di molte migliaia di sottoscrizioni che già sorpassarono il miglione, e per la più parte, la tenuità delle offerte che l'accompagnarono, ci dimostra che il minuto popolo si fu quello che più vi concorse coll'obolo della sua miseria, ed in quello è sempre la forza delle nazioni! Che se il rispetto umano, il timore di chiarirsi non al tutto amico del Governo, ritenne moltissimi dal fare quella quasi clandestina professione di fede, ciò non avverrebbe nel dare ciascuno il suo nome ad una pubblica e grande associazione raccomandata dal magnifico esempio di un'illuminata nazione. E quanto si avrebbe allora a benedire ed esaltare la divina Provvidenza che dal male e dalle angustie della presente persecuzione avrebbe ritratto il bene di risuscitare tanto spirito di vita al sentimento Cattolico, il cui raffreddamento, scrivea il Macchiavelli « si tira dietro in» finiti inconvenienti ed infiniti disordini, perchè, come dove è

Digitized by Google

» religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si pre-
» suppone il contrario » (1). E con quel trasporto di riconoscenza e di amore, nel vedere adunala tutta la parte non guasta di un popolo a confessare la verità e a smentire l'errore, ed a vendicare coll'ardore dello zelo dalle offese i profanati altari, si avrebbe ad esclamare « *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum!* » Quanto belle sono, Israele le tue tende, quanto stupendi i tuoi padiglioni! «. Corroborati da questo vigore divino inerente alla vita della Chiesa, sentiremmo con gioia tutta la verità di quella sublime parola dell' Uomo-Dio « *Ego vici mundum* » Questa trionfale parola, *vox Domini in virtute, vox Domini in magnificentia* (Ps. 28), ci fa certi che da ultimo la vittoria sarà della Chiesa. Ad onta delle Leggi, possono col fatto ripudiarla, spogliarla di ogni proprietà e d' ogni decoro, lasciare deperire i Santuarî, splendore e vanto delle nostre città: possono impossessarsi degli alunnati de' suoi Ministri e sopprimere le cattoliche scuole, e gli avviati al Sacerdozio sottoporre al gigo della milizia, non lasciare ai Vescovi un obolo del loro patrimonio ch'è pur quello de' poveri, e mandarli in bando, diseredarla di quanti averi la pietà de' nostri maggiori la fece depositaria per la redenzione delle anime de' trapassati, distogliere il popolo dalle pratiche del culto coll'abolizione delle pie Fratellanze, e lasciare alla stampa giornaliera la pienissima libertà della bestemmia. Tutto ciò non farà alla Chiesa venir meno il vigor della vita, e se grandissimo ne sia il danno, come Nicolò Macchiavelli notava, della civil società per Lei non sarà

Che come insulto di villana auretta
D'abbronzito guerriero in sulla faccia.

Ma sia lecito a noi di emulare le associazioni cattoliche della Germania, e con questa sola libertà, quando in Italia la parola libertà non sarà più un antifrasi da disgradarne ogni dispotismo, forse tutte le nostre piaghe saran sanate, tranne quella che la rivoluzione fece sì profonda e per molte generazioni non sanabile della pubblica e privata finanza. « So che l'errore (disse

(1) Macchiavelli, Discorsi vol. 1 e 12. —

Digitized by Google

un eloquente oratore francese) (1) mercè del suo fanatismo può prolungare e prolunga talora la sua esistenza, ma quando e come? Quando possiede le armi, cioè la forza, ed è una fazione politica armata da capo a piedi. Ma prendete il primo errore, la prima setta che si presenta, e disarmatela per modo che più non abbia per sua difesa che il proprio vigore e la forza della sua vita intima, e la spada della verità impugnata dalle moltitudini, la combatta senza tregua, oggi e domani, dapertutto e sempre, ed io vi prometto che non potrà più sussistere. Io non intendo parlare della forza brutale e delle armi omicide, che solo competono all'errore. Quindici milioni di martiri combattendo per tre secoli colle armi della carità e morendo, disfecero la più gran potenza del mondo, lo impero de' Cesari, e seppellirono per sempre i Dei del paganesimo. La morte de' suoi raddoppiò la vita alla cattolica Fede, ed il sangue de' suoi martiri che inaffiò la terra, come questa non mai n'era stata bagnata, si convertì in seme di nuovi credenti. La vita Cattolica cresce nella distruzione, e in modo sì rapido, prodigioso e divino che un bel giorno atterriti i persecutori lasciano cader la spada, e danno indietro al comparir del gigante che si rizza co' piedi nel sangue e colla testa nel Cielo! La vita Cattolica, quella vita sempra combattuta e sempre vivente, quella vita sempre versa sangue e non muore giammai! Essa anzi per l'inaudito prodigio del suo vigore sempre rinascente sotto la spada, e moliplicata dalle stragi, delude in ogni tempo ed in ogni luogo i divisamenti dei tiranni e le speranze de' suoi carnefici. »

Conchiuderò questo mio qualsiasi ragionamento colle parole dell'autore dell'articolo dal bel principio citato, e che vorrebbero spesso ripetersi.

« La Germania Cattolica divisa in cento stati, con regimi
» diversi e distinti presenta a noi italini degli esempî imitabili.
» Essa c'insegna che le opinioni politiche debbono tacere dinanzi
» alla gran causa della religione. Essa c'insegna che si deve e
» si può combattere il nemico colle stesse sue armi. La Germania
» colle sue migliaia di associazioni ci mostra che si può lasciare
» libero ad ogni Città di organizzare le compagnie, ma che

(1) P. Felix Disc. al Congr. Catt. di Malines.

Digitized by Google

» queste appartengano all'istessa armata, che si mostri compatta
» nelle generali assemblee, e che combatta per la stessa causa.
» Unione fra' Cattolici, unione fra le associazioni Cattoliche! In
» questa è la forza. in questa la certezza della vittoria.

A considerar poi tutto ciò che fassi dalle terrene potestà per porre in sodo la loro politica e sociale esistenza sulle inferme basi della umana ragione, forviata dalle passioni, oh! con quanto maggior cordoglio del pagano poeta dobbiamo noi esclamare

Quantum est in rebus inane!

poichè tutto è vanità e superbia, e difetto di vera scienza e di onesto sentimento l'odio de' profani ad ogni più sostanziale verità, di cui vuolsi ad ogni patto oscurare la luce, perchè l'uomo si compiaccia nelle tenebre dell'errore e della menzogna, in che essi ripongono il *non plus ultra* dell'ideale civiltà che vogliono stabilire nel mondo, senza por mente al naturale instinto della Umanità che tende sempre, se non è già depravata, all'acquisto e alla conoscenza del vero, e solo in esso si posa e ritrova la piena soddisfazione de' suoi desiderî.

LUIGI DRAGONETTI
Sen. del Regno.

I CATTOLICI
E LE ELEZIONI DEL 1865.

Le elezioni generali sono finite, e la nazione traversò senza grave scossa cotesta crisi sempre difficile e pericolosa nei paesi retti a libertà. Ora che la lotta è cessata, che le forze dei diversi partiti stanno ordinandosi, siam d'avviso possano riuscire di qualche utilità brevi e franche considerazioni sul grande avvenimento che si è consumato. Così al domani della battaglia si contano le perdite toccate, i vantaggi ottenuti, si ricompensano i valorosi, si puniscono i vigliacchi e nel ricordare le arti dell'inimico e le proprie colpe giova agguerrirsi e prepararsi per le lotte

Digitized by Google

che son riserbate a chi milita in difesa della patria, e dell'onore. Ci affrettiamo per altro a dichiarare non essere nostro divisamento intraprendere il racconto ributtante, lunghissimo dei brogli, delle prepotenze, degli intrighi d'ogni maniera onde si fecero forti gli uomini che voleano osteggiare i candidati Cattolici. Non difficile per certo, ma penoso riuscirebbeci siffatto compito di cronista, l'argomento è vasto; e solo ci rincrescerebbe il vederci spinti, nostro malgrado, dalla indegnazione dell'animo e dalla carità di patria a troppo dure ed acerbe parole per stigmatizzare, esponendola al pubblico disprezzo, la vergognosa condotta di certuni che della patria e della libertà diconsi essi soli amanti sinceri. Preferiamo essere generosi; e per l'onore delle istituzioni che ci governano, l'animo nostro rifugge dal riprodurre le menzogne, le ingiurie, le calunnie, le arti indegne d'uomo che si rispetti, con cui i nostri amici furono sconfitti, e le quali provarono, ci rincresce il confessarlo, non essere ancora il popolo italiano educato alla vita pubblica e civile. Nell'interesse della patria e in quello che più ci sta a cuore della Religione ci proponiamo dalla lotta testè cessata, ricavare insegnamenti pratici per l'avvenire, esaminando — quale fu la condotta dei Cattolici durante il periodo elettorale — che cosa avrebbero chiesto se fossero riusciti ad avere la maggioranza nel Parlamento.

I.

Era ormai tempo che la vita pubblica penetrasse nelle vene di quella parte del popolo Italiano, che non avea apostatato ancora dalle vere tradizioni nazionali: era tempo che i Cattolici si scuotessero, avvegnachè ai giorni nostri in cui l'azione personale surrogò quella dei grandi corpi costituiti, che formavano anticamente lo stato, l'individuo che nulla valeva, è oggidì parte della sovranità; e perciò in proporzione della sua libertà, del posto onorevole che occupa nel meccanismo governativo si accrebbe la sua responsabilità. Era tempo, il ripetiamo, che i Cattolici scendessero di nuovo nel campo della discussione per trattare i propri interessi, riavuti dal turbine che abbattè istituzioni alla cui ombra tutelare s'erano educati, e dobbiam dirlo, addormentati; le mutazioni sorprendenti e inattese a cui soggiacque l'Italia li stordì siffattamente che rimasero quasi colpiti da immobilità, come accade a colui che sorpreso dai tuoni e dai fulmini si arresta ad aspettare che cessi la procella.

Non v'ha dubbio che, dopo i memorandi avvenimenti che si consumarono in Italia, indebolissi il regno della religione negli ordini civili, e lo stato volle stabilirsi, illegalmente, sui pretesi suoi diritti in faccia alla Chiesa. Il governo fattosi idolatra d'una dottrina di onestà naturale, e ben di spesso scettico, rinnegò quasi la supremazia del Cattolicismo, e la religione del Crocefisso, dell'amore, fu messa a fascio, se non di diritto, di fatto almeno, con la formola di fede professata dagli atei, dai filosofi,

Digitized by Google

che si annunziano sacerdoti dell' idea, e della ragione. Ogni privilegio della Chiesa venne sconosciuto dalla forza del mondo, l' autorità degli oracoli suoi restò abbandonata al solo influsso della virtù interiore e all' urto scompigliato dello scandalo cui si concessero i diritti medesimi della virtù. Gli italiani non erano avvezzi a vedere il Cattolicismo senza l' aureola della sovranità civile, privo dell' apparato sensibile che ne cresceva agli occhi loro la forza morale, e questa condizione di cose, non abbastanza deplorata, destava sensi di dolore negli animi cattolici; ma dovea per avventura incutere in essi timore e disperazione? Le SS. Scritture non ci insegnano Iddio aver fatte sanabili le nazioni? A noi sembra dover essere lo sgomento, retaggio degli uomini più grandi di cuore che di mente, i quali si abbandonano a quella fede in Dio che invece di essere separata dalla politica umana, vi si appoggia come a natural fondamento; sì ai paurosi e prudenti dalla fede in Dio, e dalla speranza negli uomini, dalla carità fredda e meticolosa. Costoro vedendo mancare alla Chiesa il sostegno de' troni, non seppero comprendere come lo spirito del Cattolicesimo possa informare una società disordinata, esso che trasformando l'impero de' Cesari, creava i secoli cristiani. Ci sembra strano per verità incontrarci nel secolo XIX, dopo le tremende rivoluzioni con cui il vedemmo cominciare e che continuano tuttavia, e mentre di pari passo la Chiesa andò incontro a nuovi e gloriosi trionfi, ci par strano l'incontrarci con uomini i quali credono l'organismo d'uno Stato essere un presidio e una condizione necessaria alla vita del Cattolicesimo. Ah! persuadiamocene una volta: il vigore del corpo mistico di Gesù Cristo deriva da una costituzione soprannaturale, dal sacrifizio della Croce, dell' agonia!

Se queste considerazioni fossero prevalse fra i cattolici non avremmo a lamentare il numero sconsolante di coloro che freddi ed indifferenti nella lotta sostenuta dai loro amici cogli avversari si stettero codardamente inoperosi. Costoro, dalle leggi greche, sarebbero stati, come dubbiosi, puniti di morte; perchè più esiziali siccome inerti, che come partito pericolosi (1). Costoro avrebbero potuto combattere la rivoluzione, e si astennero, illudendosi di non sancire in tal modo le usurpazioni fatte al Pontefice, e intanto cullati e addormentati in questa illusione, non si avvedono dell' incendio che minaccia l' intera società, non conoscono che l' astenersi dal combattere per la libertà della Chiesa, per la salute della patria può autorizzare altri a chiamare siffatto sistema magnifico, ben trovato pretesto per coprire la viltà e il disonore. Da parte nostra deploriamo altamente questa inutile protesta, che apre al nemico le porte di casa, che gli dà armi e diritto per ispogliarci, mentre rende indifferente e debole la tempra dell' animo, oggidì che gli strazi e i gemiti della Chiesa e della patria richiedono uomini d' azione e di energia. Acquistarono pertanto un titolo incontrastato alla riconoscenza dei

(1) Bua. I conservatori Cattolici e le elezioni.

Digitized by Google

Cattolici, e bene meritarono della Religione quei diari religiosi i quali si fecero a combattere il funesto sistema dell'astensione. Primi a scendere in lizza furono l'*Armonia* di Torino e lo *Stendardo Cattolico* di Genova che nominiamo a cagione di lode e che si videro secondati, meno poche eccezioni, da tutti i giornali cattolici della penisola, non esclusi alcuni, che, sebben lontani dal teatro del combattimento pur seguirono con interesse l'agitazione elettorale dei Cattolici, intendiamo accennare al *Giornale di Roma*, ed all'*Osservatore Romano*. Il quale con energia allontanò da sè la taccia di vedersi « gratuitamente incluso nella falange di coloro che » hanno creduto dover sostenere il partito dell'astensione, tanto più per » parte di un giornale con cui in ogni altra occasione amerebbe essere » concorde (1).

L'essersi risvegliata la coscienza dei cattolici nel partecipare alle passate elezioni, devesi eziandio ad uomini venerandi per alti servigi resi alla Chiesa ed alla patria col valore della loro penna, con studi severi che in cotesta questione (sulla quale coloro che soli poteano dare una norma lasciarono assoluta libertà) portarono l'autorità della loro parola, l'indipendenza e l'onestà del loro carattere. Lode e gratitudine a Cesare Cantù, a Mons. Audisio e agli altri valorosi che contribuirono efficacemente a far conoscere ai cattolici la necessità di entrare nella vita pubblica, di uscire dalla oscurità inerte a cui per sofismi e per scrupoli male intesi s'erano condannati!

Primo sintomo delle proporzioni consolanti che andava prendendo l'agitazione elettorale nelle fila dei cattolici si fu, dopo le polemiche sostenute da' giornali, la quantità di opuscoli dettati nel lodevole intendimento di scuotere gli inerti e di far conoscere chi siano e che cosa vogliano, presentandosi all'urna, questi cattolici, contro i quali si aguzzarono tutte le ormai spuntate armi del falso liberalismo: contro i quali non bastando più il vieto fantasma del gesuitismo, fu creato con nuovo vocabolo il nuovo insulto di *Paolottismo*. Ma, come osserva giustamente Tommaséo, « usare contro coloro che professano la credenza cattolica, no- » mi di spregio, chiamarli retrogradi, clericali, paolotti (Vincenzo de' » Paoli fu dalla rivoluzione di Francia rispettato come gran cittadino, » e l'Ozanam, repubblicano, fondò qnesta laica Società, della quale io » non posso come partigiano parlare non ci avendo legami) è un dar » loro importanza, un mostrarne paura. E già questi nomi di scherno « non aggiungono pregio nè d'ingegno, nè di urbanità a chi li adopera, » e la storia ci mostra titoli di vitupero tornare in grande onoranza, » onoratissimi suonar vitupero » (2).

Se non che gli opuscoli d'uomini valenti per ingegno, per ortodossia a tutta prova consecrata dagli insulti delle moltitudini plaudenti

(1) *Osservatore Romano*, N. 247, 30 ottobre 1865.
(2) Tommaséo. *Il Parlamento e l'Italia*. Firenze 1865. Tip. Cassone e C., pag. 17.

Digitized by Google

al successo e al potere; la lotta sostenuta dai giornali religiosi, la dottrina cattolica da essi esposta in ordine al contegno dei fedeli verso i governi di fatto, la condotta costante della Chiesa in simili circostanze e con questi governi: l'esempio dell'episcopato e dei cattolici francesi nelle procellose vicende della loro patria e nel rapido succedersi dei governi monarchici e repubblicano: il parere favorevole di insigni teologi al proposto quesito, se sia lecito agli italiani soggetti al governo del Regno d'Italia partecipare alle elezioni: la dichiarazione della *Corrispondenza generale austriaca* (1), in una Nota attribuita ad uno dei principi che regnarono sulla parte più fertile ed incantevole di questa bella terra italiana: il silenzio del S. Padre che lasciando assoluta libertà non condannava il partecipare alle elezioni; tutta questa copia di argomenti, di dottrina, di autorità, a nulla valse per coloro che più pii di Pio IX sconsigliarono dalle elezioni: noi li rispettiamo ma stiamo col Papa (2). Cionondimeno la lotta negativa deleterica che alcuni giornali sostennero in tutto il periodo dell'agitazione elettorale, scisse il campo cattolico in due parti, e ci porse il doloroso spettacolo di veder gli uni combattere con valore, col sentimento del sacro dovere di propugnare la religione vilipesa nei suoi ministri, nella morale, nella disciplina; la patria dilaniata e fatta schiava, la libertà adulterata, e inoculata ad un despotismo ibrido e d'ogni altro peggiore. Dall'altro lato del campo cattolico vedemmo gli inoperosi, coloro cui la carità di patria non risveglia in cuore altra forza che quella dell'elegia, e del piagnisteo sterile ed irritante; ai quali non ribolle nelle vene il sangue in veder lo strazio delle anime, l'edifizio sociale cadere in isfacelo, giganteggiare l'immoralità, poichè se il cuor loro avesse palpiti nobili e generosi che mai potrebbe rattenerli dal gittarsi nella mischia colla potenza del loro ingegno, coll'autorità del loro nome, con tutta l'energia della loro volontà? Costoro videro e descrissero la trasformazione, la crisi sociale che si operava, ma eroi dell'inerzia, eroi della lingua che fecero per indirizzarla? Si *sono astenuti*, hanno predicato l'astensione; costoro non alzino più la fronte; non rimproverino mai più gli scandali, le oppressioni, le rapine (3). Frattanto la parte militante dei cattolici si adoperava a tutt'uomo affinchè l'agitazione elettorale si sviluppasse; non rallentava d'attività, e se non sempre raggiunse lo scopo non debbesi attribuire che all'essere noi ancora bambini nella vita pubblica. Si formarono Comitati, ma non avvezzi a larghe e generose concessioni, stando pur fermi nei sacri inviolabili fondamenti di cattolicismo e di libertà, questi Comitati facilmente degenerarono in convegni ne' quali, tennersi di mira più le persone, che i principii, si cedette, trascinati e non

(1) *Stend. Catt.* num. 259.
(2) Tommaseo Op. cit. pag. 16.
(3) Audisio — Le elezioni *Annali catt.*

Digitized by Google

volenti ad impegni imposti da certuni i quali meglio che il ben pubblico cercavano la soddisfazione d'una meschina vana gloria, non vogliam credere di bassi interessi.

Ma non v'ha dubbio per fare buone elezioni è necessario gli elettori s'accordino prima tra loro. E a tal uopo in tutti i paesi retti a libertà si lavorò mai sempre alla creazione di Comitati i quali composti di pochi individui nel Comune, per gli elettori che l'abitano, poscia nel capo luogo ove si deve fare l'elezione, discutono se si ha da ritenere l'antico o scegliere un nuovo deputato, se quest'ultimo trovasi nel distretto elettorale o se giova cercarlo fuori. Questi Comitati costituiti nelle singole circoscrizioni debbono intendersi sulle qualità che si vogliono nel Deputato, sia politiche, sia morali, e per questo non bisogna stare alle dicerie dei giornali o alle raccomandazioni di persone ignote. Si è appunto nello scopo di somministrare gli schiarimenti necessari sugli uomini, e sulle disposizioni legislative da cui son rette le elezioni, che si rendono necessari per la provincia od anche per una circoscrizione più estesa, i Comitati centrali. Còmpito loro dev' essere quello di dirigere il movimento elettorale, di illuminare i cittadini sui loro doveri politici; far apprezzare l'importanza dell'elettore che in questa bisogna deve regolarsi come nei più gravi affari della vita. Infatti l'elettore scegliendo un buon deputato contribuisce a migliorare il governo, poichè avendo deputati coscienziosi, vigili custodi degli interessi religiosi, della libertà della patria, tali essere pur deggiono i Ministri.

I Comitati centrali rispettando i diritti de' Comitati locali nella scelta del Deputato, rispettando quelle suscettibilità di preferenze individuali più forti e sensibili nei piccoli paesi che nelle città popolose, deggiono secondare, favorire, con i mezzi più efficaci di cui possono disporre, l'iniziativa, e il centro d'azione stabilitosi nei singoli Collegi elettorali. I Comitati centrali per ultimo, debbono far conoscere colla franchezza che si addice al cattolico quale sia il programma, quale la bandiera sotto di cui invitano i loro concittadini a raccogliersi. E qui ci affrettiamo ad encomiare il Comitato di Firenze il quale in una sua circolare così parlava agli Italiani.

» Noi vogliamo sinceri cattolici e siamo sicuri di aver deputati onesti. Noi non chiediamo ai nostri candidati la loro opinione su questioni transitorie e personali, non chiediamo loro proteste di affetto: chiediamo professione aperta, sicura, coraggiosa di quella fede che ha fatto i martiri e ha incivilito l'umanità.

» Noi raccomandiamo ai nostri candidati di ricordarsi che la Chiesa cattolica è esemplare e maestra del felice connubio fra l'autorità e la libertà, senza del quale il potere è soltanto una forza e la libertà una menzogna; che la Chiesa fu sempre coi deboli e coi poveri e non temè di esser mai nè debole, nè povera, ma solo predisse, e non invano, guai a chi volle renderla tale.

Digitized by Google

» E quando i nostri candidati avranno a viso aperto professata in parlamento la lor fede religiosa, quando dopo alzato lo sguardo al sommo della porta per la quale entreranno nello storico palazzo della signoria ricorderanno il nobile Decreto del libero popolo fiorentino che elesse Cristo per Re, e propugneranno la causa della giustizia, non temano di esser pochi e vilipesi, proseguano animosi; e la storia allato dei mal cauti decreti che fosse per strappare la forza del numero, registrerà più gloriose le loro proteste (1).

Con questi intendimenti erano animati i cattolici italiani che il 22 e il 29 p. p. si presentarono all' urna, fermi nelle loro convinzioni, confortati dalla certezza di compiere un dovere: ma l' animo addolorato dal vedersi pochi, non uniti e derelitti dai molti che preferivano i tranquilli e indegni ozii dell' inerzia, alle ansie e alle consolazioni della vita pubblica. Non parlo dell' opposizione d' ogni maniera a cui erano fatti segno essi e i loro candidati. E qui nel ripetere il nostro proposito di non scendere ad enumerare e combattere le calunnie onde vennero coperti gli amici nostri dagli avversari di tutte le variopinte gradazioni in cui si divide quel partito che per antifrasi viene abusivamente detto liberale, dichiariamo non voler far risalire sino al Governo le angherie e i brogli perpetrati a danno della libera manifestazione del voto popolare. Sappiamo il troppo zelo degli amici aver posto a repentaglio delle cause migliori ed onorevoli, e nulla esservi di più compromettente che un cattivo apologista.

Ma vorremmo almeno veder messo un'argine alle prepotenze, agli abusi di potere di quei Don Chisciotti che onorati del diritto di cingere in pubblico la sciarpa tricolore il dì della Festa Nazionale, credonsi perciò lecito, in nome del Governo che li nominò capi d' un' amministrazione Comunale, sorprendere, minacciare, intimorire la buona fede, la semplicità, la dabbenaggine degli elettori. Oh! quanto avrebbero guadagnato nella pubblica estimazione le istituzioni che ci reggono, quale omaggio si sarebbe reso al gran principio di libertà, se le autorità provinciali e comunali avessero ricevuto una circolare ispirata ai nobili e liberi sentimenti che nel 20 aprile 1848 il March. Vincenzo Ricci, in allora Ministro sulle cose degl' Interni, manifestava in una sua lettera agli Intendenti! (2).

(1) *Stend. Catt.* n. 231.

(2) Di questo documento troppo presto caduto in dimenticanza e riprodotto in una biografia del Ricci stampata nel 1863 dalla Tip. Sordo-Muti, citiamo alcuni brani che fanno al caso nostro:

" Primieramente e sopra ogni cosa V. S. dovrà assicurare gli elettori, essere ferma e sincera intenzione del Governo che le elezioni siano perfettamente libere da ogni coazione non solo materiale ma anche morale, anzi perfino da quella influenza diretta, che in ogni luogo, e sotto qualunque forma di governo più libero, fu so-

Digitized by Google

Eccoci ora condotti dopo aver detto dell' attività e dell' inerzia dei cattolici, a constatare i guadagni e le perdite toccate nella lotta elettorale del 1865. Cominciamo dalle ultime, che più ci stanno a cuore, che debbono attribuirsi alla parte inerte, e delle quali la nazione tutta sopporterà le conseguenze, dolorose e fatali, Dio non voglia irreparabili.

E innanzi tutto lamentiamo aver perduta quell' unanimità onde fummo forti sinora. Lungi da noi il pensiero di stabilire divisioni nelle fila Cattoliche! sacrificammo sempre allo spirito d' unione, di concordia le opinioni particolari, le simpatie, le tendenze che sono antiche e radicate in noi, che furono il sogno della nostra giovinezza come ora sono la convinzione dell' età matura. Ma gli avvenimenti disposti dall' economia di quella Provvidenza, guida dell' umanità che si agita tendendo alla meta cui è destinata, i gemiti della Chiesa in ogni città Italiana oppressa e ferita, i mali strazianti della patria, in somma questo straordinario e sorprendente concorso di circostanze, fu quello che ci spinse alla lotta che vagheggiavamo, e che fu un bisogno sentito dagli Italiani, espresso dalla maggioranza del nostro giornalismo.

Non tutti scesero con noi nell' arena; a coloro che durante il combattimento furono o spettatori indifferenti, o fautori di sonno, e di diserzione dalle nostre fila, noi non saremo secondi nell'ossequio ed obbedienza alla Suprema autorità delle Somme Chiavi, nell' affetto alla Sacra Persona del Vicario di G. C., di quel Pio IX, che ha titoli eterni alla riconoscenza del nostro cuore come cattolici ed Italiani: accettiamo con

lita esercitare in simili circostanze la podestà costituita. Non vi saranno candidati messi innanzi dal Governo; ed ogni domanda od instanza fatta da qualunque persona, anche rivestita di pubbliche funzioni, dovrà riguardarsi come meramente individuale, nè alcuno avrà, ancorchè indirettamente, a temere per essersi mostrato di contrario sentimento. „

" Ma anche nell'illuminare le menti degli elettori, e nell' instruirli della importanza del loro mandato e del miglior modo di adempierlo, V. S. non solo dovrà accuratamente astenersi da quanto possa avere l'aspetto di corruzione e di illecita influenza, da ogni azione insomma ed insinuazione che potesse dirsi meno onesta anche in un privato, ma sì V. S come soprattutto le Autorità dirigenti le elezioni dovranno guardarsi pur da quei fatti o detti meno decorosi, che, tollerati nelle persone private, non mancherebbero di macchiare e le autorità che ne facessero uso, e il governo che li tollerasse. „

" Paghe di illuminare gli animi degli elettori sulle norme che li possono guidare ad una buona elezione, ed *obbligate a sorvegliare che da altri non si usino corruttele, od arti illecite,* e che nelle elezioni si adempia il prescritto della legge, dovranno le Autorità nel resto lasciare ad ognuno libero campo di esaminare quale fra i candidati maggiormente riunisca le loro simpatie, e meriti i loro voti, sì che sovra esso cada la scelta. „

Digitized by Google

essi tutte le dichiarazioni in materie anche non Dogmatiche fatte dal Papa e dall'Episcopato Cattolico; ma una linea di separazione è omai tracciata fra noi militanti ed essi inoperosi, fra noi che vogliam vivere col nostro secolo per amarlo e migliorarlo, ed essi che nell'isolamento lo deridono e lo inviperiscono viemmaggiormente. Ci sanguina il cuore di questa perdita che toccammo, che lamentiamo, e di cui lasciamo la responsabilità a chi spetta: ma non giova illudersi come altri può fare, anche fra coloro che combatterono dei primi e valorosamente la vieta formola *nè eletti, nè elettori*. La discrepanza in cui ci trovammo con qualche periodico sulle elezioni scaturisce da diversità di principii, da differenza di appreziazioni; e il partecipare o no alle elezioni fu l'occasione precipua che fece conoscere questa discrepanza. Non è qui il luogo di inoltrarci in un terreno ardente, irto di difficoltà sul quale per altro saremo trascinati, nostro mal grado, non volendo mancare mai a quella franchezza e lealtà, a quel coraggio delle nostre opinioni che ci imponemmo come legge severa nel difendere gli interessi della nostra Fede, coll'onore e la gloria di questa patria italiana straziata da figli degeneri, e deserta dai buoni ma timidi e neghittosi.

Ci tocca eziandio lamentare altre perdite. Siam così poco avvezzi noi Cattolici a vedere nelle alte sfere legislative uomini di cuor generoso, di alti e grandi concetti, sinceramente liberali e francamente Cattolici; siam così poco avvezzi ad ascoltare dalla tribuna parlamentare l'eloquenza e la dottrina difendere la libertà, il diritto, il rispetto alle idee, alla proprietà, alle persone di Chiesa, che l'aver veduti esclusi dall'arena politica, e condannati al silenzio uomini degni di rappresentare nel Palazzo della Signoria a Firenze le aspirazioni, i voti dei Cattolici Italiani del 1865, fu argomento di dolore per noi. Fu patria sventura, un'onta, una terribile responsabilità per chi si astenne, l'essere rimasti esclusi dal Parlamento Nazionale, Albèri, Dandolo, Prospero Balbo il C. Solaro ed altri valorosi che avrebbero strenuamente combattuto per difendere i nostri diritti di Cattolici, i nostri interessi di cittadini.

Confortiamo l'animo oppresso da queste perdite, non avvilito, ma pronto e determinato a risalire sulla breccia, ripensando ai vantaggi conseguiti, i quali in gran parte valgono a compensarci, avvegnachè ci fanno intravedere un'avvenire meno fosco, ci aprono il cuore alla speranza.

Il P. Lacordaire nella sesta Conferenza di Tolosa tratta dell'influenza della vita soprannaturale sulla vita pubblica, e vorremmo potere almeno in compendio ricordare quelle pagine dettate con maschia eloquenza, che commuovono parlando al cuore, all'imaginazione, all'intelletto, mentre ti fanno apprezzare l'influenza delle idee cristiane sulla libertà dei popoli, e ti spingono in quella via di attività che fortifica, nobilita l'animo oppresso e snervato dall'atmosfera sociale impregnata di bassezza, di materialismo.

Digitized by Google

Ebbene or consoliamocene; il gusto, la passione della vita pubblica di cui ci innamora l'illustre Domenicano non son più sentimenti sconosciuti a noi, ai nostri amici, a quella generosa falange di giovani che or toccano l'età dell'azione, e che cresciuti nei Collegi diretti da quegli Ordini insegnanti, minacciati d'ostracismo sotto pretesto di favorire le scienze e l'istruzione, vogliono per un nobile sentimento di gratitudine protestare coi fatti contro frivole accuse, vogliono provare che i loro Maestri seppero educarli a maschie virtù religiose e civili, che l'insegnamento dato dal Prete Cattolico sa accoppiare in bell'accordo l'affetto alla Chiesa con quello che devesi alla terra ove respirammo le prime aure vitali, ove riposano le ossa venerate dei padri nostri. Sì noi allievi degli Ordini insegnanti, imparammo nel Collegio ad amare l'Italia sede gloriosa del Cattolicismo, madre di eroi, ispiratrice delle sublimi opere della ragione e di quelle commoventi della fantasia, di S. Tomaso, di Dante, di Galileo, di Torquato Tasso. Questa falange di giovani generosi dal cuore ardente ed entusiasta pel bene, esiste ma non compatta, esiste ma non conosce la sua forza, esiste ma fa d'uopo organizzarla, disciplinarla, eccitarla a mettersi coraggiosamente in questo agitarsi dell'odierna società. La lotta elettorale del 1865 non fu che il primo passo nella via dell'azione, dell'energia, della partecipazione alla vita pubblica; non ci riposiamo, avanti, avanti, Iddio coronerà le nostre fatiche, la nostra perseveranza, i nostri combattimenti. « Per quanto bella sia la gloria delle armi e grandi i servigi che un soldato rende alla patria, dice Mons. Dupanloup, vi ha nei tempi moderni di libertà e di vita pubblica un'altra arena, altri combattimenti nei quali si può servire, non meno che colla spada, la patria. Questa è l'arena delle lotte politiche e parlamentari, terreno mobile e periglioso, nel quale le ferite sono frequenti e mortali come alla guerra, e tuttavia questi nuovi combattimenti della libera parola in difesa delle grandi cause hanno tali emozioni ed attrattive che non meraviglio vederli ricercati, da un'uomo di guerra che si sente in petto il cuore d'un cittadino. » (1) Dirigendomi ora a voi Cattolici militanti, a voi della mia età e della mia generazione, a voi sfuggiti alle fantasmagorie d'un falso liberalismo, ai sofismi d'una filosofia panteista, e razionalista a voi tutti che scendeste nella lotta elettorale non per capriccio, per vanagloria, ma per dovere, per amore alla Chiesa, alla libertà; ripeterò eloquenti parole del C. di Montalembart. Il C. di Montalembert! Capo di quella scuola che suscitò in Francia la generosa falange dei liberali Cattolici Lacordaire, Ozanam, De Falloux, de Merode, Riancey, ai quali Iddio, che corona le fatiche di chi opera il bene, accordò la gloria di vincere la rivoluzione socialista, che i liberali filosofi dottrinari aveano preparato, che i liberali Cesarei di oggidì fanno risorgere. L'illustre difensore dei Cantoni Svizzeri, della Polonia, del Papa Re, diceva ai suoi

(1) Dupanloup — *Oraison funèbre du général de La-Moricière.*

Digitized by Google

concittadini dopo le elezioni del 1846. « Ora abbiamo gustato il frutto della discussione, della pubblicità, dell' azione, ne abbiamo assaporato il succo forte e sostanzioso: non lo dimenticheremo. Supporre di poterci confinare nelle beate, tranquille gioie delle sacristie, nelle virtù d' anticamera, praticate dai nostri maggiori, è uno sconoscere il nostro tempo, il nostro paese, il nostro cuore. »

I cattolici ottennero inoltre altri vantaggi, e vantaggi positivi: vedemmo con gioia rientrare nel Parlamento i nostri due campioni della passata legislatura, la voce eloquente de' quali non fu mai muta quando si agitarono questioni che aveano attinenza alla nobile causa della religione e della libertà. E Cantù, D'Ondes non saranno più soli; 14 nuovi rappresentanti degli interessi religiosi divideranno le loro gloriose fatiche, i loro trionfi, gli insulti che forse son loro riserbati. Fu per noi una vittoria il solo acquisto del prof. A. Conti, di cui la *Nazione* medesima, apprezzandone le doti d' animo e di intelligenza, riconosce essere la sua elezione un vero trionfo per i cattolici.

Spetta ora al senno, all'attività degli elettori, il rivendicare, presentandosene l'opportunità i caduti nella lotta. Ricordino la sentenza di Cicerone; « come un piloto tratto a caso, manda la nave in naufragio: così lo Stato le imprudenti elezioni »: ricordino ciò che agli Ateniesi diceva Antistene: « Ateniesi, se il vostro voto ha potuto fare d'un cattivo soldato un generale, decretate, vi supplico che per uso della stessa guerra, gli asini diventino cavalli. » Risero gli Ateniesi, applaudirono, ma non si emendarono, ed il Macedone li soggiogava (1). Spetta ai caduti ricordarsi, che quello non poterono fare nel parlamento, hanno obbligo di compierlo colla penna, coll'energia; e colla dignità della condotta, coll' indipendenza e nobiltà di carattere, guadagnarsi in un colla stima degli amici, il rispetto dagli avversari. Tutti, elettori e candidati, dobbiamo chiederci rientrando in noi stessi; abbiam combattuto valorosamente? eravamo degni della vittoria?

Esaminiamo ora che cosa avrebbero chiesto i cattolici dove fossero riusciti ad ottenere una maggioranza nel Parlamento.

P. M. SALVAGO.

(1) Audisio — Diritto pubblico della Chiesa, vol. I.

(*Segue*).

Digitized by Google

PER LA PREMIAZIONE

DEGLI

ACCATTONCELLI DI FRATE LUDOVICO

DISCORSO DI UNO DI LORO.

Una grande allegrezza empie il mio animo nel sapere la cagione che qui unisce oggi la famiglia dei poveri accantoncelli, e voi prestantissimi signori, Voi volete premiarci di quel po' di bene che facemmo, e a me fanciullo, che giudico le cose bonariamente, pare già che sia gran premio il vedervi qui attorno a noi, ed il pensare che vi prendete cura di noi, e ci portate affetto. Il cuore me lo dice, e mi fu insegnato che al cuore, che parla semplicemente, non si vuol contradire. Io adunque vorrei esservi grato di ciò, e poichè gli altri fanciulli, fratelli miei un dì nelle miserie, e oggi nel bene, desiderano il medesimo, comincio rendendovi grazia in nome mio e loro della bontà e dell' affetto che ci mostrate.

Consentite però che io insieme vi dica alcuna cosa, perciocchè mi fu ordinato che vi dovessi parlare, e di parlarvi mi sento lietissimo. Di che potrei tenervi discorso io povero fanciullo se non di me stesso e di questi soci di sventure e di affetto che or mi stanno qui attorno e sono la mia famiglia? Noi dunque eravamo abbandonati per le vie, i più orfani di padre e di madre, miseri, sudici, senza tetto che ci accogliesse, e senza pane che ci sfamasse. Piangevamo spesso; ma qual pro dalle lagrime? Volevamo pregare ma non sapevamo. I pensieri e gli affetti erano in noi confusione e dolore. Tutto, credetelo pure a me che ne feci esperimento, tutto ci riusciva difficilissimo tranne il soddisfare i rei appettiti, imitando il male che vedevamo. Di Dio appena avevamo udito parola, e del padre e della madre non sapevamo altro, se non che eglino erano morti. Un dì fummo raccolti sulla via, e in poco d' ora ci vedemmo carezzati, mondati dalle sozzure, sfamati, messi insieme con altri fanciulli, e, quel che è più, vedemmo un volto amico che ci sorrideva e ci mostrava affetto. Che volete, o Signori? Il gran piacere di quel mutamento non c' impedì, anzi ci crebbe il desiderio di conoscere chi fosse la cagione di un tanto benefizio. Ci venne additato un uomo dai piedi scalzi e dalla lunga tonaca, che spontaneamente chiamammo nostro padre, e che voi, se il pensier non m' inganna, conoscete tutti. Ma io (parlo di me almeno) io non mi tenni pago a ciò. Volli (se fui troppo ardito, Iddio mel perdoni) volli ricercare quale cagione movesse quel frate poverello a prendersi pensiero di noi pove-

Digitized by Google

relli e sconosciuti a lui; e seppi che egli il facea per amore di Gesù Cristo, che comanda a tutti gli uomini di essere una sola famiglia, e di amarsi come fratelli: Signori, io benedissi nel cuor mio a Cristo e al frate; io amai Cristo e il frate, e, non so se errassi, ma non seppi più dividere nel mio animo il pensiero e l' affetto dell' uno, dal pensiero e dall' affetto dell' altro.

Pochi dì appresso mi fu dato a leggere e a imparare un piccol libriccino che chiamiamo Catechismo e in esso trovai un' ampia spiegazione di quello che appena avea intraveduto, quando venni raccolto dall' uomo che d' allora in poi chiamai padre. Compresi chi fosse quel Cristo che tanto amò gli uomini; capii perchè da alcuni venisse tanto riamato, vidi perchè una sua parola avesse sì smisurata efficacia sul cuore umano; m' incontrai in alcuni esempi mirabili della sua vita, i quali mi furono come un raggio di luce soavissima alla mente e m' incominciarono a far nascere nel cuore certi movimenti non sentiti mai innanzi, ma ch' io non saprei esprimere con parole. Poi mi fu insegnato donde io sono e perchè; dove andrò, quando dovrò morire anch' io; quali diverse vie si possano seguire nel cammino della vita; che sia la vita, e (quel che più mi colmò di allegrezza) mi fu assicurato che io miserabile, anche se abbandonato dagli uomini non sarò abbandonato mai dalla madre Provvidenza: anzi insieme coi ricchi e coi nobili godrò un giorno di Dio medesimo. Mi fu detto pure che alcuni stimano che il saper queste cose sia ignoranza; ma che volete? Io son beatissimo di saper tutto ciò; non che saperlo solo, lo amo, e penso con gioia che la mia sapienza è la stessa di colui che mi raccolse e mi ama.

Appresso io imparai a leggere e scrivere, e la cosa avvenne per tal modo. Un dì mi fu detto che poichè tutti gli uomini sono una famiglia io dovea poter comunicare coi più lontani e anco coi già morti, che moltissime verità sconosciute da' nostri padri, per la carità, che ci fa tutti fratelli, debbono esser nostre; che conoscendo noi qualche verità o qualche bene, dobbiam darlo agli altri; e che tutto ciò si compie agevolmente mercè certi segni, che si chiaman lettere e certe combinazioni di segni, che si chiamano parola scritta o stampata. Così io imparai questi segni e queste combinazioni di segni, e benedissi il Signore che con essi mi volea unire coi miei fratelli, e creare tra me e loro un nuovo commercio di pensieri, di affetti e di parole mercè il leggere e lo scrivere. Io e parecchi de' miei compagni mercè il leggere e lo scrivere siamo già in amorevole rapporto coi lontani e sappiamo specialmente di certi nostri fratelli neri d' Africa che colà evangelizzano i loro fratelli, e facciamo lor sapere di noi; leggiamo quel che scrissero gli antichi, e, se piacerà al Signore, forse un dì otterremo che altri leggano quel che noi scriveremo. Tutto ciò ci colma d' allegrezza, e noi vediamo ogni dì nell' alfabeto, nella scrittura, nei numeri e nei libri la grande benignità del Signore, che con questi modi vuole istruirci del vero e unirci con gli altri uomini anco lontani.

Iddio, o Signori, pose tra tutte le cose un grande ordine ed una suprema armonia. Ciò ci fu detto e ci venne veduto agevolmente volgendo solo uno

Digitized by Google

sguardo alla volta azzurra dei cieli, e dovunque intorno a noi. Anco nella parola scritta è un riverbero di quest' armonia, e noi cominciamo a vederlo nelle regole, che dicono di grammatica, e in certi lampi di bellezza di lingua e di stile che appena conosciamo. Le vediamo altresì nella rispondenza del pensiero e delle parole, e in certe immagini belle e parlantissime. Siamo entrati in questa via, ma l' età non ancora ci ha consentito di percorrerla intera. Nondimeno il faremo appresso; perciocchè già siamo convinti che Iddio, la sua bontà e la sua bellezza si riverberano in tutto, e che dobbiamo studiare per conoscere ed amare la immagine di lui in ogni cosa. Voi intanto vedrete un saggio di questi nostri studi e di quel che si fa per accendere in noi l' amore del bello in alcune poesie che oggi qui reciteremo, e che, se veramente belle, ci debbono parlare all' anima dell' infinita Bellezza.

Da questi studi noi passammo con piacere a quelli che si chiamano meccanici, e che ci dovranno rendere buoni artigiani. L' intreccio degli uni e degli altri studi, siccome ci fu insegnato, risponde alla nostra natura, nella quale l' anima e il corpo, le cose intime e le esteriori, i pensieri e i fatti s' armonizzano insieme. Ben è vero che il travaglio ci stanca e forse talora ci dispiace; ma già le nostre sventure e il catechismo c' insegnarono che non dobbiamo sempre fuggire il dolore e lo stento, e che anzi nel dolore e nello stento è la nostra salvezza e il nostro vero gaudio. Il travaglio di mano ci sottrae all' ozio, ci rinvigorisce, e risponde al desiderio che sentiamo in noi stessi di essere operosi. E poi tutti coloro che veggiamo intorno a noi fanno qualche cosa per noi. Perchè non faremmo noi qualche cosa per essi, mentre abbiam sane le membra e vigorosa la persona? Raccolti qui dalla carità, ci fu detto che la carità ci obbliga a giovare agli altri, e non potendolo altrimenti, il facciamo con l'opera delle nostre mani. I nostri padri i più erano artigiani: saremo i più artigiani anche noi; molto viemaggiormente che ci fu detto che Iddio ci vuol laboriosi, e che Gesù Cristo nostro Signore santificò e nobilitò anche la condizione di artigiano, usando egli stesso a lavoro di mano.

La carità che ci raccolse, voi il vedete, o Signori, non fu gretta e amica d' ignoranza, come dicono, ma ci beneficò molto e c' insegnò pure molte cose. La stessa carità abbian fede che seguiterà a beneficarci e a istruirci anche più; perocchè essa è una luce amorosa, che sempre più illumina e sempre più infiamma. Progrediremo nella cognizione della religione, negli studi che pascono l' intelletto ed in quelli di artigiani. Faremo il possibile per riuscire buoni della bontà, che ci unisce a Dio e ai nostri fratelli; perciocchè ci fu detto, e il sentiamo, che fuori di queste cose non è vera bontà.

Ma io so che alcuni ci avversano e ci muovono querele dicendo: perchè voi, solleciti di questa vostra bontà, non volgete il vostro amore alla patria, cui pur dovete tanto e forse lo stesso benefizio dell' esser quì raccolti all' ombra delle civili leggi? perchè non volete vivere della sua vita, progredire con essa, e, quando tutti hanno il cuore nella patria voi soli volgerlo altrove? La patria noi l' amiamo, o Signori, da gran tempo. Il primo giorno,

Digitized by Google

in cui ci fu parlato di Dio in questa casa, imparammo ad amare in lui ogni cosa buona e specialmente quella terra che ci dette la culla, ci educò, ci pose in un consorzio civile e all'ombra delle salvatrici leggi. L'Iddio dei cristiani ci fu detto, e noi ce ne persuademmo agevolmente, non è separato da nulla, che sia buono, e l'amore larghissimo di questo Dio include e comanda tutti gli onesti amori. Iddio medesimo c'impone di porre l'opera ed il braccio specialmente per la terra che ci vide nascere: però noi fatti adulti per l'Italia porremo, quando sia bisogno, tutti noi medesimi. Noi la ameremo in Cristo e secondo Cristo; noi seguendo le vie della giustizia, della verità, dell'onore, e rifuggendo da ogni opera rea o vile, ameremo questa nostra terra natale di un amore nobile e generoso; noi pregheremo da Dio sopra di lei le sue benedizioni e specialmente che le dia pace.

Signori, se il povero accattoncello vi ha oggi annoiato, perdonategli amorevolmente. Ascoltate poi con animo benigno coloro che parleranno dopo di me, e che, fatti audaci dal mio esempio vorranno ciascuno dire le loro parole a voi nostri benefattori ed anzi nostri amici per amore di Cristo.

ALFONSO CAPECELATRO *dell' Oratorio.*

LETTERE DEL PADRE LACORDAIRE
AD ALCUNI GIOVANI.

Con questo titolo uscirà tra breve in luce recata nel nostro volgare per cura del Sig. Cesare Guasti, una raccolta importantissima di lettere che il P. Lacordaire, in diverse circostanze della sua vita, indirizzava ad alcuni giovani suoi amici e condiscepoli.

Questa pubblicazione è destinata a spargere nuova e più bella luce sulla vita intima dell'illustre domenicano: nelle prediche come negli scritti noi non conoscevamo finora che l'oratore e lo scrittore, le sue lettere ci rivelano tutto l'uomo, e nell'uomo, segnatamente, il sacerdote, il religioso, il direttore spirituale.

Noi auguriamo a questo libro il successo ed il favore che s'ebbe in Francia al suo apparire, e vorremmo che i giovani principalmente, ai quali in modo speciale è dedicato, lo accogliessero e il meditassero con quel rispetto profondo ed amoroso che all'autore lo ispirava.

Quanto al merito della versione non farem parola; il nome solo di Cesare Guasti ci scusa da ogni lode, e la sua modestia ce ne fa un divieto.

Digitized by Google

Una cosa però egli ci vorrà perdonare, di rendergli quì pubblica testimonianza di gratitudine e di lode per la bella e savia impresa cui pose mano, non meno che dell'onore consentitoci di annoverarlo tra i nostri colloboratori, dandocene splendida prova, nel saggio della versione inedita delle lettere che pubblichiamo.

La Direzione.

L' ora di Dio.

Parigi, 11 maggio 1824.

Mio caro amico,

Basterebbero poche parole per dire quel che ho da dire, ma il cuore ha bisogno d' andar per le lunghe. Io abbandono il foro: non c' incontreremo quivi mai più: i nostri sogni di cinque anni non avranno più effetto. Domattina entro nel seminario di San Sulpizio. — Ieri, le chimere del mondo occupavano ancora tutta l' anima mia, quantunque vi fosse già dentro la religione: tutto il mio avvenire consisteva nel farmi un nome. Ma oggi pongo le mie speranze più in alto, e quaggiù non domando che oscurità e pace. Son proprio un altro; e ti dico, che nemmen io so come questo sia avvenuto. Quando ripenso a come da cinque anni abbia lavorato la mia mente, da qual punto mi sia mosso, per quanti passi il mio intelletto sia ito innanzi, e dove è venuto poi a far capo questo cammino lento e pieno d' intoppi; io stesso me ne maraviglio, e mi sento portato a adorarne Dio. Amico mio, queste cose non le può intendere se non chi è passato dall' errore alla verità, chi conosce le proprie idee anteriori fin ad una, e ne comprende le affinità, gli accozzi bizzarri, il graduale concatenamento, e sa paragonarle fra loro nei differenti stadi che ha percorso la sua credenza. Un momento sublime è quello in cui l' ultimo sprazzo di luce penetra nell' anima; e le verità, che quivi stavano sparpagliate, vanno a mettere in un centro comune. Fra il momento che precede a questo e il momento che lo sussegue, fra quello che noi eravamo prima e quello che siamo dappoi, v' è sempre una certa distanza; per che s' è trovata la parola *grazia* ad esprimere questo colpo maraviglioso, questo lampo celeste. E' mi par di vedere un uomo che cammina là con gli occhi bendati: sbendato un po' alla volta, rivede su su la luce; e, nel punto che cade la fascia, si trova col sole di fronte.

Il seminario di San Sulpizio. — La Chiesa, e il progresso dei secoli.

Seminario d' Issy, 1825.

. . . . Vo' non sapete che uno de' miei gusti è di ricominciare la mia giovinezza, anzi quell' età che confina tra la infanzia e la giovinezza, servendomi delle forze morali che son proprie d' un' età più matura. In collegio siamo troppo piccini: non si conosce ancora quel che valgano gli uomini e le

Digitized by Google

cose; non si hanno molte idee necessarie a scegliersi bene gli amici, e a legarsi con loro fortemente. Le più alte relazioni dell' amicizia sfuggono a quell' anime deboli, a que' teneri intelletti. Nel mondo poi, non c' è più verso di stringere forti legami, sia che gli uomini non vivano più così insieme, o sia che l' interesse e l' amor proprio s' insinuino nelle amicizie che paiono più schiette, o sia che il cuore si senta meno disposto in mezzo al rumore e al movimento sociale. L' amicizia barbica meglio fra cenquaranta giovinotti, che si veggono continuamente, hanno mille contatti, e son quasi tutti come fiori trascelti e trapiantati nella solitudine. Ho genio di farmi amare; nè mi dispiace di mantenere in seminario un po' di gaiezza mondana, certe leggiadrie prese dal secolo. Più semplice, più espansivo, più affabile di prima, liberato da quell' ambizione di figurare che forse mi dominava, poco preoccupato dell' avvenire, che io son disposto a pigliare comunque sia, almanaccando ora sulla povertà come un giorno sulla fortuna, me la vivo dolcemente co' miei confratelli e con meco stesso.

. . . . . .

Nè temo che il Cristianesimo m' abbia a far perdere le idee di ordine, di giustizia, di libertà forte e legittima, che sono state le mie prime conquiste. Ah! il Cristianesimo non è legge di schiavitù; e se adora la mano di *Dio* che qualche volta suscita i tiranni, conosce i limiti che l' obbedienza non può oltrepassare senza farsi codarda e colpevole. E' si ricorda bene, che i suoi figliuoli erano liberi quando il mondo gemeva nelle catene di que' mostri di Cesari, che i suoi figliuoli formarono nelle catacombe una società, la quale di umanità ragionava sotto il palazzo di Nerone. Non è forse la Chiesa, quella che in tutte le nostre istituzioni ha portato uno spirito di dolcezza e d' armonia sconosciuto all' antichità? La religione ha pur fatto l' Europa moderna, restando ferma tra gli sconvolgimenti delle nazioni, e accomodandosi alle circostanze, a' tempi, a' luoghi, senza punto scapitare nella fermezza de suoi principii. La Chiesa ha parlato di ragione e di libertà, quando a quest' imprescrittibili diritti dell' uman genere sovrastava un comune naufragio; ha raccomandato fede e obbedienza, quando ha veduto la licenza dello spirito e de' costumi gittare le prime fondamenta d' una rivoluzione, che avrebbe uccisa la libertà per mezzo dell' anarchia, e seppellita la ragione sotto le rovine degli altari che le sarebbero inalzati. Mirabile saggezza, che si proporziona a tutt' i bisogni dell' incivilimento; che ora affretta ed ora contiene il cammino dei secoli, per condurli o ricondurli in quel giusto mezzo dove stanno la pace e la verità, ma da cui le umane cose si scostano incessantemente con un andare e venire inevitabile! Potenza mirabile per la mutabilità della operazione e per la immobilità della forza e della coscienza, che con la libertà sottrae i popoli alla tirannia, e all' anarchia col potere, conducendoli da due opposti estremi ad un punto medesimo!

Digitized by Google

La Giovinezza. — Il dono d'amare.

Metz, 2 gennaio 1838.

Mio caro amico,

Una lettera della vostra signora madre, che mi fu indirizzata a Roma, e mi è stata respinta in Francia, m'ha dato le vostre nuove: e l'ho sentite con piacere, come lettera d'amico per cui stiamo in pensiero. Avete avuto proprio un'annata disastrosa: siete stato malato, avete dovuto assistere de' malati, avete viaggiato solo, avete veduto un mondo brillante; e in tutte queste circostanze, mi dicono che siete stato buono: oh! mi ha fatto proprio consolazione. Ditemi quanti anni avete: non mi ricordo se me l'avete detto altre volte. La gioventù è un bel punto della vita. Da piccini, non si sente ancora molto, nè si conoscono le cose: nulla è profondo. Fatti maturi, se ne sa troppo, e non ci prendiamo più tanto piacere: il cuore, meno premuroso e più circospetto, non dà e non riceve più tanto. Ma fra' venti e' trent'anni, che vena! che vigoria! come presto amati ed amanti! Io vorrei sapere se amate, se sapete quanto sia cara un'anima, se principalmente siete inclinato ad amare. Ogni uomo ha una particolare inclinazione, sotto la quale si schierano tutte l'altre. Per certuni è la vanità; sentimento freddo, che ci rende smaniosi di un brillare esteriore, e mette una grande importanza nell'essere circondati dai cortigiani, e nell'essere visti. Per alcuni altri è la passione del dominare; passione dura, che tratta gli uomini come tanti schiavi. Ma quando il cuore è amoroso, la vita si ristringe sopratutto dentro di noi: non mica nell'egoismo, ma quasi in un sacro recesso del cuore, dove solo un altro essere basta, dove il pensiero di lui è sufficiente a occupare la giornata, dove nulla c'importa della moltitudine e di quello che ella pensa, dove l'esterno non può nulla. Questa è la passione di tutte le grandi e nobili anime: desidero che sia pur la vostra; non già che non abbia anch'essa i suoi grandi scogli; e dove non sono scogli? ma perchè, quando siano scansati, gustiamo quella che è sola vera consolazione quaggiù! Il vero amore è puro: sta nel cuore e non già ne' sensi. I sensi s'ammorzano, s'affraliscono; nè vi ha cosa tanto lontana dall'amore quanto la dissolutezza. Quanto più il cuore è puro, e tanto più l'amor di Dio lo purifica ed innalza, tanto più si fa atto ad amare sinceramente e fortemente. Son certo, o mio caro amico, che voi saprete mantenervi in quella sfera serena, dove l'affezione verso le creature è santificata dall'affetto verso Dio; e che non vi lascerete sedurre da molli affezioni, che vanno a finire in una vana sodisfazione dei sensi, passeggera e amara come il fumo.

. . . . . .

Digitized by Google

La Quercia. — Un'anima aspettata e sperata.

La Quercia, 16 aprile 1839.

Mio caro amico,

È ormai molto tempo che l' uno non ha nuove dell' altro. In quanto a me, son ito ben avanti. Ti scrivo da una celletta, con in dosso l'abito di san Domenico; e, se Dio m'aiuta, non lo lascerò più! Ne fui vestito, otto giorni sono, a Roma, in una cappella della chiesa dei Domenicani, che si chiama *La Minerva*, alla presenza di pochi amici e di un gran numero di Francesi. Avrei voluto che tu ci fossi per ricevere il tuo abbraccio. Tu avresti veduto una semplice cerimonia, ma stupenda per quella unione fraterna che era nei circostanti. Il giorno dopo partimmo per Viterbo, città dello Stato Ecclesiastico, lontana da Roma un quindici leghe, dove sono due conventi del nostro ordine; l'uno dei quali si chiama Gradi, nel quale abitò anche san Domenico; l'altro detto la Quercia, ossia Quercetta. Prese questo nome da un bosco di querci, una delle quali divenne sacra per via d' una imagine della Santissima Vergine, che un viterbese trovò una volta fra i suoi rami. Costui fabbricò in quel sito un magnifico convento con una chiesa, dove sull' altar maggiore si conserva la imagine della Madonna, e il tronco della querce in cui ella si mostrò. Qui passerò un anno con i miei cari compagni, che ora sono miei confratelli: e ci hanno mandato qua perchè l'aria c'è migliore, e vi si trova quella perfetta solitudine che non è in Roma, così frequentata dai forestieri. La postura del luogo è mirabile: ci si sta benissimo; e già ci siamo assuefatti alla nuova vita che non ha niente di aspro. Nel 1836 passai da Viterbo, e nell' entrarvi per la porta di Toscana, vidi a sinistra la facciata della chiesa e il campanile della Quercia, che, senza sapere come si chiamasse, mi fece un certo senso. E ora è la mia dimora, destinata, fuor d' ogni umana previsione, ad essere il mio ultimo asilo. Tanto è a noi profondamente celato il futuro; che forse, senza saperlo, inciampiamo nella pietra che un giorno dovrà coprire le nostre ossa!

Così mi è nascosto, o amico mio, il tuo avvenire: ma s' egli potesse dipendere dalle mie lagrime o dalle mie preghiere, credi che quella luce onde fosti per un momento rischiarato, tornerebbe a brillare sulla tua fronte. Non disperare di te stesso! la verità sa trovare il verso, a nostro mal grado, e per quanto il nostro spirito si sforzi a tenerla lontana. Chi sa che, ove io dovessi soffrir di molto in questo mondo, tu non mi sia riserbato per uno di quei momenti in cui l' uomo non spera più un' allegrezza, e Dio appunto allora gliene concede delle così grandi da parergli di non essere stato mai per l' innanzi felice. Io dunque spero di ritrovarti un giorno cristiano, e di poterti stringere al seno col duplice affetto di amico e di religioso. Mentre aspetto questa gioia immensa, io seguito a portarti nel cuore come un caro fanciullo ferito, come l'ultimo frutto dell' amor mio sulla terra. Io però, vecchio ormai d'anni se non di cuore; non posso commuovere le viscere di chi è più giovane di

Digitized by Google

me; e destinato ormai a guardare indietro, ti lascio sul limitare del passato: ma tu sarai però il primo nel quale s'incontreranno i miei occhi al loro voltarsi. E tu da quel caro luogo ricordati di me! e se ti troverai tristo e scontento del mondo, getta da lontano uno sguardo alla finestra della mia povera cella; pensa all' amico che ti amò così teneramente. Addio!

Sull' Umiltà.

Flavigny, 20 luglio 1850.

È molto tempo, o mio caro amico, che conoscete quant' orgoglio è in voi, e quanto dispiaccia agli altri. Non v' ha cosa più dell' orgoglio odievole e odiata, quando si fa vedere nella sua nudità: ond'è che appunto la modestia è il primo requisito di una perfetta educazione. Ma al cristiano non basta la modestia. Quand' anche sia schietta, cioè a dire, che muova dal desiderio di far piacere agli altri; la non è ancora che un velo gettato sull' orgoglio, per risparmiarne la vista a quelli che vivono con noi. Il Cristiano dev' essere umile: e l' umiltà non consiste nel nascondere l' ingegno e la virtù che uno ha, nel reputarsi peggiore o da meno di quello che uno è; ma sì nel conoscere chiaramente quello che ci manca, e nel badare di non inorgoglire per quello che si possiede, pensando che Dio ce l' ha dato graziosamente, e che, nonostante i suoi doni, siamo sempre una poverissima cosa. Vuolsi notare, che una gran virtù produce di sicuro l' umiltà; e che se un grand' ingegno non la produce, almeno fa sparire certe asprezze, che l' orgoglio degli uomini mediocri mantiene constantemente. Non sono dunque incompatibili la grandezza vera e l' umiltà; anzi, son due sorelle che fanno a cercarsi ed attrarsi fra loro. In Dio, che è la stessa eccellenza, non è orgoglio. Egli si vede qual' è, ma non disprezza ciò che non è lui; egli è *Lui*, naturalmente e semplicemente, disposto a discendere verso tutti gli esseri che ha creato, comunque siano meschini. Bontà e umiltà sono quasi una cosa sola. Chi è buono, si sente inclinato a darsi, a sacrificarsi, a farsi piccolo; e in ciò consiste l' umiltà. E però, quanti passi farete nella bontà, tanti ne farete nell' umiltà. Se l' orgoglio è odiato più di qualunqu' altro vizio, non è soltanto perchè ferisce l' amor proprio, ma anche perchè fa sentire il difetto della bontà; e senza questa virtù è impossibile che s' ottenga amore. Siate dunque buono, e sarete infallibilmente umile. I vostri occhi, le vostre labbra, i tratti del vostro volto, tutto insomma piglierà un' aria nuova; e chi prima non si sentiva attratto verso di voi, allora vi verrà incontro di buona voglia.

Ma come fare a diventar buono? Ah! dimandandolo primieramente a Dio, con instanza, e senza stancarsi mai; poi sforzandosi, in ogn' incontro, di fare il piacere degli altri, sacrificando il proprio per loro. È un' arte lunga; ma di tutto si viene a capo, quando uno vuole.

Digitized by Google

Le Ali del riposo. — La debolezza del cuore.

Parigi, 22 luglio 1851.

Sto in forse se debbo scrivervi stasera, perchè non posso disporre che di una mezz' ora, mentre vorrei star con voi più liberamente. Dall' altra parte, è meglio che vi faccia avere la mia lettera un giorno prima, che indugiare per levarmi il gusto di scrivervi più ad agio. Eccovi lungi da noi, nella dolce solitudine, come un figliuolo prediletto del buono Iddio, intanto che noi siamo qua in mezzo al caldo e alla monotonia di Parigi. Per l' appunto alla vostra età io me n' andai in Svizzera, col mio sacco in ispalla, e mi pareva d' esser l' uomo più felice del mondo. Ho poi viaggiato più volte; e ora non mi rincresce di non poterlo far più. Ho detto addio alle montagne, alle valli, ai fiumi, alle ombre solinghe, per procurarmi nella mia cella, fra le intelligenze dell' anima con Dio, un orizzonte più ampio di quello del mondo. Quindi è che, sebbene mi siate lontano, io v' ho come vicino; io vi tengo con me, quando è l' ora, e mi siete come un ornamento singolare del luogo dove ho riunito quant' amo; nè voi, per quanto v' arrampichiate su pe' monti, mi potete scappare: chè non si scappa sì di leggieri a chi ha ricevuto da Dio le ali del riposo. Che cosa sono quest' ali? mi direte. Ma voi avete tanta immaginazione da intenderlo; e già quest' ali, lo spero, dovete aver cominciato a sentirle un poco.

Vi ringrazio delle particolarità che mi scrivete intorno alla vostra vita, buone e cattive. Sapete aprirvi bene scrivendo come parlando; e questo è un bel dono. Stupisco tuttavia nel sentire qual predominio eserciti sopra di voi la vista del bello esteriore, e come non siate abbastanza forte da saper chiudere gli occhi. Eppure è una cosa da nulla per l' anima che ha veduto Dio una sola volta, e l' ha sentito! Vi compatisco di questa vostra debolezza, e la riguardo come un gran fenomeno, di cui mi manca il segreto. A me, da poi che conobbi Gesù Cristo, niuna cosa parve sì bella, da poterla mirare con l' occhio della concupiscenza; d' una concupiscenza poi come la vostra, profonda, affascinata, contenta. Per buona sorte, avete ricevuto da Dio per contrappeso una fede grande, e un amore che principia a commoversi. Ricordatevi che m' avete promesso di confessarvi ogni otto giorni, e di comunicarvi pure ogni otto giorni, col permesso del confessore. Son questi *pacta conventa*, e mancandovi sareste un traditore. Nella vita spirituale, come nella vita umana, la perseveranza è tutto. Se ripigliate certi abiti da cui vi eravate sciolto, potrete dire d' aver camminato invano fino ad ora.

. . . . . .

Digitized by Google

Sugli andamenti della divina Provvidenza.

Flavigny, 3 giugno 1852.

Il giorno che voi mi scriveste, mio caro amico, anch' io faceva altrettanto; e la mia lettera vi dev' essere giunta nel tempo che la vostra veniva a consolarmi. Temo per altro, che per aver cangiato di domicilio non l' abbiate ricevuta; e per questo, oltre che lo scrivervi mi è sempre caro, ripiglio la penna. Ho anche da giustificarmi con voi, perchè veggo che quasi quasi interpretrate la mia assenza per una mancanza d' affetto. Vi posso assicurare che il venire a Parigi non mi è stato mai caro come adesso; chè quivi sta la mia famiglia spirituale, e ho amici carissimi più che mai: mi sarebbe quindi parsa una vera benedizione di Dio il potervi passare il resto de' miei giorni, dopo un così lungo andare attorno; ma il buon Signore non l' ha permesso. Vedendo certamente, come io ami troppo e sia troppo amato; mi ha voluto staccare da un luogo in cui non mi ha lasciato mai soggiornare lunghi anni. Altissime e svariatissime cause mi tengono ora preoccupato; e per quanto possa parer libero d' andare e stare dove voglio, il fatto è che io obbedisco a ciò che mi pare debito impreteribile. Quand' io nel 48 me ne venni dall' Assemblea costituente, nessuno mi comprese; e oggi, chi è che lo deplori? Qual bene poteva io fare a quel banchetto di passioni impotenti; e quali grazie non debbo rendere a Dio per avermi presto avvertito, che quello non era luogo per me? Nè fui meglio compreso nel 1836, quando sul cominciare, lasciai il pulpito di Nostra Donna per andarmene a Roma: eppure ne son tornato più gagliardo, più autorevole, più sicuro di condurre l' opera a buon termine; oltre di che, in quel frattempo, riuscii a rimettere in Francia un ordine religioso. Fu egli questo un perdere il tempo? Altre previsioni mi tengono ora lontano; e quantunque il viver lungi da voi in ispecial modo m' incresca, sento di dover fare un tal sacrifizio alla mia coscienza. Le belle cose non sono mica come le dite voi; ma le dolci cose son mescolate d' amaro, e bisogna adattarsi a vivere in quest' alternativa di conforti e di separazioni. Già è lungo tempo che Dio mi va preparando alla solitudine, all' abbandono, all' assenza, al flusso e riflusso di tutte le cose; e, mentre non ho un cuore da stoico, son meglio d' altri indurato a questo inevitabile sballottamento. Dunque non mi volete! No, che io vi tengo più che mai sul mio seno come un figliuolo dolcissimo. O più qua o più là ci ritroveremo; ci goderemo i giorni che Dio vorrà concederne di vita comune, e gli fermeremo bene nella nostra memoria. Verrò, anderò da voi, e voi da me, come potremo, aspettando che l' eternità ci dia di vederci perennemente nella visione di Dio. E questo sarà presto, ben presto!

Sento con piacere che andiate a stare più vicino alla nostra casa *des Carmes*. La vostra nuova camera è più grande dell' altra? Non mi pareva che ci aveste aria abbastanza per il vostro petto. La casa di cui mi parlate dev' essere una di queste nuove; vo' dire stretta, divisa e suddivisa in bugigattoli, senza larghezza, lunghezza ed altezza; che i nostri architetti hanno la

Digitized by Google

semplicità di appellar *camere*. Ci state voi bene? Io detesto la tirannide; ma se una volta son re, il primo decreto che vo' fare sarà per fissar bene quanto spazio sia necessario a un francese per vivere. L'ingordigia de' costruttori di case ridurrà fra non molto i nostri abituri a quelle gabbie de' tempi di Luigi XI, dove si chiudevano quei che non si amavano. Si fa un gran gridare contro quell'usanza; ma non si pensa che l'era un'eccezione, mentre adesso è una regola generale. Ditemi dunque qualcosa della vostra gabbia; ditemi se ci state ritto: se vi ci potete distendere quanto siete lungo, se ricevervi un amico; tre cose molto preziose in questo mondo.

Chi sa quanto durerei a dirvi du' baie! ma bisogna che vi lasci per amore di questi signori *Hindous*, de' quali leggo presentemente qualche cosa nella mia qualità di frate cattolico. Addio dunque, caro figliuolo; e non vi avvezzate un'altra volta a sgridarmi perchè non vi amo quanto volete.

La Malinconia. — La Morte del signor di la Mennais.

Tolosa, 6 marzo 1854.

Mio caro amico,

Avete fatto male a non farlo, quando vi è venuto il pensiero di scrivermi avanti di ricevere la mia risposta alla vostra ultima lettera: badate di non cascarci più! Scrivetemi quando il cuore ve lo dice, spesso e lungo quanto volete; basta che non v'abbiate per male se non rispondo così subito come vorrei. Se mi volete bene davvero, sentirete la mia risposta a traverso lo spazio; saprete che ho avuto la consolazione di leggervi e di rileggervi, e mi perdonerete se resto un po' arretrato sulla carta.

Le belle giornate rammentano a me, come a voi, le passeggiate che abbiamo fatte insieme, in questa stagione, ne' boschi di Bellavista e di Meudon. Ne faremo tuttavia dell'altre, in que' luoghi o in altri? Lo sa Dio: ma questo è certo, che noi avremo il piacere di continuarle sotto un'ombra più bella, in una primavera che non avrà fine mai. Diamoci dunque l'appuntamento di trovarci là: chè ogni rimanente, come dite voi, non è che preparazione, preludio, vestibolo: il voler godere quaggiù di tutta quanta l'amicizia, è una miseria degli uomini che non han fede. Noi invece, non ci vedremo forse che di rado quaggiù; ma un giorno no' ci vedremo per sempre! Voi sarete allora bellissimo, e io avrò recuperata la mia giovinezza per contemplare la vostra. Da qui allora, io anderò invecchiando, e voi pure invecchierete; ma la vecchiezza non è che un sogno, che cela l'avvicinarsi del rinnovamento e dell'immortalità. Frattanto, è indispensabile l'avere de' giorni tristi; ve n'è per tutto. La malinconia è la gran regina delle anime che sentono vivamente; senza che sappiano il come e il perchè, a una certa ora ignota, inaspettata, essa le invade. Il raggio di luce che rallegra gli altri, per loro è ombra; l'allegrezza che commuove ed inebria, par freccia che le impiaghi. Dio e il Signor Nostro possono appena cacciare queste nubi vane e

Digitized by Google

tristi dal cuore che gli ama: e il soffrire è tanto più difficile ad esser vinto, quant'è meno reale la causa che lo produce.

. . . . . .

Mi fate un cenno del signor di la Mennais. La sua morte è venuta subito dopo alle preghiere che tante anime porgevano a Dio per lui. Ma che morte! Niun'altra, che si legga nella storia ecclesiastica, m'ha fatto un'impressione così trista; e neppur quella d'Ario. Ario fu colpito bruttamente nel luogo ch'è destinato ai più vili bisogni del corpo; ma e' non aveva scritto da se medesimo il testamento de' suoi funerali. Quell'abbandono, quella bara da poveri, quella fossa comune senza un segno lasciato a un amico, questo silenzio universale sopra una tomba che doveva essere tanto illustre; forma tutto questo un insieme che, quasi spettro, m'insegue. Quando trent'anni sono venni a Parigi, trovai il signor di la Mennais coperto di gloria, portato dall'opinione come un Padre della Chiesa: e ora, eccolo morto incredulo, senza principii, senza nulla di certo, senz'amici, lasciando una memoria che rimarrà eternamente grave nel cristianesimo! Poi mi ricordo di tutte le circostanze della relazione che ho avuto con lui: quando lo vedeva buono e felice, circondato du una cara gioventù; quando mi veniva un presentimento della sua caduta; quando ci dividevamo: e poi questi vent'anni che sono corsi da un tempo all'altro; da quando me ne stava alla sua porta, in Parigi, in Roma, alla Chesnaie, fino al chiudersi di un sepolcro che non s'aprirà più. Quanta varietà di memorie, ciascuna delle quali può tanto, da opprimere l'anima di stupore! Ma io, ve lo confesso, me ne sento più forte: chè questo tremendo giudizio mi fa più liberamente giudicare il passato; e ringrazio Dio che mi illuminasse subito intorno ai miei doveri, e m'inspirasse il coraggio di adempirli al cospetto del mondo. La prima separazione fu molto penosa; nè questa è meno: ma addolcita dal sentimento della giustizia di Dio, d'una cosa compiuta, di un dramma finito. Dio ha pronunziato: sia benedetto il suo santo nome!

. . . . . .

Dell'Obbedienza alla Chiesa e alla Santa Sede.

Ora ho fatto compiutamente il mio dovere verso il signor di la Mennais. Ho detto quanto una esperienza decenne, fatta da me, ha potuto insegnarmi intorno alla scuola ch'egli aveva voluto fondare; e ove in tutta la mia vita non avessi fatt'altro, morirei contento. La mia coscienza è tranquilla, e una volta respira; chè dopo dieci anni d'oppressione principio a vivere (1).... C'è almeno di quelli che m'intendono: e' sanno che io non son diventato nè repubblicano, nè moderato *(juste milieu)* nè leggittimista; ma che ho fatto un passo verso il nobile carattere di sacerdote, che appunto per essere superiore a ogni partito, compatisce a tutte le miserie. Sanno essi, che dal mio viaggio

(1) 3 giugno 1834.

Digitized by Google

di Roma ho ricavato questo frutto, d'esser più mite ne' pensieri, e di non più mescolarmi nei torbidi della politica; per attendere unicamente alle cose di Dio, e per le cose di Dio al lento ma sicuro benessere dei popoli. E sanno, che io mi son diviso da un uomo famoso per non mi gettare con lui in una politica quotidiana e deplorabile, come per non aver più speranza di ricondurlo in un sentiero, dove, fra i plausi della Chiesa, avrebbe potuto operare per l'affrancamento dell'umanità quello che non potrà mai fare nella via in cui è voluto rimanere (1).

Non son mica un santo io, lo so bene! Ma ho qui dentro un disinteressato amore del vero; e se nell'abisso in cui mi trovava ho cercato di uscirne con onore, posso dire che non mi sono lasciato guidare in questo da un solo pensiero d'ambizione o d'orgoglio. Chè l'orgoglio anzi mi diceva: Rimani dove sei; non cambiare: non t'esporre ai rimproveri dei vecchi amici. Ma la grazia divina mi ha gridato più forte: Mettiti sotto i piedi ogn'umano rispetto, dà gloria alla Santa Sede e a Dio. Una franca sottomissione è stata tutta la mia bravura. E se tutto è andato come i' aveva previsto; per prevederlo ho dovuto farmi forza, e non dar retta al mio proprio sentimento. Nè mi rallegro dell'abisso scavato dall'ostinazione sotto i piedi d'un uomo che ha reso de' grandi servigi alla Chiesa, e che Dio, come spero, vorrà trattenere in tempo dal cadervi; ma bensì mi rallegro che il Sommo Pontefice, padre non di un solo cristiano ma di tutti, abbia finalmente con la sua divina autorità definite questioni che mettevano lo scisma nella mia Chiesa natale nel suo fiorire, e sviavano dalla diritta via tant'e tante anime erranti in buona fede; questioni che pur mi avevano lungamente e infelicemente incantato. Vada pure in malora il mio trionfo personale, se pure ve ne ha uno qualunque; e possa la Chiesa di Francia, dopo questa grande e memorabile lezione, riparare nella pace operosa dell'unità! Perdoniamoci scambievolmente gli errori della nostra gioventù, e preghiamo insieme per lui che ne fu causa per soverchio di quella sua immaginazione tanto bella, e però tanto degna d'esser compianta (2)!

Sento quanto altri mai profondamente il rispetto ch'è dovuto alle memorie; e quando il signor di la Mennais si separasse un giorno dalla Chiesa, e diventasse il peggior eresiarca che sia stato al mondo, vi sarà sempre un'immensa distanza fra i suoi nemici e me; e chiunque avrà a leggere quello che fossi per iscrivere contro di lui, s'accorgerà con qual dolore vi sia stato costretto, e vi riscontrerà il rispetto costante, e la mia coscienza spassionata e fedele. Son questi per l'uomo i punti più difficili; chè si trova alle prese con circostanze che stanno in contradizione, con grandi doveri che si collidono fra loro.... In cielo poi si vedrà se ho proceduto con la leggerezza propria d'un uomo che senza ragione e senza rammarico rompe i legami che avea già contratti (3)!

(1) 27 aprile 1834.
(2) 28 agosto 1834.
(3) 19 agosto 1833.

Digitized by Google

Quel che Dio vuole.

Sorèze, 3 gennaio 1856.

Mio caro amico,

La vostra del 5 dicembre era là rimpiattata come un rimorso nel mio portafoglio, quando è venuta quella de' 26 a compire il sacco delle mie ingratitudini. Quindi, anche a dispetto di tutti gl' impacci del capodanno, non posso resistere al piacere di scrivervi qualche riga per abbracciarvi.

Siete così semplice, ingenuo, innocente, e che so io, da parlarmi ancora di far de' libri! Si vede bene che non state agli ordini di dugento scolari, che da mattina a sera hanno il diritto d' entrare nella vostra camera per importantissime bagattelle, e che da un momento all' altro vi possono far piovere sul capo un affare grave, gravissimo, che vi mette l'animo a tortura, nel dubbio se convenga esser fermo o cedevole, terribile o bonario. Sappiate, il mio signor malato, che non ho mai saputo far due cose a un tratto; e che per questo appunto sto sano, senza peraltro gittare il mio tempo. Se poi vi dessi retta, farei un libro imperfettissimo, e un collegio peggiore del libro.

Ma che! voi dite; gli anni passano, i capelli diventano brizzolati! È vero purtroppo; e ne starei in pensiero dimolto, se dove sono, mi ci trovassi di mia propria volontà. Ma essendo certo di trovarmi qui per volontà di Dio, io mi lascio guidare dalla sua mano adorabile, dandogli i miei anni per quel che valgono, e i miei disegni ancora per quel che sono. Certo, se io fossi stato padrone de' miei eventi, non avrei pensato che a star chiuso e a scrivere, pigliando parte con la penna ai negozi religiosi e civili del nostro tempo: ma Dio non ha voluto. Dal 1830 in poi, ed è ormai un quarto di secolo, la mia vita è stata un continuo tormento, senza riposo, senza una ferma prospettiva, senza legame, e per poco non dissi senza patria. Son ito là là cacciandomi innanzi, come la foglia portata via dal vento; e ci ho fatto una tale assuefazione, che Sorèze, dove vorrei pur morire, me la figuro come la tenda d' un giorno. Dio mi leverà anche di quì, come ha fatto l' altre volte; e probabilmente non per lasciarmi scrivere in pace, in una stanza di mia elezione.

Non mi pressate dunque a scrivere, e nemmeno ad amarvi. La prima cosa è impossibile, la seconda è già fatta.

Credo che leggiate il *Correspondant*: il signor di Montalembert vi ha pubblicato in due volte un notevole e coraggioso articolo sull' Inghilterra. Il concetto n' è evidente. Almeno si saprà che tutt' i cattolici non sono avversi alla natura, alla libertà e all' antico.

Digitized by Google

LA FAMIGLIA ALVAREDA

RACCONTO DI COSTUMI POPOLARI SPAGNOLI

SCRITTO

DA FERNAN CABALLERO

e tradotto su l'originale da **GIULIO BORGIA MANDOLINI.**

Allorquando fui pregato di volgere in italiano alcuno dei racconti di *Fernan Caballero*, da pubblicarsi poi man mano negli *Annali Cattolici*, io accettai di buon grado e per varie ragioni. Anzi tutto, perchè i racconti dell'illustre Spagnola, che si asconde sotto quel finto nome, sono poco o nulla conosciuti in Italia, ove, da molti anni si va raccogliendo e pubblicando quanto di più triste e di più immorale si stampa oltre mare ed oltre monti, e Dio sa con quale danno della misera gioventù, la quale pascendosi continuamente di siffatte letture, cresce poi su fracida d'anima e di corpo. Secondo, perchè cotesti racconti mi sembrano belli anche riguardati sotto l'aspetto dell'arte, per l'ammirabile semplicità con cui sono dettati. Infatti vi cercheresti invano quelle passioni ardentissime e stemperate, quello stile convulso, concitato, innebbriante, quella lode, più o meno velata, ad ogni vizio e turpitudine, che pure incontri nella più parte dei romanzi forestieri, massime francesi; sì che ti annebbiano l'intelletto, ti corrompono il cuore, ti rattristano la vita, togliendoti ogni principio religioso e morale. I racconti di *Fernan Caballero* sono un vero quadro che ci rappresenta il popolo Andaluso, come i *Promessi Sposi* ci dipingono la società Lombarda ai tempi della dominazione Spagnola. Nè perchè essi sono dettati da gentil donna sentono punto della debolezza femminile, chè anzi v'ha in loro gagliardia di affetti, ma semplici; verità di caratteri, ma senza esagerazioni; amore patrio, ma non frainteso, non settario; sibbene accoppiato all'altro santissimo per la Religione, per modo che ti ricordano il bel motto spagnolo *Viva el Rey y la Religion*, con cui quella fiera nazione in sul principiare di questo secolo si liberò dal pessimo dei servaggi, cioè dal francese. Se la nobilissima razza Anglo-Sassone vanta oggi giorno fra le cattoliche scrittrici una *Lady Fullerton*, se la dottissima Alemagna va giustamente superba della Contessa *Ida Hahn-Hahn*, la cattolica Spagna può a

Digitized by Google

buon dritto vantarsi di *Fernan Caballero.* E se fra la profonda Alemanna e la vivace Spagnola vi passa grande differenza, in quanto che l'una scrivendo in un paese per la più parte protestante e più specialmente per istruire protestanti, è astretta a porre in campo discussioni lunghe e minute, secondando l'indole analitica dei Tedeschi, laddove l'altra come meridionale procede più per le spicce, pure non temo di andare errato dicendo che nei loro libri vi è eguaglianza nello scopo: e v'è di fatto, chè entrambe sono mosse da vivo amore al Cattolicismo, e da desiderio di migliorare i lettori.

Ora poi venendo alla traduzione, prego i lettori miei, di avermi per iscusato se l'è un pò sgovernata, se quà e là m'è caduta dalla penna qualche voce o qualche dizione che odori alquanto di forestiero, insomma se non è riuscita quale l'avrebbero desiderata, e quale certo avrebbe meritato di essere. Ma io non seppi fare di meglio. E poi dico il vero che anche questo mal fatto mi costò molto di fatica, sia perchè da vari anni non più uso al Castigliano, sia perchè *Fernan Caballero* ravvolgendosi fra il popolo adopera bene spesso certe frasi e certi modi di dire popolari, i quali riescono difficili a tradurre. Comunque sia, gradiscano coloro co' quali ho comuni la fede e le speranze la buona voglia che ho avuto di servire al miglioramento morale della società, chè questo mi par anche la maniera più utile ed efficace di amare la patria.

Dal castello di Pila presso Perugia, il dì 12 ottobre 1865

GIULIO BORGIA MANDOLINI

CAPITOLO I.

Seguendo la curva formata dalle vecchie mura di Siviglia, dalle quali essa è cinta come da fascia di pietra, e lasciando in su la dritta il fiume e *las Delicias*, s'incontra porta S. Ferdinando, e di là, giù pel piano fino al principio del colle della *Buona Vista*, distendesi una via, che su ponte di pietra traversa il Tagarete e sale costeggiando il colle, su la cui cima si vedono le ruine di una cappella. Guardando, come suol dirsi, cotesta via a volo d'uccello, la si direbbe un braccio che Siviglia distende fino a quelle ruine, e che solleva per additarle; imperocchè esse, sebbene piccole e senza alcun vestigio di merito artistico, sono un ricordo religioso ed istorico, una memoria di quel grande Re che fu Ferdinando III, il quale è ammirato come eroe, venerato come

Digitized by Google

Santo, amato come Monarca, e che personificò in sè il vero tipo del popolo spagnolo. Cotesta via, salita l'altura, volta per il lato opposto, e mena ad una valletta bagnata da un piccolo torrente, il cui letto è siffattamente terso, che ci vedi brillare in sul fondo i ciottoli e le dorate arene. Guadato il fosso, ti si presenta in su la dritta un'allegra osteria e a sinistra un castello moresco, che superbo si estolle su di una collina, la quale si direbbe innalzatavi per fargli da piedistallo. Questo castello fu da Pietro di Castiglia donato alla sua bella e celebre amica Maria di Padilla, di cui tuttora conserva il nome. Col volgere del tempo, esso, in un con le terre a lui soggette, certo per pia donazione, addivenne proprietà dei canonici di Siviglia, e quel Capitolo pochi anni or sono lo vendette ad un signore, il quale pagò i grassi pascoli e i belli oliveti, non per altro le memorie che a quel sito andavano unite, perchè poco appresso videsi vagolare per quei luoghi la vecchia, rugosa Maria Padilla, bianco vestita, con l'abito ornato di nastri verdi e di falsi brillanti, come giovinetta che desideri fare bella mostra di sè; sì che fra i contadini si sparse voce che la bella peccatrice, la famosa cortigiana, avendo senza dubbio espiata la sua vita scandalosa con cinquecent'anni di purgatorio, era finalmente salita in Cielo. Coloro che hanno cari gli antichi ricordi, e le antiche rimembranze, deplorarono quella vendita, come se si fosse profanato un sepolcro. Ma proseguiamo il cammino, che passando fra i palmeti e i lerici di un pascolo, ci conduce alle *Due Sorelle*, sito arenoso a due leghe da Siviglia. A presentarlo come bello e pittoresco, mentre ha fama di brutto, bisognerebbe avere una immaginazione creatrice, laddove noi intendiamo solo descrivere le cose tali quali sono. Ivi non v'è torrente, non lago, non vi sono alberi ombrosi, non casine campestri con verdi gelosie, non vi sono pavoni, non galline di Guinea che vadano beccando in terra, nè belle strade adorne di alberi, che diano ombra al passeggero, come schiavi che sorreggano il parasole; ma tutto è triste, rustico, goffo, senza eleganza. V'incontri peraltro visi allegri e gioviali, i quali ti dicon chiaro come tutte queste cose alla fin fine non sono necessarie ad essere felice. Nei cortili poi delle case vi trovi fiori, fuori delle porte stanno allegri e paffuti garzoncelli in maggior numero che altrove; vi trovi la soave pace della campagna, tutta silenzio e solitudine; vi trovi un'atmosfera da Eden, un cielo da Paradiso. Tali sono i beneficii dei quali godono quelle genti, e che bene le compensano d'altri che loro mancano. Il villaggio è partito d'alcune larghe strade, aventi d'ambo le parti case d'un sol piano che lo tagliano in linee rette non paralelle, le quali sboccano in una larga piazza, che come tappeto a varii colori, si distende innanzi ad una bella chiesa e al suo campanile avente in cima la Croce, come soldato che tiene in mano la bandiera. Dietro la chiesa avvi una specie di vaso, e in su la dritta s'apre nel muro una grande porta, che mena ad un piazzaletto, situato innanzi la cappella di Sant'Anna, patrona del paese.

Digitized by Google

Alla cappella è unita un' umile casetta in cui abita il custode, che è pure cantore e sacristano della chiesuola. Nel cortile v' è il triste e melanconico cipresso, e il bizzarro e allegro cinnamomo, il quale cresce in breve tempo, si affretta a far brillare le sue foglie e a spargere il suo olezzo, perchè sa che la sua vita è breve. Eravi anche il magnifico arancio, che vigorisce sì bene nel suolo d' Andalusia. Vi si vedeva pure la vite, che a crescere e salire abbisogna di appoggio come il bambino, e che distende le larghe sue foglie come per accarezzare la pergola che la sostiene, perchè ogni pianta ha un' indole tutta sua speciale, che variamente ci colpisce. Si può infatti mirare un cipresso senza sentirsi mossi a rispetto? il cinnamomo, senza sentire tenerezza? l' arancio, senza ammirazione? Non dà lo spigolo immagine di un animo assestato e pacifico? il rosmarino, con il suo olezzo nella notte di Natale, non c' ispira forse buoni e santi pensieri?

A dritta e a sinistra di quel luogo si distendono interminabili oliveti, che formano la principale industria agricola di Andalusia. Cotesti alberi sono posti ad una certa distanza gli uni dagli altri, lo che rende allegre quelle campagne; mentre poi il suolo, solcato dall' aratro, le rende monotone. Di tratto in tratto s' incontrano fattorie, dalle quali dipendono quei poderi. Coteste fabbriche sono costruite senza buon gusto e senza simetria; tantochè si passa oltre senza neppure degnarle di uno sguardo. Esse non hanno di grandioso che le torri dei loro mulini, le quali sorgono in mezzo agli olivi come per contarli. Queste fattorie appartengono generalmente all' aristocrazia di Siviglia, ma per ordinario non sono abitate, perchè le gentildonne di quel paese non amano guari la campagna; per la qual cosa sono trascurate e tenute piuttosto ad uso di magazzeni. Quindi in questi casamenti il silenzio è interrotto solo dal canto del gallo, dal raglio di un vecchio asino che il fattore manda a spasso e che si annoia di esser solo.

Ora in sull' annottare di una bella serata di gennaio del 1810 udivasi la sonora e allegra voce di un giovinotto di vent' anni, che con il moschetto in spalla, con pie' fermo e leggero traversava un viottolo fra gli olivi. Egli era benfatto della persona, e la vita aveva cinta con una fascia. Procedeva franco e risoluto, e nel camminare mostrava quella disinvoltura, quella grazia ed eleganza che invano si vorrebbe procacciare con l' arte, e che la natura compartì largamente agli Andalusi. Alta aveva la testa, coronata di ricci neri, modello del bel tipo spagnuolo. Neri pure e vivissimi aveva gli occhi, ardito e intelligente lo sguardo. Il labbro superiore ben fatto e volto leggermente all' insù mentre gli dava una cert' aria di scherzo, faceva vedere una bianca e magnifica dentatura. Quella gagliarda persona mostrava rigoglio di vita, di forza e di energia. Un bottone d' argento allacciavagli al collo abbronzito la bianca camicia. Egli vestiva una giacchetta di panno grigio, calzoni corti di eguale roba, cinti alle ginocchia da cordoncini di seta che

Digitized by Google

finivano a nappo. Una fascia di seta gialla cingevagli a più giri la vita; calzava scarpe di vitello ben lavorate, e alle gambe aveva gambali di cuoio. Finalmente un cappello a larghe tese, chiamato *calaneso* o portoghese, guarnito di velluto e da una specie di bolle da una parte, e graziosamente inclinato a sinistra, completava quell' elegante vestiario andaluso.

Cotesto giovinotto, che era ben cognito per la sua indole attiva, per il suo genio intrepido e coraggioso, fu da un fattore di una delle dette tenute, chiamato a guardiano in quel tempo che si raccoglievano le olive. Ora egli mentre camminava andava cantando:

Cuando voy à la casa
De mi Maria,
Se me hace cuesta abajo
La cuesta arriba.
Y quando salgo,
Se me hace cuesta arriba
La cuesta abajo.

Quando vo alla casa della mia
Maria la salita diventa discesa,
la discesa salita — E quando parto
la discesa vien salita, la salita discesa.

Come giunse ad una valle che cingeva l'oliveto, senza curarsi di cercare l'apertura per donde vi si entrava, scavalcò la siepe, e avendo preso per la strada trovossi faccia a faccia con altro giovinotto poco più grande di lui, che pure andava per quella parte. Costui vestiva come l'altro, ma era un po' meno alto di lui. L'occhio aveva meno vivace, lo sguardo più tranquillo, la bocca più grave, il sorriso più dolce. Egli, invece del moschetto, teneva in spalla una zappa. Precedevalo tranquillamente un' asina, e lo seguiva un cane di Estremadura, di colore bianco giallognolo, dal pelo corto e fitto.

— Oh se tu, Perico? Iddio ti accompagni, disse il guardiano.

— E accompagni anche te, Ventura, rispose l'altro. Vai forse a divertirti?

— Oibò! rispose Ventura, vado a prendere gli arnesi per lavorare il campo. Sono già otto giorni che.....

— Che non hai visto mia sorella Elvira, eh? interruppe Perico con dolce sorriso. Benissimo, amico mio, così con una fava prenderai due piccioni.

— Eh Perico, Perico, chi ha il tetto di vetro, non gitti sassi in quello del vicino! rispose il guardiano.

— Oh fortunato te, Ventura, proseguì Perico traendo un profondo sospiro, chè, puoi ammogliarti quando vuoi, senza che nessuno si opponga!

— Io! oh che tu non puoi fare lo stesso? E chi ti si oppone?

— Mia madre, rispose Perico.

— Davvero? E perchè ciò? E quale colpa appone a Rita, la quale è buona giovane, bella e di eccellente famiglia? E poi è tua cugina.

— Appunto per questo, io credo, mia madre non vuol sentirne parlare.

Digitized by Google

— Eh via! scrupoli da vecchia. Oh che forse essa pretende saperne più della Chiesa, che concede tali licenze?

— Senti, mia madre non ha scrupoli religiosi; ma dice che certi matrimonii ripugnano alla natura, che non riescono mai bene, e che presto o tardi sono colpiti da disgrazie, da mali, da sventure, e di ciò reca mille esempi.

— Non le dar retta, rispose Ventura, lasciala pure chiacchierare. Le madri hanno sempre da opporre qualche difficoltà al matrimonio dei figli.

— No, rispose Perico con gravità, non torrò mai moglie senza il pieno consentimento di mia madre.

Dopo breve silenzio d'entrambi, Ventura riprese:

— Ma sì, io sono come quel barcaiolo che imbarcava gli altri, e poi egli rimaneva a terra, e come quel predicatore che diceva: *Fate ciò che io dico, e non ciò che io faccio.* Infatti non sono forse io soggetto alla volontà di mio padre, come un leone legato con una cordicella? Credi tu, Perico, che se non fosse per obbedire a mio padre, a quest' ora non sarei a Utrera, ove si raggruppano i volontari per poi correre a guerreggiare contro gl' infami traditori, che entrarono come amici e quindi si gridarono nostri padroni, e vogliono ad ogni modo imporci il giogo straniero? Sai, Perico, che questo starcene con le mani alla cintola, mentre tanti altri accorrono a combattere, è da cattivi e codardi spagnuoli?

— Anch' io la penso così, rispose Perico. Ma come vuoi che faccia a lasciare mia madre e mia sorella, le quali hanno per aiuto me solo? Ricorda bene per altro, che se mia madre si ostina a non volere che tolga moglie, non posso più vivere in questo sito, quindi batterò il tacco, e me n'andrò con gli altri giovani. Questa è risoluzione presa.

— E farai bene, rispose Ventura con vivacità. In quanto a me, quando meno se lo aspetteranno, farò lo stesso; e in quel giorno, credimi, Perico, in Spagna ci sarà qualche francese di meno.

— E Elvira? dimandò Perico.

— Farà come tante altre: aspetterà..... o mi piangerà morto.

(*Continua.*)

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

RIVISTA DI PERIODICI STRANIERI.

(La *Revue Générale* di Bruxelles)

L'Italia è di presente sottoposta a una durissima prova. Lo spirito di rivoluzione che tutta la mise in iscompiglio agitando le più ardenti passioni, fa ogni sforzo per rapire al popolo italiano il conforto della fede cattolica, per togliergli il benefizio di tante venerande istituzioni ed abbattere, se fosse possibile, la stessa pietra angolare della Chiesa cattolica che Iddio volle posta qui nel suo mezzo. Così ai cattolici è mestieri combattere in difesa dei loro più sacri diritti e propugnare gli stessi principii nei quali è la vita della civile società.

Questa guerra asprissima da cui è al presente travagliata l'Italia, ebbe principio in altri paesi cattolici d'Europa assai prima d'ora, nè ha punto scemato di vigore, essendo mossa da un nemico terribile che dopo una sconfitta ritorna all'assalto più minaccioso, più fiero di prima, non si dà mai per vinto, nè si mostra soddisfatto di trionfi parziali. Gli sforzi uniti dei sofisti e dei rivoluzionari d'ogni setta mirano in tutta l'Europa ad uno scopo solo, quello di scristianeggiare la società, distruggendo l'elemento soprannaturale nelle scienze, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni e di far così trionfare il razionalismo nell'ordine intellettuale, il naturalismo nel morale. Vi è dunque comunanza di pericoli e di interessi fra un popolo e l'altro, e noi italiani che veniamo ultimi per tempo a tali combattimenti, dobbiamo giovarci dell'esempio e dell'esperienza di coloro che ci precedettero sul medesimo campo ed invecchiarono in queste lotte gloriose.

A tale scopo è rivolta la rivista che noi ci proponiamo di fare da quando a quando dei più riputati periodici cattolici stranieri. La stampa, e segnatamente quella delle pubblicazioni periodiche, contiene tutta la storia contemporanea, essendo essa non solo narratrice dei fatti, ma e diffonditrice delle idee che i fatti preparano e dirigono. Così dai periodici religiosi potremo desumere il progredire del cattolicismo e gli ostacoli che incontra nel suo cammino e l'operosità adoperata da' suoi figli per vincerli o superarli. Essi ci faranno pure conoscere quali importanti quistioni sociali e religiose si vadano agitando fuori d'Italia e come esse siano trattate dagli ingegni cattolici di que' paesi. Osserveremo intanto con quali norme e' si governino a far argine alla piena degli errori irrompente, a difendere colla maggiore efficacia possibile i diritti della Chiesa e quelli dei privati rispetto a ciò che vi è di più sacro, la coscienza. Uomini del tempo, essi non rinnegano la libertà che è il so-

Digitized by Google

spiro dell' età nostra, ma anzi la reputano una condizione favorevole al progresso della religione e sanno così congiungere l'amore della libertà e della patria colla fermezza nei principii cattolici e la sottomissione alla Chiesa, senza cadere nel precipizio additato dalla *Rêvue du Monde Catholique*, che vedeva nelle idee liberali da cui mostransi informati i principali tra i periodici religiosi di Francia il germe dei principii rivoluzionari e degli errori più gravi dei giorni nostri. Questa rivista diretta dal Veuillot, nel quaderno del 25 novembre dell' anno scorso fece una rassegna di detti periodici e pretese mostrare come per insensibili gradazioni di opinioni il loro liberalismo vada crescendo dall' uno all' altro in guisa da non esservi in ultimo che un solo passo a quello del *Siècle* e del *Journal des Débats*, nel quale sono collaboratori Taine, Renan, Littré e simile genia. Il sofisma che si nasconde in siffatta argomentazione è evidente; con tale metodo di ravvicinamenti si potrebbe far comparire il più santo degli uomini poco dissimile dal micidiale che assalta i passeggieri sulla via. La lettura di questi periodici scritti da tanti uomini dotti che si professano liberali e cattolici ad un tempo ci ha ognora più fatti persuasi che la fiducia in una saggia libertà governata dalla giustizia non esclude la fede nei principii cattolici, i quali sono l'espressione della più alta giustizia e la sorgente di quella libertà che è base d' ogni altra, la libertà dello spirito umano da tutto ciò che può impedirgli il conseguimento dell' eterno suo fine.

La storia contemporanea ci insegna che le più gravi offese alla libertà di un popolo vengono sempre dai nemici della religione. A tacere dell' Italia, dove ogni sfregio recato alla Chiesa è pure una violazione dello Statuto, il Belgio è a dì nostri una prova continua di questo asserto. Gli *Annali Cattolici*, fin dal loro nascere, si affrettarono a far nota ai loro lettori la condotta leale e valorosa dei cattolici del Belgio, i quali possono dirsi ora in quel paese i soli difensori sinceri della libertà nello stesso tempo che combattono in prò della minacciata religione. Essi al cominciare dell' anno che ora volge al suo tramonto, fondarono un periodico nel quale si discutono con profondità di dottrina e temperanza di modi, le quistioni della più alta importanza che si vanno agitando in quel paese. È questo la *Révue Générale* che si pubblica in Bruxelles a quaderni mensili. Essa ha per collaboratori i più insigni fra gli uomini di Stato ed i pubblicisti di quella generosa nazione, dei quali a noi basti recare i nomi di Adolfo Dechamps, del barone De Gerlache, di Haulleville, di Liedekerke, di Ducpétiaux, di Alf. Nothomb, e del Can. Laforêt, testè nominato successore all' illustre mons. De-Ram nella direzione della *Università Cattolica di Lovanio.*

Nei pochi mesi di vita che conta finora questo periodico, col quale intendiamo dar principio alla nostra Rivista, trattò con molta maestria argomenti svariati ed importanti per la loro opportunità. Il sig. Woeste ha nel quaderno di Maggio indagato e ritratto *la natura delle lotte della nostra epoca* nelle quali si combatte per le fondamenta essenziali di ogni religione e di ogni civile società; poichè è l' ateismo stesso che ha fatto lega

Digitized by Google

colla rivoluzione e tenta distruggere tutto l'edifizio della cattolica civiltà, per condurci a una sognata palingenesi umanitaria, da cui preghiamo che Dio salvi e la nostra e le generazioni venture.

Una delle armi di cui più sogliono valersi a loro fini i rivoluzionari è la abolizione della pena di morte. I signori Thonissen e Ducpétiaux affrontarono tale quistione in due scritti pubblicati nei quaderni di Gennaio e di Marzo, considerandola non solo dal lato giuridico e sociale, ma anche più sotto il rispetto religioso e spirituale (1). L'eterno destino dell'uomo, il prezzo infinito dell'anima redenta da Cristo, forniscono al Ducpétiaux gli argomenti più validi per sostenere che la pena capitale deve abolirsi. Certamente, egli è solo col recare la luce serena della carità cristiana in quistioni fatte scure da tante e diverse passioni, che si può giungere ad un utile e prudente scioglimento delle medesime.

A questa quistione si connette quella dei sistemi delle carceri pubbliche che lo stesso sig. Ducpétiaux ha trattato nel quaderno di Maggio esponendo in breve ma con chiarezza i vantaggi che devono far preferire il sistema cellulare a quello della vita comune dei carcerati, e le condizioni indispensabili a ottenere siffatti vantaggi.

Le quistioni economiche hanno pure una parte importante nella *Révue Generale*. A noi basti citare gli articoli sul *miglioramento delle classi operaie*, sulle *società cooperatrici*, *sul lusso delle donne*. Questi scritti siano esempio ed eccitamento ai cattolici italiani a non abbandonare alle mani dei razionalisti questa scienza dei materiali interessi che nella baldanza della sua gioventù ha troppo armeggiato contro la religione. In essa è gran parte delle speranze della umana società ed è perciò necessario che venga in lei trasfuso il calore della carità evangelica, senza la quale non riuscirà che ad inasprire le piaghe che cerca sanare.

La storia, le lettere e le arti fornirono il soggetto di altri pregevoli scritti della *Révue*, nella quale è pur bene rappresentata la filosofia da una dissertazione del Can. Laforêt sulle *Leggi della Storia della Filosofia*. L'illustre autore dell'opera sui *Dommi cattolici* sta per pubblicare una *Storia filosofica e cristiana della filosofia* e nello scritto citato ha esposte le norme colle quali condusse questo nuovo lavoro. Egli determina lo scopo, i limiti e il metodo con cui vuol essere trattata la storia di questa nobilissima scienza e stabilisce i fatti che devonsi ammettere come base della medesima.

Una parte molto importante di questo periodico e che lo avvantaggia sugli altri è quella delle corrispondenze che frequenti ed estese gli vengono dirette da ogni Stato d'Europa, cosicchè il lettore è tenuto sempre informato di tutti i fatti che avvengono di qualche momento per rispetto alla religione, alla politica, alle lettere, alle arti. Ma gli scritti che trassero a sè la nostra

(1) *Le problème de la peine de mort au point de vue du dogme catholique* par J. J. Thonissen. — *La question de la peine de mort envisagée dans son actualité* par Ed. Ducpetiaux.

Digitized by Google

attenzione in modo particolare e dei quali vogliamo di preferenza porgere un cenno ai nostri lettori, sono quelli che si riferiscono agli avvenimenti e alle questioni agitate nel Belgio, poichè per essi ci è dato conoscere le presenti condizioni religiose e morali di quel popolo, e ci è fornita materia di utili ammaestramenti per l'Italia.

Fin dal suo primo quaderno la *Révue Générale* ha pubblicato un importantissimo scritto di Ad. Dechamps sulle condizioni presenti del Belgio (1). In esso esprime i suoi timori e le sue speranze intorno alle sorti future della sua patria e dice cose che in parte convengono anche all' Italia. Chi consideri la sola apparenza esteriore, la condizione presente del Belgio, non presenta, secondo il Dechamps, gravi pericoli, poichè i fatti provano la forza del partito cattolico che non fu potuto ancora dominare e ridurre ad una debole minoranza dal partito dottrinario nelle cui mani è caduto il potere. Ma chi si addentri nelle cose, vi scopre le magagne stesse che Guizot confessava e sere state le cause della rovina del governo di Luigi Filippo, cioè l' indebolimento dei principii religiosi e morali nel popolo e la divisione del partito conservatore: « Non solo, dice il Dechamps, non si è cercato di difendere e radicare » le idee religiose e morali nella classe degli operai, ma si fece il possibile per » distruggerle, e si è acceso nei loro cuori un odio vivo contro la religione » e le verità cristiane, contro la Chiesa e contro i preti. D' altra parte la po- » litica dottrinaria riposa tutta sulla divisione delle forze conservatrici e si » trova così tra due fuochi, i conservatori ch' essa combatte e la rivoluzione » alla quale usa invano ogni riguardo ».

Non è al tutto simile la triste condizione a cui fu ridotta l' Italia da un governo che amoreggia col partito rivoluzionario affine di valersene a' suoi intenti? Frutto di questa mostruosa alleanza dell' autorità col partito che è nemico d' ogni autorità sono le leggi ostili alla Chiesa che a brevi intervalli vengono sancite in Italia e nel Belgio, quasi offa gettata nelle canne bramose di cerbero insaziabile. Il partito rivoluzionario nel Belgio si mostra operosissimo nel suo lavoro di distruzione, nè più nasconde le sue intenzioni sotto il velo di sensi generosi, ma apertamente dichiara non voler più nè Chiesa, nè cristianesimo. A quest' empio scopo i *liberi pensatori* abusano arditamente di tutti i mezzi che fornisce la libertà insegnando non solo il razionalismo, ma l'ateismo, con giornali, ai quali mandano loro scritti Renan, Littré, Giorgio Sand, Edmondo About, e cercando a tutt' uomo di sottrarre all'influenza della religione, l' insegnamento. Con questo fine furono fondate l' Università libera di Bruxelles e quella dello Stato a Gand; e poichè la prima educazione si prende sulle ginocchia della madre, e finchè queste saranno cattoliche tali saranno pure i loro figli, così i rivoluzionarii si studiano ora di recarsi in mano l' educazione della donna. Avvelenata pure questa sorgente di vita che sarà delle generazioni venture? È per ciò che fu costituita l' Associazione per l' insegnamento magistrale femminile diretta da protestanti,

(1) *Situation politique de la Belgique. — Les Craintes et les espérances.*

Digitized by Google

da ebrei e da frammassoni, la quale alla sua volta fondò una scuola per le maestre. Il Municipio di Bruxelles aprì un corso di educazione per giovinette, a fin di formare *la donna emancipata* come disse il Sig. Funck uno de suoi fondatori. Da ultimo si è costituita nel Belgio *La lega dell' insegnamento* per diffondere dovunque le scuole razionaliste e provocare anche disposizioni legislative che favoriscano le mire dei *liberi pensatori*. Il mezzo potente della associazione fu messo in opera sotto mille forme diverse per distruggere il cattolicismo in quelle popolazioni. Le società segrete hanno preso in questi ultimi tempi grande estensione nel Belgio, il quale ebbe pur l' onta di veder sorgere sul proprio suolo delle associazioni volte ad uno scopo di empietà così orrenda e così crudele ad un tempo che mai non si sarebbe potuta immaginare. Nel Congresso delle scienze sociali tenuto a Gand si fece professione di assoluto ateismo. Nel circolo artistico e letterario di Bruxelles il Signor Flourens diede un corso di conferenze sulla storia delle razze umane, proponendosi con molta modestia di *annientare Dio nel mondo morale e distruggere l' ipotesi di un' altra vita*. L' eletta dei democratici fece a Gand festive accoglienze al prof. Laurent che in un suo libro *sulla Chiesa e lo stato* sostenne per amore di libertà, le più tiranniche dottrine a danno del cattolicismo. Il Dechamps ne reca alcune sentenze le quali bastano a far comprendere che i nemici della Chiesa sono pure in conseguenza di quest' odio i nemici più funesti della libertà. Il Sig. Laurent vuole che l'*uomo tutto intero, corpo ed anima sia posto sotto la direzione dello stato*. La libertà d'insegnamento, a suo dire, è una libertà cattolica, una libertà che riesce tutta a profitto del clero: perfino ai genitori egli nega il diritto di educare i propri figli e vuole che di ciò s' incarichi lo stato. Non ammette nè distinzione, ne' separazione fra la Chiesa e lo stato; la prima sia serva di questo. « Vi ha un solo mezzo, egli dice, per combattere con vantaggio contro la Chiesa, quello di abbattere la sua forza, assoggettandola a leggi preventive, dando allo stato un' ingerenza sul clero e una sorveglianza sulle sue azioni ». Ecco di qual fatta libertà vogliono regalare i popoli questi liberi pensatori. Eppure son essi che dirigono nel Belgio il partito che si chiama liberale composto in gran parte di cattolici fedeli ai precetti della Chiesa i quali non hanno il coraggio di abbandonare quella bandiera e porsi tra le file dei cattolici aperti, perchè questi furono posti in voce di nemici della costituzione e delle libertà nazionali, essi ai quali quella costituzione e quelle libertà sono dovute. Il Dechamps deplora questa appellazione di partito cattolico data per contrapposto dell' altra di partito liberale, ravvisando in ciò un ostacolo al ravvicinamento di tutti i conservatori. In seno ad un popolo, che è tutto cattolico, non può esistere nel senso proprio della parola un partito di questo nome, ed è al tutto calunnioso il significato che allo stesso si vuol attribuire di avversario delle patrie istituzioni. Il Dechamps lo prova ampiamente e vittoriosamente colla storia contemporanea alla mano. In questa sostituzione di partiti religiosi ai partiti politici, egli trova il pericolo più grave per la costituzione del Belgio, perchè non avendo que' partiti una ragion naturale di essere, ven-

Digitized by Google

gono di continuo mantenuti in vita per mezzo di questioni irritanti suscitate ad arte. In tal guisa si fa sorgere nel popolo una divisione che il Congresso del 1830 aveva cercato di impedire per sempre colle disposizioni della Costituzione, si crea una minaccia per la stessa unità politica del paese, e se ne mette in pericolo l'indipendenza.

L'illustre Dechamps espone questi suoi timori in due altri scritti pubblicati nei quaderni di Agosto e Ottobre p. p. i quali possono dirsi il complemento di quello stampato in Gennaio. (1) In questi lavori che per la loro importanza hanno destata l'attenzione di tutta la stampa europea, sono poste in chiaro le condizioni a cui può essere ridotto il Belgio dalla diversa politica delle altre potenze, segnatamente della Francia e della Germania. Da quell'insigne uomo di stato ch'egli è, il Dechamps ragiona con molta assennatezza degli avvenimenti che può far sorgere l'antagonismo politico, mal celato dalla Convenzione di Gastein, che esiste fra l'Austria e la Prussia e dal quale ambedue quelle potenze sono spinte a procacciarsi l'appoggio della Francia. Premio di questa alleanza non potrebbe essere qualche territorio dalla parte del Reno? Il fatto di Nizza e di Savoia rende plausibile questo timore che lo stesso Bismarck confermò quel giorno in cui volgendosi al Duca di Grammont, gli diceva: perchè il vostro imperatore non s'impadronisce del Belgio e non ischiaccia quel nido di democratici? niuno vi si opporrebbe. — Sono dunque i pretesi liberali e non i cattolici che pongono in pericolo la libertà e l'indipendenza del loro paese. Ma in mezzo a questi gravi timori, la speranza conforta il cuore patriota e cattolico del Dechamps. Egli spera nelle istituzioni liberali che offrono le armi per vincere a mani coraggiose e devote al servigio della verità, egli spera nello spirito cattolico delle popolazioni e nelle intemperanze medesime del partito rivoluzionario, che essendosi oramai tolta la maschera e dichiarato apertamente nemico del cristianesimo sarà abbandonato da tanti che lo seguivano illusi e che verranno a ingrossare le file dei Cattolici costituzionali. « Nella lotta ardente, egli dice, che noi sosteniamo con » fermo coraggio e con vario successo, quando io considero le nostre ferite, » le nostre sconfitte che si avvicendano colle vittorie, io mi lascio vincere dal » dubbio e dalla tema; ma quando volgo lo sguardo alle nostre armi, alle » opere innumerevoli create dalla libertà costituzionale, ai mezzi infiniti che » le istituzioni liberali ci apprestano, quando io paragono le condizioni della » Chiesa nel Belgio con quelle d'altri paesi, allora mi rialzo, bacio le nostre » ferite e le nostre armi e spero nell'avvenire e in Dio. »

Gli atti del Governo e del Parlamento del Belgio sono una continua riprova di quanto afferma il Dechamps, perchè da una parte si vede il potere subire l'influenza del partito rivoluzionario e perdere ognora più terreno dinanzi a questo, e dall'altra il potere stesso che cedendo alle pretese di questo partito, pone in non cale i principii della libertà per conculcare la Chiesa Cat-

(1) Il primo Scritto ha per titolo: *Situation de la Belgique. Politique extérieure. — La France et l'Allemagne.* — Il secondo: *Situation de la Belgique après Gastéin.*

Digitized by Google

tolica. Quale è più vantata fra le moderne conquiste di quella della libertà di culto? Eppure questo diritto che vuolsi sempre scrupolosamente osservato quando si tratta di protestanti, o di miscredenti, è continuamente violato a danno dei cattolici. Il Ministero che ripigliò le redini della cosa pubblica nel Belgio l'anno trascorso, dopochè già aveva rassegnate le sue dimissioni, si rese a poco a poco onnipotente facendo delle concessioni al partito anticattolico che lo aveva aiutato a ritornare al potere. La prima di queste fu la legge di abolizione delle così dette *borse* o pensioni per studi, la quale viola il diritto di proprietà ed è rivolta a danneggiare l'università cattolica di Lovanio che è un pruno negli occhi ai liberi pensatori.

Venne in seguito il progetto di legge sulla parte temporale del culto. Il barone Della Faille, nel quaderno di Marzo della *Révue*, prende ad esame questa legge e mostra quanto essa offenda la libertà religiosa e come per mezzo di essa coll'apparenza di regolar cose temporali si commetta una usurpazione del potere spirituale (1). Difatti con questo progetto di legge si toglie alle fabbricerie istituite da un decreto del 1809, anch'esso ispirato a sensi di poca benevolenza verso i cattolici, ogni carattere ecclesiastico; le si rendono cosa al tutto laica tanto nel modo in cui sarebbero composte quanto nelle loro attribuzioni. Secondo il nuovo progetto quando s'abbia a istituire un consiglio di fabbriceria il Vescovo ha diritto di nominare una metà dei membri, essendo l'altra metà nominata dal governatore. Dopo di ciò il Vescovo non interviene più, se non per essere consultato in certi casi. Il borgomastro è sempre membro del consiglio, ancorchè egli non sia cattolico. Il tesoriere può essere scelto tra persone estranee al consiglio e può in tal caso non essere cattolico: egli tiene una delle chiavi della chiesa. Alle Fabbricerie vien tolto il mandato di assicurare l'esercizio del culto, di conservare la sua dignità, di regolare le sue entrate e le sue spese; ad esse incombe solo di vegliare al mantenimento e alla conservazione delle chiese e di amministrare le loro entrate sotto l'approvazione dell'autorità secolare. Così il bilancio e il resoconto dev'essere sottoposto all'approvazione del Consiglio comunale e della deputazione permanente. Al parroco spetta nominare i sacerdoti di servizio nella chiesa e i predicatori, ma il consiglio può rifiutarsi a retribuirli se il servizio ch'essi prestano non è da lui approvato. Quando le entrate di una pia fondazione non bastino più ad adempierne gli obblighi, il governo, sentito il Vescovo, decide intorno alla riduzione di essi. Questa legge ristringe il diritto che hanno i vescovi di far eseguire questue nelle chiese a ciò che è rivolto in vantaggio del culto, e d'altra parte concede agli uffici di beneficenza e alle opere pie il diritto di far questue nelle chiese a loro profitto. Da ultimo il governo si arroga il diritto di erigere nuove parrochie e di modificare le circoscrizioni parrochiali e diocesane, dopo consultato il Vescovo. Tali sono le disposizioni di questo nuovo progetto di legge col quale sarebbero in parte soddisfatti i desideri espressi dal sig. Laurent. Il sig. Della

(1) *Du projet de Loi sur le temporel du culte.*

Digitized by Google

Faille ha ben ragione di conchiudere: « Libertà di esercizio del culto, è la teoria: servitù di quest'esercizio sotto la direzione del potere civile, è la pratica ».

Fu un tempo che i sovrani dicevano sè essere lo Stato; al presente è un partito che predomina il quale mette fuori siffatta pretesa e vuole che di fronte agli interessi, ai voleri dello Stato vengano meno i diritti dei privati. È questa una nuova forma di tirannide che con espressivo vocabolo fu detta *Statolatria* e deriva dai principii del paganesimo che distruggeva la personalità umana per attribuire ogni diritto, ogni potere a chi regge la cosa pubblica. Questa teoria è senza ambagi espressa nel rapporto che precede il regolamento dei cimiteri del comune di Gand colle seguenti parole: « Il diritto » dello Stato domina la libertà dei culti; la libertà degli individui dee » cedere; la libertà religiosa è subordinata al diritto della società ». Il regolamento stesso è un' applicazione di questo principio dispotico, come ben lo dimostra il prelodato bar. Della Faille in un suo lavoro inserito nel Quaderno di Settembre p. p. della *Rèvue Générale* (1). Basti ricordare che il ministro di Dio non può far parte di un convoglio funebre se non vi è chiamato dalla famiglia o dagli amici del defunto, nè può dir parola sulla tomba di questo senza licenza del borgomastro. Poi è stabilito che nel cimitero siano sepolti alla rinfusa uomini di ogni religione, togliendo così ai cattolici l'ultima delle consolazioni, quella di posar le loro ossa in terra sacra. Come ben si vede questo regolamento toglie ai cimiteri, alle sepolture, alle pompe funebri il carattere religioso che ebbero sempre presso ogni popolo della terra, di guisa che G. B. Vico riponeva questo *eterno ed universale costume* fra i *tre primi principii* della sua Scienza Nuova (2). Altre città del Belgio fecero di simili regolamenti, e il ministero interrogato se i Comuni avessero facoltà di cambiare in questo modo la legislazione vigente in tutto il regno, su tal riguardo rispose affermativamente, così che rimase abbandonata al capriccio di ogni borgomastro una cosa tanto preziosa e che tocca sì da vicino il cuore e la coscienza degli uomini.

Un altro atto ostile alla religione compiuto in quest'anno fu quello con cui venne abolito il sussidio che lo Stato somministrava ai Bollandisti per continuare la pubblicazione degli *Acta Sanctorum* che è non solo un monumento religioso, ma anche una miniera inesauribile di patria erudizione. Ma che importa delle scienze e delle lettere ai liberi pensatori se esse vengono insegnate da religiosi? Già nella passata sessione legislativa condannarono apertamente la legge del 1842 sull'insegnamento e ne chiesero la riforma non potendo sopportare che sia lasciata alla religione alcuna influenza nelle scuole. Più sopra abbiamo detto quanto si faccia nel Belgio per corrompere l'insegnamento. A fine di giungere più facilmente a questo scopo le logge dei frammassoni domandano che l' insegnamento sia reso obbligatorio e propongono siano sot-

(1) *Le Règlement Communal de Gand sur les Sépultures.*
(2) *Scienza Nuova.* Lib. 1. *De' Principii.*

Digitized by Google

toposti a multa i genitori che non obbedissero a questa legge, e messi in carcere se poveri; poi vengano loro tolti i figliuoli. Tutto ciò in nome della libertà. Eguali tentativi si fanno dallo stesso partito in altri stati d'Europa ed anche al di là dell'Atlantico. Il sig. Van der Haegen ci informa in un suo articolo *sull'insegnamento religioso nello Stato di Buenos-Ayres* che il municipio di un paese cattolico di quella republica decretò, fosse d'obbligo il frequentare la scuola pubblica diretta da un protestante; nè contento di ciò stabilì che « se i genitori rifiutassero di mandare i loro figliuoli alla scuola dello Stato, *gli si togliessero a forza* e fossero affidati a famiglie morigerate che si obbligassero a farli condurre alle scuole aperte dall'autorità pubblica ».

Di una legge eguale vorrebbe dotare il Belgio questo partito dei liberi pensatori che si fa ogni giorno più potente contro lo stesso partito dottrinario. Quando essi vincano la prova e giungano a recarsi nelle mani le redini della cosa pubblica, che sarà del Belgio? Questa è la domanda che con ansia fanno a sè stessi i cattolici di quel paese: vedemmo i timori del Dechamps. Anche il sig. Woeste in un suo scritto *sull'ultima sessione legislativa*, da cui attingemmo le notizie che di essa abbiamo riferito, manifesta gli stessi timori per l'indipendenza della sua patria messa in pericolo dalle divisioni religiose che si vanno suscitando nel Belgio da una sconsigliata politica. « Se si continuerà a disprezzare i consigli dei cattolici, dice il sig. Woeste, i mali che ci minacciano cresceranno in siffatta guisa da rendere inevitabile il trionfo della rivoluzione o l'annessione alla Francia, e allora sventura al paese! »

Questo grido affannoso che parte dal cuore dei cattolici del Belgio dee pur commuovere noi italiani e farci pensierosi delle sorti della nostra patria. Qui pure si spargono a larga mano i semi delle scissure religiose. Gridando unità politica si cerca distruggere l'unità religiosa che è l'unità degli intelletti e dei cuori. Ma tolta questa, si avrà un branco di pecore indocili a governare, non un popolo. Gendarmi, grossi eserciti, cannoni saran necessari a contenerlo nell'ordine: dovrà regnare la forza, il despotismo, non il diritto, nè la libertà che è retaggio degli uomini saggi, temperanti e forti. Siffatta libertà non può allignare se non là dove è profondo il sentimento religioso, e quanto più sarà questo radicato in un popolo, sarà di tanto maggiore libertà fatto degno. Vuolsi libertà davvero? Si promuovano i buoni costumi, si rispetti la religione e la Chiesa di Cristo, non si frappongano ostacoli a che la sua luce penetri in ogni parte della umana società e ne avvivi le opere. Essa è la Verità, e la Verità sola ci farà liberi.

GEROLAMO ROLLI.

Digitized by Google

Omelie Parochiali nei Misteri e nelle Feste dell'anno, dell'Arciprete G. C. Parolari. Venezia 1865. Tipografia di Giuseppe Grimaldo, in 8.° (1).

Nel fascicolo X di questi *Annali* abbiamo annunziata un'aurea operetta del benemerito Arciprete Giulio Cesare Parolari. Col presente ci gode l'animo di poterne aggiungere un'altra, non meno pregevole della precedente. Col *Libro del Popolo* il ch. Autore si era proposto di fornire alla classe degli operai consigli ed esempi imitabili: ora con le *Omelie Parochiali* egli offre al giovine clero un modello di eloquenza sacra popolare. Incontra sovente ai sacri oratori di non raggiungere il fine nobilissimo che si propongono, per due opposte cagioni, cioè, o per istudio soverchio, o per soverchia negligenza e trascuranza di ogni cultura. Gli uni azzimati e leziosi, piuttosto che all'utile mirano a far mostra d'ingegno, ostentano dottrina teologica e patristica, infarciscono il discorso di testi latini, e riescono aridi o non intesi o noiosi. Gli altri, incolti e plebei, non serbano legge nè di eloquenza nè di grammatica; fanno strazio della logica e del buon senso, e si avvisano di persuadere con il tuonar della voce, e coll'agitare forsennato della persona (2). Nè quelli nè

(1) Sono pubblicati i fascicoli 1 e 2.

(2) Gli uni e gli altri furono molto al vivo ritratti e flagellati ne' suoi *Sermoni* da Gaspero Gozzi.

Vanno
In calca ascoltatori ove s'infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove, e dove meno
S'intende, e dove più s'esce del vero
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favellar d'oro!
. . . . . .
Sai tu che chiedon gli uditori? poca
Morale, e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomìa,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all'uditor sollevi.
La pittura anche giovi; e se ragiona
Di bosco e monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami,
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetuoso caschi.
Giungavi l'invettiva, o furïoso
Il Santo legno, su cui Cristo pende,
Con l'una mano vëemente aggrappi
Con l'altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzara ecc.
(Sermone 2°.)

Digitized by Google

questi mirano punto al cuore, che è pur d'uopo vincere e guadagnare se vuoi trarlo all'amore della virtù e alla fuga del vizio.

Il Parolari, ammaestrato dai Padri, ha saputo cansare l'uno e l'altro difetto. Lo studio e l'arte, che in lui sono squisiti, non riescono mai a scapito della naturalezza; è côlto senza parere ricercato, e semplice senza cadere nel plebeo. Propostasi la norma sicura del Tridentino, che inculca ai parroci di ammaestrare il popolo di cose utili con *semplicità e brevità* (1); egli svolge gli argomenti gravissimi della morale evangelica con tale un candore ed affetto, e in modo sì facile e piano, che il suo ragionare piglia sembianza di un famigliare discorso e di un colloquio amichevole. È in qualche modo il *Libro del Popolo* trasformato in *Omelia Parochiale.* Se si volesse trovare un esempio di questo genere di eloquenza, converrebbe cercarlo nei nostri scrittori del trecento, e segnatamente nel buono Giordano da Rivalta e nel Cavalca, nei quali il Parolari dovette aver posto grande studio e amore, senza però sembrare antico o straniero al popolo col quale ei ragiona.

Legga pertanto il giovine clero queste care *Omelie*, e si persuada, che le nobili conquiste della sacra eloquenza, non sono riserbate nè alla erudizione nè alla declamazione, ma sì alla semplicità e all'affetto; perciocchè il Vangelo, da cui la sacra eloquenza attinge le sue ispirazioni e la sua efficacia, altro non è, che la divina carità manifestata ai semplici e agli umili di cuore.

P. V. M.

LA CARITA' — *Rivista religiosa, scientifica, letteraria Napoli, Tip. degli Accattoncelli.* 1865.

Noi salutiamo di gran cuore la comparsa di questo nuovo giornale napoletano, il quale non conta che due mesi di vita, e già promette di prendere un posto distinto tra i più reputati giornali d'Italia. Se a fargli buon viso non bastasse il caro e santo nome che porta in fronte, e il sapere che esso è una delle più belle ispirazioni della Carità del P. Ludovico da Casoria, dovrebbe farlo grandemente apprezzare il nome de' compilatori che sono il fiore del Clero Napoletano, e in capo ai quali primeggia l'egregio P. Alfonso Capecelatro dell'Oratorio che oggimai l'Italia onora come uno de' suoi più dotti ed eleganti scrittori. Avvegnacchè questa nuova effemeride prenda il modesto titolo di *Rivista* essa per altro si fa a discutere largamente, le più gravi ed utili questioni del giorno, con rara dottrina e purgata favella, avvivando, fecondando la scienza e l'erudizione con quella soavità di modi, e con quell'affetto che sono proprii della Carità. Noi portiamo avviso ch'essa sia per tornare grandemente profittevole alla causa della Religione e della Civiltà, e facciamo voti perchè venga accolta da tutti gli Italiani come un prezioso acquisto e come una nuova speranza per il nostro Paese.

P. V. M.

(1) *Sess. V. De Reformat.* Cap. 2.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

24 Novembre 1865.

Il mondo è il nostro teatro ma l' Italia è la nostra casa, perciò cominciamo colla narrazione delle cose che ci riguardano, che non sono nè poche, nè insignificanti. Se ci è nazione a cui lo sguardo dell' universo cattolico debba essere con particolar cura rivolto, è l'Italia. In essa si svolgono o si ripetono tutti i grandi errori che sconvolsero od ammorbarono le antiche società. L' indole de' suoi abitanti, il predominio che da parecchi anni esercitano nella penisola gli istinti e le dottrine rivoluzionarie, fanno giustamente temere al mondo civile che qualche gran disastro si apparecchi alla civiltà nel paese che ab antico fu sua culla e ne diffuse per l'orbe abitato i benefici. Ciò val quanto dire che le quistioni religiose sono per noi le più importanti, come le più gravi e che il loro svolgimento sotto qualunque forma si faccia, richiama l' attenzione dell' Europa non solo, ma dell' orbe cattolico. Dall' anno scorso quando prima si udì il patto fermato coll' Imperatore dei francesi dal governo italiano per lo sgombro di questi da Roma, entrò negli animi il timore che le stipulazioni del 15 settembre, invece di recare un benefizio all' Italia ed alla cattolicità, diciam pure senza temere, alla civiltà, loro avrebbero recato non lieve pregiudizio. E questo timore non dileguato, ma piuttosto rafforzato da tutte le dichiarazioni e spiegazioni officiali ed officiose, non che cessare, ora che gli effetti della convenzione del 15 settembre cominciano a mostrarsi, si fa più vivo e più incalzante, giacchè ciascuno sente che appressano i *tempi fatali* e che il pericolo lungamente deprecato omai ne sovrasta. Era dunque attesa la parola di re Vittorio Emanuele con una impazienza pari alla gravità dell' occasione, e si augurava dagli amici della monarchia e dell' Italia, che dessa scendesse apportatrice di luce in mezzo alle cozzanti tenebre e di speranza nei petti per troppi disinganni stanchi e sfiduciati. Sì, l' aspettazione era grande come il timore. Non descriverò ciò che la storia per ora non può rivelare intero, ma che si tocca e si sente in ognuno che non voglia farsi cieco volontario o dissimulare il vero che lo urta e lo preme. Le lotte durate dal governo italiano dalla missione Vegezzi fino al 18 novembre fornirebbero, ove descrivere si potessero coi loro colori ed accidenti, uno de' più istruttivi drammi che si svolgono sull' umano teatro. Potremmo narrare di carteggi autorevoli; di conferenze importanti avvenute fra ragguardevoli personaggi, nelle quali le opposte sentenze furono espresse, sostenute, ribadite. Potremmo, stendendo un' indiscreta mano, strappare il misterioso velo che coperse i vocali telegrafi, per chieder loro le parole quinci e quindi tradotte, ma non lo faremo perchè parlano ora i fatti. Questo solo vogliam dire e diciamo senza paura di essere smentiti, che tutto si disse e tutto si udì, dalla voce amica che consiglia, al rimprovero che minaccia, acciocchè la verità avesse finalmente un trionfo, ma che nulla giovò.

Digitized by Google

Il 18 novembre venne a confermarci sventuratamente che il senno italiano non è ancora adulto e forte abbastanza per districarsi dalle tenebre dell' errore, e che la paura di sfidarlo e di offenderlo è ancora negli italiani petti così grande, così potente da soverchiare gli stessi prepotenti stimoli della propria conservazione. Fin negli ultimi giorni, quando re Vittorio Emanuele mosse a confortare della sua presenza le afflitte popolazioni del napoletano regno, si combatterono ignote battaglie. Le frasi del regio discorso si architettavano, disfacevano e rifacevansi a grado dei giudizi un istante prevalenti, e poscia abbandonavansi per tedio di soverchia meditazione, per rabbiosa sollecitudine, per superbe impazienze.

Si operò, si parlò, si scrisse, come se la storia avesse abdicato il suo dritto, come se la memoria dovesse a un tratto cancellarsi e sopravivere così monca e confusa da ottenebrare l' ingegno dei presenti e confondere il giudizio de' posteri. Ma vive la storia e registra fatti senza nome e senza individuazioni, pronta a metter mano a' colori e a' rilievi quando il suo giorno, che non è lontano, sia giunto.

Or ecco frutto di tante lotte combattute nell' ombra, di tanti compromessi orditi nelle fidate conversazioni degli uomini, quale ci vien fatto raccoglierlo nel discorso della Corona.

« Sul chiudersi dell' ultima legislatura, per ossequio al Capo della Chiesa, e nel desiderio di soddisfare agl' interessi religiosi *delle maggioranze*, il mio governo accolse proposte di negoziati colla Sede Pontificia, ma li dovette troncare quando ne potevano restar offesi i diritti della mia Corona e della nazione.

« La pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno la vertenza fra il regno d' Italia e il Papato. A noi frattanto incombe di serbar fede alla Convenzione del 15 settembre, cui la Francia darà pure nel tempo stabilito, esecuzione completa ».

Questo per gli accordi col Papa. Per ciò che s' aspetta all' altro gran tema de' nostri tempi, ecco come s' esprime il regio discorso:

« Il popolo italiano deve sgombrarsi da quegli avanzi del passato, che gli tolgono di svolgere appieno la sua vita novella. Voi quindi avrete eziandio a deliberare intorno la segregazione della Chiesa dallo Stato, e la soppressione delle Corporazioni religiose ».

Ora che abbiamo narrata la misera storia, come narrar si poteva, del documento che dobbiamo prendere ad esame, perchè contiene virtualmente gran parte, per non dire, tutto il nostro avvenire, è uopo entrare nella filosofia della storia, e cavarne alcuni corollari, che sono di tutta necessità per noi cattolici e liberali, per noi che non sappiamo separare la libertà dalla religione, questa dal cattolicismo, questo dall' indipendenza assoluta del Papato.

Dunque il governo avverte il mondo cattolico, avverte l' Italia in ispecie, che non si vuol più nulla fare per venire ad una riconciliazione col Papato. Il documento dice che il governo si terrà fermo nella fedele esecuzione del trattato del 15 settembre, ma che commette agli eventi, cioè a quanto vi può

Digitized by Google

essere di più incerto, di più mutabile, la definizione di una lite che tiene in sospeso l'Europa. Il che noi siamo costretti naturalmente a tradurre in questa più chiara e semplice maniera: *noi aspettiamo che il Papa abbandonato dagli umani aiuti venga a gittarsi nelle nostre braccia, ma noi non faremo un passo verso lui.* Quando una tale conclusione od illazione, logica però e naturalissima, possa convenire alla Francia e sopratutto all'orbe Cattolico, non vogliamo dire. Accertiamo il fatto pur troppo dolorosamente vero, e lasciamo al tempo la cura di chiarire la fallacia degli umani giudizii.

E questo è un primo frutto delle elezioni, sulle quali è necessario volgere un momento lo sguardo, per cercarvi la sorgente prima e la ragione troppo apparente dell'atteggiarsi nuovo del governo rimpetto alla quistione romana. È oramai conosciuto ed indubitato che alle elezioni del 22 e 29 ottobre non concorse in Italia che il terzo sul totale degli elettori, e che perciò la nazione dee necessariamente essere rappresentata dalla minoranza. Ciò sarebbe già una gravissima condizione di cose per un paese retto a forme costituzionali, cioè a maggioranze numeriche, ma v'è di più assai notevole. Il governo in apparenza fè segno di volersi astenere da qualunque influenza nelle scelte, non così la pensarono i suoi agenti. E abbiamo veduto pubblici ufficiali rimossi prima d'uffizio e poscia rimessi per aver fatto brogli piuttosto per l'uno che per l'altro dei competitori senza che alcun'autorità sorgesse almeno ad accennare lo scandalo pubblico ed ammonire gli erranti. Insomma l'opera privata abbiamo visto sottentrare alla pubblica guarentigia, e lo Statuto non avere più altri interpreti che il capriccio e la passione degl'individui. La minoranza balda e non corretta da niuna autorità governò essa le elezioni, presiedette alle scelte, dettò le esclusioni e si arrogò dominio assoluto.

Agli urli partiti dall'alto a quelli venuti dal basso è gran meraviglia che ancor alcuni candidati cattolici abbiano osato mostrarsi e trionfare. Ma alcuni dovettero, per minore scandalo, chiudere nell'anima la loro oltraggiata fede, e domandare al silenzio la giustizia di una riuscita che avrebbero più volentieri ricevuta dalla libertà del voto. Noi accenniamo in breve molte cose che il processo vicino ad istituirsi nel Parlamento forse chiarirà meglio, seppure ivi non sia ludibrio di pochi la libertà di tutti. Bisogna poi considerare che il governo non si era astenuto dal porre innanzi alle inacerbite fantasie degli elettori, il fantasma della distruzione degli ordini religiosi. Le circolari del ministro dell'interno non erano gittate a caso nell'ardore della lotta, e quello era altro che un'influire sugli animi, era accertarli del desiderato pasto. Infatti, quanti andavano all'urna, e ripetevano a coro la mala voce: *non vogliamo più frati!* Con tali segreti e palesi travagli, con tali preparazioni, se il paese intero non si mosse per votare in massa contro l'abolizione del clero, non è certo dovuto all'umana previdenza. Con tutto ciò bisogna constatarlo, la pluralità de' cittadini d'Italia, non si mosse, forse perchè non giudicava venuto il tempo di muoversi. Intanto la maggioranza antica della camera dei deputati che sorresse un dopo l'altro quattro ministeri in men di un quinquennio, è disfatta. Rotto è quel forte nucleo d'uo-

Digitized by Google

mini sul quale principalmente riposava il potere ministeriale. È sottentrata in quella vece una turba di sconosciuti che non affida nè amici nè avversi. Le individualità si sostituirono a quel misterioso ente collettivo che si chiamò con pauroso nome *consorteria*. Molti dei *consortieri* hanno perduto non solo il seggio, ma il prestigio, e il caso, l'orribil caso è venuto a piantarsi arbitro in mezzo all'assemblea, che dee dettar leggi e risolvere le più gravi quistioni che tocchino uno stato, una società.

Tal' è l'espressione più caratteristica delle elezioni, e se ci sia da rallegrarsene, dirallo Italia tra poco.

Si è parlato prima dell'apertura del Parlamento di negoziati ripresi con Roma, di agenti andati a Firenze, di consulte gravi avvenute fra grandi personaggi, di scissure fra essi, e finalmente delle fallite speranze. Il vero di tuttociò non si può forse sapere ora e sarebbe pericoloso e malagevole il dirlo. A noi non potè giungere che un'eco mal fida delle cose trattate, lasciamo perciò le congetture, le dicerie, e narriamo.

Pochi dì dopo colloqui avuti col rappresentante del sire di Francia, il ministro Cortese, credendosi forse legato da' suoi atti precedenti, diè fuori quella sua circolare nella quale col dritto del più forte dichiara materia civile la circoscrizione delle Diocesi e si propone di ordinarle a suo modo. Così fe' il Natoli rispetto alle corporazioni religiose insegnanti sentenziando *barbaramente*, che desse più non rispondono a' progressi del secolo e che vogliono essere condannate come pericolose, o come inutili. In questo tutti i ministri fecero accordo, e quello delle finanze diede a intendere a tutti che buona sarebbe l'operazione del convertire i beni tolti al clero in rendita pubblica, e che ciò avrebbe rialzato il languente credito dello Stato. È uopo notare che la quistione delle corporazioni religiose, venne dallo stesso governo diversamente giudicata, secondo i tempi e le circostanze. Pronto a lasciarla in disparte al tempo della missione Vegezzi, come ci pare avere avvertito, la riaccampò tostochè i negoziati furono rotti sotto lo specioso pretesto del giuramento de' Vescovi. Speriamo che gli otto o dieci deputati cattolici che scamparono alla furiosa procella del 22 ottobre, chiederanno stretto conto al ministero di tutte le fasi di quest' importantissimo negozio, e che il paese saprà per opera di chi e per quai motivi i negoziati andassero rotti nel luglio e perchè non si ripresero di poi, come ne era corsa voce e forse offerta propizia occasione.

A questo riguardo ne occorre dir di nuovo due parole dell' opuscolo di Pier Carlo Boggio il quale si fece consigliatore di nuovi negoziati con Roma. Fin da quando pubblicò le sue conversazioni col Papa, dubitammo dell'esattezza loro e più del fine a cui quelle rivelazioni tendevano. Ci pareva che l'autore di un libro, non dimenticato, *sulla separazione della Chiesa dallo Stato*, fosse interprete assai pericoloso del Papa, e che sotto colore di ossequio, non si celasse qualche cosa di non troppo buon odore. Sentenziò che dovesse attuarsi la legge sulle corporazioni religiose anche senza accordi col Pontefice bruttamente insinuando che al fatto compiuto sarebbesi arreso il capo della Chiesa. Funesto errore questo del Bog-

Digitized by Google

gio tanto più, quando è ravvolto in dolci frasi e in ambigue proteste. Comunque sia, è proprio il caso di ripetere il Virgiliano *timeo Danaos et dona ferentes.* Boggio non è certo il Laooconte che spinge i Troiani illusi a squarciare le latebre del falso cavallo, somiglia piuttosto al greco Sinone, che li esorta a ospitarlo dentro le mura e tenerlo nella rocca. La legge di soppressione delle corporazioni religiose nel modo che si vorrebbe dal governo, non sarà mai accettata a Roma, e in Italia diverrà seme che frutterà immensi guai. Godiamo però, che non tutti gl'italiani e non tutti i liberali sono del parere dell'avvocato Boggio, e molto meno poi consentono colle viete teorie del Natoli e del Cortese. Sappiamo che il decano de' liberali italiani, il discendente di quel gran fiorentino che stracciò i capitoli in faccia ai legati di Carlo VIII, che l'amico di Cesare Balbo e di quanti sono in Italia e furon veri cattolici e liberali ad un tempo, prestò il suo giuramento nelle mani del re per poter combattere queste leggi. Gino Capponi fu visto alla seduta reale in palazzo vecchio, prestante per maestà d'aspetto e per gravezza di età, ma più per riputazione di meriti sedere assieme di coloro che vogliono *farla finita* come dicono, *co' Preti*, sperando farla finita colle difficoltà! Dei deputati nuovamente eletti non si fanno fin qui che conghietture, e in quest' ardua questione degli ordini religiosi, non si potrebbe dire quanti saranno i difensori della giustizia e della libertà. Pochi nella Camera elettiva, saranno più copiosi in Senato dove i subalpini convennero già e converranno in buon numero. Anche fra essi sono discrepanze di opinioni, ma i più non si acconceranno alle voglie imperanti dell'errore comune.

Dicesi che il governo non bene certo di riuscire voglia ancora rinforzare la già rinforzata falange de' propizii, ma si perita a farlo, perchè l'istituzione Senatoria potrebbe portare gravi pericoli. Nondimeno è da temere che l'irritazione degli ostacoli prevalga, e che il ministero in *extremis* non ricorra all' *extrema salus*, se non v'è chi lo vieti.

Tutta quanta è grave storia di cui ogni particolare porta un salutare insegnamento. ORAZIO ROSSI.

L'abbondanza delle materie, che determinò la Direzione ad aumentare di quattro facciate il presente fascicolo, l'obbliga eziandio a pubblicare incompleta la Rassegna degli Avvenimenti, *nella quale si prendono ad esame solamente le cose Italiane, che per la loro importanza non potevano d'altra parte essere appena accennate.*

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

LA SOPPRESSIONE

DEGLI ORDINI RELIGIOSI

E L'INCAMERAMENTO DEI BENI ECCLESIASTICI.

La libertà ch'è il dono di Dio più conforme alla umana dignità, e che nel crearlo Iddio concesse all'uomo col libero arbitrio, fu l'aspirazione di tutta la mia vita, e benchè non mai cospirassi per ottenerla, per essa ebbi a soffrire lunghe prigionie, e lunghissimi anni di esilio, e danni incalcolabili nella domestica economia. Esultai per essa come Deputato nel 1820, e come Deputato e Ministro nel 1848, ma non riconobbi le divine sue forme in quella che di tal nome ci fu recata nel 1860. Le si eran fatte compagne la rapina, la malversazione, e spogliata che si fu di ogni onesta qualità, non era più dessa! Era in fatti la licenza con tutto il disordine delle sue sfrenate voglie, e naturale nemica di ogni principio di sociale esistenza, tutti i suoi sforzi rivolse a rompere il potentissimo vincolo della religione; ed aggravando i popoli di enormi e non più saputi balzelli, la trionfante rivoluzione indispose contro il novello ordine di cose i due maggiori interessi dell'umana famiglia, il sentimento religioso ed il dritto di proprietà, sì stranamente limitato dall'eccessive esigenze fiscali. Or io di quest'ultimo non intendo parlare se non in quanto si attiene all'articolo dello Statuto che senza eccezione alcuna ne consacra la inviolabilità, ed a sfregio di una sì solenne e tutelare guarentigia, pressochè di ogni suo bene venne spogliata la società intera, voglio dire la Chiesa, che in paese di uniforme credenza, qual'è la nostra Italia, integralmente la rappresenta. Ma di sì fatta scandalosa violazione del principal fondamento di ogni libera istituzione, io mi riserbo di ragionare di proposito in altra occorrenza, dimostrando ch'è un sogno, un nome vano quello di libertà ove non regna la giustizia, ed i più sacri diritti sieno conculcati. Il mio assunto di oggi si è di non aversi a riconoscere nello stato l'ingerenza in tutto ciò che si attiene alla religione, per patto solenne riconosciuta come *sola* e dominante nel Regno. *Libera Chiesa in libero Stato* non fu già la proposizione di un balordo, e non volle già significare il loro assoluto divorzio, ma sì la reciproca indipendenza. Fu pertanto illegale, dispotica,

Digitized by Google

abusiva, e dirò anche tirannica, la usurpazione di qualsiasi ecclesiastica proprietà; e per renderla odiosa quanto merita una sì fatta rapina, non ho bisogno di applicarle altresì la qualità di sacrilega. Ma se grave delitto si è impoverire la Chiesa che, non già lo Stato, sì bene i fedeli colle proprie sostanze arricchirono per pietosi e santissimi fini, di quanto maggiore gravità si è la temeraria usurpazione dei poteri del Pontefice e la violazione de' Canoni, de' Concilii Ecumenici, onde un cotale Ministro, per la sola ragione che ogni più santa cosa perchè antica debba abolirsi, si fa a proporre la soppressione di tutti gli Ordini Religiosi, val quanto dire di trasformare ed alterare profondamente la natura della Cattolica Religione, ed avvicinarla al puro Deismo della così detta Riforma di Lutero e Calvino! Con che verrebbesi, non solo a violare il dritto di associazione, ma ad impedire la solenne professione de' consigli evangelici per le anime chiamate alla perfezione e santità della vita coll' abbandono de' domestici lari e di tutte le attinenze del mondo, nonchè a manomettere la più gelosa delle franchigie, la libertà di coscienza. E che non sia della giurisdizione della potestà laicale l'abolire i religiosi istituti della libera Chiesa, ne fanno pruova le infinite pressantissime istanze, per le quali nello scorso secolo le maggiori potenze d'Europa si fecero ad impetrare dalla Santa Sede, per considerazioni politiche della più alta importanza, benchè imaginarie nel fondo, l'abolizione della Compagnia di Gesù. E niuna di esse osò arrogarsene il dritto in quello che Roma esitava a darla vinta a chi illuso e tradito sposava la causa di coloro i quali togliendo di mezzo i più caldi ed illuminati zelatori della fede cattolica, miravano a svellere dal cuore degli uomini la riverenza alla sovrana autorità, che da allora in poi andò sempre discapitando con tanto pregiudizio della pubblica morale e della pace interna delle nazioni. Che se vorrà dirsi avere il *secolo de' lumi* scoperto non esservi giurisdizione e facoltà di creare e sopprimere che non competa esclusivamente allo Stato, ne conseguirà che i popoli dovranno professare la propria religione secondo le fasi mutabili della politica de' loro governi, e non più avere una norma certa e sicura di morale religiosa e di fede. Empia pertanto è non solo, ma antisociale la usurpazione dalla parte dello Stato della facoltà di far qualsiasi riforma nelle istituzioni della Chiesa. E di grandissimo momento, nè puramente disciplinare, si è quella di proscrivere la monastica professione che, come io di sopra accennava, è lo stato di perfezione di quel culto della Divinità, il cui santissimo Istitutore già disse: « *Qui vult venire post me, abneget semetipsum* » e l'abnegazione di tutto se stesso, cioè la pura essenza del Cristianesimo, è virtualmente riposta nella monastica disciplina, nella quale è regola ciò che nella vita mondana è pressochè una miracolosa eccezione.

Il potere laicale non ha dunque il dritto di togliere alla società cristiana il poter pubblicamente associarsi per professare fino al grado della

Digitized by Google

sua perfezione, giusta i dettami evangelici, la religione che lo Statuto dichiarò esser la sola legittimamente professata dal popolo italiano; e siccome ogni illegalità dalla parte del governo è atto tirannico, legge tirannica si è quella che vuolsi proporre per mettere al nulla le religiose instituzioni e vietarne la esistenza sotto ogni forma, con che si viene a privar la nazione della più gelosa delle libertà, e di quella appunto della quale avea essa il pieno godimento sotto i dispotici anteriori governi! E qual atto tirannico può mai idearsi di quello più mostruoso, per cui colla forza brutale si cacciano dai loro sacri ricoveri migliaia di onesti cittadini che in quelli aveano assicurata per tutto il corso della loro vita la sussistenza e l'asilo, e senza alcuna mercede, anche nella impotente età di quindici e più lustri, si risospingono per iniqua condanna nel mondo, dal quale, per lo sgomento de' suoi pericoli, si erano dai più teneri anni appartati? No, io non so immaginare una più ributtante violazione di tutti i dritti dell'uomo, nè una più scandalosa oppressione di ogni maniera di libertà, se libertà vuol dire culto inviolabile della giustizia! Oh libertà, idolo sacro di tutte le anime generose, è già un mezzo secolo revoluto che io ti ho amata del più santo amore, e pel desiderio di te, come consacrazione e salvaguardia dell'umana dignità, ho sofferto e danni e pene, e travagli e dolori colla perdita non solo di beni, ma di più carissimi figli! Oh! al certo ora non sei tu quella ch' io ho idolatrata con sì invitta costanza. È la licenza che bestemmia ed ha in odio ogni più santa cosa, quella che ora tra noi ha preso il tuo nome e le tue trasfigurate sembianze, ed io la maledico perchè ti copre di vitupero, in quello che tu, messa da banda e concultata, osi appena, per la voce di qualche animoso petto, protestare e gemere sulle misere condizioni di questa classica terra d'Italia, fatta serva di una miscredente consorteria!! Il Real Governo nel secondarne le insane voglie si pensa di andare a' versi della gran maggioranza del popolo, e non si avvisa ch'è un'audacissima minorità quella che lo ispira e seduce!

La persecuzione religiosa sotto tutti gli aspetti è una pubblica calamità, non solo perchè snatura e manomette la libertà ed altera profondamente la pubblica morale, ma perchè offende altresì i materiali interessi de' popoli. Col sopprimersi le religiose corporazioni si priva la povertà di tante case, a cui giornalmente ricorrere per ogni maniera di soccorsi nella fame e nelle infermità; si altera ne' popoli il concetto della solennità del culto cattolico colla soppressione delle più sante pratiche e magnifiche feste; si spogliano le città del decoro delle più grandiose ed ammirabili e ben servite basiliche che ora solo per qualche tempo saranno abbandonate all'equivoco zelo di un cappellano non discaro alla setta, e poi non più curate. Coll'indemaniarsi della più parte delle Mense Vescovili si sequestra il più pingue, il più sicuro patrimonio de' poveri. Col limitarsi la istituzione de' Seminarii al solo

Digitized by Google

insegnamento delle teologiche discipline si toglie alle famiglie di mezzana fortuna di poter dare a modico prezzo una compiuta e religiosa educazione ai propri figliuoli, ed ai Vescovi la possibilità di studiare da' più teneri anni l' indole, le inclinazioni, e la capacità di quelli a' quali son richiesti di conferire gli Ordini sacri. D'altra parte 'gli è affare di coscienza pei genitori la scelta dell' istruzione de' figli, e tirannica disposizione si è quella per cui ad un solo e sospetto pascolo vuolsi che le nuove generazioni sieno ridotte a cercare il vitale nutrimento dello spirito! E sì, chè il violentare le coscienze è la più odiosa delle offese alla libertà! E se questa non è tirannide, potrà solo meritarne il nome quella di Busiride e di Mezenzio!

Macchiavelli raccomandava ai governi nuovi di non urtare con improvvide alterazioni il sentimento religioso delle popolazioni, e M. Tullio Cicerone, quel solenne uomo di Stato che *non era un gesuita*, riflettendo che *omnes religione movemur*, sentenziava « *Culpa violatae religionis iustam excusationem non habet* ». (Orat. ad Quir. p. ved.). Ed in vero, laddove si ammetta potersi impunemente con pubblici atti, come nel caso del così detto matrimonio civile, prevaricare le leggi della religione che lo Stato riconobbe per sua unica norma di morale condotta, non sapremmo perchè poi avesse a punire le trasgressioni delle leggi umane, quasichè fosse lecito avere in non cale le divine disposizioni, ma non già quelle della civile autorità! E quanto al dritto che lo Stato volle arrogarsi di disporre al suo grado de' beni che la religione ebbe consacrati al divino culto ed alle opere di carità, 'gli è questo un sovvertire dai fondamenti il sociale principio della proprietà, dichiarata dallo Statuto inviolabile *senza eccezione*, segnatamente per l'ovvio argomento a *maiori ad minus*: e 'gli è poi un fatto al tutto contrario al preteso fine di ristorare la pubblica fortuna, dappoichè, ciò che ora noi tocchiamo con mano, lo stesso Lutero il confessava dicendo: « *Experientia testatum facit, bonis ecclesiasticis potitos denique ad mendicitatem redigi* » (1).

O voi che siete al potere, deh! non vogliate conculcare il principio per cui regnate! La Chiesa non altro ne invoca; la libertà che voi già professaste di garantirle; ed ogni giorno essa la implora da Dio, chiedendogli pace e dicendogli di venirle in aiuto « *ut destructis adversitatibus et erroribus universis, secura serviat libertate* ». Voi sopprimendo monasteri e conventi conculcate il dritto di associazione, dritto per essa acquisito da secoli, e rispettandolo per ogni umano interesse, lo dichiarate *antisociale* pel servizio di Dio e pel suo istituto di più per appunto osservare la sua santa legge e più sicuramente conseguire l'ultimo fine dell' uomo! Francesco d'Assisi fu uno de' più grandi uomini che la nostra Italia possa vantare, per aver egli richiamato a civili

(1) Lut. Sympos pag 197.

Digitized by Google

costumi i popoli che l'inondazione de' barbari avea miseramente abbrutiti. E volete che non più se ne vegga fra noi il saio e la tonaca, quasi che quelle rozze lane fossero ricordi d'infami tresche! E stimate opera di civiltà il disperdere quelle religiose famiglie che italiani apostoli mandavano a civilizzare il novello mondo, e ad affrontare ogni rischio e disagio per portare la luce della verità alle più remote regioni che animosi navigatori man mano van discoprendo e ritrovando la specie umana ravvicinata alla condizione de' bruti! Oh! quali apostoli siete voi dell'umano incivilimento! E qual miracolo di sapienza è quella filosofia che voi in ogni maniera intendete a sostituire alla scienza arcana del cristianesimo! Ma su di ciò lasciate ch' io vi dica qualcosa per la bocca di uno de' più illustri scrittori della moderna filosofia ch'ebbe pur combattute presso che tutte le verità cristiane! Egli (M. Jouffroy) in una delle sue Lezioni sui grandi problemi della creazione del mondo e del suo avvenire, e dell'uomo o de' suoi destini, e sugl' invincibili dubbi della filosofia per la loro soluzione, ebbe, con queste parole di omaggio alla verità, a conchiudere la sua lezione.

« Evvi un piccolo libro che si fa mandare a memoria ai fanciulli, » e sul quale sono essi interrogati alla chiesa. Leggete quel piccol libro » ch' è il catechismo, e voi vi troverete la soluzione di tutte le qui- » stioni che io mi sono proposto, *di tutte senz'alcuna eccezione*. Diman- » date al cristiano donde viene la specie umana, egli lo sa. Dove va, » egli lo sa. Come ci va, egli lo sa. Dimandate a quel povero ragazzo » che non ci ha mai ancora pensato, perchè egli è su questa terra, » quel ch'egli diverrà dopo la sua morte: egli vi farà una sublime ri- » sposta che forse non comprenderà, ma che non è perciò meno am- » mirabile. Dimandategli come il mondo fu creato ed a qual fine, e » perchè Iddio vi ha posto degli animali e delle piante; come la terra » fu popolata dall'uomo; se da una sola famiglia o da molte; perchè » gli uomini parlano diverse lingue; perchè essi soffrono e si fanno » guerra, e come ciò andrà a finire: egli tutto lo sa. Origine del mondo, » origine della stirpe umana, differenza di razze, destino dell' uomo in » questa vita e nell'altra, rapporti dell' uomo con Dio, doveri dell'uomo » verso i suoi simili, dritti dell'uomo sulla creazione, egli nulla ignora; » e quando sarà più adulto, egli non esiterà punto di più a dirvi il » fatto suo sul dritto di natura, sul dritto politico, sul dritto delle genti, » perchè tutto ciò deriva, tutto ciò scaturisce chiaramente e natural- » mente dalla cristiana dottrina. » « Ed ecco ciò ch' io chiamo una gran religione. Io la riconosco a questo segno, ch' essa non lascia senza concludente risposta alcuna delle quistioni che interessano l' umanità » (1).

O Ministri, o Deputati, o Senatori del Regno d'Italia, o filosofi, o liberi pensatori! Come il grande Professore Francese che co' semplici

(1) Mélanges philosophiques, par M. Th. Jouffroy. 1. vol. pag. 470.

Digitized by Google

lumi della ragione tanto si adoperò a trovar la soluzione degli ardui problemi della creazione ed ebbe infine ad umiliarsi innanzi a quella sorgente di luce ch' è il piccolo catechismo cristiano de' fanciulli, umiliatevi voi pure innanzi alla tonaca del frate che v' insegnerà che cosa sia vera libertà, e vi mostrerà le grandi repubbliche italiane dell'età di mezzo veramente libere e potenti perchè informate dello spirito religioso della Cattolica Chiesa. E la tonaca del frate v' insegnerà pure che là dove si è compreso che cosa sia la vera libertà, essa, ancorchè già proscritta per legge, ricomparisce, e che ora nella Francia, nell'Inghilterra, e nei liberi Stati di America rifioriscono gli Ordini Religiosi, e senza contrasto vi fanno risentire la loro umanitaria e salutare influenza! La tonaca del frate vi farà arrossire, dimostrandovi che i grandi trovati della moderna politica, le più liberali costituzioni degli Stati non sono che copie più o meno fedeli de' religiosi statuti del monachismo, e che solo in quelli è la vera civile eguaglianza!

L'idea della monarchia italiana fu già concepita da Federico Barbarossa, da Luigi di Baviera, da Federico II, da Enrico VII, da Ladislao di Napoli, da Carlo V, e forse ancora da Cesare Borgia; ma eglino sopratutto contavano sulla perfetta unità religiosa degl'Italiani. E voi per farla tentate ogni mezzo per dividerli in sette animosamente ostili fra loro, e per dare ogni maggior risalto al naturale antagonismo dei credenti e dei non credenti e le antisociali tendenze e passioni di di questi ultimi caldeggiando con tutti gli argomenti del potere e della forza, adoperate a precipitare la decadenza della pubblica e privata morale, quasichè coi perduti costumi potessero compiersi le magnanime imprese, e di sincero amor di patria infiammarsi i popoli e le nazioni per virtù dell' animo elevarsi a grandi destini!

Poco male se per fallacia d' indrizzo e per manco di vera scienza politica doveste a più sane menti confidare il còmpito del sociale riordinamento della patria, ma danno immenso, e forse per l' età nostra irreparabile è l' avere in pochi anni dissipata in vana impresa la pubblica fortuna, e triplicate le passività, e quasi annientato il patrimonio della Chiesa, e d' intollerabili gravezze sopracaricati i popoli senza il sospirato acquisto della vera ed onesta libertà e della nazionale indipedenza!

Oh! voi sognate felicità di avvenire e progresso, ma per la da voi fomentata immoralità ci è forza di credere e di riconoscere per vera anche per noi quell' antica sentenza:

Aetas parentum pejor avis
Tulit nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem!

Sciolto il freno della religione, voi contate unicamente su quello delle leggi; ma vi dirò col medesimo Orazio

Digitized by Google

Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt?

nè mi rimarrò dal preconizzare ciò che del concubinato legale per voi decorato del nome di *matrimonio civile*, avranno a dir coloro che questo tempo chiameranno antico, colle dolenti parole del sommo poeta:

Fœcunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere, et genus et domos.
Hac fonte derivata clades
In patriam, populumque fluxit! (1).

Egli è un parlare senza rendersi ragione della cosa di cui si parla, il dire colla solenne burbanza d'illuminato, (siccome fece un cotale ministro) che le Istituzioni Monastiche *han fatto il loro tempo* e più non si confanno all' età nostra! Ma se esse non sono che associazioni, come tutta la cristiana famiglia de' primi secoli della Chiesa, per la pratica e piena osservanza della legge di Dio e della vita cristiana secondo il più elevato concetto che formar se ne possa avendosi innanzi gli occhi della mente, non che i precetti, i consigli dell' Autor della fede, vi sarà dunque un tempo, e questo disgraziatamente sarà quello in che noi viviamo, nel quale la perfetta professione del Cristianesimo nella vita comune e nel ritiro dal mondo, qual si definiva dal medesimo Autor della fede, dovrà aversi in conto di anacronismo? E quella che il nostro Statuto dichiarava dover esser la sola religione dello Stato, nella sua forma più pura non sarà buona per ogni stagione? E per larga ed estesa che sia la libertà concessa ai popoli dal nuovo ordine di cose, non si potrà in ogni tempo lasciar loro il libero arbitrio di praticar quella religione legale come la praticarono tante migliaja di Santi, e di aspirare nel consorzio alla particolare assistenza dell' Uomo-Dio che disse « *Ubi duo, vel tres eritis congregati in nomine meo, ego in medio vobiscum ero* »?

Or di tal fatta sono gli assurdi di chi vuol porre le mani ove non ha dritto nè missione di porle, e di chi vuole assoggettare alle mutabili condizioni dei tempi ciò che riposa sul fondamento dell' eterne verità! Non è dunque dicevole alla grand' epoca dell' età nostra, all' arcana sapienza di questo secolo che inventò il telegrafo e le ferrovie, e illuminò il mondo colla luce del gas, il passar la vita a salmeggiare inni di lode e di grazie al Creatore del Cielo e della Terra, a celebrare i Divini Misteri, a implorare pe' vivi e pe' morti le divine misericordie, e prosciolti nel ritiro da tutte le cure terrene, a sedere sulla cattedra di verità per richiamare gli uomini alla pratica della virtù e renderli onesti cittadini e ottimi padri di famiglia con tutti gli argomenti

(1) Hor. Carm. L. III. od. VI.

Digitized by Google

della morale e civiltà cristiana? Se queste son cose che han fatto il loro tempo, quel cotale Ministro vorrà dirci in che faccia egli oggigiorno consistere la santità della vita, e perchè in libero Stato non sia permesso di praticarla siccome è definita ne' libri santi, e se debba riporsi nelle astrazioni del suo pensiero anzichè in ciò che da quelli è prescritto! A tale e tanta stranezza di orgoglio egli aggiunge la bugiarda asserzione che sospirata e richiesta è dal voto unanime delle popolazioni italiane la soppressione degli Ordini Religiosi, potendo noi affermare che, più della stessa eccessiva gravezza dell' imposte, offende ed irrita il senso morale della gran massa del popolo questa violazione della libertà di coscienza, del dritto di proprietà e del dritto di associazione: e che solo un' impercettibile minoranza di uomini senza fede è quella che, per la soddisfazione de' propri rancori (delle siffatte offese alle guarantigie costituzionali ed alla libertà non curante) chiede il sovvertimento di quest' una delle pietre angolari del Cattolicismo. Essa è che dice non esser più all' altezza de' tempi le istituzioni monastiche, e colla veduta corta di una spanna pretende di poter misurare la relativa altezza della dottrina della Chiesa e di quella del secolo! E può forse la civiltà umana elevarsi al di sopra dello stato di santità, dell' ideale fatto concreto dell' espressa parola di Dio? Un gran fatto nella storia c' insegna a quali caratteri si riconoscano l' opera dell' Uomo e quella della Divinità, e come l' una pe' suoi affetti si elevi a dismisura sull' altra.

Nel VI e V secolo innanzi l'era cristiana un gran moto di riforma religiosa, morale e sociale, si fe' sentire dall'Oriente all'Occidente presso tutti i popoli già in via di civile progresso. Confucio nella Cina, Boudda nell'India, Zoroastro nella Persia, Pittagora e Socrate nella Grecia, Numa in Roma, tutti in quel torno impresero a riformar l'uomo e la società del loro tempo. Confucio, pratico moralista, si distinse per l'acume dell' osservazione e per la disciplina e la prudenza del consiglio. Boudda fu predicatore mistico e popolare ad un tempo. Zoroastro legislatore religioso e politico. Pittagora e Socrate furono decantati come filosofi applicati ad istruire ed a formar scuola e proselitismo d' illustri discepoli. Numa attese a dirozzare i popoli col sentimento religioso e colle leggi autenticate dal santuario. Nè ad essi mancarono la potenza e la gloria. Confucio e Zoroastro furono favoriti e consiglieri di re; Boudda figlio di re, e Numa re egli stesso. Pittagora e Socrate acclamati e venerati siccome oracoli da seguaci che furono l'onore dello spirito umano. Pel loro genio personale, e per i loro fatti e l'alto concetto di alcune delle loro dottrine son eglino tuttavia degni di ammirazione, e con rispetto la posterità li rammenta. Ma venne lor fatto di compiere ciò che tentarono? Mutarono essi realmente in meglio lo stato morale e sociale dei popoli? Progredì forse per essi tutta quanta l'umanità, e le si apersero alla vista novelli orizzonti? No certamente. Non venne lor fatto di ri-

Digitized by Google

trarre le rispettive nazioni dalle secolari loro abitudini, e nella loro stessa immobilità non tardò a manifestarsi la decadenza nella Cina, nell'India, e nella Persia, e se altrove ebbero luogo grandi spettacoli di attività e di forza e luminosi fenomeni di genio e di potenza, non mai ne furono profondamente mutate e migliorate le sorti dell'umana generazione.

Alcuni secoli dopo quegli sterili conati della volontà dell'uomo presso le più grandi nazioni del mondo, l'Uomo-Dio Gesù Cristo apparve in mezzo ad un piccolo, oscuro, e disprezzato popolo. Debole e disprezzato egli stesso in mezzo al suo popolo, non ha egli, nè ricerca alcuna civile influenza, alcun mezzo materiale di azione e di successo; e solo intorno a sè riunisce pochi seguaci sforniti di scienza, di umile condizione, e alla pari di lui, deboli e disprezzati. Condannato poi e messo alla pruova di ogni oltraggio e d'ogni tormento, come il malfattore non mai abbastanza punito de' suoi delitti, quell'innocente e mansueto agnello dall'alto del suo patibolo compie la sovrumana sua missione e reca in atto ciò che re, filosofi e sapienti investiti d'ogni potere aveano indarno parzialmente tentato, cambia per un avvenire di secoli e secoli lo stato morale e sociale del mondo, illumina ed informa le anime di forze non più sapute, onde milioni e milioni di eroi credenti in lui muoiono sotto il ferro di spietati carnefici per confessare la sua divinità, e la divina sapienza de' suoi ineffabili insegnamenti, del suo umanissimo simbolo di carità; dischiude a tutte le classi, a tutte le condizioni umane la via a non mai più pensati destini, e concilia la libertà col freno salutare della regola; pone la legge divina e la libertà umana di accordo; somministra rimedio mirabilmente efficace al male che pesa sulla misera umanità; apre al peccato le vie della salute e alla sventura il conforto della speranza. E d'onde viene questa inaudita possanza? Quale n'è mai la sorgente e la natura? Dai testimoni ed istromenti in poi di tali meraviglie cento e cento generazioni unanimemente ne confessarono divina l'origine e ravvisarono Dio in Gesù Cristo.

Or chi son costoro che coll' orgoglio della povera scienza umana si son fatti a condannare come non più comportabile alla qualsiasi elevazione di quella ciò ch'è la più pura espressione della dottrina dell'uomo-Dio formolata dall'Evangelio? Eglino son coloro che, gravati dal peso della materia, non sanno alzare lo sguardo ai superni splendori e all'immensurabile altezza de' firmamenti; e si fanno beffe dei credenti al sopranaturale!

Qui non occorre di riferire compendiosamente ciò che scrisse il protestante e grand'uomo di Stato Guizot nelle sue dottissime meditazioni sull'essenza della Religione cristiana, delle quali abbiamo già trascritte talune luminose osservazioni.

L'abolizione del sopranaturale egli pare che sia la tendenza ed il compito della presente rivoluzione dell'umana intelligenza; ma la è una

Digitized by Google

laboriosa e vana intrapresa. La credenza al sopranaturale è un fatto naturale, primitivo, universale, permanente nella vita e nella storia del genere umano. Lo si può interrogare in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le successive trasformazioni della società, in tutte le gradazioni dell'umano incivilimento. Lo si troverà sempre e per ogni dove spontaneamente credulo a fatti, a cause al di fuori di questo mondo sensibile, di questo vivente meccanismo che si chiama la *natura*. Si ha un bel fare a estendere e magnificar la natura; l'istinto dell'uomo, l'istinto dell'umana famiglia non soffrì mai di starvi racchiuso; esso senza posa cercò e vide alcun che al di fuori e al di sopra!

Or egli è a questa instintiva e indistruttibile credenza dell'umanità che vuol darsi la qualificazione di radicale errore: è questo fatto universale e costante nelle storie dell'umanità che vuolsi abolire! Si va anzi più oltre col dire che un tal fatto è di già abolito, che il popolo non crede più al soprannaturale e che invano si tenterebbe di risuscitarne la credenza.

Incredibile fatuità umana! Perchè in un angolo del mondo, in un sol giorno dei secoli, si fecero dei progressi nelle scienze naturali, e insuperbita di quei trovati la scienza umana in taluni libri di brillante apparenza impregnò il soprannaturale, lo si proclama abolito! E non solamente lo si vuole dimesso da color che sanno ma pur anco dal popolo! Ma voi dunque che così ragionate, avete completamente smarrita l'idea, o non mai la concepiste, di ciò che sia la umanità e tutta la storia sua? Voi assolutamente ignorate ciò che sia il popolo, ciò che sieno tutti i popoli che coprono la superficie della terra. Voi dunque non mai discendeste in que' milioni d'anime, nelle quali la fede al soprannaturale è e rimane presente, operosa quand'anche le parole che sfiorano le loro labbra paiono rinnegarlo? Voi dunque non sapete qual immenso intervallo separi il fondo dalla superficie di quelle anime, tra le mutabili impressioni dello spirito degli uomini e gl'invariabili istinti che governano la loro intima essenza? Egli è pur troppo vero che vi hanno oggigiorno e padri e madri che si reputano miscredenti e de' miracoli si fanno beffe, ma spiateli nella intimità de' loro ritrovi, nei travagli e sinistri della loro vita; e che cosa fanno que' genitori quando gravemente inferma il loro figliuolo, i campaguoli quando la contraria stagione minaccia il ricolto, i marinai allorchè in balìa delle tempeste solcano il mare? Essi pregano, essi invocano quella potenza soprannaturale che voi dite bandita dalla lor mente. Co' loro atti spontanei, irresistibili eglino danno alle vostre, alle loro proprie parole, una solenne smentita.

Ma diciamola pure estinta questa fede al soprannaturale, ed intromettiamoci nelle società e nelle classi che menano vanto di questa ruina morale. Bentosto vedremo in esse i miracoli umani sostituirsi ai miracoli divini. Si ricercano e si trovano di quelli che ne sanno fingere e li danno a credere a migliaja di spettatori. Non è mestieri di allar-

Digitized by Google

garsi in ricerche di tempi e di luoghi per vedere il soprannaturale della superstizione elevarsi sulle ruine del sopranaturale della religione, e la credulità accogliere ansiosamente la menzogna. Poi ricapitolando sul serio gli annali dell' umanità riconosciamo che la credenza instintiva al soprannaturale fu la sorgente ed il fondamento di tutte le religioni, della religione in generale ed in se stessa. Il più grave ed insieme il più perplesso de' pensatori che ai nostri giorni abbia trattato un tal tema, Edmondo Scherer, ben si avvisò che tutta la quistione religiosa era là, e venne a conchiudere che il soprannaturale non era alcun che di esterno e di relativo alla religione, ma la religione stessa nella sua propria essenza. E il cristiano ch'egli introduce a disputare col razionalista, benchè pur esso mal fermo nella sua fede, si fa a dirgli: « Pur troppo è vero che noi non crediamo più al miracolo, e potreste aggiungere che più non crediamo nè tampoco a Dio, poichè le due cose hanno la più stretta relazione fra loro. Quando io sento vacillare in me la fede al miracolo, io veggo altresì la immagine di Dio quasi svanire dagli occhi miei. Egli cessa man mano di essere per me il Dio libero, il Dio vivente, il Dio personale, il Dio col quale l'anima conversa come con un benigno padrone ed amico; ed interrotto che sia quel santo dialogo, che cosa ci resta? Oh! come allora par trista e priva d'ogni prestigio la vita! Ridotta a mangiare, a dormire, a guadagnar danaro, senza la vista di un qualche orizzonte, oh! come la nostra età matura par puerile ed inetta, e come sconfortata la nostra vecchiezza, e come insensati paiono i nostri affanni passati e presenti! Tolto di mezzo il mistero, non v'ha più innocenza, non v'ha più infinito, non più cielo sul nostro capo, non più poesia. Ah! siate pur certi che la incredulità che rigetta il miracolo, finisce per ispopolare il cielo e sconsolare la terra. Il soprannaturale è la sfera naturale dell'anima; è l'essenza della sua fede, del suo amore, e della sua speranza.

Una filosofia rigorosa e conseguente alle sue promesse sarà sempre fatalista, e appunto perciò si corrompe, e cadendo nell' assurdo si distrugge. Quando essa non ha altro Dio che l'universo, e nell' uomo non ravvisa che il primo dei mammiferi, ella non è più che storia naturale. L' istoria naturale è infatti la scienza propria delle epoche materialiste, e noi purtroppo ci siamo. Ma il materialismo non è l' ultima parola del genere umano. Demoralizzata e scadente la società precipita in ispaventose catastrofi; il braccio di ferro delle rivoluzioni miete gli uomini come le spighe di un campo; nei solchi sanguinosi germogliano le novelle generazioni; l'anima desolata torna a credere, e ritrova il linguaggio della preghiera. Così sempre dalle sue ceneri rinasce la fede. L' umanità si rialza per ricominciare questa fatale alternativa di decadenza e di risorgimento, ma per proprio instinto sempre l'anima umana aspira al sovrumano, ed è dal soprannaturale ch' essa spera di conseguirlo. Non bisogna stancarci di ripeterlo: il mondo visibile tut-

Digitized by Google

toquanto, con tutti i suoi allettamenti e le sue promesse non basta all'anima dell'uomo; vuol essa avere alcun che di più grande e di più perfetto da contemplare ed amare; vuol essa affidarsi a qualche cosa di più stabile, ed appoggiarsi su qualche cosa di maggiore forza e potenza. Egli è da qualche suprema e sublime ambizione che ha origine ed alimento la religione in generale, ed è a questa sublime e suprema ambizione che particolarmente sa e può rispondere la religione cristiana. Coloro pertanto i quali si lusingano che abbiano a rimanervi de' cristiani, abolita che abbiam la fede al soprannaturale, rinunzino assolutamente a sì fatta illusione, perocchè, ciò facendo essi, la religione stessa aboliscono, e più di ogni altra radicalmente la cristiana. E si è posto mente a ciò che diverrebbero l'uomo, gli uomini, l'anima umana, e le società umane, se la religione fosse effettivamente abolita, e la fede religiosa realmente svanisse dal cuore dell'uomo? Io non vo' diffondermi in mistiche lamentazioni ed in sinistri presentimenti, ma punto non esito a dire che non v'ha fantasia che possa con approssimativo concetto rappresentarsi ciò che avverrebbe di noi e attorno di noi, se il luogo che vi hanno le cristiane credenze si ritrovasse vuoto ad un tratto ed annullata la loro influenza. Non ha uomo al mondo che aggiunger possa a prevedere e precisare a qual segno di degradazione e di morale e materiale disordine discenderebbe la umanità se gli uomini al tutto cessassero di aver fiducia e speranza nell'ordine soprannaturale.

E son queste le conclusioni di un protestante di altissima intelligenza, che io, per amore di brevità, non posso seguitare ne' suoi ulteriori luminosi ragionamenti, ond'è da sentir pietà della superlativa miseria e cecità de' così detti *liberi pensatori* che, sognando civiltà e progresso, e non avendo coscienza della propria degradazione, voglion fare ai loro simili il tristissimo dono del più deplorabile abbrutimento!

Ma se il calvinista ebbe a ragionare e conchiudere in siffatta guisa, che dovrà dire il cattolico di ciò che fra noi ha fatto e vuol fare un ministro libero pensatore che tanta avversione dimostra alla credenza, al soprannaturale, abolendo le scuole, nelle quali non si vuol disgiungere dal sostanziale insegnamento delle buone lettere la salutare insinuazione di quella fede; e dalla vita contemplativa de' chiostri e de' sacri ritiri propone che sieno tutti e tutte ricacciate per violenza nel secolo i cenobiti e le vergini spose di Cristo, e d'ogni sua sostanza, e d'ogni ricco arnese dispogliata la Chiesa, perchè, ridotti i suoi Ministri di ogni gerarchia all'umiliazione di un degradante salario, ottenuto col tender la mano al cader d'ogni mese, non sia più per essi rappresentato il culto del soprannaturale con quella solennità che ne impone ai popoli, nè la loro larghezza nel soccorrere le umane miserie faccia più dalle genti benedire ed amare quell'arcana religione che del benefizio e della carità fa loro una legge?

Digitized by Google

Ma non fa d'uopo che perciò, al di sopra del protestante, alzi la voce ed il grido dell'offeso sentimento religioso il cattolico, imperocchè l'onesto cittadino, quale che sia la sua pietà e la sua fede, purchè abbia a cuore la gelosa osservanza delle guarentigie del nostro fondamentale Statuto, ha quanto basta di ragione a chieder conto all'agente responsabile del potere della manifesta violazione dei dritti già da me tante volte invocati e delle libertà più solennemente garantite dal patto sociale, della libertà di coscienza, della libertà di associazione, della libertà d' insegnamento, e della inviolabilità *senza eccezione alcuna* della proprietà e del domicilio. Rimarrà poi al cattolico il ricordare che la cattolica essendo la sola religione dello Stato, il ministero nelle sue disposizioni riguardanti la cattolica Chiesa non può avere in non cale i suoi sacri canoni, non potendosi per ciò che la riguarda prescindere dai Decreti de' Concilii Ecumenici, e segnatamente da quelli dell'ultimo di Trento, che da tutte le potenze cristiane-cattoliche fu riconosciuto ed accolto, e le cui sentenze non permettono alcuna ingerenza del potere civile sui Seminarii vescovili; ed io son del credere che una qualche autorttà debba riconoscersi in chi ha parlato nel nome di Dio. Che poi la generale soppressione delle Corporazioni religiose muova principalmente dalla fede negata al soprannaturale, ossia alla religione che n'è il derivato, chiaramente apparisce dal non farsi eccezione alcuna per gli Ordini mendicanti, laddove a giustificare in qualche modo una tal violazione di tanti sacri diritti si fa valere il bisogno del pubblico Erario, cui è forza di sovvenire colla vendita de' beni, a' quali si volle applicare la speciosa qualifica di *mani-morte*. Ma qual altra ragione fuorchè quella dell' animo avverso al soprannaturale, alla religione, ed alla santità della vita può addursi a dare una qualsiasi apparenza di legalità alla dispersione delle comunità religiose, sostenute dalla volontaria carità de'fedeli, e che sono esse stesse di un gran sussidio alla miseria del popolo col soprappiù delle largizioni liberalmente ottenute? E non è un ingiustificabile attentato al dritto dell'esistenza la espulsione di tante migliaia di onesti cittadini dalle case, nelle quali aveano assicurato per tutta la vita il loro pane quotidiano, e ciò senza un obolo di soccorso anche a quelli tra essi che la grave età e la sanità consunta colle fatiche del sacro ministerio e dell'apostolato resero impotenti ad ogni lucroso esercizio? E non è egli atto di vandalica distruzione il privare le italiane città di tanti augusti templi e santuarii, già officiati con tanto splendore di culto, e che fatti muti e deserti cadranno col tempo in rovina, come già si sta in qualche modo avverando per quelli già abbandonati per l'inesplicabile *lusso di strapazzo*, del così detto *concentramento*, operato con sì scandalosa violenza, nell' atto che tra qualche mese si ha la già espressa volontà di mettere i concentrati alla porta delle loro novelle dimore, quando appena si saranno nelle angustie di quelle alla meglio adagiati?

Digitized by Google

Ma con simili fatti e simiglianti disposizioni è forse liberale ordinamento questo del nuovo Regno d'Italia? La libertà non è che la rigorosa osservanza della giustizia, il religioso rispetto dei dritti di tutti senza eccezione alcuna, l'inviolabilità delle oneste opinioni, e dei modi legali di professarle. Ove ciò non sia, la libertà è un sogno, e colle forme rappresentative che ne fanno il privilegio di un partito oppressore, è il più odioso dispotismo che mi spinge a ripetere col patriarca degl' increduli, Voltaire « J'aime mieux obéir à un beau lyon qui est » né plus fort que moi, qu'à deux cents rats de mon espèce » e poichè un governo di partito fa sì che dei tirannelli in ogni luogo con pubblico oltraggio dispongano delle cose umane e divine, conchiuderò con Lamartine « Les pires des tyrannies sont les pétites tyrannies ». E conchiudendo poi col Grozio che disse *la religione esser l'unico principio dell' universale giustizia*, dirò che la libertà senza Dio è la più grossolana delle illusioni, e non è che il bindolo degli astuti per farsi giuoco della semplicità delle moltitudini. E se l'aforismo di Grozio è, come è certamente, incontrastabile, chi mutila e deprezia la religione nella pubblica coscienza, vituperando e condannando le forme più perfette del modo di professarla, e priva i suoi sacri istituti della loro indipendenza che ne forma il decoro, nonchè del mezzo di solennizzarne gli augusti e divini misteri con quella pompa che ne impone all'imaginazione del popolo, toglie alla giustizia il suo unico fondamentale principio, e non ne può conseguitare che il più odioso dispotismo, o la più sfrenata anarchia.

Ad una sì grande sciagura ed a quell'inconcepibile controsenso, onde, volendosi far una l'Italia, si fa ogni conato per ritoglierle l' unità religiosa, e in ogni sua città e villaggio si fomenta la disunione degli animi, già ormai fra loro inimicati senza speranza di ravvicinamento, parteggiando gli uni per la integrità della fede de' padri nostri, e gli altri per la sua profonda mutilazione e distruzione d'ogni sua sociale influenza; a sì tremendi fomiti di civile discordia si sarebbe ovviato se come già da principio accennammo, il 1.° art. dello Statuto di Re Carlo Alberto fosse stata la norma invariabile del sentire degli uomini chiamati al potere e a dare l'esempio dell'osservanza della legge fondamentale, e se eglino stati fossero fedeli al solenne programma del fondatore ed unico uomo di Stato del nuovo ordine di cose « Libera Chiesa in libero Stato ».! In quella vece essi escludono dalla cittadinanza della patria la più eletta parte di quella, perchè son ministri della Chiesa di Dio i suoi componenti; poichè altrimenti dovrebbe valere per essi l'art.° 24 dello Statuto, il quale dice « che tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo e grado, sono eguali dinanzi alla legge, e tutti godono egualmente i diritti civili e politici « ed il successivo art. 25, il quale vuol che *tutti contribuiscano indistintamente nella proporzione de' loro averi ai carichi dello Stato.* E intanto quei soli si spogliano d'ogni loro proprietà, benchè essa sia, sacro patrimonio

Digitized by Google

de' poveri, e sia resa inviolabile, non solo dall'assoluto art.° 29. dello stesso Statuto, ma dalla sua propria natura e dalla venerazione dovuta alla volontà dei trapassati testatori che lá donarono; e ad essi soli si toglie, perchè diretto a fine santo, l'esercizio del dritto di associazione! Ah! che pur troppo, allorchè legano il potere:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

L. Dragonetti *Senatore*.

IPOTESI DEGLI INCREDULI
SOPRA L' UNIVERSO (1).

Noi siamo già arrivati ad afferrare una grande verità, anzi la verità prima e madre di tutte le altre: Dio è cosa vera e reale, Dio è. Il sovrannaturale cristiano ci ha detto questo; e la natura, la nostra ragione e la scienza ci si prestarono a comprovarlo. Con buona venia degli increduli, possiamo dunque noi tutti, ciascuno alla nostra volta, adempiere sicuramente la professione della fede evangelica e cattolica: *Credo in Deum Patrem omnipotentem.*

Ma il sovrannaturale cristiano, trasmessa questa radical cognizione nella nostra mente, non si fa mutolo, non si cessa dallo istruirci. Esso è un maestro fecondo, progressivo, e, a così dire, nelle sue lezioni infinito: pone i principii e per vie sempre nuove tira inesorabili le conseguenze. Ascoltiamo pertanto ciò che il sovrannaturale insegna tuttavia; ed ecco, detto appena che Dio è e che noi dobbiamo credere in lui, ci aggiunge che Dio è creatore. Ci addita il mondo, l'uomo, le varie parti

(1) Il Chiarissimo Oratore Rev. Alimonda ci favorì la presente Conferenza, la quale pubblichiamo, certi che mentre da essa verrà nuovo lustro agli *Annali*, faremo cosa grata ai nostri lettori facendo conoscere un saggio degli eloquenti sermoni che attraggono al nostro Duomo scelto e numeroso uditorio. Questa Conferenza è la V della prima parte, che tratta dell' *Uomo nelle sue relazioni con Dio.* Ricordiamo a chi ne volesse averne intiera la collezione che si ricevono le associazioni presso la Tipografia della Gioventù.

(Nota della Redazione).

Digitized by Google

dell' universo ed esclama: tutte queste cose sono opera delle mani dell' Altissimo, Dio le ha prodotte dal nulla. Figliuoli degli uomini, inchinatevi e riverite il Creatore. Il che proferito, ad ognuno di noi credenti si appartiene di chinare il capo, proseguendo di tal tenore nella nostra confessione di fede: *Credo in Deum, Patrem omnipotentem, creatorem cœli et terræ.*

Questa seconda parola di fede che pronunciamo, ci è, non meno della prima, contraddetta, o signori. Ed a noi, che diamo il primo passo su le vergini orme della creazione, che nella creazione contempliamo l'uscita visibile fuor del suo essere e la potenza di Dio, si fanno incontro gl' increduli. Costoro non sanno comportare che al Dio del sovrannaturale cristiano si attribuisca la fabbricazione delle terre e dei cieli: ammettono l' universo come un fatto assoluto, non attenentesi alla legge del sovrannaturale e gridano: a che in riguardo all' esistenza dei mondi ci parlate del vostro Dio?

Una volta Cicerone, perorando in senato a favore di Fronteio, si fece improvvisamente di bragia in viso. Alla sua mente ricorse l' audacia dei Galli, i quali si erano messi nella spedizione sacrilega contro a Delfo; ed egli chiamò empi, senza fede, senza probità quei rozzi abitatori della foresta, quasi volesse fin da Roma fulminarli al suono della sua parola. Signori, se pari al sommo oratore io possedessi calore, potenza di parola e facondia, non mi crederei errato usandone qui. Si tratta di una nuova e sacrilega spedizione mossa non dagli abitatori della selva, ma dai retori della filosofia e della scienza, e mossa non solo contro Delfo, luogo sacrato agli dèi dagli antichi, ma sì contro il cielo e la terra, volendo dall'universo sbandeggiare la Divinità. E come potrebbe l' eloquente dicitore farsi a tal argomento, e non tuonare, non fremere?

Ma io, povero parlatore e sempre amante dei traviati fratelli, mi eleggo il tranquillo ragionamento. E a difesa del cristiano dogma della creazione, dico nella presente conferenza, che il fatto dell'universo, escluso il Dio del sovrannaturale evangelico, non si spiega. Dirò in altra conferenza, che Dio, unicamente il nostro creatore Iddio, contiene la spiegazione dell' universo e dell' uomo.

Non vi pesi, signori, l' entrare, che qui e là faremo, in alcune sottigliezze o miserabili congetture. Dobbiamo anche nel buio seguire gli increduli: essi amano i luoghi irti. Ma fate cuore. I poeti, prima di ogni altra cosa, pongono il caos, dal quale fanno germinare la creazione. Affrontiamo dunque intrepidi il caos morale dell'incredulità: ne usciremo poi fuori, guidati dalla fede, a respirare le libere e miti aure, e a godere la luce delle stelle e del sole.

A spiegare un fatto e sopratutto un fatto grande e solenne, occorre di mettere in chiaro queste tre cose: la causa di esso fatto, il modo con

Digitized by Google

che si svolse, il fine cui tende. Dove una sola di tali proprietà rimanga oscura e non si conosca, il fatto non è spiegato punto; è un' incognita.

A coloro pertanto che senza il Dio del sovrannaturale evangelico tentano spiegare il fatto dell' universo, noi domandiamo anzi tutto: l' universo donde trasse origine? il nostro mondo e l' uomo qual ebbero causa efficiente della loro vita?

Due sole ipotesi, signori, possono in tal quistione recare i filosofi, che rigettano la cosmogonia della bibbia e del cristianesimo: gli uni si appigliano all' eternità della materia e gli altri alla teorica dell' emanatismo. Udiamoli entrambi partitamente.

Rispondono i primi: l' universo ha trovato in sè stesso la causa del proprio essere, perchè la materia è eterna: il nostro mondo e l' uomo, quanto alla lor sostanza, hanno esistito sempre.

Vedete: sin dal principio noi restiamo al buio, appunto perchè non si dà alle temporali cose un principio. L' universo è un fatto, noi il ripetiamo; e la nostra mente incapace è di spiegar fatto alcuno, ove ad esso non si assegni un cominciamento. Del resto l' eternità della materia è stata il grande sogno degli antichi filosofi; ma venuta l' êra nuova, sparsa per tutto la luce della vera filosofia e della coltura, ella fu dai più ributtata come una sconcia assurdità. E per fermo, se la materia fosse eterna, saria necessaria; giacchè quello che ha dovuto sempre essere, bisogna che di necessità sia: se necessaria è la materia, ella è pure immutabile, non potendo riuscir necessario ciò che tramuta e si cangia: che se la materia è immutabile per natura, è altresì infinita, una suprema dote tirando a sè un' altra suprema dote per inseparabile compagnia. Ma l' universo non è infinito, o signori; perchè, dove mai fosse, si darebbe un numero infinito di enti finiti: dall' unione di unità ad unità ne sorgerebbe l' infinito, il che in algebra non si ammette. I numeri in quanto si possono appunto all' infinito moltiplicare, torna impossibile che formino l' infinito, potendosi a una cotale somma aggiungerne sempre altra. E che l' universo, oltre il non poter essere infinito, non sia veramente, si ricava da ciò, che la materia non è per ogni dove presente: il che bene dimostra il vacuo o l' esistenza di qualche spazio, in cui materia non è, che o si deduce dalla gravitazione dei corpi proporzionale al loro contenuto solido di materia, o si ha dal movimento delle comete, e finalmente consta dalla vibrazione dei pendoli. L' universo che non è infinito, non è quindi immutabile: la materia in fatti di cui si compone, è sottoposta di sua natura a continue modificazioni. Non essendo immutabile, non è necessario, perchè ciò che muta, può essere e non essere, può aver questa o quella forma. La terra, ad esempio, che è inclinata verso il polo ventitre gradi, potrebbe essere ventiquattro, potrebbe essere ventidue. Gli astri si volgono da occidente in oriente, ma potrebbero di egual modo volgersi da oriente in occidente senza produrre alcuna perturbazione. Ora l' universo, che non è necessario, non è eterno

Digitized by Google

neppure. Ed in vero, a ciò che può essere o no, a ciò che in sè non tiene la forza della propria vita, come si potrebbe accordare l'eternità?

Quanto noi affermiamo a punta di metafisica, è comprovato dalle applicazioni scientifiche e dalla sperienza. L'universo non è eterno. E per non dire del firmamento, dove ci ha un lavoro perenne di successione, dove fuochi siderei si accendono e si smorzano, stelle appariscono e scompariscono; osservate ciò che ha luogo su la terra che noi abitiamo. Qual successione di cose, o meglio quale permutazione! Le alture dei monti grado grado si abbassano, le valli all'incontro s'innalzano: chè i venti, le pioggie ed altre ruine staccando sassi e macigni dalle alpine balze, questi trasportano nei luoghi sottoposti, empiendoli. Con tal proporzione, se il mondo durasse da un'eternità, la superficie della terra sarebbe tutta piana, o poche montagne almeno vi sarebbero novellamente formate da rigurgiti sotterranei. La stessa costituzione del mondo è tale che non potrebbe durare in perpetuo, giacchè il moto centrifugo dei corpi essendo proporzionale alla massa, forza è che rallentisi a poco a poco. Quella però che tra le positive scienze maggiormente protesta contro l'eternità del mondo, è la geologia. La quale a' dì nostri è arrivata a conclusioni ineluttabili, e con buone prove in mano vi dimostra che la terra, nella sua presente composizione, non può aver cominciato ad essere che da cinque a sei mila anni in qua. *Ciò che abbiamo di certo*, dice l'illustre Cuvier, *si è che la vita non è sempre esistita sul globo*, e *torna facile all'osservatore il riconoscere il punto, ove essa ha preso a deporre da principio i suoi prodotti* (1). E Nereo Boubée scrive: *Niente su la terra è eterno; e tutto, nelle viscere di essa, come nella sua superficie esteriore, attesta un cominciamento e indica un fine* (2).

Farò un'altra osservazione, o signori. Fra coloro che pongono la teoria della materia eterna, i più non vanno restii dall'ammettere un qualche dio, benchè alla lor maniera foggiato. Ma sel foggino cotesto dio come talenta meglio: egli nondimeno, se è dio, dovrà possedere le qualità necessarie che il costituiscono. Ora tra le qualità divine tien luogo la signoria assoluta e la padronanza. Ma se così è, di qual padronanza, di qual signoria assoluta potrebbe vantarsi il vostro dio, a cui mettete di fianco la materia eterna? Se ella è eterna, non ha tratto la propria derivazione da Dio, sta da se stessa. Dio adunque non è assoluto, non ha padronanza su la materia che non dipese da lui. Per conseguente egli ha di rincontro un emulo che gli fa ombra, che gli contrasta il divino essere, dal quale antagonista non potrà giammai liberarsi. Quindi ancora, nel vero rigor della voce, dio non è indipendente nell'esercizio de' suoi attributi, perchè circoscritto da forza esterna e sì prevalente, che da lui

(1) Cuvier. *Discorso sulle rivoluzioni del globo.*
(2) Boubée. *Manuale di geologia*, pag. 4, 3ª ediz.

Digitized by Google

esige attenta osservanza e rispetto. E a che riesce qui il vostro dio? Voi che andate sì alteri della politica indipendenza dallo straniero, i quali non siete che povere creature trasportate dal tempo, vorrete porre il vostro dio in sì abbietta e miserevole condizione? Come? Vi fingete un ente, un ente che chiamate dio; e intanto piantate a lui di costa il tenebroso e perpetuo straniero, che è la materia eterna?

Da ultimo noto questo. Fra le esistenti cose ci è l' anima umana; e l' anima, considerata in sè, non ha punto che fare con la materia. Ella pensa e ragiona, ciò che alla materia ripugna affatto: è spirituale, semplice, indivisibile, perchè senza parti. Or da che mai potè discendere l' anima? Mi parlate di una materia eterna, me la ponete a causa dell' universo; ma nell' universo, nel mondo è l' anima ragionevole, la quale tien la cima delle visibili creature. Come e donde procedette costei? Dalla materia non può essere uscito il pensiero, l' intelligenza e l'amore giacchè, come egregiamente avverte Carlo Bonnet, *il pretendere che l' intelligenza sia il prodotto della materia e del moto, sarebbe pretendere che l' ottica del Newton fosse il lavoro di un cieco nato* (1). Qual causa dunque e qual origine assegnate allo spirito dell' uomo? Ah vi bisogna correggere almeno la celebre frase: non solo di materia eterna, ma di spiritualità eterna è uopo che favelliate. Ed ecco che, ciò ammettendo, date di petto nelle contraddizioni più sopra sventate da noi. Se l' anima è eterna, è pur necessaria; se è necessaria, è immutabile; se immutabile, è pure infinita. Ma come infinita quest' anima, che è legata in un corpo? come immutabile, se ad ogni istante cangia pensieri e affetti? come necessaria, se può essere e non essere senza danno reale di checchessia? e come eterna, se è involta nelle successioni del tempo; se così tardi fa la sua comparita al mondo e così di subito ne diparte?

Dichiariamolo, signori. Il principio che la materia sia eterna, scientificamente non regge: per la scienza è dimostrato invece essere illogico e favoloso. Ma se eterna non è la materia, se da essa non fu prodotto l' universo, nè l'uomo; torna innanzi la prima domanda; l'uomo e l' universo qual ebbero causa efficiente della loro vita?

Qui ci saltano innanzi i settatori dell' emanatismo. È vero, dicono essi, la materia non è eterna, nè può essere la cagione delle cose: causa di tutto è Dio. E ci danno il Dio che genera l' universo. Lode alla verità! Costoro hanno cominciato ad intendere che senza Dio non si spiega l' origine dei mondi; se non che, volendo questi spiegare senza il Dio della bibbia e del cristianesimo, che cosa fanno? Combattono l' errore per mezzo dell' errore. E vi sembra in fatti che il dio emanatista, o signori, sia di buona lega ed apportatore della luce? Come mai! Un dio, che non crea mica le cose, ma le produce e le figlia della propria sostanza; che genera di sè lo spirito del pari che la materia, vi ha egli aria di cosa

(1) Carlo Bonnet. *Contemplazione della natura*, parte I, cap. 1.

Digitized by Google

seria e comportabile? Che direste di una partoriente, la quale ad una col suo bambolo mettesse fuori petruzze e ciottoli? Or il dio degli emanatisti è peggior cosa, egli è portato a generar di sè stesso, oltre allo spirito e all' anima dell' uomo, i tronchi, i sassi, i macigni, tutto che vi è di fluido e di solido nell' universo. Vi ha di più. Se ogni cosa che sta o respira nell' universo è generata da Dio, anzi che cavata altronde che dalla sua natura, ne seguita che ogni cosa è parte essenziale della divinità, tutto è Dio, o signori: è così dio lo spirito umano come il tronco, il macigno ed il bruto. Di qui intendo perchè il Fourier dica recisamente che l' universo altro non sia che *un' immensa gerarchia di animali* (1). Il ripeto: tutto è dio; tutto adunque bisogna adorare. O increduli! Voi siete esemplarmente castigati dal cielo: non volete il Dio vero, il Dio unico, che è quello del sovrannaturale cristiano; e mi sparite innanzi con la vostra personalità ingoiati meccanicamente nella voragine del dio tutto. Così l' emanatismo, che altri chiamò un più raffinato ed è invece un panteismo più violento, perchè mette in istrano moto la divinità; non racchiude, come vedete, nè reca pure un bricciolo della bella filosofia intorno all' uomo ed all' universo. Imperocchè resta sempre a domandarsi: il dio emanatista che è? che è alla sua volta, e in virtù di quali leggi sta l' uniuverso, generato e ad un tempo parte sostanziale del generante? I Buddisti, gli Egizi, i Caldei, i Persi e i Cabbalisti, e più tard, i quali tutti furono emanatisti, non ne sepper nulla: gli odierni filosofi alemanni e francesi che professano tal dottrina, son costretti a dire chei veramente l' universo è un problema. Torniamo pertanto al buio, il quale è così fitto di enigmi e viluppi, che neppur il valente Edipo lo troverebbe il bandolo.

Con ciò, o signori, la mia prima parte è conchiusa. Io diceva che a spiegare un fatto è necessario anzi tutto porre in chiaro la causa che lo produsse. Massimo di tutti i fatti è l' universo; e questo universo con dentrovi l' uomo, se ne escludiamo il Dio evangelico, mi rimane privo di spiegazione quanto alla sua causa efficiente e producitrice. L' ipotesi della materia eterna è un delirio, il dio emanatista è un delirio e un peccato: niente di qui si chiarisce. Ah portava egli il pregio levare dall' universo il Dio biblico e cattolico per nulla spiegare, anzi per affogar ogni cosa in tanta suppellettile di assurdità?

Un fatto non acquista solamente lume per la spiegazione della sua causa, ma e per la spiegazione del modo con che si svolse. Or gli avversarii del Dio creatore, i quali ci lasciano mancanti di ogni luce intorno

(1) Ciò nel suo *Falansterismo*.

Digitized by Google

alla causa delle esistenti cose, valgono almeno a mostrarci con qualche sodezza come elle pigliarono a svolgersi e costituirsi nella presente lor forma? Neppur questo; e noi camminando su le orme loro siamo spinti a passare da un enigma all' altro, da un abisso all' altro abisso. È una notte, cui giammai non ispunta l' aurora.

Dopo cambiate di molte ipotesi, dopo messe da una parte le viete dottrine dell' atomismo, del dualismo, del caso e del fato per ispiegar l' universo senza Dio, ecco a quali conclusioni si è oggidì fermata la scienza cosmogonica, in quanto dagli increduli è professata (1). Essa ammette che l' uomo e l' universo non hanno certo esistito sempre nella orma che noi veggiamo: reca a spiegazione di tutto che le presenti forme delle cose, cioè l' universo e l' uomo, si sono a poco a poco attuate in virtù della forza e dell' energia che è nel seno della natura: donde in primo luogo il sistema per gli uni delle grandi produzioni che addimandano *spontanee*, e in secondo luogo il sistema per gli altri della *trasformazione delle specie.*

Primieramente, signori, il sistema delle produzioni spontanee ha questo di proprio; che fa convivere insieme e mesce ad una le sostanze semplici, quali son le anime umane, e le sostanze composte, cioè i corpi: le mesce almeno e confonde insieme nei lor primitivi momenti, dai quali poi un bel giorno più robuste si leveranno. E notate: esso agglomera la spiritualità e la materia, senza dirci da qual banda provengano; che questo è sempre il punto, ove non bisogna con gli increduli esser troppo indiscreti sul domandare. Intanto la cosiffatta agglomerazione delle sostanze semplici e composte, non vi sa già di speciosa, ovvero di ridicola? Qui voi scorgete la mentalità, che vi sguizza tra il metallo, il legno e il petrone, donde ne uscirà forse una roccia o un dirupo. Poverella l' anima umana! da quali altezze e tra quali intoppi a piedi non dee viaggiare finchè si abbatta nel corpo, che è destinato a portarla?

Appresso, il sistema che fa l' universo bastare a sè per la formazione delle cose, attribuisce alla natura la sapienza, l' onnipotenza e altri caratteri superlativi. E certo, affinchè l' universo e l' uomo, uscendo dallo stato rude, potessero prendere quella stupenda forma che hanno, richiedevasi un saper sommo e un potere, dal quale è vinta la stessa nostra immaginazione. Or questi supremi attributi o sono posseduti essenzialmente dalla natura o non sono. Se ella per essenza non li possiede, la spontanea formazione delle cose che ci si allega, è impossibile: se per contrario la natura li possiede di virtù propria, ella è dio. Sì, una natura, che avesse in sè l' intelligenza, la sapienza e l' onnipotenza per operare

(1) Per riguardo all' atomismo, non intendiamo includere sotto tal nome le dottrine atomistiche rimesse oggidì in voga da valenti chimici, quali sarebbono Dalton Higgins, Dumas ecc, i quali la cosmogonia naturale non ispiegano con gli atomi di Democrito vaganti a caso pel vuoto, ma sì con gli atomi retti da leggi ordinatissime, scartandone assolutamente il caso.

Digitized by Google

la produzione e stabilire l'ordine di tutti gli esseri, non sarebbe insensata cosa nè contingente punto: la divinità si dovrebbe riconoscere in lei. Ma che è la natura Dio? Facciamo che risponda Seneca: *La natura (dirai tu) è quella che mi fa questi beni, nè ti accorgi che così dicendo non fai altro che scambiare il nome a Dio, perchè che altro è la natura se non Dio ed una divina ragione intrecciata per tutto il mondo ed a ciascuna delle sue parti?... Dovunque ti volgerai, quivi il vedrai fartisi incontra. Nessuna cosa puoi fare senza lui, ed egli può solo fare tutte le cose; e così non fai nulla tu, il quale più ingrato di tutti gli altri, dici, che non sei obbligato a Dio, ma alla natura, perchè la natura non è senza Dio, nè Dio senza la natura, ma l'uno e l'altro sono una cosa medesima, ed un medesimo officio fanno.... Così ora chiamando natura o fato o fortuna, tutti son nomi di un medesimo Dio, secondo che egli usa diversa potestà, facendo uffizii varii* (1). Ed intanto tornati per la strada della natura a Dio, come menar buona la produzione spontanea delle cose, che non vuole tener per madre che la natura sola, e riseca Dio dall'uomo e dall'universo?

In fine, siamo generosi, o signori; concediamo che in forza delle produzioni spontanee l'uomo, dopo un sudato lavoro di secoli e secoli, avesse potuto giungere all'atto iniziale della vita. In quale stato però vi saria egli arrivato? Al postutto la prima sua comparsa al mondo sarebbe stata assolutamente quella dell'uomo fanciullo, dell'uomo nell'ora primissima della sua infanzia. No, altrimenti che bimbo non avrebbe egli potuto sbocciar fuori dalle produzioni cosmiche. Ma e di questo bimbo quale sarebbe stata la balia e l'educatrice? Io vedo che ove nasca un bambolo e niuno si tolga cura di lui, il bamboletto subito si muore: il latte della favolosa lupa, che aprì le sue poppe a Romolo, non gli basta. E ora, in quella antichità sterminata della natura partoriente, in quella solinga condizione del mondo, quando nè capanne ancora ci erano, nè culla, nè lane per ristorar gl'infreddati; dell'uomo bambinello, vagiente ed affamato, che saria egli avvenuto? Oimè! derivandomi l'uomo dalle produzioni spontanee, ponendolo là nel deserto della terra così bimbo e solo, voi mi ponete la morte sul limitare del mondo. In verità, chi tiene dramma di senno in capo non si acconcierà mai a credere, che da cotale fanciullo non educato, privo di madre, di padre e di sorelle, ne potesse rampollare l'immenso genere umano.

Quanto falso e risibile è il sistema delle produzioni spontanee, tanto vizioso è l'altro che ci mette innanzi la trasformazione delle specie. Dove per non parlare che del solo uomo, sappiate, signori, che alcuni tra i filosofi increduli, mal tollerando che l'uomo fosse detto creatura o figliuolo di Dio, lo dissero con intrepidezza un discendente dei bruti. Il Maillet lo fece scaturire dai pesci; e a lui compagno il Lametrie

(1) Seneca, *De Beneficiis* lib. quarto cap. VII, VIII.

Digitized by Google

scrive, che il mare, consumandosi per il calore del sole e ritirandosi, ha lasciato in secco le uova, le quali poi si schiusero, dando alla luce i nostri antenati. Altri, e costoro sono i più, lo trassero dal seno di una primitiva scimia o bertuccia; il cavarono da quelle scimie antropoidi, che il Linneo chiamò esseri *antropomorfi* o *primati*, e che il Cuvier disse *quadrumani*. Secondo il dottore Huxley, gli uomini e le presenti scimie figliano direttamente dalle scimie fossili, su la cui traccia la paleontologia si è infine condotta. E un altro professore aggiunge: *l'uomo è una derivazione delle scimie, e queste sono una figliazione del ramo dei lemuri, il quale alla sua volta s'impianta sul ramo delle falangiste* (1). Sicchè noi tutti siamo della semenza selvatica. Cotal sistema, che ha già dello stantio, è cercato a' dì nostri ringiovanire mediante i nuovi lumi della scienza: imperocchè gli increduli, che ho nominati, seguendo la teorica della trasformazione delle specie, insegnano; che, poichè le specie si trasformano, l'uomo ha dovuto discendere e discese in fatti da qualche ferina specie perfezionata. Al qual luogo il Lamarck tiene, che *l'animalità si alza per un perfezionamento continuo dalla forma più elementare alla più complessa, dalla monade all'umanità.* E scoperta in tal guisa la trasformazione delle specie, fattone venir l'uomo bello e polito, il Darwin con tutta agevolezza la spiega, e ciò mediante l'*elezione naturale e il principio della vital concorrenza.* Dal che si vede che il tramutarsi del fossile in animale e dell'animale in uomo, non è in fin dei conti per la natura che una bagatella.

Voi qui vorreste gridare con l'Alighieri: *O poca nostra nobiltà di sangue!* Ma io vi dico, amici, che vi ha di più festevole, di più pellegrino? Ecco che non siamo almeno nè stazionari, nè lentigradi noi sul campo della vita facciamo salti meravigliosi. Non so qual giorno in qualche strozza di sasso ci era un mollusco, un polipo: costui si sente tocco alla verga magica della natura, si guarda intorno, e vede che va sgroppando gambe in coda e grugno, finchè si trova scimia. E la scimia, sempre per virtù delle misteriose prerogative della natura, ingentilì le forme, le tornì meglio; il naso ricagnato e camuso profilossi, il capo tondeggiò più largamente, l'angolo della faccia si ridusse alle belle forme delle teste di Mirone e di Fidia. Vi ridico, che ci ha di più ameno?

Del rimanente, è vero; noi appena che cessiamo da figliuoli di Dio, a scimiesca cosa siam barattati. Mai più brutto insegnamento non fu dato nelle scuole. Si afferma a nome della scienza la trasformazione delle specie, ma ella dee aversi per reale? è possibile? Gli antichi e moderni savi protestano che no: *Maius et minus non constituunt speciem diversam*, scrivono Aristotile e S. Tomaso. Questo audace insegnamento non si attiene ad alcun elemento sensibile, non ha per sè le metafisiche in-

(1) Il Prof. De Filippi, nell' Università di Torino.

Digitized by Google

duzioni, nè la tradizione storica: tutti i fatti messi in saldo, tutti i monumenti riconosciuti, lungo i molti secoli e nei diversi luoghi, intorno all' esistenza delle viventi specie, attestano che elle non hanno subito alcuna trasformazione, nè alcun mutamento notevole e durabile: le specie, osserva Francesco Guizot, le si ritrovano mille, due mila o tre mila anni addietro tali, quali le si veggono oggi (1).

Ma non iscorgete, ci vien risposto, non iscorgete che tutto in natura si cangia, da uno stato tragitta l'altro, assumendo variata forma?

E chi ve lo ha detto? Tutto in natura si muove, e nulla essenzialmente si muta. Dentro a una specie medesima le razze possono cangiare o modificarsi l' una per l' altra: le specie però non mutano mai. Anche nelle trasformazioni artificiali tentate dall' uomo, per la mescolanza di specie affine, se ne ha questo, che passate due o tre generazioni, i cosiffatti tramischiamenti, le cosiffatte modificazioni steriliscono, manifestando l'impotenza dell'uomo a compiere con la trasformazione progressiva dalle viventi specie la creazione di specie novelle. Or che sarebbe far una scimia trasformare in uomo a forza di secoli per una fermentazione oscura dei naturali elementi? Qui non ci è affinità che valga, nè idoneità possibile per un trapasso dallo stato animalesco all' umano; e la scienza ributta cotale asserto come la più sciocca delle ipotesi. Innalzate una forza, secondo l'espressione delle matematiche, alla seconda, alla terza, alla decima potenza; voi non raccoglierete mai nella forza duplicata, triplicata, decuplicata, se non l' elemento primitivo che vi si trovava. Affinchè la scimia, trasfigurandosi nella sua forma, avesse potuto ingenerare il moral sentimento nell' uomo, il pensiero e il volere, saria bisognato che almeno un granellino d' intelligenza fosse stato in lei. Ma chi direbbe mai questo? Voi, signori, vorreste alla scimia accordare il principio intellettuale e l' amore, onde dovervi inginocchiare a lei innanzi, esclamando: O scimia, mia gloriosa ava, mia madre e mia tutrice, io ti venero e ti ringrazio?

Tuttavia a noi occorre di sceverar meglio la cosa. In ogni trasformazione che si ammetta per possibile, s' intende sempre assunta la nuova forma e lasciata quella che l' essere aveva. Or, abbandonata la forma della scimia o di altro animale, nell' uomo ci è l' anima e il corpo, che saria appunto la forma novella, di che si parla. Ma queste due trasformazioni legate in una del corpo e dell' anima nell'uomo, come avvennero? La spiegazione che ce ne hanno dato il Lamarck e il Darwin, non dice nulla, il vedeste, perchè nulla determina; o va dal noto all' ignoto, che è peggio. Il chiarissimo Francesco Puccinotti, quistionando con gli *animisti* antichi e moderni, chiede adunque: *Dove tali metamorfosi cominciano? e di che qualità sono? tengono sempre una qualità o salgono al semplice e scendono al composto, secondo i bisogni?* Il valente

(1) Guizot. *Meditations sur l' essence de la réligion chrétienne — Deuxième Medit,* s. 1.

Digitized by Google

medico non sa dipanare la matassa tanto arruffata dei trasformatori, e scrive: *Converrebbe supporre che la trasformazione si operasse per metà, cioè nelle due specie vegetanti o senzienti, una parte andasse in ispirito, e l'altra rimanesse al posto per trarsi innanzi colle funzioni vitali. Ed in una trasformazione sostanziale è egli possibile un tale dimezzamento? Sparirebbe allora la vantata unità della forma sostanziale della vita. Cotesto modo di trasformazione dalla materia allo spirito sarebbe ascendente; e volendo conservarlo uno colla vita sarebbe necessario ad ogni battuta di polsi, che la metamorfosi retroecedesse nell' anima vegetante e senziente* (1). Ma consideriamo le due trasformazioni nell'uomo spiccata l'una dall'altra, o meglio in lui non consideriamo che l'anima, la quale avrebbe dovuto sprigionarsi (non si sa come) dalla bertuccia: l'affare è tuttavia intricato, detestabile, e il professor Puccinotti non può agguantarvisi. Sicchè egli afferma: *Quando nella macchina umana la forma sostanziale più bassa si fosse metamorfosata nella più alta, avesse assunta cioè la qualità spirituale e immortale, e si vedesse già d'un salto padrona di avvicinarsi all' Uno assoluto; qual metafisico vorrà o potrà insegnare, che questa poi discenderà a tutti i momenti a mantacar nei polmoni; a pintare nel sangue, a cernere nelle glandole, e digerire nello stomaco, a fondere e rifondere materia da per tutto? Se l'anima da spirituale forma si trasformasse in organica, la spirituale che è la sua essenza, sparirebbe.* E conchiudeva da vero sapiente il Puccinotti: *Il refugio delle trasformazioni o è una chimera, o se deve accettarsi, minaccia orrendamente tutto il regno spirituale, e fomenta invece le perniciose tendenze al materialismo. Che ci vuole a sostenere che la materia pensa, quando al pensiero si consustanzia il vegetare e il sentire? L'anima è una insieme col suo corpo, dice l'animista: il corpo è uno insieme colla sua anima, dice il materialista: quello, che l'anima fa il corpo, questo, che il corpo fu l'anima. Talchè da ambedue gli estremi scaturisce l'errore* (2).

Lasciamo ora del principio semplice e pensante, il quale è in noi e che nella scimia avrebbe dovuto essere, e non ci fu. Io dico che la bertuccia ponderata pur solo nella sua parte fisica, è così disforme dall'uomo da non poterla tenere per nostra avola. Che è per fermo costei? che è l'uomo? Vi pare che nella lor corporea struttura si vogliano reputare identici? I sostenitori della trasformazione delle specie rispondono fin essi che no. Il professore Huxley confessa, che l'uomo non si differenzia solo dalle scimie per qualche dettaglio anatomico, sì per cosa che è, e resterà forse arcana. Il Duvernoy è altresì di avviso che l'uomo è dissomigliante da quella bestia per caratteri fisici al tutto essen-

(1) Francesco Puccinotti, *Storia della medicina*, vol III, pag. 309, e l'*Imparziale*, giornale medico, anno III, 1865.

(2) Puccinotti, luogo citato.

Digitized by Google

ziali. L' Owen rilevò nel cervello dell' uomo alcune particolarità, che nei quadrumani non sono. Il Gratiolet attribuì somma importanza ai dettagli anatomici, i quali gli acefali umani distinguono dai simieschi. E questo pose in saldo, che *il cervello dell' uomo ha un peso, un' altezza verticale d' assai superiore a quella che si misura nelle scimie; e che i lobi frontali hanno una ricchezza di pieghe e una complicazione, che sono senza dubbio in relazione con la superiorità della nostra intelligenza.* Poi la capacità di un cranio umano è d'ordinario, giusta il Duvernoy, tre volte più grande che quello della gorilla, del chimpanzé, o di altro animale parente della scimia e assegnatoci graziosamente per antenato. E quanto della testa è detto, tanto vuolsi asserire dei piè, delle mani, delle braccia e universalmente del corpo, dove tra la bestia e l' uomo non corre la medesimezza; il che pure notarono il Weber, l' Hyrtl, il Godron e più altri della teorica animalesca. Che dunque? Nè anche fisicamente uomo e scimia insieme convengono; e or dovrà chiamarsi l' uno rampollante dall' altro? Da ultimo, se la scimia ha potuto già un tempo trasformarsi nell' uomo, perchè ella seguita ad essere con forma e fisiologia propria? Ovvero perchè, durando sempre la medesima, non più alcun uomo ci partorisce?

Ecco a che si riduce l' insegnamento che ammette la trasformazione delle specie: è un sistema rinnegato con orrore da ogni fatto e da ogni dottrina, maledetto dall' umana coscienza. Uomo, vedi a qual sorte ti condannano i nemici di Dio e i tuoi insipidi vantatori: ti fanno prolificare dai bruti e a menare brutale vita ti persuadono. Era ben meglio non ispogliar l' universo del Dio artefice e creatore: era meglio non sostituire sì abbietta filosofia al sovrannaturale biblico. Chè, stando alla teorica cristiana del sovrannaturale, Dio e non la bertuccia, nè il liopardo, è il facitore dell'uomo: egli con mille riguardi e nell'estasi dell' amore là tra le immacolate ombre dell'Eden lo crea, impronta in esso la sua folgorante immagine e poco lo rende agli angeli sottoposto. Ah non mi rapite il Dio della Bibbia e della Chiesa: non mi togliete dalle sue braccia! chi mi leva di qui, mi annuvola fieramente la mia divina origine, mi allontana per sempre dall' eredità sempiterna del cielo, per farmi nipote o fratello alla bestia del campo.

Abbiamo, ci pare, sventato sì l'uno che l'altro sistema, sostenuti in oggi dagli increduli per ispiegare con le forze della natura sola lo svolgimento e la costituzione degli esseri onde l' universo è composto. Certo il Dio di Mosè e della Chiesa è fatto scomparire di qui, ove non ci dà negli occhi che la virtù schietta e il predominio della materia: ma l' universo, quanto alla forma delle cose, non è spiegato punto: non si capisce come le produzioni spontanee possano aver luogo, come la trasformazione delle specie sia ammissibile dal filosofo. Dirò meglio, o signori: si capisce anzi che tutto questo è ripugnante cosa, una ciancia

(*Il resto nel prossimo quaderno*).

Digitized by Google

ANDAMENTO DELL' ARTE CRISTIANA

DALLA SUA ORIGINE

Prime chiese cristiane, sue forme tipiche simboliche (1).

VIII. — La religione cristiana nacque sotto la dominazione dell'arte greco-romana, diremo anzi meglio etrusco-romana, e mentre Costantino colla divisione dell'impero (328) a questa innestava l'elemento orientale e ve lo rinvigorivano le vittorie di Belisario e l'impero di Giustiniano, succedevano in Italia stessa e propagavansi oltre Alpi fino ai paesi nordici altri stili di costruzione, i quali voglionsi da quella primordialmente originati, sebbene nei loro tratti caratteristici sembrino talvolta stranieri a quella paternità, e sono dessi il *bizantino*, il *romanico* o *lombardo* ed il *gotico*. Non volendo noi tesserne la storia non ne cercheremo nè l'origine, nè la giusta loro denominazione, nè le fasi che esse presentarono in diverse epoche e presso le nazioni le quali o li introdussero o li addottarono, o li condussero a perfezione. Noteremo soltanto nell'interesse nostro che a quelli noi dobbiamo l'aver portato il tipo religioso alla sua forma più propria ed alla sua più pura espressione, e finalmente ad un grado di innarrivabile maestà, quale rivestita delle forme così dette classiche del paganesimo, non ebbe forse mai nè prima nè poi.

Senza trattare di proposito l'argomento ne verremo a suo luogo rilevando i rispettivi pregi, e notando le particolarità in gran parte osservate nei monumenti da noi stessi visitati, e che citeremo al proposito.

Fuori d'Italia, e singolarmente nelle regioni settentrionali, poche traccie si hanno di stili determinati, se pur non voglionsi dire indigeni anteriori a Carlo Magno (774). Ma sorsero tanto più rigogliosi dal X al XIV secolo durante i quali dal più al meno dominò per tutto l'elemento antico; nel secolo poi XV l'idealismo del medio-Evo cominciò a risentirsi del soppravvento del realismo moderno. Primo ad iniziare le innovazioni in Italia fu Filippo Brunelleschi (1375-1441), il che però non impedì che in qualche paese per più d'un secolo e mezzo l'architettura sacra si

(1) V. Fascicolo di Settembre 1865.

Digitized by Google

servisse ancora delle forme tolte a prestanza dall'antico, sebbene però gradatamente modificate. Finalmente verso la metà del XVI secolo le innovazioni summentovate si generalizzarono in Italia, e fuori di essa, e finirono per dominare esclusivamente.

IX. — Dato così di volo un cenno sull'andamento storico dell'arte cristiana nel medio-Evo, occupiamoci a rintracciarne il carattere nelle prime costruzioni cristiane. Due secoli appena dopo la morte del Salvatore i cristiani già formavano in Roma un popolo numeroso. E se nell' infierire delle persecuzioni era loro forza di tenersi nascosto, è pur certo che col rallentarsi di quelle a misura che i tiranni stancavansi di perseguitarli essi nuovamente riapparivano e radunavansi in appositi locali. Ciampini nella sua *Storia dei monumenti* di Costantino porta irrefragabili prove che le Chiese dei Cristiani, anche prima di lui, erano già numerose. Due altri argomenti in conferma ne fornisce la storia. Uno ne abbiamo nelle *Adrianèe*. Erano questi piccoli edifizi, così chiamati dall' Imp. Adriano (117) il quale permise ai cristiani che in essi vi si radunassero, dappoichè S. Quadrato gli aveva letto un' apologia in lor favore. Altro argomento sono i decreti di Diocleziano (284) i quali ordinano la demolizione dei nuovi monumenti de' cristiani. Per tal modo il cristianesimo attraverso le persecuzioni e le tregue, inaffiato dal sangue de' martiri ingrandivasi e prosperava, talchè al dire degli storici nel III secolo già più di quaranta Chiese contavansi nella sola Roma, tutte bensì piccole e disadorne, e più propriamente Cappelle, come oggi direbbonsi, che Chiese.

Le pochissime che ancora sussistono presentano la figura di una cameretta quadrilunga coperta a travatura con un nicchione incavato nel muro di sfondo, e talora altri due simili, o minori diametralmente fra loro opposti praticati nei muri laterali.

Al principiare del IV secolo il cristianesimo raggiunse quel punto intermedio, che diremmo ad egual distanza fra le umili sue origini, e l' apogeo di sua gloria, fra la debolezza che l' esponeva alle persecuzioni, ed il trionfo che sollevollo su i suoi oppressori. E fu difatti nel 323 che colla conversione alla fede dell' imperatore Costantino dopo la famosa disfatta di Massenzio (312), e mercè l' efficace di lui iniziamento, e la potente di lui protezione viddersi sorgere in tutto l' impero vaste Chiese foggiate su di un tipo perfettamente acconcio ai bisogni del culto novello.

X. — La fede e lo spirito di carità della nuova religione che tutti tendeva ad affrattellarsi i novelli credenti sotto un medesimo vessillo tutto riunendo con un comune vincolo di fraterno amore, tutti indrizzando ad un medesimo scopo, animandoli con una comune speranza, richiedeva nelle sue Chiese ben altre forme da quelle dei templi degli Dei del paganesimo, nei quali le are del Nume erano avvolte nel mistero che regnava nella *cella*. Il tempio gentile escludeva pertanto il popolo

Digitized by Google

dal misterioso suo interno, dove i Sacerdoti erano unicamente ammessi, e quello rigettava nella spaziosa maestà degli esterni propilei, e nei grandiosi anditi de' portici esteriori.

La Chiesa cristiana invece voleva radunati tutti i fedeli intorno all'altare, tutti animando a pregare in comune sulle tombe de' Martiri, la caducità dell'umana vita riconfortando colla credenza della vita immortale dell'anima. Quindi è che tutta all'esterno si riversasse la decorazione dei tempii pagani, e pel contrario tutta interna quella fosse della Chiesa cristiana.

Scorgendo però i Ministri del nuovo culto come ad isolare l'animo dalle impressioni terrene, ed a distorre nei novelli fedeli il cuore dalle sensualità signoreggianti nel paganesimo convenisse nelle case d'orazione separare l'un sesso dall'altro; oltrecciò destinare un sito apposito ai Catecumeni, ossia agli aspiranti al Battesimo; a quelli che non ancora potevano ammettersi al comune consorzio dei fedeli, stavano forse in qualche perplessità d'ideare un edifizio il quale potesse facilmente prestarsi all'esigenze di tutte queste ripartizioni, quando un caso fortuito venne loro ad offerirlo.

Aveva il paganesimo un genere di edificii chiamato *basiliche*, le quali erano in allora ciò che sono in oggi le così dette *Borse*, cioè aule destinate al convegno de' commercianti ed al traffico. Eran chiamati col nome greco *basilica* ossia casa regia, poichè secondo Vitruvio facevano parte dei palazzi reali ove servivano per amministrazione della giustizia, e come oggi direbbesi, da tribunali. Era la basilica un'ampia sala longitudinalmente divisa in tre scompartimenti mediante due file di colonne, ripetute spesso su due piani. Nell'andito centrale si accalcavano i legali ed i trafficanti onde accudire i proprj interessi. Negli anditi laterali si fermavano quelli che o stavano attendendo il risultato delle loro faccende legali, o dovevano, richiesti, comparire davanti a' magistrati. Questi tre anditi o gallerie dalla parte opposta all'entrata erano conterminati da un emiciclo, l'arco ed il piano del quale erano sovente rilevati di qualche gradino, dal piano generale del rimanente edifizio. Quell'emiciclo chiamavasi dai Greci *absis* e dai latini *tribuna*.

Tale disposizione fu trovata la più acconcia per l'esercizio del culto novello, atteso che il rialzo dell'abside non avrebbesi potuto ideare migliore per collocarvi l'altare in modo ad essere d'ogni parte veduto. Attorno all'Altare potevano disporsi i Ministri del culto, ed il Clero, ordinatamente a tenore del rispettivo grado. La scranna che sorgeva nel mezzo dell'abside pel Supremo Magistrato fu destinata opportunamente al Vescovo, con attorno il clero astante che surrogò gli Assistenti al Magistrato. Con poche aggiunte come vedremo si provvide a tutte le altre esigenze dianzi annunziate, e tanto valse perchè le Basiliche venissero universalmente adottate per uso di chiese, ed il modello di esse ne venisse sistematicamente imitato eziandio per le nuove costruzioni; tanto più che

Digitized by Google

in esse non ravvisavasi soltanto la convenienza pei riti del nuovo culto, ma trovavasi già quasi realizzato il pensiero, ognor costante pei nuovi fedeli che la Chiesa dovesse esser simile al tempio di Salomone, il quale doveva presentare un portico esterno sul davanti, una nave accessibile ai preganti, ed un santuario unicamente riservato ai Sacerdoti.

XI. — A questa forma tipica di Chiesa, che diremmo trovata nella antica basilica alcune modificazioni si fecero in quelle che vennero costrutte su quel tipo primitivo. Prima si fu l'aggiunta di un portico che si appoggiò al davanti della Chiesa, formato per ordinario da archi poggiati su colonne isolate, e fu detto *nartex*: e questo in progresso si prolungò con uguali archeggiamenti tutto attorno alla piazzetta quadrilátera che ordinariamente precedeva la Chiesa, formando così ciò che oggi diremmo un claustro. Talvolta però l'atrio delle Chiese circoscrivevasi ad un semplice coperto davanti ad esse posato su quattro colonne due delle quali adossate al muro. Quest'atrio così semplicemente costrutto dicevasi *protyrom* — Sotto al nartex eravi il sito destinato ai Catecumeni o Neofiti ed anche spesso il Battistero, in allora sempre distaccato dal corpo della chiesa, e formante al consueto un edifizio a parte. Di questi edifizi a suo luogo daremo speciali nozioni.

Oltre all'abside che nelle basiliche romane conterminava la nave centrale, altre due se ne praticarono in fondo alle navi laterali, perciò proporzionatamente più piccole, le quali vennero più tardi assai in acconcio per accrescere il numero degli Altari. Oltre le parti summentovate sembra che i cristiani fino ab antico aggiungessero le braccia della crociera ossia nave traversale. Vuolsi anzi che Costantino stesso sia stato il primo ad immaginare simili appendici addottandole tosto nelle prime sue costruzioni grandiose delle basiliche di S. Giovanni Laterano, e di S. Pietro in Roma. E ciò, onde dare con simile disposizione alle chiese cattoliche la forma della Croce su cui moriva il Salvatore, e che cotanto prodigiosamente era a lui comparsa: forma che diventò poi elemento generalmente conservato nelle costruzioni sacre in tutto il med. Evo, ed oltre quello. — Vogliono altri invece che quella forma sia stata originata dalla necessità di moltiplicare gli altari. Ma quest'opinione pare non sufficientemente fondata se si considera che moltiplicate, come si diese, le absidi corrispondentemente alle singole navi, erasi provvisto alla conveniente collocazione di tre altari, numero sufficientissimo pel bisogno d'allora, e questi così collocati di fronte, riuscivano assai meglio disposti che non ai capi della nave di crociera dove essi per fianco restano in parte celati. — Pare perciò assai più accettabile la prima ipotesi, essendo fuor di dubbio la Croce, l'augusto Simbolo della nostra redenzione, nelle prime ferventi epoche del cristianesimo più che mai scolpita nella mente e nel cuor de' fedeli, e quindi naturalissimo che prediligessero qualunque Simbolo o figura che loro ricordasse il sì prezioso pegno della comune salute. Prova palpabile di tale asserto è la ripeti-

Digitized by Google

zione, di detta figura la quale osservasi nelle chiese primitive costrutte dai fedeli conseguito che ebbero il libero esercizio del proprio culto. In esse la croce è scolpita in ogni rilievo, campeggia in ogni decorazione figura sotto mille simboli. A Croce si foggiarono persino le aperture di finestre nei frontoni, dove anzi poi invalse l'uso d'incastrare delle pàtere in cotto verniciate, e disposte pure a forma di Croci. Non v'ha quasi sacro edifizio ov' essa non ne contrassegni il frontale, e sebbene molti di questi usi siano posteriori a quello dell' introduzione della nave a crociera, se essa vuolsi ripetere da Costantino, giovano però a provare nulla essere più ovvio che a ricordo del più venerato Simbolo di nostra religione siasi voluto dai primitivi fedeli che la Chiesa stessa nella sua forma simboleggiasse la Croce.

XII. — Nè in ciò soltanto si limitò la rappresentazione allegorica, vogliamo dire simbolica nelle chiese. Nell' ordinanza delle di lei parti architettoniche si volle alludere alle forme del Tempio di Salomone come ce lo dimostrano molti antichi teologi, i quali considerarono, e ci descrissero quello come precursore della Chiesa Cristiana. Laonde ne seguì che in questo senso venne tanto maggiormente studiata l'applicazione della nuova Chiesa. Basta, dice il ch. Selvatico, percorrere gl'interpreti biblici del VII Sec. per persuadersi come dando essi al tempio di Salomone un significato simbolico questo volessero applicare alla Chiesa Cristiana. Più tardi crebbe ancor più la predilezione pel simbolo. Nella forma della Chiesa si volle riconoscere l'idea della navicella di Pietro. Si riferì alle persone della SS. Trinità, il numero tre ripetuto nelle navi, nelle loro tre absidi e nelle tre porte d'ingresso. Nelle quattro colonne sorreggenti il baldacchino dell'altar maggiore si vollero simboleggiati i quattro Evangelisti o le quattro virtù teologali o fondamentali. Fuvvi anzi epoca in cui la mania del simbolo od a dir meglio lo studio di trovarvelo dapertutto si spinse all'eccesso. Niuna parte della Chiesa nè alcun suo più minuto accessorio doveva andarne privo — Lo si pretese trovarlo persino nell'irregolarità della costruzione, come quando nella sinuosità dell'asse si volle riconoscere l' inclinazione del capo del Salvatore morente in croce. Torneremo altra volta su questo particolare.

Per quanto però vogliansi giustamente apprezzare le sacre allegorie e rispettare convenevolmente le autorità dei SS. Eusebio e Paolino primi introduttori delle dottissime teorie ed allusioni simboliche che ebbero grandissima voga, e dominarono anzi moltissimo nell' arte costruttiva dall'VIII al XIII secolo non può negarsi, che la mania del simbolismo sia stata troppo oltre spinta, e lo studio di rintracciare l'allegoria sacra abbia talvolta passato il giusto limite per cui molti di essi potrebbero dirsi ingegnosi trovati a *posteriori* e così pie invenzioni ad edificazione del prossimo.

Nè altrimenti saprebbonsi qualificare le asserzioni « che le porte delle chiese indichino il nostro ingresso nella vita spirituale, che il trian-

Digitized by Google

golo del frontone rappresenti la Trinità, che i fenestroni tondi il di cui contorno circolare non ha principio nè fine significhino perciò la provvidenza, la luce beneficatrice: e così la nave centrale esprima la communità de' fedeli; la Cupola, la volta del cielo: le Cappelle attorno al coro, l'aureola che circonda il capo dell'Altissimo; le balaustrate di esse siano immagini dei rigori delle penitenze per i quali soltanto possa aversi adito al Santo de' Santi; ed altrettali ingegnose mistiche scoperte del Boyserié nel suo *Duomo di Colonia*, e delli Masure e Robert nella loro *Filosofia dell'Arte.*

XIII. — Ma ritornando alle basiliche primitive, colla scorta del già citato Selvatico, a due tipi elleno possono ridursi. Le une esattamente disposte come le antiche romane poc'anzi descritte: (N. X) e queste presentano un *nartex* che loro serve di vestibolo: una nave centrale più elevata, e due altre laterali più basse: in fondo un abside centrale, talvolta fiancheggiata da due minori corrispondenti alle due navi minori le quali vanno così a terminare ad esse. Tali erano, e sono in parte ancora in oggi in Roma le basiliche di S. Croce in Gerusalemme, di S. Maria Maggiore, di S. Nereo ed Achilleo, di S. Agnese fuori delle mura, di S. Maria in Cosmedin, quest'ultima forse la più conservata di tutte. Tutte queste furono alzate nel IV e nel V secolo; ma se ne rinvengono molte altre costrutte nel seguito ed aventi la stessa disposizione eziandio fuori d'Italia, molto più poi dentro essa dove il tipo basilicale non fu abbandonato fino al XIII secolo.

Ma altre basiliche pure erette nel V secolo ed in Roma stessa, e fuori presentano un tipo alquanto diverso. Esse hanno maggiori proporzioni ed alquanto modificate nelle loro forme. In esse il *nartex* è applicato alla fronte della Chiesa, la quale è preceduta dal cortile quadrilatero a portici, del quale si disse. (N. XI) Il vaso interno è suddiviso in cinque navi da quattro file di colonne. Non esistono tribune sulle navi laterali: un muro parallelo alla facciata si eleva internamente all'ingresso del Santuario e si apre in un grand'arco detto *trionfale*, dietro al quale si estende la nave trasversale (N. XI) la quale dà all'interno della Chiesa la forma di un ⊤ majuscolo. Tal forma aveva l'antica basilica di S. Pietro in Vaticano prima che fosse ammodernata con tutto lo scapito dell'augusta sua vetustà, e tale è quella di S. Paolo detta ostiense, che incendiata nel 1822 si ricostruì sull'antica pianta, e molte altre simili a queste. —

XIV. — Ma il tipo più completo della Chiesa cristiana perchè comprenda in certo modo le due maniere è la Chiesa di S. Clemente in Roma, tempio nel quale si conservò tuttavia il *nartex* e il *protyrom*, il sacro recinto, tutte infine le parti costituenti una vera basilica. Così ce la descrive il Selvatico.

« L'ingresso è distinto da una specie di vestibolo arcato, retto da quattro colonne. È il *protyrom*, che esiste pure davanti alla Chiesa di

Digitized by Google

S. Saba. Dal vestibolo si entra in una corte quadrata detta *atrium*, *ambulacrum impluvium* fiancheggiata su due lati da portici.... Quando si cessò dal seppellire i cadaveri nelle catacombe principiò l'uso di inumare sotto a questi portici; uso che durò lungamente in molte Chiese, e dura tuttavia in vari siti specialmente in Toscana. In questi claustri che precedono la Chiesa, però non in questo di cui si parla, rinvengonsi ancora i resti delle sagre fontane dove i fedeli lavavansi le mani e la bocca prima di entrare nel Santuario. San Gregorio taumaturgo ci narra che i penitenti stavan spesso tutto il dì intorno ad esse esposti all'intemperie coperti d'abito di corruccio, colla testa coperta di cenere implorando la pietà dei fedeli e pregandoli d'intercedere per essi il favore divino. Nell'atrio stavano pure i leprosi i quali come affetti da malattia contagiosa si tenevano esclusi dal tempio.

Dinnanzi alla porta della Chiesa correva quel braccio di portico detto *nartex* ed anche *ferula* e *pronaos* e quivi stavano i Catecumeni, gli energumeni, i demoniaci i quali non erano ammessi nel Santuario, e colà subivano gli esorcismi. Talvolta in un angolo del *nartex* sorgeva il Battistero, ma più frequentemente era questo un'edifizio a parte per ordinario di forme ottagone. La porta che in S. Clemente guida dal *nartex* alla Chiesa è una sola, ma nelle basiliche maggiori se ne contano sino a cinque. Due fra le laterali servivano una per li uomini, una per le donne. All'estremità destra della facciata vi era quella detta *guidoncenœa*, perchè destinata alle guide che introducevano i pellegrini nella Chiesa: alla sinistra la porta appellata del giudizio giacchè di là uscivane dopo le pompe funebri i cadaveri per essere tumulati nell'atrio. La porta centrale aveva l'appellativo di porta magna.

Lo interno di S. Clemente è diviso, come nella maggior parte delle Chiese di una gran dimensione, a tre navi formate da due file di colonne joniche tolte senza dubbio a differenti edifizi più antichi. La nave centrale serviva al transito: quella destra, maggiore dell'altra, veniva destinata agli uomini, la sinistra alle donne.

Nel centro della maggiore vedesi ancora conservatissimo il recinto sacro, chiuso da un'alto parapetto di marmo ornato di bassorilievi, spesso simbolici; dentr'esso raccoglievasi il clero ed il coro dei cantori. Laterale al parapetto descritto sono i due *amboni* o pulpiti uno de' quali serviva per la lettura delle epistole, e l'altra dei Vangeli. Sono questi incrostati di fini marmi, e di lavori a tarsia marmorea di una gran precisione d'esecuzione. In altre Chiese gli amboni si mostrano differentemente disposti. In S. Lorenzo, fuori delle mura p. es. e nel duomo di Torcello sulla laguna di Venezia si presentano l'un l'altro adossati.

Nel mezzo dell'abside centrale di S. Clemente sorge la cattedra vescovile, intorno a cui stendevansi in cerchio i *subsellei* per sacerdoti. Una delle più belle di dette cattedre vescovili conservasi nella citata basilica di S. Lorenzo fuori delle mura di Roma. Dinnanzi all'abside era

Digitized by Google

l'altare con cui collegavasi il Santuario nel quale si penetrava per la porta *sancta* custodita dagli accoliti.

Ai fianchi stavano da una parte le matrone, dall'altra i senatori. Sulla balaustrata da cui era chiuso il Santuario rizzavansi pilastri destinati a rattenere velari *aulæa* che nascondevano per un certo tempo ai fedeli la celebrazione dei sacri riti. Un tal velame richiamava quello del *sancta sanctorum* nel tempio di Salomone. L'altare centrale di S. Clemente al pari di quello di molte altre antiche basiliche di Roma ha il Ciborio sorretto da quattro colonne, come prescriveva S. Paolino; ma l'esempio più compiuto di siffatti altari, ed uno senza dubbio dei più antichi, ce lo offre S. Giorgio in Velabro a Roma.

Questa che accennammo era la costante disposizione delle prime basiliche specialmente in Roma, alcuna delle quali per altro presentavano dei particolari che meritano di essere notati giacchè concernendo essi riti primitivi della Chiesa cristiana sono di tutto nostro interessamento

Le basiliche di S. Agnese, di S. Lorenzo e dei SS. Quattro Coronati, pure in Roma, hanno non soltanto un solo ordine di colonne, ma due sovrapposti l'uno all'altro allo scopo di collocare nel secondo gallerie destinate alle vergini che si consecravano al Signore.

Questa disposizione rara oramai a trovarsi nella Chiesa latina è frequente invece in quella greca anzi può dirsi un elemento essenziale dell'architettura bizantina. Alcune delle primitive Chiese tanto in Roma che in Italia, come pure in Francia, in Germania e nell'Inghilterra hanno un sotterraneo sotto al piano delle Chiese, detto *Crypta* o *Confessio;* queste cripte in molte di esse sono ancora attualmente uffiziate, come altrettante Chiese. Di esse parleremo poi più di proposito.

Abbiamo dato così un'idea meno imperfetta del tipo primitivo della Chiesa cristiana. Non vorrà parere fuor di luogo d'esserci alquanto estesi in questo soggetto come abbastanza essenziale per un sunto d'archeologia sacra.

XV. — Quali erano lo stile ed i materiali delle primitive Chiese? Nato il cristianesimo alloraquando l'architettura romana volgeva alla sua decadenza è naturale che lo stile e la costruzione materiale delle prime Chiese fosse quello usato dai romani nell'epoca di cui si tratta. Già prima di Costantino l'arte portava in sè tutti i germi del decadimento il più deciso. A partire da lui fin'oltre al X ed all'XI secolo essa continuò sempre a spegnersi. L'architettura si valse sempre dell'opera romana, ma obbliati gli ordini architettonici ed alteratene tutte le modanature si ridusse a tale da disconoscersi pur anche l'imitazione.

Prova la più palpabile del rovinoso immiserimento dell'Arti e dell'ignoranza degli artisti si fu la pratica invalsa di togliere i materiali stessi degli edifizi antichi per raffazzonarne dei nuovi. E questo pure fu praticato nella costruzione delle prime Chiese Cristiane nelle quali i materiali dei teatri, dei ridotti, dei delubri romani che venivansi distruggendo,

Digitized by Google

furono impiegati come capitavano poco curando se quadrassero o no per misure, e così se un Capitello fosse o no adattato al fusto che doveva reggerlo e via dicendo. Quest'innesto pertanto di frammenti d'antichità romane nelle chiese cristiane ne caratterizzano mirabilmente l'augusta vetustà, e l'epoca a cui appartengono que'monumenti che li presentano. E qui la penna non può a meno che rimpiagnere ancor una volta le parti antichissime del non ha guari demolito duomo di Novara che ne era sì caratteristicamente distinto.... Ma sperdasi la memoria di sì vandalico sperpero . . . in Italia . . . e nell'epoca del preteso maggiore suo incivilimento! — E rimettendosi in carreggio noteremo le chiese di S. Maria di Capua nella quale le antiche colonne si riconobbero tolte dal teatro romano negli scavi del quale se ne rinvennero le altre sorelle. Lo scrivente osservava, mentre stava stendendo queste memorie, una colonna migliaria romana, sormontata da una base rovesciata impostale per capitello, far parte di quelle che reggono gli archi dell'antichissima basilica d'Agliate nella Brianza in Lombardia.

Ma da simile inconsiderata pratica di riunir frammenti alla rinfusa e materiali bene spesso discordanti tali sconci ne vennero negli edifizi, e tali irregolarità di costruire più e più sempre crescenti, da compromettere bene spesso la solidità, ed accelerarne la rovina. Chi fa studio di simili monumenti vi riconosce grado per grado, fino agli ultimi anelliti, l'estinguersi dell'arte romana. In quest'ultimo periodo i monumenti mancano nella massima parte di fondazioni, come lo provano i restauri che se ne intraprendono. Credevasi la forza consistere nel massiccio; dietro questo principio immensa era la spinta delle vôlte, in allora sostituite alle travature, su piedritti spesso non corrispondenti.

Come lineamento caratteristico delle primitive basiliche cristiane può ritenersi il voltare dell'arco direttamente sul capitello senz'alcun corniciamento interposto. Usaronsi in esse preferentemente i sassi squadrati, colle debite eccezioni dovute alle differenti località. Ai sassi in molti siti surrogaronsi le molteplici arenarie, e queste e quelli s'impiegarono, se non in tutta la costruzione, almeno esclusivamente fino a certa altezza, oltre la quale quelli ne rivestivano soltanto gli angoli, le ghiere degli archi, ed altri simili particolari: più tardi poi, nel medio evo, si vennero alternando coi mattoni. Non fu però che nel periodo dell'architettura *lombarda*, e così nell'XI e XII secolo che invalse nelle costruzioni la così detta *stratificazione*, ossia la sovrapposizione regolare di corsi alternati in cotto o sasso od arenarie, od a marmi di due tinte diverse. Tali sono varie chiese in Verona, l'interno della chiesa di S. Maria in Vezzolano presso Torino. — I Duomi d'Orvieto, di Siena, Genova, Pisa, Ancona, e più altri.

Caratteristica era poi nelle primitive basiliche la copertura, la quale era unicamente e totalmente in legno, e connessa in modo a presentare al di sotto affatto scoperta la travatura, la quale facevasi bene spesso in

Digitized by Google

legni non communi e decoravasi riccamente a colori e dorature. Esternamente il frontone delle antiche chiese era traforato da finestre circoari; talvolta da una unica e grandiosa detta *oculus* che forse somministrò più tardi l'idea delle magnifiche finestre gotiche dette *rose*: tal altra da varie più piccole e moltiplicate e disposte a figura di croce (n. XI) singolarmente sui frontoni delle teste della crociera o di quelle elevantesi posteriormente sull'abside corale. Le altre finestre lungo le navi erano primordialmente assai piccole, talvolta sì strette da parere feritoie, affatto senza vetri tutt' al più difese da lastra di pietra speculare o da sottili lastri di marmo traforati a bucherelli tondi o di figura romboidale. Ritornando su questi accessori ne daremo maggiori nozioni.

Giovi intanto prima di progredire premettere la nomenclatura delle parti costruttive delle chiese modernamente adottata dagli archeologi, della quale a risparmio di parole o ripetizioni ci serviremo in progresso. Secondo quella, tre sono le parti principali della chiesa il *quadrilatero*, la *crociera*, il *presbitero*. Dicesi *quadrilatero* tutta la parte anteriore quadrilunga, e generalmente la maggiore della chiesa, fra la porta d'ingresso e la nave trasversale, od il presbitero se questa manca. — Può il quadrilatero essere scompartito a navi, o no. Ove non abbia navi e la chiesa sia libera e per così dire ad una sola nave viene detta *a sala*. La *crociera* indica con un solo vocabolo la nave trasversale ossia di crociera, perchè fa croce colla nave longitudinale della chiesa. Il *presbitero* designa tutta la parte posteriore di essa al di là della crociera, e così comprende il sito dell'altare, il coro od *abside* ecc. ecc., le quali parti come vedremo ricevono vari nomi, e subirono varie modificazioni in diverse epoche. La nave centrale o maggiore è quella che dicesi propriamente *nave*, ed è per ordinario esternamente rialzata sulle minori e laterali, che vengon chiamate *ali*. Esse sono in costruzioni più basse ed hanno le finestre nel muro dei fianchi le quali rischiarano il quadrilatero. Dove però esistono cinque navi le *ali* formano le navi estreme lungo i muri esterni della chiesa: e le navi accanto alla maggiore son dette *intermedii*.

Conte Edoardo Mella.

Digitized by Google

LA FAMIGLIA ALVAREDA

(Cont. V. Fascicolo I, pag. 47).

CAPITOLO II.

La casa di Perico era grande e ben polita, sì al di dentro che al di fuori. A lato la porta eravi da ambo le parti un alto gradino di mattoni, che scusava le panche. Nel vestibolo pendeva una lampada innanzi un' immagine del Signore, posta sopra la porta, secondo quella cattolica usanza che ogni cosa fa precedere da un pensiero religioso, e la pone sotto un santo patrocinio. In mezzo il largo cortile, ricco di foglie sorgeva sul grosso e polito suo tronco un arancio, protetto in su la base da un cassettone di fiore che la circondava. Da molte generazioni quell'albero era stato sorgente di piaceri per quella famiglia. Il defunto Giovanni Alvareda, padre di Perico, aveva la pretensione tradizionale di farne risalire l' origine all'epoca della cacciata dei Mori, dopo la quale, secondo ch' egli diceva, era stato piantato da un Alvareda, soldato del santo Re Ferdinando; e quando un fratello di sua moglie, prete, poneva in burla l' antichità e la non interrotta discendenza del suo lignaggio, egli senza inquietarsi e senza titubare minimamente in siffatta convinzione, rispondeva che tutte le razze sono antiche, e che si poteva estinguere la discendenza o successione diretta delle famiglie ricche, ma non quella dei poveri.

Le donne di questa casa facevano certi loro calmanti e corroboranti con le foglie d'arancio. Le ragazze si adornavano dei suoi fiori, e ne facevano dolci. I bambini poi si riconfortavano il palato e si rinfrescavano il sangue con le sue frutta. Gli augelli tenevano loro quartiere generale fra le foglie, e vi gorgoreggiavano graziosamente, mentre i suoi padroni, che erano cresciuti sotto la sua ombra, nella state lo inaffiavano ogni giorno, e nel verno gli recidevano le rame secche, come si svellono i capelli canuti alla cara testa di un padre, che non si vorrebbe veder mai invecchiare.

Digitized by Google

A dritta e a sinistra della porta d' entrata v' erano due eguali appartamentini, formati da una sala a due fenestre con inferriate, che rispondevano su la strada, e di due camere con alcova, che formavano un angolo con la sala, e davano nel cortile, in fondo al quale eravi una porta che conduceva ad altro cortile molto più grande, in cui v' erano la cucina, il lavatoio, e le stalle. In sul mezzo eravi una ficaia, la quale nella notte serviva di pollaio alle galline, senza che le sue rame si fossero mai piegate sotto quel peso, neppure per fare ad esse una burla nel carnevale.

Da tre anni era morto il vecchio padrone di casa. Egli come sentì avvicinarsi l' ultima ora chiamò a sè il suo figlio Perico, e sì gli disse, Alle tue cure affido tua madre e tua sorella. Veglia su l' una e guidala, lasciati poi guidare dall' altra. Vivi sempre col santo timore di Dio, pensa spesso alla morte, e ti si presenterà senza spavento e senza raccapriccio: come avviene a me. Se non vuoi che essa ti spaventi, ricorda come io muoio. Tutti gli Alvareda furono uomini dabbene; or nelle tue vene corre quel medesimo sangue spagnolo, e nel tuo cuore vivono gli stessi principii cattolici, che li conservarono onest' uomini. Sii quale essi furono, e vivrai felice, morrai tranquillo.

Anna, vedova di lui, era donna distinta nella sua condizione, e tale sarebbe pure stata in altra superiore. Costei, educata da un fratello prete, aveva colto l' intelletto, grave l' indole, maniere dignitose, ed una virtù per così dire istintiva. Queste doti, congiunte al suo stato comodo, le davano una certa superiorità su tutti quelli che l' avvicinavano, che infondeva fiducia e confidenza, ma nel tempo stesso imponeva rispetto. Suo figlio Perico, sottomesso, modesto, faticatore, le era stato sempre di consolazione, nè le aveva dato altro dispiacere, che quel suo presente amore per la cugina Rita. Sua figlia Elvira, di tre anni più giovane del fratello, era oltre ogni dire dolce e modesta. Da fanciulletta era stata infermiccia, lo che aveva impresso al suo volto, molto somigliante a quello del fratello, un pallore e una certa calma rassegnazione, che la rendeva molto simpatica. Fino dalla infanzia erasi affezionata ad un certo Ventura, figlio del vicino Pietro, bello, ardito, e amico e compare del defunto suo padre.

La moglie di Pietro era morta in sul parto di una figlia, che più tardi egli affidò ad una sorella di lei, monaca in Alcalà. Sendo per tal modo separato dalla figliuola, ogni suo affetto aveva concentrato in Ventura, che con orgoglio e compiacimento vedeva crescer sù ardito e gagliardo sopra tutti gli altri garzoncelli del paese.

In faccia la casa degli Alvareda eravi la casetta di Maria, madre di Rita, e vedova di un fratello di Anna, che era stato amministratore della vicina fattoria di Quintos. Questa donna era talmente buona, dolce e semplice, che non aveva mai saputo moderare il naturale della figlia Rita, la quale fino da bambina erasi mostrata orgogliosetta, di modi a-

Digitized by Google

spri, e risoluta; i quali difetti s'erano poi in lei naturalmente vieppiù svolti con l'andare degli anni. La giovinetta aveva dunque un'indole impetuosa, pronta all'ira, un cuore freddo ed egoista. Il suo viso, straordinariamente buono, espressivo da innamorare, vivace, sorridente e scherzevole, formava un assoluto contrapposto con quello di sua cugina Elvira; talmentechè, mentre l'una poteva paragonarsi ad una fresca rosa difesa dalle sue spine, l'altra si poteva somigliare ad uno di quei fiori della Passione, che su le pallide loro foglie hanno improntato una corona di spine, come mostra di patimento, e che in fondo al loro calice ascondono soavissimo miele.

Nella pittura ed enumerazione dei varii membri che componevano questa famiglia non possiamo ommettere il cane Melampo, che abbiamo visto seguitare pian piano Perico al suo ritorno in casa. Anche a lui dobbiamo dare un posticcino, poichè non tutti i cani sono eguali, neppure in faccia la legge. Melampo era dunque un cane grave e onorato, ma senza pretensioni; non aveva neppure quella di essere un Ercole o un Alcide. Egli latrava raramente, e mai senza ragione; era sobrio e non goloso. Non accarezzava, è vero, i suoi padroni; ma per nessun motivo si allontanava mai da loro. In tutta la sua vita non aveva mai morso alcuno. Disprezzava sdegnosamente i botoli che con istupida nimicizia ringhiavano al suo passaggio; ma aveva ucciso sei volpi, tre lupi, e un giorno si era scagliato contro un toro, che inseguiva il suo padrone, e lo aveva fermato prendendolo per un'orecchia, come si usa con un ragazzo troppo ardito. Con tali servigi riposava Melampo tranquillamente al sole sotto i propri allori.

CAPITOLO III.

Giunti i due giovani a casa, incontrarono Elvira e Rita appoggiate alla porta. Entrambe stavano avvolte nei loro manti di panno giallo guerniti di velluto nero, come allora usavano le popolane, invece del fazzolettone, che s'usano oggi. Quasi tutto il viso avevano coperto, per modo che mostravano solo la fronte e gli occhi. Com'ebbero loro data la buona notte, Perico disse alla sorella:

— Elvira, tienti in su l'avviso, poichè quest'uccello sta per spiccare il volo. Da retta a me, chiudi ben bene la gabbia..... esso minaccia di accorrere contro il *gabachos* (1) che vorrebbero traforarsi fra noi, come Pietro entra in casa sua.

(1) *Gabacho* in spagnolo vale *maiale*, ma si usa solamente parlando dei *Francesi*, sì uomini che donne, nè si direbbe d'altro qualsiasi popolo, come non si usa neppure a significare l'animale di tal nome, che chiamasi *cochino*. Tanto è l'affetto che gli Spagnoli hanno per i loro vicini! *(Il traduttore)*

Digitized by Google

— Infatti, dicesi, osserverò Ventura, che si vanno avvicinando a Siviglia. E noi ce ne staremo con le mani in mano, senza dire neppure: piano un po' che questo è mio?

— Ah Gesù, esclamò Elvira, speriamo che ciò non accada! Deh per carità non mi fate certi discorsi! O mia protettrice sant'Anna, se ci liberate da questa disgrazia vi offro ciò che ho di più caro, vale a dire le treccie dei miei capelli, che apprenderò al vostro altare con un nastro azzurro.

— Ed io, aggiunse Rita, offro alla santa due mazzolini di garofani, da adorarne la sua cappella nel dì della sua festa, se le faccende volgono in modo che ve n'andiate presto e torniate tardi.

— Nol dire neppur per burla! esclamò spaventata Elvira.

— Lasciala pure cinguettare! La Santa preferirà certo la bella treccia dei tuoi capelli, ai suoi mazzetti di fiori, osservò Ventura.

In questo ritornava la buona vecchia Maria, la quale era maggiore di sua cognata, e sebbene fosse appena sui sessant' anni, pure, sia perchè piccola e dilicata, sia perchè le popolane invecchiano di buon'ora, sembrava molto più vecchia di quello che fosse veramente. Essa era avvolta in un manto di lanetta color castagno, e bubbolava.

— Figliuoli, disse vedendo i due giovani alla porta, il giorno se ne va, ed eccoci alla notte; oh che state qui a gelarvi?

— Che gelarci! rispose ventura sbottonandosi la camicia. Io ho caldo, e voi sola sentite freddo, zia Maria (1).

— Non fare troppo a fidanza con la salute, figlio mio, rispose la buona vecchia, nè ti affidare tanto alla tua gioventù, perchè la morte non guarda alla fede di battesimo. Questo vento settentrionale è un coltello, e vi dico che stando qui rischiate di prendere piuttosto una polmonea, che un'eredità dalle Indie.

Sì dicendo entrossene in casa. Gli altri le tennero dietro, eccetto Ventura che andossene a disbrigare le sue faccende.

Trovarono Anna assisa vicino al fuoco, che nell'inverno serve di ritrovo alle famiglie. Il largo braciere di rame, sovrapposto ad un basso piedestallo di legno, brillava come oro. Il salotto aveva il pavimento coperto di stoie. All'intorno v'erano sedie di anea, goffe, basse, e d'alta spalliera. Una tavola di pino, pure bassa, su la quale ardeva un grosso lume di metallo, e un seggiolone di cuoio, come se ne vedono nelle barbierie dei villaggi, compivano il mobilio di quella sala. Nell'alcova eravi un letto molto alto, con coperta adorna di felpalà bene inamidati, una grande cassa di cedro sovrapposta a due panchette che la preservavano dalla umidità del pavimento; una mensoletta anch'essa di cedro, entro la quale, in un'urna di caoba con cristallo, custodivasi una bella im-

(1) In Spagna dassi il titolo di *zio* e di *zia* ai popolani agiati, senza che per questo siano parenti. *(Il traduttore)*

Digitized by Google

magine dell'Addolorata; v'erano pure alcuni libri di novene, e la *Mistica ghirlanda* o vita di Santi, scritta dal P. Baldassar Bosch Centellas.

Come furono tutti riuniti, compreso Pietro, compare di Anna, essa cominciò a recitare il Rosario. Dopo che ebbero finito, Anna prese il fuso e si mise a filare, Elvira si pose a fare la calzetta, Pietro, che stava nel seggiolone, si mise a tagliuzzare il tabacco, Perico diessi ad arrostire su la lucerna castagne e ghiande che poi dava a Rita, la quale se le mangiava, e Maria continuò a recitare orazioni sottovoce, inchinando di tratto in tratto la testa per salutare Morfeo.

— Che tempo asciutto! disse Perico: il cielo pare proprio di bronzo, e la terra è impietrita. L'anno passato a quest'ora aveva già piovuto tanto, che essa era tutta coperta di erbe, per modo che non la si vedeva.

— Tant'è, rispose Pietro. Quest'anno le greggie si muoiono di fame, laddove l'anno passato trovavano da mangiare ovunque volgevano la testa.

— Se male non mi appongo, osservò Elvira con la soave sua voce, pioverà presto. Oggi sopra il fiume c'erano folti e neri nuvoloni, e questi, dicono i vecchi, sono segni sicuri di larga pioggia.

— Oh sì, sì, vedrete che pioverà presto, soggiunse Rita. Nella passata notte ho veduto la stella che precede la tempesta.

— Certo che pioverà: i miei dolori reumatici mel dicono chiaro, confermò Maria, che la voce chiara e forte della figlia aveva destata dal sonno. Eh si sa! in questi tempi deve piovere e tirar vento, e c'è di bisogno che piova. Me ne rincresce per i mandriani e per i pastori, che devono serenare tutta la notte.

— Non vi date pensiero per loro, disse lo zio Pietro, che sempre aveva pronto un motto, una novelletta, una barzelletta ad appoggiare la sua opinione: in questo mondo tutto sta nell'abitudine, e spesso ciò che ad uno pare male, ad altri par bene. L'abitudine appiana tutto, come fa il mare, e tinge ogni cosa di color d'oro, come fa il sole. Narrasi di un certo pastore che si disposò ad una giovinetta bella come una rosa. Or volle il caso che appunto nel primo dì delle nozze imperversasse furioso il temporale, con tuoni, lampi, vento ed acqua che scrosciava a dirotto. Ebbene, il giovinetto, inquieto di tale bufera, balzò di letto lasciandovi la sposina, andossene ad una finestra, e spalancatala esclamò: Oh benedettissima notte, perchè impedirmi di goderti?

— Affè che la sposa dovett'essere gelosa di tal rivale! esclamò Rita scoppiando in una risata.

In quella scoccarono le otto. Si recitò il *De Profundis*, e quindi si separarono. Come le madri furono sole con i figli, Elvira distese su la tavola un bianco tovagliolo, e vi pose sopra un piatto d'insalatta. Anna e la figlia si assisero a cenare. Perico rimase a sedere vicino al fuoco, e guardando curvo sul braciere, andava distrattamente raccogliendo con la paletta i carboni che ancora ardevano fra la cenere.

— Perico, oh che non vuoi cenare? gli disse la sorella, porgendogli un bel pane bianco, ch'essa stessa aveva impastato.

Digitized by Google

— Non ho fame, rispose il giovinotto senza neppure alzare la testa.

— Ma che ti senti male? gli dimandò Anna.

— No, mamma.

Si cenò senza dir verbo, e quando Elvira se ne fu ita con i piatti, Perico rivoltosi alla madre:

— Mamma, le disse, domani andrò ad ascrivermi fra i bravi Spagnuoli che accorrono a difendere la patria.

Anna a quelle parole rimase atterrita. Sendo per altro accostumata a vedere il figlio sempre obbedirle docilmente, gli disse:

— Come? Vuoi andare alla guerra? Vuoi abbandonarci? Ah no, ciò non può essere; non può essere davvero. Tu non puoi nè devi abbandonare tua madre e tua sorella. No, non te lo permette.

— Mamma, rispose Perico esasperato, non c'è che dire, voi volete sempre opporre ostacoli ai miei desiderii, qualunque essi siano. Prima voleste legarmi la volontà, ora volete legarmi le braccia: studiate proprio ogni modo di frapporre impacci ai miei disegni; ma sentite, mamma, proseguì animato dai due più grandi affetti che abbia l'uomo, cioè da puro patrottismo e da vivo amore, ho ventidue anni compiti, e quindi tanta forza e tanta risolutezza, da troncare netto, se occorre, la questione.

Anna, sorpresa e spaventata, incrociò con dolore sul petto le fredde e tremule braccia, ed esclamò:

— E non ci sarà dunque altra scelta, che o un matrimonio il quale ti renderà infelice, o la guerra che ti costerà la vita?

— Non ce n'è altra, mamma, rispose Perico, che il timore di soccombere in quella lotta aveva reso aspro fuori dell'usato. O rimango per ammogliarmi, o corro a compiere il dovere di buono Spagnuolo.

— Ebbene, togli moglie, gli disse la madre con voce grave. Fra due disgrazie preferisco la minore. Ricorda per altro, Perico, ciò che oggi ti dice tua madre: Rita è una vanerella, è frivola, fredda cristiana, e figlia ingrata. Una cattiva figlia sarà anche cattiva moglie; e poi i vostri naturali sono opposti. Un giorno forse rammenterai queste mie parole, ma sarà troppo tardi.

Sì dicendo, la buona madre che mal ratteneva le lagrime, si ritrasse nella sua camera, per nasconderle al figlio:

Perico, che amava sua madre teneramente e con venerazione, fece una mossa per rattenerla; ma la timidezza e il turbamento gli impedirono di riuscire. Non disse verbo, e rimase per un momento indeciso. Quindi alzossi bruscamente, passò la mano su l'umida fronte, e uscì di casa.

Frattanto Rita, che invano attendeva Perico all'inferiata della sua fenestra, stava impaziente ed inquieta.

— Ah sì! disse essa finalmente chiudendo con furia le imposte. Ora vieni pure, chè per certo aspettarai più di quello che ho aspettato io...

Un ciottolo rotolò vicino al muro. Era il segnale che annunziava la venuta di Perico, secondo il convenuto fra loro.

Digitized by Google

— Potresti far rotolare tutti i ciottoli delle *Due Sorelle*, ma non per questo aprirò le imposte, riprese Rita fra sè. Oh che debbo star qui ai comodi tuoi, come la tua vecchia somara? Oibò, la non deve andar così, amico mio!

Perico lanciò un altro sasso contro il muro, con maggior forza del solito.

— Ah, ah, esclamò Rita, pare che abbia fretta! È bene capisca che l'attendere non è tanto piacevole..... Solamente mi dispiace che non piovano giavelotti — Dopo avere un po' riflettuto continuò fra sè: Se questioneremo se ne rallegrerà quella furba di mia zia, che poi condurrà a danzare a *Santa Marcella* la figlia dello zio Pietro, ove questo scaltro vecchio la tiene racchiusa, come le alici in salamoia, per affibbiarla alla prima occasione al suo caro figlio addottivo, Perico. Ma ciò, viva Dio, non avverrà, perchè.....

E aprendo ad un tratto la fenestra, finì la frase·

— Ci sono quà io..... Ohè, proseguì con voce aspra, volgendosi a Perico, ti sei fitto in testa d'atterrarmi la casa? Perchè mi svegliasti? Quando non rispondo, ciò significa che dormo; e allorquando dormo, vada al diascolo chi mi sveglia. Dunque vattene per donde venisti o per altra parte, chè a me poco interessa.

E fece atto di richiudere le imposte.

— Rita, Rita, disse Perico con voce animata, ho parlato con mia madre.....

— Tu!... disse Rita, tornando a riaprire le fragorose imposte. Che mi dici! Oh questo è proprio un miracolo, grande quanto quello dell'asina di Balaam. E che cosa ti ha detto quella *mater* non *amabilis?*

— Dice di sì, che mi ammogli pure, rispose Perico pieno di gioia.

— Dice di sì? esclamò Rita. Eh per Bacco, una chiave può ben dare più rivolte; il mutar consiglio è da savio. Domani le farò i miei rallegramenti. Ma che cosa diresti, Perico, se imitando il bueno esempio di tua madre, come la mia mi dice che debbo fare, mutassi anch'io d'avviso, ed ora ti dicessi che non voglio più saperne?

— Rita, Rita, soggiunse Perico fuori di sè, bada che sarai mia moglie!

— Quest'è da vedere, rispose Rita.

Con tali ed altri simili detti, Rita scancellò intieramente in Perico la profonda impressione ch'egli aveva ricevuto dalle parole della madre.

(Continua)

Digitized by Google

I CATTOLICI
E LE ELEZIONI DEL 1865.

II.

Che cosa avrebbero chiesto i cattolici dove fossero riusciti ad una maggioranza in Parlamento?

L'onorevole Cesare Cantù in una lettera scritta il 6 ottobre al *Commercio* giornale di Firenze che lo esortava a dare e promuovere un programma politico rispondeva: « Io non saprei fare un programma effet-
» tuabile . . . la mia formola è *la conciliazione nell'inevitabile,* onde vi
» vorrebbero concessioni da parte della S. Sede, E QUESTE IO NON PROPOR-
» REI MAI SENZA L'ASSENSO DI ESSA. Tuttociò fa che il nostro partito
» non può che stare sulla difensiva » (1).

È verissimo le condizioni d'Italia sono ancora troppo incerte, troppo vivo l'agitarsi dei partiti, troppo ardenti le passioni che tumultuano da destra e da sinistra con intolleranza mascherata di libertà, da tutti invocata, da pochi sinceramente voluta, per essere consentito a noi Cattolici per principio, non per ispirito di parte, il formolare un programma. Dobbiamo riacquistare innanzi tutto quei diritti a cui sconsideratamente rinunziammo, dobbiamo riabilitarci dall'inerzia diffidente a cui ci condannammo, dobbiamo avvicinarci alla società contemporanea, vivere della sua vita, immedesimarci de' suoi bisogni, partecipare alle aspirazioni nobili e generose che la tormentano. E quando avremo riacquistato onoratamente con armi leali in una lotta coscienziosa, quel posto che compete a chi vuol difendere la fede della *gran maggioranza degli Italiani*, allora potremo presentarci alla Nazione forti e compatti, e dirle: ecco il programma di chi mantenendosi cattolico col Papa intende pur essere italiano e liberale.

Ma se l'azione dei cattolici in Italia è oggidì circoscritta alla difensiva per salvare quel poco che ci resta: se è loro impossibile tracciare un indirizzo politico effettuabile, riuscirà di ammaestramento agli altri, di giustificazione per noi l'esaminare quali furono le idee, i concetti che i

(1) *Stendardo Cattolico* N. 240.

Digitized by Google

nostri amici espressero negli opuscoli pubblicati prima delle elezioni, idee e concetti che avrebbero cercato porre in atto ove la loro voce avesse potuto suonare più forte e potente alla tribuna parlamentare. La *conciliazione nell'inevitabile*, gli accordi colla S. Sede, la pacificazione degli animi nell'unità delle credenze cattoliche, ch'erano il vivo desiderio, il pensiero dominante negli scritti fatti di pubblica ragione, sarebbero stati chiesti dagli uomini che mossi da carità di patria, e da zelo di religione rivolsero libere e cattoliche parole ai loro concittadini. Nel farmi a svolgere questa seconda parte del propostomi lavoro il mio còmpito si rende pertanto assai facile, avvegnachè togliendo ad esame i principali fra gli opuscoli ricordati lascerò ad essi la parola, lieto di porre così in evidenza, che i cattolici non sono avversi al progresso, alla libertà, all'indipendenza e che chiedendo la riconciliazione col Papa, una neutralità benevola verso la Chiesa non cessano dal chiedere nell'istesso tempo lo sviluppo della libertà in tutte le sue forme.

Innanzi tutto chi sono questi cattolici di cui si teme, che voglionsi escludere dalla vita pubblica, a' quali si ricusa libertà? Sono essi un partito politico, immedesimato con certe forme di governo, un partito che vuole la rovina della patria, il trionfo del dispotismo sulla libertà? — No; i cattolici non sono un partito, sono una grande famiglia che si dirama (come esprime il vocabolo) di nazione in nazione fino ai confini estremi del mondo, e i di cui interessi sono comuni perchè ne è comune la fede, le convinzioni, i propositi. Essi mentre repudiano tutti gli errori della rivoluzione, che in Italia è anticattolica, non osteggiano il governo in quanto è governo politico, ma solo in quanto è governo nemico della loro fede religiosa.

Chi accusa dunque i cattolici, non gli conosce; se gli conoscesse saprebbe che chi si professa tale, e agisce in conformità de' suoi principii religiosi, poggia il cardine della sua fede sulla *unità* di dottrina e d'insegnamento che muove, nè può altrimenti muovere che da un centro; quello stesso centro per il quale combattono come noi italiani, i nostri correligionarii francesi, tedeschi, spagnuoli, inglesi, americani, insomma tutti coloro i quali credono che il Papa sia il nostro solo e legittimo maestro di verità, intorno a cui si aggruppano a dir così tutte le forze dell'episcopato il quale, anche lasciando alla ragione il suo più ampio diritto, forma in sostanza la più valida guarentigia e la più sicura conferma di tutto ciò che la Chiesa c' insegna per organo della sua suprema autorità; saprebbe che la difesa dei beni che son patrimonio delle corporazioni religiose, più che dal rispetto dovuto alla *proprietà* che è sacra, più che al sentimento d'*uguaglianza* guarentito dallo Statuto, muove in noi dal rispetto a quel principio d'autorità religiosa cui si fa offesa dal governo, il quale non può nè deve invadere un campo che non gli spetta; saprebbe che chi si stringe a difendere la indipendenza del Santo Padre contro gli sforzi della rivoluzione che lo combatte nel suo do-

Digitized by Google

minio temporale, insultandolo complice dei delitti infami del brigantaggio, per abbatterne l'autorità morale da cui deriva lo scisma, difende in Lui il propugnacolo della sua fede, non serve a un partito politico, perchè obbedisce a quel sentimento intimo e oramai tradizionale nel mondo cattolico il quale non solo in Italia, ma da per tutto, si è mostrato e si mostrerà sempre unanime nel volere che il Papa possa liberamente esercitare il suo legittimo diritto, che è quello d'insegnare la verità ai fedeli, e ammonirli e difenderli contro l'errore.

I cattolici dunque in quanto si professano tali, non sono un partito. Il partito *clericale* è una pretta invenzione della rivoluzione e dei suoi adepti; i quali volendo attenuare la forza di cui ancora può disporre il grande sodalizio cattolico in Italia, lo combattono con quelle armi che sono micidialissime in tempi di passione, come questi. Però quei cattolici che si fecero *partito politico*, se vogliono riconquistare tutta la forza poderosa, che in verità abbiamo, e che fa tremare a ogni istante i nostri nemici, hanno a spogliarsi di ogni interesse di parte, sostituendo in quella vece la loro azione religiosa. Non hanno a mostrare di combattere per quella o per questa teoria politica. Il cattolico ha da combattere solamente per la sua religione che è quella della maggioranza senza occuparsi di una piuttosto che di un'altra forma di governo (1).

La legge che ci imponemmo di dire aperta ed intiera la verità agli avversarii come agli amici, e per questi sentiamo volervi maggior coraggio, ci spinge a dichiarare la condotta di alcuni cattolici, animati, non ne dubitiamo, da rette intenzioni, aver avvalorato un'accusa che ci si getta troppo spesso, ed ingiustamente in viso. Per nostra somma sventura i cattolici italiani vedendo cadere l'edifizio del passato, a cui non malediremo certamente, chè in esso molto di bene, e di prospero si preparò per la presente generazione, non intesero subito che quelle medesime libertà civili e politiche che si offersero al culto del popolo poteano, doveano accettarsi come il palladio più eletto dei diritti sovrani che invoca la Chiesa, la quale d'altro non abbisogna che di libertà nella predicazione, nel culto, nell'insegnamento. Quel diritto della scienza e della ragione con cui si vollero richiamare ad esame i fondamenti stessi dell'ordine sociale fu combattuto abbandonandosi ad elucubrazioni astratte, a tesi che non erano di opportunità, invece di riconoscerlo come una legale consecrazione della facoltà, che ne derivava per conseguenza anche ai cattolici, di sfatare cioè le matte utopie dei sognatori di novità, e metterle al bando della scienza, e della ragione. Si accettò insomma la nuova Legge Fondamentale tanto quanto bastava per isfuggire le condanne del fisco e furono tenuti in diffidenza quei pochi che voleano con lealtà lo Statuto, sul terreno dello Statuto difendere la

(1) Parole agli elettori per L. Alberti. — Firenze 1865.

Digitized by Google

Chiesa, e in nome di esso rivendicare i diritti delle coscienze cattoliche. Il giornalismo si studiava solo di battagliare, e se alcuni periodici dettati da uomini valenti nella satira, nell'ironia, nell'arte di attirare il ridicolo sugli avversarii acquistarensi rinomanza e clientela di associati pel loro brio e vivacità di stile, non possiamo dir noi contemporanei, quanto essi abbiano giovato al trionfo delle credenze cattoliche; parlerà la storia. Chiediamo solo se un effemeride che voglia acquistarsi una legittima influenza sulla pubblica opinione possa, senza mancare al suo compito, venir meno alla lealtà e moderazione della polemica; possa farsi esclusivamente macchina da guerra, o non piuttosto debba ricordarsi di cooperare alla restaurazione dell'edifizio sociale, che crolla sotto i colpi di giornali empi ed idrofobi? « Un periodico che si impose l'obbligo di » propugnare la causa di Dio, della Chiesa, del supremo potere della » S. Sede, dev'essere scritto in guisa tale che nulla di contrario alla » moderazione, nulla di contrario alla dolcenza irriti il lettore. È questo » il mezzo di attirarsi la benevolenza e di persuadere che la causa della » religione è la migliore » (1).

Forse alcuni applicarono ai tempi ne' quali viviamo quel detto della Scrittura, se non erro, vendi la tunica per comperarti una spada. Che se ciò è vero sotto un aspetto è pur vero che doveasi dal giornalismo non solo combattere, ma eziandio contemporaneamente edificare. Questa condotta incerta, diffidente, quando non trasmodava in insulti e in derisioni qualche volta spiritose a' nuovi ordinamenti legislativi, impronto sui cattolici il marchio di nemici della libertà, dello Statuto. E fu ingiustizia poichè delle intemperanze d'alcuni si ponno in buona fede rendere responsabili la santità dei principii, e la lealtà della maggioranza? Se non che il tempo, questo gran maestro dell'uomo, col rapido svilupparsi degli avvenimenti fece cadere più d'una benda; ed oggidì i ciechi son coloro che non vogliono vedere. I cattolici non si fanno più illusioni; conoscono la condizione de' tempi presenti, apprezzano i talenti de' loro difensori; siamo insomma ben diversi di quello eravamo in giorni non lontani nei quali ci toccava leggere giornali religiosi che mentre criticavano certi principii, od opinioni emessi su punti discutibili da Cantù e da D'Ondes ponevano in dubbio la purezza della loro fede, la sincerità del loro ossequio alla Chiesa. Possiamo adunque oggidì dire altamente, senza tema di essere tenuti in sospetto dagli amici, o fraintesi dagli avversarii, che lo Statuto potendo soddisfare tutte le esigenze della pubblica giustizia, noi lo vogliamo, lo difenderemo con tutte le sue conseguenze, pronti a sanzionare col giuramento la fedeltà della nostra obbedienza. Ma appunto perchè stiamo per lo Statuto non vogliamo l'avara libidine che sprema i sudori del popolo, strugga le sostanze del-

(1) Lettera di Monsig. Fioramonti, Segr. di S. S. Pio IX per le lettere latine, scritta al giornale francese l'*Univers*.

Digitized by Google

l' orfano, spogli la Chiesa, sperperi la proprietà e sradichi la famiglia a benefizio di qualche consorteria che faccia della causa d' Italia un'impresa industriale. Stiamo per lo Statuto, ma non per questa smania dispotica, dispendiosa di tutto proteggere, tutto sorvegliare, tutto dirigere, quasi col parricida disegno di ridurre allo stato di automi ventidue milioni d'esseri intelligenti, o col pensiero anche peggiore di effettuare la sentenza di Tacito, molte leggi e repubblica pessima. Nè ragione astratta soltanto, ma opportunità obbliga i buoni a stare per lo Statuto, massimamente nei nostri tempi, nei quali vediamo ogni dì titanici sforzi per infrangere tutti quei vincoli di umano consorzio, che da cinquemila anni costituiscono la religione civile del mondo. Quando la fede, la proprietà, la famiglia, l'autorità, la libertà naturale dell'uomo vengono in forse; quando il principio malefico e negativo della rivoluzione sociale, conquistata la licenza propria colla promessa della libertà comune, trascina nelle proprie spire non i fanciulli ma gli uomini, non i soggetti ma forse anco i rettori, non la moltitudine soltanto ma non pochi tra i legislatori, è egli forse tempo di rompere ogni diga al torrente, allargando la libertà, o di accrescere l' autorità in mano di un potere che è palesemente inclinato, se non del tutto travolto, in un fatale pendìo? Nè l' uno, nè l'altro. Egli è senno invece tenere per lo Statuto, e stare per la libertà, che è utile sempre, e utilissima in specie contro i governi cattivi. Egli è spediente massimo quindi sostenere lo Statuto, affinchè si possano esercitare per il bene tutti quei diritti che esso certamente non crea, ma garantisce e conferma, e che pur troppo usano altri con audacia pari all'effetto. Egli è senno, anzi egli è debito a parer mio, lo essere perfettamente e sinceramente costituzionali, non per usare la libertà, come altri dice contro la libertà, ma contro la rivoluzione, non per disfare nessuna cosa, il che legalmente lo Statuto non accorda a nessuno, e illegalmente non è possibile dove non è la forza per farlo, ma per salvare ciò che rimane, e impedire quando che sia, che fra i mali inevitabili che ci sovrastano, siano scelti i peggiori (1).

Un tristo retaggio della rivoluzione Francese è l'accentramento, arma di despotismo plebeo. L'esempio della Francia avrebbe dovuto abbastanza ammaestrare le altre nazioni, le quali più che in questa o quella dinastia, in questo od in quello ordinamento nazionale avrebbero dovuto vedere nell'accentramento l'ostacolo vero alla libertà. Questa pianta malefica cui dava vita il giacobinismo, minaccia di spandere i suoi rami in Italia, quantunque la terra italiana sia la meno atta per accoglierla nelle sue viscere. L'accentramento è rivoluzionario e liberticida, doppia ragione che lo rende odioso ai Conservatori liberali. Ora al sistema d'accentramento non può succedere che quello di un largo liberalismo. A certi animi pusilli che temono che la libertà possa degenerare in licenza, di-

(1) *I conservatori cattolici e le elezioni* per Clemente Busi. — Firenze 1865.

Digitized by Google

remo, che la vera libertà è come l'asta di Achille che ferisce e sana; ma disgraziatamente sin oggi è tuttavia un desiderio inappagato, perchè sin oggi vedemmo la libertà, privilegio per pochi e non beneficio per tutti. Le nostre leggi sono ancora incomplete dal rispetto liberale e più che le leggi, ostano il mal volere e le inesplicabili paure. Nè esagero, perocchè basta gettare uno sguardo sugli ordinamenti che regolano la libertà della stampa, la libertà di associazione, la libertà d'insegnamento, e finalmente quella del suffragio per convincersene (1).

Così la pensano i Cattolici intelligenti in ordine allo Statuto, alle sue esplicazioni, alla libertà; ma per l'indipendenza della patria quali sono le disposizioni dell'animo loro? Non vogliamo addentrarci in un argomento che ci porterebbe tropp'oltre: chiediamo solo chi fu primo a parlare in Italia d'indipendenza se non un illustre Cattolico, il Conte Cesare Balbo, col suo libro *Le speranze d'Italia*, che farà epoca nella storia del risorgimento Nazionale. Lo scopo supremo degli Italiani in tutti i tempi (2) fu appunto l'affrancarsi dallo straniero. Sino a quando lo straniero calpesterà le nostre terre l'Italia sarà sempre ancella, sarà sempre una nave in balia dei più contrari venti. L'unità, la federazione, la monarchia, la repubblica sono forme di essere, ma l'esistenza dell'Italia riposa nell'assoluto affrancamento dai forestieri — Intendiamoci, quando parlo di stranieri non accenno all'Austriaco in ispecialità, ma a chiunque non parli la nostra lingua, non nacque nelle nostre contrade, sia tedesco, sia francese (3).

Ecco gli uomini che mossi da carità di patria, coll'animo straziato allo spettacolo de' mali ond'essa è inondata, chiedono riconciliazione con Roma, con Roma sede dell'autorità Suprema, con Roma a cui fanno centro duecento milioni di Cattolici; e chiedono ciò che vuole la gran maggioranza degli Italiani, ciò che Boggio stesso propose, d'intendersela con Pio IX.

Pio IX fu il primo a stendere la mano del perdono: perchè non stringerla quella mano e baciandola per affetto e riconoscenza lasciare che ci guidasse? Forsechè ai negoziati per le vertenze religiose doveasi far precedere l'assestamento della questione politica? Questa opinione fu propugnata e sostenuta in un opuscolo *Roma e Firenze* (4) venuto alla luce nello scorso settembre. L'autore che non ebbe il coraggio di apporvi il suo nome, si appalesa in questo scritto, uomo di rette intenzioni non avverso al dominio temporale dei Pontefici, benchè enunci idee alquanto ardite, e il faccia con leggerezza soverchia

(1) *I Conservatori e gli Astensionisti* per Pietro Laviano Marchese Del Tito. Napoli 1865.

(2) Veggasi, per stare alla Storia Contemporanea, il *Memorandum politico* del C. Solaro della Margherita, ed una Nota del medesimo al gabinetto Austriaco publicata dai giornali piemontesi d'ogni colore nell'inverno del 1857. In essa si parla della politica di Vienna in termini forti ed energici assai più che le note del C. Cavour. Si può anche consultare la corrispondenza diplomatica di G. De Maistre publicata nel 1863 dal sig. A. Blanc. Parigi, Michel Levy.

(3) *I Conservatori e gli Astensionisti* già cittati.

(4) *Roma e Firenze*. Pensieri d'un italiano. Firenze 1865.

Digitized by Google

resa scusabile solo dal vivo desiderio ch'egli addimostra di vedere riconciliato il governo Italiano colla S. Sede. Ora noi possiamo per lo contrario asserire non essere il Card. Antonelli che intendesse negoziare con in mano la carta politica d'Italia anteriore al 1860 (1), ma lo stesso S. Padre il quale dichiarò solennemente che nell'iniziare le pratiche onde addivenire ad un accordo per la nomina di nuovi Vescovi e pel ritorno di quelli in esilio non intendeva scendere sul terreno politico. Il signor Vegezzi ricorda senza fallo essere questo il senso delle parole dettegli da Pio IX in quel primo colloquio che l'ex-ministro dell'epoca di Castelfidardo per più motivi non può avere dimenticato. Confermano inoltre questa nostra asserzione le parole del medesimo Inviato italiano contenute nella relazione mandata al La Marmora il 3 luglio 1865. « I negoziati, così esso scrivea, furono aperti e condotti, ritenuta per base » la sola esistenza di fatto del Regno d'Italia, e previa intelligenza che » non si cercava nè si pretendeva alcuna ricognizione di diritto del » regno medesimo insomma sulle basi della notissima Bulla *Sollicitudo* » della Santità di Papa Gregorio XVI del 5 agosto 1831 » (2). Ci sembra pertanto, fosse solo per questa solenne dichiarazione, non potersi più attribuire a difficoltà insorte su questioni politiche se fallì fra il governo del Re Vittorio Emanuele II e la S. Sede l'accomodamento iniziato con ammirabile generosità da Pio IX. Lamenteremo adunque di bel nuovo il non essersi secondato il desiderio del Pontefice, il non aver concesso che i Vescovi esiliati ritornino alle diocesi, l'essersi ricusato aderire perfino alle domande degli Inviati, i quali colla Nota del 16 giugno chiedevano, « che il governo cominciando a dare sollecita esecuzione al ri- » torno dei prelati, volesse ordinare la libera ammessione a rientrare » a Monsignor Marongiu Arcivescovo di Cagliari, e che volesse dare » loro autorità di recargli notizia dell'ammessione, attesochè nelle prime » note generali egli era posto fra quelli al cui ritorno nulla ostava (3) ».

Lamenteremo che siasi insistito nel chiedere ai Vescovi, chiamati a governare la Chiesa di Dio, un giuramento che ripugna alla loro coscienza, e che la suprema autorità del Pontefice non credeva conveniente. Lamenteremo che non siasi addottato ciò che proponeva il Commendatore Vegezzi, di cui trascriviamo le parole: « Prima che il governo del Re si fosse spiegato in proposito del giuramento, i sottoscritti per la considerazione specialmente che alcune provincie del Regno, prima facevano parte degli Stati Pontifici, erano entrati in avviso che un modo solo vi era per ravvicinare su questo terreno le parti, quello di dispensare i Vescovi tutti dalla prestazione di ogni giuramento; non mancavano esempi di dispense speciali, individuali e li confortava in que-

(1) Op. sud. pag. 6.
(2) *Stendardo Cattolico* n. 291.
(3) Relazione 3 luglio 1865. — *Stend. Catt.* n. 291.

Digitized by Google

st'avviso la inutilità, per non dire la sconvenienza del giuramento politico, dal quale non si potrebbe dire che un bene sia derivato mai ad uno Stato, essendo prettamente vero il riflesso che leggesi nel decreto del 2 marzo 1848 del Governo provvisorio della Repubblica francese: « *Depuis un demi siècle chaque nouveau gouvernement a exigé et reçu des serments qui ont été successivement remplacés par d'autres à chaque changement politique* ».

In questa dura condizione di cose l'adoperarsi a togliere difficoltà all'accordo sospirato fra il Sacerdozio e l'Impero, dev'essere il còmpito dei Cattolici sinceri. Non facciamoci per eccesso di zelo, nè tutori nè consiglieri della più augusta autorità della terra: rispettiamo *il Papa che si tiene vincolato dalla sua coscienza;* ed alla nazione, *al Governo che si tiene essere trattenuto da riguardi cui non vuol venir meno*, (1) parliamo francamente, invitandoli ad essere fedeli alla libertà. Forsechè lo Statuto di C. Alberto sarà incompatibile colla libertà della Chiesa e questa si opporrà a quella onesta e sincera negli ordini civili? Noi non intendiamo come la Legge fondamentale si opponga a che la Chiesa venga emancipata dalla servitù, che in tempi d'assolutismo e di prepotenza regalistica le tolsero *quella libertà che Iddio ama più di qualsiasi cosa* (2); lo Statuto che diede libertà ai cittadini non dev'essere istrumento per ribadire le catene della Chiesa.

Amici e propugnatori di questo Statuto nel quale, non ci stancheremo di ripeterlo, vediamo l'unica tavola di salute a cui stringerci, dopo la Croce, protestiamo con tutta l'energia dell'animo nostro in sentendolo vilipeso, e travisato. Non intendiamo come mai quel Legislatore che dichiarò il Cattolicesimo religione dello Stato debba in virtù del posto di onore assegnatogli mantenere gli avanzi di misure eccezionali, restrittive della libertà che si volle inaugurare. Gli antichi regalisti invocavano dei diritti in compenso di non so quale protezione accordata più alle persone che alle dottrine della Chiesa: ma noi che uomini del presente e di un libero, glorioso avvenire non vogliam far ritorno al passato potremo in buona fede e rimanendo coerenti a noi stessi, tener vive disposizioni legali cadenti per vetustà, condannate dall'esperienza, dal buon senso, dalla libertà? Puossi sostenere in nome dello Statuto quell'oppressiva protezione della Chiesa, colpa comune a pressochè tutti i governi del secolo scorso?

Rispettiamo la coscienza del Papa; mostriamoci animati dal buon volere di riabilitarci in faccia alla Chiesa, e Pio IX che benediceva nel 1847 all'Italia, vergine di apostasie e di assassinii, animata di santo entusiasmo, forte di virtù antica la ribenedirà con eguale effusione d'affetto, se si allon-

(1) *Roma e Firenze* op. cit. pag. 7.
(2) S. Anselmo.

Digitized by Google

tanerà dalla corruzione, dall' ipocrisia. Rispettiamo la coscienza del Papa. Tutti coloro che l'avvicinarono sanno quanto poco gli costerebbe ritornare alla rete di S. Pietro, all' oscurità delle catacombe, e fu inteso dire che ringrazierebbe Iddio sinchè gli lasciasse una bisaccia ed un bastone colla libertà di percorrere la terra beneficando i popoli (1). A Pio IX ben poco basta; e quante volte noi stessi l'udimmo esclamare: non ho ambizione di regnare, sostengo i diritti della Sede di S. Pietro per la mia indipendenza di Pontefice, pell' interesse della Chiesa e per la libertà delle coscienze cattoliche! La S. Sede, diss' Egli in altra solenne circostanza, non sostiene come domma di fede il dominio temporale; ma dichiara che il dominio temporale è necessario ed indispensabile finchè dura quest'ordine di Provvidenza per sostenere l'indipendenza del potere spirituale (2). Ma dicono alcuni: il governo italiano ne diverrebbe il più valido difensore.

Immagino un Papa alla buona, un prete Pero, quale ci venne descritto dal Giusti, che al termine della Convenzione, dicesse al governo italiano: Roma è vostra, ho fede nelle vostre promesse, che il Re prenda posto al Quirinale mentre io pacificamente nel Vaticano darò opera al mio santo ministero. — Sapreste dirmi le conseguenze di quel discorso? — Ve le dirò io. — Quel Papa sarebbe salutato pel maggiore uomo del secolo; i consorti ed i democratici anderebbero in visibilio, Roma, che dico Roma! tutte le città italiane, imbandierate, e poi luminarie, e poi inni, e poi baccano da non immaginare il simile.

Ma cessata l' ebbrezza della luna di miele, un uffiziale qualunque del governo, non tarderà a picchiare alle porte del Vaticano, per tenere al Pontefice presso a poco il seguente discorso:

— Santo Padre, questa Roma non conferisce ai bisogni del governo italiano. Splendida città, ma non ci è riuscito sin oggi rinvenire luogo conveniente per allogare la Cassazione, la Corte di appello, il Consiglio Comunale ecc. ecc., abbia adunque la benevolenza di cedere al governo qualcheduna di queste sale; il cattolicismo è sublime religione che vive di vita interna, queste splendidezze esterne malamente gli si addicono.

Il Papa condiscenderà, ma per sentirsi ripetere l'indomani la stessa canzone, insino a quando sarà obbligato a vivere su' tetti del Vaticano — Che buon Papa, grideranno a coro i giornali, ecco avverato il nostro ideale, risponderanno alla loro volta gli emancipatori — ma la tempesta è presso a scoppiare — Vien fuori un libro, a ragion d' esempio, sullo stampo di quello del Renan, ed il Pontefice disporrà che sia messo all'Indice — All'Indice! vedete che baldanza, tutti così questi preti — L'Indice! un avanzo del Medio Evo; ma il governo ita-

(1) Ozanam *Ère nouvelle* 1849. Oeuvres complètes, Tom. 1, pag. 265.
(2) Discorso detto il 25 marzo 1862 alla Minerva. V. *Civiltà Cattolica*.

Digitized by Google

liano ci porrà rimedio; di fatti il ministro di giustizia ha già in pronto un appello per abuso, per violazione della libertà di coscienza....

Lettori non crediate che io conti favole, guardate al modo come si governano i nostri uomini politici e ditemi poi se esagero — L'indipendenza che oggi si concede alla Chiesa, è un'arra di quella indipendenza che toccherebbe al Papa (1).

Rispettiamo la coscienza del Papa, ripeteremo sul finire di questo scritto; riabilitiamoci in faccia alla Chiesa; mostriamocene figli rispettosi, diamo prove del nostro buon volere e intendiamocela con Pio IX. Pio IX cammina con S. Pietro sulla faccia delle acque che voi gli agitate; Non contristate quel Capo Venerando sul quale la Provvidenza sta sciogliendo un nodo terribile. Aspettatelo al lido (2).

P. M. SALVAGO.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

La Letteratura considerata come scienza e come arte, per RAFFAELE DI FRANCIA *Cisterciense. — Messina, Stamperia Ribèra,* 1865.

L'egregio Autore ha fatto stampare il suo Opuscolo, com'egli stesso dice nella Prefazione, a fine di ricevere consigli e aiuto da chi sa; non essendo che *la introduzione ad un corso di letteratura intesa nel senso scientifico.* Se io non sono tra' sommi ingegni a' quali egli si rivolge, se anzi non sono che uno de' più umili cultori de' buoni studi, mi gode però l'animo d'avere l'occasione di pubblicamente tributargli lode particolare pel dirizzare che fa il suo vivace e robusto ingegno ad ottimi fini, ed eccitarlo a perseverare, chè non gli può fallire fama verace.

Egli divide il suo scritto in alcuni capi, tutti del pari importanti. — Nel primo considera la letteratura come scienza, e colla scorta della filosofia, mostra come si svolga la riflessione, come lo spirito umano nel procedere verso il sapere corra una doppia via: prima ascende dal molteplice all'uno, indi

(1) *I conservatori e le astensioni.* Op. cit.
(2) P. Tosti S. Benedetto al Parlamento Italiano.

Digitized by Google

dall' uno scende al molteplice, facendo l'assoluto centro della cognizione. E conchiude benissimo con tutta la tradizione della cristiana filosofia, che nel ridurre la varietà delle cognizioni all' unità e poi partire da questa e passare alle singole cose, consiste il grandioso destinato dell' umana scienza. —

Di che nasce che l'analisi sola non fa che dare idee incompiute, e però false delle cose, slega gli obbietti da tutto ciò cui sono naturalmente congiunti, e però fa scadere la scienza; « Emancipatosi, dice l'Autore, lo spirito da qualunque autorità, per opera principalmente di Bacone, Cartesio e Lutero, l'unità scientifica si perdè in mille minuzzoli.... Cuvier il primo alzò il segnale di un' era novella, e riscontrando la natura coi dettami religiosi, fondò la scienza, che io direi delle relazioni, e cominciò quel nuovo metodo sintetico in cui i rami tutti dell'umano sapere si riuniscono quasi a solenne concilio.... In questa novella scuola sopra tutti s' innalza il Wiseman, il quale unendo in portentosa sintesi i più bei trovati della filologìa, della storia e delle scienze naturali, e confrontandoli coi sacri dogmi della religione, ha condotto l'ordine psicologico della cognizione ai piedi dell' Ente, compiendo quel primo ciclo a cui destinato era lo spirito umano. Che resta dunque a fare? Attaccarci col Gioberti al soprannaturale, porci in Dio direttamente, e cominciare quel secondo cammino ontologico, che mette a capo e fine della scienza quell' Ente, che delle cose tutte è sommo principio e fine ».

Eccellentemente, salvo che invece di non nominare che il Gioberti, avrei per avventura accennato, quel secondo cammino ontologico essere stato agli uomini aperto fino da' primi Padri della Chiesa, a noi maestri sicuri di vera sapienza.

Dopo ciò l'Autore passa a dare il saggio d'una ontologica classificazione dello scibile filosofico; nel quale assai mi va a grado ciò che dice intorno alla logologìa, dimostrando che lo studio scientifico della lingua scritta dee dividersi in: filosofia della lingua, estetica della lingua, etica della lingua, divisione in tutto rispondente ai supremi tre aspetti dell'Ente, il Vero, il Buono e il Bello. — Dai tre accennati rami ne nascono tre altri, formanti le regole dell'arte dello scrivere, e sono: la grammatica, la retorica, e la giurisprudenza letteraria.

Il secondo capo del Discorso è così intitolato: *La letteratura ed il progresso scientifico*, e vi si parla assai bene dei vantaggi, che trar si possono dallo studio filosofico della lingua scritta. Discorrendo del perfezionamento, che l' uomo riceve dalla scienza, si fa vedere maestrevolmente come l' uomo a sua volta faccia avanzar la scienza, secondando il bisogno che sente di andar innanzi a quanto essa gli appresta; ed allora inventa nuovi metodi, ordina e crea nuovi sistemi, si fa scopritore di più magnifici veri. — « Lo studio veramente filosofico della lingua scritta, così il P. Di Francia, dando, mercè la proprietà e la precisione, esattezza al giudizio ed al ragionamento, è la solida base su cui dee innalzarsi l'edifizio dello scientifico progresso. »

Da questa proposizione ben intesa non possono scaturire che buone conseguenze. Ma mi permetta l'egregio Autore che, come ho trovato materia di

Digitized by Google

encomio nel suo Opuscolo, così gli ponga innanzi i dubbi che mi son nati nella mente circa le illazioni che egli stesso da quel suo principio ha tratte. Dalla lettura del suo scritto, spezialmente in questa parte e nell'ultima, parmi avere potuto raccogliere, non proceder egli in qualche punto, con quella sottil discrezione, che è in siffatti studi al tutto necessaria. Egli, per un esempio, spezza una lancia contro il Trecento e il Cinquecento, lagnandosi che il classicismo volesse inchiodare il pensiero ad una forma della lingua scritta, e finisce coll'inculcare che si faccia tesoro della dottrina dei grandi, e che si svolga col pensiero del Sec. XIX. Taccio delle appellazioni di *sacrilego*, di *retrogrado*, di *nemico dell'umanità*, che si piace di dare a chi è seguitatore dei classici, e vengo a' ferri. — Se al P. Di Francia pare che nella lingua del Trecento e del Cinquecento non si possa *plasmare il pensiero del Sec. XIX*, perchè nol dichiara più puntualmente, giovandosi di sode argomentazioni e di buoni esempi, e spogliandosi d'uno stile troppo a mio parere, veemente, e non punto adatto alle sue gravissime indagini? — Dirà che in breve discorso non potea fare altrimenti; ed io menando buona la discolpa, lo inviterò a considerare più a lungo nell'opera, che sta preparando, se realmente lo studio filologico, che a buon dritto raccomanda, tragga a stabilire, che una lingua, ove sia giunta alla sua perfezione, non si debba tener ferma in essa, si abbia a variare col variare delle opinioni. So certo che nulla al mondo è immobile; ma altro è che il tempo guasti e muti ogni cosa, altro è che l'uomo non debba contrastarlo. — È, o non è il Trecento l'epoca del maggiore perfezionamento della lingua, che adoperiamo? E se è, a che sforzarci di vituperarlo, per dare luogo a novità? — Pur troppo queste verranno. — Forse perchè il pensiero non vi trova oggimai la forma sua propria? Questo è un parlare troppo sulle generali, e vorrei invece si venisse alla prova. — Ci sono cose nuove? Formate a vostra posta vocaboli nuovi; chi vel vieta? Il Cesari? Siate più giusti; egli il consente con parole aperte. Le innovazioni vostre adunque mirano alla frase, a' costrutti, a ciò infine che costituisce il carattere essenziale delle lingue, e che credo opera barbara il violare. Forse perchè, a detta dell'autore, « *Il cosmos va tendendo all'unità, e tutti gli uomini si dicono fratelli, e l'elettrico trasporta in pochi secondi il pensiero indiano a Londra, il Parigino alla Cocincina, il Viennese al Messico?* » Confesso che non so comprendere come l'unità debba essere tale da distruggere l'armonia della varietà, tanto da ridurre al nulla il fondamento principale della bellezza nelle cose. Confesso che non so elevarmi all'altezza a che c'invita l'Autore, e mi sento inchino a starmene nella realtà, finora da me preferita. Parmi in quella vece che sia oggidì tempo più che mai di farci gelosissimi guardiani della nostra bellissima lingua, affinchè il *cosmos* ridotto all'unità, non ci ricacci, non nell'unità che nasce dalla varietà, ma nella confusione babelica.

E sia pur vero ciò che il P. Di Francia dice nell'ultima parte, che la disciplina dell'arte letteraria dev'essere tratta dall'intima natura della lingua, non dalle opere letterarie. Ciò conferma la mia opinione, che quella disciplina

Digitized by Google

dev'essere certamente tratta dalla natura della lingua giunta al suo sommo grado di perfezionamento, non da qualunque suo stato, ed a quello deve tenersi stretta, se non vuole dar luogo ad una disciplina mutabilissima e vana. Ciò posto, non è la filosofia stessa che ne guida? Non è la sana ragione, che c'impone di mantenere in istato la lingua? E non è opera di scienziato dar mano al *Vocabolario* di essa per ottenere quel fine? Quando la lingua presente sarà spenta, allora, come vuole il P. Di Francia, il *Vocabolario* ne sarà il monumento storico, ora ne è il tesoro vivo e fecondo.

Che se gl'ingegni si diedero nel Seicento e nel Settecento alle quisquilie, non ne voglia accagionare la lingua del Trecento, anzi il capriccio degli scrittori, che ne abbandonarono lo studio, e vollero darsi alla novità.

Quì molto potrei aggiungere intorno a ciò che l'Autore dice contro alla imitazione de'classici, ma temo di fare un discorso più lungo del suo, e me ne passo.

Nella penultima parte egli considera la letteratura come arte, e leggendola non ho tratto che utile da'suoi pensamenti. — Accennerò solo un altro dubbio in che mi lasciarono alcune sue parole. Ivi infatti veggo affermato che l'uomo ha l'intuizione dell'Idea, (pag. 24) e pare nel senso rosminiano; mentre che invece in altro luogo pare l'assuma a modo del Gioberti. Egli saprà nell'Opera sua fare sparire queste incertezze, e considerar meglio se veramente convenga accettare quell'opinione, sia nell'un senso, sia nell'altro.

Se pertanto vorrà educare l'esuberante ingegno alle opere severe di altri uomini sapienti, e tener più conto della parte pratica delle cose onde ragiona, non c'è a dubitare che arricchirà l'Italia di scritti utilissimi.

I. G. Isola.

DORALICE — *Scene Contemporanee della Contessa Ida Hahn-Hahn. Versione di* Giulio Borgia Mandolini = *Volumi due Roma — Tipografia Monaldi* 1865.

« Avvi sulla terra una misteriosa potenza, la quale benchè spesso non s'appalesi, esercita straordinaria azione sulle sorti dell'umanità. Di lei quasi tace la Storia, usa per lo più ad occuparsi degli avvenimenti esterni, ed a trascorrere con generali considerazioni sulle occulte e remote cagioni che preparano i rinnovamenti sociali. Eppure è questa la forza da cui emerge il carattere degli uomini sulla gran scena del mondo, e che li informa sino dalle fasce: essa muove colle attrattive della bellezza a senno suo gli animi dei cittadini a forti virtù, o a molli desiderii: essa ingentilisce i costumi, rannoda la famiglia, mantiene viva la fede nelle più sublimi virtù, tempra i troppo baldanzosi trasporti, e sparge intorno a sè una dolce fragranza di carità; rallegra la vita, e secondo che è pura o corrotta, la società con lei si migliora o si corrompe. Questa è la donna ».

Digitized by Google

Tali pensieri della Signora Molino-Colombini, dettati testè in un suo lavoro pel centenario di Dante, ci correvano alla mente dovendo parlare di un libro che narra l'istoria fantastica d'una donna, scritto nobilmente da altra donna dotta, ed eminentemente religiosa, del quale l'abbondanza della materia, e mille altri fastidii ci impedirono di poter prima dire alcune parole. Quelli tra i lettori degli *Annali* che già conoscono la *Doralice* della Contessa Hahn-Hahn ci siano indulgenti se abbiamo ritardato così lungamente ad ammirare con essi, ed a rendere sempre più conosciuto in Italia l'utile e dilettevole Racconto.

Dovremmo forse innanzi tutto dare ascolto ai severi aristarchi della critica, che fondati sopra un *Codice Romantico* che vorrebbero promulgare, cosa impossibile, accusano la scrittrice Alemanna tacciandola di mancare alle regole dell'arte? A noi par di no; ammiratori entusiasti del bello disprezzeremo i pedanti seguaci del metodo, perchè esso è meno che realtà, materialismo pretto, limite dell'intelligenza. A coloro poi cui non piacessero i dialoghi che l'Autrice introduce troppo di frequente nei suoi racconti, forse un po' lunghi e di soverchio serii, per un libro che dai più si legge tra il sonno e la veglia, osserveremo che essa scrive per ammaestrare i suoi compaesani protestanti nei principii religiosi, e che a sì nobile fine anche i puristi incontentabili debbono perdonare una tal pecca.

Ma non è di questo che ci dobbiamo occupare. Cattolicamente e nobilmente la Contessa Hahn-Hahn comprese il suo tipo, la donna, e tale ce lo delineò in queste scene contemporanee di Doralice. Tra tante persone diverse, frutti d'una educazione strana, ci si presenta la protagonista con un carattere sublime che dopo averla innamorata del genio la eleva all'altezza della Religione. Sacrificata in un matrimonio di convenienza, vecchia e sempre nuova istoria, essa si separa per lasciare all'uomo brutale, che l'ha vilipesa, la quiete di una seconda unione con una parente intrigante. Ritirata in un delizioso casino della valle del Reno questa donna, che il mondo materialista non ha compreso, vive la vita del dolore tra i fiori del suo giardino, gli accordi del suo cembalo e le opere di carità divise colle suore di Rudesheim. In quella romitica campagna è conosciuta da un uomo, il Conte Corrado, che privo di conforti religiosi va in traccia di quiete, di pace, e di felicità sospirata dal suo nobile cuore. In questo incontro principalmente, e sulle vicende del loro affetto è fondata la base del racconto. Queste due anime, che forse si sarebbero intese, combattono due lotte diverse, una per i doveri della religione, l'altro per quelli dell'ammirazione verso di Lei. E qui non vogliamo che accennare ai delicati pensieri, alla perspicace conoscenza dei cuori in cui ci si mostra abilissima la scrittrice. « Dimenticare, esclama parlando dell'obblio, è una parola terribile; una cosa ancor più terribile essere dimenticati; queste parole non sono orribilmente coperte dalla polvere dei sepolcri.... se vi si aggiunge dimenticare Dio, donde la fonte dei nostri mali? ». Ed altrove ragionando di un cuore agitato con quanta verità essa riflette; « anche l'uomo ha i suoi « giorni di pace come il mare. Iddio gliene fa dono affinchè l'impieghi, come

Digitized by Google

« l'uccello della tempesta, a costrurre un nido sicuro sull' infido elemento, sul « minaccioso abisso, che valga poi a camparlo dalle burrasche tempestose « della vita. E questo nido è la fede ».

In tal modo con una delicatezza unica se non rara, alterna in questa lunga istoria colla descrizione delle bellezze della natura, graziosi concetti e cristiane riflessioni. Doralice, dopo infinite vicende vittoriosa, se non del suo cuore della sua volontà, compie il sacrifizio col ritorno al marito, e Corrado che in essa riconosce aver trovato la cosa più sublime che possa una creatura essere in terra per un' altra creatura, la guida e conduttrice alla vita eterna, muore a Castelfidardo. Amendue hanno gustato la voluttà del sacrifizio; poichè qualunque sentimento che è nato nelle lagrime, che si è purificato col dolore e la preghiera, quello è durevole, e lascia nell'anima una dolcezza, una soave malinconia che sublima e perfeziona. Si è a questo linguaggio oltamente sublime, che invitiamo ed auguriamo lettori. Chi comprese la vita terrena saprà del pari assai bene comprendere il libro della Contessa Hahn-Hahn per farne pascolo grato al suo animo gentile.

Con uguale abilità non mancano nel racconto di essere descritti i caratteri più strani e diversi come già li conoscemmo in *Maria Regina*. La Contessa Bianca, che fanatica cieca degli odierni avventurieri politici, ah! quanto diversi dagli eroi del Medio Evo, adora il genio, ma non si eleva al di là delle stelle, cade e ci ammaestra esser tale la sorte della gente atea e senza fede. Quanto bene non è altresì dipinto in tutte le sue schifose intemperanze l'umore bestiale del marito di Doralice! La conversione di Corrado, e la sua ultima lettera sono patetiche di purissimi sentimenti.

Che dirne di più? I lettori sapranno apprezzare; ed apprezzeranno pure il merito della traduzione: omai è lodevolmente noto il nome del nostro amico che con una attività ben rara e degna di esempio ci offre di continuo la versione delle più belle gemme della moderna letteratura straniera. Noi in queste poche righe volendo far nota solamente la nostra ammirazione per l'illustre romanziera che vanta l'Allemagna rinnoviamo con chi fe' conoscere agli Italiani *Maria Regina* e *Doralice*, le nostre sincere congratulazioni.

M. Da Passano.

LETTERE *del P. Lacordaire ad alcuni giovani tradotte da* Cesare Guasti *con una prefazione del prof. Augusto Conti — Prato* 1865.

« Finchè l'uomo vive la modestia deve nascondere i suoi atti, e la stessa amicizia essere frenata dal pudore; ma la morte ha ciò d'ammirabile che dà al ricordo come al giudizio tutta la sua libertà. Sottraendo quelli che essa colpisce al doppio scoglio della fragilità, e dell'invidia, permette a chi ha ve-

Digitized by Google

duto di alzare il velo, a chi ha ricevuto di confessare il benefizio, a chi ha amato di effondere il suo amore ». (1)

Questa sentenza dell'illustre Padre Lacordaire ci parve la più acconcia ad esprimere il concetto che tutto informa il presente libro, e mentre ci svela in parte il secreto di quelle intime rivelazioni, ci fa in pari tempo meglio comprendere quanto fosse profondamente vera quell'altra sentenza della signora Swetchine « che il Lacordaire non si potrebbe conoscere bene che nelle sue lettere ».

Qui in fatti non è più l'oratore e lo scrittore che ci sta d'innanzi, bensì l'uomo privato e interiore, che è quanto dire, l'amico, il sacerdote, il religioso, il direttore spirituale: all'apostolo entusiasta delle moltitudini, succede l'apostolo individuale delle coscienze e de'cuori, che compie nel silenzio di una cella o a pie' dell'altare le ammirabili conversioni incominciate dal pulpito con la eloquente sua parola.

Un picciol numero di discepoli e di amici si erano posti sotto la condotta del Lacordaire, ed essi soli ne possedevano il secreto. Le *lettere* da lui scritte ad *alcuni giovani*, mostrano com'egli sapesse farsi comprendere da quelle anime generose, e come più d'ogni altro fosse degno di una così difficile missione.

Il loro scopo pertanto si è di iniziare il lettore ai secreti della sua vita intima e famigliare, alla effusione della sua fede, della sua umiltà, della sua pietà austera, del suo zelo per la salvezza delle anime, nonchè del suo abbandono filiale nella divina Provvidenza. In esse vi trovi tutti i caratteri della più cordiale amicizia, come della più paterna e soave amorevolezza; la sua voce è grave, raccolta, imparziale, non vuole offendere e neppur adulare, in somma è il linguaggio di un padre col figliuolo, di un amico con altro amico, del sacerdote col penitente cui in nome di Dio perdona.

Queste lettere, scritte in epoche diverse e destinate a più persone di condizione assai differenti, non presentano certamente un insieme uniforme e completo, ma questa medesima diversità è quella che dà ad esse una importanza ed un'utilità maggiore. Qui vi trovi ammaestramenti e consigli, conforti e regole di vita, gioie e dolori, virtù e passioni, preghiere, lagrime e consolazioni; non vi è prova e condizione della vita che non abbia in queste lettere il suo riscontro e la sua guida: qui la parola scritta ha tutta l'opportunità della parola viva, e però queste *Lettere ai giovani* possono dirsi nel loro complesso un manuale cristiano, pratico e quotidiano per tutte le condizioni della vita.

Con quella stessa amorosa e libera confidenza con cui il Padre Lacordaire parla o giudica gli altri, così si mostra ugualmente severo, giusto verso di sè stesso. Egli ti racconta ingenuamente i suoi progetti e i suoi desiderii, le sue speranze e i suoi timori, i suoi divini trasporti, le sue solitarie contemplazioni. Tu lo segui passo passo in tutte le fasi della sua vita, ed assisti

(1) Notice sur Madame Swetchine. *Corresp.* oct. 1857.

Digitized by Google

per così dire, alla trasformazione che si opera in lui nel passaggio dalla vita secolare alla vita cristiana, dal Sacerdote al restauratore dell'ordine domenicano, dal consiglio alla perfezione religiosa. In mezzo a questi lavori molteplici e per tante vicende, non è egli al sommo interessante il vedere quest' uomo accusarsi, giudicarsi egli medesimo, confessare certi lati deboli e certi difetti, respingere al contrario certe accuse e certi rimproveri o non accettarli che con restrizione, apprezzarsi in una parola egli stesso con quella verità che non sarà smentita dal giudizio imparziale della storia?

Ma ciò che dà a queste lettere un carattere affatto speciale ed un' importanza grandissima si è quello sviluppo armonioso e costante di tre grandi idee, o meglio di tre grandi entusiasmi che tutta occupano la sua vita e che si rivelano nondimeno mirabilmente ne' suoi scritti come in tutte le opere sue, vale a dire l' amore della Chiesa, della libertà, e della gioventù.

Parrà forse strano a taluno come si possa attribuire a vero merito del Padre Lacordaire, l' avere amato costantemente la Chiesa, e l' essersi mostrato in ogni cosa ossequente e fedele, ciò che d' altronde è un dovere per tutti quanti vogliono essere sinceri cattolici, e molto più per un Sacerdote, e per un religioso. Ma per chi non ignora le accuse e i giudizii cui fu fatto segno, la guerra ostinata e sleale che gli toccò sostenere per difendersi contro l' odio, l' ignoranza, e l' invidia de' suoi persecutori che spiavano, pesavano, tortoravano ogni sua parola per cercarvi ed enunziarvi delle intenzioni che il Lacordaire non ebbe mai; ben lungi dal farcene un rimprovero, troverà anzi verissimo il nostro asserto, e necessaria la giustificazione.

Il Padre Lacordaire, secondo l' energica espressione di Monsignor Dupanloup ebbe a lottar sempre con quella genia di spiriti esclusivamente repressivi, opposti per istinto e per principio ad ogni svolgimento del pensiero, ad ogni iniziativa di zelo, nemici naturali di tuttociò che s' innalza al di sopra della loro misera sfera, di tuttociò che si diparte, o mette in iscompiglio il loro piccolo sistema di equilibrio instabile, paurosi più del movimento che della morte che succede sempre all' immobilità.

Non vogliamo pel momento entrare in discussioni che forse riuscirebbero troppo ardenti, ma ci si consentirà almeno, che come tributo di rispetto ed ammirazione alle care memorie del Padre Lacordaire noi ci intratteniamo sopra un fatto principalissimo della sua vita quale ci vien dato di potere ricavare in gran parte dalle stesse sue lettere.

È noto ormai la storia dei rapporti che il Padre Lacordaire ebbe coll' infelice abbate di Lamennais e i motivi che in seguito lo indussero a quella dolorosa ma pur necessaria separazione. Quand' egli conobbe l' abbate di Lamennais era nei 28 anni, e furono quelli i primordii della sua vita pubblica; non è quindi a stupire se per un istante si lasciò affascinare da quell' uomo di genio che ne contava allora cinquanta, e traevasi dietro il fiore del giovane clero francese. I due amici si separarouo due volte; la prima in Roma nel marzo del 1832, cinque mesi prima che uscisse la famosa Enciclica di Gregorio XVI *Mirari vos*, colla quale condannavansi apertamente le dottrine

Digitized by Google

di Lamennais; la seconda nel dicembre dello stesso anno per non riunirsi mai più.

Ecco in qual modo il Lacordaire gli scriveva: « Stassera lacerò la Chesnaie. La lascio per un sentimento d'onore, come persuaso che da ora in avanti la mia vita vi resterebbe inutile, pensando noi diversamente in ordine alla Chiesa e alla società: e questa diversità, per quanto mi sia sforzato sinceramente di tener dietro allo svolgersi delle vostre opinioni, si va a fare ogni giorno maggiore..... Senza rinunziare alle mie idee liberali, comprendo e credo che la Chiesa, in tanta corruttela di fazioni, abbia avuto delle molto serie ragioni per non precipitare come noi avremmo voluto. Rispetto i suoi intendimenti ed i miei. Può essere che le opinioni vostre sieno più giuste e più profonde; e forse dovrei, avuto riguardo alla vostra naturale superiorità, esserne persuaso: ma la ragione non è tutto l'uomo; e da poi che non son riuscito a svellere dal mio essere le idee che ci tengono partiti, è pur giusto che io ponga termine a una convivenza ch'è tutta a mio vantaggio ed a carico vostro. A ciò mi obbliga la coscienza non meno che l'onore: perchè bisogna pure che io faccia della mia vita qualcosa per Iddio; e qui, non potendo seguire i vostri passi, non farei altro che darvi noia, scoraggiarvi, attraversare i vostri disegni, e annientare me stesso! »

L'abbate di Lamennais si reputava fino allora sottomesso alla Santa Sede, nulla avea perduto del suo prestigio, e il Lacordaire lo trovava ancora coperto di gloria, portato dall'opinione come un padre della Chiesa (1). Però potea scrivergli con tutta sincerità « oggi vi lascio tranquillo per quanto si appartiene alla Chiesa, più elevato che mai nell'opinione, superiore ai vostri nemici che ormai non sono più niente: è dunque il punto migliore che io potessi scegliere per darvi un dispiacere, il quale credetelo ve ne risparmia dei molti più grandi (2) ».

Ma non tardò molto a riconoscere la sua illusione: l'abate Di La-Mennais che egli avea creduto per un istante rassegnato e sottomesso, mal potendo dissimulare il dispetto e il risentimento che gli straziavano il cuore ruppe al fine il silenzio e con uno scritto sugli *Affari* di *Roma* dichiarossi apertamente ribelle alla legittima autorità del Papa.

La condotta del Lacordaire in quelle circostanze non fu da tutti ben compresa, da molti anzi mal giudicata. Se la sua separazione dal La-Monnais l'avea reso da prima odioso a non pochi amici, ora il suo silenzio lo metteva in sospetto verso gli avversarii, i quali finirono per trattarlo con riserbo, e quasi con diffidenze. E riserbatissimo mostrossi il Lacordaire in quella appunto che una sua parola sarebbe bastata forse a confondere i suoi nemici e a rialzar lui sulle rovine del *grande uomo* caduto. Se però non credette allora necessaria una pubblica giustificazione, non fù così verso gli amici ai quali nell'in-

(1) Lett. pag 193.
(2) Lett. pag. 195.

Digitized by Google

timità del secreto tutte confidava le sue impressioni (1); tre mesi dopo usciva « il famoso libello di La-Mennais *parole d'un Credente* ».

« Non ripeteremo ciò che il Padre Lacordaire in circostanze diverse scrisse su questo proposito; bisognerebbe richiamare ad esame tutti i suoi scritti e seguirlo passo passo nei 20 anni del suo religioso Apostolato, durante i quali tuttochè egli dovesse trattare assai volte di materie dogmatiche le più delicate, pure non ebbe mai a sostenere censura o rimprovero su di alcun punto e da nessuna autorità, e le sue Conferenze, sottoposte all'esame del Consultore dell'Indice in Roma furono dichiarate *irreprensibili*. « Forse verrà un giorno, diceva egli, in cui l'Oratore lascerà vedere l'uomo dottrinale; e questo si vedrà dopo la mia morte. Troppe procelle agitarono la mia barca perchè si possa giudicare ancora come io l'abbia governata ».

Ma se Lacordaire era figlio devoto e sommesso alla Chiesa, era pure l'uomo del suo tempo, e come tale amava d'immenso amore la libertà e il suo paese: « La libertà, diceva la Signora Swetchine, è certo una gran bella cosa, poichè Iddio si serve di essa per punire e ricompensare le nazioni ». Questa parola suonerà a molti un po' dura, avvezzi come sono a vederne tutto dì il lacrimevole abuso, ma se più seriamente si riflettesse a ciò che essa racchiude di vero, e al gran bene che dall'uso della medesima ne potrebbe ciascun ricavare, cesserebbero forse i rimpianti e le accuse, e la patria nostra non avrebbe più a rimproverarci l'opera stoltamente perduta. « La salvezza unica possibile dell'avvenire, diremo col Lacordaire, sta nell'unione della libertà col Cristianesimo. Il Cristianesimo solo può dare alla libertà la sua vera natura, e la libertà sola può dare al Cristianesimo i mezzi d'operare, onde esso abbisogna ». (2) Questa era la sua idea fondamentale, e questo altresì il suo programma politico, l'unione della Religione e della libertà, praticamente poi un attaccamento sincero, leale, inviolabile ai principii che l'età moderna si affatica dolorosamente, ma ostinatamente di conciliare.

Noi amiamo il tempo presente, scriveva egli sin dal 1835 al Conte di Montalembert, poichè esso abbattè il potere assoluto dei principi, e rialza lo spirito che da tre secoli era schiacciato sotto il predominio della forza. Senza adottare una ribellione a preferenza d'un'altra, noi ci assistiamo come ad una solenne giustizia di Dio, come ad una tragedia ove si rappresenta la liberazione della Chiesa e mercè di essa la liberazione dell'umanità; ma questa tragedia sconfusa nelle sue parti, mista di bene e di male, ti presenta un Robespierre accanto di Washintong, un Isambert accanto di un de Mèrode; e la confidenza nell'apprezzare questi diversi elementi si sente da certo ad ogni piè sospinto. È il caos scaldato al soffio dello Spirito Santo; il *fiat lux* non si è ancora inteso. Noi amiamo altresì il tempo presente, perchè dee ridurre in polvere lo spirito spaventevole del gallicanismo, questo scisma lento e sor-

(1) Veggansi le lettere Pag. 197, 200 ecc. e quella pubblicata nel fascicolo di Novembre che ha per titolo dell'Obbedienza alla Chiesa ed alla Santa Sede.

(2) *Lett.* pag. 342.

Digitized by Google

do, che col pretesto di *raffermare*, divide, che mette il demonio a suo bell'agio e la coscienza in pace. Noi amiamo finalmente quei colpi terribili portati al razionalismo, attesa la sua impotenza di edificar nulla.... Noi amiamo dunque il presente in quanto chè distrugge il passato, in quanto che sembra spingersi verso un'avvenire cattolico liberatore insième della Chiesa e del mondo; ma non possiamo renderci mallevadori de'suoi atti. Un uomo politico lo può e lo deve nell'ordine delle sue funzioni; un uomo religioso, un uomo di avvenire, dee starsene come Mosè sul monte, alzare le mani per Israele, predicare la verità a questo popolo mezzo libero e mezzo schiavo che oggi innalza il vitello d'oro, domani pregherà alla porta del Tabernacolo ». (1).

Non è già col maledire alle tendenze del suo tempo che il Lacordaire riuscì ad agitare e commuovere quell' ardente gioventù che con febbrile entusiasmo l'ascoltava, ma bensì col fare appello a tutto ciò che vi avea di generoso, di potente e di vero nel cuore de' suoi connazionali, mostrando loro come l'arte, la scienza, il progresso, la libertà nei loro slanci più sublimi non sieno che un raggio del Cristianesimo, e che la religione ben lungi dall' estinguere la fiaccola della ragione e soffocare le generose aspirazioni, procuri anzi di regolarle, di purificarle e di benedirle (2) ».

Si è in forza della sua temperanza, del suo patriottismo e della sua adesione franca e risoluta ai principii della società moderna, che egli riuscì a far accettare in Francia il suo *Memoriale per il ristabilimento dei Frati Predicatori*. Senza di essa egli non sarebbe riuscito giammai a farsi ascoltare, egli non avrebbe guadagnato giammai nell' opinion pubblica il processo della libertà degli Ordini Religiosi. Non dimentichiamolo, dice il Montalembert, questo processo egli l'avea guadagnato altamente, e non solo il processo del suo Ordine, che egli riputava ormai schiacciato per sempre sotto al peso dell'impopolarità dell' Inquisizione, ma il processo eziandio di tutti gli Istituti Religiosi e di quello degli stessi Gesuiti, in quell'epoca minacciati, dispersi un istante apparentemente per ordine del loro Generale.

Forse, dice altrove il Conte di Montalembert, gli mancò una chiaroveggenza politica, o mostrossi talvolta di soverchio indulgente verso quella politica immorale e rivoluzionaria che non riconosce altro diritto che lo scopo, altri mezzi che il sacrilegio, l'ingiustizia e la violenza; il suo candore natio ed ingenuo lo trasse assai volte in inganno sulle cose e sugli uomini, e più su questi che su quelle: ma un'anima più sincera, più benevola, più sublime non si vedrà mai, non si troverà così facilmente un carattere più nobile, più puro, più fedele a se stesso.

Dopo aver combattuto sì virilmente per la causa della Chiesa e della libertà, dopo aver logorato il suo corpo, com'egli stesso ben diceva, ne' trionfi della parola che costano tanto, quasi presentisse non molto lontano il termine inevitabile della vita, ritirossi a Sorèze per non pensare più che a

(1) Le Père Lacordaire par le Conte Montalembert.
(2) Lett. pag. 120.

Digitized by Google

Dio e alla gioventù che era stata sin da principio la suprema sua vocazione e doveva essere insino all' ultimo la corona più bella delle sue virtù.

Il Padre Lacordaire infatti avea ricevuto dal Signore la missione la più preziosa e la più necessaria ai nostri giorni, l' apostolato della gioventù; egli ne possedeva l' incanto, i nobili istinti, i generosi ardimenti, egli solo ne conosceva il linguaggio potente ed affettuoso. Però i giovani andavano a lui senza diffidenza e senza timore, gli esponevano sinceramente i loro pregiudizi e i loro dubbi, e finivano per manifestargli le loro colpe, ben sapendo, che com' egli comprendeva le loro aspirazioni, così avrebbe pur saputo compatire alle loro debolezze e ai loro errori.

La gioventù, diceva egli, vuol trovare l' uomo nel Sacerdote, vale a dire, un cuore sensibile a ciò che essa ama e capace di intendere le sue aspirazioni. Essa vuole che il Sacerdote, stimi l' amicizia, la patria, il coraggio, la libertà, l' onore. Essa non sa tollerare che siffatte cose le si abbiano in conto di profane chimere e troppo indegne d' un cristiano. Essa non vuole che le si proponga una religione estranea a tutti questi grandi beni e che le si inculchi una pietà fondata sulle rovine del cuore e della ragione. Per contrario non sa resistere alla parola leale del Sacerdote che la comprende e che l' ama, e di cui sente tutta la tenerezza in quell' accento ineffabile del cuore che sfugge a se stesso e si rivela alla prima parola.

Ma non basta che il sacerdote sia intelligente e buono, essa lo vuol santo ancora. A misura che il giovane si sente combattuto, debole, ma sicuro nella via del bene, desidera viemaggiormente di trovare in lui quell' austera rettitudine dell' anima che, mercè l' aiuto della grazia divina, ha già conquistato dopo lunghe prove l' abitudine della vittoria. Una cotal severità non che respingerlo, lo attira; accetta il biasimo dell' uomo di Dio, e lungi dall' offendersi di quei rimproveri, la sua coscienza sincera e leale tuttavia, glieli ripete di dentro più duramente e con minor compassione. Egli sente troppo bene quanto malagevol sia all' uomo e all' amico il dover portare il ferro e il fuoco della parola divina su certe piaghe dolorose, e benedice mille volte a colui che Iddio fece capace di un amore così raro, e gliene conserva nell' intimo del cuore tale una gratitudine il cui ricordo va crescendo colla vita e gli assicura al momento estremo una vittoria decisiva. (1)

Ecco ciò che fu singolarmente pei giovani il P. Lacordaire, ecco ciò che spiega in modo evidentissimo il successo del suo triplice apostolato e dà alla sua parola tuttavia quella influenza benefica ed amorosa, che consecrata dal genio e dalla virtù, la farà vivere immortale.

Questi presso a poco sono i pensieri e le riflessioni che ci si presentavano alla mente mano mano che andavamo percorrendo questo caro libro, e confidandoli ora al pubblico, non dissimuleremo il sentimento di timore da cui siamo compresi riconoscendo pur troppo di non aver detto che assai poco

(1) Lettres du Rev. P. Lacordaire à des Jeunes gens recueillies et publiées par M. L' ab. Pereyve 5 édition Paris 1865.

Digitized by Google

e indegnamente di quel molto che si dovrebbe e avremmo desiderato con tutto il cuore di poter dire; ci consola però il pensiero di aver fatto almeno un'opera buona raccomandando un buon libro, e con forza ispirato in altri il desiderio di possedere un tesoro tanto prezioso.

Ci resterebbe ancora a dir qualche cosa sul merito della versione; ma su questo argomento vogliamo essere assai brevi; sì perchè le nostre parole non avrebbero peso alcuno, sì perchè il libro di cui si è ragionato, porta in fronte due nomi meritamente illustri quelli cioè, del Padre Lacordaire e di Cesare Guasti, ambedue per intelletto e cuore indivisi, cari all'Italia ambedue.

Sac. David A. Gazzo.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

22 Dicembre 1865.

Basteranno questa volta pochi cenni a stringere in uno i varii fatti. Le elezioni dell'ottobre danno in Italia i loro frutti naturali. Tutti nella confusione e sotto malefici influssi di passioni rivoluzionarie generano nella nuova Camera confusione e discordia. Confusione e discordia si scorge nell'alto, nel basso, da ambo i lati: le parti avverse si contano e si misurano, e tutte si riconoscono impari all'opera di ordine e di stabilità che Italia ad alte grida domanda. Il partito di sinistra cresciuto di forze a segno da tenere in bilico gli altri tutti, si appresta a mostrare quanto valga. Il governo che gli fece sgabello, lo adula e lo teme, vorrebbe far compromessi, ma non si sente il coraggio, li tenta e non riescono.

Che uscirà da questo caos apparecchiato da tante mani? Dov'è il soffio di vita che rischiarerà le raddoppiate tenebre? Durano e si producono alla luce del sole i rei disegni: non v'è ombra di pentimento. La legge funesta contro le corporazioni religiose è stata presentata e dichiarata d'urgenza! Furono presentate le leggi finanziarie, e il tristo quadro delle finanze. Nuovi balzelli sono minacciati per colmare un abisso che ogni cosa inghiotte e nulla restituisce. Furono presentati documenti diplomatici; il *Libro verde* del Regno d'Italia prende posto nella storia, e ciascuno può leggere i trionfi della nostra diplomazia! La missione Vegezzi vi occupa la parte più importante, ma

Digitized by Google

neppur qui è la luce. Sterili sforzi, sterili contrasti, repugnanze crudeli, e un velo di errori steso su tutto. Che sperare dalla dimissione del Ministero?

Uscendo d'Italia, non vediamo che il mondo cammini meglio. Le malattie che travagliano qui le generazioni, infieriscono altrove. Ecco un sovrano che scende nel sepolcro a quell'età che suol essere il termine più discosto della vita. Il re Leopoldo dei Belgi scomparve dalla scena politica dove per tanto tempo parve dominare colla sua prudenza e co' suoi accorgimenti, ma non ha ancora chiusi gli occhi che già si temono gli effetti della sua morte. Si teme pel Belgio, si teme per l'Europa. Le stesse lodi sentono la paura e rivelano il mal essere di questo infermo corpo che chiamasi Europa. Un individuo porta seco nella tomba i segreti della pace! E che pace? Non sono più i principii invariabili che governano il mondo; sono alcune meno infelici individualità che strappano un brano di verità e poi sel portano morendo!

Ma il Belgio finora modello di questa libertà, ora è divenuto anch'esso zimbello ai ciarlatori ed ai buffoni.

Non vedeste quel Congresso detto degli studenti dove la scienza od almeno la reverenza del suo nome avrebbe dovuto dare una certa misura alle parole, e mettere qualche rispetto, qualche pudore ne' suoi congregati? Non parliamo noi, lasciamo parlare un diario del Belgio che conosce ed apprezza con grande indipendenza di criterio gli errori del suo paese. « Questo Congresso, dice il giornale di Bruxelles, non fu infatti che un' orgia di parole e di pensieri, che sorpassa quanto si era visto fin qui in tal genere di Congressi. In religione, la più desolante incredulità, l'empietà più schifosa; in morale, negazione d'ogni principio; in filosofia, il più abietto materialismo; in politica, il *socialismo*, il *comunismo*, il *terrorismo*, vale a dire le più stupide utopie, come mezzo, e mezzo rivoluzionario per eccellenza, la forza brutale. Tale è in ristretto il patrimonio scientifico di queste tumultuose ragunate raccolte al suono e sotto gli auspicii del libero esame, e destinate secondo l'espressione del Borgomastro Piercort, ad essere la *pietra segnale* dell'avvenire e del progresso ». E più sotto nello stesso giornale leggiamo queste terminative parole sullo stesso Congresso. « Egli è stato la deificazione del materialismo, cioè l'ignobile culto della materia, la completa abdicazione della ragione dominata dai sensi; l'intelligenza che ruina sè stessa, abbandonandosi come vile schiava, a tutti i capricci del corpo fatto per servirla, in una parola, l'assimilazione dell'uomo al bruto. Tal' è il sistema che per tre giorni consecutivi in una delle più nobili città del Regno ebbe gli onori della concione! Infatti i resoconti di quelle adunanze lo attestano pur troppo. Sono i partigiani di queste aberrazioni che furono i più ascoltati, i più applauditi; la voce dei loro rari eppur coraggiosi avversari fu soffocata dalle proteste e da fischi ». Noi non andremo oltre in questa materia, giacchè lo schifo vince lo sdegno. Ma nel Belgio come in Italia, la comune insania è tale e tanta, che fa meraviglia ancora il non vedere maggiori scempi della ragione, più grandi rovine della morale.

Digitized by Google

Che diremo degli stati acatolici? L'Inghilterra raccoglie anch'essa il frutto de' crudeli incoraggiamenti dati allo spirito pervicace e distruggitore della rivoluzione. Il *fenianismo* che pareva domo affatto nell'Irlanda gitta ancora sinistri bagliori. Uomini rotti di fede, proclivi alle mutazioni, pasciuti di odio, aizzati dal bisogno, schiavi dalle passioni più ignobili, mostrano quanto sia il guasto operato nelle menti popolari della mala signoria delle turpi dottrine. Il capo di questi settari è posto a prezzo come quello degli assassini, ma l'assassino maggiore rimane impunito. Irlanda cattolica rigetta dal suo seno queste importate eresie, ma il governo che schiude loro il cammino non si avvisa del proprio errore. Ben lo avverte lo scoppio improvviso della rivolta del Canadà. Ben corre al ferro e al sangue per tutelare contro la razza negra scaltrita omai dalle dottrine europee, un dominio presso a crollare. Mietonsi a centinaia le povere vittime che armò la rabbia rivoluzionaria penetrata in que' petti schiavi di un ebbro dispotismo, ma il primo peccante va assolto. Inghilterra raccoglie nel Canadà ciò che semina altrove, e verifica in sè il tremendo evangelico detto *qua mensura mensi fueritis et remetietur vobis.* Badate ora fuori del Canadà dove un pugno di poveri schiavi fa tremar Albione, che fu quel colosso dai piè di creta! La riforma elettorale predicata e voluta da John Russel non ministro, ora è respinta dal presidente dei ministri. Gladstone liberale e ministro anch'egli, ne parla sommesso, Russel tergiversa, ma la plebe inglese non dorme, e vorrà che le si largisca il posto onde le si diede tanto desiderio. Gli uomini posson ben tremare dinanzi alle conseguenze de' loro falli, ma questi si drizzano inesorabili contro loro e chieggono espiazione. Inghilterra che spinge a spodestare il Papa in Italia, non può pretendere che sia inviolabile il dominio suo oltre l'Atlantico e sulle porte stesse del suo Tamigi.

Che diremo di quella Russia, che inebbriata dei facili trionfi contro un eroico popolo, non vede il verme che le rode le viscere, e aggrava la mano sui cattolici, come farebbe co' più dichiarati nemici? Il fumo di quelle persecuzioni ha contristato il clero d'ogni paese, ha contristato quanti cattolici sinceri non disgiungono il culto dell'autorità da quello della libertà. Pare che in Russia non siasi ancor capito che la forza può distruggere la materia ma non la coscienza, e che questa si afforza quanto più cresce contro essa la violenza. I due dispotismi si danno sempre la mano. I molti che odiano la verità, la calunniano per opprimerla; l'uno od i pochi la calpestano per abbatterla. La religione sola non conosce tirannie e danna così l'uno come i molti tiranni.

In Francia si combatte pure una gran lotta. Mentre l'Imperatore vuol riordinare l'Algeria e visita egli stesso quella terra di conquista dove la civiltà stenta ad attecchire malgrado il sangue di molti martiri, malgrado un dominio, feroce di oltre trent'anni, il clero francese e con lui pochi ma illustri campioni laici scendono in campo per impedire una gran rovina. Partono i soldati francesi dalle romane provincie; si vede venire a passi da gigante il trionfo finale della rivoluzione, e chi è che si muove? Chi corre ad

Digitized by Google

aiutare l'inerme custode del dritto vilipeso, della giustizia conculcata? Sono pochi preti inermi, pochi scrittori coraggiosi che hanno posposto gli agi tutti della vita e le tranquille gioie delle famiglia, all'idea di servire una causa abbandonata dai potenti. Sì, noi d'Italia vediamo con gioia ineffabile questi campioni abborriti dal secolo delirante, tessere l'elogio delle sue illustri vittime. Vediamo quasi da un capo all'altro della Francia essere onorato di pubbliche lodi quel La Moricière, che gittò pasto alle frenetiche plebi la propria fama, per consacrare una spada onorata da molti trionfi, alla meno tentante di tutte le cause. E questo per fermo pare a noi, il più alto e manifesto segno, che quella nobile nazione è serbata ad adempiere sulla terra qualche gran disegno della Provvidenza, perchè madre un tempo de' più funesti errori che hanno desolato il mondo, ora è studiosa di correggere gli errori altrui, e sveglia e ammonisce l'Italia acciò s'arresti per la lubrica via che corre, e mediti a quali estremi possa condursi, se non cessa dall'ignobile ed ingiusta guerra contro la Chiesa. Noi non possiamo registrare in questi brevi fogli d'un' umile Rassegna quanti sforzi essa dura per dissecare i ciechi, per ammonire gli erranti, per opporsi all'ingrossare del torrente, che minaccia rovesciare argini e sponde. Una voce di plauso e di gratitudine parta dal nostro cuore per que' strenui difensori del Papato, per quegli amici veri d'Italia, giacchè altro non possiamo, nè ci consentono le circostanze. Lunga ancora è la lotta, poichè formidabili sono i nemici che trovansi a fronte: la verità inerme, destituita d'umani aiuti contro l'errore armato e cinto di satellizio immenso.

Eppure non è lotta disperata: bisogna che l'opera di Cristo si salvi.

ORAZIO ROSSI.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

IL DOVERE DEGLI ELETTORI. (*)

UNA PAROLA DOPO LE ELEZIONI.

Siam vinti! L'urna deserta ci ha condannati.

Noi abbiamo creduto di dimostrare il dovere morale, sociale, divino degli elettori, di allontanare, per quanto era in loro, ogni ingiuria alla proprietà, alla famiglia, alla religione, a Dio. Ma gli elettori non si mossero. Dunque o noi abbiam sognato, o la maggioranza dell' Italia è peccatrice. Il dilemma è crudo.

Cominciamo a provare che le nostre parole non erano semplici affermazioni da non tenersene conto, nè amplificazioni rettoriche, nè sogni; ma sode e invitte ragioni.

Noi abbiam detto: « Ecco il fatale 22 ottobre! In quel giorno le sorti italiane, le sorti nostre e forse dei nostri nipoti, e certamente le sorti della religione, della proprietà, della libertà, usciranno dall' urna ». E sono uscite. Ecco già proposta la soppressione assoluta degli Ordini religiosi; ecco l'asse ecclesiastico, ecco la prossima dilapidazione di quella proprietà che dovevamo e potevamo, colla sola fatica del voto, conservare ai poveri, a Dio e ai nipoti. Ah! dicendo fatale quel giorno, non fummo rettorici, ma fummo le sventurate Cassandre forse incolpate e derise.

Non abbiamo sfringuellato, ma abbiamo dimostrato: « che nelle cause comuni, i doveri sono comuni; che la società è cosa di tutti, *res publica, res universorum*, dice s. Agostino; che è cosa di tutti per indirizzarla, secondo le varie facoltà, al bene di tutti ». E ciò posto, abbiamo inferito: « che il suffragio elettorale è una eminente facoltà produttrice del bene comune; che dunque deve impiegarsi al bene comune; e che l' astenersene è dunque colpa di lesa società, di lesa religione, di lesa giustizia, di lesa carità ». Sfidiamo qualunque ad impugnare quest' argomentazione. Vi sarebbe un mezzo solo: quello di decapitarla, e di spargere senza legami le proposizioni. Ma non sarebbe lealtà.

(*) Il primo di questi articoli del dotto e venerando nostro collaboratore, Mons. Audisio, e' giunse da Roma il 25 dello scorso mese, troppo tardi perciò per inserirlo nel fascicolo di dicembre. Godiamo ora pubblicarlo seguito da un secondo scritto del medesimo autore; l'uno ripcalza l'altro.

La Direzione.

Digitized by Google

Fummo dichiarati moralisti incomodi, maestri ardui, per avere enunciato quel dovere elettorale.

Ma in pace buona, diteci: la salute pubblica è, sì o no, la legge somma della società? Gesù Cristo ha detto, sì o no, che dobbiamo aiutarci gli uni, gli altri, non solo chiacchierando, ma operando? San Paolo, da buon cristiano e filosofo, non ha applicato alla società la similitudine del corpo, nel quale ogni membro è tenuto per gli altri membri? e che il piede deve portare l'occhio, e l'occhio illuminare il piede? e che niun membro può segregarsi e dire: non voglio essere del corpo; voglio vivere da me, non voglio servire al corpo?

Ora l'astenersi da un atto vitale, quale è il suffragio, non è egli un prevaricare l'esposta legge della vita e della salute comune? Non è un fare come la mano caparbia che dicesse: non voglio essere del corpo; non voglio difendere l'occhio perchè non sono occhio; non voglio cavar la spina dal piede perchè non sono piede; non voglio portare il cibo al ventre perchè non sono ventre? Ci vantiamo sapienti, ma dobbiamo noi dire che la legge costitutrice e riparatrice della società umana ancora ci sfugge dalla mente?

Noi abbiamo detto il suffragio un atto vitale. Abbiamo scritto: « Quale sorte uscirà dall'urna? Quella che il nostro consiglio e le nostre mani avranno voluta, determinata, eseguita. Dunque azione morale, doverosa, imputabile ». Niente di più reciso e più vero. E di fermo, tutta l'onnipotenza, tutto il terribile assolutismo collettivo o rappresentativo, esce dall'urna elettorale. Di là il potere legislativo ed esecutivo. Là spira l'azione popolare, quindi il popolo non avrà più che a piegar la fronte e le spalle. Or come volete che una tale azione non sia morale, doverosa, imputabile? Come si dirà che verità sì evidenti in sè e nei loro effetti, sono frasche? È una frasca il dire che i disastri sono imputabili a chi aveva il potere e il dovere di allontanarli? È questa morale buona, ovvero un sogno ed un fantasma? E ancorchè il successo fosse dubbio, trattandosi di salute pubblica, non si avrebbe il dovere di tentarlo? Si ardirà di citare qui, contro il buon senso e contro tutti i moralisti, che la legge dubbia non obbliga? Qui, dove non solo è implicato il danno del terzo, ma della società civile e religiosa? Qui, dove non solo corre il danno del terzo, non solo della generazione presente, ma delle future?

La società è tradizionale; le generazioni sono risponsabili le une alle altre; i beni sociali sono il patrimonio dei nipoti. O ciò è vero, o diremo con Tiberio: « Noi morti, pera il mondo ». Ciò stante, noi appellavamo al senso comune, alla giustizia e alla pietà dei padri, scrivendo: « Più si allontanano gli onesti, più il torrente camminerà libero e impuro, e più cresceranno sui posteri le devastazioni. Allora i figli si rivolgeranno indietro e grideranno ai padri: — Improvidi, inerti, traditori! Una crisi, una trasformazione sociale sorgeva e si compiva ai

Digitized by Google

vostri giorni. Inutili declamatori, voi l'avete veduta, descritta; ma che avete fatto per indirizzarla? Eroi dell'inerzia, eroi della lingua, *voi vi siete astenuti!* Avevate in mano il mezzo facile, sicuro, legale delle elezioni; e *vi siete astenuti!* Non contenti, avete predicata *l'astensione!* Alla voce della natura, della società, di Dio, opponevate i cavilli. Ora, frutti della vostra colpa, gl'innocenti hanno ereditato le rovine ».

Tali accuse che allora suonavano come predizioni, ora cambiansi in processo e condanna formale delle astensioni. Pur troppo è vero. Ma che dobbiamo fare? Possiamo ritirarle o mutarle? Se noi fossimo al servizio dei partiti, sapremmo anche noi usarvi qualche industria. Ma noi, nella semplicità nostra, serviamo al vero, all'unico vero, che non muta. Dunque tutto ciò che abbiamo affermato, riconfermiamo. Ma allora chi assolverà tanti astinenti, tante colpe e tanti colpevoli?

Non facciamo nenie. Distinguiamo tra predicatori e moltitudini. I predicatori lasciamo alla loro coscienza; e questi sono sì pochi, che non incommoderanno di troppo i confessori. Le moltitudini poi diciamo francamente incolpevoli.

Oh sì! incolpevoli le infelici moltitudini. Chi le ha istruite a un po' di vita civile? Non abbiam veduto nell'ignoranza, nello stupore o nel delirio dei popoli, mutazioni inudite a' secoli? Chi insegna loro quella temperanza che sia il coraggio civile, non l'inerzia, nè la rivoluzione?

Povere moltitudini esse furono sedotte! Non si è sussurrato loro, che era inutile accorrere all'urna? Atto questo micidiale del coraggio civile. Non si è sussurrato che era cosa pericolosa, forse peccaminosa, mandare cristiani a sedere, a conversare con settari; e che così non facevano i primi cristiani? Sentenza falsa e contraria alla storia. Perchè, al dire di Tertulliano, i cristiani non ambivano le cariche, ma per bene pubblico essi riempivano gli accampamenti, il palagio, il senato, il foro. E la sentenza degli astinenti ci mena diritto alla vita del turco che si rassegna alla peste, o del beduino che si getta per terra e si lascia seppellire da un monte di arena quando soffia il vento. Ma le moltitudini non sono capaci di svilupparsi da questi, nè da peggiori cavilli; e ne furono e ne sono la vittima.

Agli elettori poi e agli eletti si è cercato di mettere un intoppo quasi insuperabile, cumulando tenebre sulla formola del giuramento.

Il giuramento ha tre parti: Fedeltà al Re, allo Statuto, alle leggi dello Stato. La prima parte è chiara: sempre e in ogni paese si giura fedeltà al Re, e non si cerca donde venga. Girate l'occhio, e vedrete il mondo pieno di questi giuramenti. La seconda parte è più chiara della prima: perchè lo Statuto dichiara la Religione cattolica, apostolica, romana, religione dello Stato. Ora eccoci alle leggi, dove s'impigliano le menti superficiali. Ma tutta la giurisprudenza ci grida che legge ingiusta non è legge: dunque le leggi ingiuste sono escluse dal giuramento,

Digitized by Google

perchè non sono leggi, come senza rotondità non è circolo. Questo è chiaro come la luce del sole. Ma volete una luce anche più chiara, se fosse possibile? Lo Statuto consacra la Religione cattolica, la proprietà, la giustizia, dunque esso stesso esclude ogni legge contraria alla religione e alla giustizia; e chi giura non ha bisogno di dire che esso esclude le leggi ingiuste, perchè sono escluse dal medesimo Statuto. Dunque il giuramento non ha difficoltà, se non per chi voglia chiudere gli occhi alla luce.

O Cantù e D'Ondes, uomini altamente benemeriti della patria e della religione, proseguite! La vostra mente non si piega, il vostro cuore non si sconforta all' onda dei partiti. La vostra stella è la verità, e la verità essendo cattolica, rifugge i limiti gretti e angusti dei partiti. Noi abbiamo combattuto per aumentar le vostre fila; e fummo vinti. Ma abbiam fatto opera buona, e lascieremo un germe di vittoria alla verità che non muore. I nostri avversari trionfano. Infelici! nella loro vittoria di partito, la causa comune è trafitta.

IDEA E CONSEGUENZA DELLE ASTENSIONI ELETTORALI.

« Addossare ad un uomo onesto l' obbligazione di sedere, di conversare, di deliberare insieme con uomini settarii? Ma se l' uomo nominato ed eletto si reca a coscienza queste cose? Ma se egli abborre la vicinanza e la conversazione degli uomini protervi? Ma se ama meglio di conformarsi allo spirito de' primi cristiani, i quali nè anche rendevano il saluto agli apostati ed agli eretici?....»

Non occorre altro: questo cenno è anche troppo. Cerchiamo piuttosto l' idea e le conseguenze del principio.

Cose identiche sono l' astenersi ed il separarsi: dunque astensione vuol dire *separazione*, separazione dal *sedere*, dal *conversare*, dal *deliberare*. Ma, di grazia, con tale fantasia, la società pagana si sarebbe fatta cristiana? Non avete mai considerato quel mirabile proselitismo dei primi cristiani? E quello avveniva da ciò che i novelli cristiani non si astennero, non si separarono, non fecero ghetto nè sinagoga. Non abborrirono il contatto dei pagani, ma fra i pagani e coi pagani esercitarono le arti, la milizia, le cariche, e sin quella del palazzo nella corte di Cesare: *qui de domo Cæsaris sunt*. Or sapete bene chi era quel Cesare: forse un Nerone, e qualunque fosse, era certamente peggiore d' un settario de' nostri giorni. Pensate se quei buoni cristiani avranno negato il saluto ai colleghi nel servizio, all' imperatore! Essi non convertivano in legge sociale una parola enfatica, ben altrimenti intendendone i limiti e le applicazioni. E così diffondendosi i cristiani per ogni ordine sociale, la società si cristianeggiava. A segno che quelli eran detti una peste, non già in cattivo senso come fa Tacito, ma perchè, dove essi comparivano, là germinavano i cristiani.

Digitized by Google

Dunque non invertiamo la storia: non rendiamo la religione odiosa, solitaria, inefficace; ma attendiamo piuttosto a far buoni cristiani, illuminati, civili, sapienti, fermi nel proposito. E tali uomini prendano le cariche, vadano al parlamento, sedano, conversino poco o niente (in parlamento), ma discutano, e attendano alla grande opera delle leggi, per le quali l' Europa si è fatta civile e cristiana, e per le quali ora si può impedire di ritornare al paganesimo.

Le leggi! Attenzione a questa parola.

Senza leggi cristiane, cristiani possono essere, ma non Stato cristiano. Sino a Costantino i cristiani abbondavano, ma l' Impero era pagano. Come si è fatto cristiano? Coll' entrare i cristiani nel Senato. Costantino gli ha trovati. È probabile che per opera di senatori cristiani, o per non dispiacere ai medesimi, sull' arco Costantiniano non si scrivesse *Deorum instinctu*, ma *instinctu Divinitatis*. Non erano pochi, dicendo Tertulliano, che i nostri riempivano il palazzo, il foro, il Senato. Dunque i cristiani sedevano e discutevano coi pagani. Altrimenti come la legge si sarebbe fatta cristiana? Ancora nel quarto secolo fu sì grande la contesa per ritenere nel Senato l' altare della Vittoria, simbolo del legale paganesimo. Ma come sarebbesi vinta, senza la protesta dei senatori cristiani? Questi erano pochi sul principio, ma ebbero fede, crebbero e vinsero; e per opera loro, la legge, la società, l' impero divenne cristiano. Ma di converso, astenendosi, separandosi, imbecilmente gemendo e sospirando, che avrebbero conseguito? Per secoli ancora, la legge e l' impero sarebbero rimasti pagani. Dunque i primi cristiani non professarono lo spirito delle astenzioni; e chi lo dice, non gl' intende, e li calunnia. E meno intende, e peggio calunnia la verità e la religione, la quale è diffusiva, ama la luce, il combattimento e il trionfo.

Portento di contraddizione! Sino all' eccesso si magnifica l' invasione delle sette, ed il paganesimo redivivo, e si predica insieme l' astensione dagli atti politici! Si appendono il cartello di cattolici, e cospirano coi settari affinchè il parlamento si paganizzi! Dovremo dunque essere traditi da amici e da nemici? Per carità! Inselvatevi se volete, pregate nell' oscurità, e sarà opera buona. Ma sotto apparenza di religione non iscalzate la religione; non abbindolate le menti; non avvilite, non ritraete i difensori. Siate, se vi aggrada, i filosofi Pindarici che sorvolano e contemplano le stelle, « che non sanno per quale via si vada alle assemblee, che ignorano i fatti della città non meno che quante botti di acqua si contengano nel mare ». Ciò sia: ma questa filosofia Pindarica non ha convertito il mondo al cristianesimo, non lo ha difeso, non lo ha salvato; ed ora è sul punto di perderlo. E lo perderà, se i cristiani traligneando dallo spirito attivo e operante degli antichi padri, si asterranno dalla vita politica, dalle leggi e dal parlamento. E lo perderà certamente, se l' astensione si legasse col sistema generale della separazione assoluta della Chiesa dallo Stato.

Digitized by Google

Diciotto secoli non hanno ancora trovato la formola precisa delle relazioni sociali fra la Chiesa e lo Stato. Ora si va dietro all' idolo della separazione: la quale, se fosse assoluta, se la legge non avesse più verun riguardo alla Chiesa, scioglierebbe l' organismo e la vita della civiltà e della società cristiana. La separazione non sarà dunque assoluta, niun governo di gente cattolica, può separarsi dalla nazione. Ma il gergo di separazione, di segregazione servirà a respingere vie più la Chiesa da ogni influenza, da ogni ordine e grado della vita pubblica. Avvertiamo la parola *respingere*.

Lo stato *respinge* la Chiesa. I buoni cattolici dicono: Nazione cattolica ha diritto a Stato cattolico; vediamo di non perdere il campo. Ma che dicono i Pindarici: Astenetevi, ritiratevi, lasciate fare.

Dunque lo Stato che ci respinge, e gli astinenti che si ritirano, si combattono in faccia, e sotto coperta si danno la mano. Non c' importano le intenzioni, ma guardiamo ai fatti; e questi dall' una e dall' altra parte convengono ad un punto: cioè a separare la società cristiana dalla società politica, la Chiesa dallo Stato. E già troppo siamo avanti in quest' opera di separazione e di mortale dissoluzione. La società politica si allontana da noi, e noi ci allontaniamo da quella. La distanza ogni dì si allarga, si farà voragine; e chi potrà varcarla?

Ecco l'idea madre delle astensioni! Essa è un sistema. Ma che vogliono, che sperano i suoi promotori? Sperano, già tengono in pugno una momentanea dissoluzione, ed una permanente risurrezione.

A questo fine, cioè alla risurrezione e al trionfo, non vennero meno le rose, le lusinghe, le profezie; ma fummo sempre alle spine. Furono anzi un veleno le lusinghe insipienti, e addormentatrici dell'attività, della previdenza, e del senno a premunire. Oggi siamo colle acque alla gola; e ancora si canta: *Astenetevi, dormite.*

Ma donde sì perseverante cecità? Crediamo dall'ignoranza della società presente, e dalle forze che essa ha raccolte, e tiene pronte a' suoi fini.

Sull' Italia, sull'Europa vedemmo coi nostri occhi passare turbini alla spicciolata. Anche la repubblica romana del 1849 era un turbine, e si dileguava. Ma ora un sistema sociale involge l'Europa. Di quel sistema è parte il movimento italiano. La prudenza governatrice degli eventi umani, non fa voli Pindarici, ma fa giudizio delle cose quali sono e quali le abbiamo. E l'Italia è ora rapita in quel sistema: essa vi è come un dito, come la falange di un dito nella mano. Pensare che ella risorga all' antico, e che noi risorgiamo in quello, è vano. Sapienza, e unica sapienza, è ora studiare quel sistema e temperarlo.

Studiarlo, dico, e temperarlo.

Ha la società, hanno gli Stati, e la Chiesa stessa due parti: il *contingente* e il *necessario*. Afferrare il necessario per salvarlo, e piegare a tempo il contingente, affinchè non si strappi e non si disperda nelle ri-

Digitized by Google

voluzioni; questo è il criterio, questo l'ufficio salutare della sapienza e della previdenza. Qui è la salute, qui meglio che mai si mostrano i salvatori delle nazioni; non già nell'impennarsi, nell'astenersi, nel ritirarsi, mentre si va alla confusione, alla distruzione; e non già nello sperare che dopo la distruzione vengano gli angeli a prenderci per mano e condurci alla risurrezione.

L'Italia, base del pontificato, centro alla religione, e per conseguente principio di unità e di fratellanza unico al mondo, richiede che il contingente religioso siavi anche più splendido che in ogni altra nazione. Richiede pertanto l'Italia, non gli astinenti, ma i salvatori; non i cupi e gli ostinati a far questioni di essenza le forme, ma i capaci a conciliar coll'essenza la forma, ed i pronti a farsi avanti e salvar la nave, prima che la travolgano le onde. Richiede la religione, che chi vuol fuggire il contatto dei perversi, se ne vada; ma che gli apostoli restino nel mondo, militanti come i primi cristiani alla salute del mondo. Richiede il Regno di Gesù Cristo sulla terra, che il cittadino sia cristiano, e il cristiano cittadino; e si trovi, come i primi cristiani, nel palazzo di Cesare, nel foro, nel parlamento e ovunque si trattino gl'interessi della società cristiana e di Gesù Cristo. Infine richiede la società tutta quanta, che i suoi consiglieri o maestri, prima di parlare la conoscano; nè solo per qualche bottone che ne spunti, ma per la sua generale e intima complessione.

Dunque le astensioni, 1° sono un sistema; 2° buono a fare dei romiti; 3° non quello, che di un mondo pagano fece un mondo cristiano; 4° ma quello certamente che lascierà rivolgersi il mondo, di cristiano in pagano.

Gennaio 1866.

G. Audisio.

Digitized by Google

SULLA PROPOSTA DI LEGGE

DELL' ORDINAMENTO

DELL' ASSE ECCLESIASTICO

NE' SUOI RAPPORTI COLLA GIUSTIZIA SOCIALE. (*)

Il nuovo Governo d'Italia ambisce la gloria di non esser da meno, nel sovvertimento di ogni principio di giustizia, di quella fatale rivoluzione francese che, consacrando come dritto il sollevarsi de' popoli contro i legittimi poteri, ha resa per ogni dove impossibile la stabilità della pace.

Ma non è cotesto il maggior male di quella fedele imitazione che ora è il canone di tutte le popolari sollevazioni. La più deplorabile conseguenza si è sempre l'accoppiare alla ribellione alla civile autorità quella dell'autorità religiosa, e laddove il poter civile nato dalla rivoluzione va al di là di ogni termine del dispotismo abbattuto violando ogni dritto più sacro, di quell'autorità religiosa ogni freno si rompe, e la sola libertà che rimane si è di sconoscere Iddio e la sua santa legge e di cancellare ogni attinenza del culto divino col sociale ordinamento di cui esso è la più fondamentale e più solida base. Nè vale il ricordare che per ciò appunto la rivoluzione francese del 1789 si ricoprì di obbrobrio cogli errori inenarrabili e le tresche sanguinose del 1793 e ricadde poi sotto lo scettro di ferro di un avventuriere. Nè per noi fin qui bastò a non incorrere nel medesimo errore che lo Statuto concesso da re Carlo Alberto al suo popolo, e divenuto poi la legge suprema e il Patto solenne di tutti gli annessi principati d'Italia, decretasse e ponesse per norma e principio di ogni futura legislazione che la Religione Cattolica, Apostolica, Romana fosse la sola religione di cui

(*) Non rincrescerà ai lettori degli *Annali* che ritorniamo nel presente quaderno su questo tema già trattato in dicembre. La parola del march. Dragonetti riesce quanto gradita altrettanto autorevole, d'altra parte l'argomento è oggidì di suprema importanza in questo fatale avviarsi della nostra povera Italia al protestantesimo per non dir di peggio. « Perciò, prima che la legge sia per essere sancita, ci scrive l'illustre Senatore, io vo' gridare in ogni angolo della penisola, e mettere in chiaro tutte le ragioni possibili, perchè si sappia che per essa si procede allo scisma! »

LA DIREZIONE.

Digitized by Google

lo Stato dovesse promuovere il culto ed osservare le canoniche disposizioni, esistendo da secoli un dritto ecclesiastico a rincontro del dritto civile, ed essendo pur troppo secondo ragione che la violazione *ex professo* di quello e dei Decreti più essenziali de' Concilii ecumenici della Chiesa universale costituisce lo *scisma*, e la manifesta separazione dello Stato da quella. La Chiesa è il regno di Dio sulla terra, ed un popolo che voglia emanciparsene è anche più che scismatico, è pagano, non avendo altra religione (se così può chiamarsi) che quella de' materiali interessi. E che l'italiano Governo, violando il proprio Statuto, vada pur violando senz'alcun ritegno i più solenni canoni della Chiesa ed abbia in non cale gli anatemi più risaputi della Sede Apostolica, ne son pruova evidente la violazione di concordati, l'incameramento di tutti i beni del clero e di ogni pia istituzione, la soppressione totale degli Ordini religiosi, la sformazione de' Seminari Tridentini, la riconosciuta legalità de' matrimoni senza il rito sacramentale che li santifica, la profanazione delle chiese date a reggere a' ministri notoriamente apostati, e il monopolio dell'insegnamento generalmente acattolico, colla esclusione della libertà ch'è una delle più importanti franchigie di un libero Stato. Che se vuolsi almeno per pudore far mostra che il regno d'Italia fa parte ancora dell'unità cattolica, in osservanza almeno apparente del proprio Statuto, è di assoluta necessità che per ogni qualsiasi alterazione dell'ecclesiastiche istituzioni si dipenda dalla speciale potestà della Santa Sede. Ed ove ciò non piaccia, ragion vuole che sia convocata un'Assemblea Costituente, la quale cancelli dal Patto costituzionale il suo 1° articolo, e quelli modifichi che dichiarano inviolabile la proprietà *senza eccezione alcuna*, e inviolabile il domicilio di chicchessia non prevenuto di delitti, e i cittadini tutti uguali innanzi alla legge e liberi di associarsi e convivere per fini onesti e palesi. Sarà allora lo Stato *legalmente* scismatico, come quello d'Inghilterra lo fu per espressa dichiarazione di re Arrigo VIII, laddove ora vuol esserlo per la brutalità della forza violatrice di ogni dritto e sostituendo l'arbitrio e il dispotismo di una fazione alla lettera e allo spirito della legge. E cessi Iddio che a tal atto si debba venire in questa prima e privilegiata sede della vera ed unica religione; ma io non penso che per quella dichiarazione si farebbe di peggio di ciò che dal canto del Governo si è fatto e si fa in onta alla fede e disciplina cattolica, e parmi che almeno non si vedrebbe operare esso ad ogni piè sospinto in contraddizione del principio pel quale esiste, se gli articoli invocati son ciò che vi ha di più essenziale nel nostro Statuto come guarentigia dei dritti dell'uomo e del cittadino. Che se al sacrilegio dell'usurpazione de' beni della Chiesa d'ogni natura, non esclusi i vasi ed arredi sacri dei templi i cui ministri si espulsero, si reputa una valevole sanatoria l'assegnamento di un salario che provveda non al decoro ed alla carità propria del ministero, ma alle pure necessità della vita, sarà questo non solo un torto alla digni-

Digitized by Google

tosa indipendenza del sacerdozio, ma un atto formale di quel comunismo che intende a ridurre le proprietà dei ricchi alla stretta misura de' naturali bisogni! E questo per legge vuolsi chiamare *Ordinamento dell'Asse Ecclesiastico!* La quale espressione, se non fosse una pensata ironia, ci farebbe di bel nuovo esclamare con Tacito *vera rerum nomina amisimus!*

E non solo abbiamo smarrito il vero significato delle parole e i nomi propri delle cose, ma diamo pure lo scambio alle più autentiche tradizioni della storia. Dall'orgogliosa fatuità de' pseudo-liberali si proclama come superlativa civiltà quella recataci dalla rivoluzione, laddove priva com'è de' solenni caratteri di moralità e religione che d'ogni maniera di civiltà sono il principal fondamento, è più vicina alla barbarie che all'urbanità de' costumi ed alla liberale onestà de' sentimenti. Il perchè non è da maravigliare che a civiltà cosifatta coloro vadano tutto dì ripetendo non potersi punto confare le sante e nobilissime istituzioni della Chiesa cattolica, e doversi pertanto abolire, quantunque si tratti di alterare profondamente la economia, di sovvertire gli ordini, di attentare alla dignità e indipendenza e di depauperare de' suoi salutari mezzi di azione la chiesa legale dello Stato, e di sconoscere tutti i dritti derivanti dal Patto fondamentale, così per essa in generale, come in particolare pe' suoi ministri, esclusi, perchè tali, alla guisa de' servi dell'antica Roma, dal novero de' cittadini! E tutto ciò pel falso concetto di quella loro vantata civiltà, nella quale se v'ha alcun che di onorevole all'Umanità, lo si deve a ciò che vi fu insinuato dalla civiltà cristiana che, informata dei due grandi principii dell'uguaglianza e della carità rigenerò il mondo degradato dall'egoismo e dalla prevalenza della forza sul dritto. E questa civiltà di divina origine proverbiano siccome vecchia e caduca, quasichè ciò ch'è di sua natura eterno, divenir potesse per età manchevole e tale da ripudiarsi!

E che cosa era mai l'Europa allorchè primamente le fu annunziata la buona novella, e incominciò a risplendere su di essa ch'era nelle ombre della morte, la luce dell'Evangelio? E qual luce di morale e civile progresso fu quella mai! L'Oriente di Asia ed Europa fu tutto ad un tratto illuminato, e Roma che fu la città della gloria ed ebbe in sorte il dominio del mondo per essere degnamente apparecchiata a divenire la Santa Sede del Pontificato Apostolico e la capitale del battezzato universo, passato il tempo delle persecuzioni pagane e degli augusti misteri delle catacombe, per l'ispirata magnanimità di Costantino e di Carlo Magno divenne la più potente e illuminata metropoli della sovrana maestà e della civiltà recata dal cielo dall'Uomo-Dio, e la maestra del vero e del giusto per tutta la durata dei secoli. Nè la irruzione di un'infinita moltitudine di popoli barbari valse ad ottenebrare il regale splendore; che anzi il romano apostolato non andò a rilento nell'opera miracolosa di mansuefare gli animi feroci di quelle orde selvaggie, onde ad ordine

Digitized by Google

civile si ricompose l'Italia, e di una gran parte di siffatta gloria ne andò questa debitrice al Monachismo che non solo bene meritò del civile consorzio di quelle generazioni dirozzandole e colla sana dottrina illuminandole e addestrandole alla coltura dei campi inselvatichiti, ma ben meritò altresì delle future coi portentosi trovati della scienza e col salvare dalla distruzione e dall'oblio le opere più segnalate della classica Letteratura Greca e Latina, che noi esclusivamente dobbiamo all'amore del bello e alla paziente operosità di que' solitarii che vegliando le lunghe notti ne moltiplicarono le copie, onde giunsero alla posterità, e fecero la delizia dello spirito di coloro pe'quali la parola *chierico* fu ritenuta come sinonimo di dotto, finchè la preziosa invenzione della stampa ne fece il patrimonio di tutti; e fu quello il germe fecondo delle moderne letterature nelle varie favelle de'popoli. E pur si osa berteggiare quella indeficiente civiltà che produsse i sommi Dottori della Chesa, senza por mente che al Clero regolare e secolare sono da rivendicare le più utili e solenni scoperte che abbiano contribuito ad accrescere le comodità della vita e i titoli della scienza alla riconoscenza degli uomini. Il sistema del mondo ebbe per primi interpreti il Regiomontano Arcivescovo di Ratisbona, il Cardinal Cusano ed il canonico Copernico. Il linguaggio della musica fu il trovato di Fra Guido di Arezzo. Il prete Pacifico da Verona ed il Papa Silvestro II (già Monaco) inventarono gli orologii a ruote ed a bilanciere. Il francescano Ruggiero Bacone, oracolo di ogni ramo dello scibile, diede agli eserciti la polvere da sparo. Il diacono Flavio Gioia d'Amalfi diè la scorta della bussola a' naviganti, e un frate confortò di consigli e di sussidii Cristoforo Colombo alla scoperta del nuovo mondo. Il telegrafo fu invenzione dell'Abate Chappe, siccome il telescopio del Gesuita Scheiner, e la lanterna magica del P. Kirker, ed il microscoprio del P. Magnan. E gloria egualmente della Compagnia di Gesù sono il calendario Gregoriano del P. Clavio, e le leggi dell'elettricismo primamente rivelate dal Padre Lana. Ed anco a' nostri giorni chi più del Padre Piazzi spinse innanzi lo sguardo nella immensità de'cieli, e chi meglio del Rosmini, del Ventura sciolse gli astrusi problemi della Metafisica? E quale impero fu più glorioso per potenza d'armi e d'industria e per prosperità di commerci delle cristianissime repubbliche italiane del Medio Evo? E qual secolo illustrò più la patria italiana per sublimità di opere di arte e di uomini di genio del secolo di Papa Leone X? E chi mai può essere più benemerito della civiltà sociale di quella numerosa schiera di cocollati e di cherici regolari, i quali, affrontando pericoli e disagi da sgomentare la immaginazione, e spesso incontrando volenterosi la morte, han portato e portano tuttogiorno la Fede e colla Fede la nozione del dritto e della giustizia e dell'amor del suo simile ai popoli barbari e talora antropofagi delle più remote parti dell'America, dell'Oceania e dell'Asia, traducendo i sensi morali delle colte favelle in lingue non scritte e la cui pronunzia rifugge ai labbri avvezzi al dolce suono delle nostre parole?

Digitized by Google

E io non so pertanto se la ignoranza o la malizia sia più da redarguire in coloro che la civiltà moderna, superba di qualche meccanico trovato, pretendono di porre tanto smisuratamente al di sopra di quella promossa dalle cristiane istituzioni che come barbare, vogliono pur privare del dritto di esistere, non pur licenziando coloro che vi si consacrarono a vestir l'abito che loro aggrada d'indossare! E si vuole ogni maniera di libertà, sequestrando di tutte la più inviolabile, la libertà di coscienza! Oh! secolo miterino è il nostro in questa seconda sua metà, e non v'ha altra morale grandezza se non quella ch'è ispirata dalla dignità e costanza del sacerdozio cattolico!

Soppresso di fatto l'art. 1° dello Statuto, si è voluta la totale separazione dello Stato dalla Chiesa, facendo ateo lo Stato che è l'aggregato di 22 milioni di cattolici!

Son pruova di ciò l'assoluta indifferenza del governo in opera di religione che per esso è un fatto individuale, sociale non mai, la non più riconosciuta personalità civile di qualsiasi forma di religiose istituzioni, la sommissione de' chierici alle leggi della milizia, la legittimità del concubinato che diviene legittimo matrimonio col solo adempimento della iscrizione ne' civili registri! In tutte le storie antiche e moderne; nè tra scismatici, nè tra i popoli della riforma avvi esempio di una sì assoluta separazione de' due naturali Poteri di ogni sociale consorzio, e intanto l'uno si dichiara erede dell'altro, e reputandolo morto, per istrettissima parentela se ne appropria ogni sostanza, ogni dritto, e sino i vasi e le vesti delle sacre cerimonie del voluto morto! E con ciò si pretende di venire a patti di conciliazione con Chi si ebbe da Dio la missione di rappresentar Lui stesso sulla terra siccome anima di quel preteso defunto, cui è assicurata la eternità della vita! Oh! se tutti i non aventi parte al potere riflettessero a sì stomachevoli assurdi, la condanna non si limiterebbe a qualche articolo di periodica pubblicazione, ma un immenso clamore si leverebbe da disgradarne quello che prorompea dalle mille e mille voci del popolo Ebreo nella dura schiavitù di Babilonia! E pur si redarguiscono, si condannano e si hanno in conto di nemici della pubblica felicità i ministri di Dio e tutti coloro che con essi consentono nell'amore delle cose sante, perchè non si stimano beati in una sì bella condizione di stato! E si fanno le meraviglie che il Capo della Chiesa non ricolmi delle sue benedizioni quanti si fan puntello di siffatto irrazionale governo! Lo stesso Mazzini già loro diceva « ..... Il clero non è punto nemico delle istituzioni liberali.... » non lo attaccate, promettetegli la libertà, e voi lo vedrete camminare » con voi..... » « La religione, diceva Bacone, è l'aroma che mantiene incorrotta la libertà ». E se eglino sul serio di vera civiltà fossero vaghi, il Leibnizio insegnerebbe loro che « La perfetta carità che muove da Dio è fonte inesausta di civiltà » e non lo è certamente la così detta associazione fraterna de' *Liberi Muratori*. E se alcuno di loro non ha

Digitized by Google

guari gridava ai futuri deputati « siate onesti » dovrebbe egli sapere che « Dio è l'Alpha e l'Omega della morale » (Guizot) e che, rimosso Dio dalla mente degli uomini, non più si ascoltano che le voci dell'utile proprio e delle disoneste passioni. Essi non riconoscono altro diritto che quello della rivoluzione, ma lo stesso Guizot li avvertiva che « lo stato rivoluzionario *è la barbarie gittata a traverso della civiltà* ».

Macchiavelli proponeva come modelli ai riformatori degli Stati il Patriarca Francesco d'Assisi e Domenico Guzman. E i nostri legislatori nulla han più a cuore che di far perire la memoria, di cancellare ogni traccia dell'opera di que' sapienti modelli. E pure lo stesso Ernesto Renan deplorava già (*Journ. des Débats* 16 Janvier 1863) la perdita delle Corporazioni religiose, siccome *esempi di una grande originalità*, soggiungendo « tutto ciò che ha contribuito a mantener tra gli uomini una » tradizione di nobiltà morale è degno di essere rispettato, e in un certo » senso di deplorarne la perdita, ancorchè questo risultato avesse do- » vuto costare molti abusi e pregiudizi ». Ma i prelodati nostri legislatori aspirano ad essere non solo più acattolici di Ernesto Renan, ma ancora più pagani dei gentili, discacciando dai chiostri le vergini spose di Cristo, nell'atto che Tiberio (Tac. Ann. 1186) lodava Fonteio Agrippa e Domizio Pollione per aver fatto Vestali le loro figliuole, *procurando così la salute dello Stato*; e Simmaco Senatore, nel vedere soppresso il Convitto delle Vestali, diresse queste parole all'imperatore Valentiniano: « Sarà dunque riputato inutile d'ora innanzi il far voto » di castità per la salvezza della repubblica e per mantenere la gloria » e la eternità dell'imperio colla potenza della virtù e della preghiera? » (Symm. IX. 54.) I gentili adunque stimavano che la virtù e le preghiere delle persone congregate per ragione del culto religioso conferissero ad ottenere allo Stato il celeste favore, e i nostri Legislatori se ne fan beffe. Generale è ora il lamento che, dopo i tanti appelli e le calorose esortazioni del giornalismo, appena una terza parte degli elettori iscritti sia accorsa a votare nelle recenti elezioni dei Deputati. Ma se a questa non curanza della parte più interessata al buon andamento della cosa pubblica potesse legalmente far eco il popolo non chiamato a scegliere i suoi rappresentanti, quale imponente plebiscito verrebbe a profferir la condanna della presente amministrazione, della sua politica e delle sue irreligiose disposizioni! E pur si osa dire che la pubblica opinione è quella ch'esige e consiglia la soppressione degli Ordini religiosi e l'incameramento dei beni della Chiesa! La è questa la menzogna officiale che metterà il colmo ai mali della patria nostra, perchè quanto maggiormente sarà oppressa e depauperata la Chiesa, madre pietosa de' poveri, tanto più crescerà la pubblica miseria, e con la fomentata miscredenza la immoralità che ci farà parere un secol d'oro il passato, che pur tanto fu detestato allorchè era il presente!

Digitized by Google

A ciò riflettendo v' è da metter fuori dal più profondo del cuore un sospiro sì lungo da compendiare per la sua forza un periodo non breve di anni commiserando questa sventurata Italia caduta in sì basso ed umile stato da non più ravvisare ne' suoi pubblici atti nè ragione nè sentimento! O, classica Terra de' padri nostri, quando mai verrà chi possa far ridire di te col poeta (Hor. Od XV. L. II).

ordinem
Rectum et vaganti frœna licentia
Injecit amovitque culpas,
Et veteres revocavit artes,
Per quas Latinum nomen, et Italae
Crevere vires!

Ora in quella vece non si fa che promuovere il disordine e colla distruzione d' ogni più augusta e santa cosa travolgere le menti in un caos morale che dispone al mal fare, ed il tuo già tanto riverito nome degrada, e fin le tue antiche arti splendidissime ne' tuoi sacri monumenti condanna a perire pel trionfo di una impossibile civiltà senza Dio!

L. Dragonetti.

DELL' INSEGNAMENTO SACERDOTALE

IN ORDINE ALLA CIVILTA' E ALLA SCIENZA (*).

Bello è tra tutti i giorni dell' anno all' industre agricoltore il giorno delle ricolte. Dal primo all' ultimo della operosa famigliuola si vede un contento una festa un brio, che fa conoscere quanto sia dolce e ben nutriente il frutto delle onorate fatiche. Dinanzi alla messe e alla vendemmia, non si ricordano più gli stenti durati e gli sparsi sudori; o se vengono alla memoria, non è se non per fare più viva la gioia,

(*) Per esimia benevolenza del Ch. Can. E. Bindi ci è dato pubblicare questo discorso da lui pronunziato alla distribuzione de' premi fatta da Mons. Ferdinando Baldanzi Arcivescovo di Siena agli alunni di quel Seminario.

La Direzione.

Digitized by Google

se non per felicitarsi e ringraziare Dio di non essersi lasciati sgomentare dal peso dei travagli, e dalla durezza delle difficoltà. *Meminisse iuvabit.* Ed a voi pure, o certo alla maggior parte di voi, ottimi giovani, è dolce ricordare le fatiche dell' anno trascorso, in questo bel giorno, che è come la festa delle vostre ricolte; festa a cui vedete pigliar parte di gran cuore quanti tra noi hanno promosso e diretto i vostri studi, e vi hanno preso per mano e spronato nella via del sapere. Conciossiachè il vostro bene è bene nostro, la gloria vostra è nostra gloria. Primo a pigliarne allegrezza è il nostro buon Padre e Pastore, il quale, anche quest' anno, non senza suo disagio, si è voluto recare qui in mezzo a voi, come tra lieta e bene avviata figliuolanza, in cui sente quasi rinnovellarsi e rinfrancarsi la vita travagliosa e stanca. Serbate con grato affetto nel cuore le sue parole, e vi sieno conforto ed eccitamento a proseguire animosi in quelli studi che debbono nobilitarvi, e farvi altrui scorta quandochessia nelle vie della verità e della giustizia, che è il fine vero della sapienza. Nè minore è la parte che pigliano alla presente contentezza i vostri Professori e Maestri, vedendo ricambiate nei vostri frutti le pazienti e sapienti loro cure. E di me che dirò? Dico che bramerei mi vedeste il cuore, come mi balza a ogni vostro progresso nella bontà e nel sapere, e come trema nei vostri pericoli, e com' esulta e va superbo nelle vostre vittorie. Ed ora che è il momento solenne di coronare le sudate virtù dei più valenti, e di compartire ai vari gradi del merito le proporzionate lodi; vorrei avere parole meglio preparate e più degne, chè tutta sapessero trasfondere in voi l' anima mia, la quale ora, nol nego, è profondamente commossa, pensando come da poco in qua più arcigna ci persegue una parola di odio, che partita da chi ben sa ciò che dice e ciò che vuole, e ripetuta inconsapevolmente da molte lingue seguaci, gitta la diffidenza, e provoca la violenza e lo sperpero contro le fonti che vi hanno abbeverato, quasi inette, e (peggio) infette e micidiali. Insomma, si vuole sterminare il Sacerdozio cattolico dallo insegnamento. Qual cagione può essere di ciò? Questa ricerca non è inutile oggi. È nuovo questo insegnamento? di tutte cose nuove è prudente il diffidare. È infecondo? tutto che non dà frutto dee recidersi. È falso? tutto che promuove l' errore dee combattersi. Queste sarebbero buone cagioni. Esistono esse? Ve lo dica la storia, intorno alle cui testimonianze, sopra questo importantissimo proposito, lasciate ch' io vi trattenga con brevi e affrettate parole.

I.

L' insegnamento sacerdotale non é nuovo, non è una conquista, o un' usurpazione di ieri; ma è antico quanto la vita intellettuale dei popoli. Egli vi hanno de' fatti nell' ordine morale così universali, così co-

Digitized by Google

stanti, che forza è dire non poter essere il prodotto di circostanze o fortuite o accortamente preparate, ma provenire piuttosto da un dettato del senso comune. Così l'ordine inalterato dei fenomeni naturali non sussisterebbe, se non avesse a fondamento una legge invariabile, posta sin da principio dall' Autore stesso delle cose. È fatto costante nella storia della civiltà, che tutti i popoli appena cominciarono a inalzarsi nell'esercizio delle facoltà della mente, e sentirono bisogno di entrare in un ordine di conoscenze più degno della nobiltà di nostra natura, si volsero ad attingere la parola educatrice dalla bocca dei loro sacerdoti; se non piuttosto dee dirsi, che questa stessa parola fu il principio del loro intellettuale movimento. Come non vi è stato popolo mai senza una qualche religione; così non vi è stata, nè poteva mai esservi, religione senza sacerdozio: cioè senza un insegnamento intorno alle morali relazioni dell' uomo colla divinità, e degli uomini tra loro. Quindi questo fatto così universale e costante non può ripetersi da contingenze esteriori; ma è mestieri cercarne la ragione intrinsecamente nella nostra stessa natura, la quale improntata com' è della luce del suo divino Autore, non può, colla parte più nobile di sè, non tendere a lui, suo centro; come al centro che ad essi è proprio, tendono i corpi per la legge di attrazione: e non può non cercarne il conoscimento in ordine alla propria origine e al proprio fine, e all' origine e al fine delle cose. Chiunque allora si presenti coi caratteri d' interpetre della divinità, dileggieri sottopone al suo magistero le menti, perchè naturalmente vi sono piegate dalla legge che le governa, nè le lascia riposare fuori della sua azione. Così egli s' intende come la storia d' ogni popolo cominci dal sacerdote, che insieme ci si appresenta come il profeta, il vate, il filosofo, il moralista, il politico; insomma, come la mente e il cuore della nazione. Quindi i primi libri che un popolo comincia a leggere, sono i libri sacri, racchiudenti insieme la scienza delle cose divine e umane. Tali sono i Veda, i Pouranas, il Ramayan, e il Codice di Manù, presso gl' Indiani; il libro delle *Mutazioni*, o King, presso i popoli antichi della Cina; i libri di Zoroastro, o gli Zend-Avesta, presso i Persiani; tutti monumenti teologici, donde sorsero i primi albori della filosofia orientale, che tanto influì sul movimento intellettuale dipoi, infino (e non par vero) a questi tempi di progresso, nei quali si è veduto il panteismo germanico, con nuovi ingegni, risalire a que' lontani e informi concepimenti, sull' unità pura, assoluta, infinita, indeterminata, che fa tutto, spiega tutto ed è tutto. Fino di certi popoli selvaggi si legge, che le prime scuole ove la gioventù apprende a farsi degna della patria, sono gli aditi sacri, nei quali vegliano custodi i sacerdoti; e che i figliuoli i quali v' entrano in disciplina, non rivedono più i padri, finchè non sieno stimati degni di comparir loro in presenza, per un qualche fatto egregio, come Cesare racconta.

Non parlo nè della legittimità di questi varii sacerdozii barbarici,

Digitized by Google

nè della verità delle loro dottrine. Certo è che questi popoli, perduta nella massima parte la traccia delle vere tradizioni, smarriti nella cieca sensualità, offuscati e incerti circa il concetto di Dio; come brancolavano in false religioni, così non potevano avere, che un falso sacerdozio, e un falso e mostruoso insegnamento. Tuttavia, in mezzo a tanto errore, riconobbero il magistero sacerdotale, comunque esso fosse, nè più nè meno, direi quasi, che nol riconoscesse quel Popolo portentoso, che Dio erasi scelto e serbato a mantenere e diffondere tra le genti la verità e la purità delle superne rivelazioni; voglio dire il Popolo ebreo, appo il quale questo magistero fu autenticato da solenni prodigii, da irrepugnabili testimonianze, e perseverò da' Patriarchi a Mosè, da Mosè a Neemia, da Neemia a Cristo; prima, per le sole vive tradizioni, e poi altresì pe' santi Libri, che sono insieme divino monumento della manifestata sapienza eterna, codice politico e morale, tesoro delle glorie nazionali: Libri che, letti solennemente dai Leviti nelle assemblee del popolo; e poi, per ordine di Davidde e di Giosia, mandati anche attorno per le città di Giuda, e chiosati e sposti dai legittimi interpreti, erudivano i figliuoli d'Israello ne' divini voleri, accendevano nelle loro menti la luce del vero, intorno alla natura di Dio, alla natura dell'universo, alla natura e al fine dell'uomo (cardini di tutto lo scibile umano), infiammavano i cuori colla narrazione delle glorie dei Padri, e a un tempo gli contenevano colla memoria de' loro errori: i cui effetti, facendosi per lungo tratto sentire di generazione in generazione, aveano dato in Isdraello origine al comune dettato: « I padri hanno » mangiato l'uva acerba, e si sono allegati i denti a' figliuoli ». (1) Ci fu bensì un tempo che tacquero i sacerdoti, e tacquesi la legge. Ma ciò fu (e giovi il ricordarlo) quando il popolo gemente sotto il giogo di barbari oppressori, sedeva sopra i fiumi di Babilonia, sospirando dolorosamente a Gerusalemme, e appendeva ai salici le arpe, non avendo fiato di intuonare nella schiavitù i cantici del Signore.

Nè mi si dica esser cosa obsoleta e ridicola il ricordare oggi questi reggimenti teocratici e ieratici, propri solo di popoli balbuzienti nella infanzia e nella barbarie; perchè ridicolo è anzi il dire obsoleto un fatto, che si ripete di età in età, e che combattuto di proposito, solo in questi ultimi tempi, vive pur tuttavia; e, attraversato e impedito in una parte, ricomparisce in altra, e finirà di ripigliare universalmente il suo dominio, perch' esso è, com' io dicevo in principio, nella natura stessa dell'uomo.

Rinnovate pel Nazareno le genti, e incominciata una nuova civiltà, la civiltà cristiana, chi non vede a capo di questa il sacerdozio? Chi non vede scaturire dagli Apostoli e dai Padri una nuova eloquenza, una nuova filosofia, dinanzi alla cui luce serena indietreggia, come

(1) Ezecch. 48, 2. Gerem. 31, 29. Tren. 10, 7.

Digitized by Google

nube, e sparisce la pagana cultura? Della quale peraltro i primi sacerdoti e maestri della Cristianità non ripudiarono tutto; ma raccolsero studiosamente ciò che vi ebbe di buono e di vero, non come proprio di essa, ma come reliquia di quella purissima vena di oro della primitiva e, anch'essa, cristiana tradizione, che vi si era sparpagliata e confusa tra infiniti e sformati errori; come i ruderi e i frantumi d'un antico tempio si vedono qua e là tra le sabbie e gli sterpi di una landa deserta. Così la Roma cristiana subentrando alla Roma dei consoli e dei Cesari, non distrusse, ma salvò ciò ch' essa ebbe di grande e di bello nei suoi monumenti civili e sacri, nè credè indegno di maritarli ai monumenti cristiani; perchè tuttociò che è bello e grande è degno di Dio, è veramente cristiano; e perchè in quella unione si vedesse come un simbolo della civiltà nuova e vigorosa, che abbraccia e sostiene l' antica civiltà rovinante, e l' assimila in sè stessa, e la rigenera nel suo seno fecondo.

Or volgete un' occhiata alle scuole dei primi quattro secoli cristiani. Voi ci trovate i retori, gli oratori, i filosofi della paganità, cambiati la toga e il pallio nell' umile saio, trasformati in seguaci e difensori di Cristo, in sacerdoti, in vescovi, che dettano dalle cattedre nuova sapienza, rigeneratrice delle menti e de' cuori. Arnobio, Tertulliano, Cipriano, Clemente, Lattanzio, Agostino, Vittorino, Ambrogio, Ilario, in Italia, in Gallia, in Africa, in Asia, si vedono circondati d' una corona di gioventù elettissima; ed anche di piccioli fanciulli, come Cassiano, il quale, come canta Prudenzio,

Praefuerat studiis puerilibus, et grege multo
Septus, magister litterarum sederat.

Ed io lo ricordo per certa strana coincidenza di tempi e di fatti, conciossiachè, come allora dalla gentilità vecchia, così oggi dal massonismo nuovo, vorrebbesi sfrenare il ragazzume scolastico contro istitutori, non pur di Chiesa, ma sol anche cristiani.

In tutte le scuole poi della età mediana siedono uomini di Chiesa o di Chiostro, appo i quali serbossi ciò che di lume era restato nel mondo imbarbarito. E cominciati nel secolo decimoterzo i pubblici Studi e le Università, e con essi il risorgimento intellettuale e civile dei popoli, voi trovate alla testa di questi grandiosi e famosi istituti, o Papi che ne furono fondatori e fautori, o monaci e preti che ne costituirono il fondamento e il lustro principale.

Peraltro io so, e voi sapete, come ci fu un tempo, che si volle rompere affatto e sperdere il filo di questa magnifica tradizione, e ciò fu alla età di Giuliano apostata, che con infinte di pubblico bene, ma in realtà, per segreta rabbia, scoppiata poi all' aperto, contro l' Uom di Galilea, com' ei lo chiamava, volle interdetto per un memorabile

Digitized by Google

editto, che ancor si può leggere, tutte le scuole cristiane. Ma so ancora, e voi non ignorate, che se grandi uomini e sapientissimi ebbe mai la Chiesa, se coraggiosi propugnatori de' suoi diritti, se eloquenti banditori delle sue dottrine, ciò fu certamente in quel secolo, che ben fu detto il suo secolo d'oro, da cui tanta luce venne ai secoli succeduti. Di che si vede quanto vani sieno gli sforzi della potenza umana, allorchè piglia a contrastare contro alla natura delle cose, la quale non è che lo stesso divino ordinamento. Quel nodo passò; altri ne passarono; altri pur ne passeranno; e l'elemento ieratico riprese e ripiglierà sempre la sua naturale posizione e il suo corso, nel corso provvidenziale della cristiana società. Quindi si dee conchiudere, che se di cosa nuova si ha da sospettare, e più che sospettare, non sarà mai questa dello insegnamento sacerdotale, antico quanto il mondo; ma sì di quelle teorie che mattamente lo perseguono collo sprezzo e col ripudio.

II.

Ma sia pure quanto si vuole antico, che cosa ha egli potuto insegnare agli uomini questo magistero sacerdotale? Si potrebbe rispondere in una parola: ha insegnato, in virtù della sua divina missione, agli uomini a esser uomini. « Sono codesti preti (dice Chateaubriand) che » ci hanno guariti dalla nostra ignoranza, e che sino da dieci secoli, » si sono sepolti nella polvere delle nostre scuole, per toglierci dalla » barbarie ». E invero, non erano uomini quella gran moltitudine di esseri umani, che nel mondo romano era destinata a servire e patire: a servire ai piaceri bestiali e alle pazze voglie di potenti e opulenti, che si riputavano d'un'altra natura; e a patire alla gleba, alle miniere, alle arene gladiatorie, ai pistrìni, nelle catene, sotto il bastone, col sangue e colla vita nell'altrui capriccio. Che cosa più abietta e più misera dello schiavo romano? Or bene, a questo essere avvilito, e quasi non pensante, il sacerdote di Cristo insegnò due sole parole; fraternità, uguaglianza: insegnò che la sua polvere era uguale alla polvere dei suoi oppressori, che l'anima sua era spiracolo di Dio come quella dei suoi padroni, e che il sangue dell'Uomo-Dio gli avea ricomperati ugualmente. E così gli schiavi divennero uomini e cittadini e cristiani. Dove la parola educatrice del sacerdote cattolico non suona, si trova quella stessa divisione e vicenda di oppressi e di oppressori, di corruttori e di corrotti, come tra' pagani del mondo romano, quand'anche si parlasse d'un popolo ricco di coltura, potente di commerci, signore di terre e di mari, preponderante d'influenze e inframmettenze, compatto per forza di oppressione e di corruzione in casa, e fuori temuto. Forse non è oggi una nazione che si chiama la Roma moderna, non men pagana dell'antica, e che non può mancare di subire, o prima o poi, la

Digitized by Google

sorte di quella, quando scomposti gli artificiati congegni della sua macchina, verrà a dissolversi, e sarà costretta nella umiliazione a ridomandare la vita alla parola cattolica?

La Roma antica, colpita dal flagello barbarico, finì nel disprezzo e nell' abiezione. Quelle genti feroci, versatesi qua dalle nordiche regioni, furono la mano di ferro, onde si servì la Provvidenza, per fiaccare il romano orgoglio, e ritemperare il sangue latino invilito, e dar vita a nuovi popoli e nuove lingue. Ma in quell' impetuoso dilagamento sarebbesi rialzata e riconsolidata la schiavitù: insolenti e feroci padroni avrebbero posto la legge sulla punta della spada; sarebbesi spento ogni lume di umanità, spento il sapere, le arti, la fede stessa, e l' azione rigeneratrice del Vangelo: e già molta di questa notte erasi distesa in Europa. Ma la parola mite e potente del Sacerdote di Cristo sbaldanzì la ferocia dei vincitori, rialzò i vinti, e vinti e vincitori strinse in un nodo fraterno a piè della Croce. Di tali portenti sono testimoni quei secoli, dal quinto all'undecimo, che ora si vogliono chiamare delle tenebre; e invero sono: ma se non fosse stato il sudore, ed anche il sangue degli uomini di Chiesa tra quel gelo, e in quel buio, non si avrebbe la luce e la vita presente. Mentre Leone e Gregorio il grande, e più altri pontefici opponevano a quelle orde il loro petto sacerdotale, apostolici e santi uomini osavano penetrare ne' covi stessi, onde ci sbucavano quelle fiere, per domarle là dentro; e si videro Palladio in Scozia, Patrizio in Irlanda, Germano e Agostino e Paolino in Inghilterra, Severino nel Norico, Eleuterio e Paterno in Francia, Colombano poi Bonifacio in Germania, spetrare i cuori, addolcire i costumi, erudire le menti, fare insomma uomini di fiere, trar figli ad Abramo dalle pietre, mentre intanto i re barbari stessi umiliavano la fronte alla Croce, un Clodoveo, un Etelberto, un Sigeberto, e altri e altri; e mentre ancora cedevano le foreste al lavorìo de' Monaci, e dissodavansi le terre, e crescevano e si popolavano le abbazie e i monasteri; Cassino, Fulda, Maienza, Bec, Cistercio, grandi e fecondi semenzai di santità e di sapere.

Ben è vero che la Chiesa per non incorrere in più grave disordine, non potè tutto a un tratto rompere le catene agli schiavi. Ma si veda com'essa non cessò mai di faticarsi in quest' opera di redenzione; si veda come in una serie di concilii, cominciando sin dal quarto secolo, pose leggi savissime che almeno ne addolcissero la sorte; si veda com'ella cacciava da sè, e di che pene fulminava la mala signoria; come apriva nel suo seno un rifugio sicuro a chi ne fosse vittima; come nei casi estremi, non dubitasse di propria autorità e in dispetto degli insolenti padroni, liberar le vittime da ogni vincolo di soggezione: come provvedesse che non fosse violata la libertà dei manomessi: infino a che ogni trista reliquia di servaggio non fu interamente distrutta.

Così fu domata la nordica tempesta. Ma non minore che dal Settentrione, sovrastava alla società cristiana il pericolo dall'Oriente. Poco

Digitized by Google

stette che tutta l'Europa non diventasse turca. Ma ecco le armi pietose che mosse dai Papi, dal Secondo Urbano al Quarto Innocenzo, al grido *Dio lo vuole*; predicate dai Santi, dall'eremita Pietro a Bernardo, e impugnate valentemente dal fiore della cavalleria europea, da Goffredo il Bullione infino al Nono Luigi di Francia, fiaccarono a più riprese nel corso di quasi tre secoli, dall'undecimo al decimoterzo, le corna della mezza luna, e impedirono che venisse a funestare il nostro cielo. Queste guerre cotanto calunniate, sol perchè ispirate da un sentimento religioso, uccisero, sia pur vero, due milioni d'uomini liberi; ma che però opprimevano nel feudalismo venti milioni di schiavi: gittarono, il concedo, ingenti somme nell'Asia; ma insegnarono altresì a farne fluire delle più ingenti in Europa pei cresciuti commerci: arricchirono il clero e i monaci; ma colle terre che erano state loro tolte, e che sarebbon restate sode ed inculte: impoverirono la nobiltà; ma le fecero altresì lasciare il tristo vezzo di brigantegiare e insolentire fuor d'ogni legge: crebbero la potenza pontificale; ma infransero la turchesca, che poteva imbestiare l'Europa (1).

Ecco l'efficacia della parola cattolica e sacerdotale. Certi fatti parziali, raggranellati studiosamente dai nemici della Chiesa, per farci sopra le declamazioni grandi, e così poter voltare la medaglia dinanzi a certe viste, o lôsche o parate da false lenti, non possono, nella mente di chi ha sano il discorso, nuocere alla moralità, alla civiltà, alla grandezza dell'opera sacerdotale, più che le montagne e le valli e le paludi fangose e le caverne, non nocciano alla sfericità e alla bellezza del globo. Fin qui ho considerato l'insegnamento ieratico nel senso più ampio. Or se, raccogliendomi nel senso più proprio, volessi mostrare i beneficii di questo insegnamento nei moltiplici rami dell'umano sapere, troppo dovrebbe allargarsi il discorso, nè a me basterebbe la lena del dire, nè a voi la pazienza dell'ascoltare. Toccherò solo alcuna cosa rapidamente.

La filosofia, non è alcuno che possa negarlo, sbocciò dalle scuole teologiche, e si confuse da prima colla scienza della divinità. Quando monaci e preti si profondavano nelle speculazioni metafisiche più ardue e più arrisicate, le scuole laicali tacevano. Nel secolo undecimo Lanfranco e Sant'Anselmo, ambedue italiani, l'uno maestro dell'altro, l'uno succeduto all'altro nell'arcivescovato di Cantorbery in Inghilterra, ambedue ingegni potenti, l'uno combattendo Berengario, l'altro Roscellino e i Nominali dovettero molto addentrarsi nella ricerca dei fatti dello spirito umano. Sant'Anselmo poi si applicò con profondo studio a fornire una teoria della conoscenza umana e una teoria degli oggetti, che stesse in armonia coi dommi della fede; e partendo dall'idea di Dio, cardine del doppio ordine logico e reale, tentò quella grande unificazione della scienza, intorno a cui ancora si dibatte invano la filosofia. Se questa volle poi

(1) Berger.

Digitized by Google

francarsi dal cerchio teologico, e avere, se così posso dire, propria personalità, fu bene nel suo dritto; ma non ebbe poi ragione di sciogliersi affatto, come fece, da una certa tutela della sua madre antica: e ben si mostrò negli effetti; perchè, se, così affrancata, potè spaziare a talento in audaci voli, presto però le avvenne di perdere la tramontana, nè ritrovò più sè stessa: cotalchè sente ora la necessità di essere ricondotta alle prime e male abbandonate sorgenti. Fin dal passato secolo diceva Leibniz: « Oso dire che i più antichi Scolastici sono molto su-
» periori a non pochi moderni in penetrazione, in solidità, in mode-
» stia... E vorrei si potesse rinvenire abile persona che si consecrasse
» ad estrarre il buono e nascosto in codesta filosofia; perchè son certo
» che vedrebbe compensata la sua fatica, per la scoperta di molte e
» belle e importanti verità » (1). E sì che al suo tempo non si era tanto sbarbazzata la filosofia, quanto si vide poi in quella regione, della quale essa tien la natura, come Tacito la descrisse, *informem terris, asperam coelo, tristem cultu aspectuque*. Or quello che Leibniz desiderava si è dovuto pur farlo, e si fa oggi con grande ardore e con molta potenza d'ingegno e di dottrina, rimettendo in onore il principe della Scuola, le cui speculazioni non sono mai state in così bella luce, come al presente.

Chi percorra la storia delle altre scienze, le vedrà nella notte della età mediana, cullate, vo' dir così, nel comune abbandono e disprezzo, in qualche cella solitaria, in qualche presbiterio. Poco, ad esempio, in quel tempo si seppe di matematiche, ma quel poco lo si insegnava da Beda, Isidoro, Gerberto, del quale disse D'Alembert, che, ove fosse vissuto ai tempi di Archimede, l'avrebbe forse uguagliato, pensando al suo ingegno meccanico, a' suoi orologi, a' suoi organi idraulici, e ad altre invenzioni di cui fu autore. Nè può credersi (come si spacciò) che il gran Pontefice Gregorio sbandisse i matematici, egli che una parte delle matematiche sì amò e promosse, qual era stimata allora la disciplina del canto. Bensì furono le imposture astrologiche che non volle alla sua corte: e di ciò la scienza dee sapergli grado. E la storia dell'astronomia non comincia forse da Dionigi Esiguo, da Leonzio, da Beda, da Alcuino? Quest'ultimo nome, celebratissimo allora, e di cui neppur oggi tace la fama, si associa spontaneamente al grande ristauratore degli studii, a Carlo Magno, e alla scuola Palatina, dove i migliori ingegni di quel tempo erudivano il fiore della gioventù dell'impero, e che fu come la cuna da cui poi grandeggiò l'Università di Parigi. « Alcuino, dice il
» Brukero, non è solo da lodare per la dottrina, che non ebbe pari
» nel suo secolo, ma altresì per l'animo grande, onde contrastò alla
» barbarie, per la lucidezza dello insegnare e dello scrivere, e per
» l'animo prudente e modesto. Egli seppe alle sacre discipline congiun-

(1) Dissert. *Le styephilos.* — Nizolli, presso il Fabian.

Digitized by Google

» gere lo studio delle matematiche e della filosofia, e addestrò le menti
» giovanili a una dirittura di criterio, di cui allora non era esempio.
» Infelice! (soggiunge lo stesso storico della filosofia) che si abbattè a
» una età di ferro! Che se fosse vissuto in tempi migliori, non è dubbio
» che egli sarebbe stato collocato tra i più sovrani ingegni ».

Lo zelo apostolico che spinse tanti generosi alla propagazione del Vangelo, favorì ancora i progressi della geografia, e molte terre furono conosciute, di cui non si era mai avuta contezza. Così pei missionarii benedettini conobbersi le Isole Fortunate di San-Brandano, la Groelandia, il paese degli Esquimosi e del Labrador. Nè cotale beneficio dell'apostolica missione alla scienza si è mai intermesso. Non ci vengono forse anc' oggi dai Missionari tante importanti relazioni di paesi, di genti di costumi, di cui la scienza fa tesoro?

Ma io non voglio chiamare a rassegna le scienze tutte e interrogarle di ciò che debbano al clero. Questo è lavoro già fatto da molti, in molti e dotti volumi, de' quali non si sa nulla dai nostri pretòfobi declamatori, che attaccatissimi, come il polipo allo scoglio, a' loro cari luoghi comuni, non finiscono mai di ripetere la stessa cantilena. E qual maraviglia che nulla sappiano di queste cose antiche, s'egli si mostrano ignorantissimi fin di ciò che cade sotto a' loro occhi? Chi ha tenuto e tiene tra noi in grande onore l'alta filologia e la linguistica? Un Peyron, un Furlanetto, un De-Vit, e quel nome che suona prodigio, un Mezzofanti: tutti preti. Chi la numismatica? Un Cavedoni, prete. Chi le scienze astronomiche e matematiche? quattro frati, Piazzi, Inghirami, Secchi, e innanzi a tutti, Oriani;

Orïan degli astri indagator sovrano.

E del primo diceva l'astronomo Delambre, che l'astronomia più doveva a Piazzi, che non a tutti gli astronomi, da Ipparco fino a noi. Chi raccolse l'eredità del Muratori, prete, da' cui molteplici e non perituri volumi attinsero a larga vena tanti minori storici, oggi lodati, e per lo più ingratissimi? fu il prete Angiolo Mai, che a dismisura arricchì quella eredità, colle dissepolte ricchezze della sapienza antica; onde il Leopardi frugava la età dormigliosa con quelle fiere parole:

. . . . O scopritor famoso
Segui, risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango, e vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Belle, e mal'ite parole; perchè tanto è dormire, che svegliarsi male, se forse non è peggio. Infine, a chi si deve se l'Italia, dopo tanto tempo,

Digitized by Google

ha ritrovato un posto d'onore nella storia della filosofia? Certo, più che a ogni altro, a quell'acutisssimo e fecondissimo prete roveretano, al Rosmini, e poi al Gioberti grandiloquente, al Ventura, sì pieno di dottrina e di facondia, ed altresì oratore lodatissimo, in Italia e fuori, o ch'ei parli nella propria, o nell'altrui favella. E tutti questi son pur uomini di Chiesa; nè tocco de' molti e valorosi, a cui quegli illustri dieron le mosse, e che tengono ora degnamente viva tra noi la questione filosofica; nè esco de' nostri tempi. E che, s'io volessi stendermi in dietro più oltre di questo secolo? Non è dunque infecondo l'insegnamento ecclesiastico, che ha dato di questi splendidi frutti. E nel laicato quanti non sono i sommi che hanno appreso alla scuola dei preti? e le scuole dei preti non sono state infino a oggi più ricercate più affollate di tutte le altre? E nel presente conflitto, dov'è che le famiglie seguono tuttavia a mandare con più fiducia la loro prole? E sì che i clamori contro di noi sono grandi! Venissero almeno da luminari di scienza! da uomini, il cui nome si dovesse a opere trionfali d'ingegno! Ahimè! che trionfale è il cinismo!

III.

Conciossiachè non basta di affibbiarci questa infecondità. Egli v'è peggio. Si dice, si va urlando a gola, che il nostro insegnamento è falso, servile, che fa l'anima eunuca, mogia, balorda, che la empie di pregiudizii, di superstizioni, di fanatismo, d'ubbie; che la patria non sa che farsi di questi grulli usciti dalle nostre scuole; che non potrebbe mai cavarne utile veruno se prima non fosse rasa loro da dosso quella scoria di sagrestia. Così dicono. Ma per vero non parrebbe il male poi tanto, nè sì profondo, che costoro se ne debbano sgomentare, fino a guaire di questa guisa. Imperciocchè tale è l'arte che essi hanno di sgrullire la gioventù, che spesso s'è veduto bastar pochi giorni, come prima è fuori del nostro guscio, perchè comparisca racconciata di tal ragione, da non poterla più ravvisare. Ma via di questo. Forse nelle nostre scuole (o ch'io m'inganno) ella impara il servilismo sulle pagine di Tullio, di Livio, di Tacito: forse imbarbogisce sopra Omero, o in Virgilio, o in Dante. Imperocchè quali altri esemplari si propongono ad essa? Grande sciagura è stata invero che infino a questi giorni, infino a questo lume, niuno siasi accorto mai che sì tristo governo si fa dal chiericato delle menti giovanette. Conciossiachè da più secoli il mondo debb'essere stato sempre pieno di grulli, di melensi, di baciapile, se vero è, com'è verissimo, che sopra cento che sanno leggere, un novantanove hanno imparato dai preti. E allora i nostri sgranchiaputti non ci dovrebbero egli esser socii di passione? Non dovrebbero essere come noi, come tutti, grullissimi? Com'è ciò? Ah! ch'egli non è omai tempo di scherzare. Bisogna dirla netta. I pregiudizii, le superstizioni, le grul-

Digitized by Google

lerie, che si temono oggi dalle scuole clericali, sono le dottrine incrollabili, su cui il mondo si regge, della fede in Dio, Creatore e conservatore providissimo delle cose; della fede nel Verbo di Dio, che discese a compiere il *decreto della molti anni lagrimata pace*: della fede nello Spirito di Dio, che vive perennemente nella sua Chiesa: sono, infine, le verità che questa insegna; le opere di santità e le morali discipline, che questa impone. Perchè con questa provvisione non si fa tutto quello che si è fatto di sovvertimenti, di angariamenti, di scandali, di rovine, e tutto quello che ancora si disegna di fare. Bensì con quella provvisione, cioè con ischietta e leale e antica religione nel cuore e nelle opere, si può bene amare la patria, si possono nutrire sensi generosi di civile (non di plebea, non di scredente) libertà, e si possono per essa impugnare le armi valentemente, come seppero impugnarle e vincere quei giovani nobilissimi, che serrati intorno al Carroccio, prima s'inginocchiarono innanzi a Cristo Crocifisso, e poi sorsero, percossero ferocemente nel sire alemanno, e vinsero: come altresì seppero impugnarle quei cittadini, che nei supremi momenti della repubblica, giurarono di non avere, di non volere altro re che Cristo: come, infine, le impugnaste voi, o Senesi, e vinceste, preceduti dal Crocifisso, a Montaperti.

— Il clero insegna false dottrine. — Sì, false dinanzi a quel fantasma ridicolissimo, benchè camuffato di scienza, d' un Dio che imbroglia in sè stesso il finito e l' infinito, il turpe e l'onesto, sublimati e santificati ugualmente. False, dinanzi a uno straccio, a un'impostura di religione, che non conosce altro culto, che della umanità, mentre non ha rispetto alcuno all' uomo. False, dinanzi alla emancipazione del senso, la quale fa del disfogamento d'ogni passione un sacro diritto. False dinanzi a un' arrogante autocrazia di questa povera ragione, per cui oggi

Et pueri nasum Rhinocerontis habent,

e pretendono con esso

Descriver fondo a tutto l'universo.

Falsissime, dinanzi a un abbietto naturalismo, che vorrebbe incatenare in questi bassi confini la particola divina, che in noi tende all'alto. Ma non false alla stregua di quelli eterni principii, che formano la sapienza dei secoli, e la vera grandezza e nobiltà dell'uomo. — Il clero insegna dottrine servili. — Perchè no? Insegna servire alla coscienza, e all' eterno lume che la guida. Insegna servire a Dio, e agli uomini per Iddio. Insegna servire all'onesto, ripugni pur l' utile. Insegna servire al dovere, e a porre il morso alle passioni. Ma non serve, nè servirà mai nè in basso, nè in alto, a quei che vorrebbero usufruttuarlo a biechi disegni: che

Digitized by Google

vorrebbero la libertà di pochi, coll'oppressione di tutti; la libertà del male, e il bene in sequestro. Ed è appunto lo sdegno e il ripudio di queste servilità, che gli tira addosso tanta tempesta. — Il clero non ha spirito conciliativo. — Certo, e' non l'ha, se per conciliare è mestieri far gitto del decoro e dell'anima; e bisogni *miscere quadrata rotundis* ovvero sia necessario ch'egli abbia

. . . . . duo figure miste
In una faccia . . . . . .

cotalchè si abbia a poter dire di esso,

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'immagine perversa
Parea . . . . . .

Ma tolga Dio! Si abbia pur questa immagine, cui piace. — Ancora: Il clero è insegnatore di riazione. — Alto là! quanta della nostra gioventù avete veduto appuntar la baionetta al cuor dello Stato? E sì, non è poca quella che avemmo e abbiamo d'attorno. Quante batterie coperte avete trovato nei nostri seminarii? — Ma sì che si è trovato. — Che cosa mai? — Una geografia, non so dove, che avea di qualche anno passato l'età legale. — Poffarilmondo! il caso è grave, gravissimo! *Videant consules ne quid respublica detrimenti capiat!* Eh! via! le son viete pappolate queste, che bisognerebbe omai vergognarsi di metter fuori con tanta sicumèra e gravità.

Ma vano è ripetere queste ragioni e questi fatti. La rivoluzione segue suo corso, e tutto trae nella sua rapina, e trarrà pure, o a dir meglio, finirà di trarre anche le nostre scuole, non perchè inutili alla patria, non perchè nemiche a libertà, non perchè inefficaci o infeconde; ma perchè fedeli a Cristo e alla sua Chiesa; perchè insegnanti il rispetto all'autorità, l'amore alla disciplina, all'ordine, alla legge; perchè circospette, acciò nulla entri, quant'è possibile a umana industria, in quel vergine terreno delle tenere menti, di semi corruttori del buon giudizio e della coscienza, ed eccitatori di passioni tumultuose e scavezzate, dalle quali non so che bene alla famiglia o alla repubblica si possa aspettare, se non fosse questo che il Nèdlinger, cinquant'anni fa, notava con dolore (e ora che direbbe?), descrivendo l'educazione e l'istruzione del suo tempo. « La vita oggi è attaccata nella sua sorgente. Nei tempi » trascorsi si aveva cura di formare di preferenza, gusto, sentimento, » ed immaginazione: ai nostri giorni non si pensa che all'intelletto, » mentre si trascura il cuore e la volontà dell'uomo, e si mette fuori » d'ogni relazione colla divinità. Così la vita dell'uomo si spoglia » d'ogni suo pregio e valore, e si abbandona senza direzione e senza » scopo alle passioni ed alla natura. Prima di tutto si cominciò a dare » un'idea vaga di una libertà sempre crescente all'indeterminato; ma

Digitized by Google

» la vera libertà consiste nell'assoggettarsi liberamente, e per amor » del bene alle leggi, nel sottoporre i sensi allo spirito, e lo spirito a » Dio, e nell'assoggettarsi per amore di Dio agli uomini, da lui desti- » nati a governarci (1) ».

Non farò commenti a queste parole, che troppo vi ho trattenuto. Solo dirò che, se saranno bandite dall'arbitrio le nostre scuole; viva Dio! non sarà in tutto bandito il senno umano, non l'umana coscienza, indistruttibile, sì che non si abbia da sperar più giustizia da nessuno e mai. Intanto si attendano gli eventi con dignità, e ove l'ostracismo ci colga, raccogliamoci in un silenzio operoso ad arricchire la mente cogli studi, a fortificare il cuore colla preghiera, riserbandoci al tempo che la società civile dovrà nuovamente invocare l'opera del prete cattolico, per risorgere dalle sue rovine.

E. Bindi.

IL CARDINAL COMMENDONE
E LA SUA NUNZIATURA DI GERMANIA.

(*Lettere del Cardinal Commendone*, pubblicate da Mons. Finazzi — Sforza e Pallavicini. *Storia del Concilio di Trento* — Fra' Paolo Serpi, id.)

I manoscritti lasciati dall'egregio Porporato raccolse il benedettino Padre Alberto Mazzoleni. Un altro ecclesiastico (oh che gente oziosa sono gli ecclesiastici!!) su questi MS., indicandoli tutti con somma precisione, ha scritto e pubblicato in questa collezione un discorso preliminare; cioè il Canonico Cav. Gio. Finazzi membro della R. Deputazione di Storia Patria. Queste cose giustizia voleva che io almeno accennassi, giacchè mi vieta di trattenermivi sopra la somma importanza dei fatti narrati in questo carteggio dallo stesso nunzio pontificio.

Il Commendone veneziano, tuttora giovinetto s'era introdotto nella notizia del papa per versi ingegnosi da lui composti sulla villa di Giulio, che di que' tempi era un vero Elicona. E da' fiori si presagirono i frutti: per questo il Pontefice, incitandolo a studii più gravi, l'aveva

(1) Memorie di religione, di morale e di lett. — Modena, anno V, vol XIV, fasc. 49.

Digitized by Google

preso a' suoi servigi ed adoperato con soddisfazione in qualche ambasceria. Assaggiato di poi lo spirito del Commendone dal segretario generale di Giulio il Cardinal Dandino lo tolse seco nella legazione fiamminga. Dipoi mandollo a Maria regina d'Inghilterra, che lo accolse con benignità e promesse si condurrebbe il Regno nella obbedienza della Chiesa. Fu pure mandato nunzio a Venezia dal Papa allora che mole immensa di nemici minacciava opprimere il Governo del Successore di San Pietro. Infine coll'Osio e col Delfino fu mandato alla Legazione di Alemagna per intendersela sul Concilio che assembravasi in Trento sì coll'imperatore, sì cogli altri principi germanici. Qui hanno incominciamento le lettere pubblicate dal Finazzi. Toccherò delle cose principali in esse narrate con quella continuazione di ordine storico che dalle medesime mi sarà consentito.

Giunto che fu appena in Salisburgo intese che in Sassonia si preparava una dieta dei principi protestanti intesa ad impedire il Concilio, o i suoi effetti; ma giunto a Vienna trovò nella maestà di Cesare le migliori disposizioni a riceverlo ed onorarlo. Questa, dopo l'asprezza del viaggio in una stagione di freddo intenso oltre l'usato, fu per lui una consolazione. L'imperatore lo ricevè il 5 gennaio 1561, ma subito non ebbe risposta. Si trattava delle buone disposizioni del Pontefice a ripigliare in grembo alla Chiesa i protestanti: si domandava se il Nunzio dovesse trattare con tutti i principi germanici cattolici e protestanti. Dice però che, presentata a Carlo V la lettera del Cardinal d'Augusta, l'imperatore la gradì e con parole molto onorate parlò di quel porporato. In altra udienza l'imperatore volle assolutamente in scrittura quello che i legati nella prima avevano espresso a viva voce. E qui la difficoltà era grave, e delicata la condizione loro. Perochè il Papa aveva dato la commissione di esporre a voce l'ambasceria e di non dare altre scritture che la Bolla e la Lettera di lui per non porger materia di risposte e contra risposte reiterate; le quali messe in iscritto, dice il Pallavicino, sono spesso occasione o di errare o d'inasprire. Ma Cesare si mostrava fermissimo di voler messe in scrittura le proposte dei Legati. Nè si acquetò alle scuse legittime de' medesimi. Allora, temendo che l'insistere nella negativa potesse alienar Ferdinando e rompere il negozio nel suo principio; il Commendone, e gli altri interpretando con discrezione il comando del Papa dettero sommariamente in iscritto quello che a bocca avevano esposto nella udienza precedente; molto più che non era tempo da perdere scrivendo a Roma, perchè tra otto giorni aveva principio in Sassonia il convegno dei protestanti.

Quindi presentarono a Ferdinando un breve scritto, nel quale mostravano lo zelo del papa nell'invitare paternamente eziandio i separati dalla Chiesa, desideroso di ricondurre nell'ovile le pecorelle smarrite: del resto si rimettevano al tenor della Bolla e della lettera pontificia all'imperatore, e delle credenziali loro a' principi cattolici ed ai protestanti.

Digitized by Google

Cesare commendata la deliberazione del papa nell'invio dei due nunzii, rispondeva: non far mestieri di novelle esortazioni per tirarlo al Concilio. E poichè i protestanti nella dieta precedente avevano protestato ch'essi senza condizioni gravissime non accetterebbero il Sinodo ecumenico; egli darebbe ai Nunzii una nota, perchè se i protestanti le avessero proposte, essi Nunzii fossero preparati a rispondere. L'imperatore poi gli consigliò d'affrettare la partenza, e d'usar coi principi protestanti ogni piacevolezza, e di non cercarli uno alla volta, ma trovarli alla dieta di Naumburgo. Egli pure manderebbe oratori a quella dieta.

Il Concilio era stato interrotto per due anni. Il Papa nella predetta Bolla prudentemente si astenne dalla parola *continuazione* per non esacerbare i protestanti: e si limitò ad una frase equivalente, che è questa: *Sublata suspensione quacumque*. Questa clausola spiacque ai ministri francesi ed agli Spagnuoli, temendo questo fosse per non piacere in Germania; perchè i protestanti potevano temere non fosse per darsi nuova udienza a loro su quello che era già stato trattato in Trento. La Francia però diceva che se gl'imperiali accettassero la Bolla in que' termini, essa pure l'accetterebbe. Avendone convenuto l'imperatore, l'ambasciatore di Francia quietò, e fu tolta via questa che esser poteva cagione di dissidio. Difatti dalla Bolla era chiaro che giusti motivi di querela i protestanti non potevano trovare perochè ciascuno avrebbe potuto liberamente andare a detto Concilio, ove sarebbe udito con benignità e con *quella più ampia forma di salvacondotta che legittimamente* (parole dei Legati) *dar si possa*; e per questo la Santità del Papa mandava il Commendone ed il Delfino in Germania *ad invitare paternamente* et *in spiritu lenitatis tutti i principi*. Ed aggiungeva il Commendone che se l'imperatore e gli altri principi giudicassero che il tempo assegnato al Sinodo ecumenico fosse troppo breve; contuttochè il Papa si affrettasse perchè più presto avessero termine tante afflizioni della cristianità; pure ricercato di prorogarlo pel servigio di Dio, non mancherebbe di satisfare all'onesta dimanda. Ed udito che a' principi doleva che questa indizione del Concilio fosse vera *continuazione*, e desideravano che così pure Cesare la considerasse, e che l'imperatore bramava levasse affatto a costoro la copula di *continuazione;* i legati dichiararono non aver mandato a ciò, ma esser prontissimi ad offrire i salvacondotti, e che se i principi avessero qualche cosa da opporre alle cose decretate nel principio del Sinodo v'intervenissero, e liberamente discutessero, e verrebbero trattati con ogni benignità. Aggiunse che una riforma della Chiesa, ma una vera riforma, un *restituere veterem disciplinam*, era cosa che anche il Papa credeva conveniente; ed a questo intendimento aveva voluto i prelati convenissero a Roma. La quale convocazione era restato di fare solo perchè la credeva inutile per la prossima riapertura del Concilio; ma che quando questo pure la maestà dell'imperatore e gli altri principi giudicassero spediente, S. Santità era

Digitized by Google

pronta anche per questa via a non mancare all'ufficio suo. Le quali parole tutte provano con quanta buona fede e bramosia di concordia il Pontefice trattasse in questa bisogna della pace universale nella Chiesa, e con quanta sollecitudine promuovesse l'alleanza de' governi cattolici contro il turco, che minacciava ricondurre nella barbarie l'Europa. Ed il Re di Boemia disse che il *Papa aveva fatto quasi più di quello che si poteva*, ma aggiunse tener quasi impossibile che i principi germanici si unissero in una sola confessione; tanti erano i dissidii tra loro.

E come tra loro dissidenti, così erano di malissimo animo verso le città e stati cattolici, avidi com'erano di guastare col mal seme il buon terreno. Infatti i magistrati di Aquisgrana, perchè il contagio dell'errore non s'attaccasse a tutta quanta la popolazione avendo cacciato gli eretici; questi li convennero e molestarono nella camera imperiale, acciocchè li riprendessero nella città. La maestà di Cesare era ferma a trovare in ogni modo un rimedio opportuno contro queste molestie, e ne lo pregò eziandio il Commendone; facendo considerare a Ferdinando che se coloro ottenevano d'esser rimessi, in ogni città cattolica seguirebbe lo stesso e nelle medesime l'interesse del cattolicismo pericolerebbe. Mente dell'imperatore era che nelle città già infette l'una parte non potesse cacciar l'altra, ma non che nelle città cattoliche s'introducesse l'eresia. L'audacia de' protestanti era giunta al punto di tentar che Aquisgrana fosse messa al bando dell'impero, per cui a ciascuno era data balia di conquistarla.

Il 18 gennaio dopo un viaggio penoso pel freddo estremo, ove e per la neve e per l'asprezza de' monti era stato lor di mestieri far ricorso all'opera de' guastatori, i due Nunzii giunsero a Namburgo cogli ambasciatori cesarei, dopo di aver parlato in Praga coll'arciduca Ferdinando che aveva il governo di quel regno e che era zelantissimo per la vera religione. Primo loro pensiero fu di abboccarsi coi consiglieri de' principi venuti al convegno in quella città della Sassonia. Chiesta l'udienza all'Elettore palatino rispose che per la moltitudine dei negozi non poteva assegnar giorno, nè ora. Chiesta all'Elettor di Sassonia, rispose che bisognava trattar le cose in comune, giacchè erano lì in pubblico convento. Replicarono che di questa adunanza nulla sapendo il Papa aveva spedito i nunzii ad *singulos*. Ma i principi insistevano che gli avrebbero uditi, ma nell'assemblea, e dopo moltissimi giorni gl'invitarono a recarvisi. Allora i legati credendo che quel convegno principesco era lì lì per dissolversi, e pensando che se non fossero ascoltati lì, molto meno lo sarebbero altrove, alla fine convennero di non contrariare il volere d'essi principi.

In questa raccolta sono *Propositio Episcopi Delfini in conventu namburgensi principum protestantum, et Oratio episcopi zacyntunsis in conventu ad principes protestantes*. Questi documenti dei due Nunzii e le lettere nelle quali si espongono i fatti delle Legazioni sono prove

Digitized by Google

irrefragabili della consueta mala fede del Padre Sarpi (1); il quale nella brevissima descrizione di questo parlamento espone quella parte che più cade in disprezzo della Sede Apostolica, *lasciando velata l'altra*, scrive il Pallavicini, *dalla quale si scorge che se l'opera non riescì a prospero fine, procedette almeno con gravità e decoro.* Ed io aggiungo che una certa durezza di contegno tenuta in questo ricevimento, contuttochè i legati parlassero con molta umanità e dolcezza e le parole del papa significassero amor di padre, e schietto desiderio di ricondurre all'ovile le agnelle traviate; prova chiaro che l'animo de' protestanti era inteso alla separazione, e le orecchie erano sigillate alla parola *riforma*, se questa veniva da Roma.

Infatti nessuno de' principi seguì l'uso del paese, che è di stendere la mano in segno di amistà. Data la Bolla ed il Breve, e parlato i due Nunzii, come nei due documenti citati di sopra, in modo da accertare che il fine del Concilio era di tor via lo scisma, udendo tutte le parti e concedendo fino a che si poteva, e dando a tal fine il più largo salvacondotto che si potesse dare; ed aggiunto che queste discordie esponevano la cristianità a pericoli gravissimi: dal Cancelliere e dall'Elettore palatino fu risposto, che i principi, trattandosi di cose difficili non rispondevano su due piedi, e desideravano in iscritto le cose dette a bocca. Ma alle buone ragioni allegate dai Nunzii si acquetarono. Dopo un quarto d'ora mandarono i principi a loro lamentandosi che nei documenti avuti erano dal Romano Pontefice chiamati figli, mentre non lo tenevano in conto di padre, e rimandarono i Brevi. Le quali cose fecero perdere d'animo i Legati, i quali non sapevano che farsi, molto più che alcuni dei principi s'erano partiti da Namburgo. Nè gli altri chiamaronli più al cospetto loro; ma inviarono chi dette una risposta, la sostanza della quale era questa « Che molti in tutte le nazioni desideravano la luce del Vangelo e la purità della dottrina fosse restituita, *et tetri abusus tollerentur*; i quali il Papa poteva già aver purgati; ma esternato a tutti *quantum Romana Ecclesia superstitionis et erroris offunderit evangelio*; per le quali cose essi principi erano stati sforzati *ab ordinaria potestate decedere*, *lucem quaerere etc.* Ed aggiungevano meravigliarsi con quale speranza il Pontefice osò inviare ambasciatori ad essi, che non ne riconoscevano la potestà, ma solo quella di Cesare; e negavano di esser divisi in sette, dicendo di seguire una sola confessione l'augustana. Aggiungevano pure che se non erano venuti a nome del Pontefice, ma siccome privati, avrebbero usata ogni amorevolezza e cortesia per rispetto di essere essi Nunzi veneziani.

(1) È curiosa. Primo il Sarpi scrisse la Storia del Concilio, e i nemici della Chiesa l'hanno sempre nelle mani e giurano sulle sue parole. Il Pallavicino scrisse secondo, e per combattere gli errori di Fra Paolo. Basterebbe il leggerlo per convincersi che colui ha torto. Costoro sel sanno, ma al fine di perfidiare nell'errore non leggono neanche una pagina di quel dotto porporato. Così faranno delle lettere del Commendone!!

Digitized by Google

Replicarono i legati non vedere perchè si dovessero meravigliare che si rivolgesse anche a loro il pastore universale pieno di carità verso ciascuno; che il Concilio era stato indetto giusta le consuetudini e forme perpetue usate dalla Chiesa per ispirazione dello Spirito Santo. La riforma, dicevano essere stata in cima de' pensieri di tutti i Pontefici, e molto più di Paolo IV che le aveva dato buon principio, ed a questo fine aveva intimato il Concilio. La Chiesa Romana non aver mai offuscato il Vangelo, ma essere stata sempre maestra e lume delle cattoliche verità, ed i Padri e fino gli Apostoli aver fatto ricorso a quella. La varietà delle moderne opinioni provarsi dalla diversità degli scritti dei loro teologi. E con egual fermezza risposero a tutte le difficoltà dei protestanti. Nota poi il Commendone nella lettera al Borromeo che i principi non tenendo conto dei brevi, ma della bolla, facevano conoscere che da essi pure era sentita l'importanza del Concilio. Nota ancora quanta diversità d'opinione fosse tra 'l duca di Sassonia, l'Elettore Palatino, il duca di Wirtemberg, il Marchese di Baden e il duca Gio. Federigo. Aggiunge aver saputo dai segretari d'essi principi che *quanto al Concilio* non ci era inclinazione alcuna, e che nessun prelato di Germania andrebbe a Trento.

Spedito il qual negozio i Nunzii erano per dividersi ed andare ciascuno ai luoghi designati loro in corte di Roma. Il Commendone per prendere una regola sul proprio viaggio scrisse al duca Federigo di Sassonia per sapere se volesse che egli andasse a Vimarìa, e n'ebbe una negativa, dicendo il duca che col Nunzio aveva che fare men che nulla. In questo frattempo il Commendone pregava il Delfino suo collega; esortasse il Vergerio a tornare alla Chiesa Cattolica; a dirgli la buona volontà di esso Commendone verso di lui; farlo certo della somma bontà e benignità del Papa; e cercare eziandio che esso Vergerio cercasse di ricondurre altri e così tornar più gradito. E qui si noti che il Vergerio era passato tra' Grigioni eretici: che il Delfino trattò seco indarno perchè tornasse figlio della Chiesa; che costui cresciuto in arroganza predicò contro il Concilio. Dal vescovo di Hamburg seppero che l'Ampdorfio ed altri suoi seguaci menavano mani e piedi (tanto odiano una libera discussione), perchè nessuno andasse al Sinodo. Vennero poi i legati in cognizione di questo fatto, che era chi spiava il viaggio loro, ed il numero delle persone che avevano seco: il perchè per maggior sicurezza cercarono di provvedersi di scorte. Ad Halla ebbero avviso di non viaggiar di carnevale tra gente pericolosa, od almeno non accostarsi a Wirtemberg; ma il fiume Albi avendo rotto, fu giuocoforza rasentarla, ad essi che per la causa di Dio non temevano pericolo.

Giunto il Commendone in Berlino, l'elettore di Brandeburgo lo volle a pranzo; e con mite animo toccarono dell'adunanze di Namburgo e della santa e paterna intenzione del Papa. E disse il principe essere egli pure inteso alla pace e per questo avere accettata la confessione di Augusta:

Digitized by Google

trovar però molte difficoltà a questa pace e nella cosa in sè e nella volontà dei suoi colleghi. Il Commendone in sostanza rispose: che trattandosi della salute dell'anima l'elettore poteva far da sè senza gli altri principi, e che per dar vera pace alla Chiesa conveniva non approvare que' mezzi che erano assolutamente dannosi; *distruggendosi colle condizioni che essi domandavano per consentire al Concilio tutta quella certezza che si può avere in terra per discernere la verità cattolica dalla eresia, la qual certezza e regola indubitabile è stata sempre appresso la fede Cattolica e ne' Concilii universali* LEGITIME CONVOCATIS, HABITIS ET CONFIRMATIS. Aggiunge che i colloquii che ei tenne molti coll'elettore messero questo in gravi pensieri, cioè ne turbarono alquanto la coscienza, svegliandola un po' dal suo sopore. Tale è l'evidenza delle cattoliche verità.

Venuto al Besca Marchese Gio., fratello dell'elettore, cui dette e breve e bolla, questi rispose con gravi ingiurie contro il Pontefice e il Concilio, come se la Chiesa chiamasse eresie quelle che non erano, e il pontefice in luogo di togliere gli abusi ne creasse nella Chiesa stessa con *carnificine d'uomini pii*; e disse che se andassero a Trento sarebbero *lepores inter leones*. Monsignor di Magdeburgo, giovane di 22 anni, rispose benignissimo, e disse verrebbe al Concilio, e nelle gravi bisogne della diocesi consulterebbe il Papa. Ma dava ombra ed inquietudine al Nunzio il non vedere nè un sol cattolico tra' servitori di questo elettore. Desiderava il Nunzio di far la sottoscritta od un breve per Magdeburgo, non ritenendolo il pericolo di trarre là dove erano eretici troppo arrabbiati; ma avendogli fatto conoscere l'elettore che questo passo sarebbe dannoso a lui aiutando la ribellione di que' torbidi spiriti, e che così perderebbe il dominio di quella città, il Commendone per rispetto a lui mutò pensiero, ed il principe ebbe assai a grado questa condiscendenza.

Narra di poi il Cardinale che il duca Enrico di Brunsvich ricevè con molta riverenza il breve e la bolla, e con molto desiderio che il Concilio tante volte interrotto sortisse a buon fine. Questi confidò al Commendone che il duca Ernesto della stessa casata e i fratelli erano assai buoni, e la sola povertà gli aveva condotti ad esser luterani. Questo fatto può generar gravi riflessioni, come pure quest'altro riferito da esso nunzio che il Vescovo di Münster si scusò di venire al Concilio, perchè lo governava il suo antecessore, il quale aveva risegnato quella chiesa ed era sospetto di eresia.

E continua le sue lettere dandoci altre rilevanti notizie per la storia del Concilio, e che aveva udito come l'elettore di Sassonia sarebbe tornato alla Chiesa Cattolica, se veniva concessa la comunione *sub utraque specie;* che l'Elettore di Colonia si scusò dall'andare in persona al Concilio *considerando* lo stato d'allora della Germania, se prima non conferiva su questo colla maestà di Cesare; che in Brunsvich fu fatto

Digitized by Google

un recesso del Circolo sassonico; che que' principi per debilitare l'autorità del Concilio menavano mani e piedi perchè i Vescovi non traessero a Trento; che difatti essi non v'anderebbero, perchè la partenza ne metterebbe in pericolo gli Stati, salvo che gli tutelasse una lega di essi Vescovi co' principi laici cattolici; che, gli eretici avendo guadagnato terreno anche nei principati cattolici, egli (il Commendone) parlando all'Arcivescovo elettore di Colonia, proponeva si sollecitasse *una buona intelligenza e vera unione* tra' principi cattolici dei due ceti, *tra i quali si farebbe facilmente la via* al Concilio; che una siffatta lega l'Arcivescovo diceva aver già proposta tra l'imperatore, il re Cattolico, i tre Arcivescovi, i Paesi Bassi ecc. ma che di poi non s'era fatto altro. E così è: le cose della Religione son sempre andate a male per la noncuranza dei principi cattolici, da' quali è amato più il proprio interesse (male inteso) che Dio.

Le disposizioni a pro del Concilio erano anche maggiori nell'elettore di Treveri, ma del recarvisi egli non dava parola, ricordando che quando gli elettori l'altra volta furono a Trento accaddero gravi tumulti negli Stati loro e reduci corsero pericolo della persona; aggiungendo come i protestanti, con tutto che la pace d'Augusta fosse dannosa agl'interessi cattolici, pure non vi s'acquetavano e cercavano ampliarla a pro loro. E, nuova prova della tolleranza degli eretici, qui il nunzio narra come il Conte palatino di Smirne in quel torno di tempo aveva cacciati dal monastero loro alcuni canonici regolari.

Narra poi il Commendone che la città di Colonia fece buona accoglienza all'ambasceria; che promesse manderebbe rappresentanti a Trento, e farebbe ogni opera per la conservazione della Religione cattolica, con tutto che ivi fossero penetrati molti eretici. Indi nota in proposito *d'un nuovo convento* di principi, che accaderebbe in Turingia, come appena si potrebbe credere la *vigilanza degli eretici ed il sonno dei cattolici.* Par proprio che descriva l'Italia nel beato 1865, in cui gl'increduli hanno nel male quella alacrità e concordia che i cattolici non sanno avere nel bene. Credon salvarsi colla fede senza le opere, errore grossolano di certi eretici. In seguito parla della sua legazione per la Danimarca, dà esatte notizie sul re, e parla in più luoghi delle difficoltà di quest'ambasceria.

È bello il vedere con quanta destrezza tratta il Commendone coi principi, anche collerici ed in parte prevenuti a favore di certe riforme come il Duca di Cleves, che voleva la comunione *sub utraque specie*, e il matrimonio degli ecclesiastici; e come consigliasse chi lo aveva inviato a dar qualche soddisfazione a quei principi che si fossero tenuti offesi da Roma; e come entrò bene addentro all'indole di ciascun principe, come puoi vedere a pagina 124-5. Nè di minore importanza è ciò che questo acuto osservatore scrive e del suo viaggio in Danimarca, e di alcuni principi dell'Europa settentrionale, e della facoltà teologica e

Digitized by Google

della Università di Lovanio, dove già s'insinuava, e verso le midolle il germe maligno dell'incredulità. Come pure quello che dice della regina d'Inghilterra su ciò che importa al Concilio, debbe esser per la storia d'esso regno di non lieve interesse. Nè di minor momento sono i disegni dei protestanti (lettera da Berlino 24 maggio 1561) e di far lega con tutti gli eretici d'Alemagna e fuori, e coi popoli eterodossi dei principi cattolici, e di fare una nuova confessione comune da presentarsi al Concilio perchè l'approvi con pena un bando ecclesiastico (scimmia della scommunica) contro i violatori; e di scrivere libelli infamatorii contro il Sinodo, se rifiuta riconoscere questa confessione; e d'ingegnarsi a far scadere da ogni autorità i principi ecclesiastici; e preparare a Ferdinando un successore che parteggi pe' riformatori. Nè meno gravi notizie sono quelle da lui date sui teologi di Lovanio.

Dice poi e del movimento del Duca di Wirtemberg contro l'Alsazia, e del disegno degli altri principi protestanti di turbare colle armi l'Alemagna; tanto erano alieni dall'intervenire al Concilio che per questa via volevano impedirne l'andare anche ai cattolici. Aggiunge che erano lieti di veder movimento di turchi ed altri infedeli contro Spagna e Polonia, altro mezzo di impedire che il Sinodo assistessero quelli dei due regni. Aggiunge i bicchi disegni del re danese; le sue difficoltà per ricevere il nunzio, l'adunanza delle città vandaliche e d'altre per opporsi all'*indizione* del Concilio (tanto chi ama le tenebre ha in odio la luce); la negativa assoluta del re danese di udire il Commendone; il timore di questo, che quei di Lubecca, udita siffatta negativa, lo trattino con più dispregio del consueto, molto più che era spiato ed i predicatori luterani gli eccitavano il popolo contro, tanto temevano la forza delle verità cattoliche; la difficoltà di ottenere dal re di Danimarca il passaporto per la Svezia; e che il re di questo regno gli scrisse riceverebbelo in Inghilterra, dove tra poco si troverebbe per trattare affari di Stato colla regina. E qui finiscono le lettere che di questo Cardinale ha pubblicato il benemerito Finazzi.

Ma con queste non finiscono le pericolose sue fatiche; poichè fu mandato anche in Polonia per farvi accettare il Concilio. Questa pubblicazione si raccomanda molto, e perchè le cose esposte qui sommariamente fanno conoscere come sinceramente il Pontefice volesse la pace, come i protestanti perfidiassero a rigettarla, e turbare il Sinodo; e perchè questo lettere dettate con molto garbo son bella prova e del senno pratico di quel porporato, e di quella annegazione e coraggio col quale per la Chiesa e per la salute dell'anime espose frequentemente tra quegli eretici la vita.

Prof. L. N.

Digitized by Google

IPOTESI DEGLI INCREDULI
SOPRA L'UNIVERSO.

(Contin. e fine, V. fasc. 2°, pag. 94.

Ma tronche le due grandi sue braccia all'ipotesi, che mira a spiegar l'universo per mezzo dell'universo, noi vogliamo menare ancora un colpo alla testa e al cuore di essa ipotesi dissennata.

Badate qua, Signori. Si scrive e si predica che la natura ha in sè un cumulo di forze stupende, parte chiare e parte occulte, progressive sempre, esplicantisi dallo stato imperfetto al perfetto. Con queste sue forze, conchiudono, ella ha potuto dare la forma che noi vediamo alle cose e annodare tutti gli esseri in solenne armonia. Tal è la prima legge del progresso mondiale, è un impulso di natura.

Va bene: la natura ha dunque in sè l'onnipotenza del progresso, lo spirito eterno del vero, del buono e del bello. Ella di fatti, senza bisogno di architetto e di mastro alcuno, avrebbe cavato dal fango il sole, le stelle, l'uomo e i mondi. Ma donde avviene, o Signori, che questa natura, la quale in alcuna sua vecchia giornata operò cose tanto magne, siasi poi lì impuntata nell'ozio e nell'inerzia, non producendo più nulla? Noi conosciamo il nostro mondo da sei mila anni in qua: ad occhio nudo e più con l'aiuto delle lenti astronomiche conosciamo buona parte della famiglia stellare, che abita il vuoto disterminato. Chi non lo scorge? Nè grandi produzioni spontanee sono più occorse negli spazi celesti, e nè produzioni spontanee, nè trasformazioni di specie furono più ripetute sopra la terra, ove noi soggiorniamo. Che è mai cotesto? La natura, che è fecondissima, la Cibele che allatta tutte le creature; che è onnipotente, progressiva sempre, la vera madre del progresso, ha così dunque preso la sua fermata? Le sue forze chiare e quelle occulte altresì, non le approdano più per nulla? Ed ella si è cessata dall'impartirci produzioni nuove subito che noi abbiamo tolto la conoscenza di lei? Mistero, mistero. Su la fronte di questa natura scrivete la parola, che stava su la fronte alla donna di Babilonia, *mistero*.

Il che ci mette in più forte stupore per la ragione che vi dirò. L'uomo che ci si allega come una delle più ovvie produzioni della natura, l'uomo in realtà è dotato di vena inventiva, seguita la legge del

Digitized by Google

progresso. Me ne appello a voi, signori, che andate sì alteri del progredire, che l' uomo individuo fa alla spicciolata e a grandi salti l' umanità. Chi potrebbe arrestare l' empito secolare della nostra corsa? Come siamo intelligenti e liberi, così progressivi noi. Noi uscimmo dalla capanna, e i tuguri cambiammo in palagi, i boschi in città: le accozzaglie erranti dei bifolchi cambiammo in eserciti regolari di combattenti: noi dall' aratro ci alzammo a trattare le arti e le scienze: noi facemmo di vele ombreggiare gli oceani: di monumenti coprimmo la terra: noi siamo aquile, che dal palustre nido si lanciano nelle vie ardue del firmamento. Progredimmo e progrediremo. Stando questo, come si spiega, che al pari dell' uomo non progredisca la natura; ella, che la prima all' uomo ha segnato la legge del progresso? Perchè mentre l' uomo inventa e mette fuori arti, mestieri, palazzi, flotte, eserciti, archi di trionfi e fiorenti cittadinanze, ella dalla sua parte non inventa nulla, non produce nulla, non accende più nuove stelle, nè soli, non più informa nuovi esseri ragionevoli? Il Lecouturier, e notate il Lecouturier! fa qui una domanda, che pare tenga del plebeo e del vile, ed è solenne, perchè non ha risposta: *Se la forza della natura, infiltrandosi in più mollecole o rottami di granito, formò l'animale* (da cui si dice uscito l' uomo); *perchè non avvien mai che una tal forza s' infiltri nei nostri* bazar *e vi animi quei cavallini che vi si veggono, quelle pecorelle ed altre fogge di animali già formati dall' artefice* (1)? Il che non accade; e pensiamo che la natura a ciò non arrivi. A tal ragguaglio la prole, che è l' uomo, riesce di gran lunga più magnifica della madre; il prodotto vale a più tanti del producente. Ma tra chi è prodotto e chi produce un' analogia ci ha da essere, un' affinità squisitissima ed un vincolo continuo di corrispondenza. Ed or questo vincolo come si è rotto? Noi figliuoli della natura, progrediamo incessantemente; e la natura, che ci si dà per madre ed autrice, no. Chi intende questo? O noi ci siam costituiti ribelli permanenti contro alla natura; o la natura non è nostra madre. Per fermo contro alla natura divenuta così stazionaria e inerte, noi siamo in diritto di levarci come giudici: possiamo nella nostra età di adulti gridarle in faccia: *Tu hai abiurato i grandi principii della vita universale; quasi pianta parassita ti sei sfrondata, non hai più succo, nè germoglio. Madre degenere, ti ripudiamo.*

La trafitta è data al capo della ambiziosa ipotesi, che vuóle con le sole forze della natura spiegar l' universo e l' uomo: ella, come è chiaro, rifondendoci tutti nella natura, si appalesa di cervello infermo e scipito. Ma che è del suo cuore? Tastiamola qui.

I filosofi, che presumono spiegar l' universo per mezzo dell' universo, balzandone via il Creatore, sono i disamorati, i crudelissimi dei mortali. Ci rimettono alla natura: vogliono che nei nostri bisogni, nelle

(1) Vedi Lecouturier, *La Cosmosophie* chap. X.

Digitized by Google

nostre distrette e nei nostri affanni ci riconsigliamo con lei, unicamente con lei, giacchè altra cosa non vi ha per l'uomo nè più alta, nè più provvidente. Ma che è questa natura, o signori? Questa dea, questa consolatrice unica, chi l'ha veduta, chi l'ha udita, chi nel cuore e nello spirito l'ha sentita parlare? Quando ci si è ella data a conoscere? e per qual mezzo? Il Dio biblico e cattolico, che dagli increduli si rigetta, tien almeno per sè di belli monumenti attestatori della propria realtà e della comunicazione voluta usare con gli uomini. Egli ha parlato, egli ha mandato i suoi profeti, ha mandato i suoi apostoli in giro per la terra, che lo annunziassero: la Bibbia e il Vangelo ce lo dichiarano, il cristianesimo ce ne sta pagatore. Ah dove sono i nunzi e i valletti della natura? Quali apostoli, quali profeti, quali evangelisti ha ella spedito attorno manifestando agli umani, che in lei è posto il termine ultimo di ogni savio consiglio; che da lei è la derivazione di ogni virtù, di ogni affetto e di ogni bene sociale?

I filosofi naturalisti si offuscano qua in viso e gridano con isdegno: Voi dunque, voi proverbiate così la natura? Non è ella forse che parla in cuore di tutti? che ci segna le norme del vero, dell'onesto e del giusto? Ciò promulga ogni filosofia, la storia il conferma. Solenne moral sostegno degli uomini è la natura.

A questo luogo, signori, dove gl'increduli paiono menar trionfo, son nulli di forza affatto. È vero: moral sostegno degli uomini è la natura; ella ci segna le norme dell'equità e della giustizia, ella consola gli sventurati; sta verissimo, e io nol diniego. Ella perciò è veduta, ascoltata e sentita gagliardamente: ma come e perchè tutto questo? Apriamo l'arcano. La natura ha una grande, una magnifica potenza di influire su gli animi umani, a giustizia, ad onestà e fortezza inspirandoli, non perchè possieda di proprio questa attitudine e virtù, sì perchè essa le viene conferita dall'Autore di tutte le cose. I poeti, i filosofi, i legislatori, gli storici, di ogni fatta savi antichi e recenti, aggiudicarono alla natura una straordinaria virtù, ma solo a questo patto, che la cosiffatta virtù le si trasmetteva dalla Divinità. E similmente gli afflitti, i miserelli, i percossi dalla fortuna e dal mondo riuscirono ad aiutarsi con lo studio della natura, perchè in essa videro riverberare il dito amoroso del Creatore e vi sentirono palpitare per entro il cuore del Verbo di Dio. Spogliate voi la natura del suo Facitore? Le togliete il divino Verbo, condannandola a stare da sè? Ed ella perde subito ogni virtù, ogni attrattiva ed ogni potere, smarrita la sua nobile rappresentanza, non più destinata a essere la scala e l'atrio esterno del suo Fattore, non v'insegna più nulla: è cieca, inoperosa e mutola: è un cadavere ambulante nel vuoto.

Per meglio veder questo, tegniamo al precetto di Seneca. Signori, Seneca ha scritto che lo imparare è lungo per via di ammaestramento, breve per la via degli esempi. Serviamoci pertanto di essi. Io piglio a

Digitized by Google

ricordare tra i moderni due uomini, per indole e per casi diversi l'uno dall'altro, bensì entrambi travagliati, i quali nelle gaie e vergini contemplazioni della natura poterono ristorarsi dell'animo. Consentitemi la pittura dei due contemplanti. Noi non domanderemo loro che questo solo: *che vedeste nella natura? qual cosa vi consolò in essa, la semplice, purissima natura; ovvero la natura favellante di Dio?*

Il primo che vi si presenta è Bernardino di Saint Pierre. Di fibra dilicato, gracile, vispo, bel parlatore, come i nobili francesi sono, ingegnosissimo e di calda immaginazione, in cui si travasava un torrente di poesia, costui sembrò nato fatto per gustare e raccontare agli uomini l'epopea della natura. Le personali e politiche vicende lo indussero più fortemente ancora a cotale studio. Avea ad ogni poco duri intoppi a piedi questo Bernardino, camminava tra bronchi e spine, sicchè di corto fastidiva la terra e n'era fracido. Nella milizia del Gran Federico, a cui si era dato, sentiva gravarsi addosso la disciplina prussiana: ai servigi di Caterina II, luogotenente nel corpo del *genio*, venivangli di molte tristizie dai russi e se ne stizziva: in Polonia toccava la prigione, con in mano la pistola dovea lottar con gli ullani sporchi e feroci: naufragava in mare contro le isole di Borbone; avventuroso tuttavia, che i sostenuti turbini dell'equatore gl'ispiravano i deliziosi quadri di *Paolo* e di *Virginia*.

Tornato in Francia, parve respirare. Luigi XVI chiamavalo nel suo giardino delle *piante*, dicendogli: *Tu sarai il nuovo Buffon*. Allora, mescendo insieme il dolce e l'amaro della sua vita, informandone la bollente musa, Bernardino di Saint Pierre dal regal giardino delle *piante* traeva su a vagheggiare il giardino universale della natura, esprimendole i propri casi e domandandole una risposta. E che sentiva rispondere dalla natura? Che trovava in lei, o signori? Vi trovava il diletto, la pace, la bella consolazione dell'animo, il potere di moralmente ritemprarsi nelle procelle del mondo: tutto ciò vi trovava, perchè la natura dal suo triplice regno lo ammaestrava a nome e quasi con la voce della Divinità. Nell'uccello, nella pianta, nel fiore, nella gleba e nella fiumaia scorgeva come degli irraggiamenti o delle similitudini celestiali. Alcune margaritine fra l'erba, alcune frutte sospese agli alberi dentro i lor recinti, davano alla sua mente belle lezioni di teologia. Il sole gli si atteggiava a trono divino; ed i suoi raggi, i quali penetrando nella zona torrida depongono il diamante nelle miniere di Golconda, il rubino in quelle del Pegù e lo smeraldo nelle rupi peruviane, i solari raggi egli chiamava effluvi sensibili e temporali della grazia di Dio. Una passeggiata di sera sul mare lo mettea dentro allo spettacolo della divina immensità. Per lui l'inverno e la morte si rassomigliavano come fratello e sorella; e l'inverno, che conduce alla primavera, gli ricordava appunto la morte, la quale dalle strettoie del tempo conduce gli spiriti ai larghi orizzonti dell'eternità.

Digitized by Google

E conchiudeva questo sublime interpetre della natura: — *Quanto a me, non sono che un atomo, che i venti dell'avversità hanno gettato qua e la su la terra fra le diverse tribù dei miei simili. Ho avvicinate le une alle altre le loro idee disgregate, e ne ho conchiuso; che la terra è un monumento dell'intelligenza suprema, che tutte le sue parti si corrispondono, che le sue valli e le sue montagne sono caratteri e figure, che esprimono dei pensieri; che il suo globo intiero è un Panteon, non costruito dagli uomini per collocarvi la Divinità, ma creato dalla Divinità istessa, per servir di teatro alla virtù e alla grandezza degli uomini.*

L'altro personaggio che io v'invito a riguardare, è pur esso un ambizioso frutto del seme gallico. Non contemporaneo di Luigi XVI, come Bernardino di Saint-Pierre, ma sì coetaneo del più grande tra i Luigi che abbiano montato il soglio della Francia, egli vi mostra di avere assaggiate nella sua prima età tutte le pellegrine arti, tutte le smorfie e tutte le pompe, di che riboccava Parigi nel secolo diciassettesimo. Il celebre Le Bouthillier Rancé nelle aule dei grandi e fin in corte erasi dato a intemperante lusso, a sollazzi, a profani amoreggiamenti: Maria de' Medici e il Richelieu aveanlo guastato fanciullo, di soverchio amandolo e careggiandolo: Madama di Montbason facea perdere il cervello a lui giovane. A scherme, a duelli, a servitù, a di ogni maniera giuochi di fortuna si era gittato per la sua dama.

Ma la dama, trascorsa appena la primavera degli anni, moriva; il giovane, pigliato il collare di prete, senza che Dio lo chiamasse, si annumerava nella sua milizia. Qui è il colmo della disperazione per l'abbate Rancé. I platonici della scuola alessandrina si uccidevano per giungere al cielo: egli avria voluto uccidere gli abitatori del cielo per riaverne l'idolo del suo amore. Fatto cupo, melanconico e foresto, correva di luogo in luogo, di gente in gente, imprecando dal cuore e mandando i suoi fremiti alla società umana. Forte tempra avea sortito costui dalla nascita, volontà indomita e robusta, anzichè sdolcinata; onde i suoi fremiti scoppiavano come fulmini. *Pera la notte in che nacqui*, gridava, *maledetta la razza umana, che mi ha tradito.* Ed elemosiniere com'era del Duca di Orléans, non sentiva più alcuna pietà neppure pei miserelli.

Un giorno tirato a viaggiar di conserva col vescovo di Comminges, giunto là a contemplare gli alti cieli spagnuoli che illuminano i Pirenei, egli d'improvviso rimane attonito, non più ode favellare altrui, nè risponde: è fisso in una seria meditazione. Perchè il vescovo, scuotendolo, *Qual pensiero*, dice, *qual pensiero ti ha così inchiodato con lo sguardo a quelle montagne?* E il Rancé a lui: *quelle montagne a sè mi chiamano, perchè io alzi tra le lor cinte il mio romitaggio.* Ecco il Rancé, che guadagnato al casto e sublime aspetto della natura, si rende alunno della solitudine. Si ritira tra le chiostre dei Pirenei, come s. Brunone

Digitized by Google

si ritirava su le alpi e s. Paolo nella tebaide: di lì trapassa fra i rustici boscaiuoli di Véretz; ma Véretz non gli basta, non lo suffraga; ed egli va a celarsi a Versailles, distante trenta leghe dalle scale di marmo dell'Orangerie. In somma il Rancé è alla Maison Dieu, alla Trappa. L'aquila selvatica ha trovato il nido che la contenta, l'uomo, respinto dalle onde furiose del secolo, si è ricoverato in porto.

Ed esca pur fuori di quella foresta il Rancé, giri ancora per la Francia, visiti la nostra Italia; non lo toccherà più nulla al mondo: le nostre arti belle, i monumenti di Firenze e di Roma passeranno come freddi e muti a lui innanzi; imperocchè egli ha tolto a vagheggiare altri oggetti che lo solleticano smisuratamente di più, e questi sono i laghi, i boschi, le vallee, i soli, i pianeti, e gli astri, che gli si discoprono dal cielo solingo della sua Trappa.

Alla quale con immensi desideri è tornato. Ma come mai, o signori, come gli astri, le stelle e i boschi, la verzura dei prati solleticano sì vivamente questo novissimo anacoreta? È chiaro il fatto: la natura esercita in lui siffatta potenza, perchè la natura, meglio che la peccatrice società umana, gli parla di Dio. Bello udirlo esclamare: *La vista degli uomini mi pesa, mi si rende importuna: questi antri invece, queste rupi e queste colline mi riconfortano l'animo, a virtù chiamandomi e ai pristini amori dell'innocenza. Chiudi gli occhi, anima mia, al mondo; ed aprili alla natura.* Bello e consolante osservarlo con Benigno Bossuet, suo antico camerata di collegio, sedere sopra un margine del fiume, ragionando di Dio altamente, delibando al seno della natura la santa vena del dolore e della penitenza; ed in quella che il Bossuet, accendendo il suo genio agli orrori di quelle caverne, compone l'elogio *in funere* che poi reciterà su la tomba del gran Condé; bello, io ripeto, osservare il nostro romito, che si specchia nelle acque lamentose del ruscello, e dice all'amico suo venuto a ritrovarlo: *Queste acque, piene di tanti mormorii flebili, vogliono che io pianga con esse.* E piangeva, egli già colpevole illustre, e delle sue lacrime bagnava la tunica al pontefice di Meaux.

Tal fu Bouthilier Rancé, il fondatore della *Sparta cristiana*, come il chiama lo Chateaubriand. La società civile avealo avvelenato: le pudiche solitudini della natura il rifanno moralmente, perchè in quelle solitudini sta a colloquio con Dio. E in vero se i sotterranei di Sparta erano la morte degli schiavi, le celle dei Trappisti furono la morte delle umane passioni.

La vita e gli accenti dei due personaggi che io vi ho descritti, ci scusano ora la pena d'interrogarli. Senza dubbio, eglino sono due valenti contemplatori del mondo fisico, due autorevoli testimoni circa la virtù di natura: se non che la virtù, la bontà e la bellezza della natura non discende nei loro petti, che per l'impronta scolpita in essa e l'efficacia trasfusavi dal Creatore. Questo v'insegnano. Ora gli scredenti, che am-

Digitized by Google

mettono la natura senza creatore e senza Dio, che la chiamano potentissima, operante di virtù propria, buona a costituirsi da sè; qual cosa avrebbono da lei ottenuto, se nuovi Rancé fossero stati o nuovi Bernardini di Saint Pierre? Ma e nei presenti casi, nelle distrette che loro incontra di sopportare, gl' increduli qual benefizio hanno a ripromettersi da cotal natura? Ah la natura, balzatone Dio, vi sta davanti come quell'immenso colosso torreggiante da Rodi, che tiene immobile il tronco, il capo e le membra tutte, mentre a' suoi piedi varcano trepidanti e non intese le umane generazioni: la natura, vedova del principio sovrannaturale che la ricrea, è la morte! Gli increduli sin essi, non volendolo, ce ne fanno la confessione. Dite un po' loro se nei tremendi bisogni della vita hanno mai sognato di ricorrere alla natura onnipotente, alla natura santa, pietosa e benefica? Qual di essi, o precipitando di una rupe od affogando in mare, gridò mai: *O santa natura, scampami?* Il filosofo Giangiacomo, che della natura scrisse lodi sì sfolgorate e volle l' uomo cittadino ricondurre allo stato selvaggio, in cui trovava la natura vergine; alzò egli un sol giorno i voti della propria anima e le sue invocazioni a lei? Ha egli detto quando la disperazione rodevagli lo spirito, quando gli amici il piantavano, ha mai detto: *Madre natura, clementissima natura, aiutami?* Vi è di più: l'infelice Rousseau, pentito della società umana, si diede a cercare appunto il suo riposo e il suo appagamento nel seno della natura campestre. Io lo miro colà nella ridente solitudine di Montmorenci. Un cumolo di delizie lo attornia: scintillanti cieli, festivi e solenni soli, piacevoli ombre, filari di giunchiglie e di rose, zampillamenti di chiare e fresche acque, non che uffizi cortesi di montanine; tutto che è gaio in somma gli si presta in quella solitudine e lo accarezza. E quella allegria naturale egli si studia ampliare, abbandonandovisi con la vela spiegata de' suoi desiderii e ravvivandola con gli idoli della immaginazione. Ebbene, è egli felice? Aimè! Sente di esser gabbato, tradito dalla natura. Egli grida: *Quando pure tutti i miei sogni si fossero convertiti in cosa vera, no, non mi sarieno bastati: avrei immaginato, sognato, desiderato ancora. In me io trovava un vuoto inesplicabile, che nulla avrebbe potuto riempiere: un certo lancio del cuore verso altra specie di godimenti, di cui non avevo idea, ma di cui sentivo il bisogno* (1). Or via un'altra volta: tradito, gabbato dalla natura, ha guardato forse di propiziarsela con le sue adorazioni, con i suoi umili rammarichi e i suoi lamenti? Nè il Ginevrino, nè alcuno tra gl' increduli, nè alcun dei mortali pensò mai a somigliante preghiera. Vedete, signori, che la natura stessa manca dallo inserirci nell'anima tal sentimento. Se la natura bastasse a sè stessa, se quindi bastasse a noi e fosse la vera nostra madre, noi saremmo istintivamente avvisati di riparare nelle sue braccia, invocandola. Ciò intanto non è. Oh no, non è mai che io mi

(1) Rousseau, *Lettera da Montmorenci al Pres. Malesherbes*, 26 *genn.* 1762.

Digitized by Google

senta invitato di rivolgermi a te, o bella natura, per trovare la forza nelle mie debolezze e ne' miei infortuni. Tu certo mi guardi e mi sorridi, allettandomi; ma questo fai come figliuola dell'Altissimo che ti ha creata. Allora, riverberante lo splendore della sua faccia, tu spieghi in me una incontrastabile virtù; e io divento poeta, filosofo, panegirista, narratore agli uomini di eccelse cose: allora, nominando te, intendo nominar Dio, il supremo essere, il tuo e mio Facitore: il grido che mi prorompe dal cuore, è quello che Tertulliano diceva prorompere indistintamente dalle labbra di tutti, sì dei cristiani e sì dei gentili e degli idolatri! *Dio mio*, *Padre mio*, *Dio sommo ed unico* (1). Ed ecco, per la forza inesorabile delle cose, dalla natura levarci alla Divinità.

Dove la nostra conclusione procede piena, o signori. Noi ci siamo messi cercando se gli increduli potessero senza Dio spiegarci almeno il modo, onde l'universo e l'uomo si svolsero e costituirono. E ci venne accertato che no. L'*energia* così decantata della natura non è sufficiente a dare agli esseri la voluta forma: imperocchè, respinte dalla scienza le produzioni spontanee e la trasformazione delle specie, come già vedemmo; la natura ci resta inerte e fredda tra le mani, di quella guisa che nelle mani di Dio giaceva inerte il corpicciuolo di Adamo impastato di terra, quando non aveva ancor ricevuto lo spiracolo della sua bocca. La natura umana sta tutta quì. Priva di Dio, è impotentissima; orba della sua luce, non è capace di alcuna spiegazione filosofica. Ella stessa ce ne avverte con lo stato d'infeconda e di stazionaria, cui è costretta; ce ne avverte con la mutolezza morale, onde produce in noi il deserto dell'anima.

Signori, i pagani collocavano su la porta dei loro templi la sfinge ad emblema dei reconditi misteri, che dentro a quelli si contenevano. I nuovi pagani della società umana, gl'increduli, i quali scacciano Dio dall'universo e dall'uomo, debbono porre la sfinge sul vestibolo della natura per denotare che questa natura, caduta nelle loro mani, è tutta enigma, tenebre e mistero.

La conoscenza del fine è la terza condizione posta acciocchè un fatto si spieghi e si manifesti. I filosofi e in ispecie gli aristotelici, premettero molto e con ragione su questo punto. Volete conoscere che sia un essere? dicevano. Guardate a qual fine sia indirizzato di sua natura. Non avvertite in esso il fine, il termine, a cui si ravvia? L'essere vi rimane oscuro.

A ricerca di sì gran momento noi siamo qui pervenuti, o signori. Gli increduli pretendono di spiegar l'universo e l'uomo al di fuori del Dio biblico e cristiano; e noi gli stringiamo chiedendo: l'uomo e l'uni-

(2) Tertulliano, *De testimonio animae.* — Vedasi anche su questo il Brenna, *De generis humani consensu in agnoscenda divinitate*; Roma 1783, tom. 1. cap. XVI.

Digitized by Google

verso qual fine hanno? a qual meta tendono? Già dell'universo non seppero indicarci la causa producitrice, non il modo dell'esplicamento; ci dicano almeno il fine che all'uomo, e alla natura è assegnato. A noi pare di non richieder troppo.

Ma, signori, gli increduli sentono tosto il brutto guaio che loro incoglie, se noi domandiamo ad essi il fine delle cose. E che ci posson rispondere? Io vi confesso che svolgendo le teoriche di cosmogonia, di formazioni dei mondi, quali nei libri dell' Hegel, del Littré, del Taine, del Vacherot, del Renan e simili scrittori si incontrano, non ne potei raccapezzare pur dalla lunge la scienza dei fini: la teleologia per essi è nella condizione d'infanzia; per non dire che presala a noi cristiani l'hanno ammazzata adulta. L'universo, a leggere nelle loro carte, è un composto maiuscolo resultante da minori e parziali pezzi, il quale viaggia, nuota e fa la sua comparsa nello spazio infinito. Ma il fine di quel viaggio qual è? perchè quella solenne comparsa? Silenzio. I filosofi non ne san nulla. Sembra che l'universo non sia quasi altro, che una compagnia di giovani e di bamboloni, toltisi a bracci e unicamente intesi a far un'eterna passeggiata nei campi del nulla. A' quali naturalisti il pagano Marco Tullio griderebbe: Stolti, che fate? io pure ho ammesso l'uomo generato dalla natura; ma in fede mia, che la natura non genera mica l'uomo per uno scherzo: *Neque enim ita generati a natura sumus, ut ad ludum et jocum facti esse videamur* (1). Mi correggo. I più dei naturalisti, che ributtano il Dio di Mosè e della Chiesa, sono caldi partigiani dell' emanatismo e del panteismo. Adunque per essi l'universo è uno svolgimento dell' assoluto, un lato dell' infinito: l'universo e l'uomo non sono che una produzione indeclinabile e necessaria. Così la necessità è tirata fuori non a spiegare veramente il fine delle cose, ma sì a farle tenere quel posto. La necessità, o signori! l'uomo, i mondi e tutto che è, gettato in braccio del necessario. Intendete che importi ciò? Se le cose necessariamente procedono e stanno, elle non sono libere. O santa libertà! con tutto il fuoco che tu accendi nell'anima mia, io t'invoco a maledire una dottrina così malvagia. Io sento di essere libero, voglio esser libero: io combatterò sino alla morte per non aggregarmi a una generazione di schiavi. Se la schiavitù è il fine, che i filosofi assegnano all'universo e all'uomo, io grido: Pera la filosofia.

Dall' universale restringiamoci più ancora severamente al particolare, fermiamoci all'uomo per indagare se ad esso almeno gli increduli attribuiscono qualche fine. L'uomo capita su questa terra, tra un gruppo di svariate vicende vi compie la sua giornata: si può egli un fine, un qualche intento, un mandato riconoscere in ciò? Favellando dell'uomo, i razionalisti e molti dei filosofi scredenti vi dichiarano sul serio, che

(1) *De Offic.* lib. 1.

Digitized by Google

per il gran fine di indiarsi egli apparisce nel mondo, giacchè l'uomo su la terra *è un dio che incomincia*. Alla culla di questo dio lo Stirner recita il suo panegirico, e dice: *Insegniamo all'uomo egli essere Dio, nè altri esserlo da lui in fuori: persuadiamo esser egli l'alfa e l'omega di tutte le cose* (1). E più anche reciso il Moedeff scrive il suo empio libro *L'Uomo-Dio*.

Ecco la tonante parola, ecco il nuovo evangelo di tutti gli scrittori che ripudiano il cristianesimo: l'uomo è un dio che incomincia: il suo compito mondano sta qui. Vero è che questa frase tanto lor prediletta, sa di agreste al buon senso della creatura ragionevole e contrasta amaramente con la realtà. Noi non ce ne accorgiamo di esser dei incipienti, nè proficienti: questo per fermo non siamo. Ma e qual prova arrecano alla lor teorica? quale ci porgono malleveria di tanta promessa?

O sapienza dei presenti filosofi! Parecchi di costoro insegnano che l'uomo, quanto alla sua sostanza, ha esistito sempre, perchè la catena dell'uomo è infinita, di quella guisa che la materia è eterna. Sicchè l'uomo bisogna ripescarcelo nelle longitudini di un'antichità senza limite: la qual cosa supera il vanto di quei cavalieri erranti del medio evo, che militavano incogniti, la cui paternità era creduta tanto più alta, quanto più era misteriosa. Che se l'uomo discende sì da lontano, se già esiste da un'eternità, voi dopo passati innumerabili secoli venite a dirci che oggi, solamente oggi, egli incomincia ad esser dio? Veramente ha fatto mestieri di una esemplare pazienza per attender l'ora, in che prendesse a svilupparsi la sua divinità. Se non che, non essendogli un'eternità a ciò bastato in prima, è egli da pensare, che in questi dì nostri, e proprio nel secolo XIX, l'uomo incominci a indiarsi? Un'altra eternità dovrà almeno trascorrere, io avviso, perchè si compia l'atto di sì rilevante incominciamento. E poi affinchè il dio infante e fanciullo si levi all'età di dio adulto, di dio emanceppato, che sequenza di nuovi secoli bisognerà che trapassi! Pazienza, pazienza, aiutami; o io rinunzio ad esser dio.

Dei quali filosofi increduli alcuni altri fanno uscir l'uomo dalle costole di una bertuccia raffinata e perfezionata in virtù della trasformazione delle specie; il che appunto fu notato da noi. Onde, nella sentenza di costoro, egregia cosa è il veder l'uomo, che dalla condizione belluina riesce alla condizione divina, di animale in dio tramutandosi. Che ve ne pare, signori? Le trasformazioni mitologiche non ci son più per nulla: chè le trasformazioni antiche il più delle volte riguardavano famosi personaggi o semidei cambiati in sasso, in pioggia ed in fiume, e le odierne trasformazioni filosofiche accennano a bestie cambiantisi in dio. Per

(1) Stirner confutante il Feverbach.

Digitized by Google

verità, se io fossi Ovidio mi troverei impacciato a cantarle. La bestia che diventa dio! l'uomo che serve di anello, di strumento organico e dinamico a quella bestia e a cotesto dio! Coloro, che chiameranno antico il nostro tempo, credete voi che sapran rispettare queste strane divinità? Credete che ci daranno un Plutarco per iscrivere almeno come storici le *Vite parallele* di cotali eroi, prima selvatici e poi divini?

Cessiamo la baia, o signori. Ai filosofi increduli, i quali sì sformato còmpito danno all'uomo, meglio che la nostra increpazione, ha risposto il senno di Biagio Pascal. Il Pascal ha scritto: *L'uomo non è nè angelo e nè bestia pure: ma il male si è, che chi dell'uomo vuol formare un angelo, ne forma una bestia* (1). Ecco ciò che a noi occorre di soggiungere ai nostri filosofi. Voi dell'uomo volete formare un angelo: legando contraddizione a contraddizione, volete che alla più trista egli sia un dio principiante: per questo, dite, l'uomo capita in terra. Or non vedete che susurrandogli all'orecchio la vecchia parola del serpente, lavorate alla sua ruina? Sì, voi lo pascete di vanità, voi lo inebriate di orgoglio, voi lo tentate selvaggiamente, voi lo tradite, incitandolo a pigliare un'altezza, che in sua natura non è: voi quindi il rendete ribelle in faccia della natura, dandogli a spezzare l'ordine universale delle cose: qnindi ancora il trasnaturate; imperocchè l'uomo, che alla natura si ribella ed a Dio, non è più veramente cosa umana, e nè tampoco divina ed angelica, ma bestiale. Millantatori della specie ragionevole, e ingannatori di lei; qual delirio vi mena? L'uomo è bensì un essere per tanti lati cospicuo e ammirando, egli non viene nè dalla bestia, nè dalla materia inerte e insipiente: viene da Dio. Ma, venuto da Dio, la sua virtù, la sua felicità, la sua gloria sta nel tenersi soggetto al supremo autor della vita. Oh non lo stogliete di qui, non lo gettate pasto della colpa e della sciagura, levandogli l'obbedienza al suo Creatore. No, non accrescete le nostre miserie, nè il numero delle nostre lacrime; sono già tante! non ci rendete disperati, vili, bestiali, togliendoci Dio. Serpenti del secolo, il nostro Eden è già distrutto e scomparso, e noi affrettiamo i passi nelle vie dell'esilio: perchè inseguirci e tribolarci ancora nel pianto?

Signori, le ipotesi accampate dagli increduli per ispiegar senza Dio l'universo e l'uomo, le abbiamo ventilate tutte, e si riducono qui: nè quanto alla causa efficiente, nè quanto al modo dello svolgimento e nè quanto al fine cui tendono gli esseri, elle valgono punto a diciferarci il gran fatto dell'uomo e dell'universo. Oscurità deplorabili ci si serrano intorno, con sottoposti gli abissi.

Che faremo dunque noi, a più tanti raffermi, anzichè scrollati nella nostra fede?

(1) Pascal, *Pensées* art. 10, n. 13.

Digitized by Google

Voi sapete della riverenza profondissima, che Isacco Newton professava a Dio, aggiudicando a lui l'origine delle cose. Or l'olandese Cornelio le Bryn racconta, che un giorno il Newton stando in casa sua con altri stranieri a mensa, quando venner le frutte, fece il brindisi agli uomini di tutti i paesi del mondo, che credevano in Dio. Era un bere alla salute del genere umano. Perdonatemi la frase, o signori; ma io giunto al termine della conferenza, vi muovo un somigliante invito: Pace e gloria al genere umano, che non bada agli increduli e adora la Divinità.

G. ALIMONDA.

LA FAMIGLIA ALVAREDA

(Cont. V. Fascicolo II, pag. 111).

CAPITOLO IV.

La mattina seguente Anna sedeva melanconica ed abbattuta, quando entrò a lei il buon Pietro.

— Comare, le diss'egli, sono qua perchè sono venuto.

— E siate il ben venuto, compare.

— Sono venuto perchè ho bisogno di parlarvi.

— Parlate pure, compare; e quanto più, tanto meglio.

— Già forse saprete, che quel capo ameno di Ventura si è fitto in testa di andare a farsi racconciare la pelle dai maledettissimi Francesi, che Iddio cacci al diavolo.

— Domine, Domine, compare, uccidete il nemico in buona guerra, ma non lo maledite. Anche Perico la pensa così. Certo l'ucciderli è cosa crudele e dispiacente, ma è ben naturale.

— Non dico di no, comare (che possano questi traditori morire tutti arrabbiati!) ma al fine dei conti ho un solo figliuolo, e non vorrei perderlo neppure per tutta la Spagna. Ho trovato un solo mezzo a rattenerlo, e vengo a significarvelo.

Pietro, sì dicendo, si era assiso comodamente nel seggiolone di cuoio, tirava su i lembi del mantello, avvicinava i piedi al fuoco, e cercava la più comoda positura.

— Comare, disse al fine con quella profusione di frasi inutili, che

Digitized by Google

è propria dei parolai, abborro i preamboli, i quali servono solo a perdere il fiato. Le faccende vogliono essere disbrigate con poche e chiare parole: o dentro o fuori; così io la penso. Perchè spendere un'ora a dire ciò che può esser detto in cinque minuti? Perchè fare dimani ciò che può farsi questa mattina? La via retta è sempre la più breve. Dunque andiamo al caso pratico, perchè non mi piacciono nè le circollocuzioni, nè.....

— Per verità, compare, disse Anna interrompendolo, fareste credere il contrario. Su via dunque spicciatevi, poichè mi tenete in dubbio da che siete entrato.

— Eh un po' per volta! Non sono già un archibuso, rispose Pietro. Col parlare ci facciamo intendere; nessuno ci corre dietro. Corbezzoli! voi siete più viva del lampo, e più rapida del respiro! Dico dunque, Monnafretta, che ho trovato un solo rimedio per tenere in casa questo giovinotto, che vuole svignarsela; ed il rimedio si è, di fare il passo che presto o tardi avrei fatto, cioè, per dirla in due parole, vengo a dimandarvi la vostra Elvira pel mio Ventura, desiderando vi piaccia tanto il genero che vi offro, quanto a me piace la nuora che vengo a chiedervi.

Anna non nascose il piacere che le cagionava la richiesta di un tale parentado, sotto ogni rispetto conveniente ad ambe le famiglie, e preveduto e desideratissimo dai genitori, com'era dai loro figli.

Quindi si posero a ragionare della dote e d'altre cotali faccende, essendo entrambe le famiglie agiate.

— Compare, disse Anna, voi sapete meglio di me ciò che abbiamo: dunque trattasi solo di fare le parti. La casa è rimasta sempre al figlio maggiore. La vigna appartiene di diritto a Perico, perchè egli l'ha di molto migliorata, e in gran parte piantata di nuovo. Le vacche le do pure a lui, perchè egli deve governarmi finchè vivrò. L'asina gli abbisogna.....

— Ma vorreste insomma dirmi, comaruccia mia, che cosa darete a Elvira? A quello che mi pare, essa dovrebbe uscir di casa nuda nuda, come Eva (che Dio l'abbia in pace) uscì dalle mani del Creatore.

— Elvira s'avrà l'oliveto, rispose Anna.

— Capperi, l'è una dote da principessa! esclamò Pietro. Eh via, un oliveto che è grande quanto una pezzuola, e che non dà olio neppure per ardere la lampada al Santissimo!

— Cent'anni fa fruttava più di venticinque *arroba*, (1) osservò Anna.

— Comare, soggiunse Pietro, ciò che fu e non è, vale lo stesso non fosse stato. Vent'anni indietro le ragazze perdevano la testa per me.

— Cioè, volete dire quarant'anni fa, interruppe Anna.

(1) Misura di venticinque libbre. *Il Traduttore.*

Digitized by Google

— Quanto siete minuta, comare! Ma torniamo a bomba. All' oliveto mancano più olivi, che capelli a san Pietro, e i rimasti sono talmente ingialliti che paiono candele di cera vergine.

— Mi accorgo bene, compare, che non li avete visti da molto tempo. Da che Perico sa che l'oliveto sarà della sorella, quegli alberi sono coltivati come rose a mazzetto: ogni olivo pare un accampamento. Inoltre Elvira avrà le terre confinanti con l'oliveto, le quali sono bagnate dal ruscello che le attraversa.

— E che sono aride Dio sa quanto, perchè il ruscello per la metà dell'anno è secco, per l'altra metà non vede acqua. Insomma, parliamoci chiaro, chè a me piace dire pane il pane, e vino il vino: nel primo non ci voglio crusca, nel secondo non ci voglio acqua. Queste terre, comare, sono sterili e buone a spoltricciarcisi gli asini. Ma adesso che nessuno ci sente, non vendeste, l'anno passato, due grassi maiali, ciascuno dei quali pesava quindici *arroba?* Fate un po' il conto a una *pezzetta* (1) la libbra. E poi aggiungeteci cento *fanegas* di orzo, a quindici *reali* (2) il cento; cento otri di vino, e cinquanta di aceto. Ora, quale migliore occasione di questa, per dare aria alla borsa, che riponeste in casa? Allorquando re Carlo IV andò a Xeres, gli offersero del vino. Oh che vino! era un po' migliore di quello della vostra vigna. Sua Maestà, che in fatto di vino pare se ne intendesse, lo commendò altamente. Sire, gli disse allora l'Alcade, il quale per quell' elogio andava tutto in sollucchero (poichè gli abitanti di Xeres sono orgogliosi del loro vino, più che io di mio figlio) sappiate che ne abbiamo anche del migliore. Davvero? rispose il Monarca, ebbene conservatelo per una migliore occasione. — Così dico io: or voi fate l'applicazione.

— Si sa bene, compare, che tutto quel denaro, ed altro ancora, l'ho risparmiato e raggruzzato per la mia cara figlia, rispose Anna.

— Oh questo si chiama parlar chiaro! esclamò Pietro allegramente. Comare, in parola d'onore voi valete un Perù. In quanto alla roba mia, essa è tutta di Ventura, poichè Marcella sta in sul professare vita religiosa. Vedete dunque ch'egli non sarà un pezzente. Avrà la casa.....

— Che è una catapecchia, soggiunse Anna.

— Avrà le asine.

— Che sono vecchie.

— Avrà le capre.

— Le quali vi hanno fatto pagare più multe di quello che valgano, tanto sono ladre.

— Avrà l'orto, continuò Pietro, senza rispondere alle osservazioni di Anna, che si andava vendicando.

(2) La *pezzetta*, se non erro, risponde a venti baiocchi romani, un po' più d'un franco.
Il Traduttore.

(3) Il *reale* risponde a 5 baiocchi romani, trenta centesimi. *Id.*

Digitized by Google

Con tali discorsi assestarono le basi della dote, e si lasciarono buoni amici, come erano sempre stati.

Allorquando Pietro se ne fu andato, Anna si mise indosso la mantiglia di lana, e comprimendo il suo dolore per l'operato da Perico, recossi da Maria. Costei, che professava per la cognata amorevolezza e gratitudine, rispetto e ammirazione, perchè da lei molto beneficata, l'accolse con espansiva allegria.

— Oh le mille volte benedetti gli occhi che ti vedono in questa casa! esclamò vedendola entrare. Quale buon pensiero ti trasse qui?

Sì dicendo si affrettò a porgerle una sedia. Anna si assise, e narrolle la cagione di sua venuta. Quella nuova riempì di tanto giubilo la povera vedova, che non rinveniva parole ad esprimerlo.

— Ah, buon'amica, esclamava con frasi interrotte, che fortuna! Oh Perico, mio caro Perico! Proprio sant'Antonio mi ha fatto la grazia! E voi, Anna, siete contenta? Sentite, cognata mia, Rita sebbene allegrona, in fondo poi è una buona ragazza: un po' capriciosetta, ma che volete? la colpa è mia. Se l'avessi educata come voi educaste Elvira, la bisogna sarebbe andata bene altrimenti. È un po' frivola, ma vedrete che con l'andare degli anni e col prendere stato, farà senno. Le sono conseguenze delle mie smorfie, e della sua giovinezza. — Rita, Rita, vieni qua, lesta: c'è tua zia, cioè tua madre, cioè, dico meglio, la tua futura suocera.

Rita entrò con la gravità di un banchiere, e con la calma di un uomo di Stato.

— Ebbene che cosa ne dici? le dimandò la madre trasognando.

— Dico che di già sapevo ogni cosa, rispose la giovinetta.

— Diaccine, le disse la madre sotto voce, stai più contegnosa di un duca, e più fresca della lattuga!

— Oh vorreste che mi ponessi a danzare il *fandango* (1) perchè sto per maritarmi? rispose forte Rita.

Anna allora alzossi di sedere, e si mosse per andarsene.

Maria, sommamente mortificata per quel pazzo diportarsi della figliuola, accompagnò la cognata fino alla porta di casa, prodigandole mille espressioni di gratitudine e di affetto.

CAPITOLO V.

Si andavano facendo gli apparecchi per le nozze. Quelle di Elvira con Ventura si dovevano celebrare prima di quelle di Rita con Perico, perchè a queste era necessario attendessero la dispensa da Roma.

Pietro volle che sua figlia Marcella prima di entrare in noviziato assistesse alle nozze del fratello, per lo che andò per essa ad Alcalà.

(1) Ballo popolare. *Il Traduttore.*

Digitized by Google

Maria, la quale aveva ivi un credito da riscuotere, e che allora abbisognava di danaro, approfittando di quell'andata del suo amico, si unì a lui.

Quei due buoni vecchi, come furono montati su i loro somari, da buoni cristiani si fecero il segno della croce, e recitarono una preghiera all'Arcangelo san Raffaele, patrono dei viandanti da Tobia sino a Maria. Costei, comodamente assisa nella sua sella da donna, vestiva un' ampia sopravveste d'indiana, ripiegata intorno la vita, un giubbetto di lana nero, con maniche strette e allacciate ai polsi da una fila di bottoni d'argento. Al collo aveva un fazzoletto di mussolina bianco, appuntato alla nuca con uno spillo, perchè non s'intricasse con i capelli; di maniera che la si poteva dire un figurino anticipato di quella moda, che trent'anni appresso imitarono le eleganti. Da ultimo le copriva la testa un fazzolettino, che le scendeva poi sotto il mento, ove era legato con una cappietta (1).

Pietro vestiva come suo figlio, tranne qualche piccola differenza. Egli aveva su le spalle un panno più grande, e la fascia di lana che gli cingeva la vita era nera, sendo vedovo. Tutto il suo vestiario era più ampio, il cappello, con le ali più larghe e disadorno, non teneva graziosamente inclinato da un lato, come suo figlio, ma dritto.

— Oh che bella giornata! disse Maria quando furono all'aria aperta. La campagna sorride, e pare che il sole le dica: rallegrati.

— Eh sì, il bell'astro si è lavato il viso, ed ha aguzzato i suo raggi, che pungono come spille.

Il vecchio trasse di tasca una borsa di tabacco, fatta di pelle di coniglio, e fece un zigaretto. Poscia com'ebbe finito:

— Maria, disse, credo che ritornerete da Alcalà con le mani vuote, come vi andate. Ma quale razza mai di diavolo vi tentò a prestare danaro a quel disperato? Non sapevate che non ha neppure un centesimo, e che ha solo una buona dose di fame, e un'altra di bisogno?

— Pietro, Pietro, rispose Maria, si sa bene che si presta ai poveri, i ricchi non hanno bisogno: e poi trattavasi di un amico.

— Oh la sempliciona! E non sapete che chi presta ad un amico, perde i danari e l'amico? Affè che ve ne state con la testa per aria. Vi dico che colui vi pagherà in tre volte: tardi, male, e niente.

— Eh Pietro, voi pensate sempre il peggio!

— Ma do nel segno, per quell'adagio che dice: pensa male e c'indovinerai, rispose l'astuto vecchio.

Poco dopo cominciò a cantarellare una di quelle romanze, che non finiscon mai, e cominciava così:

(1) Così vestono ancora le vecchie popolane.

Digitized by Google

Las dos de la noche eran
Quando sentì ruido en casa:
Subo la escalera ansioso,
Saco la brillante espada:
Toda la casa registro
Y en ella no encuentro nada:
Y por ser cosa curiosa,
Voy à volver à contarla.
Las dos de la noche eran etc.

Eran le due della notte quando intesi rumor in casa. Ansioso salgo la scala, impugno la mia dorlindana, ricerco tutta la casa e nulla ci trovo. Essendo il fatto assai curioso, non posso tenermi dal narrarlo di nuovo. Eran le due della notte ecc. ecc.

Maria nulla diceva e a nulla pensava. Cullata dal lento passo della sua cavalcatura, si era abbandonata a quel languore che produce una bella giornata di primavera, e sonnecchiava.

A metà del cammino c'era un'osteria. Ivi trovarono alcuni soldati sdraiati su panche di mattone, che da ambo i lati della porta si protraevano fino sotto la tettoia. Costoro come videro giungere la nostra coppia, cominciarono a motteggiarla con quei frizzi che sono comuni nel popolo, e in specie fra i soldati.

— Ohè, zio, diceva uno di loro, dove andate con questa vostra quaresima?

— Zia, sta ancora in piedi la chiesa nella quale vi battezzarono?

— Zia, soggiungeva un terzo, vi ricordate ancora della prima notte del vostro matrimonio?

— Zio, dimandava un quarto, andate in Alcalà ad impalmare questa giovinetta, neh?

— Oibò, rispose Pietro smontando con flemma dalla somara; a ciò fare aspetto d'essere uscito di minorità, e che la pulzella abbia finito di crescere.

— Zia, proseguirono i soldati, volete che vi aiutiamo a smontare dal vostro magnifico polledro?

— Ve ne sarò tenutissima, figliuoli miei, rispose la buona donna

I soldati le si avvicinarono, e con bontà e riguardo l'aiutarono a discendere.

Pietro, entrato nell'osteria, vi scorse alcuni conoscenti, che tosto lo invitarono a bere. Egli non se lo fece dire due volte, e dopo aver bevuto disse loro:

— Ora poi tocca a me d'invitare per rendervi il contraccambio. Voi, amici, con questi altri signori, che conosco solo da pochi istanti, mi farete il favore di bere una bottiglia di anisetta alla mia salute.

— Zio Pietro, disse un giovane mulattiere delle *Due Sorelle*, raccontateci qualche fattarello, ed io starò attento a che abbiate sempre il bicchiere pieno, perchè non vi prosciughi di troppo la gola.

— Ah Dio, esclamò la vecchia Maria, la quale dopo aver bevuto il suo bicchiere di anisetta erasi seduta sopra alcuni sacchi di grano. Gesù mio, aiutatemi voi! se Pietro incomincia a chiacchierare, per oggi non ritorneremo certo a casa, a meno che non si rinnovi il miracolo di Giosuè.

Digitized by Google

— Ma è certo, zio Pietro, dimandò il mulattiere, ciò che dice mia madre, cioè che allorquando eravate giovinotto foste fidanzato alla zia Maria?

— Eh sì, figliuol mio, e con grande onore, rispose messer Pietro.

— Bugia! bugia grande quanto una casa! esclamò la zia Maria. Oh come siete vanaglorioso, Pietro! In tutta la mia vita m'ho avuto un solo fidanzato, e questi fu mio marito, che Dio l'abbia in gloria: ciò vi sia di risposta.

— Madonna Maria, madonna Maria, soggiunse allora Pietro, avete una memoria molto debole. Eh sì, ma sappiate che se si può togliere al Re il regno e la corona, non gli si può togliere la gloria d'aver regnato.

— È vero, rispose Maria, che Pietro mi disse qualche dolce parolletta nelle nozze di certe mie cugine, e che una notte venne all'inferriata della mia fenestra, ma gl'incolse tale spavento che mi lasciò sola, e se la diede talmente a gambe che pareva Monnapaura gli avesse messo le ali ai piedi, e credo si fermasse solo quando ebbe dato del naso non so dove.

— Come? come? esclamò alcuno dell'uditorio ridendo sgangheratamente; così, zio Pietro, mostrate le calcagna quando avete paura?

— Non pretendo di essere coraggioso, nè vo' contendere la palma ad alcuno, rispose egli con calma.

— Questo poi gli è un avere più paura che rossore, interruppe Maria impazientita.

— Capite, signori, rispose Pietro con un'occhiata molto gentile, non me l'ha per anco perdonata! Che cosa ve ne pare? Mi amava sì o no? Ma vorrei vedere chi di voi sia il *Cid Campeador* che non si spaventi vedendo cose dell'altro mondo, cose soprannaturali.

— Di soprannaturale, osservò Maria, ci fu solo la vostra paura, la quale nacque da un sasso caduto giù dal tetto, per qualche gatto che vi andava vagando.

— Narrateci l'avvenuto, sì narratecelo, e noi ne saremo i giudici, dissero ad una voce i bevitori.

— Dovete dunque sapere, signori miei, prese a dire Pietro, che la fenestra per la quale ci parlavamo era nel di dietro della casa, e rispondeva in un sito appartato, verso la salita del paese. Poco lungi eravi un quadro rappresentante le anime del Purgatorio, innanzi al quale ardeva una lampada. Quando guardava quel lume, mi risovveniva di un fatto ivi accaduto da qualche tempo. Tutte le notti passava avanti quell'immagine un mulattiere, che portava otri vuoti, per trasportarli poi pieni di latte l'indomani mattina al sorgere del sole. Costui, ivi giunto, non si faceva scrupolo di calare la lampada, e di accendervi lo zigaro. Ora avvenne una notte (era precisamente la vigilia dei morti) che non potè accendere lo zigaro secondo l'usato, perchè la lampada si spense nel calarla. Ciò recogli meraviglia, sendo la notte serena e non

Digitized by Google

respirando aria. Rimontò la lampada e proseguì il cammino. Ma quale fu la sua meraviglia, quando dopo aver fatto alcuni passi, voltandosi indietro vide che il lume ardeva, e con vivissima luce! Allora riconoscendo in ciò un santo avviso di Dio, commosso e pentito del suo poco rispetto, per espiarlo fece voto che quindi innanzi si asterrebbe dal fumare; nè a tale voto, riflettè Pietro con voce grave, è fino ad ora venuto meno.

Qui il buon vecchio si tacque, e gli altri pure.

— Ecco proprio il caso di applicare quel proverbio che si dice quando tutti tacciono ad un tratto: un angelo si librò sopra di noi, e al rumore delle sue ali tacemmo riverentemente, osservò Maria indi a poco.

— Su via, Pietro, dissero i mulattieri, continuate il racconto, e veniamo al fatto vostro.

— Or dunque, signori miei, proseguì egli con la sua aria gioviale, sappiate che quella lampadina m'infondeva grande rispetto, misto ad un po' di paura. Ma è ben fatto, pensava fra me, il venir qui ad amoreggiare alla barba di quelle benedette anime, che stanno soffrendo ed espiando in Purgatorio? Vi assicuro, in fede di onest'uomo, che quando pensava ai fatti miei, quel lume che ardeva a sollievo dei morti, e che era un'offerta fatta al Signore, m'inculcava rispetto e timore. Esso ora mi appariva triste e mesto come il *De profundis*; ora, immobile come l'occhio di un morto che mi guardasse fisso; ora, la sua fiamma, fatta più viva, mi pareva un dito di fuoco, il quale mi minacciasse ed ammonisse. Una notte, infra le altre, in cui mi sembrava più che mai minaccioso, una pietra scagliata da mano invisibile, mi percosse la testa con tanta forza, che mi lasciò quasi stordito; e ciò è tanto certo, che volendo fuggire, come suol dirsi, in aperta campagna, mi accadde ciò che era accaduto al *moretto della mala fortuna*, il quale avendo innanzi sè tre porte, non seppe trovare l'uscita. Così io, invece di ritrovare casa mia, trovai una cava di pietre, e vi tombolai dentro.

— E per ciò, zio Pietro, disse ridendo il mulattiere, abbandonaste l'amorosa?

— Oibò! rispose Pietro. Dopo otto giorni ritornai all'inferriata, ma Maria non volle aprire la fenestra.

— Eh la zia Maria non voleva moriste lapidato, come santo Stefano!

— Oh non fu questa la ragione, ragazzo mio; ma sibbene, che Michele Ortis avendo finito il suo servizio militare, ed essendo tornato a casa, Maria riputò buono di spogliare un Santo per vestirne un altro, che.....

— Che non aveva paura, interruppe Maria, di parlare con buon fine ad una ragazza, vicino ad un quadro rappresentante le anime in Purgatorio. Credevate forse che tutte quelle anime fossero celibi?

— Credo di sì, Maria, poichè gli ammogliati hanno il loro purga-

Digitized by Google

torio in questo mondo: gli uomini l'hanno dalle mogli; le donne l'hanno dai figliuoli. Certo è, amici, che io ebbi di ciò tanto dispiacere che non volli rimanere alle *Due Sorelle* il dì delle sue nozze, e me ne andai ad Alcalà.

— Ove, soggiunse Maria, pensò tanto a me, che ritornossene ammogliato con un'altra.

— È vero, rispose Pietro, ho sempre pensato, che morto un Re, se ne fa un altro.

— Su via, Pietro, chiacchierone che tu sei, disse Maria alzandosi da sedere, andiamocene.

— Sì, andiamocene, perchè il sole sferza forte, come quando esce di sotto le nubi, e credo stia per piovere.

— Per carità non chiamate l'acqua. Val meglio il sole e le vespe anche quando pungono.

— Piovere? Che piovere? Ti pare! siamo in marzo, disse il mulattiere.

— Ma non sai, Giuseppe, rispose Pietro, che Gennaio promise a Marzo un montone, e che allorquando giunse Marzo, essendo i montoni molto belli e grassi, Gennaio non volle attenere la promessa? Allora Marzo stizzito gli disse:

Con tres dias que me quedan, *Y tres que me preste mi compadre abril,* *He de poner tus ovejas* *Que te acordaràs de mi*	Con tre giorni che mi restano ed altri tre che mi darà il mio compare aprile, ti acconcerò in siffatta guisa le tue pecorelle, che ti ricorderai di me per lunga pezza.

— Ora poi andiamocene. A rivederci, amici.

— Che fretta, zia Maria! Ma che avete paura di metter qui le radici?

— No, Giuseppe, ma le nostre asine non camminano sì presto, come le tue.

— Certo, soggiunse allora Pietro, aiutando Maria a montare, le sono vecchie come ciò che va con loro. Vecchia la cavaliera, vecchio lo scudiero, vecchie le bestie. Figuratevi, la mia asina è tanto ragazza che non sapendo con quale zampa zoppicare, zoppica con tutte e quattro; e quella di Maria è anch'essa tanto vecchia, che se parlasse ci darebbe a tutti del *tu*. Dunque, signori miei, addio.

— Salute e doppie, zio Pietro!

I nostri viandanti si posero in cammino, e giunti ad Alcalà si separarono, per disbrigare ciascuno le proprie faccende. Dopo un'ora furono di nuovo insieme. Pietro aveva seco la figliuola, la quale corse ad abbracciare Maria, con la tenera espansione delle Religiose e dei fanciulli; vale a dire di quegli esseri che non hanno il cuore contaminato, ferito, o raffreddato dalle usanze del mondo. Maria la ricolmò di carezze.

— Ebbene avete riscosso il credito? le dimandò Pietro lentamente.

Digitized by Google

— Mi offersero la metà subito, o l'intiero alla battitura del grano. Avendo bisogno di danaro, accettai la prima offerta.

— Ah voi valete un tesoro, Maria, proprio un tesoro, poichè beata chi ha già riscosso: vale meglio filunguello in gabbia, che tordo in siepe.

Pietro montò su la somara, e la figlia dietro lui. Così si posero in cammino, avendo cura Maria del suo danaro, Marcella delle chicche, dei fiori, e dei dolci ricevuti in regalo, e Pietro di entrambe.

(Continua)

CRONACA RELIGIOSA.

Il titolo d'*Annali Cattolici*, posto in fronte a questo Periodico, giustifica benissimo il disegno d'una *Cronaca religiosa*, che vuolsi d'ora innanzi distinguere dalle notizie semplicemente politiche. — Ci proponiamo pertanto di raccogliere giornalmente i fatti che saranno per accadere nella Chiesa Cattolica e formarne ad ogni bimestre come una pagina di storia Ecclesiastica contemporanea, disposta in forma cronologica, la sola forma che possa usarsi bene da chi scrive le cose di giorno in giorno, cioè, mano mano che accadono. Ma prima di tutto desideriamo, a modo prefazione, esporre alcune nostre idee, e sfogare, diremo così, quei sentimenti che al parlare di notizie storiche ci vengono spontanei nella mente e nel cuore.

Noi crediamo alla divina Provvidenza, cioè, crediamo, che Dio ogni cosa conserva e dirige al suo fine con potenza, sapienza e bontà. Quindi per noi la Storia è lo svolgimento d'una serie continuata d'avvenimenti previsti e voluti o permessi da Dio, per la manifestazione della sua gloria, l'esaltazione della sua Chiesa, la santificazione de' suoi eletti. Noi consideriamo i più grandi uomini del secolo, siano grandi nel bene o nel male, quali strumenti che Dio tiene in mano e maneggia per salvezza o per punizione dei popoli. Noi troviamo nella lotta del bene e del male, che ferve continua, l'avveramento del detto dell'Apocalissi; che il Dragone infernale non potendo offendere la Donna, cioè la Chiesa, si volse a perseguitarla ne' suoi figli. Sollevandoci sull'ali della fede e dell'amore insino al trono di Dio, e fermandoci al fianco della Provvidenza, di là, con isguardo fortificato da luce celeste, guardiamo in basso al teatro del mondo, assistiamo alle scene della umana commedia, che si va svolgendo come vuole Colui, che ne ha formato l'intreccio e avviandosi a quell'ultimo scioglimento che negli eterni consigli le ha fissato la Sapienza increata. E allora vediamo l'uomo che s'agita e Dio che lo guida; l'uomo che sogna passi da gigante, e Dio che segna sulla polvere i confini della sua ambizione; l'uomo

Digitized by Google

che alza la testa superba contro le stelle e Dio che con un granellino d'arena gli *fiacca le corna (Salm.* LXXIV.*)*. « *A chi ha Egli* (Iddio) *dato a reg-* » *gere il mondo che Ei fabbricò?* » — interroga Giobbe (XXXIV. 13). Risponde la Sapienza (XIV. 3.): « *Dalla tua provvidenzá, o Padre, è go-* » *vernato,* » — « *la quale da un'estremità all'altra, con possanza e con* » *soavità le cose tutte dispone* (VIII. 1.). »

I governi degli uomini, che si intitolano *Potenze*, che cosa sono al paragone? Questa sarebbe la filosofia cristiana della storia; questo il sistema che solo potrebbe dare ad una storia qualunque la vera sua luce, concatenare i fatti con reale concatenazione e mostrargli diretti al conseguimento d'uno scopo unico e sublime. — Tuttavia non è questo che promettiamo di fare noi. Lo scrivere una storia in tal modo non è cosa da ingegno umano. « *Chi è degli uomini che saper possa i consigli di Dio? Chi potrà intendere quello che Dio voglia?* » — Il più delle volte nel cercare la ragione sopranaturale dei fatti, che ci presenta una storia, bisogna umiliare la fronte, adorare e tacere. Ed anche quando parrà a noi d'averla trovata questa ragione, saremo forse ben lungi ancora dal vero. Dio ha riserbato ai suoi santi nel cielo queste sublimi cognizioni; i quali nella mente di Dio vedranno, in tutte le più minute sue applicazioni, il grande sistema che regola l'universo e ordina le creature all'uomo per condurre l'uomo a Dio. E non dubitiamo che questo sia anche uno degli intendimenti che ha Dio pel giorno dell'universale Giudizio, far conoscere a tutti la giustizia, sapienza e bontà che hanno nel corso dei secoli governato le nazioni e gli individui.

Per ora questo è un mistero di fede, che se lascia travedere qualche raggio di luce bastante a darci prove ineluttabili che la Provvidenza esiste, nel suo complesso e nel maggior numero dei fatti è incomprensibile. Bellissimo è il paragone di Bossuet: Il lavoro della Provvidenza nel mondo è il più compito disegno d'un magnifico tappeto, che Dio vede distintamente dalla parte anteriore e noi vediamo confuso dal rovescio.

Noi dunque scriveremo la nostra Cronaca colla semplicità d'un fedele racconto, ed è nostra intenzione astenerci ordinariamente da riflessioni, che potrebbero qualche volta renderlo meno imparziale. Raccoglieremo i fatti, cercheremo concatenarli con quella connessione, che pare abbiano tra di loro; li disporremo con un po' d'ordine cronologico, senza però rendercene schiavi, con una divisione, che possiamo chiamare geografica; e nella scelta dei medesimi, pensiamo di ommettere affatto quanto abbia in sè un interesse puramente locale, per tenere nota di tutto ciò, che può interessare a tutti, e a suo tempo farà parte della storia universale della Chiesa.

Il nostro racconto, per partire da una data fissa e precisa, comincia al primo Gennaio del corrente 1866, e speriamo darne un saggio nel fascicolo del prossimo febbraio.

P. L.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

23 Gennaio 1866.

Dall' ultima Rassegna a questa che cominciamo, ma che non compiremo, perchè i fatti corrono più presto delle nostre povere idee, guidati e protetti come sono da cause che sfuggono il nostro corto vedere, avvennero molte cose. Noi non potremo che accennarne alcune e richiamar su di esse l'attenzione dei lettori. Bisogna però che avvertiamo ancora una volta, non essere la nostra una semplice rassegna di fatti più o meno importanti, notati qui dove scriviamo o recatici dalla fama, non sempre verace, da straniere contrade. La Rassegna degli *Annali Cattolici*, inchiude bensì de' fatti e li registra, ma li deduce e li ragiona, secondo le norme eterne, da quelle cause che si nascondono agli occhi volgari. A noi per esempio dice più cose una parola uscita dall' oracolo del Vaticano che tutti i libri verdi, gialli, e turchini co' quali i politici dalle corte vedute credono erudire la terra. Che cosa c' insegnano in fatti i dispacci e le note del Lamarmora posto a governare uno Stato in rivoluzione e dove l' opera del potere così detto *esecutivo*, non è nè libera nè sicura, nè guidata da principii immutabili, che la rendano efficace e rispettabile? Ponete a riscontro dei dispacci del generale Lamarmora le poche parole, che Pio IX disse agli uffiziali del presidio francese andati a ricevere la benedizione dell' Augusto Capo della Chiesa Cattolica. Che vi ha detto il Lamarmora in quel profluvio di linee che costituisce un volume di mole non ordinaria, se non la sua impotenza a fare il bene onde Italia abbisogna, e che i suoi ministri non sanno più fare perchè non lo conoscono, o sono ridotti a tale di miseria da reputarlo un male? Che vi ha detto invece Pio IX in quelle poche ma solenni frasi che i giornali hanno frainteso o schernito? Sperate in Dio, egli solo ci salverà; gli uomini sono ciechi e incapaci di darvi salute: i lupi insidiano il gregge, guardatevi da loro, pregate, poichè la Provvidenza non vuol altro che essere pregata, perchè curi essa le nostre tristi infermità. Il Papa ci ha dato la fiducia in Dio; Lamarmora si è sforzato di chiederne una per sè a coloro che in Dio credono poco! Ecco la diversità delle potenze, di quelle che si raccomandano alla terra, di quelle che al cielo si appuntano. Nondimeno la mestizia che regna nelle parole papali non può non aver scosso dolorosamente i cattolici. Esse ci dicono, che di qui a pochi mesi il Papa non è più sicuro di stare a Roma, e che questa può cadere in balìa de' nemici della Santa Sede! E ciò spiega abbastanza il contegno del ministero Lamarmora all' in-

Digitized by Google

terno ed all'estero. La crisi avvenuta nella seconda metà del dicembre e terminata col rimpasto del ministero, non ebbe alcun significato politico se non questo: che il Lamarmora in mezzo alle presenti debolezze, alla confusione de' principii e delle lingue, è ancor creduto una guarentigia per l'Europa, che s'inganna su questo come su altri capi. Io non saprei dire fino a qual segno sieno vere le voci e le supposizioni che corrono intorno a certe pratiche che il generale Lamarmora avrebbe avviate co' governi di Francia e d'Austria per comporre alcune difficili vertenze; ma sarebbe temerario asserire che fra esse non è certo nè la quistione veneta nè la romana? La riforma bandita dal governo austriaco in questi ultimi giorni, potrebbe indicare che Venezia non si vuol spiccare dall'impero e che questo cerca darle franchigie d'autonomia quanto può per toglierle il desiderio di altri destini. Per riguardo alla quistione romana, l'avere il ministero insistito nella proposta di legge per la soppressione di tutte le corporazioni religiose, non è argomento più che sufficiente per dimostrare, che non solo non si pensa ad accordi con Roma, ma che si vuol rotto ogni vincolo con essa, trattandola da nemica e non concedendole pure que' riguardi che si usano cogli estranei, discutendo di diritti e di opportunità, prima di venire ad estreme risoluzioni. Si dee registrare tra fatti che la Corte di Roma fece sentire in varii modi al governo italiano che dove esso avesse voluto trattare del riordinamento del patrimonio ecclesiastico, si sarebbe potuto trovare un terreno di conciliazione. Sonvi a quest' uopo testimoni, sonvi pratiche tenute, sonvi missioni, ma tutto fu indarno, perchè i ministri di Vittorio Emanuele hanno sempre opposto la vieta e incertissima ragione di Stato, hanno cioè asserito senza esame e senza maturità di consigli, di non poter ammettere discussione su di un diritto che stimano essere dallo Stato inalienabile, il diritto di possedere il posseduto da altri.

Quindi l'orribile progetto fatto elaborare dal ministro Cortese, chi sa da che mani, viene mantenuto nella sua integrità dal ministero rimpastato, ma non rinsavito, e per di più si vuole che l'asse ecclesiastico, cioè i beni della Chiesa entrino a pagare i debiti dello Stato ed a rialzare il suo credito percosso da varii colpi, il più mortale dei quali, l'incertezza della politica signoreggiante. Questo contegno del ministero gitta lo sconforto in tutti coloro, che sarebbero pronti a tener su il governo per non lasciarlo in preda alle fazioni che se lo contendono, e gli uomini di maggior credito e di esperienza sono costretti, per minor male, a dichiararsi oppositori del falso sistema tenuto dal ministero in una quistione di tanto momento. Non mi farò qui a divisare le varie forze che scenderanno nella lotta, quando venga in discussione il mostruoso parto di tante passioni; saranno molte e talune inaspettate.

Il ministero sperava che colle ultime elezioni lo scarso partito che lo sostiene, senza amarlo nè forse stimarlo, avrebbe raccolto qualche elemento di forza, ma tranne pochi e deboli gregari, esso non acquistò nulla, e la sua debolezza si fece anche maggiore, quando dovette chiedere per reale decreto una sosta di otto giorni per apparecchiarsi. Dicono che ciò sia stato princi-

Digitized by Google

palmente per veder come mettere insieme un nuovo sistema finanziario, non volendo il nuovo ministro per le finanze accollarsi il pesante retaggio del suo precessore. Ma è opinione anche più accreditata, che il Lamarmora non abbia voluto presentarsi alla Camera se non quando avesse compiute alcune di quelle pratiche che aveva alla mano al tempo della crisi. Checchessia di ciò, lo vedremo; constatiamo solo il fatto della insolita proroga, come indizio poco lieto della difficile situazione.

Mentre Italia si travaglia in queste crudeli incertezze, e cerca chi le dia aiuto e consiglio, la morte, questa ministra delle giustizie eterne, mena la sua tremenda falce su illustri capi e miete qui più che altrove nobili vittime. Al primo annunzio della malattia di Massimo d'Azeglio, si sentì, come una stretta insolita al cuore, battere alle nostre porte una nuova sciagura.

In poco meno di sette mesi cinque altre vittime eran cadute, e tutte di fautori non volgari dell'italiana rivoluzione. Pietro Gioia che fin dal 1848 aveva preso stanza in Piemonte, Raffaele Piria anch'esso da parecchi anni professore nel Torinese Ateneo, Lorenzo Valerio, Giovanni Manna, e da ultimo lo stesso Ministro della real casa Giovanni Nigra, aveano cresciuti i negri fasti del Senato Italiano.

Ed ora toccava ad uno de' più insigni suoi membri, il seguire la infelice, o più felice schiera de' rapiti alle misere lotte di quaggiù. Massimo d'Azeglio andava raramente in Senato, ma non era perciò meno considerato come una delle sue prime glorie. Fu egli che vi condusse Alessandro Manzoni, suo primo suocero, e che il fece assistere alla proclamazione del Regno d'Italia. Dicesi che lo stesso d'Azeglio inducesse il Manzoni ad approvare la Convenzione del 15 settembre, e si vide infatti, per la seconda volta, il grand'uomo mostrarsi in Senato ed applaudirvi i più caldi oratori di quell'atto, che tolse a Torino il primato per portarlo a Firenze che nol voleva! Azeglio era stato consigliatore primo del trasferimento, e ne avea avuto i rimbrotti dal Conte Cavour, perchè nel 1861 non si aveva, come oggi, il coraggio di dire la verità. Nondimeno Massimo d'Azeglio, quando fu stretta la Convenzione, si sentì quasi umiliato nel suo doppio orgoglio di Piemontese ed Italiano, e ne diede larga prova nel discorso che fece leggere al Senato, essendo già di guasta salute. Azeglio avea poscia veduto il mal frutto che usciva da questo buio negozio, e nella scorsa state ricercato di aiuto al governo ne' suoi dissensi con Roma, si era tratto in disparte, consentendo solo al Lamarmora di scrivere un opuscolo per le elezioni, che in tanta perturbazione di cose e d'idee, si annunziavano con mali augurii. Questo fu l'ultimo atto di quella fiera e talora energica volontà, già scossa però da interne debolezze e malori indomabili. — Egli vedeva avvicinarsi la sua ora, e si affaticava a celare a sè stesso e ad altrui il declinare incessante delle forze. Attendeva negli ultimi mesi a dettare le sue memorie, temendo sempre di non poter fornire l'opera sua. E non la fornì, perchè dettando appunto a Torino le ultime pagine, disse la fatal parola, che da tanto tempo volea venirgli sulle labbra, ma ch'egli ricacciava sempre nel petto: *ho finito!* E da quel dì, che precesse di poco tempo

Digitized by Google

la sua morte, più non si occupò della sua vita passata, se non per disporsi all'ultimo viaggio che vedeva imminente. E si dispose, ricevendo con mente serena i Sacramenti della Chiesa cattolica, e gli ultimi suoi giorni empiendo di que' pensieri e di que' detti, che lungamente aveanlo in vita sostenuto e rallegrato. Era una vasta e vigorosa mente, e non poteva mai accomunarsi con coloro ch'ei non avea nè invidiati nè cercati, quantunque invidiassero e cercassero lui. Spetterà alla storia il giudicare Massimo d'Azeglio, come uomo politico e come ministro, noi non lo vogliamo rappresentare che nell'alta sua qualità di severo intelletto, capace di molto vero, non scevro di debolezze e di errori, ma serbante sempre anche in mezzo ad essi, una istintiva e inalienabile nobiltà di cuore e di pensieri, che amare e riverire lo faceva da amici e da emuli. Certo con un più robusto volere, con una fede più viva e pratica avrebbe potuto in questi ultimi tempi evitar forse all'Italia molti mali. Rimane però l'esempio, rimangono gli scritti: e dall'uno e dagli altri ci è molto da imparare. Intanto egli è sceso nella tomba prima di vedere altri strazi della patria sua, altre manomessioni della giustizia e del dritto, altre contumelie alla verità, e in ciò, più che di rammarico, la morte sua è degna d'invidia, perchè almeno egli ha cessato di soffrire! Gli effetti però di questa morte non saranno nè lenti nè scarsi; assottigliata sempre più la già esile schiera degli alti ingegni, si avanzerà balda e tremenda la procace mediocrità, e impadronendosi a poco andare delle cose, le ridurrà a mal punto. Sperda Iddio l'augurio, ma ci incalza la paura del peggio, quando rotti affatto o disusati gli antichi sostegni della società, non ci rimarrà più a governarla che l'arbitrio senza legge sovrana, che la forza cieca o dell'uno o de' pochi.

Ora torcendo il guardo dalle nostre sciagure che non paiono volersi ristare, portiamolo alquanto su altre terre, su altri popoli, per vedere se ivi sia cagione di maggiore allegrezza, e prima venga quella Spagna, che dava non ha guari il benvenuto al regno d'Italia. Lo diciamo schiettamente, quel riconoscimento Spagnuolo non ci fu di buon augurio. Il primo ministro della regina Isabella, che si apriva l'adito al potere colla peggiore delle ribellioni, quella delle armi, non poteva affidarci nè punto nè poco, e stavamo meditando, perchè un tale atto si fosse compiuto sotto un ministero O'Donnell anzichè sotto un gabinetto Narvaez, quando venne ad illuminarci il sinistro bagliore della rivolta del generale Prim. Per ben giudicare quest'ultimo fatto, converrà riandare brevemente le cause onde fu prodotto, ed eccole compendiate da uno scrittore che sa scolpire tempi ed uomini, il Signor Laurentie. Parlando della ribellione del generale Prim « La regina, dice egli, in un notevolissimo articolo dell' *Union* di Parigi, è l'espressione di un'autorità di fatto che sembra dover star sopra le intraprese dei rivali di caserma; ma sventuratamente quest'autorità stessa deriva da un principio ch'è esso pure la consecrazione di tutte le sorprese e di tutte le vittorie. Vi ha politici che sognano ogni autorità dover essere indifferente per la condotta delle società. Tentisi una sciagurata impresa contro un potere stabilito, ed essi gridano;

Digitized by Google

riesca, trionfano; e così vanno questi applauditori di tutto quanto accade, non accorgendosi, tanto sono abbindolati dalla falsa idea di un diritto superiore, a una tal successione di fatti, per cui la società in tal guisa menata, apre l'adito a tutte le temerità, a tutte le stravaganze, a tutti i furori della umana ambizione.

La vera miseria moderna è l'imaginare che la società politica possa governarsi senza un principio di diritto che dia stabilità al potere. In Ispagna questo principio sparve, e il potere è precario sì che ogni centurione si crede forte abbastanza per afferrarlo anche a costo di una ridicola rivolta. La regina almeno mostrò accorgimento, quando O' Donnell chiedevale di togliere a Prim ogni segno di onore « Mi guarderei bene dal far ciò; glielo tolsi otto anni or sono, e poi mi convenne restituirglielo, basta una volta ». L'avventura di Prim par finita, si dice; ma la Monarchia in Ispagna è dessa più rafferma? E la libertà nazionale? Che sarà di essa? Ci si dirà se i vecchi diritti politici della nazione spagnuola rivivranno sotto la spada de' soldati *matamori* che passano dalla rivolta al potere, fiancheggiati da un Senato che per assolverli, non avrà che a glorificarli! Gli è per tali rivalità soldatesche che gli imperi muoiono. Vi si può mantenere un simulacro d'autorità senz'altro ufficio che quello di ratificare il successo. Quanto alla libertà del popolo, essa non è più che una teoria. Un popolo schiavo non ha più altra via per mascherare la servitù, fuor quella di diventare un popolo millantatore ».

Con questi principii che si possono applicare a molti casi, si può giudicare l'avventura del generale Prim e le solite peripezie che l'accompagnano, tutte cose simili le une alle altre, tutte degne di compassione, non potendo aver luogo il riso fra mezzo alle umane abiezioni. E imaginare che tra noi v'era chi affrettava coll'ardore di mal repressi desiderii il trionfo dei rivoltosi d'Aranjuez e di Ocana! In Francia però dove tali imprese fanno più paura, appunto perchè già riuscirono, non si incoraggiò tranne dai rivoluzionari *quand même*, la rivolta di Prim, anzi si trattava, qualora facesse segno di riuscire, di mandare alquanti battaglioni a' Pirenei. Ci è a sperare che per questa volta, non ce ne sarà bisogno, anche per la ragione che quando i rivoluzionarii acquistano comunque il potere, non lo cedono così facilmente, e se sono sempre pronti a biasimare negli altri le dittature e gli stati d'assedio, essi non ne fanno sparagno, quando giovi a mantenersi in seggio. Nè i terrori che possono esser nati a Parigi di un moto rivoluzionario nella Spagna, sono poi senza ragione, per chi miri addentro la natura e le disposizioni di quel popolo. Anche là è una sinistra, non ancora forte di numero, come la nostra, ma pur formidabile per forza d'ingegni e di esperienza, la quale non che assottigliarsi dinanzi a tutti gli accorgimenti e i divieti e le persecuzioni del potere trionfante ne va acquistando ogni giorno per numero di aderenti e per disciplina. Lo vedremo tra poco cogli affari del Messico, che divenne omai il lato vulnerabile del secondo impero, mentre dà fuori nuovi argomenti della moderna insipienza a creare e reggere

Digitized by Google

gli Stati. *Non edifica quei che vuol gl' imperi Su fondamenti fabbricar mondani*, diceva il Tasso ai futuri conquistatori di Gerusalemme, ma degli antichi insegnamenti, non vogliono più nè anche quelli che hanno riputazione di savi.

Il Messico conquistato colla forza, colla forza non si può mantenere, almeno il nuovo imperatore non ne ha di bastevole; Napoleone è in procinto di levargli quello che gli ha dato finora. Gli Stati Uniti lo guardano in cagnesco, ed appoggiati alla commoda dottrina del Monroe, si apprestano a fargli capire ch' è un vicino incommodo. E quali ordini interni sosterranno il nuovo Stato cinto da tanti nemici, se i soli che forse avrebbero potuto salvarlo, furono reietti? Si dice che Napoleone farà di tutto per non lasciare l' opera sua in balìa de' nemici esterni ed interni, ma ha pur da pensare alle cose sue, e al trar de' conti dirà come gli amici del mondo, *chi è nei guai vi stia, la mia parte l' ho fatta.*

Vorrei dire alcune cose del Belgio, ma il nuovo re non iscoperse ancora l' animo suo apertamente. Facciamo voti, nell' interesse di quel regno, che la paura della setta non possa giammai entrare nell' animo di quel monarca, infelice chi vi crede a questo spauracchio! ben presto ne rimane vittima, e con lui la libertà.

In Prussia le cose procedono con una certa regolarità, mercè due forti volontà che si sono incontrate, quella del primo ministro Bismark e quella di Guglielmo I. L' apertura delle Camere fatta col solito discorso mostrò che questa benefica unione non è rotta ancora, e che i governanti di Prussia sono più avveduti degli altri, perchè curano almeno di tener su il principio d' autorità che altrove crolla.

Non è per nulla che il partito rivoluzionario prussiano si adombra e protesta, ma in quel è ancora tanto di buon senso da capire, ch'egli è meglio un governo per metà liberale, ma forte, che uno liberalissimo, ma debole. Ciò è pure capito in Inghilterra, dacchè i moti della setta feniana si sono manifestati nella Scozia ed ora si fanno via anche a Londra dove giorni sono correva voce di un'altra *congiura delle polveri*, si temeva che gli affigliati della setta avessero il bel disegno di ardere tutti i pubblici edifizi. Non fu a quanto pare, che una voce, ma le autorità non la sprezzarono, e vediamo che vennero ordinate insolite vigilanze.

In Iscozia non si è ancora potuto giudicare il famoso Stephence per imbecillità del Giurì. Imaginatevi che il carceriere il quale lo lasciò fuggir di carcere, non potè essere fin qui giudicato, perchè uno de' giurati disse di non poter sedere più di cinque ore! E fu rimandato il giudicio. Nondimeno John Russell si sente incalzato dagli eventi, e ora abbraccia, ora respinge la riforma elettorale. Egli è legato da' suoi precedenti; gridò e volle la riforma quando gli altri non la volevano, ed ora che gli altri la vogliono e la chiedono, volentieri ei la nasconderebbe.

Austria si dibatte seco stessa ora inchinando a concessioni per l'Ungheria e la Venezia, ma poco le giova che ha incontro a sè la parte rivoluzio-

Digitized by Google

naria, la quale non accetta accordi. Si sono viste le città di Padova e di Venezia respingere le nuove franchigie, che in altri tempi sarebbero parse gran cosa. E questo è dovuto non tanto alla energia di quelle città, quanto all'influenza della emigrazione che fece incitamenti e minaccie. Io non so che cosa stiasi ordendo tra Parigi e Vienna, nè che cosa si proponga Austria col voler far di Venezia una città come dicono con barbaro vocabolo *immediatizzata.* Quello ch'io so e che parmi certo, si è che qualunque accordo non gioverà e che i Veneti non si appagheranno se non quando saranno ricongiunti affatto coll'altra famiglia. A Parigi ed a Vienna si dovrebbe omai essere persuasi che una volta sviluppata questa febbre, non ci è più modo a guarirla. Gli è come l'albero della scienza del bene e del male: ne mangiamo anche a costo di averne poi pentimento e dolore. Così fatti sono gli uomini, guai a chi non li conosce.

ORAZIO ROSSI.

Ci rincresce non poter pubblicare, per mancanza di spazio, un lavoro bibliografico di un esimio collaboratore sulla Rosa d'ogni mese. *Questa Strenna Fiorentina, una delle migliori, se pur non è la migliore di quante se ne pubblicano in Italia, è in gran parte compilata da tre uomini il cui nome onora qualsiasi pubblicazione: Conti — Bindi — Guasti: non aggiungiamo parole per raccomandare la* Rosa d'ogni mese.

ERRATA			CORRIGE
		(Fascicolo II, 25 Dicembre 1865).	
Pag.	76	affetti	effetti
»	78	impregnò	impugnò
»	125	disprezzeremo	disapproveremo
»	128	cercarvi *ed enunziarvi*	cercarvi e denunziarvi
»	»	*alle care memorie*	alla cara memoria
»	»	» Stassera *lacerò*	Stassera lascerò
»	»	quasi con *diffidenze*	quasi con diffidenza
»	130	*abbattè* il potere assoluto	abbatte il potere assoluto
»	»	la *confidenza* nell'apprezzare questi diversi elementi si sente *da certo*	la coscienza nell'apprezzare questi diversi elementi si sente incerta
»	131	purificarle e benedirle. (2) »	purificarle e benedirle.
»	132	debole, *ma* sicuro	debole, mal sicuro
»	133	*e con forza*	e di aver forse

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

L' ASSOCIAZIONE CATTOLICO-ITALIANA

PER LA DIFESA DELLA LIBERTÀ DELLA CHIESA IN ITALIA.

Il potere sacerdotale o sacro non può salire dal basso all'alto, ma venendo indispensabilmente dall'alto, esso costituisce una distinzione radicale fra sacerdozio e laicato. Questo è il fondamento della Gerarchia ecclesiastica, della distinzione fra i pastori e la greggia, e quindi fra la Chiesa e lo Stato.

Distinzione si è detto, non *separazione:* perchè la separazione o segregazione delle forze vitali, è la morte; ed al contrario, la distinzione e l'armonia di quella, è nel corpo sociale la pienezza, la fertilità, il progresso della vita.

L'enunciato principio ha due applicazioni: l'una alla Chiesa e allo Stato, da distinguersi e limitarsi nelle origini, nei mezzi e nei fini, non mai da segregarsi; l'altra, alla competenza, e all'azione reciproca del sacerdozio e del laicato. Della prima ragioneremo poi; ora della seconda.

La *Società Cattolico-Italiana* si compone principalmente di laici. Che cosa è il laicato?

Il laicato è la plebe o la comunità cristiana, concorde col suo pastore, e col pastore dei pastori. Plebe, greggia o comunità non segregata, ma in piena corrispondenza di azione e di vita col suo pastore. Da questo essa riceve i carismi divini, la legge dello spirito, la parola della redenzione. Ma essa è greggia intelligente, operante, vivente al bene, all'ordine, alla difesa del corpo. La sua azione si fa più manifesta negli assalimenti e nei pericoli. Epperò nei presenti pericoli dell'Italia, essa si nomina Società Italiana, si ordina, si allestisce, non alla difesa di una parte o di un egoismo, ma alla difesa generale del corpo e de' suoi diritti divini, naturali, o sociali ed acquisiti. Questa generalità della difesa si enuncia dal suo programma.

Il programma dice: « Propugnare e difendere la libertà della Chiesa, e in questa i più vitali interessi, individuali, famigliari e sociali ». Esso aggiunge: « La Chiesa, che è religione viva ed operante, ha diritto alla sua più completa libertà nell'esercizio del suo santo ministero anche per le leggi politiche e civili; e gl'Italiani come Cattolici e come cittadini hanno diritto e dovere di salvare per quanto è da loro questa preziosa libertà, la quale è ad un tempo scudo e palladio dell'autorità nei governi, e di ogni altra libertà nei popoli ». L'Associazione Italiana non

Digitized by Google

mira dunque all'egoismo delle fatali consorterie, nè all'oscurantismo, nè alla servilità; ma al bene comune, alla libertà comune, e alle libertà sociali e civili, delle quali la libertà religiosa è il principio e la consecrazione. O libertà religiosa, o schiavitù delle anime e dei corpi, è il dilemma delle nazioni. Sappiamo che questa libertà non è illimitata, ma dev'essere concordata, non essendo illimitato niun potere creato; ma, o ella sussiste, o tutte le libertà sociali sono rovesciate.

Ecco lo scopo degno d'una nobile e grande Società! Or quali sono i mezzi?

Tutti i mezzi legali. Le forme politiche si accettano, non si discutono. « La nostra unione si eleva sopra gl'interessi transitorii, non mira alle forme di governo, non si occupa di combinazioni politiche; combatte solo pel trionfo delle idee Cattoliche ». Lo Statuto, legge fondamentale e nazionale, è Cattolico; e questo è la base delle operazioni. Ma l'Associazione accettando le forme politiche e governative, si asterrà, si segregherà da quello? Anzi il contrario emana dal suo programma. Essa combatterà l'oppressiva politica « che tenta di rilegare la Chiesa nel santuario, togliendole ogni azione esterna e sociale ». Essa difende che « per le leggi politiche e civili » deve essere mantenuto alla Chiesa il libero esercizio del suo ministero. Essa scrive nel suo primo articolo: « Lo scopo dell'Associazione è di congiungere in concorde azione tutti gl'Italiani devoti al Cattolicismo ed al Papato e sinceramente amanti della loro patria, per propugnare con tutti i mezzi leciti e legali la libertà della Chiesa ».

Tali sono i propositi dell'associazione. Donde segue per altrettanti conseguenti: 1.° che per assicurare alla Chiesa azione *esterna* e *sociale*, l'Associazione prenderà essa stessa vita esterna e sociale; 2.° che volendo la libertà della Chiesa guarentita da *leggi politiche* e *civili*, non si segregherà essa stessa dall'aula legislatrice; 3.° che dovendo usare tutti i mezzi *leciti* e *legali*, metterà in cima di tutti quel sommo, senza il quale gli altri son nulli.

Ma, più esplicito di qualunque programma, l'Associazione si propone un modello compiuto, e pronuncia un gran nome O' Connell! L'eroe, che sulla terra della libertà strappò un popolo a tre secoli di schiavitù la più fecciosa. Per O'Connell, l'Irlanda, la Polonia dell'Inghilterra, vide l'alba della sua redenzione politica e religiosa. Egli, vero liberale, più liberale del liberalismo britannico, non sequestrò nissuna libertà, ma tutte le congiunse. Egli con una eloquenza amena e terribile, popolare e sublime, e con una perseveranza da martire, sfondò le porte di quel parlamento dove imperava l'egoismo. Per lui l'Inghilterra cominciò a vergognarsi politicamente di quell'autocrazia che l'accomunava colla Russia; e dal parlamento usciva per milioni di cittadini una parola di religiosa e civile emancipazione. Sull'esempio di O' Connell, l'Associazione italiana non si terrà alle *sterili lamentazioni* che essa condanna,

Digitized by Google

ma si rivolgerà alla fonte d'ogni bene o d'ogni male, che sono le leggi ordinatrici o sovvertitrici degli stati. E questo è il suo compito principale, questo l'aiuto più importante che essa può dare al clero ed ai vescovi: a lei, Associazione laica, gli uffici laicali in bene della religione e della patria; al clero il ministero più riguardato del santuario.

Il programma ricorda pure le associazioni della Svizzera, della Germania, del Belgio; e aggiungiamo della Francia. Non era forse un'associazione di menti e di opere, quella che in favore della restaurazione Papale commoveva l'aula repubblicana del 1849? Nè dimentichiamo la Spagna. Non commossero tutto il mondo quei discorsi immortali dei Montalembert, dei Falloux, dei Donoso Cortes? Ma sarebbero al mondo quei discorsi, se i loro autori, uomini grandissimi, avessero fatto divorzio dal governo e dal parlamento? Sia il giornalismo Cattolico. Ma chi non sente, tanta essere la differenza fra un articolo e un discorso, quanta è fra un'officina e l'aula della nazione? Vantaggio che hanno pur le minoranze; e coll'andare, la verità trionfa.

L'Associazione italiana è dunque degna che tutta l'Italia cattolica la saluti e la promova. Ella non ha segreti, nè secondi fini, non è meschinità di parti, nè di fazioni; essa è *Cattolica*. Nome abusato e trascinato dai partiti, ma gran nome che l'Associazione si propone di portare nella sua interezza e con onore.

Nei pericoli ogni uomo è soldato della patria; e così ogni cristiano è difensore nato della religione. Degli antichi apologisti, buona parte eran laici. Minucio Felice era giureconsulto romano, ed in piena idolatria vergò l'*Ottavio*, con amenità greca, ed efficace breviloquenza, sconfiggendo gli errori, e nella lingua del popolo togato e senatorio adornando le verità cristiane. Altrettanto e più largamente fece Lattanzio, infuriando Diocleziano. E quando sulla religione diluviavano le beffe volteriane un laico ebbe l'audacia di nobilitarla col *Genio del Cristianesimo*, ultima delle apologie, e quale i tempi la richiedevano.

Ora i tempi richiedono l'azione collettiva, l'azione pubblica, guidata dall'intelligenza. Intelligenza dei diritti sociali fra cittadini e governo, il quale falsamente pretende di essere lo Stato: lo Stato è la nazione: il governo è l'amministratore, non l'usurpatore della nazione. La nazione è cattolica non già nel Credo solo, ma nelle sue istituzioni. Se queste hanno da riformarsi o conformarsi a' nuovi ordini, non si ha da usare la scure del governo, ma l'intelligenza e gli accordi. Se l'associazione avrà un giornale, questo non lo scriveranno umanisti nè declamatori, ma pubblicisti assennati dell'uno e dell'altro giure. Questo preparerà le intelligenze, illuminerà le opinioni, moverà i tardi, e frenerà i corrivi. Ai pastori il magistero del conchiudere e del definire. Ma a tutti un'educazione proporzionata sui comuni diritti, affinchè tutti siano in punto di sostenerli con azione ordinata e collettiva.

Azione collettiva o comune, mancò all'Italia sin qui, perchè man-

Digitized by Google

carono i maestri, mancarono i duci, e forse mancò l'intelligenza della buona strada, dei giusti mezzi, e dei pericoli. L'Associazione provvederà a questi difetti gravissimi: i capi raccoglieranno e disciplineranno le file. Il governo non si adombri: il giovamento sarà religioso e civile. Poichè se la sincera religione produce la sincera morale, e la sincera morale rende amabili, giuste e forti le nazioni; il governo troverà nell'Associazione Cattolico-Italiana un'alleata, non mai un'emula, nè una nemica.

Dichiariamo che queste parole non hanno altro valore che di una individuale e privata interpretazione di quello che sarà per fare l'Associazione. Non intendiamo di avere raggiunti tutti i suoi sensi, nè di limitarli. Del resto, nutriamo la più alta fiducia negli onesti, intelligenti e leali uomini che la compongono; ed essi da questo punto meritano, ed avranno, il plauso e il concorso della patria e della religione.

G. Audisio.

LA SOCIETÁ ARUNDEL IN LONDRA

E LE BELLE ARTI IN ITALIA.

AL PADRE ANTONINO LACCETTI

DE' PREDICATORI.

Le care immagini e le piacevoli fantasie onde si fa lieta e bella la gioventù, non ostante che brevi e fugaci, lasciano non pertanto tale una impronta nella vita, che eziandio negli anni dello sconforto e del dolore si affacciano spesso alla mente e la ricreano. Pie visitatrici che risalutano il tetto ospitale che primo le accolse, e amano vagheggiare i frutti nati dai semi, che esse aveano posti e fecondati. Ciò è quanto mi accade al presente. Giovinetto posi grande amore alle arti del bello, e loro dedicai una parte degli anni migliori, e oggi che la vita volge al tramonto, esse visitano ancora una volta la mia solitudine, e la consolano con la memoria dei passati diletti. Vi parlerò adunque di queste arti bellissime, che voi amate al paro di me, e me ne fornirà degno argomento un'opera insigne, che da più anni si va pubblicando in Londra da una

Digitized by Google

Società di amatori delle Arti belle. Ma non ostante che di perfezione avanzi quanto si è fatto in questo genere da molto tempo, e concerna precipuamente la pittura Italiana, essa è tuttora poco nota e diffusa tra noi; sia per il caro dell'opera, presa complessivamente, sia perchè gli Italiani compresi dalle condizioni non liete della patria, poco si curano al presente delle lettere e delle arti (1). Ciò non pertanto non si passerebbe al certo senza nostro disdoro ove non si levasse tra noi una parola di lode e di gratitudine verso i benemeriti che con tanto zelo e dispendio la promuovono. Mi propongo adunque di soddisfare in parte a questo debito, rilevando i pregi e la utilità della presente pubblicazione. Chè se la mia voce non sarà nè autorevole nè eloquente, sarà almeno sincera e affettuosa.

Nel 1848 alcuni cittadini di Londra, per natali e censo ragguardevolissimi, divisarono una Società, la quale avesse per fine di promuovere e diffondere la cognizione e l'amore delle Arti belle, non solo nel loro paese, ma per ogni dove, e vollero che la loro Società s'intitolasse da quel Tommaso Howard conte di Arundel, amatore caldissimo delle arti, al quale l'Inghilterra va debitrice dell'acquisto dei più preziosi marmi della Grecia, e perciò fu essa denominata la *Società Arundel.*

A raggiungere poi il proprio intendimento divisarono valersi di tutti quei mezzi, che loro offerivano le arti medesime, cioè la incisione, la fotografia e la cromolitografia, facendo ritrarre o in un modo o nell'altro dai più valenti artefici i capilavori dell'arte antica e moderna. Questi disegni venduti al minor prezzo, avrebbero ovunque diffuso il buon gusto e sarebbero stati ad un tempo una storia monumentale dell'arte, ed una scuola popolare di estetica (2). Come vedete, il concetto della Società Arundel era non men nobile che vasto, ma nel fatto riuscì di ampiezza molto minore, conciossiachè furono omessi del tutto i monumenti dell'architettura come quelli che avrebbero resa questa pubblicazione troppo voluminosa. Alla scultura Greca o Italiana in marmo, in bronzo e in avorio, fu conceduto uno spazio minore affinchè ne avesse uno amplissimo e meritato la pittura dei secoli XIV, XV e XVI, preferendo la italiana alla straniera, e quella sul muro alla pittura in tavola o in tela (3). E qui mi piace farvi notare un pensiero gentile, e, direi quasi pietoso, che presiede a questa pubblicazione; ed è il desiderio di conservare la memoria di quelli tra i nostri più pregevoli dipinti a fresco che corrono pericolo di rovina, sia per l'azione del tempo, sia per l'incuria degli uomini. Quanti infatti e bellissimi non ne furono in età non lontana distrutti? Quanti scomparsi sotto il pennello dell'imbiancatore?

(1) Dei 1600 associati a quest'opera di diverse nazioni, non si riscontrano che soli 20 italiani.

(2) Il prodotto della rendita di quest'opera, detratte le spese, è consacrato a dare un maggiore incremento all'opera stessa.

(3) *Notice of the Arundel Society or Society for promoting the knowledge of Art.*

Digitized by Google

Quanti prossimi a perire? Che ci è rimasto dello stupendo Cenacolo di Leonardo alle Grazie in Milano? Quanto poco ci è dato godere dell' Universale Giudizio di Michelangelo alla Sistina? Che pietà non è il considerare i guasti recati dal salino alle grandi storie del Campo santo Pisano? Non appariscono forse i segni di un prossimo deperimento nei maravigliosi dipinti di Raffaello in Vaticano? La benemerita Società Arundel facendo adunque fedelmente riprodurre col mezzo della cromolitografia i capilavori della pittura Italiana ne assicura in qualche modo la durata e ne diffonde la cognizione in ogni più remota parte del mondo.

Le prime dispense di questa grande collezione di stampe apparvero nel 1849, e si continuarono senza interruzione con tale un successo, che in breve furono pressochè tutte esaurite; di maniera che io non posso tenervi discorso se non di quelle pubblicate in questi ultimi due anni 1864 e 1865, le sole che a me fosse dato vedere, ma che per la loro importanza e bellezza, bastano a far ragione di tutto il rimanente dell' opera. E perchè, come già io avvertiva, il pregio principale di questa raccolta consiste nelle cromolitografie, e voi forse non avete sufficiente contezza di questo bellissimo trovato dei nostri giorni premetterò alcune notizie troppo necessarie alla intelligenza del mio discorso.

La litografia nata piuttosto per opera del caso che della investigazione, recata al suo perfezionamento nel 1799 dal bavarese Senefelder; come venne alle mani di abili disegnatori, tanto presunse di sè, che sperò collocarsi accanto all' arte nobilissima della incisione; e se non le scemò pregio, le scemò non pertanto i seguaci e i guadagni. Ma un potente avversario e non superabile, sorse in breve ad entrambe nella fotografia; dissi non superabile, perchè niun ingegno e niuna mano per quanto abili ed esercitati potrebbero contendere giammai colle leggi certe ed invariabili della luce. Dapprima non furono che deboli e poco utili tentativi; perchè la natura non è usa a rivelare i suoi più reconditi misteri, se non a prezzo di lunghi studi e di replicati sperimenti. Quindi nel 1802 Wedgwood otteneva i primi disegni col mezzo della luce, nel 1829 Niépce (altri ne dà lode a Daguerre), produsse le prime immagini con l' aiuto della camera oscura. Ma la grande scoperta della sensibilità dell' ioduro d' argento, che è la base di tutti i successivi miglioramenti recati a quest' arte, è dovuta agli sforzi comuni di Niépce e di Daguerre nel 1839. Finalmente Talbot nel 1841 la recava alla sua ultima perfezione. Mirabile trovato, che solo basterebbe ad onorare il nostro secolo! In breve tempo riempiè il mondo delle sue meraviglie, e già accenna a meraviglie di gran lunga maggiori. Dopo le nobili conquiste della fotografia, la sorte della litografia pareva al tutto spacciata; perciocchè, se nella purezza dei contorni e nella vivezza delle luci e delle ombre, sottostava all' incisione, dovea egualmente cedere il vanto alla fotografia nella più perfetta riproduzione del vero. Ma essa non che

Digitized by Google

darsi per vinta, pensò a vantaggiarsi sulle rivali, invocando in suo aiuto la pittura. Per questa guisa si sarebbe ristorata della sconfitta, e quasi elevata all' altezza della prima tra le arti figurative. Lo aveva tentato tre secoli innanzi la stessa incisione mercè l' opera di Ugo da Carpi, valente pittore e incisore. Poi per quella di Francesco Mazzuoli detto il Parmigianino, ma con poco esito; nè più felicemente ci era riuscito nel secolo XVII Francesco Périer, francese: di maniera che in seguito, niuno che io sappia, aveva più osato farne lo sperimento. Ma come apparve la litografia nei primi di questo secolo, il pittore Giacomo Leblon volle ritentare la prova, onde vedere se questa meglio della incisione si prestasse a colorire le stampe; e con un suo metodo molto semplice e ingegnoso, ottenne quanto desiderava. Nel 1814 Marcello di Serres si avvisò di valersi di un procedimento alquanto più complicato ma più sicuro, ed è quello che poi venne generalmente adoperato. Per questa guisa dal felice connubio del colore col disegno sulla pietra nacque la cromolitografia, che è una felice imitazione della pittura, e di non poca utilità agli studiosi delle arti belle, ma che sembra fino dal nascere minacciata di una fine precoce pei conati della Eliocromia, o com' altri la chiama, Foto-pittura, pei quali la fotografia forse un giorno torrà la palma a qualsivoglia competitore.

Io non mi farò al presente ad esporvi il metodo alquanto complicato e difficile della cromolitografia; solo dirò ch' essa è il risultato di tre diverse operazioni. Dapprima è mestieri procurarsi una fedelissima copia all' acquerello del dipinto che si vuole riprodurre. Poi questa storia o figura, calcare e dintornare con diligenza sulla pietra litografica. Finalmente a questo disegno sovrapporre il colore col mezzo delle pietre ugualmente dintornate e preparate colla tinta. Giusta il sistema di Leblon, queste pietre non sarebbero che tre sole, riproducenti i tre colori primitivi, cioè il rosso, il giallo e l' azzurro, valendosi poi del bianco onde schiarire e digradare le tinte, e della terra di Siena per ombrare. Ma nel metodo di Marcello di Serres, queste pietre devono essere tante quanti sono i colori del dipinto; non solo per le tinte locali o vergini, ma financo per le ombre e le velature. La difficoltà maggiore, a mio avviso, consiste nel sovrapporre successivamente tutte queste pietre al disegno, in guisa che combacino perfettamente, di maniera che non rimangano lacune fra pietra e pietra, e i contorni delle figure siano mantenuti nella loro purezza; e nonostante la moltiplicità delle impressioni, ne risulti un tutto armonico, e l' opera sembri condotta a mano, e renda sembianza di un vero acquerello. La qual cosa nelle storie variate e ricche di figure e di ornamenti, si rende oltre ogni dire difficilissima. Ma quando queste stampe colorate siano eseguite colla dovuta accuratezza da un artista intelligente, il loro effetto è maraviglioso. Gli Italiani, come quelli che primeggiarono sempre nella grande pittura storica, poco si curarono di questi nuovi metodi, nei quali l' arte spogliata della sua

Digitized by Google

ispirazione, discende quasi al livello delle industrie manuali. Meglio vi attesero e vi riuscirono gli stranieri, segnatamente i Francesi e gli Alemanni; e queste cromolitografie della Società Arundeliana furono appunto eseguite in Berlino sopra disegni all'acquerello del valente Cesare Marianecci romano.

Narrato come e da chi avesse origine la cromolitografia, detto brevemente delle sue parti, rimane che io vi descriva la qualità e i pregi di questa importante collezione di stampe, o a parlare più propriamente, di questa Galleria dei nostri più preziosi dipinti. E anzitutto loderò il gusto squisito di chi seppe da una tanto svariata moltitudine di capilavori scegliere e ordinare i più eletti. Perciocchè sebbene essa non abbracci che le sole dispense degli anni 1864 e 1865, ci offre in compendio la storia della pittura Italiana, in quel periodo che per lei corse migliore, vuo' dire tutto il secolo XV e i primordi del XVI; ci addita l'indole e i pregi delle scuole diverse, le raffronta tra loro, ne mostra le scambievoli attinenze e il simultaneo sviluppo. Che se a renderla compiuta si desiderano alcuni dei principali dipinti, questi denno al certo rinvenirsi nelle dispense anteriori, che io non ho vedute, o faranno seguito alle presenti. Manca poi tutto il secolo XIV, che nel dipingere a fresco pareggiò se non vinse i secoli che gli tennero dietro (1); ma la presente raccolta accoglie artefici, che appartengono ugualmente ai due secoli XIV e XV, e che sono come un addentellato che unisce la pittura antica alla moderna. Primo de' quali è Ottaviano Nelli di Gubbio, che il Lanzi per errore, siccome io credo, denomina Martis, egregio artista e poco noto all'Italia, ma che in questi ultimi anni ottenne la meritata celebrità per gli scritti del Buonfatti e del Rio (2). Dei pochi dipinti che di lui ci rimangono, fu riprodotto colla cromolitografia quello ch'egli eseguì nel 1403, nella chiesa di S. Maria Nuova in Gubbio; e rappresenta la Vergine col Figlio, circondata da un coro di Angeli. Io oso affermare che la scuola mistica ha pochi dipinti che si possano paragonare a questa celeste visione del Nelli (3). Nè manco pregevole e rara si è la risurrezione di Cristo, che Giovanni Santi, padre di Raffaello, dipinse pei Domenicani di Cagli nelle Marche. Vogliono alcuni che il Nelli desse precetti nell'arte a questo pittore, al che non si opporrebbe la storia. Sono adunque in queste due cromolitografie indicate le prime e più pure sorgenti alle quali attinse il giovinetto Raffaello innanzi di passare sotto il magistero di Pietro Perugino. Del Vannucci

(1) Se ne vuole eccettuare una cromolitografia che ci offre il ritratto dell'Alighieri attribuito a Giotto, che vedesi nella Cappella del Podestà al Bargello in Firenze; la veduta prospettica della cappella degli Scrovegni in Padova, dipinta dallo stesso Giotto, e parecchie incisioni di quegli affreschi.

(2) Rio, *De l'Art Chrétien*. Vol. 2. Ch. VII, pag. 154. Buonfatti, *Memorie storiche di Ottaviano Nelli pittore Eugubino, illustrate con documenti* — Gubbio, 1843 in 8.vo.

(3) Rimane dello stesso pittore la cappella dei Trinci in Foligno ch'egli fresco nel 1425.

Digitized by Google

abbiamo il Martirio di S. Sebastiano ch' egli nel 1505 effigiò a Panicale presso Perugia, e di Bernardino Pinturicchio le prime due storie ch' egli eseguì nella Cattedrale di Spello; ove parendogli aver fatto opera degna lasciò il proprio ritratto ed il nome. Ma niuno varrà a farsi un giusto concetto di questo artefice se non dopo vedute le storie di Pio II ch' egli colorì nella libreria del Duomo di Siena, ove gareggia coi migliori del suo secolo. A rendere tuttavia più prezioso questo bel saggio della scuola Umbra o Romana, mancherebbe un qualche dipinto di Raffaello

Che sovra gli altri com' aquila vola;

ma di lui già si ebbero gli associati incisa con molta bravura dal Grünner, la conversione di S. Paolo, che è parte degli arazzi del Vaticano, e in breve colla litografia colorata avranno le Sibille e alcune delle storie delle Camere Vaticane. Fa pure bella mostra di sè in questa pubblicazione la scuola Bolognese, per due preziosi gioielli di quel caro pittore che è Francesco Francia, e sono lo Sposalizio e la Sepoltura di S. Cecilia; come a farci gustare la Lombarda, furono molto opportunamente trascelte tre storie della Vergine, che Bernardino Luini discepolo di Lionardo, eseguì in S. Maria di Saronno, alle quali va unito un altro dipinto dello stesso artefice, che ammirasi nella Pinacoteca di Brera in Milano, e rappresenta la traslazione del corpo di S. Caterina Vergine e Martire. Queste sei tavole sembrano a bello studio poste a riscontro onde appariscano le attinenze che corrono tra le due scuole; perchè, se voi ne togliete il colore, più vivo e quasi smagliante del Lombardo, tutto è comune, la eleganza e la correzione; di guisa che paiono da un' istessa mano delineate. Nel modo stesso che la scuola Umbra arieggia la Fiorentina e la Senese, come fanciulla che ritrae i lineamenti della madre e della sorella. Troppo però insufficienti a farci conoscere e apprezzare la scuola Veneta e la Mantovana, sono due tavole, comechè bellissime, di Andrea Mantegna Padovano, il quale educato all' arte dallo Squarcione, e poi da Gian Bellini, si tramutò in Mantova, ove lasciò una scuola molto lodata. E in Mantova appunto nella Chiesa degli Eremitani, eseguì il Mantegna le due grandi storie di S. Giacomo Apostolo, che fanno parte di queste Cromolitografie. Quasi però a compenso di tanta povertà, fu aggiunta la fotografia di un bel dipinto del Tintoretto, che si ammira nella scuola di S. Rocco in Venezia.

Ma alla scuola Fiorentina furono riserbate, non dirò le più belle, perchè tutte lo sono ugualmente, ma le più copiose e le più variate. E ben meritava questa preferenza, perchè nel colorire a fresco la Toscana vince tutte le altre scuole d' Italia. Di maniera che voi vedete in questa raccolta passarvi innanzi, con sempre nuovo e sempre crescente diletto, quanto essa ha di più raro e di più pregiato; con tanto felice imitazione

Digitized by Google

degli originali, che credereste contemplare, non già una stampa colorata, ma gli stessi dipinti sul muro. Pensate or voi con quanto piacere, senza punto partirmi dalla mia cella, io rivedessi alcuni fra i più soavi dipinti dell'Angelico in S. Marco, come la Salutazione e la Incoronazione della Vergine (1); ben undici delle storie che Masolino da Panicale, Masaccio e Filippino Lippi dipinsero nella Cappella de' Brancacci al Carmine. Lo stesso dite delle pitture di Benozzo Gozzoli, di Domenico del Ghirlandaio, di Andrea del Sarto, e di Leonardo da Vinci; chè tutti noverarli chiederebbe troppo lungo discorso. Di due però mi sono in singolar modo compiaciuto, cioè di quello del Gozzoli e di quello del Vinci. Nelle mie corse artistiche per la Toscana, omisi di visitare S. Gemignano, grossa terra in quel di Siena, non ostante che me ne porgessero invito due tavole attribuite a Fra Paolino da Pistoia. Ma più ancora dei dipinti del Signoracci, debole imitatore del Porta, doveano invitarmi quelli che Benozzo Gozzoli, discepolo dell'Angelico, lasciò nella Chiesa degli Eremitani, ove nel 1465, ritrasse in diciassette storie i fatti principali della vita di S. Agostino. Al Rio non parvero delle migliori sue cose: il Lanzi o le ignorò, o non degnò tampoco ricordarle, ma se io dovessi giudicarne dalla sola stampa che n'ebbi alle mani, e che appunto fa parte di quelle Storie, oserei affermare, che non cedono punto in bellezza ai freschi della Cappella Riccardi in Firenze, nè a quelli lodatissimi del Camposanto Pisano. E se nei freschi Riccardiani il Gozzoli ormeggia il maestro, in quei di S. Gemignano si va palesemente raccostando a Masaccio. La tavola di Lionardo da Vinci, che mi parve degna di speciale considerazione, si è quella Vergine col figlio e un devoto supplicante, ch'egli colorì in S. Onofrio in Roma, maravigliosamente bella, e di tanto perfetta esecuzione, che vi rende immagine di una miniatura così per la purezza dei contorni come per il colorire morbido e delicato. E dappoichè ho ricordato la miniatura, aggiungerò, che la Società inglese non volle fosse punto dimenticata questa figlia primogenita della nostra pittura, nata e cresciuta nei Chiostri, e che per il corso di più secoli fu coltivata con amore da artefici di chiaro nome. A porgerne pertanto un cotal saggio, furono scelte alcune tra le più pregevoli miniature dei libri corali dei duomi di Siena e di Firenze, e di quelli dei Domenicani in S. Marco. Ma le stupende miniature dei nostri Codici e segnatamente quelle superiori ad ogni elogio di Don Giulio Clovio, a cagione della loro piccolezza, non potranno giammai essere riprodotte col metodo difficile della Cromolitografia. Perchè poi non sembrasse che gli editori di quest'opera fossero invaghiti per modo dalla nostra pittura, da porre in dimenticanza le nobilissime scuole Alemanna e Fiamminga, con sì stretti nodi congiunte alla nostra, pubblicarono cinque tavole di un bel trittico

(1) Dell'Angelico furono pure incise alcune delle Storie dei SS. Stefano e Lorenzo, ch'egli dipinse nella Cappella di Niccolò V in Vaticano.

Digitized by Google

di Memlinc, che a quanto intesi, saranno seguite da una o più di Van Eyck, ambidue vissuti nel secolo XV, e ambidue vaghissimi coloritori (1).

Lodai già l'accorgimento e il gusto squisito di chi scelse e ordinò queste stampe Arundeliane, ma con più ragione al presente devo lodarne la esecuzione accuratissima, e tale che nulla lascia a desiderare così dal lato del disegno, come da quello del colore. Ma il pregio che avanza ogni altro, e in cui stava il sommo della difficoltà, si è l'aver mantenuta la naturale fisonomia e il carattere proprio delle varie scuole e dei diversi pittori, per guisa che vi è agevole raffigurare la maniera dei Toscani, dei Romani, dei Veneti, dei Lombardi, dei Bolognesi e dei Fiamminghi. Della qual lode la parte maggiore è dovuta alla singolare perizia del Signor Cesare Marianecci che, come ho già notato, fornì tutti gli acquerelli di questa raccolta. Non è essa adunque soltanto un pascolo ameno offerto alla curiosità degli amatori delle arti belle, nè tampoco un ricordo che gli stranieri eruditi riportano seco dai loro viaggi in questa classica terra, ma è una vera scuola di disegno e di pittura, aperta agli studiosi di qualsivoglia paese, e che potrebbe tornare eziandio utilissima al nostro. E che veramente gli egregi editori mirassero a questo nobile fine, me lo persuade l'aver essi fatto ritrarre di grandezza pari al vero e dilucidate sugli originali, le teste le più belle e meglio disegnate e colorite, ricavate dai freschi di Masaccio e di Domenico del Ghirlandaio, affine di proporle a modello degli studiosi nelle Accademie del disegno. E parmi che potrebbero essere ugualmente ricevute nelle scuole d'Italia come fiori colti sul suolo natio (2).

Passando poi ad un ordine di idee alquanto diverso e più elevato e risalendo quasi ad una sintesi generale dei dipinti che ho ricordati, diceva tra me e me: Quale splendida poesia non si accoglie in queste mirabili produzioni del pennello italiano! Che ricchezza d'immagini, che varietà di concetti, che eleganza di forme, che squisitezza di tipi, che armonia di colori! Coi deboli mezzi de' quali è dato all'arte valersi, essa ha saputo esprimere, quanto la Bibbia ha di più poetico, la Leggenda di più affettuoso, e la Teologia di più sublime. Quindi dalla ingenua e semplice imitazione del vero sensibile, essa è ascesa per infiniti gradi fino all'estasi e alla visione di Dio. Di maniera che potrebbe affermarsi con verità, dopo l'Alighieri, niuno dei nostri poeti aver poggiato tant'alto, quanto questi pittori del secolo XV; i quali serbarono le tradizioni e il nerbo Dantesco, quando Lorenzo il Magnifico trastul-

(1) Accrescono singolar pregio a questa importante raccolta alcune dotte illustrazioni storiche, delle quali è fatto dono agli associati. Abbiamo fino al presente descritta la cappella degli Scrovegni in Padova, dipinta da Giotto, e notizie della vita e delle opere di Ottaviano Nelli, di Giovanni Santi, di Pietro Perugino, di Bernardino Pinturicchio, di Domenico del Ghirlandaio, e del Memlinc.

(2) Di queste Cromolitografie sono in Italia due soli depositi, uno in Roma presso Spithover, e l'altro in Firenze presso Goodban, via Tornabuoni.

Digitized by Google

lava i Fiorentini coi Canti Carnascialeschi, e Luigi Pulci colle baie del Morgante Maggiore. Nel secolo XVI, l'arte cristiana, per opera segnatamente dei discepoli di Raffaello, visse ancora lunghi e onorati giorni, non senza però fare larghe concessioni al rinascente paganesimo, il quale tanto la venne insudiciando, che per poco non la spense del tutto. Ma non ostante che dicaduta ella serbò meglio che non la poesia, la propria dignità; e se più non rivide i bei giorni dell'Angelico, del Francia e del Perugino, non si lasciò andare così alla china del secolo corrotto; nè, salvo poche eccezioni, imbrattò i pennelli nel fango che contaminò le carte dei poeti, dei novellieri, e dei comici contemporanei.

Conservino pertanto gl'Italiani amorosamente queste pitture murali dei secoli XIV, XV, e XVI, nelle quali forse meglio che altrove ci è dato leggere la storia della nostra civiltà, e raffigurare i segni dell'antica grandezza. La quale sollecitudine e cura vuol essere tanto maggiore quanto che i tempi non corrono propizi a questa maniera di studi. Da oltre mezzo secolo l'Italia ha patito gravissime perdite in fatto di belle arti. I capi lavori degli artefici nostri rapitici dalle armi Francesi sul cadere del passato secolo ci furono per molta parte restituiti, ma quelli in numero troppo maggiore che tuttogiorno ci invola l'oro dello straniero non torneranno mai più. Il ricco patrimonio degli avi passato nei degeneri nipoti si va ogni dì più assottigliando. Le private gallerie o alla spicciolata o tutte a una volta, abbandonano la terra natale e riparano in lontane regioni. Per citarvene solo alcune poche, Venezia lamenta la galleria Barbarigo, Firenze quella del marchese Rinuccini, e la ricca e bella collezione di quadri della scuola Toscana dei signori Ugo Baldi e Lambardi; Roma ha perduta la galleria del Cardinal Fesch, Lucca quella dell'ex Duca Carlo Lodovico di Borbone. Un'altra non men copiosa e pregevole, che per degni rispetti non nomino, è forse alla vigilia di abbandonare l'Italia. Da questo numero sterminato di tavole e di tele dei migliori nostri pennelli, che in pochi anni furono da noi inviate allo straniero, si sono in gran parte formate le pubbliche e sontuose pinacoteche di Londra, di Parigi, di Vienna, di Pietroburgo, di Dresda, di Monaco di Baviera e di Berlino. Lo stesso dite dei bronzi, dei marmi, degli avori, delle miniature, delle stampe, ecc. Se bramate conoscere almeno in parte le immense perdite, che tuttodì va facendo la patria nostra in oggetti d'arte, non avete che a procurarvi l'opera del dottore G. F. Waagen, tedesco, che ha per titolo, *Opere d'arte e artisti in Inghilterra e Parigi* (1). Nè manco grave fu il danno che patirono i nostri sacri edifizi, in numero grandissimo demoliti o mutilati nelle passate rivoluzioni, molti dei quali erano sontuosissimi, andavano adorni di pitture, e di sculture di raro pregio, e serbavano le più care me-

(1) Berlino 1837, 1838.

Digitized by Google

morie della patria. Questo spirito di distruzione, risorto nei nostri giorni, prepara immense rovine e non riparabili, nella imminente soppressione dei conventi, dei monasteri, delle collegiate e degli oratori, ove appunto sono i freschi dei quali vi ho favellato (1). Deh che non incolga all'Italia la sorte della misera Spagna, la quale nella soppressione degli ordini religiosi perdette tanta e sì preziosa parte delle artistiche sue glorie! Ma basti di ciò, che l'argomento è troppo doloroso, e io non vorrei che queste parole pigliassero sembianza di un rimprovero, ma solo di una preghiera e di un ricorso all'amor patrio dei miei connazionali, perchè nella stima delle cose proprie non si lascino vincere dagli stranieri, i quali non perdonano nè a cure nè a dispendio onde acquistare ciò che noi qual merce vieta e disutile ripudiamo; nel che se il danno è grave la vergogna parmi anche maggiore (2).

Io ho voluto, o mio caro Antonino, ragionarvi a lungo di queste quarantadue cromolitografie, perchè mi sembrava meritarlo la rara perfezione con la quale furono eseguite; e a fine di porgere all'animo vostro e al mio un piacevole trattenimento, richiamandovi alla mente quei meravigliosi dipinti la più parte dei quali abbiamo insieme le tante volte ammirati in Firenze. Poi voi prendeste la via di Napoli, ed io mi ricondussi in Genova, nè so se più ci sarà dato rivederci in questa terra d'esiglio, perchè la vecchiaia ci è alle spalle, e la rivoluzione ci incalza per ogni dove. Voi foste non ha molto cacciato dal vostro convento della Madonna dell'Arco; io ho veduto il mio tramutarsi in un carcere militare, e ignoro se mi fia conceduto posare le mie ossa accanto a quelle dei miei confratelli. Ma qualunque sia la sorte che ci riserba la divina Provvidenza, adoriamone i giudizi pieni di sapienza, di giustizia e di bontà, e preghiamo per la nostra diletta patria, tanto più degna di amore quanto è più grave il morbo che l'addolora; perciocchè, *infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam* (3).

Genova 1.° febbraio 1866.

Il vostro aff.mo amico
P. VINCENZO MARCHESE
dei Predicatori.

(1) Già abbiamo Chiese convertite in stalle, in caserme, e in bagni di galeotti.

(2) Recentemente un periodico torinese proponeva al ministero di vendere le pubbliche gallerie affine di ristorare l'erario dello Stato!

(3) *Ioan.* Cap. XI. vers. 4.

Digitized by Google

DELLA SEPARAZIONE
DELLO STATO DALLA CHIESA
IN ITALIA.

Neque laetiora Religioni et Principatui ominari possumus ex eorum votis, qui Ecclesiam a Regno separari, mutuamque Imperii cum Sacerdotio concordiam abrumpi discerpiunt.

Greg. XVI, Encicl. Mirari vos.

Quae falsae ac perversae opiniones eo magis detestandæ sunt, quod eo potissimum spectet ut impediatur et amoveatur salutaris illa vis, quae in catholica Ecclesia ex divini sui Auctoris institutione et mandato libero exercere debet usque ad consummationem saeculi, non minus erga singulos homines, quam erga nationes, populos, summosque eorum principes.

Pius IX, Encicl. Quanta cura,

I.

È grave a pensare, come questa nostra Italia, che, abbracciato il Cristianesimo, vide prima per lei meravigliosamente congiungersi la religione e la civiltà, e insieme congiunte propagarsi poi per le nazioni della terra, l'Italia, prescelta dalla Provvidenza ad aver nel suo seno e a custodire con particolare affetto di riverenza e di gratitudine il Pontificato cattolico, oggi ancor essa, tratta dagli aberramenti di mal provate filosofie, cominci alla sua volta a patire il travaglio del più funesto divorzio, il divorzio della ragione dalla fede, della civiltà dalla religione, della società dalla Chiesa. La gran parola, che non ci venne dalla virtù unitiva del cattolicismo ma dallo spirito rivoltoso delle sette, anche fra noi si pronuncia, anche nella nostra Italia, a pretesto di indipendenza e di libertà, si vorrebbe far prevalere la massima dell'*assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa!* E, quando la Chiesa non è separata dallo Stato nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania, nè in Spagna, v'ha chi spinge l'Italia a segregare la sua politica come da funesto impaccio dalla sua religione; e grande è la ressa di chi pur

Digitized by Google

vorrebbe recata ad atto questa impronta separazione. Nei primi anni del rivolgimento d'Italia il concetto di tale separazione, se stava nel cuore di alcuni, osava appena manifestarsi, e sempre per incidente e di passaggio, adoperando quelle parole che fossero più atte a velare e a renderne meno invisa la sospetta dottrina. Un primo voto più esplicito ne arrischiava, quell'ardito iniziatore della pubblica opinione fra noi il Cavour, quando in una sua famosa lettera tra le altre cose diceva: « Amico quant'altri mai della libertà religiosa la più estesa, io desidero ardentemente di veder giungere il tempo, in cui sarà possibile di praticarla fra noi, quale essa esiste in America, mercè l'*assoluta separazione della Chiesa dallo Stato* » (1). Quindi appresso altri più di proposito, prendendo a preludere alle rispettive reciproche condizioni, a cui lo Stato e la Chiesa dovrebbero riuscire, dichiaravansi anche in modo più chiaro per questa *separazione*, non dissimulandosi però gli ostacoli, che, per ora almeno, fra noi si opporrebbero alla pratica attuazione di una piena ed assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa. Perchè, « tenendo pure per certo, che le rispettive condizioni della Chiesa e dello Stato riusciranno un giorno ad essere regolate secondo un diritto pubblico fondato sulla piena libertà di coscienza e di associazione », osservavano, che i tempi ed il paese nostro non parrebbero per anco acconci a gettare le fondamenta di questo nuovo diritto ed a farne sostegno della concordia fra lo Stato e la Chiesa. « Gli ostacoli (a detta degli stessi fautori del nuovo sistema) si potrebbero trovare nell'articolo dello Statuto, che proclama la religione cattolica sola religione dello Stato, nelle possessioni di cui è dotato il clero che lo mettono in condizione diversa da quella di una libera associazione, nelle tradizioni de' magistrati e delle scuole tenaci del diritto del governo d'invigilare sugli atti che appartengono agli esercizi del culto, nella timorata coscienza di molti, che non vedrebbero senza inquietudine lo Stato separarsi dalla Chiesa » (2).

II.

Queste ed altre difficoltà di fatto e di diritto, che, chi ben le consideri, saran trovate tutt'altro che leggiere e facili a poterle sciogliere, doveano non fosse altro rattemperare i troppo caldi partigiani di questa separazione, perchè dalle non ben convenute opinioni degli statisti, non si affrettassero di volerla passare alle Camere dei legislatori. Ma, a quanto pare, il mal ponderato e pericoloso sistema, come se altrove non avesse già fatto mala prova, e fra noi non fossero speciali ragioni da doverne diffidare, troppi più che non si dovesse aspettare presero a fargli buon

(1) Ved. *Risorgimento di Torino* del 26 agosto 1850.
(2) Ved. *Revista italiana* di Torino, 2.ª ser. v. 1, del 1850.

Digitized by Google

viso; e come se le suaccennate difficoltà si fossero al tutto appianate, non più nei giornali e nei libri soltanto di privati scrittori, ma nei pubblici parlamenti e negli atti officiali, e da uomini che seggono al potere, si cominciò a parlare di codesta *separazione*, come di cosa giudicata, di cosa di utilità evidente, necessaria, voluta alla piena indipendenza e libertà d'Italia.

Questo è lo spirito (non occorre dissimularlo), che signoreggia oggi, consapevole o inconsapevole di se stesso, quella che si vuol chiamare pubblica opinione: questo è il pensiero occulto od apparente da cui si direbber guidati i moderni legislatori. « È manifesto (udimmo troppo spesso ripetere in pubblico Parlamento) che la separazione delle due autorità è indispensabile ». « Quando questo principio sia messo in pratica, ogni difficoltà sarà appianata; e sarà questo (dicono) uno degli effetti più luminosi ed utili che alla religione avrà apportato la rivoluzione italiana ». E anche ultimamente nella Circolare ministeriale che preludeva alle nuove elezioni si additava come suprema meta agli sforzi dei legislatori italiani, nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, *il segregamento completo degli interessi religiosi dai politici*. E nello stesso Discorso della Corona non si esitò di far proclamare alle Camere legislative, che, fra le cose di maggiore urgenza, sarebber chiamate a *deliberare intorno la segregazione della Chiesa dallo Stato*.

III.

Così cruda e recisa, come viene annunziata, la proposizione di un' assoluta separazione della Chiesa dallo Stato e dello Stato dalla Chiesa non può per fermo trovarsi in buon accordo colle dottrine cattoliche, nè convenire colle espresse dichiarazioni degli ultimi Sommi Pontefici. Perchè già il Pontefice Gregorio XVI di venerata memoria avea protestato, di « non poter punto ben presagire dai voti di coloro, che vorrebbero veder separata la Chiesa dallo Stato e troncata la mutua concordia dell' impero col sacerdozio » (1). E il regnante Pontefice Pio IX, ritornando su ciò che già aveva formalmente riprovato nella sua Allocuzione *Accerbissimum* (2), nell' ultima sua Enciclica *Quanta cura*, solennemente di nuovo eccitava la sollecitudine dei Vescovi dell' orbe cattolico « a sconfiggere queste false e perverse opinioni, che vorrebbero indurre a codesta separazione, tanto più detestabili, quantocchè mirano in special guisa a fare che sia impedita e rimossa quella salutare forza, che la cattolica Chiesa, per istituzione e mandato del suo divino Autore, deve liberamente esercitare fino alla consumazione dei tempi, non meno verso i singoli

(1) *Ved.* Enciclica *Mirari vos* del 15 agosto 1832.
(2) Del 27 settembre 1852.

Digitized by Google

uomini, che verso le nazioni, i popoli e i supremi lor principi, e che sia tolta di mezzo quella mutua società e concordia di consigli tra il sacerdozio e l'impero, che sempre riuscì fausta e salutare alle cose tanto sacre come civili » (1). Ond'è che lo stesso Sommo Pontefice, in altro suo Breve, coglieva il destro di seriamente ammonire: che « l'Autore Supremo tanto dell'ordine soprannaturale, quanto dell'ordine naturale, che come principio e fine di tutto fece ogni cosa per se stesso, mentre costituì in terra l'uomo da lui creato in consorzio co' suoi simili, dovette certamente congiungere con mutuo mezzo l'uno e l'altro ordine stabilito, e volere talmente subordinato lo svolgimento, le leggi e le vicissitudini dell'inferiore al superiore, che fossero a questo d'aiuto, e con concorde sforzo per esso dirigessero l'umana famiglia al conseguimento della vera ed eterna felicità; e chi adunque questi ordini disunisce, chi la religione e Dio allontana dalla civile società, o li *separa*, certamente scuote l'edifizio, disgrega le parti, scava le fondamenta, prepara la rovina, e conferma quell'oracolo delle Sacre Scritture: *Gens et regnum, quod non servient tibi, peribit* » (2).

IV.

Abbiamo detto, la dottrina di questa assoluta separazione della Chiesa dallo Stato non trovarsi in buon accordo colle dottrine cattoliche nè colle espresse dichiarazioni dei Sommi Pontefici; ma non la diciamo per ogni caso e sotto ogni rapporto assolutamente riprovata. Non intendiamo discorrere qui ampiamente la proposta questione, prendendo la cosa dai principii, e determinando tutte le diverse condizioni, in cui può trovarsi la Chiesa nei suoi rapporti collo Stato; e quando lo Stato le fosse avverso e la disconoscesse, e quando la riconoscesse come in fatto dominante nella maggioranza, e quando dal fatto passasse a riconoscerla anche in diritto come dominante nella generalità della nazione, e quando da questa legale ricognizione lo Stato presumesse passare ad una relazione di tutela che impedisse comecchessia la sua indipendenza ed esenziale libertà dall' inalienabile sua autorità. Ciò solo pertanto ci proponiamo in questo nostro Commentario di far in massima rilevare: che la dottrina dell' assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa, idealmente presa include in sè una teorica falsa, sebbene possa talvolta pel concorso di malaugurate circostanze invocarsi come minor male; e che queste speciali circostanze, per singolar dono della Provvidenza, non si verificano affatto per questa nostra Italia, in fatto e in diritto cattolica, e con cattolico Statuto

(1) Enciclica *Quanta cura* dell'8 dicembre 1864.
(2) *Breve del S. P. Pio IX al C. Solaro della Margarita. Ved.* Armonia, 2 gennaio 1866.

Digitized by Google

legalmente costituita. Tanto premettiamo e per meglio stabilire i confini del nostro discorso, e per precludere le false applicazioni che si volessero tradurre, nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, dal fatto di altre nazioni, ove la chiesa si trovasse in tutt' altre condizioni e relazioni che non sia in questa nostra Italia. Poichè sappiamo, a tacer d' altri esempi, che, quando non ha molt'anni, lo Stato di Francia, travagliato dalle rovinose conseguenze della rivoluzione, « non cessava di spogliar la Chiesa di tutti i suoi beni e diritti, e di stringerla con ipocrite mostre di false legalità nella più dura ed umiliante servitù, impedendole l' esercizio di ogni più sacra ed essenziale libertà », l' illustre Vescovo di Langres, Mons. Parisis, emulando lo zelo e la generosità di quel grande mantenitore della ecclesiastica dignità che fu sant' Ilario, osò proclamare, che, « meglio assai di quell' indegna schiavitù, sarebbe una totale separazione della Chiesa dallo Stato » (1). Ma il savio Vescovo (e vi badino quelli che, abusando della sua autorità, il parziale ripiego vorrebbero trarre a generale principio) non chiese già questo come un bene assoluto e sempre e in tutto desiderabile, ma come un bene relativo, anzi come un minor male. « Non ha guari, (scriveva egli) un personaggio, che all' altezza del carattere accoppia gran vigore d' ingegno, in un suo scritto dato a pubblica luce faceva voti perchè il Cattolicismo risalisse in Francia al grado di Religione di Stato. Nobile voto, voto che torna caro ad ogni cuore cattolico! Sì, chi crede con viva fede alla propria Religione, chi palpita di tenerezza per lei, chi si leva coraggioso a prenderne la difesa, chi in lei ripone ogni suo ben essere, chi solo in lei ritrova la pura sorgente d' ogni sapienza, non può non sentirsi accendere in petto viva una brama di vederla elevarsi regina su tutte le istituzioni pubbliche, come su tutte le private coscienze. Ma dall'altezza dei pii desiderii ci conviene pure discendere alla trista realtà delle cose. Una religione di Stato è essa compatibile colla nostra costituzione sociale? Quella religione, che è schiava del potere, che a lui dee servire non di lume a guidarlo, ma di vano orpello ad ingannare altrui, non è religione di Stato, è strumento di perfidia nelle mani del potere ». Però ben sclama il degno Vescovo: « O santa cattolica Chiesa, dovresti tu essere proclamata religione dello Stato a prezzo di servitù sì infame? Eh via! o prenda la nostra Religione impero di madre sul civile reggimento, che sua la proclama, o si rinunzi piuttosto alle offerte insidiose! Nessuno vorrà mai affermare che questa oppressione, che avvilisce, sia ad aversi quale buon accordo fra Chiesa e Stato, di cui la santa Sede voglia la conservazione ». Posto l' insuperabile contrasto di circostanze del resto così anormali per uno Stato cattolico, *le dottrine* della piena libertà dei culti e dell' assoluta separazione della Religione dallo Stato, dichiarate *riprensibilissime* dalla santa Sede, a

(1) *Cas II de conscience.*

Digitized by Google

giudizio della medesima, « *In certe circostanze la prudenza esige di tollerarle, ancorchè non possano mai essere presentate da un cattolico come un bene, come una cosa desiderabile* » (1). Di che è chiaro come il dotto e religiosissimo Vescovo di Langres dovesse intendere la proposizione, che egli facea per la Francia, che si ostinava in un governo ostile alla religione, di finirla cioè coll' espediente di un' assoluta separazione; come vi si inducesse, non per elezione di miglior bene, ma per costringimento e per prudenza di scansare pericoli di maggior male: « per guisa che così fatta separazione della Chiesa dallo Stato, anzichè importare disaccordo fra le due potestà, tornasse, se tanto era a sperare, sicuro argomento di quella preziosa armonia, a cui guida continuamente lo spirito evangelico, e che continuamente brama di conseguire l'Apostolica Sede » (2).

V.

Però intendiamoci bene: se la *separazione* si prendesse in senso di *distinzione*, fu già detto assai volte ed anche ultimamente ad evidenza ripetuto: che la distinzione delle due potestà, spirituale e temporale della Chiesa e dello Stato, per la quale ciascuna di esse operi tra' suoi confini, senza intralciarsi l' una coll' altra, senza inimicarsi, senza combattersi, ma cooperando insieme all'ordinato conseguimento del proprio fine, è giusta e conveniente, e voluta non che altro dalla stessa natura e dal fine delle due potestà. Ed è anzi questo della debita distinzione, o se così si vuole, separazione delle due podestà, uno dei fondamentali principii, che la sapienza del diritto civile ed ecclesiastico avrebbe adottato per regolarne i mutui rapporti, e stabilire i confini, le norme e gli accordi della rispettiva cooperazione al perfezionamento del ben essere sociale e religioso. « Essendo (è detto con profondo dettato da un nostro grande statista il Rosmini) la Chiesa militante una società teocratica, che sta per sè, ella è diversa da ogn' altra società ed anche dalla civile. Altra è dunque la comunità de' fedeli, altra la comunità de' cittadini; questi possono anche non appartenere al novero de' fedeli: altra la magistratura che presiede alla comunità de' fedeli, altra quella che presiede alla comunità de' cittadini: altro il fine dell' una, ed altro il fine dell' altra società. La Chiesa adunque non è la nazione, nè viceversa; la diocesi non è la provincia civile, la parocchia non è il comune. La Chiesa ha dunque diritti distinti dai diritti che ha la società

(1) Ved. *Lettera del Card. Pacca*, che accompagnava l' Enciclica *Mirari* a Lamennais.
(2) *Cas IV de conscience.*

Digitized by Google

civile o sia lo Stato; come lo Stato ha diritti distinti da quelli della Chiesa » (1). Nè questa dichiarazione o separazione dei fini, dei diritti e dei mezzi di azione delle due potestà, venne, come alcuno potrebbe credere, in seguito al progresso giuridico dell'età moderna, ma fu sentito ed egregiamente dichiarato non appena la società cristiana fu riconosciuta dalla società civile, e riconosciuto per conseguenza il bisogno di ben distinguere e regolare i rapporti che pel nuovo fatto andavano a mettersi fra la Chiesa e lo Stato. Solenni fra le altre e costantemente ripetute come canone fondamentale di diritto ecclesiastico e civile, sono le parole che il Pontefice Gelasio I scriveva all'Imperatore Anastasio: « Due sono le cose, o Augusto Imperatore, per le quali principalmente questo mondo si regge, la sacra autorità dei Pontefici e la potestà dei Re; ma l'incarico dei Pontefici è molto più grave, perchè al divino giudizio essi dovranno rendere ragione degli stessi Re. Voi lo sapete, clementissimo figlio, che sebbene elevato dalla dignità vostra al regime dell'uman genere, nondimeno vi chinate devoto a quelli che sono proposti alle cose divine; da loro aspettate i mezzi di vostra salute, e in quanto al ricevere e disporre dei celesti misteri, voi riconoscete, che secondo l'ordine della religione voi dovete piuttosto soggiacere che presiedere; e dovete in questo rimettervi al loro giudizio, anzichè presumere di ridurli al vostro volere. E per verità, se, in ciò che riguarda la pubblica economia, i ministri della religione, sapendo come a voi dall'Altissimo Iddio ne sia conferito il comando, obbediscono alle vostre leggi, perchè pure nelle cose umane non sembrino contrariarsi le mal coordinate autorità, con qual premura non dovrete poi voi obbedire a coloro che da Dio medesimo furono costituiti dispensatori de' suoi celesti misteri » (2)? E Osio il celebre Vescovo di Cordova, con poco diversi sensi, in un'ammirabile lettera riferita da sant'Atanasio, scriveva all'Imperatore Costanzo: « Iddio diede a voi l'impero; ed a noi affidò il governo della Chiesa. E nella stessa guisa che noi detraendo alla vostra potestà, ripugneremmo all'ordinazione di Dio;

(1) Rosmini, *Filosofia del diritto*, Vol. II, C. 1. A. 11.

(2) Duo quippe sunt, Imperator Auguste, quibus principaliter mundus hic regitur, auctoritas sacra Pontificum et regalis potestas. In quibus tanto gravius est pondus Sacerdotum, quanto etiam pro ipsis Regibus Domino in divino reddituri sunt examine rationem. Nosti etenim, fili clementissime, quod licet praesideas humano generi dignitate, verum tamen Praesulibus divinarum devotus colla submittis, atque ab eis causas tuae salutis expetis, inque sumendis caelestibus sacramentis, eisque ut competit disponendis, subdi te debere cognoscis, religionis ordine, potius quam praeesse. Nosti itaque inter haec ex illorum te pendere iudicio, non illos ad tuam velle redigere voluntatem. Si enim quantum ad ordinem pertinet pubblicae disciplinae, cognoscentes imperium tibi superum dispositione collatum, legibus tuis ipsi quoque parent religionis Antistites, ne vel in rebus mundanis exclusae videantur obviare sententiae; quo, rogo, te decet affectu eis obbedire, qui pro erogandis venerabilibus sunt attributi mysteriis?

(*Gelasius Pont.*, Ep. VIII *ad Anast. Imp.*, in Collect. Concilior. Harduini, T. IV, p. 307).

Digitized by Google

voi pure dovreste temere di farvi reo di una sacrilega usurpazione, se osaste arrogarvi ciò che spetta alla autorità della Chiesa. *Rendete a Cesare quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio.* E come a noi si vieta di comandare alla terra; così a voi è tolta ogni facoltà d'impacciarvi de' nostri sacri timiami » (1). Dalle quali insigni testimonianze e da altre, che si potrebber recare in conferma, non meno di queste gravi e autorevoli appar manifesto ciò che i più ponderati e sinceri Canonisti non si stancano di ripetere: « essere l'ecclesiastica potestà dal civile impero affatto distinta »; « talchè, lasciata ai Principi terreni intera la cura e l'amministrazione delle cose profane, quella invece, che alla religione e alla salute delle anime si riferisce, ai principi della Chiesa sia riserbata » (2). Le quali dottrine di così fatta distinzione delle due podestà, nonchè recare pericoli di reciproche diffidenze e dissensioni, sono anzi ordinate a vie meglio chiarirne e rannodarne i rapporti. E l'illustre Arcivescovo di Colonia Mons. Droste, che con tanta sapienza non ha molt'anni meditò le ragioni di questa pace tra la Chiesa e lo Stato, non credette di poterci meglio riescire, che mostrando come ben si appongano le scuole cattoliche, che sostengono l'indipendenza della sovranità della Chiesa, e l'indipendenza non meno della sovranità dello Stato. Ma, dove altri vorrebbero da ciò dedurre che la Chiesa e lo Stato debbano essere separati, Mons. Droste ne argomenta per l'opposto che di qui deve raffermarsi la mutua amicizia, e dimostra: « come la Chiesa e lo Stato possano, tenendosi ciascuno nella sua sfera d'azione, scambievolmente giovarsi ». « E pur fosse (conchiude) che questi rapporti di mutua indipendenza ed amicizia per ogni dove si stabilissero per la sicurezza e prosperità degli Stati! e la Chiesa cattolica, la Chiesa di Gesù Cristo si potesse manifestare in tutta la sua maestà col sublime impero della verità e dell'amore! proclamasse la grandezza divina colla pompa del suo culto, e la soave sommessione de' suoi figli la circondasse di quel divino splendore! che deve essere l'ornamento della sposa del Signore, per la felicità temporale e per la salvezza eterna di tutti gli uomini » (3).

(1) Tibi Deus imperium tradidit, nobis ecclesiastica concedit. Ac quemadmodum qui tibi imperium subripit, Dei ordinationi repugnat; ita metue ne si ad te ecclesiastica perturbes, magis criminis reus fias: *Reddite*, scriptum est, *quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.* Neque nobis igitur terrae imperare licet, neque tu adolendi habes potestatem.

(*Osius Cordb. ad Constantium Imp.* inter Opera S. Athanasii, *Historia Arianorum ad monachos*, Tom. 1, p. 292-93 Edit. Maur.

(2) Vedi tra gli altri *Rohrbacher, Des rapports naturels entre le deux Puissances d'après la tradition universelle.*

(3) *De la paix entre l'Eglise et les Etats* par M. Droste, C. IV, V. XIX.

Digitized by Google

VI.

Ma è ella poi di tal guisa la separazione che nei rapporti religiosi e civili si vorrebbe introdurre nei nuovi ordinamenti di questa nostra Italia? Così veramente pareva che si dovesse aspettare, se la celebre formola, *Libera Chiesa in libero Stato*, come fu dai più generalmente applaudita, fosse anche stata per egual modo generalmente accolta, e sinceramente posta a canone fondamentale del nostro pubblico diritto; se i nostri legislatori avessero di proposito dato opera, che fossero una realtà le solenni proteste, che in seguito a quella formola risuonarono in Parlamento: « Noi vogliamo tutte le libertà possibili, e anco il principio della libertà applicato alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa » (1); se avesser trovato riscontro di fatti le famose parole, colle quali un nostro ministro rassicurava il Sommo Pontefice: « Noi più di tutti vogliamo che la Chiesa sia libera, perchè la sua libertà è guarentigia alla nostra » (2). E veramente parea che tanto si potesse aspettare, quando si vider molti, che si danno voce di esprimere l'opinion pubblica, plaudire un libro di altro insigne nostro statista e ministro, che pareva esprimere tutto affatto queste teorie, e che però volle intitolarsi *D'un nuovo diritto europeo*. Ivi in fatti, se altra dottrina era ben posta e dichiarata, era questa della indipendenza e libertà che si addice alla Chiesa in un libero Stato, ed insieme della giusta e ragionevole distinzione che vuolsi ammettere nei reciprochi rapporti del reggimento della Chiesa e dello Stato. « Perchè (vi era detto con egregio ed evidente dettato) in mezzo alle nazioni e indipendente da esse v'ha il mondo religioso e cattolico, il quale è una vasta società d'uomini congiunta di spirito e di volontà e perfettamente ordinata. Nulla le manca di ciò che costituisce una vita propria insieme ed universale e un distinto e separato consorzio. Codesta società di fedeli abbraccia in sè gli Stati, e nessuno Stato invece la può contenere, e su tutti essa grandeggia, quanto il celeste sopra il terreno e l'eterno sul temporale e il divino sopra l'umano. Perciò non s'incorpora colle funzioni propriamente secolaresche della società civile e politica, essendo che Cristo volle divisi i due reggimenti, e venne appositamente quaggiù a fondare lo spirituale e portentoso edifizio della sua Chiesa. Ma come l'anima siede a governo del corpo e questo a quella si sente congiunto; così la Chiesa e il Pontificato, il quale è fondamento e fastigio di lei, moderano le cose civili e politiche per tutto ciò che si annette alla religione ed alla moralità; e viceversa, il governo laico degli Stati trovasi

(1) *Camera dei Deputati*, seduta del 28 marzo 1861.
(2) *Nota* del 10 settembre 1861 del ministro Ricasoli al Sommo Pontefice.

Digitized by Google

mescolato continuamente, sebbene inferiormente, alla religione e al governo eccelso e mistico della Chiesa. V' ha dunque fra' cristiani codesto doppio e inconfondibile reggimento, la Chiesa e lo Stato, connessi però strettissimamente insieme, e di cui il secondo è per necessità al primo subordinato nelle faccende tutte di fede, nelle pratiche del culto, nelle dottrine morali e nelle giurisdizioni ecclesiastiche ». Per il che « quanto lo Stato e la Chiesa divengono più indipendenti nei loro uffici, altrettanto dee crescere la unione loro spirituale, l'amore e la stima reciproca, la medesimezza dei principii, l'altezza e la santità dei fini. Sopratutto è desiderabile che sparisca ogni discrepanza fra i precetti ecclesiastici e ciò che la legge civile comanda; il che avverrà del sicuro quando una sola ragione morale informerà le prescrizioni dell' una autorità e dell'altra ». Da che si vuol porre fra le massime fondamentali « del nuovo giure, ricavato sì dalle viscere della scienza e sì dai pensamenti comuni oggidì alle moltitudini educate e istrutte »: Che « lo Stato e la Chiesa sono separatissimi negli uffici e nella autorità; congiuntissimi sono di animo, d'intendimento e di zelo » (1).

VII.

Ma se noi vogliamo riportarci alle non punto ambigue nè accidentali espressioni di alcuni dottrinari, che nei loro libri e giornali vorrebbero pur darsi interpreti della pubblica opinione, e più ancora se dobbiamo tener calcolo di alcune anche più aperte e formali dichiarazioni fatte ne' pubblici parlamenti e in atti più o meno ufficiali da qualche rappresentante della nazione, dobbiamo convincerci: che ben altra da questa, giusta e ragionevole distinzione o separazione, intendano di introdurre nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato; ma, sia vero odio e radicale intolleranza d'ogni ingerenza religiosa nelle cose civili, sia non ben provveduta e avventata conseguenza di prepotente sistema, è manifesto che e' vogliono non una semplice distinzione e segregazione delle *due* podestà, ma una totale ed assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa; e mantengono: lo Stato e la Chiesa dover essere tra loro così divisi che uno non sappia, a così dire, dell' altra, e che nessun vincolo o riguardo di sorta li colleghi. « Per questa piena separazione (dicea già con autorevol giudizio il grande filosofo e statista che ei fu Antonio Rosmini) intendono quel sistema, che pretende che lo Stato debba fare le sue leggi e prendere le sue disposizioni governative senza avere nessun riguardo alle leggi, prescrizioni e disposizioni della Chiesa, come se non esistessero o fossero a lui del tutto ignote, e ciò pel motivo che lo Stato ha un fine diverso da quello della Chiesa, cioè ha il fine del bene

(1) *Di un nuovo diritto europeo*, di T. Mamiani, cap. XIV, 1, 4; cap. XIX, 2.

Digitized by Google

temporale, quando la Chiesa ha il fine del bene spirituale » (1). Gli è come che lo Stato presuma di poter dire: Io sono una società senza Dio, Iddio sia nel cuore di chi lo vuole; come società civile io non ho bisogno di lui. — Non esaminiamo come e quando ciò possa mai essere in una società che non sia (come non può essere) di soli atei. Perchè, se almeno l'idea di Dio vi è ammessa, questa idea è da pertutto: il Re si dice per grazia di Dio! Ogni atto di legge o di giustizia è sancito nel nome di Dio! Ma, ridotta al suo pratico senso questa astratta massima dell'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa (come fu già asserito con molta vivacità), viene a dire così: « Lo Stato non ha nessuna religione, non è nè protestante, nè cattolico, nè ebreo, nè musulmano: e siccome chi riconosce Dio dee prestargli di necessità un culto: così lo Stato, separandosi dalla Chiesa, si proclama ateo: esso non pensa nè a Chiesa, nè a Religione, nè a Dio » (2).

VIII.

Ma (ripigliano per ischermirsi) non è che si voglia che lo Stato sia *ateo*, nè che atea per conseguenza debba essere la legge. La legge atea, che storicamente sarebbe una falsità, è adesso ritenuta un impossibile in teoria, e si avrebbe per un regresso nella pratica. « Lo Stato (dicono, e fu ripetuto anche in pubblico Parlamento) non è ateo, esso è *laico* » (3); e però non deve più aver che fare colla Chiesa: deve esserne separato. E noi siamo laici (ripetono su tutti i toni non pochi dei moderni legulei), non siamo Vescovi nè preti; e come uomini pubblici, come uomini uomini di Stato, non dobbiamo abbracciare veruna religione, nè riconoscere Chiesa alcuna, « e non mostrar di credere nè manco a Dio, se non fosse vero il principio che lo Stato professa la religione del rispetto alla libertà di coscienza di ciascun individuo cittadino » (4). Quando hanno detto questo, crediamo che sien convinti d'aver detto qualche cosa. Ma chi voglia spremerne il succo troverà che non han detto che frasi, che mal vorrebber tradurre in idee, e peggio in azioni. — *Lo Stato è laico*; e quindi *laica* e al tutto separata della Chiesa vuol esserne la legislazione. — Perchè l'asserzione e la conseguenza che se ne vuol dedurre, potesse aver qualche valore, converrebbe che in una società cristiana e cattolica, qual è l'Italia, la qualità di laico equivalesse a quella d'infedele, di profano, di separato da ogni comunanza di fede colla nazione. Ma nulla in fatti, nè nulla può essere di tutto questo. Poichè che sono essi i *laici*, che sono i *chierici* nella Chiesa catto-

(1) Rosmini, *Delle principali questioni della giornata*, V. *Armonia* del 1853.
(2) *Considerazioni intorno alla separazione dello Stato dalla Chiesa*, Torino 1855.
(3) Tornata del 6 luglio 1864, *Atti uffic.* n. 837, p. 3254.
(4) *Atti uffic.* n. 831; p. 3253.

Digitized by Google

lica? I *laici* sono, secondo la greca derivazione della voce, tutto il popolo dei battezzati uniti col vincolo della stessa fede: i *chierici*, secondo la stessa derivazione, sono gli eletti fra lo stesso popolo, sortiti ad essere gli speciali incaricati e ministri della parola e dei Sacramenti, communi a tutti che si accolgon nel grembo della stessa Chiesa. Però la Chiesa non è sollecita de' chierici, ma tutto insieme anche de' laici, secondo l' antica e nuova definizione che ne dava san Cipriano: « la Chiesa è il popolo unito col sacerdote, e il gregge congiunto col suo pastore »: *Plebs sacerdoti adunata, et pastori suo grex adhærens* (1). La gerarchia de' chierici che sorge in mezzo all' assemblea de' fedeli, dal divino Istitutore veniva stabilita nella Chiesa perchè non tutti in essa sarebbero dottori, non tutti sacerdoti; e però era necessario che gli uni istruissero, gli altri fossero ammaestrati; gli uni amministrassero, gli altri partecipassero dell' amministrazione; gli uni governassero, gli altri si lasciassero governare. Ma una deve essere la fede che lega maestri e discepoli, sacerdoti e fedeli, chierici e laici, uno e comune lo spirito, una la legge e la carità che governa tutto questo popolo adunato co' suoi sacerdoti: laicato e chiericato tutto una sola Chiesa. Egli è ben vero che si chiamano più specialmente *ecclesiastici* od *uomini di Chiesa* quelli che tra i fedeli vengono specialmente sortiti agli offizi del chiericato; a un dipresso come si chiamano più specialmente *uomini di Stato* quelli che sono prescelti e specialmente incaricati del governo dello Stato. Ma in quella guisa che questa speciale appellazione data a coloro che hanno uno speciale incarico nello Stato, non toglie al rimanente di tutti gli altri cittadini d' essere membri e sudditi dello Stato; similmente la speciale condizione e denominazione di ecclesiastici, attribuita ai ministri della Chiesa, non toglie a quanti son laici e semplici fedeli di esser membri e sudditi della stessa Chiesa, investiti di tutti i diritti e soggetti a tutti i doveri, che sono e devono essere rispettivamente comuni a quanti si adunano col vincolo della stessa fede, nella unità della stessa Chiesa. Se adunque la religione deve avere un rapporto colla nazione che la professa; se, parlando in concreto, la Chiesa cattolica deve avere in Italia (che la professa e proclama la Chiesa dello Stato) quell' ossequio di riverenza e di osservanza, che secondo ogni diritto compete alla religione professata dalla gran maggioranza e meglio dalla quasi universalità di una nazione; questa riverenza ed osservanza non può essere un debito che si compia da soli i chierici, ma e tutti con loro anche i laici debbon tenervisi obbligati, se tutti insieme, chierici e laici, formano la stessa nazione come la stessa Chiesa. Questa appellazione pertanto di Stato laico, e questa assoluta separazione che se ne vuol dedurre di chierici e laici, in uno Stato, che non sia, come non può essere di atei, è immaginaria e non ha fondamento di fatto, nè di diritto. Lo *Stato è laico.* — Sia

(1) Epist. LXIX.

Digitized by Google

per molti rispetti, che qui non discutiamo. Ma siccome un laico non può fare a meno di una religione, così anche lo Stato (a dirla con recisa verità) dev'essere un laico cattolico, protestante, o ebreo, o maomettano; e siccome lo Stato, che rappresentano i deputati e i ministri italiani, è incontrastabilmente uno Stato cattolico, sia laico o chierico, nei rapporti religiosi non può essere altro che uno Stato cattolico. Del resto troppo bene un illustre Prelato che con tanta sapienza intendeva le ragioni e i mutui rapporti delle due potestà, svelò i riposti motivi, pei quali alcuni dei moderni dottrinarii vorrebbero far credere che lo Stato se non è ateo sia almeno laico. « Il mondo (osservava egli con sacerdotale dignità) dapprima volle vivere a' fianchi della Chiesa, e poi senza di lei. E poichè tanto non gli riuscì, perchè uno Stato non può vivere senza religione, più che un corpo senz'anima, esso cercò di sbrigarsi della Chiesa quanto gli fu possibile, restringendone la sua influenza e impedendone la sua legittima azione. L'elemento *laico*, come ora si dice, si unisce in lotta contro l'elemento ecclesiastico, affine di togliergli, se tanto valesse, persino il governo e la direzione delle anime. Guai però a noi se gli lasciassimo usurpare questo governo, e impadronirsi di questa direzione che appartiene alla Chiesa » (1).

IX.

Ora un sistema di così assoluta separazione della Religione e della Chiesa dallo Stato può egli essere ragionevolmente ammesso massime in una nazione di credenti e di cattolici? Pur troppo da qualche tempo questa funesta opinione si è messa in campo. Ma ingegni svegliati e ben conoscenti delle dottrine politiche e religiose hanno avvisato allo sconcio, e premunito gli animi dei troppo corrivi, perchè badassero alla falsità del sistema, che sotto il pretesto di progredita civiltà si voleva introdurre. Le prime spinte a questa separazione dello Stato dalla Chiesa s'ebbero, come è naturale, dai propagatori della riforma; e il trattato di Westfalia ne formulava a così dire i principii, limitando ed infermando i rapporti esistenti fra la Chiesa e lo Stato, e riconoscendo l'esistenza politica delle sette separate dalla Chiesa cattolica. Ond'è che il nunzio Ghigi protestava contro quel trattato, e il Pontefice Innocenzo X ratificava la protesta colla Bolla *Zelus domus Dei*. La rivoluzione di Francia, che si propose e si provò di sottrarsi ad ogni vincolo di autorità religiosa, non potea dimenticarsi di rimettere in campo il rivoltoso sistema dell'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa. E nelle famose Assemblee del 1790, dalle private opinioni dei filosofi si traduceva nelle deliberazioni di quei legislatori, che si affrettavano a farne la più ampia e solenne professione. Il Vescovo di Nancy, in vista del pericolo che correva la Religione per l'empietà dell'assemblea, proponeva che ad ogni

(1) Mons. Sibour, Arch. de Paris, *Let. Past.* 24 aug. 1850.

Digitized by Google

modo la Religione cattolica, apostolica, romana, fosse dichiarata *religione nazionale e dello Stato*. Carlo di Lamelh vi si opponeva, come a proposta « diretta a provocare il fanatismo ». E l' Assemblea « passava all'ordine del giorno ». Più tardi don Gerles membro del Comitato ecclesiastico, senza badare alle conseguenze, rinnovava con altro fine la proposizione del Vescovo di Nancy; e chiedeva venisse dichiarato dall'Assemblea: « Che la religione cattolica, apostolica, romana, era e sarebbe sempre la religione della nazione, e che il suo culto sarebbe il solo permesso nello Stato ». Il signor Menou, che poi nella spedizione d'Egitto si rese mussulmano, combattè la proposta, presso a poco coi medesimi argomenti, che ora si riproducono dai fautori della separazione dello Stato dalla Chiesa. Nè mancavano le finzioni, colle quali pur ora si vorrebbe far passare la massima di tale separazione. Il Menou protestava grande affetto e devozione al cattolicismo; ma pur conchiudeva: « Non vi può adunque essere religione dominante ». E l'ordine del giorno dell'Assemblea, finiva in fatti a stabilire il sistema della piena ed assoluta « separazione dello Stato dalla Chiesa » (1). Venuta la ristorazione, i novatori furono troppo solleciti di conservare più che seppero delle vantate conquiste della rivoluzione; e sgraziatamente vi riuscirono. Il famoso Vescovo che fu di Malines, Mons. De-Prade, esaminando ciò che dovesse essere la religione nello Stato, si associò all'opinione, che ne dovesse essere affatto separata; e più apertamente che mai proclamò il sistema della piena ed assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa (2). L'abate De-Lamenais (campione allora, così avesse durato, dei diritti della Chiesa) sorgeva a denunziare quel libro, lacerandone a così dire in faccia al mondo cattolico le riprovate opinioni. « Il signor De-Prade (scriveva con forte ed incisiva eloquenza) vorrebbe che la società, facendo divorzio da tutti i culti, bandisse Dio dalle sue leggi e dalle sue istituzioni; e mettesse tutto l'ordine sotto la protezione dell'ateismo. Egli non vede, che per dare libertà alle particolari opinioni, propone di abolire le credenze universali; non vede che l'irreligione discenderebbe ben presto dal governo nella famiglia, e che vi è contraddizione nell'adorar Dio come semplice individuo, e negarlo poi come membro dello Stato; non vede che il sistema, per cui fa tanti voti, sarebbe la distruzione legale del fondamento dei diritti e dei doveri; non vede finalmente che egli consiglia di scioglier non che altro la società, giacchè la società civile non sussiste che per essere innanzi tutto religiosa. La religione non è solamente necessaria alla società; essa è in certo modo la società medesima: e giammai si riuscirà a riunire in vera società degli uomini, che non abbiano credenze comuni, da cui derivino comuni doveri » (3). La quale dottrina se più tardi il Lamenais ebbe la riprovevole incoerenza di rin-

(1) *Moniteur*, seance du 13 avril 1790.
(2) Vedi *Des quatre concordats* de M. De-Prade.
(3) Vedi *Melanges religieuses et philosophiques* par M. Lamenais, Turin 1825.

Digitized by Google

negare; non potè però togliervi la forza e l'evidenza delle ragioni, con cui l'aveva già proclamata, nè far dimenticare la splendida sentenza, con cui l'avea suggellata con quelle memorande parole: « Naturalmente la società religiosa e la civile, la Chiesa e lo Stato, sono inseparabili; debbono anzi unirsi come l'anima al corpo: ecco l'ordine delle cose » (1). E consentanea a questa dottrina risuonava solenne una voce al Corpo legislativo, adunato a proclamar come legge il Concordato: « Quì la politica rivoluzionaria si presenta in tuono di sdegnosa assicuranza: se i culti esistono, essa vuole che il governo sia loro straniero: l'indifferenza per tutte le religioni (dice questa politica) è il miglior mezzo di contenerle tutte. Massima pericolosa, prudenza immaginaria: questa teoria, proclamata con tanto fasto, non produsse che mali; tutti coloro che la professarono, nei nostri torbidi civili, si videro costretti a sconfessarla; poichè è falsa, ed è impossibile fra noi la sua applicazione » (2).

X.

I fautori del sistema della separazione, sia che pretendano che il legislatore, nella formazione delle leggi civili, parta dall' ipotesi che non esiste la religione cattolica, o dall' altra che non esiste religione alcuna, il consigliano a fondare le sue leggi sopra un errore di fatto, essendo un errore di fatto che tra gli uomini, pei quali si fanno le leggi, non esista religiosa credenza.

« Questa sola osservazione (dice il Rosmini) potrebbe sembrar sufficiente a dimostrare che il sistema della legge atea è contrario alla logica, alla ragione giuridica e al buon senso. Ed anzi sembra che non si possa trovare un pensiero più strano e più disordinato di questo, che le buone leggi debbano essere basate sopra ipotesi e queste erronee, e che il legislatore, per elevarsi al livello del presente secolo, sia obbligato a supporre che i fatti più luminosi e più importanti dell' umanità e della società, uno dei quali è quello della fede religiosa dei popoli, non esistano punto ».

La cosa è così nuova che riesce difficile fin anco a spiegare l'origine d'una teoria di questa fatta. E al solo enunciarla si presenta così irragionevole, così falsa, così contraria al buon senso universale degli uomini, che queglino stessi che per cieco odio di ogni principio religioso vorrebbero pur propagare il malaugurato sistema, non osando quasi presentarlo nella sua ributtante nudità, s' adoperano ad applicarlo inorpellato di speciosi sofismi. I legislatori di questo sistema s' infingono e lo

(1) Vedi giornale *Avenir*, 18 octob. 1830.

(2) Ved. *Discorso di Luciano Bonaparte al Corpo legislativo*, del dì 8 aprile 1802, per la proclamazione del Concordato.

Digitized by Google

ricoprono con tutte le arti della simulazione e dell' ipocrisia. Eglino di frequente hanno in bocca questo già troppo vecchio sofisma: Noi non siamo incaricati della religione, ma di procacciare colle leggi civili il bene temporale del popolo. — Ma il più leggero buon senso gli risponde: Certo voi siete incaricati del bene temporale del popolo, ma a questa condizione, che al bene temporale non sacrifichiate ad esso quello che gli è ancor più caro, la sua religione. Codesti legislatori adunque sono sleali; sotto la coperta della massima; « Le leggi civili non sono leggi religiose », vi danno, « leggi irreligiose ». La questione adunque svela così la sua indole: non si tratta più di sapere se la legge civile possa essere neutrale rispetto alla religione (neutralità che non esiste), ma si tratta di sapere se la legge civile debba essere religiosa ovvero irreligiosa, dovendo necessariamente e per natura delle cose aver l' una o l' altra di queste due qualità.

Quello che è più singolare, e che dimostra come i sofismi possano talvolta allacciare anche delle persone ben intenzionate si è il fatto, che alcuna appunto di queste persone, del resto colte e che è più di fondo cattoliche, abbiano abbracciato e preso la difesa di un sistema di tal natura. L' inganno procede forse da ciò: che si suppone sempre che la legge civile possa totalmente separarsi dalle cose religiose, senza venire ad alcuna collisione e contraddizione colla medesima. Ma questa è una supposizione interamente falsa, e che nasce da una imperfetta considerazione della legge civile, delle sue disposizioni e dei suoi oggetti. Perchè, se si riflette sulla vera e compiuta indole della legge civile, si perviene ad una conclusione del tutto contraria alla precedente; che lo stesso Rosmini vittoriosamente propugna, formulata in queste parole: « Niuna legislazione civile può riuscire indifferente alle credenze religiose; ma sempre e necessariamente, in qualunque modo ella si faccia, riesce amica o nemica alle medesime » (1).

XI.

Però l' antica e provata dottrina degli essenziali rapporti della religione colla società. e della incontrastabile influenza del Cattolicismo in uno Stato, ove in fatto e in diritto sia professato, si mantenne salda, ed ebbe anche a questi ultimi tempi, quando si cominciò a dubitarne, solenni propugnatori, tanto più autorevoli quanto che furono e si mostrarono non meno imparziali difensori dei diritti della società che della Chiesa. Il Rosmini, con quella vastità di dottrina che gli è propria, in più luoghi delle sue opere e massime nella magistrale della *Fitosofia del Diritto*, faceasi a dimostrare che « la Chiesa di Cristo è la società stessa

(1) Vedi *Rosmini, Delle principali quistioni* ecc.

Digitized by Google

del genere umano, alzata da lui a perfetta società teocratica ». Posto il quale principio, ne vengono di conseguenza degli essenziali rapporti fra Chiesa e Stato, e da questi rapporti diritti e doveri reciproci; e ammesso quasi necessaria conseguenza di così fatta società il culto cattolico, ne conseguita che una volta ammesso questo culto, deve ammettersi come essenziale corollario tutto il complesso de' suoi dogmi, de' suoi precetti, de' suoi riti, tutte le sue istituzioni e i suoi ministri con tutte le attribuzioni divinamente annesse al ministero, e ciò tutto colla sostanziale condizione, che « questo culto o piuttosto questa fede non transige, non ammette modificazione; conviene o ammettere e rispettare tutta intera la cattolica Religione, od abolirla; conviene o permettere ai cattolici di credere e di obbedire sempre e in ogni circostanza alla Chiesa, o rinnovare la persecuzione di Nerone e di Giuliano » (1). Alle quali dottrine del nostro insigne statista pienamente consuonano le dichiarazioni dell' illustre Vescovo di Langres Mons. Parisis, che tanto si attagliano alle nostre cose, che sembran dettate pei tempi e pei particolari bisogni della nostra Italia. « E chi non vede (stringe egli con preciso discorso) che importi questo vocabolo, *Religione di Stato?* Importa cho i precetti di lei sieno guida e norma alle leggi dello Stato; importa che le dottrine di lei sieno dal civile Potere protette, perchè da esso tenute in conto di veraci, in quella guisa medesima che il privato crede alla religione che professa; importa che tale religione abbia sullo Stato, sul civile potere quel dominio, che sulla privata condotta di ciascuno ha quella religiosa credenza, alla quale ha dato il nome » (2). Al che stesso riguardando altro insigne scrittore francamente dichiarava: « esser al tutto impossibile che il Potere spirituale in questo mondo non avesse frequenti ed intime relazioni col Poter temporale », e doversi altrimenti professare: « che la separazione assoluta della Chiesa e dello Stato è una chimera ed un assurdo » (3). E più di proposito il Gioberti, a cui gran parte si vuol pure attribuita delle attuali tendenze del pensiero italiano: « Grande errore (scriveva tra gli altri luoghi nel suo *Primato*) è quello del secolo, che considera la religione come una cosa meschina, debole, angusta, buona al più pel volgo, per le donne e pei ragazzi, o almeno come un'istituzione parziale, le cui appartenenze e gli effetti non si estendano oltre un certo confine. Gli uni la sprezzano e la ripudiano come dannosa ed inutile; gli altri la reputano una faccenda privata ed individuale, necessaria per salvar l'anima, non per redimere la scienza e la patria. Ma questo concetto non è antico, nè cattolico, nè italiano; non è tampoco filosofico ma vol-

(1) Vedi Rosmini, *Filosofia del Diritto*, vol. II. Lib. II. sess. II, C. I. A. II. — Lib. III sess. I. C. V. A. IV.

(2) *Cas II. de Conscience.*

(3) *M. Bautain, Conference*, 1848.

Digitized by Google

garissimo, e sa di quella grettezza ed angustia di spirito che i suoi fautori attribuiscono appunto alla religione, la quale è tutto o niente sopra la terra; perchè sebbene ella si distingua dalle altre istituzioni e non si debba confondere con esse, tuttavia non può segregarsene. La distinzione non è separazione; l'anima e il corpo sono due cose distintissime; e pur tornano amendue necessarie a costituire la personalità umana. Distinta in sommo grado è la natura divina delle sostanze create; ciò non ostante se Iddio, come creatore liberissimo delle sue fatture può stare senza di esse, il mondo non può concepirsi nè sussistere senza Dio, che come causa prima lo produce e lo conserva, come sostanza prima lo regge e lo informa, come ragion prima lo illustra, come primo motore lo governa, e attuando ogni sua forza, al suo fine supremo lo indirizza. Altrettanto succede in ordine alla Religione, i cui dogmi, il sacerdozio, gli statuti sono rispetto alle scienze razionali, alla società civile, alle profane istituzioni e a tutte le parti della civiltà umana quel medesimo che è l'anima verso il corpo e Iddio riguardo all' universo. Io inculco spesso, scrivendo, questa verità, e mi sforzo di svolgerne e chiarirne tutti gli aspetti possibili, perchè la giudico di molta importanza. L'opinione contraria (badino bene gli uomini del nuovo diritto) mi pare uno degli errori capitali dell'età nostra, e la causa di molte eresie che regnano e contristano il secolo » (1).

Alla evidenza delle quali dottrine ponea di questi giorni autorevol suggello l'illustre Autore *Del Diritto pubblico della Chiesa e delle genti cristiane* Mons. Audisio, con queste nervose e risolute parole: « Diciotto secoli non hanno ancora trovato la formola precisa delle relazioni sociali fra la Chiesa e lo Stato. Ora si va dietro all'idolo della separazione: la quale, se fosse assoluta, se la legge non avesse più verun riguardo alla Chiesa, scioglierebbe l'organismo e la vita della civiltà e della società cristiana » (2).

G. Finazzi.

(1) *Del primato morale e civile degli Italiani*, parte prima.
(2) Vedi *Il Dovere degli elettori*, Annali Cattolici del 25 Feb. 1866.

(*Continua*)

Digitized by Google

DELLA

VITA LETTERARIA DI ANTONIO ZANNONI

CANONICO FIORENTINO E ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA

DISCORSO

LETTO ALLA SOCIETA' COLOMBARIA

nella tornata del 28 gennaio 1866.

Leggendo nella mia prima gioventù il trattato dell' Amicizia di Cicerone, parvemi bello quel voto col quale l' amico di Scipione Affricano suggella quasi il suo ragionare: « Sommamente è a desiderare, che in » compagnia degli amici si prendano, quasi a dire, le mosse, e con loro » si arrivi alla meta. (1) » E mi ricordo come poi notassi queste parole, degne della mite sapienza di Lelio, (2) parodiate dal Giordani in una lettera, dove lamenta amici defunti. « Ambedue (egli scrive) troppo presto » sono usciti di questo mondo scellerato; dove poi che s' entra involon- » tari, e si dimora inquieti, bisognerebbe almeno che potessero partire » insieme gli amici. (3) » Ora, questa sentenza, che nel pagano parmi espressa più cristianamente, mi torna all' animo mesto ogni volta che la morte mi toglie un amico; e tanto più, se uno di quelli che percorrevano meco di pari passo la vita, e m' erano per antica usanza e provata fede più cari: nè potendo altro, lusingo il desiderio angoscioso in quella guisa che suggerisce l' affetto; e mi do a credere d' essere rimasto qui, più che a piangerli, a rendere testimonio alla virtù parlando di loro.

Ma parlando oggi a voi, Colombari, del canonico Antonio Zannoni, che fu tra i pochi amici miei antico e provato, sento d' essere anche mosso da un altro dovere: ch' egli mi fu in questa Società, come nell' altra della Crusca, collega; e qui per la prima volta fu raccomandato il mio povero nome da lui, or sono vent' anni. Egli, nato agli 11 d' agosto del 1820, non contava allora che cinque lustri; e già da un lustro teneva le veci del bibliotecario nella Riccardiana, dove a' 20 di maggio del 36 era entrato apprendista. E quest' ufficio me lo faceva noto fino da quando,

(1) *Maxime quidem optandum est, ut cum aequalibus possis, quibuscum tamquam a carceribus emissus sis, cum iisdem ad calcem, ut dicitur, pervenire.*

(2) Orazio, Sat. I, 1.

(3) Lettera del maggio 1827 all' avvocato Vicini di Bologna.

Digitized by Google

lasciati appena i banchi della scuola, mi diedi a stampare una *Bibliografia* della città mia natale, con una certa baldanza giovanile, di cui mi vergogno se guardo al libro che riuscì troppo imperfetto, ma non so pentirmi se considero, che di lì mi venne la conoscenza e l'affetto di due egregi, che furono Angelo Pezzana, il nestore anche allora dei bibliotecari italiani, e Antonio Zannoni, il più giovane dei bibliotecari fiorentini.

Gli studi dello Zannoni eran cominciati con ottimi auspicii; chè dal celebre zio, l'abate Giovambatista, imparò sino a' primi elementi del greco: ma a dodici anni gli mancò un tanto maestro, che alla numerosa figliuolanza di Gaetano Zannoni e Carolina Troni era stato padre secondo. Erano peraltro al giovinetto di sprone gli esempi domestici: nè il Ramirez di Montalvo, esercitando con paterna affezione le parti di tutore, si ristava dal ricordargli la stupenda dottrina del Regio Antiquario, e il colto ingegno d'un altro zio che portava il suo nome. Di quest'Antonio Zannoni, che lo stesso fratello Giovambatista aveva ammaestrato, non è alle stampe che una tragedia, *il Coriolano*: ma agli 8 di novembre del 1815 mancò di vita giovanissimo, essendo sotto bibliotecario della Marucelliana; e il buono e dotto Del Furia, deplorandone l'immatura morte, lo chiamò dotto e buono (1).

Seguitò il nostro Collega gli studi letterarii nella scuola di Santa Felicita, quantunque ancora non avesse vestite le divise di chierico: chè fu questa opera di maturo senno, spontaneo moto di pietà. Allora nel Seminario fiorentino apprese le scienze che sono ornamento e armatura del sacerdote; e nelle quattrotempora di Natale dell'anno 1843 ricevette l'ordine sacro. Già lo Zannoni avea preso quel tenore di vita, che nei preti bibliotecari era come tradizionale. Il Polidori (parlando del Bencini) lo chiamò impasto della vita ecclesiastica con la letteraria (2); ma più amo dirla armonia di due doveri, che Agostino accordò mirabilmente quando scrisse, ch'è preghiera anche lo studio: *Studere est orare.* Se poi vi fossero talora preti troppo bibliotecari, o bibliotecari troppo preti, non so, nè cerco: so che il Biscioni e il Bandini canonici e il Fossi proposto hanno dato alle librerie fiorentine i più be' Cataloghi de' manoscritti Laurenziani e delle stampe del primo secolo: so che il Follini, il Fontani, il Rigoli e il Bencini dettero alle biblioteche nostre ordine, cataloghi, illustrazioni. Uscendo poi di Firenze, e risalendo un poco in-

(1) In lettera di Francesco Del Furia a G. Schultesius, inedita, de' 6 dicembre 1815. (Archivio di Stato in Firenze, manoscritti varii): « ..... Essendomi mancato fino dal dì 8 di » detto mese (novembre) il mio sottobibliotecario alla Marucelliana, il sig. Antonio Zannoni, » fratello del sig. Abate Zannoni regio Antiquario di questa Galleria, mi ha, mio malgrado, » impedito (di rispondere prima). L'immatura morte di questo dotto e buon giovane, che » dava già le più lusinghiere speranze, e non equivoci saggi del suo sapere, criterio e buon » gusto ne' buoni studi, mi è stata per tutti i riflessi dispiacevole ed afflittiva ».

(2) Polidori F. L. *Necrologia di Gaspero Bencini*; nell'*Appendice all'Archivio Storico Italiano*, tomo V, pag. 259 e seguenti.

Digitized by Google

dietro, il novero sarebbe molto lungo: ma se pensiamo ai viventi o a chi di poco passò all'altra vita, i nomi del Cavedoni, del Gorresio, del Valentinelli, del Biraghi, del Fornari ci ammoniscono che, rispetto almeno alle biblioteche, i chierici non hanno fatto ancora il loro tempo!

Accetto al Bencini per l'amicizia che fu intima fra questo dotto bibliotecario e Giovambatista Zannoni, il nostro Antonio gli divenne carissimo quando ebbe dato prove di zelo e di attitudine. Il Catalogo della Riccardiana (23 volumi in foglio) fu opera loro; e il Polidori, buon giudice davvero, lo disse « per diligenza esattissimo, e metodicamente » analitico », dove « anche tutti gli articoli contenuti nei florilegi o rac- » colte di ogni genere, si trovano sotto il nome del relativo autore in- » dicati » (1). Pregi più che difetti vi riconobbe il difficile Molini (2). In quanto ai Codici manoscritti, voi sapete (chè il Catalogo compilatone dal Lami è a stampa) come nel primo ordinamento fossero distinti per lettere e numeri: ma pubblicato l'Inventario, che servì alla vendita e alla ricompra di quell'insigne biblioteca, toccò a' Codici Riccardiani una nuova e più semplice numerazione: quindi meno sicuro il citarli, meno ovvio il rinvenirli; incerti sempre se il numero fosse antico o moderno. Cominciò il Bencini, e lo Zannoni compiè un accurato ragguaglio fra le due numerazioni, se non vuol dirsi un indice nuovo: ma l'animo di lui era volto a più arduo lavoro.

Il suddecano Riccardi, grandemente benemerito della domestica Biblioteca, le avea procurato nel 1786 i manoscritti di Giovanni Lami, che n'era stato per lungo tempo prefetto: ma, tranne l'abate Fontani, per tessere ed illustrare l'Elogio di quel singolare polistore (3), pochi gli aveano guardati, nessuno certo con animo di ordinarli. Il nostro Zannoni, dolente di questa incuria, pensava soprattutto al carteggio, in cui si racchiudeva gran parte di storia letteraria del secolo decimottavo; almeno per quei trent'anni che il Lami, colle sue *Novelle*, fu dittatore, se non s'ha a dire tiranno, in quella Repubblica, che Lamindo Pritanio, più modesto perchè più grande, si sarebbe contentato di soggettare alle leggi del Buongusto (4). Le questioni che tenevano agitata allora e divisa la gente dotta

(1) Polidori, loc. cit.

(2) Rappresentanza di Giuseppe Molini al cav. G. Giorgini, soprintendente agli studi di Toscana; dei 18 novembre 1844.

(3) Stampato nel 1789.

(4) È noto come Lodovic' Antonio Muratori, sotto il nome di Lamindo Pritanio anagramma, di Antonio Lampridi (nome assunto in un carteggio che tenne per ischerzo con Bernardo Trevisano), pubblicasse nel 1703 il disegno d'una *Repubblica Letteraria*, che doveva *pulire, perfezionare e regolare lo stato delle Lettere in Italia*, ed essere *sodamente stabilita da un forte nodo di buona volontà e di ottimo zelo*. Con questo mezzo « essendosi assicurato il Muratori » d'avere risvegliata nell'animo di non pochi Letterati d'Italia una viva brama di veder » riformate le Lettere, e introdotto un gusto migliore nelle Scienze (ch'era il fine principale » propostosi colla pubblicazione de' suoi *Disegni*), s'applicò a stendere le sue *Riflessioni sopra* » *il Buongusto nelle Scienze e nelle Arti* ». (*Vita di L. A. M. descritta dal proposto G. F. Soli Muratori suo nipote*; cap. III).

Digitized by Google

(prendete, o colleghi, questa parola nel più largo significato) erano diverse, nè tutte letterarie: chè l'erudizione, come la poesia, diventata cesarea, suggeriva i considerandi ai motupropri destinati a scalzare gli avanzi del medioevo, che, di lì a poco, la Rivoluzione avrebbe demoliti senz' averne il parere degli antiquari. Il Lami, teologo regio, giornalista, erudito di molte cose, acuto d' ingegno e di lingua, era per molti un oracolo; facevano alcuni le viste di crederlo, per non l'avere almeno nemico; e a lui ricorrevano i frati come a leva per rovesciare i Gesuiti; vi ricorrevano i giansenisti per rifornire la teologica faretra; lo piaggiavano i piccoli per essere alzati sulle colonne del suo giornale, e parer grandi; nè i grandi, come un Maffei, sdegnavano di trattarlo alla pari (1). Egli poi non era senza proprie battaglie; nelle quali, messe da parte le nobili armi, che sono gli argomenti e i testi, die' mano non di rado alla sferza della satira, e di quella satira che un latino appellava *liventem*.

La corrispondenza epistolare del Lami è come uno specchio in cui si riflettono tutte queste passioni, più o meno alte, e basse talora. Sebbene molte notizie passassero da quelle carte nelle *Novelle letterarie*, e molte oggi non importino più che tanto; pure io credo che il Lamiano possa stare tra' carteggi più nominati, e credo che (nella guisa che il Targioni ricavò parecchi volumi dalle lettere scritte al Magliabechi, rispigolate poi bene dal Valery per la parte che concerne ai Maurini) qualche volume se ne potrebbe trarre, non sempre d' intiere lettere, ma di brani curiosi e importanti. Di questa opinione era il nostro Collega; e vi rammenterete come nel maggio del 1858 ve la esprimesse in una Lezione (2), con la quale intanto diceva d' avere riordinato quelle undicimila lettere, superando non poche difficoltà per le anonime o prive di data, e per gli scritti allegati, che talvolta eran iti dispersi. Sperse anche delle lettere; chè nessuna, per esempio, ve n' ha di Prospero Lambertini, il quale (testimone padre Ildefonso) frequentemente degnò il Lami di epistolare commercio (3). Delle quali mancanze accortosi lo Zannoni a più d' un segno, non è a dire se procacciasse di recuperarne almeno qualche frammento. Dirò solo, ch' essendo potuto entrare in una tal casa, vi comperò per parecchi scudi di carta a peso; e trovatevi sessanta lettere al Lami con altri scritti di lui, ne fece un dono alla Riccardiana, e non poche lacune riempì. Queste erano per lui fortune, perchè la sua Biblioteca gli stava in cima de' pensieri: e se avesse avuto più modo di spendere,

(1) Il nostro Zannoni prese ad esaminare le lettere del Maffei al Lami in quel ragionamento tenuto alla Colombaria, di cui parlo qui appresso.

(2) *Sulla corrispondenza letteraria del dottor Giovanni Lami, che si conserva originale nella R. Biblioteca Riccardiana, Lezione detta dall' abate Antonio Zannoni, bibliotecario della medesima, nell' adunanza solenne della Società Colombaria, il 25 maggio 1858.*

(3) *In epistolari cum praistantissimis amicis commercio copiosus, quo ipse etiam Benedictus XIV, pontifex vere summus, eum frequenter dignatus est.* (Elogio del Lami, scritto dal padre Ildefonso di San Luigi, e chiuso col corpo).

Digitized by Google

altre cose avrebbe fatto, alle quali il solo buon volere non bastava. Ma saviamente amministrando i tenui assegni, gli riuscì di fare non poco: acquistò manoscritti pregevoli, procurò libri utili, assicurò col restauro la vita a codici che parevan perduti (1).

Chi vide il nostro Bibliotecario nei giorni che queste cose avvenivano, può dire d'aver veduto un uomo felice: ma io lo vidi anche in quei lunghi mesi che sulla Riccardiana pendeva una funesta sentenza; nè saprei trovar parole per ritrarre il suo vivo cordoglio. Ben mi rammento, che essendomi risoluto a entrare ancor io nella lizza, e avendo pubblicato sulla riforma delle Biblioteche di Firenze due scritti, ai quali diede autorità il giornale in cui videro la luce (2), di tanta gratitudine mi diè segno lo Zannoni, che sarebbe stato troppo quando avessi salvata la Riccardiana da un incendio.

Nè qui voglio ritessere una storia che voi sapete; nè mi sento di piatire col valente Colombario che troppo vivacemente parlò degli oppositori al Molini nel far l'elogio di quest' operoso bibliografo (3). Il Molini ebbe una felice idea quando propose di consacrare tutto il palazzo già Mediceo alle Muse (come avrebbero detto i nostri vecchi letterati), cioè alle Accademie e alle Biblioteche fiorentine: ma poi gli arrise più l'altra di sopredificare intorno al chiostro Laurenziano, continuando la celebre Libreria, senza però riprodurne le costose architetture di Michelangelo. Ebbe un' ispirazione non buona quando propose al Governo la vendita dei duplicati; n'ebbe una anche peggiore (e in questo consente meco il suo Biografo) quando, senz' aver fermato un disegno, volle scemata di quasi duemila volumi la Riccardiana, con quel primo sgombero, che fu pure l'ultimo. Lo Zannoni con modi che voi, che lo conosceste, non penerete a credere lealissimi, s' oppose al devastamento della sua cara Biblioteca: e uno fu di procurare che la Crusca facesse valere le sue ragioni (4); l' altro, che il Municipio vi ponesse un' epigrafe (da lui

(1) Riacquistò anche una grossa filza di Lettere di Santa Caterina de' Ricci a Lodovico Capponi; come può vedersi a pag. CXIX delle *Lettere spirituali e familiari* di quella Santa, pubblicate da me nel 1861.

(2) *La Patria*, giornale fiorentino.

(3) *Notizie biografiche del cav. Giuseppe Molini*, premesse alle *Operette bibliografiche* del medesimo. Firenze, alla Galileiana, 1858.

(4) Per mostrare quali diritti potesse vantare la Crusca sulla Riccardiana, da volerla non solo conservata, ma d' averla anche presso la propria residenza, mi varrò delle parole stesse del Biografo di Giuseppe Molini. « Ridotte le cose a questo estremo (parla della ven» dita imminente della Riccardiana a un libraio di Venezia nel 1812), l'Accademia della » Crusca, che da poco più d'un anno era stata ripristinata, conoscendo che la vendita di » questo letterario tesoro avrebbe ad essa apportato grave danno, per la dispersione di au» torevolissimi manoscritti, pertinenti alla nostra lingua e citati dai vocabolaristi, ed avrebbe » anco arrecato gran nocumento al decoro di Firenze; mossa da queste fortissime ragioni, » determinò di doversi adoperare col massimo impegno per ottenere la sospensione di questa » vendita; ed a tale effetto deputò a far le sue parti il celebre avvocato Lorenzo Collini, se» gretario della medesima, e l' abate Francesco Fontani, allora bibliotecario Riccardiano ».

Digitized by Google

stesso dettata latinamente) a ricordare che il Comune di Firenze, regnando Napoleone I, avea comprato la Libreria dei Riccardi, perchè la Toscana, e forse l'Italia, non perdesse tanta ricchezza di codici, che hanno specialissimo pregio per la lingua volgare. Nè il Molini (prova ch'egli pure aveva l'animo buono) si adontò di queste arti onestissime; e al nostro Collega si mostrò in vari incontri memore di quell'amicizia, che l'ebbe molt'anni prima congiunto a Giovambatista Zannoni.

La memoria di questo dotto uomo era ancor viva in Italia, vivissima nella sua patria: ma al nipote parve di poterla illustrare vie meglio (oltre al far atto d'animo riconoscente) col ristampare alcune Prose (1) che, stando negli Atti d'una società letteraria, rimanevano meno conosciute, nè potevano aversi da tutti: dico la Storia dell'Accademia della Crusca, e i Rapporti con gli Elogi dei soci, che il segretario Zannoni aveva annualmente recitato nelle pubbliche tornate dal 1819 al 27. Ma il nostro Collega voleva prendere quest'occasione per dare alle stampe i Rapporti e gli Elogi che tuttavia rimanevano inediti, ed erano quelli dal 1828 al 1831. Se non potè dar tutto alle stampe la colpa non fu sua, e lo disse. Nè in quel volume si mostrò soltanto editore; chè di note opportune confortò le Prose dello zio, e buone giunte fece all'Elogio del Segretario Zannoni, dettato dal successore suo, il Becchi; alle cui sentenze non dubitò talora di opporsi. Dirò di questa.

Parlando il Becchi di quelli Scherzi comici pei quali lo Zannoni fu noto al popolo non meno di quello che fosse ai dotti per le sue opere di archeologia, si sentì in debito di rispondere a quel tale che, lette le *Ciane* (se le capisse non è certo), avea sentenziato esser quello il bel dialetto dei Fiorentini. E così infruscandosi il Becchi nella distinzione di lingua plebea e di gentile, e asserendo che non la prima, riprovevole veramente, ma la seconda è quella che il nostro dialetto costituisce; aveva conchiuso che lo Zannoni, « oltre i plausi de' quali udì risuonare » i teatri, avrebbe meritata la lode della posterità », se avesse usata la lingua gentile e non la plebea ne' suoi Scherzi. Ma non è forse dialetto toscano, anzi lingua italiana, quella degli Scherzi comici di Giovambatista Zannoni? e che vi ha di proprio, oltre la parlatura de' Camaldoli? la quale, come fonte di riso, serve al fine per cui l'autore scrisse e chiamò Scherzi quelle sue commediole, ma non altera punto l'idioma. Che se l'elisioni, gli accozzamenti e le storpiature della pronunzia potessero tanto, non sarebbe più italiana qualunque scrittura toscana del miglior tempo nei testi a penna, dove si sa che i copisti scrivevano come parlavano; e avrebbe avuto ragione quel pedante, che per istrazio del povero Torquato leggeva i versi della *Gerusalemme* in tal guisa, da trarne suon i

(1) *Storia della Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi editi ed inediti detti in varie adunanze solenni della medesima dal segretario cav. ab. Gio. Battista Zannoni.* — Firenze tipografia del Giglio, 1848.

Digitized by Google

aspri e ridicoli (1). Certo è dunque (e questo appunto osservava il nostro collega, Correggendo l' inopportuno desiderio del Becchi) che, tolte le storpiature, la lingua degli scherzi comici si fa gentile da sè, non essendo la lingua illustre diversa dalla fiorentina parlata: lo che mostra, « che » là dove l'ultima classe del popolo minuto parla di questa guisa, quella » città (come disse il Gioberti) è capo e cuore della più soave delle » lingue moderne ».

Uscito appena dalla stampa delle Prose del zio Giovambatista, il nostro Zannoni pensava di ristampare i due libri dell' Epigrafi latine, editi negli anni 1815 e 22, con quel terzo libro apparecchiato già dall'autore medesimo, smarrito dopo la sua morte, e finalmente ritrovato nel 1850. Ma non condusse poi all' atto questo suo divisamento, per la ragione, com' io credo, che gli stessi ozi letterari gli venivano ormai interrotti da altre occupazioni. Delle quali è qui forse meno opportuno il parlare per disteso; tanto più, che un suo degno amico e collega, il canonico Guido Palagi (2), e un uomo di forte intelletto (3), e l' egregio pievano Barsacchini (4) hanno pubblicamente ragionato del nostro socio, rilevandone appunto quelle doti che più onoravano il sacerdote e il cittadino. Avendo esercitato per vari anni l' ufficio di Presidente nel collegio dei Visitatori alle carceri così dette penitenziarie, si vide assunto al più laborioso di Segretario della Società che tiene il patrocinio di quelli infelici dopo che, espiata la pena, ritornano nei diritti, ma non sì tosto nella estimazione de' cittadini. Per sei anni operò giorno e notte (non lo dico per iperbole); estese il patronato di città in città, di villaggio in villaggio; procurò ospizi, compilò regolamenti, tenne da sè il carteggio per menomare le spese; e nelle pubbliche relazioni, esponendo modestamente l'operato della società, raccolse accurate statistiche, osservò con acume, segnalò lieto gl' incrementi del bene, svelò le cause del male con franchezza, le miserie coprì, i dolori compianse, abbracciò i miseri con carità. Poi sentendo che la salute ne pativa, chiese istantemente di essere disonerato da ufficio sì grave; ma vi ritenne quello di Consigliere. Non si poteva per altro staccare dalle opere di cristiana carità: quindi alcune nobili donne, che si associarono per ricondurre le femmine traviate andandone in cerca negli spedali, l'ebbero a direttore; e nella istituzione di un ospizio per gli ecclesiastici poveri e infermi s' adoperò finchè visse.

(1) Vedasi l' *Infarinato secondo* di Leonardo Salviati. (Serassi, *Vita di T. Tasso*; tomo II, pag. 103, della seconda edizione.)

(2) *Elogio funebre del can. Antonio Zannoni detto dal can. Guido Palagi nella chiesa di Sant' Egidio in Firenze il 26 di agosto 1865, trentesimo della sua morte.* Firenze, tipografia all' insegna di Sant'Antonino, 1865.

(3) *Memoria del can. Antonio Zannoni.* Firenze, 1865; tipografia all' insegna di Sant' Antonino.

(4) Il pievano Giuseppe Barsacchini lesse l'elogio dello Zannoni nei funerali che fecero all' anima del loro collega i Visitatori officiosi e i membri della Società di patrocinio per i liberati dai Penitenziari toscani, il 22 di gennaio 1866.

Digitized by Google

Ma io torno a ricercare il nostro Collega nella sua Riccardiana; dove fino dal 1852 gli era stato aggiunto, col titolo di vicebibliotecario, il professore Vincenzio Nannucci. Io consento volentieri con chi scrisse del Nannucci, ch'ebbe cuore buono (1); ma che fosse pronto agli sdegni, e che nello sfogarli parlando e più scrivendo non osservasse misura, tutti me lo vorranno concedere. Ora ognun vede, che nature più diverse non si sarebbero potute accozzare a farlo apposta: soavità di modi e nativa mitezza erano nello Zannoni. Il quale, stimando nel Nannucci la molta dottrina filologica, e pensando che da quella indole laboriosissima si sarebbe potuto ricavar frutto anche per la Biblioteca, senza levarlo da' suoi studi prediletti; dopo avergli espresso cortesemente come lo volesse libero nella scelta delle occupazioni, si fece a proporgli la illustrazione de' codici che contenevano scritture antiche toscane. La proposta piacque. E quel Nannucci, che se n'era venuto dalla Crusca dopo essersi accapigliato per un apostrofo, interrogato da me come se la passasse in Riccardiana, « Bene, mi rispose; quel Bi- » bliotecario è un angelo ». Nè in cinque anni vi fu ombra di screzio. Andato poi a vederlo con lo Zannoni nell' ultima malattia, gli sentii indirizzare al nostro Collega parole, ch'erano d' affetto, e direi reverente. Le quali cose ricordo volentieri, a onore d'entrambi.

Vacava nell'estate del 58 l'ufficio di bibliotecario della Magliabechiana, e fra i vari letterati che lo domandavano, non era lo Zannoni. Invitato a chiedere, resistè; chè gli sapea male d' abbandonare la sua Riccardiana, e conosceva le difficoltà a cui sarebbe andato incontro. Dando poi retta al consiglio di qualche amico, ultimo di tutti domandò con frasi modeste, solo esponendo quello che non si poteva nascondere; esser egli il più anziano di tutti i bibliotecari fiorentini. Quando però s'aspettava che il Principe approvasse la proposta de' suoi ministri (2), uscì un decreto che dava al bibliotecario Palatino l'incarico di metter mano a una riforma delle librerie di Firenze. Ma le vicende politiche che di lì a pochi mesi sopravvennero, troncarono que' disegni: e già lo Zannoni si era ritirato dall' ufficio, riparandosi tutto (com'egli era solito dire) all'ombra del santuario. Nel marzo del 1859 veniva annoverato nel collegio dei Canonici della Metropolitana.

Non diede però un addio agli studi delle lettere il nostro Collega, che ben sapeva associare le umane cose alle divine, e nei Padri della

(1) G. Tortoli nelle *Notizie* del professore V. Nannucci premesse al secondo volume del *Manuale del primo secolo della Letteratura*. Firenze, Barbèra e comp., 1856-58.

(2) La relazione ministeriale parlava così dello Zannoni: « Egli ha fin qui presieduto alla » Riccardiana in modo che gli studiosi i quali la frequentano non hanno avuto che a lodar- » sene; non manca delle necessarie cognizioni bibliografiche; è Accademico residente della » Crusca, ufficio che sta a provare la capacità sua nelle buone lettere, e la reputazione che » gode; non è ignaro del greco; è di una condotta irreprensibile, e conta un servizio di ven- » tidue anni, tutto dedicato a questo genere d'impieghi ».

Digitized by Google

Chiesa reveriva i primi letterati de' loro tempi. Però l' Accademia della Crusca, che l'aveva ascritto fra i soci residenti (1), potè valersi di lui non solo facendolo e poi confermandolo suo bibliotecario, ma affidandogli con altri colleghi la non facile revisione della Tavola degli autori citati; dov' ebbe specialmente a esaminare i testi a penna. Nè poco s' adoperò nel raccogliere esempi, o nel ripassare antichi spogli; nè, principiata la stampa del Vocabolario, ricusò la fatica del rivederne le prove, fino a tanto che per ripetuti assalti di quel malore che ce l' ha rapito a' 28 di luglio del decorso anno, non si sentì venir meno le forze. E avess' egli in questo, come in altri uffici, a cui la pietà dell' animo e lo zelo del suo ministero lo chiamavano, rimesso a tempo di quel fervore ch' era in lui da natura!

E qui, se dopo aver narrata la vita letteraria di Antonio Zannoni, che non ha oltrepassato l'anno quarantesimo quinto; senz' aver nulla toccato di quello ch' ei fece come amico per gli amici, come congiunto per i molti parenti, come sacerdote per Iddio e per il prossimo; qualcuno mi domandasse quali scritti abbia lasciato, io non vorrei maravigliarmene, ma saprei ben che rispondere. Come chi insegna ha più merito e onore dal numero dei buoni alunni che da quello dei propri volumi (nè Vittorino, famosissimo de' precettori, lasciò opere); così dei bibliotecari può dirsi, che la loro lode migliore stia nell' aver dato agli altri comodità di erudirsi e di produrre. Quando il Salvini, prodigioso per il numero degli scritti, prese a lodare il Magliabechi che nulla avea dato alle stampe; non pago d' averlo assomigliato al Mercurio viale, che additava i fonti e insegnava le strade, uscì in queste parole: « Se si mettessero insieme tutt' i passi degli autori fondati sulle notizie dal Magliabechi loro comunicate, se ne farebbero gl' interi volumi ». Precipua lode adunque del bibliotecario è di tenere la libreria ordinata, fornita di buoni cataloghi; e poi, come l'Arcade di Virgilio, *respondere paratus*, carteggiar co' lontani, soddisfare alle domande dei presenti. Lo Zannoni non mancò a nulla di tutto questo: e la gratitudine degli autori, se non fu sempre scritta nelle prefazioni, rimase comprovata dalle private corrispondenze (2). Oh quanto hanno contribuito all'edizioni più reputate dei classici greci e delle due letterature italiane i nostri modesti Biblio-

(1) Nell'adunanza de' 24 novembre 1857.

(2) Il professore Claudio Dalmazzo, editore della *Prima Deca di Tito Livio* volgarizzata nel buon secolo (Torino, stamperia Reale, 1845) scriveva in nota alla sua Prefazione: « La copia ch' ottenni d' entrambi (i Codici) è un segnalato favore del dotto ed umanissimo canonico Bencini, accademico della Crusca e bibliotecario della Riccardiana, al quale, anche per tante altre cortesie, non posso abbastanza attestare la mia gratitudine ». Ora si deve sapere, che lo Zannoni (con l' amico e collega Luigi Bencini, coltissimo nipote del dotto Bibliotecario, anch' esso rapito troppo presto alla famiglia e alle buone lettere) fece la fatica del collazionare, che durò molto tempo.

Digitized by Google

tecari (1), che a taluno parvero vissuti in ozi beatissimi perchè non affaticarono le gazzette, e amando lo studio per lo studio, non che ai lucri, rinunziarono ancora alla fama!

Aggiungete, o Colleghi, che il mio Zannoni fu tanto lontano dal confidare nel proprio valore, che (per dirne una) le stesse epigrafi, di cui era sovente richiesto, non se le sapeva levar di mano, se altri non gliel'avesse prima approvate. Ed io credo che in quel genere non facile di comporre, sia in latino come in italiano, riuscisse con assai felicità. Buon giudice, d'altronde, degli scritti altrui, e sincero: se non che, per bontà d'animo, diveniva indulgente, ove fosse chiamato a esercitare le parti di critico. Si doleva di non aver potuto fare letture larghe, ordinate, e (come voleva il Salvini) con la penna in mano: ma servendolo la memoria, non appariva inerudito. Come vago del cercare libri, così sarebbe stato del cercar paesi: e bene avea cominciato nella prima gioventù, visitando Venezia e Roma. Conobbe nella città delle lagune l'abate Bettio, alunno del celebre Morelli; e da lui gli fu mostrata a parte a parte l'insigne Marciana. Di Roma, dove pur visitò le tante biblioteche, e tante cose ammirò degnissime di memoria, ricordava volentieri l'accoglienza che al nipote di Giovambatista Zannoni, accompagnato da una lettera del bibliotecario Bencini, fece il cardinale Angelo Mai: il quale, accesa la sua stoppiniera (permettetemi che vi ripeta le parole dell'amico) come farebbe qualunque letterato a un compagno di studi, lo condusse di sala in sala a vedere i suoi libri, e gli mostrò molti fasci di carte che andavano a formare l'ultima delle sue laboriose collezioni, cioè la Nuova Biblioteca de' Padri. Ciò avveniva sullo scorcio del 1848; nè, tornato da questo viaggio, uscì più dai confini della Toscana.

Ma le occupazioni molte e diverse lo ridussero quasi a non metter piede fuori delle mura di Firenze; massime negli ultimi anni, al sopraggiungere di fiere e lunghe malattie. Dalle quali quanto più era affranta la carne, tanto pareva rinvigorito lo spirito; chè, non abbandonando la speranza del vivere (come porta l'istinto della natura), si preparava con interne ascensioni a quel volo che ricongiugne l'anima a Dio. Fece il suo

(1) Fra questi va ricordato il Del Furia, di cui è a vedersi l'elogio dettato dal professor Giuseppe Baldelli, collega nostro chiarissimo, mancato a' vivi in ancor verde età nell'ottobre decorso. In appendice a quanto scrisse il Bardelli, darò alcune notizie tratte dal carteggio del Professor Del Furia con lo Schultesius, citato in una nota precedente. — Nell'inverno del 1814 il bibliotecario Laurenziano assistè alla collazione dei due codici dell'*Enneadi di Plotino* per il professor Federigo Creuzer d'Eidelberga; e a' dì 6 dicembre 1815 scriveva allo Schultesius: « Ho avuti ancora i primi due tomi dell'Euripide del prof. Matthia, pel quale ho lavorato ancora io per più anni nella Laurenziana, avendo per esso confrontati più di venti codici manoscritti; e, quello che più importa, radunati moltissimi Scolj greci inediti; cosicchè lo Scoliaste d'Euripide crescerà quasi per la metà. Tutti questi materiali da me adunati con molto studio e fatica, sento con piacere che saranno di non piccolo vantaggio per questa edizione. Anco in Amsterdam si prepara una bella edizione delle Opere di Esiodo dal prof. Lennepp, per cui ho fatti collazionare tutti i manoscritti Laurenziani, ed altri d'Italia ».

Digitized by Google

testamento, legando ai parenti e agli amici le cose sue con dolci parole; nè vi dimenticò il Pastore della diogesi, riconoscendone i benefizi, contraccambiandone l'affetto. Chiese con i sensi d'un gran peccatore i Sacramenti della Chiesa, e gli ricevè come un angelo: poi aspettò l'ultim'ora tranquillo. « Iddio m'ha fatto tanti benefizi! Ho fatto le mie cose, e ora » sono tranquillo. Accetti d'essere esecutore del mio testamento col ca- » nonico Checcucci; e, se mai non ci dovessimo più rivedere, mi dia » un bacio ». Queste furono le parole con le quali, due giorni prima d'abbandonare la terra, prese da me congedo lo Zannoni: ma la morte, o colleghi, non ha rotta un'amicizia di cinque lustri; il non averlo presente, me lo fa più desiderato e più caro; la religione mi dice, che non l'ho perduto. Eppure, quando alla Crusca non me lo trovo più accanto; quando in certi giorni, a una data ora, non vedo più comparire nel mio studiolo quella fronte non sempre lieta ma sempre serena; quando, in mezzo a tante grida crucciose o irate, mi vien fatto di desiderare una dolce parola, un pacato consiglio; quando vorrei un esempio di sacerdote caritatevole nello zelo, severo con sè, mite con gli altri; allora ripeto con Cicerone: « Sommamente è a desiderare che in compagnia degli » amici si prendano, quasi a dire, le mosse, e con loro si arrivi alla » meta ».

CESARE GUASTI.

LA FAMIGLIA ALVAREDA

(Cont. V. Fascicolo III, pag. 192).

CAPO VI.

La venuta di Marcella rallegrò tutti. Solamente Rita non potè nascondere il malumore che le cagionava la presenza di colei, che da ambo le famiglie era stata destinata a moglie di Perico. Quel non so che di ostile, e quel freddo riserbo che il giovinotto usava con Marcella, per volere di Rita, fu la prima brina che cadde su la primavera di quell'anima pura. —

Marcella era ben lontana dal sospettare quali ignobili e velenosi affetti governassero Rita, e poi non avrebbe mai potuto comprenderli, perchè, sebbene giovinotta, aveva l'anima d'una semplicità fanciullesca. Sendo entrata in convento fino da bamboletta, erasi cercata una dolce esistenza in un circolo ristretto, il quale gl'interessi e le passioni della

Digitized by Google

vita allargano solamente a scapito della felicità e dell' innocenza. Essa amava le sue buone Religiose, il giardino, e deliziavasi di certe faccenducce dolci e pacifiche, mentre era tutta affetto per le sue divozioni, per la sua Chiesa, per le sue sante immagini. Avrebbe voluto essere monaca, non per esaltamento religioso, ma per piacere; non per misantropia, ma per interna allegrezza; non per timore di non rinvenire nel mondo un posto a lei conveniente; ma perchè cotesto posto, meglio che in qualunque altro sito, rinveniva in convento.

Ciò molti non comprendono o s' infingono di non comprendere. Eh sì! tutto si comprende nel mondo: si comprendono i vizi, le sregolatezze, le più atroci inclinazioni, fino alle antropofaghe; ma negasi che si possa avere propensione per una vita tranquilla e solinga, che si possa vivere senza darsi cura delle cose temporanee. Il mondo crede a tutto. Crede alla donna libera, alla moralità del furto, alla filantropia della ghigliottina, agli abitanti della luna, e ad altri *puffs*, come dicono gli inglesi, o *canard*, come dicono i francesi, *bolas* e *patranas*, come dicono gli Spagnoli. Non v' ha badiale corbelleria che questo satirico scettico non la meni buona; perchè non havvi più credulo dell' incredulo, nè più superstizioso dell' uomo irreligioso. Egli per altro non crede alla purezza degli affetti, ai desideri modesti, non crede ci possano essere cuori umili, o che si possano avere pensieri irreligiosi. Oh siffatte cose per lui sono tutte baie! Per certi sapientoni, che pretendono *guidare* la pubblica opinione, la monaca è una vittima immolata, o un mostro che si sottrae alle leggi della natura e ai suoi sacri istinti. Oh veramente nobili ed elevate queste loro *sacre ispirazioni*, che pretendono darci la *donna libera*, e miscredono poi la donna religiosa, obbediente e casta! Spargete altrove i vostri empi e dissolventi principii, chè in Spagna non sono le menti talmente ottuse da essere da voi ingannate, nè i cuori talmente ignobili da essere pervertiti.

La prima volta che Marcella uscì accompagnata da Anna e da Elvira, recossi in chiesa a visitarvi la cappella di Sant' Anna, patrona del paese. La buona moglie del sacristano affrettossi a farle entrare. La cappella è lunga e stretta. In fondo v' è l' altare con l' immagine della santa, e sott' esso conservavasi, in un' urna, una croce di legno e una campanella.

Quella statua di sant' Anna era antichissima, e vestiva un abito che s' andava allargando a forma di campana. Aveva in braccio la Madonna, la quale alla sua volta teneva fra le braccia il bambino Gesù. La rimota origine di quella santa figura e la vecchiezza della materia ond' era formata, ispiravano al popolo grande devozione.

In su la parete di dritta stavano appesi due quadri. In uno erano dipinte due giovinette alle quali appariva un Angelo, e nell' altro le stesse giovinette v' erano rappresentate con un uomo, che scavava una fossa in luogo solitario ed incolto.

Digitized by Google

A dritta un' inferriata circondava l'entrata di un sotterraneo, in cui discendevasi per mezzo di una scaletta.

Marcella e le sue compagne dopo di aver recitato alcune orazioni, si assisero fuori la chiesa sotto una pergola in piccole sedie, che la sacristana si affrettò di offrir loro. Allora Marcella pregò quella gentile e cortese spiegasse che cosa rappresentassero i due quadri appesi nella cappella. La buona vecchia, che amava di chiaccherare, prese a narrare il fatto in questi termini:

Leggenda popolare e tradizionale delle Due Sorelle (dos Hermanas) (1).

In remotissimo tempo molto lontano da noi, regnava in Spagna un uomo licenzioso, per nome Rodrigo. Era allora costume che tutti i magnati del regno mandassero a corte le loro figliuole. Ora avvenne che il nobile conte Don Giulio vi mandò la sua bella figlia Florida, conosciuta sotto il nome di Cava. Come il Re la vide ne fu tosto preso di ardentissimo amore. Sendo per altro la giovinetta virtuosa, come alla sua nobiltà si addiceva, il Monarca potè trionfare di lei solo mercè la violenza, chè spontaneamente non si volle mai piegare ai desiderii di lui. Allorquando la bella Florida si vide disonorata scrisse al padre suo una lettera dolorosissima, nella quale gli diceva:

« Padre mio, il vostro onore e il mio sono maculati. Meglio sa-
» rebbe stato e per voi e per me, che mi aveste ucciso anzichè man-
» darmi qui. Vendicate me e voi ».

Come il conte Giuliano lesse la lettera, tosto si svenne, e quando ebbe ricuperato i sensi, su la croce della sua spada giurò che di tanta infamia prenderebbe atrocissima vendetta, proporzionata alla offesa ricevuta. Mosso da tale pensiero trattò con i Mori, consegnò loro Tarifa e Algesiras, sì che essi inondarono l' Andalusia quale rigonfia fiumana che rompe le dighe, giunsero a Siviglia, allora chiamata *Hispalis*, e al paese allora detto *Oripo*. I cristiani prima di darsi alla fuga, sotterrarono la venerata immagine di sant' Anna, loro protettrice, la quale rimase sotto terra per cinquecent'anni, finchè il santo Re Ferdinando, riconquistando il paese discacciò i Mori, e cinse d' assedio Siviglia. Quivi però essi opponevano sì fiera resistenza che il santo Re incominciava a perdersi d' animo. Allora nella torre degli *Herveros*, oggi distrutta, apparivagli in sogno la Madonna, che lo incoraggiò, e gli promise la vittoria; per lo che il Principe tornossene agli accampamenti in Alcalà con l' animo ringa-

(1) Chi scrisse queste pagine udì la presente narrazione dalla donna di cui si parla, e quindi la scrisse tal quale, senza aggiungervi o togliervi nulla. Sebbene questa leggenda sia conosciutissima, pure piace assai, a chi studia l' indole del popolo, vedere la maniera chiara e limpida con cui egli concepisce le cose, la nobiltà con cui le narra, e sopratutto l' affetto religioso che splende nei fatti da esso narrati.

Digitized by Google

gliardito. Ivi giunto, chiamò a sè quanti pittori si poterono rinvenire, e impose loro che dipingessero un quadro rappresentante la Beata Vergine, come eragli apparsa in sogno; ma nessuno dava nel segno, di che il Re forte rattristavasi. In questo gli si presentarono due belli giovani vestiti da pellegrini, e si offersero pronti a soddisfare i suoi desiderii. Egli li fece condurre ad una officina, in cui v'era quanto poteva fare loro di mestieri per il lavoro. Il dì appresso, sendo mosso da impazienza andò a visitarli, per vedere come l'opera fosse innanzi; ma i due pellegrini erano spariti, i colori stavano intatti per terra, e da una parte vedevasi il quadro della Madonna, tal quale eragli apparsa in sogno. Il santo Monarca allora, riconoscendo l'intervento degli Angeli, si prostrò per terra e ruppe in un dirotto pianto vedendo per tal modo soprannaturale di aver ottenuto ciò che tanto bramava. Poscia, com'ebbe conquistato Siviglia, comandò che quel quadro della Vergine venisse posto su di un carro trionfale tirato da sei bianchi cavalli; gli tenne dietro a piedi scalzi, e la depositò nella cattedrale, ove si venera tuttora e si venererà fino alla fine del mondo, sotto il titolo di *Nostra Signora dei Re*. In quella cappella, a pie' di Maria, riposa il corpo del santo Monarca, e tutta la Spagna invidia sì prezioso tesoro.

Poco appresso quel fatto, re Ferdinando preparossi ad altro assalto, nutrendo grande fiducia nell'aiuto del cielo. Quindi nel vicino colle della *Buona Vista* accampò le intrepide sue schiere, le quali su di esso distendevansi da ambo i lati, quasi braccia pronte ai suoi voleri. Affrante peraltro della fatica erano le milizie, e arse dai calori del sole e dalla sete, per modo che non avevano nè forza, nè coraggio. Che cosa fece il santo capitano? Innalzò con le armi un altare, vi collocò l'immagine della Madonna che portava sempre in sella, ed esclamò: O augustissima Signora, soccorretemi, soccorretemi voi. Se oggi, la mercè vostra, m'è dato di piantare la Croce in Siviglia, faccio voto di qui edificare una cappella dedicata al vostro culto, e di depositarvi le bandiere con le quali avrò espugnato Siviglia.

Non appena ebbe finito tale invocazione, tosto a pie' il colle cominciarono a scaturire sette larghe ampolle, le quali si vedono anche oggi, e che diedero a quel sito il nome di *Fonte del Re*. Allora uomini e cavalli si dissetarono, ripresero forze e gagliardia, fu espugnata Siviglia, e il re moro Aixa scalzo presentò, in un piatto d'oro, al santo conquistatore le chiavi della città, che si conservano tuttora nel tesoro della cattedrale fra le cose sacre (1).

In quell'epoca, proseguì la sacristana, vivevano nella provincia di Leone due pietose sorelle, chiamate Elvira e Stefania. Un giorno apparve loro un Angelo e disse che andassero a dissotterrare un'immagine di sant'Anna, nascosta dai Cristiani. Nazzareno Gomez, padre delle due

(1) Tutti questi particolari sono storici.

Digitized by Google

pie donzelle ed uomo molto religioso, volle accompagnarle. Come furono in sul porsi in cammino, si addoloravano forte di non sapere da qual parte volgere; quand' ecco udirono per l' aria il suono di una campanella, che non vedevano. Seguirono quei rintocchi, ed essi li condussero al luogo sospirato, ove il suono si perdette ai loro piedi sotto terra. Quel sito era allora incolto, un vero roveto, chiamato *Canada viciosa*, perchè i Mori, che dovunque andavano coltivavano, non erano mai riusciti a diboscare quel ginepraio, sendo custodito da un Angelo con la spada in mano.

I tre pellegrini quivi giunti si diedero tosto a scavare. Da prima trovarono una pietra, la quale rimossa, scoprirono la entrata del sotterraneo che oggi si vede sotto la cappella. In esso rinvennero la immagine della santa, una croce, la campanella che col suo suono aveva loro additato il cammino, come la stella l'additò ai Re Magi. Innanzi sant'Anna, che oggi vedesi su l'altare, ardeva una lampada, come vi arde tuttora a suo onore, sebbene trascorsi oltre mille anni da che fu sotterrata. La venerata immagine fu tolta di là, e vi si fabbricò una cappella. Sotto un tanto patrocinio si costrussero case, e si formò un villaggio, che prese il nome di *Due Sorelle*, in memoria delle sue fondatrici. Osservate, continuò la sacristana, alzandosi da sedere e andando verso la cappella, come la santa figura non ha per nulla sofferto nè per la umidità del suolo, nè per la polvere, nè per i molti anni. Quelle pitture poi ci ricordano le due sorelle.

A lati dell' altare stavano sospesi moltissimi voti. Sette piccole gambe d' argento, legate con un nastro colore di rosa, attrassero l' attenzione di Marcella.

— Che cosa significa quell' offerta? dimandò essa alla pia custode.

— L' è un' offerta di Marco il fabbro. Un giorno il pover' uomo fu preso da acuti dolori ad una gamba, che lo straziarono orribilmente. Sua moglie dopo avergli prodigato quanti mai rimedi le furono consigliati, mandollo a Siviglia in un carro; ma neppure ivi i medici poterono recargli alcun vantaggio, sì che spese indarno ogni suo avere. Finalmente un giorno, sendo straziato dai dolori e dalle grida dei figliuoletti, i quali gli domandavano del pane che non aveva, sollevò il cuore a Dio, ed invocò ad interceditrice la nostra Santa, chiedendole fervorosamente, gl' implorasse la grazia di guarire, finchè i figli abbisognassero di lui, e: Signora mia, le disse, quando i miei figli non avranno più bisogno di me, io morirò contento; e se per la tua intercessione ricupero la salute fino a quel momento ti prometto di offrire ogni anno al tuo altare una piccola gamba d'argento, che attesti il miracolo. — Il dì appresso potè recarsi da se stesso a ringraziare la Santa.

Trascorsi alcuni anni i figli di Marco erano addivenuti grandi per modo, che guadagnavano onde vivere, e rimanevagli in casa solo una figlia, la quale da un buon giovane fu richiesta in isposa al padre. Le

Digitized by Google

nozze riuscirono allegre, ma Marco stava pensieroso. Il giorno appresso egli si sentì un po' malato, e si mise a letto per non rialzarsi più. Così ottenne ciò che aveva chiesto: la sua missione era allora compiuta.

— E queste? dimandò Marcella vedendo un mazzetto di spighe appeso ad un nastro celestre.

— Sono un dono di Petronilla, moglie di Gomez, rispose la sacristana. Quella povera famiglia campa con ciò che guadagna il suo capo di casa, il quale deve sostentare otto figli. Essi coltivano un campicello, in cui avevano riposto ogni speranza, vi tenevano fisso l'occhio ed il cuore, e le messi che vi crescevano avevano carissime, tanto più che sembravano inaffiate da acqua benedetta, tanto erano rigogliose. Quand'ecco un bel giorno, una vicina che veniva di là, li avvertì il loro grano essere roso dalle locuste. — Le locuste? Le locuste, che furono una delle piaghe d'Egitto? Figuratevi! — La misera madre parve, a quell'annunzio, colpita da fulmine. Uscì di casa tutta fuori di sè, senza sapere quello che si facesse; lasciò i figli, e con le braccia aperte esclamò a gran voce: Sant'Anna! Sant'Anna benedetta, deh non mi togliete il pane ai figli! Giunta al campicello vide tutte le locuste ridotte in un estremo lato, e salvo tutto il resto: sì che l'una parte sembrava divisa dall'altra da invisibile muro, innalzato a custodire le terre di chi aveva invocato la Santa. Immaginate da quanta meraviglia e gratitudine fu presa la buona donna! Sendo per altro essa poverissima, non potè addimostarla altrimenti che offerendo alla Santa quel mazzetto di spighe.

Anna, Elvira, Marcella col cuore commosso e con gli occhi umidi di lacrime ascóltavano la sacristana. — Con tali affetti narrammo questa storia. Voglia Iddio che con eguali affetti sia letta!

CAPITOLO VII

Sorrideva maggio, dorato dai raggi del sole, e sì allegro per il gorgheggiare degli augelli e pel sussurro di mille insetti, sì olezzante per il profumo dei fiori, sì sorridente e festoso essendo il mese, felice fra tutti gli altri, perchè dedicato alla Madonna.

Allegro era il giorno delle nozze di Ventura con Elvira, e in quel giorno il sole sorse talmente splendido, che parve volesse affrettarsi ad augurare loro ogni specie di felicità. I fidanzati se n'andavano in chiesa. Anna stringeva al petto l'amata figlia, la sua carissima Elvira, che chinava la testa come se si sentisse oppressa da grave pondo, e abbassava gli occhi come se la luce le desse fastidio. Pietro, più che mai allegro, procedeva tutto festevole. Maria, fuori di sè per la gioia propria e per l'altrui, versava lagrime a larga copia, simili a quelle gocce che alcuna volta cadono da un cielo sereno illuminato dal sole; e come queste ca-

Digitized by Google

dono brillanti a traverso i suoi raggi, così le lacrime di Maria scendevano a traverso il suo sorriso.

— Sorella mia, diceva Marcella ad Elvira, il tuo sposo, dopo il mio amorosissimo Gesù, è il migliore e più perfetto che possa rinvenirsi. Guarda il mio Ventura come è bello! Se avesse un giglio in mano, lo si direbbe San Giuseppe nel dì de' suoi sponsali.

Essa aveva ben ragione di vantare suo fratello, perchè Ventura, vestito riccamente e artisticamente, e con un andare più che mai svelto e risoluto, spingendo gli altri a mettersi in cammino, poteva essere prescelto da uno scultore per tipo d' *Achille.*

Perico dimenticava Rita, per dare alla propria sorella uno sguardo pieno di tenerezza con i suoi occhi castagni. Rita poi se ne stava con una cert' aria indifferente ed annoiata. Melampo pensava che si faceva grande chiasso per nonnulla, e acciambellatosi sotto l' arancio si addormentò. Quell' albero lasciava cadere tutti i suoi fiori, come se volesse infiorare la strada pel passaggio degli sposi.

La comitiva stava in su l'uscire, quando uno strano rumore giunse alle loro orecchie. Pareva il mugghiare di un toro inseguito, un lamento di un cervo colpito dal cacciatore, il ruggito del leone ferito mentre dorme. Eran grida rabbiose e ad accorr' uomo di bande fuggitive che giungevano, ed esclamazioni di spavento e d' indignazione di altri che si apparecchiavano a seguirle.

I francesi, che a grandi giornate erano entrati in Siviglia, proseguivano la loro marcia devastatrice fino a Cadice.

Perico, prevedendo questo funesto avvenimento, teneva pronto per la sua famiglia un rifugio in sito solitario e appartato dal cammino, e cavalli in stalla per ogni occorrenza. Mentre gli uomini correvano al cortile per insellarli, le donne, tutte spaventate, infagottavano le loro robe e ponevano in ceste tutto ciò che poteva capirvi.

— Oh che triste augurio, Ventura! esclamava Elvira. Il giorno che doveva unirci ci separa.

— Nulla varrà a separarci, Elvira, rispose Ventura, ed io sfido quanto vorrebbero provarcisi. Ora prepariamoci, e poi vi raggiungeremo via facendo.

Ventura videla allontanarsi accompagnata da Perico, e ritornò in casa solamente dopochè li ebbe perduti di vista.

Già in principio del paese si udiva il funesto rullo di tamburi, che annunziava le terribili schiere assalitrici di quel povero popolo disarmato, sorpreso e trattato come schiavo. Coteste milizie venivano in nome d'una scelleratissima usurpazione, onde si riscontrano esempi solo nei tempi barbari, come è veramente degna dei tempi eroici la resistenza che provocò, e contro la quale s'infranse, combattendo senza gloria, e soccombendo vergognosamente.

— Seguitemi, papà, disse Ventura. Sorella, vieni, fuggiamo.

Digitized by Google

— È troppo tardi, rispose Pietro; il nemico c'è vicinissimo. Tu peraltro, Ventura, nasconditi, e nascondi la sorella. A notte fuggiremo, ma per ora ascondetevi.

— E voi, babbo? disse Ventura esitando tra il nascondersi e la ripugnanza che ne sentiva.

— Io, rispose Pietro, rimango qui. E che cosa vuoi che facciano a me povero vecchio? Ma voi altri obbedite, nascondetevi. Marcella, che fai qui immobile come una statua? E tu, Ventura, a che pensi? Perchè non ti muovi? Vuoi perderti? Vuoi rovinare tua sorella? Ventura, figliuol mio, vuoi uccidermi?

Queste dolorose parole del padre tolsero Ventura dallo stupore in cui era caduto, per l'incertezza del dafare, per la sorpresa, e per l'ira che sentiva.

— Dunque, papà, debbo nascondermi come una donna! esclamò il giovinetto stringendo le pugna e digrignando i denti. Ah n'arrossirò per fin che vivo!

Sì dicendo tolse una scala e l'appoggiò ad una finestra posta sotto il tetto, e che menava ad una soffitta nella quale custodivano le semenze e le ciarpe. Quindi fece salire la sorella, salì lui, e trasse a sè la scala.

Non appena ebbe ciò finito, si udì picchiare alla porta di casa. Pietro corre ad aprire; entrò un granatiere francese.

— Preparami da mangiare e da bere, disse colui a Pietro spiegandosi malamente. Poscia dammi del danaro, se non ami che te lo prenda da me, e chiama le tue figlie, altrimenti andrò a cercarle.

L'onorato e altero Spagnuolo a tale domanda sentì affluirsi il sangue alla testa; ma pure si contenne, e con buon garbo rispose:

— Non ho nessuna delle cose che mi dimandate.

— Come? non ne hai nessuna, brigante? Ma sai con chi parli? Non sai che ho fame e sete?

Pietro, che aveva stabilito di stare in casa di Anna quel giorno delle nozze di suo figlio, e che per conseguenza non aveva in pronto nulla, avvicinossi alla porta che metteva all'interno di casa, e additando al soldato francese il camino spento, ripetè:

— Vi ho già detto un'altra volta che non ci ho nulla da mangiare: ci ho solo del pane.

— Tu menti! urlò furioso il francese. Di' piuttosto che vuoi darmi nulla.

Pietro fissò lo sguardo sul granatiere, e lasciò per un momento trasparire la indegnazione, la collera, lo sdegno che sentiva; ma sendogli poi sorto in mente un pensiero spaventoso, abbassò lo sguardo, e con voce conciliativa gli disse:

— Guardate, e vi persuaderete che ho detto la verità.

Il soldato udendo quest' ostinato negare, ed essendo già esasperato dall' occhiata di Pietro, gli si avvicinò e gli disse:

Digitized by Google

— Mi guardi? Mi neghi ostinatamente ciò che devi darmi, eh? E per soprassello m' insulti con una calma disdegnosa? Ti metterò ben io giudizio!

Si dicendo alzò la mano e diè al vecchio una grossa ceffata, che risuonò nella camera. Allora Ventura, come aquila che piomba su la preda, balzò giù dal soffitto, si avventò contro il francese, tolsegli la sciabola dal fodero, e con essa lo trapassò da banda a banda, sicchè questi stramazzò per terra come massa inerte.

— Oh figlio! figlio mio, che facesti! esclamò il vecchio dimenticando l'affronto ricevuto, e pensando solo al pericolo che correva il figliuolo.

— Il mio dovere, papà! rispose il giovinetto.

— Ah, ti sei rovinato.

— E ciò che cosa m'importa? vi ho difeso.

— Fuggi, fuggi, non perder tempo.

— Prima bisogna che assesti questo debitore, che ha pagato il suo debito. Se lo trovassero, la scontereste voi per me.

— Poco male, poco male salvati tu: questo è l'importante.

Ventura, senza dare ascolto al padre, si pose in spalla il cadavere, lo gittò entro il pozzo, si rivolse al genitore che lo seguiva trepidando per lui, gli domandò la benedizione, spiccò un salto sul terrapieno che cingeva il cortile e rispondeva nei campi, e in un batter d'occhi fu in terra. Il povero padre, salito sul tronco della ficaia, e appoggiato a rami, col cuore oppresso, con gli occhi stravolti, col petto senza respiro, vide il figlio, idolo del suo cuore, trascorrere con la sveltezza di un cervo la distanza che separa il paese da un oliveto, e sparire tra gli alberi. (*Continua*)

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

LA VITA DELL' UMANITA'

DEL CAVALIERE ABATE DOMENICO ARNALDI (*).

Allorchè vedemmo, or sono pochi anni, forti ingegni sollevarsi contro il sensismo, potè taluno di buona fede credere, che vinta finalmente l'indifferenza religiosa, in seno a cui il nostro secolo era nato, e cresciuto s'avesse a vedere un progresso religioso generale. Questa fiducia era confortata non solo da ciò, che la filosofia, sdegnata di quel degradante materialismo a cui

(*) Genova, presso Luigi Lanata

Digitized by Google

si era avvilita, si incamminava sulla via dello spirito, e che l'arte avea meglio compreso la sua missione, ma pure da questo, che gl'istinti divini di nostra natura si erano destati con grande energia, che alcune anime elette stanche della vita materiale, e noiate d'una società spesso ingiusta e sempre impotente già domandavano alla fede e alle religiose speranze un nuovo alimento all'esausta loro vita. Ma tutto il fervore spiritualistico finì a divinizzare l'uomo, a proclamare l'indipendenza, l'autonomia della ragione. Il secolo passato avea negata la dignità dell'uomo avvilendolo fino alla condizione degli esseri insensati; il nostro ne fa un Dio.

Il panteismo, scriveva con ragione or non ha molto l'abbate Bautain, è la vera eresia del secolo XIX. Quest'avvertenza abbiam voluto premettere, volendo parlare della nuova opera del cav. abbate Domenico Arnaldi, e perchè si veda la parte nuova, quanto vasta che da' nuovi errori è fatta ai difensori della religione, e perchè meglio si possa apprezzare la ragione, l'opportunità l'importanza e il merito di detta opera. Il razionalismo teologico o naturalismo, che si voglia dire, (giacchè il panteismo che necessariamente ci è inchiuso, ordinariamente si suole nascondere) è un'idea d'infinite teste, che abbraccia infiniti altri errori; ma ci pare, che con formola filosofica si possa definire: l'opposizione dell'ordine naturale al soprannaturale, della natura alla grazia, della civiltà alla rivelazione. Logicamente sarebbe lo scetticismo assoluto, e la negazione d'ogni autorità, d'ogni culto, ma come in ogni erronea dottrina avviene, che i difensori della medesima sono spesso costretti a contraddirsi, così il razionalista mentre nega il sovr'intelligibile, e il soprannaturale rivelato, ammette una forma di religione, di culto. Il razionalista fa in teologia ciò che il sensista nell'antropologia naturale. Questi invece di investigare il commercio dell'anima col corpo, e i legami della psicologia colla disciplina fisiologica, riduce lo spirito alla materia, e i fenomeni della coscienza a quelli della vita; così il razionalista volendo tirare alla psicologia o almeno all'ontologia razionale la psicologia e l'ontologia rivelata dal cristianesimo è costretto a ricorrere ad elementi ipotetici, e fantastici, eterogenei, e spesso contradditorii.

Di che quell'invocare così spesso la nuova religione, la nuova società e quelle ripetute promesse di lumi, di pace, di libertà, di felicità in un prossimo avvenire. Perchè costretti dai loro principii a privare la facoltà dell'uomo del vero loro oggetto sentono essi stessi il vuoto che creano nell'umanità, e il languore o la disperazione, che ne sono la necessaria conseguenza, e credono supplirvi con questi vani trastulli. Insomma il razionalismo proclamando l'indipendenza, l'autonomia della ragione, e l'integrità dell'umana natura, e ripudiando il sovrannaturale e la rivelazione; non solo nega l'autorità, i dogmi, il culto del cristianesimo, ma ne combatte la gerarchia, e la storia riducendola a miti, a simboli, e non considera la religione, che come un portato della civiltà umana, mutabile come questa. Chi voglia quindi difendere con vantaggio il cattolicismo, come ben osservava l'abbate Maret, non deve restarsi retrogrado rispetto a' bisogni del secolo,

Digitized by Google

ma deve entrare in questo moto, e perseguire l'errore in tutti i suoi giri. Gli è d' uopo richiamare a severo esame la natura, la tendenza, i bisogni dell' uomo, e la sua storia, e senza uscire dell' uomo stesso, per così dire, colla tradizione, coll' analogia, coll' induzione dimostrare, come la retta ragione porta necessariamente alla fede, come l' uomo nella facoltà che ha in sè del sovr' intelligibile e nel desiderio che pur sempre e dovunque l' accompagna d'esser beato, ha adombrata e travede per così esprimerci l' esistenza del soprannaturale; come il cattolicismo è l' unica religione che soddisfa a tutti i bisogni dell' uomo. E questo è quanto fece nella sua opera *La Vita dell' Umanità e l' Enciclica dell' 8 Dicembre 1864* il cavaliere abate Arnaldi, con tale e tanta copia e profondità di dottrina, con tale vastità di erudizione, e sodezza e virilità di giudizio, e novità e grandezza di concetti, che ti si rivela tosto il pensatore profondo, e l' uomo erudito. Noi vorremmo poter portare le sue parole, perchè meglio si potesse vedere e la logica severa, e la chiarezza, con cui il dotto Autore vien discorrendo per tutte le attinenze della religione coll' uomo, collo stato, colla umanità, mettendo in chiaro i sani principii, e confutando l' errore; ma gli angusti confini di un articolo non cel consentono; e ci restringiamo ad accennare il piano dell' Opera, perchè ciascuno si possa formare un' idea dell' importanza della medesima.

L' errore principale del razionalismo è di sequestrare l' uomo da Dio, di negarne ogni commercio. Da questo provengono tutti gli altri errori. E l' Arnaldi comincia dal confutare quest' errore. E a ciò fare prende le mosse da un fatto notissimo a tutti; dal commovimento che produsse l' Enciclica dell' 8 dicembre 1864. Se in punto a religione ogni cosa dipende dalla coscienza individuale; se non v' ha alcuna autorità religiosa, che dirige l' uomo; se in somma il Cristianesimo, il Papato son morti; com' è che la voce del venerando Vecchio del Vaticano trovò eco in tutte le coscienze? Chi s' inchinò, chi si dibattè! Un effetto sì grande non può essere senza una causa. Bisogna ricercare la virtù, che l' ha prodotto. E qui egli entra con una sottilissima analisi ad esaminare la natura, le tendenze, i bisogni dell' uomo, e con un ragionare, che non lascia luogo a replica, dimostra, come prima di potere fare un Dio dell' uomo, bisognerebbe annientare l' invincibile sentimento, che l' uomo porta dovunque con sè della sua dipendenza; dimostra la necessità, e l' esistenza dell' autorità di natura, e della rivelazione. E procedendo avanti nell' esame di questa autorità, e dell' autorità del Papato dimostra, come l' una e l' altra non sono che la stessa autorità divina, la quale si rese visibile all' uomo per guidarlo al suo fine prima ne' Patriarchi e Profeti; e fu poi nella pienezza de' tempi dal Redentore venuto su questa terra a riparare l' ordine, che l' uomo avea guasto, demandata a Pietro, e suoi successori, quando creando l' avvenire del Papato disse: Tu sei Pietro, e su questa pietra fonderò la mia Chiesa. E qui colla storia dimostra, come per 19 secoli questa autorità divina del Papato fu riconosciuta da' principi e da' popoli; la civiltà, i benefizi d' ogni maniera, che recò al mondo. Come tre secoli di persecuzione non poterono abbatterlo, ma sempre crebbe, e sempre

Digitized by Google

riuscì vittoriosa d'ogni maniera di persecuzione, e quanti popoli e principi se la presero contro di Lei, non fecero, che accelerare a sè medesimi la propria rovina. Chiama a confronto le uniche quattro religioni possibili nel mondo, vogliam dire: l'Idolatria, il Maomettismo, il Protestantesimo, e il Cattolicesimo. Interroga le tendenze e i bisogni dell'uomo; e non vi è, che il Cattolicismo, la dottrina del Papato, che risponda, e soddisfi adequatamente ai desiderii, alle esigenze dell'umana natura. Osserva la vita cattolica, e con copia grande di dottrina, di storia ne svolge la sua virtù intrinseca, la sua universalità, la sua indipendenza, la sua libertà, mentre tutte le altre sètte sono schiave del potere civile, svolge la sua potenza assimilatrice nella persecuzione, nel paragone, nella vittoria; la sua forza scientifica nell'assimilare a sè le scienze; e notando come questi caratteri convengono all'Enciclica di Pio IX, ha occasione di mettere in chiaro gli errori, che il Mazzini accampò nella sua Contro-Enciclica. E qui s'apre la via a dimostrare la verità della storia del Cristianesimo, e combattere ancor più direttamente il naturalismo, ed è dove meglio si appalesa la vasta e profonda mente dell'Autore, veggendo con quanta maestria e forza insieme, egli si giova e della matematica, e della tradizione, e dell'induzioni, e dell'analogie naturali, e filologiche a stabilire l'esistenza del soprannaturale cominciata insieme all'umanità, e che l'uomo non è esistito mai nel puro ordine di natura, ciò che gli apre vasto campo a trattare, e svolgere come fa in una maniera veramente mirabile la solidarietà di Cristo con l'umanità, e il disegno e l'opera della Redenzione. Finchè venendo a discorrere della società civile e del cristianesimo, dimostra come queste due società mortale l'una, e immortale l'altra, non si escludano, nè si confondano insieme, ma si subordinano. L'operare diversamente è un ribellare alla natura, alla verità; è rendere impossibile la parte più nobile della civiltà, del progresso, che risiede nello spirito, e non nella materia. La corruzione primitiva disordinò lo stato dell'uomo in tutte le sue appartenenze.

Il vero progresso adunque non può essere, che nel tendere praticamente a ristorare l'integrità primitiva, ciò che nel cristianesimo solo si può avere. Tutto il resto non è, che la parte più bassa, e secondaria, la quale giova, ed è lodevole in quanto può aiutare, e giovare assai alla prima, ma non deve, nè può ragionevolmente occuparne il posto. Il cristianesimo è verità, e la verità deve pervadere tutta la vita, tutto l'operare dell'uomo, e ogni ordine di cittadini, e di leggi; l'operare diversamente è un retrospingere la società al paganesimo; e conchiude augurandosi, che come a' primordii del mondo il disordine del caos fu precursore dell'armonia, che scorgiamo nell'universo; così i presenti disordini sieno forieri dell'avveramento di quella promessa: *fiat unum ovile et unus Pastor*. E noi mentre sinceramente tributiamo all'Autore gli omaggi de' nostri rallegramenti; desideriamo anche di cuore, che si verifichi presto la sua speranza.

P. A. Littardi *Barnabita*.

Digitized by Google

BOEZIO *filosofo teologo martire a Calvenzano milanese di* Luigi Biraghi. *Milano tipografia Arcivescovile* 1865.

Libro dettato con buona elocuzione, salvo qualche neo, per esempio *agro* per *campagna*, ma con uno stile conciso e rigoroso. Nè poteva venire alla luce più opportuno. Anche il professore Puccinetti scrisse sulla stessa materia e provò che Boezio era cattolico. Grande sventura la necessità di provare una verità chiara come la luce solare: ma che volete? l'ingegno degli empi è tutto lì nel mutare la storia in romanzo, perchè la verità di questa serve al trionfo della religione cattolica. Come si stillano alcuni il cervello a provare massonico e precursore di Lutero l'Alighieri; così altri a provare che Boezio era pagano. E queste belle scoperte si fanno fuori d'Italia, da' nemici della gloria de' grandi nostri: e qui tra noi qualche figlio degenere di questa veneranda madre, non so se più stolto o maligno, le ripete. Quindi il Biraghi ha fatto opera preziosa trattando largamente questo argomento. Molto più che in questa fierissima guerra contro la religione cattolica è prezzo dell'opera il porre via via innanzi agli occhi della tradita nostra gioventù esempi luminosi di uomini, che pari in dottrina ed in virtù, la fede cattolica difesero cogli scritti, suggellarono col sangue.

Dopo una rapida occhiata su quella parte del regno di Federico che precedè il martirio di quell'ultimo dei grandi romani l'A. parla della famiglia, dell'indole, degli studi di Boezio, e degli scritti da lui dettati contro Eutiche e Nestorio e dei due opuscoli sulla Trinità contro alcuni errori venuti d'Oriente. Poi si trattiene sulle molteplici cause e di fanatismo religioso e politiche, dalle quali il re goto fu spinto a una fiera persecuzione.

Boezio però, che non usava a corte per adulare, non esercitava le magistrature per servire a'tiranni e manomettere la giustizia; che amava Teodorico, ma più di Teodorico Iddio, animoso e schietto prese la difesa di alcuni dei perseguitati. Liberò dalle avide arpie di corte Paolino già console, reo solo d'esser dovizioso; non potè però giovare altrettanto ad Albino accusato d'intendersela col Cesare d'Oriente contro Teodorico. Boezio coraggiosamente disse se quegli era reo, esso pure con tutto il Senato era reo, poichè sempre avevano operato unanimi. Allora furon prodotti falsi testimoni, ed implicato nel processo anche il filosofo fu accusato di parzialità pel Senato, e di magia, e di lesa maestà. E poichè il sol Senato poteva condannar Senatori, in quel consesso degenere dall'antico tanta si allettò viltà che non vergognava di condannare in Boezio il proprio difensore. Fu dannato del capo. Il re più per politica, che per pietà, o per giustizia, si stette contento alla pena del confinarlo, ed ordinò fosse strettamente guardato appresso Calvenzano nel Milanese. Ivi Boezio coll'aureo libro *de Consolatione* disfogava l'acerbità del dolore rattemprato alquanto ancora dalle visite a lui di Santo Magno Vescovo di Milano. All'opera *de Consolatione* aggiunse due libri sulla sua professione di fede, nei quali è il succo di tutte quelle dottrine cattoliche che la rivelazione consegnava ai fedeli. Di questi libri nell'opera del Biraghi è data una succosa analisi, un sommario.

L'illustre scrittore prova quello che dice colla grave autorità degli scrittori, massime contemporanei, massime da varii indubitati monumenti relativi a Boezio ed alle sue cose: li quali monumenti disegnati con garbo son riportati in questo libro che al merito intrinseco, ed alla opportunità aggiunge eleganze e (quasi direi) lusso tipografico.

Ma Boezio fu il solo perseguitato? l'ira gelosa di Teodorico si appagò dell'esilio di quel romano generoso e dotto? Eh no: Papa Giovanni erasi re-

Digitized by Google

cato a Costantinopoli: l'ombroso re credeva che il Vicario di Cristo reduce dal Bosforo recasse ai Romani speranze di potere alzar la testa contro il barbaro dominio dei Goti: il re ariano ignorava o voleva ignorare che santo è l'ufficio del Vicario di Cristo, e che quindi non è accettatore nè di persone nè di governi, e comanda obbedienza ad ogni potestà, che buona o rea è da Dio. Ordinò il re l'arresto di questo Papa, di quelli l'avevano accompagnato in Oriente, di Vescovi e Senatori assai, e Simmaco, l'integerrimo suocero di Boezio fu ritenuto gelosamente in libera custodia.

San Magno vedendo che la persecuzione si faceva vieppiù feroce, contuttociò che conoscesse omai se stesso in sospetto al re, in odio alla corte, pure trasse a consolar Boezio con ogni più efficace conforto di paterne parole, e colla SS. Eucaristia lo preparò alla lotta terribile, che quel grande era per sostenere. In fatti (anno 526) l'ora della prova giunse. Vero italiano Boezio, non già (com'altri immaginava) sedizioso, ma uomo che aveva a cuore la scienza, la fede cattolica, e le gloriose tradizioni della patria, tra le quali il Senato romano, e che amava il re poichè gli parlava col cuore sulle labbra, fu condannato a morte, esecutore della barbara sentenza un certo Eusebio prefetto di Pavia. E la morte e la sepoltura si volle tenere nascosta. Fu fatto morire anche Simmaco. Ma l'empio autore dell'ordine brutale fu presto raggiunto dal dito di Dio. Terrori inenarrabili invasero il tiranno, poi lo assalì un subitaneo freddo, e morì riconoscendo che questo gli veniva da Simmaco e Boezio mandati a morte innocenti. L'uomo propone e Dio dispone. Morì nello stesso dì che aveva disegnato per invadere le basiliche dei cattolici.

Dopo narrata la morte di Boezio, il Biraghi parla e delle leggende contemporanee su Teodorico e sulle sue vittime e degli onori renduti ad esso Boezio in Pavia ed in Calvenzano, e degli antichi monumenti (tutti devoti) di quel luogo del Milanese, e cita molti documenti a provare che dai popoli e da più Vescovi e massime da Gerfunta fu tenuto in conto di Santo Martire cogli onori del rito, degli altari, e della sepoltura comune con Sant'Agostino. E dice che popoli e clero in questa città furono mossi da molte e buonissime autorità, le quali espone con senno ed erudizione non comune. E cita la testimonianza di Rabano Mauro, del venerabile Beda, di Agnello prete ravennate, di S. Adone, di Dante che lo chiama *anima santa* e martire. Nell'appendice l'esimio scrittore pubblica alcuni preziosi documenti antichi dai quali si pone in maggiore evidenza il culto prestato costantemente per più secoli al pio e dotto filosofo e teologo. L'editore accuratissimo ha arricchito poi questo libro di molte tavole relative a varii monumenti citati in questo paziente e dotto lavoro.

Prof. L. N.

CRONACA RELIGIOSA.

Febbraio 1866.

Italia. Aprono la storia dell'anno 1866 dolorose parole dell'immortale Pontefice Pio IX. Al ricevimento degli uffiziali francesi, accennando alla diceria *(on m'a dit)* della partenza delle truppe da Roma, esclamava: *Scio*, dirò con S. Paolo, « *quod post discessionem meam introibunt lupi rapaces*;

Digitized by Google

» ma non temo, e confido nella protezione del Signore... Imiterò G. C. nella » sua passione, e com'esso prima di salire al Golgota, pregherò nell'Orto » del Getsemani ». — Tuttavia la Francia aiuta il Papa al reclutamento d'un esercito. Offrì sino a 5000 soldati; il Papa ne accettò 1200. Ma Randon ministro della guerra si mostra impegnatissimo perchè siano fior di soldati. I soldati poi si offrono con entusiasmo. Fattosi un appello ai reggimenti stanziati in Affrica, i settedecimi si presentarono giubilanti di passare nell'esercito Pontificio. Questo nuovo esercito è anche ogni giorno accresciuto di volontari d'ogni nazione. — I cattolici offrirono sul principiare dell'anno una strenna vistosa. Per parte della Francia, può dirsi che, in media, ogni parrocchia di Parigi offerisse un 10,000 fr. — Il Vescovo d'Orléans, dopo un fervoroso discorso, girò egli stesso alla questua per la Chiesa e la questua fu di 12,000 fr. — L'Arcivescovo di Tolosa ne sommò 50,000.

Nel Belgio, cinque giornali cattolici raccolsero per la strenna al Papa in pochi giorni 132,000 fr. — In Olanda un solo giornale, il *Tyd*, mandò 127,000 fr. — *L'Unità Cattolica* di Torino, che dal 1860 al 1865 raccolse già dall'Italia 2,100,872 fr. presentò al Papa ben 12 vol. d'indirizzi *de italorum caritate erga Romanum Pontificem, seu gratiarum actiones, devotionis testimonia, munera italorum Pio IX. P. M. delata*, accompagnati da cospicua somma, e continua a raccogliere firme e danaro. Così dicasi degli altri fogli cattolici d'Italia.

Nel regno Italiano poi l'anno cominciava coll'attuazione del Matrimonio civile, ammesso dal nuovo codice, il quale enumera le formalità da usarsi e gli impedimenti che riconosce il governo.

Il codice non mette tra questi il voto religioso, nè l'ordine sacro. Quindi a Torino, ed a Genova, si presentarono impudentemente all'uffiziale civile, due frati, già apostati dall'Ordine, per isposare. I sindaci si rifiutarono. L'avv. Caucino a Torino e l'avv. Ageno a Genova, con dotte dissertazioni difesero l'operato dei due sindaci e interpretarono il nuovo codice in senso avverso al matrimonio dei preti o religiosi. (1) — Il ministro De Falco con circolare ai Vescovi e Vicari Capit. del 14 Gen., li prega, perchè avvertano i parroci, « a facilitare l'esecuzione delle nuove leggi e non turbare la pace delle famiglie e la pubblica tranquillità, essendo fermo proposito del governo di non tollerare nessun atto contrario alla legislazione dello stato ». E i Vescovi l'aveano prevenuto con bellissime lettere pastorali, nelle quali, a nulla opponendosi di ciò, che non tocca la religione e la coscienza, danno savissime norme ai parroci per mantenere tra i fedeli intatto quanto la Chiesa prescrive nella celebrazione del matrimonio cristiano. — Tuttavia qualche perturbazione ci fu, ma non suscitata dal clero. A Comacchio fu per brevi istanti sequestrata la pastorale del Vescovo sul matrimonio. — Quà e là si videro alcuni parroci arrestati per avere istruiti i fedeli intorno a questo sacra-

(1) Vedi la dissertazione dell'avv. Caucino nell'*Unità Cattolica* N. 29; quella dell'avv. Ageno nello stesso giornale N. 34.

Digitized by Google

mento. — Il sindaco di Conca (Amalfi) scrisse al parroco, proibendogli di battezzare fanciulli, assistere a matrimonii e seppellire cadaveri, senza sua licenza; mentre la legge la vuole solo per le sepolture.

La questione del giuramento alle leggi dello stato è delicatissima questione, che fu scoglio in cui ruppero l'anno scorso le trattative intavolate tra il governo di Torino e Roma per provvedere di Vescovi le sedi vacanti. Il 25 gennaio il deputato Cesare Cantù sperava recidere il nodo, proponendo al Parlamento l'abolizione del giuramento politico. Il 6 feb. svolse la sua proposta egregiamente, qualificandolo come inefficace mentre è atto imperioso contro coscienza. Fu appoggiato da qualche deputato della sinistra; il ministro dell'interno s'oppose, e la questione fu lasciata in sospeso.

Si spinge invece innanzi la nuova proposta di legge per *soppressione delle corporazioni religiose e di altri enti morali ecclesiastici* e per la *conversione ed ordinamento dell'asse ecclesiastico.* Questa legge modificata variamente venne già presentata altre sei volte dai ministri Rattazzi, Pisanelli, Vacca, Ricasoli e Corsi. L'attuale schema di legge aveano presentato alle camere i ministri Cortese e Sella il 13 dic. ed ora lo presentava nuovamente il 29 gen. il ministro De Falco. Nella relazione, firmata da nessun ministro, dicesi, essere *voto unanime del paese* l'attuazione di questa legge, colla quale il governo *nega alla Chiesa la libertà primitiva e selvaggia;* volendo che essa si *serva della morale purissima dei fondatori* (sic) *della religione,* non *dei roghi del S. Uffizio.* Aggiunge la relazione che, *gli Ordini religiosi avversano e si frappongono all'amplesso del sacerdozio colla civiltà.* I deputati *hanno il debito di recidere questi vieti legami.* Essi devono *sgombrare dalla Chiesa quanto vi ha di mondano;* debbono *purificarla perchè ritorni ad essere benefica per l'umana famiglia. È mestieri che l'Italia risorta infranga l'ultima delle sue catene, che avvince tuttora parte della popolazione ad un irrevocabile passato.* Bisogna *togliere via il sostegno temporale a tutte quelle istituzioni che hanno fatto il loro tempo,* agli Ordini religiosi cioè, *che non hanno più un utile missione sociale ed umanitaria da compiere....* Basti questo poco per saggio, che continua per 74 pagine a ragionare in tal modo.

È troppo lungo il progetto di legge per essere quì trascritto. Eccone un compendio. Non sono più riconosciuti dallo stato gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose, regolari e secolari, ed i conservatorii o ritiri, i quali abbiano vita comune o carattere ecclesiastico. Cessano d'esistere le mense degli Arcivescovati e Vescovati non compresi in apposita tabella; i capitoli metropolitani e cattedrali e i seminari, i capitoli delle Chiese collegiate, i canonicati di patronato laicale non governativo, le abbazie, i benefizi senza cura d'anime, ecc. — Gli edifizi dei seminarii soppressi, dedotti i pesi, si devolvono alle provincie; i libri, documenti, archivi, ecc. alle biblioteche. Un fondo speciale supplirà alle spese del culto cattolico in tutto il regno. Tutti i beni appartenenti a stabilimento ecclesiastico saranno convertiti in rendita pubblica, con qualche piccola eccezione. In ogni diocesi conservata potrà essere

Digitized by Google

un seminario solo; ma colle sole scuole di teologia, e gli alunni non saranno ammessi prima dei 18 anni compiti. Nessuna visita di superiore ecclesiastico estero potrà eseguirsi nel Regno senza l'autorizzazione del governo. I Vescovi potranno visitare la diocesi. Non potrà aver luogo Concilio nazionale, nè provinciale, nè sinodo diocesano, senza annuenza del governo. Non si riconosceranno nel Regno le riserve contenute nelle regole della cancelleria Romana. Tutte le funzioni parrocchiali saranno gratuite. Vietate le collette ed elemosine per iscopo reale od apparente di culto e di religione, e le funzioni religiose fuori del recinto della Chiesa, senza il permesso del governo. — La pensione per i religiosi è dal 6 al 28 per cento, secondo l'età. Agli Arcivescovi di Firenze, Milano, Napoli, Torino e Palermo sono assegnati 24,000 fr.; agli altri Arcivescovi 18,000; ai Vescovi 12,000; — ai canonici dignitarii delle metropolitane 3,000; delle cattedrali 2,500; agli altri canonici delle metropolitane 2000; delle catted. 1800. — Ai cappellani delle metrop. 1200; delle catted. 1000. — Le diocesi conservate sono: Albenga, Alessandria, Ancona, Aosta, Aquila, Arezzo, Ascoli, Avellino, Bari, Benevento, Bergamo, Boiano, Bologna, Brescia, Cagliari, Caltanisetta, Capaccio-Vallo, Capua, Catania, Catanzaro, Chieti, Como, Cosenza, Cotrone, Cremona, Cuneo, Ferrara, Firenze, Forlì, Foggia, Genova, Girgenti, Grosseto, Lecce, Livorno, Lucca, Massa-Carrara, Macerata, Matera, Messina, Milano, Modena, Napoli, Nola, Nuoro, Oristano, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro, Piacenza, Pisa, Potenza, Ravenna, Reggio d'Emilia, Reggio di Calabria, Rossano, Salerno, Sassari, Siena, Siracusa, Sora, Spoleto, Taranto, Teramo, Torino, Trapani, Vercelli.

Così con questa legge sono colpite 38,396 persone religiose; 229 mense vescovili; 288 seminarii; 268 capitoli; 338 collegiate con 4,046 canonici e 1363 beneficiati; 16,330 parrocchie; 10,971 vice-cure; 19,075 benefici semplici; 9,932 fabbricerie; togliendo alla Chiesa un 67 milioni di reddito netto annuo. *(Statistica presentata dal ministro.)*

Appena presentata la legge, il min. De Falco scrisse una circolare per impedire che le corporazioni religiose aggravino di passività i beni che ancora posseggono alla vigilia del giorno di loro soppressione. Ricciardi instò alla camera (31 Gen.) perchè fosse dichiarata d'urgenza. E lo fu. Cadolini ogni dì insiste perchè se ne acceleri l'esame; e negli uffizi prevale il sentimento che sia troppo mite.

Marco Minghetti poi oppone alla legge suddetta un suo progetto, d'imporre cioè una tassa di 600 milioni al clero, da pagarsi in tre o quattro anni; e l'obbligo di convertire il resto de' suoi beni in ricchezza mobile; agli Ordini religiosi togliere solo la personalità civile. Si risparmierebbero le pensioni. — Questo progetto ha sostenitori nei deputati, ma è confutato generalmente da molti giornali religiosi e specialmente dall'*Osservatore Romano.*

I conventi minacciati mandarono forse già un centinaio di suppliche a Napoleone III, perchè si interponga in loro favore.

In Bologna intanto ha vita una nuova *Società Cattolica Italiana*, collo scopo di difendere la libertà e i diritti della Chiesa in Italia. È modellata so-

Digitized by Google

pra quelle, che si fondarono già in altri paesi d'Europa per lo stesso motivo. Il programma e lo statuto pubblicarono quasi tutti i giornali cattolici. Milano, Firenze furono le prime grandi città che risposero all'appello di Bologna, e nelle quali la neo-società fu pure inaugurata.

Francia. — Napoleone III, inaugurando il 22 di Gen. la nuova sessione legislativa, dichiaravane nel suo discorso: « indispensabile il mantenimento del » potere del S. Padre ». Non dice *temporale*, ma apparisce dal contesto, parlarsi di questo. I senatori discutendo sulla risposta da farsi a detto discorso imperiale, calorosamente trattarono la questione di Roma e si udirono bellissimi discorsi in difesa del S. Padre, e del suo temporale dominio, questione che oggigiorno è evidentemente più religiosa che politica.

Spagna. — La stessa questione trattavasi contemporaneamente nel parlamento spagnolo. Il governo fino dal passato anno riconobbe il nuovo regno d'Italia. Questo fatto toccò vivamente i veri cattolici. Il ministero si affrettò di presentare alle camere un *libro rosso* di documenti relativi, dichiarando al tempo stesso che nel riconoscere il regno d'Italia, non intendeva abbandonare il Papa, nè combattere il suo dominio temporale. Trattandosi di dare una risposta al discorso della Corona, il deputato Casanueva propose d'inserire in essa una protesta in favore del potere temporale, espressa in queste parole: « La camera rallegrasi, che i sentimenti di rispetto e di devozione filiale per il padre comune dei fedeli non siano diminuiti, e non sia venuta meno la ferma intenzione della Regina di vegliare sul potere temporale del Papa ». — Il ministero accettò la proposta. Molti deputati cattolici con forti discorsi sorsero in difesa della giustizia e della religione; e il ministro italiano Lamarmora scrisse un'apposita nota al governo spagnolo, lagnandosi della riserva in favore del Papa fatta dal medesimo a proposito del riconoscimento del regno d'Italia.

Intanto il generale Prim, con una sommossa militare, mettea in iscompiglio la Spagna per una ventina di giorni, finchè fuggiasco co' suoi riparava in Portogallo. Notiamo questo fatto nella nostra *Cronaca Religiosa* per avere campo a lodare il clero spagnuolo e il giornalismo cattolico, che, saldi al proprio dovere, stettero apertamente dal lato dell'autorità e della carità.

Belgio. — Il nuovo re del Belgio, Leopoldo II, cominciò lodevolmente il suo regno con due atti che altamente l'onorano: scrivendo a Pio IX una lettera tutta divozione ed affetto, e rifiutando i gradi e le insegne della Framassoneria, che i principali Venerabili della loggia del Grande Oriente si erano affrettati d'offrirgli. Quanto agli Statuti della Setta, disse con fina ironia: « Lasciateli, che non li conosco ancora ».

Russia e Polonia. — La Russia continua la sua persecuzione contro i cattolici polacchi. Avea scelto il giorno di Natale per pubblicare, come una Costituzione civile pel Clero. — Al clero cattolico secolare è assegnato uno stipendio. I Capitoli diocesani saranno composti di 4 prelati, 4 canonici effettivi e 4 onorari. Le nomine dovranno essere confermate dal Consiglio d'amministrazione. Così pure le nomine dei decani; e un decanato verrà i-

Digitized by Google

stituito in ogni distretto, coll'assegno suppletorio di 150 rubli. I decani saranno amovibili a piacere. I curati delle parrocchie dovranno essere tratti dal solo clero secolare, confermati dal governo. Così i vicari nelle chiese collegiate. — I beni del clero secolare e regolare cattolico passano sotto l'intera dipendenza dell'amministrazione del tesoro dello Stato; le rendite però saranno impiegate esclusivamente pel mantenimento del clero e degli istituti religiosi. I seminari cattolici saranno regolati con apposito regolamento. — Tale è il sunto dell'ukase imperiale. Contro questo decreto protestavano da Roma il 20 gennaio, l'antico Vicario Apostolico in Bulgaria, Francesco Malczynski, il Direttore della Missione in Norvegia, Antonio Gendziozowski, e parecchi cappellani militari. « Rifugiati, fuggendo la persecuzione moscovita e ricoverandosi sotto la protezione della S. Sede (dicono), protestiamo davanti a Dio, alla nostra patria, e al mondo intero, in nome nostro e dei nostri confratelli oppressi in Polonia, contro il nuovo attentato commesso sopra la Chiesa polacca dal Governo dell'invasione, considerando l'ukase dello Czar per la confisca dei beni ecclesiastici a vantaggio dello Stato moscovita come illegale, violatore dei diritti di proprietà e di giustizia, e come una nuova prova della continua tendenza della Moscovia a distruggere la Chiesa di G. C. ..... ». Questa protesta spiega l'intento del decreto imperiale. La persecuzione infierisce non solo contro i beni, ma più ancora contro le persone stesse del clero. Ne sono prova i citati rifuggiti e più i 200,000 circa esiliati. Le diocesi di Vilna e Samogizia hanno un 150 preti (un quinto), che batterono la via dell'esiglio. Basta la semplice denunzia del primo che si presenti per cacciare in esiglio un prete cattolico, e la punizione di un ecclesiastico è tanto più rigorosa quanto è maggiore la sua popolarità, anzi spesso basta questa per motivo di sua condanna. Peggio di quello dei semplicemente esiliati è lo stato dei confinati in Siberia. Un povero curato del governo di Plok lasciava testè la vita sotto una frana di miniera, alla quale era condannato con molti altri che perirono con lui. Il can. Kalinski, raccomandato dal Papa come Vescovo di Chelm, fu dal governo confinato in luogo ignoto. Lo spirito di Dio, che è *spiritus fortitudinis,* sostenga i suoi martiri.

P. L.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

IL CLERO DAVANTI AI TRIBUNALI SECOLARI.

Da sette anni che stiamo spettatori dei grandi cambiamenti politici che vanno succedendo nella nostra patria, e meditiamo il meglio che per noi si possa i fatti più importanti della nostra età, uno in mezzo a questi ci parve di scorgerne, a cui finora non si è dato il valore che merita, nè da coloro che possono approvarlo, nè da coloro che sono in diritto di biasimarlo. Vogliam dire il chiamare in giudizio bene spesso confessori, parrochi, predicatori, vicarii generali e capitolari, vescovi e cardinali sotto pretesto d' indebito rifiuto del loro officio, o di turbamento delle coscienze; o per comunicazioni di ordini emanati dalle Congregazioni di Roma, oppure dalla Santa Sede senza Regio permesso, o per obblighi imposti a penitenti nelle confessioni; od a motivo di discorsi dall' altare con allusioni di censura a cose politiche del passato. Son queste accuse ben di frequente narrate dai diarii, e sempre colle glosse delle parti, avvenute che siano; ma non ci venne mai alle mani un periodico od un libro che ne facesse questione in particolare, ed esaminasse se il potere esecutivo movendole od accettandole e trattandole vi guadagni o vi perda; se chi condanna per tali accuse sia veramente persuaso d'una reità degna di castigo nella persona giudicata, e se la legislazione in questo punto non andrebbe cambiata; perciò ci siamo studiati di scriverne qualche cosa in questi *Annali*. Fin ora sentiamo il dovere di avvertire che, assumendo di trattare tale argomento, non è nostro scopo eccitare disprezzo delle leggi dello stato, nè molto meno vilipendere le sentenze dei magistrati, o porre in dubbio la giustizia de' Tribunali, tanto necessaria alla pubblica sicurezza; è sola nostra intenzione toccare teoricamente un argomento di cosa pratica che esige riforma e cambiamento. E a uomini liberi non può essere negato il mostrare che anche i nuovi codici e le nuove leggi possono avere dei lati degni di censura, e l' applicazione pratica esserne dannosa ed ingiusta. Se sotto un regime assoluto e passato era lecito scrivere contro la tortura, stabilita allora mezzo di prova al delitto, sotto un governo rappresentativo deve essere permesso additare che è contro la sana politica e la giustizia torturare le coscienze

Digitized by Google

cercando ragioni e punendo fatti, che, alle medesime solo un potere supremo e divino e liberamente scelto ed accettato impone.

Premettiamo che i motivi delle nostre considerazioni non saranno attinti dalla ragione canonica, la quale in un paese che riconosce per legge fondamentale la religione cattolica, apostolica, romana essere la sola dello Stato non dovrebbe venire rigettata; ma siccome oggidì poco si curano così solenni principi argomenteremo per altre vie le quali per chi ama la libertà, quanto noi l'amiamo, dovrebbero essere riconosciute solide e sicure. Affermiamo che il potere esecutivo promovendo, accettando e trattando accuse contro il clero circa fatti che toccano la coscienza e la religione ci perde in istima e in affetto invece di guadagnarvi. Massima di sana politica, giusta il Romagnosi, in un governo costituzionale è tenere in grande credito ed onore le persone investite del potere religioso, come fattori di civiltà e progresso; ora il chiamare in giudizio un Vescovo perchè sospende un prete che è inobbediente, il condannare un parroco che rifiuta i Sacramenti a persona impenitente, il rinnovarsi di continuo tali fatti non è la maniera più chiara a privarsi di quella forza, che nella sua independenza e nell' alta sua sfera dà il maggior appoggio all' osservanza delle leggi? E come il parroco, il Vescovo potrà nei mille modi che gli si offrono esortare i popoli all' obbedienza di quel governo che vuole frammettersi nelle cose più gelose del sacro ministero, giudicar lui con articoli organici, con prammatiche e codici delle funzioni, delle disposizioni d' un cristiano a ricevere il viatico, l' estrema unzione, ed a godere dei suffragi destinati ai defunti? Tale condotta nel governo fa addolorare e piangere i buoni, rende la forma costituzionale più opprimente dell' assoluta, e suscita non di rado il ridicolo. Dopo di ciò non ci è lecito concludere che il potere ci perde invece di guadagnarvi?

Sul panco dei rei furono chiamati i vescovi Ranza, Cantimori, i vicarii Natta e Canzi e tant' altri per eguali motivi; ma le persone di senso hanno credute giuste le ragioni per cui furonvi chiamati? od hanno giudicato fuori della sua competenza il potere che ve li chiama? Certo la risposta più naturale che quelle possono dare non è che questa. Lasciate che il clero sommistri i beni di cui è custode nella misura che dettagli la sua prudenza, se usa ingiustizia, chi se ne sente offeso, anche il clero ha una gerarchia, ad essa si rivolga; a quel modo che ognuno per un diritto contestatogli si rimette ai poteri patrii e legittimi, nè si appella a governi stranieri per ottener ragione. Il popolo stesso quale sentenza ha portato sulle condanne seguite a tali giudizii? ha perduto forse la stima delle persone che ne furono colpite, oppure delle medesime non ha acquistato un concetto più nobile? Il domicilio coatto del Cardinale De Angelis e dei Vescovi di Foggia, di Teramo, di Sezza allontana da essi gli onesti, ovvero ve li attira per allegerire una pena immeritata? Sembrami verità comunissima che una pena allorchè mira a nobilitare il reo piuttosto che in-

Digitized by Google

famarlo è dovere del legislatore abolirla. E in qual modo il potere esecutivo può raggiungere buoni effetti, facendo materia di delitto l' osservanza di leggi emanate da Concilii, da Papi, da Congregazioni, di leggi che entrano a formare una parte dei corsi di morale pel clero? Ciò che ei sentenzia azione colpevole forma in parte l'educazione di quel ceto della società, in favore del quale sta la maggior presunzione d' essere più virtuoso. In mezzo a noi chi principalmente fa conoscere presso il popolo l'impronta di cattiva ad un'azione remota dai principii del giusto e dell'onesto? Non può negarsi essere il clero, e dove questi non dica: qui c'è male, ma anzi nel caso nostro insegni è doveroso, la pena inflittane piglia la forma di martirio ed il potere che l' impone si fa tiranno.

Ai nostri giorni anche la stampa sentenzia sulla bontà e malvagità delle azioni remote dai principii della morale; ma a dir il vero, una gran parte de' suoi rappresentanti, giornali, periodici e libri, val poco a generare convinzioni ferme nel popolo, perchè ben spesso ti vedi affermato oggi quello che dimani sarà negato, e non solo intorno a' fatti ma intorno ai principii. Per tali mancanze degli sforzi umani forse anche Napoleone III invocava or ora il bisogno di quei « principii di fede e morale che sublimano l'uomo a' suoi occhi ». Frattanto in mezzo ad una popolazione cattolica il giudicare del vero merito d' un' azione se virtuosa o riprovevole è proprio del magistero della Chiesa, non tanto in diritto quanto in pratica. In un momento di agitazione popolare, la moltitudine mossa da persone invidiose, vindicative, potenti e denarose e spesso illuse può gridare crucifige a' suoi capi di religione, ma ben presto quel popolo entrato nel focolare domestico, pieno di memorie dei beneficii ricevuti dal clero, dà luogo alla riflessione, riconosce l' innocenza di quegli uomini che sulla strada o sulla piazza od anche nella sala di giustizia aveva gridato rei di delitto. È dietro queste serie e pensate osservazioni che ci viene la conclusione: il potere esecutivo, il quale appoggia alle sue risoluzioni la volontà di pochi e d' una plebe furiata, e che poi disapproverà essa stessa quello che ha fatto, non può che perdere la stima, che gli è tanto necessaria per compiere l' alto incarico di tutelare la giustizia.

La contraddizione poi, che tali accuse e tali condanne appalesano coi principii del così detto odierno diritto pubblico e pubblica opinione, dovrebbe rattenere ogni governo liberale dall'interessarsene per non offrire agli avversarii un mezzo a svelare la propria debolezza. Di fatto che deve temere il potere, se bene rassodato, d' un Vescovo il quale si rifiuta di innalzare al cielo un inno di grazie pei fatti passati che la sua coscienza ripugna di approvare? Che deve temere d' un parroco, il quale nega l' assoluzione ed il Viatico a prete fermo di saperne più del Papa intorno ai rapporti della chiesa colle cose temporali? Ma, se temesi, non è mostrarsi mancante di quelle grandi forze sociali che tuttodì si vantano? E da ciò non ne viene discredito al potere?

Digitized by Google

Dalle suddette considerazioni legittimamente ne nasce che chi condanna non deve essere punto persuaso d'una reità nel clero, il quale tanti motivi assolvono. A chiarire sempre meglio la cosa è mestieri addurre nuove ragioni. Noi abbiamo avuto la pazienza di leggere pensatamente gli atti per disteso di due giudizii, l'uno contro il vescovo di Piacenza, Antonio Ranza (1) perchè aveva fatto conoscere e data pubblicità ad ordini di Roma, e l'altro contro Monsignor Canzi, (2) vicario capitolare di Bologna, perchè ad alcuni parrochi che l'interrogavano di alcuni quesiti spedì risposte avute da Congregazioni Romane. Una mente spregiudicata che cosa trova in queste accuse? Lasciamo i luoghi comuni dei procuratori per esaltare il delitto da loro coperto e le mille leggi per invocare, per condannare il povero clero che ha offeso lo Stato, lasciamo le difese degli avvocati, che sottilizzando a loro modo, vorrebbero pur avere un punto per liberare il loro cliente od almeno diminuirgli la condanna; esaminiamo piuttosto noi, a mente fredda fuori dei rumori, le testimonianze contro questi rei, il corpo del loro delitto. Risulta che i rei hanno una condotta immacolata, che nelle loro azioni, oggetto di accusa hanno pigliato le misure più prudenti, affinchè non ne venga privato o pubblico danno; risulta che fin dove la loro coscienza non si opponeva furon pronti a cedere per ovviare maggiori mali. Il corpo del delitto è un dovere adempito da uomini, in cui facile scorgi che non domina la passione; e indarno tu cerchi la vendetta per un passato che non è più, o lo spirito fazioso per crollare un presente che opprime in un Canzi in un Ranza ed in tant'altri. Vi trovi piuttosto uomini che, chiesti a dire giusto colle loro parole, col loro consiglio un fatto, esprimano il loro sentimento di disapprovazione senz'ira, senza rivolta; vi trovi uomini che dimandati a giudicar incolpevoli nel loro foro persone, le quali cooperarono a togliere il potere ad alcuni per darlo ad altri, si rifiutano a farlo. Tuttociò può indurne convinzione di reato? Ragionando noi press'a poco in questo modo con un giudice che sentenziò in uno di tali giudizii ci rispondeva che era innegabile la rettitudine di coscienza nell'accusato. Ma dunque perchè condannare? Le leggi sono troppo chiare per escludere queste cause dalla pena, nè il giudice è superiore alla legge. A tale ragione rispondiamo che i pubblici magistrati hanno un altro incarico superiore all'applicazione degli ordini legali, di tutelare l'alta moralità, dovere che fu invocato proprio da poco tempo nella difesa di coloro che non vollero congiungere in matrimonio civile persone rese inabili da voto o legge ecclesiastica. Se la giustizia umana è chiamata a condannare gli uomini più onesti pericola realmente il bene sociale, ed anche i tribunali divengono un luogo di brighe e di partiti, nè rimane più speranza al giusto d'essere protetto contro il nemico. Il Ro-

(1) Nel luglio 1860.
(2) Nel maggio 1862.

Digitized by Google

magnosi ed il Rosmini prevedendo tali inconvenienti ed abusi nei moderni statuti, idearono nei loro progetti di costituzione un supremo tribunale politico arbitro della legge ingiusta anche approvata e decretata da rappresentanti, da ministri e da capi dello Stato.

Ma alcuno, leggendo queste poche considerazioni, potrebbe rispondere: costui vuol rincacciare gli uomini indietro, porre ostacoli al progresso, lasciando piena libertà di giudizio al clero, impedire la legittima difesa contro i nemici. A ribattere tale difficoltà ci serviranno le parole di un celebre monaco che ha studiato la storia e la vita dell'umanità, i di cui libri spirano amore di patria ad ogni pagina. Ei scrive: « Non dobbiamo bestemmiare alla Chiesa e gridarla stornatrice e nemica del generoso progresso. Come noi non perdiamo mai la fallibile natura; così quella non perde mai il diritto e il debito di correggerla e modernarla nel laborioso agone della virtù. La quale fallibilità nostra e suo debito cresce in ragione diretta della virtù e larghezza della nostra azione..... Oggi, per la svegliata ragione dei popoli, la coscienza morale del giusto e dell'ingiusto ha mestieri di quella tutela, che la Chiesa mostrò un tempo verso la nostra ragione ». E prima ha detto: « La Chiesa non si è ritratta dal tribunale della coscienza cristiana; in cui emana giudizii intorno alla giustizia ed onestà dei mezzi, ossia intorno alla moralità dell'azione; non in ordine ai principii, ma in ordine al modo di attuarli..... Avviene che quanto più prevalga nell'individuo o nel popolo la virtù della ragione intorno alla consecuzione dello scopo, tanto più alta ed autorevole debba risuonare nella sua coscienza la voce della Chiesa diffiniente intorno all'onestà o disonestà dell'azione ». Chi ben comprende queste sublimi verità del Tosti, non può a meno di concludere insussistenti le ragioni degli oppositori e vedere una riprova, che in chi ripete il giudizio della Chiesa alla propria e all'altrui coscienza, e se ne serve di norma ad operare, non c'è un attentato alla vera civiltà e al vero progresso degli Stati; ciò non porta alla rovina della società, sibbene, come dice il sullodato autore, « tempera la baldanza dei forti con la disciplina del dovere che santifica e fa durature le vittorie dell'umano spirito ».

Accennate le ragioni le quali manifestano che il potere esecutivo nel chiamare davanti ai tribunali il clero, perchè questi sentenzia sull'onesto ed inonesto delle azioni e modera gli errori delle forze finite, non ci guadagna, anzi ci perde, che il giudice non può formarsi una convinzione che l'accusato sia reo, resta per ultima deduzione che, se fra noi havvi una legislazione che dà luogo a questi giudizii, sia abolita. Nella società pagana le leggi dello Stato facevano delitto, soggetto di grave castigo, l'introdurre una nuova religione; il Cristianesimo, mediante la perseveranza de' suoi aggregati, mediante le pene da questi eroicamente subite e più mediante la verità che tutto l'informa è giunto a far abolire quelle leggi. Di presente è legge che la religione cristiana

Digitized by Google

non debba portare liberamente il suo giudizio sui fatti pubblici, e si ascrive a gran delitto degno di pena se i suoi capi insegnano colla libertà dei primi secoli intorno a tale materia questo è male, questo è bene, ma come ha vinto la Chiesa l' errore della società gentile, in egual modo vincerà l' errore della società moderna. Nel medio evo era legge, o meglio arbitrio degli imperatori d' Alemagna e de' loro satelliti investiti d' imperiale potere favorire la simonia e il concubinato dei chierici, manomettere i popoli a beneplacito, violare i patti solennemente giurati, ripudiare la legittima moglie, e guai erano minacciati alla Chiesa, se avesse innalzata la sua voce contro le grandi ingiustizie; ma come le sublimi scuole di Cluny e di Bec educarono spiriti generosi ed eroici a combattere quegli uomini della forza, come la sentenza di disapprovazione e di condanna dei Papi potè risuonare nel mondo contro i despoti, ed essere accolta dalle moltitudini quale difesa degli oppressi contro gli oppressori; così oggidì la religione cattolica arriverà a far comprendere alle nazioni cristiane il disinteresse e la rettitudine de' suoi giudizi contro le risoluzioni inique dei parlamenti, delle volontarie adunanze popolari, delle corti supreme e dei consigli di Stato. Fosse dato alla nostra patria, che prima cancellò la legge antica, abolire anche la legge moderna e stampare nei suoi codici — È riconosciuto nella Chiesa il suo pieno diritto di sentenziare sulla moralità di qualsiasi azione privata o pubblica, nè sia mai turbata per cotali giudizi. —

Ma ciò che non vogliono concedere gli uomini maturerà il tempo e lo donerà la provvidenza. E già spiriti eletti del clero di Francia, che in nulla dimenticano il supremo magistero della Chiesa intorno alla moralità delle pubbliche azioni, vanno acquistando un ascendente che diverrà oramai impossibile ai governi il considerare delitto contro la pace pubblica il sindacato morale e indipendente del Papa, dei Vescovi e dei Sacerdoti su fatti che toccano anche la vita politica delle nazioni. E ci consola che se la Francia ha avuto in questa scuola Lacordaire, Ravignan, Perreyve, ed ora conta Dupanloup, Félix, Gratry, il Padre Giacinto, noi abbiamo avuto Ventura e Rosmini, ed ora ci gloriamo di Audisio, di Tosti, di Capecelatro, di Marchese, di Alimonda, di Enrico Attanasio, e di altri, dalla religione profonda dei quali pendendo le labbra dei popoli, dovrà piegarsi anche la rigidezza e la diffidenza delle leggi. E di più, oltre i grandi uomini nell' intendere la nostra santa religione, destinati a far trionfare l'indipendenza di giudizio propria della Chiesa, abbiamo anche i grandi uomini nell'opera che accelereranno questa vittoria; e qui ci piace, tra tanti, ricordare il sacerdote Bosco a Torino e Padre Lodovico da Casoria a Napoli. In questa eletta schiera parve a noi di vedere gli albori di quella forma novella della Chiesa in rapporto alla comunanza civile che il monaco cassinese, Luigi Tosti, pressente dopo la comparsa di Francesco di Sales, Carlo Borromeo, Vincenzo de' Paoli, Bossuet.

Digitized by Google

Alieni da una polemica irosa e disprezzatrice dello sviluppo umano, compresi dalla carità « che è indipendenza e azione » speriamo l' indipendenza dell' insegnamento religioso, l' abolizione di tutte le leggi che vincolano ancora la libertà della Chiesa e de' suoi ministri, nè i governi potranno a lungo negarla. Sarà d' uopo ancora di generosi sacrifizi e di profondi studi ai già fatti; nel clero non mancherà la forza e la volontà di aggiungerne de' nuovi.

G. Tononi *Prevosto.*

DELLA SEPARAZIONE
DELLO STATO DALLA CHIESA
IN ITALIA.

(Continuazione e fine, vedi fascicolo IV, pag. 231).

XII.

Ma nulla di questo deve avvenire (dicono, sempre per togliersi alle stringenti difficoltà, i sostenitori della separazione); poichè noi manteniamo, che i legislatori civili si astengano nelle loro leggi da tutti affatto gli oggetti religiosi, e si restringano a disporre unicamente intorno a cose di natura loro temporali. — Ora è essa possibile una tale supposizione? Quelli che lo affermano, prendono un grande equivoco. Essi vi dicono Gli oggetti religiosi non sono di competenza del Potere civile, e perciò niuna disposizione della legge civile dee ricordare tali oggetti. Il principio è vero, ma la conclusione è falsa. È vero che gli oggetti religiosi non sono di competenza della civile autorità; ma è falso che la civile autorità possa astenersi dal fare delle disposizioni intorno ai medesimi. Solamente che ella o può fare tali disposizioni in armonia colla religione o in disarmonia con essa: ecco il bivio, dove conviene scegliere. Si dirà forse da chi considera poco addentro la questione, che, qualunque sieno le disposizioni che fa la legge civile intorno ad oggetti non religiosi, queste disposizioni non possono venir mai in collisione colla Religione. « Ma questo (avverte il Rosmini) è un manifesto inganno. E l' inganno nasce di qui, che non si considera, che la Religione, specialmente cristiana e cattolica, per la sua stessa essenza, non si restringe solo alle cose interne e spirituali, ma riguarda e prescrive molte cose esterne e corpo-

Digitized by Google

rali: tali, a cagion d'esempio, sono i sacramenti e il sacrifizio; tale la Gerarchia, e tutto il governo disciplinare, del quale almeno una parte è certamente essenziale: ci sono cose, luoghi persone e azioni sacre; che anzi tutte le azioni tanto interne quanto esterne degli uomini sono regolate dalle leggi e dai precetti della religione cristiana; e ciò perchè questa non è già una religione di mera cerimonia, come vorrebbero farla credere i suoi nemici, ma è una compiuta legislazione e istituzione di Dio per la perfezione morale dell' uman genere ». È adunque cosa evidente che la legislazione civile, anche in quelle disposizioni che riguardano oggetti puramente esterni e materiali e per sè considerati come non religiosi, può venire in gravissime collisioni coi principii della Religione. E questo conviene che avvenga di necessità ogni qual volta il legislatore nella formazione delle leggi segue il principio, di non badare affatto a niuna religiosa credenza, come se non esistesse, o, ciò che torna il medesimo, governandosi colla massima, di una piena ed assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa.

Quelli che spacciano una sì strana proposizione, contraria al fatto di tutti i governi, restringerebbero il Potere governativo entro confini assai più angusti di quelli che gli assegna il diritto; poichè verrebbero a sottrarre dalla sua podestà non solo le cose risguardanti la religione, ma anche innumerevoli oggetti ed effetti temporali, co' quali le cose religiose sono intimamente connesse. Eppure (nota argutamente il Rosmini), « prescindendo da alcuni, che non intendono affatto la quistione di cui si tratta, e sono forse ignoranti sotto sopra di buona fede quelli che più spacciano una tale teoria, come un acquisto della moderna civiltà, sono lontanissimi dal pensiero di restringere entro troppo brevi confini l'autorità del Potere civile; che anzi sono appunto quelli che la dichiarano indipendente da ogni altra autorità » (1). Costoro pertanto non sono in buona fede quando vi dicono che il legislatore civile può prescindere dalla religione, e che la legge deve essere atea: adducendo per ragione di questo, che il civile governo non ha per suo oggetto la religione o le cose religiose. Così dicendo, essi non intendono già di dire, che il governo e la legge civile debba veramente lasciar da parte tutti gli oggetti religiosi, ma intendono che il governo e la legge civile debbano disporre di tutto, tanto degli oggetti profani quanto dei religiosi, considerandoli tutti come oggetti egualmente profani, e quindi egualmente disporne senza alcun riguardo al loro carattere religioso.

A sentirli, i fautori di questo sistema, gli danno il più aperto e lusinghiero aspetto: Noi (dicono) rispettiamo la religione, e desideriamo che essa fiorisca, ma crediamo che la civiltà dei tempi esiga che il governo civile nelle sue leggi e nelle sue disposizioni faccia astrazione da ogni religione; lasciando alle convinzioni particolari di praticare quella che

(1) Vedi *Delle principali questioni* ecc.

Digitized by Google

ciascuno sceglie liberamente o nessuna. Udendo tali dichiarazioni, alcuni, che non esaminano più avanti, sono presti a dire: La cosa è ragionevole, questo sistema non osteggia niuna religione, le lascia tutte libere; e però è il sistema dalla vera libertà. Ma, se si bada meglio al vero proposito di questo sistema, si vedrà invece risolversi in quest'altra formola più esplicita e più consentanea ai fatti: Il governo e la legge civile devono disporre di oggetti tanto profani quanto religiosi; ma col pretesto che esso non è incaricato che di provvedere a un fine profano, deve riguardare come fossero profani anche gli oggetti religiosi, e però non deve prestare alcuna attenzione alle collisioni, che le sue leggi e le sue disposizioni incontrassero colle religiose credenze.

XIII.

Ridotto il sistema a questa più vera e più precisa formola, non intendiamo affatto come ad esso si possa mantenere la lode, che gli si attribuisce, di favorire la libertà religiosa; anzi non intendiamo pure come un tale sistema lasci a ciascuno di poter seguire nelle pratiche religiose le proprie convinzioni, e che però questo sia veramente il sistema della piena libertà religiosa! Se le disposizioni e le leggi non venissero mai in alcuna collisione colle religiose credenze de' cittadini, la cosa potrebbe passare; ma se accade appunto il contrario, essa è una menzogna. Ora noi lo vediamo: le leggi e le disposizioni governative non possono evitare tali collisioni, se non a condizione che il legislatore abbia un continuo riguardo, nel formarle, alle stesse credenze religiose, e le rispetti, accomodando, a così dire, ad esse le proprie leggi. Il che è appunto quello che non si vuole da coloro che vogliono la separazione, i quali perciò mantengono, che lo Stato civile proceda così franco e così indipendente, da non badare a qualunque collisione potesse insorgere fra le sue leggi e quelle della religione dei cittadini. Le collisioni adunque sono inevitabili tra le leggi di tali governi e la religione. E se queste collisioni devono indubitatamente esser frequenti, come ci può essere libertà religiosa sotto un governo che osteggia e cozza colla religione professata dai cittadini? Poichè siffatte leggi ora distruggeranno qualche parte della religione, ora metteranno qualche impedimento al libero esercizio di lei, ora renderanno impossibile ai fedeli la conservazione dei diritti reciprochi, che vengono loro assegnati dalla religione. E in tutti questi casi ci sarà tirannia della legge civile, oppressione, e non libertà religiosa.

Or tutto questo è contrario, non che altro alla istituzione e al mandato degli stessi civili Governi. Poichè è egli questo il mandato che hanno i civili governi? e massime quelli che si danno vanto di governi costituzionali? Di governarsi cioè come atei? e di separarsi totalmente da ogni religione de' cittadini? « Si può rispondere evidentemente di no »,

Digitized by Google

dice francamente il Rosmini, (1). Ci può essere sicuramente qualche ateo; ma la massa non è mai atea, le nazioni non sono atee: molto meno le nazioni cristiane e civili; molto meno il popolo italiano, nella sua gran maggioranza, anzi quasi assoluta generalità, cristiano e credente cattolico. Il sistema adunque della legge atea, o, che è lo stesso, della totale separazione dello Stato dalla religione e dalla Chiesa, contraddice direttamente al mandato che hanno dai popoli civili i governi, e più che ogni altro il governo italiano, sorto e reggentesi fra un popolo di cattolici. E persistendo i governanti nel malaugurato proposito di una legislazione che, senza riguardi, si metta spesso in urto cogli accennati principii della religione de' cittadini, insegneranno loro ad operare in opposizione degli avuti mandati, e quindi rompere la reciproca fede, e infrangere, per usare le frasi di un Sommo Pontefice, *il patto sociale* (2). A che badino i governanti di popoli cristiani e cattolici; e se non vogliono per convinzione lor propria e per debita deferenza alla religione dei cittadini, facciano almeno per principio politico e per atto di civile governo, di non contristare, nelle loro leggi e disposizioni, le coscienze de' lor governati; e rinunziino a sì falsa e sì immorale teoria, qual è quella della legge atea e della separazione della legge dalla religione, se non vogliono (conchiude con forza il Rosmini) « porre a risico la propria esistenza, e nella turbazione delle pubbliche cose essi stessi diventar sediziosi » (3).

XIV.

Però, se ben si considera la quistione anche sotto questo aspetto, si troverà il sistema dell' assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa sempre più insussistente ed infondato. La società civile fu istituita acciocchè tutti i diritti de' suoi membri, cioè dei cittadini, venissero, per mezzo della pubblica sanzione, tutelati e difesi. A questa condizione l' individuo e la famiglia, entrando a far parte della società civile, rinunziano a difenderli e a tutelarli da se stessi colla forza privata. È dunque il Governo civile, per la natura della sua istituzione e pel suo fine, obbligato a difendere efficacemente, coi mezzi preventivi e repressivi, tutti i diritti di quelli, che alla sua autorità si sottomettono per essere ben governati. Ed è naturale, che se il Governo civile manca a questa sua obbligazione, e i diritti affidatigli rimangono indifesi, i privati ripigliano il diritto di difenderli essi medesimi: nel qual caso lo Stato ci perderebbe della sua autorità, e la società civile, turbata e confusa, volgerebbe senz' altro verso alla sua dissoluzione, come avveniva sovente nel medio evo, quande le nuove società civili non erano ancora pienamente costituite.

(1) *Delle principali questioni* ecc.
(2) Alessandro IV, *Bolla* del 20 dicembre 1255.
(3) *Delle principali questioni* ecc.

Digitized by Google

Certo che alcuni Governi de' nostri tempi sembran concedere alle cose materiali un' attenzione quasi esclusiva, e mostrerebbero credere d'aver fatto tutto, quando abbiano reso lo Stato materialmente prospero. Ma questo modo di vedere, gretto e assai limitato, s'oppone alla ragione, ed è respinto dagli istinti più nobili della natura umana, che sono i morali; che anzi gli stessi governi, ne' quali più domina questo spirito e sistema di materialismo, diventano necessariamente incoerenti, non potendo prescindere in molte loro disposizioni da considerazioni superiori a quelle degli interessi materiali. È dunque fuori di controversia, che tutti i diritti dei cittadini devono essere protetti e difesi dal potere dello Stato, e non quelli soli che hanno oggetti materiali ma anche quelli che hanno per oggetto de' beni invisibili e morali, e tra questi i diritti religiosi. « Tutti quelli che professano una qualche religione (osserva sagacemente il Rosmini) apprezzano talmente il libero culto di essa, che niuna delle cose terrene le paragonano, ma considerano la loro religione come la cosa più preziosa e più cara di tutte senza confronto. Sarebbero dunque disposti, quando fossero nello stato di natura, a difendere la loro religione con tutte le loro forze, e non solo col sacrifizio delle sostanze temporali, ma con quello della stessa vita. Quanto dunque un tal bene è apprezzato, altrettanto grande è l'obbligazione del governo civile di guarentirlo e difenderlo ai cittadini che lo professano ».

Ma se il governo civile è obbligato a difendere i diritti religiosi dei cittadini, egli deve conoscerli, e averli presenti; sia per istabilire delle leggi e dei regolamenti atti ad ottenere questa difesa; sia per non esporsi a far tali leggi e tali regolamenti, che fossero essi stessi una violazione di tali diritti o conducessero alla violazione dei medesimi. « Ma se (conchiude autorevolmente il Rosmini) il governo deve avere riguardo, nel fare le sue leggi e nel prendere le sue disposizioni, alla religione professata dai cittadini, è adunque falso e contrario al sociale diritto il sistema della separazione totale dello Stato dalla Chiesa » (1).

XV.

« Ma (soggiungono i pertinaci fautori di questa separazione) della religione doveva il Governo occuparsi; si potea parlarne anche nelle pubbliche assemblee, quando essa era considerata come un fatto collettivo e parte della costituzione dello Stato: la religione avventurosamente oggi è un fatto individuale; essa é commessa alla coscienza dei privati cittadini » (2). E, più espressamente: « Lo Stato è un ente collettivo, quindi non potendo abbracciare questa o quella religione, come ente individuo, o dovrebbe tutte abbracciarle, o non credere nemanco a Dio,

(1) *Delle principali questioni* ecc.
(2) *Atti ufficiali*, N.° 831, p. 3253.

Digitized by Google

se non fosse vero il principio, che lo Stato professa la religione del rispetto alla libertà di coscienza di ciascun individuo cittadino » (1). — Se ben raccogliamo il senso di queste dichiarazioni, si vorrebbe dire: che lo Stato deve al tutto tenersi fuori della religione, perchè *la religione non è ora considerata come un fatto collettivo ma individuale, e lo Stato è un ente collettivo*, e quindi non può abbracciare questa o quella religione *come individuo*. Queste son belle parole; ma non vediamo, per nostro senno, come possa inferirsene la convenienza della separazione dello Stato dalla religione. — *La religione è un fatto individuale*. Senza dubbio, finchè la religione non è proposta che ad un individuo. Ma poniamo che questa stessa religione sia proposta egualmente a due, a dieci individui, a cento, a mille individui, e che tutti egualmente la accettino e la professino, non può essa in tal modo diventare *un fatto collettivo?* Medesimamente: *Lo Stato è un ente collettivo*, e non può accettare una religione piuttosto che l'altra, *come un semplice individuo*. Ottimamente; ma se un individuo si mette con un altro, e questi con altri e poi con altri, a fare insieme un popolo, una nazione, poniamo l'Italia, tutti collo stesso battesimo, tutti credenti alla stessa fede; codesto *ente collettivo* che è egli altro se non un *aggregato di molti individui*, tutti riuniti nella stessa religione, tutti legati nello stesso simbolo di fede? E allora questi individui, perchè non sono più isolati, ma civilmente uniti in una stessa società, avrebbero per avventura perduti i diritti o rinunciato ai doveri che avevano come individui separati? O non li avrebbero anzi, per le leggi della stessa società, messi in mezzo per farne un oggetto d'interesse commune, non più dei semplici separati individui, ma di tutti essi riuniti e compatti nell'intera nazione? Lo Stato allora è un'astrazione o una realtà? È, o non è un gran corpo morale, che riassume in se stesso tutti i diritti e i doveri degli individui che lo compongono? È, o non è in fatto e in diritto una persona morale e giuridica, capace di tutti i collettivi diritti, e obbligata a tutti i collettivi doveri che le possono venire dalla religione che sa e confessa di professare? E allora qual senso può avere la dottrina della separazione dello Stato dalla religione.

XVI.

Il che, se in massima può valere di ogni Stato e di ogni governo, più veramente e assolutamente dee valere di un governo costituzionale o rappresentativo. Poichè che è egli uno Stato costituzionale e rappresentativo? Un aggregato d'individui chiamati a governare la nazione, secondo il mandato e la delegazione di quelli che sono e vogliono essere da essi retti e governati. Ora se gli individui elettori di

(1) Seduta del 20 marzo 1863 del Senato del Regno.

Digitized by Google

una nazione sono generalmente cattolici, possono essi aver delegato i loro rappresentanti a governarli altrimenti che coi principii della religione cattolica? Però, se in fatti la religione cattolica è la religione dominante della nazione, sèguita che il governo rappresentativo direttamente la proclami la *Religione dello Stato*. E sarebbe incoerente ed assurdo, se essendo la religione cattolica generalmente professata dagli individui componenti una nazione, il Governo, rappresentante l'aggregato di quegli individui, professasse invece l'assoluta libertà di religione, e perciò la negazione, almeno quanto al diritto, d'ogni ingerenza della stessa religione nello Stato. S'aggiunge, che in un governo costituzionale è ammesso in principio, che deve prevalere la maggiorità: questa è quella che fa la legge; ed è riconosciuto, che la minorità la subisca. In quelle nazioni adunque, nelle quali i cattolici costituiscono la maggiorità (come nella nostra Italia ne costituiscono pressochè la totalità), egli è evidente che deve prevalere il sentimento cattolico, e di quello informarsi i rapporti che devono essere fra l'una e l'altra podestà, secondo i principii dello stesso governo costituzionale.

XVII.

Ma lo Stato non è egli di sua natura indipendente dalla Chiesa? « Egli è evidente (dettava già con sicura dottrina il Rosmini) che sarà indipendente, se si verificherà che la moltitudine di quelle famiglie, e di quegli individui che lo formano, sieno indipendenti: ma se ciascuna di queste famiglie e di questi individui dipendesse o dovesse dipendere dalla autorità della Chiesa, anche lo Stato, che non è altro che il loro complessivo aggregato, avrà una subordinazione e dipendenza dalla Chiesa ». Ora se tale è la condizione della nostra Italia, che in fatto e in diritto fa professione della religione cattolica, ne segue questa inevitabile conseguenza, che, come ciascun individuo che ad essa appartenga, così tutta la moltitudine di questi individui, in qualunque maniera si uniscano insieme, e qualunque ne sia il numero, anche grandissimo, non possono mai nè avere, nè costituire una potestà qualunque, uno stato, che sia nel detto ordine indipendente dalla Chiesa cattolica. « Poichè quella indipendenza (conchiude il Rosmini) che non ha un uomo, non possono averla nè pure due nè pure tre nè pure mille uomini, e per la stessa ragione, nè pure molti milioni, niente aggiungendo loro il nome di Nazione o di Stato, di società civile o di governo, o altro qualunque che essi assumano. Se dunque non è altro lo Stato civile che l'unione ben regolata di questi uomini, dei quali ciascuno dipende, nell'ordine delle obbligazioni morali e di coscienza, dalla Chiesa; anche lo Stato, sia piccolo o grande, potente o debole, il che è indifferente, è necessariamente in egual modo dipendente da essa; e tutta la sua au-

Digitized by Google

torità, sotto questo rispetto, non è assoluta, nè suprema, ma a quella istituita da Gesù Cristo nella Chiesa pienamente subordinata » (1).

XVIII.

Ma e l'autonomia dello Stato? — A questi che, sotto l'autorità d'una parola vecchia e accreditata, vorrebbero introdurre una teoria nuova, rispondiamo collo stesso Rosmini (2): « Se voi intendete un' autonomia ristretta dentro la sfera delle cose morali ed oneste, lo Stato è autonomo in verso a qualunque potere. Ma se voi intendete per autonomia la facoltà di far leggi indipendentemente da qualsivoglia legge morale e religiosa, e dalla autorità che alle cose morali presiede: questo ritorna all'indipendenza dello Stato dalla Chiesa già sopra trattato; e ripetiamo: che una tale autonomia dello Stato nè c' è, nè ci può essere ». Codesta autonomia (prova il Rosmini con forti ragioni e coll'evidenza dei fatti) non sarebbe, a dir giusto, che « il nudo arbitrio, l'essenza stessa dell'assolutismo, la tirannia eretta in un sistema che da alcuni si chiama liberalismo ».

Che se poi a questa parola, tanto di frequente adoperata, d'autonomia, si dà un altro significato, non saremo certamente noi quelli che la neghiamo allo Stato. Lo Stato, come qualsiasi individuo, in ogni sua operazione, dee proporsi, prima di operare, due quistioni diverse, l'una riguardante la giustizia e la moralità, l'altra l'utilità. Questa seconda è di sua natura subordinata alla prima. Lo Stato, come qualunque individuo, non può fare cosa alcuna che giudichi a sè utile, se prima non si sia assicurato che la cosa è onesta e onesto il modo di farla. Ora, per conoscere ciò che è onesto, prima di scegliersi ciò che gli è utile, bisogna che lo Stato, non altrimenti che qualunque individuo, se ne accerti secondo il dettame della coscienza e della religione che professa. Certo che un individuo od uno stato, che professasse il paganesimo o l'ateismo, terrà per giusto ed onesto ciò, che il figlio della Chiesa cattolica pronuncierà ingiustissimo ed inonestissimo. Quello però che ad individui e rappresentanti di uno Stato cattolico interessa di conoscere, prima di procedere alle loro politiche e religiose deliberazioni, è di sapere, che sia onesto od inonesto, giusto od ingiusto, lecito od illecito, morale od immorale, non secondo i principii naturali o di una religione qualunque, ma secondo i principii inalterabili e incontrastabili della vera religione cattolica. Or questo si vuol desumere per ogni cattolico, così individuo come Stato, dal divino insegnamento scritto o tradizionale, dichiarato dalla viva voce di quella autorità che Gesù Cristo ha istituito nel mezzo del genere umano, e che si chiama Chiesa cattolica. Rispetto adunque a que-

(1) *Delle principali questioni*, ecc.
(2) Ivi.

Digitized by Google

sta dottrina, e rispetto a questa autorità vivente, niun Governo civile, e meno che altri, uno Stato cattolico, può essere autonomo. Ma risoluta una volta questa questione dell'onestà, per tuttociò che riguarda l'altra questione subordinata dell'utilità, il Governo civile ha una pienissima autonomia. Quindi ne viene, che se la Chiesa dicesse allo Stato: « Operate così, perchè vi è utile » (ciò che ella non fa mai); in tal caso lo Stato potrebbe giustamente rispondere alla Chiesa: « Voi siete uscita dalle vostre attribuzioni; sono io il giudice di quello che mi è utile, e in questo sono da voi indipendente ». Se poi la Chiesa, per lo contrario, dice allo Stato: « Questa cosa è illecita, non la potete fare senza peccato ». Allora pronunciando la Chiesa in cosa di sua competenza, nè un uomo particolare, nè una congregazione d'uomini, qual è lo Stato, può ricusare di sottomettersi all'autorità della Chiesa. « Tale (sentenzia il Rosmini) è indubitatamente la dottrina della Religione cattolica ». E tale (soggiungeremo noi) dovrebbe essere il dogma politico di questa autonomia per uno Stato cattolico.

XIX.

Ma, insistono: La celebre formola della *Libera Chiesa in libero Stato* non racchiude più essa il canone fondamentale del nostro diritto politico? Ora quella formola comunemente s'intese non significare altro che piena e completa separazione della Chiesa dallo Stato! Sappiamo, nè alcuno può averlo dimenticato, che quando, finita la guerra d'Italia, le difficoltà e le lotte di religione cominciarono a destarsi, il ministro Cavour, valendosi di un detto dell'illustre Conte di Montalembert, proclamò che la soluzione del nodo sarebbe in questa formola, *Libera Chiesa in libero Stato.* Il prestigio dell'arguta e concettosa formola, e l'autorità degli uomini che l'aveano addottata, bastarono perchè fosse generalmente accolta, ma non valsero a spiegarla, nè a farla praticamente comprendere. La formola, a primo aspetto creduta sì semplice, fu trovata non poco ambigua ed involuta; e quando si volle chiarirne e determinarne il senso, in mezzo a un grande bollimento di passioni, ne nacquero ambagi e confusioni assaissime. Nè è però meraviglia che il motto dispiacesse a coloro, che non vogliono Chiesa libera, perchè non vogliono Chiesa nessuna; e che fosse da altri frantesa in senso contrario, e da molti creduto impossibile a bene attuarsi. Ad alcuni anche la questione in esso parve mal posta; e altri meglio la poneva, dicendo: *Libero Stato e libera Chiesa;* perchè volendo serbare quell'altra formola, sarebbe convenuto dire: *Libero Stato in libera Chiesa* (1). Ad alcuni invece parve più veramente che la formola rimanesse oscura e inapplicabile, perchè, così come è espressa, non risponde pienamente al gran problema dei rapporti tra la Chiesa e

(1) Vedi N. Tommaséo, *Il Parlamento e l'Italia.* Firenze 1865.

Digitized by Google

lo Stato; e opinarono: che la formola ideale, deputata a sciogliere il nodo, non solo in Italia, ma in tutte le nazioni cristianamente civili, dovesse esser questa: *Libera Chiesa con libero Stato;* perchè da un canto non trovarono di persuadersi, che la Chiesa potesse essere nello Stato; e dall'altro stimavano, che l'armonia al tutto necessaria ai due ordini, rappresentati dalla Chiesa e dallo Stato, non fosse abbastanza espressa senza una voce che accenni ad unione, indipendente sì ma pur vera od intima, delle due podestà (1). Ma checchè sia di ciò, è indubitato, che il vero senso non dichiarato della formola, fosse ignorato dalla maggior parte di coloro stessi che pur l'adoperano; ed anzi che i più l'adoperano appunto perchè la sanno indeterminata ed oscura, e quindi tale da poterne equivocando abusare. Dalla oscurità della formola è proceduto che molti, non sapendo bene spiegarla, e volendovi pur trovare qualche cosa che potesse giovare ai proprii intendimenti dimenticano affatto la libera Chiesa, e finirono per dire, la celebre formola non significare altro che assoluta separazione della Chiesa dalla civile signoria. « E poichè assai degli uomini politici del nostro tempo stimarono che, per educare un popolo a comprendere la libera Chiesa in libero Stato, fosse mestieri porgli innanzi agli occhi lo spettacolo della dominazione ostile dello Stato sopra la Chiesa, ne seguì che gli animi s'ingrossarono d'ambo i lati, le separazioni aumentarono smisuratamente, e la formola *Libera Chiesa in libero Stato*, si mutò in quest'altra: *Piena e completa separazione dello Stato dalla Chiesa* » (2).

Tantochè uomini veggenti e coscienziosi non parvero persuasi che il principio della *Libera Chiesa in libero Stato* fosse seriamente entrato nella politica nazionale, e in pubblico Parlamento se ne passarono come di un motto, che *avesse già fornito il suo servizio* (3). E ad altri, dai fatti che sopravvennero, a inatteso commento del celebre motto, parve più oltre, che *non avesse principiato ancora il suo servizio*; e che anzi alcuni progetti di legge, non ben coerenti a quel principio, annunziassero, *che non dovesse entrare in servizio mai* (4). E veramente all'incalzar che vediamo di sempre nuovi progetti di legge più o meno avversi agli interessi religiosi e alle più essenziali libertà della Chiesa, non sappiamo per fermo qual vero senso di pratica applicazione possa più avere fra noi il famoso detto di *Libera Chiesa in libero Stato*. E quando in Parlamento, dopo gli applausi del ben trovato motto, a gran fidanza si soggiungeva: « Noi vogliamo tutte le libertà possibili, e anche il principio della libertà applicato alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa », non

(1) Vedi P. Capecelatro, *La separazione della Chiesa dallo Stato.*

(2) Capecelatro, *Ivi.*

(3) M D'Azeglio, *Tornata del 3 dicembre 1864 del Senato del Regno.*

(4) Ruggero Bonghi, Lettera preceduta all'opera *Del torto e diritto dell'ingerenza dello Stato sulle proprietà della Chiesa.*

Digitized by Google

si sarebbe creduto, che quelle relazioni dovessero così presto, se meno colle parole, coi fatti disconfessarsi, e dal motto *Libera Chiesa in libero Stato* passar sì presto all' altro dell' *assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa.*

XX.

Qualunque però sia stata l' intenzione e la fiducia di chi lanciò in Parlamento il *Libera Chiesa in libero Stato*, egli pare innegabile il fatto, che così quelli che proclamano il motto, come i più che lo accolsero e presero, chi un modo chi in altro, a volerlo applicare tutti più o meno abbiano considerato lo Stato e la Chiesa come due società contemporanee e parallele nel paese, alle quali si dovesse cercare di costituire rispettivamente non solo un' autonomia loro propria, ma anche una separatissima indipendenza di scopo e d' azione: il tutto da chiamarsi libertà di ciascuna.

« Ora questo è un equivoco: e di qui tutte o, per lo meno, buona parte delle difficoltà ». (Abbiamo letto testè francamente asserito da un elevato ingegno, che, tornato dallo Spielberg con principii di libertà non ostile alla religione, sdegna però di adagiarsi alle prepotenti opinioni di un falso liberalismo; e noi vogliam qui valerci della testimonianza di tal uomo, la cui autorità nessun progressista, che non sia pregiudicato, potrebbe mettere in dubbio) « La Chiesa e lo Stato non sono altrimenti due distinte società. Lo Stato, che qui, come ognun vede, vuole significare l' organismo governativo; e la Chiesa, che qui non che per la universale comunione dei fedeli ma pel modo d' azione esterno del principio religioso, non sono che due *istituzioni* della medesima unica società, che è la nazione: istituzioni che ammettono bensì varietà, ma non mai disarmonia, cioè indipendenza reciproca di mezzi, perchè hanno ambedue, e non possono non avere medesimezza di scopo..... Sappiamo che alcuni hanno voluto, e altri creduto poter negare questa unità di scopo, questa solidarietà di opera della Chiesa e dello Stato per l' educazione perfezionatrice dell' uomo, coll' asserire che essi abbiano scopi tanto tra loro contrari: il cielo e la sua beatitudine essendo il fine che la Chiesa si propone, e la terra e il possesso e godimento de' suoi beni essendo quello dello Stato. Ma allora domandiamo: E dove trovate voi, o nella dottrina della Chiesa, o nella storia degli Stati cristiani, che si vada al cielo per altra via da quella del conscienzioso adempimento dei doveri della terra? E d' altra parte, per i beni della terra: Dove sarà (sono parole di Washington) la sicurezza della proprietà, dell' onore, della vita, se il sentimento del dovere religioso abbandoni gli atti e le abitudini della vita civile?.... Perciò il giorno che Napoleone, obbedendo ad una di quelle primitive necessità sociali, di cui egli avea, più che altri mai, pronto e sicuro l' intuito, pose come uno dei principii direttivi del suo governo la

Digitized by Google

dichiarazione, che « il Cattolicismo era la religione della maggioranza dei Francesi » riconsecrò anche nel nuovo diritto pubblico che si nomina dell'ottantanove, e di cui egli era l'autorevole rappresentante, la massima, che, non solo la religione in genere, come riassunto e sanzione degli interessi morali, ma che la forma stessa che la religione addotta presso un dato popolo, entra tra i bisogni e tra i diritti di quel popolo, e quindi (si noti bene) tra i doveri del suo governo » (1). Or vengano i nostri dottrinarii a dimostrarci i nuovi argomenti filosofici o politici, che avrebbero trovato, per farci invece riuscire, quasi a termine di progredita civiltà, alle massime di un assoluto segregamento della Religione dalla Società, e della totale separazione dello Stato dalla Chiesa!

XXI.

Ma ciò che forse allucina e impedisce alcuni anche serii pensatori dal riconoscere l'irragionevolezza e la falsità del diritto che si vorrebbe far prevalere, di questa assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa, è un fatto per verità notevole, ma non equamente fondato e non saviamente voluto applicare alle condizioni della nostra Italia. Il fatto, vogliamo dire, e l'esempio degli Stati Uniti d'America! Perchè, dicono, non ci potrà essere fra noi, come negli Stati Uniti, in fatto e in diritto, una piena separazione della Chiesa dallo Stato? Ecco che nella costituzione generale di quella Repubblica, nel terzo degli articoli addizionali, sulla base della più assoluta separazione, fu nettamente stabilito: « Il congresso non fare alcuna legge per rapporto allo stabilimento della religione o per impedirne il libero esercizio ». E i cattolici, che vi hanno pure la loro porzione di chiese, se ne chiamaron contenti e vantaggiati. Un illustre cattolico, che studiò le tendenze e gli sviluppamenti di quella democrazia, dichiarò francamente: « I preti cattolici degli Stati Uniti mettono una specie d'orgoglio di professione nel mantenersi estranei all'esercizio del potere civile... Essi hanno diviso il mondo intellettuale in due parti: nell'una i dogmi rivelati, e vi si sottomettono senza discuterli; nell'altra la verità politica, e pensano che Dio l'ha abbandonata alla libera discussione degli uomini. Perciò i cattolici degli Stati Uniti sono i credenti più sommessi, e i cittadini più indipendenti... I preti cattolici degli Stati Uniti attribuisco specialmente alla completa separazione di Chiesa e Stato il pacifico impero, che la religione esercita nel loro paese » (2).

Ammettiamo il fatto nè metterem dubbi sulle conseguenze che se ne voglion dedurre, sui vantaggi che reca la separazione negli Stati Uniti.

(1) *Libera Chiesa in libero Stato*, pensieri del sen. De Castillia.
(2) Tocqueville, *De la democr. en Amerique*, t. 3.

Digitized by Google

Ma quali argomenti se ne potrebbero trarre a mostrare, che questa separazione convenga egualmente alla condizione del nostro Stato?. « Negli Stati Uniti (si va ripetendo) la Chiesa è affatto separata dallo Stato »! Ma vi era egli prima di tutto negli Stati di quella nuova Repubblica una Chiesa preesistente, e legalmente riconosciuta, da cui lo Stato potesse separarsi? Negli Stati Uniti dei ventidue e più milioni di abitanti non vi si trovavano più che due milioni circa di Cattolici, e intorno a dieci milioni erano Riformati, Anglicani e Presbiteriani, e gli altri nove o che milioni appartenevano all'altre diverse sette che pur vi erano di Metodisti, Quequeri, Batisti, Anabatisti, Mormoni, e Liberi pensatori (1). Come adunque in quegli Stati poteva aversi il fatto di una religione o chiesa dominante? E se il fatto non c'era, potea egli costituirsene il diritto? O può egli essere in arbitrio di un Governo il dichiararsi indifferentemente per l'una o per l'altra religione? o non deve egli prenderla come un fatto, riconoscendola nella professione che ne fa la maggioranza della nazione? E trattandosi di un governo repubblicano, quale era quello che si formava negli Stati Uniti, i rappresentanti, aventi il mandato dei due milioni di cattolici, avrebbero mai potuto convenire coi rappresentanti dei dieci milioni divisi nelle diverse sette, per proclamare in diritto, ciò che non potea essere riconosciuto in fatto, come dominante la religione cattolica? Quando bene si fosse potuto ottenere, sarebbe stato un assurdo; e le conseguenze legali, che se ne fosse voluto dedurre, sarebbero state una continua cagione di funesti rivolgimenti della cosa pubblica, e un pretesto di gare e reazioni in danno dello stesso Cattolicismo. Or che ci ha egli di comune fra le condizioni politiche e religiose di questi Stati e quelle della nostra Italia? Dei ventidue suoi milioni non vi avrà forse più che un centomila tra acatolici ed Ebrei (2). Nè la Chiesa, che la rappresenta, vi è come un fatto parziale, consentito ieri, più che dal voto, dalla tolleranza dei partiti; ma un fatto solenne e generale, voluto dalla nazione, mano mano che entrò volontaria a far parte della società cristiana, e riconosciuto e sancito da tutti i governi che pel corso di più che quindici secoli si succedettero, e che sempre, più o meno immedesimati colla nazione e colle leggi e colle consuetudini, manifestamente mostrarono, come la Chiesa cattolica fosse in Italia riguardata e tenuta, non quasi tollerata come un consorzio nello Stato, ma, quale in fatto e in diritto dominante, come nazione, un consorzio nella Chiesa. E però anche nell'attuale costituzione del nostro Regno non vi sarà forse un solo rappresentante che non sia stato mandato alle Camere da elettori o tutti affatto o quasi tutti cattolici. Mentre invece nella Repubblica degli Stati Uniti è chiaro che saranno ben pochi i rappresentanti, che non abbiano il mandato della gran maggioranza degli acatolici. Abbiamo quindi nel

(1) Vedi *Statistiche compar. degli Stati Uniti.*
(2) Vedi *Censimento* del 1861.

Digitized by Google

Parlamento di quella Repubblica dei rappresentanti che nè per propria coscienza, nè per mandato della nazione si credano collettivamente vincolati alla Chiesa cattolica, e sentano un dovere qualunque di non separarsi da quella o comechesia postergarla nella votazione delle leggi. Mentre ai rappresentanti del Regno Italiano, la fede della propria coscienza, non che il debito di difendere la fede non meno dei propri elettori, dovrebbe evidentemente persuadere, che sarebbe un disconoscere e un rinnegare i più sacri doveri e diritti della nazione, deliberando leggi e disposizioni senza i dovuti riguardi alla religione e alla Chiesa, da cui però dicessero di volersi o d'essersi separati. In una parola, chi non voglia abbagliarsi di speciose apparenze, il fatto degli Stati Uniti, che da alcuni in ogni tratto si vuol recare innanzi, per ciò che riguarda i rapporti religiosi, non può avere facile riscontro con altri Stati, e meno che mai col nostro Stato italiano. E a chi guarda la cosa pure dal lato giuridico, fatta equa ragione alle diverse condizioni politiche e religiose dei due diversi Stati, dee convenire, che se negli Stati d'America fu ragionevole che il Congresso nazionale, *non facesse alcuna legge per rapporto allo stabilimento della religione;* nel nostro Stato invece non potea, senza evidente offesa dei più vitali interessi religiosi della nazione, non dichiararsi come canone fondamentale e imprescindibile dello Statuto: « *La Religione cattolica, apostolica romana essere la sola religione dello Stato* ».

XXII.

Di che è chiaro e per animo retto incontrastabile, che una nazione cattolica, qual è la nostra Italia, pure a senso de' principii costituzionali, ha diritto di volere una legislazione formata collo spirito, che non contrarii ma sia conforme alla sua religione. Perchè (come fu detto con vere e forti parole) « offizio principale dei rappresentanti della nazione, almeno per ora e tra noi, non è già venire lunghissimamente disputando sopra le minuzie di minute e lunghissime leggi; ma suo uffizio principale è stabilire l'essenziale intento di ciascuna legge..., e ancor più principale uffizio è dimostrare chiaramente quel che i ministri debbono fare perchè la nazione lo vuole, e quel che non debbono, poichè la nazione, non deve e non può » (1). « Ora non si richiede occhio gran fatto acuto nè grande studio di minuta statistica, per avvedersi che i più degli italiani sono cattolici tuttavia: democratici quanto volete mai, ma cattolici; e coloro che hanno o credenze o opinioni o dubbii contrarii, se volessero farne domma alla nazione, non sarebbero che oligarchi.... E veggiamo che altrove uomini cospicui per condizione e dottrina e probità si vengono facendo cattolici di protestanti; Italiani cospicui, che le

(1) Tommaseo, *Il Parlamento e l'Italia.*

Digitized by Google

chiese lascino per il tempio, non ne veggiamo ». Egli è fermo pertanto che gli italiani nella loro generalità son tuttavia e vogliono rimanere cattolici. E che lo sieno, e che apertamente osino confessarlo, lo dicono le chiese tuttavia frequentatissime, e non da sola plebe, ma da gente di tutte la condizioni e di tutte le età; frequentate ora (si noti bene), che la Messa risica non di far guadagnare ma di far perdere la mesata, ora che certi superiori pospongono nelle nomine e nelle promozioni i credenti. Qualunque sia pertanto la credenza e l' opinione dei governanti, non possono nei loro atti legislativi postergare non che contrariare la religione dominante, senza offendere la coscienza dei loro elettori, e impedir loro l' esercizio dei più sacri diritti che loro garantisce lo Statuto, il diritto di poter professare la propria religione, che è pur dichiarata la Religione dello Stato. Questo Statuto i governanti l' hanno pure giurato, e intendono che altri lo giurino in nome di quella religione, che essi professano. Devono quindi senza cavilli o sotterfugi osservarlo e farlo osservare. Che se credessero venuto tempo che quel diritto non fosse più in armonia col fatto della nazione, e credessero proprio, che l' Italia ora più non voglia riconoscere la religione cattolica, apostolica, romana per religione dello Stato, vediamo se abbiano il coraggio di dirlo liberamente, propongano francamente di voler lacerare questa pagina dello Statuto, in faccia alla nazione disfacciano la religione dei preti, e sbarazzino la nuova politica d' Italia dall' antica sua religione. « Ma disfare (fu pur detto con incisive parole) è difficile a tutti, e sempre, e più a chi non è ancora fatto. Se a chi negava Dio il Voltaire rispondeva d' averci tuttavia qualche scrupolo; pensiamo se il popolo italiano s' inchinerà lieto e superbo a chi lo fa insieme dio e fango e razza di scimie » (2). Se tanto osaste nei vostri programmi, vedreste se molti accorrerebbero all' urna, per affidarvi il mandato di rappresentarli alle Camere, se dovesser temere che sì male ne rispettereste i diritti della loro religione. E lasciamo che, calmato il bollore delle passioni politiche, la nazione si capaciti meglio della sua posizione, e sappia in fatti quali diritti e doveri provengano ai singoli cittadini dal governo costituzionale, e forse che alcuni degli attuali rappresentanti, nelle nuove elezioni, con loro danno e vergogna dovranno accorgersi, che non impunemente abusarono del mandato, di cui furono onorati, contristando colle improntitudini dei lor parlamenti le coscienze dei loro elettori, e mettendo non che altro a vilipendio il primo articolo dello Statuto, che pure hanno giurato. Perchè finalmente, se per evidenza di fatto, conviene riconoscere l' Italia per una nazione cattolica (giacchè gli acatolici vi si trovano come un' eccezione o piccolissima frazione), non fu che logica conseguenza di razionale diritto, se anche nello Statuto si proclamò: *Che la Religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato.*

(2) Tommaséo. *Il Parlamento e l' Italia.*

Digitized by Google

E quando bene il Parlamento italiano, in un momento di vertigine politica, credesse di poter cancellare questo primo paragrafo dello Statuto, per non ritenere più in diritto, che la religione cattolica sia la religione dello Stato; in fatto, e ad onta della contraria legge che si fosse sancita in Parlamento, la religione professata dalla nazione sarebbe sempre la cattolica; ed anzichè lasciarsi in fatto trascinare a questa inconseguente separazione della propria religione, la maggioranza della nazione farebbe invece di vendicarne la legittima ingerenza e premunirne l'esercizio con tutte le guarentigie riconosciute dallo stesso Statuto, che porta ben altro che la mal voluta e peggio attuata separazione della Chiesa dallo Stato.

XXIII.

Ma voi volete la teocrazia! Volete farci tornare al medio evo! volete sacrificare i progressi della civiltà! pretendete che il governo si tenga schiavo dei preti! Volete confondere le cose sacre colle profane! — Ma quale degli statisti, che nettamente professino i veri principii della civiltà cristiana, pretende cotesto? Noi di certo non vogliam nulla di ciò. « Noi non vogliamo confondere, ma distinguere; vogliamo distinguere quello che voi confondete. Voi confondete il bene col male, l'onesto coll'utile; e noi vogliamo stabilire quella separazione, che queste due cose hanno di natura: voi volete confondere i poteri, volete che lo stesso potere dello Stato giudichi ad un tempo dell'onesto e dell'utile: anzi che sacrifichi l'onesto all'utile; e noi vogliamo, che altro sia il potere che giudica dell'onesto, ed altro il potere che giudica dell'utile: l'onesto, essendo una cosa eterna e divina non può avere per giudice altro che un'autorità divina, qual è quella istituita da G. Cristo nella sua Chiesa: l'utile poi, essendo cosa umana, può essere benissimo oggetto di un'autorità umana, qual è quella del governo civile: vogliamo dunque lasciare alla Chiesa il suo, e allo Stato il suo ». Così ragiona maestrevolmente il Rosmini; il quale però a tutto buon diritto conchiude: « E poi non siamo già noi che stabiliamo questo; perocchè questi non sono altro che i principii della religione cristiana cattolica; e questi principii non li abbiamo inventati noi, nè possiamo noi mutarli. Noi diciam solamente una cosa di fatto; diciamo, che tale è la dottrina necessaria e inevitabile della religione cristiana; tali per conseguente i principii di quelli che professano questa religione ». Si tratta quindi di sapere che cosa consegue logicamente, secondo i principii di questa religione; intorno all'autonomia dello Stato; ed è indubitato che consegue quello che abbiamo detto, cioè che lo Stato non ha punto nè poco un'autonomia assoluta, essendo egli obbligato di seguire intorno al giusto ed all'onesto, in tutta la sfera che abbracciano queste parole, un'altra legge anteriore alla sua, e un'altra autorità, che è quella di Cristo e della sua Chiesa. Se voi dite che questa dottrina è del medio evo; noi vi rispon-

Digitized by Google

diamo, che è di tutti i tempi; perchè la dottrina di Gesù Cristo e della sua Chiesa è immutabile e dura sino alla fine del mondo; vi rispondiamo ancora, che fu certamente anche del medio evo questa dottrina; perchè anche allora si professò la religione cristiana; ed essa fu quella che nel medio evo concepì e più tardi partorì la civiltà europea di cui noi godiamo. « E questa Civiltà appunto, e il vero bene e il vero progresso dell' umanità è quello (mantiene il Rosmini), che richiede che ogni governo civile, e specialmente il costituzionale, sia sottomesso alle leggi della morale, e da queste sia temperato il suo potere. Solo quelli che ripugnano ad una tale dottrina, qualunque sia il lenocinio delle loro parole, sono nemici del progresso, della libertà dell' incivilimento, i nemici pur troppo infaticabili dell' umanità, i veri autori e fautori della servitù e della tirannia » (1). Il volere però, in una nazione civile e cattolica, qual è l' Italia, insistere per congedare la religione dalla società politica, e separare affatto lo Stato dalla Chiesa, a giudizio d' uomini anche più indipendenti, « non è più cosa giustificabile, e diventa in realtà un' offesa gratuita alle convinzioni e al sentimento della maggioranza degli Italiani, la quale, si voglia o no, professa e professerà sempre il cattolicismo. Nè la dignità morale, nè l' interesse consentono allo Stato, che il *libera Chiesa in libero Stato* esso lo intenda, come molti commentatori nel Parlamento e nella stampa lo interpretano, per un libello di ripudio alla Chiesa » (2). Sieno, se i vantati progressi della civiltà lo esigono, o se pure il comportano, secondo lo spirito della stessa dottrina cattolica sempre meglio distinte le ragioni dello Stato e della Chiesa; ma non si nieghi questa unità di scopo, non s' impedisca questa solidarietà di opera della Chiesa e dello Stato pel perfezionamento morale e religioso del fedele e del cittadino. Sia pertanto quanto si vuole giuridica distinzione dei due poteri della società cristiana; ma non sia mai nè si tenti arbitraria ed ostile separazione. Onde non sia rimossa od impedita quella salutare forza, che (come pur ora solennemente ricordava il Sommo Pontefice) la Cattolica Chiesa, per istituzione e mandato del suo divino Autore, deve liberamente esercitare fino alla consumazione dei tempi, non meno verso i singoli uomini, che verso le nazioni, i popoli e i supremi lor principi; nè mai sia tolto di mezzo quella mutua società e concordia di consigli tra il sacerdozio e l' impero, che sempre riuscì fausta e salutare alle cose tanto sacre come civili: « *Ne de medio tollatur mutua illa inter Sacerdotium et Imperium consiliorum societas, quæ rei cum sacræ tum civili fausta semper extitit ac salutaris* » (3).

G. Finazzi.

(1) *Delle principali questioni*, ecc.
(2) *La Castilia*, Pensieri sopracit.
(3) *Pii IX P. M.* Enciclica *Quanta cura*.

Digitized by Google

LA FAMIGLIA ALVAREDA

(Cont. V. Fascicolo IV, pag. 250).

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

L' autunno stava in sul finire, e l'inverno si avvicinava a grandi passi. Era l' ora in cui i contadini ritornano a casa, e in cui il sole volge un ultimo e freddo sguardo al nostro emisfero donde si parte.

Perico camminava pian piano dietro la sua asina, seguito da Melampo, che rivaleggiava in gravità con quella vecchia sua amica e compagna. Anch' essa ricordava con orrore l' entrata dei Francesi, sebbene fossero già trascorsi sei anni, perchè in quella occasione aveva galoppato davvero, a fine di menare a salvamento le padrone. Se avesse avuto una leggera tinta della letteratura straniera, come oggidì hanno molti, i quali superficialmente conoscono un po' di tutto, è certo che avrebbe sostenuto a Melampo, che l' indomito polledro sul quale legarono Mazepa confrontato a lei in quella ricorrenza, camminava come una lumaca. La paziente bestiuola non aveva ancora finito di riposarsi, ed ecco due graziosi ragazzini si fecero incontro a Perico; ma non erano peranco giunti a lui, quando i solenni rintocchi d' una campana annunziarono l' *Ave Maria*. Perico allora fermossi, e si trasse il cappello. La somara ed il cane che per lunga abitudine conoscevano anch' essi quel suono, si fermarono alla lor volta, e i bambini rimasero immobili.

Quando il padre ebbe finito di recitare l' *Angelus Domini*, i due ragazzini gli si accostarono e gli dissero:

— Papà, la benedizione.

— Il Signore vi cresca buoni, rispose Perico benedicendoli.

Melampo, che con occhio grave e dolce guardava quella scena con manifesto compiacimento, pareva dicesse: *Amen!*

Il maschietto che si affliggeva perchè il babbo non lo metteva a cavallo su la somara, gli dimandò perchè quando sonava l' *Angelus* ognuno doveva fermarsi.

— E non ricordi, gli disse la sorella Angelica, ciò che dice la zia Elvira, cioè che allor quando suona quest' ora dedicata alla Madonna, i

Digitized by Google

nostri Angeli Custodi si fermano per rispetto, e che per ciò se continuassimo a camminare, camineremmo senz' essi?

— È vero, sorella, rispose Angelo menando una buona sferzata alla somara, su la quale il padre l' aveva messo a sedere, e che per buona ventura non sentì quelle busse.

Erano trascorsi sei anni dai tristi avvenimenti che abbiamo narrato, fatti anche più gravi dall' avere l' infelice Marcella perduto il senno in quel giorno, in cui, stando nascosta nel soffitto, era stata testimone dell' insulto fatto al padre, della terribile vendetta presa dal fratello, e fuga di questi, di cui non s' erano avute più notizie, e che tutti piangevano sebbene tutti, per la loro amicizia a Pietro ed Elvira, cercassero lusingarli con belle parole, delle quali non erano certo neppur essi persuasi. Ciò non ostante, il tempo, grande dissolvente, che disfà e gioie e dolori, come l' acqua discioglie lo zucchero ed il sale, aveva reso quelle pene, se non meno amare certo più sopportabili. Solo Pietro, invece delle sue solite facezie ed arguzie, esclamava frequentemente: Oh povero mio figlio! Oh povera figlia mia!

Elvira per altro non risentiva punto questo potere del tempo. Essa andava struggendosi in silenzio, come quelle nuvolette che invece di disfarsi rovesciando acqua su la terra, si sollevano tanto, finchè si perdono di vista. La meschinetta non si lamentava mai, nè mai proferiva il nome di Ventura, che un tempo aveva riguardato come compagno datole dalla Chiesa.

— Un verme le rode la vita, diceva Anna al suo figlio Perico. Voi altri non ve n' accorgete, ma certe cose a me non si nascondono.

— Ma, mamma, come potete affermar ciò? Oh che forse essa si lamenta?

— No, figliuol mio; ma senti, Perico, una madre intende la figlia, anche quand' essa non parla, rispose Anna con profondo dolore.

Rita poi e Perico erano felici, perchè questi col suo cuore amorevole, con la sua indole dolce e conciliativa adoperavasi a rendere felice quel matrimonio. Un anno dopo le nozze Rita diede alla luce due gemelli. In quella circostanza stette per andarsene all' altro mondo, e fu debitrice della vita alla grande assistenza che le fecero il marito e gli altri di casa. Lungamente rimase debole e malaticcia, ma nel tempo di cui ora parliamo era appieno guarita, e mostravasi in viso più che mai giovane e vegeta. Come furono in quella sera riuniti:

— Vergine santa, esclamò Maria, oh come è stata spaventosa la notte passata! Io ho avuto una paura sì grande, che mi pareva tremasse con me anche la camera. Ho fatto l'esame di coscienza, e mi sono confessata in colpa a Domineddio; poi recitate tante orazioni che credo di aver svegliato tutti i morti, e le ho recitate ad alta voce, perchè ho udito sempre dire, che fin dove si sente la voce di chi prega, il fulmine perde la sua forza. Andate dai Mori! andate dai Mori! gridava alla bufera, affinchè

Digitized by Google

essi si convertano e temano l'ira di Dio. Mi sono consolata solo sul fare del giorno, quando ho visto l'arcobaleno, perchè esso ci ricorda la promessa fattaci dal Signore, di non gastigare più gli uomini con altro diluvio. Gesù mio, non capisco come essi non tremino a questi avvisi di Dio!

— Ma perchè, mamma, volete che tremino per cosa che è affatto naturale? dimandò Rita.

— Naturale? rispose Maria. E la peste e la guerra non sono forse anch'essi naturali? Sai che cosa è il fulmine? Un castaldo mi diceva che esso è *un pezzo d'aria, acceso dall'ira di Dio il quale lo agita.* Ora dove non entra l'aria, e dove non giunge l'ira di Dio? E il tuono? Il tuono, diceva un predicatore, è la voce di Dio in tutta la sua magnificenza, e aggiungeva che devesi temere Iddio specialmente quando tuona. Dunque, figliuoli miei, non dimenticate mai che la bufera è un avviso del Signore, col quele ci ricorda, ch'egli pazienta, ma non sempre.

— Ben venuta quest'acqua, mamma Maria, disse Perico; la terra aveva sete.

— La terra ha sempre sete, osservò Rita: più beve e più acqua vorrebbe.

— Papà, disse Angela. indovinate ciò che oggi cantava vedendo correre pel pantano certi poveri frati; e la bimba si mise a cantare:

Agua, Dios de los cristianos,
Que se mojen los sembrados.
A la puerta del meson
Sale la madre de Dios
E un caballito blanco,
Alumbrando todo el campo.
Campo bendito, Campo de Dios,
Que repique, repique la iglesia major!

Mandateci dell'acqua, o Signore, perchè si bagnino i nostri campi. Vedesti la Madre di Dio alla porta di casa, su d'un cavallo bianco, e che illuminava tutta la campagna? Ah! campi benedetti, campi cari al Signore! Ah! risuonino, risuonino le campane della nostra Chiesa.

Angelo, che non voleva lasciar portare la palma alla sorella, che certo era più vivace di lui, soggiunse:

— Ed io, papà cantava:

Agua, Dios mio,
Con el carazon lo pido:
Tened piedad,
Que soy chiquito, y pido pan.

Acqua. Iddio benedetto! Ve la chieggo di cuore. Abbi pietà di me, che son piccolino, e domando del pane.

— Basta! basta! gridò Rita; mi parete due cicale, e siete più noiosi delle rane.

— Mamma, andiamo a sollazzarci un po' con qualche giuoco? dimandò il ragazzino.

— Giuocate con la coda del gatto, rispose Rita.

— Mamma, riprese la puttina, mi raccontate un fattarello ed io vi dirò la Dottrina? Sentite, mamma, i nemici dell'anima sono tre: demonio, mondo e carne.

Digitized by Google

— Oh quest' ultimo è un caro nemico! esclamò il garzoncello.

— Taci, bimbo, chè non si tratta della carne che si cuoce nella pentola! gli rispose la nonna.

— E di quale, mamma? dimandò il fanciullo.

— Per ora impara la colpa alla lettera, rispose la nonna: quando poi sarai più grande, ne farai l'applicazione. Per adesso ti basti sapere che la carne, cioè i rei appetiti, ti spingono ad essere goloso, come sei, e che la gola è peccato mortale.

— I peccati mortali sono sette, saltò su dicendo la bambina, e li enumerò tutti l'uno dopo l'altro.

— E io, nonna, riprese Angelo, vi dirò quante sono le persone della Santissima Trinità. Esse sono: il Padre che è Dio, il Figliuolo che è Dio, e lo Spirito Santo che è una colomba.

— Che sciocchezza è questa? esclamò sua madre.

— Figlia mia, le disse Maria, nessuno nasce dotto. Senti, bimbo, aggiunse poi volgendosi al fanciullo, la colomba è un simbolo; ma lo Spirito Santo è Dio, come il Padre e come il Figlio.

I due bambini incominciarono a tirare ciascuno la nonna verso sè, dicendo:

— Io so i comandamenti di Dio.

— Ed io quelli della Chiesa.

— So i Sacramenti.

— Ed io i doni dello Spirito Santo.

— Io....

— Basta via, interruppe Rita. Oh che ci venite a dire tutta la Dottrina, come se stessimo in una scuola di fanciulli. Affè che questo è un bel divertimento!

— Ma è possibile, esclamò tutta addolorata Maria, la quale era nel centro di sue consolazioni udendo i nepotini, è possibile, Rita, che non ti piaccia l'udire la parola di Dio, e non ti rallegri sentirla dalla bocca de' tuoi figliuoletti? Mi ricordo che quando per la prima volta ti udii recitare il *Pater noster*, piansi di consolazione.

— Eh già, rispose la nuora, voi sareste capace di piangere di tenerezza in un *fandango* (1).

La povera donna non rispose, ma rivoltasi a' due fanciulli, disse loro:

— Oh quanto sono contenta che sappiate così bene la Dottrina! In premio voglio raccontarvi la più bella storia che mi sappia.

I due puttini si assisero in faccia a lei su la predella del braciere, ed essa così incominciò:

(1) Questo racconlino sarebbe molto più lungo, ma noi l'abbreviammo temendo si dicesse che annoiamo i lettori con racconti da *bambini* e da *vecchie*. Sorgerà però giorno in Spagna, come negli altri paesi più colti, in cui saranno giustamente apprezzate queste leggende popolari tutte piene di fede, e che inteneriscono i cuori ben fatti.

Digitized by Google

— Allorquando il santo patriarca Giuseppe fu avvertito dall'Angelo che fuggisse in Egitto, prese il suo asinello, in cui salirono la Madre e il Figlio, e così si misero in cammino per lande e per selve. Ora avvenne un giorno, che sendo essi nel folto di un bosco, la Madonna ebbe paura, perchè la via era cupa ed oscura. Come furono ad una curva che faceva la strada, sbucarono fuori alcuni ladroni, e diedero addosso alla Santa Famiglia. Già stavano per fare scendere dall'asinello la Madre e il Figlio, quando il capo di quella banda, chiamato Disma, avvicinandosi guardò il Bambino, e fissando in lui lo sguardo si sentì tutto commosso, per modo che rivoltosi ai compagni disse loro: chiunque di voi avrà l'ardire di toccare questa Donna e questo Bambino, avrà da farla con me. Quindi, rivoltosi ai Santi Sposi: sta per farsi notte, disse loro, e minaccia di essere burrascosa. Venite meco, e vi darò ospitalità. Così infatti avvenne. Il ladrone diede ad essi da mangiare e da bere, e i Santi Sposi accolsero di buon grado l'offerta, poichè Iddio accetta le offerte sì dei buoni che dei malvagi; non vi restate dunque mai dal fare orazione, quand'anche sventuratamente steste in peccato mortale. Per quest'atto quel ladro, allorquando fu preso e dannato a morte, rinvenne misericordia e si pentì dei suoi delitti mentre dolorava in una croce, la quale a lui servì di espiazione, come all'uomo Dio servì di sacrificio, si fece cristiano, ed entrò il primo nel regno dei cieli, come gli aveva promesso Gesù Cristo.

In quella udivasi mugghiare forte il vento, le porte cigolavano quasi mosse da forza invisibile, ed il vecchio arancio che era nel cortile sentivasi scosso, e pareva rimproverasse il vento di turbargli la sua calma.

— Ohimè, esclamò Perico, le piante rimarranno tutte atterrate!

— Come piove! aggiunse Pietro: si sono spalancate le cataratte del cielo, e il torrente darà fuori pe' campi.

— Avete visto, disse Angela al fratello, come questa sera le nuvole correvano? parevano tanti levrieri.

— È vero, rispose il fanciullo, ma dove andavano?

— Oh tò, andavano al mare per attingervi acqua.

— E nel mare c'è tant'acqua?

— Fi! fi! accene più che nel serbatoio dello zio Pietro.

— Il vento mi pare la voce di uno spirito maligno, disse Maria, e mi fa proprio paura.

— Eh mamma, disse Rita, avete paura d'ogni più piccola cosa, e non so quando vi farete coraggio. Senti, smannato, continuò respingendo da sè il fanciullo che si era nuovamente gittato su di lei, sostienti pel cibo che hai in corpo.

Il ragazzino, sendo mezzo addormentato, si perdette d'equilibrio. Elvira diede un grido, Perico accorse e se lo tolse in braccio. Anna lasciò cadere di mano la rocca, ma la raccolse senza dir nulla.

Digitized by Google

— Se un giorno o l' altro perdi i figli, disse Pietro con indignazione, non li piangerai come io piango il mio. Sì, tu sei in migliore condizione di me.

— Su, svelti, svelti, perchè ho fretta disse Maria affatigata, e sempre pronta a difendere i nepoti.

— Dunque, Maria, si affrettò a dire Perico, temete anche le streghe?

— Figliuol mio, rispose la suocera, la religione ci proibisce di credere alle streghe e fattucchieri; temo per altro certe cose che Iddio permette per punire gli uomini, e le temo sopratutto se sono soprannaturali.

— Oh che ce ne sono? Ne avete forse viste? dimandò Rita.

— Se ce sono? rispose Maria; ma che ne dubitate?

— Certo!

— Come? Negate che ci possano essere cose straordinarie?

— Oibò! questo no! Vi pare! è straordinario, per esempio, il giorno in cui non mi facciate qualche predicozzo. Intendeva dire, che non credo alle cose soprannaturali: io sono come S. Tommaso.

— Bravissima, gloriatene! Peccato che non dica di voler somigliare a S. Pietro quando fu peccatore!

— Ma oh che le avete vedute? Eh voi credete tutto quello che vi danno ad intendere!

— Nel caso mio vale quanto l'avessi visto con gli occhi miei, rispose Maria.

— E come avvenne la cosa, zia? dimandò Elvira.

— Figliuola mia, rispose la buona vecchia volgendosi alla nepote, anzi tutto ricordo ciò che accadde alla contessa di Villaoran, la quale me lo raccontò da sè stessa, allorchè soprassiedevamo agli operai nella sua tenuta di Quintos. Questa signora aveva la pia usanza di far dire una messa per ogni giustiziato, nel tempo che si eseguiva la sentenza. Ora avvenne, che quando andava scorrazzando il famigerato Vellico e perpetrando tanti delitti, la gentil donna promise che se fosse stato preso, non avrebbegli fatto applicare la Messa, come aveva usato con gli altri rei, e tenne la parola. Alcune notti appresso, mentre dormiva in su la grossa, udì vicino al capezzale una voce lamentevole che la chiamava a nome. Tutta spaventata si assise sul letto, ma non vide nulla, sebbene il lume ancora ardesse. Poco appresso ode nel cortile la stessa voce, anche più dolorosa. Finalmente, prima che potesse riaversi dalla meraviglia, ode per la terza volta come un lontano gemito, che invocava il suo nome. Allora essa chiama i servi, accorrono tutti di casa, e la trovano svenuta per terra; ma nessun di loro aveva udito quella voce (1). Il giorno appresso, non appena si aprirono le chiese, si celebrava una messa per l' anima del povero giustiziato, e la contessa, pro-

(1) Questo fatto è autentico.

Digitized by Google

strata innanzi l'altare e pentita, implorava fervorosamente la misericordia di Dio, che, ben differente da quella degli uomini, non vien meno ad alcuno. — E adesso che cosa ne dici, Rita?

Tutti erano rimasti commossi dal racconto di Maria, quindi come brina che cade sopra i fiori fu la risposta di Rita, che disse sbadigliando:

— Credo che sognasse.

— Eh, eh, che incredulità! esclamò lo zio Pietro. Rita finirà come Lutero, che, dicono i predicatori, apostatò.

— Gesù mio, Pietro, non dir ciò neppure per celia! esclamò Maria. Dite piuttosto: che ostinazione! perchè essa parla così solo per contradirmi.

Un romore verso la porta del cortile, che rispondeva nella stalla delle pecore, fece tacere d'un tratto Maria, la quale esclamò:

— Domine, che è ciò?

— Nulla, mamma, rispose Perico ridendo. E che cosa volete che sia? È il vento che soffia impetuoso.

— Mamma, ho paura! esclamò Angela: prendetemi su le ginocchia, come fa papà con Angelo.

— Oh sì, non ci manca che questo! esclamò Rita che già stava di malumore. Va, siediti a piè d'un colle e non tornare finchè non sarai nonno.

— Vorrei sapere, disse Pietro poco dopo, se quelli che si beffano degli altrui timori abbiano provato mai che cosa sia paura.

— Perico, Perico, mi pare di udire del romore in cortile, disse con angoscia Maria.

— Mamma, rispose questi, si vede chiaro che siete spaventata, tanto vi reca meraviglia ogni più piccola cosa. Oh non sentite che è il romore dei canali?

— Ed io, interruppe Pietro, quasi fuori di sè e con voce debole, dopo che vidi in casa mia quella tragedia.....

— Pietro, perchè rivolgere sempre per la mente certi fatti? Perchè rattristarti? A che cosa serve riandare un passato, al quale non si può rimediare? disse Anna.

— Che vuoi? Anna, rispose Pietro, qualche volta mi sento il cuore sopraccarico, e bisogna che ne parli. Sono rimasto in casa solo solo, e mi pare che la mi caschi addosso. Credetemi, molte notti, quando tutto tace e non posso dormire, parmi di vedere il granatiere ucciso da mio figlio, ed è proprio lui. Sì, lo vedo tal quale lo vidi quand'era vivo, col cappotto cenerino, col berrettone di pelo, uscir fuori dal pozzo in cui fu gittato, andare nella camera in cui fu ucciso, e cercarci le macchie del suo sangue. Me lo vedo innanzi agli occhi, alto, immobile terribile.

In quel momento spalancossi la porta, ed una figura alta, immobile, terribile, con cappotto cenerino e berrettone a pelo, apparve su la soglia,

Digitized by Google

Tutti rimasero spaventati, senza voce, e come impietriti.

— Gesù aiutateci, esclamò Maria.

Angelo si strinse al padre, e Angela aggrappò le vesti della nonna.

— Ventura! mormorò Elvira chiudendo gli occhi, e lasciando cadere la testa in petto alla madre.

In quella Melampo mugolando, festosamente dimenava la coda. Ventura era stato riconosciuto ad un tempo stesso da due esseri, cioè dalla moglie che non dimentica mai il marito, e dal cane che non sa che cosa sia essere infedele.

Il vecchio Pietro alzossi in piedi con la rapidità del fulmine, e sarebbe caduto per manco di forze, se Ventura, che s'era tolto di dosso il cappotto e il berrettone, non fosse accorso a sorreggerlo. Più facile è immaginare che dipingere quella scena. La confusione fu generale; esclamazioni di gioia e di meraviglia, parole di ringraziamento al Cielo, e lacrime.

Quando Ventura potè svincolarsi dalle braccia del padre, il quale non sapea distaccarsi dal colle del figlio, e che non poteva persuadersi fosse davvero lui, fissò lo sguardo in Elvira, sorretta dalla madre di lui, che le faceva odorare un fazzoletto bagnato d'aceto; ma ahi quanto ell'era mutata dall'antica Elvira! Pallida, consunta, contraffatta, pareva che già avesse incominciato a separarsi dalla vita. I vivi occhi di Ventura si addolcirono con profonda espressione di pietà, e con la franchezza del campagnolo le disse:

— Sei stata male, Elvira? Non mi sembri più quella d'una volta!

— Oh adesso migliorerà, per bacco! esclamò Pietro che con l'allegria ricuperava la sua indole festevole e burlona. La tua lontananza, Ventura, e il non avere tue novelle l'ha ridotta in questo stato. Eh, non poteva essere altrimenti! Ma perchè non mandarci mai una lettera, e non farci sapere tue novelle?

— Capperi, il mio sergente ve ne ha scritte almeno sei! rispose Ventura. E poi sono stato prigione in Francia. Eh, ce ne ho da raccontarvene!..... Ma Rita, disse guardando lei che dal momento in cui egli era entrato non aveva più tolto gli occhi dal giovinetto, al quale molto bene si addicevano le basette, l'uniforme, e quel certo fare da soldato, ti sei fatta davvero una bella giovane! Si vede che Perico, ti ha ben conservata! Perico, e tu lavori sempre, neh? E questi sono tuoi figli? Oh come sono carini! Il Signore li conservi! Su via animo, avvicinatevi, che non sono un Francese, ne la beffana.

Ventura si assise, e diessi ad accarezzare i bambini. Frattanto Maria gridando, gli prese la testa per di dietro fra le mani, e gliela coprì di baci e di lacrime.

— Zia Maria, gli disse allora Ventura, Dio sa quanto avrete pregato

Digitized by Google

per me! Scometterei che avete fatte più di cento novene, e che avete fatto più di mille voti!

— Certo, figliuol mio, e dimanderò a vendere la più bella gallina che abbia, per far dire a Sant'Anna la messa che le ho promesso.

— Ma, e la zia Anna non mi dice nulla? Oh che non vi rallegrate di rivedermi?

— Certo che sì! figlio mio, ma attendeva ti dicesse qualche parola la mia Elvira. Iddio solo sa quanto mi rallegra questo tuo ritorno, proseguì osservando come sua figlia s'era impallidita, e quanto ne lo ringrazio, se ciò dee riuscire a bene.

— E perchè no? Certo son qua pel bene di tutti, eccetto dei miei capretti e dei vostri polli, dei quali entro un mese, poichè tanto ci vorrà per i bandi matrimoniali, rimarranno al Sole solamente le pelli e le penne.

— Non la fare tanto franca, rispose Anna sorridendo. Le nozze non sono una frittella che si frigga in due minuti.

— Coraggio ogni merlo ha il suo olivo! disse Pietro alzandosi da sedere. Signori miei, nel campo c'è un vomere che non vuol stare in ozio.

— Per questa notte, zio Pietro, la tristezza se ne rimarrà in fondo al pozzo col francese, e nè quella nè questi usciranno fuori, disse Rita ridendo.

— *Amen! Amen!* rispose il buon vecchio.

DELL'ISTRUZIONE RELIGIOSA

DEL POPOLO NAPOLETANO

PER OPERA DEI PADRI DELL'ORATORIO.

" Vagliami il lungo studio e il grande amore ".
DANTE. *Infer. Cant.* 1.

Benefica sopra ogni dire e possente è la istruzione cristiana data ai popolani: chè in essa io credo compreso ogni precetto necessario a ben condurre la loro vita. La plebe sovente si avvezza a riguardare l'idea delle cose divine come estranee alle umane, e necessariamente s'inchina ad amare oggetti, che non possono saziare la propria brama,

Digitized by Google

anzi la irritano di continuo. E però educare questa generazione di uomini con la parola fraterna e con l' esempio di miti virtù, educarla alla speranza dell' avvenire ispirandole il sentimento religioso e quanto a Dio ed all' amore del prossimo si appartiene, sembrami essere cosa, che sopra ogni altra valga a raggentilirla, e ad addolcirne i costumi. Coloro che dicono la religione al popolo necessaria, gli rendono degno onore. Di religione il popolo ha sempre di bisogno, e chi volesse contrastargliela farebbe opera malvagia assai e turpe (1).

Ora l' ammaestramento delle cose sante è nell' animo dei popolani il mezzo più acconcio a risvegliare la fede, a mantenere viva la pietà, e a riaccendere vieppiù la fiamma del vero amore, ch' è quello che dimana da Dio. Imperocchè il popolo, la mercè del catechismo, scerne il vero dal falso, e mosso dall' autorità della parola, opera rettamente, si educa a cristiane e civili virtù, ama il Creatore e per lui e con lui i suoi simili. Così egli dimora fedele alla grande Chiesa cattolica, la cui maternità lo nobilita di un' adozione divina, la cui voce l' ammaestra e lo ingentilisce, la cui dottrina lo sostenta nelle difficili pruove della vita.

Laonde, indotto dalla verità di siffatti principi, io sono venuto nel pensiero di pubblicare alcune antiche patrie memorie, le quali bene dimostrano quanto lo Instituto Oratoriano da per ogni dove, ma massimamente in Napoli, sia stato inteso nel riformare, coll' insegnamento religioso il popolo, che quivi per naturale rozzezza maggiormente imbarbarisce. Chi si fa a svolgere con animo paziente queste povere pagine, potrà certamente giudicare quanto i figliuoli del Neri siano benemeriti della religione e della patria. Conciosiacchè eglino, tra le innumerevoli opere di cristiana carità, in Napoli fondate a vantaggio del popolo, non ebbero certo più cara di quella d' indurre i popolani, ammaestrandoli, ad essere buoni e virtuosi cittadini. Nè già il seme della benefica instituzione, dell' insegnamento religioso da quei valentuomini sparso in quella città fu sterile, o di poca durata: anzi esso per oltre un secolo giovò mirabilmente a migliorare la plebe nei costumi. Col volgere degli anni la caritativa opera non fu poi meno utile: da che (aiutati poscia in ciò gli Oratoriani da alcuni prestantissimi uomini di Chiesa) produsse un frutto assai più copioso di prima. Così, spero, alla pruova vedrassi quanto si discostano dal vero coloro, i quali sconoscenti delle patrie instituzioni

A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinïone
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti. (2)

(1) Tommaséo. *Sull' Educazione. Desideri* Parte 1ª pag. 120.
(2) Dante. *Div. Com.*

Digitized by Google

affermando che il clero mai non ebbe in amore l' educazione religiosa dei figliuoli del popolo. Che anzi se la storia patria non mentisce, leggendo in queste memorie le ingegnose caritative cure di quei sapienti educatori della plebe, che furono i nostri vecchi e buoni sacerdoti, altri sarà indotto a riconoscere nella bontà dei frutti il pregio delle piante, che li produssero. E la potente eloquenza dei fatti, manifestandosi come luce splendissima tra le tenebre dell' ignoranza, sarà forse bastevole a fare che il popolo stimi le religiose opere, dai nostri maggiori lasciateci, come altrettanti monumenti di soda civiltà, cui non potrà mai vincere qualunque prestigio di umana filantropia, perchè questa, troppo orgogliosa di sè, disprezza tutto ciò che si opera senza strepito e senza lode. « Non dimenticate, dice Nicolò Tommaséo, la storia patria, cogliendone la parte morale, ch' è la più cara e la meno osservata. — Fate che i popolani apprendano a stimare i lor maggiori non per discordie suscitate.... ma per pacifici monumenti eretti a Dio e all' umanità, per virtù cittadine (1) ».

CAPO I.

Come S. Filippo Neri intendesse nel secolo XVI a riformare la plebe di Roma nei costumi. — Degli Oratorii vespertini e della visita alle sette Basiliche. — Quanto e come i suoi figliuoli si travagliassero in Napoli nel raggentilire, la mercè dell'istruzione religiosa, i popolani. — Nuove opere di carità instituite nei pubblici ospedali dal Borla e dal ven. Ancina. — Il Bozzuto imita S. Filippo nell'amore delle plebi. — Del servo di Dio Mons. Eustachio, del p. Martucc e delle loro pietose cure nell'educare cristianamente il popolo.

Fu in Roma nel decimosesto secolo un Santo fiorentino, a nome Filippo, il quale, tutto fuoco di carità e pieno dello spirito del Signore, dette opera principalmente alla riformazione del costume nella plebe: la quale, per essere di sua natura assai inconstante, è malagevole a sostenere gli obblighi della pietà, quando non sia rallegrata da onesti sollazzi. Volle però Filippo cristianamente educarla con certe sue sante industrie, che mentre allettano il cuore, l' inducono poi nell' amore di religione, e così lo traggono di tutta forza a Dio. Per lo che, riuniti a sè l' Ancina, il Tarugi, il Baronio, il Bozio, il Gallonio ed altri, assai commendati per dottrina e santità, fu sempre in ordinare e promuovere famigliari ragionamenti, istruzioni catechistiche, devoti passeggi, soavi musiche, visite ai santuarii ed altrettali cose, che nella Congregazione dell' Oratorio da lui fondata vengono prescritte (2). Pei quali esercizii il popolo romano

(1) Tommaséo. Op. e luog. cit. pag. 191.

(2) *Ved. Instit. Congreg. Oratorii de Urbe a S. Philippo Nerio fundatae*, e la vita del Santo scritta dal Bacci.

Digitized by Google

miglioratosi nel costume, avvantaggiò assai nelle cose di anima, e si raggentilì nella vita: massimamente però pei vespertini oratorii dal Neri instituiti. Consistevano essi in un sermone da innocente fanciullo recitato, a cui seguiva il canto di alcune sacre canzoni. Indi un padre Oratoriano, asceso su modesta cattedra, sermonava delle cose sante, istruiva il popolo intorno ai proprii doveri, e inframmessi certi dialoghi e brevi ragionamenti, si poneva fine a quel devoto esercizio con nuove arie di scelta musica. La quale santamente allietando lo spirito, che della varietà oltremodo si diletta, sopraffacevalo ed il riconduceva per sì dolce modo in via di perfezione.

Ebbe inoltre il Neri un grande amore allo studio della poesia latina e volgare. Gio-Mario Crescimbeni nei commentarii alla sua Istoria della volgare poesia, così di lui discorre: « Da un sonetto del Santo ben si riconosce qual buona maniera Filippo avesse, e quanto nobile culto e gentil rimatore si fosse; ed egli fu per avventura il primiero, che dopo la riforma della nostra poesia fatta dal Bembo ed altri valentuomini, vi trattasse materie teologiche con quel fino gusto poetico, col quale vi trattò le platoniche il gran Petrarca » (1). Viene perciò San Filippo stimato come ispiratore di codesti Oratorii in musica, che furono poscia ridotti a migliore perfezione da alcuni grandi ingegni italiani, come dal Balducci, dal Cardinale Petrucci Filippino, da Apostolo Zeno e sopratutti dal sommo Metastasio. « Gli oratorii (continua a dire il Crescimbeni), poesie già miste di drammatico e di narrativo, ed ora tutte drammatiche, che si cantano con musica, e contengono o morale, o sacro argomento, ebbero origine da S. Filippo Neri, il quale nel suo Oratorio.... per allettare e trattenere la gioventù in esercizii di pietà, e divertirla dai passatempi mondani, soleva far cantare in musica inni e laude e cose simili ad una o più voci (2) ». Laonde io trovo che degli antichi Oratoriani alcuni si travagliassero nel comporre sacri Oratorii, ed altri nel porli bellamente in musica. Tra i primi basta ricordare il nome del Ghielmo e del Gizzio (3), e tra gli altri quello del Raimo e del Den-

(1) Crescimbeni. Comm. alla storia della Volgar poesia. Vol. 2 Parte II, Lib. IV, p. 223.

(2) Crescimbeni. Op. cit. Vol. 1, Lib. IV, p. 256. Ved. anche il Quadrio. Stor. e Vag. di ogni poesia — Vol. 4, p. 494.

(3) È abbastanza conosciuto il nome del p. Antonio Ghielmo per la sua opera sulle *Grandezze della Ss. Trinità*. — Inoltre, avendo egli cura dell'Oratorio vespertino, compose molti dialoghi e rappresentanze sacre così in prosa, come in versi, le quali per lo più si versano intorno le vite di alcuni santi. Il Villarosa (*Scritt. Filipp.* Parte 1.ª pag. 146) scrive che fu uomo molto inclinato alla poesia italiana come il dimostrano i poemi da lui pubblicati del *Diluvio Universale*, del *Calvario laureato*, dell'*Incendio del Vessuvio del* 1631. — Chi fosse il p. Gizzio, e quanto egli si adoperasse nel promuovere con sacre rappresentanze gli Oratorii vespertini, fu detto nel *Cenno Stor. di una Congreg. di Giovanetti diretta dai PP. dell' Oratorio di Napoli* p. 9 e 26. Veggasi anche Villarosa, Op. e luog. cit. ag. 148.

Digitized by Google

tice (1) tutti del sodalizio napoletano, dove tuttora vive dolce e desiderata la loro memoria.

Nè si contentava il Neri della sola industria degli Oratori vespertini per allettare il popolo a pietà. Imperocchè, dietro l'esempio del gran Maestro delle genti, che recava i discepoli al monte, ed in luogo aperto addottrinava le turbe d'Israello su l'erbe sdraiate (2), parve bene a Filippo che di state anche i suoi esercizii si facessero su di un monte detto di S. Onofrio, luogo assai spazioso e di bellissima vista, che sovrasta a tutta la città di Roma. In un certo scritto il Santo così dice dell'utilità di questa pia opera: « La pratica ha mostrato che interponendosi tra gli esercizii gravi, fatti da persone ancora gravi, la piacevolezza e la purità dei putti, si attrae moltissimo popolo di ogni sorta, con concorso forse di tre o quattro mila persone, e s'è visto che Nostro Signore si è servito di queste reti per pescar anime (3) ».

Ma quello che più specialmente ci addimostra l'amore del Neri in educare a pietà la plebe e raddurla a Dio, fu la visita alle sette Basiliche di Roma da lui ordinata; con che i popolani sensibilmente gustavano le dolcezze di quelle sovrumane verità, dalle quali erano ammaestrati. E siccome a quei tempi massimamente nei giorni carnevale-

(1) Camillo Franco, soprano della Cappella dell'Oratorio di Napoli, scrisse nel 1787 la biografia del Raimo. Da essa sappiamo essere il nome di Raimo quello di Erasmo di Bartolo, la sua patria la città di Gaeta, dove nacque nel 1606, il suo ingresso in Congregazione nell'anno 1637, e la sua morte durante il contagio del 1656. Giovine, fu tutto dedito alla musica profana, e fattosi Filippino, mai non ne lasciò i profondi studii, e solo ne cangiò il soggetto, rivolgendo altrove quell'armonia, che per innanzi eragli servita per produzioni al tutto profane. « Non si loderanno (dice il Franco), mai abbastanza quelle, che scrisse a quattro cori obbligati per uso della Cappella dell'Oratorio. La profondità del contrappunto e la dolcezza dell'armonia temperata dalla gravità ecclesiastica formano l'ammirazione degl'intendenti, il buon gusto dei dilettanti e la compunzione dei devoti. Sarebbe desiderabile che formassero anche lo specchio della posteriore musica ecclesiastica, per isgombrarla dall'intempestivo brio teatrale, in cui degenera l'armonia tra la serietà del Santuario. » *Mss.* in Arch. Congr. Nap. — Il Villarosa scrive del p. Raimo che, peritissimo della musica prima di comporre qualche nuovo pezzo, ricorresse all'orazione. onde la sua novella produzione riuscisse perfetta. Op. cit. Part. 1, p. 55. Vedi anche il *Discorso ist. sull'orig. e progressi della Congr. dei Mercanti, sotto il titolo di S. Filippo Neri,* eretta nella Casa degli Oratoriani di Napoli al § IX, pag. 12. — Scipione Dentice, patrizio napoletano, fu anche versatissimo nella musica, e delle molte sue produzioni alcune furono da lui date alla luce, ed altre si conservano MM. SS. nell'archivio dell'Oratorio di Napoli, ed in quello del R. Conservatorio di Musica in S. Pietro a Majella. (Villarosa, op. e luogo cit., p. 127, e nelle *Memorie dei compositori di musica del Reg. di Napoli,* pag. 9 e 67).

(2) Luc. VI, 17. Matth. XV, 36.

(3) *Pregi della Congregazione dell'Oratorio.* Opera postuma e prima d'ora inedita di un Prete dell'Oratorio di Savigliano in Piemonte. Tom. 2. Append. § IV, pag. 312.

Digitized by Google

schi la plebe correa più sciolta dietro ai mondani piaceri, così nel carnevale sopratutto soleva il Santo recarsi appresso gran gente a visitar le sette principali chiese di Roma. Il modo, che tenea nell'andarvi, era questo. Sopra a due mila erano gli accorrenti, ed assegnato il giorno, convenivano a S. Pietro e poi a S. Paolo, ove tutti raccoltisi insieme, si dividevano in classi, ed affilati, con assai fervore di pietà mettevansi in cammino per le altre chiese. Lungo il cammino or meditava qualche verità eterna, or cantavano laudi spirituali. E poichè la preghiera e la divozione attemperate ad unisona melodia, più e più allargano l'animo e lo fanno innamorato di Dio, perciò menavano insieme la musica per tutto il viaggio. Nelle fermate, per ischivare ogni vano discorso, trattenevasi sempre sul ragionare di cose di Dio. Sostavano poi nelle chiese stabilite, ed in ciascuna si teneva un breve sermone. A S. Sebastiano, ovvero a S. Stefano Rotondo, si offeriva con solennità di riti l'incruento sacrifizio, e la maggior parte della compagnia si comunicava. Ristorate così le forze dello spirito, si pensava a rinfrancare quelle del corpo: e però giunti alla villa o dei Massimi, o dei Crescenzi, o al giardino dei Mattei in Monte Celio, si mettevano per ordine a sedere sulla verzura di quei campi. A ciascheduno era dato pane, certo companatico e vino inacquato a sufficienza. E nel mentre che mangiavano, il canto di alcuni sacri inni, o il devoto concerto di suoni festivi rallegrava l'animo della moltitudine, la quale di rincontro benediceva il cielo per aver trovato in Filippo tal Santo, che sapeva fare amar la devozione anche ai più schivi. Riprendevano poscia il cammino per le altre chiese, e per ultimo se ne tornavano a casa con molto contento e frutto spirituale delle anime loro (1).

Ora per siffatti ingegnosi ritrovati dello spirito di Filippo il popolo romano si rimutò ben presto nel costume (2): la religione fu più teneramente amata; le sue massime i suoi dommi, i suoi precetti comparivano ogni giorno più degni di rispetto e di osservanza a quelli ancora che prima ne vivevano dimentichi, e così in ogni famiglia privata, come nel pubblico vedevansi praticate quelle leggi, le quali soltanto ingenerano la vera felicità. Cesare Baronio quando nei suoi Annali narra dell'adunarsi, che facevano insieme i cristiani della primitiva Chiesa, dice che il Neri, la mercè dei suoi spirituali esercizi, avesse per divina disposizione rinnovato in gran parte quei beatissimi tempi in cui de' fedeli era uno il cuore ed una l'anima, per intimo sentimento di religione (3).

Il frutto però di questi salutari esercizi non arrecò bene alla sola

(1) Bacci, *Vita di S. Filippo Neri*, Lib. 1, capo XIV. Marciano, *Mem. Istr. della Congregazione dell'Oratorio*. tom. 1.°, lib 1°.

(2) Gallonio, *Vit. B. Philip. Ner.* lib 1, c. 41.

(3) Baronio, *Annales*, tom. 1.

Digitized by Google

Roma: chè i figliuoli di Filippo, sparsi in poco tempo per tutta Italia e oltramonti, trassero dappertutto il popolo alla pietà ed alla religione. Larghe infatti, quanto ognuno può pensare, ed innumerevoli furono le opere di carità cristiana instituite dai preti dell'Oratorio, dove più, dove meno, a vantaggio di ogni classe di cittadini e sopratutto dei popolani. I quali, se nelle altre città d'Italia rinvennero nei Filippini un provvido ed efficacissimo aiuto ai propri bisogni (1) in questa nostra terra, amatrice al dir del Baronio, della religione ed osservantissima del culto cristiano (2) furono tenuti da quei primi Oratoriani come una parte eletta del gregge del Signore, alla quale dovessero volgere le maggiori sollecitudini. E però non prima eglino furono giunti in Napoli (1586), diedero opera che la plebe, cessando dal male, si raggentilisse nel costume e in via di salute si riducesse. E a conseguire il nobilissimo scopo, non risparmiarono quegli uomini di Dio fatica, e mai lasciarono di adoperarvisi con ogni mezzo possibile. E, mirabile a dire! mercè delle loro cure, si videro qui, come per incantesimo, fondati parecchi sodalizi religiosi, riformati alcuni monasteri per le femmine di mondo convertite al Signore, instituiti sacri asili per custodire la pudicizia delle vergini, erette case di rifugio per raccorre i figliuoli del povero, stabilite confraternite e pie radunanze, dove i cittadini di ogni condizione potessero intendere alle cose dello spirito, ed introdotte per ultimo nei pubblici ospedali nuove leggi e molte opere di carità, non mai vedute per innanzi, e tutte ordinate a vantaggio dei poveri infermi (3).

Però sopra tutte queste benefiche instituzioni, quella che gli Oratoriani giudicarono più efficace ad educare la plebe fu la istruzione religiosa, come quella, che sublimandola a pensieri di cielo, è capace di produrre moltissimo bene. Recitano difatti le storie nostre come i popolani della bellissima Napoli venissero con molta solerzia ed eguale studio ammaestrati nelle cose di religione da quei primi figliuoli del Neri. Cesare d'Eugenio Caracciolo e Francesco de Magistris sopra gli altri contano per minuto le sante industrie, con che quegli antichi Oratoriani sapevano a sè trarre le incolte menti di quei plebei, onde nella luce della divina legge si rischiarassero (4). Andavano essi nella domenica per ogni angolo della città, e nelle piazze e nei rioni più popolati, ove per parlare col Cesari, le gozzoviglie e i giuochi, l'ozio e

(1) Ved. il § XII dell'Appendice, *Vantaggi, che alle città derivono dall'Istituto dell'Oratorio*, nella cit. opera *Pregi della Congreg. dell'Oratorio* ecc. pag. 392 e seg.

(2) Presso il Capaccio, *Il Forestiere*; Dialoghi, Giornata 9, pag 924.

(3) Marciano, Op. cit. tom. 2°., lib. 1°.

(4) Eugenio — *Napoli Sacra* — Dell'Oratorio di S. Filippo Neri. p. 132. — De Magistris — *Status rerum memorab. Civ. et Eul. Neap. lib. I. Sect. II.*

Digitized by Google

la dissolutezza fan marcire i nerbi e le forze del corpo pubblico (1). Quivi con fortissime parole combattendo il mal costume, si metteano a sermonare della vanità dei beni del mondo e della gloria, che si spetta a chi li sprezza per amore di Cristo. Queste predicazioni fatte, secondo il loro Istituto, alla semplice, producevano una assai veemente commozione nell' animo dei popolani, perchè erano ferventissime, e venivano confortate dall' esempio non solo dei padri, ma eziandio da quello di pietosi sacerdoti e di un gran numero di ascritti all' Oratorio, i quali seguivano sempre i novelli predicatori della dottrina evangelica. « Per la novità della cosa (scrive l' Eugenio), e per la mozione della parola di Dio fruttuosamente pronunciata, e per l'esempio di quei secolari, che accompagnano il sacerdote, molti si adunano (2) ».

Avveniva perciò che la plebe, tratta da spirituale letizia, accorreva a siffatti esercizii in grande moltitudine, e fanciulli e poveri, servi ed artigiani, vecchi e giovani dissoluti, presi dall'amore di Dio, si gittavano indietro ogni cosa mondana e si poneano a servire il Signore. Si univano quindi a quella valorosa compagnia di uomini di Dio, e tutti di conserva, cantando per la città laudi spirituali, riducevansi in un Oratorio, che si addimandava della *Dottrina Cristiana*, eretto nell' atrio della loro Chiesa. Quivi i novelli guadagnati erano istruiti nel salutare catechismo di religione, confessavano i loro peccati, ne faceano penitenza e davano opera a certi ufficii di pietà, che giovavano mirabilmente ad ammorbidire la natural rozzezza dei popolani. Tra le indulgenze, concedute da Paolo V, a questi buoni fratelli della Dottrina, se ne assegnavano sessanta giorni a coloro, che si facessero ad insegnare il catechismo agl' ignoranti (3). E qui io non saprei con più vivi colori delineare la giovevolissima opera dell' istruzione data ai popolani da quegli antichi Oratoriani, che furono tra noi specchio di virtù, che col riferirne le parole dal de Magistris recate in italiano. « In queste apostoliche fatiche (così egli scrive), che pur sono di dolcissimo sollievo ai padri dell' Oratorio, assai studiosi del servizio di Dio, i padri medesimi non si danno alcun riposo; chè anzi desiderando di arrecare moltissimo vantaggio ai popolani, si travagliano, non per voto di religione, ma per atto di eroica carità, nell' ammaestrare della dottrina cristiana non solo i fanciulli, ma ancora i popolani, vicini o lontani che siano. E per guadagnarli al Signore, usano costoro grandissima diligenza con certe mis-

(1) Cesari — *Fiori di Storia Ecclesiast.* — *Vita di S. Vincenzo de' Paoli.* — Ragion. 4.

(2) Eugenio. Op. e luog. cit. sopra.

(3) Leggesi al n. 15. « Insegnando la Dottrina Cristiana, guadagneranno sessanta giorni d' Indulgenza ». — *Catalogo dell' Indulg. Perpetue* ecc: stampato in Napoli, appresso lo Scoriggio MDCXIV. — Si conserva l' originale nell' Archivio dell' Oratorio napoletano — In fine si legge — *Petrus* — Antonius Ghibertus — Vicarius Generalis — Tarusius Congr. Orat. Deputatus.

Digitized by Google

sioni solite a farsi per le vie e le piazze della città, spargendp da per tutto la semenza della divina parola per quelli, che da ogni parte vi concorrono, e, cantando poscia sacre canzoni, devotamente riduconsi in un' Oratorio destinato a quest' opera nella casa oratoriana, dove i nuovi guadagnati s' instruiscono del Catechismo di religione; e vi si dispongono a confessare i loro peccati, al qual fine trovansi i padri apparecchiati a riceverli; ed in siffatti esercizii vi assiste sempre alcuno dei Filippini stessi col titolo di Prefetto, alla maggiore gloria di Te, o immenso Creatore del cielo (1) ».

Negli ultimi giorni poi del carnevale, quando la plebe tra le crapule e gli stravizzi menava maggior baccano, i buoni fratelli della Dottrina guidati dai nostri padri soleano raccorre assaissimi del volgo e seco traevanli ad alcune opere di molta carità nell' ospedale degli *Incurabili*. Di che così narra un antico libro a mano. « Nella domenica ultima di carnevale e nel martedì seguente, allora che il popolo si trova maggiormente ingolfato nelle pazzie e nelle vanità carnevalesche, si procura non solo di divertirlo da quei bagordi, ma anche di indurlo ad opere di devozione e di pietà col portarlo ad essere spettatore delle umane miserie con la visita di quei poveri infermi, tanto travagliati nello spedale (2) ». Per la qual cosa convenivano i fratelli con tre o quattro padri dell' Oratorio nella Chiesa del Carmine Maggiore, dove fatta orazione si ordinavano in devota processione. Procedeva innanzi lo stendardo del Neri, e veniva dopo un laico Filippino, che portava alzato un crocifisso: e così cantando per via inni e lodi spirituali, si fermavano nelle maggiori piazze della città, come in quelle del *Mercato* della *Sellerie*, della *Vicaria* ed in altre simiglianti. Quivi i Padri sermonavano brevemente invitando con infocate parole quel gentame a visitare Cristo nei suoi poverelli. E raccolto un gran numero di popolani, se li menavano dietro alla Croce (3), conducendoli alla loro Chiesa, e a Dio riconciliati coloro, ch' erano stati tocchi da luce divina, uscivano altra volta, e tutti insieme con gli altri padri e fratelli dell' Oratorio si recavano nell' accennato ospedale. Quivi di quei devoti uomini ciascuno per porre in opera quanto imparava nel catechismo di religione, intendeva a svariati ufficii di pietà, e tutti con pari solerzia e non minore carità si faticavano a consolare quei poveri infermi ammaestrandoli nelle cose del cielo, in che lo spirito affievolito sotto il dolore delle infermità corporali trova la vera consolazione (4).

(1) De Magistris — Oper. cit. sopra — Lib. I. Sect. II. § 67 pag. 299.

(2) Mss. in Arch. Congr. (Senza titolo) scritto da un prete, fratello della Congregazione delle Missioni Apostoliche nel 1686. — Sc. 19 n. 11.

(3) Il citato Mss. dice così: « Nei suddetti di di Carnevale i Padri raccolgono tutto il popolo, e portandoselo dietro al Crocifisso ecc. »

(4) Mss. cit in Arch. Congr. — Marciano, op. cit. sopra. Tomo II. Libr. I.

Digitized by Google

Or chi non vede in ciò quanto fosse ingegnosa la carità di quei sapientissimi educatori del popolo per aver trovato modo, come provvedere ad un tempo alla salvezza delle anime nelle plebi, ed ai bisogni più gravi è meno aiutati dalla misera umanità languente nei pubblici spedali? Nè questa fu la sola opera dei Filippini in essi stabilita: chè molte altre ne istituirono non meno utili che benefiche, perchè non ve ne fu alcuna che non fosse ordinata a vantaggio dei miserabili. Difatti chi non sa quanto si adoperassero nel soccorrere ai bisogni dei poveri infermi quei due fervorosi discepoli di S. Filippo, che furono Alessandro Borla piacentino ed il venerabile Giovenale Ancina da Fossano? Il Borla, venuto in Napoli nell'anno 1576 fu, conforme dice il Marciano, *il foriere del novello Oratorio.* Egli si diede tutto alla cura degli ospedali: vi introdusse le suore del Ben-morire, e la mercè di lui venne eretto in S. Eligio un'ospedale per le *Febbricitanti*, e furono nella nostra città stabiliti i Fatebenefratelli ed i Cherici ministri degl'Infermi; quelli per aprire un novello ospedale, questi per confortare i morenti negli ultimi momenti della vita (1). Non secondo al Borla fu certamente l'Ancina per ciò, che egli fece nel mentovato ospedale degli *Incurabili*; dove, al dire di un nostro confratello, la sua carità verso i nostri antichi parve ancor più sfolgorata (2). Vi lavorò egli oltre a dieci anni: spazzarne il pavimento, rifar i letti degli ammalati, racconsolarli, e fasciare le ulceri, era tutta sua cura. Vi recava ancora i suoi penitenti, massimamente i giovani, e tutti capitanati da un certo cieco per nome Gio: Paolo, ancor suo penitente, ebbersi nello spedale suddetto confortatori in gran numero, nè solamente di parole, ma eziandio di fatti. — Altra santa impresa dell'Ancina fu quella di radunarvi alcune gentili e pie femmine, le quali usassero agli uffici di misericordia verso le povere inferme, conforme facevano i sodalizi degli uomini a pro degli ammalati. Appartenero dapprima a questa pietosa adunanza le viceregine di Napoli, la Contessa di Miranda e la Contessa di Monterey, e più tardi la Duchessa di Mondragone D. Elena Aldobrandini, ed Anna Carafa, Principessa di Stigliano, moglie al duca di Medina de las Torres, ancora vicerè del reame, ed altre chiarissime dame (3) Il p. Carlo Lombardo è tutto nel dire che

(1) Il Borla è da stimarsi come uomo assai benemerito della patria. Egli fondò la Congregazione del Conforto: riformò un conservatorio di monache, ed un altro per le femmine di mondo: ne stabilì un terzo per le convertite-riformate, ed in Santa Maria del Rifugio aprì un benefico ospizio, dove le infelici figliuole delle meretrici, contaminate per infamia materna in freschissima puerizia, fossero con riverente affetto accolte, siccome figliuole non di schiava, ma di libera. Marc. Op. cit. Tom. 2. Libr. II c. 1 e segg. — Eugenio. Op. e luog c.t.

(2) Ferrante, *Vita del Ven. Giov. Ancina della Congr. dell'Orat.* Lib. I, Parte 2, p. 121.

(3) Ferrante, Op. e luog. cit. sopra. — Vedi la *Breve notizia dell'origine della detta Congr. delle Dame Benefattrici.* Nap. 1821 presso Fernandez, ed i Cataloghi MSS in Archivio.

Digitized by Google

per le sante industrie di Giovenale quella Santa Casa degl' incurabili poteva di quei beati giorni chiamarsi un *paradiso di delizie* (1).

Indubitatamente se io qui volessi particolarmente narrare ciascuna delle opere di beneficenza istituite dagli antichi Oratoriani in questo grande spedale, sarebbe materia di troppo lungo discorso. Invece chi ha vaghezza di saperle tutte e per minuto, vada pel Magnati, il quale ne discorre con giusta lode ed assai copiosamente nel suo *Teatro della Carità* (2). Dirò solo che quell'opera delle Dame soccorritrici, tanto aiutata e promossa dal Ven. Giovenale, non è caduta col volge r degl anni infino a noi, mantenendosi (sebbene poco fiorente per il mutamento dei tempi), tuttora viva, e che i preti di S. Filippo anche di presente con i fratelli dei loro sodalizi traggono nei giorni di festa e nel tempo del Carnevale allo spedale degl' *Incurabili.* E vi vengono per aiutare nei loro bisogni quei poverelli con grande carità. Essi li provvedono di cibo, li servono e li incuorano a soffrire con pazienza quelle acerbissime infermità, che spesso sono sì eloquenti a persuadere ai malvagi le virtù cristiane.

Or per rifarmi al mio caro argomento della istruzione religiosa dei popolani, non voglio tacere il nome di Troiano Bozzuto, il quale si adoperò assaissimo che ai pietosi esercizi della Dottrina Cristiana usassero moltissimi dei suoi penitenti. Nato egli da chiarissima famiglia napoletana, e rinunciate le mondane grandezze, entrò nell'anno 1587, nel nostro Oratorio, *che illustrò*, come scrive il Marciano, *col virtuoso suo esempio, sostenne con le sue fatiche ed alimentò col suo patrimonio.* Fu uomo di molte penitenze, ed ebbe tanta grazia nel predicare e tale valentia nel trarre anime a Dio, che il p. Talpa chiamavalo il *condottiere della parola.* Niuno quindi meglio di lui poteva riuscire ad ampliare e fecondare la recente instituzione dell' insegnamento religioso già piantato nell' Oratorio di Napoli. Egli perciò non rimetteva mai dall'animare cherici e laici che ammaestrassero il popolo nelle cose sante. Sovente spedivali, o recavali seco, nei rioni più abitati, come in quel del Mercato o della Duchessa, onde a Dio traessero la gente del volgo più dissoluta. Altre volte poi ad imitazione del suo Santo Padre Filippo Neri, menava quei del popolo in certo luogo fuori delle mura della città, e quivi veniva a devoti ragionamenti co'suoi spirituali figliuoli. Curava inoltre che andassero di frequente agli ospedali, parlante scuola di ravvedimento ai colpevoli, e che ivi fossero tutti ripieni di carità coi poveri infermi (3).

(1) Lombardo, *Vita di Giov. Ancina.* Lib. II. Cap. VI.

(2) Magnati, *Teatro della Carità. Istorico-Legale-Mistico-Politico ecc. ecc. della Santa Casa degli Incurabili.* Libr. II. Cap. III e V e Libr. V. Cap. VIII. Venezia, presso il Tivani, 1727.

(3) Il P. Bozzuto fondò ancora in Napoli insieme con altri la Compagnia dei Cavalieri

Digitized by Google

Narrano ancora le memorie del tempo che in cotanta carità di opere e di parole consumavano i loro giorni quel Servo di Dio di Mons. Gio: Tommaso Eustachio, che fu uomo veramente ammirabile, Donato Martucci ed altri molti preti dell'Oratorio napoletano. La tragrande carità dell'Eustachio non riconobbe certamente limiti: essa si sparse benefica in ogni classe di cittadini, e sopratutto fu giovevolissima ai popolani. Imperocchè egli, sebbene fosse gran teologo e rinomato filosofo del suo tempo, mai non si tenne e da filippino e da Vescovo, dall'ammaestrare nelle verità di religione i poveri fanciulli, gli sfaccendati delle piazze e sino la gente più vile e rozza del contado (1). Il Martucci ancora, fattosi poverello per amore di Gesù, fu uomo assai caritativo per gli ignoranti e pei carcerati, e delle opere, dall' Ancina instituite nello spedale degl' *Incurabili*, fu solerte e fervoroso continuatore (2). Dal fin qui detto si parrà chiaro, se i PP. dell'Oratorio amassero di sole parole il popolo napoletano, ovvero se ingentilendolo coll' insegnamento religioso aprissero a suo vantaggio le più utili e benefiche instituzioni di cristiana pietà, che forma il gran vanto della città di Napoli.

(*Continua*). P. Enrico Mandarini *dell'Orat. di Napoli.*

dell'Immacolata Concezione. Fu esaminatore del nostro clero, e Paolo V lo creò vescovo di Capri. Passò a miglior vita nell'amata sua Congregazione nell'anno 1625. — Marciano, Op. cit. Tom. 2. Libr. II. Cap. IX. — Vedi anche il MSS: *Historia erectionis Congreg Oratorii Neapolitani.* — In Arch. Congr. Scanz. 68, n.° 1°.

(1) Il Servo di Dio M. Eustachio nacque in Troia nel 1575. Invaghitosi dell'Istituto del Neri, si rese Filippino di Napoli nel 1592. Fu, dice il Villarosa, insigne filosofo e teologo sommo, lasciando in morte molte opere MSS. Alla dottrina congiunse santità di vita non comune: poichè fu egli austerissimo nelle penitenze. Per venti anni, come contano le memorie del nostro Oratorio, si tenne dal bere vino, e per altri dodici dal gustare gocciolo di acqua. Digiunava spesso, portava il cilicio e la catenuzza, si flagellava per tal modo che gli s'insanguinavano le carni, dove si formavano delle piaghe, cui il pietoso P. Ram (non so se per amore al maestro, o per sua mortificazione, lambiva). La notte poi o vegliava o dormiva sulla nuda terra. Per le quali penitenze Eustachio si rese assai caro alla Madre di Dio, la quale, se dice il vero il Marciano, gli apparve sovente, gli donò un anello, e come piamente credesi, in premio delle sue astinenze dal bere, lo fe' degno, qual altro B. Enrico Susone, di ricrearlo col suo vergineo latte. Nel 1612 fu fatto Vescovo di Larino, e fuggì da Roma perchè Paolo V voleva innalzarlo all'eminenza della porpora. Fu sollecito pastore della sua Chiesa Larinese, dove celebrò un sinodo e fondò un seminario. Nel 1616, rinunziato al vescovado, ritornò nell'amata sua Congregazione, dove morì santamente nel dì 1 gennaio del 1641. Delle sue eroiche geste scrissero copiosamente il Marciano (Op. cit. Tom. 2. Libr. III. Cap. III), l'Ughelli (Italia Sacr. v. VIII. Provinc. XVIII. Ediz. romana del Mascardi) e più brevemente il Villarosa (Op cit. sopra. Par. I).

(2) Questo buon Padre fu preso da tanto amore di Dio, che volle visitare da pellegrino i santi luoghi di Palestina. Dopo di avere rifiutata la dignità vescovile, più volte a lui offerta, morì assai lagrimato dai poverelli nell'anno 1636. Marciano, Op. cit Tom. 2. Libr. II. Capo X e segg.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Le prêtre hors de l'école par E. Ducpetiaux. — *Les ordres Monastiques et religieux par* E. Ducpetiaux. — *Bruxelles,* Victor Devaux; *Paris,* Victor Palmé, *Libraires.*

Il primo dei libri che annunziamo venne dato in luce per cura dell' associazione stabilitasi di recente nel Belgio per la pubblicazione di opuscoli destinati a diffondere e propugnare i principii religiosi, e morali nonchè le sane massime di politica e sociale economia. Il dotto pubblicista autore di questo scritto prende a trattare una questione, che i nemici della Chiesa ovunque da uguali sentimenti eccitati vanno così in Italia come nel Belgio con ira e passione agitando. Intimoriti dalla libertà d' insegnamento che la costituzione di quel paese sanziona e garantisce, i framassoni tentano, con ogni sorta di mezzi, che il signor Ducpectiaux enumera, ristringere se fosse possibile tale libertà, atterrarla, e dare il comando al loro Dio personificato nello Stato, che poi vogliono sia ateo.

L' autore dell' opuscolo, dopo avere esaminato se l' insegnamento popolare debba essere o no unito all' istruzione religiosa passa in rassegna le diverse opinioni in proposito di scrittori protestanti, ed enumerati i principali argomenti messi in campo da ogni fatta di nemici moderni ed antichi della Chiesa conchiude animando i cattolici ad alzare il capo, e prepararsi a sostenere la guerra che loro vien mossa; gli esorta di tenersi lontano da quelle scuole ove furono tolti i sacri simboli, di opporre lotta a totta. Dio faccia che i cattolici sentano questa voce che li spinge al combattimento, e li condurrà alla vittoria; poichè se in nome della libertà ci si vuol strappare la fede tocca a noi in nome della vera e santa libertà difenderla, e conservarcela.

Les Ordres Monastiques et religieux, è un libro di piccola mole, ma di sommo interesse sulla vitale questione che tiene oggidì gli animi sospesi in Italia; un libro dettato da uno straniero, ma che noi accettiamo con piacere, perchè è pur dettato da un fratello, da un amico. Vi sono, dice l' autore, due classi di persone alle quali dedico il mio lavoro; ai cattolici che credono gli ordini religiosi e monastici non servire alla religione, ai calunniatori di queste istituzioni che le giudicano e le condannano senza conoscerle.

Digitized by Google

Il signor Ducpectiaux raccoglie in questo libro le testimonianze non sospette di molti protestanti ed acattolici per incalzare in tal modo con nuovi argomenti la sua tesi.

Per noi Italiani sui quali da lungo tempo sta minacciata, come il ferro di Damocle, l'ingiusta legge che dovrà sopprimere gli Ordini a cui dobbiamo e gloria e vita, riuscirebbe di somma utilità il leggere e diffondere questo libro. E ben volentieri da parte nostra vorremmo svolgerne gli argomenti e le dotte citazioni ove cel consentissero i limiti di una rivista bibliografica. Non vogliamo per altro defraudare i nostri lettori delle interessanti notizie statistiche che il Ducpectiaux pubblica sugli ordini religiosi nel Belgio.

Nel 1789 contavansi nel territorio attuale di quel regno 288 conventi di donne, 313 d'uomini, 30 *Beghinaggi* (1) per cui un totale di 631 stabilimenti; 422 di questi davano un totale di 9781 fra Religiosi e Religiose. Per i rimanenti non si hanno indicazioni precise, ma prendendo una media su quelli conosciuti si avrebbe un totale approssimativo di 12000 individui.

Nel 1829 le comunità Religiose, compresi i Beghinaggi, erano ridotti a 280 e formavano una popolazione di 4791 Religiosi e Religiose.

Nel 1846 esistevano 779 di questi stabilimenti abitati da 11968 individui.

L'ultima statistica delle associazioni del Belgio si chiude col 31 dicembre 1856 ed è ripartita nel modo seguente:

Communità d'uomini	—	Case madri	49	Succursali	96	Membri 2383
« di donne		«	363	«	485	« 12247
		Totale	412		581	14630

Le succursali vanno distinte dalle Case Madri perchè indicano quelle comunità sia di uomini che di donne, le quali vivono in certo modo separati dalle Case Madri, cioè dai Conventi, per dirigere scuole, assistere infermi, carcerati ecc.

Fra le comunità d'uomini non ve ne ha che una *sola* riconosciuta, quella cioè dei Trappisti nella provincia di Anversa che attende alla coltura delle paludi, ed all'insegnamento dei fanciulli poveri; pel contrario le comunità di donne legalmente riconosciute ascendono a 155.

Accettando queste cifre quali risultano dal rapporto ufficiale noi vediamo osserva il Ducpetiaux, che la libertà costituzionale di associazione nell'or-

(1) Si chiamano col nome di *Beghine* (Beguines) quelle donne nubili o vedove che senza fare voti vivone unite per dedicarsi al lavoro e ad opere speciali di pietà. Queste comunità che risalgono fino al dodicesimo secolo presero questo nome, secondo il Moreri, da Lamberto Beggue o Le Beggue prete di Liegi loro fondatore nel 1170. Secondo altri invece da Santa Begga sorella di Santa Geltrude; finalmente non mancano coloro che attribuiscono l'etimologia di questo nome alla parola tedesca *Beggen* domandare, pregare. Nel Belgio e specialmente nelle Fiandre esistono molti di questi Beghinaggi.

Digitized by Google

dine religioso sviluppò notabilmente il numero e il personale delle comunità che si consacrano sia in modo esclusivo ad opere di beneficenza o simultaneamente a queste opere medesime e all'insegnamento gratuito delle classi operaie ed indigenti. La trasformazione progressiva delle corporazioni religiose operatasi nel Belgio dal 1789 al 1856 prova eziandio evidentemente coll'eloquenza dei fatti che le istituzioni cattoliche corrispondono ai bisogni della società, si addattano a tutte le forme come a tutte le esigenze della carità. Siffatti progressi si manifestarono segnatamente nelle Fiandre e per opera di un povero prete fiammingo l'abate Friest fondatore delle *Sorelle e dei Fratelli della carità* che oggidì assistono ed istruiscono a migliaia i fanciulli e gl' infelici di quelle contrade. Questo zelante sacerdote morì nel giugno 1836, lasciando 42 istituzioni speciali; 5 pensionati di fanciulle che comprendevano 252 alunne; 12 ospizi per gli incurabili con 610 individui; un ospedale con 45 infermi; 2 istituti di Sordo-mute e cieche con 78 ricoverate; 3 case per pazze ove 245 di queste infelici ricevono le cure più amorevoli; 3 istituti di orfane con 53 fanciulle; 14 scuole frequentate da 2140 ragazzi. Le Sorelle incaricate di tutti questi Stabilimenti erano allora 196. I Fratelli della carità all' epoca della morte del loro fondatore avevano nove case al servizio di 18 istituzioni speciali; 6 scuole gratuite nelle quali più di 2000 ragazzi poveri ricevevano l' istruzione; due ospizi per vecchi, e ve n' erano 206; due collegi con 48 Sordo-muti, un altro per 29 ciechi, altri due con 194 orfani; due ospedali di pazzi con 234 infermi. Il numero dei Fratelli per queste opere era di 94. E tutto ciò è dovuto all' infaticabile zelo d' un uomo solo, d' un povero prete lasciato libero nello slancio operoso della carità di G. C. che gli ardeva in petto, e lo spingeva a nobili ed eroiche imprese.

Ma dobbiamo ricordarci la brevità che ci siamo imposta, e rinunziando con nostro rammarico a dare ulteriori ragguagli sui prodigi di carità operati dai cattolici nel Belgio, pubblicheremo ancora alcune cifre statistiche che sono il risultato di minuti e conscenziosi studi fatti dal canonico di Haerne membro della Camera dei rappresentanti, e pubblicati nel 1857. Da cotesto lavoro del benemerito sacerdote si rileva che esistono nel Belgio 234 ospedali ed ospizi fondati dalla carità privata, ai quali sovraintendono approssimativamente 1453 religiosi per prestare assistenza a 14825 tra malati vecchi ed infermicci, e che importano l'annua spesa di Fr. 2,484,287; 306 scuole primarie, dirette da 1196 religiosi, sono frequentate da 50,909 alunni, la cui spesa è di 21,590 franchi. Per le fanciulle vi hanno 444 scuole primarie dirette da 1796 religiose e frequentate da 65,358 alunne, con una spesa di 623,740 fr. Le scuole domenicali che servono non solo a dare l' istruzione religiosa, ma eziandio l' istruzione elementare, sono 536; esse ricevono 17,654 fanciulli dei due sessi colla spesa di 172,413 franchi. Le scuole dirette da religiose per i lavori dei merletti ascendono a 374, e su 39,697 alunne che le frequentano si ha un prodotto annuo di 4,152,909 franchi, dalla quale somma deducendo 301,360 franchi di spesa, restano 3,851,549 franchi di puro benefizio. In quest' ultima cifra, le Fiandre vi sono comprese per la

Digitized by Google

somma di oltre 3,500,000 il qual prodotto contribuisce non poco a sollevare quelle misere popolazioni, e diminuì le terribili conseguenze della crisi del 1847 e 48. Si contano pure 123 orfanotrofi che riuniti assieme, raccolgono 4474 individui, per i quali impiegano la somma di 706,308 franchi.

Le scuole mantenute dalla carità privata ascendono a 96, e con 369,034 franchi educano 35,972 fanciulli. Vi sono inoltre 24 o 25 poderi, così detti di beneficenza, e questi ripartiti specialmente nelle Fiandre.

Per ultimo la Società di S. Vincenzo de' Paoli conta non meno di 277 Conferenze, che visitano 17,011 famiglie ed i soccorsi ad essi largite ascendono a 491,743 franchi. Cosicchè da tuttociò risulta che più di 2,400 istituzioni private, estendono i loro benefizi a 435,000 indigenti, spendendo a tal uopo annualmente oltre 9,000,000 di franchi.

Dal fin qui detto si può facilmente argomentare quanto sia efficace ed estesa l'influenza che la carità cattolica esercita nel Belgio malgrado gli ostacoli che le si frappongono, lo stato d'incertezza, e la condizione irregolare in cui si trovano gli stabilimenti da essa fondati. Con tali fatti si può ancora dubitare della vitalità del principio che li ha suscitati? Questo principio è la fede religiosa fecondata dalla libertà; strumenti principali di quest'Opere, sono le associazioni religiose. Fate ora che esse scompariscano e vedrete a poco a poco rovinare tutto l'edifizio non solo della carità privata, ma altresì e principalmente dell'assistenza pubblica, di cui furono sempre i più potenti ausiliari.

A fronte di testimonianze così solenni e di cifre così eloquenti, le quali potrebbero invocarsi eziandio per l'Italia, non sapremo che cosa aggiungere di vantaggio, dovrebbero essere *suggel ch' ogni uomo sganni;* ma pur troppo il numero di quei cattolici indifferenti di cui parla lo scrittore Belga è grande, e va crescendo ogni dì tra di noi, chè l'ignoranza religiosa fa progressi spaventevoli, e mentre si va in cerca di libertà si fa guerra al primo campione di essa, il Monachismo. Il Congresso di Malines nella sua ultima sessione propose al laicato cattolico di sostenere il Clero ed i Frati combattuti dall'ateismo e dalla massoneria, ed era ben giusto che il degno segretario e l'infaticabile promotore di quell'assemblea ce ne porgesse primo l'esempio colla stampa di questo libro, che egli conchiude colle deliberazioni ed i voti emessi ed approvati da ben 5,000 cattolici colà riuniti.

Noi poniamo fine a queste riflessioni, suggeriteci dallo scritto del signor Ducpetiaux, col raccomandare ai nostri concittadini una principalmente di quelle deliberazioni perchè facile ad effettuarsi fra noi. Adoperarci cioè a rendere popolare colla parola, colla stampa i principii sui quali si fonda la vita sacerdotale e religiosa, lo scopo generale che Dio le ha dato nel cristianesimo, la missione, che il clero e gli ordini religiosi hanno compiuto nelle diverse epoche della storia dell'umanità ed il bene che hanno sempre fatto al mondo. Chi saprà apprezzare l'eroismo di una Suora di carità, l'abnegazione e le fatiche d'un apostolo, il martirio nascosto e quotidiano d'un cenobita non tarderà, ne siam certi, a rendere agli Ordini religiosi quell'omaggio e quella giustizia che gli avversarii stessi del cattolicismo sono costretti a prestar loro;

Digitized by Google

ammutolirà la calunnia e la menzogna riconoscendo, non fosse altro, nell' uomo che si consacra ai suoi fratelli per amore di Dio, un' esempio parlante della dignità umana purgata dall' egoismo, e riabilitata nel sacrificio.

M. Da Passano.

I Monaci d' Occidente del Conte Carlo di Montalembert. Da San Benedetto a San Bernardo. Prima traduzione italiana di Alessandro Carraresi.

« Bisogna figurarsi la Gallia intiera e tutte le vicine contrade, tutta la Francia attuale, la Svizzera, il Belgio e le due rive del Reno, vale a dire i più ricchi e popolosi paesi dell' Europa moderna, coperti di foreste, come se ne veggono ancora in America, e come ne rimane ancora qualche vestigio nell' antico mondo. Bisogna rappresentarsi questa massa di boschi, oscuri, impenetrabili, che coprono monti e valli, gli altipiani come i fondi melmosi; che discendono fino alle sponde de' gran fiumi e dello stesso mare, solcati qua e là da corsi d'acqua che tracciavano a fatica una strada traverso le radici ed i tronchi abbattuti, di continuo interrotti da paduli e pantani ne' quali rimanevano come affondati bestie ed uomini troppo malaccorti per arrischiarvisi: popolati infine da innumerevoli belve la cui ferocia raramente cedeva dinanzi all' uomo, molte specie delle quali scomparvero pur affatto dalle nostre contrade. Per penetrare in queste terribili foreste, per affrontare questi mostruosi animali, la cui tradizione rimase per tutto e i cui avanzi sono talvolta disotterati, ci voleva un coraggio di cui nulla nel mondo odierno potrebbe dare l' idea. In ciò che rimane oggidì di foreste e di deserti da conquistare in America, l' uomo moderno penetra munito di tutte le invenzioni dell' industria e della meccanica, provvisto di tutti i mezzi della vita umana, sostenuto dalla certezza del successo, dalla coscienza del progresso, e come spinto dal peso immenso della civiltà del mondo che lo accompagna e lo sorregge. Ma allora niente di tutto ciò veniva in aiuto del monaco, il quale affrontava senz' armi, senza arnesi sufficienti, spesso senza compagni, quelle interminabili selve. Ma pure egli vi cercava una forza che nulla supera nè agguaglia, la forza che danno, la fede in un Dio vivente, protettore e remuneratore dell' innocenza, il disprezzo di ogni gioia materiale, la ricerca esclusiva della vita soprannaturale e futura. Egli avanzava dunque invincibile e sereno, e il più delle volte, senza che ci pensasse, apriva una via a tutti i benefizii del lavoro e della civiltà cristiana.

Eccoli dunque questi uomini di preghiera e di penitenza che sono al tempo stesso gli arditi uomini della civiltà cristiana e della moderna società;

Digitized by Google

eccoli che metton sossopra su mille lati questo mondo della natura selvaggia e bruta. Si cacciano in quelle tenebre, vi recano la luce, una luce che non si estinguerà mai, e questa luce che si spande di luogo in luogo va dapertutto ad accendere focolari che serviranno loro come di faro per la via del cielo.

Vi entrano talora colla scure alla mano, a capo di una turba di fedeli dianzi convertiti o di pagani sorpresi o indegnosi, per atterrare gli alberi sacri e sbarbare in tal guisa la superstizione popolare. Niun ostacolo, niun pericolo li rattiene. Più la nera profondità della foresta è spaventosa, e più gli attira. Se fa d'uopo introdursi pian pano strappando gli abiti per sentieri tortuosi ed angusti e così densi di rovi e di spini che appena si possa metter piede innanzi piede, vi si arrischiano senza esitanza. S'è forza curvarsi sotto rami intralciati per iscoprire qualche stretta e buia caverna chiusa da sassi e da pruni, essi son pronti. Ed è coll'appressar carpone ad un tale asilo, del quale perfin le fiere selvaggie temevano l'ingresso, che il prete borgognone Sequano, rivolge a Dio questa preghiera: « Signore, tu che hai fatto il cielo e la terra, ch'esaudisci i voti di colui che t'invoca, onde ogni ben deriva, e senza cui inutili sono tutti gli sforzi dell'umana debolezza, se tu mi comandi di pigliar dimora in questa solitudine, fammelo conoscere, e guida in bene i primi passi del tuo divoto ». Poi sentendosi ispirato e consolato dalla sua prece, comincia in quel luogo stesso la cella che fu poi la cuna dell'Abbazia e del borgo di *Soir Seine* ». Chi è che narra a questo modo? Son vicende antiche o moderne? Il narratore appartiene egli alla generazione che dissodò i vergini terreni delle due Americhe, oppure è un discendente di quegli animosi figli del deserto, dinanzi a cui cade riverente la stirpe che ama e che crede? Oh! perchè quel nome di monaco e di preghiera venne ad ingombrare un racconto che pareva fatto ieri da un viaggiatore o da un colono inglese? Sì, pur troppo lo dobbiam dir subito per chi non avesse in quello stile d'imagini e di affetto saputo leggere l'autore della *Storia de' Monaci d' occidente*, del Montalembert. Montalembert? E perchè costui si frammesce con vieti racconti alla baldoria moderna che ha già condannato da un pezzo ciò ch'egli glorifica? E perchè si è trovato un traduttore così digiuno di grandi cose, a recare per l'Italia la parola dell'illustre scrittore che, alcuni anni sono rapiva il mondo letterato ed illetterato col racconto della vita di una santa donna? A tutte queste interrogazioni convien dare una risposta narrando dal nostro canto, perchè un così potente scrittore, qual è il Montalembert, si movesse a dettare la sua *Storia de' Monaci d' occidente*, e perchè in Firenze si trovasse un uomo spoglio delle superbie del secolo, pieno di fede nella verità, pien di rispetto per le grandi istituzioni della religione da sottoporsi di gran cuore alla ingrata fatica di riprodurre con italiana favella le grandiose pagine del francese.

Alessandro Carraresi avea già fama in tal genere di lavori, e i volumi dell'industre Le Monnier attestano che questa sua fantasia, poco moderna, di dare all'Italia buone versioni di cose francesi, e di cose ottime, è antica in

Digitized by Google

lui, che pure non è antico. Molte delle più celebrate scritture di Ozanam, che fu per tanti anni e con tanta ragione additato siccome uno de' più grandi amici d'Italia, di quell'Ozanam, che nel rivelare l'anima e gl' intendimenti del sovrano Poeta d'Italia, portò un amore così intenso, così sublime, così operoso da far inarcar le ciglia agli italiani stessi; molte di tali scritture uscirono dalla penna del traduttore fiorentino, ed ebbero plauso. Veramente se il Carraresi avesse consultato un po' più i suoi interessi commerciali, come ora li chiamano, se si fosse un po' più conformato ai gusti della opinione signoreggiante, non avrebbe scelto Montalembert per autore, nè la *Storia de' Monaci d' occidente* per tema di traduzione. Vi erano opere più clamorose, più appetitose dei moderni palati, più proficue di lucri e d' encomii, da esercitare una colta penna. Ma forse alcuno avrà detto le stesse cose al Conte Montalembert, quando s' accingeva a questo lungo viaggio traverso la barbarie degli andati secoli, e vi andava con laboriose e lunghe indagini rintracciando, che cosa? Forse le glorie de' gran guerrieri, dei fortunati conquistatori? Forse le splendide imprese che han fatto piangere le generazioni ed atterrita l' umanità? No, l'autore francese sapeva che storici dei trionfi della forza, dei conculcatori dei popoli, dei spregiatori del diritto e della giustizia, ve n' erano stati molti e ve n' erano ancora, fortunati, carezzati dagli adoratori di cotali imprese. Egli ambiva e ricercava una gloria diversa, quella di storiare pochi ed oscuri mortali sparsi su per la vasta superficie della terra, che non avevano ottenuto dai moderni, tranne qualche sprazzo di memoria, che gli stessi molteplici e grandiosi monumenti da loro lasciati; doveano inevitabilmente legato ai posteri. Il conte di Montalembert avendo troppo grande l' ingegno, troppo abbondante l' affetto per la causa santa della verità, da non vedere in quella quasi comune dimenticanza pei primi creatori della moderna civiltà, una suprema ingiustizia, tanto più sentita e più inescusabile, quanto i moderni scrittori si danno continuo vanto di civiltà e di storico sapere. Gli *Annali Cattolici*, che si pregiano a buon dritto di rendere omaggio a quanti sono fautori e cooperatori delle generose idee e de' suoi concepimenti, per mezzo di un valente critico e di un robusto scrittore, il signor Alberto Dumont, membro della scuola francese ad Atene, già dichiaravano il loro concetto per quest' opera stupenda del Montalembert, e davano incoraggianti encomii al benemerito traduttore Alessandro Carraresi, il quale è giunto al quarto volume della sua fatica, ch' è quello di cui brevemente discorreremo. Esso abbraccia un gran periodo storico, quello de' Merovingi, colle principali fondazioni monastiche nella Gallia, e poscia la gloriosa vita di San Colombano, il fondatore della celebre Abazia di Lucedio.

I primi capi di questo libro sono consacrati a narrare la propagazione della Regola di San Benedetto nelle Gallie. Ivi si descrivono tutte le belle vocazioni che trasmutano in cenobiti i ministri, i capitani, le figlie dei re franchi, gli schiavi riscattati, i reietti della società, i nobili pensatori, le anime candide e contemplative che vivono per amare e lodare il Creatore. Storia primitiva piena d'incanto, che lega la mente e la trasporta, che parla al

Digitized by Google

cuore e lo empie di una gioia che fa lagrimare. E tutte queste anime elette che Dio chiama dal mondo prepotente e geloso delle sue vanità, le fa servire non solo al nobile perfezionamento della sua creatura, che sarebbe pure un altissimo fine, ma le destina a portare la sua parola e la sua legge d'amore ai barbari che le ignorano, ai re che le conculcano. Incontra spesso che in quella feroce età, nella quale l'umanità è bersagliata del continuo dal capriccio dei despoti, manomessa dalle insolenti voglie di volgari regnanti, non vedi sorgere in sua difesa che qualche povero monaco beneficato da quelli stessi cui si fa banditore della giustizia eterna. E gli asili dei monaci fatti per accogliere le preghiere e i patimenti dei romiti, quante volte non diventano unico rifugio all'innocente perseguito dal furore di qualche potente, che non trovando niun freno nelle leggi, spinge il passo fin dentro le soglie dei sacri recessi e ardisce misurare la sua con l'arcana potenza che li governa. Ecco alcuni esempi tolti a capo dalle prime pagine di questo volume.

« Uno schiavo, per nome Porciano, fuggendo i rigori del suo signore, si rifugia in un monastero. Il barbaro lo perseguita e ne lo toglie via, ma, colpito egli stesso di cecità, restituisce il prigioniero al santuario affine di ottenere in tal modo la guarigione ch'ei sollecitava. Lo schiavo diventa monaco, poscia abate, e governa il monastero dond' egli esce un giorno per arrestare e riprendere il re franco Teodorico, figlio di Clodoveo, nella sua correria devastatrice traverso l'Alvernia. Un abate Nizier, fatto salire alla sede Vescovile di Trevi, recandosi a questa città con grande accompagamento di signori della corte dello stesso Teodorico, vide che i cavalli di costoro erano lasciati andar sciolti per un campo di biade. Sdegnato, l'abate si volta loro e dice: *Ritirate tosto i vostri cavalli dalle messi del povero, o io vi scomunico.* Al che rispondono i franchi: *Tu non sei peranco Vescovo, e già ci minacci di scomunica?* Replica il Monaco: *È il Re che mi toglie dal mio monastero per farmi Vescovo: sia fatta la volontà di Dio, ma quanto alla volontà del Re, ella non si farà, quando vorrà il male, ed io potrò impedirlo.* Dopo di che si pose egli stesso a cacciar via i cavalli dai campi che guastavano. Questo stesso animoso Abate sfidò perfino il terribile Clotario, che privò dei Sacramenti, e la cui morte sola potè liberarlo dall'esilio, già contro di lui pronunziato. Clodomiro re d'Orléans, secondogenito di Clodoveo, vide parimente la nobile figura di un Monaco levarsegli contro, quando in procinto di partire per la sua seconda guerra contro i Borgognoni, volle toglier di mezzo il re Sigismondo suo prigioniero, il quale avea indarno cercato un rifugio nel suo chiostro prediletto d'Agaune. Il religioso si fece a ricordargli i diritti della pietà e predirgli i decreti della divina giustizia. *O re,* gli disse, *pensa a Dio; se tu rinunzi al tuo disegno, se fai grazia a questi prigioni, Dio sarà teco, e tu sarai di nuovo vincitore, ma se gli uccidi, tu ed i tuoi avrete la stessa sorte.* Clodomiro replicò: *È uno stolto consiglio il dire ad un uomo: lascia il tuo nemico dietro di te.* E fece scannare e gittare in un pozzo Sigismondo, la moglie ed i suoi due figli. Ma la predizione di Avito (tal era il nome del Monaco) si compiè; Clodomiro fu vinto

Digitized by Google

ed ucciso, e la sua testa confitta sur una picca, fu portata trionfalmente dinanzi alle schiere de' Borgognoni. Sappiamo qual fu la sorte de' suoi figli, e come i di lui fratelli Childeberto e Clotario, armandosi di una parola sfuggita di bocca alla madre loro Clotilde, la quale avea detto che amerebbe piuttosto vedere i suoi nipoti morti che *tosati*, trucidassero i due maggiori e il terzo non iscampasse alla loro spada che per subire la tonsura religiosa, e portare, sotto il nome di San Cloud, uno de' nomi monastici più noti nella nostra istoria ».

Può darsi che alcuno rida della nostra semplicità nel citare a lettera queste pietose narrazioni, quantunque confortate dalla testimonianza di storici insigni, quali sono Gregorio Magno, Gregorio di Tours, Mabillon ecc., i quali o furono contemporanei a fatti che descrivono, o religiosamente li raccolsero e sceverarono al lume di una critica almeno tanto spassionata come possono esserlo quelle de' più acuti tra' moderni. Un capo di questo libro, sul quale vorrei in particolar modo richiamare l' attenzione de' lettori è quello che s' intitola *I Monaci e la natura.* Ivi il Montalembert versò tutta quanta la nobile poesia ond' è capace un' anima ardente che sa levarsi alle più alte contemplazioni dell' universo. Questa lotta dell' uomo con tutte potenze della natura, questo internarsi ne' suoi misteri e nelle sue bellezze, questo studio perseverante, indomato di far servire ai suoi disegni tutta quanta la creazione, sono dipinti dal Montalembert in un modo veramente ammirabile. È la storia, ma recata a quel punto che diventa poema: è un destare dalla loro polvere secolare meravigliosi attori e meravigliose azioni. Pare che il Montalembert, a forza di studiare in quelle epoche eroiche della fede e della civiltà, siasi tanto immedesimato colle persone e coi luoghi, da renderceli visibili e parlanti ad ogni istante. Già ne demmo un saggio in principio di queste pagine, narrando l'opera monastica del diboscare le foreste. Vorrei riferire ancora molti fatti; amplissima mi si para dinanzi la messe, ma temo di usurpar quasi i diritti, che per me sono sacri, del buon traduttore, il quale non ebbe a fare poco esercizio di stile e di lingua nel traslatare tutte quelle varietà del linguaggio pittorico e concettoso di che è ricco, sopra ogni scrittore moderno, il Montalembert. E poi mi si attraversa alla mente quella specie di paura che Tito Livio accenna e combatte con queste parole che lo scrittore francese ricopia e fa sue: *Mihi vetustas res scribenti, nescio quo pacto antiquus fit animus; et quaedam religio tenet, quod illi prudentissimi viri publice suscipienda censuerint, ea pro dignis habere quæ in meos annales referam.* Del resto ne raccontano i migliori storici moderni di quelle, che per valore e per intrinseca bontà avrebbero assai minor ragione di essere raccontate. Nè io temerei di offendere il buon senso storico reputandolo capace di levarsi al soprannaturale. Tutta la storia monastica è lumeggiata da questo supremo principio, e chi volesse bandirlo dagli eroici fatti di quelle età di fede e d' entusiasmo, farebbe segno di conoscer poco i tempi e le storiche ragioni. Piuttosto io son costretto, dalla brevità di questa rassegna, ad accennare, che a raccontare, più ad invogliare il lettore a giudicare quel-

Digitized by Google

l'epoca memorabile della storia europea, che a dargli il mio giudizio. Ora mi chiama a sè un altro atleta di que' tempi, che si può dire raccolse in sè e portò al più alto grado le virtù del monacato, vuo' dire San Colombano.

Chi era Colombano, e perchè occupa tanta parte degli studii di Montalembert? Che fece per la civiltà, per la libertà, per il progresso dello spirito umano? Se si crede alla storia documentata e interpretata da una gran mente, questo monaco irlandese fece ciò che pochi dirozzatori di popoli e fondatori di dinastie hanno saputo fare. Venne in Gallia, raccolse discepoli, fondò un monastero che a poco andare divenne un centro ed un focolare onde il vangelo e la civiltà raggiavano fra tutte le franche popolazioni, attonite nel vedere questa nuova potenza piantarsi di contro ai loro re conquistatori e guerrieri. Colombano visita reggie e popoli, a tutti parla il linguaggio della libertà vera, del vero amore: turbe sottratte non ha guari al feroce despotismo di una nuova razza di conquistatori che regna per l'unico diritto della forza, odono e credono una parola non mai udita, la parola della redenzione. Colombano è cercato dai potenti quando sono percossi da infermità, da sventura; è cercato dai curiosi, che stentano a credere alla novella virtù predicata coll'esempio; è cercato dai poveri, dagli schiavi, dalle donne, cui l'emancipazione dai feroci costumi de' conquistatori fortunati, è promessa ed annunziata mercè di opere che non hanno riscontro nella storia.

Colombano non è solamente un ispirato dalla carità divina, ma è un dotto del tempo, un poeta, un ingegno robusto e dilicato, che sa trattare la umanità e la natura. La sua regola è più austera di quella di San Benedetto, ma egli la sa rendere accetta con un operare magnanimo. Il monastero di Lucedio era cresciuto in tanta fama, che ivi traevano le genti da ogni parte della Gallia non solo, ma dell'Europa. Fondazioni di altri chiostri sorgevano a gara, in Italia, in Francia, in Germania, e tutte sorrette dalla stessa fede, animate dallo stesso spirito. Come una tal potenza stendentesi così largamente e così rapidamente non avrebbe destato la gelosia e il mal volere della corte Merovingia? Ecco il sant'uomo alla sua volta proscritto da coloro stessi che dianzi lo invocavano, costretto ad abbandonare una terra, ogni angolo della quale portava i segni imperituri di un suo benefizio.

Eccolo ramingo, proibito d'aver seguito, cacciato come un reprobo da quelle stesse chiese dove la sua santità avea diffuso tanto ardore d'esempi, ed è quel Teodorico tante volte aiutato da suoi consigli, che lo caccia! Sulla strada che il Santo percorre prima di uscire dal suolo francese, sorgono i miracoli ad avvertire i popoli e i regnanti del gran misfatto che si compie. Qui è un scudiere di Teodorico che percuote il Santo con una lancia; là uno de' suoi seguaci è preso e crudelmente battuto; ma il Santo grida al malfattore: *perchè batti le stanche membra di Cristo: ricordati che la vendetta divina ti raggiungerà qui dove il tuo furore ha colpito un servo di Dio.* Infatti il ribaldo cadde e morì nell'acqua in quel luogo stesso dove aveva percosso il sangue di Colombano. Si nega perfino al profugo il pane della giornata; tutti temono l'ira dell'offensore, se mostran pietà per l'offeso.

Digitized by Google

Una donna siriaca peregrina anch' essa per le terre di Francia offre ospitalità al derelitto che guarisce il marito di lei da antica cecità. Passando per Tours, dove si adora la tomba di San Martino, Colombano vuol recarsi alla Chiesa, ma i selvaggi suoi custodi fanno forza di remi per passar oltre. Nondimeno la barca si accosta, e il Santo ne scende per pregare sulla miracolosa tomba. Poi riprende la via dell' esiglio, va in Germania, viene a Milano, scrive consigli a pontefici, che i nemici di lui travisano e calunniano. Rivede Bobbio dove sorgeva un chiostro simile alla diletta abbazia del suo Lucedio. Torna in Francia, mutata di signori, ma in peggio, rivede l' opera sua mutata in parte anch' essa. S' addolora, rincora i discepoli, medita, scrive cose che anche oggidì farebbero onore al più insigne filosofo, e stanco alfine dagli anni, dalle vigilie, dagli studi, dai patimenti viene a cercare in Italia il sito del suo sepolcro: « Quanto a Colombano, dice lo storico, finì com' egli aveva incominciato, cercando una solitudine più angusta ancora di quella del monastero che avea fondato a Bobbio. Sulla riva opposta della Trebbia e nel fianco di un' immenso macigno, avea trovato una caverna che trasformò in una cappella alla Santa Vergine. Quivi ei passò i suoi ultimi giorni nel digiuno e nell' orazione, non tornando al monastero che per le domeniche e i giorni di festa. Dopo la sua morte, questa cappella fu per lungo tempo venerata e frequentata dalle anime afflitte, e tre secoli più tardi, gli annali del monastero riferivano che quelli i quali v' entravano tristi ed abbattuti, ne uscivan lieti e consolati per la dolce protezione di Maria e di Colombano ».

Ora a noi vien voglia di domandare a coloro che tengon sospeso il martello demolitore de' chiostri che male hanno questi commesso, perchè dopo aver empiuto il mondo de' loro benefizii, dopo aver sostenuto per secoli l' arduo ufficio di cristiani incivilitori, dopo aver allevata, nodrita, condotta a virilità la civiltà universale, ora debbano dannarsi come cosa vieta e disutile non solo, ma come alla civiltà nociva? O il senno umano è compiutamente sviato, od io non lo comprendo più. Non si vuol egli tutelare e promuovere l' umano progresso colla disegnata abolizione? Or bene, questo progresso di che si componè, onde deriva? Certo da una serie di principii e di dottrine, che d' altronde non possono originare che dal cristianesimo raffigurato e personificato nella associazione delle associazioni, che è appunto il cattolicismo. E domando nuovamente a nuovi maestri di civiltà: quale di tai principii, di tali dottrine ripugna o può ripugnare all' umano progresso ed alla civiltà? Forse l' insegnarne il Vangelo? Forse coll'esercizio della preghiera e l' adempimento de' precetti della Chiesa? Ma in che cosa queste pratiche possono offendere la civiltà ed il progresso? E l' educazione che dee uscire da tali principii e da tali pratiche, sarà forse meno efficace meno confacente a liberi cittadini, ad onorati uomini, ad amatori sinceri del progresso? Io per me non veggo in tutto questo viluppo di contraddizioni, di errori, di accuse, di ingratitudini, che un grande abbassamento dello spirito umano, che un pervertimento completo di tutte le idee di civiltà, di religione, di giustizia, di umanità. Altro che istruzione ed educazione! Si osa insegnare che

Digitized by Google

ciò che fu bene una volta ora è diventato un male, senza che nulla siasi mutato alla sua intrinseca natura! I monaci saranno dunque posti fuori di legge come lo fu San Colombano da Teodorico, perchè insegnano quelle stesse dottrine che insegnava il monaco irlandese; perchè combattono gli stessi vizii de' potenti, perchè rialzano gli umili, soccorrono i poveri, proteggono i deboli, erudiscono l' infanzia, sorreggono la vecchiaia, perchè insomma sono i continuatori legittimi ed infaticabili dell' opera di redenzione del mondo! Affè che dinanzi a questa nuova sapienza, io mi curvo profondamente umiliato, e non so se i barbari tornando ad invadere l' Italia con un Alboino o con un Attila, predicherebbero e metterebbero in pratica dottrine diverse. Certo poco vale oramai l' umile parola dell' intemerata coscienza, del libero e solitario pensatore, del cristiano che non arrossisce del suo Vangelo e non discrede la propria religione. Ma se potesse mai essere di qualche peso nelle temerarie bilancie dove si pesano ora i destini di migliaia d' innocenti, (che dico, degli uomini?) dove si pesano i destini della civiltà vera di contro all' irruente barbarie, il grido di un cittadino italiano che sa di aver sempre amato l' Italia *vera* e le sue grandezze e il suo avvenire, io direi: *badate; i vostri colpi non cadono solo sulle turbe inermi e derelitte di pochi religiosi, che pur dovea render sacri il comune diritto, ma vanno a lacerare il seno della comune madre.* — Ed è in me sì antica, si profonda, si ineluttabile questa convinzione, che non so quale sacrifizio io non fossi per incontrare, se potessi esser certo di farla passare nell' animo di un solo di coloro che credono beneficare Italia togliendole uno de' suoi più bei titoli di gloria.

GIORGIO BRIANO.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

24 Marzo 1866.

Di parecchie cose specialmente dobbiamo far cenno in principio della nostra rivista mensile, le quali benchè in diverso grado, occupano l'attenzione del pubblico. La prima è già conosciuta da gran tempo ai nostri lettori, e riguarda la soppressione delle Corporazioni Religiose, quella di molte diocesi e l'incameramento di tutti i beni ecclesiastici. Si sa che la legge relativa si sta esaminando nella Commissione eletta nella Camera dei Deputati; e si sa pure che nell' esame di questo intricatissimo argomento, sorgono tante di quelle quistioni, tanti di quelli ostacoli, che la stessa audacia dei demolitori, quantunque grande, ne rimane, se non sopraffatta, arrestata.

Digitized by Google

Ormai il paese si è fatto un criterio intorno a questo disegno della rivoluzione, e gli uomini che giudicano tranquilli le cose cominciano a capire dove si vuol condurli.

Nelle popolazioni italiane gli Ordini monastici hanno più che la secolare venerazione, hanno la stessa loro radice nel popolo. Quindi all'annunzio che pende su loro una minaccia di morte, e che questa procede da coloro che hanno condotto le finanze dello Stato in mal punto al segno di non sapere come cavarnelo, hanno mandato e mandano proteste alla Camera elettiva, al Senato. Io ho esaminato parecchie di queste petizioni, e mi sono convinto ognora più che la meditata distruzione offende ciò che il popolo ha di più caro, l'equalità civile e la proprietà. Le petizioni mandate al Parlamento, contro la soppressione degli Ordini Religiosi, sono molte e l'argomento principale fatto valere dai petenti, è il danno che dalla disegnata soppressione dee ridondar certo immancabile, incalcolabile alle popolazioni. La Toscana su 20 petizioni, ne ha 15 di questo genere. La valle di Casentino che possiede l'Eremo di Camaldoli e il monastero della Vernia, protestò per mezzo de' suoi sindaci e mostrò che la soppressione di que' due istituti non solo offendeva il senso religioso di quelle popolazioni, ma ledeva gl'interessi più sacri del povero. Io ho voluto andare più in là e giudicare co' miei occhi, se realmente erano fondate le rimostranze de' sindaci toscani, ed ho dovuto persuadermi che le borgate povere, e più quelle che giacciono più vicino a' sopradetti luoghi, non solo non chiedono che quelle antichissime istituzioni vengano soppresse, ma cominciano ciò che non hanno fatto finora, a mormorare contro il governo e contro il Parlamento. Avrei a questo riguardo a noverar fatti che coprirebbero di confusione e di vergogna i nostri statisti, qualora li sapessero. Basti il dire, che i popolani di que' luoghi, udendo che il Parlamento prosegue nel suo malaugurato disegno, esprimono il loro dispetto con questa formola: *ci faremo briganti come i napoletani*: formola di eccessiva irritazione che significa prevedere e sentire il danno che sta per cadere sovr' essi e sovra le loro famiglie, quando s' inaridisca per la consumata soppressione la fonte perenne di quelle beneficenze che ora in gran parte le sostentano: quindi se il lavoro dei demolitori procede lento e tratto tratto s'arresta, gli è perchè partono dalle viscere del popolo alcuni di quegli avvertimenti cui il legislatore ha poco badato.

Non sarà forse neppur questa la ragione determinata che muove la Commissione della Camera a non affrettare il suo lavoro. Ma è certo che la paura di levarsi contro un'opposizione formidabile delle popolazioni, rende i commissari perplessi e dubbii. Fatto è che il disegno del Cortese è già sconvolto da capo a fondo e la porta delle eccezioni che si voleva chiusa inesorabilmente, si apre ora per questa, ora per quell'altra provincia, secondo il protestare de' popolani. La lite maggiore resta in ciò, se data la soppressione con poche o molte eccezioni, i beni degli Ordini soppressi debbano passare alle mani del governo, od a quelle de' Comuni. Per questa parte le sentenze sono quasi divise. Gran parte della sinistra, segnatamente delle provincie me-

Digitized by Google

ridionali, vuole che i beni cadano in vantaggio de' Comuni, per alleviare le spese pel culto e per l'istruzione che in virtù delle nuove leggi di scentramento, sono accollate ai Comuni. Ma siccome tocca poi al governo pagar le pensioni, così questa protesta alla sua volta e dice: *ma chi mi rifarà di questo danno?* Oltre di che nello investigare le origini di possesso, son venute fuori molte quistioni di diritto che prima non si vedevano, o non si volevano vedere. Indi sorgente infinita di litigi, prima che sia raccolto lo sperato benefizio della legge di soppressione. E chi lo crederebbe? A queste quistioni tutte gravi ed imbarazzanti è venuta a mescolarsene un' altra. Alcuni dei sinistri hanno finalmente sospettato che anche la quistione di libertà poteva essere seriamente agitata a proposito de' monaci e delle monache. Non mi consta che gli oppositori di questa siano molti, ma so che ve ne furono e ve ne sono.

Finalmente, la nuova lite che ferve tra il governo italiano e la Francia circa il debito pontificio, ha tratto a mezzo certi ostacoli politici od altro che si voglian dire, che non lasciano troppo allegramente procedere i lavori della Commissione. E questo è il secondo e grave punto dei nostri guai interni. Invano si dissimula dai giornali, invano si rimpicciolisce dai gridatori il maneggio di quest' affare. Esso è uno de' più serii che s' imponga al governo italiano da due mesi a questa parte senza che siasi ancora potuto giungere a qualche risoluzione. Il governo francese che volle assumersi di trattar esso col gabinetto di Firenze spinge e ammonisce il governo italiano, per condurlo a dar esecuzione all'articolo 4 della Convenzione del 15 settembre. Uno scambio d'uffici continuo s'è fatto in questi ultimi giorni, ma sono sorti tanti ostacoli, che si è dovuto farne anche qui una sosta. Il presidente del Consiglio nella sua qualità di ministro degli esteri ha finora condotto quest' affare con una certa alacrità, fino a che si abbattè agl' intoppi che pur dovea prevedere. Il lavoro delle cancellerie fu subodorato dai segugi della sinistra. Sorsero le proteste, le minaccie: *Oh voi trattate con Roma, senza nostra partecipazione: v'aspettiamo alla Camera. La Convenzione dovrà pure essere ratificata dal Parlamento, perchè importa onere per le finanze.* Queste ed altre consimili voci si sono fatte udire agli orecchi di Lamarmora, che ne impaurò, e si consultò seco stesso, se fosse da proseguire o da ritirarsi. Ma quest'ultimo partito non è nè anche da mettere in bilancia, giacchè vi osta la Convenzione. Dunque si pigli norma dagli eventi, e si aspetti, gli è ciò che fa il ministero rispetto alla quistione del debito pontificio. Fa bene? Or ora si vedrà.

Questi sono interni travagli che mal si possono celare e che accennano ad uno stato pieno di difficoltà e di pericoli. Ma quasi la natura delle cose non fosse per sè stessa potente, ecco aggiungersi l' insipienza umana a raddoppiare le difficoltà.

La Spagna riconosce il Regno d'Italia. Il gabinetto O' Donnell pauroso del partito progressista, pensa di dargli un' offa e s' intende con Lamarmora pel riconoscimento. Questo avviene dopo lo scambio dei soliti ufficii. Ma le elezioni spagnuole non portano alle Cortes gran rinforzi al ministero, anzi il

Digitized by Google

partito ministeriale (giacchè anche colà il governo è fatto partito) si trova assottigliato. Il riconoscimento non va a grado della parte più cospicua della nazione, la quale manda molti de' suoi rappresentanti quasi protesta contro il procedere del ministero. Vengono fuori nel frattempo i libri verdi, rossi e gialli che rivelano una parte di ciò che s' ignorava. Quello stesso ministero che negozia col governo italiano il riconoscimento del Regno d' Italia, tratta dall' altra parte colla Francia per assicurare l' esito della Convenzione del 15 settembre. Il ministero O' Donnell capisce che il lasciar sole due potenze a definire la più ardua, la più importante delle questioni, sarebbe per lei un disdoro, un' offesa al nome spagnuolo. Perciò si cerca rimediare all' una con l' altra cosa. Si era andati troppo in là col riconoscere il Regno italiano, ed ora si retrocede, per compiacere alla parte opposta.

Il generale Lamarmora si avvede tardi di ciò che doveva aver veduto prima del riconoscimento, cioè che la Spagna non può avere le stesse idee su Roma e sul governo temporale de' Papi. Come uomo d' ingegno avrebbe dovuto capire che in questi casi il silenzio è la migliore delle risposte. Ma Lamarmora non pensa più colla sua testa, giudica invece colla sua stimativa. Le rivelazioni del libro rosso fanno capire al ministro degli affari esteri del re d' Italia, che ha bevuto grosso, e che per purgare la mala bevuta, bisogna pur dire qualche cosa.

Ed allora esce la risposta al Sig. Bermudez de Castro, nella quale il ministro degli affari esteri del Regno d' Italia, piglia granchi a secco, e mostra di poco capire dell' andamento politico delle nazioni. Egli pretende che Spagna col suo riconoscimento abbia sposato affatto le idee del governo italiano su Roma, e accusa il ministero spagnuolo di non aversi fatto conoscer prima! Bermudez de Castro non ha gran difficoltà a mettere a brani la Nota del generale Lamarmora, e risponde che il ministro degli affari esteri del Regno d' Italia non ha letto e non ha capito. Lamarmora accetta l' interpretazione spagnuola, perchè veramente capisce che non è affar suo rivedere le bucce altrui, ma che fa per ristorarsi dello smacco toccatogli colla controversia? Attende un bel momento nella discussione per l' esercizio provvisorio del bilancio, ed all' errore antico ne aggiunge un nuovo. Invece di confessare modestamente che ha errato, salta fuori a dire che la Convenzione del 15 settembre può essere interpretata secondo i varii gusti, e che lui per esempio, non l' interpreta a modo della Francia. E qui si mette a definire il potere temporale ed a gitar sassi in acqua, per far capire che non è dell' avviso della Francia circa questo capitale argomento. Ma sgraziatamente per un ministro degli affari esteri, ecco che la Francia lo disdice per mezzo de' suoi rappresentanti, e dichiara ne' suoi indirizzi, che ella crede indispensabile il potere temporale, e che ha fatto la Convenzione espressamente perchè in Italia stessero l' una accosto dell' altra, le due sovranità. A ciò Lamarmora non sa che cosa opporre, e se la piglia con coloro che non dividono il suo parere, chiamandoli ignoranti, fomentatori di guai e di discordie. Queste parole del presidente del Consiglio sono raccolte in Francia, e se ne fanno i

Digitized by Google

commenti. Il Sig. Thiers dalla ringhiera del Corpo Legislativo, domanda che cos' è questo scherno al buon senso, che i ministri delle due nazioni stringono un patto gravissimo, e poi ciascuno ne fa un' interpretazione a suo modo. A noi spettatori di queste miserie de' politici, non può sfuggire la trista condizione nella quale si son posti due governi cattolici, l'uno de' quali dice apertamente che colla convenzione ha inteso salvare il potere de' Papi, l' altro che nega costantemente che questo potere si debba salvare. Ecco il progresso della ragione umana, liberata dagli impacci della religione e della morale. Due non si intendono più sullo stesso argomento, e quest' argomento è la base del viver loro!

E come frutto immediato e naturale di tal confusione d' idee, si vedono per uscire gli effetti. Il ministero italiano non pensa che testimone di tali erramenti è la nazione, e che questa nomina i suoi giudici. Parecchi collegi sono vacanti, e si hanno a fare le rielezioni. Mazzini che non ha potuto riuscire a Genova, è portato a Messina. Il governo è avvertito che una singolare propaganda si fa per quest' elezione, e si chiedono istruzioni. Che fa il governo? Fa così bene, così appunto che Mazzini esce vittorioso dalla prova nel collegio di Messina. E pur esce Saffi Aurelio, e dieci altri sarebbero usciti dopo, se vi fossero ancora stati altri collegi od altri mazziniani da eleggere. E come potrebb' essere altrimenti?

Mazzini ha detto: *trent' anni fa io proponeva ciò che il governo italiano d' oggi intende fare, e fui condannato, perchè il successo non rispose all' opera. Ed ora che il mio programma si adempie, perchè io solo dovrò starmene in disparte, quasi fossi il reo, mentre gli altri godono della mia colpa?* Ciò è tanto sentito per l' Italia, che a Firenze stessa, si vuol celebrare il trionfo di Mazzini ed imporre la legge al Parlamento, acciocchè non s' immagini di colpire l' elezione di Messina. Nè forse c' era bisogno di popolari ragunate, giacchè la Camera com' è costituita, rappresenta assai più le dottrine Mazziniane che quelle del governo, non sapendosi ancora fra le altre cose di qual natura sieno queste ultime. E il meeting s' è tenuto. In mezzo ad una folla di spettatori pronti ad applaudire qualunque oratore mescesse loro di quel vino, che ha già dato alla testa, si udirono gl' inneggianti alle glorie dell' esule Genovese e dell' eroe di Caprera. Alla Francia ne toccarono quelle poche. Il governo non fu risparmiato. I Consortieri erano tema di declamazioni che facevano le delizie degli avventori. Insomma fu un' altra orgia dello spirito umano costituito in minorità. Il governo avea le truppe consegnate ne' quartieri, ma tranne i *furori* del Pagliano, non s' ebbe a lamentare altri guai. Ora però l' elezione di Mazzini sarà discussa alla Camera, e le bilancie stanno sospese tra l' una e l' altra parte. Se mai l' elezione venisse approvata, il governo sarebbe costretto a sciogliere la Camera. Almeno ora è in queste disposizioni, e non ci sarebbe da stupire che non si trovasse un compromesso.

Il sistema finanziario proposto da Scialoia è battuto in breccia dalla Commissione della Camera elettiva, senza che però ne abbia uno in pronto da sosti-

Digitized by Google

tuirvi. E si spera nel *consorzio nazionale!* A Firenze, a dir vero, non fa prode. Eppure si vuol mandare innanzi ad ogni costo, senza pensar forse che al trar de' conti, non riuscirà a vantaggio dello Stato, ma a perdita. Già si ode nelle provincie meridionali che il popolo crede che col *Consorzio* s' abbia a far senza le imposte. I municipii fatti intervenire, perchè si vedeva l' affare pericolante, danno danari, ma ciò serve appunto a ribadire nel popolo le false credenze. Quindi vediamo succedere proclami a proclami. Una legge per creare il Consorzio in *Ente morale*, sta davanti alla Camera, e si mantiene la sciocca idea che si possa estinguere una parte del debito pubblico! Altri dicono invece che il danaro sarà per la compera della Venezia, e si rifa un altro errore. Chi dee ridere è la *Gazzetta del Popolo*, che non avrebbe mai più creduto che la sua lanciata potesse andare tant' oltre. Ma non ridono gli uomini savi che hanno l' occhio alla origine e ai risultati delle cose. Non so ma mi pare, che anche questo sia un segno di quella profonda perturbazione nelle idee che ogni dì più s' allarga assumendo il più pericoloso degli aspetti, quello di ragion progredita!

Ma usciamo a vedere se fuori d' Italia, si stia meglio a idee, e se ci sia più cagion di letizia e di conforto.

Le discussioni avvenute alle Camere francesi ci hanno rivelato che anche colà il mal essere è grande: le libertà dell' impero cominciano a spiacere, e il discorso di Thiers ne fece buona testimonianza. Quest' oratore avvezzo alla meditazione e all'investigazione storica ha pure stigmatizzato la politica francese rispetto all' Italia con queste parole: « Ha voluto fondare (l' imperatore) l'unità italiana; vi riuscirà egli? È lecito dubitarne quando si veggono gl' italiani così passionati dell' unità, ricusare i cento milioni di nuove imposte necessari per pagarla. Se l' unità italiana non si stabilisce, sarà una gran disdetta per la nostra politica. Se al contrario si stabilisce, essa ci avrà creato a fianco una nazione di 26 milioni d' uomini pronti a dar la mano a un' altra nazione di 40 milioni di tedeschi. Si può egli ammettere che la Francia si rassegni ad una tale condizione di cose? Ora in qual situazione s' è posta la Francia fra l' Italia che vuol prender Roma, ed il Papa che vuole rimanervi? Si parla di riconciliazione fra l' Italia e il Papato. Ma come sperarla quando l' Italia dichiara ogni giorno per bocca de' suoi ministri, ch' ella intende la Convenzione del 15 settembre in modo diverso da quello che l' intendiamo noi? Essa lo ha dichiarato alla Spagna (nota del Lamarmora al Sig. Bermudez de Castro) in tali termini che non ci è più luogo a dubbio. La Francia abbandonerà essa l' Italia, che è opera sua? Ovvero, al contrario e malgrado tutte le promesse fatte ai cattolici, abbandonerà essa il Papato ch' è l' opera di mille anni? » In Francia l' agricoltura soffre; la proprietà fondiaria è gravata per le dottrine mal applicate del libero cambio. Una grande inchiesta agricola è ordinata ed acccettata dal governo. Altra sorgente di interne difficoltà. E non narriamo che le appariscenti, forse le minori, ma l' impero napoleonico è tutt' altro che rassodato. L' opposizione fa progressi spaventosi.

La Francia Cattolica perdette di questi giorni uno dei Vescovi più ze-

Digitized by Google

lanti, e distinto per dottrina e virtù Mons. Parisis. L' illustre prelato cominciò la sua carriera coll' essere precettore in una nobile famiglia educando così la gioventù come aveano fatto Bossuet e Fénélon. Fu in seguito professore di Rettorica, Parroco nella parrocchia di S. Carlo in Orléans, e a Gein, e da questo grado modesto della gerarchia Ecclesiastica innalzato alla dignità Vescovile sotto il ministero di Casimiro Perier, che volendo ringiovanire l' Episcopato Francese cercava uomini che non parteggiassero per alcuna dinastia, ma accettassero francamente la carta del 1830. L' Ab. Parisis nominato Vescovo di Langres nel 1835 all' età di 40 anni, (era nato il 1795,) entrò in lizza quando nel 1844 si formò a Parigi un Comitato per difendere la religione, del quale facevano parte Deputati e Pari, e fra questi primeggiavano Montalembert, de Falloux, l' Ab. Dupanloup ecc. ecc. Ecco il giudizio che dà di Mons. Parisis, come scrittore, il Nettement nella sua *Storia della Letteratura sotto la ristorazione ed il governo di Luglio*: « Nessuno al pari del Vescovo di Langres mostrò un talento più fecondo, ed uno stile più vibrato nel trattare le questioni che di quei giorni si discutevano. Allorchè si prese ad esame se nel passato la Chiesa erasi fatta usurpatrice dei diritti dello Stato o viceversa, e quale dei due poteri nel presente tendeva ad invadere il terreno dell' altro, fu Egli che prese primo la penna e vittoriosamente con fermezza e gran copia di dottrina trattò eziandio una questione non meno importante e difficile, quella del silenzio e della pubblicità. L' Episcopato deve rinunziare di valersi di quest' arma potentissima dei tempi moderni? I nemici glielo consigliano, prima ragione di credere ch' Esso avrebbe torto a non servirsene. Lo Scisma d' Oriente e d' Inghilterra furono favoriti dal silenzio ». Il Vescovo di Langres sosteneva essere stretto dovere dell' Episcopato il prender parte a quelle discussioni nelle quali era impegnata la causa della Chiesa, e la forma di governo costituzionale esigere più di qualsiasi altra che fosse pubblico l' intervento dei Vescovi per mezzo della parola.

Nel 1848 Langres diede mandato al suo Vescovo di rappresentarla all' Assemblea Nazionale. Monsignore accettò col proposito di salir spesso la tribuna per difendere i fondamenti sociali battuti in breccia, coll' eloquenza stringente che lo distingueva, e ch'era figlia delle sue profonde convinzioni, del suo affetto alla giustizia, ed all' ordine. Comprese per altro che nelle troppo frequenti lotte oratorie avrebbe corso pericolo di perdere d' influenza come d' autorità, e si ridusse a lavorare con attività negli uffizi e nelle commissioni. Egli non trovava giammai oppositori sistematici; il suo grande amore alla libertà lo facea rispettare, ed era ascoltato con uguale interesse e dagli amici e dai Montagnardi. Il *Journal di Bruxelles*, da cui togliamo queste notizie, osserva giustamente, che Mons. Parisis nel tempo che fu all' Assemblea fece come quei medici i quali, non riuscendo a dare la salute, perchè è impossibile, prevengono con mezzi blandi le crisi violenti che mettono a repentaglio la vita dell' infermo. Egli infatti era in ogni grave occasione l' oratore della conciliazione, e teneva uniti gli animi coll' autorità delle sue virtù civili e dell'eloquenza grave e solenne.

Digitized by Google

Fra le opere lasciate dal compianto prelato quella che maggiormente il fece conoscere per scrittore di merito furono *I casi di coscienza* riguardo alle libertà civili ovvero accordo dell' insegnamento cattolico colla forma dei governi d'oggidì. (1) Questo libro di Monsig. Parisis ove fosse più conosciuto in Italia toglierebbe di molte prevenzioni fra i cattolici dei quali non pochi ripugnano di valersi delle libertà pubbliche per difendere i diritti della Chiesa. Allorchè l' illustre Prelato d'accordo con pressochè intiero l' Episcopato francese, e la maggioranza dei cattolici di quella nazione incontrò due sorte d'avversarii, gli uni che affermavano essere quelle nuove dottrine inconciliabili colla fede cattolica; gli altri asserendo essere le medesime in lotta colla coscienza di chi le difendeva, il Vescovo di Langres non esitò un istante a giudicare ingiusti questi rimproveri a dichiararli senza fondamento e riuscì a provare quanto sia possibile ad un cattolico sincero il chiedere appoggio alla legislazione ormai generalizzata in tutta Europa le libere e pubbliche discussioni politiche nonchè la libertà di gettare apertamente il biasimo sulle autorità che calpestando le leggi dello stato offendono la fede della nazione.

In Inghilterra la riforma elettorale proposta da lord Russell minaccia spostare l'elemento conservatore, e condurre le sorti della Gran Brettagna nelle mani della democrazia. Quattrocento mila nuovi elettori per l' abbassato censo verranno a disputare il terreno ai Tories. La prima lettura del Bill fu approvata. Rimangono ancora due prove, ma già tutto l' elemento si commove, e manda grida angosciose. Ecco come un antico ministro del gabinetto di lord Palmerston qualifica la riforma di Iohn Russell. « E qual benefizio si vuol raccogliere dalla diminuzione del censo? Adottatela, e vedrete bentosto gli effetti della vostra imprudenza. I raggiri cresceranno, le spese per le elezioni andranno moltiplicandosi; ecco il risultato immanchevole della pretesa riforma. Ma ciò non basta: la Provvidenza è giusta, e farà cadere il principal disinganno del Bill su coloro stessi che l' hanno proposto. Se la riforma del governo è accettata, avrà per effetto di spostare gran numero di gentiluomini che seggono al banco ministeriale, e sostituir loro altri che seggono sul banco opposto. E così voi avrete un accrescimento certo di corruzione, disordini d'ogni fatta, e le classi operaie, che cominciassero a trovarsi in maggioranza, ad aver coscienza delle proprie forze, finirebbero per aprir bottega per conto loro. Indi le associazioni, i meetings, le società si raccoglierebbero insieme e farebbero al trar de' conti la legge al paese ». Così parla un membro del gabinetto di lord Palmerston, ed ora udiamo che sia per tenersi una gran ragunata dall'Israeli per far combattere il Bill della riforma elettorale delle forze riunite dei Tories delle due camere, i quali sentonsi minacciati dalle imprudenze del plebeo Gladstone. D' altra parte un antico ministro della regina Vittoria vuol chiamare l' attenzione del governo sull'Irlanda, la cui situazione è tutt' altro che rassicurante. Le recenti prove che v' ha fatto il Fenianismo e i mali umori che da lungo tempo vi cova, mostrano che il

(1) Tradotta in italiano e pubblicata dal Fiaccadori a Parma.

Digitized by Google

predominio inglese vi è molto scisso, e che colla prima occasione che si offra, l'Irlanda è pronta a scuotere il giogo.

Gli Stati Uniti d'America sono nello stesso caso. Dopo la lunga e sanguinosa guerra cui la servitù de' negri era pretesto, ma la cui vera origine era la supremazia della parte nordica sulla meridionale, finiscono per disunirsi affatto. Il Senato si oppone a tutte le proposte conciliative del signor Jonhson, il quale voleva riammettere gli stati del Sud al Congresso. Ma i rappresentanti del Nord non ne vogliono sapere, e dopo aver sparso sangue infinito e milioni per cessare, dicevano, la schiavitù dei negri, ora vogliono condannare alla schiavitù i bianchi, e decretano che il Sud non sarà rappresentato al Congresso finche non piaccia loro che lo sia. Ma v'ha di più Lo stesso Presidente degli Stati Uniti è messo in sospetto, e si vuole escluderlo dalla elezione, come un pericoloso membro.

In Grecia, si sa come camminano le faccende. Il re Giorgio è in continuo pericolo di fuga, e la Corte inglese che prevede gli eventi, avverte gli Elleni a non commettere quest' altro sbaglio, e ingiunge al suo ministro di seguire le sorti del re, qualora venga, come il suo precessore, cacciato di seggio. Sono curiosi documenti dell'andazzo rivoluzionario e della sapienza che governa il mondo.

In Alemagna, Austria e Prussia unite per abbattere la Danimarca, ora che si tratta di partire le spoglie, vengono alle brutte e prova di discordia è quella convenzione di Gastein, che pareva dover contentare le due potenze rivali. Ma ora Prussia solleticata da istinti di dominazione rincalza le pretese, e minaccia di appartarsi. L'Austria che la conosce, pazienta, ma intanto prevede il giorno in cui dovrà azzuffarsi col discendente di Federico II. Nè posa l'Ungheria non ben paga de' favori di casa d'Absburgo; la lite rinasce tra essa e i magiari; dissidii nella Venezia per le recenti concessioni del gabinetto aulico. Austria impara a sue spese che chi non teme spogliare il vicino, avrà poco rispetto a' suoi vantati diritti. Quindi voci di guerra, di aumenti di eserciti, tutt' altro che quiete.

S'aggiunge la quistione de' Principati Danubiani, che necessita il radunarsi d'una nuova Conferenza a Parigi. Gli stessi principii, se si possono dir tali, le passioni dominanti, operano ne' Ducati ciò che si avvera nel resto d'Europa. Il principe Couza è balzato da coloro stessi che lo chiamarono al trono, e perchè? Perchè non andava più a loro genio. Si sono accorti un pò tardi che non era qual essi lo volevano. Ed ora che farà la Conferenza parigina? v'imporrà un principe che a corto andare avrà la sorte di Couza, perchè così fatte sono le opere della rivoluzione. Disfare per rifare, per nuovamente disfare. La ruota di Sisifo è la loro più fedele imagine: traggono il sasso fino a sommo del monte, poi questo nuovamente precipita al fondo per essere nuovamente tratto alla cima. I gran politici sognano mutazione pel fatto di Bukarest. Noi non ci vediamo che una fase di più del tristissimo dramma che si svolge in Europa da tanti anni, tra gl' istinti della rivoluzione che soverchiano, e la potenza de' principii che affonda.

Digitized by Google

America, Inghilterra, Prussia, Austria, Francia, pagano tutte il fio de' loro errori. Hanno concessa la loro fortuna alle onde e ai venti, quale meraviglia, se la loro nave è battuta dalle tempeste? Or si vedrà valore di piloti, ma previdenza non fu nè v'è, perchè previdenza è frutto primo di principii certi, e di questi è assai scarso l'uno e l'altro emisfero.

Può darsi che vengano col tempo, ma il loro arrivo è ancor lontano se stiamo ai sintomi.

ORAZIO ROSSI.

Al momento di pubblicare il nostro fascicolo ci arriva per telegrafo la dolorosa notizia della morte di S. Eminenza il Cardinale Antonio Tosti, avvenuta in Roma il 21 marzo volgente.

Egli era nato il 4 ottobre 1786 e nel 1839 fu innalzato alla porpora da Gregorio XVI. — La simpatia e l'incoraggiamento di cui fu sempre generoso agli *Annali Cattolici* che lo annoveravano fra i primi de' loro abbuonati c' impongono un eterno debito di gratitudine e di preghiera.

Annunziamo con piacere essersi formato a Nantes un Comitato per innalzare un monumento al gen. De Lamoricière. Esso è sotto la presidenza del gen. Changarnier, e consta delle principali notabilità francesi amiche dell'illustre defunto, tra le quali ci piace annoverare De Carné, Montalembert, De Falloux, De Quatre Barbes e Keller. Le offerte possono indirizzarsi per vaglia postale al signor C. Douniol, Parigi, Rue de Tournon, 29.

La memoria dell'eroe di Castelfidardo è sacra non solo alla Francia, ma all' intera cattolicità! Concorriamo dunque a renderla più grande.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

L'ISTITUZIONE DELLE STIMATINE (*).

IN FIRENZE.

Un mirabile e vastissimo edifizio, collocato sopra una balza scoscesa, il quale si sostenesse immoto contro tutte le leggi dell'equilibrio ed i precetti dell'architettura, e per secoli e secoli dall'impeto dei turbinosi venti, dal percuotere delle pioggie, oltre al non ricevere nocumento, apparisse anzi più consistente e più bello; nessuno lo reputerebbe opera d'uomo, ma sì di Dio, nè per umano valore sostenuta, ma dal cielo stesso benedetta e difesa. Tale è senza dubbio la Chiesa Cattolica fondata in terra col suo divin sangue da Gesù Cristo, uscita illesa di mezzo ad asprissime battaglie o della scienza armata contro le celestiali dottrine di lei, o della prepotenza agognante a invaderne i sacrosanti diritti, o della superbia dei re collegati ad alterare la sua sapientissima costituzione, senz'altra difesa nè di eserciti, nè di mondane richezze, ma per la sola autorità d'un vecchio inerme, al cui grido dugento milioni di battezzati si scuotono, e tutto il mondo ove da diciannove secoli ripetono i libertini che il Papato è morto, si commuove o d'ira acerbissima o di fortissimo affetto. Istituzione veramente divina e perciò incorruttibile, oltre alle celesti promesse d'una vita perenne, la Chiesa ha in sè medesima i germi che la salvano dalle malattie e dalla morte; e quando il reo soffio dell'errore, o il dilagamento dei vizi giungono infino a lei, escon fuori i dieci giusti e si ordinano in drappello, e gridando alle genti: *seguiteci*, liberano dall'estrema rovina il misero popolo di Sodoma e di Gomorra. Così nacquero gli ordini religiosi, la cui storia è la Storia delle necessità e dei pericoli della Chiesa, o ne' suoi dommi combattuti, o nel suo culto ingiuriato, o nel raffreddamento di quella carità verso Dio e verso gli uomini, senza la quale essa non vive.

Mentre l'Europa folleggiava ridestando pagane reminiscenze, inetta a comprendere le glorie tanto più belle arrecatele dal Cristianesimo;

(*) Questo capitolo fa parte della Storia dell'Istituto delle Stimatine, che sta compilando il chiar. P. M. Ricci, e noi dobbiamo alla sua gentilezza e benevolenza di poterne dare un saggio ai nostri lettori.

La Direzione.

Digitized by Google

mentre gli stranieri, Tedeschi e Normanni, si adopravano ad abbassare la grandezza della Chiesa romana tentando spogliarla della sua terrena sovranità; e i liberi Muratori d'allora, i Manichei, minavano in segreto, scotevano in pubblico l'intiero edificio della divina rivelazione, signoreggiati popoli e principi dal pessimo dei vizi, l'orgoglio; l'anno 1206 un giovane della città d'Assisi, nel fiore de' suoi 24 anni, abbandonata la patria, coperto di un povero mantello, attraversava le montagne e le foreste cantando in francese le lodi del Creatore dell'universo. Incontrato da alcuni ladri, e chiestogli chi egli fosse, rispondeva tranquillamente: *io sono l'araldo del gran re.* Alla qual risposta percotendolo e levandogli d'addosso il mantello lo gettarono in una fossa piena di neve; d'onde rialzatosi co' pochi cenci rimastigli sulla persona, proseguiva la via cantando con maggiore allegrezza le lodi del Creatore.

Quei ladri che lo spogliarono, quei monaci che lo accolsero come guattero del monastero, non sapevano allora che pochi giorni avanti era costui la delizia della sua patria; in abiti sfarzosi, imbanditore di laute mense, convitatore degli amici, coi quali poi usciva per le quiete vie della città intonando popolari canzoni. Ei s'era levato una mattina tutto lieto, e aveva detto agli amici: *io me ne parto: sono accertato che diventerò un gran principe.* Poi, dopo un sontuoso pranzo, fattosi meditabondo e interrogato dagli amici, se pensava toglier donna, avea risposto che sì, *ne avrebbe tolta una così nobile, così ricca e così bella, che non vi sarebbe stata nel mondo l'eguale.* Dopo di che avviavasi a Roma, pregava sul sepolcro degli Apostoli, e tornato in Assisi nascondevasi per fuggir l'ira del padre, in una grotta; donde pallido e macilento usciva, deriso dall'infima plebe, coperto di fango e percosso di pietre. Ma egli si consolava gettando via, come superflue cose, anco il bastone e le scarpe; si consolava abbracciando i lebbrosi, uno dei quali dava a conoscer chi fosse scomparendogli d'avanti all'improvviso, si consolava nei trovatori laureati della corte di Federigo, che venivano a cingere con lui il capestro; nei santi compagni come Egidio, a cui i fanciulli, per vederlo elevarsi in Dio come in estasi, correvano dietro per le vie gridandogli: *paradiso, paradiso.* Nè sapeva ancora che un giorno i Pontefici stessi avrebbero udita con riverenza la sua parola; non sapeva che fatto capo di un Ordine religioso un giorno sarebbero accorsi intorno a lui ad attendarsi sulla pianura d'Assisi in solenne assemblea cinquemila compagni, provveduti miracolosamente di cibo; ai quali egli come signore del mondo avrebbe diviso l'universo per evangelizzarlo o con la parola, o coi prodigi o col martirio; nè molto meno prevedeva che egli stesso ne avrebbe dato l'esempio movendosi per la Siria e per l'Egitto. E tutte queste cose avvennero, ed altre ancora. Comandò agli uccelli dell'aria di venire ed ascoltar la sua predicazione, e gli uccelli dell'aria obbedirono: gareggiò le notti intiere con gli usignoli a chi meglio cantasse le lodi del Signore, si fece intendere agli irragionevoli ar-

Digitized by Google

menti che esultavano in vederlo, seppe costringere i lupi a promettere di non più nuocere alle umane creature. Quindi più venerabile per tanti meriti si ritirava negli orribili boschi dell' Alvergna, e i malandrini alla sua voce si convertivano, i demoni, fatta invano un'aspra lotta contro di lui, fuggivano; ed egli rimasto padrone, seduto su quei massi scoscesi di lì parlava alle turbe accorse ed ai frati, novello Mosè sopra il Sina. Anzi più che Mosè, poichè secondo lo spirito della nuova legge, ei non facea udire la parola di Dio tra i fulmini, ma in mezzo a tali prodigi di amore, che senza l' autorità della Chiesa, noi peneremmo a credere ai moltiplici testimoni. Nel 1224, una mattina dell' autunno, alla tepida auretta che soavemente gli aleggiava dintorno, il 14 di Settembre, Francesco pregava sulla montagna meditando l' augusta memoria dell' esaltazione della croce; ed ecco scendere dal cielo a rapidissimo volo un serafino con sei ali ardenti e luminose. Egli lo riguardava attonito verso di lui, e vide tra le ali la figura d' un uomo crocifisso. Venutogli vicino non vide altro, ma sentì e conobbe di portare impresse nelle mani e nei piedi e nel fianco le sante stimate a somiglianza del Redentore.

Informati dallo spirito di questo grand' uomo, testimoni e narratori di quel grandissimo fatto, e perciò riveriti dai popoli pieni di fede e di poesia, i suoi frati si dilatarono, si moltiplicarono, e fedeli al mandato del loro padre senza rinchiudersi in nessun cerchio d' opere buone, tutte le esercitarono, secondo le occorrenze dei tempi, prima innamorando delle cristiane virtù coll' esempio, poi a capo d' eserciti quando il trionfo della Chiesa consisteva nell' umiliare l'orgoglio dei Musulmani, sulle cattedre e sui pulpiti a difesa delle verità combattute dai falsi filosofi; coi viaggi nelle novelle regioni scoperte dagli arditi navigatori, a lasciare ivi o la dottrina di Gesù Cristo, o la vita, per chiudere in età più miti il glorioso arringo negli ospedali e nelle prigioni. Anzi non per chiudere, ma per continuare in altra forma le opere di quella carità, a cui l' Istitutore, come guerriero che accenda gli altri alla pugna mostrando le sue ferite, gli aveva eccitati moribondo là a S. Maria degli Angeli con lo spettacolo delle stimate sanguinanti.

Dopo 620 anni da questo solenne prodigio delle Stimate, mentre dalle scuole dei filosofi, dai conciliaboli dei politici collegati con quelli ipocriti distruggitori della religione, detti per antifrasi i liberi Muratori, si gridava per tutto, e specialmente in Toscana, che le istituzioni monacali avean finito il loro tempo, perchè la filantropia sottentrava alla carità; una povera donna si vedeva attraversare le vie di Firenze, per trovarsi un asilo verso quel monte, dove nel tempo del paganesimo il nobile guerriero Miniato, si recava nella selva di Elisbot a confortare i perseguitati cristiani. Presto a lei si aggiunse una prima compagna, poi una seconda, senz' altra intenzione che di menare vita devota, e per amore di Cristo e in memoria delle sacre stimate d' un fraticello

Digitized by Google

esercitarsi in opere buone a vantaggio dei prossimi bisognosi. In nulla si distinguevano esteriormente, fuorchè in un vestito quasi simile a quello de' francescani; ma quest' abito dava loro il diritto di reputarsi di già imparentate col Serafino d' Assisi, e di dire parlando tra loro *il nostro padre S. Francesco, la nostra madre S. Chiara.*

Correvano già tre anni da che gli scenziati italiani erano convenuti in Firenze a far eco, presso a poco, agli intendimenti e alle voglie della società dei Georgofili, che cambiato il fine impostole da un frate suo fondatore, cercava da anni ed anni il modo di migliorare le plebi con soli mezzi civili. Si erano adunati, avean fatto belli e lunghi discorsi, eransi sdilinguiti d' amore per il povero popolo, in mezzo ai lauti pranzi nel giardino di Boboli, inneggiando alla filantropia tra i brindisi del vino del Reno; ma che cosa concludessero di bene, nessuno lo seppe; se pure non vi è chi reputi un bene ciò che tutti poi vedemmo, la sfrenatezza del popolo accresciuta, i mali costumi invigoriti, i balzelli, i gendarmi e il carcere delle Murate aggrandito in vastissime proporzioni. Quelle povere donne al contrario, senza inviar lettere a nessun dotto dell'Europa, senza bandire adunanze nè conviti, dinanzi a un Cristo sciolsero tra di loro l'arduo problema; e ponendosi a fare scuola gratuita alle contadinelle fuori d' una porta della città, mostrarono d' avere intesa egregiamente, se non per ragionamenti, quasi per istinto o per superno lume la vera piaga dell' età depravata.

Testimoni oculari dei tempi che qui si descrivono osiamo sperare che nessuno ci accuserà di calunniarli, se diremo che la Toscana con tutta la bellissima fama di civiltà che la faceva invidiata non solo presso gli altri Italiani, ma dall' Europa intiera, non aveva da meritare troppe lodi da parte della santa morale e della religione. La mite indole del popolo non lo faceva trascendere, è vero, a quelli eccessi che altrove si lamentavano; ma altri la potrebbe chiamare fiacchezza d' animo e codardia senza reputarla una virtù in nessun modo. Religiosissimo per sè il principe e padre di una piissima famiglia, più che per queste lodi era portato a cielo dai forestieri, che qua d' ogni parte accorrevano, per la fermezza nel mantenere leggi ostili alla Chiesa, e per non punire altre colpe che le contrarie al viver tranquillo. Del resto agli esuli che in Toscana venivano a schiere, senza nemmeno cercare i buoni che pur vi erano, ai rei che abbondavano, affidavansi uffici e cariche gelosissime, specialmente nel pubblico insegnamento. Quindi le Università, per le quali si tenevano scritti ordinamenti buoni e cattolici, eran fatte arena a professori, che quando non peccassero nell' insegnare in legge ed in medicina cattive dottrine tolte di fuori, lasciando da parte le savie tradizioni della scienza italiana; non mancavano mai, con un modo che pareva libertà ed era pessima servitù di setta, di gettare o il motto malizioso contro la santa morale, o l' audace frizzo del razionalista sulla religione e sul clero; spesso ben pagati e sempre impu

Digitized by Google

niti presso quelle medesime autorità, che strapazzavano con indicibile contentezza il parroco, il quale avesse levato un morto, mezz'ora prima dell'assegnata. Ad opporre poi *le solide cognizioni morali a' sofismi di speculatori politici troppo superficiali ed avventati,* ha confessato da sè medesimo un feroce nemico della Chiesa che questi uomini non vi pensaron nemmeno. Ad essi certo ed ai loro simiglianti l'istruzione secondaria in mano dei chierici non poteva piacere, e accesi dallo spirito settario che tutto invadeva, prima cominciarono sparlandone a screditarla, poi a preferire nelle scuole i maestri laici, ai quali, poniamo che fossero egregi nelle lettere, a torto si sarebbe rimproverato il trascurare l'educazione dell'animo nell'educare al bello l'intelletto, o il non conoscere gli obblighi del cristiano, quando commettevasi a loro l'insegnamento come un impiego non diverso da quello del gabelliere che tassava alle porte i bovi da macellarsi. Negli altri uffici dello Stato, in mezzo a non pochi egregi, i più intendevano lo spirito del tempo, religiosi all'apparenza per non far dire di sè, ma in realtà indifferenti. Così le leggi della Chiesa vivevano, ma pubblicamente non curate o disprezzate, coll'annuenza del regio governo, che credeva d'aver poi sudditi obbedienti in coloro, i quali movevano vanto della disobbedienza alla maggiore delle autorità sulla terra.

Imbaldanzivano in mezzo a un sì codardo procedere i protestanti, non dico i forestieri cresciuti per loro sventura in sì deplorabili errori, pure credenti almeno in Cristo e caritatevoli, come tanti ne abbiamo veduti tra noi; ma que' protestanti indigeni, nati a un tratto, e messi su dalla setta, tanto più sfacciati e impertinenti, quanto più vergognosa ed abietta era la cagione della loro apostasia. Questi a sparger massime, a sparger libri, a lavorar sott' acqua in un governo nè cattolico, nè empio, che non molti anni fa s'era indotto per paura a sanzionare pubblicamente l'indifferenza religiosa coll'erigere dinanzi a un popolo maravigliato di tanta stoltezza, il tempio anglicano, dove la Riforma celebrasse con tutta solennità presso ad un santuario cattolico, quelli atti religiosi, che dentro le sue private cappelle nessuno le aveva mai impedito.

Nè questo depravamento degli uomini che affrettavano l'età del diritto nuovo e delle religioni nuove, che poi vedemmo, senzachè ci insegnassero a creare una nuova natura e un Dio nuovo, lasciava intatte le semplici genti della campagna, le quali dal commercio con la città, se vicine, attingevano micidiali semi di corruzione. Ma neppure le più lontane rimanevan salve, perchè una gran parte di tali o scostumati o increduli cittadini spargendosi con la bella stagione nelle ville dei contadi, portavano a mostra fra quelle ingenue generazioni la propria indifferenza nelle massime religiose, e spesso il disprezzo d'ogni morale; onde l'autorità de' parrochi, la prima e la sola veramente riverita dai campagnoli, già scemata dalle leggi e dagli usi, riducevasi proprio a nulla. Quindi ne' paesetti e nelle borgate non più curarsi la pudicizia, nei centri più popolati aprirsi case di mal costume, sotto la protezione di chi meno il doveva: quindi tutto

Digitized by Google

lo spirito cristiano ridotto ad entrar le domeniche in una chiesa: e spento affatto il fervore delle antiche plebi nell'assiduità ai sacramenti, vita e forza della religione; o se talora si riaccendeva, era per ricche mostre di feste e di processioni, che quando manca il vero sentimento della fede non sono altro che pompa teatrale; quindi lo spaccio dei rei libri accresciuto; e in pieno vigor la bestemmia. Che belle cose fossero a sperare da un popolo bestemmiante, non v'è bisogno di grande ingegno a saperlo.

Noi non diremo che a tutti questi mali potessero ovviare poche donne volgari, nè tanto meno usurpando ad altri l'ufficio di retore, le descriveremo in congresso con le dame della città e coi professori a deliberare le migliori maniere di conseguire un sì alto scopo. Nel Cattolicismo più che per bene ragionati calcoli o deliberazioni d'assemblee, le grandi opere quasi sempre son nate solitarie, diremo così, e per istinto: e chi facesse la storia di tali istinti della Chiesa scoprirebbe verità nascoste ancora alla filosofia. Ivi per ventilare dei vasti disegni bastano due o tre persone raccolte con un santo intendimento, perchè Gesù Cristo, secondo la sua indefettibile promessa, venga ad assistervi per terzo o per quarto. Ivi la persuasione profondissima nell'anime buone che un solo peccato sia più gran danno della rovina stessa di tutto il mondo, le spinge a qualunque fatto più arduo; e il profondere la vita per risparmiare una sola offesa di Dio, per impedire ad un uomo solo si perda, sembra quasimente poco. La credenza inoltre di meritare per sè, distruggendo il male negli altri, è leva robustissima che muove i cattolici ingegni a fatti anco superiori della potenza umana, senza nemmen pesare le probabilità del riuscimento, bastando al nostro merito l'aver voluto e tentato.

Questi e non altri pensieri raccoglievano insieme l'umili popolane fiorentine. Esse volean salvare l'anima propria, e perciò studiarsi di salvare le altrui: ecco tutto il loro *programma* (come oggi dicono), semplice e di pochi articoli, ma *programma* sublime, perchè il Cristianesimo non ne ebbe mai, nè può averne altri da questo diversi. Ma per effettuare questa intenzione, occorrendo santità di vita e vivo esercizio delle più ardue virtù, ne proveniva da sè, che la pia radunanza a proprio vantaggio le praticasse, e si sforzasse col buon esempio di ridestarle negli altri, quelle specialmente che più si opponevano ai vizi del tempo. E veramente accadde così. Raddoppiato di subito il numero di queste sorelle, scalze nei piedi e con un ruvido saio addosso, alcune avvenenti della persona, fresche di gioventù, percorrevano in umile contegno, con la sacca sugli omeri virginali le vicine campagne, predicando col fatto la povertà, il distacco dai comodi della terra, il dispregio delle doti personali, con assai più frutto ancora degli stessi sacri oratori; e i villani avvezzati dalle derisorie parole dei signorotti a proverbiare il beato ozio dei chiostri, senza saper nè la privazione nè le

Digitized by Google

penitenze che si chiudono nel recinto di quattro mura, vedeva finalmente da sè nel sesso più debole, e quindi più atto a persuadere efficacemente, a che si riducesse quella vita monastica, che tanti celebrano siccome agiatissima e tanto pochi s'inducono ad abbracciare. Presentandosi alle ville delle spavalde famiglie cittadinesche per il corrotto pensare dei tempi o indifferenti alla religione o nemiche, col solo annunziare il proprio nome di *Stimatine*, che ricordava uno dei più stupendi miracoli, richiamavano le deviate menti a considerare, a credere i prodigi che il cristianesimo accetta per veri, essendochè la memoria sola d'un prodigio avvenuto tanti secoli fa strappasse agli affetti della famiglia e del matrimonio, e forse alle seduzioni dei mal costumati, raccogliendole ad un'asprissima vita, queste nuove sorelle in Gesù Cristo. Mentre intanto le altre compagne sotto un povero tetto, fuori la porta a S. Miniato invitavano a sè le povere bambinelle dei dintorni, e ammaestrandole nei doveri cristiani, avvezzandole a sollevare lo spirito e gli occhi a Dio, esercitandole nei più usuali lavori femminili, non solo si opponevano alla continua opera di distruzione, onde l'empietà si affaticava specialmente intorno alle fanciulle, ma seminavano in quelle tenere anime i buoni semi da fiorir poi nella primavera della vita in magnanime resistenze, in opere gentili e pietose. Così effettuavano davvero quello che il secolo continuamente esalta e grida per le impurissime bocche della stampa giornaliera, dico l'*emancipazione* della donna, liberando quelle ingenue creature dai pericoli delle ree scuole e dai lacci della seduzione. E nelle famiglie se ne vedevano tosto i frutti, senza rumore, ma chiari e preziosi. Fu allora che la congrega dei libertini s'impensierì di questo insegnamento, che conduceva le fanciullette agli altari; e primo l'incredulo Filippo De Boni alzò il grido ammonitore additando alla consorteria il nuovo nemico. Erano i giorni in cui Vincenzo Gioberti, secondo una vecchia arte, denominando *gesuitismo* tutto ciò che sapesse di cattolico, con una fantasia splendidissima, con una eloquenza focosa trascinava dietro a sè, stupidi più che stupiti gli Italiani, disusati dal lungo ozio a pensare con la propria testa; nè egli filosofo celebrato ai quattro venti, applaudito da tutti più che un imperatore credè cosa indegna di tanta sua dignità rinforzare il grido per bandir la crociata contro cinque o sei povere donne, che insegnavano il credo e a far la calza, quasimente che fossero già alle porte di Firenze i grossi battaglioni austriaci col Radeski alla testa. E il bello si fu che tanto questo gridatore di libertà, nel suo *Gesuita*, quanto la congrega di Pisa, che aveva rivolte tutte le sue forze a rovesciare l'autorità delle leggi umane e divine, nell'atto stesso che la vulneravano con una stampa o rea, o clandestina, si affaccendavano a provare *illegalmente* fatta quella adunanza di suore, illegalmente data quell'educazione alla plebe.

A tali grida, a tanto strepito i fiorentini dabbene che avevano al-

Digitized by Google

l' uscio un sì formidabile nemico, e non se n' erano accorti, incominciarono a dimandare chi erano, e dove stessero le Stimatine; ma prima che il popolo dei dintorni rispondesse e narrasse la loro bontà, le fruttuose fatiche; i caporioni della setta avevano già assoldato i piazzaioli alla magnanima impresa, dal filantropico Gioberti altrove non disapprovata, del tirar sassi alle finestre delle sante spose di Cristo, che appresero forse da quel momento il coraggio e la costanza, delle quali poi detter prova. E allora incominciarono le solite noie, che un governo debole e pauroso reca sempre agli onesti perseguitati: i pubblici sergenti invece di tener d' occhio ai ladroni, a ronzare intorno alla dimora di quelle innocenti, e poi avvisi e poi citazioni ed esami, meno dolorosi alle oppresse perchè sostenute da uomini di petto, e perchè fatti in dicasteri dove non erasi ancora dimenticata la gentilezza toscana. Ma in nessuno di questi fiscali interrogatorii essendosi potuto prendere nessuno appiglio per cogliere in fallo le accusate, tranquille e senz' ira proseguirono il caritatevole esercizio, crescendo di attività e di numero.

Certamente osserveranno alcuni che, poniamo pure fosse eccellente il nuovo istituto, egli era se non altro un di più nella repubblica cristiana, dove le suore della carità venute di Francia adempivano egregiamente all' assistenza degli infermi negli ospedali e in molti altri ospizi delle umane miserie, non escluso l' insegnamento che esse davano con molto plauso e con ispirito del tutto cattolico alle nobili fanciulle ed alle volgari. Ma che forse la carità nella Chiesa è faccenda da ottenersene il privilegio, come da chi spaccia mercanzie d' autorità regia o municipale? o forse l' insegna del Crocifisso è un' arme da botteghe che designa i patentati alla vendita? Grazie a Dio nè i veri cattolici, nè la loro maestra Roma, nè le figlie medesime del gran Vincenzo de' Paoli pensarono mai così, e la concorrenza nel fare il bene non fu mai creduta nel Cristianesimo un' offesa, od un levare il pane a nessuno. E poi in realtà se questi due istituti erano eguali nel fine propostosi, come furono e saranno sempre tutte le cattoliche congregazioni, non erano, chi ben guardi, nei modi di ottenerlo, nè le Stimatine invadevano un campo, dove altri avesse acquistato nessun diritto; ma al contrario o supplivano lavorando quello rimasto incolto per la troppa estensione, o meglio se ne aprivano esse uno del tutto nuovo. Il solo stabilirsi fuori delle porte d' una città dimostrava bene la loro intenzione di dedicarsi specialmente al miglioramento morale e religioso delle campagne e dei borghi; cosa che alle altre corporazioni, tutte diversamente costituite, era appunto impossibile a fare: il non chiedere ai municipi campagnoli nè roba nè paghe, bastando alle fondazioni un povero tetto, nulla migliore di quello de' coloni, contentandosi, per vivere, della privata carità, agevolava il modo di spargersi per molti luoghi; e finalmente (che è forse una particolarità delle più singolari, e tutta francescana) il non dimandare alle fanciulle che venivano a consacrarsi a quello stato, quanta

Digitized by Google

dote avessero, ma invece con quali intenzioni, dopo quali prove, con quant' amore verso Dio e verso il prossimo si presentassero, dando anzi la preferenza alle postulanti più povere; suppliva per la prima volta ad una necessità delle anime pie, direi quasi ad una ingiustizia durata fino allora col respingere dai sacri ritiri le buone giovani, solo perchè prive della richiesta dote. Così molte vocazioni rimanevan deluse, e dal censo e dalla moneta dipendeva la salvazione o la perdita dell' anime redente col sangue da Cristo. La qual legge del novello Istituto, veramente popolana e che ridestava dopo tanti secoli nelle plebi d' Italia la memoria del gran cuore del poverello d' Assisi, quanto fosse opportuna e rispondente a una vera necessità della Chiesa nei tempi nostri, lo provò l' accorrere delle fanciulle in tanto numero, che cento tutte insieme chiedevano come un sommo favore l' essere ammesse alla dura vita d' un sodalizio, il quale non aveva peranco guarentigia di durata, fuorchè la fiducia in Cristo e la speranza nella bontà del suo Vicario. Parevano ritornati quei giorni, quando frate Egidio avendo udito dal gran dottore Bonaventura, che una buona donna può amare Dio meglio di un maestro di teologia, con ammirabile ingenuità correva a gridare verso la pubblica via: venite uomini semplici e senza lettere, venite buone donne, amate il Signor vostro Dio, e potrete esser più grandi di frate Bonaventura. Così le Stimatine a poco a poco raffermatesi nella santa fratellanza, e preso coraggio ogni giorno più, si diffondevano d' uno in altro ospizio: agli spregi dei pochi assoldati succedeva il devoto ossequio e l' affettuoso applauso di popoli intieri: gli uomini più autorevoli se ne congratulavano, i vescovi le benedicevano, le benediceva e le lodava il Pontefice. E giunse un giorno che una di loro in contegno di superiora generale, o meglio di madre (che così le compagne la chiamavano) potè rivolgersi a tutte le sorelle dei 41 ritiri, e porgendo le costituzioni dell' Ordine approvate dalla Chiesa, e formulando in poche e semplici ma sublimi parole, le magnanime intenzioni, che fino a quel giorno si erano alternate nell' animo di lei, eccitarle a crescere di fervore come esercito arrolato a gloria di Gesù Cristo. Io ho fondato questo istituto, ella diceva, per ispirazione di Gesù, a fine di *dar ricetto a tante povere e miserabili ragazze, desiderose di consacrarsi a Dio nei monasteri*, dai quali erano respinte perchè prive della dote sufficiente, quantunque avessero *innocenza della vita, provata vocazione e robusta salute*: io voglio *far rinascere nell' Ordine francescano lo spirito del Serafico Padre nella pratica dell' altissima povertà, della umiltà e del disprezzo del mondo*: voglio *preparare in voi, mie figlie carissime, un esempio al mondo di penitenza e di mortificazione*, sicchè conoscano *i mondani dalla vostra quiete, ilarità e contentezza la pace che si trova nel patire per amor di Gesù, e che non è impossibile la penitenza anche nei nostri tempi: voglio rinnovare nei fedeli lo spirito dei primi cristiani, animato dalla fede in Dio, e tolto dalla*

Digitized by Google

sollecitudine per il corpo e per le cose terrene, richiamarlo alla fiducia e confidenza in Dio, che è nostro padre amoroso e vigilante: voglio *porgere a voi, mie sorelle amatissime, ogni mezzo per la vostra santificazione e perfezione evangelica.* Perciò noi ci consacreremo *del tutto alle opere di carità e di misericordia nella gratuita istruzione cristiana e religiosa delle bambine le più povere ed abbandonate.*

Così parlava una donna nel bel mezzo del secolo decimonono. Quanti filosofi, quanti filantropi, quanti di coloro che si intitolano progressisti abbiano avuto, non dico il coraggio di effettuare un così vasto concetto, ma neppure d'idearlo, con tutte le loro declamazioni, con tutte le accademiche discussioni, con tutti i libri stampati sui diritti dell'uomo e sull'emancipazion della donna, si ricercherebbe invano. Dal che si prova un'altra volta alle società, agli statisti ed ai principi, se vorranno finalmente capirla, che il cristianesimo cattolico basta, e n'avanza, al vero progresso della civiltà: e come egli senza chieder soccorso ai letterati ed agli scienziati può far tutto, così le lettere e le scienze senza di lui non posson nulla di grande. Ma chi era finalmente costei che osava tenere un cosiffatto linguaggio? era forse qualche dama istruita, che dalle letture dei romanzi e dei diari avesse attinto lo spirito della filantropia? o qualche doviziosa signora, imparentata con vescovi e cardinali, che le agevolassero le difficoltà? o piuttosto una principessa o regina, a cui il fare non costasse che l'ordinare? niente di tutto questo. Aveva letto sì, ma poco più in là della regola di San Francesco, e di qualche vita di santi: s'era presentata con faccia franca a' vescovi, a' cardinali, ed anche al Papa; aveva chiesti e ottenuti colloqui con granduchi e con re; ma non era dotta, nè ricca, nè nobile: era una povera donna chiamata dalle contadine e dal volgo la signora Annina; la figlia d'un barbiere delle prigioni e vedova pure d'un altro barbiere, la quale dagli utensili del marito ceduti ad altri ritraeva per il suo sostentamento soli ventotto centesimi al giorno. Lo Spirito Santo l'avea detto: Dio elegge i deboli del mondo per confondere i forti.

P. Mauro Ricci *delle Scuole Pie.*

Digitized by Google

DELL'ISTRUZIONE RELIGIOSA

DEL POPOLO NAPOLETANO

PER OPERA DEI PADRI DELL'ORATORIO.

CAPO II.

Come l'origine delle cappelle Serotine sia da ricercarsi nell'istruzione cristiana data dai Padri dell'Oratorio ai popolani di Napoli. — Documento inedito del 1586, che ne descrive la primitiva instituzione. — Altre memorie intorno a ciò del 1593 e 1597. — Le Costituzioni Tarogine del 1606 stabiliscono speciali statuti per l'insegnamento religioso del popolo. — Di alcune mal fondate opinioni intorno all'origine delle Cappelle. — Si prova come dagli antichi esercizii di pietà dei preti napoletani non si possa trarre il cominciamento delle Cappelle medesime. — Soluzione di parecchie difficoltà contro l'instituzione filippina. — Delle Catechesi nelle parrocchie, e come essa non debba confondersi con la fondazione delle Cappelle.

La provvida opera di ragunare per le piazze i popolani, ed istruirli con la parola fraterna nell'Oratorio della Dottrina e con l'esempio di cristiane virtù nei pubblici ospedali, venne tanto in fiore nella città nostra, che presto ebbe essa migliore indirizzo per perpetuarsi poscia, sebbene con altro nome, tra noi. Allorchè io mi feci a discorrere intorno ad un nobilissimo sodalizio di giovanetti fondato in Napoli dai Padri dell'Oratorio, scriveva che per molte ragioni, ch'erami accaduto leggere in proposito, io reputava la benefica instituzione dell'istruzione cristiana nelle così dette *Cappelle Serotine* aveva avuta origine da alcuni antichi esercizii di pietà, introdotti nella nostra città dai Filippini (1). Ora per rifarmi a quella mia opinione, da altri creduta esagerata, verrò dimostrando con documenti alla mano quelle, che di presente si chiamano *Cappelle Serotine*, e che hanno peculiari chiesette, in cui si riuniscono, ad ore determinate e con speciali statuti, sul principio non essere stato altro che alcune pie riunioni di popolani (massime artigiani),

(1) Vedi il cenno storico di una Congregazione di giovanetti diretta dai Padri dell'Oratorio di Napoli. — § III, pag. 28. Pei tipi del Manfredi, 1855.

Digitized by Google

dove si ammaestrava la plebe nella fede e s'induceva a religione. Per verità l'essere istruiti nelle cose sante, lo andare a diporto cantando per via devote e popolari canzoni, il raccogliersi ad opere di culto, e più di tutto, affine d'intendere agli uffizii di pietà, il condursi agli ospedali, sono le principali opere, a cui attendono oggidì gli uomini del volgo, che sogliono usare a queste Cappelle (1). E però, se vogliasi riguardare la remota origine di esse, la loro instituzione devesi a quelli, che corsero i primi a ragunare i popolani per gli abituri o per i trivii e poscia li condussero per via, li istruirono ed informaronli per tal modo a vita civile e cristiana: non già a coloro, che appresso fecondarono l'opera, o con qualche speciale ordinamento, o col renderne *serotino* l'insegnamento religioso.

Le memorie del tempo ci conducono a conoscere (come ciascuno ha già scorto innanzi) che sino dalla fondazione dell'Oratorio napoletano i fervorosi figliuoli del Neri si travagliassero a raggentilire ed a educare alla pietà il popolo con la benefica instituzione dell'istruzione cristiana. Ma quale fosse stata l'occasione del cominciamento di questa pietosa opera, e quanto poscia essa si fosse allargata nella città; come i Filippini fossero stati i primi ad introdurla in Napoli, e con quali provvide leggi essi la governassero; che frutto se ne ritraesse dal popolo, e come si fosse insino a noi tramandata nelle così dette *Cappelle Serotine*; non si potrebbe certo meglio sapere che da alcuni documenti tuttora inediti, e scritti assai prima che gli scrittori patrii Cesare d'Eugenio Caracciolo, Francesco de Magistris e Giovanni Marciano si fossero fatti a narrarci le sante industrie, da quei nostri antichi padri usate, per disciplinare il volgo. Difatti in un codice a mano dell'anno mille cinquecento ottantasei sta detto così (2): « I Padri dell'Oratorio in Napoli a beneficio del prossimo hanno preso a fare, non per altro obbligo che di carità, l'esercizio d'insegnare la Dottrina cristiana non solo a figliuoli di poca età, ma ancora a persone provette, idiote e rozze dei principii della fede: chè Napoli per essere città popolatissima quanto altra che sia in cristianità, abbonda di simili persone, le quali vivono in una crassa ignoranza delle cose necessarie alla salute. Onde dai Padri fu giudicato che si farìa cosa molto grata a Dio, se a questo santo esercizio si occupassero essi. E sebbene si scopriva una difficoltà molto impeditiva in metterlo in pratica, attesochè queste sorti di persone provette stanno sempre sparse in diversi luoghi della città, e conseguentemente non si possono avere esposti e commodi da potere far ad essi la carità, nondi-

(1) Zito. — Intorno all'origine ed utilità delle Cappelle Serotine. — Schiarimenti — § 11, pag. 25. Co' tipi del Festa, 1852.

(2) Il manoscritto ha questo titolo: « Principio e progresso de la Congregatione de l'Oratorio de Napoli, dall'anno 1586 fino all'anno 1615 ». Fol. 6, n. 25 e seg. In Arch. Cong. Orat. Neap. Sc. LXXIII, fasc. 1. n. 12.

Digitized by Google

meno s' inventò una industria, con la quale si superò questa difficoltà. E questa fu di congregare un numero di artisti penitenti dei Padri, scolari ancora essi della Dottrina cristiana, per mezzo dei quali si pose in pratica l'esercizio in quelli, che sono difficili ad essere congregati, come si dirà appresso.... Questa congregazione è più numerosa delle altre, ed ha avuto principio da quelli, ai quali s' insegna la Dottrina dei Padri, i quali, per tenerli perseveranti nella buona vita, li congregarono (1), e col mezzo loro poi dilatarono l'esercizio della Dottrina negli altri non congregati, nel modo seguente. Per adunare adunque le persone provette e rozze nelle cose della vita cristiana, che stanno sparse in diverse parti della città, pigliarono i Padri spediente di mandare un numero di fratelli della Dottrina in compagnia di un Padre a quelle contrade, dove questi tali praticano, cioè una parte al Mercato, o al Lavinaro, ed un' altra al Borgo dei Vergini. Arrivati che sono al luogo i fratelli cominciano a cantare insieme laudi spirituali seguitando sino a tanto che non si raduna un numero di quelle genti. Poi il Padre in un loco eminente con voce alta comincia a parlare la parola di Dio affettuosamente e con gran forza di spirito trattando materie convenienti a quello stato di persone. Onde parte per la novità della cosa, parte indotti dall'esempio di quelli, che accompagnano il sacerdote, i quali stanno come auditori... *(qui il manoscritto è inintelligibile)* ed ascoltasi il sacerdote. E con questo santo artifizio tirano gli altri ad ascoltarlo. Dopo un certo spazio di tempo il Padre e i Fratelli con tutti quelli che di nuovo si sono adunati, vanno cantando in altro loco, dove similmente praticano persone tali, e vi fanno i medesimi esercizii con guadagno di altri nuovi. Dappoi tutti insieme con la preda acquistata passando per mezzo la città, cantando con tutta la moltitudine laudi spirituali vengono all'Oratorio della Dottrina, dove trovano che si tiene scuola, e s' insegna agli scolari ordinarii. La quale scuola si continua in presenza dei nuovi, e si suole fare recitare la Dottrina in modo di dialogo ad alta voce, acciò sia intesa da quelli, che sono venuti di nuovo. E a quest'esercizio sempre assistono due padri sacerdoti, prefetti all' opera, i quali fanno varie interrogazioni sopra la dottrina, per esperimentare se la possedono bene, e per farli solleciti ad imparare i nuovi, con i quali si tratta amorevolmente e familiarmente per attaccarli all' esercizio e per indurli a tornare la domenica seguente. Stanno poi esposti confessori in chiesa per quelli che sono disposti a confessarsi. In queste due missioni, che si fanno al mercato ed ai Vergini, si conducono ordinariamente tra l' una e l' altra intorno a quattrocento persone, le quali sebbene non tutte perseverano, nondimeno la fatica non è vana: per-

(1) Dal citato manoscritto e da altre domestiche memorie si scorge chiaro essere questa Congregazione quella, ch'è dedicata all'Assunzione di Nostra Donna, eretta nell' atrio della Chiesa Oratoriana.

Digitized by Google

chè a quelli, che non perseverano, si fa spendere bene quella parte del tempo, che avrian spesa male. Di più si fa ad essi conoscere in parte le tenebre dell'ignoranza, nella quale si trovano; il che a tempo e a luogo non è senza frutto. Ma moltissimi ne restano, e si aggregano alla Congregazione della Dottrina: di qui nasce ch'essa sia tanto numerosa di plebe » (1).

Or chi non vede dalla minuta narrazione di questo codice come nell'opera dell'istruzione religiosa, dai Filippini introdotta tra i popolani di Napoli, é da riconoscersi il germe e l'origine tutta propria e genuina di quella, che sin dal trascorso secolo si costuma fare nelle Cappelle Serotine? Quante industrie infatti non usarono quegli antichi educatori del popolo per fondare nella patria nostra un'istituzione al tutto nuova, e tanto più difficile, quanto che i popolani (vivendo dispersi per la città) erano allora corrottissimi e del tutto ignoranti delle cose di religione? La loro carità fu in ciò veramente ingegnosa, perchè vinse in parte le non facilmente vincibili costumanze del paese, che rendono la plebe incolta, licenziosa, e spesso irreligiosa, o superstiziosa.

Laonde io trovo (studiando le domestiche tradizioni), che di quel tempo l'istruzione cristiana dei popolani formasse in Napoli parte principalissima dell'istituto del Neri. Anche i giovani novizi erano deputati a svolgere e ad interpretare nelle domeniche il senso del catechismo al popolo, che fuor di misura correva nella vicina chiesa dei Santi Cosmo e Damiano (2). Venivano gli uomini (divisi per classi) ammaestrati con molto amore e con più facile intelligenza nelle cose di spirito, e per tal modo erano introdotti alla pratica delle cristiane virtù e condotti man mano in via di un assai fervore di pietà e del timore di Dio. Ne fu tanto copioso il frutto, che il P. Pompeo Patiri nella prima visita, che egli d'ordine del Santo Fondatore fece al sodalizio napoletano, volle approvarne con lode la nascente instituzione. « S'insegna » (sta detto nel registro di quella visita dell'anno 1593), ogni domenica » la dottrina cristiana nella chiesa di S. Cosmo, alla quale sono depu-

(1) Questa prima parte del citato manoscritto termina così: « Questo è il principio et » progresso de la Congregatione de l'Oratorio de Napoli dall'anno 1586 fino al presente » anno 1613. Laus Deo, et B. Virgini et in honorem B. Philippi ». — Veggasi anche l'altro manoscritto: Historia erectionis Congregationis oratorii Neapolit. — In arch. Sc. LXVII, n. 1, al tit. *Congr. Assumpt.*

(2) Questa chiesa, detta poscia dei Santi Simone e Demetrio, esisteva dove ora è la piazza della chiesa dell'oratorio. Essa (come leggesi nell'iscrizione messa all'angolo del palazzo a sinistra) apparteneva alla nobilissima famiglia dei Minutoli, da cui fu donata ai nostri padri con permissione di Papa Gregorio XIV. Mentre si fabbricava il nuovo tempio, i Filippini dovettero ufficiare la chiesetta di S. Cosmo. — V. il Marciano, op. cit. lib. I, cap. VII del Tomo 2. ed il Celano illustrato dal Chiarini, vol. III.

Digitized by Google

» tati alcuni dei novizii più provetti, e questo esercizio si fa per fare la » carità a molti confluenti, che non sanno gli elementi della vita cristiana... » Il fine non è d'insegnare ad essi solo la dottrina letteralmente, ma » d'introdurli alla pratica, e principalmente di tirarli alla vita spirituale » e alla frequenza dei Sacramenti (1) ». Nella quale opera si segnalarono soprattutti Matteo Borrello napoletano, che fu poscia sacerdote di molta pietà ed osservantissimo dell'instituto, Nicolantonio Bellarbore tranese, che ebbe fama di eloquentissimo predicatore (2), e certo cherico per nome Gio. Battista Antonino da Lanciano (3). E S. Filippo, che ancora viveva in Roma, nella sua vecchiezza si rallegrava oltre ogni dire, vedendo come bene fiorissero gli esercizii dell'istruzione cristiana tra i popolani di questa nostra Napoli, da lui perciò chiamata *terra benedetta dal cielo* (4). E non era ancora trascorso un lustro (1597) quando (mancato il Santo ai vivi), Angelo Velli, eletto preposito generale del sodalizio oratoriano, ed il mentovato padre Pompeo Pateri, deputato di esso (non essendosi disunite le Case Filippine che nell'anno 1622 per la Bolla di Papa Gregorio XV), visitarono di bel nuovo l'Oratorio di Napoli, e trovarono che la devota riunione di popolo, che conveniva per l'insegnamento religioso nella chiesetta dei Santi Cosmo e Damiano, era cresciuta in numero ed in fervore, specialmente perchè una parte di essa andava nei giorni festivi all'ospedale (5).

Ma Francesco Maria Tarugi, che, al dire del Pallonio, risplendeva come stella lucidissima tra i compagni del Neri (6), già per innanzi

(1) Il manoscritto è così segnato: « stato de la Congregatione de l'Oratorio de Napoli » nella visita dell'anno 1595 del P. Pompeo Pateri » a pag. 10, leggesi lo *stato personale de la casa de Napoli.*

(2) Il Bellarbore fu valente giureconsulto dei suoi tempi. Fattosi Filippino, nei suoi sermoni replicò per tre volte gli annali del Baronio, il quale gliene rese grazie da Roma. In Napoli si adoperò moltissimo per ridurre i concubinarii e per fondarvi l'ordine dei cistercensi Riformati di S. Bernardo e lo Instituto delle scuole Pie del Calasanzio. Morì nell'anno 1635. — Marciano. Op. cit. tom. 2. — Villarosa op. cit. parte 1, 3.

(3) Manoscritto citato. in arch. Congr. Orat. Neap.

(4) Marciano op. cit. tom. 2. pag. 13 e 38 anno 1594.

(5) Vedi il manoscritto intitolato: Stato de la casa di Napoli de la Congregatione de l'Oratorio dell'anno 1597 ne la visita fatta dal P. Angelo Velli, preposto generale et P. Popeo *(sic)* deputato. — 2.ª visita dell'anno 1597. A pag. 8, leggesi *(sic)*: « *Doctrinas christianas.* La congregatione de li populani per la dicta doctrina, dopo la dicta relatione, è » crescieta di numero et de devotione, particolarmente una parte de loro vanno a l'ospitale le feste ». — Questo manoscritto, come l'altro citato sopra, stà in un volume di scritture del 1586, che porta questo titolo: *Fundatione della congregatione. — Stato progresso et visita di quella fundatione.* In arch. Congr. Orat. Neap. Scanz. LXXIII, fasc. 1, num. 12.

(6) « Inter commilitones suos tamquam sidus elucebat ». Gallon. Vit. B. Philippi Nerii.

Digitized by Google

mandato da S. Filippo a fondare l'Oratorio in Napoli, pensò di dare più acconcia forma all'instituzione dell'istruzione cristiana dei popolani, a cui era inteso il sodalizio napoletano. E però nelle costituzioni, dette dal suo nome *tarugine* (le quali furono sanzionate nell'anno 1606 per universale suffragio dei Padri), la benefica ed utilissima opera dell'insegnamento religioso del popolo venne non solo solennemente approvato, ma ancora confermato e provveduto di speciali statuti. I quali, perchè spandono una nuova e più splendida luce sulla pretesa origine delle cappelle, a cui oggi usa il volgo per istruirsi, io non voglio lasciare con silenzio (1). Patrii statuti, recati in volgare, dicono così: « I. È a » ritenersi, e per quanto è possibile, Dio aiutando, dovrà allargarsi » quello instituto, da un assai lungo tempo dai nostri per consuetudine » ricevuto (2), d'istruire i popolani di fresca ed adulta età, che sono igno- » ranti degli elementi di nostra santa fede. Nel quale uffizio i nostri non solo » ne insegneranno i principii, ma eziandio alla facile intelligenza di cia- » scuno li dichiareranno, aggiungendovi quelle cose, le quali più con- » vengono ad informare bene la vita, onde il volgo insieme con i dommi » della fede impari ancora i buoni costumi e le cristiane e civili virtù. » Dovranno inoltre con amore e con speciale studio consigliarsi i popo- » lani a mettere in opera quei salutari documenti, la cui mercè pos- » sono ritrarsi e dal peccare e da ogni rea e malvagia consuetudine. E » però debbono costoro soprattutto essere istruiti dell'uso dei Sacra- » menti, dell'esercizio di orare, del come ascoltare la messa, della ma- » niera come fare l'esame della coscienza, del raccoglimento nel visi- » tare le chiese ed i santuarii e di ogni altra pratica, come attendere » al culto divino ed alle opere di pietà. — II. Tengasi un tale esercizio » nei giorni di domenica e nelle ore dopo il pomeriggio, onde i popolani » che sono da istruirsi non si diano in questi dì alla fatica, e mentre si » occupano negli esercizii di cotanta utilità spirituale, più facilmente s'in- » ducano a celebrare con debita venerazione i giorni consacrati al Signore. » III. È da osservarsi un'antica consuetudine (3), di mandare, cioè, al- » cuni di quelli, che usano alla nostra chiesa e delle nostre sacre fun- » zioni sono più studiosi, nelle piazze più popolate della città e nei luoghi » pubblici (*ad loca publica*), dove gli uomini del volgo, i giovani disso- » luti e gli sfaccendati di ogni risma sogliono convenire, onde ritraendoli

(1) Ecco il titolo delle costituzioni tarugine, che manoscritte si conservano nell'archivio dell'Oratorio napoletano: « Constitutiones Congregationis Oratorii a B. Patre Philippo Nerio institutore conditae, et a Francisco Maria Tarusio S. R. E. Cardinali Senensi ex dicta Congregatione, domui neapolitanæ ab eo fundatæ pro varietate loci et temporis accomodatæ ». — Vedi la parte 2.ª cap. VIII *De Doctrina christiana* pag. 24 e seg. Vol. dei manoscritti in Arch. Scanz. XCIX, n, 5. Nel Rag. del Repert. n. 3145.

(2) « Diu a nostris usu receptum ». — Manoscr. cit. in arch. Congr. Orat. Neap.

(3) « Observandus est antiquus mos ». — Citato manoscr.

Digitized by Google

» con prudenza dai giuochi inonesti e da altre vane e nocive occupazioni. » nelle quali sogliono versarsi in tutt' i giorni di festa, li conducano » con santa industria al luogo della dottrina cristiana. — IV. A que- » st' opera uno dei nostri sarà prefetto, il quale deve essere della scuola » della Dottrina e delle universe cose religiose da farsi in essa, mode- » ratore e direttore, che però dipenderà dai cenni del superiore e con » lui si farà a stabilire quei negozii attenenti alla popolare istruzione » religiosa » (1).

In tal guisa le antiche scritture narrano l' opera del catechismo cristiano introdotto dai padri dell'Oratorio di Napoli in vantaggio dei popolani, e così ancora ne parlarono appresso i patrii scrittori Cesare d'Eugenio Caracciolo, Francesco de Magistris e l'annalista filippino Giovanni Marciano (2). Il Tarugi quindi, per quelli suoi statuti intorno all'insegnamento religioso del popolo, è da considerarsi come il promotore e l'institutore di cosiffatta benefica opera, per cui venne in grande venerazione nella nostra città. E qui non pare da tacer cosa, che ricordano le domestiche memorie, e che mostra assai bene l'amore, che al Tarugi ed ai suoi primi compagni portarono i napoletani. Quando quel diletto discepolo di San Filippo fu richiamato in Roma con Antonio Carli e Tommaso Galletti e con i due laici Tozzi e Corvo (questa fu la piccola compagnia, che seguì il Tarugi la seconda volta ch' ei venne qui nell'anno 1584) (3), i napoletani, veggendosi mancare quelli, che in un modo speciale avevano fatto loro conoscere Cristo medesimo, ne furono fortemente addolorati. « Cæterum (dicesi in un antico libro a mano) (4) » populus neapolitanus videns se illis orbatum, per quos divini verbi » pabulum, aliarumque piarum exercitationum suavitatem gustare, ac » ipsum Christum peculiari modo cognoscere cæperat, vehementer in- » doluit ».

Posto pertanto il principio delle così dette *Cappelle Serotine* in quell'istruzione cristiana, con che i Preti dell'Oratorio sin dall' anno 1586 educarono sì cristianamente i popolani di Napoli, è a dirsi che non abbiasi potuto trovare alcuno, che prima di essi avesse fatta una tale opera. Per lo che pare che sieno stati indotti in errore lo Sparano ed

(1) Ecco la conclusione delle mentovate costituzioni tarugine, come stà nel citato manoscritto a pag. 36. « Die 7 augusti 1606 — Congregatis omnibus patribus decenni et aliis » sacerdotibus Congregationis nostræ fuit communi voto decretum præsentes regulas Doctrinæ » Christianæ concludendas et subscribendas etc. ab omnibus sacerdotibus eiusdem Congre- » gationis et sic: Tiberius Vannutius Rector Antonius Talpa etc ». Seguono le firme di altri ventiquattro padri, tra le quali si osservano quelle dei Servi di Dio Gio. Tommaso Eustachio e Pompeo de Donato.

(2) Vedi le opere citate sopra.

(3) Marciano op. cit. tom. II, lib. I.

(4) Historia erectionis Congregationis Oratorii neapolitani. — Manoscr. cit. sopra.

Digitized by Google

il Rispoli, i quali per magnificare, ciascuno dal canto suo, le molte cure, che dell'ammaestramento della plebe ebbero nel passato secolo S. Alfonso Maria de' Liguori e l' Arcivescovo Antonino Sersale, li dissero fondatori delle Cappelle (1). Eglino, quando ciò scrivevano, non pensarono certo all' origine dell' opera, la quale, conforme ce ne assicura l' abate Luigi Parascandolo, è in Napoli di una data assai più antica (2). Di vero quel grande apostolo del Di Liguori e quel chiarissimo uomo del Sersale bene meritarono delle Cappelle, perchè quando l' opera dell' istruzione dei popolani fu lasciata dai Filippini al clero, essi ne addivennero (come si dirà nel seguito di queste memorie) due assai valenti, operosi e provatissimi propagatori.

Nè io posso accordarmi intorno a ciò con quello, che opina un moderno scrittore. Il quale, mentre pone l'origine della pia instituzione in alcuni esercizii di religione, con che i preti napoletani ab antico si faticavano nell' ingentilire la plebe, non dubita poi di dire esserne stato il fondatore Sant' Alfonso (3). Senza entrare a vedere come con questa sua opinione non venga bene determinata l' epoca della fondazione dell' opera, non pare da tacere che nè gli esercizii degli antichi preti napoletani sono anteriori a quelli instituiti in Napoli dagli Oratoriani; nè dal perchè Sant' Alfonso rese *serotino* l' insegnamento religioso, solito a farsi nelle Cappelle, si può egli con tutta verità chiamare Institutore di esse. Di fatti di Vincenzo Conclubetti, di Gian Pietro Bruno e del Venerabile Carlo Carafa, che diconsi imitatori di quei vecchi nostri sacerdoti, che studiarono disciplinare il volgo, ricorda con lode le virtuose

(1) Lo Sparano, nelle sue *Memorie istoriche* per illustrare gli atti della santa Chiesa Napoletana, (part. 2, libr. VI, cap. V, an. 1754), dice del Sersale: « Un altro lodevole istituto si deve all'odierno nostro Arcivescovo, e s'è quello delle Cappelle la sera ». — Il p. Rispoli nella *Vita di S Alfonso Maria de' Liguori* (Parte II, cap. 1, pag. 40 ann. 1726 al 1762), dopo di avere detto della istruzione cristiana, che nelle Cappelle serotine suole farsi ai popolani, scrive del Santo: « La loro istituzione si deve tutta allo zelo di Sant' Alfonso ».

(2) Parascandolo. — *Memorie storiche critiche diplomat. della Chiesa di Napoli.* — Tom. IV, pag. 159.

(3) Vedi le due operette dello Zito intitolate, l'una: *Intorno all'origine ed utilità delle Cappelle Serotine — Schiarimenti.* — Napoli 1862; e l'altra: *Alcune notizie intorno la vita di Cesare Sersale e la fondazione del Monte della Misericordia.* — Napoli 1856. — Nella prima pare che l'Autore stabilisca l' origine delle Cappelle in quelle opere di religione, a cui usavano il Conclubetti, il Bruno ed il Carafa, ma nell'altra dice chiaramente che il *fondatore delle Cappelle è S. Alfonso!* Così egli non più tenne in credito quanto aveva già scritto intorno all'origine di esse, per la quale (facendone cominciatori gli antichi preti napoletani) aveva pure contradetto al Canonico Sparano, che affermò esserne stato l' institutore l'Arcivescovo Antonino Sersale, contemporaneo allo stesso S. Alfonso (*Schiarim.* luog. cit. p. 24).

Digitized by Google

gesta ed il nome la sola leggenda della vita del Carafa (1). La quale non altro ci viene narrando intorno a questi caritativi preti ch'essi ottenessero dal Cardinale Alfonso Gesualdo (non prima del 1600) certo romitorio in Monte San Martino, vicino al Conservatorio di suor Orsola, che si addimandava *San Sepolcro*, luogo, conforme dice il Gisolfo, assai remoto dalla città (2). Quivi convenivano i due preti, ed il Bruno istruiva nella dottrina cristiana fanciulli e poverelli, mentre il Conclubetti, che aveva un grande zelo di trarre anime a Dio, andava per quei rioni riducendo meretrici a penitenza. Ora Carlo Carafa, da valoroso ed assai nobile uomo, ch'egli era in quei tempi, venuto a Dio pel soavissimo e pio canto di una monaca, si raddusse in via di salvazione (3). Fatto prete nell' anno 1600, fuggì la consuetudine degli uomini, ed ebbe comunanza col Conclubetti e col Bruno in quelle loro opere di pietà. Venne poscia ad abitare in San Sepolcro, e curò sopratutto d' istruzione i fanciulli nelle cose sante. « Si diede, scrive il Gisolfo, ad andare attorno col Crocifisso per radunar figliuoli, cantando per le strade le litanie e canzoni spirituali, ai quali con molta accuratezza e carità insegnava le cose appartenenti alla santa fede e al timor di Dio (4). Ora da ciò chi non iscorge chiaro che quegli antichi esercizii di religione, a cui usavano i vecchi preti napoletani per ammaestrare il popolo, risalgono ad un' epoca assai posteriore a quella, in cui i Filippini stabilirono in Napoli la istruzione catechistica a vantaggio delle plebi? Sebbene dell'opera dei preti l'Autore degli *Schiarimenti* non determini il tempo del cominciamento, pure non se ne trova memoria che proprio in sul principio del secolo decimosettimo (1600): mentre dalle nostre domestiche memorie si viene a conoscere che quella degli Oratoriani ebbe vita sino dall'anno 1586.

Ma, posta da banda la quistione della primitiva origine, l' istruzione cristiana del popolo esercitata dai Filippini si mostra ancora molto differente nella forma di quella, a cui intendevano gli antichi preti napoletani, in guisa tale che da quella e non da questa potè avere l' ori-

(1) Ved. Gisolfo. — *Vita del padre D. Carlo Carafa e Sarnelli.* — Compendio della vita dello stesso. — Negli antichi registri della nostra Curia arcivescovile, fatta minuta ricerca intorno alla vita del Conclubetti e del Bruno, non mi venne fatto di trovarne, che solo pochissime attenenti la sacra ordinazione di certo prete per nome Pietro Bruno. Ved. Reg. fol. 153, n. 3937 5940, in archiv.

(2) « Il tutto lontano dall'habitato ». — Gisolfo vit. cit. cap. VII, pag. 67.

(3) Narrasi del venerabile Carafa che, camminando innanzi al monastero di *Regina Cœli*, avesse udito cantare una di quelle monache, e preso da vaghezza, fosse entrato in chiesa per ascoltarvi la messa. Fu tale la soavità di quel canto, abbellito da sovrannaturale grazia, ch'egli si rimutò ben presto nei costumi e si dette tutto a Dio. — Gisolf. vit. cit. cap. IV, pag. 45.

(4) Gisolfo, vit. cit. cap. VII, pag. 71.

Digitized by Google

gine la presente instituzione delle Cappelle. Difatti la pia radunanza dei tre sacerdoti, ricordati nei mentovati *Schiarimenti*, non curava l'insegnamento religioso nel modo, con cui i figliuoli del Neri avevanlo già ordinato, allargandolo cioè non solo in tutta la famiglia dei popolani, ma ancora rendendolo assai più profittevole per quelle loro sante industrie, di che fu detto per innanzi. I preti di S. Sepolcro non si raggiravano che per alcuni luoghi assai remoti della popolata Napoli; nè alcuna volta convenivano nelle grandi piazze della città, ove molta gente sta a perdersi: eglino non istruivano per l'ordinario che fanciulli, poverelli e meretrici. Nel che ancora potettero bene quei fervorosi sacerdoti battere le orme in quei dintorni appunto, e pochi anni innanzi, lasciate dal nostro Tarugi e da alcuni suoi compagni. Narra il Marciano che nel 1584, portatosi per la seconda volta in Napoli questo gran discepolo del Neri, strinse amicizia con l'abate Gregorio Navarro, il quale, deliziandosi del nuovo instituto Oratoriano, volle essergli largo di una sua chiesa sotto il titolo della Concezione di Maria, situata nella pendice del suddetto Monte S. Martino con casa ad essa contigua. In essa prese stanza per qualche tempo il Tarugi con i suoi compagni: dove non è difficile a credere che quei buoni figliuoli di S. Filippo, tanto studiosi per procacciare la salute delle anime, non avessero inteso ad istruirvi la povera gente (1), Per la quale cosa, da qualunque lato vogliasi riguardare l'origine dell'istruzione religiosa del popolo napoletano nelle così dette Cappelle, mal si appose l'Autore dei citati *Schiarimenti*, quando non volle curare la volgare voce, la quale riconosce da circa tre secoli fondate le mentovate Cappelle dal Neri (2). « Le pie tradizioni, dice un dotto storico (3), quando non sono deformi per superstizione, e si mantengono vive al correre di molti secoli, è a dire che abbiano dentro la verità, che le sostiene e le fa vivere. Quante cose non sfuggono alla mente degli scrittori delle profane storie, e che pure si tramandano alla notizia dei posteri per la tradizione, che è la parola del sentimento conservatrice del passato? » Laonde non è a maravigliare, se il popolo napoletano tenga come cosa certa che le Cappelle, dove s'istruisce il volgo nelle cose dello spirito, fossero state istituite dai preti dell'Oratorio, e ne riconosca qual padre S. Filippo Neri.

Bene io sò d'altra parte che gli *oratorii notturni di San Filippo non sono mica le Cappile Seerotine* (4) ma ciò non è certamente bastevole a dimostrare che l'oscura origine di esse non sia da riconoscersi in quei salutari esercizii dell'istruzione religiosa, del tutto dissimi-

(1) Marciano, op. cit. tom. II, l. 2, cap. VII, pag. 97.

(2) È ciò asserito negli stessi *Schiarimenti* con queste parole: *La volgare voce dice che S. Filippo Neri.... istituissele* (le Cappelle).

(3) Tosti. *Vita di S. Domenico*, abate dell'Ordine di S. Benedetto. — Napoli, 1855.

(4) Tito. Op. cit. e luog. cit. sopra.

Digitized by Google

glianti da quei degli Oratorii vespertini, con che i Filippini ab antico si faticarono di raggentilire il popolo in Napoli. Né, ad indebolire, o a contrastare la verità di questo fatto, è meno sufficiente il dire che *il Neri non pose mai piede in questa contrada* (1); conciossiachè il santo potè qui instituire quelle devote radunanze di popolani per mezzo dei suoi figliuoli, nella stessa guisa che vi fondò il suo sodalizio. È pur troppo noto quel principio che *qui per alium facit, per seipsum facere videtur*, o quell'altro; *factum non exequenti, sed mandanti tribuitur*. Difatti, vivente ancora il Neri in Roma, il P. Nicolò Gigli, segretario di quell' Oratorio, d' ordine di lui scriveva al Tarugi in Napoli, rimettersi il Santo circa la Dottrina cristiana da istituirsi nelle terre di una loro Badia alla prudenza del P. Antonio Talpa marchegiano (2). Il quale, come potentissimo riformatore del costume, intorno a quel tempo (1586) eravi stato spedito con l' uffizio di Visitatore generale, per torre i secolari abusi, educare a religione i popolani, e ridurli, la mercè del catechismo, in via di salvazione (3).

Ma quando anche si volesse affermare che San Filippo mai non avesse avuto in pensiero la istituzione dell' istruzione religiosa del popolo napoletano, devesi però convenire che le svariate opere di pietà dai suoi primi figli fondate nella città nostra siano state tutte ordinate da quello spirito di apostolico zelo ad essi comunicato dal loro beatissimo Padre. Onde è che le virtuose e caritative operazioni di quei suoi fervorosi figliuoli (certo non inconsapevoli della mente di lui nell' operare), debbonsi con ogni ragione riferire allo stesso santo fondatore dell' oratorio. E per verità quante opere di beneficenza non si videro in Napoli ed in altre città d' Italia instituire dagli oratoriani (sebbene non se ne trovassero esempii nelle tradizioni dell' Instituto) alla sola ricordanza dell' amore specialissimo, che San Filippo mostrò sempre alle plebi e massimamente alla classe de' fanciulli? Non fu forse questo il motivo, per cui gli Oratoriani di Palermo con sante industrie si studiano di educare cristianamente la gioventù (4), ed i Filippini inglesi consigliatamente giudicarono ai nostri giorni di aprire in Londra ed in Birmingham alcune scuole notturne (oltre a quelle del mattino) pei più miseri tra i popolani? I fanciulli e le giovinette, gli uni e le altre figliuoli del povero, non solo in esse ricevono una certa istruzione let-

(1) Zito Op. cit. e luog. cit. sop.

(2) La Badia di S. Giovanni in *Venere* nell' Abruzzo chietino, ora posseduta dall'Oratorio romano — Lettera inedita dei 3 luglio 1587 — Vedi il vol. 1. *delle lettere originali* pag. 295. In Arch. Cong. Orat. Neap. Sc. XXIII.

(3) Leggesi in un vetusto diploma MS. in carta pergamena così: *Antonius Talpa, Congregationis Oratorii Presbyter, Monasterii S. Joannis in Venere eiusque Dioecesis Visitator Generalis* — In Arch. Cong. Orat. Neap. Sc. XC.

(4) Vedi il *Manuale dell' Orat. di Palermo.*

Digitized by Google

teraria, ma ancora vengono precipuamente provvedute dell' insegnamento religioso, nel quale è la sapienza e la consolazione della plebe. « Dove (sta detto in una recente opera) i popolani di Roma, seguitando il Santo alle sette chiese, negli oratorii e talvolta eziandio tra gli allegri convegni campestri, imparavano la religione di Cristo, gli Inglesi oggidì conseguono il medesimo nelle scuole fondate dai figliuoli di Filippo (1).

Non ci rimane infine che un' altra difficoltà contro l' instituzione filippina delle Cappelle tanto più facile a combattersi, quanto che essa non ha alcun fondamento di verità. Imperocchè è al tutto gratuito ciò, che l' autore degli accennati *schiarimenti* si fa ad asserire, quando, per *non sentire con coloro, che ne fanno cominciatore il Neri*, scrive, *che i Filippini mai non si videro condurre le genti, che usano alle Cappelle, agli spedali e alle campagne, e manco per udita sapersi che questi Padri per indietro avesserlo fatto* (2). Ma chi ha letto in queste povere pagine quello, che degli Oratoriani di Napoli recitano i patrii autori e le domestiche memorie, ha potuto facilmente giudicare come le opere di religione, a cui oggidì usa il popolo nelle Cappelle, non abbiano vita che per lo sodalizio del Neri qui trapiantato. Le genti delle Cappelle, a cui si accenna nei citati *schiarimenti*, non hanno forse bevuto il latte della pietà da quella forte e santa generazione di popolani, che i Filippini trassero dalle vie del reo costume, convertirono a Dio, ammaestrarono nelle verità religiose, educarono agli uffizii di sublime carità ne' pubblici spedali, e per tal modo informarono ad essere buoni e virtuosi cittadini? E però tutto quello, che ai nostri tempi si costuma fare nelle Cappelle, non è che una imitazione di ciò, che fecero gli antichi Oratoriani, i quali, come sarà detto in seguito, chiamarono poscia il clero in loro aiuto per continuare la benefica e giovevolissima opera.

Ed è tanto vero questo, che i più fervorosi fratelli delle presenti Cappelle ebbero mai sempre nel cuore loro un' amore tenerissimo per san Filippo e pei suoi figliuoli. Infatti molti di costoro facendo loro delizia la chiesa oratoriana ed i sacri riti, che ivi si celebrano con quella magnificenza, ch' è dovuta al culto del Signore, furono tutti cosa dei nostri padri. Quanto Nicola Ferrella ed il Venerabile Gio. Battista Jossa, sebbene laici e non letterati, avessero giovato alla pietosa instituzione delle Cappelle, non v' è certo tra noi chi l' ignora. Or l' uno e l' altro seppero così guadagnarsi l' amore dei Filippini, che il primo ebbe da

(1) Capecelatro. — *Newman e la Religione Cattolica in Inghilterra*, ovvero *l' Oratorio Inglese* — Vol. 2. Libro VII. — Vedi anche il *Breve cenno dell' Educazione religiosa della gioventù cattolica in Inghilterra* per opera dei Padri dell' Oratorio, da noi pubblicato, pei tipi del Manfredi — Napoli 1855.

(2) Zito — Op. citata sopra — SS. 11 pag. 23.

Digitized by Google

essi (dopo che il suo cenere fu raccolto nella loro chiesa) a meritare un' assai onorata ricordanza nell' oratoriano necrologico (1), e dell' altro ancora benedetta e venerata è la memoria nel nostro sodalizio, perchè egli vivente mai non lasciò di amarlo riverentemente (2). Per le quali cose sin qui esposte, se il vero, al dire di Euripide, sta nel parlare semplice, e se lo studio delle contese, conforme opina Santo Isidoro, non pugna per la verità, ma per lo desiderio dell' umana lode (3), io sono di credere che questo basta a confermare che l' origine dell' istruzione religiosa dei popolani nelle così dette *Cappelle* sia instituzione al tutto filippina.

Ciò nulladimeno io non vo' ora passare con silenzio un' altra storica considerazione, necessaria a farsi per non confondere gli antichi esercizii degli Oratoriani con quelli del catechismo di religione, che nelle parrocchie della città s' insegna ai fanciulli. Conciossiachè non pare che all' istruzione delle Cappelle avessero questi potuto avere alcuna parte, come ve l' ebbe appunto l' istruzione religiosa data dagli Oratoriani ai popolani di Napoli. Nei citati *Schiarimenti* spesso confondesi la catechesi parrocchiale con gli esercizii dell' insegnamento cristiano della plebe, a cui i vecchi preti napoletani (battendo sempre le orme dei filippini), intendevano (4): onde è che anche in ciò sta la cosa altrimenti. Ed in vero, la catechesi parrocchiale, oltre che si può considerare come stabilita dopo di quella introdotta tra noi dai filippini, mirava solo, com' è di presente, ad educare cristianamente i fanciulli ed i giovinetti non già i popolani adulti, artigiani e servi, girovaghi e dissoluti, i quali erano dagli oratoriani raccolti nelle maggiori piazze della città, per ridurli, la mercè dell' ammaestramento delle cose sante, nei costumi e nei doveri di buoni cittadini.

(1) Ecco l' elogio, che del Ferrella leggesi nel *Libro dei morti, che sono sepolti nella nostra Chiesa, cominciando dall' anno* 1595 *sino al* 1835.

» A 17 febbraio 1810. Fu sepolto nella sepoltura della Cappella di S. Francesco d'Assisi Nicola Ferrella, volgarmente chiamato *Fratel Nicola delle Cappelle*, per avere molto contribuito colle sue fatiche al buon' essere, ed all' avanzamento delle medesime, nelle quali quest' uomo avea somma cura d' istruire i fanciulli ed i rozzi nelle cose necessarie alla salute, e col suo zelo e colla sua evangelica semplicità, sebbene secolare, e poco versato nelle lettere, ha tirato molte anime al bene, e le ha conservate e guidate nelle vie di Dio. Caro a Dio e rispettato dagli uomini, morì nell' anno 75° dell' età sua, il dì 16 febbraio del corr. anno ».

(2) Intorno la vita di questo ven. servo di Dio scrisse assai devotamente il P. Raffaele Buonanno D. O. di Napoli, nella *Raccolta Religiosa la Scienza e la Fede*. Vol. XXIX. fasc 71. — 1855.

(3) Ἀληθοῦς ὁ λόγος τῆς ἀληθείας ἐστ. — Euripide. — *Tragedie* — E Platone sapientemente disse: *Suavissima narratio Veritas est.* — Il Dottore S. Isidoro nei *sinonimi*, » così scrisse: « Contentionum studio non pro veritate, sed pro appetitu laudis certat ».

(4) Zito — Opera citata sopra — §. 11 pag. 25.

Digitized by Google

Or di questo catechismo pei fanciulli sebbene si trovi memoria nella chiesa napoletana sin dall' anno 1565 (1), e nell' anno 1574 se ne fosse instituita dal Cardinale Mario Carafa una fraternita, detta della *Dottrina Cristiana* (2) pure nei polverosi registri di curia non se ne riscontra la continuata successione sino all' anno 1676-1782. Nel quale tempo, venuto al reggimento della Chiesa di Napoli il Cardinale Innico Caracciolo, trovò che la cherisia non più istruiva i fanciulli nelle parrocchie, e la mercè di alcuni fervorosi preti, fece rivivere l' antica, ma già dismessa istituzione della Dottrina Cristiana (3). Nell' anno mille seicento ottanta la Congregazione delle Apostoliche Missioni, e l' altra di Santa Maria della Purità, che di presente è in San Giorgio Maggiore, diedero opera a promuovere con ogni solerzia codesta istruzione catechistica (4) ed il Cardinale suddetto a perpetuarla fece allora un' *Istruzione* per gli Ordinandi, in cui prescrisse varie cose intorno ad essa. In processo di tempo (1691) anche il Cardinale Antonio Pignatelli dette fuora un suo Editto, con che provvide con più opportune leggi alla catechesi parrocchiale (5). Venne per ultimo il Cardinale Spinelli (1754), il quale si mostrò tanto solerte ed inchinevole all' insegnamento religioso dei fanciulli, che ne scrisse due catechismi per essi, ne ordinò le classi e ne vigilò l' adempimento (6). Il Canonico Sparano (il quale nella serie degli Arcivescovi napoletani, dal Cardinale Alfonso Carafa (1565) sino al

(1) Vedi gli atti del Sinodo del Cardinale Alfonso Carafa del 1565, *fol.* 125; e quelli del Sinodo Diocesano e Provinciale dell' Arcivescovo Mario Carafa del 1567, *fol.* 252, i quali Atti con i Riti della Curia Arcivescovile, con la pratica di Marcantonio Genovese, col Sinodo del Cardinale Annibale de Capua (raro) si trovano in un prezioso volume, che si conserva nella Biblioteca dell' Oratorio di Napoli. A pag. 1278 e seg. del detto volume leggonsi *mss.* molte notizie attenenti alla Chiesa Napoletana, e tra le altre una scrittura di gran pregio, intitolata — *Relatio status Ecclesiae Neapolitanae in anno* 1590 *ab Archiepiscopo Annibale de Capua habita.*

(2) Alla suddetta Congregazione eretta nel Palazzo Arcivescovile fu dal Card. Annibale de Capua collegata l'altra detta dei *Catecumeni*, già fondata dal B. Paolo di Arezzo, in S. Arcangelo a Bajano, intitolandosi col nome di *Arciconfraternita della Dottrina Cristiana e dei Catecumeni.* I fratelli di questi due sodalizii erano cherici e laici, ed intendevano a catechizzare i fanciulli nelle Parrocchie ed i Catecumeni schiavi. — Ved *Visitat. Capellar. Gesualdi.* — Ann. 1599. fol. 526. cit. dallo Sparano — Op. cit.

(3) Nel terzo Sinodo, tenuto al mille seicento settanta sei dall' Arcivescovo Innico Cardinale Caracciolo si trattò in un decreto: *De Sacrae Cathechesis Magisterio* — Ved. Sparano — Opera cit. sopr. Tom. II. Lib. I. Cap. I.

(4) Sparano — Op. cit. Tom. I. Lib. I. Capo II.

(5) L' istruzione per gli Ordinandi del Cardinale Caracciolo è del 1682 — Ved. la pag. 57 Tit. Ord. Min. n. 8. Sparano — Op. cit. L' Editto del Card. Pignatelli è dei 10 febbraio 1691 in *Arch. Archiep. in Reg. Particular.*

(6) Sparano — Opera e luog. cit.

Digitized by Google

Cardinale Giuseppe Spinelli 1735) non discorre che di Catechismo cristiano da farsi ai fanciulli nelle Parrocchie), scrive che sino dall'anno mille cinquecento sessantasette i figli del popolo convenissero al suono della campana nei giorni festivi alle chiese parrocchiali per essere ammaestrati nelle cose sante. « Fu (così lo Sparano) stabilita (nel Sinodo del Cardinale Mario Carafa) la catechesi per gli fanciulli nei dì di domenica nel dopo pranzo, e nelle altre feste, prescrivendosi che al suono delle campane fossero chiamati i fanciulli, e vi avessero assistito i maestri di scuola, o i parrochi, o altri del Clero deputati idonei (1) ».

Quanto sul principio di questa benefica instituzione si travagliassero alcuni fervorosi sacerdoti del prestantissimo clero napoletano per eccitarvi sempre più il concorso dei poveri fanciulli, non è certamente a dire. Ma le loro pietose cure si allargarono viemaggiormente per la nostra città, quando l'opera ritornò in fiore nel mille seicento ottanta. Eglino allora circuivano pel rione di ciascuna pieve, e, ragunata la ragazzaglia, facevano sapere ai genitori dell'obbligo, ch'essi hanno di fare istruire i loro figliuoli (2). Vi si segnalarono soprattutti i Preti delle due Congregazioni di Regina degli Apostoli e di Santa Maria della Purità e tutti quei provatissimi uomini, dallo Sparano, dallo Zito e da altri commendati (3). Nè io stimo di lasciare qui inonorata la veneranda memoria di Antonio Torres, Pio Operario: e di Giuseppe Vinaccia, canonico del Duomo, i quali furono tutti carità nell'ammaestrare delle cose sante gl'ignorantelli, i fanciulli girovaghi e le povere giovinette. Il Torres fondò il benemerito Sodalizio di Santa Maria della Purità (4): ed alle caritative cure di quell'uomo veramente apostolico del Vinaccia è dovuta l'erezione del *Monte della Dottrina Cristiana*, cui il Cardinale Giuseppe Maria Capece-Zurlo, oltre aver dotato di ducati duemila, aiutò con diverse largizioni (5). Ma nè il Torres, nè il Vinaccia, nè alcuno altro fervoroso prete del nostro clero, ebbero prima di quel tempo, e con quella loro opera della *catechesi pei fanciulli*, parte alcuna nello stabilire nella nostra città quella larga e tanto caritativa istruzione popolare di religione, che i filippini si erano fatti ad introdurre in Napoli, sin dacchè eglino vi trapiantarono il loro Instituto.

(1) Sparano — Op. cit. Tom. I. Capo II.

(2) Sparano — Opera cit. Tom. II.

(3) Sparano — Op. e luog. cit. sopra. — Zito — Op. cit. pag. 26 e seg.

(4) Zito — Op. e luog. cit. sopra.

(5) Federici — Discorso istorico-parenetico sopra la vita e le virtù di Giuseppe Vinaccia — Canonico della Cattedrale di Napoli — Periodo III. § 67 pag. 219 — Napoli 1821 presso Fernandez.

Digitized by Google

IL DOTTOR PUSEY

ESITANTE FRA L'ANGLICANISMO E IL CATTOLICISMO.

Sedici anni addietro v' ebbe in Inghilterra un' agitazione straordinaria. La Chiesa anglicana avea levato un grido come di persona colpita nel più vivo del cuore: al suo grido il popolo, i magistrati, il parlamento, la corte eransi profondamente commossi, e da un capo all'altro dell' isola l' agitazione erasi diffusa colla rapidità del baleno. Una *potenza straniera* con presuntuosa *aggressione* avea tentato *usurpare i diritti della Corona e l' indipendenza della nazione*: la potenza della Gran Bretagna parve minacciata e sottoposta a gravi pericoli. Nientemeno che il Romano Pontefice col Breve del 29 settembre 1850 avea ristabilito la gerarchia cattolica nell' Inghilterra, e designati i Vescovi delle nuove sedi, a capo dei quali come Metropolitano l' illustre Wiseman rivestito allora della sacra porpora. Fu da ogni parte dell' Inghilterra un commoversi, uno stridere, un urlare, quasicchè il Pontefice avesse attentato alla libertà del popolo inglese, o avesse voluto distruggerne l' autonomia. I *meetings* popolari si adunarono in ogni paese e rintronarono di urli frenetici e rabbiosi. Tempestose discussioni ebbero luogo al Parlamento; un bill contro gli usurpatori dei titoli ecclesiastici venne votato, e munito della sanzione sovrana ebbe forza di legge.

Ma l' agitazione in modo veramente singolare invase il clero anglicano. In ogni città il clero ebbe i suoi *meetings* speciali e solenni, presieduti dai primi dignitarii ecclesiastici del luogo, e si fece un dovere di protestare energicamente contro l' *aggressione papale* invocando dai Vescovi e dal Governo i più energici provvedimenti per resistere all' attentato: e neppur quì fu sempre osservata quella gravità e quella moderazione che se nei circoli popolari non si può pretendere deesi almeno aspettare in riunioni di persone colte e religiose.

Fra le adunanze del clero convocate allora per protestare contro il ristabilimento della gerarchia cattolica giova ricordare quella del clero di Chichester. Lo presiedeva l' arcidiacono del luogo, un distinto ecclesiastico nel vigore dell' età, meritamente apprezzato per ingegno e per dottrina dai suoi colleghi e dai Vescovi, detto perfino da taluno il Fénélon dell' anglicanismo. Educato alla grande scuola di Harrow, quella stessa che avea visto i giovanili studi di Lord Byron, avea avuto i primi onori accademici nel collegio di Balliol ad Oxford nel 1830. Più tardi curato di Lavinghton ed eletto quindi arcidiacono dal Vescovo di Chichester, era scelto nel 1841 a predicatore dell' università di Oxford,

Digitized by Google

dove diede saggio di robusta e dolce eloquenza. Molti suoi scritti pubblicati in appresso sovra materie teologiche fecero risplendere l'elevatezza della sua mente, la forza della sua dottrina, la generosità della sua anima, benchè ancora offuscata dagli errori del protestantesimo.

Chi avesse avuto lo spirito profetico avrebbe potuto annunziare che l'arcidiacono che avea convocato e presieduto il *meeting* di Chichester, sarebbe stato egli medesimo quindici anni appresso il primo successore del Card. Wiseman sulla sede metropolitana di Westminster.

Ci affrettiamo soggiungere che il Dottor Manning, benchè presiedesse quell'adunanza già era sulla via del ritorno alla Chiesa Cattolica, e difatto sul principio di quella stessa riunione espose le ragioni di dissenso che lo separavano dai suoi confratelli, e loro annunziò ch'era quella l'ultima volta ch'egli sarebbesi trovato in mezzo a loro in qualità d'arcidiacono. Il famoso processo Gorham avea potentemente contribuito a rischiarare l'animo suo già da gran tempo perplesso; e quando il Consiglio privato della regina sentenziò che il Gorham benchè non credesse alla rigenerazione battesimale dovea essere immesso nelle funzioni di parroco, egli pose pel primo il suo nome ad una protesta contro di quella pronuncia. La Chiesa anglicana andava in isfacelo, necessaria conseguenza della base erronea su cui era stata fondata: quella sentenza non era che l'applicazione logica e naturale del principio del libero esame.

Molti altri nomi illustri seguivano quello del Manning in quella protesta, fra i quali il Dodsworth, il Wilberforce e il giureconsulto Hope che abbracciarono anch'essi il cattolicesimo. Ma un altro illustre ministro anglicano, dopo aver firmato la protesta medesima e aver solennemente disapprovato le dottrine che scalzavano i fondamenti del cristianesimo, non ebbe il coraggio d'imitare i suoi generosi confratelli.

È questi il Dottor Pusey, uomo di preclaro ingegno, stimato ad un tempo dai protestanti e dai cattolici. È egli il capo di quel movimento salutare che da un quarto di secolo spinse a ritornare in grembo alla Chiesa tanti distinti personaggi, il capo di quella scuola dalla quale uscirono i Spencer, i Newman, i Faber, i Manning, i Feildnig, gli Oakeley, gli Ward e tanti altri. Egli è che con famosi scritti sul battesimo riuscì a stabilire fra i protestanti la vera materia e la vera forma di questo sacramento; di guisa che, come ben osserva un giudizioso scritto recentemente pubblicato in una rivista francese, a quest'ora milioni di fanciulli eretici sono purificati dal peccato originale, e come il terzo almeno di tali fanciulli muoiono avanti l'uso della ragione sono legioni d'angeli ch'entrano ogni anno nel cielo (1). Egli adunque che fu strumento della provvidenza per la salvezza di tante anime, dovrà ancor restare lungo tempo tra gli errori dell'eresia?

(1) *Études religieuses, historiques et littéraires, par des Pères de la Comp. de Jésus.* Paris, Janvier 1866. pag. 134.

Digitized by Google

Non tocca a noi pronosticar dell' avvenire nè investigare le ammirabili disposizioni della provvidenza. Vogliam solo notare un fatto a parer nostro consolante assai. Il Dottor Pusey non riposa tranquillo nelle dottrine da lui professate, sente che qualche cosa manca a soddisfare l' animo suo generoso, a rischiarare ciò che è ancora in lui ottenebrato e confuso. Mentre da un lato è mal pago dell' anglicanismo che barcola e si dissolve, nè tuttavia sa staccarsi da quella chiesa ove è nato e dove apprese i primi germi delle cristiane verità, dall' altro vede la luce meravigliosa che circonda il cattolicismo, benchè molti pregiudizi frapposti ancora fra lui e la Chiesa cattolica gli tolgano di contemplarne chiaramente le divine sembianze. In questo combattimento del suo cuore, egli uomo retto e sincero vorrebbe trovare una via per essere cattolico senza cessare d' essere anglicano, per armonizzare insieme il desiderio della verità e l' amore alla Chiesa nativa. E a lui parve di ritrovare un tal mezzo in una da lui divisata unione e conciliazione della chiesa anglicana colla Chiesa cattolica. È questo il concetto ch' egli sviluppava in un recente suo scritto che agitò assai a commosse gli animi sì in Inghilterra che altrove, e diede luogo a ragionate controversie fra lui e parecchi degli antichi suoi amici. Questo scritto ha per titolo: *La Chiesa d' Inghilterra parte dell' una santa cattolica Chiesa di Cristo, e mezzo di ristabilirne la visibile unità* (1). Vi diede il nome di *Eirenicon*, o proposta di unione e di pacificazione, per meglio compendiare in una sola parola tutto il suo programma.

Se il Pusey abbia colto nel segno e se il suo scritto abbia corrisposto all' intento che parve dettarlo, lasceremo ad altri di esaminare. Molti degli antichi suoi compagni che ora l' han preceduto nel ritorno, se ne occuparono e scrissero alla loro volta esami critici del medesimo. Newman, Oakeley, Ward e lo stesso Mons. Manning all' apparire dell' *Eirenicon* si ricordarono dei vincoli di amicizia che un tempo li legava al capo della loro scuola, e facendo omaggio alla rettitudine dei suoi sentimenti e all' onestà dei suoi principii, non dissimularono gli errori nei quali incorse (2). Anche il giornalismo cattolico d' Inghilterra e di fuori fe' parola della crisi sollevata dall' *Eirenicon* nella Chiesa anglicana, e ne

(1) *The Church of England a portion of Christ's one holy Catholic Church, and a means of restoring visible unity. An Eirenicon, in a letter to the author of « The christian year » By E. B.* Pusey, *D. D. Regius Professor of Hebrew, and Canon of Christ Church, Oxford.* — Oxford and London, Parker, 1866.

(2) *A letter to the Rev. E. B. Pusey D. D. on his recent Eirenicon, by John Henry* Newman, *D. D. of the Oratory.* London, Longmans, 1866.

The leading topics of Dr. Pusey's recent work reviewed in a letter addressed (by permission) to the most Rev. H. E. Manning, by the very Rev. Fred. Oakeley, *M. A.* London, Longmans, 1866.

The reunion of Christendom. A pastoral letter to the Clerge, by Henry Edward Archbishop of Westminster. London, Longmans, 1866.

Digitized by Google

considerò le conseguenze e le speranze, esaminando principalmente il merito delle proposte del Pusey ed il suo sistema (1).

Noi non intraprenderemo un esame del progetto d'alleanza del D. Pusey, e volontieri rimandiamo i lettori alle dotte e savie osservazioni che i valenti scrittori da noi citati vi fecero. Ci sia permesso invece esporre qualche nostro pensiero sulla opportunità dello scritto, sulle conseguenze che possono derivarne, sulle speranze di che la presente agitazione è feconda.

Andrebbe errato chi giudicasse essere l'*Eirenicon* un riavvicinamento del Pusey alla Chiesa Cattolica. Egli da una parte invoca l'unione ed esprime i più fervidi voti perchè sia alfine compiuta; vorrebbe che la Chiesa anglicana servisse a così dire d'anello fra la Chiesa Romana e la Chiesa Orientale per costituire nella sua perfetta unità la vera Chiesa di Cristo. Ma d'altra parte considerato lo scritto nel suo complesso riesce ad una calda apologia della riforma protestante e ad una violenta invettiva contro le dottrine della Chiesa Cattolica. È vero che il Pusey in due lettere scritte successivamente al *Weekly Register* cercò attenuare la sinistra impressione che cotali attacchi aveano prodotto sui cattolici, e spiegandole moderò d'assai le sue proposizioni. Ma tuttavia sta in fatto che l'*Eirenicon* venendo meno al significato del suo nome combatte varii punti della dottrina cattolica, e, quel che è più doloroso, li combatte strascinandoli sovra un terreno al tutto immaginario e fantastico quale formaronlo i pregiudizi del protestantesimo contro la Chiesa Cattolica. Sicchè è pur troppo vero ciò che altri disse, che il Pusey si presenta ai cattolici col ramo d'ulivo in una mano e colla spada nell'altra.

Il Pusey dirige i suoi attacchi principalmente contro due punti: il primato del Papa e il culto della SS. Vergine.

Non ch'egli, quanto al primo, ripeta le ingiurie e le calunnie invereconde e malevole da tre secoli lanciate dal protestantesimo contro il capo visibile della Chiesa Cattolica: l'animo suo è abbastanza nobile e generoso per rifuggirne. Egli va anzi ancora più oltre, e a dispetto dei principii professati dai suoi coreligionarii riconosce nel Romano Pontefice un primato. Questo primato però, egli dice, non ha la sua origine nel diritto divino, bensì nel diritto ecclesiastico. Egli invoca a dimostrare la sua tesi molti fatti storici, dai quali vorrebbe trarne la prova che i Papi per molti secoli ignorarono e perfino rifiutarono l'autorità che loro voleasi attribuire. Poco importa che le circostanze storiche da lui accennate siano ben lontane da dare consistenza alla prova ch'egli ricerca. Poco importa ancora che il Pusey citando le parole dei Padri della Chiesa, in luogo di ricorrere alle fonti originarie, le abbia attinte da

(1) *Dublin Rewiew*, january, 1866. London, Burns. — *Weekly Register*. London, 1866. — *Correspondant*, mars 1866. Paris. — *Études religieuses politiques et littéraires par des Pères de la Comp. de Jésus*. Paris 1866.

Digitized by Google

traduzioni inesatte ed infedeli. Nel suo intento di giustificare il protestantesimo egli poco si cura della precisione storica e della logica conseguenza dei fatti. E per meglio sostenere la sua tesi neppur si dà carico delle solenni definizioni di quegli stessi concilii ecumenici che anche i protestanti riconoscono e ammettono, in ispecie di quella del Concilio di Firenze nel quale fu decretata la riunione della Chiesa latina e greca, e dove i Padri concordemente definirono che *il Romano Pontefice è il successore di S. Pietro principe degli Apostoli e vero Vicario di Gesù Cristo, capo di tutta la Chiesa, padre e dottore di tutti i cristiani, e che a lui fu data nella persona di Pietro da N. S. Gesù Cristo piena podestà di reggere e governare la Chiesa universale, secondo che è ancor contenuto agli atti dei concilii ecumenici e nei santi canoni* (1).

Quanto al culto della Ss. Vergine, qui ancora il Pusey è lontano, ci gode l'affermarlo, dal gettare nel fango e deturpare cotesto culto, come i protestanti sogliono fare. Egli anzi circonda la Madre di Dio d'una venerazione e d'un rispetto che raro avviene trovare in chi sta fuori del cattolicismo. Ma si scaglia fortemente contro l'*abuso* che i cattolici fanno di tale divozione, quasichè sugli altari cattolici il culto della Ss. Vergine abbia preso il luogo di quello dello stesso Divin Redentore, e siano alla Madre rivolti gli omaggi dovuti al Figliuolo.

Non occorre il fermarci a confutare l'accusa del dottore anglicano, nè il dimostrare quanto insussistenti pregiudizi offuschino la sua mente a riguardo dei cattolici. In mezzo alle nostre popolazioni non v'ha chi non sappia che il culto della Madre di Dio è subordinato e sottommesso all'adorazione a Dio solo dovuta, che quanto di grazia ritrovasi in Maria tutto da Dio proviene, che venerando la Ss. Vergine si rende omaggio a Dio che in Lei operò cose grandi. Non v'ha fra i cattolici chi confonda il culto attribuito alla creatura con quello dovuto al Creatore. Gli stessi fanciulli che abbiano nozioni elementari del catechismo saprebbero bastantemente respingere le accuse del Dottore anglicano.

Noi rimanderemo i lettori alle stupende pagine che sovra questo argomento scrisse il R. P. Newman in risposta al suo antico amico d'Oxford (2). Ivi egli con affettuose espressioni, ma ad un tempo con robusti ragionamenti, fa vedere al Pusey ch'egli combatte un *abuso* affatto insussistente, che le accuse da lui lanciate contro il culto della SS. Vergine non hanno fondamento fuorchè nelle invenzioni dei protestanti; che infine il culto della Madre di Dio, quale lo insegna e lo pratica la Chiesa Cattolica, ha fondamento nel Vangelo, nella dottrina dei Padri, nella costante tradizione della Chiesa: non è in sostanza che

(1) Sess. 25.

(2) *A letter to the Rev. E. B. Pusey D. D. on his recent Eirenicon, by John Henry* Newman, *D. D. of the Oratory*: London, Longmans, 1866.

Digitized by Google

il compimento della profezia che la SS. Vergine fece di sè stessa: *Beatam me dicent omnes generationes.*

Ma per quanto il D. Pusey attacchi vivamente questi due punti della dottrina cattolica, non dubita d'esprimersi intorno al Concilio di Trento in questi termini: « Paragonando la mia credenza con quella che » esprime il Concilio di Trento, io ho pensato che le espressioni di cui » si è desso servito, spiegate da parecchi dottori cattolici privati ma a- » venti autorità fra i cattolici, non condannino ciò ch' io credo e non » esigano ch' io ammetta cose ch' io non ammetto. Io ho pensato che il » Concilio di Trento così spiegato può servir di base all' unione ». E altrove: « Da molto tempo io sono convinto che nulla v' ha nel Conci- » lio di Trento che non possa essere spiegato in un modo soddisfacente » per noi, ove tale spiegazione ci venga data *con autorità*, vale a dire » dalla Chiesa Romana medesima e non solamente da semplici teologi ».

Con tali sentimenti intorno alle dottrine del Tridentino che tutto compendia il dogma e la morale della Chiesa Cattolica, chi non direbbe che il Pusey non ha che a fare un passo per ritrovarsi cattolico? Pure egli sta ancora lontano, e per poter conciliare queste sue espressioni cogli attacchi violenti contro il primato del Papa e contro il culto della SS. Vergine, trova un mezzo specioso. Egli pretende sostenere che nella Chiesa Cattolica sienvi due sistemi opposti l'uno all' altro: l'uno, l'*insegnamento dottrinale*, e questo è quello a cui, colle bramate spiegazioni, sembra disposto ad aderire; l'altro, il *sistema pratico popolare*, fonte d'abusi, di assurdi, di contraddizioni col primo. A questo sistema egli getta l'accusa d'essere *quasi-autoritario* e *quasi-idolatrico*, e questo, egli dice, è la ragione e la giustificazione dell' allontanamento dei protestanti dalla Chiesa cattolica.

Dovremo dire che il Pusey, affermando l'esistenza del *sistema pratico popolare* contradditorio dell' insegnamento dottrinale, ignori quanto la Chiesa Cattolica vigili qual madre attenta e pietosa affinchè nelle file dei suoi figliuoli non s' insinui l' errore, non nascano gli abusi, non penetri la zizzania a soffocare il buon grano? Dovremo dire che il Pusey creda in buona fede a questo *dualismo* ch' egli attribuisce alla Chiesa? Ch' egli non sappia che fra i cattolici il Papa non crede un iota di più o di meno di quanto crede l' ultimo dei fedeli? Ch' egli supponga sinceramente che la Chiesa, sempre pronta a condannare l' errore e a serbare intatto il deposito delle dottrine confidatele da Cristo, possa tollerare in silenzio un sistema pratico opposto al suo insegnamento dottrinale? Non istà a noi pronunziare il giudizio. Solo diremo al Dottore Pusey che s' egli già tanto illuminato intorno alle dottrine della Chiesa Cattolica volesse ancora discendere all' esame pratico, e venendo in mezzo alle popolazioni cattoliche osservare attentamente e minutamente la loro credenza e la loro pratica, ben tosto vedrebbe egli stesso svanire quel preteso sistema pratico popolare che tanto di presente lo atterrisce.

Digitized by Google

Ci consola del resto il sapere che il Pusey già fece un passo importante in questa via essendosi recato in Francia a consultare parecchi Vescovi sul suo progetto d' unione.

È un fatto innegabile che la controversia suscitata dal libro del Dottore Pusey ha agitato la chiesa anglicana. Vorremo dire che tale agitazione sarà sterile o forse anco perniciosa al cattolicismo? Non mai. Noi riconosciamo in essa la mano della Provvidenza che fa brillare di splendida luce la verità. Chi può negare i progressi di pochi anni? Ogni crisi che si verifica nella chiesa anglicana segna un passo al ritorno.

Nel 1841 Newman, Allies e Ward erano destituiti per aver mostrato tendenze cattoliche: oggidì l' antico loro capo non è molestato per l' espressione degli stessi principii. Nel 1850 il ristabilimento della gerarchia cattolica accende le ire dei protestanti; nel 1865, rimasto lettera morta il bill dei titoli ecclesiastici, succede al Cardinale Wiseman il convertito arcidiacono di Chichester.

Quanto al Dottore Pusey non crediamo andare errati dal vero se esprimiamo le più liete speranze di lui. Egli capo della scuola che ritornò tanti illustri personaggi alla Chiesa, restò finora indietro ai suoi confratelli. Ma che perciò? Non sono forse diverse le vie della Provvidenza? Saulo ad un colpo improvviso di grazia divina diviene vaso d' elezione e apostolo delle genti. Agostino torna a Dio dopo trent' anni che la grazia operava lentamente e soavemente nell' anima sua. Non è lecito a noi misurare il tempo alla Provvidenza.

Le nostre speranze intorno a lui sono confortate da un pensiero. Il Pusey già fece un gran passo verso la Chiesa col professare pubblicamente la sua fede intorno all' adorabile mistero della SS. Eucaristia. « La nostra Chiesa, egli dice, fondandosi sulla base immutabile delle » parole di Gesù Cristo: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue della nuova alleanza, e chiunque mangia la mia carne e beve il » mio sangue ha la vita eterna*, la nostra Chiesa crede che il corpo o » la carne, che il sangue di Gesù Cristo creatore e redentore del mondo, » Dio ed Uomo, indivisibilmente unito in una sola persona sono dati, » presi, mangiati e ricevuti dai fedeli nella Cena, sotto la forma visibile » del pane e del vino, che per questa ragione chiamasi la *comunione al » corpo e al sangue di Cristo*. Essa crede che l' Eucaristia non è il segno » d' un corpo assente, e che i partecipanti ricevono non una semplice » figura, un' ombra, un segno del corpo di Cristo, ma la stessa realtà ».

Meglio che la dottrina della chiesa anglicana, queste parole esprimono la fede sincera e individuale dell' illustre Dottore d'Oxford. Ce ne rallegriamo di tutto cuore e facciamo i più caldi voti perchè la fede alla SS. Eucaristia gli sia di sprone a ricercarla in quella Chiesa che ne è la sola legittima custode e dispensatrice, e che anche i suoi occhi si aprano intieramente alla luce della verità, e riconosca Gesù Cristo *in fractione panis*.

DAVID L. INVREA

Digitized by Google

VITA INTIMA E RELIGIOSA

DEL PADRE LACORDAIRE

SCRITTA DAL P. CHOCARNE.

Coloro che da tre anni seguono attentamente gli *Annali Cattolici* non faranno le meraviglie, ne siam certi, se ritorniamo di sovente a parlare di Ozanam, di Lacordaire e di altri illustri cattolici della Francia, che senza maledire alla società moderna si studiarono far rivivere nella loro patria all'ombra della libertà, la Fede oppressa per pericolose alleanze, combattuta dai figli di Voltaire e della rivoluzione. Sono già parecchi anni e prima assai dell'esistenza del presente periodico, che l'illustre Domenicano ci scrivea: « I prin» cipii vostri sono al tutto identici con quelli che sempre propugnai in » Francia » e ci animava sino d'allora, eravamo nel 1858, coll'autorità de' suoi consigli e colla sua benevolenza ad entrare nell'arringo delle stampa periodica.

È adunque per noi un dovere di gratitudine, verso chi riconosciamo come nostro Maestro, il cogliere ogni occasione ci si presenti per porne in rilievo la nobiltà dell'animo, l'elevatezza dell'intelligenza, e toglier di mezzo in tal modo pregiudizi e diffidenze sparse contro l'ortodossia delle sue dottrine, la severa indipendenza del suo carattere. Se le sue lettere giovarono assai a farlo conoscere, gli scritti suoi erano già a nostro avviso, sufficienti, per far tacere la calunnia, distruggere ingiuste prevenzioni. Sin dal 1833, egli scriveva queste parole che, sono al sommo opportune nelle condizioni contemporanee: « Nè l'Oriente, nè l'Occidente non riuscirono a togliere Roma » dalle mani d'un Prete, da quel giorno in cui l'Aquila imperiale si fuggì » d'Italia verso il Bosforo, ed avvenimenti straordinarii fecero, di secolo in secolo, » un trono della cattedra di S. Pietro, e una città eterna con nove generazioni di » rovine. *Si può credere*, dice Fleury, *che il Papa per disposizione particolare* » *di Provvidenza trovisi indipendente, in uno stato abbastanza forte, da non* » *essere oppresso dagli altri principi.* Sì, possiamo crederlo. Facea d'uopo che » il carattere di paternità indipendente, cioè l'anima del sacerdozio cristiano, » avesse un tipo luminoso nel mondo, e tutto si sarebbe perduto se un prin» cipe terreno avesse fatto suoi servi la Chiesa Romana e il suo Capo visibile. » Sino a Costantino non vi fu a temere questo pericolo, e Iddio nulla fece per » preparare ai Pontefici un regno temporale; ma tosto che si strinsero in alleanza » la religione e l'impero, la potenza dei Cesari ritirossi immantinente agli e» stremi confini d'Europa, e il Papa così fu salvo dal diventare loro cortigiano. » Tuttavia la Chiesa Romana restò povera, continuò a vivere di elemosina più » che del suo patrimonio, affinchè il sacerdozio cristiano ricordasse sempre es-

Digitized by Google

» sere sua ricchezza la carità dei fedeli. Figlia e madre del mondo Roma ri-
» ceve e dà la vita, contenta di accettare l'obolo de' suoi figli che giammai
» cangerà coi tesori dei re. I re glielo proposero questo cambio: le fabbricarono
» palazzi; sperarono vederla schiava dei loro denari; l'universo intiero conosce
» la risposta della Chiesa Romana » (1).

Roma e la S. Sede il P. Lacordaire le ebbe sempre in cima de' suoi affetti, e non si lasciò sfuggire occasione alcuna per alzare la voce in loro difesa, palesando apertamente l'animo suo. Parleremo solo dei primi anni della sua vita pubblica. Nel 1836, Egli scrivea: « Uno dei gravi errori oggidì lanciati alla
» S. Sede si è ch'essa abbia stretta alleanza coi governi assoluti, e che guardi
» di mal occhio quelle nazioni che si studiano introdurre nelle proprie co-
» stituzioni le franchigie ch'erano in altri tempi comuni a tutta Europa catto-
» lica. Si vuol rappresentare Roma siccome un partito; essa Madre di tutti i
» popoli, che rispetta tutte le forme di governo da essi prescelti, o che ri-
» cevono dalle circostanze, dagli avvenimenti; e cotesta falsa accusa le attira
» odii non meritati all'antica imparzialità di cui essa conserva la tradizione.
» Basta l'abitar Roma con spirito retto e riflessivo per conoscere ben presto
» in quale regione sublime e serena essa siasi posta, e come le nebbie della
» terra, che altrove offuscano e dividono le Chiese particolari, non arrivino
» neppure a' suoi piedi » (2).

Siffatte testimonianze di affetto e d'ossequio alla Sede Pontificia, le Conferenze di Nostra Donna, l'essere stato ristoratore in Francia d'un Ordine religioso, l'aver combattuto sempre per la libertà della Chiesa, e per ultimo la sua condotta irreprensibile, non salvarono il Lacordaire dagli attacchi più sleali, e dall'essere fatto segno a sospetti, a calunnie d'ogni maniera.

Viene pertanto molto opportuna *La vita intima e religiosa* che il Padre Chocarne dettò dell'illustre Oratore, suo confratello, poichè dimostrerà quale virtù si accogliesse in quel uomo; e, come osserva ottimamente il conte di Montalembert, si conoscerà in tal modo « che l'anima più grande di questo secolo, fu anche una delle più sante »; si conoscerà che « quel cuore rimasto fedele alle amicizie di quaggiù era accesissimo d'amor di Dio; che questo LIBERALE IMPENITENTE come chiamava se stesso, fu non solo un CATTOLICO PENITENTE, ma un amatore ardentissimo della croce di Gesù Cristo » (3).

Ma un'altra considerazione ci fa giudicare utile ed opportuno il libro del P. Chocarne. Sappiamo essere di questo mondo gli urti e le contradizioni, e militante la virtù; sappiamo la forza, la pazienza, la rettitudine delle intenzioni, la lotta sostenuta con lealtà e carità ricevere sempre una ricompensa dal Signore; ma l'uomo, comechè penetrato di queste verità, se combattendo per la giusta causa, e con buon fine si vede talvolta frainteso e tenuto in sospetto non può a meno di abbandonarsi a tali momenti di tristezza, di

(1) Art. dell'Av. Tom. 1, p. 128.
(2) *Lettre sur le S. Siège* p. 486.
(3) Lettera d'introduzione alla vita intima e religiosa del Lacordaire.

Digitized by Google

scoraggiamento, di oppressione di spirito che gli tolgono ogni energia; si sente quasi tentato a deporre le armi, ad abbandonare il terreno, e vittima, non complice, dell' inerzia rassegnarsi nel fatalismo musulmano. Egli è in questi terribili periodi di abbattimento che l'esempio dei valorosi che ci precedettero, e le contradizioni da essi sostenute ci rinfrancano, ci spingono all' azione; sì, ci conforta ed avvalora il vedere le nostre idee, le nostre aspirazioni essere state eziandio quelle d'un religioso che attingeva forza alla operosa sua vita d'apostolo, di scrittore, d' uomo pubblico nell' umiliazione e nei patimenti per amore di Gesù Crocifisso. Rincorati da cotesto esempio gli uomini, che vogliono migliorare la società contemporanea trattandola più da amici che da maestri, più da padri che da giudici severi ritornano coraggiosamente alla lotta non ripudiando le nobili voci liberali, e libertà, anzi richiamandole a loro perchè cristiane, e non combattendole poichè sanno il liberalismo vero essere l' arma più potente per confutare il falso. Non si nascondono costoro « che i mali della libertà sono grandi in un popolo che non ne conosce la misura, ma ricordano che questi mali, per quanto grandi, sono più particolari alla disciplina che non all' essenza della libertà: gli inconvenienti della libertà lasciano almeno luce, spazio, vita, un aiuto ai deboli, una speranza ai vinti, e la santa emulazione del bene contro il male. Sotto il despotismo il bene ed il male dormono sull' istesso guanciale, una lenta degradazione s' impadronisce degli animi inoperosi, e lo stesso cristianesimo, vittima protetta, espia con ineffabili umiliazioni i benefici della pace (1) ». Questi uomini a' quali si possono lanciar contro calunnie e diffidenze, ma che fecero innanzi tutto franca, positiva non equivoca professione di fede cattolica fermi nelle loro convinzioni, guidati da sì belli esempi, non piegheranno giammai il capo ad officine giornalistiche, ed alieni da litigi come da slealtà e da vigliaccheria proseguiranno risolutamente il loro cammino valendosi di quella libertà che è un diritto nelle cose dubbie.

» Usciti una volta di quella sfera ristretta delle cose al tutto certe ossia delle verità definite e dommatiche, entrasi in altre sfere, ove i dommi non ci arrestano più, e la luce che ci deriva dai principii viene oscurandosi per non lasciare altro scorgere che quei barlumi incerti i quali bastano ancora a crear delle opinioni, ma non a stabilire certezze; questa io chiamo sfera delle cose dubbie e del libero pensiero nel giusto senso della parola..... Io debbo piegare la mia intelligenza dinnanzi alla sovranità di Dio: qui la legge regola il mio pensiero; ma non debbo altrimenti il mio intelletto piegare dinanzi al pensiero dell' uomo. Iddio mi dice: questo è certo, definito, dommatico: il dei credere, io credo, è mio dovere. — Ma vien l' uomo alla sua volta e mi dice: ecco ciò ch' io penso; ecco il mio modo di vedere e ragionare; ecco il mio sistema; e quel ch'io dico, si ha da dire; e s' ha da fare quel ch' io faccio; il voglio, il pretendo; se voi non pensate a modo mio, via di quà, vi rigetto. Ma perchè, fratel mio, volete ch' io assoggetti il mio pensiero al vostro?

(1) Elog della Sign. Swetchine Corr. Ottobre 1857.

Digitized by Google

Voi parlate di tolleranza; la chiedete per voi ai vostri avversari, ed essi la chieggono per se medesimi. Ebbene, vi chiedo pei vostri fratelli quella tolleranza che non negate a coloro che dite vostri avversari. E come potremo rifiutarla questa tolleranza ad uomini che pensano come noi presso che in ogni cosa; mentre non la neghiamo a quelli che quasi in tutto pensano in modo diverso da quello che pensiam noi? Stiamoci in guardia: qui tra noi e i nostri fratelli è questione di diritto, di giustizia e dignità naturale: *In dubiis libertas* ».

Questi nobili e cristiani sensi espressi dal P. Félix Gesuita fra gli applausi dei Cattolici riuniti a Malines, e che armonizzano a meraviglia colle nostre idee, vennero accolti favorevolmente nel Belgio e in Francia dalla pubblica opinione, che avea cominciato a modificare i suoi giudizi dacchè fu scossa e convertita dalla predicazione del P. Lacordaire. Ricordiamoci la moltitudine che traeva ad ascoltarlo a N. D. quando Egli dimostrando nel Cristianesimo la fede e la ragione abbracciarsi come due sorelle, la libertà nobilitarsi risalendo al Calvario, facea pendere dal suo labbro uomini indifferenti o nemici alla religione. Il segreto di questa forza misteriosa, dalla sua eloquenza fatta serpeggiare nella società francese allora senza conoscenza di Dio, dimentica quasi di essere cristiana, sta in ciò che chi ha la vita la comunica ad altri, ed Egli l'attingeva nell' amore di Gesù Crocifisso, nell' amore de' suoi fratelli. « Da Dio all' uomo, dalla terra al cielo l' amore solo riempie ed unisce ogni cosa; esso è il principio, il mezzo il fine d'ogni cosa. Chi ama sa, chi ama vive, chi ama si sacrifica, chi ama è contento, ed una stilla d' amore messa nella bilancia con tutto l' Universo la farebbe traboccare come la procella dissipa un filo di paglia (1) ».

Ritorneremo altra volta sulla *Vita intima e religiosa del P. Lacordaire*, che il Chocarne ci fa conoscere con tanta verità d' imagini, e con tenero affetto in questo racconto semplice, ma dettato dal cuore, e che va diritto al cuore di chi legge. Le pagine che riferiamo ci narrano le mortificazioni con cui l' illustre oratore tormentava il suo corpo, la sete di umiliazioni ch' Egli avea; l' amore immenso che sentiva « per Gesù Cristo in Croce del quale viveva ». Questo racconto consolerà i discepoli e gli amici suoi poichè d'ora innanzi non ammireranno solamente più l' uomo di genio, ma si sentiranno eziandio mossi a venerare l' umile religioso, l' austero penitente. « Quanto a coloro che l' incontrarono troppo sovente nell' arena delle lotte contemporanee, per dimenticare essere Egli stato l' avversario costante delle loro opinioni, potranno, allo spettacolo commovente di una virtù cotanto severa per sè, non chiuder gli occhi alla franchezza, alcune volte troppo ardita dell' amico del suo secolo, e ricordarsi le sole ed eroiche virtù dell' amico di Gesù Cristo? (2).

P. M. Salvago.

(1) Lacordaire, *Lettre sur le S. Siège.*
(2) Chocarne pag. 418.

Digitized by Google

VIRTU' DEL PADRE LACORDAIRE.

SUO AMORE ALLA CROCE (CAP. XIV).

Il Padre Lacordaire avea sempre avuto in mente di ristabilire in Francia l' osservanza della regola di S. Domenico in tutto il suo rigore, e di non giovarsi di altre dispense da quelle in fuori autorizzate dalle Costituzioni o imposte dalle esigenze del ministero della predicazione.....

Egli era di una perfetta esattezza a tutti gli esercizi delle regole. Alzavasi al primo tocco della campana, e recavasi al coro pel mattutino con tutti i fratelli. Cominciava le preghiere dell' Ufficio con un accento di pietà grave e raccolto con edificazione generale. Benchè il titolo di maestro in Teologia gli accordasse il diritto della dispensa, pure il P. Lacordaire assisteva regolarmente alla recita delle ore canoniche. Le molteplici sue occupazioni, ed una corrispondenza estesissima non gliene fornivano giammai il pretesto. Schiavo quant' altri del dovere, faceva ogni cosa a suo tempo, padroneggiandosi intieramente e non sì tosto udiva il suono della campana posava subito la penna, disponeva il tutto con ordine e usciva dalla sua celletta. Stando egli a Parigi, avea giorni ed ore fisse per ascoltare le confessioni: appena l' orologio batteva le due ore aprivasi la porta della sagrestia, e ne usciva il P. Lacordaire per recarsi al confessionale. Questa scrupolosa esattezza fu avvertita ed eccitava d' ordinario un sorriso fra la piccola schiera de' suoi penitenti. Lo stesso amore della regolarità si studiava ispirarlo ai fratelli, non usando per sè quasi mai d' alcuna dispensa, di guisa che quegli che avea maggiori diritti e motivi più legittimi di esentarsi dalle osservanze monastiche, era altresì un di quelli che vi si sottomettevano con più di rigore. Sui primordi della fondazione del convento di Tolosa rimasto con un religioso, essendo gli altri Padri fuori a predicar la quaresima, continuò purnondimeno la piccola comunità a governarsi come prima. Osservavansi i digiuni e le astinenze, sì andava al coro e teneasi eziandio il capitolo. Avvenne che un giorno di quella quaresima il religioso incaricato di svegliare il Padre alle 3 si dimenticasse entrando nella camera un' ora dopo. Il Padre avvedutosi che l' ora era trascorsa gli disse: « Badate, che ciò non accada un' altra volta, la regola innanzi tutto ». L' indomani da capo: lo svegliarino erasi fermato e suonavano appunto le quattro quando presentossi il religioso. Accortosene il Padre « ma, mio buon amico, osservogli, *la Comunità* non può andare a questo modo; d' ora innanzi vi sveglierò io ».

Ma è tempo ormai di addentrarci nei misteri di quest'anima religiosa, è tempo di togliere il velo, e di penetrare qual fosse il principio animatore di tante virtù, il segreto movente delle più eroiche determinazioni, la ragione di tutta la sua vita, vò dire il suo amore per Gesù Cristo crocifisso. A qual momento della sua esistenza questa visione del

Digitized by Google

Cristo in croce si impresse con tratti infuocati nel suo cuore? Nol so. Prima però ch' egli si convertisse, l' idea della Croce del Figliuol di Dio sembra non più abbandonarlo. Il 15 marzo 1824 tuttora incredulo, scrivea: « Voglio essere appeso vivo ad una croce di legno se non ho pensato seriamente a farmi parroco di villaggio ». Egli stesso raccontò più volte, che sui primi giorni della sua conversione questa visione del Figliuol di Dio sottomesso per amor nostro all' infame supplizio della croce non gli dava alcun riposo. Ad imitazione del suo maestro, egli desiderava patire in pubblico, e non sognava che flagelli e patiboli: quest' idea lo perseguitava in ogni luogo, e più volte ripensando ai propri peccati gli venne in mente di pagare un ragazzo perchè lo flagellasse alla presenza di tutti. Un Dio, ed una Croce è per fermo quello fra tutti i dogmi del Cristianesimo che colpì e penetrò profondamente in questa anima fiera e sdegnosa. La Croce divina illuminata da un raggio celeste fu per lui quasi una rivelazione. La sua intelligenza ne fu scossa, e il cuore ancor più intenerito. A traverso le piaghe dell' uomo dei dolori comprese il mistero della forza nell' amore, e vide il rimedio ai nostri mali nell' umiliazione e nel patire, nei tormenti dello spirito e in quelli del corpo. Tutto il suo essere fu inondato di questa luce e il ricordo gli durò colla vita. Per seguire più da vicino nel suo annichilamento questo Maestro adorato volle farsi religioso, scegliendo un ordine in cui le penitenze corporali fossero in uso per accendersi all' esercizio dei propri fratelli ed ottenere da essi un servizio che nessun altro potea rendergli, e Dio solo conosce fino a quale eccesso spingesse nel corso della sua vita l' eroica imitazione della Passione del Salvatore. Ho più volte domandato a me stesso in qual modo potrei dire ciò che conosco. Era forse mestieri lasciar trasparire la verità, o piuttosto raccontarla ne' suoi particolari? Coprire il racconto con termini e figure velate per non sconfortare le anime timide e delicate? O meglio esporre con franchezza e senza ambagi tutta la verità? Quest' ultimo partito mi parve il migliore, più degno dell' uomo di cui narro le virtù, e delle sante cose che illustrarono la sua vita. Ciò ch' egli ebbe il coraggio di fare perchè non oserò io di ripeterlo, e il pubblico di ascoltarlo?

Egli ebbe adunque per la Croce un amore esclusivo, ardente, non già un amore platonico, ma un ardore che lo spingeva ad imitare il modello esposto sul Calvario. Tutta la sua mistica si compendiava in questo principio semplicissimo, soffrire; soffrire per giustizia onde espiare; soffrire per amore onde provare. Non avea di mira che questo fine, più coll' opere che colle parole. Egli non avea ricevuto il dono di una contemplazione tranquilla e silenziosa a piedi di Gesù Cristo, ma quello di provargli il suo amore con atti generosi. Il suo ringraziamento della messa era piuttosto breve: in esso sentiva d' ordinario slanci vivissimi d' amor di Dio, ai quali dava sfogo nella celletta d' uno de' suoi

Digitized by Google

correligiosi. Vi entrava col viso raggiante ancora delle sante gioie dell' altare, e prostrato dinanzi al suo fratello baciavagli umilmente i piedi e gli chiedeva di volerlo a titolo di carità flagellare per Iddio. Scoprendosi quindi le spalle bisognava ad ogni costo dargli una forte disciplina, che lasciavalo tutto ammaccato mentre rimaneva lungamente colle labbra sui piedi di quegli che l'avea battuto esprimendogli la sua gratitudine con gli accenti più amorosi, e se ne andava colla gioia sulla fronte e nel cuore. Tal fiata dopo la disciplina pregava il religioso di assidersi al suo scrittoio e coricandosi per terra sotto i suoi piedi vi stava un quarto d'ora, o una mezz'ora terminando in silenzio la sua preghiera e compiacendosi in Dio di sentire sotto quel piede il suo capo umiliato. Queste penitenze rinnovavansi assai di frequente, e quelli ch'erano presenti ad eseguirle non vi si prestavano che loro malgrado. In sulle prime era per essi un vero supplizio ed avrebbero amato meglio sostenere in sua vece quelle prove; ma a poco a poco era d'uopo avvezzarcisi e il Padre ne profittava per richiedere di più, e farsi trattare a suo talento. Conveniva allora schiaffeggiarlo, sputargli in viso, parlargli come a schiavo, « vammi a lustrare le scarpe, portami la tal cosa; va via vigliacco » e cacciarlo poscia come un cane. Per tali ufficii ricorreva a quei religiosi che usavano con lui più famigliarmente, e a quelli di preferenza che gli aveano minori riguardi. Quest' ardore per supplizi di tal fatta sembrava tanto più straordinario in quanto che la sua complessione, oltre ogni dire delicata e sensibile glieli rendeva più insopportabili. Al minimo colpo fremeva, ma l'anima sua fatta più gagliarda, supplicava perchè non ci si badasse, e bisognava obbedire. Veggendolo in siffatta guisa prostrato per terra affranto dal dolore e oppresso di confusione era impossibile non cader ginocchioni dinanzi a lui cogli occhi tutti in lacrime e chiedergli perdono di averlo fatto sì duramente soffrire scongiurandolo a non più chiederlo per l'avvenire. Ah! rispondeva, tuttociò è un nulla; quando mi vedete di troppo soffrire allor vi rallentate; ma non cessavano già i carnefici di battere più forte mentre Gesù Cristo si contorceva sotto i loro colpi ». L'ostentazione gli dispiaceva, e se cercava testimoni delle sue austerezze si era per aggiungere l'umiliazione al dolore: tutto il desiderio d'essere umiliato pubblicamente l'avrebbe assai volte portato a trascorrere oltre la sua riserbatezza naturale, se il confessore non glielo avesse impedito. Raramente erangli permesse le penitenze pubbliche. Una volta però essendo egli nel convento di Chalais, dopo aver fatto ai fratelli uniti in capitolo una commovente allocuzione sull'umiltà sentissi irresistibilmente trasportato ad unire l'esempio al precetto chiedendo ai Fratelli di essere flagellato con rigore com'egli ben meritava. Fattosi però in mezzo alla sala, nudatesi le spalle, e prostrato a terra ricevette da ciascun d'essi venticinque colpi di disciplina. La comunità era numerosa e il supplizio fu lungo: tutti i Fratelli conversi, Novizi e Padri assistevano

Digitized by Google

profondamente inteneriti e commossi a questo spettacolo: quindi si rialzò pallido e sfinito. Lascio imaginare quanta venerazione aggiungessero all' amore siffatte scene.

La sala del capitolo del Convento di Flavigny era sostenuta da una colonna in legno: Egli ne fece la sua colonna di flagellazione. Sua prima cura appena giungeva in quel Convento si era di confessarsi al Maestro dei novizi e di chiedergli il permesso di fare alcune penitenze. Gli si mandavano due novizi da' quali faceasi legare alla colonna del capitolo colle mani sul dorso, nude le spalle, volea che il flagellassero aspramente. I novizi, come di leggieri si comprende, erano assai indulgenti osando appena toccarlo, il che nulla giovava, scongiurandoli Egli ad essere senza compassione in verso di lui e rimaneva in siffatta guisa legato finchè non avesse ottenuto ciò che bramava. Questo genere di supplizio lo amava perchè ricordavagli più al vivo le torture del suo divin Maestro e più volte il ripeteva.

Esisteva a Parigi sotto l' antica chiesa de' Carmelitani una cripta o cappella sotterranea, che gli parve convenientissima ai misteri del dolore. In un lungo corridoio correvano due ordini di sepolture ripiene d' ossa e di teschi ed all' estremità di questo corridoio eravi una sala alquanto più vasta ad uso di cappella pei morti ornata tutto all' intorno di emblemi e di funebri iscrizioni. In queste stesse sepolture, sopra quelle polveri stesse destinate un tempo ad illustri personaggi, avean riposato le vittime anche più illustri delle carneficine del 1793 e parecchie sale del Convento conservavano tuttavia sulla mura le traccia del sangue di quei martiri. Nessun luogo potea meglio ispirare sensi di penitenza. Il P. Lacordaire avea in animo di trasformarlo in Calvario piantandovi una grossa Croce cogli istrumenti e ricordi della passione. Ma la cripta anzidetta non essendo proprietà nostra abbandonò il pio divisamento, contentandosi di scendervi a quando a quando in special modo nel tempo della Quaresima e della Settimana Santa per esercitarvisi da solo o con un religioso a far del corpo suo una vittima d' amore. Un giorno di Venerdì Santo si lavorò egli stesso una Croce e fattala alzare nella cappella sotterranea vi si fece appendere con funi restandovi sospeso per ben tre ore.

Che avrebbero detto le moltitudini così avide della sua parola, che l' ascoltavano con entusiasmo in quella stessa Chiesa del Carmine nel corso dell' Avvento, che avrebbero detto e pensato di quest' uomo se avessero potuto essere testimoni delle scene di penitenza che aveano luogo appunto sotto quel pergamo ove Egli coll' eloquente sua parola le rapiva? Tanta era l' arte con cui sapea nascondere la sublime follia dell' amore! Tanto era lontano il supporre che nell' oratore si nascondesse il Frate bramoso di martirio! Che non dissero l' ignoranza e la mala fede sulla vanità sua di predicatore, e sul desiderio di piacere e far parlar di sè! Non ascoltammo noi stessi ripetersi questa incredibile sciocchezza che il P. Lacordaire al finire d' ogni Conferenza si trave-

Digitized by Google

stiva per recarsi nei pubblici convegni a sentirvi le lodi che di lui si diceano? Confessiamolo dunque oggidì ad onore di questa memoria cotanto esaltata dagli uni e sì indegnamente misconosciuta dagli altri, in qual modo egli impiegasse le Domeniche in cui tenea le Conferenze, in quei giorni memorandi per la Cattedrale di N. Donna.

Stavasene il mattino assorto in profonda meditazione, nessuno entrava nella sua cella tranne uno o due de' più intimi amici che venivano ad accertarsi se abbisognasse di qualche cosa; entravano ed uscivano in silenzio lieti se poteano rendergli un benchè lieve servizio, ed attenti a non turbarne in alcun modo il raccoglimento. Alle 9 faceva colazione da solo: in quel dì per eccezione usava cibi grassi, il che però non toglieva che il suo desinare fosse parco e modesto. Se il tempo era bello scendeva in giardino a passeggiare lentamente, ora fermandosi dinanzi ad un fiore, ora rallegrandosi di quella lieta verdura inondata di luce, ora riposando lo spirito nella dolce contemplazione delle belle e pure opere di Dio: era questo quasi un preludio in cui la sua ispirazione si compiaceva innalzarsi grado a grado alle armonie d' un ordine più sublime. Alle 11 si avviava alla Cattedrale in compagnia dell' amico suo signor Cartier; quando ritornava verso le tre era sfinito per la fatica, trasfigurata la fronte, acceso in viso, l' anima calda ancora e riboccante di fede, di eloquenza, e di amore. Per ristorarsi delle forze perdute tal fiata si adagiava sul letto e facendo entrare un degli amici, giovane laico, suo intimo confidente, trattenevasi famigliarmente seco lui intorno all' amor di Dio e la felicità della vita religiosa. Giunta l' ora di cena gli recavano il cibo non diverso da quello della comunità, cioè due uova con insalata, ripigliava poscia il colloquio interrotto che s' aggirava sempre sull' amore di Dio e dei patimenti. Delle conferenze non facea parola che raramente; a chi gliele lodava nulla rispondeva; ma volentieri chiedeva agli amici intimi ciò che in esse ci fosse da correggersi. Una Domenica sera cotesto giovane gli disse, parecchi essere d'avviso che nel modo di porgere Egli mirasse troppo all' effetto, e che notavansi in lui certe pose oratorie abilmente calcolate per eccitare movimenti di ammirazione, che era impossibile non raggiungessero lo scopo. Il P. Lacordaire parve sorpreso e dopo aver meditato un' istante confessò di non averci mai pensato. « Io non ho dunque alcuna apparenza di umiltà, soggiunse egli, ma almeno son io umile realmente? No, Padre mio, non ancora. — Ciò pur troppo è vero, replicò; ma voglio ad ogni costo divenirlo, e voi mio buon amico dovete secondarmi, mi conoscete a fondo; perciò dovete farmi da maestro; mi darete del tu, mi parlerete come ad uno schiavo: ogni volta che verrete a vedermi mi imporrete le penitenze più dure, fa d' uopo ridurci a tal segno che il nostro corpo accetti senza lagnarsi e prontamente, tuttociò che lo spirito di Gesù Cristo c' impone ». Quel giorno si chiudeva sempre con una severa flagellazione che bisognava infligger-

Digitized by Google

gli malgrado l'estrema sua debolezza. Eccovi che cos'erano quelle famose giornate di Nostra Donna, sì splendide al di fuori e agli occhi del pubblico, ma al di dentro così semplici, così calme, così santamente religiose. Ecco con qual energia di volontà seppe arrestarsi sul facile pendio de' suoi inebbrianti trionfi.

Il guardare continuo alla Croce di Gesù Cristo, alla vittima innocente, immolantesi pei colpevoli gli avea ispirato, rientrando in sè medesimo, la passione di conoscersi per correggersi, il bisogno di accusarsi per trovare contro di sè ministri della divina giustizia. Sentiva in grado eminente il desiderio d'espiazione nel confessare ripetutamente le sue colpe più gravi, e però gli abbisognavano ammonitori, e confessori. In ogni convento ne avea uno e anche talvolta più: non tanto Sacerdoti, ma altresì fratelli conversi. Appena giungeva in un convento sua prima cura era di recarsi dal fratello correttore, baciargli umilmente i piedi, talfiata lavarglieli e inginocchiato confessargli le colpe commesse dopo l'ultimo colloquio chiedendogli una penitenza. Uno di questi, che era entrato in religione dietro suo consiglio e pel quale il Padre nutriva una specie di venerazione si mostrò alquanto meravigliato allorchè poco dopo la sua ammissione nell'Ordine vide il Lacordaire prostrarglisi dinnanzi e dire: « caro fratel mio, uno de benefizi dei religiosi si è di essere circondati da amici, che ammoniscano; d'ordinario ogni religioso ha un fratello correttore, voi sarete il mio, e perchè meglio mi conosciate vi farò il racconto delle colpe di tutta la mia vita. Il fratello protestò « ma Padre mio, ve ne scongiuro..... cio è impossibile, non sono Sacerdote ». — Lo so amico, ed è appunto per ciò che vi scelsi; non chieggo da Voi l'assoluzione de' miei peccati, ma la carità di ascoltarli per umiliarmene, e punirmi come conviene ». Fu mestieri arrendersi a quant'egli bramava. Tosto che ebbe finito: « Ora, gli disse, mi conoscete, e se mi amate per Gesù Cristo mi direte senza riguardo alcuno ciò che in me troverete di diffettoso; mi tratterete come un vile schiavo, mi castigherete senza pietà ». Il fratello eseguì per virtù ciò che il rispetto gli faceva considerare come impossibile, e la penna non potrà ripetere che la più piccola parte degli incredibili ed innumerevoli trovati del santo religioso per umiliarsi ai piedi del fratello converso.

Un giorno questo stesso fratello essendo di servizio al refettorio vi giunse dopo un po' di ritardo. Il Padre Lacordaire non faceva giammai aspettare, ma desiderava negli altri uguale esattezza. Non vedendo giungere il fratello, egli non potè nascondere un moto d'impazienza. La sera appena fu libero andò dal converso, gli confessò inginocchiato la propria colpa, gliene dimandò perdono, lo pregò a schiaffeggiarlo come meritava e di licenziarlo cogli epiteti più ingiuriosi. Fatti di questo genere ne potremmo raccontare a centinaia; noi li ricordiamo più per far conoscere quali erano le sue abitudini che per la singolarità degli esempi.

Digitized by Google

Egli non faceva oggetto di confessione ciò che chiedeva ai fratelli laici. Nel convento di Parigi, alla sua porta nelle ore di ricevimento erano continue visite che non tutte gli riuscivano gradite. Disse un giorno al suo Direttore di spirito che una delle cose a cui non aveva ancora potuto avvezzarsi era di venire interrotto nei suoi lavori. « Ogni volta, ripigliò, che sento battere alla mia porta non posso trattenermi da un movimento d'impazienza: vorrei correggermi di questo difetto, perciò se voi il credete entrerete nella mia cella quando meglio vi aggradi, e senza bussare. Se riconoscerete sul mio viso un indizio anche leggiero d'impazienza, datemi pure la disciplina. — Sì, padre, lo farò. — Il giorno stesso per mettere il suo penitente alla prova entru improvvisamente nella camera sua. Lacordaire, si mise subito in ginocchio: « Ma, soggiunse il Confessore, io nulla vidi. — « Non avvertiste la mia impazienza, replicò il colpevole scoprendosi le spalle, ma io l'ho sentita.

La piccola e modesta camera del Convento del Carmine di quali misteri non fu testimone! Perchè non può essa ripetere ciò che vide ed ascoltò? È pio dovere fra noi di conservare con rispetto tuttociò che servì al Padre Lacordaire: ma questa cella, a lui assegnata da Mons. Sibour assieme ad una parte del Convento del Carmine, ci sarà tolta fra breve per essere ridonata agli antichi proprietarii. Possa essere custodita con amore in memoria di quel grande che l'abitò per ben dodici anni!

Citiamo ancora un fatto avvenuto a Parigi in questa medesima camera. Dicemmo altra volta che lo studio continuo della Passione di N. S. Gesù Cristo gli ispirava il desiderio ardentissimo di imitare questo divino modello nelle due grandi manifestazioni del suo amore: l'umiliazione e il dolore, e gli dava un'attrattiva speciale per le espiazioni le più dure all'orgoglio insieme e alla sensibilità. Di qui la sua inclinanazione per le confessioni generali. La confessione delle colpe della settimana, che giammai tralasciava, per lui era un nulla; egli abbisognava di accuse più umilianti e di ferite più acute. Celebrava d'ordinario l'anniversario della sua nascita, del suo sacerdozio, della sua professione religiosa, con una confessione generale, ed allora specialmente si mostrava ingegnosissimo nel variare le forme del supplizio. Un giorno correndo l'anniversario della sua nascita, pensò ad una particolare mortificazione. Spogliossi d'una parte de' suoi abiti, si mise in collo una carrucola, e ordinò al suo confessore che ad ogni colpa grave di cui si accuserebbe dovesse strascinarlo per terra, calpestarlo, oppure frustarlo: questa confessione durò oltre un'ora, terminato ch'ebbe, supplicò il suo direttore spirituale di trascinarlo pel suolo della propria camera come se egli fosse un essere schifoso e ributtante, di scagliar contro di lui parole le più umilianti, sputargli in viso, trattarlo insomma quale un animale immondo, non altrimenti che avrebbe voluto lo trattasse Iddio da lui sì gravemente offeso. Questi slanci irresistibili di un ardore che il divorava, si conchiudevano quasi sempre con un colloquio spirituale.

Digitized by Google

Allorchè egli si rialzava con il corpo estenuato e il viso tutto in lagrime, la sua anima aveva accenti d'amore verso Dio che nessuna lingua umana varrebbe a raccontare. Mi amate voi, diceva egli a colui che l'aveva martirizzato, mi amate voi davvero! — Sì, padre mio, io vi amo e credo d'avervene dato una prova. — Eppure, ripigliava egli, che cosa ho fatto io per voi in confronto di ciò che Gesù ha patito?.... Egli si è fatto uccidere per noi, e noi non ci pensiamo..... Ah! quanto a me, come potrei vivere se non l'amassi!.... Iddio non mi fa paura, nè ho mai temuto di cadere nell'inferno, passerò nel purgatorio, come credo, ma là almeno amerò Iddio..... soffrire amando Iddio, non è più un soffrire.... Ah se il mondo conoscesse quanto sia dolce il sentirsi flagellato per colui che si ama! Sapete voi dove cerco un rifugio allorchè per avventura mi sorge in mente qualche trista idea? Io mi figuro di stare sopra un cavalletto, circondato da carnefici, e morente per amor di Gesù Cristo. Nessun' altra felicità mi sembra potersi paragonare a quella, e a fronte di tale immagine, i vari piaceri di questo mondo dileguansi..... —

Questi sentimenti ci riempiono di meraviglia, questa voluttà del dolore sembrerà forse strana, ma in essa tutta si rivela quell'anima straordinaria; è, per così dire la chiave della sua vita intima, è l'unica ragione del suo amore per le penitenze e in particolare delle confessioni di tutta la sua vita. In un medesimo atto egli trovava riuniti l'obbrobrio e il dolore, ossia l'ideale del Calvario, e ciò che a buon dritto sembra a tutti di una difficoltà insopportabile, ciò appunto era per lui di una facilità grandissima. Ogni qual volta sentivasi spinto da quel fuoco interiore, si sarebbe confessato di buon grado a chiunque gli venisse innanzi per il primo. Nei luoghi dove esistevano novizi, bisognava contenerlo perchè non si lasciasse indurre a svelare alla maggior parte di essi le colpe di tutta la sua vita. Egli vi si acconciava senza però mostrarsi convinto delle ragioni che si invocavano. « E che gran danno ci sarebbe, diceva egli, se venissero a conoscere tutto il male che ho fatto? Nel giorno estremo del giudizio lo sapranno pur troppo essi ed altri ancora »; perciò ogni qualvolta si vedeva prostrato a' suoi ginocchi qualche giovane del gran mondo e lo vedeva perplesso nel confessare una colpa più grave: « Perchè temete? dicevagli, io ho commesso colpe assai maggiori, e se dato mi fosse io comincierei dal manifestarvi tutti i peccati della mia vita, ed allora la vostra confessione sarebbe assai più facile ». Riuscirebbe impossibile il noverare, anche approssimativamente, il numero delle confessioni generali ch'egli fece non tanto a sacerdoti quanto a laici. Innumerevoli sono le confidenze che ci vennero fatte a tal riguardo, e siamo ben lungi dal conoscerle tutte; di questo però siamo convinti che laddove si venisse a sapere il numero delle confessioni generali e la infinità di circostanze umilianti con cui si mostrava abilissimo nell'accompagnarle, non si troverebbero per avventura facilmente nella storia della Chiesa molti santi che abbiano spinto a tale eccesso d'eroismo questa forma particolare di annichilamento.

Digitized by Google

Che diremo di più? sarà egli necessario forse aggiungere che tutti i generi di macerazioni preferite dai Santi, quali sono i cilici, le discipline e le sferze d'ogni maniera le conobbe e le praticò tutte egli medesimo? dovrò forse dire che a testimonianza di queglino stessi che lo videro più da vicino, e malgrado che mettesse ogni suo studio nel nascondere ciò che faceva da solo e in secreto, pure si flagellava tutti i giorni, e tal fiata più volte nel giorno? È di mestieri ripetere che durante la quaresima e sopratutto il Venerdì Santo, facevasi letteralmente straziare le sue carni? Dirò forse che questo dono sopranaturale dell'espiazione volontaria ricevuto nel primo istante di sua conversione, non lo abbandonò fino all'ultimo sospiro, e che se ci sorprende il vederlo l'indomani del suo ritorno a Dio tormentato dallo strano desiderio di farsi flagellare pubblicamente da un piccolo savoiardo, ci vien meno la parola per esprimere ciò che internamente sentiamo conoscendo come nei primi giorni del mese di ottobre 1861, sei settimane prima di morire, steso sopra il suo letto, estenuato dalla malattia e dalla mancanza di cibo, senz'altro aiuto che la indomabile energia della sua anima, volle farsi dare la disciplina, più non reggendogli le forze per farlo egli medesimo. In quell'istante si recò a visitarlo uno de' suoi amici, e la prima parola che pronunziò fu questa: « Ami tu ancora la penitenza? » Sì padre mio! Or bene vuoi tu usarmi il favore di farmi soffrire come altra volta per Gesù Cristo? » Al che essendosi opposto assolutamente l'amico: « Almeno, disse egli, porgimi i tuoi piedi a baciare che sarà pur sempre una pratica di penitenza accetta a Dio! »

Nello svelare che io fo, questo lato intimo e delicato della vita del Padre Lacordaire non posso liberarmi (il confesso) da un penoso sentimento di dubbio. Dubito di me stesso, e dubito altresì del pubblico. Io tremo dinanzi a ciò che conosco, tremo guardando all'anima di questa grande e santa vita; posi la mano sul cuore del mio buon Padre, e l'aprii in quella parte misteriosa e profonda, ove il solo sguardo di Dio e di pochi amici era penetrato; so quanto era geloso che non si togliesse il velo sopra queste secrete cose, e chieggo a me stesso, se per avventura il suo occhio severo non mi rimprovera dall'alto del cielo di avere osato ciò fare. Io non ho mai sentito più al vivo la mia insufficienza nel dire tai cose con quel linguaggio che più si conviene, e però diffido assai dell'effetto che produrranno su certe persone. Se lo spettacolo di questo sublime martirio lascia freddi ed insensibili, se esso non rivela la virtù eminente di questo umile e gran religioso, se non si veggono in ciò i caratteri d'una vera santità e i doni soprannaturali più rari, e più eccellenti dei doni stessi del suo genio; se a traverso di questa tempra gagliarda di volontà non si ravvisa la squisita tenerezza del cuore; se sopratutto non si ammira in quest'anima l'immagine cruenta del Crocefisso straziata per amore, raggiante di fuoco e di luce, non verrei forse meno al mio compito, o non avrei intrapreso un'opera teme-

Digitized by Google

raria e superiore alle mie forze? non avrei fatto meglio a mantenere un rispettoso silenzio lasciando ad altri e a Dio la cura di manifestare quelle virtù di cui Egli solo conobbe tutto il merito? Nondimeno come è possibile ragionar di questa vita senza dire ciò che ne fu l'anima, senza rivelare ove era riposto il secreto potente che ispirava le sue virtù, la sua tenerezza, la sua eloquenza e la sua pietà? Questa vita al di fuori non spira che serenità, pace, e purezza inalterabile; ma a prezzo di quai sacrifizi questi ospiti celesti non dovettero introdursi nella sua anima, ed acquistarvi diritto di cittadinanza? La giustizia implacabile ch'egli usò contro se medesimo, ce lo conferma. Ogni altro rimedio è impotente a dare allo spirito l'impero sul corpo. Vero è bensì che Iddio aveagli messo sul cammino degli amici forti e generosi; ma per quanto l'amicizia torni utile sia coi consigli, con l'appoggio, o con la guida non può dar giammai la vittoria sopra quei nemici misteriosi ch'essa quasi ignora. Richiedesi invece la scienza della penitenza di cui Gesù Cristo venne a recarci nel mondo il precetto e l'esempio. Uomo di tempra viva, impetuosa e gagliarda, il Padre Lacordaire non poteva dimenticare il consiglio che egli dava ai giovani: « Noi abbiamo due grandi vizi a combattere e a distruggere l'orgoglio e la voluttà; e due grandi virtù da acquistare: l'umiltà, e la penitenza (1) ». Ove si sarebbe lasciato condurre quell'uomo impetuoso senza il freno sanguinoso che si era imposto, senza la mano di ferro che il comprimeva? « Io castigo il mio corpo, diceva S. Paolo, e lo riduco in ischiavitù (2) ». E tutti i santi dietro di lui dissero e fecero al par di lui perchè è a tal prezzo soltanto che si estinguono le lotte tra la carne e lo spirito, e si formano le anime bramose di vivere in amicizia con Dio e in pace con sè medesime.

P. B. Chocarne.

LA FAMIGLIA ALVAREDA

(Cont. V. Fascicolo IV, pag. 292).

CAPITOLO II.

Nella riunione della notte seguente Ventura menò seco un cane di pelo nero, chiamato Tambor. Non s'era mai dato che un cane forestiere s'introducesse in quelle veglie, cosicchè appena entrò, dimenando la coda, tutto ben lavato, ben pettinato, e arieggiandosi alla franchezza

(1) Lettere ai giovani.
(2) I. Cor. cap. IX, v. 27.

Digitized by Google

dei damerini, Melampo che teneva in ben poco conto cotesti meriti e che non aveva guari in istima coloro che passavano per la corte, gli diede addosso con le sue grosse zampe e lo lasciò tutto malconcio. Invano lo batteva Perico, invano Ventura gli dava dei calci, in vano Pietro gli tirava il cappello, in vano lo sgridavano le donne, Melampo era fuor di sè, e aveva perduta la sua solita moderazione e docilità. Chi l'avrebbe mai creduto! egli si emancipava. Solamente quando Angelo gli mise le braccia al collo e gli gridò: birbante va al tuo cantone, Melampo lasciò in pace la preda e obbedì, ritraendosi col capo basso, come si vergognasse di aver vinto chi era più piccolo di lui. Si acciambellò al suo posto volgendo il muso verso il muro, per non essere testimone delle carezze che riceveva, e dell'arte che sapeva usare un cane dal pelo riccio, dalle lunghe orecchie, dalla bella coda, del che si sdegnava altamente.

— Anzi tutto, disse Perico, vorresti spiegarmi, Ventura, come facesti ad apparir quì, quasi caduto dal tetto, senza che alcuno ti aprisse la porta?

— Senti, sarebbe difficile che tu dessi nel segno. Appena giunto me ne andai a casa. La vecchia Curra, a cui mio padre dà una camera perchè la custodisca, m'aprì l'uscio, e per esser qui sollecitamente, e sorprendervi alla sprovveduta, saltai sul terrapieno del cortile, come facevo quand'era ragazzino.

— Aveva ben ragione io, osservò Maria, allorchè stanotte diceva che udiva muoversi la porta del cortile!

— Adesso poi contaci le tue avventure, disse Perico. Sei stato mai ferito?

— Se è stato ferito? rispose lo zio Pietro, guardategli il petto e vi vedrete la cicatrice lasciatagli da una palla, che la Dio mercè non gli andò più indentro grazie a questo bottone che avendone smorzata la forza prese la forma d'una casseruoletta. E poi guardate il suo braccio, guardate la ferita.

— A che cosa serve enumerare queste ferite, papà, interruppe Ventura, se sono già tutte rimarginate. In quel giorno che me la diedi a gambe, tenni lungo il fiume, giunsi a Sanlucar, e imbarcai per Cadice. Ivi entrai nel reggimento delle guardie, comandato dal Duca dell'Infantado, contrassi amicizia con un valoroso soldato, di buoni natali e vivevamo come fratelli. Indi a poco imbarcammo per Iarifa, a fine di prendere alle spalle i francesi, quando gl'inglesi li assalirebbero di fronte, d'onde nacque la battaglia di Barrosa in cui i francesi fuggirono a Xeres, e rimanemmo padroni degli accampamenti. In sul folto della pugna io dissi all'amico. — Vogliamo strappar di mano a quel francese quell'aquila che si mostra tanto superba, e che pare ci fissi gli occhi in fronte? Su via, andiamo; e senza raccomandarci nè a Dio nè al Diavolo, demmo addosso al vessillifero. Il mio compagno l'uccise

Digitized by Google

e si prese l'animalaccio. Quand'ecco ad un batter d'occhi ci vediamo circondati da francesi che volevano ritoglierci il loro nibbio. — Oh non ne farannno niente! — dicemmo. L'uccello è entrato in gabbia e non ne uscirà sì di leggieri, neppure se venisse per liberarlo Peppe *Bottiglia* o *Napoleone* in persona (1). Lo ponemmo a piè d'un olivo silvestre e ci si mettemmo innanzi dicendo: Adesso, se lo volete, venite a riprendervelo..... E in fatti vennero, perchè quei demoni sono coraggiosi, sebbene combattano per una cattiva causa. Uccisero il mio povero amico e certo avrebbero ucciso anche me, perchè erano molti. Io temeva per l'uccello; però Iddio volle venissero i nostri e li discacciarono. Ma ohime come essi mi trovarono malconcio! non credeva d'avere in corpo tanto sangue. Allora mi trassero con l'aquila innanzi il colonnello, il quale mi disse che m'ero valorosamente diportato, e che in premio della fatta conquista riceverei la croce dell'ordine di S. Ferdinando. Risposi di non avere conquistato io l'aquilotto, ma sì l'estinto mio compagno, ch'era morto.... e sì dicendo svenni. Ritornato in me, mi trovai all'ospedale, e la decorazione se n'era ita in fumo (2).

— Fu colpa tua, disse Rita. Perchè dicesti al colonnello che non eri stato tu?

Ventura guardò Rita come se non comprendesse ciò ch'essa diceva.

— Facesti il tuo dovere, disse Perico. Continua.

Una lacrima corse per le guance d'Elvira.

— Appena fui convalescente c'imbarcarono per Huelva e mi trovai alla battaglia dell'Albuera, combattuta contro il maresciallo Soult. Poco dopo mi fecero prigioniero. Potei fuggire, e m'incorporai nell'esercito di Granata, comandato dal Duca del Parque, e così perseguitai i nemici fin oltre i Pirenei. Quindi tornai a Madrid, dove sono rimasto finchè mi hanno dato il congedo.

— Misericordia, Ventura, disse Maria meravigliata, hai percorso più paesi che le cicogne!

— Eh io non tanto, rispose Ventura, ma c'ebbi un amico che aveva viaggiato davvero. Figuratevi, era stato col generale La Romana fin sù nel settentrione, dove la neve cade si fitta, che alle volte vi rimangono sepolte le persone.

— Maria Santissima! esclamò Maria sbalordita.

— Ma sono buone genti: ivi non si sa che cosa sia *navaja* (3).

— Oh Iddio li benedica! esclamò Maria. In quel paese non c'è olio, e mangiano pan nero.

— Per me sarebbe un cattivo paese, osservò Anna. perchè io amo il miglior pane che ci sia, ancorchè non mangi altro.

(1) Si allude al re Giuseppe e a Napoleone I. Il re Giuseppe era in Spagna chiamato il *Bottiglia* non gia chè egli fosse gran bevitore; ma perchè i francesi sono in quel paese stimati buoni amici del vino. *(Il Traduttore.)*

(2) Questo nobile tratto è istorico.

(3) Lungo coltello di saccoccia.

Digitized by Google

— Che razza di *gazpacho* (1) mangeranno col pane nero e senza olio! disse Maria inorridita.

— Mon ne mangiano rispose Ventura.

— Ma dunque che cosa mangiano?

— Patate e latte, rispose Ventura.

— Buon pro lor faccia!

— Il peggio però si è, zia Maria, che in quella lunga tratta di paesi non ci sono nè frati nè monache.

— Possibile, figlio mio?

— Tant'è! Ivi le chiese sono poche, e queste somigliano ad ospedali messi a sacco; non cappelle, non altari, non sante immagini, non Santissimo Sacramento.

— Gesù Maria! esclamarono tutti, eccetto Maria, la quale per lo spavento rimase come impietrita, ma poco appresso, giugnendo le mani con pietoso fervore, esclamò:

— Ah patria mia, ahi mio pan bianco, mia chiesa, mia madre santissima, mia terra, mia Fede, e mio Dio Sacramentato! Oh come come sono fortunata io che per la misericordia di Dio qui nacqui e qui morirò! Sì. ringrazio davvero il Signore, che tu, figliuol mio non fosti in quei paesi. Paesi di eretici? Ah come mi spaventa?

— Ma che? forse l'eresia è attaccaticcia come la rogna, mamma? dimandò Rita ironicamente.

— Non dico ciò, Iddio me ne liberi, ma....

— Tutto si attacca eccetto quello che è bello, disse Pietro, e meglio è rimanere nel proprio paese. Ci metterei la testa, che quelli che sono andati in quelle regioni non ci porteranno nulla di buono.

— Oh quanto soffrono i poveri soldati! disse Elvira.

— Sarà per questo che ho sempre avuto per essi tanto affetto, aggiunse Maria. Sì, per questo, e perchè difendono la fede di Crsto; come per siffatta ragione sono sempre stata divotissima di quel grande e pio capitano che fu S. Ferdinando. Nella mia camera tengo in un quadro l'immagine di questo Santo, ed è circondata da soldatini di carta, poichè credo ch'egli essendo stato in tutta la sua vita circondato da soldati, gli avrà cari anche adesso. Quando Rita era in sui dodici anni, andai a Siviglia, e la mi diede un reale perchè le comperassi un petinino. Passai innanzi la botteguccia di un vecchiarello il quale avea in mostra una quantità di soldatini. Oh che guardia sarebbe questa pel mio santo! pensai fra me, ma aveva le scarselle vuote, e restavami solo il reale di Rita, ed ognuno di quei fogli valeva appunto un reale. Eh via, dissi fra me, val meglio che manchi a Rita una bazzecola, che al mio Santo la guardia — e senz'altro li comprai.

Dissi poi a Rita che non m'era avanzato danaro, e non diceva bugia.

(1) Pietanza che si usa in Andalusia.

Digitized by Google

Il giorno seguente entrò da me Rita mentre stava per appiccicare i soldati intorno al quadro del re — Orsù, mi diss'ella, come avesti danaro per comperare cotesta porcheria di soldati di carta, e ti mancò poi per comperarmi il pettinino? Sì dicendo me li tolse di mano e voleva gittarli per la fenestra. Allora io le gridai: Bimba non fare, chè con i soldati, mi getteresti via anche il cuore — Quindi vedendo che non mi dava ascolto, presi la scopa e le ne diedi: fu l'unica volta, in vita mia, che l'ho battuta.

— Meglio per voi, osservò Pietro, se qualche volta le aveste suonata una buona ceffata.

— E chi l'indovina con voi, zio Pietro? dimandò Rita. Mamma certo la sbagliò nel non punire sua figlia, ed io la sbaglio nel non lusingare i miei.

— Figlia, rispose Pietro, il troppo è troppo, e il poco è poco.

— Ma giacchè amate tanto i soldati, perchè, mamma proseguì Rita, vi adoperaste tanto a liberare dalle cerne vostro nipote Michele?

— Amo i soldati perchè soffrono molto, e per questo appunto volli liberare dalla coscrizione mio nipote, rispose Maria.

— Ah quanto risi in quel giorno! disse Rita volgendosi a Ventura. Mamma durante l'imbussolamento accese candele a tutti i Santi, e siccome non aveva candelieri, appiccicò cocce di lumache al muro con calce e arena, vi mise olio e stoppino, e si pose a pregare. In quella giunse la madre di Michele, e raccontolle che suo figlio era sortito soldato. Mia madre udendo ciò spense i lumi come se dicesse ai Santi — Rimanete allo scuro, poichè non abbisogno altrimenti di voi.

— Ma che dici, Rita! rispose la buona Maria. Mal per noi se Domineddio così giudicasse i cuori!.... Io mi rassegnai, figlia mia, mi rassegnai perchè Iddio aveva fatto conoscere la sua volontà..... e se Iddio non vo', i Santi nulla possono!

CAPITOLO III.

La gioia di Elvira fu si breve, quanto era stata grande. Può nulla sfuggire agli occhi di chi ama? non si sa che ci sono cose, le quali, come il vento di *guadavrama*, (1) corrono via rapidissime, e uccidono? Senza che ne Rita nè Ventura avessero ancora dato conto a se stessi di ciò che ciascuno di loro sentiva, Elvira offriva a Dio per la seconda volta il dolore di un amore deluso, ma questa volta però senza alcuna speranza benchè lontana. La paziente e prudente Elvira guardava come preciso segnale di qualche catastrofe una rottura col fidanzato suo, e come martire continuava a ricevere da Ventura senza osare di respingerle quelle gelide dimostrazioni di un amore pallido come lei che andava sve-

(1) Montagna vicino a Madrid. *(Il Traduttore)*

Digitized by Google

nendo innanzi la viva fiamma d'un altro, che ad esso era sottentrato, il quale già brillava vivo e fulgido come l'oggetto da cui era ispirato. Le visite all'inferriata addivenivano ogni giorno più brevi e più fredde. Non v'era cagione in cui un gesto, uno sguardo una parola non ponesse in contatto diretto que' due esseri, che come la farfalla si compiacevano svolazzar attorno la fiamma, quasi trascinati da indefinibile impulso istintivo a cui non sapevano resistere. È ben vero che se nel popolo rarissimo avviene che una donna maritata dimentichi i propri doveri, e che un fidanzato lasci d'un canto i propri ciò è cosa quasi del tutto sconosciuta nei villaggi e non era mai avvenuto nella famiglia di cui narriamo la storia; ma Rita non conosceva freno e la vita militare era stata a Ventura rea scuola di costumi. Una mattina Perico prima di andare a lavorare nei campi disse ad Elvira che lasciava seduta nel cortile:

— Sorella, eccoti danaro per comperarti un abito di colore. È tempo che tu smetta di vestire quell' abito di lutto, che facesti voto di portare finchè sarebbe tornato Ventura. Ora ti voglio vedere allegra in tutto: le vesti debbono rispondere all'allegria del viso.

Elvira, rattenendo a fatica le lacrime, rispose: fratel mio, conserva il tuo danaro. La mia salute volge ogni dì più al peggio. Val meglio che pensi ad assestare bene le mie facende con Dio, che a vestire abiti di nozze, e che non mi tolga di dosso quei colori che mi hanno da coprire nella bara.

— Deh non dire ciò, sorella mia, che mi strazi l'animo! esclamò Perico. So bene che per indole sei melanconica. Allorquando sarai felice con Ventura, come siamo io e Rita, quando ti scherzeranno intorno due bamboletti, come i nostri, e ti rallegreranno, allora discaccerai ogni melanconia. Venite, continuò venite a tenere compagnia alla zia,

Elvira seguì con lo sguardo il fratello, mentre sentiva il cuore trambasciarle per dolore, tanto più cupo e profondo, quanto più compresso, parendole imprudente il gridare per un male irrimediabile,

— Zia, disse Angela, non c'è modo che Melampo stia zitto, quando esce papà?

— Fa il suo dovere di buon cane, rispose Elvira.

— E perchè si chiama Melampo? continuò il fanciullo con quella smania di voler sapere ogni cosa, che hanno i fanciulli; e che i grandi pongono in ridicolo invece di rispettarla.

— Si chiama così, perchè tale era il nome di uno dei cani che andarono a Betlem con i pastori a visitare il Bambino Gesù. Essi furono tre, e si chiamavano Melampo, Cubilon e Lobina. Ora i cani che portano questi nomi non addivengono mai idrofobi.

— Zia, esclamò Angelo, ho corso dietro una rondinella, ma non ho potuto acchiapparla.

— Non è una rondinella, rispose la zia, cotesti uccelli vengono

Digitized by Google

solamente in primavera, e allora guardati dal prenderle o dal recar lor qualsiasi danno.

— Oh perchè zia?

— Perchè le sono amiche dell' uomo, confidano in lui, e fanno il nido sotto il suo tetto; e poi esse trassero le spine dalla corona del Salvatore, quando egli pendeva dalla croce.

In quella Angelo tombolò per terra e cominciò a piangere. Rita uscì in fretta dalla sua camera, e togliendoselo in braccio gli dimandò

— Che cosa hai fatto? Che cosa hai, gioia di mamma tua?

E nettandoli col grembiale il viso, che aveva sudicio continuò;

— Che cosa hai con questo viso tutto sporco? Ah siano benedetti questi tuoi occhietti, questa bocchina, queste manine!

E sgridandolo e cuoprendolo di affettuosissime carezze menò lui e la sorellina in casa di sua madre, e quindi ritornandosene, andò nel cortile a fare il bucato.

Abbiamo già detto che il cortile, vicino alla casa di Pietro, era da questa separato per mezzo di un basso terrapieno.

Rita, secondo il costume del paese, si mise a cantare.

Nel popolo d' Andalusia ciascuno sa a mente un tale archivio di strofe, e sì varie nei concetti, che ben difficilmente si rinverrebbe un loro pensiero che non potesse cantarsi in poesia.

Una voce armoniosa, chiara e ben modulata, le rispondeva dalla vicina corte, per modo che ne nacque un colloquio cantato, a cui pose conclusione la voce dell' uomo con la seguente strofa, che rende manifesto come le prime l'avevano spinto a cantare:

Lograr es lo que intento,
No perder tiempo:
Ni dar suspiro all' aire,
Ni queja al viento.

Averti è ciò che voglio,
non perder tempo,
nè dar sospiri all'aria,
nè foglie al vento.

Frattanto Elvira stava cucendo vicino la madre, e il viso soave e sereno celava al tutto il dolore e l'angustia che le martoriavano il cuore. Ciò non pertanto Anna la guardava con l' acuto sguardo di madre e le diceva: sarebbero forse ite al vento le speranze che posi nel ritorno di Ventura? E vorrà Iddio così gastigarci? Allora entrarono i bambini quasi sfiatati, e:

— Mamma Anna, zia Elvira, gridarono! lo zio Pietro ci ha contato che in questa notte partorì la somara e che è in stalla col somarello.

È vero? Andiamo a vederlo, andiamo.

E l' uno tirando seco la nonna, e l' altro la zia, andarono verso la stalla e ne spalancarono d' un tratto la porta.

Oh che fiero colpo ricevette Anna, donna tanto onorata e madre tanto affettuosa, nel trovare Rita e Ventura che scherzano amorosamente in quel sito appartato!

Ventura, con la rapidità del fulmine, pose il piede su la rota di una carretta appoggiata sul terrapieno, e disparve.

Digitized by Google

Rita, arrabbiata, proseguì a lavare e con eguale sfacciataggine cominciò a cantare:

Quien tubiera la dicha	Chi avesse la fortuna
De Adan y Eva	di Adamo ed Eva che
Que jamas conocieron	giammai conobbero nè
Suegro ni suegra.	suocero nè suocera!

I bambini erano senz'altro corsi in stalla. Anna trasse in camera sua figlia quasi svenuta, la quale abbracciata la madre, che bene conosceva la cagione di tanto dolore, ruppe in singhiozzi.

— E tu sapevi ogni cosa, le diceva la madre, e tacevi, martirizzandoti per prudenza. Ora piangi, piangi, chè le lacrime sono come il sangue che dà fuori per le ferite, e le rende meno mortali. Io la conosceva, e te ne avvisai. Sapeva che i matrimonii fra parenti sono quasi maledetti e te ne avvertii, ma tu non volesti darmi ascolto. Sarebbe stato meglio lasciarlo andare alla guerra, il cuore talvolta sbaglia, come sbaglia l'intelletto.

Frattanto la sfacciata continuò a cantare:

De suegras y cunadas	Di suocere e cognate
Va un carro lleno:	v'è un carro pieno; che
Què lindo cargamento	bel carico per l'inferno!
Para el infierno!	

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

DIRITTO PUBBLICO DELLA CHIESA *e delle nazioni cristiane di Mons. Guglielmo Audisio, professore all' Università della Sapienza. Roma* (1).

I.

Senza contare il nome dell'autore, che è stimato in Roma l'oracolo del diritto pubblico, l'opportunità del soggetto, la solidità e la maturità con cui il libro è scritto, l'interesse che presenta, sì per la materia, sì per la forma, tutto ci consiglia a fare di quest'opera uno studio speciale.

Una cosa, una cosa sola ci pone principalmente nell'impiccio, ed è la

(1) Desideravamo da molto tempo pubblicare nei nostri *Annali* uno studio sull'opera importantissima dell'illustre Mons. G. Audisio già altra volta annunziata, ma affinchè il nostro giudizio, e la nostra lode non potessero sembrare ad alcuni meno imparziali ci piacque attenerci di preferenza a quanto scriveva al proposito la *Rivista Cattolica di Lovanio* le cui parole in gran parte riproduciamo. LA DIREZIONE.

Digitized by Google

difficoltà di riassumere un' opera scritta con tanta precisione, e l' impossibilità di dare in pochi cenni un' idea delle ricchezze che racchiude. Quanto sarebbe desiderabile che coloro i quali si occupano degli interessi della Chiesa, della società e della civiltà, sia in cattedra, sia alla tribuna, sia nella stampa, nei circoli o nelle private relazioni, volessero ricorrere alla sorgente e meditare i gravi insegnamenti che vi attingerebbero! A tutti, amici o avversari, si rivolge questo libro. Gli uni, leggendolo, si raffermeranno maggiormente nelle loro convinzioni e vi troveranno armi efficaci per difenderle o propagarle; gli altri, non ne dubitiamo, lasceranno molti pregiudizi, e coll' aiuto di Dio, apriranno forse gli occhi alla luce della verità che combattono senza conoscere.

Il libro è intitolato: *Diritto pubblico della Chiesa e delle nazioni cristiane.* Questo titolo dice lo scopo dell' autore e chiude la bocca ad una accusa.

Lo scopo dell' autore è di trasportare il diritto cristiano dal recinto della scuola, nell' arena più vasta in cui si trova al presente in concorrenza o in lotta coi diritti dei governi e delle nazioni. Di fatto non fa egli bisogno che questo diritto che produsse il nostro incivilimento difenda i suoi titoli di possesso contro i quotidiani attacchi della stampa?

Secondo alcuni, e questa è l' accusa che bisogna combattere, il diritto della Chiesa non avrebbe altro fine che la dominazione del Papa, dei Vescovi e dei frati; con questo si provocano le diffidenze e il disprezzo del volgo. Altri poi che non sono il volgo, o piuttosto che compongono il volgo delle intelligenze più superficiali che savie, si compiacciono di credere che le libertà civili profittino di tutto ciò che si toglie alle libertà della Chiesa. Gli uni e gli altri seguono la medesima via: *Sic est vulgus: ex veritate pauca, ex opinione multa aestimat* (Cic. pro Rosc.).

Ecco rimproveri assai insidiosi e sventuratamente troppo comuni. « Ora, risponde l' autore, la verità è che il diritto ossia l' autorità operativa che la Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo per la perenne comunicazione delle grazie di cui esso è la fonte, è un largo servizio imbandito all' umanità, lungi dall' essere una boriosa dominazione. È servizio nell' alto senso della parola: chè comandare è servire. È servizio pubblico; perchè niun diritto ha la Chiesa il quale non si termini col bene della comunità cristiana; e non costituisca il solido patrimonio e la libertà universale delle genti cristiane ». Sì, il diritto della Chiesa è pure quello delle nazioni cristiane, le sue libertà sono le nostre libertà, e tutti, cattolici e protestanti, dobbiamo ripetere con Guizot: « Soffrono le anime, la società soffre sotto i colpi scagliati al cristianesimo ». Questa verità risulta splendidamente dall' opera del savio pubblicista italiano.

Siccome l' uomo è ad un tempo candidato del cielo e cittadino della terra, egli è sottomesso ad una doppia legge, la legge religiosa e la legge civile; ha un doppio potere, la Chiesa e lo Stato, che sono due magistrature preposte dal Monarca Supremo alla società umana. Ora, definire le attribu-

Digitized by Google

zioni legittime dei due poteri, armonizzarne le diversità e i rapporti per farle concorrere alla vita religiosa e civile dei popoli, è l' oggetto del diritto pubblico della Chiesa e delle nazioni cristiane.

È evidente, dopo ciò, che non si può dedurre questo diritto dalla nozione isolata, sia della Chiesa, sia dello Stato, ma dalla nozione d' entrambe. Al quale intendimento dovrà di necessità il pubblicista cristiano mettere a riscontro la Chiesa e lo Stato. Della Chiesa, tutta intera la sua interna costituzione, affinchè al vivo si manifesti l'estensione e la quantità giuridica delle sue azioni. E dello Stato ancora almeno sulle generali la natura, e perciò le origini ed i fini delle sue giurisdizioni. E di più, Chiesa e Stato essendo perfette società con politico reggimento non stabilirà saldamente i cardini, e non perverrà ai termini ultimi della questione chi non penetri alle sorgenti vitali delle società e dei reggimenti.

Ecco ciò che il nostro autore ha perfettamente compreso ed eseguito, mentre che queste condizioni sì essenziali d' equità e d' esattezza furono e sono sempre trascurate da una folla di scrittori, sopratutto dagli avvocati del potere civile. Sotto pretesto che non sono teologi, trattano la Chiesa, la sua costituzione, i suoi titoli e la sua origine divina con un superbo disprezzo; appena si degnano accordarle una esistenza precaria, dipendente unicamente dal beneplacito dello Stato. Al contrario, fanno del potere civile un Giove Olimpico, di cui sia d' uopo adorare tutte le volontà e tutti i capricci, come se i suoi decreti costituissero la legge suprema del giusto e dell' ingiusto. *Sic volo, sic iubeo; sit pro ratione voluntas.*

Non è così che procede il saggio professore della Sapienza: « Chiesa e Stato, egli dice, e sopra loro Iddio, che ne definisce i diritti e loro propone le genti non per mezzi, ma per comun fine di renderle felici: tale è la sinesi donde emana la sanità e l' integrità del pubblico diritto. E per contrario ctsomposta questa sintesi si rompe l' equilibrio, si turba la scienza e alla pace sottentra la discordia: delle discordie sociali la più fatale, perchè accesa nelle più intime regioni della vita, cioè fra i sommi poteri che la governano, per la soverchianza dell' uno sull' altro diritto ». (Introd.).

In conseguenza l' autore comincia coll' esporre la costituzione politica della Chiesa; e questo è l' oggetto del primo libro e del primo volume. Nel secondo ei passa in rassegna le alterazioni che lo spirito d' errore s' è sforzato d' introdurre in questa costituzione divina. Nel terzo finalmente espone l' origine e la natura del potere civile, poscia sviluppa le condizioni della coesistenza legittima e pacifica fra la Chiesa e i governi temporali (titolo prelim.). Seguitiamolo.

Una questione preliminare che si presenta è quella del metodo da seguirsi per giungere alla vera nozione del governo della Chiesa. L' autore non ripudia la ragione, al contrario la sana ragione politica è, secondo lui, una guida addattata ad aprirci la via e a condurci fino alla base della costituzione ecclesiastica stabilita da Gesù Cristo. Il suo uffizio si ristringe a ciò in quanto essa *precede* la fede o la rivelazione; in quanto essa la *segue*, approva

Digitized by Google

e conferma quest' opera divina. Nondimeno la rivelazione sola può sicuramente ritrarcene l'immagine (tit. I e II).

Appoggiato sulla rivelazione, e' mostra che il divin fondatore della Chiesa l'ha dotata d'un governo monarchico. Questa è la forma che le conveniva. Di fatto « un Dio, dunque una fede; una fede, dunque un culto; un Dio, una fede ed un culto, dunque sociale unità della umana famiglia con Dio; una sociale unità, dunque un reggimento governativo; un reggimento, dunque un centro, un capo, un presidente nella forma costituita da Dio; dunque un presidente che tenga le veci di Dio. Presidente unico, perchè una è la paternità di Dio sulla terra, una l'umana famiglia, una la società degli spiriti con Dio. « Così l'umanità divisa dai tempi, dai luoghi, dalle affezioni di razze e dalle leggi dello Stato, ha riconosciuto la sua unità, principio di giustizia e di fraternità, nel giorno in cui fu pronunziata questa sublime parola: « Un Dio in cielo, ed il suo Vicario sulla terra » (tit. VI)

La dimostrazione dell' autore, che si basa prima di tutto sui fatti, è corroborata dalle più concludenti ragioni e dall' autorità dei più illustri protestanti specialmente da Leibnitz e da Grozio (tit. VII e IX).

Ora il potere sovrano che presiede alla Chiesa deve essere triplice: dogmatico, legislativo e giudiziario. La necessità di questo triplice potere si prova con un argomento ben semplice: « È egli possibile al centro giuridico senza quei tre grandi poteri nella sua unità organica, vivente e divina? No, risponde la ragione, calcolatrice dei mezzi nella corrispondenza dei fini. No, risponde il cattolicismo, il quale riconosce in quei poteri del centro cattolico i nervi del suo corpo morale e della sua vita. No, risponde ancora col dividersi, col frangersi collo stritolarsi tutta l'eterodossia. Dunque, conchiudiamo noi, per universale consentimento della ragione ortodossa o eterodossa, il centro cristiano risiedente in Pietro e nei suoi successori dovette per insuperabile necessità, o essere investito legittimamente di quei sommi poteri da Dio, o imperfettamente e senza i mezzi conducenti al fine è rimasta la più grande opera dello stesso Dio ».

Ma fin dove si estende questo potere? Si estende tanto lungi quanto lo esige la necessità pubblica, la ragione di stato della Chiesa: SALUS REIPUBCLICAE LEX ESTO. La primazia deve poter tanto quanto la Chiesa intiera, come lo prova invincibilmente lo stesso Leibnitz.

E con quali soccorsi si esercita? Esso si esercita principalmente coll' aiuto dei soccorsi divini, che sono l'autorità emanante da Gesù Cristo, e l'assistenza continua dello Spirito Santo, soccorso guarentito agli apostoli in generale e a S. Pietro in particolare. Il Sommo Pontefice non è poi un automa, un *Deus ex machina*, e i soccorsi divini non lo dispensano dall'impiegare i soccorsi umani, e dallo investigare le scienze. Per ciò deve giovarsi di consigli, ricorrere allo studio e alla preghiera. (tit XI e XII)

Quantunque centro e principio della vita sparsa in tutto il corpo della Chiesa, la primazia pontificia non ne è il monopolio; la monarchia ecclesiastica, quantunque sovrana, è temperata da un'alta e divina aristocrazia, la gerarchia episcopale.

Digitized by Google

Uguali fra loro e col Papa relativamente all' ordine o al carattere sacro, i Vescovi non possono però esercitare nella Chiesa e sui fedeli alcuna giurisdizione senza che loro venga assegnata dal capo supremo ed universale. Così la somma di tutti i loro poteri riuniti non darebbe ancora nè la pienezza, nè la sorgente della giurisdizione. Per conseguenza tutti i Vescovi che formano il Senato della Chiesa non potrebbero mai assorbire nè dividere, nè partecipare la primazia del governo e della giurisdizione della Sede di Roma. Senza il Papa i Vescovi dispersi non sono la Chiesa, e radunati, non sono nè la Chiesa nè il Concilio. Il Papa è dunque superiore al Concilio, per usare la formola ricevuta, quantunque impropria (tit. XIII XIX).

Ne risulta che a lui solo in virtù della sua giurisdizione universale, appartiene il diritto di radunare un Concilio, cioè di riunire in consulto o in parlamento la gerarchia cattolica. Questo diritto non può appartenere ai Vescovi presi in particolare o in comune perchè la fonte della giurisdizione ecclesiastica non risiede in essi; non può appartenere, a più forte ragione, ad una qualunque potenza laica, perchè ogni potenza laica è completamente fuori della gerarchia ecclesiastica.

Nè si dica che Gesù Cristo ha troppo abbassato il potere episcopale, assoggettandolo ad un Capo dal quale deriva tutta la sua giurisdizione. No, egli lo ha rialzato al contrario, mettendo in luogo altissimo il suo Capo. Si richiede una potestà regia assai forte, perchè un' alta e potente aristocrazia sia possibile e vantaggiosa senza costituire un pericolo. Per conseguenza, se il divino fondatore della Chiesa voleva costituirvi un' alta e imponente aristocrazia era ragionevole che vi eregesse nel centro una supremazia, possente, incrollabile, indivisibile (tit. XXII).

Fra i Vescovi e i semplici fedeli, noi vediamo il clero inferiore; ha esso un qualche grado nel governo della Chiesa? « È certo che di diritto divino uomo vivente non può aver grado nel governo Ecclesiastico, altrimenti che per lettera patente datagli da G. C. Ma certo è parimente che G. C. non ha dato le chiavi, nè lo spirito, nè la missione di perpetuarsi, fuorchè agli Apostoli, Vescovi essi e padri di Vescovi. Dunque è certo per conseguente, che al clero non partecipante all' Episcopato niun grado fu per diritto divino assegnato nella gerarchia di giurisdizione governante la Chiesa ».

I preti e gli altri ministri inferiori che noi vediamo dai tempi degli Apostoli, attorno al Vescovo in ciascuna chiesa particolare, sono semplicemente suoi cooperatori. Essi partecipano in una certa misura al suo sacerdozio, senza averne nè la pienezza nè la sorgente; ed in virtù della loro ordinazione sono atti a partecipare alla giurisdizione episcopale senza godere d' alcuna giurisdizione ordinaria.

Il governo diocesano, come quello della Chiesa universale, è dunque monarchico. Ma se la monarchia del Capo Supremo, lungi dall' essere di sua natura assorbente, lungi dal concentrare tutti i poteri, tende piuttosto a comunicarli e a dividerli, non può essere altrimenti dell' autorità episcopale; il Vescovo deve dunque governare la sua diocesi col concorso e la saggezza

Digitized by Google

del suo consiglio o senato, che l'antichità chiamava *Presbisterium.* (tit XXIII, XXIV).

Così il governo della Chiesa, nella sua universalità come nelle sue parti, è una monarchia, ma una monarchia saggiamente temperata. Il potere sovrano che vi presiede non è dispotico e la sua gerarchia aristocratica non potrebbe confondersi con una oligarchia onnipotente. L'autocrate di Russia, Alessandro I, diceva « che un autocrate che si occupa della felicità dei suoi sudditi non è che caso fortunato; » e Napoleone I, « che gli oligarchi non cangiano mai d'opinione, perchè i loro interessi sono sempre gli stessi. » L'autocrazia e l'oligarchia sono dunque la dominazione dell'egoismo, uno o molteplice. È la distruzione d'ogni governo ragionevole e l'opposto del governo ecclesiastico, dove la giustizia domina l'uno e il molteplice (tit. XXVI).

Dopo avere sviluppato l'organismo del governo della Chiesa, l'autore confuta eloquentemente l'accusa di servilismo, con cui l'ignoranza e l'empietà si sforzano di screditare la fede e l'obbedienza cattolica. Vorrei riprodurre intieramente questa magnifica confutazione, dove il dotto professore attacca e si difende come un uomo perfettamente padrone del terreno; ma i limiti di questo lavoro non lo permettono. Mi è dunque forza di rimandarvi il lettore, piuttosto che rendere quelle pagine meno eloquenti con una pallida e fredda analisi (tit. XXVII).

Per compiere la descrizione della Chiesa rimane a parlare del popolo fedele o della democrazia.

La Chiesa, colla sua monarchia e la sua aristocrazia, ha essa ancora la democrazia? E la democrazia ha essa un diritto e una parte nella costituzione organica della Chiesa?

Sì, la democrazia sia che si intenda sotto questo termine la parte infima della società, o l'universalità del popolo, forma una porzione vivente della Chiesa; essa ha i suoi diritti rimpetto al governo ecclesiastico.

Il basso popolo, *plebs*, ha i suoi titoli da Gesù Cristo, che ne ha fatto l'oggetto delle sue predilezioni. Di qui un nuovo diritto delle genti introdotto nel mondo colla Chiesa: il diritto della fratellanza, della carità organizzata, ove testè regnava l'organizzazione della schiavitù e della tirannia. Questo diritto ha la sua radice nella divina paternità, paternità universalmente disconoscinta nell'antichità pagana, e che ristorata dal cristianesimo, genera tra tutti gli uomini una nobile e fraterna uguaglianza. Oltre il diritto alla carità pubblica e privata, il popolo ha acquistato, per mezzo della Chiesa, una esistenza civile, una libertà e una indipendenza che non conosceva più. Il riscatto e l'emancipazione degli schiavi era una conseguenza inevitabile della redenzione e della liberazione del genere umano. Questo diritto, messo in pratica dalla Chiesa dei tempi degli Apostoli, nella misura del possibile, è formulato in tal modo da Lattanzio: « Dio essendo il padre di tutti gli uomini, ha voluto che tutti siano *uguali.* Davanti a lui non v'è nè schiavo, nè padrone; se noi siamo tutti figli d'un medesimo padre, *noi siamo tutti liberi pel medesimo titolo* ».

Digitized by Google

L'autore non lascia di far osservare in questo luogo, come la Chiesa rimettendo in vigore la FRATELLANZA, l'UGUAGLIANZA e la LIBERTA' dell'umanità rigenerata dall'evangelio, ha insegnato agli uomini a conciliare questo diritto *comune* colla disuguaglianza dei diritti *personali* e *sociali*, in modo da prevenire gli abusi da una parte e dall'altra.

Del resto il popolo cristiano, ossia la moltitudine dei laici di ogni grado e condizione non ha alcuna parte attiva nel governo ecclesiastico e non può averne alcuna. La forma costitutiva di questo governo, in quello che essa ha di essenziale è immediatamente divina, per conseguenza fissa ed immutabile. Ora, in virtù di questa costituzione, l'autorità si communica dall' alto ai primi pastori, e da questi ai pastori inferiori, per mezzo della consecrazione sacerdotale, che è il fondamento della giurisdizione del regno spirituale di Gesù Cristo. Il popolo, estraneo a questa consecrazione, non può partecipare del potere sacro. Non ha altro diritto rimpetto alla gerarchia che quello di essere ben governato, di esserlo con tutta carità e rispetto, d' essere perfettamente istruito secondo il testamento del padre comune che è Gesù Cristo e di partecipare, secondo il merito di ciascuno, ai suoi Sacramenti, al suo Sangue, in una parola, a tutta la sua eredità, di cui i pastori non sono che economi e dispensatori (tit. XXVIII, XXIX).

Dopo aver finito di descrivere la costituzione della Chiesa e la parte che spetta a ciascuno dei suoi elementi essenziali, la monarchia, la aristocrazia e la democrazia, Mons. Audisio la paragona coi governi civili in generale, e le monarchie rappresentative in particolare.

Passando in rivista l'imperialismo, il feudalismo e il regalismo cristiano, ci fa vedere che, sotto queste forme diverse, il potere temporale, favorito dal paganesimo, come dall' eresia, ha costantemente teso ad assorbire tutta la vita del campo sociale, a rendere la volontà umana indipendente dalla ragione divina a sostituire la forza al diritto. La Chiesa, al contrario, ha creato e non cessa di proteggere la vita sì morale sì civile delle nazioni, che le van debitrici della prima educazione del loro incivilimento. La Chiesa, coi suoi insegnamenti e col suo esempio, rispettando e consecrando i diritti e la libertà degl' individui, delle famiglie e dei popoli, insegna ai poteri civili ad armonizzare sapientemente nel corpo sociale la varietà coll' unità organica la più vitale, e li premunisce contro quella centralizzazione tirannica, quell' egoismo politico che finisce sempre per far cadere l' assolutismo esagerato.

Ma lasciamo queste considerazioni, e fermiamoci alla forma preferita dai governi moderni, la monarchia rappresentativa.

Se sotto questo nome, dice l' autore, si intende un regime in cui il Re e i notabili rappresentano, cioè discutono e procurano in comune, il bene di tutti, noi converremo che si avvicina molto a quello della Chiesa. Giacchè di fatto, quanto la Chiesa colla sua monarchia temperata ci allontana dalla concentrazione e dall' egoismo del potere, altrettanto essa ci inclina alla gerarchia degli Ottimi, e alla *Rappresentanza di tutti gl' interessi*, illuminata e sincera. Il parlamento, parte consultivo, parte deliberativo, comincia colla Chiesa

Digitized by Google

nell' assemblea di Gerusalemme. Il Concilio di Nicea imprime un forte impulso alla ragione pubblica che cominciò a fiorire a quell' epoca e si formola liberamente nelle assemblee miste del medio evo: Dio era rappresentato in queste assemblee, e con Dio la somma degli interessi consecrati da lui. La forma rappresentativa, in sè, può dunque assai bene unirsi colla Chiesa.

Tuttavia senza farci censori delle monarchie costituzionali a ragione della loro forma si possono proporre qui alcune quistioni: « 1. In questi è fedelmente rappresentato l'impero di Dio? 2. Rappresentasi efficacemente dal re, il diritto comune e la forza della nazione? 3. Gli ottimati sono tali per merito, virtù ed esperienza? 4. I rappresentanti del popolo, hanno col popolo quei vincoli naturali, quella comunione d' interessi, quelle relazioni di corpo, e diremmo quella civile parentela, che sono le condizioni necessarie a costituire una rappresentanza non finta ma vera ».

Crediamo utile riprodurre le soluzioni del dotto professore della Sapienza, sopra qualcuna di coteste questioni.

« 1. È fedelmente rappresentato l' impero di Dio?

Checchè si voglia, i principii sociali e politici, l' efficacia e l' estensione dei diritti sempre avranno per base le relazioni dell' uomo con Dio il quale sarà sempre colla società, sua famiglia, per felicitarla o punirla. Ora, questo Dio tiene ancora la presidenza dei parlamenti, da lui s' ispirano le leggi, o chi lo rappresenti? E d' altronde, anche invocando libertà e popolo, che sono senza Dio leggi e diritti, se non la forza prevalente d' un partito, che al suo egoismo fa olocausto di ogni altro diritto? E che diventano infine gli Stati, anche detti liberi e popolari, se non incettatori sfondolati di qualunque libertà e diritto? Quindi un governo rappresentativo che non rappresenti in prima linea Dio, la sua legge e la sua religione positiva, 1. non rappresenterà mai una società cristiana; 2. non rappresenterà che l'uomo con tutta la sua miseria, con tutte le cupidigie e gli egoismi dei partiti, onde arderà continua la discordia fra il governo e la nazione, fra chi è salito e chi cospira di salire; 3. lungi da una nazionale rappresentanza, riuscirà infine, come tutte le ingordigie potenti, ad un supremo egoismo, servito e sostenuto da tutte le forze abusate della nazione. Così è: o impera l' egoismo dell' uomo, o impera la giustizia di Dio: quì è la libertà, là è la schiavitù; e non c'è altra via »

Certe riflessioni dell' autore a proposito dei quesiti sono severe, ma giuste, bisogna convenirne. È vero pure, come egli nota rispondendo alla quarta questione, che i rappresentanti del popolo, troppo sovente uomini di partito, quasi sconosciuti dai loro mandanti, con pochissima affinità con loro, formano per la maggior parte del tempo una rappresentanza più fittizia che reale.

Il male però, confessiamolo pure, non è essenziale a questa forma di governo, esso proviene principalmente da ciò, che proclamando la libertà della Chiesa e delle coscienze, non se ne rispettano i diritti, che dico? non si cerca che di incepparla e di renderla schiava. In altri termini, i rappresentanti delle nazioni « non rappresentano più Dio, in fede e verità: Dio che dispensa ad ogni uomo il diritto e la libertà, come il sole la

Digitized by Google

luce e il calore; Dio che istituiva la Chiesa e lo stato, come due soli, per illuminare e beneficare le nazioni; Dio che rompeva il pagano imperialismo, ripartendo come in due nobili fiumi la podestà sacra, e la podestà civile, assegnando per loro sede la stessa terra, ma con vario ufficio, e non solo con legge di particolare esistenza, ma con legge ancora di benevola e sincera coesistenza.

Ora, continua il savio pubblicista, e non si può ripetere abbastanza dopo di lui, questa esistenza personale e legale della Chiesa in faccia allo stato è la più vitale, la suprema libertà del genere umano. Il lasciare assorbire l' indipendenza della Chiesa, sia dall' assolutismo monarchico, sia da uno pseudo liberalismo rappresentativo chè non differisce dal dispotismo propriamente detto che nel nome di libertà da lui dato alla schiavitù, è un creare la più fiera tirannia per le nazioni cristiane; mentre la pacifica coesistenza della Chiesa e dello stato costituisce il perfezionamento essenziale delle società cristiane (tit. XXXI).

Tutto ciò che ha relazione a questa coesistenza legale forma l' oggetto speciale del terzo libro. L' autore nondimeno ne porge qui anticipatamente uno schizzo generale. Ne dice abbastanza per far comprendere, 1. che la coesistenza, che non è nè l' assorbimento, nè la confusione, nè il divorzio, implica il mutuo riconoscimento e il rispetto inalterabile dei diritti altrui, col libero esercizio dei suoi propri diritti, che ne è la conseguenza e si chiama libertà; 2. che questa coesistenza, questa concordia, questa buona armonia dei due poteri è tanto necessaria allo stato quanto alla Chiesa, secondo la confessione dello stesso signor Guizot: 3. che « la libertà religiosa, come dice pure questo distinto uomo di stato, non consiste unicamente nel diritto di ogni uomo di professare in segreto la sua fede » ma che « la costituzione interna della società in cui religiosamente si uniscono gli individui, cioè della Chiesa, la sua forma di governo, le relazioni dei ministri coi loro fedeli, le regole e le tradizioni che vi presiedono, sono parte essenziale di quella. *(Guizot, l'Église et la société chrétienne,* capo X) ». Lo stato che rappresenta la forza pubblica è dunque obbligato a mantenere e proteggere questa libertà religiosa, lungi dallo incepparla o confiscarla. È a queste condizioni, dice un altro illustre protestante, Leibnitz, che i due poteri andranno uniti, senza torbidi e confusione. *Quibus observatis, imperium in imperio, sacrum in terreno, sine permixtione ac perturbatione subsistet et florebit* (Sis. theol. 61).

Lo stato al contrario diviene oppressore e tirannico dal momento che usurpa i diritti della Chiesa o attenta alla sua indipendenza; e questa usurpazione, anche allora che si limitasse alla confisca o allo storno delle pie fondazioni o delle proprietà temporali, è da parte dello stato, una dichiarazione di guerra contro la Chiesa e contro le coscienze cattoliche. « Giacchè non si abbattono i bastioni della città che per rendersene padroni; ed è una guerra selvaggia quella che comincia con saccheggio, o piuttosto non è una guerra, è il brigantaggio del forte contro il debole: brigantaggio con questa

Digitized by Google

circostanza aggravante che il supremo tutore si cangia in violento usurpatore (tit. XXXII).

Il dotto professore dimostra in seguito che la proprietà temporale è un istrumento tanto legittimo quanto indispensabile alla società religiosa, e che essa è inviolabile per diritto naturale, sociale e divino (XXXIII). Egli termina precisando la qualificazione che conviene alla costituzione della Chiesa cattolica, e fa vedere che questa Chiesa attua completamente l'ideale della monarchia universale sognata dal Dante (tit. XXXIV, XXXV). Finalmente in una eloquente conclusione ricorda ai popoli cristiani il loro dovere di sostenere e difendere i diritti e le libertà della Chiesa che sono pure i loro: « Quando la patria è invasa, ogni cittadino diviene soldato: così quando la religione è assalita, non importa da qual parte, ogni cristiano deve ricordarsi che è soldato di Gesù Cristo e correre alle armi ».

Noi non esitiamo di dirlo, quì sul finire questo articolo, gli amici e i difensori delle libertà religiose, che sono il diritto della Chiesa e dei popoli cristiani, attingeranno nell'opera di Mons. Audisio, come in un vasto arsenale, le armi meglio temprate e più appropriate alle presenti lotte.

In un altro articolo vedremo le alterazioni che lo spirito d'errore s'è sforzato a far subire alla costituzione divina della Chiesa.

DIO E IL MALE *o racconto d'una disputa. Quattro lettere di A. Conti, Prato, Tip. Guasti* 1866.

Ecco un opuscolo della maggiore opportunità, e stimo se ne abbiano a persuadere tutti coloro, che per poco considerino che questioni gravissime comprenda. È al tutto opportuno, perocchè le bestemmie contro l'Ente supremo e la Religione sua, gli assurdi circa alle attinenze del mondo con Dio, e il regno del male, si rinnovano, e pare si radichino ovunque. — Si gridi pure che sono ubbie; non si dirà così quando si raccorranno i frutti del presente operato. La storia è lì per ammaestrarci, chi volesse intenderla. — Giova intanto grandemente far capo da principii per sanare le menti accecate da' predicatori del sofisma; ciò fatto, gli atti esteriori risponderanno di leggieri all'interiore assennatezza. Il libretto del Conti, se ben veggo, è proprio all'uopo. Infatti il suo ragionare, a volerlo riassumere, è tale: il male esiste, intendesi male morale, perchè il quesito cade principalmente su di esso. Ma, chiedesi, i mali ripugnano con Dio providente? — Or chi pone tale quesito, pone insieme *libertà; ordine e Dio*, e mostra falsa ogni teorica che *neghi* in tutto o in parte i tre postulati predetti. — I sistemi negativi sono tre: *panteismo*: che confonde Dio con l'universo, *dualismo*, che li separa, e *ateismo*, che nega Dio. Esclusi questi, non rimane che la teoria di Dio creatore, la quale contiene i tre postulati in questa forma: da *Dio il bene; il male da noi*, e *Dio lo ripara*. — « I Padri, e singolarmente S. Agostino,

Digitized by Google

i Dottori e singolarmente S. Tommaso, si posero a esaminare la natura del male: videro il male non possedere propria entità, perchè privazione d'entità, o di perfezione; Dio perciò non aveva in sè mali di sorta, perchè infinito, nè crearlo, nè creabile, perchè non ente la privazione. » (Pag. 49).

Stupendo ragionamento che tutto abbraccia il quesito, e mirabilmente il risolve!

Così il Conti determina lo stato della questione, e si spiana la via per definirla. Dire ch'egli il fa con raro accume, con semplicità e chiarezza non comune, e poi con un garbo, che innamora, è del tutto superfluo, che ognun sa scrittore nobile e insieme leggiadro che è il Conti. Bastando anzi il parlare della pubblicazione d'un suo libro, perchè quanti amano le buone discipline s'invoglino d'averne copia; io me ne valgo per non aggiunger lodi, che altri potrebbe per avventura riputare non imparziali sapendo che schietta amicizia mi stringe al chiaro Professore di Pisa. Leggasi dunque il suo Opuscolo, e si giudichi.

Non so però tenermi dal toccare d'un appunto, che ho udito fare da alcuni al Conti, per la forma ch'ei suol dare a'suoi scritti. Dicono adunque ch'egli vada spogliando la filosofia delle sue vesti gravi e maestose, per azzimarla alla moderna, che vuol dire alla popolaresca; aggiungendo ch'ei la tragga alla maniera così detta *sentimentale*, onde illasciviscono e arti e lettere e costumi e leggi presso di noi; temono infine che con ciò sia spinta al precipizio, che conchiudono, la filosofia dev'essere merce di pochi.

Si potrebbe rispondere, se mal non avviso, che lo stile, usato dal Conti, non è punto quale il definiscono que'cotali; vago sì, ma non guasto dal fare slombato onde si accusa. Che poi il suo dire sia alla mano, chiaro, tutto naturalezza, non so proprio che male ci sia; l'intenderlo il popolo nuoce egli all'integrità delle dottrine? E oggidì che il popolo è appestato da tante scritturacce, non sarà un bel servizio se altri, senza scrivere pe'soli dotti, a quello appresti l'antidoto, e a questi offra insieme indagini profonde nelle più ardue questioni? *Sentimentalismo* non so vedercene nelle opere del filosofo toscano; e se la materia è sana, la forma sia pur avvenente, che per tal modo il buono si divulgherà assai meglio nelle moltitudini. — Al dì d'oggi v'ha questo divario dall'antico, che i maestri dell'errore fanno i saputi, non per iscagliarsi contro a'filosofi, ma per deludere il povero popolo. Non è dunque giusto l'argomentare da ciò che si è fatto nelle età passate, per biasimare le varietà al presente introdotte.

I. G. Isola.

Digitized by Google

CRONACA RELIGIOSA.

15 Aprile 1866.

Sua Santità Pio IX, con breve del 12 febbraio, eresse perpetuamente e costituì in Collegio la casa degli scrittori della *Civiltà Cattolica*, volendo: « Che l' istituto di questo Collegio sia, che coloro, i quali..... saranno stati » eletti a scrivere questo periodico o altre opere, secondo che a Noi e ai » Romani Pontefici nostri successori sembrerà più opportuno, debbano ogni » loro opera, industria e studio accuratamente collocare nel comporre e pub- » blicare scritti per la difesa della cattolica religione e di questa S. Sede ». Questo breve onora gli scrittori della *Civiltà Cattolica* che, come ognuno sa, appartengono alla Compagnia di Gesù.

— L' 8 marzo Sua Santità sottoscriveva di sua mano la commissione della causa in ordine alla canonizzazione del B. Giovanni Berchmans, scolastico della Compagnia di Gesù, beatificato il 28 scorso maggio; e ordinava che si spedissero lettere remissoriali per la formazione dei processi sopra i nuovi miracoli, operati specialmente in Roma e nel Belgio.

— Dalla Francia poi vennero a Roma premurose istanze e calde preghiere per l' introduzione della causa di beatificazione del Ven. Vianney, curato d' Ars, essendosi terminati con felice successo i processi preparatorii.

— Sul Matrimonio civile introdotto nel Regno d' Italia, la S. Penitenzieria il 15 gennaio diede un' istruzione ai Vescovi. Ricorda come l' atto civile sia incapace di legare e di sciogliere; e perciò il matrimonio celebrato civilmente sia nullo come sacramento e come contratto; che, per contrario, il matrimonio contratto innanzi alla Chiesa è valido anche senza l' atto civile. Tuttavia si esortino i fedeli a presentarsi anche per l' atto civile, per evitare vessazioni e pene, e pel bene della prole, che altrimenti dalla laica potestà non sarebbe riconosciuta per legittima, e per allontanare il pericolo della poligamia; con che però considerino il presentarsi all' uffiziale del governo, quale una pura cerimonia civile. I Parrochi poi vadano cauti nell' ammettere a contrarre innanzi alla Chiesa, quelli, ai quali la legge proibisce di contrarre civilmente, e ciò, non per per prestar mano all' esecuzione della legge civile, ma per le anzidette ragioni. In casi gravi e particolari, si consulti il Vescovo e la Santa Penitenzieria. — L' atto religioso preceda sempre il civile, o, in caso d' impossibilità, lo seguiti quanto prima ». Questi sono i punti principali dell' Istruzione; la quale manda poi a leggere la dottrina sviluppata da Benedetto XIV nel 1746, 17 settembre col suo rescritto: *Redditæ sunt nobis*.

Intanto, mentre in Genova ed in Torino si cercò provare ad evidenza, la legge sul matrimonio civile rispettare i voti religiosi e l' Ordine, in Napoli il sig. Mirabelli, procuratore generale del Re, tanto seppe perorare la causa dell' apostasia e della turpitudine, da far vincere il partito d' ammettere come legali, le domande, che presentassero preti e frati di contrarre matrimonio. Finora di codesti sciagurati si contano soli 5; che è nulla sopra più di 100,000 persone religiose, che sono in Italia.

Digitized by Google

— Di tanti Vescovi esigliati uno tornava finalmente alla sua sede, dopo 16 anni d'assenza, Monsignor Marongiu-Nurra, Arcivescovo di Cagliari, ma quasi contemporaneamente negavasi dal governo al Vescovo d'Aversa il permesso di rientrare in diocesi per pochi giorni, onde amministrare la Cresima, e davasi ordine a quello di Caserta di *sortire immediatamente* (sic) dalla sua, ove era rientrato bramato ed accolto da tutti i buoni.

— La legge sui conventi e sull'asse ecclesiastico è ancora sott'esame. Numerose petizioni a Napoleone III, e al Parlamento italiano, contro detta legge, resteranno nobile protesta di fede, se non potranno avere effetto di arrestare i colpi distruttori della rivoluzione. Intanto nel febbraio e marzo u. p., il governo autorizzava l'occupazioni in tutto o in parte, dei conventi di S. Agostino a Madernò, di S. Agostino a Cammarata; di S. Teresa a Firenze; di S. Agostino in Messina, dei PP. Serviti in Bologna; di S. Micheletto delle Franciscane in Lucca ecc. I Carmelitani di Penne (Abbruzzo), ebbero sole sei ore di tempo a partire dal loro convento, i Cappucini videro posto alla subasta il loro ospizio di Casale; e le Stimattine a Scanzano, dopo aver già abbandonato il convento, furono anche costrette ad abbandonare la casa privata ove eransi riparate, per continuare le loro buone opere a prò del paese.

— In Francia moriva Mons. Pietro Ludovico Parisis, nativo d'Orleans (il 13 agosto 1795), eletto prima Vescovo di Langres, poi nel 1832 traslato alla sede d'Arras. L'episcopato francese perde in lui un suo luminare, la Chiesa un prode difensore. Uomo di grande dottrina, dettò opere insigni a guida dei cattolici nei tempi difficili, che traversiamo. Uomo di fermo carattere, difese la dottrina e i diritti della Chiesa, e lasciò morendo a tutti preziosa eredità di santi e nobili esempi.

— Le arti come le scienze furono sempre promosse dagli Ordini religiosi, che avendo la missione della carità, l'esercitarono sempre a vantaggio anche del bene materiale dei prossimi, dopo aver avuto per primo scopo il loro bene spirituale. I Trappiti in Francia sono attualmente occupati nel prosciugamento delle paludi dei Dombes nella Franca Contèa, e Napoleone venne in loro aiuto colla somma di 80,000 franchi.

— Nei Paesi Bassi Lamberto d'Jongh, fu dai Giansenisti eletto loro vescovo ad Harlem. Or egli, sebbene appartenente ad una setta eretica condannata, tenendo il sistema dei suoi antecessori e colleghi, che è simulare unione colla Chiesa di Roma, diede ufficiale comunicazione al Papa della sua nomina. Ma Pio IX, con Bolla diretta ai cattolici di Neerlanda, dichiara nulla questa elezione, sacrilega la consacrazione, e scomunica il falso vescovo con quanti contribuirono alla sua elezione.

— La Russia, che vedemmo (Num. di febb.) persecutrice sanguinaria contro i cattolici, fa pratiche presso l'Inghilterra per l'unione delle due chiese scismatiche, l'ortodossa russa e l'anglicana. Fino dal 1718 gli eretici della Scozia avevano cominciate trattative caldissime per fare corpo comune coi scismatici della Russia. La morte di Pietro il Grande le interruppe. Nel 1834, Nicolò fu a Londra, e osservata nella cappella reale la somiglianza tra le cerimonie dei due culti inglese e russo, tornò all'idea d'unire le due chiese. Disselo al clero russo, che cominciò subito a fare elogi del culto anglicano. Bibbie e libri inglesi si sparsero per tutta la Russia. Presentemente quest'idea è ancora più sviluppata. Nel p. Novembre un'adunanza di circa 80 membri dell'alta chiesa anglicana con tre emissari russi, tra quali il principe Orloff, ambasciatore a Bruxelles, s'occupò di quest'affare. Dieci vescovi anglicani si dichiararono dispostissimi e quelli d'Oxford e d'Edimburgo instavano perchè si facesse presto. Anzi il vescovo di Cantorbery narrò come in parecchi luoghi, anglicani e russi partecipassero alla stessa mensa. Il 15 gennaio altra adunanza a Londra; lo scopo di questo slancio d'unione pare

Digitized by Google

doppio, politico e religioso: il primo confessato da Orloff stesso, sarebbe la concordia degli interessi russi ed inglesi nell' Europa orientale; l'altro, l'impegno di stringere una lega tra l'eresia e lo scisma, a danno del comune nemico, il cattolicismo; il quale, per quanto sia oppresso in Polonia, pure oppone sempre un formidabile contrasto ai disegni dello Czar.

P. L. P.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

23 aprile 1866.

Gran viluppo di cose avvolge la misera Europa, e non si contiene ne' termini suoi, perchè i suoi peccati, come le sue virtù varcano l'oceano, e si fanno sentire ne' due mondi. Tal è la potenza dell' esempio.

Cominciamo da noi, perchè carità di patria non è nome vano per noi, i quali benchè veniamo additando gli errori e le follie de' nostri, pure ci sentiamo ad essi stretti da antico invincibile affetto. Molti eventi palesi, alcuni occulti abbiamo a registrare nel mese che per noi ha termine.

S'è trattato seriamente di un estremo tentativo per condurre l'Austria a cedere per accordi la Venezia. Indi gli apprestamenti bellici per dar forza alle trattative. Indi il rumore di un trattato concluso o presso a concludersi tra l'Italia e la Prussia. Indi affrettata la leva di quest' anno che s'era differita pei motivi d'economia. Noi abbiamo seguito con occhio inquieto ed attento queste mosse e contro mosse, e abbiamo visto dì per dì, ora per ora, svolgersi una nuova tela il cui capo massimo siede a Parigi, e i cui fili si muovono a Firenze. Che n'è uscito? I fondi italiani subirono spaventosi ribassi: i grossi banchieri accorsero, e deprecarono con ogni loro mezzo i pericoli che parevano imminenti, ma il capo grosso di Parigi non si commosse. L'Italia è dessa sicura della Francia? questa è la domanda che odo farsi più continua ed instante. Non vorremmo rispondere con una ricisa parola, ma finora nulla ci persuade che ciò sia. Sicchè le tenebre che parevano diradarsi in principio del mese, ora si fecero più fitte che mai, più impenetrabili. La sfinge è muta, e risponde solo l'abbassare de' fondi.

Ma se per ciò che concerne la politica estera, ci aggiriamo nell' oscurità o in dubbia luce, riguardo alla politica interna, tutto si fa chiaro e patente. Le commissioni della camera elettiva lavorarono di forza in questi 16 giorni che sono trascorsi dalla proroga. I nuovi provvedimenti finanziarii per rialzare l'agonizzante credito, sono in pronto. Ci si annunziano nuovi accrescimenti di tasse, che a quanto si dice, farebbero entrare nelle casse dello stato 130 mitioni. Ma la consumazione sarebbe colpita in modo da portare una vera alterazione nel vivere odierno: crescerebbero di prezzo pane, vino ed altri generi di necessità prime. Alla così detta ricchezza mobile, si chiederebbe una quota personale altissima. Insomma, sarebbe un'aggravazione d'imposte esistenti, ma non imposte nuove. I contribuenti non hanno di che rallegrarsi. Sancirà la camera le proposte mutazioni? Non è lecito sperarlo;

Digitized by Google

anzi si ode di nuovi sistemi che verranno messi avanti di una opposizione insomma seria e accanita che il ministero incontrerà dalla camera. Ci sono in aria altri disegni: la sinistra ha i suoi, che dovrà produrre alla luce del giorno. E poi torna fuori il Minghetti col suo disegno sulle Corporazioni religiose. Che cosa lo spinge a tornare in campo? Forse la paura di commettere una grande ingiustizia sopprimendo le Corporazioni Religiose? Mai no: egli anzi vuole ed ammette la soppressione; solo non crede bene menare un colpo decisivo: ei patteggia co' demolitori. Chiede al clero minacciato nella vita e nell'avere, dapprima la borsa, dopo gli chiederà la vita. Alcune preziose confessioni gli sfuggono nell'ardore delle sue giustificazioni. Il disegno della commissione, dic'egli, non darà per alcuni anni utile allo stato, forse anche crescerà gli aggravii, ma col tempo qualche guadagno ci sarà. Però non si faccia soppressione immediata; si chiami il clero in causa e così si costituisca spogliatore di sè stesso, venda e paghi di bei milioni allo stato, che lo salvino da peggio. Dopo si provvederà al rimanente. Il Minghetti dicifera il suo sistema in una filza di letteroni al Boncompagni e non è ancora alla fine. Si sa però che l'affare della vendita de' beni demaniali non è così spiccio come pare a prima vista. Non se ne sono venduti finora che per 20 milioni sopra 269, che a tanto si computano i ceduti dal governo alla società che avanzò già allo stato 150 milioni.

Che sarebbe, avverte il Minghetti, se gittassimo ancora sul mercato un altro centinaio, più centinaia di milioni pei beni del clero? Dunque sosta; non facciamo un mal affare. D'altra parte, benchè il Raeli abbia ultimata e data alle stampe la sua relazione, non pare tranquillo del fatto. La sinistra non vorrà sapere di alcuni temperamenti introdotti nella legge di soppressione, appunto per non renderla onerosa allo stato. Ci sono poi le petizioni che arrivano dalle provincie meridionali specialmente, le quali dicono aperto che la soppressione non è guari gradita anche ai popolani. Ci sono comuni che protestano; altri che domandano le spoglie de' *vinti* per sottrarle all'ugna fiscale. Ad ogni modo il malaugurato progetto non verrà in discussione se non dopo i provvedimenti di finanza. Intanto da cosa nasce cosa, e Dio le governa. Chi può dire che sia per nascere di qui a 20 a 30 giorni? Basta un attimo alla giustizia di lassù.

Niuno più parlò delle trattative colla Francia per assestare i conti del debito pontificio secondo che porta l'articolo quarto della convenzione 15 settembre. Le pratiche per quest'affare erano assunte dalla Francia. Il ministro Dronyn de Lhuys per mezzo del barone di Malaret instava caldamente presso il gabinetto di Firenze acciocchè il governo italiano si risolvesse o nell'uno o nell'altro senso. Le cose parevano procedere a buon termine, i ministri qual più qual meno arrendendosi alle iterate premure dell'imperatore. Ma venutisi al punto di definire qual parte sarebbe toccata al Parlamento in questa grave faccenda e quale al governo di S. Santità, cominciavano a dar fuori le difficoltà, le restrizioni, i dubbi. Voleva il governo italiano, a quanto pare, che con un atto diretto il Santo Padre accettasse il trattato proposto dalla Francia e desse quasi un'indiretta sanzione, o almeno che tale potesse interpretarsi, al diritto di possesso sulle provincie pontificie occupate dalla forza. Su questo punto per quanti sieno stati gli sforzi del gabinetto francese, e dicono anche dello stesso imperatore, il Papa fu irremovibile. Niun segno diretto o indiretto volle dare che accennasse un assenso qualunque a fatti compiuti o ad una rinuncia al diritto di sovranità. Forse la Francia avrebbe trovato da ultimo un qualche mezzo termine, uno di que' temperamenti che paiono contentar tutti senza risolvere nulla, ma il rifiuto del gabinetto di Firenze di accedere a qualunque clausura restrittiva, interruppe ogni cosa. V'ha chi disse allora, cioè nel passato marzo, che uno de' motivi che più contri-

Digitized by Google

buirono al mal esito delle pratiche, è stata la legge che si spingea avanti per la soppressione delle Corporazioni Religiose, ma io non oserei affermarlo quantunque si conosca da tutti che tolta di mezzo questa grave difficoltà, Roma si presterebbe assai più volentieri a negoziati. Comunque sia, anche per questo lato non s'è fatto nulla per antivenire i pericoli futuri, e non si parla di fare neppur ora, che pochi mesi ci separano oramai dal termine fatale.

Si dice pure che il governo italiano siasi adombrato della legione romana raccolta in Francia e capitanata da francesi con favori speciali di quel governo. La cosa non parrebbe vera, se non l'avessero divulgata i diarii del governo stesso o a meglio dire, quelli che non sogliono interpretare i desiderii. Il cohte Arese sarebbe anzi stato incaricato di farne cenno ne' suoi colloqui coll' imperatore. Ma i diarii non ci hanno poi detto quali fossero le risposte portate a Firenze dal Conte. Certo è che non si parlò più della legione romana. Sopravvennero indi i rumori di guerra che soffocarono questa e le altre quistioni, che torneranno tra poco a galla, se pure non si vuole andar incontro alle oscurità per farne pro, il che non so quanto possa convenire al governo.

Il tumulto degli studenti di Napoli ebbe a un di presso lo stesso principio e lo stesso fine di quel di Torino nel 1863 sotto il ministero Minghetti. Allora gli studenti si ribellavano agli esami e volevano rifarne i regolamenti a modo loro. Ora torna in campo la stessa malattia, e i calori del sole partenopeo e quelli dell'atmosfera politica, mettono in fermento le teste. Si è costretti a Napoli come a Torino di chiuder le porte dell'università e di venire a patti co' *rivoltosi ventenni*. Ma qui con più brutto esempio, i capi del tumulto carcerati per ordine dell'autorità politica, escono di carcere per ordine dell'autorità giudiziaria, in guisa che il trionfo non rimane all'ordine, ma all'insubordinazione. Si mandano in fretta ordini a Napoli, poi si revocano, si fanno consulte, si propongono ripieghi, ma il male è fatto, e dee partire da Firenze una Commissione per approvare le cose e giudicare la lite! S'intende che questo succede quando il vecchio prefetto di Napoli è in sul partire e il nuovo non è ancora giunto. Tratta dunque la somma, i guai in Italia sopravanzano ai beni, e non manca il timore di peggio. Gli animi son tutt'altro che tranquilli e concordi per arrivare ad un segno qualunque. Quando sieno dissipate le minacciose nubi che ingombrano l'orizzonte, e i mali umori un istante rattenuti, eromperanno, e questa volta con impeto assai più pericoloso, perchè si tratterà di materie religiose. Bisogna pensare che di qui all'11 dicembre non corrono che pochi mesi e che a quel tempo la Convenzione del settembre dee aver avuto pieno eseguimento. C'è chi non tremi al veder apprezzare quel giorno, sapendo che non si è nulla fatto, nulla apparecchiato per andar incontro a pericoli certi, terribili?

Io per me italiano, cattolico, liberale, temo assai perchè non veggo lume da nessuna parte: tutti amano ravvolgersi nelle tenebre.

ORAZIO ROSSI.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

I PRETI E LO STATO

Qualc' anno fa certo laico scrisse un *Discorso* a' Preti su materie politiche, con termini di rispetto e d' affetto (come doveva), credendo che figliuolo possa talora dir cose utili a padre, o discepolo a maestro, e i non Santi a' Santi: per esempio, quando l' umile Francesco ricevè ammonizioni da un villano, anzichè prenderne ira, si stese a terra e rendè grazie; dove al mal capitato villano d' oggi dettero certuni del temerario dottore, ch' a' dottori suoi presumeva insegnar la dottrina. Io, dunque, che volevo scrivere de' preti odierni, mi trovava impacciato, temendo un carpiccio de' buoni, quantunque si trattasse non di dottrina nè di giudizi, ma di fatti; cioè, osservate le opinioni del clero su materia di stato, volevo raccontarle storicamente, senz' apporvi di mio nulla. Indi giacchè il partito più semplice viene spesso ultimo, avvertii che tali osservazioni avevo udite da un prete: però, dissi, ripeterò le sue parole, nè io laico mi porrò la stola. Vero è, che al mentovato dottorello i più de' Chierici, e gli amici suoi gente pia e severa, porsero lodi; ma, in ogni modo, giova scansare i fastidi.

Il buon prete, pertanto, di che io parlo, sta qualche miglio da Firenze, parroco zelante, intemerato, che a spiegare il Vangelo preparasi leggendo e pregando lungamente; il confessionale poi è suo primo pensiero e ne trema, ogni suo contento avere intorno i popolani, massimo dolore qualche loro cattività; uomo d' età mezzana, semplice e accorto, che ha il sorriso fiorentinamente arguto, raccoglimento e ardore nel profondo degli occhi.

Là, dunque, mi recavo con un forestiere che amava conoscere i nostri luoghi e noi. Dopo le festose accoglienze, il discorso ci menò a' casi presenti; e il forestiere domandava: Perchè tra clero e laicato tanta discordia? come mai nemicare i preti la libertà? di che animo siete verso la patria vostra? non desiderate voi la liberazione dagli stranieri, desiderio a ogni popolo sì naturale, a quello stesso che vi vuol dominare? giacchè amar serva la patria sua è da snaturati. Il parroco lasciava dire, parte sorridendo, parte sospirando, parte aggrottando le ciglia; e poi disse: Ora mi lascerete voi parlare a modo mio?

Digitized by Google

Forestiere. Non desidero altro.

Prete. Volete sapere voi ciò che è, non ciò ch' e' pare? fatti, non ciarle?

Forestiere. Questo per fermo.

Prete. Bene, sentite. Prima di tutto avete a sapere che il viver nostro, di noi poveri preti, è uno stare alla gogna. Per mio diletto non esco mai di Canonica e dall' orto; chè uno spirito d' umiltà eroico vorrei averlo, ma io non l' ho; e ci vorrebb' eroico davvero, a sentirsi dir dietro insulti e buffonate, davanti alle botteghe vedere in mostra figuracce di papi, e annunziare il cartellone de' teatri commedie di frati e di monache, o per la via i monelli che vendono gazzette, gridare; sentiranno, signori, le birbanterie d' un prete. Peccammo e ci sta bene: io per me benedico Dio, che mena il flagello e ci renderà migliori; ma quand' uno ha un cuore di galantuomo, se lo sente trafiggere a strazio, e par manchi 'l fiato; talchè me ne sto rincantucciato, e se la burrasca vuol venirmi addosso, venga ma io non vo a cercarla.

Forestiere. Voi avete detto: *sta bene*: o perchè?

Prete. Perchè, avendo pace, la pace godemmo, e n' è venuto guerra. Preti di molto sapere v' erano, e di santità molta (checchè dicano gli avversari), e voi per ogni disciplina o per ogni beneficenza trovate nomi di sagrestia; ma certuni, avuta una prebenda, chiudevano i libri, fuorchè il breviario; e quindi un po' d' uffizio strappazzato, un po' di messa, e il resto chiacchiere, barzellette, fanciullaggini e giuocare a carte: ah sciagurati noi! E anco, non in tutte no, ma in certe diocesi più larghe, desinari clamorosi, e compagnie poco sinodali..... Non si fa male... Ipocriti! la comodità fa l' uomo ladro; e ne' pericoli continuati e cercati perirebbe un santo, e noi no? Ipocriti dico: A ogni modo, dar materia di scandali o non è niente? Se i Vescovi, che (grazie a Dio) abbiamo senza nei non ci pongano riparo, siamo perduti; chè invano si grida ai popoli, badate a quel che dico, non a quel che fo; il popolo da' fatti giudica i detti, e se non istima prete, non ama religione. Se non vuoi esser prete, va e attacca il collare al prim' albero che trovi; ma se prete vuoi essere da prete dei fare. Nè, gastigando, aver paura di romori e di scredito, perchè chierica sporca è lo scredito di tutti gli screditi; e lupo tra le pecore è pessimo guaio.

Forestiere. Bravo; così mi piace.

Prete. Talchè l' uragano potea fuggirsi, se in tempo ci riformavamo negli studi e nella virtù. Non volemmo per amore? Vorremo per forza. Certi secolari presumono essi riformare noi. Bellissima, proprio! Voi che gridate in piazza, fatevi vedere in casa: uh! che tanfo di bastardi, d' usure, di bestemmie, d' oppressioni, di calunnie, di vituperi. Viva i riformatori! Meditare la riforma tra le cedole di banca o tra le ballerine di teatro, ah che cenacolo degli Apostoli! Ma c' sono davvero e senza volerlo, un' occasione di riforma, battendoci a sangue; chè castigo genera

Digitized by Google

correzione; la riforma vera bensì non può venire fuorchè dalla Chiesa, se no v'è un'altra Chiesa che è sopra la Chiesa, e però riformandola tu la disformi. Pure, invece degl'improperi si poteva da' laici savi adoperare un altro impulso, più presto e più efficace.

Forestiere. Quale?

Prete. Un po' di buon garbo e d'amorosa severità, e riformare loro stessi; chè prete buono fa popolo buono, e viceversa. Vedete, tutti gli uomini han sempre del fanciullo: se tu sgridi un fanciullo perch'ei piange, piange più che mai; se lo sgridi perch'e' ride, ride a doppio; ma, invece, se tu gli sorridi, appoco, appoco cessa di piangere, e se ti fai mesto, appoco appoco cessa di ridere. La natura trae più ad imitare che ad obbedire; perchè, imitando, v'è amore od ombra d'amore: la stessa obbedienza è facile, quand'è imitazione d'esempio amoroso, difficilissima quand'è per dolore che aspreggia; necessari ambedue, ma più il primo; nè il secondo può mai esserne scompagnato. Sicchè (ripeto) a migliorarci, le carezze potevano più che gli schiaffi; tanto più che s'urla *riforme*, *riforme*, ma poi l'emendare i preti, se questi han voce di liberaleschi, s'impedisce a' Vescovi.

Forestiere. Volevo saper la cagione de' dissidi politici tra Clero e secolari; nè di ciò mi parlate.

Prete. Parevo fuor di via, senz'essere. Ci ha torto, voleva dire, di qua, di là: torto nostro non andar forniti di tanta dottrina e di tanta virtù e carità da seguitare i laici fin dove si può, affinch'essi alla lor volta seguitassero noi; massimo torto de' laici, coprire noi d'ignominia e provocarci a sdegno, e tirare tutto agli eccessi, e renderci sospetta la libertà, mentrechè altrimenti potevano averci di loro compagnia, per fermo non disutile.

Forestiere. Lo credete possibile voi?

Prete. Lo credo sì; e per mostrarlo, va distinto il clero in tre parti.

Forestiere. Sentiamo.

Prete. Avvertite innanzi: prete che fa il prete, sta co' preti, col capo de' preti, e col capo de' capi; se no, addio Chiesa: ci darete qualc'altra Chiesa, se vi pare, ma Chiesa cattolica non più, chi vuol serbare a' nomi quel ch' essi voglion dire. Non prendevano adunque il verso quando si cercò separare preti da vescovo e vescovi da papa: preti spretati potevate avere, preti veri no, chè più che mai si ristringevano tra loro, co' capi e contro di voi. Ma seguitando, tre parti di clero v'ha quant'a cose di stato: gli avversi, i propensi, e i neutrali.

Forestiere. Dev'essere come voi dite.

Prete. Gli avversi poi si suddistinguono in due pareri: c'è gli avversi per zelo religioso, c'è quelli per zelo politicante. Voi capite, che i gradi del più e del meno son infiniti; ma, pigliando le cose all'ingrosso, si posson designare come dirò. Gli avversi per solo sentimento di pietà, si contentano di mormorarsi agli orecchi, l'un con altro, un ahimè!,

Digitized by Google

uh che tempi!; ma sono la gente più innocua e più agnellesca del mondo. Essi guardano a occhi torti le politiche istituzioni d' oggi, tutte quante, perchè vedono maledetto il prete; tanto più che, generalmente parlando, le son anime pie, ma di non troppi studi, benchè di molta orazione; però, altresì, se i loro giudizi non paiono molto svegliati, non c' è mai neppure malignità, nemmen per ombra. Oh! se il mondo sapesse quanta carità vera è in essi, quanta benignità, quante virtù, e che vita mortificata e d' annegazioni e d' operoso affetto è la loro, perdonerebbe facile la lor timidezza pia. Fra gli avversari politicanti non va sempre così. La turba di costoro, com' ogni turba, è di corto vedere; si comunicano insieme un formicolaio di notiziucole, « domani, posdomani, quest' altra settimana, fra pochetto voi vedrete, io li so i segreti », e que' segreti e' si struggono pubblicarli, che poi son sempre sciocchezze. Ma taluni, che si levan sopr' essi, com' arieti tra le peccorine, hann' audacia e accorgimento e studi; passione piucchè carità, politica piucchè religione. Questi, che pur sono pochissimi (tenetelo a mente), fanno talora certe scritture, come ogni altra scrittura di gazzette partigiane; fuoco e fiamma, chi non pensa prettamente come noi altri è un diavolo in carne, puzza d' eretico, appesta i popoli; e, così (ah! mi vengono i sudori freddi) nel nome di Dio si parteggia e si calunnia e s' odia e si maledice. Lo sdegno contr' il male, certo è bene; l' ardimento del vero fra tanta timidezza, certo è da Cristiani; ma in ogni parola ci dev' essere pietà e santità, se no tra i berretti rossi e la papalina non v' è più divario. Vedete; ne' giorni di mortorio certi preti mi s' adunano qui in Canonica, pieni zeppi di queste letture, a cui credono com' al Vangelo e più, e consumano l'ore in parole di cruccio, mentr' avrebbero tanto da fare; avrebbero da studiare, pregare, piangere e dar buono esempio; e io mi stringo nelle spalle, sospiro, guardo lassù, e taccio, dacchè a parlare mi prenderebbero in uggia e in sospetto. Rarissimamente mi scappa un *miglioriamo noi stessi e miglioriamo gli altri*; ma poi mi percuoto la bocca, e dico: taci l' uomo senza giudizio.

Forestiere. Ebbene, come si può egli sperare pace con essi?

Prete. Co' preti pii, ma non amici, l' amicizia è fatta, se il nome cattolico non è beffeggiato e perseguitato; di que' preti politicanti, che ripetono la lezioncina, nulla è da temere, perchè han paura da vendere, gli altri più arditi e più clamorosi, son pochi; e se i laici vanno rispettivi, l' arme di quelli cascano giù da sè.

Forestiere. Parmi v' apponiate.

Prete. Dissi, che oltre gli avversi c' è i propensi. Or bene: questi si suddistinguono in conciliatori e in fautori. Son più che non crediate i conciliatori; e a me potete crederlo, chè io prete i preti li conosco; e si vide anni fa, nel quarantotto, quand' Italia celebrava il papato, e noi ci sentivamo allargare il petto, non parendoci vero d' essere anche noi e di parere italiani buoni. Accadde poi un voltafaccia, e dicono che lo

Digitized by Google

facemmo noi, e in parte sta; ma prima lo fece il laicato, nè la storia si cancella. Fra i conciliatori, tra quelli cioè che amerebbero accordi, taluni han dovizia di sapere, non solo ecclesiastico, ma laicale altresì; e di loro poteva lo stato giovarsi molto, se le cose non si prendevano co' denti; perch' essi han desiderio di tener fermo nel sostanziale, di cedere quanto più si può nel temporaneo e nell' accidentale, uomini riveriti non solo tra noi, ma ben anche tra voi, e forse la lor voce avrebbe riuscito a buon termine. Ora, invece, che gridasi da un lato: co' preti, genia di ladroni, non si può trattare; gridasi dall' altro: co' laici persecutori della Chiesa e vituperatori del clero, nessun patto possibile; que' miserelli stanno fra Erode e Pilato, non sanno più nè che dire, nè che fare, nè quasi, che cosa pensare o desiderare; tanto che si chiudono in casa, e sperano in Dio. Essi amano le franchezze della patria, e vogliono indipendenza dagli stranieri; più, di protezioni governative farebbero a meno volentieri; prenderebbero, per la condizione de' tempi, ogni civile libertà di parola e di culti; basterebbe ch' a nome di libertà non cadesse su noi la servitù, e a nome di tolleranza non si favorisse licenza, e a nome di Dio non si preferisse gli atei, e a nome d' Italia cattolica non s' insediassero i mangiatori di preti: lasciate vivere tutti, parità con tutti, e per tutti un po' di galateo. Poveri pacieri; ei son visti a mal occhio di qua e di là; e li miri correre quatti quatti per la via, e rintanarsi, con la coda tra le gambe, come i cani quando soffia il rovaio.

Forestiere. Mi pare per gli uni e per gli altri non buono accorgimento.

Prete. Vengono i fautori.... ahimè! Certo tal giorno mi vedo capitare in canonica due pretoncoli galanti, già miei compagni di Seminario. M' entrano in casa fastosissimamente; celie, abbracci, baci, salterelli e schiamazzo. Io li guardavo, aspettando la fine del baccano. Il quale finì; e allora un di costoro fa: sai tu, che abbiamo istituito una libera società di preti? Eh! rispondo; bravi! — Te ne fai maraviglia tu? — Io sì. — O perchè? — Perchè la società mi pareva già bell' e fatta, e non da fare. — Come! — Sicuro: non siete voi preti cattolici al par di me? — Certamente; siamo, e vogliamo essere. — Non ne dubito; ma dunque la società vostra, nostra, son secoli che la c' è. — Quale! — Oh! non lo sapete? voi e io, noi e gli altri, non siamo il clero noi? clero e fedeli laici non siam noi tutti la Chiesa? e la Chiesa non è dunque un consorzio? Qual altra società di preti si può egli comporre? — Una libera società. — Libera da chi? — Da' capricci del Vescovo. — Ahi! — Storci la bocca tu? — Sentite; il Vescovo ci consacrò, e per lui siam preti; senza lui sconsacratevi se vi piace, che a me non piace davvero; e finiamola. — Ma bisogna tornare a que' primi secoli, quando i Vescovi non eran poi tanto padroni. — Provate, di grazia, cominciando dagli *Atti apostolici*, che a noi preti non toc-

Digitized by Google

casse obbedire i Vescovi, e allora si parlerà. Un altro punto mi proverete: che i preti di quel tempo vivessero come voi vivete; o se vivevano, che il Vescovo dicesse: bravi pretini, voi siete l'edificazione del mondo.

Forestiere. Ah ah ah! voi li feriste nel vivo.

Prete. Que' compagnoni se n'ambularono scornati e con tanto di muso. Sentii che per le scale dicevano: egli è *codino*; e io dissi fra me; vada per chi mi chiama *liberalaccio.* Del rimanente, i più di costoro son preti azzimati, mezzo secolari, che poi si secolareggiano affatto; prima, calzoni lunghi e neri e *cravatta* nera; poi calzoni chiari e *cravatta* di moda, pur senza barba; poi barba, e l'amica sotto il braccio. La dottrina loro si dice presto: far tutto ciò che vuole lo Stato. L'effetto di tal dottrina si dice anco più presto: chiedere ufficii e averli. Ma se questo giovi alla dignità e alla libertà d'Italia, e ad esempio di virtù e di buona fede, giudicatene voi.

Forestiere. No, per fermo.

Prete. Restano i neutrali; che, pur essi, fanno due parti, o neutrali per amore di pace, o per non curanza: e tutt'e due, senz'alcun dubbio, contengono in sè la massima parte del clero. I preti di campagna, i preti più poveri e più a sè, i benefiziati che vivono in casa co' lor fratelli e co' nipoti, questa gente, novantanove per cento, ama la pace per amore di pace: nè di politica sanno, nè voglion sapere, ma partecipando come preti all'amore del clero, e partecipando come cittadini all'amore d'Italia, desiderano vivamente (senza ragionarvi poi tanto) ch'ogni cosa s'accomodi, stando bene l'Italia e stando bene il clero. Essi, se gl'Italiani patiscono danni e vergogne, provano afflizione; se al clero toccano busse e scorni, provano afflizione ancora; condolersi e congratularsi è loro arte e scienza, ch'è poi arte e scienza de' più fra' laici stessi, nè la peggiore.

Forestiere. Così credo anch'io.

Prete. Ma i neutrali per non curanza, mi paiono (salvo il carattere sacro) gentina da poco; e sarei tentato a spregiarli, se uomo potesse mai spregiare uomo: spregerò l'incuranza loro sdegnosissimamente. Così tra' laici, come tra' cherici, v'ha una razza ch'è come i graffi gettati giù ne' pozzi, e che pescano mezzina, brocca, secchia, quel che trovano, senza badare più là; volgo che accetta quel che viene, pur che giovi, re o granduca, re assoluto o temperato da leggi e repubblica, unità o confederazione, italiani o tedeschi, fa tutto lo stesso, purchè la minestra si scodelli, e la botte non pigli d'aceto: pensare al corpo quanto più si può, all'anima quando si può, sempre a sè, al prossimo quel che resta; cervelli rimpiccoliti dal disamore, ma pieni di maliziette, cavar la castagna dal fuoco con la zampa del gatto, stare all'ombra di chi sta al sole, ridere a uno e far l'occhiolino a un altro, stringere la mano a voi e con me giuocar di gomito: uh! da un avello

Digitized by Google

spira men puzzo, e noi turiamoci il naso e via. Ma, infine, lo stato ha da temere di loro com' e' non fossero al mondo.

Forestiere. Così è.

Prete. Talchè, rifacendo i conti, vediamo se le partite tornano: i timori contro i preti reggono per avventura? o si può in essi avere speranza? De' neutrali, ch' è grande numero, niun timore; anzi, da' neutrali per amor di pace vien parola di pace; gli altri non contano nulla. Da' propensi che bramano conciliazione può anzi ricevere male il nemico nostro che ci desidera discordi, e ci teme concordi: ma de' fautori per partigianeria più è da frenare l' amicizia che l' inimicizia. O gli avversi? Da' pii ti guarda Dio; da' politicanti guàrdati tu, e chi rompe paga; ma ei son pochi capitani, e l' esercito loro è impotente. Concludo, adunque, che i nemici, son pochi e non pericolosi, purchè non sia loro accresciuta forza da imprudenti e ingiuste persecuzioni.

Forestiere. Tuttavia, in alcune provincie d' Italia men civili, sento che i preti sediziosi abbondano, eccitatori del popolo a ribellione.

Prete. Da quanto so, tali voci hanno assai del falso; ma due strade menano in perdizione, non punire a tempo, vessare a minuto e di continuo: forse tra noi s'è fatto i due sbagli ad un tempo. Ci sbeffano, ci schiaffeggiano, ci gridano la crociata, e, protestando amore pel clero minuto, a Vicari nelle parrocchie vacanti dan sottilissime provvisioni; così passiamo tutti da nemici, e tutti siamo in galera, rei ed innocenti. Ma, quanto a punire, o le reità che si contano son false, o non s'è visto giudizii (come giustizia chiede) aperti e risoluti.

Forestiere. Benissimo.

Prete. Insomma, se lo stato cerchi amico il Clero, agevolmente può averlo, purchè non ci tormenti; e, a ogni modo, siamo nemici non battaglieri. Concluderò, che tra civiltà cristiana e paganesimo non v'ha niente di mezzo; e, chi della cristianità non faccia un'astrazione, bisogna per prendere la Chiesa vivente, con uomini vivi, con un vivo reale sacerdozio. La civiltà laicale, pertanto, se non voglia rovinare nell'evo pagano, convien pure che non annienti l'efficacia morale del clero, dandogli bensì aiuto e conforto a rilevarsi su alto come i tempi chiedono, e la Chiesa può, la Chiesa riformatrice di se stessa, con mirabile perennità di propria virtù risanatrice.

A queste parole il buon parroco sorse, conducendo gli ospiti nell'orticello, dove, tra un discorso e l'altro, coglieva per la Chiesa sua fiori belli e odorati, e ne componeva un mazzo, mentre i campagnuoli, che passavano di sotto la siepe, lo salutavano con domestichezza riverente.

AUGUSTO CONTI.

Digitized by Google

LA LIBERTA' D' INSEGNAMENTO

La questione dell'insegnamento è una delle più grandi e vitali questioni che mai si possano trattare in una libera nazione. Ogni volta che essa venne liberamente discussa presso un popolo, tal discussione fu sempre o compagna o foriera di politica emancipazione; e ogni volta che il principio di libertà potè introdursi e trionfare nelle leggi d' insegnamento, libertà e giustizia furono ben presto le norme regolatrici d' ogni altra legge e d' ogni sociale progresso per quel popolo.

Noi che grandemente amiamo la libertà, e che, anche in mezzo al triste e sconfortante spettacolo di agressioni, di defezioni e di indegne difese, non ci ristiamo dal ripetere che abbiam fede in essa, noi seguitammo con vivo interesse la discussione che intorno all' insegnamento ebbe luogo testè nella Camera dei deputati; ove fra tanti attacchi onde il principio di libertà fu miseramente fatto segno, esso venne proclamato e sostenuto da pochi ma nobilissimi difensori.

Amanti dei principii per sè stessi, poco ci preoccupiamo di sapere quanti stiano per essi e quanti contro: sappiamo che la discussione è uno dei mezzi più sicuri a scoprire il vero: e però noi l' amiamo, e preferiamo il governo ove la discussione con tutte le sue lotte, ancorchè disgraziate, è possibile, al governo in cui il bene ed il male dormono sullo stesso origliere sonni apparentemente tranquilli, e in cui regna quella quiete sepolcrale a cui tien dietro quasi sempre il disordine e il soqquadro.

Chiunque opponesse pertanto che nella discussione sorta nel Parlamento nazionale la lotta fu disuguale, che la voce dei Berti, dei D' Ondes Reggio e Cantù vi fu quasi soffocata, e le parole di libertà e di giustizia partite dal loro labbro non hanno ancora conseguito nè conseguiranno forse prontamente lo scopo desiderato, non creda egli di farci con siffatti lamenti preferire la quiete alla lotta, o il paziente silenzio alla franca difesa dei nostri principii.

Chi ormai non sa d' altra parte che questi principii, oltraggiati colla parola o col silenzio rinnegati in seno del Parlamento, sono i principii a cui fuori del Parlamento fa eco e ne' quali ha fede e spera la grande maggioranza del popolo italiano? Coloro che ora deplorano l' imparità della lotta non dovrebbero ignorare tal fatto; e ad essi meno che ad altri dovrebbe riuscir difficile il trovare la cagione di ciò che sarebbe una strana anomalia, se non fosse invece la logica conseguenza di quella funesta astensione che noi abbiamo condannata a suo tempo e mai non ci stancheremo dal condannare.

Digitized by Google

Se mai v'ebbe esempio in cui una minoranza, non compresa e negletta, rappresenti i bisogni e i sentimenti di tutto un popolo, egli è questo per fermo dell' Italia contemporanea. Indarno chi è interessato a mentire si ostina ad attribuire al popolo italiano aspirazioni che sono soltanto proprie dell' egoismo di consorterie e di fazioni estreme. Fra il dispotismo dell' antico regime e quello della demagogia, fra la servitù dello straniero e quella della Rivoluzione, v' ha qualche cosa in cui questo popolo ha riposte le sue secolari speranze; ed è il possesso della libertà. La libertà senza restrizioni, ma senza esorbitanze; la libertà coll' ordine e colla giustizia, è ciò che vuole la grande maggioranza degli Italiani, e ch' essa ha il diritto di ottenere.

È gran ventura pertanto e lieto augurio per l' avvenire di questa infelice nostra patria quando, fra la lotta insensata delle parti estreme che le hanno fatto già tanto male, sorge qualche voce autorevole a rappresentare il grande partito, o meglio la grande causa della Religione e della libertà. V' hanno principii i quali siffattamente si compenetrano colla coscienza di un popolo, chè gettati nel campo della discussione non vanno mai perduti; e invano oseresti soffocarne lo svolgimento colla violenza fintantochè non sopprima la discussione stessa.

A ciò avrebbe dovuto pensare l' onorevole Civinini quando con la sua interpellanza, diretta a chiedere al Governo che una mano di ferro facesse pesare sui Seminarii e su tutta l' istruzione data dal Clero, egli suscitò una discussione in cui non era possibile che non fosse a sostegno di sacri diritti invocato il sacro principio della libertà. Ei che pur testè dirigeva il più importante diario della democrazia italiana, quel diario che s' intitola dal diritto, avrebbe dovuto ricordare non esservi che un solo diritto e una sola giustizia; avrebbe dovuto ricordare che tutte le libertà si collegano insieme e si compenetrano; che, soppressa una di esse nel grande meccanismo sociale, non è più possibile la libertà. Se egli avesse avute presenti queste cose, che certamente non ignora, avrebbe risparmiato a sè e al suo partito l' umiliazione di porsi in contraddizione colle proprie dottrine e con sè stessi: che a noi pare per ogni individuo come per ogni partito grandissima umiliazione.

Più d' una volta sotto la passata legislatura ci avvenne di dover lodare una certa armonia nelle massime professate dagli uomini liberali che sedevano all'estrema sinistra, mentre su altri banchi non si perdonava a nessun principio ogni volta che si trattasse di manomettere i diritti della Chiesa, e con essi quelli delle coscienze, a benefizio dello Stato, unico oggetto di rispetto e di adorazione per certi animi meschini. Ma nella discussione di cui discorriamo, che fu la prima in cui que' diritti venissero in campo sotto l' attuale legislatura, anche quella superiorità di carattere, lo constatiamo con dispiacere, venne meno.

La gravità di quella deplorabile contraddizione si manifestò allorchè a seguito dell' interpellanza fatta, due soli giorni dopo, dall' onorevole

Digitized by Google

Devincenzi per i disordini avvenuti in parecchie Università del Regno, da quell' istessa parte donde era partito l' eccitamento a violar la legge e la libertà in odio del clero, si dovette contro gli arbitrarii decreti e regolamenti ministeriali invocare l' osservanza della legge, e far infine ricorso al principio poc' anzi contraddetto della libertà.

Ben meritato fu quindi il rimprovero con cui chiudeva la seconda discussione il barone D' Ondes-Reggio: « I signori della Sinistra, che » l' altro giorno si sono mostrati tanto avversi alla libertà d' insegna- » mento, or che si tratta di disordini invocano la libertà: avvegnachè, » o signori, tra disordine e libertà non v' ha nulla di comune, sono cose » opposte; ma invece armonizzano tra loro la libertà e l' ordine. A ri- » mediare dunque a que' mali che oggi si sono lamentati, come a cento » altri che dalle leggi e regolamenti in vigore derivano, non v' ha che la » libertà d' insegnamento associata alla libertà delle professioni. E co- » teste libertà saranno cagione certa e potissima dell' avanzamento delle » scienze e delle lettere, della civiltà e della grandezza vera della na- » zione » (1).

Quando in uno studio che ci proponiamo di fare sull' insegnamento in Italia avremo occasione di esaminare la questione sotto ogni aspetto, discorreremo delle varie vicende a cui ha dovuto sottostare la legge Casati del 13 Novembre 1859, che è la prima legge d' insegnamento che si informasse a principii liberali nel Piemonte, ed è la legge mantenuta in vigore nel nuovo Regno italiano.

Quì, ove non vogliamo considerare la questione chè sotto l' aspetto della libertà e del diritto, ci limitiamo a constatare che con un atto di onnipotenza ministeriale, come il deputato Sanguinetti ben definiva il Regolamento del 1.° Settembre 1865 emanato sotto l' amministrazione del barone Natoli, quel po' di libertà che era stata introdotta nell' insegnamento venne intieramente distrutta tanto nelle Università quanto nelle Scuole secondarie. E diciamo pensatamente che il regolamento e i decreti del Natoli distrussero interamente la libertà nella pubblica istruzione; perocchè la verità è che i predecessori di lui si mostrarono anch' essi poco curanti dei principii liberali contenuti, ancorchè in germe soltanto, nella legge vigente; e la distruzione era già cominciata sotto la loro amministrazione, sebbene in modo più prudente e meno palese.

L' Onorevole Sanguinetti aggiungeva che: « Il Natoli, il quale nei » pubblici fogli e nella pubblica opinione passava per il Ministro il » più liberale, si è quello che in fatto d' amministrazione fu il retro- » grado più reazionario che abbiamo a lamentare. » (2)

Quanto a noi, ci contentiamo di dichiarare che abbiamo della li-

(1) Resoc. uff. della Cam. dei Dep., pag. 1369.
(2) Resoc. Uff. della Com. pag. 1369.

Digitized by Google

bertà un concetto ben diverso da quello che mostrò d'averne il cessato ministro. Per noi egli era ugualmente fuori della retta via quando aggiungeva o toglieva alla legge per regolare a suo modo l'insegnamento nelle Università e nelle scuole secondarie, come quando faceva della legge un' odiosa applicazione per poter chiudere i Seminarii, e con flagrante violazione del diritto di proprietà privarli dei loro beni a pro' dello Stato.

Noi abbiamo salutata con piacere la nuova amministrazione del Berti, il cui passato ci era di lieto augurio. E poiche crediamo che come talvolta è doveroso biasimare il Potere, così talvolta sia lecito e anche doveroso l'essere col Potere quando il Potere è coll' onore e colla giustizia, noi, dopo le splendide prove che il nuovo ministro ha già date nel breve periodo della sua amministrazione, non esitiamo a tributargli colla nostra penna, povera sì ma *vergin di servo encomio*, cordiali parole di plauso e d'incoraggiamento, perchè sfidando l'impopolarità, che tanto paventano i politici del giorno, sia francamente entrato in quella strada maestra del dovere, dove (come gli disse il Cantù) vanno di buon portante i caratteri virili. Da gran tempo non eravamo più avvezzi a sentire dalla bocca d'un ministro, e molto meno d'un ministro di pubblica istruzione discorsi in cui i principii, scevri da ogni passione, venissero esposti in modo grave e solenne. Ci ha perciò tanto più consolati il discorso detto dal ministro Berti in risposta all' interpellanza Civinini. Noi lo abbiam con piacere sentito affermare ciò di cui siamo per parte nostra tanto convinti, e che abbiamo tante volte affermato: che l'Italia è ancora grandemente cattolica, e il sentimento religioso ha in essa più profonde radici che non sembri; esservi quindi sommo bisogno di adoperare tutte le forze all' instaurazione del pensiero e della scienza, di pari passo con quella del principio religioso. Il quale, ben lungi dal poter nuocere in alcuna maniera alla scienza, nè agli ordini liberi, come altri pretende, acquista grandissima forza quando sia alimentato dall' istruzione, e produce i miracoli della civiltà umana. Lo abbiamo con piacere sentito ricordare come già nella nostra Italia una grande civiltà sia esistita, fondata sopra l' unione della coltura ecclesiastica e laicale, allorchè il Clero frequentava liberamente l'Università e le scuole comunali, ed esse competevano le une colle altre; essere questa civiltà che ci mantenne onorati e temperò gl' infiniti mali dai quali fu travagliata la nostra patria.

Religione, scienza e civiltà sono tali nomi che è dolce sentirli pronunciare con riverenza; tanto più dal Magistrato preposto all' istruzione pubblica di uno Stato. Il Berti pronunciava eziandio le due belle parole *Libertà* e *Concorrenza*, e ricordava come esse possono sole favorire la religione, la scienza e la civiltà. « Non vi è che Sparta, diceva, non vi » è che Sparta che abbia fatto l' esperimento di educare la gioventù » con un modello unico. Sparta tentò l' esperimento quando Stato e Re-

Digitized by Google

» ligione formavano una cosa sola, quando erano due istituti che si
» compenetravano intimamente fra loro, quando non vi erano altre in-
» fluenze sociali, cioè non vi era stampa, non vi erano associazioni,
» non vi era tutto quel moto che travaglia la società moderna ». . .
. . . . . .
. . . . « Non basta dire voglio chiudere un Seminario, perchè il se-
» minarismo non esista più: il seminarismo è fuori del Seminario come
» il dispotismo è fuori del desposta, come molti dei fenomeni morali si
» trovano spesso fuori del principio dal quale crediamo siano prodotti » (1).

Noi intendiamo la libertà come la intende il ministro Berti, il quale professa uguale rispetto per la libertà dei Seminarii come per quella di ogni altra scuola, e vuole che per gli uni come per le altre la libertà non possa essere vincolata chè dalla legge. Noi non chiediamo dippiù: vogliamo la libertà nell' eguaglianza; in quell' eguaglianza di diritto che, come stupendamente lo affermava l' onorevole D' Ondes, è principio eterno di giustizia.

Chiudere i Seminarii in nome della libertà? « Ma cotesto non è logico,
» rispondeva saviamente l'onorevole D'Ondes: la logica umana è che coloro
» i quali male fanno siano puniti, e le istituzioni si mantengano e miglio-
» rino. Io il primo dirò al ministro: quando in un seminario si commet-
» tano dei reati, sieno i colpevoli severamente puniti secondo la legge;
» ma non si hanno punto a chiudere tutti i seminarii, non si ha da
» levare da mezzo codesta grande istituzione, perchè così piace a voi altri
» signori, perchè voi volete il monopolio delle vostre idee nell'insegna-
» mento ». . . . . .
. . « Se riconoscete il diritto alla libertà della stampa, cioè
» che ciascuno può mettere sulla carta e pubblicare, perchè sia intesa
» e dai vicini e dai lontani la sua opinione, come poi con una contrad-
» dizione manifesta volete togliere che alcuno possa comunicare le sue
» idee ad alcuni che vanno ad ascoltarle oralmente? Per essere logici,
» una volta che non volete la libertà dell' insegnamento, non do-
» vreste volere la libertà della stampa. Ma voi non potete dire nelle
» condizioni attuali: non vogliamo la libertà della stampa, perchè allora
» comprendete bene che neppure voi potreste goderne; al contrario, sic-
» come a voi sembra che l' insegnamento, se non tutto, in gran parte,
» si trovi nelle vostre mani, o almeno è dato secondo le vostre opinioni,
» così volete che l' insegnamento sia proibito a tutti coloro i quali ten-
» gono dottrine contrarie alle vostre. Io chieggo, o signori, chi ha dato
» a voi codesto diritto? Chi ha dato codesto diritto allo Stato? Io vi
» chieggo: ha diritto lo Stato a mettere vincoli alla libertà della stampa?
» No. Ha diritto di metterne alla libertà dell' industria, de' commerci?
» No. Ha diritto di metterne alla libertà delle associazioni? No. Non ne

(1). Resoc. uff. della Cam. dei Dep., Pag. 1346-7.

Digitized by Google

» ha, perchè quelli sono diritti naturali che lo Stato deve custodire e
» difendere, ma non violare. Come dunque lo Stato avrà diritto di met-
» tere vincoli alla libertà dell' insegnamento, la quale è un dritto na-
» turale come quelle? Se non lo sia, neanco lo sono quelle. Ma voi
» questa libertà non volete perchè non volete che vi sia chi insegni
» dottrine diverse dalle vostre; e siccome nei seminarii non s'insegnano,
» non si possono insegnare le vostre dottrine, così volete la distruzione
» dei seminarii » (1).

Anche l' illustre Cantù pigliava parte alla discussione; ed è superfluo il dire che egli, la cui voce sorge sempre in difesa del diritto e della libertà, egli autore di un' opera recente in cui con molta dottrina propugna la più assoluta liberta nell' insegnamento, si unì al ministro Berti e all' illustre deputato di Palermo per difendere l' esistenza e il diritto dei seminarii in nome della libertà.

« Uno di voi disse (così il Cantù) si tolgano affatto i seminarii. Ma
» chi farà i preti? li farà lo Stato o i collegi militari? Altri esclamò:
» non vogliamo che noi cittadini dobbiamo mandare i nostri figliuoli a
» quelle scuole. Ma chi vi obbliga? Vi sono scuole in cui si ride del-
» l' inferno come del paradiso; vi sono scuole ove si nega Dio; vi è
» perfino un professore di diritto ecclesiastico che nega il diritto eccle-
» siastico. Non vengo a disapprovarvene, ma dovete permettere che altri
» facciano la difesa contro questo esterminio della libertà. Se anche non
» avessimo la legge per noi, noi abbiamo le abitudini che sono una se-
» conda libertà: abbiamo i diritti del sentimento che sono tanto forti quanto
» quelli della ragione » (2).

Senonchè coloro che dicendosi liberali ripudiano la libertà dell' educazione, dovrebbero veramente esser più logici per non avere a pentirsi quandochessia della loro incoerenza. Sotto i governi assoluti, quando lo Stato non era l' alleato fedele, ma il protettore interessato, e troppo spesso non sincero, della Chiesa, il monopolio dell' insegnamento ha fatto dei rivoluzionari: a che riuscirebbe lo stesso monopolio sotto un assolutismo di diversa natura ma non meno ingiusto? — Allorchè vediamo una generazione distruggere il governo da cui venne educata (il che avviene sì spesso in questa nostra moderna Europa!), troveremmo quasi sempre, studiando bene quella generazione, che ciò in gran parte dipese dal non esserne stata abbastanza libera la educazione; non abbastanza in armonia colle ten denze dell' epoca, coi bisogni e coi sentimenti della nazione. Sintantochè l' insegnamento in una civile società non sia dato quale lo riclamano i padri di famiglia, che propriamente sono l' anima di un popolo, indarno si spera che la forza, oppure le abitudini che anche non volendolo si contraggono, siano più potenti dei principii che si sviluppano in quella medesima società.

(1) Resoconto uff. della Camera dei Dep., pag. 1343-4.
(2) Resoc. uffic. della Cam. dei Dep., pag. 1350.

Digitized by Google

A tal riguardo assai opportunamente il sig. Berti ricordava in Parlamento l' esempio della Francia nel passato secolo, e diceva che sebbene la migliore gioventù francese accorresse allora all' educazione che si dava negli istituti ecclesiastici, pur tuttavia quell' educazione poco giovò, perocchè il secolo respirava aria ben diversa; perocchè « sotto l' azione del secolo questa gioventù in breve tempo si modifica, si trasforma, muta da capo a fondo l' ordine sociale, ed abbatte quelle istituzioni con cui avevano cercato plasmarla ».

E lo stesso diceva nel 1848 della Francia del presente secolo il conte di Montalembert in uno de' suoi memorabili discorsi all' Assemblea Nazionale. Liberali e cattolici noi ricordiamo sempre con viva soddisfazione le parole dell' illustre oratore a cui ci lega la più dolce confraternità di principii: e quando nell' Italia nostra, fra l' aridità di partiti meschini, vediamo sorgere e intendersi fra loro i rappresentanti di quella scuola generosa che alle vicine nazioni ha recato tanto bene, noi speriamo. Il conte di Montalembert evocava dinanzi all' Assemblea repubblicana un prezioso ricordo della prima repubblica: « Quando i Con-
» soli (diceva) della Repubblica francese promulgavano il Concordato del
» 27 germinale, anno X, così scrivevano: *Egli è al Sovrano Pontefice chè*
» *l' esempio dei secoli e la ragione comandano di ricorrere per ravvi-*
» *cinare le opinioni e conciliare i cuori.* Voi lo intendete, signori, (sog-
» giungeva) l' esempio dei secoli e della ragione! Io non invoco altra
» cosa, e dico essere alla religione di cui il Sovrano Pontefice è il
» Capo che l' esempio dei secoli e la ragione comandano di ricorrere per
» ravvicinare le classi, per purificare i cuori, e per essere fra noi la
» mediatrice immortale di tutte le nostre discordie. La libertà le aprirà
» la strada. Io chiedo alla Repubblica di entrare francamente in questa
» nuova via, nella via della libertà intellettuale e morale. Tre monar-
» chie successivamente dal principio di questo secolo si hanno arrogato
» il monopolio dell' insegnamento e la direzione delle coscienze per im-
» pedire alla libertà dei cuori e delle intelligenze di farsi innanzi. E a
» che giovò loro cotesta pretesa? L' Impero l'ebbe, e non fece imperia-
» listi. La Ristorazione maneggiò l' istruzione pubblica come ha voluto;
» è caduta, e non ha fatto legittimisti. La Monarchia di luglio ha diretto
» a sua volta per ben diciotto anni la pubblica istruzione; anch' essa è
» perita, e non ha fatto dinastici. Ebbene: io chiedo alla Repubblica di
» profittare di questo triplice esempio; di fare per sè stessa e per la li-
» bertà ciò che tre monarchie non hanno saputo o non hanno voluto
» fare: perocchè io le predìco che se essa nol farà perirà a sua volta
» come le tre monarchie son perite, o per lo meno essa non farà col-
» l' insegnamento pubblico più repubblicani di quel che le tre monar-
» chie abbiano fatti realisti » (1).

(1) Montal. *Discours*, pag. 95.

Digitized by Google

E noi diciamo a nostra volta a coloro che oggi in Italia vorrebbero impadronirsi dell'insegnamento: badate! Indarno i governi caduti hanno esercitato il monopolio che or voi vorreste esercitare; indarno il dispotismo inaugurato da Tannucci a Napoli, le leggi leopoldine in Toscana, il Giuseppismo in Lombardia, hanno lungamente preteso di diriggere le menti e comandare sulle coscienze; indarno hanno creduto quei governi di plasmare una generazione a lor modo, regolando a lor modo l'istruzione. Anch' essi hanno chiusi e riaperti, tiranneggiati e protetti i seminarii a loro piacimento; hanno oppressa la Chiesa apertamente quando loro è tornato conto di farlo; e hanno preferito dare all' oppressione il nome e le apparenze di protezione quando hanno vagheggiata quella religione ufficiale che adula il potere e fa degli ipocriti. Essi sono periti; e quella generazione che avevano creduto educare secondo le loro mire non li ha salvati, anzi ha congiurato alla loro caduta. Badate! Essi volevano fare degli uomini ligii al potere e amanti della schiavitù: hanno fatto dei rivoluzionari. Voi volete distruggere il sentimento cattolico in Italia; farete dei reazionarii. E tra la rivoluzione e la reazione, sappiatelo, non vi è gran divario. La grande maggioranza del popolo italiano, noi già lo dicemmo, vuole essere libera e senza stranieri, ma col Papa e cattolica; essa non vuole essere turbata ne' suoi riti, nelle sue abitudini, nelle sue credenze; in quelle credenze che ha comuni con S. Tommaso e con Dante, e che l' hanno sin qui confortata nelle sue sventure.

La Chiesa chiede per se stessa, fu già ripetuto tante volte, non una protezione che può diventar pericolosa e si muta troppo spesso in ischiavitù, bensì la sola libertà; e questo è ciò che domandiamo anche noi così per la Chiesa come per noi medesimi e per tutti; perchè, o la libertà è un nulla, o essa deve esistere per tutti. Voi non volete ammettere che noi siamo la maggioranza, che siamo la nazione? E noi vi domandiamo la libertà come minoranza. Voi invece non volete che il paese sia religioso, e vi avvisate di riescire al vostro intento sopprimendo la educazione religiosa; ma voi siete per lo meno ingiusti!

Quando noi parliamo dei Seminarii, e delle scuole dirette dal clero secolare o regolare, come quando parliamo delle università e delle altre scuole pubbliche o private, ciò di cui ci preoccupiamo non è l'interesse, per quanto legittimo, di un ente morale, o degl'individui che insegnano, ma è sempre la libertà del padre di famiglia; il quale, solo esso, ha diritto sull' educazione. È un diritto che lo Stato deve tutelare, ma non opprimere; è una libertà che esso deve proteggere, come tutte le altre, ma non organizzare e diriggere.

Qual libertà più naturale e insieme più giusta della libertà d' insegnare, dappoichè tutti possono goderne nella misura delle convinzioni e delle idee che rappresentano? Forsechè quel padre di famiglia che in paese cattolico vuole educare i figliuoli cattolicamente, e quell' altro che preferisce i seminarii o le scuole dirette dal clero alle scuole del go-

Digitized by Google

verno o a quelle dirette da laici, ledono essi punto l'altrui libertà? Forsecchè essi restringono o violano in alcun modo il diritto d'altro padre di famiglia di mandare i suoi figliuoli alla scuola che più gli talenta, sia buona o perversa? — E qui per non essere fraintesi, vogliamo far nostre le seguenti parole dell'illustre e compianto Monsignor Parisis: « So che le nostre convinzioni cattoliche vorrebbero qualche cosa di più: » So che la libertà del bene dovrebbe stendere sola il suo dominio; ma » giacchè nell'ordine civile il governo è radicalmente incapace di giu- » dicare ove sia il bene, massimamente in fatto d'educazione e d'in- » segnamento, e la società per altra parte è in tutto il suo insieme in- » capace di sottomettersi unanimemente al giudizio di lui, scorgen- » dosi che fra i suoi membri gli uni hanno per buono quello che è » reo per gli altri, vi sia almeno libertà civile e per il bene e per il » male » . . . . . .

.... « Potrà esservi un cattolico il quale ci condanni perchè chie- » diamo libertà, e libertà per tutti? perchè in tutti la rispettiamo, e se » essa sia offesa anche a danno degli avversarii, leviamo alta la voce » e gridiamo alla violazione dei diritti costituzionali, del patto solenne » per tutti fermato »? (1).

Noi dunque non ricusiamo a nessuno la libertà d'insegnare, e molto meno la ricusiamo allo Stato. Ciò che allo Stato, come a tutti, contrastiamo, si è il monopolio. Accanto all'insegnamento libero e privato, accanto a quello dei Seminarii e degli Ordini religiosi, v'abbia pure l'insegnamento dato dal governo; e noi, anzichè dolercene, ci rallegreremo d'una concorrenza, che, come ogni altra, potrà arrecare utilissimi risultamenti. Nè tampoco ci lagniamo noi che il governo come tutore dell'ordine, della moralità e della sicurezza pubblica, sorvegli l'insegnamento: che noi lo crediamo per esso e un diritto e un dovere. Ma quando con linguaggio di libertà ci si vuole proporre a modello lo Stato che sostituisce se stesso al diritto del padre di famiglia; che domina le intelligenze e regola l'insegnamento, come si regolerebbe un battaglione di soldati; che interviene ad ogni istante co' suoi regolamenti, co' suoi programmi; e si inframette fra il padre e il suo figliuolo, e pretende imporre a questo le opinioni e le credenze che non osa imporre a quello; allora noi diciamo che questo è avanzo di barbarie e non civiltà.

Erroneamente altri lo considera come un portato dei principii dell'89. Esso è concetto rivoluzionario, ma non della grande rivoluzione, bensì di quella che soffocava nel sangue la libertà. Esso è un portato delle massime anticristiane proclamate sotto il regno del Terrore, quando Danton diceva: « I figliuoli appartengono alla nazione prima di appartenere ai genitori ».

Gli uomini più grandi della rivoluzione francese, anche fra molte

(1) Parisis. Cas de Conse. *Lib. d'enseign.*

Digitized by Google

incongruenze, molti errori e molti eccessi, sentirono il dovere di propugnare la libertà d'insegnamento e combattere il monopolio dello Stato. Mirabeau in un suo *lavoro sull'istruzione pubblica* combatte la pretesa dello Stato di modellare la gioventù ad un sistema politico o religioso, e scrive: « Non tocca a voi il diffondere opinioni predilette; non avete » fini particolari da raggiungere; l'unico scopo vostro è di restituire al- » l'uomo l'uso di tutte le sue facoltà, di fargli godere tutti i suoi dirit- » ti; di far nascere l'esistenza pubblica dalle esistenze individuali, tutte » svolte liberamente; la volontà generale da tutte le volontà private, » costanti o variabili a norma delle circostanze. Non si ha da eriggere » un edifizio eterno, bensì da mettere le generazioni future in grado » d'intendersi per regolare i proprii interessi come loro parrà »

Talleyrand, relatore all'Assemblea Costituente, sostiene anch'egli il diritto dell'individuo contro quello dello Stato, e dice: « Se ciascuno ha » diritto di ricevere il benefizio dell'istruzione, ciascuno ha pure il di- » ritto di concorrere a diffonderlo; giacchè il maggior bene nasce dal » concorso e dall'emulazione degli sforzi individuali. Se ogni privilegio » è odioso, è anche assurdo in fatto d'insegnamento ».

Più tardi Condorcet proclama gli stessi principii nel progetto di cui è relatore all'Assemblea Legislativa.

Dopo il Terrore si fa ritorno alle idee liberali. L'articolo 300 della Costituzione del 95 stabilisce: « I cittadini hanno diritto di fare istituti particolari d'educazione e d'istruzione e libere associazioni per concorrere al progresso delle scienze, delle lettere e delle arti ». Più tardi Daunou presenta una legge organica che ha per base l'indipedenza degli istituti educativi dal Governo. « Noi cercammo (dic'egli) i limiti naturali di questa legge, e li trovammo nei diritti individuali che la Costituzione ci imponeva di rispettare; libertà dell'educazione domestica, libertà degli istituti d'istruzione; aggiungemmo libertà dei metodi istruttivi ». E la legge del 3 Brumaio Anno IV consacra questi principii.

Senonchè appena la libertà cominciava a produrre i suoi frutti, e gran numero di buone scuole si era già aperto in tutta la Francia, Chazal e Garnier de Saintes, servili seguaci di Danton e Robespierre, tornando a proclamare quelle istesse dottrine, preparano la via al dispotismo. Questo non tardò, e con esso il monopolio il più assoluto dell'insegnamento. Napoleone I., grande organatore e unificatore, riescì a spegnere anche questa libertà per modo da rendere quasi insperato che essa potesse rivivere. Rivisse ancora, ma quando? Nè sotto la Ristorazione nè sotto la Monarchia di luglio era nata vitale. Tornò veramente a vivere sotto la seconda Repubblica, quando l'eletta dei Cattolici, fedele ai grandi principii liberali, si unì nuovamente per farla risorgere, e, non ostante l'opposizione dei nemici e degli amici, vi riescì. Ma fu per somma sventura di quella generosa nazione una vita troppo breve!

Non è possibile trattare della libertà d'insegnamento in relazione

Digitized by Google

coi principii che reggono la moderna società, senza far cenno del Belgio. Nel Belgio siffatta libertà non è antica come nella libera Inghilterra e nella Germania, nè per così dire innata come negli Stati Uniti e nella Svizzera, ma è il frutto di quella rivoluzione che ha restituita al popolo belga la libertà politica e civile francandolo definitivamente dalla straniera dominazione. La Costituzione del 1830, onore del presente secolo e gloria immortale dei Cattolici, ha proclamata nei termini più assoluti cotesta preziosa libertà d'insegnamento, senza della quale non può sussistere vera libertà religiosa e politica in una nazione.

Nel Belgio nessuna sorveglianza per parte del governo in fatto d'insegnamento. Basta la legge comune: perocchè il diritto del padre di famiglia sull'educazione dei propri figli non vi è limitato chè dalla repressione dei delitti comuni. Lo Stato insegna esso pure: ma il suo insegnamento, come quello di ogni altra associazione e di ciascun privato è regolato dalla sola legge; non decreti, non regolamenti, non programmi obbligatorii, non patenti di idoneità per insegnare. La legge del 1.° giugno 1857 sancisce che « ognuno può presentarsi agli esami e ottener gradi, senza distinzione del luogo dove abbia studiato e del modo in cui abbia fatti i suoi studii ». E già sino dal 1835 si era stabilito che la laurea non venisse più conferita dalle università governative, e si creava la *Commissione d'esame*, che dura tuttavia, dinanzi alla quale si presenta chiunque voglia ottenere il diploma, senza distinzione del luogo e del modo in cui abbia studiato. La commissione è composta di 7 membri, tre dei quali vengono eletti dal ministero e quattro dalle camere. Accanto all'Università di Lovanio, insigne monumento di sapienza cattolica, sorge l'Università libera; nè l'una teme la concorrenza dell'altra, perchè tutte fruiscono d'una intera libertà. In tutte le scuole pubbliche poi, accanto alla sorveglianza dello Stato v'ha l'ispezione dei superiori ecclesiastici, indipendenti affatto l'una dall'altra, a norma dell'intera separazione colà sancita fra i culti e lo Stato. E gli studii fioriscono mirabilmente nel Belgio. Bello esempio di un popolo, che possedendo in sommo grado, al pari dell'inglese, il governo e il controllo di sè stesso, suprema guarentigia di libertà, non teme i disordini di una illimitata concorrenza, e può contare sul proprio senno e sull'azione moderatrice delle convinzioni religiose!

Costretti a brevità, noi appena additammo fatti e principii che richiederebbero maggiore sviluppo; ed ora dobbiamo nostro malgrado arrestarci, e tralasciare molte altre considerazioni che ci parrebbero opportune a convincere del loro errore quegli avversari della libertà d'insegnamento che siano in buona fede e non vogliano chiudere gli occhi dinanzi alle lezioni della ragione e della storia. Ritorneremo su questo argomento, che stimiamo di supremo interesse per l'avvenire d'Italia; disposti, secondo la misura delle nostre forze, eziandio alla lotta, se sia necessario; e a sacrificare ogni altro riguardo alla difesa della verità e della giustizia.

Digitized by Google

Ci piace intanto d' annunziare sin d'ora a coloro che dividono i nostri principii come l'egregio ministro della pubblica istruzione nelle relazioni che precedono i due progetti di legge da lui presentati non ha guari, l'uno al Senato del Regno per la *riforma dell' amministrazione dell' istruzione primaria*, e l'altro alla Camera dei deputati *sull' insegnamento secondario classico*, si elevasse ad un ordine di idee nel quale possono con sicurezza tenergli dietro quanti abbiano a cuore i veraci interessi della libertà nel nostro paese. Riservandoci di esaminare partitamente i due progetti di legge, non è nostra intenzione di pregiudicare ora siffatto esame per ciò che si riferisce alla parte tecnica, ossia speciale dell'insegnamento. Ben vogliamo dire intanto che l'onorevole Berti ha compresa tutta l' importanza della sua missione, e che i suoi progetti di legge e le relazioni che li precedono lo danno a vedere uomo non solamente di molta dottrina (ciò che non abbiamo mai potuto persuaderci possa bastare a fare un buon ministro di pubblica istruzione), ma eziandio uomo profondamente politico e conoscitore del suo tempo. Conoscere il tempo in cui si vive, ed amarlo di cuore, ma senza passione; dedicarsegli, e curarne le piaghe senza irritarle; sacrificare qualche cosa, e lo stesso meglio, al bene; far tutto ciò senza cercare la popolarità, e sprezzando il pericolo di rendersi impopolari; è una dote quanto rara altrettanto preziosa a' dì nostri.

Or ecco come si pronunzia l'onorevole ministro intorno alla grande quistione della libertà: « Le condizioni delle società moderne (scrive egli nella relazione del progetto presentato al Senato) sono tali che nessuna forza potrebbe impedire il libero svolgersi dell'educazione.

« La libertà della educazione è la libertà del padre; essa si collega strettamente con la libertà di coscienza, che è il fondamento dello Stato moderno.

« Non solo non si debbono escludere dall' insegnamento i privati, nè le associazioni libere, ma bisogna studiare il modo che queste e quelli possano prestare l'aiuto loro ad un uffizio nel quale e Comune e privati hanno bisogno di essere sostenuti da tutte le virtù educative della Nazione.

« Non havvi, diciamolo pure, utopia che agguagli quella di credere basti a tutto la mano del Governo, e possa l'ingerimento suo in quest'ordine di cose riescire al fine che si propone. Mentre infinite altre forze da lui indipendenti e indiscernibili operano a sua insaputa, e modificano ad ogni istante l'opera sua.

« Vi è l'insegnamento della famiglia; vi è l'insegnamento della Chiesa; vi è quello della stampa; vi è quello dell' opinione pubblica; vi è quello dei libri; vi è quello delle parti politiche. Tutti questi insegnamenti non si possono impedire, governare e modificare a piacimento dello Stato . . . . . .

« . . . . . La privativa è una triste eredità pervenutaci dalla nostra

Digitized by Google

servitù, che ha indebolito la coscienza di ciò che può fare e di ciò che deve fare il padre di famiglia per l'educazione dei figli; e noi, instaurando la libertà dello insegnare, dobbiamo tornar valida e sana questa coscienza, e ridar vita all'insegnamento.

« La rivoluzione francese nel principio del secolo, pur rinnovando le scuole pubbliche, le amministrazioni, le leggi, il reggimento dello Stato, non addestrò per avventura gli Italiani al governo di se stessi.

« La stampa di questi tempi, occupata non d'altro che della libertà politica, e tutta intenta a combattere od a suffragare le persone, non mise il paese in possesso della vera libertà, che è quello della Scuola e del Comune.

« Quindi i Governi nel 1815, ammutolita la stampa, non trovarono ostacolo alla loro restaurazione, perchè il paese non aveva istituzioni di libertà nè vigore di forze sue. I Comuni rimasero quali erano, e quali erano le scuole, cioè Comuni e scuole impotenti e imperfettissime. »

I due brani riferiti bastano a far conoscere quale sia lo spirito che informa i progetti di legge presentati dal sig. Berti. Ed è quasi superfluo il dire che egli, caldo propugnatore del principio che al diritto d'insegnare dello Stato è superiore quello del padre di famiglia, e che onde il padre di famiglia possa esercitare il suo diritto è mestieri gli sia lasciata intera e assoluta la libertà nella scelta dell'istituto a cui affidare il proprio figliuolo, vuole egualmente garantita e protetta la libertà del padre di famiglia nell'insegnamento dato dal Clero come in quello dato dagli istituti laici e da qualunque privato. A tal riguardo, nella relazione che precede il progetto di legge presentato alla Camera, il ministro così si esprime: « La questione consiste nel conoscere con quali ordini lo Stato debba governare i propri istituti e sorvegliare gli altrui, in modo che questi e quelli concorrano a dare un'insegnamento salutare e gagliardo nelle scuole che da esso o dai privati si vanno aprendo per soddisfare alle esigenze ed ai desiderii varii di tutti i cittadini.

« E si noti che diciamo pensatamente dai privati solo, poichè avanti allo Stato, come abbiamo disopra notato, non vi sono che privati; ma questi, si intenda bene, vi sono. La qual determinazione è di molto maggior rilievo che non pare. Essa esclude, da una parte, che al clero secolare o regolare si possa attribuire maggiore diritto che non è consentito a privati; ma esclude dall'altra parte che si possa concedergliene meno. A cotesto rè decaduto sono tolti i privilegi d'una volta; ma non perchè è messo a pari della rimanente cittadinanza sono negati altresì i titoli di questa. Noi non dobbiamo commettere contro il clero un errore che esso ha in altri tempi commesso contro il laicato: giacchè torna sempre a danno di chi lo commette. Quello che v'ha di moralmente salutare e forte nell'azione del clero, noi non dobbiamo cercare di reprimerlo e di soffocarlo, incalzati da vani sospetti: e se tentassimo, non riusciremmo; e coll'inutilità e colla violenza del tentativo accresceremmo appunto le influenze che vorremmo annullare ».

Digitized by Google

Giova quì di aver presente che il Ministro della pubblica istruzione parla del clero come competitore nell' insegnamento dato dallo Stato o dai privati, che è quanto dire nell' insegnamento laicale. Ond' è che i Seminarii non hanno a fare colla questione trattata dal Ministro se non in quanto essi concorrono a dare quell' insegnamento laicale medesimo, sù cui lo Stato ha diritto al sindacato che esercita a suo tempo per mezzo degli esami; e sono affatto estranei alla questione per ciò che si riferisce all' insegnamento sacro che in essi è dato dalla Chiesa a coloro che entrano nella carriera sacerdotale.

Portata su questo terreno la questione, egli è pur sempre la libertà che si può e si deve invocare, ma non più soltanto la libertà del padre di famiglia e del privato, bensì quella della Chiesa medesima. Allora l' individuo scompare, e non v' ha più che l' ente morale, il grande ente morale la Chiesa, che si trova nello Stato, ma ne è affatto indipendente; allora subentra, in una parola, il grande principio: *libera Chiesa in libero Stato.*

Molto opportunamente l' onorevole Cantù nel suaccennato discorso ricordava alla Camera come l' esistenza dei Seminarii sia oggi regolata in Italia dalla legge 4 Ottobre 1848 emanata nel Piemonte. Ed essa all' articolo 57 stabilisce: « I seminarii vescovili sono retti dalle particolari discipline riconosciute dalla Chiesa e dallo Stato, per quanto spetta all' educazione degli ecclesiastici. — Gli studii ivi fatti non potranno servire per l' ammessione ai corsi ecc. salvo che questi istituti si conformino alle discipline stabilite dalla legge. » Dal che si scorge chiaramente che i Seminarii in quanto sono istituti ecclesiastici e danno l' insegnamento ecclesiastico sono nella loro amministrazione e nel loro insegnamento affatto indipendenti dallo Stato; per modo che la loro libertà non possa punto essere limitata sintantochè in essa non si commettano infrazioni alle leggi dello Stato, per cui ne venga turbato l' ordine pubblico.

Ma quando pure non esistesse una legge scritta che questi diritti sanzionasse; quando pure le discipline ecclesiastiche a cui accenna l' articolo 57 citato, e le prescrizioni dei Concilii, non facessero, come realmente fanno, parte del diritto pubblico del nuovo regno d' Italia; quando pure il primo articolo dello Statuto che ci governa non esistesse; noi abbiamo una legge ancor più potente e più sacra di ogni legge positiva, abbiamo la legge scritta a caratteri non cancellabili da umana violenza nei cuori di milioni d' Italiani, che sentono il bisogno, e vogliono, sia rispettato e applicato il grande principio dell' età moderna: libera Chiesa in libero paese.

Qui ritorniam sul pensiero enunciato cominciando, e ripetiamo esservi idee e principii che gettati nel campo dell' opinione pubblica e della discussione non possono rimanere infruttiferi, nulla può arrestarne lo sviluppo, e devono tosto o tardi trionfare. Lo stesso Cavour non apprendeva forse tutta l' importanza del suo atto quando la prima volta nel Parlamento proclamava la celebre formola del conte di Montalembert;

Digitized by Google

ma cotesta formola, bistrattata e disgraziata, incarnava un grande concetto, ed esprimeva, anche per l'Italia, forse anzi per questa più che per ogni altra nazione, una grande, un'imperiosa necessità; epperò fu improvvido consiglio impedirne lo svolgimento e l'applicazione dopo d'averla proclamata. Sintantochè questa grande ingiustizia non venga riparata, l'Italia, lo diciamo con doloroso convincimento, non avrà nè riposo nè stabile libertà.

La Chiesa ha diritto alla libertà. Toglietele pure gli antichi privilegi, ma lasciatele la libertà; la libertà nella divina sua organizzazione, nella sua proprietà, nel suo insegnamento. È il suo diritto: non chiede e non ha bisogno d'altro. Fu ripetuto tante volte, e nol sarà mai abbastanza: la Chiesa non ha bisogno chè della libertà. « La libertà della Chiesa (noi diciamo col venerando Vescovo di Magonza) è il diritto che ha la Chiesa di amministrare essa stessa le cose sue secondo i suoi principii, e di non essere in ciò sottomessa chè alle leggi generali dello Stato ». (1). Qual cosa più giusta e più naturale di questa? E qual liberale di buona fede, anche non essendo cattolico, potrebbe coscienziosamente negar ciò alla Chiesa cattolica?

I privilegi le furono tolti: ed essa non se ne lagna, nè noi per essa. Noi diciamo, come già l'illustre Mons. Salinis in Francia nel 1848: « I privilegi che furono accordati alla Chiesa, e di cui la Chiesa può fare a meno, la storia dirà che essa li comprò ben sovente a troppo caro prezzo; a prezzo d'una dipendenza che inceppava più o meno la sua divina azione. Ciò che ci si promette val meglio. La libertà nel diritto comune è ciò che conviene alla Chiesa. Più nulla di eccezionale. » Ma dov'è la libertà promessa alla Chiesa in Italia, e qual cosa le si è data sino a questo giorno invece di libertà? Morto il conte di Cavour, il principio da lui proclamato e non applicato incontrò sorte anco peggiore sotto i suoi successori. Non avendo il coraggio di negarlo in diritto, si cercano pretesti per negarlo in fatto; e la Chiesa proclamata libera viene intanto dispogliata ed oppressa. Miserabili contraddizioni, che devono addolorare quanti hanno fede nella libertà!

C. Pozzoni.

(1) Ketteler: *Liberté, Autorité, Église.*

Digitized by Google

LA SOPPRESSIONE DELLA COMPAGNIA DI GESU'

nel 1773

E LA SOPPRESSIONE DEGLI ORDINI RELIGIOSI IN ITALIA

nel 1866.

Riandando la storia della soppressione della Compagnia di Gesù, l'anno 1773, e ponendo mente alla violenza che per più anni ebbe a farsi dalle maggiori Potenze d'Europa per ottenerla legittimamente dai Sommi Pontefici, da' quali solo dipendono le ecclesiastiche istituzioni, l'uom ragionevole non può non maravigliarsi dell'indifferenza colla quale oggigiorno regni cattolici, solo per avere adottato più liberali sistemi di governo, siansi arrogato il dritto di sopprimere non una, ma tutte le religiose corporazioni, senza pur farsi un dubbio della competenza della Santa Sede in tutto ciò che si attiene alle forme prestabilite dal culto cattolico e alla disciplina del suo ministero. Non è da far caso che un tal rovescio di giurisdizione avesse luogo nella Gran-Bretagna regnandovi Arrigo VIII, dappoichè ciò avvenne allorchè erasi già dichiarato lo scisma. Ma non può non deplorarsi che a tal segno sia ora sovvertita l'idea del dritto da far sì che governi, ritenuti per le proprie leggi siccome ortodossi, siansi fatto e si facciano lecito di mutilare di tal maniera la Chiesa, senza che l'autorità ecclesiastica abbiavi parte alcuna, mentre che per tale enormità di fatto non si seppe immaginare se non il miserabile pretesto da leguleio, di aver cioè lo Stato la facoltà di togliere la personalità giuridica a qualsiasi associazione, quasi che per esercitare un tal dritto sugl'istituti, dipendenti dalla S. Sede, non si dovesse con questa venire agli accordi, volendosi non al tutto scindere la comunione con essa, e quasichè il dritto di associazione, consacrato dai liberali Statuti non militasse per tutti, e senza forma di processo potesse privarsene un imponentissimo numero di cittadini aggiungendovi poi lo spoglio di tutte le loro comuni proprietà per un'arbitraria confisca! Or checchè ne sia di tale tutta nuova guisa di comprendere ed applicare il dritto, ritenendo per fatto ciò che già osservava il Conte di Montalembert, *il dritto pubblico essere stato abolito dal Congresso di Parigi del* 1856, ci faremo a ricordare le fasi di quel clamoroso avvenimento che, nella seconda metà del secolo scorso, fu la espulsione dalle loro case de' PP. della Compagnia di Gesù e l'incameramento di ogni loro proprietà, siccome quelle del primo atto della rivoluzione europea che rovesciò poi troni e dinastie, ed ogni ordine sconvolse della civil società. Ella è cosa mirabile a dirsi, che alle prevalse dottrine degli

Digitized by Google

Enciclopedisti e dei tanti scrittori che posero l'ingegno a combattere le credenze cattoliche ed a risuscitar quelle dell' umana superbia che propose e sostenne l' apostata Pelagio e che strenuamente combatterono i grandi dottori Girolamo ed Agostino, si debbano principalmente attribuire i deplorabili casi che dalla fine dello scorso secolo sino a' dì nostri esclusero la pace e la stabilità di stato dalle novelle generazioni. Dal che apparisce quanto importi e quanto debba interessare i governi, solleciti del benessere e della sicurezza de' governati, che le tenebre dell' errore non aggiungano ad oscurare la luce del vero, e che dal loro favore sieno confortati gli animosi uomini che questo si fanno a difendere e propugnare con sincerità di cuore e valentia d' illuminata intelligenza.

Egli è appunto un secolo che, regnando Papa Clemente XIII, incominciò la tragedia, la cui catastrofe ebbe luogo sotto Papa Clemente XIV, al quale la patita violenza, dopo un anno, recò la morte, ed Ei morì ripetendo: *Compulsus feci!* I Reali Borboni furono i principali autori del dramma co' loro Ministri, ed il ministro di Portogallo Pombal. In un modo terribile ne pagarono il fio tutti i Borboni, e dopo più di cinquanta anni un Gesuita risorto in Portogallo trova un cadavere su due sgabelli in una diruta cappella, ed era quello di Pombal che attendeva ancora la sepoltura, e ch' era morto consunto dalla lebbra, esiliato dalla Corte ed esecrato dal popolo! E il Gesuita offrì per l'anima sua il sacrifizio della Messa, presente il cadavere e in terra cristiana il depose!

Quando Clemente XIII fu eletto Papa l'anno 1758 la Compagnia di Gesù era già discacciata dal Portogallo, ed il Pontefice conosceva quale fosse a tal riguardo lo spirito delle altre Corti, ma parevagli che la resistenza fosse ancora possibile, e con animo deliberato si accinse alla lotta. Pombal si fece a pretendere che il Papa ratificasse le sue tiranniche disposizioni. Egli rispose che il Re di Portogallo dovea dar dei giudici agli accusati. Poco stante, il Breve della Santità Sua diretto al Vescovo di Costanza fu il programma del suo Pontificato nelle comuni necessità della Chiesa e particolarmente nelle dolorose condizioni della Compagnia di Gesù. Non è a dirsi ciò che il Ministro Portoghese facesse per venire ad aperta rottura colla Santa Sede, cacciando dalla Corte il Nunzio Pontificio, riempiendo di professori protestanti la università di Coimbra, imprigionando un santo Vescovo che avea proibito il poema osceno di Voltaire, e facendo tradurre e spacciare quanto di più empio si pubblicava in Francia dai pretesi filosofi di quell' età. Il Papa con ammirabile mansuetudine se ne doleva col Re, ed il prepotente ministro obbligò talvolta l'imbecille Monarca a respingergli le paterne lettere non dissuggellate! Fino al 1730 il Portogallo era un ricco e floridissimo regno, potente nelle Indie, e tenuto in gran conto in Europa. E che mai esso è or divenuto? Non più navigatori, non più commercio, ma scrittori di gior-

Digitized by Google

nali, avvocati di tribuna, soldati di partito, e la piaga della rivoluzione più che altrove incurabile!

Non faremo qui il troppo lungo racconto delle minacciose insistenze che al santo Vecchio si fecero dalle Corti di Spagna, di Francia, e di Napoli e dai libertini Ministri D'Aranda, Choiseul e Tanucci. Quando in fine i Parlamenti ebbero consumata la iniquità condannando la Compagnia di Gesù come un Istituto *irreligioso ed empio*, il Papa, messo da banda ogni riguardo, condannò solennemente quell'atto, dichiarandolo *vano, senza forza, e di niun effetto*, come quello per cui autorità secolari si arrogavano di potersi immischiare nello spirituale governo e di riprovare ciò che ha la Chiesa approvato. E che sono oggigiorno siffatti decreti de' Parlamenti? Una macchia nella storia di quelle corporazioni giudiziarie; e ciò che sussiste si è l'oracolo pontificio che li dichiarò *vani, senza forza e di niun effetto.*

Luigi XV sanzionando i Decreti del Parlamento, con un editto qualificato *irrevocabile*, impose un assoluto silenzio sulla controversia, e i suoi Ministri pretesero d' imporlo al Papa *nell' interesse della religione* e della *stessa sua benevolenza pe' Gesuiti*, ma l' intrepido difensore della giustizia, adempiendo la missione a Lui confidata da Dio e che prevale ad ogni umana considerazione, si fece ad approvare ed a confermare di bel nuovo l' Instituto della Compagnia di Gesù, e la sua Bolla *Apostolicum* fu il germe di risurrezione deposto nella tomba, già da lungo tempo ad esso preparata dai nemici della Chiesa. La fortezza del Pontefice non si smentì un solo instante e rialzò il coraggio di tutto l'episcopato cattolico, nell' atto che sempre più minacciosa si addensava la tempesta, e la Spagna oltrepassava in violenza, il Portogallo, e la Francia e Napoli con essa, e con soprassello di contumelie e di ingiurie, trascinavano Malta, ove regnava un Ordine religioso, e Parma feudo della Chiesa; ed il Pontefice ebbe a vedere anche la sua patria, Venezia, accostarsi ai ribelli alla suprema autorità della S. Sede. E i Borboni, per far novella violenza all' eroica sua fermezza, prendevano le armi, impossessandosi di Avignone, Benevento e Pontecorvo, e si facevano a pretendere che Sua Santità si umiliasse a far le scuse all' Infante di Parma che avea rimproverato per la doppia sua autorità spirituale e temporale!

Una cotanto ostinata persecuzione, dopo undici anni di pertinace conflitto, essendo già il Papa di anni 78, ne affrettò la morte, e l'ultimo suo atto Pontificale si fu nel 2 febbraio, festa della Purificazione nella quale si fa la simbolica distribuzione dei cerei, simbolo della fiamma celeste che lo avea animato e che trasmettea morendo senza temere che il mondo potesse mai suscitare tempeste capaci di estinguerla. Venuta a lui sempre viva a traverso 17 secoli di più o meno furiosi venti, egli la trasmetteva a' suoi successori in quella che più minacciosi si addensavano i nembi, ed essa è tuttavia la luce del mondo! Il gentile e molle scultore

Digitized by Google

delle Veneri e delle Grazie, Canova, dalla grande figura di un tal Pontefice fu altamente ispirato, quando nel suo monumento sepolcrale a piè di essa collocò due animati leoni un dei quali versa quelle maschie e tenere lagrime che l' offesa strappa talvolta alla bontà sconosciuta ed al dritto vinto della forza brutale; e l'altro nella dignità della calma, senza ira o sgomento, attende la vittoria o la morte. Gloria inarrivabile, perchè divina, del Pontificato Cattolico, che guardiano della giustizia e della verità, con la fortezza e saggezza ispirate da Dio, usa dei dritti che gli son conferiti per tutelarle. Così Pio VII, povero monaco, seppe per più lungo tempo ancora resistere ad un avversario, ben più potente esso solo che tutti i principi, a' quali Clemente oppose un' inflessibile volontà: e Pio IX a' nostri dì, in presenza di sedizioni e rivoluzioni, di sette e di eresie, di violenze, rapine e sovvertimenti di ogni più santa cosa, sta saldo ed imperturbato ad ogni minaccia, e con fronte serena *aspettando gli avvenimenti*, coll'illustre Cardinal Torregiani, Segretario di stato di papa Clemente XIII ripete » *Portæ inferi non prævalebunt* » poichè hanno ormai 19 secoli che sono aperte, e se ne scatenano tutti gli spiriti maligni, e la Chiesa sta quale fu fondata e edificata sulla sua immobile pietra!

La storia del conclave, che diede un successore a Clemente XIII, è un lungo e complicatissimo dramma che non può trovar luogo in questo rapido cenno del memorabile dramma della soppressione. Esso è da leggersi nell'opera diligentissima del P. Ravignan, di cui questo articolo non è che un brevissimo sunto (1). Fra i molti Cardinali, a' quali le corti Borboniche diedero l'esclusione in virtù di un antico favore loro accordato per l'amor della pace, niuno pensò a comprendere l' umile Francescano Ganganelli: ma egli appunto uscì dall' urna, come avea predetto il beato Paolo della Croce. A tal nuova gli Ambasciatori delle Corti interessate si trovarono in faccia all' ignoto, ma lo Spagnolo Azpuru, il Napoletano Orsini, il Francese de Bernis, dopo che il primo ebbe indarno tentato di porre la Tiara all'incanto, non si rimasero un istante dal cominciare l'assalto alla volontà del novello eletto, e storia d'intrighi diplomatici da esaurire i trovati dell' umana malizia si è quella dei quattro anni che bastò l'animo del Pontefice a non desistere dalla fermezza del suo predecessore. Gli Ambasciatori non sapeano darsi pace che il P. Ricci, Generale della Compagnia di Gesù avesse in potenza a prevalere ai loro potentissimi ed Augusti Padroni. Il fatto sta che una delle maggiori glorie di quella famosa Compagnia, si è appunto la calma, la rassegnata e dignitosa compostezza e riserva, colla quale costantemente si diportò ne' 15 anni di sì accanita guerra, benchè allora, forse più che mai, ella avesse a vantare dottissimi ed illustri scrittori, chiari in ogni

(1) *Clément XIII et Clément XIV* par le P. de Ravignan de la Compagnie de Jésus. Paris Julien, Larcier et Comp. 1856, vol. 2, 2 edit.

Digitized by Google

ramo dello scibile umano, i quali avrebbero potuto la santa lor causa con eloquentissime scritture difendere, facendo valere i grandi servigi prestati per la loro Compagnia alla Chiesa, alle lettere, alle scienze ed alla civiltà Cristiana.

Per venire a capo dell'empia trama, gli Ambasciatori e Ministri dei Governi interessati, a' quali prestava efficace aiuto l'astutissimo Cardinal de Bernis, profittarono dell'indole timida e irrisoluta del buono e dotto Pontefice, nè per loro si mancò di venire alle minacce; e la Francia che allora sopportava con filosofica impassibilità l'attentato dei Sovrani del Nord che si dividevano senz' alcun dritto il glorioso regno della Polonia, facea consistere l'onor suo nell'abbattere la morale potenza de' Gesuiti! Il Nunzio Apostolico a Parigi scriveva dall'altro canto al Torreggiani Segretario di Stato, che Carlo III di Spagna era per venire ad estreme risoluzioni, e che dava a temere di alienazione mentale; tanto ritardo ne irritava l'orgoglio. Il Papa divorato dalle angoscie, se ne appellava alla espressa ripugnanza dell'Imperatrice Maria Teresa che molto lodavasi de' PP. della Compagnia per le missioni loro ai Protestanti di Ungheria e di Transilvania, e per la recente conversione per essi operata di 7000 famiglie sociniane di Sikelva, già riunite alla Chiesa co' loro ministri. Proponendo ognora nuovi temperamenti, venne altresì a porre in campo l'adunanza di un Concilio per deliberare sur una quistione di sì alta importanza, ma fu atterrato il suo spirito, allorchè seppe che Maria Teresa consentiva da ultimo alla soppressione dell'Ordine, purchè le fosse dato poter disporre de' beni che possedevano ne' suoi Stati. Non rimanevagli pertanto più scampo alcuno, dopo di avere invano cercato di calmare i rancori delle Corti, togliendo ai PP. la direzione del Seminario Romano e del Collegio di Frascati, e la Casa Professa di Bologna. Nulla contentava lo straordinario ambasciatore Monino che fu poi Conte di Florida-Blanca, ed il pericolo dello scisma diveniva ogni giorno più minaccioso, essendo già designati i Patriarchi Nazionali. La lotta non era più possibile: era forza cedere a quella orgogliosa imponenza, o vieppiù irritarla con un'assoluta negativa che, senza salvare la benemerita Compagnia, avrebbe scompigliato la Chiesa in tutto il mondo, dal centro d'Europa fino alle più remote missioni delle terre australi. Non trovando più scampo nella grande amarezza dell'animo suo, il dì 13 Luglio 1773 il Santo Padre stese la mano a firmare il Breve *Dominus ac Redemptor* che accordava ai Principi *l'abolizione*, ma non già *la condanna* della Compagnia di Gesù. *Compulsus feci*, Egli ebbe tutto giorno a ripetere nell'anno angoscioso che sopravisse a quell'atto, col quale nè alla Chiesa nè al suo spirito fu dato di riconquistare la sperata calma.

Ora a qual fine io abbia voluto ricordare, anche ne' suoi particolari, quella vecchia storia, non è difficile argomentarlo, perocchè siamo al momento di vedere in tutta questa nostra sventurata Italia compiersi dal civile governo l'opera già da più anni cominciata, della soppressione

Digitized by Google

non di un solo, ma di tutti gli Ordini religiosi dell' uno e dell' altro sesso, con altre gravissime ferite all' integrità, proprietà e libertà della Chiesa come se non più esistesse una Potestà suprema, da Dio medesimo delegata, senza la cui sanzione è sacrilego ogni atto che ne alteri punto le forme e ne scemi la sociale influenza. Si è visto come e quanto le maggiori Potenze di questa terra ebbero a durar fatica ed a far pratiche d'ogni natura per ottenere la legittima soppressione di una sola Congregazione che facea parte della Chiesa, ed ora un governo che vuol chiamarsi regolare, e non più rivoluzionario, cioè barbaro e senza legge, intende di procedere di sua propria autorità e senz' alcuna dipendenza dal *Capo della sua religione di Stato*, a svellere i più fruttiferi rami dell' albero sacro e denudarne quasi del tutto il tronco, si che esso non rimanga che un *hors* d' *œuvre* nell' umano consorzio! Ma era dunque nelle alte classi più Cristiano che non il nostro, il secolo degli Enciclopedisti, di Voltaire, di Rousseau, di Federico di Prussia, e non v' è ora da contare sopra alcun rispetto alla fede de' popoli, benchè siasi sotto un regime, nel quale le maggioranze numeriche e la pubblica opinione de' più debbono prevalere alle fantasie de' pochi liberi pensatori? E nulla di forza aggiunge a siffatti doveri la imponenza della Legge scritta e giurata, che in fatto di diritti civili non ammette alcuna distinzione di classe, e ad ogni ordine di cittadini consente le medesime libertà, e la inviolabilità del domicilio e delle proprie sostanze, e la facoltà di associarsi sotto qualsiasi onesta forma, non che la pratica del libero insegnamento? E dopo di essersi affermata e consentita come massima di Stato « Libera Chiesa in libero Stato » si pretende che coloro i quali seggono legislatori in Parlamento in virtù dello Statuto, questo abbiano a violare e sconoscere appunto in tutto ciò che guarentisce la salutare libertà della Chiesa? E qual dritto sarà più sicuro quando si profondamente si sarà vulnerato quello di uno de' due poteri sociali, ed il più sacro, e si darà un sì solenne avviamento al comunismo che minaccia di far crollare tutto il sociale edificio? Nè la sola proprietà materiale ne avrà a patire il danno, ma ne sarà sovvertito il senso morale del popolo, che convertirà la libertà nella più sfrenata licenza, venendo meno così ad ogni onest' uomo la personale sicurezza e la pace!

La soppressione della Compagnia di Gesù tolse il più grande ostacolo al trionfo delle idee rivoluzionarie le quali non tardarono più che tre lustri a insignorirsi del potere ed a sovvertire ogni ordine colla più tirannica violenza. La Francia che colla Spagna e col Portogallo più energicamente era concorsa ad abbattere quella morale potenza, con calamità inenarrabili ne portò la pena, e l' Europa che raccoglierne volle il funesto retaggio, è ora nel travaglio di una perenne rivoluzione che esclude di pace ogni novella generazione. Or ecco la nostra Italia da dieciannove anni nell' opera della demolizione di ogni normale principio di sociale esistenza, e quel che più sta a cuore del partito nova-

Digitized by Google

tore venuto al potere, si è di sottrarla al benefico predominio di quella religione che per dieciannove secoli ne ha fatto la gloria e la grandezza, e la costituì maestra al mondo di ogni morale e civile progresso, come già l' antica sua Roma ne fu padrona e signora pel senno cittadino e la potenza dell' armi. La religione cattolica con le monastiche instituzioni campò dall' alluvione de' barbari tutta la classica letteratura greca e latina; mantenne vivo in occidente il lume delle lettere e delle scienze, e consentanea all' indole de' suoi popoli, ne' quali prevalgono il sentimento e la immaginazione, fece splendide e ricche le città di monumentali basiliche, onde l' arte italiana sopravvanzò i miracoli della greca architettura, pittura e scoltura, e coll' augusta, imponente, sentimentale solennità del culto rese visibili agli occhi carnali, non che alla mente ed al cuore la più che sovrana grandezza e maestà del suo Dio. Ed ecco che i novatori, senza tener conto alcuno dell' indole nazionale e della gloria de' patrii monumenti e delle opere ammirande dell' arte che le straniere nazioni chiamano a visitare, quasi un santuario, questa classica terra, ed a venerarne il genio creatore, intendono con tutto il fervore di un cieco entusiasmo a materializzare questo popolo immaginoso, ad avvicinarlo al tedesco torpore del sentimento, per sostituire alla commovente magnificenza del culto cattolico, espresso colla potente lingua de' già Signori del mondo, quella gelida prece volgare de' ministri della *Riforma*, ed alla sontuosità e decoro altissimo de' nostri santuari la nudità e il muto squallore del tempio protestante, pur con sommo discapito della splendore delle nostre città. E nell' atto che tanto vuolsi magnificare l' umana dignità, innalzandone la ragione al di sopra di ogni verità rivelata, si vuol che l'uomo era ancora bruto in lontani secoli, e si cerca di abbattere, come vecchia cosa e non più confacente all' altezza e libertà dello spirito umano, quella religione che c' insegna esser noi creati ad immagine e similitudine di Dio, e che solo può dare all' uomo la vera libertà del pensiere e che in virtù del più augusto de' sacramenti, ci fa degni di albergare nel nostro petto in corpo, anima e divinità lo stesso Uomo-Dio, creatore del Cielo e della terra: la qual cosa non è data alle più sublimi intelligenze celesti! Con un lirico, ma non ischietto trasporto di entusiasmo tutto giorno si fan risuonare le parole libertà, civiltà, progresso, fratellanza, uguaglianza, ma non si adopera che a soffocare il germe divino dell' idee che esprimono queste parole e che corrispondono alle più sublimi verità del Cristianesimo. Non si fa sentire che la chiamata all' unità, e tutto tende a far sì che, pel contrariato naturale istinto, una gran parte del popolo sia separata dall' altra per rancori ed odii irreconciliabili! Si fa altamente risuonare la chiamata a libertà, e si veggono vilipendere e assassinare uomini ch' ebbero il coraggio di pronunziare una parola libera e generosa, parteggiando per la causa dell' eterna verità. Sentiamo invocarsi tra gli uomini l'eguaglianza che il Vangelo proclamò da secoli, e non vediamo che sforzi insensati, per cui ciascuno

Digitized by Google

vuole innalzarsi su tutti! Si pretende di far savie ed utili leggi, e si ripudia la religione, che sola può informar l'animo alle idee del retto, e non si cura l'assistenza di Chi potè dire: « *per me Reges regnant et legum conditores iusta decernunt*: » e nel modo più assoluto poi disse (e la nostra attualità ne è pur essa la pruova) « *sine me nihil potestis facere* » (1). Si vuole la obbedienza passiva ne' popoli, e se ne lascia scadere la moralità che dalla sola religione è efficacemente promossa, perocchè essa, riconoscendo che ogni potestà vien da Dio, sentenzia che: *qui resistit potestati Dei ordinationi resistit; qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt* (2).

Tornando qui da ultimo all'argomento dell'incompetenza dello Stato nel decretare da sè la soppressione degli Ordini religiosi, dimostrata dal consenso di tutti gli Stati Cattolici d'Europa nella per loro deliberata soppressione della sola Compagnia di Gesù, i quali come Potenze assolute, non meno de' liberali Governi di oggigiorno erano insofferenti alla suprema autorità della Chiesa, chiaramente apparisce che il Governo il quale, come il nostro, si è costituito fuor della sfera religiosa, per la natura stessa, onde ha vita, si è reso incapace di erigersi ad arbitro in tutto ciò che si attiene alla religione. Che se dall'altro canto vuolsi ritenere che per lo Statuto nostro la Cattolica sia la religione di Stato, « ciò importa che i precetti e consigli di lei sieno guida e norma alle leggi dello Stato; importa che le sue dottrine sieno dal civile potere osservate e protette, perchè tenute da questo in conto di verità, in quella guisa stessa che il privato si conforma ai principi di religione che professa; importa finalmente che tale religione abbia sullo stato, sul civile potere, quel dominio che sulla privata condotta di ciascuno ha la religiosa credenza, alla quale ha dato il nome » (3).

Sia dunque separata la Chiesa dallo Stato, o lo Stato dichiari sua propria ed esclusiva la religione di quella, nell'uno e nell'altro caso esso non può, senza cader nell'assurdo e nella più manifesta contradizione, porre la mano ad alterare in menoma guisa le sue istituzioni, nè a menomarne la libertà, assoggettandola a'suoi decreti e alla sua dipendenza. Che se lo Stato si contenta di essere ne'suoi atti assurdo e contradittorio per isfogo della passione di pochi, sappia che il buon senso dell'universale, ch'è la qualità più eminente del popolo italiano, non è punto proclive a riconoscere la legalità delle sue arbitrarie disposizioni.

L. Dragonetti

(1) Prov. VIII, 15.
(2) Heb. XIII, 1. 2.
(3) Mons. Parisis, *Quesiti di coscienza rispetto alla libertà civile.*

Digitized by Google

LE BIBLIOTECHE PARROCCHIALI.

I.

La storia insegna che nel periodo dell'incivilimento cristiano le prime scuole del popolo nacquero accanto agli episcopii, ai monasteri ed alle cattedrali, benchè nell'età nostra la prepotenza de' governi nati dal razionalismo e dalla rivoluzione voglia regolarle ad arbitrio senza la vigilanza di quella madre che le ha generate. Eguale fu l'origine delle pubbliche biblioteche in mezzo ai secoli cristiani, ed egual sorte tocca a questi archivi della scienza all'epoca in cui viviamo. La prima pubblica biblioteca fu aperta da S. Luigi re di Francia nella S. Cappella, la seconda dal vescovo Bury nel secolo XIV, la terza da Angelo Rocca in Roma nel 1620, e la quarta dal Cardinale Federico Borromeo di Milano (1). E le biblioteche dei più rinomati conventi del medio evo di Novalesa, di Cava, di Monte Cassino, delle celebri badie di Cluny, di Ferrières, di Bei, se non erano pubbliche, all'uomo che desiderava approfondirsi nel sapere non erano chiuse, egli eravi ben accolto, ed il silenzio di quei remoti e scuri luoghi facevalo veramente conversare col libro che interrogava. E le grandi che ora posseggono le nostre più belle città non furono iniziate ed arricchite da preti? Valga solo nominare Muratori per quella di Modena, e De Rossi per quella di Parma.

A danno proprio dei cattolici gli uomini del razionalismo e della rivoluzione come fecero delle scuole, così s'impossessarono delle biblioteche che al monaco, al prete costavano tante veglie, tante fatiche, tanti sudori; e divenne in loro balia il porgere alla lettura del pubblico senza freno di sorta que' libri pur troppo pestiferi e in quanto a morale e in quanto a religione, che una sfrenata licenza dimanda senza alcuna mallevaria che non ne abuserà. Son quelli che presentemente promovono librerie comunali e provinciali pel popolo, e certo la raccolta sarà conforme alle idee dei raccoglitori. Sicchè a fronte di questa attività dei nostri avversari qual è il dovere degli uomini di chiesa e di coloro che ancora non disertarono dalle file numerose dei credenti, nè divennero infingardi nè restarono abbattuti al vedere la potenza passaggiera dell'errore? Forse di abbandonare al secolo quelle stupende e civili istituzioni che la loro madre seppe inventare nei tempi di barbarie, e lasciare che la malintesa libertà apporti tutti i suoi frutti amari col mezzo dell'istru-

(1) Abbate Jacques, la Chiesa considerata nelle sue relazioni colla libertà, coll'ordine pubblico, e coi progressi della civiltà particolarmente nel medio evo.

Digitized by Google

zione? Il clero ed i buoni cattolici di altre nazioni, che prima di noi videro il miserando spettacolo, battono un'altra via, ed è la loro che pur noi vogliamo seguire, ed additiamo ai nostri fratelli di credenza e di ministero, ed inculchiamo spesso il dovere dell'opera, perchè l'inazione nostra contro l'affaccendarsi de' tristi è tuttora significante; quantunque sian grandi gli sforzi di molti buoni a rattenere la piena dei delirii sociali e scientifici.

Ed un punto senza fallo, in cui va scossa la nostra inerzia, è nel porgere con tutte le facilità possibili pascolo sano di lettura alle menti che ne sono avide più che in altri tempi. Mezzo utilissimo a raggiungere questo cristiano intento non può negarsi essere una raccolta di buoni libri che dovrebbe formarsi almeno in ogni parrocchia, dove è una scuola, e dove sono una decina di persone che san leggere. Epperciò ci venne in pensiero di trattare della necessità delle biblioteche parrocchiali e del modo di comporle.

La necessità discende da molti capi; e primieramente dalla cura che debbono avere i figli di conservare quanto loro legò una madre amorosa, nè di abbandonare ai nemici della famiglia ciò che serve di maggior difesa e lustro alla propria casa. Sopra fu accennata l'origine delle pubbliche biblioteche presso la Chiesa, e se ora lasciamo raccogliere libri pel popolo solo dagli increduli o da gente che è indifferente a qualsiasi religione, o che intende la cristiana a modo suo, non diamo le armi migliori agli avversarii della fede per combatterci? e trascurando noi di fare altrettanto con libri di sana dottrina non è un privarsi del più sicuro appoggio a far rispettare le nostre religiose convinzioni? L'esempio de' monaci, degli abati, de' vescovi antichi, e di celebri sacerdoti moderni è ragione più che forte a stimolare i buoni e massime gli ecclesiastici del nostro tempo a porsi all'opera, e riunire in ogni cura di anime una buona quantità di scritti, dove ciascuno che ha bramosia di leggere attinga la fermezza dei principii della morale cristiana e impari a diffondere i veri rivelati.

Nelle parrocchie, anche lontane dai grandi centri in cui diffondesi l'istruzione sopra di molti, per pochi che siano coloro che san leggere, v'è sempre qualcuno il quale porge materia di occupazione ai pochi con libri o giornali, che, se fossero scritti informati di sani principii, quegli farebbe opera civile e cristiana promovendo la cognizione del vero in mezzo a' suoi simili; ma il più delle volte sono romanzi dalla Chiesa proibiti, dove l'irreligione ed il vizio è messo nell'aspetto più brillante; opuscoli di politica o storie dove i ministri della religione sono dipinti come la causa di tutti i mali della patria, diarii che con menzogne, calunnie ed errori muovono una guerra continua alle cattoliche credenze. A togliere un male così grave giova moltissimo l'inculcare ai fedeli l'allontanamento da queste fonti venefiche, ma non basta il rimedio negativo, è mestieri anche del rimedio positivo. Bisogna

Digitized by Google

invece de' libri cattivi porgerne de' buoni a chi sa leggere, affinchè il vero per diffondersi ottenga almeno pari facilità a quella che ha il falso e l'erroneo, il che offrirebbe a puntino l'istituzione di parrocchiali biblioteche.

È innegabile che la nostra generazione sente maggior bisogno de' nostri padri di lettura, e la generazione che cresce accanto lo sentirà ancor più di noi, perchè in un numero più grande d'individui della medesima viene sviluppato quel trasporto con tante scuole e maestri che noi non avevamo. Ma a soddisfare un tal bisogno con ordine, con mezzi proporzionati chi ci pensa? Dove riscontrasi un sistema compatto ad evitare i danni che può apportare quel bisogno appagato colle opere di persone ostili alla Chiesa? Ognuno vede che a svolgere nello spirito umano fuor dell' usato cotesta inclinazione sono impiegate risorse immense e di privati e di associazioni e di comuni e di provincie e di governi, e l'effetto non può fallire; quanto dunque non è chiara la necessità che quella da pertutto trovi per essere appagata e rettamente e senza nocumento della religione? E qual modo migliore potrebbe addottarsi per ben avviare consimile bisogno, arrivato alla sua massima espansione, di quello di far sì che nella chiesa ove l'uomo ingentilito dalla nuova coltura cerca una parola consolante, una parola di speranza, e ve la trova, vi trovasse anche un libro conforme sempre agli insegnamenti che ivi son dati? A tali riflessi naturalissimi sulle condizioni presenti non sapremmo chi potrebbe negare la necessità che presto vicino ai nostri campanili si raccolga un certo numero di libri scevri da errore e ben compilati per darli da leggere al popolo.

La via che battono i buoni cattolici di Francia, del Belgio e di Germania già sopra fu detto che è la via dell'azione continua contro l'errore; ed anche nello stabilire a fronte della facile propagazione dei libri perversi parrocchiali biblioteche, che qui noi proponiamo, que' spiriti generosi ed intraprendenti ce ne porsero nobile esempio che tosto da noi vuole essere imitato, perchè le vicende in mezzo alle quali viviamo fansi consimili alle loro. Di là dai monti vi è associata la nequizia: ma neppure è isolata l'azione del credente, e sentesi in fatto la realtà d'essere cattolico, perchè cercasi d'essere veramente destinato al bene di tutti. Alto dovere del cristiano che va adempito in una sfera sempre più estesa allo svolgersi di nuovi rapporti co' suoi simili, alto dovere che nei nostri paesi non s'apprezza quanto merita. È d'uopo che da noi abbiasi maggiore consapevolezza della solidarietà che esiste tra cristiano e cristiano, e non solo tra presente e presente, ma passato e presente, presente e futuro. È d'uopo che studiisi per trafficare l'eredità lasciataci, ed una più pingue tramandisi ai nepoti; è d'uopo che non guardisi a sacrifizii pel bene degli altri e si applichino i novelli trovati ad impedire i nuovi mali che insorgono.

La religione cristiana, benchè abbia per suo fine ultimo il perfe-

Digitized by Google

zionamento dello spirito umano ne' suoi legami col Creatore; pure indirettamente mira anche lo sviluppo naturale del genere umano. E la storia conferma che il Cristianesimo col suo fine secondario ai progressi terreni ha accumulato maggiori beni e vantaggi pegli uomini di quelli che sapessero produrre tutte le istituzioni umane che avevano in mira principalmente la grandezza e felicità del mondo. Questa verità storica conduce legittimamente alla conseguenza che i membri, i quali appartengono a quella divina istituzione ne devono avere eguali fini, e che l'ingentilire le menti ed i cuori per essi non è cosa indifferente; e tanto più ciò fia necessario, qualora questa coltura, abbandonata o negletta dai cattolici tornasse a danno del fine principale di loro credenza, e da essi diretta ed accresciuta porgesse miglior modo a raggiungerlo. È questo il nostro caso. Colla lettura dei libri si arricchisce l'intelletto di cognizioni, si eccita la volontà a forti affetti, il primo è fatto per quelle e la seconda per questi. La religione non è venuta a comprimere i trasporti naturali, bensì a rialzarli e nobilitarli; quindi ad uomini cui è caro il bene religioso del loro prossimo quanto non premerà impegnarsi, affinchè questi abbia colla massima facilità libri che perfezionano gradatamente ed in bella armonia colla fede le sue potenze? Facilità migliore e duratura anche per noi potrà trovarsi fuori di quelle ben ordinate raccolte di scritti che all'ombra della chiesa parrocchiale e sotto l'ispezione del loro pastore pensarono di riporre ad uso del popolo alcuni buoni cattolici d'altri paesi? Se lasciasi fare, la rivoluzione sola chiamerà le persone che san leggere al comune, troverà pascolo alla loro curiosità, e possiamo essere certi che userà tutte le arti per sedurre le menti ed i cuori con libri degni delle sue officine e de' suoi capi.

Riepilogando, le ragioni surriferite a mostrare la necessità di stabilire nella nostra patria biblioteche parrocchiali si riducono alle seguenti. È bisogno presso di noi di tali istituzioni per conservare e dilatare quanto ebbe nascimento ab antico presso le chiese, per fare un argine alle letture cattive pur troppo non rare, per appagare ordinatamente l'inclinazione di leggere che è oramai universale e sarà ancor più estesa nelle generazioni venture, per manifestare che il sentimento di cattolico è vivo e fecondo di espedienti al bene degli altri in Italia come nelle altre nazioni, per ingentilire la mente ed il cuore con lettura informata di cristiana religione, ed infine perchè l'opera de' cattivi non sia più potente di quella degli amanti del bene.

II.

Alcuni scoraggiati al vedere il trionfo dei nemici delle nostre più care instituzioni lasciate dai padri, sentendo le nostre proposte risponderanno: qual cosa vi viene pel capo di voler stabilire nuove opere di civiltà congiunte a religione, che neppure si può conservare le antiche

Digitized by Google

a fronte di un razionalismo e d' una rivoluzione che tutto invade e disperde? Nel momento che vediamo le raccolte di libri, che i religiosi con tanti sacrifizii e sudori avevano formate, andar a finire sulle piazze al più vil prezzo, o passare da quei piccoli centri, in cui trovavansi e in cui attingevano sapere non rare volte persone avide di cognizioni e deseredate delle grandi risorse del secolo, a qualche ripostiglio di pubbliche biblioteche già abbondanti, dove non saranno che un inutile ingombro e di cui niuno si servirà? Addolora pure l' animo nostro l' essere spettatori di spirito così universale dato alla distruzione; ma ci preme anche che la rovina non cresca sotto gli occhi quotidianamente; ed è questa la ragione che ci muove a proporre di edificare con coraggio, mentre altri atterra e demolisce senza riguardi e senza pietà, e a sentirne più che mai il bisogno.

Innanzi di proporre il modo a formare le biblioteche parrocchiali è necessario trovare i mezzi per venire all' atto della fondazione, e in ciò sta certo la maggiore difficoltà: ma questi non mancheranno qualora vogliasi farne ricerca. All' età nostra l' associazione negli interessi materiali ha fatto lavori, che ignorando tal forza sarebbersi creduti impossibili; ecco la via piana e diritta per dar vita alle novelle istituzioni tanto vantaggiose alla religione ed alla patria. Comprendiamo che in queste imprese non vi sono i compensi ed i lucrosi frutti de' capitali impiegati; ma gli spiriti servendosi delle forze di natura devono sempre aver in mira il maggior prodotto corporale, oppure prefiggersi prima di tutto il bene delle menti e delle volontà, e sentire quel Cristianesimo il quale come energicamente esprimeva Madama Swetchine (1) « assoggetta la materia e combatte le sue usurpazioni e nondimeno le fa partecipare a tutte le santificazioni dell' anima? » Gli spiriti non hanno interessi loro proprii? La religione, che comanda la carità verso il prossimo mancante del necessario alla vita e che pericola di essere ucciso, con più forte impero non ordina di porgergli il pascolo della verità e di sottrargli il veleno, e se l' ha bevuto di offrirgli l' antidoto? Come non mancano ai nostri giorni in ogni luogo persone che spinte dalla bramosia dei guadagni sentono fortemente la necessità della cospirazione nelle faccende terrene e l' ottengono; così non sarà difficile trovare altre che spinte dalla religione sentono fortemente il bisogno di associarsi nelle imprese destinate ad accumulare grandi frutti alle anime. La ragione di questo fatto viene dal seguente principio. È condotta della Provvidenza di non lasciare il campo dell' azione solo al disordine, ma a fronte dei sovvertitori far sorgere forze potenti a stabilire l'ordine e l' armonia. Laonde della possibilità reale o direm meglio dei mezzi al nostro intento parveci vederne una dimostrazione a priori; e qualunque che per poco conosca le vicende passate della chiesa e dell' umanità non ne può

(1) De la rèsignation, Chapitre I.

Digitized by Google

dubitare e ne ha anche una prova storica. E per ultimo, nel campo delle anime illuminate dalla fede e fortificate dalla grazia non trovansi forze latenti più efficaci nella loro sfera che non siano nell'ordine della natura quelle del calorico, dell'elettrico e della luce, le quali eccitate e disposte cambiarono ai nostri dì la faccia della terra? Se le prime al par delle seconde, ci sia lecito un modo alquanto ardito, si sprigionano, di quali effetti non saranno feconde? I mezzi adunque all'attuazione delle parrocchiali biblioteche non presentano difficoltà di sorta.

La maniera poi di ordinarle, cioè l'indicare di quali libri dovrebbero comporsi è dato dalle stesse ragioni e motivi che additavancene la necessità. Il male a cui cercasi rimediare, il bene cui mirasi ottenere, ecco la giusta norma a scegliere gli scritti che devono far parte d'una parrocchiale biblioteca. Vuolsi rimediare al disordine delle cattive letture; e già sopra si disse in genere che libri siano sparsi nelle parrocchie per opera de' malvagi; ma è forza mettere in maggior rilievo la malattia per rintracciare più esattamente la natura, ed aggiungeremo, là dove del rimedio da apprestarvi. Forse in tutte le cure d'anime, e se non in tutte in moltissime, c'è una libreria che ha formato il genio del male a danno e rovina della Chiesa ed anche della società e della pubblica morale. La raccolta non è tutta presso un solo, uno ha alcuni libri ed un secondo altri di diverso argomento. Sono operette che hanno una tintura di scienza, dove tiransi in campo questioni di origini e di fini e sciolgonsi ben spesso in contraddizione coi veri rivelati; vi si parla di formazioni terrestri, di minerali, di vegetali, di animali, di razze d'uomini, e la catena degli esseri così distinti predicasi un progresso di natura senza l'azione immediata della divinità. Vi si tratta di geografia, ma bellamente negasi il diluvio, il passaggio miracoloso del mar rosso, ed altri fatti narrati dalle divine scritture diconsi cose della leggenda, si diminuisce il numero dei cattolici, e si aumenta quello dei dissidenti e degli idolatri. Sono operette morali, ma dove è insegnata un'onestà che contenta tutti i gusti, l'ebreo, il turco, il protestante e l'idolatro, e la morale del Vangelo che legittima discende dai dogmi vi è taciuta, seppure non vi è contraddetta Sono piccole storie, dove la gerarchia ecclesiastica vedesi sorgere dopo il primo secolo dell'era cristiana pel lavoro dell'uomo, e la divina istituzione di ciò e la data apostolica non suscita neppure il menomo dubbio.

Benchè non rare volte ci capitò di trovare cotali libri in mano di chi certo non poteva ritrarne che danno, non è di questi il maggior numero che la malizia de' cattivi ha sparso nelle parrocchie. Sono i romanzi, sono quei della *biblioteca galante* che meglio sarebbe chiamare la libreria del postribolo, son certi *amici segreti*, son certi *tesori della salute*, son certi libri di *igiene del matrimonio* ricordati anche ultimamente da C. Cantù nel Parlamento italiano, i quali passano in cento mani e corrompono a migliaia i cuori, accendono passioni le più rovi-

Digitized by Google

nose, diffondono costumi senza ritegno e pudore e spacciano incolumità da' malori nello stravizio. Sono in voga anche libri di religione, ma per maledire la vera, e comunemente per insegnare un Cristianesimo che non è quello di Cristo, bensì quello dell' uomo, il quale frastaglia l' opera di Dio nei punti che non gli garbano e che sembrangli oscuri e non alla portata della sua corta vista. Nelle mani di molti poi trovansi di leggieri scritti di politica, dove la regola de' governi è riposta nel tornaconto, nella forza, in quello che appar bello, ma che non è giusto nè onesto. In fine non saranno poche quelle parrocchie, in cui tre o quattro giornali passano di mano in mano, i quali riportando le notizie contengono per lo più articoli di polemica od appendici, ove quasi quotidianamente è bersagliato e deriso quanto torna più caro a' cuori credenti. Son queste cose deplorabili, ma non meno certe, nè giova nasconderle: ciascuno potrà agevolmente verificarle, e troverà che ben di rado nei piccoli o grandi centri di popolazione siavi chi facilita e propaga la lettura de' buoni libri e di cattoliche effemeridi nella proporzione dei nostri avversarii.

Accennato il male e la medicina in sane letture, ben fissa in mente l' intenzione di perfezionare gli spiriti e guidarli al retto: agevole riesce dar ordine alle parrocchiali biblioteche e presentarne il sistema delle parti. In esse dovrebbero esservi libri popolari, che insegnassero le verità più certe delle scienze naturali e comunemente tenute dai dotti e le applicazioni delle teorie, più necessarie e vantaggiose agli usi della vita, e che insieme a queste doti, oltre non avere neppur l' ombra dell' errore nè dell' incentivo al vizio, mostrassero il bell' accordo che lega la scienza alla fede, la natura alla grazia, la società alla Chiesa ed il trasporto del lavoro alla carità. Abbia il popolo vicino alla sua Chiesa scritti, dove possa conoscere i costumi delle genti antiche e moderne; ma v' impari la verità non la menzogna, cioè che i popoli privi del lume sopranaturale andarono sempre crescendo nella barbarie, ed invece i favoriti dalla rivelazione progredirono ordinatamente in ogni arte, industria e coltura: vi ritragga i segni per conoscere le traccie dell' azione di Dio ancora impresse sulla crosta della terra e nascoste nelle caverne di essa. La libreria parrocchiale deve avere trattatelli di morale che discendano alle azioni continue della giornata acciocchè l' uomo anche destinato alla fatica nel silenzio delle notti, nelle lunghe sere d' inverno, nelle ore libere dei giorni festivi possa meditarli e ritrarne benefiche impressioni. Due libretti a questo proposito, che possono andare nelle mani di tutti senza pericolo d' insegnar il male a chi l' ignora, sarebbero *amoreggiamenti e veglie* e *le osterie* del P. Franco. Si dia però la preferenza a quelli che insegnano i doveri coll' esempio di fatti storici e reali. Qualche storia deve pure entrare nella biblioteca riposta all' ombra del campanile; e sia della Chiesa o della società, ma da essa risalti l' eroismo dei primi martiri del Cristianesimo, il cuor

Digitized by Google

grande dei santi, e la fede viva di que' padri i quali ci lasciarono opere così maravigliose ed immortali.

Dacchè il trasporto del verosimile più che del reale preoccupa e diletta gli animi dell' età nostra, bisogna pure lasciar leggere romanzi; quindi anche le persone da senno e cristiane per impedire la lettura de' cattivi debbono spargerne de' buoni. Nostra sventura, dalla Francia lo sciagurato abate*** in pochi anni nell' Italia ne ha diffusi tre il *Maledetto*, la *Monaca* ed il *Gesuita* co' quali combatte il celibato de' preti, l' eroismo delle sacre vergini dedicate al Signore, la dipendenza de' sacerdoti dal proprio Vescovo, il nobile e volontario sacrifizio che fa l' uomo dei più forti affetti della natura per più intimamente congiungersi a Dio; e nessuno da noi pensò tradurre i racconti cristiani che colà si pubblicarono in antitesi di que' romanzi perniciosi. È contro tal peste di libri che bisogna porre un argine, e la biblioteca parrocchiale lo farà, se sarà fornita anche di romanzi, i quali sotto l' incanto delle forme persuadono ed innamorano del bello e del sublime riposto nella pietà e nella sequela dei consiglii evangelici. Non ci paiono però condurre all' intento bramato que' racconti che, fermansi un po' troppo in descrizioni alquanto eccedenti nella tenerezza e nel sentimento. I libri d' amore abbian pure il suo luogo nelle nostre raccolte, ma sian d' un amore che inspira le natura nobilitata dalla grazia, d' un amore puro e casto, di sposa verso il suo amato compagno. E di tal genere ce ne sovviene uno che crediamo opportuno e bellissimo, *le lettere di Fornaciari a sua moglie.* Qualche scritto di igiene non deve essere straniero alle novelle raccolte di libri, ma siano preferiti quei che mostrano la sanità o una vita meno cagionevole frutto della temperanza ed anche della mortificazione cristiana. Barzellotti, Dubregne e Descuret darebbero bella materia per comporre un trattatello con questo fine.

La religione deve avere la massima parte nelle nostre librerie, ma le opere su tale argomento vanno addatte ai bisogni del luogo e delle persone e agli errori che corrono. Nessuno v' ha che non intenda l' importanza di un po' di polemica e di apologetica oltre la dogmatica per qualsiasi fedele che ora senza volerlo trovasi a contatto d' increduli e di gente che presume di purificare la fede, la disciplina, la pietà e la morale cristiana. Di politica oramai si discute in ogni crocchio, in ogni bottega, in ogni casa, per cui anche nella biblioteca parrocchiale ha da esservi il suo posto per un manuale dei doveri e dei diritti dei sudditi e dei doveri e dei diritti dei governanti, della libertà propria alla Chiesa affinchè coloro, i quali tanto ci assordano col ripetere che siam liberi, non ci leghino con catene più forti e stringenti di quelle de' governi dispotici passati. Vi si riponga pure qualche librettino sulle leggi che regolano l' elezione de' consiglieri di comune e di provincia e dei deputati, per aprire la strada ai buoni di far sedere nelle sale comunali, nel consiglio di provincia e nel parlamento i loro difensori in maggior

Digitized by Google

numero di quello che ora non sono. Per ultimo la biblioteca parrocchiale deve tenere il suo diario, che ai fedeli porga i fatti e le notizie più importanti religiose e politiche scevre da quella passione che le colora tuttodì il partito e l'irreligione. Tal maniera di ordinare le nuove librerie chiara ci venne indicata dai fini delle medesime, rimedio contro gli scritti cattivi e diffusione dei buoni a perfezionare le menti ed i cuori e non ne vedemmo una migliore. Altri s'accinga alla ricerca più circoscritta dei libri dietro le norme accennate e fra tanti buoni che in mezzo alla colluvie dei cattivi si pubblicano, di leggieri si compirà le lacune che noi abbiamo lasciate, contenti che almeno questi pochi detti fossero di stimolo a qualcuno di venire all'atto di istituzioni così religiose e civili.

G. Tononi *Prevosto.*

LA FAMIGLIA ALVAREDA.

(Cont. V. Fascicolo VI pag. 370)

CAPITOLO IV.

Anna, dopo aver trascorso la notte insonne ed angosciosa, alzossi un pò più tranquilla nell'aspetto, riponendo qualche speranza nel proposito fatto di parlare a Rita, di mostrarle come ciecamente correva verso il precipizio, e di persuaderla a retrocedere.

Anna aveva tale il portamento e il discorso grave, da imporre rispetto a chiunque non avesse soffocato ogni ritenutezza per orgoglio, il quale fu sempre il più fiero nemico dell'uomo, perchè sfacciatissimo, perchè disprezza ogni virtù, perchè pretende farla da padrone, perchè nasconde la sua perversità sotto belle forme, perchè falsa le idee, e grida servilismo il rispetto, per poi condannare questo santissimo affetto, che comparve nel mondo con la prima benedizione di Dio. L'orgoglio pretende spesso di erigersi a dignità; ma in vano, chè questa al contrario di lui non s'innalza mai sull'altrui umiliazione, ma lascia ciascuno al suo vero posto, sendo di sua natura più nobile quando onora, che quando è onorata. La dignità non ne è data dalla nascita, dal sapere, dalla ricchezza, e anche meno dalla superbia; ma essa è naturale riflesso di un'anima elevata, che sente la sua forza.

Rita era appunto fra quegli esseri che con passo fermo e con fronte serena procedono in un falso cammino.

Digitized by Google

I campagnuoli che sentono profondamente col loro buon senso ciò che abbiamo detto, comprendevano il naturale di queste due donne, ed esattamente lo definivano con breve laconismo, quando parlando di Anna dicevano: Anna insegna coll'esempio la legge di Dio; Rita poi non teme nè Dio, nè diavolo.

Costei stava cucendo quando entrò Anna. Essa pose il catenaccetto alla porta e si assise infaccia la nuora.

— Già sai, Rita, le disse con calma, che non mi rallegrai delle tue nozze.

— E venite perchè ve ne ringrazi? rispose Rita con malgarbo.

— Io ti conosceva.

— Per questo non fa di mestieri essere indovino, rispose la giovane. Anch'io sono lo stesso, e giuoco chiaro: dico ciò che penso, e come la penso.

— Va bene che dica ciò che pensi, ma il male è, che pensi ciò che dici.

— Eh già si sa! Sarebbe meglio facessi la volpolona e l'acqua morta, come qualche altra, che pare tutta zucchero ed è sale.

Cotesta era un'allusione scoccata contro Elvira. Anna non ci pose mente, e proseguì.

— Ebbene, m'ingannai: non ti aveva pesato a dovere.

— Andiamo innanzi, riprese Rita. Oggi fa mal tempo.

— Non avrei immaginato che le cose giungessero al punto a cui sono giunte, disse Anna.

— Già si rasserena, e piovono saette, disse Rita con aria mordace, continuando a cucire come se nulla fosse.

— Posto che, proseguì Anna, non t'importi d'ingannare mio figlio.....

— Ohè! Così mi parlate? disse Rita con disinvoltura.

— E uccidermi la povera figlia!.....

— Finiamola! soggiunse Rita. Ah qui sta il punto. Perchè Ventura non vo' ammogliarsi con uno scheletro, che per uscire deve chiedere licenza al beccamorto, debbo scontarla io? E ciò solamente perchè egli ha un naturale allegro, perchè gli piace ruzzare con me, che pure sono allegra, piuttosto che ingoiare quell'acqua di malva? E come posso io porre rimedio a cotesto negozio?

Anna lasciò che Rita conchiudesse, nè mostrò altra alterazione nel viso, che un mortale pallore. Quindi, com'essa ebbe finito di parlare:

— Rita, le disse, una donna non si emancipa impunemente.

— Che cosa avete detto? esclamò Rita alzandosi in piedi, e gittando via il lavoro, e tutta accesa nel volto e negli occhi, che cosa avete detto? Io emancipata? Vi pare una bagattella? emancipata! emancipata! Già, m'avete voluto sempre male come suocera, e cattiva suocera; ma non avrei mai immaginato, che chi se la fa tutto il giorno con i santi, facesse poi tali giudizi.

Digitized by Google

— Non dico che tu lo sia, rispose Anna sempre con quell' aria grave e moderata con cui aveva parlato fino ad allora; ma dico che batti la strada per addivenirlo, se Iddio non ci pone rimedio aprendot gli occhi.

— Sempre profetessa! Siete Giona in persona: così, aggiunse fra i denti, v' ingoiasse la balena!

— Tant' è, Rita, e vengo.....

— A minacciarmi? dimandò la giovane con arroganza.

— No, Rita! no figlia mia! rispose la buona vecchia con voce commossa e tremante, vengo a supplicarti in nome di Dio, per amore a mio figlio, pel rispetto che ho ai tuoi, per la tua propria sorte, a porre mente a quello che stai per fare, ti prego di rientrare in te stessa, poichè sei ancora in tempo.

— E ve ne ha pregata Perico?

— Oibò! Mio figlio non sospetta di nulla, e Dio ci scampi dallo svegliare il leone che dorme.

— Ma perchè allora vi frammischiate in cose che non vi interessano?

Io, interesso più a voi che a lui! Perico non è geloso, donna non lo è mai stato. Egli non fa caso nè delle cose piccole, nè delle grandi non è un santacchiotto da spaventarsi per vedere ruzzare la gente, nè si fa meraviglia vedendo che portano l'acqua alla moglie, quando essa fa il bucato. Credete che per questo sarò dannata all' inferno?

— Rita, Rita, non ischerzare con gli uomini!

— Per bacco! ma neppur voi scherzate con le donne, pare proprio ch' io sia lo scandalo del paese.

— Ascoltami, Rita, proseguì Anna con crescente severità, gli uomini sogliono vendicare gli affronti col sangue.

— Se il sangue corresse, voi dovreste tuffarvici, rispose Rita, perchè si adempissero quelle predizioni, che i matrimonii fra parenti sono infelici, e altri simili vaticini, con i quali volevate impedire a vostro figlio di ammogliarsi. Ma v' ingannate, come v' ingannate adesso se procurate dividerci, come pare... Io so bene quello che mi faccio. Perico è uomo pacifico, e sa qual moglie ha. Lasciateci in pace, e così vivremo bene, se voi non mi eccitate contro vostro figlio. Attendetevi all'acconcio di quella buona figliuola, che con tanto vostro piacere si marita.

La rispettabile vecchia nell' udire tali contumelie ed insulti stava per perdere ogni coraggio: ma la soccorse il santo angelo della pazienza, che Iddio manda alle madri per servir loro da Cireneo nel portare la croce, e si ritrasse guardando Rita con un triste sorriso, non sapremmo se più di compatimento o di disprezzo.

La misera donna rimase col cuore straziato nel vedere come quella pratica era a nulla riuscita, e deliberò di parlare a Pietro, affinchè questi allontanasse di là suo figlio. Finalmente venne a mancare il guar-

Digitized by Google

diano nella tenuta in cui era già stato con tale officio Ventura, per cui vi fu richiamato. Cotesta sua assenza, sebbene interrotta da frequenti visite ch'egli andava facendo al paese, diè un po' di requie alla trambasciata Anna, che diceva fra sè: ogni giorno di vita che passa, è un guadagno.

CAPITOLO V.

Frattanto eccoci a Natale. I due puttini avevano fatto un bel presepe. Il lentisco, il rosmarino, lo spigolo ed altre piante e foglie odorose coprivano tutta la parte di faccia la sala. Perico traeva queste erbe dal campo, con quel piacere con cui un innamorato reca fiori alla sua bella. Egli il giorno di Natale, andò a messa di buon'ora, e quindi die' di volta pel campo seminato a grano, avendo saputo che v'erano ite le capre. Tornò in su le dieci, e recossi dai figliuoletti che erano rimasti soli.

— Sia lodato Iddio che venite, papà! esclamarono i due bambin correndogli allegramente incontro: ci hanno lasciati soli.

— Come? E Anna? e la zia Elvira?

— Sono andate alla messa solenne.

— E chi è rimasto a custodirvi?

— Mammà.

— E dove è ita?

— Eh, chi ne sa! Stavamo con lei ballando innanzi il Presepe, quando entrò Ventura, e Mammà allora ci disse che andassimo a cantare in qualche altra parte perchè essa aveva male alla testa. Nell'uscire (e l'ho udito io, papà), Ventura le disse che faceva bene a mandarci via perchè gli Angeli non devono essere testimonii del Diavolo. È vero, papà? È vero, papà, che siamo testimoni del Diavolo?

Chi non ha sperimentato una volta in vita sua, sia in grandi, sia in piccole circostanze, come una sola parola è quasi una chiave che apre e disserra il presente e il passato, o una torcia che lo illumina, ricordandoci circostanze ed incidenti ai quali non avevamo posto mente, che ce li pone in piena luce, li coordina, li allaccia, e fa formulare un giudizio, ci dà una convinzione, una certezza? Tale fu l'effetto che cagionarono in Perico quei detti posti nelle labbra della innocenza da un decreto di espiazione. Tardi ma terribile gli si presentò la verità agli occhi, fin'allora chiusi dalla buona fede, e quel cuore che fino a quel momento era vissuto sì quieto e tranquillo, sentì rodersi dal sospetto.

— Papà! Papà! esclamarono i due figliuoletti vedendolo tremare e impallidire.

Perico non li udiva.

— Nonna, gridavano nel vederla entrare, fate presto che Papà sta male.

Digitized by Google

Perico nel sentire entrare la madre la guardò con gli occhi spaventati, e nella severa sua fronte credette leggere quella terribile sentenza che essa, con preveggente affetto, aveva già pronunziato intorno all' avvenire di lui: *una cattiva figlia sarà anche una cattiva moglie.* Quindi spaventato si precipitò fuori di casa, mormorando fra i denti parole di pretesto alla sua fuga, le quali nessuno intese.

Anna affacciossi alla finestra e si tranquillò vedendolo andare verso il campo.

— Lo avranno avvisato che le pecore sono entrate nel podere.

— Può essere mammà, rispose Elvira: fino da ieri n' aveva sospetto.

Giunse l' ora di mangiare, e Perico non si vedeva. Ciò era strano nel giorno di Natale, ma non da spaventarsene sendo che i contadini non hanno ore fisse.

A notte, all' ora solita, rientrarono Pietro e Maria, entrambi soli.

— Ma Ventura oggi non è ritornato in paese? dimandò Anna.

— Sì, rispose Pietro, ma acci festa, e gli amici ve lo avranno trascinato. Egli ha amato sempre talmente la danza, che per un *fandango* (1) lascierebbe di mangiare.

— E Rita, disse Elvira, non era in casa vostra, zia Maria?

— Sì, figlia mia, ci venne, ma poi volle andare alla festa con una vicina. Le dissi che avrebbe fatto meglio a non andarvi, ma siccome non vuol darmi mai ascolto.....

— Le diceste benissimo, Maria, osservò Pietro, la donna onorata deve stare in casa sua.

Tutti stavano mesti e silenziosi quando d' un tratto entrò Perico.

La scarsa luce della lucerna, resa anche minore dal paralume, impedì alla brigata di osservare come la sua fisonomia era contrafatta. I vivi suoi occhi erano circondati da un cerchio nero, come per lunga infermità. Le labbra aveva rosse e riarse come febbricitante. Egli diede un rapido sguardo all' intorno, e bruscamente dimandò:

— Dov' è Rita?

Tutti tacevano, finalmente Maria timidamente rispose:

— Figlio mio, è ita per un momentino al la festa vicina..... Sendo oggi Natale le venne questo capriccio..... Non deve per altro tardare molto a tornare.

Perico, senza rispondere neppure una sillaba, uscì in fretta.

La madre alzossi precipitosamente e lo seguì, ma non potè raggiungerlo.

— Vi dico la verità, Maria, osservò Pietro, che Perico farebbe bene a sbacchettarle un po' il gamurrino, ed io non gliene farei rimprovero.

(1) Ballo popolare.

Digitized by Google

— Non dite ciò, Pietro, rispose Maria. Perico non è capace di battere una donna. Povera figlia mia! Alla fin fine che male poi c' è di spiccare quattro salti? Senti, Pietro, i vecchi non devono dimenticare che anch'essi furono giovani.

In quella entrava Anna spaventata.

— Pietro, disse ella, fatemi il piacere andate anche voi alla festa.

— Io? rispose Pietro. Oh sì proprio! Certe feste mi vanno davvero a sangue! Se Perico batte un po' sua moglie, farà bene. Io non le darò certo il fazzoletto per asciugarsi le lacrime.

— Pietro, fatemi il piacere, andate anche voi alla festa, ripetè Anna, e questa volta gli disse ciò con tale accento di angustia, che Pietro si volse verso lei e la guardò fisso.

Anna lo prese per un braccio, lo fece alzare, lo trasse d' un canto, e sotto voce gli disse alcune rapide parole.

Il vecchio udendola diede un grido soffocato, si pose le mani in fronte, prese in fretta il cappello, e uscì di casa.

CAPITOLO VI.

Ventura e Rita ballavano, animati da ciò che trasporta teste giovani e di poco cervello, da ciò che toglie la ragione e la prudenza, e ci sbarazza d' ogni rispetto umano.

Ventura e Rita erano per verità una bella copia! Gentile e bella aveva Rita la testa. I neri suoi occhi scintillavano, e le sue dita incioccavano le gnacchere: Ventura era bene accoppiato con lei, e non si era mai visto fin allora ballare il *fandango* con maggiore grazia e disinvoltura.

I cantori, entusiasmati, secondo l' usanza improvvisavano strofe a lode della bella coppia.

A la que està bailando	A quella che qui danza
Echale rosas,	Amici gettate rose
Porque se lo merece	Essa lo merita tanto
Por buena moza,	È amabile e bella.
Esta noche en la fiesta	Alla danza di stasera
La voz pùblica,	Tutti l' hanno detto
Que se llevan la palma	Ventura e Rita ebbero la palma.
Ventura y Rita.	

Danzavansi le ultime figure del ballo, e si raddoppiavano i battimano e gli applausi, quando giunse Perico e si fermò all' imposta della porta. Siccome tutti avevano gli occhi rivolti verso i ballerini nessuno si avvide della sua venuta, e Ventura, invitando Rita a seguirlo in altra camera nella quale servivasi da bere, passogli vicino senza vederlo, perchè in quella parte della sala non batteva luce. Perico udì alcune parole interrotte fra Ventura e Rita, le quali raffermarono in lui la certezza di sua disgrazia, lo fecero vieppiù persuaso della in-

Digitized by Google

famia di quella donna da esso tanto amata, che pure era madre dei suoi figli, e del tradimento di un amico, che aveva riguardato come fratello.

Quel colpo fu sì terribile, che l' infelice rimase per un momento quasi stordito. Quindi, ritornato in sè, tenne loro dietro.

Rita miravasi ad uno specchio, ed assestava i fiori che le adornavano la testa. Ventura vedendo ciò le disse:

— Perchè ti ornasti di rose? Non si sa che le rose messe nella testa d' una bella ragazza sempre appassiscono d' invidia?

— Senti, Ventura, gli disse un amico, pare che il frutto proibito ti piaccia più di qualunque altro.

— Sì, rispose Ventura, mi piacciono le buone frutta anche se sono vietate.

— Questo poi è un' indegnità! esclamò un amico di Perico.

Uno dei presenti tolse per un braccio costui, e traendolo d' un canto gli disse:

— Taci: non vedi che è briaco? Come vuoi raccapezzarti in quel laberinto? E poi che vuoi tu chiacchierare se Perico, che è parte interessata, lo permette?

— Chi mai osa dire che Perico Alvareda permette un' indegnità? disse costui facendosi in mezzo la camera, pallido come se uscisse dal sepolcro.

Rita, nel vedere il marito, guizzò fra i bevitori come ramarro, e sparve.

— Di buon' ora viene costui a sorprendere sua moglie! esclamarono ridendo alcuni sventati, che facevano una specie di seguito al valente soldato, al brioso ballerino.

— Amici, somiglio forse ad una scimmia? disse Perico incrociando le braccia sul petto con atteggiamento d' ira repressa.

— Ad essa o ad altra cosa da muovere a riso, rispose Ventura.

Tutti scoppiarono in una risata.

— Buon per te, disse allora Perico con voce affogata pel furore; che non ho indosso un' arma.

— Zitto, bocca mia! esclamò Ventura scoppiando in una risata, il mite agnelletto vuol fare il gradasso!

Perico nell' udire tali parole precipitossi sopra Ventura. Questi all' inaspettato assalto vacillò alquanto, ma ben tosto riavutosi, abbracciando strettamente Perico con quella forza ed agilità che gli erano proprie, lo stramazzò per terra, e gli pose un ginocchio sul petto. Per buona ventura Perico non aveva indosso il coltello, nè Ventura trasse fuori il suo, ma invece stringendogli la gola con ambe le mani, ripeteva furioso:

— Tu? tu, che posso fare a pezzi con solo tre dita, tu vorresti pormi le mani addosso? Tu? Tu animuccia. Tu che stesti sempre sotto la sottana di tua madre, tu a me? a me tu?

Digitized by Google

In quel momento entrò Pietro senza essere veduto.

— Ventura! Ventura! gridò egli, che fai? Che fai barbaro?

Ventura vedendo il padre lasciò Perico, e si rizzò.

— Sei briaco! proseguì Pietro fuori di sè d'indignazione e di dolore. Sei briaco, e briaco furioso!

A casa, continuò spingendolo avanti per la spalla. Vattene a casa e subito.

Ventura obbedì senza rispondere, poichè insieme alla voce del padre avevagli parlato la voce della ragione, della coscienza, del cuore, e queste gli avevano ridestato in petto nobili affetti, sì che egli vergognò del fatto e della causa che lo aveva occasionato. Quindi chinò il capo innanzi colui che rispettava, e uscì seguito dal padre.

Frattanto avevano alzato Perico, che pian piano si riebbe dal soffocamento patito per la stretta delle mani di Ventura. Egli passossi la mano in fronte, gittò su i circostanti lo sguardo del leone ferito e legato e uscì dicendo con rauca voce:

— N'ha rovinati entrambi!

Ventura andando via col padre, i presenti lo lasciarono partire senza opporsi.

— La bisogna non finisce qui! riflettè uno dimenando la testa.

— Oh l'è chiaro! riflettè un altro. Qual santo tollererebbe d'essere ingannato e bastonato?

— E non sarebbe meglio di mettere questa sgualdrina in un conservatorio di punizione per tutto il tempo della sua vita? disse un terzo.

Perico era giunto a casa mormorando frasi interrotte.

— Animuccia codarda! Viso da far ridere! E queste cose me le disse in faccia, lui che pareva un'agnelletto? E si può lasciar calpestare il proprio onore? Oh oh ce la vedremo!

Entrò in camera e tolse il moschetto.

— Papà, chiamò la vocina di Angelo dalla vicina camera; papà stiamo soli.

— E ci starete anche di più! mormorò Perico fra sè, senza rispondere.

I due bambini continuarono a chiamare:

— Papà! Papà!

— Non avete più padre, urlò Perico, e uscì nel cortile.

Appoggiò il moschetto al tronco dell'arancio per trarre di tasca le munizioni e caricarlo; ma come se l'antico protettore della famiglia lo avesse respinto, vacillò e cadde per terra. Le foglie di quell'albero, quasi mosse da lugubre presentimento, stormirono mestamente.

Perico stava per uscire, quando incontrossi fronte a fronte con la madre, che, destata dall'inquietezza che la martoriava, aveva udito entrare il figlio.

Digitized by Google

— Dove vai, Perico? Gli dimandò essa.

— Al podere. Vi ho già detto che le capre vi vanno a far guasti.

— Andasti alla festa?

— Sì.

— E Rita?

— Non v'era. Maria vaneggiava.

Anna respirò liberamente, sibbene per altra parte il modo straordinariamente brusco del figlio, l'asprezza delle sue risposte sorpresero la madre che già temeva.

— Non andare ora pe' campi, figlio mio! disse la buona donna in atto supplichevole.

— E perchè non dovrei andarvi?

— Che vuoi che ti dica! perchè il cuore mi dice che non devi andarvi; e sai che il mio cuore non s'inganna.

— *Sì, lo so!* rispose Perico con tale acrimonia ed amarezza, che sua madre temette, non avendo trovato Rita alla festa, volgesse per la mente chi sa quali sospetti.

— Ebbene, giacchè lo sai; non uscir di casa.

— Mamma, rispose Perico, qualche volte le donne irritano gli uomini col pretendere di governarli. Dicono che sono stato sempre legato alla vostra gonna: ora voglio camminare da me.

Sì dicendo andò verso la porta.

— Che cosa è ciò? figlio mio? mormorò la povera madre. Oh no dev' esservi qualch' altra cagione!

Quando Perico aprì la porta, gli si mise ai fianchi il suo fedele compagno, il buon Melampo.

— Indietro, gli disse Perico, e accompagnò la parola con un calcio.

Il povero animale, che era poco assuefatto a mali trattamenti, retrocedette sorpreso, ma poi con quella docilità, per la quale il cane è un modello di abnegazione, come è modello di fedeltà e tenerezza, ritornò verso la porta, ma essa era già chiusa. Allora si mise ad ululare lugubremente, provando per tal modo esser vero lo istinto di questi animali quando con gemiti annunziano una catastrofe.

CAPITOLO VII.

Il giorno seguente Ventura a cui il sonno aveva tolto di testa i mali effetti della ebbrezza, alzossi profondamente arrossendo dell'operato, e sinceramente pentito. Quindi, senza nulla negare ascoltò i giusti rimproveri che gli fece il padre intorno a quel fatto e agli altri precedenti.

— Avete ragione, ma vi dico la verità che non sapeva ciò che faceva. Me ne cuoce assai; ma il vino mi diede alla testa: maledettissimo vino!.... Lasciate fare a me, chiederò scusa a Perico in presenza di tutti, ed un tale atto onorerà più me, che lui.

Digitized by Google

— Dunque gli darai una soddisfazione? disse Pietro.

— Certo, papà.

— Sposerai Elvira?

— Ma davvero.

— La tratterai bene?

— Ve lo giuro, disse segnandosi con la mano.

— E andrete ad Alcalà?

— Anche in cima a Gibilterra.

Pietro guardò per un momento il figlio profondamente commosso, e disse:

— Ebbene, se è così Iddio ti benedica, figlio mio.

Entrambi andarono in casa di Anna a cercare Perico, ma essa annuziò loro che egli era uscito. Nel vederli, ed anche più nell'osservare la soddisfazione e l'allegria che si scorgevano nel viso di Pietro, tranquillossi nei suoi timori, e più d'ogni altra cosa la riempì di buone speranze il vedere come Ventura avvicinossi ad Elvira e le parlò con tenerezza, mentre Pietro le diceva con aria misteriosa e ammiccando Ventura:

— Questo ragazzo smania di togliere moglie: non andate, comare, tanto a rilento nel fare l'acconcio, perchè la gioventù non ha la flemma che abbiamo noi vecchi.

Quindi uscirono di casa. Ventura andò verso la tenuta in cui era guardiano, e Pietro che andava al suo campetto lo accompagnava, dovendo fare lo stesso cammino.

In questo il grano era cresciuto rigoglioso ma pieno di loglio.

— C'è dell'erbaccia, osservò Ventura.

— Col tempo l'erba si dissecca rispose Pietro, e resta il grano, perchè esso è figlio più legittimo quindi con l'aiuto di Dio non ci mancherà e aggiunse sorridendo, neppure quando sarà cresciuta la famiglia.

Così si separarono, e Ventura internossi nell'oliveto. Pietro lo seguì con lo sguardo.

— Un figliuolo come questo, diceva fra sè, non lo ha neppure un re! In tutta la Spagna non c'è chi lo eguagli: se ha bella la persona, ha più bella l'anima.

Ventura ebbe appena fatti alcuni passi nell'oliveto, quando a qualche distanza vide venire verso lui Perico da dietro un olivo col suo moschetto.

— Orsù, costui gli disse, se adesso ho nella faccia qualche cosa far ridere ho anche in mano un'altra cosa da far passare le risa. Sono un codardo un'animuccia ma laverò col tuo sangue l'ingiuria che mi hai fatto.

— Perico che fai? esclamò Ventura gettandosi su lui per rattenerlo.

Il colpo partì, e Ventura cadde per terra mortalmente ferito.

Pietro udì l'archibugiata e si spaventò.

— Che cosa diaccine sarà? Ma che dev'essere? aggiunse poi riflet-

Digitized by Google

tendo; Ventura avrà tirato a qualche pernice. Ma sono vicino; andiamo a vedere.

Andò in fretta pel sentiero percorso dal figlio. Ad un tratto vede un non so che per terra. Si avvicina — mio Dio! un uomo assassinato!.... Ohimè, mio figlio!

Il povero vecchio cadde per terra.

— Padre, disse Ventura, sono ancora in forza, venite qua, aiutatemi, andiamo nella casa più vicina, e mandate pel confessore, poichè voglio morire da buon cristiano.

Il Signore diede forza al povero padre, sicchè sollevò il figliuolo, il quale appoggiandosi a lui fece alcuni passi, comprimendo i gemiti che l'acerbo dolore strappavagli dal petto.

In casa odono una voce lamentevole che dimandava aiuto. Tutti si precipitano fuori della porta, e vedendo venir su pel viottolo lo sventurato genitore, che trascina il moribondo figlio, che si appoggiava alle sue spalle, li circondano.

— Un prete! un prete! diceva Ventura con voce semispenta.

Alcuno salì a cavallo e partì a spron battuto.

— Il cerusico! il cerusico! gridava il padre.

— La giustizia! aggiungeva il capo di quei fittaiuoli.

Posero Ventura su di un materasso, e procurarono ristagnargli il sangue. Così trascorse un'ora angustiosissima. Quindi si udirono i passi accelerati dei cavalli: era il messo che tornava col prete. La religione accorre sempre prima co' suoi aiuti. Il ministro del Signore entrò, portando seco l'Ostia Santissima. Tutti s'inginocchiarono. L'infelicissimo Pietro disfacevasi in lacrime. Il sacerdote fu lasciato solo col moribondo. Un solenne silenzio regnava nella casa, interrotto solo a volta a volta dai singhiozzi di Pietro. Il sacerdote dopo un poco uscì dalla camera. Una dolce calma appariva sul viso del riconciliato. Allora, sendo giunto il cerusico, entrò. Egli scandagliò la ferita, e silenzioso fece un triste movimento di testa verso coloro che lo circondavano. Pietro, che con le braccia convulsamente incrociate, pendeva dal suo labbro, stramazzò per terra, e gli altri lo trassero fuori di là.

In quella giunse l'Alcade con lo scrivano. Entrambi si avvicinarono al ferito, ma egli stava con gli occhi chiusi, e aveva in volto il pallore della morte.

— Signor Alcade, disse il cerusico, non è in stato di poter fare alcuna dichiarazione; sta agonizzando.

Queste parole giunsero all'orecchio di Ventura, che con quella energia che era tutta sua, aperse gli occhi e disse con chiarezza:

— Dimandate; posso ancora rispondere.

Lo scrivano preparò il necessario per scrivere, e l'Alcade dimandò:

— Quale è stata la causa della tua morte?

— Io stesso, rispose Ventura spiccatamente.

Digitized by Google

— E chi ti ha ferito?

— Uno a cui ho perdonato.

— Dunque perdoni all' uccisore?

— Sì, gli perdono innanzi a Dio e agli uomini — e non potè dire altro.

Il Sacerdote stringendogli la mano disse:

— Recitiamo il *Credo*.

Tutti s' inginocchiarono, e l' Angelo custode che vide quell' anima dipartirsi da questo mondo perdonando al suo nemico, l' abbracciò come sorella, anche prima di udire la divina sentenza.

(Continua)

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Des origines féodales dans les Alpes occidentales par M. Léon Menabrea.

L' Accademia Reale delle Scienze di Torino ha dato alle stampe non ha guari un' opera assai importante; È questa intitolata « *Des origines féodales dans les Alpes occidentales* ». Questo postumo lavoro è parto della dotta penna del signor Leone Menabrea, segretario perpetuo dell' Accademia Reale di Savoia, membro dell' Accademia delle Scienze di Torino, della deputazione per gli studi storici, e consigliere della Corte d' Appello.

Noi crediamo che l' attenzione degli studiosi debba fissarsi su questa opera. La quale quanto sia utile dirà, più d' ogni considerazione, la sua difficoltà medesima. Il chiarissimo Autore comincia in fatti le sue investigazioni in epoche sì remote ed oscure che a ben vedervi per entro soventi volte non basta nè pazienza, nè la pratica dell' erudito, se lor non s' aggiunge l' acume ed il sentimento del filosofo. Se molte sono le ambagi in cui si ravvolge il medio evo, se infinite sono le dubbiezze che dietro ei lasciossi nel suo passaggio non vi è popolo, che appena nol sappia; ma forse più d' ogni altro il popolo subalpino deve durare fatica per vedere chiaro in quel tempo annebbiato e mal fido. Son passate sulle nostre terre i torrenti devastatori dei Franchi che distrussero il dominio dei Longobardi. Ai deboli figli di Carlo Magno son succeduti gli efferati Germani, che scacciarono i Berengarii, e recisero le speranze d' un nuovo reame d' Italia: da per tutto è selvatichezza

Digitized by Google

e squallore: la terra cinta dal mare e dall' Alpe è bollente d' intestine discordie, è funestata da codarde tirannidi, si dibatte nei lacci d' un feudalismo oppressore. Somigliante alla materia confusa nel caos, essa attende lo spirito, che ricomponga i lottanti elementi, e dalle tenebre divida la luce. Come si compirà questa lenta ricomposizione? Quali circostanze l' affretteranno? Quali uomini profitteranno del rinnovarsi dei secoli? Quai forze succederanno alle antiche per opporsi un' altra volta le une alle altre, e combattersi a vicenda, e a vicenda dissolversi? Quali saranno le conseguenze della lotta dell' imperio e del sacerdozio? Quante fazioni si faranno guerra scambievolmente, e scambievolmente si uccideranno? Quai forti soverchieranno i deboli, e quai grandi usurperanno il retaggio dei piccoli, e impingueranno il loro patrimonio per esser poscia denudati ed oppressi da' più potenti di loro? La storia è buia di molto sovra tutto questo. Epperò conviene interrogarla nelle solitudini dei monasteri, nelle vecchie pergamene di qualche archivio segreto, nelle fallaci tradizioni di aridi e freddi annalisti. Ma la voce di questa istoria non basta alla filosofia scrutatrice: essa non si appaga di nudi avvenimenti se non ne scopre le origini, non si arresta sulle moltitudini che s' immergono nel nulla, come torrenti nel mare, se non mira in mezzo a loro alcun grande che non si confonda nel naufragio comune: essa non si accontenta di scorgere vicissitudini precedersi a vicissitudini se non indaga i vizi e le virtù, le necessità e le forze che le producono. E allora essa ricorre alle obliate memorie, e alle scritture mal note, che le porgano indizio delle condizioni della combattuta umanità.

Questo lavoro sagace, lungo, difficile fu fatto dall' egregio Menabrea con una pazienza, e con una dottrina, da degradarne quella d' un monaco benedettino. Inoltre è assai bene descritta dal dotto autore l' influenza della Chiesa per temperare a vantaggio de' popoli i mali del feudalismo. Dessa infatti trasformò prima le anime per distruggere poi le istituzioni. Stampò nella mente degli uomini, osserva acuto filosofo, l' idea della loro fratellanza, non come una leggenda da conservarsi negli annali, non come una semplice massima filosofica obietto di studi pei pensatori, ma come un dovere dell' uomo verso il suo simile. Dessa seppe ispirare questo sentimento al ricco, ed al povero, all' italiano ed allo straniero. Fece infine persuasi tutti i figli d' Adamo, che la libertà è il comune loro retaggio, e che a nessuno è lecito usurpare la parte degli altri. Disse al vincitore che non poteva considerare il vinto siccome una parte del conquistato bottino; al ricco che non gli era lecito di credere il povero ornamento del suo lusso, o giocatolo della sua pigrizia; al povero che non doveva comperare la vita a prezzo del suo onore.

Nei secoli precedenti la Chiesa aveva nello stesso modo combattuta e finalmente vinta la schiavitù. Mosse guerra dapprima alle passioni, e ai pregiudizi, che facevano credere uso del diritto l' abuso della forza. Quando i cuori furono cambiati, la schiavitù divenuta un oggetto d' orrore cadde da per sè stessa, senzachè sia stato necessario fare una legge espressa per abolirla. Finchè le idee non erano mutate, la servitù, malgrado le leggi, avrebbe rigermogliato siccome pianta velenosa tagliata alla superficie, onde riman-

Digitized by Google

gono le infette radici. Indarno si sarebbe imposta agli uomini l'eguaglianza se il cristianesimo non ispirava ad essi la carità. Noi vediamo intanto i frutti che questa partorisce. Il Grisostomo vieta agli usurai di vendere i loro debitori per soddisfarsi de' proprii crediti. S. Agostino aliena i suoi beni per riscattare i debitori, che stanno per essere venduti. S. Ambrogio compera gli schiavi coi denari della sua Chiesa. S. Paolino da Nola offre la sua libertà per aver quella d'uno de' suoi fratelli.

Il padrone e lo schiavo sono ammessi nella Chiesa allo stesso divino banchetto, e nel monastero comanda talvolta il servo liberato, e il padrone si condanna volontariamente a servire. La Chiesa colla riforma dei costumi prepara quella libertà sulla quale si fonderanno in seguito le leggi.

La Chiesa mentre rimpetto ai Principi difende la libertà dei popoli, predica poi a questi la soggezione alle autorità legittime. Ma se Gesù Cristo ha fatto molto per Cesare che cosa fa Cesare per Cristo? Valente e Costanzo decimano i cattolici, Giuliano gli oltraggia, Valentiniano ne diffida. Eccettuato Ambrogio, nessun cristiano avvicina gl' imperatori, e Teodosio stesso accoglie le calunnie di Zosimo contro il Santo Arcivescovo di Milano.

Il cristianesimo converte il mondo, ma non deve la sua forza nè alle leggi, nè ai favori dei principi. A quali eserciti infatti impera, di quali tesori dispone Basilio quando Valente fugge dinanzi a lui, oppure Ambrogio allorchè disputa solo il possesso d'Italia alle immense legioni di Eugenio e di Massimo? Se i litiganti si presentano alle udienze dei vescovi per far decidere le loro controversie, è la forza del dritto e della sapienza che li sottomette volontari al potere disarmato della tiara. E d'altra parte noi vediamo i monaci, senza l'aiuto di soldati, o del pubblico erario, invadere le infette paludi, e gli aridi deserti e cambiarli coi sudori della lor fronte in campi aprici e fecondi. E noi vediam pure i cristiani allorquando il divorzio è permesso dai decreti, e dall' esempio degl' imperatori, imporsi l'obbligo del vincolo indissolubile nelle nozze, e salvare così la famiglia da una certa ruina.

Nella storia del cristianesimo, che comincia da una croce e finisce sopra un trono, rimane intatta la libertà, e non è certo per la forza, o per favore ch' esso è professato dalla umanità. Egli è vero, che allorquando le dottrine cristiane sono professate dalla maggioranza dei cittadini, la vita pubblica sente l'influenza benefica dei principii e delle massime che informano la vita privata. I principi ed i governi esprimono i sentimenti dei governati. La religione e la politica si trovano naturalmente spesso in reciproco contatto. Ma non risulta da ciò, che uno stato cristiano debba essere rappresentato da un principe potente, che vegli colla spada alla mano alla porta d'un Concilio. Le pretese teologiche dei principi furono sempre funeste alla Chiesa. Se la religione è essenzialmente eterna, la politica è per sua essenza mutabile. Le attuali generazioni hanno creato istituzioni in cui ogni potere è limitato, e l'opinione sovrana. Or noi crediamo, che non si dovrebbe sbandire da queste nazioni la forza disarmata della Chiesa, che ha saputo ispirare ai go-

Digitized by Google

verni principii di giustizia, e ponendo fra i governati un freno alla libertà degli spiriti, ha fatto spesso, che non degenerasse in licenza. Percorrendo questa storia del feudalismo nell'Italia subalpina duole l'animo fortemente nel vedere come mentre Iddio ha distribuito egualmente fra gli uomini la forza, la salute, l'intelletto, la libertà, quest'ultima venga da questi vicendevolmente tra loro diminuita o involata.

È poi notevole l'osservare come il clero, e le donne prendessero gran cura nel persuadere agli uomini esser debito d'un buon cittadino il sacrificare se stesso, e le cose sue per la patria. La Chiesa cattolica per altro accettò sempre tutte le diverse forme di governo, si accomodò ai vari gradi di civiltà, si occupò di prescrivere le norme della morale ai privati cittadini, lasciando di definire o d'indicare le virtù pubbliche, le quali come l'eroismo, che non ha una formola precisa, non sono da essa minutamente indicate e spiegate. Per altra parte la Chiesa ha sempre trionfato anche in mezzo a' cattivi governi, e trovò nei mali, che questi impongono agli uomini l'occasione di far esercitare a' suoi figli sublimi virtù. Ecco i pensieri, che vengono in mente allorquando si legge la dotta opera del Menabrea.

È poi commovente la descrizione delle guerre che i Principi delle varie dinastie, ed i Signori delle diverse contrade si facevano reciprocamente, e che sono il marchio precipuo del regime feudale. Noi vediamo l'autore studiare gli avvenimenti, indagarne le cause, farne conoscere gli effetti. La sua narrazione ha un non so che di maschio e robusto, che ti colpisce a prima vista. Egli s'immedesima coi tempi, che descrive, in cui il potere s'imponeva col ferro.

Il Menabrea ci dimostra una particolare affezione alla dinastia Sabauda. Egli descrive il progressivo suo aumento di potenza, l'accortezza e la capacità de' suoi uomini di stato, la finezza della sua politica, la bontà sua, non essendovi mai stato un Principe veramente perverso, e conchiude, che tali antecedenti la resero degna di avere finalmente l'impero d'Italia, ch'era i desiderio ed il sogno di tanti secoli.

L'autore non ha seguito l'ordine cronologico degli avvenimenti. Egli gli analizza sotto i varii punti di vista e tocca e sviluppa molte questioni, che non furono trattate prima di lui, sebbene moltissimi autori abbiano scritto sul regime feudale. Egli traccia i principali fatti storici dopo Carlo Magno, ed esamina acutamente l'indole e gli effetti delle istituzioni burgonde, da cui trasse l'origine nell'Italia subalpina il feudalismo, e che furono cagione delle guerre di quei tempi. Dipinge con vivi colori la desolazione e il terrore sparso dall'invasione dei barbari nelle contrade di Francia, e d'Italia. Esamina le tradizioni riguardanti Beroldo, e le basi dell'origine di Umberto dalle Bianche mani.

Noi vediamo descritti dalla sua penna i progressi del feudalismo, introdotto per cause diverse nelle varie contrade. Con un magico pennello egli dipinge i castelli, che sorgono sulla vetta delle colline, o nelle gole delle valli e delle montagne, i popoli ridotti a schiavi, e la condizione d'uomo libero

Digitized by Google

fatta sì difficile, che talvolta gl' individui volontariamente rinunciavano al privilegio della libertà. Senonchè verso la fine del secolo undecimo noi cominciamo a vedere i popoli risvegliarsi dal loro lungo letargo, e molte città lombarde rivendicare una certa indipendenza. Una parte delle terre possedute a titolo di proprietà da Beneficiarii laici, od ecclesiastici, d'un ordine elevato, passano coll'onere di prestazione o servigi più o meno gravi a Beneficiarii inferiori, e da questi vengono ad altri nuovamente ceduti. Verso quest' epoca vi fu una nuova classificazio ne di feudatarii, cominciando dai Valvassori, che dipendevano di rettamente d all' Imperatore, o Re dei Romani fino ai servi, aldii, masnadieri, e schiavi.

Intanto le leggi, che gl' Imperatori promulgavano per frenare le usurpazioni dei feudatarii rimanevano senza effetto. Non vi era più terra libera, o allodiale. Il dominio diretto si separò dal dominio utile. L' applicazione del principio di eredità non era regolata da alcuna legge riguardo alle concessioni beneficiarie: frequenti controversie avevano luogo, e l' abbandono dell' agricoltura accresceva le pubbliche calamità.

Verso quest' epoca all' incirca, cioè dal 1030 al 1035 comparisce nella storia la celebre Adelaide di Susa, figlia di Olderico Manfredo. È importante assai la parte, che questa illustre principessa ebbe negli avvenimenti politici, che accaddero in Italia in quel tempo. È noto come avendo sposato in terze nozze Odone, altro dei figli di Umberto dalle Bianche Mani essa riunì sotto il suo dominio i due versanti delle Alpi, e divenne così padrona dei varchi più importanti d' Italia.

L' autore descrive qui i mali, che affliggevano allora la Chiesa, e gli sforzi, che facevano i vescovi per osteggiare la simonia e il concubinato, che si voleano introdurre nel clero. S. Anselmo Vescovo di Lucca, eletto poi Papa sotto il nome di Alessandro II, S. Pietro Damiano, le di cui lettere sono un monumento di eloquenza, e il celebre S. Gregorio VII combatterono valorosamente e vinsero l' idra, che minacciava la Chiesa. Verso la fine del primo libro descrive poscia lungamente gli alti servigi resi alle scienze e alle lettere dagli Ordini Religiosi, che soli conservarono accesa la fiaccola della umana intelligenza. Il Menabrea espone gli atti di virtù, le austere penitenze compiute da questi dottissimi monaci, de quali moltissimi furono veri benefattori dell' umanità, e meritarono giustamente gli onori degli altari.

Passando al libro secondo lo scrittore fa la storia dei conti di Ginevra. Questi principi pieni dell' orgoglio, che dominava in quell' epoca cercavano far risalire la loro origine fino agli eroi dell' antichità. Ma il Menabrea lasciando da parte il romanzo sta contento a citare i documenti, che ci rimangono intorno ad essi. Molte illustri famiglie dell' antico *pagus Genevensis* erano sottoposte al loro potere feudale. L' autore fa la storia del dominio dei Vescovi di Ginevra, dei Signori di Faucigny, e racconta le vicende dell' alto e basso Vallese, di Aosta, del Piemonte, del Delfinato, e l' origine dei Delfini. Descrive le loro possessioni, quelle dei Vescovi di Grenoble, di Dié, di Embrun, di Gap, ed altri. Infine fa la storia del Castello di Miolans. Situato

Digitized by Google

questo nella Valle dell' Isère a due leghe da Montmélian ha raggiunto una grande celebrità per gli assedii e battaglie sostenute. I Signori di Montmélian furono sempre fedeli ai principi di Savoia, e l' ultimo Signore non avendo discendenti maschi lasciò il Castello alla dinastia Sabauda, che sullo scorcio del passato secolo lo avea trasformato in prigione pei detenuti politici.

Lo stile dell' opera, che abbiamo esaminato è nobilissimo, profondissima l' erudizione dell' autore intorno alle legislazioni del medio evo, retti i suoi giudizi, caldi d' entusiasmo religioso molti capitoli del suo bellissimo lavoro. Noi esortiamo i studiosi a farne ricerca, ed essi passeranno senza dubbio a leggerlo molte ore con grande diletto, ed utilità.

FRANCESCO PALLÀVICINO.

L' Uomo sotto la legge del Sovrannaturale. — Conferenze recitate nella Metropolitana di Genova dal Can. Prev. G. ALIMONDA, l' anno 1864. Volume primo. Genova. Tip. della Gioventù.

Vide testè la luce il 1° volume delle Conferenze che il Canonico G. Alimonda, nostro collaboratore, recitò nella Metropolitana di San Lorenzo. *L' Uomo sotto la legge del Sovrannaturale* è il vasto tema che si propose svolgere l' illustre Oratore coll' eloquenza e profondità di dottrina che gli associati degli *Annali* ebbero luogo d' ammirare nel saggio che di queste Conferenze noi pubblicammo (1). Che l' Alimonda siasi bene apposto nella scelta dell' argomento per le sue dissertazioni nessuno potrà contrastarlo. Oggidì l' errore, senza limiti di sorta, vuole appunto spegnere il sovrannaturale, e se pochi contribuiscono forse apertamente a cotesta negazione, moltissimi vi partecipano colla pratica. Eppure la legge del soprannaturale non ischiaccia se non le menti superbe, e il nostro autore, nell' accingersi al suo lavoro, dichiara che le Conferenze non sono una disfida al secolo in cui viviamo. « Il prete che qui si presenta, egli dice, intende di richiamar voi, spiriti addormentati del nostro secolo, intende di richiamarvi al conoscimento di Dio, all' amore di Gesù Cristo, alla figliuolanza della Chiesa, all' adempimento della cristiana legge, che avete dimenticato: intende e brama di richiamarvi dal vizio alla virtù, dalla corruzione del mondo alla bella società degli eletti, dai sogni e dalle fole del tempo ai gravi pensamenti dell' eternità. E che trovate in questo di turpe o di non confacente agli odierni? Del resto noi riconosciamo tutte le vere, tutte le nobili e tutte le nuove grandezze, di che si vanta il secolo XIX, e fin da questo giorno ci preme di farne pubblica di-

(1) *Annali Cattolici*, anno III, fascicolo 2° 3°.

Digitized by Google

chiarazione..... Il presente secolo vuol questionare, e noi a benefizio della socievolezza umana rivolgiamo la trattazione: vuol essere grande e noi a questo morto nella fede e pazzo della ragione gridiamo: *Esci dal sepolcro: in nome di Dio e della ragione domina la terra* ».

Nello svolgere il suo argomento l'Alimonda abbraccia tutto lo scibile e si addimostra versatissimo non solo nelle teologiche e filosofiche discipline ma eziandio in quelle molteplici pubblicazioni ch' oggidì, sotto apparenze gentili e con forme di letteraria venustà seducono divertendo. Dalle severe e dotte elucubrazioni di Humbold, di Guizot, egli passa alle pagine fantastiche di Göethe, alle desolanti dottrine di Sue, al cristiano episodio dell' Innominato nei Promessi Sposi, e da quest' insieme di dottrine, di affetti, di aspirazioni, di eccessi materialisti a cui si abbandona l' intelletto umano, ti riconduce a confessare ed a sentire la necessità del Sovrannaturale.

Non mancheranno per avventura alcuni a' quali sembrerà ardito il nuovo metodo inaugurato dall' Alimonda sul pergamo italiano: e non ci sorprenderebbe punto il sentir ripetere fra di noi le critiche, condannate poi dal tempo e dai gloriosi trionfi, che si lanciarono contro il Lacordaire, e non è molto eziandio contro il P. Giacinto, carmelitano, da certi cattolici francesi. Noi rendendo giustizia alla rettitudine di loro intenzioni, crediamo di poter dichiarare che non *conoscono i segni del tempo.* Alla scuola di costoro non appartiene per certo il nostro insigne oratore; egli sente al pari della generazione, di cui è figlio, le nobili aspirazioni dell' epoca contemporanea, non ripudia l' amore di libertà e l' amore di patria, ma li sublima e li santifica disposandoli alla religione. Il suo stile, che forse spiacerà ai puristi troppo rigorosi, ha una certa originalità aspra e virile tutta sua particolare e che bene si addice agli arditi concetti, alle drammatiche descrizioni, alla parola calda e concitata.

Noi raccomandiamo caldamente queste Conferenze al clero ed ai laici; e per invogliarne i nostri lettori pubblichiamo la dedica, che del suo libro fa alla gioventù italiana il modesto quanto eloquente Oratore.

ALLA GIOVENTU' ITALIANA,

« Meditai sul vangelo, interrogai i nuovi pensieri degli uomini; ed ascesi il pulpito.

« Ma la mia voce, mentre nel tempio s' indirizzava a tutti, fedeli e scredenti; mirava in ispecie a una parte di ascoltatori, che io vedeva numerosa ed avea carissima; mirava alla gioventù. Le *conferenze*, incominciando appena, tolsero a battere a questo segno con forte amore. Ed ora, che quelle metto alla stampa, non posson esse disdire se medesime, nè coprirsi; le quali serbano ancora un accento passionato per voi, o giovani d' Italia. Ecco perchè la mia parola, facendosi di pubblica ragione, non altro brama meglio che giungere alle vostre menti ed ai vostri cuori.

« M' ingannai io forse, o tuttavia m' inganno, rivolgendomi a voi segnatamente, o giovani? No.

Digitized by Google

« Nel guardare agli uomini di oggidì trovai, che una terribile questione si agita nel mondo. La rivelazione e la legge biblica, la Chiesa di Gesù Cristo si vorrebbono porre dall'un dei lati; la sola maestra dell'intelletto, la sola guida della coscienza sarebbe l'umana ragione. Imperocchè ella si reputa un principio assoluto e si grida onnipotente; ella dunque può così foggiarsi Dio a sua voglia, come creare la legge e determinar la virtù.

« Ora qui sta la rinnegazione del sovrannaturale divino.

« Questa dottrina, che già largamente i pensatori divulgano e i politici accettano, a chi tra gli onesti vuol essere più perniciosa? Io temo dei giovani. Voi siete poco delle umane tristizie sperti; voi andate di leggeri sopraffatti al fascino delle rumoreggianti cose, nè tenete il privilegio del Massena, del quale diceva Napoleone a Sant'Elena, che *il fragore del cannone gli rischiarava le idee;* voi di giunta vi buttate matti alle novità. E davvero che una nuova e magnifica vita siete chiamati a condurre! tutta agi e tutta glorie, senza il Dio cattolico che turbi i pensieri, e arresti i passi di voi, i quali perciò mi riuscite i padroni liberissimi del creato. Giovani, una ruinosa insidia vi è posta. E credereste voi per fermo, che il mondo, spacciatosi dell'antico Iddio nostro, vi sorriderebbe meglio? Credereste che la fede al mondo sovrannaturale degli spiriti non verrebbe ad aggiugnervi felicità e decoro?

« Cristoforo Colombo scriveva ad Isabella: *Il mondo conosciuto è troppo piccolo:* ed egli, scopritore di un mondo incognito, lo ampliava. Altrettanto io dico a voi, intitolandovi le *conferenze.* Il mondo, in cui si attenta ridurvi, il mondo della ragione e dei sensi, è troppo piccolo, che non vi basta. Voi potete molto di più; voi siete più grandi. Ebbene; io vi scopro un'altro mondo; quello che agli scredenti è incognito, e che a voi si denega: il mondo delle idee divine, dei disegni divini e delle divine leggi; il sovrannaturale evangelico. Mirate che maggior vastità! Il nostro atomo vagante, che domandasi terra, vi si perde, chè nuota nell'infinito. Siate generosi, o giovani; rifiutate le grettezze segnatevi intorno dagli increduli e dai sofisti. Seguite Colombo.

« E io parlo a voi, che mi siete legati di patria, come ho consorti della stessa fede. Fui io adombrato di mente, premendo tanto su i giovani italiani? E nè anche questo mi pare.

« Il fiero problema, che ora si tenta sciogliere, *se l'uomo sia dio a sè stesso,* come corre per un'antitesi metafisica, così mira ad occupare due termini storici. Tien la culla e la sua madre in Germania; suo campo ultimo, in cui a grandi contrasti cerca adoperarsi, è l'Italia. Di che la ragione è evidente: là nacque e si allevò l'eresia protestante, che fu un ribellare razionalmente a tutta la rivelazione divina; e qui nel nostro suolo sta come di casa il Papato, che è il centro dogmatico e divino del cristianesimo. La trattazione del problema dee dunque riversarsi con moti violentissimi nell'Italia.

« Vi si riversa. Guardatevi allato e dite, ove per ingrata alterazione di cose ferva più l'assalto dell'uomo civile contro all'uomo credente; ove più il naturalismo filosofico ingrossi contro al sovrannaturale biblico, che non qui tra noi? Certo non tutta Italia folleggia: certamente ella non è incredula ed

Digitized by Google

empia; ma in Italia è una sètta politica, che la tira a fremere delle sue smanie. Questa, che lavora fra noi al reo scioglimento del problema odierno, adopera la potenza; questa sparnazza l'oro, questa accumula accuse per far disamorare la Chiesa romana con arti sì indegne, che quelle di Bertramo dal Bornio, raccordate dall'Alighieri nel suo *Inferno*, si oscurano. Il quale Bertramo *il padre e il figlio faceva in sè ribelli;* e qui la sètta de' cattivi si travaglia in dividere i figliuoli dal padre, gli Italiani dal Papa.

« Sdegnatevi a coteste arti; odiate il peccato della separazione: essa non è operabile, e non l'otterranno i politici; se non che il solo promuoverla, ammazza. La presente Italia, scrisse un nostro romanziere, è posta *fra una pagina di Tacito e una favola di Esopo:* anzi che altro, ella dee sortire a frutto de' suoi deliramenti o la servitù propria nell'errore, o la beffa. Ma lasciamo espettazioni tanto sinistre.

« L'immortale Pontefice Pio IX il primo giorno del 1863, aringando a un gruppo di valorosi soldati, proferiva cosa sublimissima, come è proprio di quelle auguste labbra: *la lotta dell'Italia col Papato paragonava alla lotta di Giacobbe con l'angelo.* Che facea in questa lotta il giovine patriarca? Si cimentava di forza con uno sconosciuto, che credea minore di sè, azzuffavasi con esso lui l'intero corso della notte, nè riusciva a prostrarlo: quando, fattosi giorno, conobbe esser quegli un angelo di Dio. Si inginocchiò e gli chiese la benedizione.

« Tanto fra la Sedia apostolica e l'Italia politica è fisso che accada. Ella, sinchè le duri la notte dell'errore, guerreggia il Papa; ma spunterà l'aurora; agli odierni i posteri, ai presenti fratelli altri fratelli succederanno; e l'Italia vedrà che l'avversario combattuto da lei era l'angelo del Signore. Si ritrarrà dalla lotta, s'inginocchierà la ben consigliata, domandando al Santo Padre che la benedica. Sarà giorno di universale pace. Meglio che delle male arti; meglio che della separazione da Roma e della impossibile vittoria, dovete innamorarvi di questo. Deh! voi Italiani, voi i primogeniti dell'alleanza di Cristo, affrettateci l'ora della benedizione.

« A ciò conseguire intesi con le *conferenze;* nè il mio fu partito errato, io stimo, caldeggiando la parte religiosa ad un tempo e la parte civile, fidato al vostro appoggio, nobile gioventù dell'Italia. Federico di Prussia solea dire, che *chi stampa un libro parla a tutto l'universo.* Io mi glorio di parlare a voi, e mi è sufficiente: imperocchè conosco vera la sentenza di Vittorio Alfieri, che *la pianta uomo nasce vigorosa in Italia:* e vo ponsando che i giovani della Penisola, campati dal giogo dell'errore, sono operatori di beni ineffabili.

« Che farete dunque? In qual modo si adempiranno le speranze, che io nutro di voi?

« Salutato dall'antichità e celebre presso gli scrittori fu il giuramento, che prestavano i giovani ateniesi nel tempio di Agraulo. Ognuno di quei bennati, accostandosi all'ara del dio, gridava: *Io giuro di combattere sino all'ultimo sospiro per la causa della religione e della patria, e di rimanere costantemente devoto alla fede dei padri miei.*

Digitized by Google

« O amici! Movete ancor voi all'ara; non a quella del pagano Agraulo, ma all'ara immacolata del Vaticano; e rinnovate in voi, santificato dal cristianesimo, l'esempio dei prodi figli degli Ateniesi. Venga dunque ad ogni anno la festa del giuro italiano; i fratelli conducano qui per mano i fratelli: e il fuoco più puro che vi si accenda, il grido più robusto che vi si ascolti, prorompa dalle vostre anime. Questo vi raccomando. Gli abitatori di Listri, udendo Paolo apostolo, volevano in esso adorare il dio profano dell'eloquenza; ma ricusavano di riconoscere e di adorare il Dio sovrannaturale annunziato dalle sue labbra. Voi fate che il contrario succeda: non badate a chi vi favella; ed a tema della vostra adorazione e del vostro canto, levate il Dio, che egli vi predica e vi bandisce. È il Dio della bibbia e del vangelo, il Dio della Chiesa cattolica, il Dio eterno ed unico, nella cui fede sorsero magnanimi i vostri avi. L'Italia di prima mano, e ogni nazione a lei amica e sorella, esulterà al sacramento dei giovani.

« Ed io reputerò allora di aver ben condotte le mie fatiche; ringrazierò il cielo dei vostri nuovi studi e della vostra virtù. Io, affranto, rifinito dagli stenti, nè più atto a cosa che vaglia, crederò nondimeno di aver aggiunto il palio, vedendo spuntare un'altra volta il sole della Fede ad illuminare la vostra fronte. Andandomene, o cari giovani, esclamerò che il trionfo è nostro; e le mie ossa tripudieranno là nel sepolcro.

« Così quel soldato, uscito dalla battaglia di Maratona quando già la vittoria arrideva ai Greci, tutto grondante sangue corse a gran lena ad Atene per recar la lieta novella: giunto alla casa dei magistrati, gridò: *Rallegratevi, abbiam vinto.*

« E cadde morto ai lor piedi ».

Queste eloquenti parole non andranno disperse, vogliamo sperarlo, ma accolte dai giovani cuori a' quali sono dirette, daranno frutti consolanti di rigenerazione sociale. E ben a ragione l'Alimonda potea rivolgersi al cuore ardente e patriotico della nostra gioventù, Egli che così ci parla della patria e del sacro amore che le dobbiamo: « Io era bimbo tant'alto, sentiva nominare la patria e a me lo spirito per naturale affezione s'inteneriva; cresceva in adulto e quell'amore mi si facea prepotente; leggeva in Cicerone ed esclamava commosso insieme con lui: « son cari i parenti, cari i figliuoli, i famigliari e i propinqui; ma gli amori di tutti da sola abbraccia la patria ». Ed ora provetto e col crin canuto mentre le tante cose della terra mi si illanguidiscono, la passione patria mi dura giovine in cuore. Adunque la patria bellissima cosa è: è la *benigna e pia*, come la chiama Francesco Petrarca; ed ella *che copre l'uno e l'altro mio parente*, mi stringe anche a sè con ricordanze tenerissime. La patria io amo o signori . . . . . la patria di frequente sventuratissima; e noi fra le braccia di lei non ci troviamo in porto, ma nelle tempeste, a cui seguita il nostro scorno e la comune agonia. Se io fossi stato contemporaneo di Cicerone, nativo del Lazio, qual felicità mi sarebbe provenuta dall'amar Roma mia patria? Avrei pianto, avrei con

Digitized by Google

lui disperato della latina libertà, vedendo alzarsi lo spettro dei Cesari e degli Antoni, che la repubblica correvano a spegnere. Avrei io pure gridato: *Nihil fœdius servitute*; ma quelle parole mi sarieno state, come a Marco Tullio, mozze in bocca dal ferro compro del sicario e la repubblica non pertanto sarebbe ita. E così accade ad ogni patriota. Vi ha un' ora, un momento ripetuto a non lunghi intervalli nei secoli, in che la patria è origine di spavento e di lagrime ai suoi figliuoli. La Bisanzio dei Paleologhi andò così triste e miseranda, che ha fin mutato di abitatori, donde i filosofi e i letterati fuggirono buttati dai turchi. Genova fece tremar le vene e i polsi ai nostri avoli che fu uno sgomento di tutto un popolo di eroi. La Venezia dei Dandolo e dei Contarini mutò anch' ella. Poveri i figliuoli di quella vecchia e gloriosa patria tradita e messa a vil soldo da Francia repubblicante! La stessa città della Senna, la tremenda Parigi, nel trarre di due anni vide una prima ed una seconda volta entrar nel suo seno gli *alleati* a dettarle la legge. E presentemente qual è pio e generoso Polacco che non gema al cospetto della patria sua straziata nella religione dal Moscovita? Ecco la patria che è cagione di duolo, di pericolo ed altresì d' ignominia, a chi per obbligo l' ama. . . . . Ho notato il bisogno e il dovere di amare la patria, ho chiamato bellissimo anzi cotal amore: ma perchè amiamo la patria noi? . . . . Lo dirò io. Noi ci sentiamo tanto amorosi della patria terrena, perchè ella è l' adombramento e il vestibolo della patria celeste. »

P. M. Salvago.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

23 Maggio 1866.

La situazione si è disegnata alfine co' suoi veri caratteri, e noi non faremo che condensare in breve spazio i fatti molteplici che l' hanno prodotti, fatti cogniti in apparenza, ma non abbastanza penetrati. Si grida da tutte parti, guerra guerra, e veramente ogni cosa a guerra accenna. Chi ne è la causa prima? qual guerra sarà? quali ne saranno i combattenti? L' Italia non fa misteri; essa vuole la Venezia: essa arma per quest' intento; essa ricusa anticipatamente ogni temperamento che l' allontani da questo fine. Ma l' Italia non intraprende sola la guerra, la Prussia le dà mano, aiuti e incitamenti. Alcuni dissero danari, ma finora non ci pare bene accertato il fatto, giacchè lo stato finanziario del paese è de' più deplorabili. Fin da quando si strinse il trattato di commercio collo Zollverein, si capiva dove accennasse il go-

Digitized by Google

verno italiano. Le camere che non erano ignare delle segrete trattazioni colla Prussia salutavano la lega germanica con istraordinarie dimostrazioni. Lamarmora aveva fatto il suo colpo, ma non osava ancora palesarlo; perocchè sapeva che la Francia non avrebbe fatto buon viso ad una alleanza colla Prussia. Nacquero dissensi. Il principe Napoleone venne a Firenze. Si discusse la situazione d' Italia, e si crede che il principe parlasse o per suo conto o portasse la parola di più alto personaggio; non incoraggiò allora le velleità guerresche. Più tardi la Prussia cominciò a muoversi ed a mettere in campo il vieto litigio dei Ducati, era questo il punto riservato per dipanare la matassa. Quindi crebbero in Italia le speranze di una rottura. La convenzione di Gastein non piaceva più al Signor Bismark: gittò fuori senz' altro l' idea di appropriarsi i ducati dell' Elba, e cominciò a fare il viso dell' arme all' Austria che non pareva volervi consentire. Riassumiamo in brevi termini la quistione. Il Sig. Thiers nell' assemblea Francese ha fatto una luminosa storia della vertenza Austro-prussiana: « Bisogna risalire all' origine della presente condizione di cose, dice Thiers, bisogna spiegare come vi si è giunti, come il diritto fu iniquamente vietato, bisogna mostrare gli errori di principio che furon commessi in Europa e che condussero a questa strana condizione. Cose strane assai accaddero in Europa da parecchi anni. Un Romano diceva in mezzo alle proscrizioni: maledetta casa d' Alba; essa mi costerà la vita. Ebbene, quest' è il linguaggio che possono tenere i piccioli stati d' Europa. Avete voi un fertile terreno che non può rendervi gran fatto forte, ma che quadrerebbe agli stati di un vicino potente e ambizioso? Avete qualche porto dalle profonde acque capace di ricettare una gran flotta? La testa di un canale che potrebbe congiungere due mari? I sudditi vostri parlano essi la stessa lingua del vostro vicino potente? Guai a voi? Gli è ciò che accadde alla Danimarca, essa aveva tutte queste cose: terreno fertile, bel porto, canale, sudditi parlanti lingua alemanna, lingua prussiana.

In nome della Confederazione germanica, si misero le mani sui bei ducati dello Schleswig-Holstein. Se dopo averli presi in nome della patria alemanna, si fossero almeno lasciati alla patria alemanna, sarebbe stata, lo ripeto, una strana violazione del diritto delle genti. Ma dopo aver preso i ducati in nome di questa patria, si tennero per conto proprio. La Prussia disse all' Austria: « lasciatemeli, o io farò la guerra ». Questa è in sostanza la quistione austro-prussiana, questa l' origine della imminente guerra Le fasi sono lunghe e varie, e non giova riandarle ora che ci avviciniamo a' fatti. Al rumore dell' alleanza italo-prussiana, non è meraviglia, se si commossero le altre potenze. La Francia però sapeva ogni cosa, e se il principe Napoleone dopo esser partito di Firenze nel marzo, vi tornò pochi giorni dopo, è segno evidente che le conferenze si proseguivano alacremente, e che la Francia aveva finito di contrastare ai desiderii del governo italiano. Infatti non appena il principe s' è recato a Napoli, che incominciano gli apparecchi guerreschi, e la Penisola dall' un capo all' altro suona guerra. Intanto si raduna il Corpo Legislativo a Parigi: la solita leva di 100

Digitized by Google

mila uomini dà campo a quella discussione che abbiamo accennata. Il ministro francese dichiara come può le intenzioni del governo; neutralità, libertà d'azione. Il ministro napoleonico assevera che se l'Italia fa guerra all'Austria, è a suo rischio e pericolo. Ma intanto si ode che due corpi d'osservazione sono ordinati uno alla frontiera del Nord, l'altro a quello del Sud-est. Savoia e Nizza veggono concentramenti di soldatesche pronte a calare al Reno e in Italia. Sorge la solita quistione degli armamenti. Chi è stato il primo a pigliar le armi? La Prussia accusa l'Austria, questa la Prussia e l'Italia. Si fanno correre dispacci e dispacci. Ciascuno vuol aver ragione ed accusa il vicino. Poi viene il solito congresso di cui l'Europa non volle sapere due anni fa, e che ora non farebbe nulla. Dunque a monte il congresso: si faccia una conferenza e vi si rechino i soli punti del presente litigio, Venezia, i ducati, la riforma della Confederazione. L'Inghilterra che fu prima a ricusare il congresso, ora si affanna per la pacificazione. La Russia le è compagna, e la Francia non può dire di no. Ma ci è di mezzo quel discorso d'Auxerre nel quale Napoleone svela e poi cela il suo *desiderato*. La parola però è lanciata, e non si torna indietro. Si vogliono abolire i trattati del 15, si vuol rimpastare la carta d'Europa. Tre assassinii tentati, uno a Pietroburgo sull'imperatore di Russia, due a Berlino, uno sul re l'altro sul suo primo ministro, gittano una fosca luce sull'avvenire. I sovrani titubano davanti alla furia che sta per iscatenarsi. Solo il Bismark scherza con essa e facendosi a un tratto liberale e democratico, tenta mettere dalla sua i democratici che per tanti anni e per tante guise ha percossi e scherniti. E manda in giù le lusinghiere voci, di suffragio universale, di Parlamento tedesco. Gli stati minori veggono il laccio e non lo raccolgono; l'Austria lo vede e lo gitta sulla rivale. La Dieta che la Prussia intende esautorare invoca il patto federale e lo invocano Sassonia, Baviera e Wurtemberg. La Dieta raccoglie i voti e costituisce intorno all'Austria una maggioranza di Stati che starà contro la Prussia.

Le cose fatte e dette in questi giorni sono molte, ma noi le raccoglieremo in pochi versi. L'Italia si era messa per una china che dovea condurla fatalmente ad uno di questi due risultamenti o la guerra colla rivoluzione allato, o la guerra contro la rivoluzione. A quest'ultimo partito non poteva inclinare un ministero che disse in ogni occasione di essere e di voler essere rivoluzionario. Con una camera quasi interamente composta d'elementi rivoluzionarii, un ministero debole ed oscillante non poteva altrimenti governarsi, e si scelse la guerra. Una volta sceso su questo terreno, la rivoluzione, il governo italiano non aveva più che a fare, e fece, come s'è veduto. Corso forzoso de' biglietti consentito da quella camera che per ben sette mesi avea indugiato e contrastato i provvedimenti finanziarii. Legge di pieni poteri sulle persone parimente consentita da quella camera che misurava a frusto il pane al governo, riducendolo a vivere di stentata vita per bimestri. E tutto ciò in brevissimo tempo, senza preparazioni, senza troppo esame. La sinistra colta all'amo della sospirata guerra e degli sperati rimpasti ministeriali s'affrettò

Digitized by Google

a concedere e concesse oltre misura anche più di quello che le era chiesto, talchè la legge ultima de' pieni poteri sulle persone, fu detta *legge de' sospetti*. Noi non faremo che accennare per debito di cronisti imparziali. Lo stato delle provincie napoletane rivelato nelle congreghe segrete della camera avea destato una paura invincibile. Briganti e borbonici erano messi a fascio co' preti e co' Vescovi; e tutti dipinti ad un modo nemici. I soldati sguernivano le città chiamati alla guerra, se non intimata, preparata e voluta. Che poteva fare la Camera, che il Senato? Meno qualche rara protesta per lo Statuto manomesso, per la libertà individuale violata, ogni cosa fu votata, e la sinistra diede il non inaspettato esempio di sacrificare i principii alle paure ed alle ambizioni. Però gli effetti dei pieni poteri specialmente in materia di finanza, dopo il corso forzoso de' biglietti e il prestito obbligatorio della Banca Nazionale, si fecero immediatamente sentire. Tutti i valori furono percossi, scapitarono a proporzioni inaudite. Il commercio vide le contrattazioni arrestarsi, ritirarsi a un tratto la pecunia, scadere di prezzo i biglietti della Banca, rifiutati da' particolari, trafficati vergognosamente da' cambisti. Ogni classe di cittadini trovossi avvolta in angustie, con paura di vederle cresciute man mano che la guerra si distenda. Si è visto in mezzo alla generale perturbazione di tutti gl' interessi economici e morali, i municipii ed i privati non perdersi d'animo, e assegnare premi e pensioni ai soldati che riportassero qualche distinzione in guerra. Nobile conforto in tanti mali e generosa protesta degli Italiani contro le forestiere angherie. Un altro effetto della guerra è stata la risurrezione de' volontarii e quella di Garibaldi chiamato a comandarli. Il modo con cui il generale de' volontarii accettò, l'essersi dignitosamente soggettato a tutte le militari discipline, e la formazione rapida e completa delle schiere de' volontari, indicherebbero un avviamento a quella concordia, che sola può creare il bene. Ma che dire delle prolungate discussioni nella camera? Essa da due settimane ormai sta discutendo i così detti provvedimenti finanziarii, cioè aumento di tasse e tasse nuove, e ancora non è giunta alla fine. La maggioranza si è nuovamente scissa in due campi, e mentre avea poco prima dato tutto al ministero quando la guerra era ancora incerta, ora che si tiene inevitabile, torna a contrastargli la vita. Il voto che approvò l'articolo 5.° de' *provvedimenti* con cui si assoggettano alla tassa per la così detta *ricchezza mobile*, la rendita dello Stato, ha gittato nuovamente ogni cosa nell'incertezza e nel disordine.

Certo giustizia ed equità stavano per la proposta della commissione, ma la Camera ch' avea poc' anzi tutto sacrificato all' idea politica, non poteva ragionevolmente dar torto al ministero, se s' ostinava a mostrare tutti i danni che sarebbero venuti dall' offendere i banchieri e i portatori di cedole dello Stato. Il Scialoia combattè una grossa battaglia e fu proprio *Orazio sol contro Toscana tutta*, ma non giunse a vincere la Commissione. Ora spetterà al Senato riparare il fallo, e forse riparerà. Ma intanto il ministro delle finanze credette suo dovere il rassegnare al re le sue dimissioni, che non saranno certamente accettate. Ma si dice che Scialoia abbia anche un altro scrupolo

Digitized by Google

sulla coscienza. Egli teme che il Senato respingendo l'articolo 5.° approvato dalla Camera elettiva non si venga a risuscitare la vieta quistione della competenza Senatoria in materia di leggi e di tributi. Egli Senatore proverebbe ripugnanze nel riportare alla Camera dei deputati una legge che il Senato avesse modificata. Ma la quistione è risolta da un pezzo col fatto, e non si comprende lo scrupolo del Scialoia. Piuttosto sarà ch' egli teme le suscettività della Commissione che i fogli ministeriali trattarono con pochi riguardi e teme la Sinistra, la quale irritata dagl' indugi e defraudata delle sue speranze, non vorrà rimuoversi dalle sue opposizioni. Si aggiunge che l'incalzare degli eventi può render vana l' opera del Senato, giacche è assai difficile che la discussione su provvedimenti finanziarii possa esser condotta a termine prima dello spirare del mese. E se la Camera non potesse più approvare quanto fece il Senato, nè anche i provvedimenti finanziarii potrebbero andar in vigore, e il credito dello Stato cadrebbe in maggior rovina. Ciò dipende in tutto dal Congresso che si sta provando, se realmente la Francia ci va di buone gambe, *quod dubium est.* Ad ogni modo la situazione non può durare a lungo, e se si dee stare sull' armi, caso che Congresso ci sia, non si può prevedere i guai d' ogni maniera che sopraggiungeranno. E ci sarà il Congresso? Ci sono poche probabilità, nessuna delle parti armate essendo preparata a far sacrifizii. L'imporranno le potenze colla forza? Ma allora sarà guerra universale. Non bisognava lasciar giungere le cose a questo segno: *Sero medicina paratur quum mala per longas convaluere moras.* Europa è inferma e non volle curarsi da principio. Ora ci vogliono i rimedii.

Non parliamo dell' America dove si fanno ogni dì più palesi i frutti di uno stato di cose governato anch' esso dal caso, dalla passione, dall' interesse. Già è noto come il presidente Johnson lottava contro gli umori da lui sollevati; che gli stati del Sud perchè vinti, non trovavano più grazia presso i liberali del Nord perchè vincitori. L' opera del Johson era quindi ridotta omai a difendere quell' estenuato lembo di giustizia che segna i confini tra l' oppressione aperta e il rispetto estremo al dritto. Così debb' esser colà pure dove i principii sono manomessi e confusi, e cedono sempre il campo alla violenza, solchè reggano le passioni o parli il dio interesse. Chi ha seguito per poco le fasi del conflitto Americano ha potuto persuadersi di questo; che gli uomini del Nord si tengono dappiù degli uomini del Sud, ma solo dopo che parlò il successo delle armi.

ORAZIO ROSSI.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

LA LIBERTÁ DELLA CHIESA.

Il poter solamente pubblicare negli *Annali Cattolici* uno scritto, ancorchè noto, dell' illustre Mons. Arrigoni, Arciv. di Lucca, sarebbe già per noi sommo argomento d' onore; ma godiamo eziandio far conoscere aver ricevuto parole di incoraggiamento da S. E. R.ma mentre ci accordava questo favore. Monsignore approvando *le opportune polemiche* del nostro periodico, fa voti chè *Iddio benedica gli sforzi dei nostri valorosi collaboratori che fermamente uniti alla Cattedra di Pietro nell' umiltà e nell' obbedienza combattono le battaglie del Signore.* Paghiamo questo pubblico tributo di gratitudine al dotto Arcivescovo per la benevolenza che dimostra alla nostra Rivista, la quale si terrà sempre grandemente onorata ogni qual volta le sarà concesso aprire le sue pagine ai lavori dell' Episcopato italiano.

LA DIREZIONE.

A cessare un' immensa calunnia che di questi giorni si scaglia contro la Chiesa Cattolica, mostrammo altra volta l' istoria alla mano, che Ella, salvando le anime, avea affrancato le generazioni umane dalla violenza e dalla tirannide; che seppe mantenere liberi gli uomini che a Lei si affidarono sotto le persecuzioni pagane, nella invasione de' barbari e sotto la prepotenza dell' Impero; che all' uscire del medio evo, per opera sua, tutta Europa godea larghe forme di politico reggimento rappresentato dalle diete in Germania, dalle Cortes in Ispagna, e in Francia dagli Stati generali; che solo quando si volle circoscrivere il libero movimento della Chiesa, ma solo allora, si venne verificando a poco a poco dovechessia l' assorbimento di ogni azione sociale in un potere unico che fu l' estinzione di tutte le popolari franchigie; che adunque la libertà civile è antica perchè nacque con la Chiesa di Gesù Cristo e per Lei; che il dispotismo è moderno perchè venne a stabilirsi sulla rovina delle libertà che il Cattolicismo avea introdotte nel governo della società cristiana, e andò estendendosi in ragione diretta dell' affievolimento delle influenze della Chiesa (1).

(1) Vedi la nostra Lettera pastorale per la Quaresima del 1865.

Digitized by Google

Questo vi venni dimostrando con l' inesorabilità dell' Istoria che non potrà mai essere da potenza umana fatta interamente menzognera o mutola; queste erano le conseguenze logiche dell' annunzio delle dottrine evangeliche di amore, di eguaglianza, di sofferenza, di giustizia che la Chiesa avea bandite all' universa carne.

Ora chi non sarebbe stato in diritto di aspettarsi che, volendo temperare un potere preponderante con onnipotenza, e dare all' umana società ordini più popolari, si fosse richiamata la Chiesa all' antica libertà del suo apostolato, francandola non solo da ogni esterna pressione e violenza, ma restituendole ancora la morale tutela delle nazioni cristiane? Non solo però ne fu nulla di tutto questo, ma invece si presume di fare liberi i popoli sottraendoli ad ogni soprannaturale influenza e cristiana che po' poi è l' unico rattento delle passioni che hanno l' istinto del dispotismo! Si presume da molti riordinare il civile consorzio con forme di libero reggimento staccando le nazioni dalla Chiesa Cattolica che fu sempre la maestra del felice connubio fra l' autorità e la libertà, e senza del quale il potere non è altro che forza, e la libertà una menzogna!

Questo è il grande errore della scuola liberale moderna la quale non sa abbastanza apprezzare, non ch'altro, il valore sociale del Cristianesimo. E non è solo un errore, ma un' ingiustizia nella società cristiana il negare alla Chiesa il suo naturale e libero movimento entro la cerchia delle sue attribuzioni. E non solamente un errore ed una ingiustizia, ma è questo eziandio un accecamento, una spaventosa antilogia perchè si afferma e si niega tuttinsieme la libertà della Chiesa. A chiarire questo, voglio adesso tentare di dimostrarvi la Chiesa Cattolica avere pieno diritto alla sua indipendenza di azione, di ministero, di gerarchia e di tutto che interessa nel più alto grado l' ordine spirituale e la sua missione, e ciò

1° per motivi inerenti alla sua divina istituzione;

2.° per le dottrine istesse di chi insegnando ampie teoriche di libertà, finisce con escluderne praticamente la Chiesa di Cristo.

Franco l' animo mio da passioni germogliate da odii ingiusti o da incauti entusiasmi, dirò senza collera e senza timore del diritto imprescrittibile della Chiesa alla sua libertà in un tempo nel quale non si crede nemanco possibile essere ingiusti contro di Lei. A tanto siamo giunti! E vi sono tali che soliti servirsi della loro libertà per farla argomento di oppressione verso gli altri, si stupiscono poi e fanno le stimate se la Chiesa ed il Clero invocano e propugnano il giusto loro affrancamento. Vi sono alcuni che se s' incontrano nel Prete che sentendo la dignità e l' indipendenza del suo ministero non è disposto a lasciarle vituperare, a lui si avventano, e si pongono a gridare quanto n' hanno in gola contro di lui: dalli! al retrivo! al despota! al nemico del suo paese che vuole abbandonata la Patria agli oltraggi dello straniero!

Digitized by Google

dalli! dalli.... ! È l' istessa logica con cui mentre noi siamo disposti a perdere ogni sostanza di questo mondo per salvare la libertà de' nostri Ministeri santi, si prorompe: ingorda e avida sempre è la Chiesa! Non anela che opulenza e terrene grandezze! — Sempre l' istessa giustizia, l' istesso ragionamento, l' istessa buona fede. Iddio gli benedica!

In quanto a me sarei disposto a portarmi in pace cosiffatte imputazioni per amore di Lui che ha patito contumelia a redenzione degli uomini; ma siccome dalla calunnia si caverebbe pretesto a rendere inefficace la mia parola, bucinando che se io vendico i diritti della Chiesa, però disconosco e calpesto quelli della mia terra natale, così non sappia male che prima di entrare nell' argomento propostomi vi faccia con fronte alta e serena la professione dell' amor grande che io porto alla mia nazione, allontanando così il pugnale della calunnia che altrimenti si appunterebbe al mio petto.

Sì, dopo Dio e la Chiesa di Gesù Cristo, io l' amo del maggiore affetto; ammiro tutte le sue glorie, piango tutte le sue sciagure che a costo del mio sangue vorrei cancellate dalla nostra istoria.

Il mio cuore saluta con entusiasmo ogni uomo che ha onorato questa classica terra; e sento nobilitarsi il mio spirito alla considerazione de' suoi esempli e delle sue virtù, al riflesso che cammino sull' orme da lui stampate, che ho avuto con lui comune cuna, stanza e tempio, che ha goduto anch' egli di questo cielo ammantato d' azzurro, di questo fulgido sole, di queste pendici fiorite, di queste marine tranquille; e spero godere a eternità in seno a Dio della sua amistade.

Dopo le offese alla mia coscienza cattolica e alla mia fede, i danni e gl' insulti alla patria mia sono quelli che più mi turbano e mi addolorano l' anima.

I voti poi che io formo per lei sono che innanzi tutto sia onesta di quella onestà che ha radici nella coscienza religiosa senza cui la morale resta fluttuante ed incerta come quella che non ha nè dommi, nè sanzione, nè spirito di sacrifizio. Desidero che sia degna di essere libera, e che nelle sue virtù e nella sua dignità trovi la forza per mantenersi tale.

E l' Italia sia libera da ogni servitù domestica e forestiera, però memore sempre che la libertà deve avere fondamento nelle leggi della giustizia eterna; e che se i popoli sono privi di cristiana virtù possono a loro posta gridare: libertà! libertà!, ma intanto ciascuno de' loro vizii prepara loro una catena, e la morale loro corruzione è profezia che non falla del nazionale servaggio.

Sia libera, ma di una libertà non licenziosa, non ingiusta, non infinta, non baccante, non schernitrice beffarda della fede de' padri suoi, della croce e del Cristo che a vera libertà ci redense, non denudatrice sacrilega dell' altare di Dio.

Sia libera di quella libertà che ispirava Ambrogio innanzi a Teo-

Digitized by Google

dosio, Leone in presenza di Attila, Gregorio VII in presenza di Arrigo IV, Adriano in presenza di Federigo II, Bonifazio in presenza di Filippo IV, Pio VI e Pio VII in presenza del Bonaparte; di quella libertà che vollero per la Chiesa e per la terra italiana Alessandro III, Eugenio III, Giulio II, Paolo IV Pontefici.

E non per noi solamente, ma per tutte le nazioni sorelle vogliamo quella libertà cristiana che ha dato a tutti gli oppressi una patria; che per bocca di Paolo proclamava l'eguaglianza fra i vincitori e i vinti' fra il padrone e lo schiavo, fra il giudeo ed il gentile; che aboliva il feroce diritto della conquista, ordinava la tregua di Dio e il diritto d'asilo; che annunziava a tutte le genti le dottrine della fraternità nella fede; che sbandiva il duello e i sanguinosi tornèi; che in nome di Cristo affrancava le generazioni umane dalla forza, dalla tirannia e dalla servitù universale.

Rigettiamo poi sdegnosamente in nome della dignità umana una libertà per antifrasi che si risolve nella oppressione delle coscienze e in un accentramento dispotico che sotto pretesto di tutto sorvegliare, di tutto dirigere, riduce esseri intelligenti e liberi ad automi, a macchine, a gregge di schiavi che dovechessia trova vincoli, impacci, servitù poste a nome della patria affrancata e redenta.

Rifiutiamo pronti e recisi una libertà che finisce in garrulità imbelli, in vanitose spavalderie, in ginnastica di pettegolezzi, in lirici entusiasmi, in consorterie discordi; in cospirazioni di particolari interessi, in combriccole di ambizioni volgari, in cupidigie ingorde e procaccianti, passioni tutte che svigoriscono gli spiriti, abbiettano gli animi e gli apparecchiano a curvarsi sotto il giogo del primo despota in cui si abbattono.

Sopratutto poi domandiamo la libertà della Chiesa di Gesù Cristo dalla quale discende l'affrancamento di tutto il genere umano. Ed eccoci all'argomento che ci siamo proposti svolgere: la Chiesa cattolica ha diritto alla sua libertà e indipendenza innanzi tutto per motivi inerenti alla sua divina istituzione.

V'è sulla terra una grande potenza che non si divide come le nazioni, che si estende da un confine all'altro del mondo, una potenza che per virtù di Dio, come la forza elettrica o come la magnete, corre da un polo all'altro dell'umanità ovunque trovi creta d'Adamo e soffio del Creatore onnipotente. Questo Potere da più di diciotto secoli è fatto depositario di verità che la ragione umana avea cercate per quaranta secoli impotente e dando solo uno spettacolo di umiliazione e di abberramento schifoso e ridevole. A questo Potere un giorno disse Gesù Cristo: « ricevi lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati cui li rimetterai, e cui li riterrai saranno ritenuti; tutto che legherai sulla terra, sarà legato ne' cieli, e tutto che sulla terra scioglierai, sarà sciolto ne' cieli ». E' gli disse ancora: « Non ti prenda timore di coloro che uccidono il

Digitized by Google

corpo, ma non hanno potestà di uccidere l'anima; tu sarai condotto avanti principi e presidi; sarai interrogato intorno l'autorità che eserciti; ma non ti mettere in pena per ciò che dovrai rispondere, poichè io, io stesso, ti porrò sulle labbra parole cui niuno potrà resistere. Va, ammaestra tutte le genti ».

Questo Potere che scende da Dio, che ha da compiere una divina missione verso ogni uomo che viene in questo mondo, che parla la parola di Cristo Redentore con promessa di superiore assistenza, che non può fallire come non falla la verità, questo potere è la Chiesa cattolica.

Ebbene quale umana autorità può venirle innanzi per contenderle la libertà del suo apostolato divino? Chi ha potere di resistere a Dio del quale Ella è nunzia e messaggiera? Nissuno.

Ma la forza bruta che è nata nemica della libertà fu la prima ad opporsi alla libera azione della Chiesa.

I potenti della terra sguainarono la spada gelosi dell'autorità di Dio.

Era stato scritto di Cristo: *sarà posto per bersaglio alla contradizione*; ed Egli additando agli Apostoli l'arena insanguinata dal martirio avea detto loro: *come hanno perseguitato me, perseguiteranno voi.* E così avvenne. E la spada fu sguainata non una ma dieci volte, non per un dì, ma per tre secoli, perchè la tirannide non trova maggiore voluttà che di martoriare chi serba invitto il sentimento della sua indipendenza, nè più ghiotta bevanda del sangue di quello che sa da lei mantenersi franco e libero. La spada romana che avea soggiogato tutte le barbarie e tutte le civiltà, che avea percossi a morte i popoli più vogliosi di libertà, che avea fatto servo il mondo, quella spada usa sempre ad essere incoronata vittoriosa in Campidoglio, quando si appuntò al petto della Chiesa di Cristo che volle essere libera di benedire, di ammaestrare, di perdonare e di morire, fu impotente e si spezzò. La potenza e la forza latina, la più grande che sia apparsa sulla terra, quando volle combattere la più santa delle libertà quella della Chiesa, si trovò vinta e distrutta. Sulle sue rovine si rizzò gigante co' piedi nel sangue e con la testa nel cielo la Sposa di Cristo gridando all'Orto ed all'Occaso: la mia libertà è vendicata e con me è libero il genere umano!

Era morto Catone a Utica, Bruto a Filipp, Trasea alle porte del Senato, e le furono morti famose che protestarono contro la sconfitta del diritto, ma lasciarono il mondo a' piedi di Cesare e di Nerone. Sola la Chiesa dopo l'era de' martiri ha potuto sedere vittoriosa nel luogo istesso in cui avea dominato la forza nel senso più dispotico, per far regnare la libertà della coscienza cristiana. Così la virtù di Dio vincea la forza dell'uomo.

Ma voi dite: non fa duopo ricorrere a potere sovrumano per ispiegare cosiffatta vittoria, nè il trionfo della Chiesa fu un avvenimento singolare e fuor dell'usato; perchè tutte le libertà ragionevoli, dopo una lotta più o meno protratta, finiscono col prevalere sulla forza che

Digitized by Google

le volca compresse. E chi non sa essere proprio delle persecuzioni esaltare gli animi, rendere popolari le dottrine, e avvivare l'ardore delle credenze? La spada non ammazza le idee, ma le invigorisce e le avvalora.

Rispondiamo che se l'osservazione può essere vera per alcuni casi ne' quali si propugnino libertà che trovano aiuto nel solletico dell'orgoglio, della vanità, dell'interesse umano anche ragionevole ed onesto, non è a presumersi lo sia egualmente per dottrine di annegazione e di sacrifizio che nella vita presente non prometteano che strazio e morte. *Dodici* milioni di martiri che a costo della vita si comprano la libertà di credere in Tale che esalò l'anima sur un patibolo, maledetto nelle agonie dal suo popolo anch'egli in abbominazione al resto degli uomini, e senz'altra prospettiva per i giorni della loro mortalità che la carcere, le fiere dell'anfiteatro o la scure del carnefice, dodici e più milioni di martiri d'ogni età, e d'ogni sesso posti in queste condizioni, sono troppo grande spettacolo perchè possa aversene spiegazione plausibile senza ricorrere a soprannaturale intervento.

Ma sia pure che la violenza e la spada per la sola natura delle cose, anzichè morte, abbia potuto conferire alla Chiesa vittoria e vigore. Sia! Converrete però meco che se la persecuzione ha potuto darle vita, la protezione le darà morte, dovendo questa produrre un effetto a quella prima diametralmente opposto. Se il sentimento della sua libertà e indipendenza si è invigorito per la lotta, si smarrirà nell'alleanza e ne' favori della terrena potenza (1). Vediamolo.

Per disposizione di Provvidenza un bel dì la Chiesa si vide mutato il sanguinoso cammino che avea percorso per tre secoli in una via trionfale; e udì la voce de' Cesari che la invitavano a sedersi con loro sul trono. Grande pericolo, terribile tentazione di servitù quando il sentimento della propria dignità e indipendenza può essere preso per ingratitudine o stupidezza! Gli animi più alteri si piegano a chi gli accarezza e gli palpa, e voi stessi, forse avrete veduto co' vostri occhi fieri tribuni strombazzatori di libertà a perdita di fiato, mutarsi in un attimo in piaggiatori del potere, e se fa d'uopo, anche in oppressori del popolo.

Checchessia di questo, io vi confesso candidamente che la Chiesa sul Calvario appiè della Croce mi commove più profondamente che sul Tabor tra gli splendori della Trasfigurazione; e la Divinità di Cristo mi appare più luminosa nel pretorio, alla flagellazione e sul Golgota che nell'ingresso di Gerusalemme fra gli osanna del popolo. La ricchezza, la potenza, tutti questi umani splendori sono così fallaci e seducenti che non vuol farsene altro conto che per il pericolo che appresentano. Il perchè la Chiesa stessa quando io la vedo tirata sul carro

(1) P. Felix I tre stati della vita cattolica, Discorso detto a Malines ecc.

Digitized by Google

della terrena prosperità, se io non temo per Lei che ha il suo fondamento in Cristo e nella sua promessa, pure non sento l'animo interamente sereno e tranquillo, e sto in ansia che qualche po' di polvere si appiccichi all'esterno involucro ed alla veste di alcuno che le appartiene. Ma vedete cura sapiente di Dio! A volta a volta si alza un vento gagliardo che scuote da quella vesta già bagnata nel sangue dell'Agnello ogni atomo di polvere profana (2).

Non temete però della Chiesa la quale pienamente convinta di dover compiere la sua Missione franca da ogni terrena servitù, userà de' favori che riceve solo ad ampliare la libertà della sua azione. Sì, vi fu tempo in cui si videro i popoli guidati da' loro duci venire supplici cercando sotto lo scudo della Chiesa un asilo sociale; e i Re vennero a deporre appiedi de' Pontefici i loro scettri e i loro diademi; e le ricchezze della terra furono poste sull'altare; ma è quello il tempo appunto da' profani rimproverato alla Chiesa per l'esercizio d'un apostolato più ampio, più indipendente, più libero. E per verità non fermandoci a qualche fatto individuale che dal Magistero della Chiesa venne riprovato, ditemi: quando fu che Ella si vide baciare la mano ad un despota, o a sacrificargli parte almeno della sua indipendenza per rimeritare il valore della spada con cui era difesa, o l'opulenza che le veniva elargita?

Mai!

Quando fu che in mezzo a tante servilità abbiette e vigliacche d'uomini e d'istituzioni si vide la Chiesa inchinare a fiacchezza, a piacenterie, a colpevoli condiscendenze, a codardie?

Mai!

Quando fu che Ella per mille guise circondata da arti scaltre e da sottili ingegni co' quali volea condursi a servire ad ambizioni umane, vi si arrendesse stendendo le mani a dorate catene?

Mai!

E l'istoria de' tempi antichi è pure quella dei più recenti. Come nella persecuzione così nella prosperità. Ella sentì sempre il dovere di mantenere indipendente il divino Mandato da ogni terrena potenza. E Iddio l'affidò e la sorresse nel difficile cómpito per guisa che la libertà della Chiesa salva e pura attraverso i dolori del martirio e le seduzioni della grandezza è grande prodigio della Provvidenza; è l'adempimento della parola di Lui che disse: « io sarò con voi sino alla consummazione de' secoli ».

Nè la fidanza nella promessa di Cristo fece trascurare alla Chiesa il prescriver rigorose discipline e cautele le più attente e riguardose affinchè in ispezieltà lo spirito del Sacerdozio avesse a mantenersi libero nel compiere la sua divina missione, e non venisse mai a infiacchirsi

(1) Ibid.

Digitized by Google

o macularsi comechessia di servitù. Nel Concilio di Antiochia dell' anno 341 fu vietato a' Vescovi il tenere stanza alla corte dei Principi, e vi si ordinò che nessuno, o vescovo, o sacerdote, o altro cherico potesse nemanco fare visita all' imperatore senza il consenso e le Lettere dei vescovi della provincia ed in ispecial modo del Metropolita; e che se alcuno di essi si fosse permesso infrangere un tale divieto venisse scomunicato e privo di ogni dignità.

Il Concilio di Sardica dell' anno 347 comandò che neppure per le bisogne del poverello e per invocare carità al misero potesse il vescovo accostarsi alla corte, ma che in sua vece vi mandasse un diacono.

Il Concilio di Clermont del 1095 prescrivea: « la Chiesa Cattolica sia casta nella Fede e libera da ogni servitù secolare ».

Il linguaggio poi della Chiesa a' principi e a' popoli fu sempre nel far sentire che il suo potere di legare e di sciogliere nell' ordine spirituale consisteva appunto nel diritto di governare con indipendenza le divine cose; che Essa non era mandata agli uomini come ancella, sì come signora e donna; non per distribuire a loro grado il pane della parola e la grazia di Cristo, ma per compartirle secondo sua discrezione e giustizia.

Sant' Atanasio dicea all'Imperatore: « guardati bene dall'immischiarti nelle cose della Chiesa e dal volerci imporre la tua volontà in argomenti che tu devi apprendere da noi (1) ».

Il Nazianzeno esclamava: « principi e presidi, che dite mai? La legge di Cristo vi assoggetta al poter mio che pure ho un imperio più del vostro prestante (2) ».

Gelasio Pontefice scrivea ad Atanasio imperatore: « certo sì per la vostra imperiale dignità voi governate il genere umano, ma in uno chinate il capo all' ecclesiastica autorità in tutto che risguarda le cose divine (3) ».

Quando de' mezzi tempi le arroganze e le violenze dell'impero vollero salire fino alle sommità dell' ecclesiastica gerarchia, il grido solenne di libertà mandato dal grande e santo Pontefice Ildebrando si udì per ogni angolo della terra, e l' indipendenza della Chiesa anche da questa lotta tremenda uscì vittoriosa. Quanto faticarono poi e patirono per la di lei libertà in conseguenza del movimento impresso loro da Gregorio VII S. Pier Damiani, S. Tommaso di Cantorbery, S. Anselmo di Lucca, S. Ivone di Chartres e più tardi S. Bernardo ed altri, se dovessi farne anche una breve istoria, troppo si protrarrebbe il mio discorso. Narrerò solo un piccolo fatto ma di molta significazione a far compren-

(1) Ep. ad Solit.
(2) Orat. ad Civ.
(3) Epist. ad Anast. imp.

Digitized by Google

dere come il sentimento della libertà della Chiesa fosse radicato nella coscienza universale de' fedeli e disceso fino agli ultimi gradi dell'ordine levitico.

Discutevansi gravi questioni di ecclesiastica giurisdizione fra San Tommaso di Cantorbery ed Enrico II re d'Inghilterra quando l'Arcivescovo nelle regie stanze sottoscrisse alcuni patti lesivi della libertà della Chiesa. Uscendo questo dalla reggia, e vedendo che il diacono anzichè portargli innanzi la croce secondo l'usato, la lasciava là in un angolo abbandonata, l'Arcivescovo domandò ragione di cosiffatta singolarità. Poichè voi, rispose il Diacono, avete tradito la Chiesa di Cristo, io non vi porto più innanzi la croce che è simbolo di libertà. I presenti applaudirono a così nobili parole: l'Arcivescovo richiamò l'attenzione sopra se medesimo, si raccolse un momento, poi pianse sulla sua debolezza e ritornò al re ritrattando quello che avea sottoscritto. La condotta di questo umile cherico, quantunque per le regole ordinarie fosse degna di riprensione, pure meritò l'approvazione universale ed immortale memoria. Fu la parola d'un uomo libero che vedendo tradita la libertà della Chiesa sua madre cui egli stesso avea diritto di partecipare, e tradita da tale che avea il primo dovere di vendicarla, rifiutava la sua cooperazione alla fiacchezza ed alla servitù della coscienza cristiana. Il suo discorso suonava così: Voi siete l'Arcivescovo di Cantorbery; voi siete stato cancelliere d'Inghilterra; voi siete l'amico del re, mentre io non sono che un povero diacono; ma dopo che voi rompeste fede alla Chiesa e di signora la faceste ancella, io vi niego i miei servigi perchè mi sento troppo grande per portarvi innanzi la croce (1). Sublime protesta che fa conoscere quanto di que' tempi fosse forte, nobile e generoso fino sugli ultimi sgabelli di Levi il sentimento della libertà della Chiesa!

Ma ahimè! che ora vediamo talvolta diaconi portare invece la croce per le sale de' principi invitando i Pontefici a seguirli per vie servili e codarde. Il Signore delle misericordie restituisca loro la fede nella libertà degli apostolici ministeri. Sia detto per intramessa e passiamo oltre.

Convinta la Chiesa essere la libertà un diritto inerente alla sua divina istituzione e massima fondamentale del cristianesimo, come, per poco che vi ponga mente, può ognuno conoscere, così perseverò ne' secoli che successero in continui ed eroici combattimenti contro incessanti attacchi, potenti sforzi, arti e violenze d'ogni guisa senza mai temere quelli che non hanno altro potere che di uccidere il corpo, ma che contro l'anima sono impotenti. E libera arrivava all'età nostra nella quale non vorrassi per fermo darle taccie di debolezza, chè altrimenti citeremmo a smentita la parola Pontificale non meno che quella di tutto il magistero

(1) Lacordaire, *Conferenze*.

Digitized by Google

cattolico; direi che la questione più grave che anche adesso tenga fra noi gli animi trepidi e fiduciosi è appunto la libertà della Chiesa, che Ella nè può nè vuole acconsentire che venga offesa; mostrerei queste istesse mie povere pagine per convincere che io pure, comechè l'ultimo de' chiamati all'onore delle infule episcopali, con la Chiesa sono e voglio essere libero. Arrivava a' tempi nostri questa immacolata Sposa di Cristo franca da umana servitù per nuovamente propugnare i suoi diritti contro chi avendo da Lei apprese le sante dottrine della libertà e dissacratele, ne fa adesso arme a combatterla; per essere testimone della umiliazione di quelli fra' suoi avversarii che perduta la fede nella indipendenza del mandato di Dio, vengono ora meno alla logica ed al ragionamento che è l'altra parte dell'assunto che ho preso a svolgere.

Sembrava fuori d'ogni dubbio che finalmente fosse arrivato anche per la Chiesa cattolica il tempo d'un pacifico e completo affrancamento, perchè le dottrine della scuola liberale moderna pongono a fondamento di ogni altra franchigia la libertà religiosa, la libertà del pensiero, la libertà della coscienza.

Diritto adunque degli individui di professare la loro fede, di praticare il loro culto, di appartenere a questa o a quella società religiosa secondo il convincimento della propria coscienza;

Diritto per le varie Chiese di organarsi, di governarsi secondo le massime della loro credenza e le tradizioni della loro istoria;

Diritto pei ministri delle singole credenze d'insegnare e propagare co' mezzi d'influenza intellettuale e morale la loro fede e i loro riti.

La libertà individuale di coscienza e di culto, dice uno scrittore della citata scuola, la libertà di organamento e di governo interiore delle Chiese, la libertà di associazione religiosa, d'insegnamento e di propagazione della fede sono inerenti al principio di libertà; e questo principio è reale o nominale, fecondo o sterile secondo che porta o non queste conseguenze, secondo che riceve o non cura queste varie applicazioni (1) ».

Non è qui nostro proposito di esaminare queste dottrine, di chiarire un equivoco che esse racchiudono, e di stabilirne il senso giusto ed accettabile. Così per intramessa ed in passando osserveremo solamente che la libertà morale non può essere mai un diritto al male, sì un atto interiore per cui ci determiniamo liberamente per ciò che è bene; che la libera convinzione non è punto un diritto all'errore ed alla menzogna, ma un atto della volontà la quale aderisce al vero liberamente. In ambo i casi scegliere il vero ed il bene è per chicchessia un rigoroso dovere, anzi il primo dovere dell'uomo; e per converso eleggere il male e la menzogna è indegno abuso della libertà umana. In sè non può adunque esservi diritto di abbracciare una falsa religione e di propagarla, essendo

(1) Guizot, *La Chiesa e la società cristiana*, cap. 7.

Digitized by Google

supremo dovere dell'uomo di scegliere la vera e di conservare a lei tutte sue forze. Tanto vuol dirsi della Chiesa cattolica la quale senza distruggersi non può non considerare le false credenze che come il più grande abuso della libertà e non può non disconoscerle e combatterle senza venir meno alla sua divina missione.

Ma di tutto questo passiamci, chè non deve essere qui questione di principii, ma di coerenza, di logica, di lealtà, di onore.

Di fronte a queste copiose e sconfinate promesse di libertà intuonate al mondo universo, quali condizioni furono fatte alla Chiesa cattolica? Furono riparati i torti e spezzate le catene delle quali per tre secoli avea voluto cingerla l'assolutismo del potere in quasi tutta Europa? Fu anche per noi leale e conseguente com'era stata liberale la parola di chi si prese il compito di affrancare il genere umano da ogni maniera di violenze e di oppressioni?

La mano sulla coscienza, e rispondete veritieri ed aperti alle domande che vi facemmo, le quali escono dalla coscienza di tutti i credenti nel Cristo e nel divino magistero da Lui lasciato sopra la terra.

La Chiesa cattolica, anche fatta astrazione dalla sua istituzione divina, e quale solo viene rappresentata dall'istoria di oltre diciotto secoli, è una società autonoma, con esterno culto, con esteriore gerarchia e con uso di mezzi materiali e corporei quantunque diretta ad un fine spirituale.

Il potere liberale dello Stato è adunque in dovere di tutelare l'inviolabilità de' suoi beni, la sua libertà d'associazione, d'insegnamento, d'azione spirituale sotto pena di lesa libertà e di offesa coscienza.

A chi ammette queste dottrine io dirò franco e reciso: è adunque oppressione e violenza il negare, mentre a tutti è concessa, la libertà della parola nella cerchia delle sue attribuzioni alla Chiesa cattolica, la quale dirige ed ammaestra i fedeli che spontanei e volenterosi si sono a Lei aggregati, e che a Lei domandano un libero addottrinamento.

È adunque dispotismo ed incoerenza vendicare per ogni consorzio il diritto ad eleggere a pieno suo libito officiali che lo governino, e poi questo diritto medesimo contrastarlo ai bisogni della cattolica gerarchia.

È arbitrio illiberale ed illogico strombazzare ai quattro venti libertà di associazione, e dopo ombrare, maledire e volere disperso ogni sodalizio di tali che amarono usare della loro libertà per raccogliersi piamente nel silenzio e nella solitudine.

Più che dispotismo domanda una fragrante ingiustizia chi vuole violentemente spoglia la Chiesa de' beni de' quali la vollero donata i popoli, e che ella acquistò e ritenne per secoli sotto guarentigia di tutte umane e divine leggi, mentre acconsente e propugna il diritto di proprietà per consorzii d'ogni guisa.

Al dispotismo ed all'ingiustizia si aggiugne la derisione e la beffa quando a discolpare intendimenti così illiberali ed oppressivi si dice che

Digitized by Google

con essi non si vogliono che ordinare e dirigere le esterne attinenze e temporali della Chiesa lasciandola del resto interamente libera nella sua fede, nella sua coscienza, ne' suoi dogmi ed in tutto quello che necessariamente sfugge all'azione del potere. Gran mercè acconsentirle le aspirazioni dell'anima! Grandi franchigie voi avete elargite alla società religiosa! Provatevi ad accordare questo solamente a tutto il resto degli uomini ne' loro rapporti civili, e per fermo ve ne sapranno grado infinito, e voi avrete ragioni di soperchio per dire che l'umana società ha conseguito il suo pieno affrancamento!

Il meravigliarsi poi e l'indegnare perchè la Chiesa quanto più si vuole angariata ed oppressa, più tiene ferma come un uomo d'onore la sua libertà, avvenga che vuole, è tale accecamento che muove a pietà verso uomini che non sanno nemanco più apprezzare ne' loro avversarii i sensi della propria dignità e del proprio dovere.

Non è ancora tutto. Lo studiarsi per una parte a suggerire arti ed ingegni per martoriare nella coscienza la parte eletta del clero cattolico che sente l'obbligazione di mantenere liberi i suoi ministeri; e per l'altra il favorire e l'accarezzare qualche ecclesiastico infelice che si è indegnamente prostituito per vanità o guadagneria ad ogni estrania esigenza, divenuto così servo tanto più umiliato e misero quanto per il sacro crisma era stato costituito soldato della cristiana libertà, non sono forse anche queste vecchie astuzie di tirannide con le quali ne' giorni più nefasti si tentò avvilire ed opprimere la Chiesa di Cristo?

E voi siete gli uomini della libertà?

E questo è il valore della vostra logica?

Ebbene a questa stregua Arrigo IV e Federico II tedesco, Enrico VIII d'Inghilterra e Cromwel furono quanto voi logici e liberali.

Questo rispetto alla Chiesa insegnante; vediamo adesso se si è usata maggiore tolleranza verso la coscienza de' popoli, e se con questi almeno si mantenne un processo delle moderne dottrine di libertà più logico e coerente.

Esse insegnano ogni potere dello Stato emanare dal popolo; gl'individui che compongono la nazione esserne i veri rappresentanti; il potere vuoi legislativo. vuoi esecutivo venire esercitato unicamente in virtù di popolare delegazione. Lo Stato adunque rappresenta la maestà del popolo; la legge è l'espressione della sua volontà; il potere ne eseguisce i comandamenti. Ora chi non dovrebbe ritenere che per questi principii di diritto pubblico che con gloria e vampo sono annunziati dovechessia, dalle aule parlamentari alla capanna del bifolco, chi non dovrebbe ritenere che si debba alla suprema autorità del popolo onore ed osservanza? Come si potrebbe credere che dopo questo innalzamento e questa glorificazione delle plebi, nel fatto poi da molti si reputino nulla più che un aggregato di grulli e di melensi de' quali si vorrebbe fare strumento per costituire un accentramento intollerante ed assoluto, una

Digitized by Google

onnipotenza esercitata a servaggio ed insulto del povero popolo? Come persuadersi che questa apoteosi democratica debba poi metter capo ad un asservimento universale, ad una ostilità tirannica verso i convincimenti più sacri ed inviolabili della pubblica coscienza?

Eppure si vorrebbe appunto così; e non si pon mente che si commette, non ch' altro, delitto di lesa maestà popolare tutte volte che abusando del suo mandato si contrastano e si oltraggiano i suoi religiosi convincimenti. Vediamolo in una nazione cattolica qualunque in cui questi principii di diritto popolare sieno consecrati, poichè non è nostro intendimento di parlare qui di una nazione determinata, e molto meno del nostro paese, chè troppo ci addolorerebbe il considerarlo caduto in una sì goffa ipocrisia, in un' antilogìa così volgare e dispotica.

Il popolo adunque che crede nel magistero della Chiesa, ne' suoi dogmi, ne' suoi insegnamenti fra quali trovasi per l' appunto quello della sua autonomia e della sua libertà, questo popolo che vive della dottrina, dello spirito, della vita della Chiesa, rimane offeso egli stesso dalle oppressioni e dalle ingiustizie che si compiono a danno di Lei che ha eletta a sua guida e maestra. Egli è in diritto di ascoltare da Lei un ammaestramento ed una parola libera da estranie influenze, perchè allora solamente è per lui l' oracolo di Dio; è in diritto di esigere dal potere dello Stato che rispetti, guarentisca, protegga nell' insegnamento e nell' azione della Chiesa i suoi religiosi convincimenti; e sempre che si ardisce attentare alla di Lei libertà, resta oltraggiata e vilipesa la coscienza istessa del popolo. Ebbene noi conosciamo un paese tutto abitato da popolazioni virtuose e cattoliche, nel quale se si volessero investigare le disposizioni del popolo, appena un incredulo vi si troverebbe sopra mille credenti. Malgrado questo, nelle camere elettive di questo paese, non è più permesso esprimere i sentimenti che vivono in tutte quelle coscienze cristiane senza provocare scherni, villanie e maledizioni da quelli stessi che hanno dal popolo medesimo mandato ad esprimerne i voleri!

E di questa maniera costoro rappresentano il popolo?

E questi sono gli affrancatori delle coscienze?

E questa è la libertà a tutti impromessa?

E' la fanno una schifa ipocrisia! una beffa codarda! la peggiore delle tirannidi perchè, parlando sempre di libertà, crocifigge la Chiesa di Cristo fra Tiberio e Giuliano l' apostata, e copre di porpora il popolo per ischiaffeggiarlo giudaicamente!

Non bisogna illudersi, l' uomo senza scintilla di Cristianesimo è sempre l' istesso, soverchiatore, orgoglioso, simulato, feroce, cupido di signoria, abborrente da una giusta sudditanza, derisore e persecutore dell' altrui coscienza quando non sente come la sua. E non può essere altrimenti. Spenta nel suo spirito la luce dell' Evangelo che lo avea fatto umano, umile, compassionevole, onesto apprezzatore della

Digitized by Google

propria libertà, e giusto vendicatore dell' altrui, ricompare necessariamente l' uomo pagano, quale era prima che questa luce risplendesse. È il medesimo spirito di orgoglio e di dispotismo sotto forme diverse: il fondamento resta perfettamente il medesimo. Che un imperatore romano dica: il mio beneplacito è la legge dell' universo; che il monarca di una nazione cristiana dica: lo stato sono io; e finalmente che Robespierre annunzii: la libertà è il dispotismo della ragione, e la ragione è quello che io ed il Comitato di salute pubblica vi comandiamo e che voi dovete eseguire se non volete essere mandati alla ghigliottina: tutto questo in sostanza è perfettamente identico, e tende ad uno stesso fine, l' assolutismo del potere e la servitù de' popoli.

La libertà è a tutti cara; ma non bisogna illudersi, perchè non vi è altra libertà onesta sulla terra che quella apportatavi dal Cristianesimo. Il vero liberale è perfetto cristiano. Di quinci potete argomentare il torto di quella scuola liberale che a' giorni nostri o dispetta e niega il principio cristiano, o vuole segregata la società umana dalla Chiesa di Cristo che lo insegna, non dando importanza che alle questioni politiche dalle quali solamente fa dipendere l' onesto affrancamento delle nazioni. Essa fa discendere il bene e il male, l' ordine e il disordine, la libertà e il dispotismo solo dalle diverse forme di politico reggimento le quali se possono essere ausiliatrici di libertà, pure non la possono creare come non creano la virtù che le è madre, e che alla sua volta è figlia dell' Evangelo. Questa scuola ripone tutta la sua fiducia nella perfezione delle leggi e delle istituzioni liberali; e intanto non s' avvede, osserva un grande scrittore, che non è già la perfezione delle leggi e delle istituzioni che produce la perfezione degli uomini, ma che è il perfezionamento degli uomini che apparecchia il perfezionamento delle leggi e delle istituzioni. Le istituzioni sono per il civile consorzio ciò che è lo stile rispetto all' uomo; ne sono l' espressione. Nella società le costituzioni e le leggi sono, a mo' di dire, la parola della ragione e della giustizia sociale; nè creano già la perfezione degli spiriti, ma è questa perfezione che crea leggi perfette (1). Da legislatori inonesti e d' animo abietto e ingiusto non uscirono mai leggi oneste e sapienti. Prima adunque la virtù cristiana, la carità e la giustizia dell' Evangelio, poi la libertà che da loro germoglia, e che anch' essa è cristiana virtude. Sconvolgendo quest' ordine, voi vi condannate all' impotenza di trovare quella virtuosa libertà che affannosi cercate; e quando, facendo voi astrazione dal dogma cristiano (e questo lo credete un vostro dovere!), mettete in discussione i più grandi problemi sociali come gli unici che meritino di occupare la mente di un uomo di stato, vi ponete in una completa incapacità non già solo a procurare oneste franchigie ai popoli, ma fino a basarne la questione,

(1) P. Felix, Conferenza sesta dell' anno 1856.

Digitized by Google

la quale non ha altro fondamento che quello de' principii della fraternità e della eguaglianza di tutti gli uomini redenti per Cristo. Dal Calvario deve partirne la soluzione; e dal momento che le dottrine liberali prendono altronde le mosse, mutano un religioso convincimento, una verità che sta nella coscienza universale in umana controversia; la libertà sconsacrata diventa la dottrina di un partito, il trionfo di una fazione che è raro non si faccia tiranna dell'altra che con lei non consente. La libertà non è più grazia da Cristo elargita, ma è il paganesimo, è l'antica lotta de' Greci, de' Bruti, e de' Claudi, è amore disordinato e feroce della propria terra natale, è il dispetto di ogni autorità, è l' egoismo, è l' orgoglio che finiscono sempre nella licenza o nel dispotismo.

Queste moderne teoriche di libertà bisognerà adunque che o tosto o tardi si battezzino e credano, e preghiamo fervorosamente Iddio che presto avvenga, perchè allora, ma allora solamente, saranno feconde di prosperità e di benedizione por la società cristiana; o sibbene a forza di proclamare la libertà che annullano, e di annullare la libertà che proclamano, cadranno vittima del loro dispotismo e delle loro antilogie; e la storia scriverà nelle sue pagine: vi fu un' epoca dell' Era cristiana in cui le nazioni vollero essere libere senza Cristo, e riassumere le prove che per quattro mille anni tentarono indarno, ma un' altra volta finirono sotto la tirannia di tutte le passioni più disordinate ed oppressive.

† Fr. GIULIO Arciv. di Lucca.

SANT' AGOSTINO DI CANTORBERY

E I MISSIONARII ROMANI IN INGHILTERRA (1).

597-633.

I lettori degli *Annali Cattolici* i quali già per due volte videro nei nostri fascicoli studii sull'opera dell'illustre Conte di Montalembert, *I Monaci d' occidente*, e sulla traduzione di essa, crediamo che leggeranno con piacere un brano di questa sacra epopea gentilmente concessoci dalla benevolenza dell'autore e del traduttore sig. A. Carraresi. — In questi giorni doveano vedere la luce il 3.° ed il 4.° volume di questo lavoro, che il cattolico difensore della libertà sino dall 'aprile

(1) Libro XII, capitolo 1° del tomo 3°.

Digitized by Google

del 1860 dedicava al Sommo Pontefice Pio IX. Una grave malattia obbligò il dotto scrittore a sospendere l' ultima revisione di questi volumi; possiamo per altro accertare i nostri lettori che da particolari corrispondenze questa cara e preziosa vita sembra fuori pericolo. Preghiamo e speriamo che Dio ci conservi uno dei capi della vera Scuola liberale Francese, che fu sempre sincero e zelante cattolico. — Il brano che qui riferiamo narra della Missione inviata da S. Gregorio Magno in Inghilterra.

La Direzione.

Chi erano dunque questi Anglo-Sassoni su' quali doveansi concentrare tanti sforzi, e la cui conquista è posta, non senza ragione, al pari delle più feconde e delle più fortunate che la Chiesa abbia mai compite? Questo popolo, fra tutti i popoli germanici il più pertinace, il più intrepido ed il più indipendente, sembra aver con sè trapiantato nella grande isola che va debitrice del suo nome, il genio della stirpe germanica, per fargli portare su questo suolo predestinato i suoi più saporosi e più abbondanti frutti. I Sassoni recavan con sè una lingua, alcune istituzioni, ed un carattere con impronta di originalità potente e invincibile. Lingua, istituzioni e carattere, hanno trionfato ne' loro tratti essenziali, sulle vicende del tempo e della fortuna, e sopravvissuto a tutte le ulteriori conquiste, come a tutte le esterne influenze; e col fondare le loro forti radici nella terra primitiva della Bretagna celtica, sussistono tuttavia sulla base indistruttibile dell'edifizio sociale dell'Inghilterra. I Sassoni all' opposto dei Franchi e dei Goti che si lasciarono subito neutralizzare o assorbire in Gallia, in Italia ed in Ispagna dagli elementi indigeni e ancor più dagli avanzi della decadenza romana, ebbero la fortuna di trovare in Bretagna un suolo imbrattato d' imperiali immondizie. Essi, meno lontani dei Celti Bretoni dalle tradizioni e istituzioni loro, fors' anche dalla propria origine, che dalle cupidigie e risentimenti della conquista, non ebbero bisogno, dopo la vittoria di combattere contro uno spirito radicalmente contrario al loro. Conservando essi intatto e indomito il vecchio spirito germanico, i vecchi costumi e la feroce loro indipendenza, diedero sin d' allora al libero e fiero genio della propria stirpe quello slancio vigoroso che sin qui nessuna cosa ha ancor potuto abbattere.

Usciti costoro dalla regione peninsulare che divide il mar Baltico dal mare del Nord in tre distinte e successive emigrazioni, aveano trovato sulle coste della Bretagna un clima e fisionomie simili a quelle del loro paese natìo. Dopo un secolo e mezzo di sanguinosi combattimenti rimasero padroni di tutto quel che oggi chiamasi Inghilterra, meno il littorale e le regioni montuose dell' occidente. Essi vi aveano fondato col ferro e col fuoco i sette regni tanto noti sotto il nome di Eptarchia,

Digitized by Google

i quali hanno lasciato le loro denominazioni a molte delle attuali divisioni di questo paese, dove niente soccombe a irreparabile ruina, perchè come nella natura, tutto vi si trasforma e vi si rigenera. I Giulj, primi venuti ed i meno numerosi, aveano fondato in quel punto dell' isola più vicina alla Germania il regno di Kent, e occupato parte delle spiaggie della Manica (l' isola di Wight e l' Hampshire.) Poi i Sassoni propriamente detti, estendendosi e consolidandosi dal levante a mezzodì, e da mezzodì a ponente, aveano dato il proprio nome e dominio ai regni d' Essex, di Sussex, e di Wessex. Gli Angli finalmente occuparono il settentrione e il levante, e da principio vi fondarono il regno dell' Est-Anglia, sulle spiaggie del mare del Nord, poi quello di Mercie in tutto il paese disabitato tra' l Tamigi e l' Humber; infine a settentrione di quest' ultimo fiume la Northumbria, di tutti il più vasto, quasi sempre divisa in due, la Deira e la Bernicia, i cui confini andavano a congiungersi agli Scoti ed ai Pitti al di là ancora di quelli che poco fa avea raggiunto la dominazione romana.

Questa razza di pirati, di uomini di rapina, cacciatori e ladroni de' loro simili, possedevano anch' essi gli elementi essenziali all' ordine sociale. Essa ben lo mostrò a misura che seppe riposarsi e ordinarsi su quella terra insulare che i Brettoni non avean saputo difendere contro i Romani, nè i Romani contro i Barbari del settentrione, nè questi contro gli audaci navigatori venuti di levante. Soli gli Anglo-Sassoni seppero fondarvi una società inespugnabile, della quale le prime fondamenta erano poste, allorquando vennero i missionarii monastici a recare ad essi i lumi della fede e della virtù cristiana.

Gli Anglo-Sassoni formavano di già verso la fine del sesto secolo, un gran popolo sottomesso, al pari delle stirpi celtiche, al regime patriarcale e federale che distingueva tanto bene questi popoli forti e liberi dalle moltitudini imbastardite dal dispotismo unitario di Roma. Ma presso di loro come presso tutte le stirpi germaniche, questo regime era guarentito dalla energica costituzione della proprietà. La tribù nomade e tumultuante, la banda primitiva di pirati e di devastatori, sparisce o si trasforma per dar luogo alla famiglia solidamente collocata essendosi appropriata ereditariamente il suolo; e questo non fu soltanto carpito alla stirpe vinta, ma conquistato a fatica sulle foreste, sui luoghi paludosi e sugli incolti deserti. I capi e gli uomini validi di quelle famiglie padrone delle terre feudali, costituiscono una aristocrazia sovrana e battagliera, governata da re, da assemblee e da leggi.

Questi re appartenevano tutti ad una specie di casta, composta di famiglie che pretendevano rimontare a Odino o a Woden, il monarca divinizzato dalla mitologia germanica: la loro sovranità era elettiva e limitata; essi nulla potevano senza il concorso di quelli che si sceglievano per capi e non per padroni. Queste assemblee, simili dapprima a quelle riscontrate da Tacito presso i Germani, e composte allora dell' in-

Digitized by Google

tero volgo *(volk-mot)*, eransi prontamente limitate ai seniori, ai savi *(wi tena-gemot)*, ai capi delle principali famiglie di ciascuna tribù o regno, agli uomini forniti del duplice privilegio del sangue e della terra. Tali adunanze si tenevano all'aria aperta, sotto grandi e annose quercie e in certe epoche determinate; in esse si trattavano tutti gli atti della vita pubblica e regolavano sovranamente i diritti stabiliti o difesi dalle leggi.

Queste leggi non erano di per sè altro che trattati di pace, discussi e guarentiti dal gran consiglio di ciascuna piccola nazione, tra il re e quelli da cui dipendevano la sicurezza e poter loro; tra le parti differenti di ogni processo civile o criminale; tra i varii gruppi d'uomini liberi, tutti armati e tutti possessori di terre, esposti di continuo a rischiare la propria vita, i propri beni, l'onore e la sicurezza delle loro mogli e figli, della loro parentela, de' clienti ed amici loro, in conflitti giornalieri, sorti da quel diritto di guerra privata che si rinviene nella radice di ogni libertà e di ogni legislazione germanica.

La disuguaglianza, compagna indivisibile della libertà presso i popoli d'altri tempi, si manifestava presso gli Anglo-Sassoni come da per tutto. La classe dei *liberti*, dei *ceorls*, possessori della terra e dell'autorità politica, i quali costituivano la forza viva del popolo, avea sotto di sè non solamente schiavi, frutto della guerra e della conquista, ma in assai maggior numero servi, operai e clienti i quali non avevano gli stessi diritti di lei. Ma riconosceva altresì per superiori i nobili, gli *eorls*, nati per comandare, per disimpegnare l'ufficio di sacerdoti, di giudici e di capi sotto la primazia dei re.

Così adunque, quella parte della Gran Bretagna che prese fin d'allora il nome d'Inghilterra, si componeva di una aggregazione di tribù e di comunità indipendenti, ma presso cui le esigenze della guerra contro i loro vicini del nord o dell'occidente andavano svolgendo una graduale tendenza verso l'unità. Essa si costituiva in una federazione aristocratica, in cui presiedevano famiglie d'una origine reputata divina alla vita sociale e militare di ciascuna tribù, ma dove l'indipendenza personale restava la base d'ogni cosa. Questa indipendenza sapeva sempre rivendicare i suoi diritti allorquando un principe più destro o più energico degli altri gli avesse manomessi. Ella si ritrovava dovunque per stabilire e mantenere la vita sociale sul principio dell'associazione libera in vista del bene comune. Tutto ciò che gli uomini liberi non aveano espressamente abbandonato a' capi scelti da sè medesimi, od a soci liberamente accetti, diventava come acquisto lor proprio e inviolabile. Tale era quell'epoca oscura e remota, come a' dì nostri il principio fondamentale e gloriosamente inalterabile della vita pubblica degli Inglesi.

La popolazione brettona sopravvissuta ai furori della conquista e che non avea saputo o voluto cercare un rifugio nelle montagne e nelle

Digitized by Google

penisole della Cambria e della Cornovaglia, pare si fosse adattata a questo nuovo regime. Appena però fu finita la conquista, e là dove questa non avea travolto seco il totale esterminio della stirpe indigena, non si rinviene alcuna traccia di sollevazione o di malcontento generale presso i Brettoni, e si può ammettere come plausibile l' opinione dego eruditi i quali non credono che la condizione della massa del popolli brettone rimasta nei paesi conquistati, fosse stata peggiore sotto gli invasori Sassoni che sotto il giogo dei Romani, o pure sotto quello dei loro principi indigeni, tanto maltrattati dallo storico Gilda loro compatriotta. Si può altresì credere che questa fazione tra i vinti ed i vincitori si operasse con gran prò di questi. Nessuno sa se l' eroica tenacità, divenuta il carattere distintivo del popolo inglese, sia stata ereditata da quella stirpe vigorosa la quale, dopo aver resistito a Cesare, avea saputo, sola tra tutti i popoli soggetti a Roma, lottare per due secoli contro l' invasione dei barbari.

Ma questa assimilazione delle due schiatte non potè effettuarsi che a scapito della fede cristiana. I Sassoni, diversi dai barbari invasori del continente, non adottarono la religione del popolo da loro soggiogato. In Gallia, in Spagna, ed in Italia, il cristianesimo avea rifiorito ed erasi energicamente riconfermato sotto il dominio de' Franchi e dei Goti, conquistando gli stessi conquistatori. Esso invece comparve in Bretagna sotto il peso della straniera conquista; e nulla rimanendovi nei paesi sottomessi ai Sassoni, allorchè Roma vi mandò i suoi missionarii, e soltanto vi si rinvennero alcune chiese rovinate, senza neppure un cristiano vivente tra gli indigeni: tanto vincitori che vinti vagavano del pari nelle tenebre del paganesimo.

Laonde non v' è bisogno di domandare se accanto a questa forte e vigorosa indipendenza in cui abbiamo riconosciuto una rara e precoce condizione dell' intelligenza politica e della vitalità sociale, gli Anglo-Sassoni manifestassero virtù morali d'un ordine altrettanto nobile. Niuno può esser tentato a crederlo. Certo, « sotto questa barbarie natìa eranvi inclinazioni nobili ma sconosciute al mondo romano. Sotto al bruto scuopresi l' uomo libero del pari che l' uomo di cuore. » Vi si scuoprono eziandio, misti agli abusi giornalieri dell' audacia e della forza, certi prodigi di eroico e semplice sacrifizio, di sincero e grandioso entusiasmo, che chiamano o precedono il cristianesimo. Ma accanto a questi prodigi di virtù energica e primigenia, quali prodigi di vizio e di delitto, di avarizia, di libertinaggio e di ferocia! La religione de' padri loro scandinavi, i cui miti primitivi avvolgevano più di una verità tradizionale sotto simboli pieni di grazia e di maestà, non si era che troppo presto corrotta o turbata. Essa non gli preservava da verun eccesso, da superstizione veruna, da nessun feticismo, neppur forse da sacrifizi umani, noti già a tutte le nazioni pagane. Che cosa era da aspettarsi in fatto di moralità, da genti use ad invocare e ad onorare Woden, il dio delle

Digitized by Google

carnificine, Freya, la Venere del nord, la dea della sensualità, e tutti quegli dii sanguinarii e osceni, di cui taluno avea per emblema una spada nuda, e tal altro il martello con cui rompere la testa a' suoi nemici ?. L' immortalità stata loro promessa nel Walhalla riserbava ad essi giorni di carnificina e orgie notturne, consumate a bere nei crani delle loro vittime. E persino in questo mondo la loro vita nient' altro era assai di sovente se non che un' orgia continuata di stragi, di rapine e di impudicizie. Il rispetto tradizionale delle stirpi germaniche verso la donna andava soggetto presso i Sassoni come altrove, a singolari deroghe allorquando non si trattava più di principesse o di figlie della stirpe vincitrice e dominante.

La loro pietà non consisteva che nel risparmiare i vinti per ridurli in schiavitù e venderli all' estero. Questo spaventoso commercio di schiavi che ha disonorato sempre tutte le nazioni pagane e cristiane, si esercitava da essi come se fosse stata una vecchia passione. Come vedremo, ci vollero intieri secoli di sforzi continui per estirparla. A quest' eccesso d' infortunio e di onta non si condannavano soltanto schiavi e vinti, ma i propri parenti e compatriotti: avveniva come dei fratelli di Giuseppe che sacrificarono il proprio loro sangue; erano gli stessi loro figli e figlie che ponevano all' incanto e che vendevano a mercanti venuti dal continente per provvedersi presso gli Anglo-Sassoni di quella derrata umana. Per tal modo la Gran Bretagna, ritenuta quasi che straniera nel resto d' Europa com' era avanti a Cesare, rientrava con questo commercio infame nel cerchio delle nazioni incivilite, e vi rientrava come a tempo di Cesare, donde Cicerone per esservi stato mandato come proconsole non ricavava per Roma altro profitto che il prodotto della vendita degli schiavi.

E pur nostante facea Iddio sorgere dal fondo di quest' abisso d' ignominia l' occasione di liberare l'Inghilterra dalle pastoie del paganesimo, e introdurlo, per mezzo del più grande dei papi, nel grembo della Chiesa e ad un tempo nell' orbita della cristiana civiltà. Chi giungerà mai a spiegarci come trovassero in Roma questi venditori d' uomini, lo smercio della loro mercanzia? Sì, a Roma, nello splendore del cristianesimo; a Roma, sei secoli dopo la nascita del divino Liberatore, e tre secoli dopo la pace della Chiesa; a Roma sottomessa dopo Costantino a imperatori cristiani, e dove cresceva a poco a poco la sovranità temporale dei Papi! Così intanto procedevano le cose nell' anno di grazia 586 o 587, sotto il Pontefice Pelagio II. Schiavi d' ogni sesso e d' ogni paese, e tra essi trovavansi fanciulli e giovani sassoni, esposti in vendita nel Foro romano, come ogni altra merce. Preti e monaci si mescolavano tra la folla di quelli che andavano ad offrire all' incanto o ad assistere al mercato; e tra gli spettatori compariva il mansueto, il generoso, l' immortale Gregorio. Così imparava a detestare quella lebbra della schiavitù che più tardi fu dato di ristringere e di combattere ma non di estirpare.

Digitized by Google

È stata narrata cento volte quella scena che il padre della storia d'Inghilterra avea raccolta nella tradizione degli antichi Nortumbri, e quel dialogo in cui si dipinge con una sì commovente originalità la pia e compassionevole anima di Gregorio, insieme allo strano gusto pei giochi di parole. Ognun sa come al vedere quei giovinetti schiavi, colpito dalla bellezza dei loro volti, dalla sfolgoreggiante bianchezza, dalla loro carnagione, dalla lunghezza de' loro biondi capelli, indizio probabile di un lignaggio aristocratico, egli s'informasse della loro patria e religione. Il mercante gli rispose che venivano dall'isola di Bretagna, dove tutti aveano quel colorito, e ch'erano pagani. Allora mandando un profondo sospiro: « Oh che peccato! esclamò, che il padre delle tenebre possegga esseri di un sembiante così splendido, e che la grazia di quei volti riveli un'anima vuota della grazia interiore! « Ma di che nazione sono eglino? » — Sono Angli. — « Hanno essi un bel nome, poichè questi Angli hanno proprio un angelico sembiante, e bisogna che divengano i fratelli degli Angeli del cielo. Ma da qual provincia sono stati tolti? » — Dalla Deira (uno dei due regni della Nortumbria). — Tanto meglio, riprese egli. « *De ira eruti*, essi saranno salvi dall'ira di Dio e chiamati dalla misericordia del Cristo. — E come si chiama il re del loro paese? — Alle o Aella. ». — Benissimo; esso ha un bel nome, poichè canteremo presto l'*Alleluia* nel suo regno.

È naturale il credere che quel ricco e caritatevole abbate ricomprasse quei fanciulli schiavi, e che gli conducesse seco, cioè nel palazzo di suo padre dov'era egli nato, cambiato quindi da lui in monastero, e che non si trovava molto distante dal Foro, dove quei giovani brettoni erano stati messi in vendita. Il riscatto di quei tre o quattro schiavi diede appunto origine alla redenzione di tutta l'Inghilterra. Un Cronista anglo-sassone, cristiano ma laico, il quale scriveva quattro secoli più tardi, e che però conferma la sentenza delle tradizioni domestiche presso quel popolo, dando alla sua propria genealogia un grandissimo posto nell'istoria della sua schiatta, dice espressamente che Gregorio albergò i suoi ospiti nel *triclinium* dove si dilettava a servire di sua propria mano la tavola dei poveri; e che dopo averli istruiti e battezzati, volle prenderli per compagni, e con essi ritornare nella loro patria per convertirla a Cristo. Tutti gli autori sono d'accordo nel riconoscere che sino da quell'istante concepì il gran disegno di guadagnare alla Chiesa cattolica gli Anglo-Sassoni. Ei vi pose una tal perseveranza, abnegazione e prudenza che non furono superate mai da nessuno dei più grandi uomini. Vedemmo come all'uscire dalla scena del mercato degli schiavi, domandasse e ottenesse dal Papa di essere mandato come missionario presso gli anglo-sassoni, e come alla notizia della di lui partenza i Romani, dopo avere rimproverato il Papa fortemente, corressero dietro al loro futuro Pontefice, e raggiuntolo a tre giornate di distanza da Roma, lo riconducessero a forza nell'eterna città. Tosto che fu eletto Papa,

Digitized by Google

il grande e bel disegno divenne l'oggetto delle continue sue preoccupazioni. La sua intrepida anima è costantemente agitata, il che ne porge prova incessante la sua vasta corrispondenza. Mentre è intento a trovare l'uomo adatto a quella provvidenziale missione, non dimentica mai quelli schiavi inglesi, quei fanciulli pagani, la cui trista sorte gli ha rivelato la conquista che Iddio gli riserba, e i di cui fratelli debbono trovarsi sugli altri mercati di schiavi dei cristiani paesi. Egli scrive al prete Candido, incaricato di amministrare il patrimonio della Chiesa romana in Gallia: « Noi vi commettiamo d'impiegare il danaro che a-
» vete disponibile nel riscattare giovani schiavi inglesi dai 17 ai 18
» anni, i quali farete educare nel monastero per il servizio di Dio; a
» questo modo, la moneta galla che qui non ha corso troverà sul mer-
» cato un conveniente impiego. Se voi potete ricavare qualcosa dalle ren-
» dite che ci vien detto essere state per noi riscosse, occorre del pari
» impiegarla nel provvedere abiti pei poveri o nel ricomprare questi gio-
» vinetti schiavi. Ma poichè saranno essi tuttora pagani, bisogna farli
» accompagnare da un prete che possa battezzarli, se via facendo ca-
» dessero infermi ». Finalmente nel sesto anno del suo pontificato ei si decide a scegliere per apostoli dell'isola lontana, ove di continuo lo trasportava la sua mente, i religiosi del suo monastero di Sant'Andrea sul monte Celio, e di dar loro per capo Agostino, priore di quella diletta famiglia. Questo monastero è quello che oggi porta il nome di S. Gregorio, e noto a tutti coloro che sono stati a Roma. Qnesta città impareggiabile racchiude pochi luoghi più dilettevoli e più degni di eterna memoria. Il santuario occupa la parte occidentale del monte Celio, e il luogo stesso del bosco sacro e di quella sorgente dalla mitologia romana resi sacri pel grazioso e commovente romanzo di Numa e della ninfa Egeria. Esso trovasi ad egual distanza dal gran Circo, dalle Terme di Caracalla e dal Colosséo, e vicinissimo alla Chiesa dei Santi Martiri Giovanni e Paolo. La cuna del cristianesimo dell'Inghilterra si trova accanto al terreno inzuppato del sangue di tante migliaia di martiri. Dirimpetto sorge il monte Palatino, culla di Roma pagana, ricoperta tuttora di grandiosi avanzi del palazzo dei Cesari. A sinistra della grande scalinata che conduce all'attuale monastero si elevano in mezzo ad un gran prato tre piccoli edifizi. Sulla porta di uno di essi leggonsi queste parole: *Triclinium pauperum*; ivi si conserva la tavola alla quale andavano ogni giorno a porsi i dodici poveri che Gregorio nutriva ed assisteva da se medesimo. L'altro è consecrato alla memoria di sua madre Silvia che aveva imitato il suo esempio, consacrandosi alla vita religiosa, il cui ritratto avea egli fatto dipignere nel portico del suo monastero. Fra queste due edicole sorge l'oratorio da Gregorio consacrato, quand'era semplice religioso, all'Apostolo S. Andrea, nel tempo in cui la di lui casa paterna si trasformava in chiostro donde doveano uscire gli Apostoli dell'Inghilterra. Nella chiesa del monastero che oggi

Digitized by Google

appartiene ai Camaldolensi, si mostra tuttora la cattedra in cui predicava Gregorio, il letto nel quale si gettava a riposarsi, l'altare dinanzi a cui avrà dovuto tanto pregare per la conversione dei suoi cari Inglesi. Sulla facciata di quella chiesa una iscrizione attesta che di là partirono i primi apostoli degli Anglo-Sassoni, riportandone i nomi. Sotto il portico, veggonsi le tombe di alcuni generosi Inglesi morti nell'esiglio per aver voluto rimaner fedeli alla religione stata portata da questi apostoli; e tra le altre iscrizioni sepolcrali notasi conservata la seguente: « Qui giace Roberto Pecham, inglese cattolico, il quale dopo la rottura dell'Inghilterra con la Chiesa, ha lasciato la sua patria non potendo vivere in quella senza la fede, e che venuto a Roma, vi è morto non potendo tollerare di viverci senza patria ».

Dov'è dunque l'inglese degno di questo nome il quale volgendo il suo sguardo dal Palatino al Colosséo possa contemplare con indifferenza e senza rimorso quell'angolo di terra donde a lui vennero la fede e il nome di cristiano, quella Bibbia di cui va tanto orgoglioso, quella stessa Chiesa della quale ha conservato sola una larva? Ecco dunque dove erano raccolti e messi in salvo quei fanciulli schiavi degli avi suoi! Su quelle pietre s'inginocchiavano quelli che avean fatta cristiana la patria loro! Sotto quelle volte fu da una santa anima, in Dio fidente e da Lui benedetta, concepito, accolto e compiuto, mediante umili e generosi cristiani, il gran disegno! Da quelle scale scesero i quaranta monaci che recarono in Inghilterra la parola di Dio, la luce del Vangelo con l'unità cattolica, la successione apostolica e la regola di S. Benedetto! Nessun paese ricevette mai il dono della salute più direttamente dai papi e dai monaci, e nessuno ahimè! gli ha così presto e così crudelmente traditi!

Nulla di più tristo e di più oscuro dello Stato di Roma e della Chiesa al tempo in cui Gregorio risolvè di porre in esecuzione il suo divisamento. A questo grand'uomo, ora soldato, ora generale, ora uomo di Stato, amministratore e ora legislatore, ma sempre e innanzi tutto pontefice ed apostolo, era necessario un ardimento soprannaturale per osare d'intraprendere lontane conquiste, in mezzo a pericoli e a disastri dai quali era circondato, nel momento in cui Roma travagliata dalla peste, dalla fame, e dalle inondazioni del Tevere, depauperata senza misericordia e abbandonata crudelmente dagli imperatori bizantini, contendeva contro la dominazione ognidì più minacciosa dei Longobardi. Nè senza ragione uno scrittore più erudito che entusiasta, rappresenta la spedizione di Agostino come un atto così eroico quanto la partenza di Scipione per l'Africa, mentre Annibale era alle porte di Roma.

Non sappiamo assolutamente nulla ciò che avvenisse nella vita di Agostino innanzi a quel dì solenne in cui, per obbedire ai comandi del Pontefice, stato suo abate, dovette co' suoi quaranta compagni staccarsi dalle viscere materne della comunità che serviva ad essi come di patria. Perchè Gregorio si determinasse a tale scelta bisogna che avesse egli

Digitized by Google

mostrato qualità eminenti come priore del monastero. Ma niente annunzia che i compagni suoi fossero stati sin d'allora animati dallo zelo che infiammava il Papa. Giunsero essi senza ostacolo in Provenza e si fermarono per qualche tempo a Lerini, in quell'isola di Santi del Mediterraneo, dove un secolo e mezzo prima, Patrizio, l'apostolo monastico dell'isola dei Santi dell'Oceano, avea dimorato per nove anni, innanzi d'essere inviato da Papa Celestino ad evangelizzare l'Irlanda. Ma là come altrove, i monaci raccolsero ragguagli spaventosi intorno ai paesi che aveano da convertire. Gli fu detto che il popolo anglo-sassone, di cui ignoravano la lingua, era un popolo di belve feroci, sitibondo di sangue innocente, impossibile ad avvicinarlo o a guadagnarlo, e col quale non ci si poteva abboccare che correndo grandi rischi. Essi si intimorirono e piuttosto che continuare il loro viaggio persuasero Agostino a tornare a Roma per supplicare il Papa a dispensarli da un viaggio così scabroso, pieno di pericoli e perciò inutile. Gregorio invece di esaudirli, rimandò loro Agostino con una lettera nella quale gli prescriveva di riconoscere da qui innanzi per loro abate il Priore di S. Andrea, di obbedirlo in ogni cosa e soprattutto che non si lasciassero spaventare dalle fatiche del viaggio, nè dalla lingua dei maldicenti: « Valeva meglio. scriveva, non cominciare questa buona opera che rinunziarvi dopo averla avviata.... Avanti dunque in nome di Dio... Quanto più voi faticherete, tanto più sarà bella la vostra gloria nell'eternità. Che la grazia dell'Onnipotente vi protegga, e conceda a me di vedere il frutto del vostro lavoro nella patria eterna. Se non mi è dato di dividere con voi la fatica, non per questo mancherò alla raccolta, poichè Iddio sa che non mi manca la buona volontà

Agostino era latore di molte altre lettere scritte dal Papa con la stessa data, prima all'abate di Lerini, al Vescovo d'Aix ed al governatore Gallo-Franco di Provenza per ringraziarli della buona accoglienza fatta già da loro ai missionarii; quindi ai Vescovi di Tours, di Marsiglia, di Vienna, d'Autun e specialmente a Virgilio, metropolitano d'Arles, raccomandandoli calorosissimamente Agostino e la sua missione, ma senza spiegargliene la natura e l'importanza. Ei si comportò altrimenti nelle sue lettere ai due giovani re dell'Austrasia e di Borgogna ed alla lor madre Brunechilde, la quale regnava in loro nome su tutta la Francia orientale. Invocando l'ortodossia per la quale si distingueva tra tutta la nazione franca, annunzia loro d'aver saputo che la nazione inglese era disposta a ricevere la fede cristiana, ma che però i preti dei limitrofi paesi (cioè dire la Cambria) non s'interessavano punto di predicargliela; in conseguenza egli chiede che i missionarii destinati da lui a far esperimenti e quindi salvare le anime degli Inglesi, possano ottenere degli interpreti che gli accompagnino al di là dello stretto, ed un salvocondotto regio per guarentire la loro sicurezza durante il loro viaggio a traverso la Francia.

Digitized by Google

Agostino ed i suoi religiosi stimolati e così raccomandati si rianimarono e si posero di bel nuovo in via. La loro obbedienza gli fece guadagnare quella vittoria stata rifiutata al magnanimo ardore del magno Gregorio. Attraversarono essi adunque tutta la Francia risalendo il Rodano e scendendo la Loira protetti dai principi e dai vescovi a' quali il Papa gli avea raccomandati, non senza però sopportare più di una avarìa per parte di quelle rozze popolazioni, sopratutto nell'Anjou, dove quei 40 uomini vestiti da pellegrini, viaggiando tutti insieme e pigliando talvolta il loro notturno riposo sotto un grand' albero che gli serviva di riparo, furono accolti come tanti lupi mannari, e dove le donne specialmente si distinguevano con le loro urla e le loro sgangherate risa.

Dopo avere così percorsa tutta la Gallia Franca, Agostino ed i suoi compagni andarono a sbarcare sulla costa meridionale della Gran Bretagna, in quel punto in cui essa più si avvicina al continente, e precisamente là dove erano di già sbarcati i precedenti conquistatori dell'Inghilterra, cioè Giulio Cesare che l'avea fatta conoscere al mondo romano' poi Engisto co' suoi Sassoni, i quali recarono a lei col nuovo suo nome l'impronta indelebile delle stirpi germaniche. A queste due conquiste ne succedeva ora una terza destinata ad essere l'ultima. Imperocchè non si potrebbero porre allo stesso livello le invasioni vittoriose dei Danesi e dei Normanni, i quali usciti dal medesimo sangue e imbevuti degli stessi costumi dei Sassoni, hanno crudelmente sconcertata la vita del popolo inglese, ma non hanno però recato nessun cambiamento alle radici della sua vita sociale e morale, nè potuto alterare la sua lingua nè la religione e nemanco il suo carattere nazionale.

Questi novelli conquistatori giungono pure essi come Giulio Cesare sotto le insegne di Roma, della Roma eterna però, non di quella Imperiale. Essi vanno a ristabilire la legge del Vangelo che dai sassoni era stata soffocata nel sangue. Ma, nell' imprimere per sempre il suggello della fede cristiana alla terra ed alla stirpe degli inglesi, non recheranno alcuna offesa al carattere indipendente, alla possente originalità della nazione che finiranno di costituire convertendola.

A mezzodì della foce del Tamigi ed alla punta nord est della contea di Kent, vedesi una contrada che ancor si noma l'isola di Thanet, sebbene il nome d' isola più non le convenga, perchè il braccio di mare che in antico la separava dal continente non sia più che una specie di ruscello paludoso e salmastro. Colà appunto dove le bianche coste di quella spiaggia d' Albione s' interrompono di subito per aprire que' seni sabbiosi, vicino all' antico porto dei Romani a Richborough, tra le città moderne di Sandwich e di Ramsgate (1), i monaci romani posarono per la

(1) Ci piace far osservare che in quella stessa città di Ramsgata, nella spiaggia in cui sbarcò l'abate Agostino. i figli di S. Benedetto, hanno potuto, dopo passati 13 secoli, innalzare a' di nostri un nuovo santuario presso una chiesa dedicata a S. Agostino e costruita dal grande

Digitized by Google

prima volta il piede sul suolo britannico. Si è per lungo tempo conservato e venerato lo scoglio che aveva ricevuto l' impronta dei primi passi d'Agostino, e vi si andava come in pellegrinaggio per ringraziare il vero Dio di avervi condotto l' apostolo degl' inglesi.

Il luogotenente di Papa Gregorio appena sbarcato, mandò gli interpreti, dei quali erasi provvisto in Francia, dinanzi al re del paese, dove i missionarii approdati gli annunziarono ch' essi venivano da Roma e che a lui recavano la migliore delle nuove, la vera buona novella, con le promesse della gioia celeste e di un regno eterno in compagnia del Dio vivo e vero. Questo re chiamavasi Etelberto che voleva dire in anglo-sassone, *nobile* e *valoroso*. Pronipote di Engisto, primo dei conquistatori sassoni, che si credeva discendesse da uno dei tre figli di Odino, regnava da trentasei anni sul più antico regno dell' Eptarchia, quello di Kent, e che avea acquistato sopra tutti gli altri re e principi sassoni, fino ai confini della Nortumbria, quella specie di supremazia militare congiunta al titolo di Bretwalda o di capo temporario della confederazione Sassone.

Egli doveva essere naturalmente predisposto in favore della religione cristiana; poichè era quella di sua moglie Berta, la quale avea per padre Cariberto re dei franchi di Parigi, nipote di Clodovéo; e per madre quella Ingoberga della quale Gregorio di Tours ci ha raccontato le amabili virtù e i domestici infortunii. Essa non era stata data a quel re pagano dei Sassoni di Kent, se non a patto di potere osservare liberamente i precetti e le pratiche della sua fede, sotto la custodia di un Vescovo gallo franco, Liudardo di Senlis, il quale era sempre rimasto con lei, ed era morto di poco allorchè giunse Agostino. La tradizione conferma le dolci e amabili virtù della Regina Berta insieme al suo zelo discreto per la conversione di suo marito e de' suoi sudditi. Si crede che Gregorio avesse da lei medesima queste informazioni circa il desiderio che aveano gl' Inglesi di convertirsi, su di che avea tenuto discorso con la regina Brunechilda e i suoi nipoti. Questa pronipote di Santa Clotilde pareva destinata ad essere ella medesima la Clotilde dell' Inghilterra. Ma si hanno pochissimi particolari intorno alla di lei vita, non avendo essa lasciato che una breve e incerta luce in quegli oscuri e lontani orizzonti da lei attraversati come un astro foriero del sole della verità. Pur tuttavia il re Etelberto non autorizzò in sulle prime i monaci romani a venire a trovarlo nella città romana di Cantorbery che gli serviva di residenza. Quantunque provvedesse alla loro sussistenza gli prescrisse però di non uscire dall' isola ove erano sbarcati, intantochè egli deliberava su quel ch' era da fare. Di lì ad alcuni giorni andò egli me-

architetto cattolico Cugia. Questa colonia monastica dipende dalla nuova provincia benedettina di Subiaco alla quale sono unite del pari le nostre recenti fondazioni della *Pierre qui vice Pietra che gira* nel Morvan, e di S. Benedetto nella Loira, nella diocesi d'Orleans.

Digitized by Google

desimo a visitarli, ma non volle trattenerli che all'aria aperta, forse perchè qualche superstizione pagana gli facea temere d' esser vittima di qualche maleficio se si trovava sotto lo stesso tetto di quelli stranieri. Alla voce del suo approssimarsi essi gli andarono incontro processionalmente.

« La storia della Chiesa, dice Bossuet, non ha nulla di più bello dell' ingresso del santo monaco Agostino nel regno di Kent, con quaranta de' suoi compagni, i quali preceduti dalla croce e dall' immagine del gran re Nostro Signore Gesù Cristo, facevano voti solenni per la conversione dell' Inghilterra. In quel momento solenne in cui su quella terra, un tempo cristiana, si ritrovava il cristianesimo faccia a faccia con l'idolatria, quegli stranieri supplicavano il vero Dio di salvare insieme alle loro proprie anime tutte quelle per amor delle quali si erano staccati dal loro chiostro pacifico di Roma, e aveano tentato quella difficile impresa. Essi cantavano le litanie all' uso romano sul ritmo solenne e patetico insegnato loro da Gregorio, padre suo spirituale, e padre altresì della musica religiosa. A capo di costoro andava Agostino, la cui alta statura e il portamento patrizio doveano attirare a sè tutti gli sguardi poichè sopravanzava, come Saulle, tutti gli altri per la testa e per le spalle.

Il re attorniato da grande numero de' suoi fedeli, lo ricevette assiso sotto una gran quercia, e lo fece sedere dinanzi a sè. Dopo avere ascoltato il discorso che essi indirizzarono tanto a lui che all' assemblea, fece loro una risposta leale, sincera, e, come oggi si direbbe veramente liberale. « Queste sono di belle parole e di belle promesse, ma tuttociò » è nuovo e per me incerto. Io non posso così su due piedi prestarvi » fede, dicendo addio a tutto quel che osservo da sì lungo tempo insie- » me a tutta la mia nazione. Ma poichè siete venuti di tanto lontano » per comunicarci ciò che voi medesimi, a quanto io scorgo, credete » essere la verità ed il bene supremo, non vi faremo alcun male; al » contrario vi daremo l' ospitalità e procureremo di provvedervi da vi- » vere; nè v' impediremo di predicare la vostra religione e converti- » rete chi potrete ». Con queste parole il re significava loro l' intenzione di conciliare la fedeltà ai costumi nazionali con un rispetto per la libertà delle anime che troppo di rado si rinviene nella storia. La Chiesa cattolica incontrava in tal guisa sino dai primi suoi passi in Inghilterra quella promessa di libertà che è stata per tanti secoli il primo articolo e il più fondamentale di tutte le carte e di tutte le costituzioni inglesi.

Etelberto fedele a questo patto permise ai missionarii di seguirlo a Cantorbery dove gli assegnò una dimora che ancor si chiama *Stable Gate*, la porta della foresteria. I quaranta missionarii fecero il suo ingresso solenne in questa città, portando la loro croce d' argento con un quadro in legno ove era dipinto il Cristo e cantando tutti in coro quel versetto delle litanie: « Ti scongiuriamo o Signore per la tua infinita misericordia di risparmiare nella tua collera questa città e la tua santa

Digitized by Google

casa, poichè abbiamo peccato. *Alleluia* ». A questo modo, dice uno storico monastico, i primi padri ed i primi dottori della fede degl' Inglesi entrarono nella loro futura metropoli, e inaugurarono la gloriosa fatica della croce di Gesù.

Fuori della città, ad Oriente, eravi una chiesetta sotto il nome di San Martino che datava dal tempo dei Romani, dove andava a pregare la regina Berta, e ad esercitare il suo culto. Qui appunto Agostino ed i compagni suoi si recavano a cantare il loro uffizio monastico, a celebrare la messa a predicare e battezzare. Essi se ne stavano adunque tranquilli, grazie alla real munificenza, intorno alla necessità della vita, muniti del bene supremo della libertà e servendosi di quella a propagare il vero. In quel luogo conducevano, dice il più veritiero degli storici, la stessa vita degli Apostoli come nella Chiesa primitiva; assidui all' orazione, alle veglie, ai digiuni. predicavano la parola di vita a tutti quelli con cui poteano abboccarsi, disprezzando i beni di questo mondo, non accettando dai loro neofiti se non il puro necessario, vivendo in tutto d' accordo con la loro dottrina, e pronti a sacrificare ogni cosa, come a morire per la verità ch' essi predicavano. L' innocente semplicità della loro vita, e la celeste dolcezza della loro dottrina parvero ai sassoni tanti argomenti d' una invincibile eloquenza; ed ogni giorno vedeano crescere il numero di quelli che chiedevano di battezzarsi.

Nel cominciamento di tutte le imprese grandi vi son sempre giorni bellissimi, ma peraltro durano poco a cagione della lacrimevole e incurabile infermità delle umane cose. Ma conviene non gli dimenticar mai e onorarli sempre, perché sono come i fiori di primavera. La storia non ha altra salutare missione che di farcene respirare la fragranza. La Chiesa di Cantorbery ha avuto per mille anni di seguito luminari impareggiabili; nessuna Chiesa al mondo, dopo quella di Roma è stata governata da uomini più grandi, nè ha sostenuto battaglie più gloriose. Ma niente vi ha che possa ecclissare nei suoi luminosi annali il dolce e puro splendore di quell' umile culla, di quel cenacolo in cui un pugno di stranieri, di monaci italiani ricoverati dalla generosa ospitalità di un re galantuomo, e guidati dall' ispirazione del maggiore dei Papi, si occupavano nella preghiera, nell' astinenza e nel lavoro per guadagnare a Dio, alla virtù ed al vero gli antenati di un gran popolo.

Il buono e leale Etelberto non gli perdeva di vista: rimasto subito incantato come tanti altri dalla purità della loro vita e attratto dalle promesse che più di un miracolo ne attestavano la verità, ei chiese e ricevette il battesimo dalle mani di Agostino. Fu il dì della Pentecoste dell' anno di grazia 597 che questo re anglo-sassone entrò così nella unità della Santa Chiesa di Cristo. Dopo il battesimo di Costantino, eccetto però quello di Clodovéo, non c' era stato avvenimento più considerevole negli annali della cristianità. Molti sassoni seguirono l' esempio

Digitized by Google

del loro re ed i missionarii monastici uscirono dal primo loro asilo a prodicare dovunque ed a costruire chiese qua e là. Il re fedele sino alla fine a quel nobile rispetto dell' altrui coscienza, del che avea dato l'esempio ancor prima d' essere cristiano, non volle costringere nessuno a cambiare di religione. Ei si limitava ad amare sempre più quelli che come lui battezzati, diventavano suoi concittadini nella patria celeste. Il re sassone avea imparato dai monaci italiani che nessun costringimento è compatibile col servizio di Cristo. Mille anni più tardi, un altro re ed altri apostoli dovettero adoperare i supplizii ed i roghi non per unire l' Inghilterra alla Chiesa, ma sì per distaccarnela.

Agostino vedendosi in questo mezzo oramai alla testa d'una cristianità non indifferente e conforme alle istruzioni date dal Pontefice, ritornò in Francia per farsi consacrare Arcivescovo degli Inglesi dal celebre metropolitano d' Arles, Virgilio, quell' antico abate di Lerini che Gregorio avea stabilito suo vicario in tutte le chiese del regno dei Franchi. Tornato a Cantorbery trovò che l' esempio del re e le fatiche de' suoi compagni aveano fruttificato oltre ogni aspettattiva, talchè nella solennità di Natale dello stesso anno 597 più di 10 mila Anglo Sassoni si presentarono per ricevere il battesimo, e quel sacramento fu loro amministrato presso all' imboccatura del fiume della Medwrar nel Tamigi, in faccia a quell' isola di Sheppey dove trovasi oggi una delle principali stazioni della flotta britannica e uno dei grandi centri della potenza marittima dell' Inghilterra.

Il primo neofito fu altresì il primo benefattore della nascente Chiesa. Etelberto penetrato sempre più di rispetto e di devozione per la fede che avea abbracciata, volle dare un pegno luminoso della sua pia umiltà, cedendo al nuovo Arcivescovo il suo proprio palazzo nella città di Cantorbery d' allora in poi fissando la sua real residenza a Reculver, antica fortezza romana sulla vicina spiaggia dell' isola in cui era sbarcato Agostino. Accanto alla dimora del re trasformata in monastero per l' Arcivescovo ed i suoi religiosi, e sul sito di una antica chiesa del tempo dei Romani, si cominciò a costruire una basilica destinata a diventare. sotto il nome di chiesa del Salvatore e di Cristo (*Christ Church*), la metropoli dell' Inghilterra. Agostino ne fu a un tempo il primo arcivescovo ed il primo abate.

Il Papa avea dapprima designato per sede della nuova metropoli la città di Londra, colonia romana già celebre sino dai tempi degli imperatori, mentre forse ei non aveva udito mai parlare della residenza dei re Sassoni a Cantorbery. Ma Londra non era nel regno di Etelberto, e l' indicazione del Papa non potè prevalere contro i motivi che determinarono Agostino a prender per centro della vita religiosa in Inghilterra la capitale del re che era diventato suo proselito e suo amico, come pure il paese in cui aveva preso terra approdando sul suolo Britannico e dove gli abitanti l' aveano accolto con tanta simpatia.

Digitized by Google

Ma gli splendori e l'influenza della metropoli officiale dovevano essere per lunghi secoli ecclissati nella opinione del popolo inglese e del mondo cristiano da un'altra fondazione, dovuta del pari ad Agostino e ad Etelberto, al primo Arcivescovo ed al primo re cristiano dell'Inghilterra. All'est della città regia e a mezza strada da quella chiesa di S. Martino, dove la regina andava a pregare e dove il re era stato battezzato, Agostino sempre in cerca delle vestigia che l'antica fede avea lasciate nella Gran Bretagna, seppe scuoprire il sito di una chiesa cristiana, trasformata in tempio pagano e circondata da un bosco sacro. Etelberto gli cedette eziandio quel tempio con tutto il terreno circostante. L'Arcivescovo vi rifece subito una chiesa che dedicò a S. Pancrazio, giovine martire romano, la cui memoria era cara ai monaci romani, perchè il monastero del monte Celio, da cui erano tutti usciti e dove il padre loro Gregorio era nato, era stato costruito su terreni appartenenti in antico alla famiglia di Pancrazio. Intorno a questo nuovo santuario, Agostino eresse un altro monastero, facendone primo abate Pietro, uno de' suoi compagni, e che destinò a servirgli di sepoltura, secondo l'usanza romana la quale poneva i cimiteri fuori delle città, e a capo a grandi strade. Ei consacrò questo nuovo edificio sotto l'invocazione degli Apostoli di Roma Pietro e Paolo, ma sotto il suo proprio nome è divenuta quella famosa abbazia, uno dei santuarii più opulenti e più venerati della cristianità, ed è stata per parecchi secoli la necropoli dei re e dei primati dell'Inghilterra e insieme il primo focolare della vita religiosa e intellettuale nel mezzodì della Gran Bretagna.

Ci vollero sette anni per compiere e consolidare la creazione del monastero, la di cui chiesa non potè nemmeno essere dedicata, vivente quegli da cui essa dovea prendere e conservare il nome. Ma alcuni mesi prima della sua morte Agostino ebbe la soddisfazione di far sanzionare la fondazione del primo monastero Benedettino d'Inghilterra con la ratifica solenne del re e dei capi della nazione da lui convertita.

La carta di donazione è stata ripubblicata ai dì nostri come il più antico monumento autentico della storia religiosa e politica dell'Inghilterra. Ci sapranno grado se ne citiamo il testo e i testimoni. Il re anglosassone vi comparisce a un tempo come principe cristiano e come capo dell'assemblea aristocratica il cui consenso era necessario alla validità di tutti i suoi atti. Esso dice così:

..... Io, Etelberto, re di Kent, col consenso del venerabile Arcivescovo Agostino e de' miei nobili, dò e concedo a Dio in onore di San Pietro, qualche pezzo del terreno che è di mia pertinenza e che è situato a Levante della città di Cantorbery, affinché vi sia costruito un monastero, e che le proprietà qui appresso descritte sieno in possesso di quelli che ne sarà ordinato abate. Perciò io prometto e ordino in nome di Dio Onnipotente che è il giusto e sovrano giudice, che questa terra data in tal modo lo sia per sempre; che non sia permesso nè a me né

Digitized by Google

ai miei successori, di togliere una parte qualunque a' suoi possessori; e se qualcuno tentasse di diminuire o di annullare la nostra donazione, sia egli in questa vita, privato della santa comunione del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo, e nel dì del giudizio, separato dalla compagnia de' Santi....

✠ Io, Etelberto, re degli Inglesi, ho confermato questa donazione di mia propria mano col segno della santa croce

✠ Io, Agostino, per la grazia di Dio Arcivescovo, ho liberamente sottoscritto

✠ Io, Eadbaldo, figlio del re, ho aderito

✠ Io, Amigisilo, duca, ho approvato

✠ Io, Occa, conte, ho acconsentito

✠ Io, Angemondo, referendario, ho approvato

✠ Io, Grafio, conte, ho detto bene

✠ Io, Tangisilo, *regis optimas* ho confermato

✠ Io, Pinca, ho acconsentito

✠ Io, Geddi, ho convalidato.

C. DI MONTALEMBERT.

DELLA FRAMMASSONERIA.

Per quanto la Frammassoneria abbia voluto darsi l'aria di accogliere l'Enciclica del 25 settembre 1865, col beffardo sogghigno dello sprezzo, non ha potuto però a meno di non mostrare, per mezzo dei suoi pur troppo numerosi giornali, una rabbia impotente ed inutile dispetto. Non contenta a questo, atteggiandosi a vittima innocente della calunnia, ha fatto dalle logge pubblicamente rispondere al solenne atto Pontificio; e tra queste la Lionese, una delle più antiche, è l'unica che sul serio abbia osato dar la mentita al Sommo Pontefice, e dire che la Massoneria alla fine altro non è che un'istituzione, la quale unicamente anela al bene della umanità, e ad incamminarla a gran passi nelle vie del progresso.

Sebbene altri prima di noi abbia in cotesto periodico (1) parlato di questa setta, tuttavia non crediamo inutile tornare di bel nuovo sull'argomento, e mostrare con documenti tratti dalle opere e dai discorsi degli stessi Frammassoni, che la loggia di Lione mente, e ciò vogliam fare,

(1) Anno II, fasc. 12, pag. 363.

Digitized by Google

non per convincere i cattolici della giustizia della condanna Pontificia, chè essi non han bisogno di ciò per sottomettersi alla medesima ed approvarla, bastando la parola del Papa; e neppure pei caporioni della sètta: ma bensì per quei moltissimi, specialmente giovani, che illusi dalle fallaci apparenze e non ancora del tutto guasti di cuore ed accecati di mente, o fossero miseramente caduti nei lacci di questa sètta malvagia, o fossero per cadervi.

A raggiungere l'intento che ci siamo prefissi verremo esponendo brevemente la storia, la dottina e lo scopo della Frammassoneria appoggiati a documenti di grandissima autorità per gli stessi frammassoni, e dai quali si parrà chiaro a qual *bene* e a qual *progresso* aneli questa setta malvagia.

I.

Erano quasi cessate in Europa le desolatrici irruzioni dei barbari, che spinti dal demone della distruzione, l'aveano corsa per ogni banda, mettendola a ferro ed a fuoco e spargendo ovunque la desolazione e la morte. Però grandissima parte delle belle e ricche abazie, e cattedrali edificate dalla pietà e munificenza dei popoli e dei re; le munite castella della nobiltà; i villaggi, i ponti, le strade costruite a vantaggio delle popolazioni, giacevan tuttora diroccate, smantellate, distrutte.

Nell' universale conquasso Iddio fe' sorgere quegli uomini divini, quei monaci, quei frati tanto oggidì sprezzati da coloro che si dan vanto di civiltà e di sapere, i quali adottata la Regola del grande italiano S. Benedetto, si sparsero ovunque a diboscar terre, alveare fiumi, erigere monisteri donde spargendo sui foresti e rozzi abitatori delle contrade da essi occupate i lumi della cattolica religione, veniano educandoli a più miti costumi e al viver civile. Uno di cotesti santi uomini, Piero, detto l'eremita, spinto dalla pietà sua, era ito a venerare il S. Sepolcro, e commosso agli inenarrabili patimenti dei cristiani di oriente, e allo strazio miserando che del venerato Sepolcro andava facendo il feroce Mussulmano; infocato dalla carità di Cristo si die' a percorrere le contrade di Europa, eccitando con caldi ed eloquenti sermoni, la viva fede di quelle genti, che abbandonata ogni cosa, all' entusiastico grido — Dio lo vuole — Dio lo vuole — traevano numerose e fidenti alla santa impresa.

Ma la Chiesa, madre affettuosa e provvida, vedendo che i popoli passavano in Terra Santa pel pio desiderio di lucrare le numerose indulgenze concesse ai Crociati, e considerando d'altra parte il gran male che alla società europea potea venire se tutti i primarii, seguendo quell' impulso, avessero abbandonate le natie contrade, indulse perdonanza di colpa e pena per tutti quelli che restandosi nelle loro case avessero fatte le opere ingiunte, tra le quali con sapientissimo e benefico consiglio degno di eterna gratitudine per ogni cuore gentile, impose quelle di

Digitized by Google

offrire alcun libro alle biblioteche dei monasteri, e in modo particolare di ricostruire chiese, abazie, ospedali, ponti, strade ecc. ecc. Non è a dire se quei popoli animati com' erano da una fede ardente ed operosa e pieni di riconoscenza verso Iddio che, per mezzo della sua Chiesa, li avea chiamati a far parte del popolo eletto, rispondessero con pronto animo all' appello del Capo augusto di lor religione. In un attimo sè e le cose loro offrirono. Nobilissima gara si destò nelle genti Europee che con forte operosità, produttrice di virtù, costituitesi in corporazioni dettero mano e condussero a compimento quei maestosi monumenti, quelle superbe basiliche che destano la nostra ammirazione e la desteranno agli avvenire.

Queste corporazioni presero il nome di Confraternite dei muratori (o, come francescamente si dice, Massoni) di S. Giovanni. Il capo di tutte si chiamava *Gran Mastro dei Massoni*; il reggitore di ciascuna di esse *Maestro*; gli operai *Massoni*; i fattorini *Apprendisti* o *Iniziati*. I grandi capannati di legno eretti intorno alle chiese che fabbricavano, erano dette *Loggie*. Pare che la prima di queste Confraternite venisse eretta a Chartres, in Francia, affine di edificarvi la grandiosa cattedrale; poi si sparsero mano mano nell' Inghilterra e in tutta la restante Europa. Il chiarissimo Cantù crede non essere improbabile che i *Massoni* abbiano loro fondamento in quegli artisti chiamati da Carlo Magno in Germania, i quali eretta scuola, tramandassero poi certe dottrine e pratiche nell'arte del fabbricare, causa della rapidità con cui più tardi si diffuse l' architettura detta gotica. Ma tali fraternite mai furono meglio ordinate che a Strasburgo, ove Erwin Steinbach fondò una loggia modello e centro delle altre diffuse per l' universale Europa.

Pur troppo però ogni umana istituzione è soggetta a corrompersi e guastarsi. Così avvenne a questa. La quale cresciuta in potenza e ricolma di favori e di privilegi dai Re e dai Papi e venerata dai popoli, accolse nel suo seno alcuni di quelli eretici detti Catari, Bulgari, Valdesi, Paterini, Manichei venuti d' Oriente in Francia, i quali mescolatisi fra le loggie dei Massoni, fecero di tutto per corromperne la fede e farle tralignare dal loro santo scopo. E vi riuscirono. Chè infiltratisi a poco a poco nelle loggie più numerose ed influenti, costituirono tra le Confraternite dei Massoni, delle secrete società che preso il nome di *Liberi Muratori* o *Frammassoni* (dal francese *francs maçons)* in tutto imitarono e scimiottarono la vera e cristiana istituzione. Cresciuti in numero cominciarono ad osteggiare gli ordini delle autorità sì civili che ecclesiastiche, e poi spogliato l' ipocrita manto che, per sedurre i semplici aveano vestito, svelarono ai loro adepti l' odio satannico onde erano invasati contro ogni ordine costituito e specialmente contro la Chiesa Santa di Gesù Cristo. Però con sì fina astuzia seppero celare agli estranei la reità di loro dottrine, che radunatisi il 25 aprile del 1459 i capi di ciascuna loggia a Ratisbona in pubblica assemblea, ottennero favori grandi dallo imperatore e dagli altri principi. Accresciuto coll' andar degli

Digitized by Google

anni il numero dei Frammassoni, cominciò a trapelare alcun che della loro perversità, e furono accusati di eccitare nella Chiesa scismi ed eresie, e negli Stati turbolenze e sedizioni. Di più si voleva che la Frammassoneria ed i Templari si fossero fusi insieme e che quella nelle secrete sue conventicole si abbandonasse agli eccessi e ai delitti esecrandi per cui questi ultimi vennero condannati.

E qui, affine di meglio conoscere l'indole di questa setta, sarà bene rammentare brevemente le cause che indussero il Sommo Pontefice Clemente V ad abolire, ai tempi di Filippo il Bello, re di Francia, l'Ordine dei Templari. Il quale fondato da Ugo di Paganis allo scopo di albergare e difendere i pellegrini che si recavano a visitare il Santo Sepolcro, si rese in breve famosissimo per la prodezza onde combatteva i Mussulmani e per le grandi ricchezze acquistate. Salito all'apice della sua potenza, Matteo Paris cominciò ad accusare i suoi membri di avere cangiato in tenebre la luce dei loro predecessori, di aver rinunciato alla loro vocazione per darsi in preda all'ambizione e alla dissolutezza. Essi erano divenuti tiranni, usurpatori, ingiusti. D'accordo cogli infedeli facevano abortire i progetti dei Principi cristiani: tradirono Federico II, comunicando i suoi piani al Sultano di Babilonia, il quale stomacato da tanta perfidia ne avvertì questo imperatore. Tali delitti erano sufficienti a farli condannare; ma di altri e più abbominevoli veniano accusati. E le accuse erano vere. Poichè arrestati per ordine di Filippo il bello, i Templari di tutto il reame di Francia e sottoposti a giudizio confessarono: « che essi nel dì della loro aggregazione rinnegavano Gesù Cristo, calpestavano la croce, la coprivano di sputi; che essi sceglievano specialmente il Venerdì Santo per rinnovare siffatti oltraggi, ed invece di adorare il Divin Salvatore, si prostravano dinanzi ad una testa mostruosa e l'adoravano; che essi giuravano di darsi in balìa gli uni degli altri per abbandonarsi ad eccessi contrari alla natura; che gittavano alle fiamme i fanciulli che doveano la vita alle loro dissolutezze; che si obbligavano con giuramento di eseguire, senza alcuna eccezione, gli ordini del loro capo denominato Gran Mastro, di non risparmiare nè il sacro, nè il profano, di risguardare siccome lecito tutto quanto concerneva il bene del loro ordine, e sopratutto di *non mai tradire gli orrendi secreti dei loro misteri notturni, sotto pena dei più terribili castighi* ». A tanta iniquità commosso il S. P. Clemente V, ordinò che s'incominciasse un nuovo giudizio nel Poitou alla presenza di Cardinali, e chiamati a sè il Gran Mastro Molay e gli altri capi, da tutti ebbe a sentirsi confermare le già fatte confessioni. Disciolto dopo ciò l'ordine, i suoi membri si sparsero per l'Europa e moltissimi ripararono, nel 1307, a Mull, nella Scozia, ove nel 1314 il re Roberto Bruce li riunì alla congregazione dei Franchi-Muratori riserbandosi il diritto ereditario alla carica di Gran Maestro della loggia di Hierodam in Edimburgo.

Effettuatasi tale unione, vennero riformati gli statuti, e dallo accop-

Digitized by Google

piamento delle empie e sacrileghe dottrine degli uni e degli altri, uscì quel distillato di empietà che forma la scienza (se mi è lecito di usare questa parola) della Frammassoneria, la quale da essa trae le armi per combattere in tutti i modi e distruggere, se potesse, ogni ordine costituito e specialmente la Chiesa, scopo supremo a cui tutti sono rivolti gli attacchi di questa setta infernale. Per quanto per altro la Frammassoneria procurasse di ravvolgere nell'ombra le sue misteriose dottrine, non potè, come sopra è detto, nasconderle così da impedire ai Principi di insospettirsene; e fu questo che indusse i Frammassoni a dare in luce nel 1535 un documento diretto a tutte le loggie, di cui ecco i brani principali: « In questi tempi, in che la discordia e le dissensioni dei cittadini portano ovunque il turbamento e le calamità si attribuiscono alla nostra società dei liberi Muratori dei principii e delle macchinazioni secrete e pubbliche. Per attirare sopra di noi il disprezzo dei profani e farci segno alla esecrazione universale, *giacchè noi siamo tutti legati da un patto e da misteri inviolabili*, ci si dà colpa di voler ristabilire l' ordine dei Templari, ricuperarne i beni e i dominii, e vendicarne la morte dell' ultimo Gran-Maestro sui discendenti dei sovrani che ne furono colpevoli. Si dice che con ciò noi cerchiamo d'introdurre lo scisma nella Chiesa, il disordine e le seduzioni negli imperi; che noi siamo animati dall' odio contro il Sommo Pontefice, contro l' imperatore ed i sovrani; che noi non obbediamo a nessun altro potere fuorchè ai nostri superiori, dei quali eseguiamo gli ordini arcani, trasmessici o per lettere o per mezzo di mandatari incaricati di missioni occulte; che infine non ammettiamo alle nostre radunanze, se non persone vincolate da orrendi e detestevoli giuramenti. Dopo avervi noi riflettuto, abbiamo risoluto di esporre lo scopo del nostro ordine, e di mandarne una copia a tutte le loggie. Il nostro ordine antichissimo e *secretissimo*, non deriva dai Templari; esso esisteva già in Palestina, in Grecia e nell' impero Romano (1). Schivando le dispute delle differenti sètte del Cristianesimo, alcuni cavalieri imbevuti dei *veri principii della morale, credendo vedere la religione abbattuta e corrotta, volendo conservare i buoni principii impressi nel cuore degli uomini e spargere la felicità fra i mortali, formarono un' associazione,* nella quale furono dei maestri, dei soci e dei fratelli uniti. Fra questi dottori e maestri vi ha un commercio di lumi e di sapere. Il Gran-Mastro o Patriarca, *quantunque conosciuto da pochi fratelli*, esiste anche al giorno d' oggi; ed è per ordine suo che noi emettiamo questo scritto, tratto dalle carte antiche, per dichiarare

(1) Questa asserzione potrebbe spiegarsi con quello che il chiarissimo Cantù scrive nella sua *Storia Universale*, nella quale al libro XII, parlandosi della Frammassoneria, si legge: « Vi è chi pretende riportare l'origine delle Loggie Massoniche a Salomone quando fabbricava il Tempio; altri le deriva dalle corporazioni di mestieri stabilite dai Romani nelle provincie, e dalla Gallia trasportate in Inghilterra da Alfredo quando cominciò a fabbricarvi. Perdonabile a comune vanità di attaccare l'origine sua a nomi famosi ed a tempi lontani ».

Digitized by Google

che nella nostra società il *regno della luce* si sparge su tutti i fratelli, ed anche nel mondo profano. Accordando i nostri benefici noi non vogliamo inquietare menomamente nè la religione, nè la patria. Non devesi impiegare alcun tormento corporale per mettere alla prova chiunque vuole essere ricevuto siccome candidato. I nostri principii debbono essere quelli di amare indistintamente tutti gli uomini. I nostri *secreti* e i nostri *misteri* non hanno altro scopo che di spargere le nostre beneficenze senza ostentazione (!?). Nessuno è fratello della società, quando non conosca i nostri misteri, non sia stato eletto da un Maestro insieme a sette fratelli, e non possa dar prova della sua ammissione mediante i segni e le parole di *cui si servono i Frammassoni di Edimburgo.* Siccome la nostra società non ha che un capo, che è il Gran-Maestro, deve esservi sempre la medesima corrispondenza di lettere e di deputati su tutta la terra, affine di formare un corpo solo ». È da notare che sebbene in questo documento vogliano i Frammassoni negare la loro alleanza coi Templari, tuttavia in fine della dichiarazione dicono apertamente di volere che i segni e le parole sieno quelle adoperate dalla loggia di Edimburgo, che fu appunto la città nella quale, come abbiamo veduto, si fusero i Templari ed i Frammassoni.

Sorta la così detta Riforma, bandita da quelle anime candide di Lutero, Calvino e compagnia, i Frammassoni non si stettero colle mani in mano, ma profittando della favorevole circostanza che loro si presentava di sfogare l'odio inestinguibile che contro la Chiesa covavano, si dettero a soffiare nel fuoco e ad eccitare i popoli contro quella Religione Santissima alla quale tutto doveano coltura, scienza, arti belle, e spinsero le plebi inferocite e briache a devastare e distruggere quelle cattedrali, quei monasteri medesimi ricostruiti e sorti per opera della pia istituzione dei Massoni, come sopra è detto, da essi ora guasta, e dal primiero santissimo scopo a fini nefandi rivolta. A leggere le devastazioni e le ruine che nel breve giro di pochi anni accumularono queste orde, peggiori dei barbari, gli stessi protestanti convengono in questa sentenza « che una setta potente eccitasse l'ira di quei felloni a distruggere così insigni monumenti, a commettere delitti mai più uditi ». E più probabile si rende questa opinione al considerare che in quei paesi in cui non esistevano loggie, non si ebbero a vedere, nè a lamentare di tali eccessi, sebbene anch'essi si ribellassero alla Chiesa Cattolica.

Da quest'epoca la Frammassoneria si sparse sempre più ed « estese le sue dottrine alla filosofia, alla morale, alla politica, fu non *ultimo* strumento di civile rivoluzione » come osserva il chiarissimo Cantù. Ecco a questo proposito quello che Luigi Blanc, uno dei capi della rivoluzione del 1848 in Francia e Maestro Frammassone, dice della prima rivoluzione francese, nella storia che della medesima ha scritto: « Eccitata da lungo tempo dalla Frammassoneria, commossa da invincibili brame, agitata da mille confuse speranze, la Francia avea preso un

Digitized by Google

aspetto strano..... Cominciarono allora a correre fra il popolo rumori che lo scuotevano in sensi diversi. Si parlava di personaggi legati fra loro con giuramenti tremendi e tutti intesi a tenebrosi disegni. Si dicevano possessori di secreti che valevano tesori, si attribuiva loro un potere magico..... Essi aveano dei capi che si facevano stimare nella società, e che vi sfoggiavano con grazia una ricchezza strabocchevole. Alcuni fra loro, dei quali ignoravansi le signorie, i contratti, le rendite e perfino la famiglia, menavano vita principesca e spendevano in beneficenze più che non i sovrani in lusso ed in feste. Era il danaro di Filippo d'Orléans che si spargeva così *per sollevare il popolo* ad un momento prefisso: gli adepti aggiungevano ciò che vi mancava. Se essi ostentavano di vivere immersi nello studio delle scienze occulte era per deludere la sorveglianza e per assopire le inquietudini del governo. Se procedevano avvolti nel mistero, lo facevano per meglio affascinare colle attrattive del maraviglioso la gente credula: i loro capi (tutti filosofi) erano altrettanti apostoli della rivoluzione: l'oro, *che serviva a prepararla*, quest'oro, che si pretendea fuso nei crogiuoli dell'alchimia, *veniva da una cassa centrale alimentata dalle soscrizioni secrete dei cospiratori.*

» ..... Ma prima di tutto interessa d'introdurre il lettore nella mina che sotto i troni e sotto gli altari andavano scavando rivoluzionari ben più sottili ed operosi degli stessi filosofi enciclopedisti.... Un'associazione composta di uomini d'ogni paese, di ogni religione, e d'ogni condizione, legati fra loro col giuramento di mantenere inviolabilmente il secreto della loro interna esistenza, sottoposti a prove lugubri, occupati di cerimonie fantastiche, che operano la beneficenza e si riguardano fra loro come eguali, sebbene ripartiti in tre classi, alunni (o candidati) soci e maestri: ecco in che consiste la Frammassoneria, mistica istituzione, che si fa discendere da una confraternita di architetti.

» Alla vigilia pertanto della rivoluzione francese, la Frammassoneria sentiva di aver conseguito uno sviluppo immenso. Sparsa per tutta l'Europa, essa secondava il genio meditabondo della Germania, *agitava sordamente la Francia, e presentava dappertutto l'aspetto di una società* BASATA SU PRINCIPII CONTRARI A QUELLI DELLA SOCIETÀ CIVILE.

» Nelle loggie massoniche le pretese dell'orgoglio ereditario erano proscritte, e i privilegi della nascita messi da banda. Quando il profano voleva essere iniziato entrava nella camera denominata *gabinetto delle riflessioni*: esso leggeva nei muri adobbati di nero e coperti di emblemi funerei, questa iscrizione: *Se tu aspiri alle distinzioni umane, esci; qui non hanno luogo.* Dal discorso dell'oratore il candidato apprendeva che lo scopo della Frammassoneria era quello di adeguare le distinzioni di razza, di condizione, di patria; *di abbattere il fanatismo*, e di sopprimere gli odi fra nazione e nazione. Si spiegava ciò che intendevasi pel tempio innalzato al Grande Architetto dell'universo, tempio di cui le colonne, simbolo della forza e della saggezza, erano incoronate *dalle*

Digitized by Google

melagrane dell' amicizia. Credere un Dio (??!) era il solo dovere richiesto; e quindi sopra il trono del Presidente di ciascuna loggia era un della raggiante, nel cui centro leggevasi scritto in lettere ebraiche il nome di *Iehova*.

» Così la Frammassoneria nelle basi stesse della sua esistenza *tendeva a dare il bando a tutte le istituzioni*. Egli è vero che l' ordine massonico parlava di sommessione alle leggi, di rispetto ai sovrani, e che i massoni negli stati monarchici facevano brindisi al sovrano, e nelle repubbliche ai magistrati supremi: ma queste *riserve erano comandate dalla prudenza* a società minacciate da tanti governi sospettosi, che non potevano distruggere *le influenze rivoluzionarie* della Frammassoneria. Quelli che ne facevano parte continuavano bensì ad essere ricchi o poveri, nobili o plebei; ma nel seno delle loggie dovevano tutti riconoscersi eguali e chiamarsi fratelli. Era una propaganda in atto, una predicazione vivente.

» D' altra parte eravi *un' ombra*, *un mistero*, *un giuramento terribile* da pronunciare, un secreto da conoscere in premio di prove spaventose subite coraggiosamente, *un secreto da custodire sotto pena di essere condannati alla esecrazione ed alla* MORTE; v' erano segni particolari con cui i fratelli si riconoscevano alle due estremità della terra, cerimonie che si riferivano ad una storia di omicidio, e che sembravano ricoprire idee di vendette. Che può trovarsi di più acconcio a formare dei cospiratori? Come mai un' istituzione di questa fatta all' appressare di una crisi, non avrebbe fornito armi alla destrezza dei settari, al genio della libertà?

» Ampliandosi l' istituzione, la democrazia accorse a prendervi posto; a fianco di molti fratelli, cui la Massoneria serviva unicamente di allettamento all' orgoglio e di occupazione agli ozii, ve ne ebbe di quelli che si nutrivano di pensieri attivi, di quelli insomma che erano invasi dallo spirito delle rivoluzioni ».

Dietro l' estensione che la Frammassoneria avea preso fu creduto espediente di fondare nuove loggie pei più fanatici, e di aggiungere altri gradi, come quelli di *Eletto, di cavaliere, di sole delle sante osservanze*, *dell' uomo rigenerato*, ai già esistenti. « In essi, in mezzo a prove ora puerili, soggiunge Blanc, ora spaventose, tutto si riferiva a delle idee di liberazione e di eguaglianza. Così i Frammassoni ispiravano un vago terrore ai governi. Non è da sorprendere se sono stati scomunicati in Roma da Clemente XII, e da parecchi altri Papi, processati in Ispagna dalla Inquisizione, perseguitati a Napoli, e che in Francia la Sorbona li dichiarasse meritevoli delle pene eterne. Ciò non ostante in grazia del meccanismo abile della sua istituzione, la Frammassoneria *trovò fra i nobili ed i principi più protettori che nemici*. Il re Federico prese il grembiale e la cazzuola: e perchè no? *Siccome l' esistenza degli alti gradi è tenuta accuratamente nascosta a co-*

Digitized by Google

storo, *essi sanno della Frammassoneria* QUEL TANTO SOLO CHE PUO' LORO ESSERE MOSTRATO SENZA PERICOLO.... e così « accadde che gli orgogliosi sprezzatori del popolo, *giovarono del loro nome e della loro influenza le intraprese dirette* CONTRO SE STESSI ». Dal duca di Chartres, che fu quel Filippo-Égalité, il quale votò la morte del Re Luigi XVI, a Marat, la più parte degli uomini che si ritrovano nella mischia rivoluzionaria apparteneva a qualche *loggia* e sebbene ognuna di esse, scrive il citato Blanc, avesse il suo sistema, ciò non ostante *tutte erano d' accordo per rovesciare l' ordine costituito* ».

Così la Frammassoneria preparò la prima rivoluzione francese ed eccitò il popolo alle ribellioni facendogli (*come sempre e dappertutto*) magnifiche promesse che finirono collo spoglio della Chiesa e dei ricchi; colla soppressione del culto cattolico surrogandovi il culto della materia, personificato in una miserabile prostituta, cui per maggior onta alla ragione, fu appellata *Dea Ragione*; colla *ghiliottina* in permanenza, col fallimento, colla carnificina di UN MILIONE e più di uomini, colla devastazione delle più floride città e provincie della Francia. Ecco l'opera della Frammassoneria opera di empietà, di esterminio, di miseria, di sangue! opera degna dell' inferno di cui questa setta è figlia primogenita!

A una lezione così tremenda i principi ed i popoli avrebber dovuto illuminarsi e far senno una volta. L'occasione per una vera restaurazione era propizia. I popoli stanchi ed estenuati da una lotta gigantesca di 25 anni, chiedevano pace e giustizia. I diplomatici dei principi europei radunati a Vienna dissero di voler dare l' una mettendo l' altra a base del riordinamento sociale a cui si accingevano. Lusinghiere promesse cui fu l' attender corto! Vi ebbe un momento che la Frammassoneria temette non il faticoso lavorìo di lunghi anni andasse perduto d' un tratto, e si die' attorno per impedire tanto disastro. Ma presto svanirono i suoi timori, chè posto a base del riordinamento europeo il falso principio dell' equilibrio materiale e non l' unico vero del rispetto al diritto *in tutto e per tutti*, la rivoluzione si accorse che nulla avea perduto colla restaurazione, ma anzi molto guadagnato. Però non si addormentò per questo (come pur troppo han fatto sempre, quelli che *si dicono amici dell' ordine e della religione*) ma cresciuta di ardimento e di operosità, coadiuvata dagli stessi ministri dei principi, di cui molti erano usciti dalle sue fila, preparò ed operò le numerose rivoluzioni che nel breve lasso di mezzo secolo hanno funestato il mondo e l' Europa specialmente. La Germania e l' Inghilterra ed anche la Francia furono i paesi in cui più la Frammassoneria estese la sua influenza e come in altri tempi s' era nascosta sotto il nome di *filosofia* ora sotto i belli e cari nomi di *liberalismo* e di *liberali* rimise in opera tutte le arti che aveano prodotto la prima rivoluzione. I re ed i popoli si addormentarono sull' orlo dell' abisso che dovea ingoiarli. Nel 1830 la Francia vide cacciare l' antica

Digitized by Google

e gloriosa stirpe de' suoi re ed assidersi sul trono di S. Luigi, Filippo I *re cittadino e gran mastro dei Frammassoni*. Nel 1848 fu ad un pelo che la Frammassoneria non attuasse i suoi piani. Le città ed i regni che alla sera si erano addormentati monarchici, si risvegliarono la mattina, meravigliati di essere divenuti repubblicani. Francia, Austria, Prussia, Germania, Italia erano venute in potere della setta. Come Dio volle il tremendo uragano fu scongiurato e il mondo respirò. Gli eserciti, strumento il più delle volte di despotismo, salvarono allora nella società la libertà, l'ordine, la religione minacciate ad un tempo dalla tirannide rivoluzionaria. L'Europa cominciò ad aprire gli occhi; vide il suo pericolo e la sua salute: quello riposto nelle rivoluzionarie dottrine della Frammassoneria, questa nei divini dettami del cattolicismo, e a Lui si rivolse chiedendo da esso quella salute invano cercata altrove. E se fosse restata ferma nella via che avea cominciato a battere, oh! certo da molte sciagure sarebbe andata esente! Ma cessato il terrore collo svanire *apparente* del pericolo essa ritornò ai vecchi amori, fornicò di nuovo colla rivoluzione, e la rivoluzione la condusse allo stato miserando a cui oggi la vediamo; e prima di uscire da esso chi sa a che tremende e sanguinose prove è dessa riserbata! Iddio salvi l'Europa, Iddio salvi questa cara terra d'Italia, nostra patria dolcissima, questa terra tanto da Lui prediletta che la volle sede del suo Vicario, e splendido centro prima della coltura pagana e poi della cristiana civiltà. E con tanto più di forza io grido dal profondo dell'anima Iddio salvi l'Europa, Iddio salvi l'Italia, in quanto che vedo più e più ingigantire la distruggitrice potenza della Frammassoneria, che protetta pur troppo da ciechi governi, cresce ogni dì più il numero delle sue loggie e de' suoi membri, nascondendo sotto le mentite apparenze del *bene* della umanità e del *progresso* le nequitose dottrine, lo scopo nefando (1).

(Continua) C. Brunacci.

(1) Il numero delle loggie massoniche in tutto il globo è di 5000, dei membri attivi di 500,000, degli inattivi 8,000,000.

Digitized by Google

LE LETTERE DI A. F. OZANAM

Vol. 2, (X e XI delle *Opere complete*) in 8, Parigi e Lione, Lecoffre 1865.

Due biografi ebbe Anton Federigo Ozanam, che ne ritrassero a maraviglia la mente ed il cuore; il Lacordaire e l'Ampère: l'uno, espositore dell' opere più minuto; pittore l'altro della vita più vivo; estimatori entrambi d' un uomo, che alle virtù pubbliche pose per fondamento le domestiche, la scienza umana riaccostò alla divina, l' erudizione ravvivò con l' affetto. A confermare i suoi biografi viene ora l' Ozanam parlando di sè nelle Lettere; le quali formano gli ultimi due volumi delle Opere sue, e al pari di queste appartengono all' Italia non meno che alla Francia. Chè alle due nazioni guardò l' autore scrivendo; dell' una come dell' altra cercò le memorie, visitando i luoghi e consultando i monumenti della scienza e dell' arte; fra l' una e l' altra divise le forti affezioni come i fugaci suoi giorni. Nacque a Milano; percorse in tre volte l' intiera penisola; sulla riva italiana che, cinto il mare con largo amplesso, doventa (oggi più presto) francese, vergò le ultime pagine de' suoi lavori letterari, l' ultima lettera, il suo testamento; e se vera morte per il cristiano è il distacco dalle cose terrene e il sacrifizio lieto della vita, l' Ozanam è anche morto in Italia. E l' Italia lo conobbe, e l' amò. Presto trovarono le Opere di lui traduttori qui; e oggimai quasi tutte si leggono nelle due lingue. Queste Lettere pure avranno la duplice cittadinanza, e la meritano; ma intanto l' annunziarle è debito d' un giornale italiano e cattolico.

A un libro di Lettere Familiari non è lode singolare il dire che ribocca d' affetto. Scrivendo a chi s' ama, parlando di cose intime con il linguaggio che viene dal cuore, non può essere altrimenti: lo stile medesimo, in cui l' arte ha tanta ragione (l' arte, dico, non l' artificio), più chiede nelle lettere le forme e i colori alla natura: di che segue, che i pensieri vestano una grazia nativa, e spandano intorno una quasi fragranza d' amore. Ma è lode, e non punto comune, se la parola affettuosa ci porta a contemplare le cose belle, ad amare le vere, a volere le buone; se, chiuso il volume, ci sentiamo migliori; ch' è quanto dire, più operosi a' doveri, più degni de' diritti, uomini veramente e cristiani. E questo avviene leggendo le Lettere dell' Ozanam: la mente si fa più serena; l' anima s' innamora d' una pura bellezza: al dubbio sottentra la fede; la speranza si ridesta; tu ami. E che cosa ami? La Famiglia, la Patria, la Scienza: tre cose sante, quando come l' Ozanam, tu le consideri da un lato immutabile, da un' altezza serena.

Digitized by Google

I.

1. « La famiglia cristiana, il matrimonio, la paternità, tutte queste cose sante, non son fatte che per popolare il cielo » (II, 67). Un così alto concetto lo tenne esitante parecchi anni prima di risolversi alle nozze. « Trista davvero (scriveva a un amico) questa solitudine; ma l'applicazione può occuparla, e consolarla la religione. Dio e la scienza, la carità e lo studio, non bastano dunque a far lieta la tua giovinezza? E poi, per dirtela come la penso, è forse la verginità una virtù buona soltanto per le figliuole d'Eva? Ma non fu anzi una delle precipue glorie del Salvatore? non fu la cosa ch'egli amò sovra tutte nel prediletto Discepolo? Non è il fiore più vago che si coltivi nel giardino della Chiesa? Nè con questo intendo di predicare il celibato eterno universale: non piaccia a Dio! Ma vorrei, che per l'unione coniugale s'aspettasse tanto, che l'animo fosse corroborato, la volontà avesse acquistata tutta la sua energia: vorrei, che alle gioie della famiglia si acquistasse un diritto con la solitudine operosa; che s'avesse qualcosa da offrire, e non tutto da ricevere; che ci sapessimo ormai reggere internamente, e ci sentissimo liberi al di fuori » (I, 294).

2. Anch'egli aspettò: nè gli parve d'esser solo finchè rimasero in vita i genitori. Del padre, poco parlano le Lettere: ma l'editore ce lo fa conoscere e amare (I, 215). Soldato della Repubblica, onorato di cinque ferite e del titolo di capitano, a Bonaparte generale consegnò una bandiera presa agli ulani di Krazinsky; e poi spogliò le divise. In un rovescio di fortuna esulò: e fattosi in Pavia scolare, esercitò la medicina in Milano, allora divenuto francese. Ma quando ai soldati di Francia sottentrarono gli Austriaci, rivalicò sdegnoso le Alpi, e prese stanza a Lione, patria della donna sua: dove visse gli ultimi vent'anni, scrivendo di medicina e curando malati, educando i figliuoli e nutrendo i poveri. Quando precipitato dalla scala d'un tugurio, morì; il figliuolo scriveva a un amico: « Ci conforta il pensare che la pietà, ritemprata negli ultimi anni da un uso più frequente de' Sacramenti, le virtù, le fatiche, i dolori, abbiano aperto a mio padre il soggiorno de' beati. Via via che aumenta il numero di quell'anime care, che son ite ad aspettarci in quel mondo invisibile, e più ci sentiamo attrarre lassù » (I, 218). « La vita è breve: verrà presto quell'ora che, secondo il linguaggio della Scrittura, andremo a raggiugnere il nostro popolo, quel gran popolo che ci ha preceduto ne' sentieri della fede e dell'amore » (I, 167). Ma l'affetto per la madre gli faceva desiderare la vita. « Spero, di conservarla (la madre) lungamente, e compensarla, come posso, delle pene, de' sudori e delle lacrime che le sono costato » (I, 167). Quando ella ammalava: « Mio caro amico (scriveva), se avete due posti da darmi nelle vostre preghiere, l'uno sia per la salute di mia madre, e l'altro per me; se ne avete uno solo, sia per mia madre: pregar per lei, è un pregare anche per me: dalla sua conservazione in questa vita, forse dipende la mia salute nell'altra » (I, 146). E poi che

Digitized by Google

fu morta, il rammentarne le virtù gli era l' unico sollievo. « La nostra buona mamma era tanto pia e caritatevole, così immune dalle stesse imperfezioni del suo sesso, così provata dai patimenti d' ogni maniera.... Certo ella riposa in seno a Colui ch' ell' amò; e quando dall' altezza della gloria ci vede abbrunati, preganti per lei quel riposo di cui già gode; ella ci perdona questo lutto, quest' errore, e fa ricadere, come benefica rugiada, sovr'altre anime meno fortunate le preghiere che per lei sono inutili » (I, 317). E chiedeva ai conoscenti preghiere non per lei, ma per sè; chè, mancata la madre, si sentiva meno forte. « Oh qual perdita per l' anima mia! Esortazioni soavi, esempi efficaci, fervore che riscaldava il mio cuore tiepido, conforti che moltiplicavano le mie forze! Ella co' suoi primi insegnamenti m' avea dato la fede; ella mi era come una viva immagine della Chiesa, anch' essa madre nostra; ella mi pareva la più perfetta espressione della Provvidenza » (I, 318). Maria Nantes, amabile donna; figlia di mercanti, disegnava egregiamente, scriveva in poesia; equanime nell' agiatezza e nell' angustia; ebbe quattordici figliuoli, ne rese undici a Dio rassegnata (II, 308): lasciò Alfonso prete, Carlo medico, e il nostro Federigo. Il quale, viaggiando più tardi in Isvizzera, giunto a Echallens, si ricordò della madre; chè là bambina l' aveano portata il padre e uno zio Certosino ne' giorni del terrore. « .... Mia madre me n' aveva parlato spesse volte. Che non avrei pagato per riconoscer la casa abitata da' miei! Vidi almeno i boschetti e' viottoli per dove andavano a coglier le fravole. Il Certosino andava innanzi a cercare; e se trovava una covata di fravole, chiamava tosto le allegre nipoti: Andiamo, ragazze, qua è ogni cosa rosso! E tornavano a casa co' panieri pieni di quelle gentili frutterelle, e se le mangiavano con un latte squisito. Ho visitato la chiesa in cui la mia buona mamma fece la prima Comunione, sotto la direzione d' un ottimo curato, che le diceva: Anderemo tutt' e due in paradiso; sì, ci anderemo tutt' e due! E l' ho trovata tal' e quale me la descrisse lei; divisa ahimè! per uso de' due culti: il santuario, riserbato ai cattolici, è chiuso da una grata di legno; la nave, comune ai cattolici e ai protestanti: da una parte, la cattedra del curato, e il battistero; dall' altra, la cattedra del pastore, e la mensa della cena. Questa cara chiesa è molto povera: ma nonostante vi ho pregato più commosso del solito: ho ringraziato Dio del bene che aveva fatto anche qui alla piccola esule: ho pregato per la mia buona mamma, perchè il pregare pe' morti è un dovere; ma, reputandola beata e potente nel cielo, l' ho anche pregata a guardarci, ad aiutarci che si finisca bene questo troppo lungo pellegrinaggio, e soprattutto ad ottenere pe' suoi figliuoli qualcuna delle sue amabili virtù... La mia Marietta s' è inginocchiata tutta buona dinanzi alla grata del santuario: l' Amalia ha voluto coglier de' fiori sulla collinetta dove sorge la chiesa. Non son questi per l' appunto i fiori che calcava la mia buona madre nell' andare alla messa, ma gli somigliano: e così piaccia a Dio che noi rassomigliamo a lei! » (II, 185).

3. Amalia! Marietta! L' Ozanam, dopo una lunga preparazione, aveva dato

Digitized by Google

il suo cuore a una donna; e già provava le tremende consolazioni di padre. Ho detto preparazione lunga, e poteva dire combattimento. A ventidue anni, scrivendo delle nozze d'un amico, « Io balbetto (conchiudeva) una lingua che ancora non conosco; parlo di cose che non mi sono state rivelate. In me s'è sviluppata di buon'ora l'immaginazione; la sensibilità è stata più tarda: e quantunque io sia nell'età delle passioni, appena ne ho sentiti i primi attacchi. La mia povera testa ha sofferto assai di già; ma il cuore non conosce per anche altre affezioni, che quelle del sangue e dell'amicizia. Pure, da qualche tempo mi par di sentire i sintomi precursori d'un nuovo ordine d'affetti; e me ne sbigottisco. Sento farsi dentro di me un gran vuoto, che nè l'amicizia nè lo studio bastano a riempire; e non so chi verrà a colmarlo. Sarà Dio? sarà una creatura? Se una creatura, prego che indugi ancora; indugi tanto, che me ne sia renduto degno: prego che porti seco tante grazie esteriori, quante sono necessarie.....; ma prego soprattutto, che porti un'anima buona, una virtù grande; che valga più di me, che sappia levarmi su in alto, che non mi faccia abbassare: sia lei generosa, perchè io spesso son pusillanime; sia fervorosa, perchè io mi sento tepido nelle cose di Dio; sia compassionevole, perchè non vorrei arrossire davanti a lei della mia inferiorità. Ecco i miei voti; ecco i miei sogni » (I, 160). E in questa lotta interiore, in questi « momenti di solenne tristezza » (I, 189), chiedeva al Lacordaire la regola de' Frati Predicatori (I, 304). Ma se invidiava « la sorte di quelli che si consacrano intieramente a Dio e all'umanità » (I, 233), l'idea del matrimonio gli si riaffacciava sempre alla mente; e ora studiava la donna nella società, ora se ne formava un'idea: come l'artista, che un po' guarda il modello vivente, un pò si riconcentra in sè medesimo, quasi a confrontare la visione col vero; e finisce con infondere, nuovo creatore, il soffio della sua vita nell'opera delle sue mani. « Mi pare (scriveva il nostro Federigo) che l'unione coniugale porti seco una tal quale abdicazione. E forse c'è qui un pò d'ingiusto disprezzo per la donna. Ben è vero, che la Vergine santa, la mamma mia, e qualchedun'altra, mi fanno perdonare molte cose alle figliuole d'Eva: ma in generale, bisogna che confessi di non intenderle troppo. Il loro sentire ha qualche volta del mirabile; ma la loro intelligenza è d'una leggerezza, d'una instabilità da far disperare. Vedeste mai conversazione più capricciosamente interrotta della loro? più a sbalzi? E poi, impegnarsi a una compagnia perpetua, perfetta, con una creatura umana, debole, miserabile, la sia pur buona quant'un vuole! Ah! soprattutto quel *sempre* mi fa terrore: e però, o assista a un par di nozze, o a un'ordinazione, o a un vestimento, mi vien da piangere: nè so comprendere come nella celebrazione dei matrimoni si possa fare tanta baldoria » (I, 233). E, come a sfogo di malinconia, descrivendo una di tali feste, nota che la sposa « avea l'aria d'esser un po' dotta, e (quel ch'è peggio) di saperlo » (I, 332). Ma questo sprezzatore di femmine scriveva a un fidanzato: « Nella vostra sposa amerete primieramente Dio, di cui ella è mirabile e preziosa creatura: poi l'umanità, questa semenza d'Adamo, di cui ella è casta e gentile figliuola. Dalla sua tenerezza attingerete consolazioni

Digitized by Google

pe' giorni tristi; avrete da lei esempi di coraggio in tempo di pericolo: voi sarete il suo angelo custode, e lei sarà il vostro. Da qui avanti non sentirete più que' difetti, quelli scoramenti, que' terrori, che ci prendono in certe ore della vita; perchè da qui avanti non sarete più solo. Voi non sarete mai più solo; le vostre virtù ve ne danno un' onesta speranza; il patto che siete per contrarre, sarà un patto immortale: ciò che Dio ha unito, ciò ch' egli ha proibito all'uomo di separare, non lo separerà neppur lui, e rivestirà in cielo d'una medesima gloria quelli che ha voluto quaggiù consorti d'un medesimo esilio » (I, 159-160).

4. Non abbiamo le lettere de' sei mesi che l' Ozanam stette fidanzato a quella che fu poi sua compagna; ma troviamo nelle lettere posteriori, vivissime pitture della gioia che negli stessi dolori non si diparte da una famiglia cristiana; la gioia domestica, ch' è « la più soave rivelazione, e come a dire il sorriso della bontà divina » (II,343). Prima del matrimonio scriveva: « La Provvidenza mi vuol dare un angelo custode, che consoli la mia solitudine » (I,397). E dopo dodici anni, quando presentiva vicina l' ora che dovea separarlo da' suoi cari, « Alla mia affettuosa Amalia (scriveva nel testamento), che ha formata la gioia e il conforto della mia vita, e le cui soavi cure han consolato da un anno a questa parte tutt' i miei mali, io do un breve addio; breve come sono tutte le cose della terra. Io la ringrazio, la benedico, e l' aspetto. In cielo solamente le potrò rendere quel tanto amore che le devo ».

5. Ebbe l' Ozanam una figliuola; e l' averla fu per lui « la maggiore delle gioie terrene » (II,86). « Ah mio Signore (scrive al Foisset), che momento è stato quello in cui ho sentito il primo pianto della mia bambina! in cui ho veduto questa piccola creatura, ma creatura immortale, consegnatami da Dio, e cagione a me di tante dolcezze come di tanti doveri. C' è parso mill' anni di battezzarla. E gli abbiamo messo nome Maria, il nome di mia madre, e in memoria della potente Patrona, alla cui intercessione ci piace d' attribuire questo parto felice. La madre, che s' è quasi rimessa, ha la consolazione d' allattare la sua piccina; e s' è un piacere che costa, è un gran piacere per altro. Così non perderemo i primi sorrisi della nostra angioletta. Cominceremo la sua educazione per tempo, e sarà come un rifare da capo la nostra; perchè mi pare che il cielo ce l' abbia data per insegnarci molto e per farci migliori. Se guardo quel soave visino, spirante innocenza e candore, mi si presenta più viva che in noi la sacra immagine del Creatore: se penso a quell' anima immortale, di cui avrò a render conto, sento vieppiù la grandezza de' miei doveri. Come potrei dare lezioni a lei, se non le metto prima in pratica io? Poteva Dio scegliere un mezzo più amabile a istruirmi, a correggermi, a mettermi sulla via del cielo? » (II,87). E al compare: « Se la mia Mariuccia potesse scrivere, vi scriverebbe di certo per ringraziarvi d' averla aiutata a divenire cristiana.... Ora sappiate che la sta bene, e si porta egregiamente, essendosela finalmente intesa colla sua buona mamma, che l' allatta senza troppo disagio. Per me, non conosco cosa più dolce sulla terra, che trovare, tornando a casa, la mia cara compagna colla mia cara

Digitized by Google

bambina fra le braccia. Allora mi metto per terzo nel gruppo; e starei lì dell' ore intiere estatico, se prima o poi non venissero i pianti a rammentarmi che la povera natura umana è fievole, che pendono molti pericoli su quel piccolo capo, e che tutte le gioie della paternità son date soltanto per alleviarne i doveri » (II,90). E poteva aggiungere i dolori: chè nella morte de' figliuoli altrui pensava trepidando alla sua bambina; e consolando genitori rimasti senza prole, preparava l' anima sua al sacrifizio, se Dio l' avesse voluto. « Anch' essi, i morti, sono tuttavia di famiglia.... Felice la casa che ha una parte de' suoi cari lassù, che stendono le mani per prenderci, e formano con noi una forte catena. Animo dunque! se Dio ricompensa un bicchier d' acqua dato in suo nome, quanto più non ci compenserà delle lacrime versate con rassegnazione, con reverenza, con amore, in adempimento de' suoi santi voleri! » (II,308). L' Ozanam, che volentieri ricordava d' esser nato in Italia, volle che anche la sua figliuolina sentisse (come s' esprime il Lacordaire parlando di lui) l' influsso di due cieli; e prima ch' ella compisse il secondo anno, la condusse a Roma. « Siamo stati ricevuti (così scrive nel 47 al signor Dugas) in udienza particolare dal Papa; e Sua Santità ha voluto che mia moglie sedesse, e ha carezzato e benedetto la mia bambina.... La quale è stata buona come un angiolo, e vedendo sua madre e me inginocchiati dinanzi al Papa, ella pure s' è messa da sè in ginocchioni, facendo gesù con quelle sue manine, con una cert' aria devota, che il Santo Padre n' è rimasto. Intanto che, tre o quattro giorni dopo, parlando di noi con un prete francese, gli ha detto: E' m' hanno menata anche la bambina, proprio graziosa: la poveruccia, s' è messa di suo in ginocchioni davanti a me, e mi guardava come se fossi il buono Iddio » (II,148). Tornò la piccola pellegrina a rivedere l' Italia col padre, quando nelle aure miti del lido toscano sperò di trovare un conforto alla salute affranta: e il nome di lei s' incontra spesso, con quello della madre, nelle ultime lettere; dove la penna dell' Ozanam, che non invidia i colori al pennello, disegna quelle immagini soavi come dentro a tante pitture, le quali in mezzo a molte e care attrattive ti sforzano al pianto, perchè in tutte vedi una tinta malinconica, la luce che precede al tramonto. « Lavoro (scriveva Federigo all' illustre Ampère, che viaggiava in quel tempo l' America) lavoro un poco, ma lentamente, con fatica; e mentre voi percorrete cinquanta leghe, io forse non arrivo a scrivere una pagina. Pure io trovo qualche dolcezza in questo riposo campestre, dove le foglie sen vanno di già, ma la pace rimane. Dalla finestra, presso alla quale scrivo, mi vien la voce festosa della mia Marietta, che fa il chiasso nel giardino.... » (II,365). Certo, è pietoso a pensare, che questa scena si potesse ripetere quel giorno ventesimo terzo d' aprile del 53, quando in riva all' Arno, scriveva nel suo Testamento: « Do alla mia Figliuola la benedizione dei Patriarchi, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Duolmi di non poter più attendere all' opera sì cara della sua educazione; ma son contento di poterla affidare alla virtuosa e affettuosissima madre sua ».

6. Amava l' Ozanam la famiglia; e si può dire con verità, che il suo

Digitized by Google

amore fosse più forte della morte medesima. Conversava nella preghiera co' defunti; « trovando nella preghiera la consolazione degna dei grandi dolori » (II, 332): co' due fratelli lontani s'intratteneva con lettere affettuose; e il rivederli, l'averli un po' seco, era una festa per lui. Quel pensiero di far masserizia, che nel carissimo libro d'Agnolo Pandolfini sul Governo della famiglia è così ribadito da rivelare un pò il mercante; nelle lettere dell'Ozanam non comparisce che una volta, mi pare, e per esservi combattuto. Ringrazia Dio, che l'abbia fatto nascere in quella mediocrità che bene si disse aurea: crede, posto in quella condizione, potersi francare da viltà come da orgoglio; potere, quasi paciere, interporsi fra' ricchi e' poveri, fra chi non ha niente e chi ha troppo; e far sì « che gli uni se ne spoglino per dovere, gli altri ricevano con riconoscenza; che questi non esigano, e quelli non rifiutino; che l'eguaglianza si faccia com'è possibile fra gli uomini » (I, 187). Crede follia l'ammassare; e anche per riguardo a figliuoli. « Perchè i figliuoli che si veggono crescer dietro un monte d'oro, son maladettamente tentati di starsene a sedere, colle mani in cintola... E i figliuoli non sono spesso che un bel pretesto: levate il velo, e ci vedrete l'egoismo » (I, 187). Ma nella famiglia (come il buon Pandolfini) comprendeva i servi: e più volte parla nelle lettere d'una fantesca, ch'entrò a servizio in casa Ozanam da giovinetta, e in ottantott'anni di vita ne vide quattro generazioni; fida custode delle tradizioni domestiche, e autorevole; che poteva dire a' nuovi padroni: vostro padre faceva così; la vostra nonna diceva questo; il padre del vostro nonno avrebbe fatto in un altro modo. (II, 53). E nella famiglia si può dire sicuramente, che comprendesse anche i poveri, che sono tanta parte della umana famiglia: a' quali non distribuì gli avanzi, ma una porzione larga delle sue modeste rendite; non diede le ultime ore della vita o gli stanchi pensieri del testamento, ma i giorni più belli della giovinezza e il fiore degli affetti; non gettò la povera moneta per chetarne le querimonie, ma porse la parola del cuore per rilevarne lo spirito e quietarne le passioni. La Società di S. Vincenzo de' Paoli fu opera dell'Ozanam ventenne e di altri sette giovani (I, 67), che per la carità conseguirono il dono della fede, e associarono la scienza con la follia della Croce. E l'opera degli otto studenti, nata a Parigi « in que' tempi che ben poca era la religione (ripeto le parole del nostro Federigo, dette nel 53 alla conferenza fiorentina), e i giovani più timorati si vergognavano d'andare alla chiesa perchè sarebbero mostrati a dito », si diffuse in breve per una gran parte dell'Europa; e l'Ozanam che la volle sempre chiamare *la nostra piccola società,* potè vederla già grande, e se fosse campato ancora pochi anni, si sarebbe potuto rallegrare di vederla perseguitata. Chè nelle contradizioni avrebbe riconosciuto, come cristiano, una prova del bene; nè con minor fiducia avrebbe scritto, visitando il villaggio di Puy, che vide nascere Vincenzo de' Paoli, e ora si chiama da lui: « Abbiamo veduto l'annosa quercia, sotto alla quale il pastorello Vincenzo riparava guardando le pecore. Questo bell'albero non rimane attaccato al suolo che per la scorza d'un tronco, corrosa dagli anni. Ma i suoi rami

Digitized by Google

sono magnifici, e nella stagione avanzata in cui siamo (2 dicembre 1852) hanno tuttavia le fronde verdi. E qui vedo proprio l'immagine delle istituzioni di S. Vincenzo de' Paoli, che si direbbero non attaccate alla terra per cosa umana, e che pure trionfano de' secoli, crescono in mezzo alle rivoluzioni. Vi mando (scriveva al Dufieux), o amico, una foglia dell'albero benedetto: e s'ella si seccherà dentro il libro in cui la porrete, la carità per altro non verrà meno nel vostro cuore » (II, 434).

II.

1. Nè meno largo fu nella mente dell'Ozanam il concetto di Patria. Quegli che doveva poi dalla cattedra e dai libri discorrere delle letterature d'Europa alla Francia, cominciava dall'occuparsi, giovinetto, di quell'opera civile a un tempo e religiosa, che intende a propagare il Vangelo in ogni parte del mondo. (I, 312, 358 ecc.) E studiando in Parigi i mali della società, i bisogni e' rimedi; studiandoli nelle vie, nelle scuole, ne' templi; parve come posto dalla Provvidenza in quel centro, di cui si può dire quello che l'Alighieri cantò della ripa dolente (Inf., VII, 18).

2. A diciott'anni, in un Parigi, si trovò preso da una profonda tristezza; e, scrivendo alla madre, lo chiamava « capitale dell'egoismo, vortice di passioni e d'errori » (I, 23). Nè solamente alla madre (come, a quietarne i timori, o a prevenirne l'esortazioni, avrebbe fatto uno studente volgare); ma ad un amico scriveva: « Parigi mi dispiace, perchè non c'è vita, non fede, non amore; è come un immane cadavere, al quale giovane e vivo mi trovo attaccato; e però col suo gelo mi diaccia, colla sua corruzione m'uccide. E in mezzo a questo deserto morale s'intendono davvero, e con affetto si ripetono quell'esclamazioni del Profeta: *Habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea! Si oblitus fuero tui, Ierusalem, adhaereat lingua mea faucibus meis!* Questi accenti d'un'eterna poesia mi risuonano spesso nell'anima; e per me, questa città senza confine, dove mi trovo sperso, è Cedar, è Babilonia, è luogo d'esilio e di pellegrinaggio; Sionne poi è la mia città, dove ho lasciato i miei cari con quella bonomia di provincia, con quella carità cittadina, con gli altari sempre in piede, con le credenze tuttavia rispettate » (I, 37). Si doleva a Parigi del fango (I, 24); in quegli anni appunto che un illustre italiano scriveva da Lutezia a un amico: « Vi auguro che non mai la sorte vi balzi in un paese di fango e di cavalieri: i cavalieri a Parigi abbondano come il fango. Di diciannovemila della Legion d'onore, ch'egli erano al finire di Napoleone, e' sono settanta e più mila, senza contare le alte croci. I bambini che vanno a scuola, se fanno bene, hanno in premio la croce, e se la portano al petto; nazione... » Ma oggi un italiano non oserebbe scrivere queste cose per non far ridere i vicini; e anche a ripeterle ci vuol coraggio.

3. Come nella scientifica (e lo vedremo a suo luogo), così nella vita civile volle l'Ozanam proporsi una norma, ed un fine: e però gli studi de' primi

Digitized by Google

anni gli giovarono nell' esercizio dell' avvocatura, nella cattedra di diritto commerciale, in quella di lettere; e però i fermi propositi lo mantennero eguale nelle vicende del Regno, della Repubblica e dell' Impero. E la fermezza de' propositi venne in lui da questo, che non guardando la religione come una cosa a parte, separata da quelli che oggi chiamano interessi civili, ne fece il fondamento di tutto, del sapere come della vita. Desiderava d' essere « fervente cristiano, costante cittadino, uomo virtuoso » (I, 102): e in queste tre parole sentiva come un' armonia, vedeva come la perfezione dell' essere umano. Però rimproverava a un amico d' aver confuso le credenze coll' opinioni; accettato il cristianesimo come una nobile e santa dottrina da potersi accomodare alle proprie idee. « Ma le idee religiose (soggiungeva) non avrebbero valore, se non avessero un valore pratico e positivo. La religione serve meno a pensare che a operare; e s' ella c' insegna a vivere, lo fa per insegnarci a morire » (I, 88). Il cristianesimo era quindi per lui « la formula necessaria dell' umanità »; come nel cattolicismo « vedeva la formula necessaria del cristianesimo ». « Credo (egli dice) che la Chiesa stia sopra tutte le cose di questo mondo: credo al culto come professione della fede, come simbolo della speranza, come terrena manifestazione dell' amore di Dio. E però pratico la mia religione secondo le mie forze, e secondo quell' abito che ne ho contratto dalla infanzia; e trovo nella preghiera, nei Sacramenti, un aiuto indispensabile alla mia vita morale in mezzo alle tentazioni d' una calda fantasia e di un mondo seducente. » E in quanto alle opinioni politiche (scriveva nel 34 al Falconnet), « vorrei che lo spirito politico fosse annientato in vantaggio dello spirito sociale. Pel vecchio realismo ho davvero tutto il rispetto che merita un glorioso invalido; ma nemmeno m' appoggerei a lui, perchè colla sua gamba di legno non potrebbe marciare a passo con le nuove generazioni. Non oppugno, non rigetto veruna forma di governo: ma non le accetto che come strumento per rendere gli uomini più felici e migliori. E se vuoi delle formule, abbellisciti:

» — Io credo all' autorità come mezzo, alla libertà come mezzo, alla carità come fine.

» — Vi sono due precipue maniere di governi, e queste due maniere di governi ponno essere animate da due contrari principii.

» — Dove si sfruttano tutti in vantaggio d' un solo: e questa è la monarchià di Nerone, monarchia che aborrisco.

» — Dov' è il sacrifizio d' un solo a profitto di tutti: ed è la monarchìa di S. Luigi, per la quale sento un' affettuosa reverenza.

» — Dove tutti sono sfruttati a comodo di chicchessia: ed è la repubblica del terrore, repubblica che io maledico.

» — Dove il sacrifizio dell' individuo profitta all' universale: e questa è la repubblica cristiana della Chiesa primitiva di Gerusalemme, e sarà forse quella della fine de' tempi; lo stato il più alto a cui possa ascendere l' umanità.

» Ogni governo poi mi pare rispettabile in quanto che rappresenta il

Digitized by Google

divino principio dell' autorità; e in questo senso intendo *l' omnis potestas a Deo* di S. Paolo. Ma penso che di fronte al potere debba esservi un luogo anche per il sacro principio della libertà; penso che questo luogo possa rivendicarsi energicamente; penso che si debba con voce franca e severa ammonire il potere quando, in cambio di sacrificar sè, tira al proprio interesse. La parola è fatta per essere come un antemurale dinanzi alla forza; ella è il granello d' arena in cui l' onda si frange. L' opporsi è cosa utile e lodevole, ma non il ribellarsi. Obbedienza attiva, resistenza passiva; *Le Prigioni di Silvio Pellico*, e non *Les Paroles d' un croyant* » (I, 105, 106).

4. Ma la sua giovinezza lo teneva allora lontano dalle « lotte sociali » (I, 106): osservava, e nel raccoglimento dello studio e della pietà forbiva le armi. Sentiva i più accaniti contro Carlo X esaltare in Luigi Filippo anche le cose abominate nel primo; lodare quanto si faceva in offesa della libertà, massime allora che l' offesa ricadeva su quello che ha di più sacro l' anima umana. Tornato a Lione in ottobre del 34, vi trovò sempre le case rovinate dal cannone nella rivolta d' aprile: « Ma in cambio (egli scrive con fina ironia) le nostre colline sono coronate di forti novissimi, con certi spaldi coperti d' una bella verzura, con muraglie bianchissime e cannoni d' un bellissimo bronzo. Il commercio non va punto, e gli operai emigrano in Svizzera: ma ci abbiamo una superba guarnigione, riviste, esercizi a fuoco, pattuglie, sentinelle a ogni piè sospinto; gli uniformi tappezzan le strade, gli squadroni strascicano soavissimamente sul lastrico delle pubbliche piazze: se qualche opificio è deserto, i bordelli e le prigioni rigurgitano d' avventori » (I, 109). « Proibite a Lione come a Parigi le processioni » (I, 74); il culto dei cattolici, nelle grandi città, rincorso fin dentro alle chiese: e Federigo, con altri coetanei, andava a cercare nelle campagne le pubbliche manifestazioni del culto; e compiendo un atto religioso, faceva una protesta civile, rendeva ossequio al principio di libertà offeso da una tirannide liberale (I, 77). E in Parigi, « d' ogni cosa si questiona e parteggia. Anche in religione, non sentiamo che controversie, dove manca la carità e abbonda lo scandalo. Non v' è riunione anche letteraria che non sia sorvegliata dalle spie del governo, o da certi giornali sedicenti religiosi. I compagni empi ci appiccano il nome di bigotti; certe persone più gravi ci chiamano liberali e audaci: ogni poco ci vien domandato come la si pensa, e quel che si fa: i professori dell' università ci tengon sotto da despoti » (I, 99).

5. E nel recinto della scuola mostrò l' Ozanam i segni forieri del suo coraggio: poi, alla prima occasione, venne anche in pubblico. A' 15 d' aprile del 1834 si diffondeva una protesta scritta da lui, del seguente tenore:

» L' Episcopato del Belgio ha fondato una università libera e cattolica.

» Università cattolica: questa notizia dev' esser causa d' allegrezza per la Chiesa, perchè è bello che nel suo seno sorga un nuovo testimone della sua materna sollecitudine, un nuovo monumento dell' alleanza immortale fra la scienza e la fede, una nuova smentita a quelli che vanno gridando la prossima morte del cristianesimo.

Digitized by Google

» Università libera: questo dev' essere un motivo di nobile compiacenza per tutti gli amici della nazionalità Belga, vedendo come una terra tenuta schiava per tanto tempo, produca un istituto immune da ogni straniera protezione, da ogn' ingerimento governativo, sostenuta colle sue proprie forze, degna d' un popolo veracemente amico del sapere e della libertà.

» Ma certi giovani dell' università di Lovanio (speriamo che siano stati in picciol numero), traviati da' pregiudizi d' una educazione irreligiosa, hanno accolta questa istituzione nascente con pubblici e ripetuti oltraggi. Ciance vituperose, ingiurie plateali, niente hanno risparmiato per soffocare nascente il pensiero generoso de' loro Vescovi, pensiero fecondo per l' avvenire.

» Noi, studenti cattolici dell' università di Parigi, per quella solidarietà che sembra essere fra coetanei, che parlano una stessa lingua e applicano a' medesimi studi, protestiamo contro il modo tenuto dai nostri condiscepoli di Lovanio: in nome della studiosa gioventù, condanniamo gli eccessi di alcuni di loro; diciamo, che non sono essi i campioni nè della libertà nè della scienza; figliuoli postumi del secolo decimottavo, fuori dell' odierno progredimento, han fatto cosa indegna del loro tempo e del loro paese.

» Protestiamo anche in nome di quelli stessi che non hanno comuni con noi le credenze, ma che vogliono il libero svolgimento di tutti i grandi disegni, di tutte le generose intenzioni, di tutte l' opere utili. Diciamo, che se gli studenti di Lovanio non aveano fiducia ne' destini dell' università cattolica, la dovevano lasciar cadere da sè, e proseguirla almeno con un rispettoso silenzio; la dovevano soverchiare con operosa emulazione, non con insulti impotenti: si grida sempre quando s' ha paura!

» Diciamo finalmente, che sempre riconoscendo i benefizii dell' università a cui appartenghiamo, e verso la quale non saremo mai ingrati, invidiamo ai nostri fratelli del Belgio la sorte di poter ricevere il pane della scienza da una mano nota, dalla stessa mano che distribuisce loro il pane della santa parola: invidiamo loro la sorte di possedere un insegnamento fondato sovra una solida base, sicuro dalle incertezze de' sistemi; di potere ascoltare il linguaggio delle lettere umane senza sentir bestemmiare le cose divine; di non essere obbligati, come noi, a ricevere le lezioni del maestro con diffidenza, e a farne due parti: la parte dell'errore, e quella del vero.

» Speriamo che un giorno la Francia goderà i medesimi benefizii ». (I, 91-93).

6. E quando dai banchi della scuola ascese alla cattedra, non mutò l'animo. Se discepolo aveva sfidata la persecuzione; insegnante la sostenne, e la vinse. Dopo le arringhe del Montalembert nella camera e i sermoni del Lacordaire a Nostra Donna, la scena era alquanto mutata. « Ho veduto (scriveva l' Ozanam) gli uomini del carbonarismo repubblicano divenuti umili credenti; artisti nel bollore delle passioni, cercare gli statuti delle fraternite ». (I, 301). Moriva il Jouffroy (II, 1); il Cousin, fatto regio consigliere, si mostrava meno ostile del Jouffroy, meno aperto avversario della religione (II, 7). « La *Rivista Francese* e la *Rivista de' due Mondi* cercavano a collaboratori

Digitized by Google

de' cattolici, o, come diceva il Buloz, della gente di garbo » (I, 301). « Un terzo degli alunni dell'università chiedeva, come per grazia, di poter passare la domenica un paio d'ore occupandosi di Dio e de' poveri » (I, 301). Nel clero cresceva di giorno in giorno il numero di quelli che comprendevano come la virtù senza la scienza non bastasse al ministero sacerdotale » (I, 302). « Il laicato si riamicava alle antiche istituzioni, ringiovanite da quell'alito di carità e di fede, che nella Chiesa è sempre nuovo mentre spira dall'alto. Da tutti, o almeno da tutte le parti si vedeva necessaria « la conciliazione fra il passato e l'avvenire » (I, 355), « l'alleanza fra quelli che credono e amano, seguendo una stessa bandiera, senza divise di scuola, e colori di parte » (I, 303). Meno di tutti liberale il governo. « Questo però, se m'inquieta (scriveva il nostro Ozanam), non mi disanima. Sento ne' miei convincimenti una forza, che ne può più del mal volere de' nostri avversarii. Dissimulandoli, non farei nulla di buono: non acquisterei la confidenza dell'autorità, che mi conosce; perderei quella de' giovani, che mi vogliono bene. A' tempi che siamo, non fa mica male serbare una certa dignità e indipendenza » (II, 7, 8).

7. E questa nobile alterezza gli meritò la cattedra di letteratura straniera alla Sorbona, senza condizioni per parte del governo (II, 76); gli diede animo a superare una prova difficile. Per una seconda volta il Montalembert tornava in nome della libertà a trattare la questione dell'insegnamento alla tribuna de' Pari; e quella parola eloquente andava a ferire in special modo il collegio de' professori che dispensavano l'insegnamento così detto legale, e al quale apparteneva l'Ozanam. « L'Ozanam (son parole del Lacordaire), per il luogo stesso che teneva da Dio, era quegli fra tutti noi che si trovava in più critica condizione. Fervente cattolico, amico sviscerato delle libertà civili, e di quelle particolarmente dell'anima, che sono il fondamento di tutte l'altre; sapeva però d'appartenere a quel corpo, ch'era il depositario legale del monopolio dell'insegnamento. Che fare?... L'Ozanam tenne la cattedra; ed era quello il suo posto mentre la verità perigliava: non assalì direttamente il corpo di cui faceva parte; ed era tale il dovere di collega e d'uomo riconoscente. Ma rimase legato con noi perfettamente, facendo causa comune con noi; io vo' dire con quelli che difendevano di cuore la santa causa della libertà dell'insegnamento..... Nè per diffidenza nè per freddezza decadde mai un sol momento l'Ozanam dall'alto concetto in cui lo tenevamo: serbò a un tempo l'affezione dei cattolici, la stima dei colleghi, e la simpatia di quella moltitudine variabile ed incostante, che è il pubblico, e che prima o poi decide di tutto ». Le lettere dell'Ozanam fanno eco alle parole del biografo, ma ci mettono anche meglio al fatto degli avvenimenti; ci mostrano il lato debole, ch'è in tutte le cose umane. E già il Lacordaire non l'aveva dissimulato. « Se tutte le voci (egli scrisse) non erano ugualmente degne della lotta, se l'ingiuria e l'ingiustizia provocarono troppo spesso delle rappresaglie che sarebbe stato meglio di non meritare, il tradimento peraltro non v'ebbe mai luogo: si poteva sentir pentimento di qualche parola, ma non v'era da

Digitized by Google

rimproverarsi il silenzio. » E il silenzio è pure una virtù, e talvolta una sublime virtù. Il divino Maestro ci ha insegnata anche questa! Per quello zelo che non è sempre discreto, l'Ozanam si trovò designato per *un' eccezione* fra i colleghi (II, 46); e gliene increbbe. « Già non è vero (scriveva ai Foisset) che nell'università i cattolici formino un picciol numero di eccezioni: sono, invece, numerose eccezioni; e la lettera dell' Arcivescovo di Lione lo dice; e io posso dire, che i cattolici sono nell' università, come press' a poco in tutte le altre pubbliche magistrature, una *considerevole minoranza.* Poi non è vero, che il Lenormant e l'Ozanam protestino contro l'insegnamento dei loro colleghi: prima, perchè non abbiamo altri colleghi che i professori della Sorbona (quelli del Collegio di Francia non hanno che far niente con noi); e alla Sorbona, su tredici professori o aggregati che insegnano, forse due, da tre anni a questa parte, hanno messe fuori dottrine eterodosse: molti al contrario; e cito per esempio il signor Saint-Marc-Girardin, hanno combattuto per le idee vere, morali e cristiane. Poi non abbiamo protestato, perchè non ce n'è stato bisogno. Professammo apertamente la nostra fede, confutammo i sistemi contrari, procurammo di fare cristianamente la nostra parte di professori, e di servire Dio col promuovere i buoni studi. Ma non cercammo di mettere nella facoltà di Parigi una divisione che non c'era, far due campi, e attaccar briga: e credo che per il bene della gioventù si debba far di tutto perchè questo non avvenga, che le nostre lezioni non abbiano a essere riguardate dai colleghi come provocazioni a rispondere, e che se molti sono stranieri alla fede, non se ne abbia a far dei nemici » (II, 47). E in questa guisa solamente si serve alla buona causa. Gli estremi son sempre viziosi. Cedere fin dove si può, per resistere con più ragione; combattere, se occorre; ma negli stessi combattimenti fare, come diceva una pia donna, che *si veggano gli stendardi della santa carità.* « Noi cattolici (osservava l'Ozanam) abbiamo due maniere per difendere la nostra causa, che si accomodano alla varietà degli spiriti: ell' ha bisogno di battaglieri e di paciari; v'è la crociata della polemica, e il proselitismo della carità. Io, mentre ammiro chi combatte gloriosamente sulla breccia, preferisco per i nostri amici e per me l'altro ministero, meno splendido, ma più sicuro » (II, 101). Questa norma seguì l'Ozanam nel rinfocolarsi delle questioni fra lo Stato e la Chiesa sotto Luigi Filippo; questa norma nelle deplorabili scissure del campo cattolico (II, 58).

8. Questo fu il punto più difficile nella vita dell'Ozanam; e lo studiarlo torna a sua lode, come a nostro conforto. Non è dato qui allargarsi in molte citazioni: ma gioverà ricordare come « da una parte la politica gretta e violenta dell'*Universo*, dall'altra l'impopolare e fiacca del *Corrispondente* (1) »

(1) L'*Universo* giornale quotidiano politico e religioso diretto dal sig. Luigi Veuillot fu soppresso, ed ebbe a successore il *Monde*. Il *Corrispondente* ottima revista francese che tuttavia esiste. Il giudizio che ne porta l'Ozanam devesi attribuire al l'essere allora come al

Digitized by Google

(II, 208), facessero desiderare una parola di carità e di fiducia. L'Ozanam, il Lacordaire e l'abate Maret inaugurarono una politica liberale e cattolica nell'*Era novella* (II, 220); alla quale benediceva e poneva il suggello della sua approvazione l'Arcivescovo di Parigi. « Conoscendo i vostri principii (scriveva Monsignor Affre), son sicuro che nel vostro giornale non avremo, come si vorrebbe far credere, un altro *Avvenire*; ma che anzi vi sarà efficacemente confutato quello ch'era degno di riprensione nelle teorie dell'antico giornale. Tutt'i cattolici non tarderanno a persuadersene, lo spero; e sopratutto ameranno nel vostro periodico la rettitudine, la franchezza e quel sentimento generoso che s'innalza sopra qualunque partito, e non conosce nè vuole altro che una cosa: il bene della religione e della patria » (II, 241). L'*Universo* continuò a maledire; giunse fino a chiamare l'Ozanam un *rinnegato* (II, 255): ma l'Ozanam si sfogò nobilmente nelle lettere con gli amici, si vendicò degli avversarii col dare un grand'esempio di fermezza. Così mentre essi, mescolando la causa della Chiesa immutabile con quella de' troni caduchi (II, 252), rallentando il movimento religioso, impedivano il bene vero della nazione, e, forse credendo d'edificare, demolivano (II, 292-93); il domenicano Lacordaire, guidato da un'idea più generosa, si era potuto assidere nell'assemblea nazionale; e l'Ozanam, spinto da quella carità che intendeva i bisogni e i lamenti dell'ultimo povero come quelli della Patria, sotto le divise del soldato cittadino, aveva avuto la gloria di scortare alle barricate Monsig. Affre, che vi trovò morte degna d'un Vescovo (II, 229). Non sedè l'Ozanam nell'assemblea a fianco del Lacordaire: ma Lione gli diede sedicimila voti, nonostante che soli quattro giorni prima dell'elezione si fosse pubblicata la sua candidatura. Alla quale, offertagli ripetutamente, aveva detto sempre di no, per le ragioni che si leggono in varie sue lettere, che pur sono un vero programma. « Non mi dovete credere un uomo fatto per questi tempi. Io non ho sentito mai come ora la mia pochezza: nè sono preparato alle questioni che occupano adesso le menti; le questioni, dico, del lavoro, della mercede, dell'industria, dell'economia; questioni che importano qualcosa più delle controversie politiche. Anche la storia delle rivoluzioni moderne, la conosco poco. Chiuso per una tal quale predilezione nel medio evo, che ho studiato appassionatamente, di là solo mi viene qualche lume a rischiararmi l'oscurità del presente. Non son uomo d'azione, non son nato per la tribuna o per la piazza. Se valgo un poco, e poco bene, è in cattedra; e forse nel silenzio di una biblioteca posso desumere dalla filosofia cristiana, dall'istoria de' tempi cristiani, una serie d'idee, da proporre a' giovani, alle anime turbate o titubanti, per rassicurarle, confortarle, raccoglierle in

presente una pubblicazione mensile, e perciò non atta a giungere sino al popolo, e giovargli in que' momenti d'agitazione sociale. Il *Corrispondente* colla moderazione e gravità della polemica si studiò sempre di tenere un posto di mezzo fra i partiti estremi.

(Nota della Direzione.)

Digitized by Google

mezzo alla confusione del presente e la paurosa incertezza dell' avvenire. Forse m' inganno, ma parmi che i disegni della Provvidenza si svolgano rapidamente, più rapidamente che non ci aspettavamo: i fatti di Vienna compiono quelli di Parigi e di Roma, e già sento una voce che grida: *Ecce facio coelos novos et terram novam!* Dalla caduta dell' impero romano in poi, il mondo non ha avuto mai rivoluzione come questa. Credo ancora all' invasione de' Barbari; ma per ora veggo più Franchi e Goti, che Unni e Vandali... Non mi nascondo le difficoltà de' tempi; vedo la durezza de' cuori; m' aspetto di molte miserie, disordini e forse rapine, con una lunga ecclissi per le lettere, alle quali ho consacrato la vita. Potremo anche rimanere stritolati; ma se mai, sotto il carro trionfale del cristianesimo » (II, 216-17). Del resto, se temeva ancora l' invasione de' Barbari (e questi erano gli uomini de' trattati del 15) (II, 209); teneva pur certa, e prossima, l' emancipazione delle nazionalità oppresse (II, 216), per opera di que' principii che stanno scritti nel Vangelo, e per la influenza della Chiesa ch' ebbe da Cristo la virtù della redenzione. Nè le vicende che vennero poi, gli furono all' anima di sconforto: sì n' ebbe dolore, perchè conobbe che la lotta sarebbe lunga, terribile: « Noi assisteremo agli orrori della lotta; e chi sa se neppure i nostri figliuoli ne vedranno la fine » (II, 232).

9. Poco visse l' Ozanam sotto l' impero; ma tanto da giudicarlo. Gia aveva scritto nel 49 all' Havet: « Non sono avverso alle conquiste legittime della moderna libertà, nè a' grandi loici dell' Assemblea costituente, nè a' principii dell' 89, che sono i miei come i vostri »; ma ho paura di « certi novatori, che non credendo nell' altra vita, esigono tutto da questa, e vogliono riformare il mondo con sostituire la morale de' godimenti a quella de' sacrifizii » (II, 246). Nè era vano il timore: la nuova fase della rivoluzione doveva essere l' opera delle loro mani. « Intanto (scriveva all' Ampère nel febbraio del 51) gli affari prendono dolcemente la via di una proroga. Non è cosa eroica, ma è comoda... I repubblicani onesti ci vedono il vantaggio d' assuefare il paese al nome di repubblica, e di conservare almeno un' ombra del suffragio universale. Gli orleanisti zelanti pensano, che intanto il conte di Parigi potrà arrivare a ventun anno. Non parlo de' bonapartisti, che hanno in mano il mestolo (*qui tiennent la queue de la poêle*). Vi rimangono i legittimisti e i socialisti, due partiti su cinque, che non vorrebbero proroga; ma non gli credo abbastanza forti. Vedete che me la prendo consolata, e che sono della vostra scuola: ... e in verità, tra i benefizii che m' avete fatto da poi che vi conosco, metto in capo lista quello d' avermi rassicurato quando tutti erano in convulsione, là nel 48, e d' avermi insegnato a non disperar mai » (II, 318). Ma l' umor gaio se n' andava quando e' vedeva riadunarsi la scuola che nell' altra restaurazione confuse gl' interessi del trono con quelli dell' altare; la scuola che appoggia la religione sulla politica, e par che diffidi della Chiesa se le manchi il suo Costantino. « E' sanno male la storia di Costantino (scriveva il nostro al Dufieux); com' egli si fece cristiano perchè il mondo era già più che mezzo cri-

Digitized by Google

stiano; come la turba degli scettici, degl' indifferenti, de' cortigiani, che lo seguirono nella Chiesa, non fecero che portarvi l' ipocrisia, lo scandalo e il rilassameuto. No, no; le conversioni non si fanno colle leggi, ma per mezzo de' costumi, e soggiogando le coscienze a una a una. Vedete due grandi esempi; Parigi e Ginevra, due città nelle quali dal 1830 al 48 non s' è fatta una legge per il cattolicismo, e dove pure le conversioni sono avvenute con una forza, con una perseveranza da far stupire il mondo. Guardate gli Stati Uniti, guardate l' Inghilterra! La fede prospera dove ha trovato governi indifferenti od ostili. Non chiediamo, no, a Dio governi cattivi, ma non cerchiamo neppure di farcene uno, che ci scarichi de' nostri doveri, e s' incarichi d' una missione, che Dio non gli ha data, sopra l' anime de' nostri fratelli: *Unicuique mandavit Deus de proximo suo* » (II, 325-26). L' Arcivescovo di Parigi (quegli che fu martire del proprio dovere, come Monsig. Affre era stato della carità) s' oppose a quella tendenza, « che spigneva la Chiesa nelle braccia del Potere, e conseguentemente nell' abisso che sta sotto i piedi del Potere » (II, 326), con un *mandamento*, che « onorerà la Chiesa dinanzi alla storia (II, 325) ». E dopo quest' atto di Monsig. Sibour (seguita a dire l' Ozanam) abbiamo avute le conferenze del padre Lacordaire, e particolarmente quella di domenica, che sarà un avvenimento nella storia ecclesiastica del nostro secolo.

All' opinione gallicana del piccolo numero degli eletti, il padre Lacordaire ha contrapposto la dottrina più consolante del gran numero probabile degli eletti; e ha presa l' occasione di gridare contro a que' disperanti, che non vedono altro che male e dannazione. Ha saputo trovare le più eloquenti parole che abbia mai sentite dalla sua bocca per celebrare le misericordie di Dio in favore di quelli che faticano e soffrono, cioè in favore del maggior numero. E quando ha commentato il testo evangelico, *Beati i poveri!* la carità che scorreva dalle sue labbra, e raggiava da tutta la persona, ha rinnovato uno di quelli slanci che si leggono nelle vite de' Santi; e i quattromila che si agitavano sotto le volte di Nostra Donna, si domandavano se parlasse un angelo o un uomo. O piuttosto, per dir la verità, molti disgraziatamente sono usciti da quella conferenza sdegnati, mentre noi ne uscivamo rapiti, tocchi, commossi profondamente. E' vi son certi, che ne' tempi di rivoluzione vorrebbero chiudere il Vangelo; quando, cioè, sarebbe maggiore il bisogno delle sue divine lezioni.... Oh amico mio! che tempi sconvolti, ma di quanto insegnamento! Forse n' anderà la vita; ma non dobbiamo dolerci, che siano toccati a noi. Impariamo molto; impariamo soprattutto a conservare le nostre credenze, senz' odiare chi le avversa; a amare quelli che pensano diversamente da noi.... Lamentiamoci meno de' tempi, e più di noi medesimi: meno scorati, e più buoni! » (II, 327, 28). Poco prima del 2 dicembre scriveva all'Ampère, che viaggiava per l' Inghilterra: « Se indugiate a tornare quest'aprile, non vi prometto che possiate ritrovare la vostra poltrona all' accademia francese: la potrebbe aver fatto comodo ai rivoltosi per scaldare la pentola! Beatissimo voi, che non vedrete il fumo dei nostri falò!

Digitized by Google

Ma vo ne starete laggiù, sul quieto lido ad aspettare gli amici fuggenti; e vi accoglierete la signora Ozanam, e le farete avere un botteghino di fioraia nel *Broad-Street*. Io poi, parlo così male l'inghilese, che non potrei esercitare la mia mediocre capacità di professore e d'avvocato; nè mi rimane, a quel che veggo, altro mestiere, che battere la grancassa dietro il carrozzino di mio fratello quando anderà a cavar denti. E così ahimè! finirà la famiglia Ozanam, quella famiglia che prometteva tante belle cose! » (II, 366). Non la rivoluzione, ma la malattia sempre incalzante lo portò in Inghilterra, in Spagna, e finalmente in Italia; dove un ministro del rinascente impero gli dette a studiare gl'incunabuli delle repubbliche, (II, 434, 452).

10. E per l'ultima volta l'Ozanam rivide l'Italia. L'aveva visitata con la madre da giovane, col cuore aperto a ricevere ogni più cara impressione, coll'occhio intento a cercare le tante bellezze che vi sparsero la natura e l'arte, l'una ministra del Creatore e l'altra del genio: la percorse poi come studioso, per raccogliere materia a' lavori che gli stavano in mente; la vide ne' primi mesi del pontificato di Pio IX, e si risovvenne volentieri d'esser nato in Italia, e augurò giorni più lieti alla Chiesa e alla libertà. Ora veniva domandando a questo cielo salute, col presentimento d'un prossimo fine; e non dimenticando per i suoi i pubblici mali, tentava di rialzare gli spiriti nella fede che sublima, nella speranza che conforta, nella carità che perfeziona. I discorsi alle Conferenze vincenziane di Firenze e di Livorno furono l'ultima espressione della sua anima costantemente religiosa; come nell'estreme pagine dell'Epistolario si riscontra il suo perenne e generoso affetto verso la Patria. Qui basti recare parte di una lettera indirizzata al Tommaseo, in cui l'Ozanam (e poteva scriverlo senz'adulazione come senz'invidia) trovava quell'alleanza sì rara « d'un'anima veramente cristiana, d'un carattere politico e d'un bellissimo ingegno » (II, 320 e seg.). « Ah noi viviamo in un tempo di speranze deluse, di belle disposizioni naturali tradite da una portentosa debolezza, di genii tralignati, di angeli caduti; onde è proprio una fortuna, se ancor c'imbattiamo in qualche uomo a cui si possa consacrare liberamente la nostra ammirazione, e dare lietamente l'affetto. Dal giorno che non ci siamo più veduti, oh come si sono moltiplicati siffatti esempi! Ecco, ecco che la gran lezione del 1848 ha tutt'altro che ammaestrati gli uomini! Tutti, l'un dopo l'altro, si son fatti un dovere di dichiarare al cospetto del cielo e della terra, che non s'ingannarono mai, e che i grandi avvenimenti non gli hanno rimproverati di nulla, nè corretti in nulla: e ora ripigliano gli antichi rancori, le meschine passioni, e quell'accidia che gli fa avversi a ogni novità. E' faranno di tutto per sforzare la Provvidenza a batterci una seconda volta, e più forte. Havvi una speranza sola, ma grande: cioè, che nello scompaginarsi della società politica, il cristianesimo s'è rafforzato; che la fede non s'è mai mostrata più viva di quest'anno. La moltitudine, che non sa più a chi darsi, corre al solo maestro che ha la parola di vita eterna. Ah! sì, la Francia è la Samaritana del Vangelo, la quale è ita più e più volte per attignere a sorgenti che non l'a-

Digitized by Google

vrebbero potuta dissetare: e però ella si atterrà a Colui che le promette l'acqua viva, per non aver mai più sete. Non so come s'anderà ricostituendo l'Europa; ma è chiaro, che i sogni de' vecchi partiti svaniranno. Non si può negare, che il pensiero civilizzatore de' barbari agita ancora il caos de' nostri giorni. Le opinioni sono armate e alla vigilia di venire alle prese: ma nell' un campo come nell' altro vi son de' cristiani. Iddio ci tiene separati sotto nemiche bandiere, affinchè non vi sia in questa società discorde una parte sola, una sola fazione, dove qualche labbro non invochi e benedica Iddio Salvatore! » *(Continua)* C. Guasti.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

DIRITTO PUBBLICO DELLA CHIESA *e delle nazioni cristiane di Mons. Guglielmo Audisio, prof. all' Università della Sapienza. Roma.*

(Cont. V. fasc. VI, pag. 387).

Il razionalismo religioso e politico ha generato e disseminato nelle masse una quantità d' opinioni mal definite, incerte e vaghe che tendono niente meno che a spostare o a indebolire le parti più vitali della costituzione politica della Chiesa e dello Stato. È questo il male che travaglia la presente generazione; però nulla v' ha di più opportuno quanto il presentar loro nella sua interezza la costituzione della Chiesa, quale fu regolata da Gesù Cristo, metterla in confronto colle altre costituzioni politiche degli Stati, e lasciare a ciascuno la cura di dedurre da questo confronto qual partito i governi civili potrebbero cavare dal regime ecclesiastico. Questo è ciò che Mons. Audisio ha fatto nella prima parte della sua opera. Nella seconda egli discute falsi sistemi che turbarono o rovesciarono, senza compenso alcuno, la costituzione della Chiesa, e furono per secoli il flagello delle nazioni cristiane. Bisogna accennare gli scogli per prevenire i naufragi.

Questi sistemi consistono, in generale, ad assoggettare più o meno la maestà del diritto divino, cioè a dire la maestà di Dio stesso alla pretesa maestà o indipendenza dell'uomo-stato o dell' uomo individuo.

In particolare, essi consistono: 1° nella alterazione interna dei tre elementi della costituzione divina della Chiesa, cioè: il principato, la gerarchia

Digitized by Google

e il gregge; in altri termini, la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia; 2° nell'alterazione esterna dei giusti rapporti che la Chiesa, come governo di una società perfetta e divina, deve avere collo stato durante il corso della loro coesistenza quaggiù. (Tit. I).

L'autore comincia dal sistema assurdo che, negando alla Chiesa ogni stato sociale, le rifiuta nello stesso tempo l'unità e l'autonomia. Tale è il sistema protestante, il quale riesce fatalmente alla totale negazione della costituzione della Chiesa. Il protestantesimo, che è un progresso continuo nella via delle rovine, ha cominciato col rovesciare l'autorità, e con essa la chiave di volta dell'edifizio sociale. Senza un'autorità che personifichi il diritto e la vita comune, che diviene la società religiosa? Evidentemente non è più una società giuridicamente costituita; che è dunque? È una società di uguaglianza, dicono i protestanti: *societas æqualis*, cioè una società di membri uguali, fra cui si distinguono tutt'al più i dottori e gli uditori, o piuttosto quelli che parlano e quelli che tacciono, perchè nessuno insegnamento ha diritto d'esser creduto da colui che l'ascolta. Essi adunque han fatto *tabula rasa* dei poteri divini che Gesù Cristo ha recato dal seno del suo divin Padre e che ha confidato agli Apostoli. E pensano sfuggire ad una completa rovina sociale, preconizzando la fede interna come legame universale delle comunioni cristiane! Questo è il sogno di tutti i protestanti positivi, di quelli che vorrebbero conservare ancora un brano, un'ombra della rivelazione cristiana; questo è il sogno al quale Guizot dedica le sue dotte veglie.

Ma non è che un sogno; perchè è manifesto che questa fede puramente interna non può costituire un diritto sociale, un legame esteriore, indipendentemente da un'autorità insegnante, da un sacerdozio e da un governo esterno. Così i più abili pubblicisti protestanti, con Boehmero alla testa, si sono ridotti a mettere la Chiesa sotto l'assoluta dipendenza dallo Stato, e a strascinare l'incerta loro fede appiè del trono per ottenere dal principe un decreto di polizia che regolerà, non le credenze, ma almeno le preghiere e le cerimonie esterne: *Agenda non credenda* (Boehmer *jus eccles.* § XX).

« Lutero negando l'autorevole magistero alla Chiesa, aveva levato il tetto; Soccino, negando i misteri, aveva diroccate le pareti; Strauss negando il Cristo positivo e surrogandovi il Cristo ideale, svelse il fondamento e perfino l'area sulla quale si appoggia la costituzione ecclesiastica. Processo logico e fatale, la negazione non producendo che la negazione. La negazione dell'autorità religiosa è la negazione della Chiesa, come la negazione dell'autorità civile è la dissoluzione e l'anarchia. Il vasto intelletto del Guizot, il quale si travaglia

Digitized by Google

di ritornare la Riforma sull' abbandonata orma del positivo, si volga indietro e consideri le tre epoche di Lutero, dei Socinii e di Strauss, che si danno la mano, non come le grazie, ma come le tre furie del protestantesimo ».

Questo sistema tende a rovesciare da capo a fondo l' edifizio sociale innalzato dalla mano del Cristo. I sistemi seguenti, ammettendo gli elementi costitutivi della Chiesa, vi introducono nondimeno essenziali alterazioni.

La prima è quella di Marco Antonio De Dominis. Prodigio di vanità e d' incostanza, gesuita per venti anni, Arcivescovo di Spalatro, apostata anglicano, convertito, poi ricaduto, e di nuovo convertito, questo sventurato morì nel Castel Sant' Angelo, e il suo libro fu bruciato in Campo de' Fiori. Secondo lui, il Papa e i Vescovi non ricevono lo Spirito Santo, cioè il potere e la giurisdizione, che per mezzo del popolo; del resto il Papa non ha sui Vescovi che una primazia di onore e non di giurisdizione. Questi errori furono confutati vigorosamente dal loro proprio autore.

Ma essi furono in seguito sistemati più rigorosamente da Edmondo Richero. Quantunque questo dottore abbia a sua volta ritrattato e confutato i suoi errori, il suo libro restò sempre come un arsenale dove la maggior parte degli scrittori prendono le loro armi per attaccare la costituzione della Chiesa nel suo insieme e nelle sue parti; perchè Richero pretese a stabilire il predominio della democrazia nella Chiesa, come nello Stato, e ad erigere il principe temporale in « protettore della Chiesa, difensore dei canoni e giudice legittimo degli appelli come d' abuso ». Fra i Richeriani si contano in prima linea Ellies Du Pin, Van Espen, De Launoy, Curalt, Febronio, ecc. (Tit. III, V).

Supponendo il potere delle Chiavi dato immediatamente, non a Pietro, ma nella sua persona, sia alla Chiesa che governa, all' episcopato, sia al sacerdozio, a tutti i preti, sia finalmente all' universalità dei credenti, si giunse a tre sistemi che distruggono la vera nozione della Monarchia ecclesiastica. In questi sistemi Pietro non è più che il rappresentante o il delegato dell' episcopato, o del sacerdozio, ovvero del popolo fedele. Di qui l' aristocrazia anglicana, o il presbiterianismo, o il radicalismo democratico.

I germi di questi falsi sistemi erano stati imprudentemente deposti nel seno della Chiesa da scrittori cattolici, quali il Tostat e i patriarchi del gallicanismo, Gerson, Major ed Almain, ad un' epoca in cui la Chiesa e lo Stato erano turbati da funeste divisioni e l' autorità Pontificia era in diversi modi oscurata.

La supremazia del Concilio sul Papa che è il punto culminante dei si-

Digitized by Google

stemi che attentano al regime monarchico della Chiesa, è un' opinione che nacque e si propagò mercè le cabale e i torbidi, cagionati dai numerosi interregni dei secoli XIV e XV, e per la successione degli antipapi che mantenevano una specie di scisma nel seno della cristianità (tit. VIII, IX).

I sistemi precedenti avevano alterato e indebolito, più o meno il principio vitale della Chiesa, trasferendone il potere supremo dal capo ai membri, dal centro alla circonferenza. Restava un passo da farsi, o piuttosto questo passo l' eresia lo aveva già fatto con Marsiglio da Padova e Giovanni Jandun, Viclefo e Giovanni Hus; e consisteva nel trasportare il centro fuori della circonferenza, e nel togliere alla Chiesa la sua autonomia e la sua vita propria. I due primi, legisti rinnegati a servizio dell' usurpatore Luigi di Baviera, non miravano che a stendere il potere dell' imperatore fino al punto da assorbire la Chiesa e il Papato. Essi furono condannati da Giovanni XXII nel 1327.

I due ultimi inaugurarono un radicalismo tanto pernicioso al principe quanto al Pontefice. Essi pretesero che il peccato facesse perdere ogni autorità al principe come al Papa, e generalmente ad ogni superiore civile o ecclesiastico; e al modo stesso che Marsiglio avea fatto il Papa soggetto alla giustizia dell' imperatore, Viclefo fa le potestà civili soggette alla giustizia del popolo. Questi errori, che non erano del resto appoggiati che a vani sofismi, furono condannati nel Concilio di Costanza nel 1418, per risorgere, un secolo dopo, con Lutero e Calvino, e portare i loro frutti di morte (tit. IX).

Eccoci giunti ai sistemi che alterano i giusti rapporti fra i due poteri, la Chiesa e lo Stato. Rammentiamo che questi due poteri sono, secondo l' espressione dell' autore, due magistrature sovrane, costituite distintamente, e in qualche modo parallele, o per meglio dire, convergenti, che corrispondono ai due fini distinti dell' umanità, la quale, ospite passaggero della città terrena aspira ad una patria celeste. Ora, se questi fini, terrestre l' uno, celeste l' altro, le furono imposti dall' alto, non per combattersi e distruggersi, ma per armonizzarsi senza confondersi, una medesima legge deve essere stata imposta ugualmente a coloro che devono guidare il popolo nell' uno e nell' altro cammino. Tale è l' ordine, tale è, se così vuol dirsi, la costituzione giuridica che abbraccia la Chiesa e lo Stato nella società redenta da Gesù Cristo. Autonomia per conseguenza della società terrena o temporale: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari;* autonomia della società che prepara le anime pel cielo in nome di Dio e con poteri discesi immediatamente da Dio: *Quae sunt Dei Deo.* Ma armonia fra queste due società; quella armonia che abbellisce e consacra tutte le opere uscite dalla mano di Dio.

Digitized by Google

Ecco in somma la dottrina cattolica in ordine alle relazioni essenziali della Chiesa collo Stato; questa teoria deve servirci di regola nell' esame dei sistemi che stanno per caderci sott' occhio.

Ma prima d' entrare in questo esame vi è questa difficoltà da sciogliere. La distinzione dei due poteri, uno rimpetto all' altro, non implica la condanna del diritto pubblico in vigore al medio evo in virtù di cui i Papi e i concili si arrogavano una specie di alto dominio sul temporale e quasi sulla corona dei principi ? Questa difficoltà viene sciolta facilmente dall' autore facendo considerare 1.° come nel medio evo esisteva una costituzione civile, surta dalla volontà del popolo e non imposta dai Papi in virtù della quale i re infedeli al giuramento venivano deposti ; 2.° che il Papa era il solo giudice competente per pronunziare sulla violazione del giuramento ; 3.° Che la Chiesa infine aveva, come ha sempre il diritto divino ed immuabile di definire le questioni di giustizia, da qualunque parte si trovino. Dimostrate storicamente queste tre asserzioni (cosa che fa assai bene mons. Audisio) cade naturalmente l' accennata difficoltà di cui si fanno belli i nemici del Papato.

Dopo questo studio profondo consecrato alle relazioni della Chiesa collo Stato durante il periodo del medio evo, l' autore espone e discute, al punto di vista di queste relazioni, gli errori che turbarono posteriormente la società cristiana, e li riferisce a tre capi, la riforma eterodossa, il gallicanismo e il giansenismo politico.

Cominciamo dalla riforma protestante. Il diritto primordiale delle nazioni cristiane è basato su questo principio: Principi e popoli tutti devono ubbidienza alla legge di Dio sotto la direzione della Chiesa insegnante. — Rinnegare la legge positiva di Dio o l' autorità vivente della Chiesa, è rovesciare il soprannaturale cioè l' essenza stessa e l' anima della religione cristiana. Questo appunto fece la riforma eterodossa: sottraendo la legge di Dio all' insegnamento autentico e divino della Chiesa, essa gli tolse la guarentigia del soprannaturale e l'assoggettò all'individuo. Da quell'epoca ognuno si costituì nel suo foro interiore, arbitro della fede, della giustizia e del diritto, senza altro giudice che la sua ragione e la sua coscienza. Di qui le più opposte opinioni specialmente riguardo alla sovranità: ora il protestantesimo la leva a cielo e gli attribuisce un diritto divino, in virtù del quale i principi non sono sottomessi ad alcuna giurisdizione ecclesiastica, ora la trascina nel fango e attribuisce ad ogni suddito il diritto di giudicare il principe e di rovesciarlo dal suo trono. Così un giorno, Lutero promette il paradiso ai popoli che com-

Digitized by Google

battono i principi nei quali non vede che pazzi e carnefici; il giorno dopo, quando le sue dottrine hanno acceso la più feroce guerra che mai vi fosse, quella degli anabattisti e dei paesani contro i loro padroni, ei promette il paradiso ai principi ed ai signori che sterminassero i paesani.

« Donde mai sì brutali contraddizioni », l'autore domanda, in chi predicava la Bibbia e la legge di Dio? Da un punto solo, cioè dalla soppressione del magistero divino che la legge di Dio, interpreta collo spirito di Dio; da quella perversa libertà che non è il libero ed onesto esercizio de' veri diritti, ma è invasione dei diritti altrui, è insurrezione, ed era in Lutero, quella molteplice emancipazione: 1.° dal Papa (scisma ed eresia), 2.° dal principe (anarchia), 3.° dalla proprietà (comunismo), 4.° della carne dallo spirito (epicureismo), 5.° dello spirito da Dio (razionalismo).

Ecco l' emancipazione che i togati protestanti adorano come un progresso ed una riforma. « (pag. 217 tit. XXVIII).

Il gallicanismo, che non bisogna confondere colla chiesa di Francia, di cui non fu altro che una pianta parassita, il gallicanismo ridotto alle proporzioni d' una opinione, che è esso mai? Se si dà come la sentinella avanzata delle libertà gallicane, non può essere definito, perchè il numero di queste libertà non fu mai determinato; ciascuno vi trova quelle che gli piacciono, ve ne sono anzi delle scismatiche, ammesse dagli uni e rigettate dagli altri.

Se consultiamo la storia, noi troviamo che i grandi sacerdoti del gallicanismo, che fiorirono ai secoli XIV e XV, Gerson, d'Ailly, Major, Almain, tenevano per diritti e per libertà fondamentali: 1° il potere della nazione di deporre il principe; 2° il potere nei Papi, non di togliere le corone, ma di dichiararne indegno chi indegnamente le portasse; 3° Il potere supremo del Concilio, in caso di lite tra il Papa ed il Concilio.

Queste libertà, almeno le due prime, sono, come si vede, agli antipodi del gallicanismo nuovo. Questo, sotto il nome di libertà, non fa che consecrare il dispotismo del principe e la schiavitù della Chiesa. Esso fu formolato nel 1682 in una dichiarazione di trentaquattro vescovi francesi, scelti dal ministro Colbert e radunati per ordine del re Luigi XIV: *mandato regio congregati*. L' autore, colla sua arguta e stringante critica, distrugge completamente le quattro famose proposizioni e ne svela la natura sediziosa ed anarchica. (XXX, XXXI).

La dichiarazione del 1682 era una patente legale data al giansenismo politico. Ora che cosa è questo giansenismo? Il giansenismo è un rampollo bastardo del calvinismo, che si vanta d' essere figlio della Chiesa, a dispetto

Digitized by Google

della Chiesa e si riduce nell'ordine religioso, a schiacciare la volontà umana sotto la onnipotente volontà di Dio; nell'ordine politico, a confiscare a profitto del principe ogni diritto ed ogni libertà civile, ogni diritto ed ogni libertà della Chiesa. Luigi XIV aveva formulato il giansenismo politico in quel famoso motto: « Lo Stato sono io ». La magistratura e il clero ufficiale della Francia facevano di quella tirannide il capo delle libertà gallicane, e scudo e ariete contro l'autorità del Papa.

Questo sistema non è ancor morto? No certamente. « I governi succeduti, dice Mons. Audisio, di qualunque nome, o forma coltivavano quella pianta, ed oggidì il giansenismo politico è quel Leviathan o mostro Hobbesiano che minaccia di divorarsi le libertà ecclesiastiche, le libertà civili e la società tutta quanta ». E tutto ciò in nome della libertà e dell'indipendenza del potere civile (tit. XXXII, XXXIII).

Però noi non ci peritiamo punto di asserire che fino a tanto che i nostri governi, che hanno imparato il diritto pubblico alla scuola della rivoluzione, non avranno ripudiato questa funesta tendenza a centralizzare ed assorbire ogni potere civile e religioso, la concordia nel seno delle nazioni cristiane non potrebbe posare sopra una base solida e durevole. Vi regnerà sempre un fermento di dissenzione che accumulando giorno per giorno le lagnanze e le ire, produrrà ad intervalli, più o meno vicini, esplosioni disastrose.

(Continua). *(Dalla Revue Catholique de Louvain).*

IL PIEVANO CATTOLICO, *ossia la falsità del Protestantesimo dimostrata al buon popolo Italiano per via della ragione e de' fatti, da* FRANCESCO MARTINENGO *Prete della Missione. Torino* 1865. *Tipografia Pontificia di Pietro di G. Marietti. Un volume in* 16mo.

Quando sullo scorcio del passato anno vide la luce questo bel Racconto dell'egregio Martinengo, gli *Annali Cattolici* si affrettarono come di lieta novella, a darne avviso ai loro associati. Ma non bastava solo annunziarlo, era d'uopo eziandio fossero chiariti del pregio dell'opera, e della utilità che ne sarebbe derivata al nostro popolo, ove a lui fosse proposta e raccomandata da coloro che hanno il carico di ammaestrarlo. Ciò togliamo a fare di presente, affinchè i lettori degli *Annali* non siano defraudati del piacere di conoscere quanto prezioso sia il dono, che questo degno figlio di S. Vincenzo de' Paoli ha fatto all'Italia.

Digitized by Google

L' odierna società ci ha sembianza di un malato improvido e schifiltoso, che è d' uopo curare suo malgrado e quasi a sua insaputa sotto apparenza di trastullarlo. A questo patto soltanto, tra un sonno e l' altro, egli presterà orecchio ai consigli amorevoli che voi gli andrete porgendo. Ma anzi tutto converrà studiare diligentemente il tempo e la qualità della medicatura. Perchè a volta gli prendono certi febbroni, che lo cavano affatto di senno, e allora il poverino fa e dice le più strane e pazze cose del mondo. Talora vuole esser tenuto e adorato come una divinità, tuona e folgora che è uno spavento, scombuia il cielo e la terra, promulga con gran burbanza i suoi oracoli, ama le invenie e l' incenso dei turiboli. Tal altra all' opposto giura sè essere un grande animale, nato dal connubbio di un mammone e di una scimia, quindi ripudiata la ragione, si governa coll' istinto dei bruti, e si tuffa nel fango. Ma più sovente ancora, egli è offeso nel sistema nervoso, onde ne ha tremiti e vertigini che nol lasciano posare un istante. Si agita, freme, piange, ride, vuole e disvuole, si foggia sempre nuovi sistemi, spazia nel campo dell' utopie, nega la storia, la tradizione e il buon senso, per correr dietro a quelle abberrazioni mentali, che nei secoli andati fuorviarono i popoli, e loro fruttarono dolori e vergogne senza misura. Forse domani farà il bacchettone e il baciasanti. Oggi tra le molte grullerie che gli frullano pel capo, si è pur quella del Protestantesimo, il quale, vicino a dar gli ultimi tratti nelle altre provincie di Europa, fa prova di traforarsi in Italia; e nonostante che ripulsato e deriso, si arrabbatta senza posa affine di accasarsi tra noi, come per ristorarsi della patita sconfitta. Bella adunque e opportunissima deesi riputare l' opera del chiarissimo Martinengo inteso a preservare il nostro popolo da tanto esiziale infezione, la quale accrescerebbe di troppo la discordia che da più anni travaglia la nostra infelice patria. A render poi meglio accette ai lettori le sue dotte fatiche, l' autore prescelse la forma drammatica, come la più acconcia a padroneggiare gli affetti, nel che il Martinengo ha singolare perizia; ma non era agevole il farlo, dovendosi rivestire le aride e spinose disputazioni della polemica religiosa di veste piacevole ed elegante, costringerle nel minore spazio possibile, e presentarle con facilità ed evidenza alle menti del nostro popolo, nuovo affatto e non preparato a questa maniera di ragionamenti. Sembra che l' autore ne togliesse l' esempio dal Moore, il quale nel libro che ha per titolo, *Viaggi di un gentiluomo Irlandese in cerca di una Religione*, avea con molta lode percorso lo stesso aringo. Se non che le dissimili condizioni dei due popoli consigliarono gli autori a tenere via alquanto diversa. Perciocchè il poeta irlandese si indirizzava ad una nazione

Digitized by Google

grave, meditativa, divisa dalle sètte e da tre secoli usa alle battaglie religiose; laddove il sacerdote italiano scrisse per uso di un popolo sinceramente cattolico, solo da pochi anni insidiato nella fede dei suoi maggiori, piuttosto per fini politici che per vero desiderio di un mutamento di religione. Dovea perciò nel libro del Moore prevalere la parte teologica, e in quello del Martinengo la parte storica e descrittiva. Finge egli adunque, che in un piccolo villaggio del Piemonte giunga uno di quei tanti spargitori di Bibbie che ai dì nostri corrono l'Italia; specie di Ebrei erranti, portatori di un libro cui non credono, e che non intendono. Se non che il nuovo apostolo elegante, e un po' insolente, si avviene in un Pievano di tal tempra, che facilmente gli guasta i disegni; e non solo preserva il proprio gregge dalle insidie che gli erano tese, ma con esempio di eroica carità, e con singolare prudenza e dottrina guadagna e converte lo stesso ministro anglicano, e lo riconduce al grembo della Chiesa Cattolica.

L'intreccio di questo racconto è semplice e naturale, intramezzato da piacevoli descrizioni, e da dialoghi pieni di brio e di festevolezza, nei quali l'autore con bel garbo viene svolgendo i capi principali della dottrina protestante e della cattolica, con tanta lucida esposizione, che eziandio le menti degli ineruditi ponno facilmente seguitarlo nelle sue scientifiche deduzioni. E come il Martinengo è sperto conoscitore delle più riposte bellezze della nostra lingua, ne infiora il suo racconto per guisa da renderne la lettura oltre ogni dire piacevole; di maniera che una volta incominciato si corre, quasi direi d'un fiato tutto il volume fino al termine. Crediamo pertanto non andare errati affermando, questo libro doversi riputare de' migliori e più utili pubblicati nei nostri giorni in Italia, e perciò lo raccomandiamo caldamente a coloro ai quali sta a cuore la difesa, l'incremento della nostra santissima Religione. P. V. M.

IL DUOMO DI ORVIETO *descritto ed illustrato per* Lodovico Luzi. *Firenze* 1866, *Tipografia dei successori Le Monnier, un volume in* 16mo *di pagine* 542.

Questo insigne monumento, vero emporio delle arti italiane, fu già illustrato dal P. Guglielmo della Valle, il quale ne scrisse la storia, la corredò dei relativi documenti, e vi unì una collezione di stampe delle più pregiate sculture e pitture delle quali va adorno (Roma 1791). La nuova

Digitized by Google

illustrazione e descrizione dell' egregio signor Lodovico Luzi completa e in alcun luogo corregge quella del dotto Francescano. Essa si compone di una accuratissima ed elegante descrizione di quel sacro edifizio; preceduta e seguito da erudite investigazioni, avvalorate da 180 documenti, parte inediti, parte già pubblicati, ma ridotti a miglior lezione e in tutta la loro integrità; di maniera che per essi ci è dato leggere meglio che altrove la storia del Duomo Orvietano. Quanti sono in Italia amatori delle arti del disegno devono saper grado al benemerito signor Luzi di questa sua bella e dotta fatica la quale aggiunge nuovo lustro alla Patria. P. V. M.

GLI AVVENIMENTI

24 Giugno 1866.

Gli avvenimenti di questo mese possono compendiarsi nella guerra intimata all' Austria, e nella soppressione degli Ordini religiosi che andò consumandosi frammezzo ai preparativi guerreschi. Sperammo un istante che almeno per la difficile posizione nostra, con una grossa guerra da sostenere, con difficoltà interne gravissime di ogni fatta non si sarebbe pensato suscitare una quistione così inopportuna; ma chi la voleva, l' impose, e fu forza darvi mano. Gli *Annali Cattolici* si erano proposti seguire passo a passo lo svolgersi del dramma, che tanto preoccupò l' opinione pubblica in tutte le parti della penisola. Se non che l' attuazione rivoluzionaria della legge, rivoluzionariamente nata, ci fece cadere la penna di mano, non reggendoci l' animo a narrare tutte le tristissime fasi di questo deplorabile avvenimento.

Il nuovo Ministero chiedendo la rinnovazione dei pieni poteri per la guerra, ha compreso in questi l' esecuzione della legge contro gli Ordini religiosi. La sinistra per concedere al Ministero il suo appoggio voleva quest' offa; la diede il gabinetto Ricasoli! Sicchè più non resta a noi che l' accertare alcuni fatti:

L' onorevole D' Ondes Reggio, che più d'ogni altro si oppose valorosamente al torrente di parole, di sofismi, di ingiurie versato contro i religiosi bene meritò della Chiesa e della patria.

I deputati cattolici, Conti e D' Ondes, pur ammettendo che in tempi straordinari il governo possa chiedere poteri straordinari per fare la guerra, combatterono la facoltà di decidere eziandio su cose non attinenti alla guerra medesima. — Perchè mettere in urto la nostra coscienza col

Digitized by Google

patriottismo? chiese l'onorevole Conti. La coscienza ripugna all'abolizione dei Conventi, mentre il patriottismo concede al governo poteri straordinari. All'Asse ecclesiastico, disse il barone D'Ondes, si provveda con leggi ordinarie. Ciò che chiedete è contrario allo Statuto, perchè la Camera dei Deputati ha facoltà legislativa come il Senato, e non si può proporre a questo di non discutere una legge, e tanto più una legge di sì grave importanza.... — E l'opposizione incontrata alla Camera dei Deputati ebbe eco in Senato, che approvò il progetto ministeriale ad onta delle sode ragioni svolte dai Senatori Capponi, di Castagnetto, Cataldi.

È così consumato il sacrifizio, e i consumatori di esso possono ormai fare a fidanza coi poveri Frati, e colle Monache che spogliati e derisi non hanno più altra difesa oltre quel senso d'umanità, che può albergare in cuori tormentati da dottrine irreligiose!

Siamo adunque sotto la legge dei poteri eccezionali.

Siffatte condizioni, nelle quali versa di presente l'Italia, consigliarono ad alcuni periodici cattolici di ritirarsi dall'arena giornalistica. Non spetta a noi apprezzarne i particolari motivi. Ci crediamo solamente in obbligo di avvertire gli amici, come i leali avversarii, che restiamo al nostro posto continuando le mensili pubblicazioni, perchè ne sentiamo ora più che mai grande il bisogno. Uomini di principii, superiori a qualsivoglia partito, riconosciamo che in certi supremi momenti si possa alcune volte velare la statua della libertà. Figli di questa libertà cercheremo sempre, non ostante le altrui intemperanze e i disinganni amari, stringerla in sacro, indissolubile nodo col cattolicesimo, ed amicarla con quella Croce che pur le fu madre quando sul Calvario fu redentrice dei popoli.

Nella coscienza dei nostri doveri sentiamo coi buoni Italiani i palpiti del cuore rendersi ad ogni istante più caldi, e preghiamo Iddio che unisca gli animi dei nostri fratelli in sentimenti di concordia cittadina, li renda consci delle solenni circostanze della patria, dia loro quella fortezza d'animo, e quella perseverante fiducia nella libertà, che da tre anni noi non ci stancammo raccomandare ai Cattolici Italiani. Preghiamo ch'egli, il Dio degli Eserciti, benedica la patria e la diffenda così dagli esterni come dagli interni nemici.

Fidenti nell'avvenire d'Italia, e nel trionfo della Chiesa continueremo con rettitudine, con franchezza e con quel sentimento generoso, che s'innalza sopra qualunque partito non conoscendo e non volendo altro che una cosa, il bene della religione, e della patria. Noi difendendo lo Statuto difendiamo la giustizia e la libertà. Guai al nostro paese il giorno in cui ci fosse forza tacere! Iddio disperda il funesto presagio. P. M. Salvago.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

DEL RAZIONALISMO NELLE ARTI.

Le idee, spirituali regine del mondo, in quanto sono realtà esistenti nell'eterna mente di Dio, non si creano, nè si distruggono o falsificano in sè medesime dall'uomo, il quale non ha sopra queste altra facoltà che di contemplarle, e renderle poscia sensibili col bello artifizio dei segni. Ma sebbene ei non possa falsificarle in quanto elle sono fuori della sua apprensiva, può guastare in sè medesimo il soggetto che deve apprenderle; come l'astronomo, il quale impotente a creare o trasformare le stelle, tuttavia o perfezionando o guastando il telescopio, o collocandosi dalla parte contraria ov'esse risplendono, fa sì che o poco o punto della loro bellezza pervenga al suo sguardo. Pur nondimeno ancora se false o non intere, le idee restano imperatrici del mondo a nostra somma disavventura: perchè, corrotti i principj, sorgono su quei falsi metodi del filosofare, che respingono indietro i popoli alla fanciullezza del pensiero; si contamina la scienza dei costumi, onde le nazioni, già bene promettenti di sè, precipitano nell'avvilimento dell'animo, che sopra tutte è pessima cosa; le dottrine politiche si travisano e la umana civiltà retrocede; le lettere, dopo la religione principale vanto delle città, si riducono a canore o nocivissime ciance, e le nobili arti finalmente perdono affatto di veduta la loro alta destinazione.

Che ciò non sia avvenuto, nessuno il quale abbia appena messo il piede nel vestibolo della scienza oserebbe negarlo. Da che l'ardimento di un maestro francese travolse il metodo della filosofia, riducendo a sistema gli orgogliosi tentativi d'un frate tedesco contro le dottrine della religione, l'ordine delle idee fu turbato in tutto il campo, quant'era grande, dell'umana scienza. Il Descartes presumendo che in quaranta secoli di studio e di ricerche, e in sedici di Cattolicismo nulla si fosse imparato, pretese rifare di pianta la filosofia, dètte a ciò che è sensibile la preminenza sopra l'intelligibile insegnando a incominciare non più dalle idee ma dai fatti, sicchè l'uomo ponesse prima sè e quindi Iddio, fondando sul pronunziato *io penso* tutto l'edificio della sapienza. Onde

Digitized by Google

seguitò che l'uomo chiamato a ragionare (quando meglio non voglia dire a sragionare) sopra qualunque obietto, tenendo per norma di certezza la sua individuale ragione; si avvezzò a voler tutto intendere, tutto spiegare, senza ritegni o rispetti nessuni; e immemore del savio ammonimento dell'Alighieri circa allo stare contenti al *quia*, creò quello che fu detto, con vocabolo in Italia nuovo, e con idee tra loro in contradizione *filosofico razionalismo*. E beati noi se la folle innovazione non fosse uscita dalla scienza umana! avremmo veduto filosofi spregiatori dei primi veri, scuole o sètte avverse ad ogni intellettuale autorità: ma i popoli che poco si brigano di principj e che sovente oltrepassano in senno quelli che si vantano sapienti, o avrebbero deriso questa rivoltura contro l'antico ovvero appena accortisi dell'inganno sarebbero tornati nella buona strada. Occorreva spogliare d'ogni lusinghiero adornamento le nuove teoriche e mostrarne al nudo la bruttezza, e opponendo ai falsi i veri principj far sì che i sapienti dabbene e i popoli desiderosi del retto gli conoscessero e gli seguitassero francamente. Ciò non si fece, e la filosofia Cartesiana che molti secoli innanzi si era sempre combattuta, quando tentava di penetrare nell'antica scolastica, biasimata da pochi nella sua prima apparita, avendo potuto libera correre il suo arringo, e riuscitole bellamente di farsi accettare nelle dispute religiose, la guerra alle più sante verità fu posta come regola ed istrumento del nostro sapere. Fu allora che ogni privato disse: io debbo da me rintracciare le mie credenze; e rinnegando l'antica conservatrice di tutti i veri cattolici, la sintesi, mosse alla nuova conquista togliendosi a compagna e saggiatrice dei dommi più reverendi l'analisi, che gli imponeva come primo precetto il rifiutare ogni altrui magistero, e innanzi agli altri quello dell'universale maestra Roma: e così stabilito il *razionalismo teologico* (tale a noi pure conviene chiamarlo) fu posta veramente la scure all'albero della scienza così umana come divina. In questo modo scendendo di conseguenza in conseguenza, questi orgogliosi rinnovatori si trovarono costretti a negare ogni realtà al vero obbiettivo, a deificare l'umano sentimento, nulla ammettendo di verità, eccette le sensazioni: sopra tali fondamenti Baruch Spinosa innalzò il suo panteismo, Condillac e gli altri Francesi il sensismo, e poi quelle mostruose scuole che di lì si successero una dopo l'altra, sempre con aggiunte d'illusioni e d'errori.

Non bastò che nelle morali discipline la dottrina dei sensualisti negasse l'esistenza di una legge naturale poggiando i doveri sui patti civili, e che il *sentimentalismo* (a strane cavillazioni occorsero strane voci ponesse a principio costituente del dovere il senso morale, e che il razionalismo puro lo fondasse sulla ragion pura delle cose; ma dovemmo udire predicarsi apertamente dal panteismo il diritto stare nella forza, avvegnachè sia di legge naturale che ogni uomo faccia tutto quello a cui si estende la sua potenza; e proprio di essa legge naturale fu detto che gli uomini si divorino tra loro, a modo dei pesci, dei quali per debito

Digitized by Google

di natura, se prestisi fede allo Spinosa, l'uno fa pasto dell'altro. Che se con simili sconci fu malmenata la scienza metafisica e quella de' costumi, facile è a pensarsi in quali peggiori condizioni, perchè più reverenda, dovessero ridurre la religione uomini, che muovevano dall'impugnare la rivelazione scritta e vocale, che negavano tutto quanto vi è sopra all'intelligibile ed al naturale, ed assalivano, primi e più feroci il Voltaire e il Bayle, la Fede nella parte teorica e nell'istorica, acquistando il nome di secolo dell'incredulità ai loro tempi. In mezzo a tali stoltezze ed errori non poteano restare salve dall'universale corrompimento le amene lettere; e non restarono, perocchè sorti i *romantici* (la certa definizione del nome si attende ancora) veri razionalisti della letteratura, costoro, riponendo ciascuno l'ottimo gusto nel suo proprio sentimento, negando la realtà e la immutabilità del bello, nulla curandosi dell'ideale bellezza, fecero loro grata occupazione la copia eziandio del deforme, e rigettando qualsiasi tradizione (chè anche la letteratura ne ha delle proprie) dove prima onoravamo Omero. Virgilio e Dante ci condussero a tenere come maestri gli spiritosi scrittori dell'enciclopedia, o per il minor male, i cantori dei sospiri di Fillide e della bianca mano di Clori. Guaste così nella loro fonte le teoriche del bello, dovettero certo sentire il tristo effetto le arti; e lo sentirono pur troppo, convincendo i meno creduli come all'ombra uggiosa del razionalismo sia di necessità che le belle arti anche le più ricche e vigorose manchino per languore. E questa è la verità che noi ci ingegneremo di mostrare.

Imperocchè dove mirano elle queste arti se non a rappresentare coi segni a loro propri le opinioni, le paure, gli affetti e le speranze dei popoli? Nelle nazioni dedite al panteismo, l'architettura, per esempio, dovendo rappresentare Iddio che si esplica e produce l'esistenze, è grandiosa e di smisurate forme: presso quei popoli, dove i più vili bruti sono obietto di venerazione e di culto, l'artefice deve esercitare in essi lo scarpello o il pennello, sicchè, poniamo che questo artefice sia pure un Michelangelo o un Raffaello, invece del Mosè, invece della disputa del Sacramento sarà costretto a scolpire o dipingere, perchè venerato come simbolo della fecondità, l'industre ma sozzissimo scarabeo. Ed in vero se le idee da rappresentarsi saranno grandi, a grandezza si levano le arti; se misere o turpi, non è dato neppure al più sommo artefice impedire che elle non partecipino della miseria o turpitudine del soggetto. So che coloro, i quali guardano soltanto l'artificio meccanico delle opere, diranno potersi egregiamente lavorare e riuscire ammirabile il Mosè, ugualmente che un sacro serpente od uno scarabeo: ma noi non disputiamo con siffatti uomini, ai quali ben si addice il nome di sensisti delle arti. Tutti dediti al diletto degli occhi e non più, senza curarsi dell'idea rappresentata, ma solamente delle forme esteriori, ammirano costoro la fisica perfezione soltanto, nè guardano al significato degli oggetti, nè riflettono che questi furono venerabili non per l'esterno artificio,

Digitized by Google

ma per la interna riverenza onde eran prese le moltitudini, spessissimo superstiziose, non mai razionaliste. Per la qualcosa come Galileo fu solito dire che le meraviglie della natura nel mondo sono scritte in linguaggio matematico, così noi potremmo con eguale veracità asserire che le filosofiche opinioni e le religiose credenze d'ogni popolo sono scritte nei monumenti dell'arte. Anzi secondo che queste opinioni e credenze furono nei vari tempi più o meno sentite, più o meno l'arti fiorirono; e senza citare i remotissimi Etruschi, tra cui l'arte si alimentò di religione, nè i Greci in quei tempi fortunati per alti sentimenti e savio governo; chi ricorra al Cristianesimo nelle età di mezzo, quando nel credere si recava lo stesso ardore che nell'armeggiare, troverà compiute più opere d'arte nei pochi secoli, detti rozzi da alcuni, fino al milletrecento, che nei successivi tutti spiranti civiltà e gentilezza.

Posta adunque la verità che le arti sieno segni delle idee, come per l'opere letterarie è la parola; non torna arduo il dedurre quanto le deformi il razionalismo filosofico e peggio il teologico. Chè, per procedere con una certa regola, noi terremo quest'ordine, quantunque ci rincresca il parlare della filosofia e poi della religione, le quali a nostro avviso non possono bene separarsi; e ci paia di cadere un poco nel difetto da noi rimproverato al razionalismo, il quale mentre impugna tutti i dommi, vuole con fermezza più che dommatica posporre sempre e confinare la religione dopo la filosofia.

Le due principali doti delle arti da tutti si reputano il bello e il sublime. Anzi, a parlare secondo l'ordine naturale, il sublime è da porsi innanzi, perchè da questo ridotto a una certa peculiare condizione si crede originare, come dicono, in un *secondo ciclo estetico* il bello. È da credere che Dio prima dovesse creare la materia informe e rozza, ponendovi il germe del progresso o nel moto, o nell'azione dei componenti in essa incorporati; progresso che avvenne in quelli *jom* dell'ebraico, che S. Agostino avvisò non esser da intendere per giorni naturali, ma per un periodo indeterminato di tempo. Così dopochè le cose furono sublimi, sarebbero divenute belle. Qualunque opinione in ciò si voglia seguitare, il fonte del sublime niuno negherà trovarsi idealmente nella relazione di causa ad effetto, concretamente nella creazione; la quale si parve tanto sublime ad immaginare anco ai gentili, benchè non la credessero, che Longino toglieva ad esempio di sublimità nello scrivere quel punto in Mosè: disse Dio si faccia la luce e la luce fu fatta. Nè diversamente sembrò credere il Tasso, che per meglio addestrarsi alle sublimi descrizioni della Gerusalemme Liberata esercitava l'ingegno nelle sette giornate della creazione. Ed invero al riflettere come nel nulla (che appena ci riesce immaginare) comparissero le cose, e senza germe anteriore uscissero bell'e fatte, chi non si sente esaltato in sè stesso? Ma i razionalisti impassibili a tanto spettacolo, e impotenti a persuadersi di questa produzione dell'onnipotenza di Dio, la negano del tutto, e piuttosto che

Digitized by Google

partirsi da un prodigio nei loro ragionamenti ammettono le più miserabili assurdità, immaginando un mondo eterno, un fortuito concorso di atomi, un mondo tutto Dio, uccidendo affatto l'idea del sublime, che non ha mai luogo dove è contradizione, come nel caso cieco che riunisce gli atomi e nella eternità della materia. Che sublimità, di grazia, può avervi in una esplicazione di sostanze, in un processo di esistenze, di cui l'una genera l'altra cedendole parte di se stessa? questo è ciò che vediamo tutto giorno: effetto che non trascende le menti stesse dei fanciulli, non che lasci in nessuno orma di maraviglia. In questo modo seccata, per così dire, la vena dei grandi concepimenti, indarno, o artisti, cercherete il sublime; pari ai seguaci di Michelangelo che senza la potenza creatrice di lui vollero levarsi a grandezza, porgerete esempi ridicoli di solenni cadute.

Nè solamente il metodo dei razionalisti distrugge quel sublime, che i filosofi appellaron *dinamico*, ossia il sublime della potenza e della forza che ha radice nella creazione, essendo colui che crea, il primo potente; ma non conserva neppure l'altro modo di sublime detto matematico, il quale anzi diventa poverissimo o nullo. Qual danno sia per le arti lo spegnersi del primo, lo vedrà chi consideri la sua maggioranza sull'altro, paragonando, per esempio, la musica, arte dinamica con l'architettura intesa al sublime matematico, i cui effetti restano sempre minori dei musicali, perchè la potenza sul tempo vince di gran lunga quella sullo spazio. Ma non è piccolo danno la certa perdita del secondo, avvegnachè l'uno derivi dall'altro. E perchè ti senti tu sublimato dinanzi alla immensa estensione di un indefinito orizzonte, o del firmamento o del mare, se non perchè ricorri colla mente all'infinita potenza della mano che gli creò? di questo pensiero forse neppure tu stesso ti avvedrai, ma scendendo a riflettere nell'animo tuo trovi che veramente è tale l'origine dell'alta maraviglia, e così senza che neppure te ne accorga tu rifiuti il razionalismo. E veramente *sublimità e razionalismo* accennano idee al tutto opposte: quella tutti convengono originarsi da una certa misteriosa idea che non compresa fa immaginare molte più cose che non esprima; questo al contrario è persuaso di tutto comprendere, sicchè quando tu avessi tutti compresi e spiegati i reconditi perchè di ciò che è sublime, allora egli cessa di essere e di chiamarsi tale.

Nè diversamente procede la faccenda quanto al sublime morale, che è quello delle grandi opere ed azioni, che sorpassano in eccellenza le comuni e ordinarie onde hanno lode i mortali. Come nella pratica della vita un cittadino razionalista non guarda se non al suo vantaggio, non potendogli parere secondo ragione, nè spesa di moneta nè travagli da tollerarsi per fini soprannaturali, nei quali non crede, e molto meno il sacrifizio di sè stesso, che la ragione aiutata dall'amor proprio non vuole approvare; così nella pratica delle arti, egli non passerà più oltre di quello che il razionalismo permette, cioè belle linee, bei colori, perfe-

Digitized by Google

zione di compasso e di seste, ottimo gusto nel comporre o nel distribuire senza nulla curare gli alti e magnanimi concetti. Francesco d' Assisi che scalzo e vestito di un misero saio, lungi da un mondo voluttuoso e usuriere si ritrae passando le notti nella preghiera e nell' ammirazione dell' opere di Dio sui deserti massi dell' Alvergna, innanzi al razionalista è uno stolto, un fanatico; Vincenzo de' Paoli che, tolte le catene a uno schiavo, per altezza di amore scambia con lui la servitù, dee sembrargli un mentecatto; la giovine sorella della carità, che dato un addio perpetuo agli agi della famiglia, nell' aere ammorbato degli ospedali veglia a curare il nemico della sua patria ferito, ovvero in mezzo allo strepito e al fumo delle tonanti artiglierie, senza tema si espone volontaria a rischio di morte, gli renderà l' immagine di chi scherza per leggerezza sull' orlo d' un precipizio. Chiamato a dipingere od a scolpire questi sublimi argomenti l' artefice razionalista non può, perchè essi entrando in un ordine d' idee fuori del naturale, sono per lui un muto linguaggio od uno spettacolo, del quale le sue teoriche lo costringono a prendersi beffa.

Si potrebbe oppore che i secoli aurei delle arti essendo stati appunto quelli in cui più si credeva alla autorità, i modelli che restano ed anc' oggi si studiano impediranno i tristi effetti qui lamentati, mantenendo negli artefici, contro i loro stessi principj, la predilezione nella pratica verso questa sublimità di cui ragioniamo. Ma approfittandoci intanto d' un altro argomento a pro della nostra tesi, noi dimanderemo, se le arti fiorirono quando appunto il razionalismo od era del tutto morto, o non ancora nato, e dopo il suo apparire non mai tornarono all' antica grandezza, domanderemo come si possa non tenerlo per loro acerbo avversario? che poi la pratica faccia deviare l' artefice dai suoi principj, non lo abbiamo per un bel vantaggio: un artefice che altro pensi, altro operi, è un artefice bugiardo, nè sarà mai un modo di chiamare a grandezza le arti il fondarle sulla menzogna. Trattandosi del pregio subiettivo e di tutto ciò che l' arte ha di più sensibile e materiale, noi intendiamo la possibilità che il pittore o lo scultore l' ami e lo cerchi; ma questa è l' affezione del libertino, la quale si termina tutta nella fisica voluttà: quel purissimo diletto, derivante da un indistinto di piacere e di meraviglia non potrà mai godersi da chi, secondo le sue dottrine, deve esser pronto, novello Lutero, a lacerare i quadri, a spezzare le statue che serbano vivi sentimenti e pensieri, i quali per lui sono falsità, dirette a ingannare le credule menti.

Spento o quasi ridotto a nulla il sublime, pur tuttavia i razionalisti vanno in cerca del bello, e belle continuano a chiamare quelle arti, che seguitando i principj da essi professati, hanno perduto affatto il tipo della vera bellezza. Poichè ammirando ed imitando il bello della natura, tal quale è al presente, sebbene nel ritrarlo non si debba negare che spesso sono riusciti eccellenti, essi non possono rendere se non che le

Digitized by Google

bellezze sensibili, le quali sono le più ordinarie ed infime, e quantunque varie e molteplici quanto varia e molteplice è la natura, pure definite dentro un certo numero ed una determinata estensione; talchè son costretti a far getto della somma e inesauribile bellezza, che i savi filosofi hanno detta *ideale*. Questa è quella onde col lavoro della fantasia, sceverati i più minimi difetti, si perfeziona quel medesimo che è bello naturalmente, e portandolo al primitivo suo stato, quando tutte le cose dalla mano del Creatore uscirono buone e belle, si corregge la presente natura, in cui nessuno può negare esser venuto il guasto e la corruzione. Verità presentite dai più nobili ingegni pagani, tra cui fu nobilissimo Platone, che trattando dell' amore in mezzo ad uomini di basso e vile sentire, fu creduto parlasse di affetti sensuali e caduchi, e parlava dell' amore alle ideali bellezze. Dopo il Cristianesimo i più sommi sapienti, veduta la nuova meta a cui potevano sollevarsi, a quella mirarono; e la Beatrice e la Laura descritte dall' Alighieri e dal Petrarca divennero un tipo ideale di bellezza e di bontà non mai ritrovato in terra; e le immagini della Vergine pennelleggiate da Raffaello ti dicono che la donna per eccellenza dev' esser tale; ma se tale tu la ricercassi tra le viventi potresti percorrere tutto il mondo senza mai rintracciarla. Chiunque a ciò contradicesse narrando che Raffaello copiava pure da vivi modelli, non farebbe un buon ragionamento: oltrechè il gran pittore copiava le parti belle separatamente da più esemplari, onde meglio si dimostra che il tipo accozzato con simile scelta non v'è realmente vivo, noi crediamo che i sommi artefici tengano, sì, davanti un modello; ma essendo impossibile che egli sia perfettissimo e corrispondente alla assoluta beltà, quello non serva se non come abbozzo (eccettochè abbiano da condurre un ritratto), e di lì tolgano e aggiungano per formare il tipo possibile del bello, come doveva essere in natura, prima che ella per il disordine del peccato si peggiorasse. A questo crediamo alludesse Raffaello quando asseriva che nel dipingere ei soleva seguire una certa idea che venivagli in mente: a questo il divino Michelangelo che nel silenzio del suo studio, senza vivi esemplari, senza abbozzi apparecchiati, dando di piglio allo scarpello e menando arditissimi colpi, quasi sdegnato perchè l' opera non corrispondesse al tipo che in mente ne aveva, ripetea seco: lo veggo, lo veggo. Ma i razionalisti non veggono, e quantunque la ragione e il retto filosofare provino che nella natura è avvenuto un decadimento; tuttavia poichè non è un assioma, e neppure può toccarsi con mano come la propria esistenza, reputano che tutto debba essere com' è al presente, negando ogni bellezza ideale: partitisi da ciò che è sensibile non possono sollevarsi all' intelligibile, nè andar più là della misera imitazione. Perciò nella Germania moderna, sede del razionalismo, vedrete le arti sfoggiare in domestiche scene, in argomenti tolti dalla natura, in cose (per dirlo alla loro maniera) relative all' *io*: un componimento dove predomini l' ideale, se pur non è qualche astruseria di panteismo, non agevolmente vi sarà dato di trovarlo.

Digitized by Google

Ora quand'anche il razionalismo null'altro facesse che sminuire o spegnere il sublime ed il bello, sarebbe da tenersi come peste delle arti. Sappiamo che talora i suoi partigiani, per recare in mezzo qualche scusa, hanno detto che essi negano la creazione e la caduta dell'uomo in filosofia, ma la credono pienamente in religione. Così in fatti fece il Descartes, nel quale dopo siffatta protesta deve biasimarsi il metodo e la dottrina, piuttosto che l'uomo. Ma lasciando stare che questo è un folle ragionamento, egli è anche un insulto alla religione, poichè porterebbe a dire che le verità religiose, come sono spesso al disopra della ragione, così possano eziandio esserle contrarie: il che non ha mai asserito nessun uomo di senno. E sanno tutti, come nota il dottissimo Gerdil, contro la ragione essere quelle proposizioni, dove si unissero idee manifestamente repugnanti; ma le proposizioni dove senza scorgere nessuna repugnanza, non abbiamo modo di conoscere la convenienza o disconvenienza delle idee, sono al di sopra della ragione, non contro: contro sarà, a modo d'esempio, il bilineo in linea retta, non la quadratura del circolo, che potrebbe quandochessia ritrovarsi. E poi, quando è avvenuto che uomini, a cui il filosofo insegnò per false alcune tesi, si piegassero a crederle vere, perchè insegnate dal prete? Anzi più spesso è avvenuto il contrario, e vale per cento l'esempio terribile di Lutero. Costui procedendo con metodo inverso argomentò dai fatti all'idee, non da queste a quelli; e dal vedere nella Chiesa alcun che non lodabile dedusse che fossero false le idee da lei insegnate, e postosi ad esaminarle da sè, non intendendo, come non poteva, ciò che sorpassa la umana ragione, cioè il mistero ed il miracolo, gli impugnò del tutto. E perchè il maestro dei maestri, il Romano Pontefice gridò alla temerità del discepolo, che sorto su da pochi anni osasse manomettere la rivelazione che egli teneva da Dio, i dommi antichi quanto l'eternità, le credenze venerate allora da tutti i popoli dell'universo; l'audace uomo si ribellò all'autorità più sacrosanta, rinnegando per orgoglio il passato e il futuro magistero della Chiesa e del suo capo, scagliando a modo di uno scolaretto indispettito, le più invereconde parole contro di lui. E dietro a costui il razionalismo inoltrandosi ardito nei sacri penetrali della religione, rovesciò affatto il santuario delle arti. Diciamo affatto, perchè esse più che di filosofia, si nutron di fede, e della fede del popolo: l'artefice non siede a dettare o ad imparare sibilline sentenze dalla cattedra del sapere aristocratico: il suo luogo è tra il popolo, tra l'età giovanile, che è quanto dire tra la gente più dedita alla religione, a dipingere i loro timori e le loro speranze.

Non è questa l'occasione di esaminare la convenienza del mistero, nè di provare com'egli sia un bisogno dell'umana natura; dimostrando che i popoli, i quali non gli hanno avuti, si siano creati da per sè stessi i misteri; le quali avvertenze troppo ci farebbero deviare dal proposito nostro: ma non taceremo, (cosa incredibile a udirsi) che il mistero, ossia una verità che non può intendersi umanamente, avvalora e feconda le

Digitized by Google

arti. Le feconda, perchè l'uomo conoscendo la sua debolezza si avvicina più a Dio ed alla religione, la più potente ispiratrice dei grandi pensieri: le feconda, essendochè la nube stesa sull'intelletto dell'artefice gli fa immaginare cose al di sopra dell'umana fantasia, come il velo stesso dinanzi al santuario del tempio levava l'animo de' riguardanti a pensieri quasi più solenni che se avessero veduto la stessa maestà di Ieova. L'essenza di Dio, impenetrabile a mente umana, eccitò la fantasia di Dante a descriverlo siccome un punto lucidissimo di tanto splendore da vincere le più vive pupille; e il mistero della Trinità gli ispirava l'altissimo concetto dei tre cerchi luminosi e concentrici, il secondo dei quali che rappresentava il Figlio, faceva trasparire una confusa figura d'uomo. Così il mortale si trastulla innocentemente creandosi innumerabili figure proporzionate alla sua apprensiva; e purchè egli non intenda di avere con esse spiegato l'inesplicabile, io mi penso che Dio sorrida dal cielo ai nostri ossequiosi tentativi, siccome un buon padre sorride d'un figlioletto, che si sforza di sollevare un peso eccessivo per i suoi omeri, ovvero una cortina, a cui per la statura non anco arriva. Solamente quando si fanno temerari e irreverenti conati, Dio e gli uomini savi gli disapprovano; quando si foggiano dai razionalisti certe Trinità, dove il santissimo e profondo mistero è ridotto a puri concetti umani. Poichè andando a ripescarlo nelle antiche religioni, o accozzando nella propria testa le loro bizzarre fantasie, terminano a modo del Cousin, (1) presentandoci una Trinità, dove l'unità è la sostanza divina in sè medesima, la varietà il complesso innumerabile delle idee e dei fenomeni; definizione che porta a confondere la persona con la sua natura, e il verbo con l'universo. Del resto qual vita, qual vivacità di desiderii vi avrebbe in una mente che potesse dire: *io comprendo tutto;* e a null'altro avesse da anelare? ella riposerebbe nella sua inerzia, come il ricco ben pasciuto, il quale, perchè gli avanzano le facoltà accumulate, sfugge il movimento e l'attività; al contrario del povero che stimolato dal bisogno pensa, si aggira, si affanna per crearsi con l'ingegno e con l'industria una men disagiata condizione. Il mistero nutre l'umiltà della mente, prima dote ad operar maraviglie; e sebbene i concetti che le propone, essa non gli raggiunga, pur la sublimano sopra sè stessa. E ancorchè non comprendiate l'incarnazione di Dio, se avete punto ingegno, al solo considerare questo gran fatto, come non vi sentirete agitati dalle più care idee, dai più solenni affetti? Rallegratevi, o artefici credenti, a voi si spetta condurre le arti al loro più alto destino: Dio stesso sceso in umana forma vi porge ad effigiare le sue sembianze, il Dio de' Cattolici, quello che a testimonianza del profeta, « si ferma e misura la terra, gira lo sguardo e le nazioni

(1) A lode di questo dotto francese dobbiamo avvertire che egli si sottomise fin dal 1864 alla autorità della Sacra Congregazione dell'Indice, la quale ne aveva proibite le opere. Si veda l'ottimo Giornale l'*Albo Reggino,* al n. 36 dell'anno 1864.

Digitized by Google

son dome: egli cammina e innanzi gli dirupano i monti, lo vedono i fiumi e arrestano il corso, lo vede l'abisso e mette un grido, lo vede il mare ed alza a lui le sue mani (1) ». Alle quali considerazioni, sebbene l'artefice non comprenda i misteri intorno a Dio, basta ch'egli abbia sentimento per sentirsi eccitato ad osare coll'arte propria ogni ardua cosa.

Cessino adunque gli stolti, che impugnano i misteri, gridando necessaria al sapere la libertà del pensiero. Bella libertà invero quella di cadere nel precipizio! Chi anzi non vorrà la sapiente guida del Cattolicismo che ci lascia inoltrare e progredire, e soltanto ci richiama e trattiene quando, smarrita la via, c'incamminiamo alla rovina? se altro non vi fosse, deve tenerci in freno il considerare i frutti di chi s'è presa questa libertà malaugurata. Quantunque tanti scrittori di letteratura, di scienze, abbiano promulgata siffatta libertà del pensiero; chi di loro, domanda quel grande uomo del Gerdil, ha potuto eguagliare le glorie d'un Bossuet, d'un Fenelon, d'un Bernulli? Che se volessimo estendere questa ricerca, vedremmo chiaro che il pensiero francato dalla romana autorità, e il decantato progresso di Lutero, considerandolo sottilmente, si riduce a un bel nulla. Prima di costui la pittura avea Cimabue, Andrea del Sarto, Giotto, frate Angelico, Pietro Perugino, Raffaello e Michelangelo, per dir soltanto dei sommi: prima di costui l'architettura vantava maestri come Andrea Pisano, il Brunelleschi, l'Alberti, il Peruzzi e il Bramante: prima di costui la letteratura era pervenuta all'eccellenza in Dante, nel Boccaccio, nel Petrarca, nel Poliziano, nell'Ariosto; l'erudizione andava superba di Pico della Mirandola, del Ficino, di Erasmo, del Vives: si era tradotto Galeno, si era aggrandita la medicina e la giurisprudenza: prima di costui finalmente il Portoghese Gilianez aveva girato intorno al capo di Bajador, tenuto fino allora come le colonne d'Ercole; Bartolomeo Diaz aveva scoperta la punta meridionale dell'Affrica, Vasco da Gama era penetrato nelle Indie, il Cabral alle coste del Brasile, e il Colombo e il Vespucci in America: circolavano gli almanacchi, erano stabilite le poste, inventata la stampa, trovata la polvere da fuoco, il compasso marino, la bussola e le note musicali. Quali vantaggi nuovi adunque ci ha egli recati il razionalismo? ha oscurate le cognizioni filosofiche, tentato di corrompere il domma religioso, alimentata la superbia dell'umano ingegno, svelte dalla cattolica unità Germania e Inghilterra, respinte indietro, mentre procedevano cinte di tanta gloria, le belle arti. Sì, respinte in dietro, perchè da quel tempo in qua non solo non si sono avanzate, ma non hanno neppure ricuperato mai più l'antico splendore.

Forse il razionalismo teologico ci avrà per avventura recato il vantaggio di purificare le credenze religiose con abolire la fede al miracolo, ed alle conseguenze che i creduli sogliono di lì dedurre. Ma chiunque così la pensasse, oltre al mostrarsi poco addentro nella scienza, darebbe

(1) Abacuc cap. 3. v. 6 e seguenti

Digitized by Google

vista, a nostro parere, di aver poco meditato a' suoi giorni. Come si può mai togliere il miracolo, se miracolo infine è la nostra medesima esistenza, miracolo la nostra conservazione, miracolo se pensiamo e parliamo, miracolo eziandio se moriamo! Sorriderà chi spiega tutto con le leggi fisiche: ma queste medesime non vi si dimostrano miracolose? quando voi le avete dimostrate con umani argomenti, pare a voi di averle con ciò spiegate? Tuttavia il ravvisare tanti manifesti miracoli nella natura, non bastò ad ammettere quelli che la religione insegna; e quivi appunto fu vivissimo il combattimento del razionalismo. Noi non entreremo a citare le ragioni che provano necessario, vantaggioso a noi e degno dell' immutabilità di Dio il miracolo, degno della maggioranza delle cose intelligibili sulle sensibili, perocchè ne ragioniamo secondo il nostro proposito, relativamente alle arti soltanto. O arti, miracolo di Dio, si vuole che voi non vi gioviate del miracolo! o artefice, operatore di miracoli, s' impone a te di negarli! Ma così insterilita la vena delle arti, e rapita tanta potenza a colui che deve trattarle, inerte sarà la mano, freddo l' intelletto; la nobile missione che l' artefice credente tiene come affidatagli da Dio, sarà abbassata al grado d' un semplice esercizio pari a tutti gli altri, e inteso ad aver lucro o ad appagare un capriccio; s' estinguerà in lui a poco a poco l'affetto della religione, prima potenza che fa grandi gli artefici; perocchè, tolto il miracolo, le si toglie il fondamento e la vita. Ogni vero miracolo che voi impugnate, togliete un soggetto e ristringete il capo dell' arte, la quale gode e specialmente si compiace con ingenua semplicità nei fatti maravigliosi: tolto il miracolo, voi togliete di mezzo Raffaello e Michelangelo; la disputa del Sacramento e la Trasfigurazione, il Mosè e il Giudizio universale diventano trastulli e fantasie di menti puerili.

Pure se i razionalisti si stessero contenti ad impugnare la sola teorica, si dimezzerebbe l' oggetto delle arti, ma ad esse resterebbe tuttavia da scorrere il campo della storia religiosa, campo larghissimo e sempre fecondo di nuovi allori. Ora che dovrà dirsi se qui specialmente ferve il contrasto, e contro nessune pagine si indirizzano i feroci assalti quanto contro il libro santissimo della Bibbia? libro che, senza considerare la sua divina ispirazione, studiato solo in relazione con la filosofia e con le arti è il codice dove cade vinto il razionalismo; dove avendo sempre le idee la prevalenza sui fatti e sulle persone, si conservano intatti i principii morali ed estetici; dove la copia e la bellezza delle immagini e delle descrizioni può destare le fantasie più sonnolente; dove la magnificenza e la sublimità del dettato che diletta e rapisce, che innalza e confonde, vince quella del più degno poema. L' intesero i migliori ingegni; e negli argomenti quivi offerti esercitandosi divennero sommi: l' intese il divino Michelangelo, e alle pitture che doveano levare in istupore il mondo si apparecchiava ritirandosi a meditare con la Bibbia e la divina Commedia. Soltanto i razionalisti hanno occhi e

Digitized by Google

non vedono, orecchie e non ascoltano: reputandosi forse maggiori di questo altissimo intelletto rifiutano di ricorrere ai medesimi fonti, prestando fede piuttosto e reverenza ad Omero e a Virgilio, perchè, sebbene ambedue ammettano il soprannaturale, l'uno di essi (lo soffrano in pace gli idolatri dell' antichità pagana) è tutto rivolto ad incarnare nei suoi stupendi versi il panteismo deificando la forza bruta, l'altro ad esaltare la romana prepotenza.

Rifiutate intanto le più splendide verità istoriche col rifiuto della santa Bibbia, è necessario che insieme con esse la veste entro cui per rendersi più intelligibili spesse volte prendevano persona, si squarci da sè, e tutte le bellezze racchiuse nella simbolica cristiana si dileguino, come fumo allo spirare dell'aquilone. E soltanto gli artefici possono intendere il gran detrimento, che l'arte loro può venirne a patire. Tutti i più antichi popoli, se è vero ciò che insegnano i maestri dell'archeologia, mancando la scrittura, non manifestarono i loro pensieri in altra guisa che per simboli, semplici e sterili quanto si voglia, ma pure rappresentativi di molte idee in breve spazio, e talora della non poca sapienza fino a quei dì sopravvissuta all' universale naufragio. Ma quando apparve il Cristianesimo, grande e sublime per eccellenza, e perciò desideroso di dire molto in breve, ed inoltre costretto sul principio a trovar modo di celare agli altrui sguardi il suo scopo e le sue dottrine, fece quasi dei simboli un trattato religioso che parlava dalle case, dalle catacombe, un linguaggio inteso da quei soli che dovevano intenderlo, e linguaggio quanto mai leggiadro: così la barca a vela significò la brevità della vita, il pesce fu mistico simbolo di Gesù Cristo; la colomba col ramo nel becco indicò la speranza d'un lieto avvenire. Ma per gli spregiatori della Bibbia e della religione la barca sul sepolcro è una barca e non più, il pesce resta un muto pesce, e la colomba, o col ramo o senza, non può risvegliare in un razionalista idee da lui credute assurde. Onde è che tanto tesoro, di che il piissimo ingegno dei padri nostri arricchì le arti cristiane va disperso, e con la simbolica del passato resta sepolta quella dei tempi avvenire, ai quali senza modelli e senza fede è chiusa la via di sì gentili invenzioni.

Da tutte le quali cose e da molte altre, di cui la brevità non ci permette il ragionare, reputiamo che chiaramente debba apparire quanto il razionalismo con le sue dottrine sia di nocumento alle arti. Quando ancora egli cangiasse queste dottrine; conservando il metodo che egli tiene, poco o nulla si canserebbero i tristissimi effetti. L'artefice bisogna che muova dalla sintesi; non potendo parlare senza tenere per certa una qualche parola, bisogna che egli sia ontologo nel vero senso cristiano; il razionalismo procede sempre per analisi, e prima vuol negare poi credere. L' artefice deve apprendere bell'e fatto con la sua fantasia il tipo da effigiare; ed il razionalismo che dice a lui cercalo, gli insegna a non ritrovarlo giammai. Ogni opera d'arte è una novella scoperta; chi adopra

Digitized by Google

in essa un metodo diverso da quello delle grandi scoperte che quasi sempre nacquero a priori, abbassa le arti: Newton, il Torricelli, il Galilei dicono se noi asseriamo il falso. *Primo principio di sapere*, scrisse Bacone, è *l'ammirazione*: ma ai razionalisti non è dato ammirare, perchè prima negano; nè oggetto ammirabile vi è quando tu lo consideri sminuzzato e diviso con l'analisi: che se anco tu giungerai a ricomporlo, parendoti opera delle tue mani potrà destarti compiacenza, non mai ammirazione. Il Cattolico sì, che incomincia dal credere, può ammirare: le parole del catechismo, ove si scioglie nei modi più semplici ogni più ardua questione, parole che egli reputerebbe sommo delitto il porre in dubbio, gli sono lo strumento che gli insegnano a leggere e ad ammirare le degne cose; e premio alla sua umiltà è l'ardimento della invenzione.

Ma per raccogliere ciò che in troppo lungo discorso ci è venuto fatto di allargare, concluderemo chiamando perniciosissimo alle arti il razionalismo, perchè da lui derivano il sensismo e il panteismo, che falsificano l'arti stesse nei loro principii; diremo ch'egli toglie ogni attività alla umana fantasia, perchè rimasti soli nel silenzio della nostra ragione, che stima aver tutto compreso, non è più necessario sollevare lo sguardo a più alta meta. Il razionalismo rapisce all'uomo la fede, che lo fa maggiore di sè stesso; lo priva delle consolazioni della speranza e della carità, alle quali si debbono non pure tutti gli egregi fatti dei nostri padri, ma eziandio gli egregi lavori: rompendo le tradizioni filosofiche e religiose avvezza l'uomo a rompere anche quelle delle arti; quelle tradizioni che le antiche consorterie serbarono come fuoco sacro, e in mano dei Massoni, prima che fossero volti a politici intendimenti, restaurarono e restaurata conservarono l'architettura. A sprezzare, o artefici, ed a fuggire come veleno il razionalismo, deve incitarvi l'esempio dei grandi nostri, che tali divennero, o quando il razionalismo non era, o perchè essi lo rifiutarono. Sventurati voi, se foste complici di tanto danno alla religione e alla patria! un perenne rimorso farebbe fremere fin nel sepolcro le ceneri vostre, e la momentanea lode di pochi stolti non vi salverebbe da quella esecrazione, che dura perpetua sulle tombe dei razionalisti francesi, esaltati già come i più sommi ingegni. Una ed eterna è la verità: guai a chi rompe la sua unità, guai a chi vela il suo celeste splendore trascinando le generazioni, dalle tenebre dell'errore, nell'intellettuale anarchia.

P. Mauro Ricci delle S. P.

Digitized by Google

LA FRAMMASSONERIA (*).

II.

Quali sono le dottrine professate dalla Frammassoneria? qual è il suo scopo? Ecco le dimande alle quali noi cercheremo rispondere colle parole di Frammassoni iniziati nei segreti della sètta, e dietro la scorta de' quali noi ci accingiamo alla facile impresa di lacerare il velo che ricopre il mistero d' iniquità. Ascoltiamoli.

De-Castro parlando del dogma della SS. Trinità, apparentemente ritenuto dalla Frammassoneria, dice: « Il rituale della Massoneria, *preso alla lettera, può contentare tutti i gusti*, porgendosi in più luoghi divotissimo a quella *Trinità che altrove rifiuta, Trinità detta cristiana*, ma certo *non uscita* dalla mente di Cristo ». E in prova di ciò, egli che ben si conoscè del gergo massonico riporta il seguente brano del Reghellim: « Presso i Rosa-Croce di Kilvining a capo d' ogni colonna (atto scritto Massonico) leggesi: *in nome della SS. Trinità;* ma per l' opposto la chiusura è sempre nei seguenti termini: *Salute al Dio eterno; noi possediamo il bene di trovarci nella maggiore possibile unità dei numeri sacri* ». Quindi la Frammassoneria nega la *Trinità;* e nega pure la divinità di G. C. Festter scrivendo agli adepti; nella sua *storia critica della Frammassoneria*, dice: « Nel numero dei soggetti più importanti, verso i quali desidero trarre la vostra attenzione, sono i seguenti: *la persona di Cristo*, suo scopo, sua opera, sua religione, la fede della ragione ecc. Trattando simili questioni, *io non sono stato nè luterano, nè calvinista, nè cattolico, nè ateo, nè deista e molto meno cristiano.* Così abbiam dovuto conchiudere che il *Cristo*, tal quale la ragione debbe ammetterlo e il cuore amarlo, *non può essere il Cristo della Chiesa e della teologia.* Ed è in ciò che consiste il fondamento della distinzione spiccata e precisa, che ho stabilito tra il *regno di Dio* e quello della *Chiesa*, tra la religione e la costituzione ecclesiastica, tra la credenza della ragione e la fede a' dommi religiosi ossia la sottomissione all' Autorità ». Il fratello Krauser ha fatto la seguente dichiarazione: « oggi un gran numero di uomini di merito (?!) riguardano il *Cristo come un uomo* senza macchia. Questa maniera di pensare si accomoda *perfettamente colla nostra tolleranza* ». E De-Castro: « la figura di Cristo uscente dalle sue predicazioni e dalle carte che più fedelmente ne serbano l'immagine, *rinvicusi*

(*) Vedi Fascicolo di Giugno pag. 487

Digitized by Google

più presto nel concetto che se ne formano i liberi-Muratori, che non in quello offuscato dagli odi, e da una fallace dottrina, che formano e comandano i teologi ». E il Rènan? Chi non rammenta le costui contraddittorie bestemmie che dettero luogo a quelle magnifiche dimostrazioni di fede e di amore con cui le popolazioni cattoliche risposero all' infame libello dell'ex-seminarista mantenuto coll'oro della cattolica Francia?

La divina ispirazione delle S. Scritture, di questo sublime codice del cristianesimo non è meglio trattata dei due dogmi e misteri principali di nostra Religione. Il citato Krauser confessò: « essi (massoni) considerano la Bibbia come parola di Dio in questo senso, che *ogni parola vera ed efficace* uscente dalla bocca di un uomo qualunque, porta il suggello, della divinità.... Gl'insegnamenti essenziali di Cristo su Dio e il suo regno, sull' uomo e sul suo regno terrestre, *sono depositati nella umanità stessa*, stampati nello spirito e nel cuore di tutti gli esseri ragionevoli. Essi appartengono essenzialmente alla Frammassoneria (proprio.?...) ma riposano senz' autorità della verità stessa; essi non sono veri perciò solo che il Cristo li ha rivelati ecc. ecc. De-Castro scrive: « La Bibbia significa l'elemento della fede *nel suo complesso*, *e non nei limiti di una credenza religiosa positiva* » .. richiamandosi al programma dell'ordine dice: « Rivelazione e razionalismo sono gli elementi morali che governano l'umanità; *il secondo deve in ultimo prevalere; l' Ordine dee valersi dell' una e dell' altro per affrettare il trionfo risolutivo di quest' ultimo.* »

Dopo aver rinnegato i dogmi fondamentali del cristianesimo; dopo aver negata la divina ispirazione dei libri santi; dopo aver scritto sulla sua bandiera tolleranza di tutti i culti, che si contraddicono, e intolleranza del cattolicismo, ossia dell' unica religione che colla divina armonia e immutabilità delle sue dottrine tutte le altre annienta e distrugge, la Frammassoneria non può essere istituzione cristiana. Proviamolo.

Il *Manuale dei Massoni* cita queste parole pronunciate da Gottald Salomone predicatore isdraelita e membro della loggia *l' aurora nascente* in Amburgo: « perchè in tutta la Frammassoneria non s'incontra mai un simbolo cristiano? Perchè il compasso, la squadra, il livello? Perchè il nome di Cristo non è profferito pur una volta nei giuramenti? Perchè non vi si vede brillare la croce? Una Massoneria cristiana sarebbe una *contraddizione solenne un circolo quadrato* ». Il *Latomia* di luglio 1849 così si esprime: « La Massoneria *non è una istituzione cristiana*, e i baluardi dei *pregiudizii cristiani* innalzati dagli amici dell' oscurantismo e della menzogna, crollano a poco a poco. Affinchè nessuno osasse stendere la mano temeraria sull' edifizio della *impostura* (il cristianesimo !!) si strinse alleanza col potere temporale, si creò la religione dello stato, s' introdusse *l' ipocrisia* nella società, ma ben presto dei novelli sansoni (i Frammassoni) scossero con mano poderosa l'edifizio; un rumore spaventoso rimbombò pel tempio della Massoneria e *sotto la protezione* DEL SECRETO combatterono uomini di qualunque

Digitized by Google

condizione, e di spiriti generosi, e i lumi (massonici) penetrarono per ogni dove..... » E Maurizio Muller Iochmus di Berlino, nella *Réforme religieuse* aggiunge: « È meglio assai per noi *un vero paganesimo*, che *uno stretto cristianesimo* (il cattolicismo). Noi confessiamo che la Massoneria ha esercitato una salutare influenza *per la negazione del cattolicismo.* » Traillard pronunciò alla loggia di Lione queste parole: « Il protestantismo non è che la metà della Massoneria. Questa ha comprovato la INIMICIZIA *che esiste fra le sue dottrine e quelle della Chiesa.* Ma la causa di questa *inimicizia* qual'è? Boerne, nel discorso estratto dalla memoria: *Testo del giubileo Massonico del* 25° *anno* 1833, la svela con queste esecrande parole: « Il dominio nacque e con esso la schiavitù. I perversi tennero consiglio e dissero: il nostro regno dovrà dunque annientarsi? Essi cercarono delle folgori, e gittarono in mezzo al campo di battaglia un oggetto divino, per farne l'istrumento delle loro malvagità. Qual'era quest'oggetto divino? Non oso pronunciare la parola, che è un'orrenda magia, e che in poche sillabe significa il colmo dell'errore: *assassinio, assassino ed assassinato*; EGLI È IL CRISTIANESIMO!!!. Ma uomini di cuor nobile e generoso strinsero un'alleanza che assicurò il trionfo: questa si chiama Frammassoneria ». Dunque la Massoneria non è istituzione cristiana; ma anzi è l'opposto, l'antitesi, la nemica giurata, implacabile del cristianesimo alla cui totale distruzione essa tende necessariamente. Produciamo in prova di ciò nuove testimonianze, anche a costo di riuscire noiosi ai nostri lettori. La materia è troppo importante perchè noi non procuriamo di porla nel maggior lume possibile. De Castro scrive: « nel grado dei *maestri scozzesi*, fra le consuete rappresentazioni avvi quella del tempio, di cui veggonsi infrante le scale e abbattute le mura, affine di rammentare che *la cittadella e i baluardi della superstizione e della impostura saranno rasi al suolo*, il giorno in cui il tempio del *vero timore di Dio sorgerà dalle fondamenta*: »... ed Ékchert riferendo questo passo soggiunge: « a seconda del gergo Massonico la *superstizione* significa evidentemente la *Chiesa* in opposizione al preteso Cristianesimo dell'ordine; la *tirannia* non è che la monarchia opposta alla repubblica dell'ordine; e la *menzogna* risponde alla *proprietà*, opposta allo scopo sociale dell'ordine ». A viemmeglio accertarci di questo riferiamo testualmente una scena d'iniziazione ad uno dei gradi più elevati dell'ordine descritta da Bagon.

Cavaliere Kadosch — « L'introduttore.... intromette l'aspirante.... nel quarto appartamento, ove si tiene il consiglio sovrano dei grandi eletti cavalieri Kadosch. L'appartamento è tinto in rosso. All'est è un trono sormontato da una doppia aquila coronata, con ali spiegate, stringendo fra gli artigli una spada ecc. Emblemi 1.° una croce; 2.° *un serpente a tre teste*; la testa che sostiene una *corona* indica i *Re*; quella che porta una *tiara* od una *chiave* indica i *Papi*; e quella che porta una *spada l'esercito.*

Digitized by Google

» Quando il cavaliere Kadosch ha pronunciato il suo giuramento, nella mano gli si mette un pugnale e *ai piedi un* CROCIFISSO. Poi il T. G. dice: *calpesta questa immagine della* SUPERSTIZIONE, *fracassala!*

» Se egli non lo fa, *per non fare iscoprir nulla*, lo si applaude; ed il T. G. gli indirizza un discorso sulla pietà. *Lo si ammette*, MA SENZA RIVELARGLI I GRANDI SECRETI. Se egli poi fracassa il Crocifisso, si fa avvicinare all'altare, ove sono tre rappresentazioni. Alcune vesciche piene di sangue sono da un lato, ed a lui si grida di colpirle. Egli eseguisce l'ordine e il sangue sprizza su lui. Tre cadaveri, se han potuto procurarli, o tre simulacri di cadaveri sono presso l'altare. Il candidato deve troncar loro i capi, e dire agitandoli pei capelli: *Necum! la vendetta è fatta!* Allora il T. G. gli parla così: Per la costanza e fedeltà vostra, voi avete meritato di apprendere i *secreti* dei *veri* Massoni. *Questi tre uomini che avete colpito, sono la superstizione, il re, ed il Papa.* Questi tre idoli dei popoli, non sono che *tiranni* agli occhi del savio. *È a nome della superstizione che il Re ed il Papa commettono tutti i delitti immaginabili.* « (*Conservateur Belge* 1828, *tom.* 18 *pag.* 258 *e* 259). Lo stesso Bagon ha scritto in seguito: « Il più od il meno dello sviluppo, della estensione o della applicazione che si dà alla *vendetta*, introdusse nel grado di Kadosch una moltitudine di varianti, o piuttosto ne forma come tanti gradi differenti. *Noi conosciamo uno di questi gradi le cui massime sono* ORRIBILI!... »

Da quanto fin qui abbiamo *trascritto* non è più possibile, pare a noi, di mettere in dubbio che lo scopo della Massoneria, è precisamente il totale annientamento del cristianesimo, ossia del cattolicismo, poichè fuori di questo, non avvi *vero cristianesimo possibile.* Ma proseguiamo. Udite ciò che nella Loggia di Liegi ha osato pronunciare in un'adunanza, non so se mi debba dire di uomini o di bestie, un maestro frammassone: « Quando l'uomo considera che fra tutte le creature egli solo è dotato d'intelligenza, gli è forse permesso di dubitare che questa intelligenza non gli sia stata data per abbandonarsi interamente ai piaceri che gli sono comuni colle bestie?... Io dirò che il nome di Dio, è un nome VUOTO DI SENSO! Cessi dunque l'uomo di cercare fuori del mondo che abita, degli esseri, che gli procurino una felicità negatagli dalla natura; mediti la natura e applichi le sue scoperte alla propria felicità. Non è fuor della natura che dobbiamo cercare la divinità; diciamo piuttosto che la NATURA È DIO. Atteniamoci dunque alla natura. Qualunque sia la cagione, che getta l'uomo in quel soggiorno che abita, l'esistenza dell'uomo è un fatto. *Ami dunque sè stesso e cerchi di conservarsi!*

» La *superstizione* influì in ogni casa e servì a corrompere tutto. *Se fosse provato che la religione cristiana venisse da Dio*, o dalla natura, bisognerebbe ammetterla con sommissione; ma le religioni furono inventate da impostori più o meno destri. *Ciò che ha di buono la reli-*

Digitized by Google

gione cristiana, *fu rubato dagli autori pagani* (proprio ?...) *essa non ha alcun valore là dove proviene semplicemente dal suo istitutore*. Prima di provare la divinità della religione, *bisognerebbe provare* L' ESISTENZA DI DIO.

» Riguardo ai suoi ministri, la mala condotta del sacerdozio, la *scelleratezza di gran parte* degli individui che lo compongono, inviliscono la maestà del SUPPOSTO Ente Supremo; ne è presumibile che, se *esistesse* una sorgente sì pura, potesse produrre tante lordure. Le decisioni di gente così poco rispettabili determinano la credenza. Essi non hanno tutti in mano la spada per uccidere i corpi, ma hanno il potere di perdere le anime. (Le anime? ma se l'uomo è un *porcus de grege* Epicuri !....) Il volgo è costretto ad ubbidirli e lo fa senza disamina. Si sono vedute in questo secolo persino certe persone, che aveano più lume di quello che non abbisognassero, sottomettersi ad essi per paura d' incontrare lo sdegno dell' Essere sovrano. Questo male è pernicioso (e il peggio si è che i più grandi ingegni di tutti i secoli ne sono stati infetti.... povero maestro Framassone !) perchè il popolo è sedotto e trascinato da persone, di cui venera il sapere.

» Quando la Religione Cristiana fosse purgata delle sue *grossolane imposture*, essa non sarebbe di rigore, le persone istruite non le dovrebbero che il *rispetto esteriore*, e lascierebbero al volgo tutti gli *abbietti mostri di essere virtuoso*, e quelle pene e quelle ricompense *chimeriche* di felicità o di eterna sventura.

» I legislatori immaginarono di applicare la Religione alla politica e d' appoggiare l' architettura delle istituzioni civili alle istituzioni religiose. Erasi sentita l' insufficienza delle leggi, e quindi il bisogno di chiamare la divinità in loro soccorso. Se si fosse insultata la legge naturale, questa avrebbe insegnato ai principi, che essi non sono che cittadini incaricati dagli altri cittadini a vegliare alla sicurezza di tutti, e che sudditi i quali amino la giustizia debbono presto o tardi finire coll' insorgere contro un' autorità, la quale non si esercita che colla violenza.

» Le nazioni che vorranno attenersi ad una *morale così saggia*, *la faranno* INSEGNARE ALL' INFANZIA, *e non avranno bisogno nè di* SUPERSTIZIONE *nè di* CHIMERE. I preti ed i tiranni cospiranti alla distruzione del genere umano, sono di sovente costretti ad implorare il soccorso della ragione che essi dispettano e che pongono sotto i piedi delle loro *divinità menzognere*.

» Carissimi fratelli miei, *questa legge*, *questo dogma*, *questi principi*, *sono i* VOSTRI *principi*, *i* VOSTRI *dogmi*, *la* VOSTRA *legge*. ALLA LORO PROPAGAZIONE AVETE IMPEGNATA LA FEDE VOSTRA FACENDO PARTE DELL' ARTE VERA (la Frammassoneria). *La felicità di tutti* IMPONE L'OBBLIGO SACRO DI COMBATTERE IL FLAGELLO DEL GENERE UMANO CHE È LA SUPERSTIZIONE, E DI SOSTITUIRVI IL CODICE SUBLIME DELLA NATURA ».

Digitized by Google

Il codice sublime della natura !... Miserabile !!!... Io chieggo perdono ai miei lettori di averli stomacati coll' ammasso di orribili bestemmie da me trascritte fremendo: ma è necessario conoscere appieno, svelare a tutti la iniquità delle dottrine e dello scopo della Massoneria, che, secondo diceva fin dal principio di questo scritto, ha osato affermare che l Sommo Pontefice colla sua Enciclica di settembre l'ha condannata senza cognizione di causa e calunniata attribuendo ad essa principii che non sono i suoi.

Fino ad ora abbiamo udito quali sieno specialmente le dottrine religiose della Frammassoneria; vediamo adesso quali abbia principî sociali e politici. È anzi tutto una società atea, essenzialmente anticristiana, ossia rivoluzionaria della più perversa natura in Religione, potrà essere conservatrice in politica? potrà formare dei *buoni* cittadini, fedeli al Sovrano, obbedienti alle leggi, amatori sinceri della patria? Se l'umanità ha sempre, e giustamente, reputato necessarissima alla esistenza, floridezza, e progresso delle nazioni la Religione, il culto della Divinità, quale progresso, qual bene potrà attendersi la umana convivenza dalla Massoneria, che pone a base delle sue dottrine l'irreligione, l'empietà, la corruzione, e che ha per sua impresa *corrumpi et corrumpere?* Le dottrine politiche e sociali, sono intimamente connesse colle religiose, e, per dirla con un moderno pubblicista, se in fondo ad ogni questione politica avvi una questione religiosa, e quelle sono contenute in questo come le conseguenze nel suo principio, come l'effetto nella causa, quali guarentigie può avere la società dalla bontà e verità delle dottrine politiche e sociali della Frammassoneria, conoscendo l'empietà e la falsità delle due dottrine religiose? La Massoneria com'è essenzialmente distruggitrice in Religione, lo è pure in politica. Ecco le parole pronunciate da Heimberger, il 19 Gennaio 1843. « Se il potere si ostina a mantenere una cosa che lo spirito dell'epoca ripudia, e che è logorata dal tempo, bisogna, giusta le leggi della dinamica, che un *potere più forte si elevi*, rompa gli impedimenti e faccia eseguire la legge della fatalità. *Questa legge noi la vediamo confermata e per la rivoluzione francese e per la riforma religiosa....* Dal suo lato la Religione, l'edificio religioso rigettava le forme, che sono sommesse, come tutte cose *alla legge della variazione* e devono corrispondere al grado di civiltà che caratterizza ciascun' epoca... Se l'umanità deve progredire, secondo la volontà del gran Maestro, bisogna che i *vecchi ponti crollino*, non ostante tutte le potenze del mondo si sforzassero di salvarli dalla ruina. È per la *violenza* che saranno allora rovesciati. Che se questa distruzione è colpevole agli occhi della legge umana, essa però non è meno conforme alla legge eterna, che sola ha forza per l'umanità. Dopo queste considerazioni si comprende che le *rivoluzioni non sono che delle crisi nella storia dello sviluppo di ciascuna nazione....* Lavoriamo adunque energicamente... che i *vecchi ponti cadranno da loro stessi* ».

Digitized by Google

Fischer nella loggia d'*Apollo* a Lipsia così parlava nel 1849 : « Qui nella Germania tutti gli sforzi nostri debbono tendere al trionfo della democrazia.... La democrazia è un avvenimento a cui *l'arte nostra dovrebbe necessariamente* condurre, e che l'arte nostra (la Frammassoneria) spingerà più innanzi ancora. La democrazia è nostra prole... Il nostro principio fondamentale è la *fusione di tutti i popoli nella medesima fratellanza.* Ciò non si farà senza un' opposizione violenta, nè forse senza una guerra sanguinosa. La cosa non è peranco decisa, e la nostra missione non è compita ancora.... L' umanità è stata migliorata e come rigenerata dalla prima rivoluzione Francese. L' eguaglianza civile e privata fu ristabilita. L' ultima rivoluzione aggiunse la fratellanza alla libertà e alla uguaglianza. Serbiamo il timone nelle nostre mani fedeli, e vegliamo alla *educazione del mondo*, *mercè i nuovi istituti per l' età che segue appunto la gioventù.* » Gieseler nel 1848, nella loggia del *compasso d' oro* diceva : « colla parola *eguaglianza* la Frammassoneria combatte il pregio eccessivo in che si hanno i vantaggi della *condizione, delle ricchezze e degli onori.* La qualità di cittadino FA SPARIRE QUALUNQUE DISTINZIONE ».

Riepiloghiamo in breve le dottrine della Frammassoneria — Dio è una chimera : l' anima non è immortale e però l' uomo è un bruto : la proprietà è un furto ; ogni potere è tiranno : il cristianesimo è la negazione del bene, del vero e di ogni progresso : e quindi lo scopo della Massoneria, che è la distruzione del cristianesimo. Perchè questo abbattuto, la società attuale, come quella che tutta poggia ed ha il suo fondamento nelle dottrine cristiane vien meno da sè, per dar luogo alla nuova società, *alla società dell' avvenire*, figlia della Frammassoneria, la quale giunta al compimento degli ardenti suoi voti, innalzerà sulle fumanti ruine del passato il suo tempio, in cui le nazioni tutte della terra unite dal vincolo della fratellanza, e della libertà, (repubblica universale) nella comunanza che tutti avranno in tutto (socialismo, comunismo) verranno ad adorare non più il Dio vivente e benefico dei cristiani, il Dio Creatore e Redentore, ma l' umanità divinizzata, la dea ragione ! (razionalismo ecc.)

III.

E una società siffatta, animata da tali principii si è potuta stabilire in paesi cattolici, retti da sovrani che si onorano del titolo di cristianissimo, di fedelissimo, di apostolico ? Purtroppo ; e non solo ha potuto la Massoneria stabilirsi e diffondersi in modo spaventoso in Europa e nel mondo intiero, ma quello che più dovrebbe meravigliare si è il vederla *protetta*, accarezzata da quelli stessi, che (se non altro per loro interesse) dovrebbero distruggerla... Ma, e che, ci è forse ignoto che un terribile accecamento, che lo *spirito di vertigine* ingombra le menti

Digitized by Google

di coloro che son detti *potenti*, e ciò per giusto giudizio di quello Iddio, onde han voluto far senza nel dirigere le nazioni della terra, le cui sorti essi reggono *con sì poca sapienza?*... E neppure dee recar meraviglia che la Massoneria abbia trovato ascolto tra i popoli, mentre avvi una Massoneria *occulta*, ed una Massoneria *esterna e simbolica*, la cui esistenza fu spesso conosciuta dall' universale, dai governi tollerata e anche protetta, *peristilio di un tempio, che si nasconde agli occhi dei profani* (De Castro). Ora questa Massoneria *esterna* coperta delle mentite spoglie di *istituzione di beneficenza, di propagatrice della scienza, di fautrice delle arti e de' commerci* ecc. molti e molti ha tratti alle sue reti. Pochissimi però sono quelli che giungono a conoscere l' ultima parola della sètta la quale avvolge nel secreto il più impenetrabile, il suo scopo misterioso ed infernale. Draeseke vescovo protestante e al tempo stesso Frammassone (curioso accoppiamento e più logico che non si pensi) dice: « Nei nostri templi si parla continuamente di un *secreto*, anzi, per parlare più precisamente, non si parla che di *segreti*. Chi ha buon occhio è iniziato senza entrare nei nostri santuari; nessun altro mai giungerà a conoscerli, *nemmeno mediante i suoi gradi*; *egli è un profano, fosse pur anche assiso all' oriente del tempio, o adorno dei gioielli di Gran-Mastro*. I mezzi che noi adoperiamo per iscoprire il problema, i simboli, le immagini, i segni nostri, noi li riguardiamo siccome tanti secreti. I nostri simboli non sono già l' oggetto rappresentato; sono semplici allusioni ». Per cui si può benissimo essere Gran-Mastro dell' Ordine, a confessione del signor Draeseke, e non conoscerne punto lo *scopo*. In verità è molto onorevole per un uomo che rispettò sè stesso far parte, o peggio essere a capo di una società della quale non si conosce il *fine*. In buon italiano a chi opera senza sapere *perchè* opera, si dà un nome che ricopre la più umiliante delle malattie a cui vada soggetta l' umanità, questo *Dio dell' avvenire*, secondo i Frammassoni. Capisco che ciascuno ha i suoi gusti e io non so che ridire. Però è certo che un uomo il quale non abbia perduto del tutto la coscienza di sè stesso e della sua dignità, ancorchè non cristiano, dee rifuggire dal dare il suo nome, dal prestare il suo giuramento di OBBEDIENZA CIECA ad una sètta della quale nulla conosce chiaramente, e che anzi fin dal principio si mostra a lui ricoperta di un velo misterioso, i cui lembi gli si fa sperare che si alzeranno a poco a poco, a seconda dei servizi prestati e della fedeltà serbata! Una società sorta dal *secreto*, che vive pel *secreto*, che si agita e lavora nel *secreto* per un fine a tutti *gelosamente tenuto secreto*, non può essere che una società empia, perversa, malvagia. È il male, è l' errore che si avvolge nelle tenebre affine di celare la sua schifosa bruttezza, come gufo che fugge la luce e si ricovera tra le abbandonate macerie di ruinato edificio, il bene, la verità non teme no la luce, ma la desidera, l' ama come quella che rende più splendida e appariscente la sua bellezza di-

Digitized by Google

vina, a guisa di aquila generosa che là riposa, ove il sole più splendidi fa brillare i luminosi suoi raggi. Ma se ogni uomo dee fuggire la Frammassoneria molto più il dovrà il cattolico; chè per lui milita la più potente delle ragioni, *la condanna della Chiesa*, la quale fulmina la più tremenda delle sue pene a chi si ascrive a questa sètta infernale. Peraltro non basta che i cattolici, e dirò anche ogni uomo onesto, si astengano dal dare il suo nome alla Massoneria; è necessario che la combattano a tutto potere; la Religione lo vuole, la patria lo esige, la salvezza della società lo comanda.

Ma e che dobbiam noi fare per combattere e distruggere questa sètta? Non è certo impresa da pigliare a gabbo e a noi manca il poter da ciò.... Errore? « Distruggere una sètta, dice Baruel, non è già imitare i suoi furori, la sua rabbia sanguinaria, entusiasmo di cui essa inebria i suoi apostoli; nè scannare ed uccidere i suoi seguaci, o dirigere contro di essi tutti i fulmini dì cui li ha armati. Distruggere una sètta, è *attaccarla nelle sue scuole medesime, dissipare i suoi prestigi, mettere in chiaro l' assurdità de' suoi principii, l' atrocità de' suoi mezzi e soprattutto la scelleratezza de' suoi maestri.* SI' ANNICHILATE IL GIACOBINO, MA LASCIATE VIVERE L' UOMO. La *sètta consiste tutta nelle sue opinioni*; più non esiste ed è doppiamente distrutta, quando i suoi discepoli l' abbandonino, per riabbracciare i principii della ragione e della società. » In una parola alla Massoneria opponiamo il cattolicismo colle sue ammirabili dottrine, facendole conoscere a tutti, il vogliano o no, propagandole ovunque, difendendole con tutti quei mezzi che sono in nostro potere, e con quell' amore, con quello spirito di sacrificio e di abnegazione che merita la santa causa della verità e della giustizia. Ma a ciò meglio conseguire importa sommamente essere *uniti*. Uniamoci adunque per combattere con più successo la Massoneria mediante l'esempio, la parola, la stampa! Per ciò, lo comprendo, è necessario un po' di quel coraggio onde si difetta forse tra noi; un po' meno di quella prudenza umana onde si copre la pochezza dell' animo, e persuaderci una volta della gravità della situazione, della ferocia e unione de' nostri avversari, dei biechi fini a cui mirano, del tremendo cataclisma che ci preparano! Oh! se di questo fossimo *bene e davvero persuasi*, noi ci desteremmo, la virtù italiana si risveglierebbe: e comprendendo finalmente che è *l' unione che fa la forza* ci stringeremmo compatti alla difesa di quanto abbiamo di più caro e di più sacro; e confidando intieramente in Dio, senza però tentarlo col pretendere da lui il miracolo, cercheremmo usare pel trionfo del bene quella energica attività, quei mezzi, onde i nostri avversari si servono pel trionfo del male. — Togliamoci, togliamoci dalla mente, per amor di Dio e di noi stessi, l' errore che la lotta presente debba premere al solo clero; che esso soltanto, i suoi beni, le sue libertà, i suoi diritti sieno ora in questione. No, non è unicamente il Clero che abbia interesse (lasciatemi usare questa pa-

Digitized by Google

rola) a difendersi dagli attacchi della Massoneria imperante: non è solo della Chiesa che si tratta, ma della intiera società e de' suoi diritti più inviolabili. È *la libertà di coscienza*, ossia la facoltà di adorare liberamente Iddio a seconda delle leggi della Chiesa; è la *libertà d' insegnamento*, ossia il diritto dei genitori di fare educare nel bene i loro figli da chi loro piace; è il *diritto di proprietà*, ossia la facoltà di poter usare e disporre liberamente di quei beni che o redammo dagli avi, o avemmo in dono, o noi stessi acquistammo; è il *diritto di associazione* ossia la facoltà di unirci con chi meglio ci aggrada per fini giusti e retti, che si attacca, quando s' inceppa la libertà della Chiesa; quando si esclude il Sacerdote dallo insegnamento, o si chiudono tirannicamente le sue scuole; quando si spoglia la Chiesa de' suoi beni; quando si sopprimono le corporazioni religiose. Sì, è la Chiesa la prima ad essere attaccata, sono i suoi sacrosanti diritti i primi ad essere vietati; ma pensiamo che al tempo istesso sono i diritti nostri, i diritti che ogni uomo ha dalla natura quelli che si conculcano; e se noi lasciamo, senza neppur levare la nostra voce, che la frammassoneria compia i sacrileghi attentati, incateni la madre nostra, le strappi il diadema onde i secoli rinascenti redimirono la sua fronte augusta e divina, oh! nascondiamoci, noi siamo indegni di essere illuminati da questo magnifico sole d'Italia, di respirare le miti aure di questa terra eminentemente cattolica, e di cui le sventure, i combattimenti, le vittorie e le glorie, sono sventure, combattimenti, vittorie e glorie della Chiesa e del Papato; siamo indegni del nome di uomini, d' italiani e di cattolici che si fu acquistato dagli avi a prezzo del sangue il più nobile e puro, del sangue dei martiri; siamo indegni dell' altissimo onore di albergare tra noi la Sede di Pietro, il centro della civiltà, il sole donde partono i raggi benefici che vanno ad illuminare e fecondare le terre gementi nelle tenebre dell' errore, e non adempiendo la nobile missione affidataci da Dio di difensori della Chiesa e del Papato, meritiamo che i più tremendi gastighi piombino sopra di noi, che la Massoneria ponga sul nostro collo il suo giogo di ferro, ci pasca di lacrime, di miserie, di sangue. No, non è solo il clero interessato nella lotta che ora ferve accanita da una parte all' altra del mondo, e d' Italia nostra specialmente: ma tutti, tutti quanti sono uomini onesti, leali e cristiani cui stia a cuore la loro religione, l' avvenire della patria e dei loro figli debbono, ciascuno a seconda delle proprie forze, prender parte a questa lotta gigantesca, in cui *ogni uomo è soldato.* Il ricco offra porzione almeno di quell' oro di cui innanzi a Dio non è che *amministratore* e che il più delle volte getta in cose frivole se non dannose; il dotto concorra alla nobile e santa impresa con quell' ingegno di che Iddio fornillo; l' uomo elevato in dignità colla sua influenza, col suo appoggio; tutti coll' opera e colla preghiera, il cui potere immenso deriso dagli empi, produce, oh sì produce, tosto o tardi immanchevole i suoi effetti salutari! Uniamoci, ripeterò ancora una volta,

Digitized by Google

uniamoci per combattere e distruggere la Frammassoneria mediante la difesa dei diritti e della libertà della Chiesa avversaria invincibile di questa sètta e di tutti gli errori mostruosi che escono dal seno di lei. Difendendo, propugnando e divulgando il più ed il meglio che per noi si possa, di concerto col nostro clero, il quale con generosità e abnegazione degna di ogni encomio e della più viva riconoscenza da parte nostra già ci ha preceduto nel laborioso arringo, le dottrine salutari del cattolicismo, noi adempiremo il nostro dovere di cristiani, di cittadini, di uomini.

CESARE BRUNACCI.

Alla Direzione degli *Annali Cattolici*.

Cosa certamente paurosa ad ogni artista, è il dover aggiungere una qualche sua opera a quella permanente esposizione delle arti più squisite, che è la Basilica Vaticana. Ultima opera fu il monumento sepolcrale di Pio VIII, del professore Tenerani; nè credo che mai si elevassero opinioni più disparate e contrarie. E veramente lo stile degli altri sepolcri, alquanto ammanierato, e tra il sacro ed il profano, ma condotto con una ricchezza d' ingegno e d' arte maravigliosa, di tratto rapisce gli occhi e l' imaginazione; facoltà che tutti hanno. Al contrario, la semplicità pura e cristiana del Pio VIII, va più all' ideale, e richiede più forza di ragione e di sentimento cristiano; che pochi hanno in grado rilevato. Un papa umile ed in ginocchio sulla terra; più in alto, il Salvatore con Pietro e Paolo: questa semplice rappresentanza, lo confessiamo, dice poco ai sensi e all' imaginazione. Ma in quel Pio VIII umile e supplicante, ravvisi e veneri l' inviato di Cristo, il padre e il pontefice dei cristiani: laddove in alcuni altri, o trionfanti sulle loro ceneri, o circondati da emblemi profani e sotto forme squisitamente materiali, non sai chi vedervi; ammiri l' artefice, e passi. Nelle figure modeste e magnifiche di Cristo, di Pietro e di Paolo, col papa ai loro piedi, vedi la Chiesa intera: Cristo che la istituisce, gli Apostoli che la fondano, un papa che prende la missione da quelli, e coi seguenti la continuerà sino alla fine dei secoli. Qui tutto è cristiano, l' idea e le forme; un gran passo è fatto dal Tenerani: quasi il ripudio d' una scuola che tenne il primato.

È pertanto da maravigliare che un numero di censure si scagliasse contro il sepolcro di Pio VIII? A pronunciarvi un risoluto giudizio ci voleva co-

Digitized by Google

raggio, e più del coraggio, una mente versata nella filosofia critica e cristiana dell'arte. E l'osò d'improvviso una Donna! Consolare un illustre afflitto, quale era il Tenerani, poteva un'anima gentile; ma le ragioni che dessero fondamento alla consolazione, e risposta alle pubbliche censure? Tutto ebbe in pronto quella Gentilissima, in una lettera francese indirizzata all'Autore; la quale io offro agli *Annali*, con licenza di chi la scrisse e di chi la tradusse. Il suo merito, oltre al caso particolare di cui si tratta, è nei principii generali, alla cui luce l'arte rappresentativa è giudicata; è nei trapassi che dall'uno all'altro stile, con grazia e verità sono descritti; è nel giovare che ella può ai cultori di quelle arti sorelle che dando la favella ai marmi, alle carte, alle tele, debbono costituire ai riguardanti, nelle chiese principalmente, una scuola non di lusso nè di mollezza, ma di virtù, di sapienza e di fede.

G. Audisio.

IL MONUMENTO DI PIO VIII.

Al cav. Sig. Commendatore Tenerani.

Chiarissimo Sig. Professore,

Eccomi dal Vaticano dove considerai il Monumento eretto alla s. m. di Pio VIII. Io lo contemplai scevro finalmente da ogni armatura, tal quale rimarrà al cospetto de' posteri. Nè potrei io dispensarmi dal manifestarle subito la grande, la profonda impressione ch'esso fa negli animi capaci di gustare il sublime, i quali sieno pure sufficientemente iniziati alla cognizione de' varii caratteri dello stile successivo dell'arte; sufficientemente familiarizzati colle differenti sue maniere.

Sicuramente che saria stato a desiderarsi uno spazio alquanto più largo tra il piedistallo del Cristo, e la cima del capo del Pontefice. Perchè l'*idea* del monumento consistendo nel mostrarci il Divin Salvatore assiso nell'alto de' cieli d'onde accoglie la prece del suo Vicario genuflesso quaggiù; ed essendo tale *idea* sviluppata a tutto rigore di arte, e con tutta la proprietà delle forme plastiche, è chiaro che una maggior distanza fra le due figure avrebbe senz'altro dileguato qualsivoglia possibile equivoco; ne avrebbe la critica arzigogolato pretesti da snaturare l'augusta scena che vi si rappresenta. Fu veramente una disgrazia che le proporzioni architettoniche non permettessero a Lei, Prof. chiarissimo, di adattarvi quel vuoto, quella distanza, onde sarebbe stata meglio determinata la prospettiva: che di più le abbiano anche impedito di sviluppare con forme maggiori le due *virtù*, di sì maestoso, di sì vasto

Digitized by Google

concetto; le quali per generosità sua e per solo amore dell'arte ella aggiunse al primitivo disegno e alle stipulate obbligazioni. Però siffatti inconvenienti insiti alla località del monumento, non potrebbero colpire se non le menti volgari. La turba che lambisce appena l'estrinseco delle cose, e non s'intende che della loro materialità, può essa sola tenersi fredda al plauso che noi tutti dobbiam fare, vedendo il mondo arricchito di un altro capolavoro. Questa esultanza propria delle menti colte, imparziali, e competenti nel giudizio del bello, è ancor più vivace nel cuor dei cristiani che vi conquistò un argomento novello della perenne fecondità dell'arte italiana, predestinata a improntare le lodi di Dio e della Chiesa e del Papato su monumenti immortali.

La mente e lo sguardo de' veri artisti facilmente lasciano da parte due falli meramente estrinseci; e deplorando un istante i ristretti confini del quadro architettonico, che troppo serrarono e limitarono le singole parti del sublime concetto, si fermano con meraviglia tutta pura nella contemplazione del nobile argomento. Ella seppe concepirlo in tutta la maestà, in tutta la profondità, della nostra santa fede. Ella rappresentò il Vicario di G. C. in tutto il sovrano splendore della sua dignità, congiunto al modestissimo contegno d'una santa umiltà. Tema magnifico!

L'arte incominciò dal presentare giacenti sui loro sarcofagi i Papi. Era un uso comunemente adottato. Dal quale più tardi scostandosi, i Papi rappresentò sul soglio, circondati dalle virtù teologali o cardinali specialmente loro attribuite. Canova per due volte li inginocchiò sovra la tomba. Il nostro suolo tribolato aveva inteso il bisogno di mostrare l'assidua loro preghiera appiè dell'altare; a segno che perfino Thorwaldsen, quantunque alieno dalla nostra credenza, volle darci una magnifica espressione di questa *forza morale* che dall'alto riceve possanza da sdegnare la *forza bruta* che ella calpesta. Fu la più bella la più felice ispirazione di lui. E perchè, Ella signor Professore, mi insegnava ad apprezzarla, io godo di rammentarla per dare omaggio non meno al merito della statua che fiancheggia a destra Pio VII nel Vaticano, che alla virtuosa di Lei ammirazione pel suo autore. Ma dopo l'espressione del Papato che ogni sua speme confida al cielo, un passo restava tuttavia; ed Ella lo diede, offerendoci il consolante spettacolo del Pontefice Romano che prega.... ed è esaudito! *Pignus et omen.*

Così all'arte è concesso, e specialmente agli artisti ispirati e santamente ispirati, di rappresentare sotto una immagine poetica, di consacrare sotto specie duratura gli avvenimenti e i pensieri che prevalgono all'epoca loro. Ond'è che mentre oggi il Papato, spoglio e calunniato, sembra all'indomani del suo scoronamento, della sua proscrizione; ecco per fausto istinto un marmo che in sua favella ci addita, nella Basilica stessa dei Papi, Cristo che le sue braccia ausiliatrici apre ed inchina sull'invocante. Lo si crederebbe pronunziare, e pare di udirle quelle parole che comprendono tante divine promesse: « Venite a me voi che

Digitized by Google

siete travagliati ed oppressi! » Nondimeno il suo volto, quantunque sereno, non accompagna l' eloquente suo gesto col sorriso che mostri un immediato scampo alleluiatico. Che anzi la gravità sua, la quasi mestizia, fa travedere l' interna sua tristezza per le tribolazioni del suo Vicario e le calamità della Chiesa. Ma in quella posa immutabile, ove appare la calma della onnipotenza, la paziente longanimità di una provvidenza imperturbabile, rivelasi la certezza di un soccorso tanto invincibile, quant' è la forza protettrice di una roccia immobile in grembo della tempesta.

Il Pontefice tuttavia è confortato pure da una milizia celeste oltre il sostegno delle proprie virtù. I due Principi degli Apostoli si preoccupano di lui. Volge S. Pietro al Salvatore uno sguardo supplice ed appassionato per affrettarne la vittoria; e S. Paolo considera il Pontefice con attenta compassione, quasi vegliasse a preservarlo da ogni male spirituale; premura propria e singolare di quell' anima ardente, di quel genio discernitore.

La Chiesa in tal momento di ansietà, di angoscia, non poteva dall' arte ricevere un dono più prezioso, che la meravigliosa espressione di così alti pensieri conformissimi alle sue dottrine. Essa può a giusto titolo benedirla per aver così bene tradotto nel linguaggio onde il Cielo la dotò, i sentimenti sui quali riposano e la sua forza e la sua speranza. E perciò, chiarissimo signor Professore, il S. Padre ha manifestato la giusta previsione, che indi a poco una ed unanime sarà la voce di encomio che farà plauso al di Lei lavoro.

Già fin da ora non v' ebbe alcuno che non ne ammirasse la squisitezza della scoltura. E chi davvero non sarà stupefatto in veggendo quel Cristo che sia per l' indescrivibile sua espressione, o per la fisonomia divinamente idealizzata, o per l' indefinibile e penetrante immagine di sua sovrumana mansuetudine, non può paragonarsi ad altro che al capolavoro di Tiziano nel *Cristo della moneta*, consacrato dall' ammirazione de' secoli che lo dissero inimitabile? Ella adunque arricchì, la scoltura di un tipo, che la pittura soltanto possedeva, e in un solo esemplare, unico nella sua eccellenza. Io escludo qui il Cristo di Thorwaldsen che non esprime più del freddo concetto di un filosofo o retore, il quale dice ed insegna; ma che non amò e non soffrì « fino alla morte ». La stessa forma tradì l' artista che l' obbligò ad un pensiero sviluppato per metà. Il contorno generale di quella statua, alla cima e al disotto così ristretta dilatandosi per due diagonali verso il mezzo, risembra una figura geometrica; la cui regolarità non risponde alle linee ondeggianti che l' occhio esige dalla scoltura. Nel suo concetto, stimatissimo Professore, la divinità ineffabile del Salvatore si ravvisa dall' ineffabile sua condiscendenza. La penosa austerità di quello sguardo che contempla tante iniquità degli uomini, di quelle labbra che proclamarono invano per molti la legge di grazia e di amore, viene mollemente

Digitized by Google

raddolcita dal movimento pietoso dato alle spalle che di una tenera emozione investe tutta la grandiosa figura.... bella immagine del Figlio di Dio.... Figliuolo dell' Uomo!

Chi non sarà poi colpito dalla maestrevole disposizione degli apostoli? atteggiamento sì nobile e tanto eloquente, che, astraendosi pure dalla grazia dei loro volti, il significato n'è già manifesto. Qual'arte non si dispiega in que' panneggi al tutto sacerdotali! Quale abilità nel trattare gli accessorii eziandio del Pontefice! Il venerando suo capo, e insieme gentile, delicatamente si distacca con semplicità rara dalle vestimenta, il cui pomposo ricamo par diffidare lo scarpello. Che leggerezza ne' sacri lini, e ne' merletti del camice! e che splendido contrasto fra la stoffa lanata del pluviale che si rigonfia nelle spaziose sue pieghe, ed i brillanti riflessi della fodera di raso che s' intravvede!

Gradisca, Professore, le congratulazioni dovutele per quest' opera che nella storia monumentale del Papato apre un'era novella. Essa rende una stupenda testimonianza alla vitalità dell' arte cristiana, di cui gli inimici della Religione pretendono essere le sorgenti già secche, isterilito il campo, le ispirazioni svanite. Afferman cotesti, esser già l' arte cristiana condannata ad ormare sulle vie di una imitazione servile potendo sol copiare e riprodurre nella incapacità d' ingenerarsi nuovi tipi, di creare nella composizione combinazioni novelle che corrispondano alle nuove esigenze dei tempi, ai sentimenti diversi degli animi, alle modificazioni volute dall' andare dei secoli. Dicon essi, nè a torto, che l' arte essendo destinata a riprodurre, quale uno specchio, l' immagine delle età, non potrebbe rimanersi stazionaria, ma di conserto colla umanità procedere: che se adunque la fede vive tuttora realmente ne' cuori, la sua esistenza debba esser manifesta per la fecondità dell' arte. Or, come il filosofo che dimostrava l' esistenza del moto muovendosi lui, Ella ci dimostrò che la gioventù dell' arte religiosa non invecchia, iniziandola difatti a un periodo novello. Di maniera che la comparsa di Lei rispose quasi all' appello che il mondo artistico ne faceva; perocchè sentiva bensì maturo il momento di sostituire alle tradizioni dell' antico stile un nuovo slancio, la sua tendenza peraltro non l' indovinava a segno. Nè facile impresa era quella di far dimenticare nella immensità del Vaticano il gran quesito di una scuola che seppe tanto bene popolarne le volte colossali di concetti altrettanto grandiosi e ripieni di una sfarzosa vitalità. A quell' epoca non fu essa fuori di posto. Nè ci vorrebbe altro che l' ingrata presunzione giovanile, ovvero ardenti pregiudizii per commettere l' ingiustizia di disconoscerne il merito. Essa tiene le sue ragioni nella istoria dell' arte che secondava gli ardimenti del tempo; tempo di gloriosa possanza, fragorosa entusiasta per le belle arti, e prodiga. Uno stile più temperante e più sobrio mal si addiceva alle fantasie di que' giorni; e al tutto insieme delle produzioni loro negli edifici e nelle vie.

Passarono quei tempi; la società maturò; nè più le menti vanno

Digitized by Google

briache del dotto ed elegante ma profano risorgimento. Catastrofi e rovesci impressero quindi in poi nello spirito umano inclinazioni meno disposte a giuocarsi della materia, a giocolar col pensiero. I frammenti d' Italia e i tesori ellenici disotterrati a' nostri dì richiamarono gli animi al buon gusto de' belli tempi dell' antichità. Cessarono perciò dal dilettarsi di quelle forme esuberanti, delle linee contorte, de' bizzarri concetti del barocchismo. La semplicità greca ne li ritrasse per sempre.

A tal punto venuta l' arte, esitava incerta per qual sentiero inviarsi. Entrava in un cotal periodo di transizione; e saggiando a tentone il terreno, riusciva talvolta in alcune prove che caratterizzano quei momenti già desiderati dell' antico, nè però in possesso del nuovo patrimonio. Siffatta perplessità che noi vedemmo cominciarsi in Canova, in Lei finì.

Ardito e saggio maestro insieme, Ella comprese e tolse le difficoltà del problema già manifesto. Nè soltanto rientrò, come Thorwaldsen nel sistema delle linee pure dei corpi senza centina, ma quel che più monta, Ella introdusse il *soprannaturale* in quello stile appunto che gli è più identico. Ed è a segnalarsi che precisamente nel secolo in cui il *soprannaturale* è massimamente contestato, Ella seppe inaugurarlo in un mausoleo de' Papi; quasi che, contro le negative sagrileghe, la religione e l' arte raddoppiassero sublimemente le loro affermazioni. Ond'è che lice predirle l' invidiabile gloria di vedersi imitata da quanti in poi le verran dietro nel magistero dell' arte.

Conservando l' allegoria, modo prediletto degli antichi maestri, perchè si presta alla fantasia senza offendere convenienza di sorta; Ella nondimanco volle trasformarla acconciandovi tutta la severità dovuta agli emblemi delle virtù pontificie. Ella non effigiò la *giustizia* e la *prudenza* de' Papi come qualcosa di accidentale. Ella le restituì al solenne loro contegno, rese loro un carattere veramente ieratico. Strappandole da un verismo talvolta petulante, e necessariamente smodato, le ricondusse nel terreno lor proprio di un ideale archetipo. Senza privarle, sallo Iddio, di quell' avvenenza di forma che costituisce la trasfigurazione del marmo, senza farle discendere all' indegna scena di simboli muti, Ella impresse loro una beltà sovranatura, con tutta la severità convenzionale, spogliandole di quell' eccesso d' individualismo, di que' gesti esagerati e positure violente che esigevano panneggi contro natura; le quali cose sviando l' immaginativa dal santo lor tipo, la trascinavano a profane fantasie.

Godasi Ella pertanto il favore dal cielo accordatole, di aver bene ideata una tale opera, e di averla meglio eseguita. Per le obbiezioni che qua e là sollevansi, Ella sovrastà assai al fluttuare di appassionati giudizii, sicchè possa con indulgenza tollerare le difficoltà, in cui s' abbatte inevitabilmente ogni fase dell' arte, prima di stabilire le sue ragioni e il suo impero. Ogni qualvolta uno stile all' altro succede, se gli

Digitized by Google

stipano contrarietà dintorno assai naturalmente promosse da coloro, che non sapendo staccarsi dalle precedenti forme, non possono ammirar le nuove abitudini dell'arte perchè non le comprendono. Ciò fu: e sarà mai sempre. L'istoria cel dice; ma più che altri la sua coscienza dee accertarla, che sè e l'esistenza sua avendo consecrato al culto dell'arte più sublime e pura, i secoli avvenire onorando quanto sel merita l'eccelso di Lei lavoro, ne promettono fin da oggi un giusto guiderdone.

Mi creda.

Roma, marzo 1866.

CAROLINA SAYN-WITTGENSTEIN, nata IWANOWSKA.

LA RIVOLUZIONE E LA CHIESA.

La Religion a besoin de la liberté; la liberté a besoin de la religion.

MONTALEMBERT, *les intérêts catholiques au XIX siècle. c. VI.*

La religione è l'aroma che mantiene incorrotta la libertà. BACONE.

La rivoluzione che per antitesi dicesi *liberale*, in tutti i suoi atti e nelle sue manifestazioni più clamorose non fa che rimettere in voga i più grossolani pregiudizii del paganesimo. Al primo apparire nel mondo romano della religione di carità insegnata dall'Uomo-Dio, gli adoratori del crudele Saturno, dell'adultero Giove, e del barbaro Marte, non seppero che imputare oscenità e atrocità ineffabili ed avversioni ad ogni ben pubblico, ad ogni sociale progresso, a quelle pie adunanze de' seguaci di Colui che si lasciò straziare e crocifiggere per la salute del mondo, le quali eran consacrate alla preghiera per impetrare il divino favore alla specie umana, ed a migliorare la condizione di essa col farla partecipe del grande progresso umanitario che risultava dalla novella dottrina dell'uguaglianza e fraternità di tutti i figli dell'uomo. Esse satollavano gli affamati, curavano gli infermi, vestivano gli ignudi, e la plebe, ingannata dalle bugiarde dicerie de' sofisti, non cessava di reputarle nemiche dell'impero e del ben pubblico, e i loro componenti cospiratori ferocissimi, onde non rimetteva dal gridare « *Christianos ad leones!* »

Non altrimenti oggigiorno i così detti Liberali imputano a' Cattolici e segnatamente a' loro sacri Ministri del Clero Secolare e Regolare le cose le più strane di contrarietà all'onore ed al benessere e alla libertà

Digitized by Google

nazionale, ad imitazione della plebe romana che i Cristiani venivano a ritogliere dalla miseria e dall' obbrobrio della schiavitù. E non diversa è da tre secoli la tattica dei protestanti d' ogni nazione e singolarmente degli Anglicani, i quali mostrarono a qual frenesia può giungere l' odio alla verità, per ducento e più anni rifiutando la sapientissima ed utilissima riforma del Calendario per esser l' opera del Sommo Pontefice Gregorio XIII. E dal Concilio di Trento in poi per più di un secolo la scismatica Inghilterra sopportò l' enorme sconcio de' matrimonii clandestini che colà prevalevano con sì gran pregiudizio del benessere e decoro delle famiglie e del buon ordine sociale, onde avveniva che ben dotate donzelle eran tratte con inganno o violenza in taluni sospetti ritrovi, ed ivi maritate da parrochi venali ad avventurieri privi d' ogni fortuna. E così a lungo vi durò quel sociale disordine per la ripugnanza dell' adottare le ben ponderate cautele e guarentigie, onde quel famoso Concilio avea assicurata la legalità e moralità del matrimonio. Ma a tal punto era colà giunto lo scandalo e lo scompiglio domestico che alla fine il parlamento dovette assoggettarsi alla Chiesa Romana e con un suo atto adottare la provvida riforma del sacro Sinodo. Ed ecco come la Chiesa si vendica degli oltraggi de' suoi calunniatori e nemici, insegnando loro le vie più patenti del vero progresso, ed ecco come la rivoluzione riman sempre addietro de' passi di quella dalla superna luce illustrati.

Per rivoluzione io intendo tutto ciò che osteggia la Chiesa e l'ordine sotto i suoi auspici salutari fondato. Or essa è che ripudia ogni sanzione del Dritto Canonico, ed è questa una delle maggiori prove della sua ignoranza e de' suoi pregiudizi. La legge civile sarebbe stata incompleta senza la legge canonica, senza quel maraviglioso sistema di legislazione che forma l'organico e sociale stabilimento della Cattolica Chiesa, il più sapiente di quanti mai ne furono al mondo, ond' è che imperi e monarchie e costituzioni e repubbliche, e governi d'ogni indole e forma declinarono e scomparvero l'una dopo l'altra, ma incrollabile ed inalterabile sopravvisse loro della Chiesa il Governo. A non volerne datare la suprema autonomia che dall'era di Carlo Magno, han più di mille anni che i furori di Satana e dei nemici di Dio e le umane vicende ne scossero invano l'immobile sede, e la rivoluzione, o dall'alto o dal basso venuta, benchè per poco paresse averla smossa dall'immobile pietra, sulla quale da secoli l'era stato dato di collocare il suo trono, ebbe sempre a vedere le vecchie sue arti e le sue pagane speranze tornare al nulla. Il protestantesimo, ch'è pur esso una vecchia rivoluzione, non è più che un nome, ed avendo già consumato del tutto quel capitale di positivo che nel dilungarsi dalla casa paterna avea seco portato come porzione di eredità, ed essendosi passo passo inoltrato dalla negazione parziale alla negazione completa, non è più che l'ateismo pratico e razionale con un' ombra di culto senz'anima che non è seguito se non da chi ne è la mercede e da qualcuno che ne vuole conservare le sterili forme. E tornando a parlare dell'eccellenza

Digitized by Google

del Dritto Canonico che i Protestanti abiurarono e che i figli della moderna e sempre retrograda rivoluzione disprezzano senza punto conoscerlo, siccome ha in conto di barbari quei grandi secoli dell'età di mezzo che lo produssero, esso è, come abbiamo di già cennato, il complemento di quella legge civile romana, sulla quale è fondata la giurisprudenza di tutte le colte nazioni, e che la Santa Sede primamente divulgò, promovendo e incoraggiando lo studio delle Pandette di Giustiniano, e creata che ebbe fin dall'undicesimo secolo la prima Università del mondo, quella di Bologna, fece a gran passi avanzare quel maraviglioso sviluppo ch'ebbe quindi il Dritto civile, senza il quale il progresso della scienza legislativa, e per conseguenza della civiltà in Europa, avrebbe sofferto più secoli di ritardo. Ond'è che a ragione, quale oracolo di sapienza, da' Pontefici stabilito e protetto, fu da tutte le genti salutata Bologna colla famosa sentenza: *Bononia docet!*

Ma io non penso che la rivoluzione abbia mai preso sul serio di aver fatto co' suoi modi incomposti e di fare colla sua indole distruttiva progredire le utili scienze e le nobili arti, di cui la Roma Pontificia è il più magnifico santuario e la privilegiata maestra. Bensì essa si arroga il vanto pressochè esclusivo di essere la emancipatrice della specie umana, tassando di odio alla civile libertà la Cattolica Chiesa, la quale giunse a rialzare la dignità dell'uomo e ad abolire la schiavitù personale e la servitù della gleba, non che a consacrare il principio della naturale uguaglianza di tutti gli esseri ragionevoli, quale che ne fosse la social condizione. Ora tutta la storia de' tempi è là per attestare che la libertà della rivoluzione è il predominio di un partito sulla gran massa del popolo, che, ammaliato dalle sue bugiarde promesse, la seconda con longanime pazienza finchè alla sua mente non riluca la realtà dell'inganno.

La rivoluzione è incompatibile colla libertà, perchè essa ha per base l'invidia e la sete del potere, quale fu definita dallo stesso Proudhon (*La revolution sociale demontrée par le 2 decembre, p.* 76) ed essendone sempre la democrazia il motore, la quale di sua natura tende ad abbassar tutto ciò che sovrasta col pretesto dell'uguaglianza, nell'atto che il suo vero scopo si è di sostituire alla esistente una aristocrazia di gran lunga più prepotente, la libertà protesta contro un cosiffatto tirannico livello dell'uguaglianza, per cui la rivoluzione distrugge non solo tutte le tradizioni, tutti i diritti ereditari, tutti i germi del progresso, ma ancora ogni indipendenza, ogni dignità, e come già disse Beniamino Constant, *é la bufera che cangia la polvere in fango.* E noi la vediamo oggigiorno tra noi osteggiare le più inviolabili libertà, il dritto dell'associazione che ha per fine il miglioramento della pubblica moralità colla religiosa osservanza, e quindi il dritto di possedere in comune, quasichè svariasse la natura del dritto di proprietà, se di più nomi o di un solo si componga la possidente famiglia, e la libertà del comunicare i propri pensieri coll'insegnamento, del tutto affine alla li-

Digitized by Google

bertà della stampa, cui perciò reca offesa il monopolio di quello. E qual differenza infatti può mai trovarsi dal diritto di esporre le proprie opinioni e dottrine, a chiunque sappia e voglia leggere, a quello di comunicarle in una scuola ad una riunione di volenterosi uditori, se non è il divario dal più al meno?

La rivoluzione non è fatta per comprendere la libertà. Il potere assoluto del quale essa è figlia e natural conseguenza, interruppe, a vicenda con essa, la tradizione dei tempi più cristiani della storia del mondo, e la stretta alleanza della Chiesa con quello non fu che una malaugurata novità della quale nel secolo XVII, l' eloquentissimo Bossuet si adoperò a far quasi un articolo di fede. Un potere senza freno, senza sindacato e senza alcun limite di giurisdizione è necessariamente il terrore della Chiesa, dappoichè l' onnipotenza è una troppo forte tentazione per l' umana fragilità, e chi tutto può tutto vuole; e tosto o tardi quel potere è necessariamente trasportato ad invadere il dominio spirituale ch'è la sola forza rimasta in piedi a rincontro della sua propria. Esso per togliere alla Chiesa la libera esistenza, la tradisce e l'inganna insino a che gli venga il destro di opprimerla.

Ciò che sembra di vantaggio convenire alla Chiesa, egli è un governo conforme al suo proprio, così analogo almeno siccome le umane istituzioni render possono somiglianza alle divine; vale a dire un' autorità temperata da leggi salde e durevoli (non potendo essere immutabili come le sue proprie) e temperata altresì da costumi e tradizioni e da legittime e indomabili resistenze. Per la dottrina cattolica il Papa è il sovrano della Chiesa; ma non è egli un monarca assoluto. Nulla egli può, nè mai nulla intraprende in disaccordo colla divina costituzione della Chiesa che non è opera sua e di cui non è che il depositario e l' interprete. Egli non governa solo, ma sibbene coll' assistenza di un numeroso corpo di Vescovi ed ecclesiastici dignitari, del quale egli stesso scrupolosamente tutela e conserva l' autorità. Fino nelle ultime fila del clero e dei fedeli ciascun suddito di questo regno spirituale ha il suo proprio dritto tradizionale ed inviolabile. Sulla fede della storia si può francamente sostenere che la moderna idea del potere assoluto è nata esclusivamente dalla guerra fatta alla Chiesa. Il cattolico Medio-Evo infatti, non avea la menoma idea della moderna sovranità, val quanto dire di una dominazione, di una tutela esercitata senza limiti su tutte le corporazioni e tutti gl' individui componenti la società. Egli è il novello dritto razionalista che ne ha risuscitata l' idea pagana, morta col Basso-impero, e ciò a fine di render serva la Chiesa col pretesto di contenerla ne' suoi limiti. Per ogni dove la soggezione della Chiesa e la decadenza della sua salutare influenza furono in ragion diretta del progresso del dispotismo, quale che ne fosse la forma. Ora la novella forma di esso è il moderno liberalismo, così poco degno di questo nome, soprattutto per la sua intolleranza della libertà di coscienza e del libero

Digitized by Google

insegnamento. Che se l'autorità senza la libertà avvilisce e degrada la dignità umana sopprimendo l'individuo, la libertà senza l'autorità produce il medesimo effetto, poichè rompendo le relazioni dell'uomo con Dio e co' suoi simili, perde il suo naturale alimento ed il suo positivo valore. E qual atto più brutale e tirannico del vietare, per dir così, la comunione de' Santi, coll'abolire la forma più perfetta della professione della religione dominante, e col negare puranco la tolleranza che è accordata ai postriboli, ai religiosi istituti de' mendicanti, a questi vivai di santità che, dalla nostra Italia principalmente, si avventurano, con eroica fermezza di proposito, tra mille rischi e disagi, a recare la luce dell'evangelica verità e civiltà nelle Indie, nella Cina e fino agli ultimi confini del nuovo mondo? È la siffatta intolleranza dell'autorità senza alcun utile, anzi con aggravio del pubblico erario, le cui estreme necessità sono di scusa e pretesto alla dispersione degli ordini possidenti, ed alla confisca delle ecclesiastiche dotazioni, non ostante l'articolo 29 dello Statuto. E tutto questo non è la meno apodittica prova e dimostrazione del mio assunto che si è di mostrare come nei più importanti sociali rapporti siano illiberali e dispotiche le così dette liberali rivoluzioni, e come la Cattolica Chiesa sia sempre stata e sia il palladio e la tutela della libera convivenza. E la libertà politica è stata siccome disse il conte di Montalembert, la salvaguardia e l'istrumento della rigenerazione cattolica in Europa; ed ove fu più sincera e positiva quella libertà, la sua rigenerazione fu più agevole e più completa, siccome più lenta e più faticosa dove la libertà non fu che un privilegio di partito, cui sempre con presente pericolo partecipa l'universale. Dell'unione simpatica della religione colla libertà furono già gloriosi campioni il Lacordaire in Francia, Balmes in Ispagna, O'Connell in Inghilterra, ma essi amarono e propugnarono quelle giuste ed oneste franchigie che impediscono ai popoli di sconvolgere la sociale convivenza per conquistar le dannose e colpevoli. Quest'antico nome sacro di libertà fu pur troppo a' nostri giorni disonestato dalle fantasie di un orgoglio insensato che proclamò la infallibilità dell'umana ragione, la perfettibilità indefinita dell'uomo, siccome quella che mallevava Lucifero ai primi nostri progenitori, il disprezzo di ogni natural gerarchia sotto nome di uguaglianza, e l'idolatria del numero sotto il nome di suffragio universale e di sovranità del popolo, di che il popolo è sempre la vittima, perchè ingannato e sedotto dal partito dominante concorre senza comprendere a sancire la sua propria ruina.

Il falso liberalismo moderno per sua intima e speciale natura pende interamente a stabilire la onnipotenza dello stato. Esso è il figlio intellettuale e l'erede della monarchia assoluta e della burocrazia degli ultimi secoli. Unicamente se ne distingue per la forma esteriore e per un linguaggio che esprime il contrario di ciò che è vero e di ciò che suonano le parole, non che per gl'individui che lo rappresentano al potere,

Digitized by Google

ma nel suo fondo, che pur trapela attraverso le false apparenze, è lo strumento dell'onnipotenza dello stato rivolto a danno della libertà degl'individui e delle corporazioni, e soprattutto della Chiesa Cattolica che gli fa ombra pe' suoi schietti principii di giustizia e di carità. La verga che sino allora era stata nelle mani della monarchia assoluta, il sedicente tutore e rappresentante del popolo, divenuto alla sua volta assoluto, vuole oggidì maneggiarla con raddoppiato vigore! Egli è pertanto il più urgente bisogno dell'età nostra il prendere corpo a corpo questo ingannevole liberalismo e di smascherar le fallaci sembianze di libertà e di volontà popolare di cui s'inorgoglisce, non che dimostrare al popolo quel che esso è in realtà, cioè *cupidigia* ed *egoismo*! Il suo naturale processo si è di tramutarsi nel radicalismo che tutto abbatte e distrugge. Ma se col sovvertire l'ordine sociale, esso minaccia la esistenza dell'autorità, del potere, il potere, comunque trasformato, resiste come quello che è necessità di prim'ordine per ogni sociale convivenza: se minaccia la proprietà, può farla cambiar di mani, ma non annullarla o trasformarla del tutto. Ciò che per esso può veramente soccombere presso tutti i popoli, si è la libertà! Ella muore e per molte generazioni scomparisce, ed è ciò che v'è più positivamente a temere dal trionfo del radicalismo rivoluzionario. L'una procede per qualche tempo a fianco dell'altro, ma l'ora sua è sonata. Niuna delle rivoluzioni fatte dalle idee e passioni democratiche potè nei sessant'anni trascorsi durare sotto una forma liberale nel vero senso della parola: laddove le rivoluzioni altra volta fatte da popoli non sollevati dal radicalismo irreligioso e democratico, su solide basi stabilirono la libertà, colla quale è incompatibile la sovranità popolare che non abbia per fondamento la Fede e la soggezione alla Chiesa ch'è il regno di Dio. Ogni popolo che per l'assoluto principio democratico si reputa sovrano, paga colla sua libertà della pretesa sovranità sua l'ammenda. Quindi appare quanto sia strano il concetto di voler fondare la indipendenza dello stato nella sua separazione dalla Chiesa, e quanto maggiore sia il discapito del libero vivere se per diffusa separazione si debba intendere spoglio e persecuzione della più inviolabile delle sociali istituzioni!

Se vogliamo esser liberi, siamo liberali cattolici, o non saremo che tiranni democratici.

L. Dragonetti.

Digitized by Google

DELL'ISTRUZIONE RELIGIOSA

DEL POPOLO NAPOLETANO

PER OPERA DEI PADRI DELL'ORATORIO. (1)

CAPO III.

Come l'istruzione religiosa del popolo per oltre un secolo (1586, 1688) fosse in fiore nell'Oratorio di Napoli — Dell'orribile contagio del 1656, e come molti dei Filippini e dei Fratelli della Dottrina, vi perdettero la vita — Con quanto travaglio l'opera dell'insegnamento religioso fosse durata nel nostro sodalizio dopo la peste — Nel 1667 il Clero napoletano si associa agli Oratoriani per aiutarli nei popolari esercizii — Di S. Alfonso M. de' Liguori e dell'Arcivescovo Sersale — Come di presente i Filippini intendano all'istruzione religiosa — Degli onori renduti al loro Fondatore dal Clero e dal Capitolo, dalla Città e dall'ex-regno di Napoli. — Di una pietosa cerimonia, che prima si usava dalle Cappelle, ed ora dai trovatelli nella Chiesa degli Oratoriani — Conclusioni.

I Padri dell'Oratorio napoletano, confermati per le costituzioni Tarugine gli esercizi della istruzione religiosa del popolo, non rimisero per allora dalla carità di fare quella pietosa opera. Io mi penso venire essi sovente rallegrati nel vedere come bene fruttificassero le virtù cristiane e cittadine nell'animo di quei popolani, ch'eglino (ammaestrandoli nelle cose sante) avevano già raggentilito nel costume e nella pietà. Ma per quanto tempo avessero i caritativi preti continuata la benefica istruzione, e perchè essa col volgere degli anni non avesse più formata parte principalissima del loro Instituto, non si potrebbe certo meglio ricercare che da certe conghietture, le quali traggono la verità nelle tradizioni del sodalizio medesimo. Indubitatamente per oltre un secolo (1586-1688), l'opera fu tra noi in fiore, nè più nè meno di quello, quando venne instituita: chè di essa, ancora fiorente, trovasi onorevole memoria e nello *Stato degli avvenimenti memorabili della Chiesa napoletana*, pubblicato dal de Magistris nel 1678 (2), ed in certa cronichetta del primo secolo della fondazione dell'Oratorio scritta da un prete della Congregazione di Regina degli Apostoli nell'anno mille seicento ottanta-

(1) Vedi fascicolo VI pag. 335.

(2) De Magistris, Opera cit. sopra Libro I, pag. 299.

Digitized by Google

sei (1). Ed intorno a questo medesimo tempo (1688) io trovo che Filippo Mastrillo, dell'Oratorio di Napoli, venne eletto per tre anni prefetto della Dottrina Cristiana fondata pei popolani (2): uffizio di assai antica data nel sodalizio napoletano, rinvenendosi nelle domestiche memorie non interrotta la serie di sì fatti prefetti dall' istituzione della suddetta opera sino ai tempi del Mastrillo (3). Il quale, avendo sortito da natura una indole mansuetissima ed un' anima assai bollente di carità, ebbe tale un amoro pei popolani, che mirabilmente giovò alla loro educazione religiosa (4).

Ma, poichè le umane cose difficilmente stanno, codesta opera del Catechismo di religione, degli Oratoriani dato alle plebi nel modo, che fu detto innanzi, per poco non venne a cessare dopo l' infausto anno 1656. Nel quale tempo una paurosa ed assai micidiale pestilenza disertò orribilmente la bella e popolosa Napoli. Quanto grande fosse stato di quei tristi giorni lo sterminio nella città, quante le vittime colte dal malvagio influsso, quale lo scompiglio tra i miseri cittadini, e quante le patite sventure dei nostri maggiori, immagini il lettore. E se alcuno volesse spargere una lagrima sui passati dolori della comune patria, vada con l' occhio a ciò, che della strage di quell' epidemia scrissero con vivi e mesti colori il Florio, il Botta, il Muratori, il Coppi ed altri (5). Toccherò solo delle cose veramente maravigliose, operate nella funesta congiuntura dal Clero, bastandomi di riferire, volgarizzate dal latino, alcune parole del Florio, scrittore contemporaneo, perchè ognuno sappia quanto esso si adoperò a vantaggio degli appestati. « Ed è cosa più che sufficiente (così egli scrive) il ricordare che tutt' i sacerdoti,

(1) Mss. cit. sopra (senza titolo). Vedi il Capo III. « *Delle Congregazioni dei secolari, che sono dentro la Casa dell' Oratorio ecc.* In Arch. Sc. XIX.

(2) Leggesi nel Libro dei Decreti della Congregazione: « Die 27 aprilis 1688 — Electus fuit Praefectus Doctrinae Christianae P. Philippus Mastrillo « — Lib. decretor. Congr. Deputator. ab anno 1661, usque ad an. 1709 — In Arch. Scanz. XXVI, num. 10, pag. 93.

(3) Vedi — Libr. Decretorum Congregationis Deputatorum — In Arch. Orat. Neapolit. Scanz. XXVI.

(4) Del p. Mastrillo affermò la ven. Suora Serafina da Capri avere avuto da Dio in modo specialissimo il dono dell' orazione. *(Pagano, Vita della detta Serva di Dio).* Fu inoltre uomo tanto provato nella dottrina e nella prudenza, che il Cardinale Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, ebbelo in grande reputazione, deputandolo a Visitatore dei monasteri delle monache. Dopo di avere il Mastrillo saviamente governato per più anni il sodalizio napoletano morì nell' anno 1716 assai lagrimato dai nostri. Vedi il *Libr. dei defonti della nostra Congregaz. dall' anno 1592 in poi.* Pag. 46.

(5) Vedi la Storia di S. Rocco da Mompellieri e delle più celebri pestilenze dal suo tempo sino ai nostri giorni (XIV al XIX) da noi pubblicata — Napoli e Venezia 1860 — Lib. II, cap. VII, pag. 550 e segg. dove per minuto si narra del contagio del 1656 dietro le storiche autorità dei citati scrittori.

Digitized by Google

come altrettanti generosi soldati di Cristo, avessero spontaneamente offerto la loro vita per la salute dei loro fratelli, si fossero vicendevolmente con animo pronto ed ilare esposti al certissimo pericolo di morire, e molti tra essi, del tutto consacrati agli uffizii di tanta carità, avessero con una gloriosa morte cangiata, com'è da credere, la terra col cielo, quasi martiri della carità (1) ».

Nè tra cotanti esempi di amore veramente cristiano i Filippini furono gli ultimi a segnalarsi. Eglino in questo, come in tutti gli altri riscontri di pubblica calamità, non cessarono dai loro consueti esercizi di religione: anzi non curando la propria vita si offerirono volentieri negli spedali e negli abituri i più miseri per soccorrere i poveri appestati: sicchè l'ultimo giorno che loro toccò di vivere non fu meno glorioso di quello degli altri campioni della carità. Lagrimevole a dire: di quei nostri fervorosi Padri, che pure erano assaissimi (circa sessanta (2)), non rimasero che pochi. « Nel mese di maggio 1656 (sta detto in un antico libro a mano) si scoprì nella nostra città il morbo contagioso della peste.... nè desistendo i Padri dell'Oratorio dai soliti esercizi spirituali, e dall'aiutare le anime dei poveri infermi con continue confessioni, amministrazione dei Sacramenti e sermoni nella loro chiesa, la quale stette sempre aperta per beneficio del prossimo, successe che si attaccò il male terribilmente nei Padri, novizi e fratelli, in modo che ne morirono di peste trentotto, restandone vivi solamente diclassette (3) ».

La carità cristiana, quando alligna nell'animo dei popolani educati a religione, è potentissima a produrre il bene in tempo di pubbliche sciagure, massime nel furore di alcuna micidiale pestilenza. E però ei è facile a pensare come quei nostri buoni fratelli della *Dottrina Cristiana*, durante l'universale sterminio della comune patria, si fossero tutti dati, dietro l'esempio degli Oratoriani, alla cura degli appestati. Aiutarli nelle cose corporali, quando erano colpiti dal malvagio influsso,

(1) Cladis Epidemiae florentiss. Neap. Urb. devast. Lacrym-Laconism, per Michaelem Florium Octavii filium Sypont Patritii, lacrymabilit expressus, pag 55, Veronae 1661.

(2) Libr. dei nostri defonti, cit sopra — Da Enrico Bacco è detto che i Filippini di Napoli fossero nel 1614 cento di numero: « I chierici secolari dell'Oratorio dei Geronimini sono cento » (*Il Reg di Nap diviso in 12 Prov.* 1614). Del 1623 si sa dall'Eugenio che gli Oratoriani erano ottanta — *Op. cit.*

(3) Vedi il cit. Libr. dei Def. della nostra Congreg a pag. 16 — Tra i morti di peste non vuolsi lasciare senza onorevole ricordanza il nome del primo Tarugio Tarugi, il quale (diverso dal secondo Tarugio Tarugi, che fu uno dei primi XV soci dell'Accademia Ercolanese; Castaldi: *Della Regia Accad Ercolan. dalla sua fondazione*, pag 939), bene meritò dell'amore della sua cara Congregazione, avendo egli nel 1647 nobilmente decorata di scelti marmi la Cappella di S. Filippo Neri nella chiesa dell'Oratorio napoletano — Vedi il Celano *Not. della città di Napoli*, illustrate dal Chiarini. Gior. 3.

Digitized by Google

confortarli in quelle dell' anima allo stremo di loro vita, provvedere ad un tempo ai bisogni dei vivi ed al seppellimento dei morti, andare per le chiese della dolente città pregando dal cielo con voti e con gemiti fine alla collera di Dio, furono i pietosi uffizi, a cui eglino intesero in quei giorni di dolore. Tanto fuoco di carità cittadina non poteva per cagione dell' infezione, che portava la peste, arrestare i funesti effetti dell' indomabile malore: sicchè moltissimi di codesti caritativi popolani vi perderono miseramente la vita (1).

Per la quale sventura immagini chi può con quale stento l' opera della istruzione religiosa della plebe fosse (dopo il contagio) durata nell' oratorio napoletano. Estinti la piupparte i nostri padri, quasi deserto il sodalizio della *Dottrina cristiana*, spauriti i cittadini per le patite sciagure, mancato il bisognevole per le opere di culto, sembrò dapprima che la benefica instituzione non potesse più avere vita tra i popolani. Eppure paiono appena credibili le ingegnose cure della carità di quegli indefessi educatori del popolo per non fare perire quella giovevolissima opera. Narrano le memorie del tempo come i superstiti Filippini con quei pochi fratelli della Dottrina, che furono dallo spietato morbo risparmiati, avessero saputo trovare modo di continuare gli antichi esercizi dell' insegnamento religioso della plebe, e di rendere ad un tempo uffizi di misericordia a pro delle anime dei trapassati. Recavansi eglino perciò assai delle volte tutti insieme, preti e laici, affilati in devota processione, nei rioni circonvicini a piazza Capuana, ch' è un luogo assai popoloso della città, abitato da giovani dissoluti e da meretrici, da uomini sfaccendati e da giuocatori girovaghi (2). Quivi ragunati con fervorose predicazioni e con minacce di altri novelli flagelli moltissimi di quel gentame, traevanli fuora della città in una chiesa, la quale, chiamata Santa Maria del pianto, non lascia di ricordarci con lagrime la strage, che dei napoletani fece la dolorosissima peste (3). E giunti a questo tempio, quei pietosi condottieri dei nostri padri (facendone da

(1) Vedi il cit. mss. del 1686 (senza titolo) scritto da un prete della Congregazione delle Miss. Ap.

(2) Mss. del 1686 citato sopra.

(3) Narrasi nel citato Mss. che il luogo, dove fu fondata questa chiesa (le grotte del monte di Lautrec), chiamavasi dal volgo la *Grotta degli sportiglioni*. In essa fu seppellito il maggior numero dei morti di peste del 1656: e però la città di Napoli a testimoniare la sua pietà a pro di quei trapassati, vi eresse un tempio, dedicato a Nostra Donna del Pianto « Illa Crypta (scrive il de Magistris, op. cit. Libr. I, § VII, n. 23, pag. 220) non dicitur amplius *delli sportiglioni*, cum supra eam cryptam sit aedificata sumptuosa Ecclesia *ex devotione et Civium eleemosynis*. . et appellatur Ecclesia *S. Mariae de Planctu, alias Martyrum;* cum omnes illo tunc flendo et plorando eorum precata uti Martyres ab hac vita discesserunt » — Vedi anche la *storia di S. Rocco e delle più celebri pestilenze*, cit. sopra, Lib. III, cap. VII.

Digitized by Google

capo il p. Camillo Giordano, ch' era il prefetto dell' Opera) coglievano opportunità di convertire a Dio quei cuori plebei dal numero tragrande degli estinti, che ivi giacevano sepolti. Laonde dapprima si facevano eglino a predicare con gran fuoco di carità, e con accesissime parole richiamavano i peccatori in via di pentimento. Al fervoroso sermonare seguiva poscia una fervida ed assai lagrimevole prece, la quale innalzavasi al cielo a pro di quelle anime, pregando ciascuno requie e pace per chi più eragli stato caro in vita. Per ultimo venivano tutti con molto amore ammaestrati e delle cose, che a Dio ed alla Religione si appartengono, e dei doveri, che debbono informare la vita di ogni cittadino. Per tal modo quei popolani erano confortati a menare giorni migliori, ed addolorati nell' animo sopra ogni dire del male fatto, e vergognandosi di loro malvagia vita, si riamicavano per brevi ed infocati sentimenti di ravvedimento con Dio. Se ne tornavano poscia a casa loro, cantando per le vie della città sacre canzoni, e ciascuno ripensando seco medesimo come potesse ridursi nel reo costume. « Questo esercizio (sta scritto nelle domestiche memorie) si è per lunga sperienza veduto che suole riuscire e di molto concorso e di grandissimo giovamento alla plebe (1).

Ciononostante gli Oratoriani, mancata (come fu detto) la maggior parte di essi pel furore di quella pestilenza, più non potevano da sè soli durare nella faticosissima opera dell' istruzione religiosa del popolo. E però, non appena trascorsi alcuni anni, chiesero al cardinale Innico Caracciolo, arcivescovo di Napoli, l' aiuto del prestantissimo clero. Nell' anno 1667 i preti della Congregazione di Regina degli Apostoli, eretta nel duomo (2) si associarono ai nostri padri, e questi guidandoli per le piazze e per le vie della città, si diedero a ragunare popolani di ogni sorta: e così nell' insegnamento delle cose di religione, come in tutti gli altri esercizi attenenti alla riformazione del costume nella plebe, furono loro strenui aiutatori. Di che io trovo onorevolissima ricordanza in uno antico libro a mano di quel venerabile sodalizio, dove nel registro delle consulte sta detto così: « Nell' anno 1667 essendo superiore il P. D. Francesco Staibano; 1.° assistente D. Antonio Massarenghi; 2.° assistente D. Luca Pastina; segretario D. Francesco Capasso; nella consulta,

(1) Mss. dell' anno 1686, cit. sopra. In arch. cong. orat. Neap.

(2) Il preto Sansone Carnevale, che fu parroco del duomo e provatissimo teologo del suo tempo, eresse nell' anno 1646 questa Congregazione, di cui fecero parte i più rinomati sacerdoti del nostro clero. Nei tempi andati i più fervorosi tra essi si faticarono ad ingentilire la plebe con aprire di sera delle scuole catechistiche nei così detti *fondachi* della città, dove si raccolgono la notte i Poveri bisognosi di ricovero. Di questa benefica opera, come dell' origine, dei progressi e delle missioni di sì fatto sodalizio, ha scritto assai copiosamente il canonico Sparano, nelle sue *Mem. Istor. per illustrare gli atti della S. Ch. napolet.* cit. sopra.

Digitized by Google

che si tenne, si discorse della dimanda fatta dai PP. Gilormini (sic) alla nostra Congregazione, per qualche soggetto dei nostri per guida e per predicare nella missione, che fan la domenica dopo pranzo detti Padri, e si risolvette che per servire detti Padri, diasi licenza a tutti i nostri Fratelli, che vogliono fare detta opera di carità (1).

Il nome di Francesco Staibano, che di quei tempi reggeva la pietosa adunanza dei nostri missionari, non è certamente ignoto ad alcuno, che abbia tra noi svolta la storia delle patrie instituzioni di pietà cristiana. Laonde io reputo che l'aiuto del clero nella benefica opera, dai Filippini instituita a vantaggio dei popolani, fosse stato tanto più giovevole, quanto che veniva esso inaugurato sotto gli auspici di un benemerito sacerdote, il quale fu uomo spertissimo nell'aiutare il prossimo nelle cose di anima. In siffatta guisa l'educazione religiosa del popolo napoletano (spendendovi ancora le loro cure, insieme con gli Oratoriani, il Verde, il Sersale, il Massarenghi, il Bombace ed altri zelantissimi fratelli del sodalizio di Regina degli Apostoli) (2) tornò a fiorire tra noi con non minore successo di prima. Difatto quanto copioso frutto se ne raccogliesse, è bene che cel dica uno fratello della medesima Congregazione: « Per siffatti esercizi (così questi ci lasciò scritto), di radunare popolani per le strade della città, di convertirli a Dio e d'istruirli nelle cose santo, sogliono i Padri dell'Oratorio anche invitare taluni dei preti secolari, fratelli della Congregazione delle Apostoliche Missioni, eretta dentro la chiesa cattedrale di questa nostra città, di cui ancora io mi trovo di essere fratello, benchè indegnissimo, e come tale mi è accaduto più volte di ragionare nelle pubbliche piazze in compagnia di detti Padri, e di toccare con mano come il Signore si servisse degli esercizi da essi introdotti nella popolatissima Napoli per convertire a lui i peccatori più ostinati e per riformare il costume del nostro popolaccio » (3).

Ed appunto nel mentovato registro delle Consulte dei preti di Regina degli Apostoli io trovo che nell'anno 1691 i sacerdoti Domenico Lajezza, Giuseppe Stella, Francesco de' Alteriis e Giuseppe de' Leone chiesero ed ottennero la permissione non solo d'insegnare la dottrina cristiana, ma ancora d'infervorare per le vie e per le chiese il popolo alle opere di religione (4). La quale cosa chiaramente dimostra che l'i-

(1) Il Libro mss. è così intitolato: « Registro delle Consulte della Congregatione dell'Apostoliche Missioni, eretta dentro la cattedrale di Napoli, sotto il titolo di *S. Maria Regina Apostolorum* — Nel quale sono raccolte tutte quelle consulte, che concernono il regolamento di nostra Congregatione, complete in questo corrente anno CIↃIↃCCXL etc. » — Volume 1.° fol. 42 — In Arch. ejusdem Congreg.

(2) Sparano — Op. cit. Parte 2.

(3) Mss. del 1686, cit. sopra.

(4) Ecco il memoriale trascritto in quel registro: « Anno Domini 1691 — Dimanda de

Digitized by Google

struzione cristiana dei popolani, a cui gli Oratoriani allora intendevano per ispirito del loro instituto, il clero mai non potè fare che insieme con essi, o con superiore licenza. Dal che par manifesto come si fosse indotto in errore l'egregio canonico Sparano, quando nelle sue memorie per illustrare gli atti della chiesa napoletana, scrisse che i preti di Regina degli Apostoli si affratellassero ai Filippini per sostenere e menare innanzi gli esercizi vespertini (1). Che se avesse con questi voluto accennare agli Oratori in musica sarebbe stato più grave il suo sbaglio, perchè gli Oratori medesimi sono al tutto (come fu detto innanzi) dissimiglianti dagli esercizi della dottrina cristiana, ordinati soltanto a spirituale vantaggio dei popolani. Nè poi a chiamare il popolo agli Oratori vespertini faceva mestieri di mandare cherici e laici a ragunarlo nelle vie e nelle piazze, invitando di per sè, come ognuno sa, la musica gli animi anche i più imbarbariti a sentirne le soavi melodie; mentre che a conseguire lo scopo dell'istruzione religiosa tra i popolani, la sola voce dei banditori vangelici è bastevole a muovere gl'infingardi e gli sfaccendati ad ascoltare la parola educatrice del cuore umano.

(*Continua*) P. Enrico Manderini d. O. d. N.

LA FAMIGLIA ALVAREDA.

(Cont. V. Fascicolo VII pag. 442)

CAPITOLO VIII.

Tutte le donne si erano riunite nella sala di Anna. Sebbene ognuna di loro, eccetto Rita, ignorasse l'avvenuto nella notte passata, pure stavano in profondo silenzio, perchè mancava la semplice parlantina Maria.

— Non so che cosa sia, disse finalmente costei, ma oggi parmi che il cuore non mi stia in petto.

— A me pure accade lo stesso, aggiunse Elvira. Non respiro bene, mi pare d'avere l'incubo. Oh che sia l'aria? Avremo forse temporale, zia Maria?

sacerdoti Domenico Lajezza, D. Giuseppe Stella, D. Francesco de Alteriis e D. Giuseppe de' Leone, che dimandano il permesso d'insegnare la dottrina cristiana, anche per obbedire agli ordini dell'Eminentissimo Cardinal Cantelmi, e di far sentimenti per le strade e dentro le chiese per inanimare il popolo al culto divino » — Fu permesso con deliberazione del 17 settembre 1691. — Libr. delle Consulte, cit sop fol 91.

(1) Sparano Opera cit sopra. Tom. II, Libro 1.° cap. IV, pag. 81.

Digitized by Google

— Povera figlia, pensò fra sè Anna, il rimedio è tardivo! La terra chiama a sè il corpo, e il cielo l'anima!

— Io poi mi sento come d'ordinario, disse Rita; che per verità non poteva stare di buon animo.

Angela aveva fatto una pupazza di cenci; e l'aveva coricata in una tegola che le scusava di cuna. Il mesto silenzio che seguì quelle poche parole fu solo interrotto dalla vocina della fanciulla, che con quella soave e monotona melodìa dei putti, la quale ad alcune madri riesce di semplice incanto e d'infinita dolcezza, cantava questi versi:

Entre mis brazos te tengo	Io ti tengo tra le mie braccia
I no ceso de pensar	E non ceso di chiedere
Què serà ti, angel mio,	Che cosa sarà di te angelo mio
Si yo te llevo à faltar,	Se io ti mancassi,
Los angelitos del cielo	Gli angeli del cielo
. . . . .	. . . . .

Quel canto dolce e puerile fu interrotto dal forte e grave rintocco della campana della chiesa, il cui suono a grado a grado si perdette lento per l'aria, come se salisse a più alte regioni.

— Il Viatico! esclamarono tutti alzandosi in piedi.

Anna disse ad alta voce un'orazione per chi doveva ricevere il santo Sacramento.

— E per chi sarà? dimandò Maria. Non so per verità che nel paese alcuno sia agli estremi di vita.

Rita si affacciò alla fenestra, e dimandò ad una donna che passava chi fosse il malato.

— Nol so, essa rispose; ma non è uno del paese.

Un'altra donna le si avvicinò dicendo: Gesù Maria, trattasi di un omicidio! Dopo il sacerdote sono entrati in grande fretta la corte ed il cerusico.

— Gesù mio! Il Signore l'assista! esclamarono tutti con quella profonda emozione e con quello spavento che ispira la parola *un omicidio.*

— E chi sarà mai l'ucciso? dimandò Rita.

— Chi lo sa! rispose l'altra.

In questo si udì il rintocco dell'agonìa, suono lugubre, solenne, voce della Chiesa, che ne avverte come un fratello lotta con i dolori, con gli spasimi, e sta per presentarsi al tremendo tribunale. Questa grave voce della Chiesa grida alla moltitudine che di continuo si agita e si ravvolge fra frivoli negozii, che reputa gravi, e fra passioni passeggiere, che crede eterne: « Quetatevi un momento per rispetto verso la morte, e per pensare ad un vostro simile che si diparte da questo mondo, come dimani partirete voi ». Ma questa voce che parlava di morte, questa voce che diceva: *Pregate e ricordatevi* è intempestiva in

Digitized by Google

un secolo illuminato. Ricordarsi della morte? Ah l'è cosa da Certosini! Il secolo impose alla Chiesa di tacere, perchè la sua voce lo infastidiva.

Tutti tacevano, ma erano profondamente commossi; così ivi avveniva come alcune volte avviene nel mare, quand' esso mostrasi calmo solo nella superficie, mentre sottacqua sono le onde commosse. Ma non esse solo, sibbene tutto il popolo era costernato, perchè l' omicidio atterrisce, sendo che lo anatema che Iddio lanciò contro Caino regna terribile su tutte le generazioni.

— Oh come il tempo mi pare lungo! disse alla fine Maria; si direbbe che il giorno sia fermo.

— E che il sole sia inchiodato in cielo, aggiunse Elvira. L' incertezza è come l' oscurità, essa ci sgomenta. Siano stati degli assassini?

— Può anche essere stata una disgrazia, rispose Maria.

— Nonna, chi ha ferito mortalmente un uomo? E perchè l' hanno ferito? dimandò Angelina.

— E chi può sapere, rispose Anna, quale fu la causa, e quale la mano ardita che, anteponendosi a Dio, osò togliere una vita che questi gli aveva dato?

Allora si udì un lontano romore. Il popolo, sendo mosso da sollecitudine e da curiosità, correva per istrada. Si udivano confuse esclamazioni di spavento e di pietà.

— Che cosa è? dimandò Rita avvicinandosi alla fenestra.

— Trasportano qua il morto, risposero alcuni.

Anche Elvira sentissi irresistibilmente spinta ad affacciarsi.

— Ritirati, Elvira, le disse la madre. Non sai che la vista d' un morto ti fa male?

Elvira non udì la madre, perchè già si avvicinava il gruppo della gente che sia per affetto, sia per curiosità, circondava il morto e il suo seguito. Anche Anna e Maria si misero alla finestra.

Il morto, ricoperto, era portato su d' un cavallo. Due uomini lo sorreggevano, e lo seguiva un vecchio la testa inchinata sul petto. Le donne lo guardano.... Oh Dio!... è Pietro! Allora simultaneamente diedero un grido.

Pietro nell' udire quelle grida sollevò la testa, e vide Rita.... Egli sentissi animato dalla disperazione e dalla rabbia. Si svincolò da coloro che lo sorreggevano, si avventò al cavallo e:

— Guarda, le disse l' opera tua. Perico l' ha ucciso.

Sì dicendo sollevò il panno e discoprì il cadavere di Ventura, terrigno, insanguinato, e con larga ferita sul petto.

Digitized by Google

PARTE TERZA.

CAPITOLO I.

Burrascosa era la notte. Le nubi, trasportate dal vento, andavano altrove a scaricarsi. A volta a volta s' allargavano nella loro fuga, e allora tranquilla e soave appariva la luna, come annunziatrice di pace e di concordia.

Nei brevi istanti che quella placida luce illuminava il cielo e la terra, si sarebbe potuto distinguere in una via solitaria, un uomo pallido e macilento. L' andare incerto, gli occhi spaventati, l' agitazione dei muscoli e del viso, dicevano chiaro che egli fuggiva.

Sì, fuggiva! Fuggiva i luoghi abitati, fuggiva i propri simili, fuggiva la giustizia umana, fuggiva sè medesimo e la propria coscienza, perchè egli era un assassino; e nessuno al vederlo fuggire cupo e agitato, come le nubi trasportate da invisibile forza, avrebbe in lui riconosciuto l' uomo onorato, il figliuolo sottomesso, il marito affezionato il padre affettuoso, quale egli era pochi giorni innanzi. Adesso era un miserabile, perseguitato dalla legge.

Quell' uomo era Perico. Egli non andava in traccia di una pace per sempre perduta, ma fuggiva il presente, e spaventavasi dell' avvenire.

L' infelice aveva trascorso, nei luoghi più solitarii, giorni di disperazione e notti spaventevoli, cibandosi solo di ghiande e di radici, e fuggendo lo sguardo degli uomini, come di giudici, e la luce che parevagli lo accusasse; ma pure anche nella più cupa oscurità si vedeva innanzi chiare e vive certe immagini, delle quali udiva di continuo le grida. Quelle immagini erano il cadavere sanguinoso di Ventura, lo sconforto della sua povera madre, il dolore dell' infelice sorella, l' abbandono dei figliuoli, la disperazione del povero vecchio amico di suo padre, la riprovazione del suo onorato casato; e sopratutto parevagli udire giorno e notte risuonare alle orecchie il funebre, terribile e solenne rintocco dell' agonia, colla quale la Chiesa accoglieva la sua vittima.

Invano l' orgoglio, sotto l' aspetto tanto seducente dell' onore, gl' insinuava che doveva fare ciò che aveva fatto, che l' avere operato altrimenti sarebbe stato per lui una vergogna, che l' offesa era maggiore della vendetta. Una voce, prima soffocata dal grido delle passioni, e che si faceva più distinta e severa, quanto più queste andavano cedendo come avviene d' ogni cosa umana, l' eterna voce della coscienza gli gridava: Buon per te se avesti operato altrimenti.

In un col vento si udiva un suono straordinario, ora più forte, ora più debole. Come ciò? Ogni cosa spaventa il colpevole. Era il vento che mugghiava, o il suono di uno flauto o uno gemito? Quanto più Pe-

Digitized by Google

rico si avvicinava a quel punto, altrettanto esso apparivagli più inesplicabile. Finalmente, seguendo il suo cammino, giunse proprio là dove incominciava. Il suo spavento fu al sommo, quando senza potere distinguere nulla, poichè una densa nube copriva la luna, udì quel suono proprio sopra la sua testa, triste, vago, pauroso!

Ad un tratto si allargarono le nubi, e viva e splendente apparve la luce della luna. Con il comparire della luce dispaiono tutti i misteri. Allora vide Ceisa (1) addormentata nella sua valle, come bianca palomba nel proprio nido. Solleva la testa verso quella parte, d' onde partiva il misterioso suono. Oh orrore! Cinque teste stavano sovrapposte a cinque colonne! Esse mandavano quel suono misterioso, quasi ammonimento che il morto dà al vivo (2).

Perico retrocedette spaventato, e allora si avvide di non essere solo. Un uomo stava innanzi una di quelle colonne. Colui era alto e robusto, di portamento nobile e superbo. Egli vestiva riccamente a modo dei contrabandieri, aveva il viso abbronzito, impavido e sereno. Teneva in mano il cappello, per tal modo innanzi quel posto ignominioso mostrando nuda una testa, che non si scopriva mai in altre circostanze; poichè quella testa apparteneva ad uomo che era fuori della legge, ad un uomo che aveva rotto ogni vincolo con la società umana, che di lei non rispettava più nulla. Ma quell' uomo, sebbene inumano, credeva in Dio, e sebbene delittuoso, pure era cristiano, e pregava.

Allorquando la indomita e ardita natura, emancipata d' ogni credenza, piegasi ad un atto di adorazione religiosa, come da roccia scaturisce acqua viva, allora che cosa direste voi, increduli? Chiamereste quell' atto un superstizioso timore?

Quell' uomo non sapeva che cosa fosse *timore*.

Lo direte ipocrisia?

Ma egli è visto solamente da cinque teste di morto.

Lo direte vigliaccheria?

Quell' uomo ha tale una forza di animo che è affatto sconosciuta nella umana società, nella quale ognuno si appoggia ad altri, laddove egli non si appoggiava ad alcuno.

È un ricordo della infanzia? È un olocausto alla madre che gl' insegnò a pregare?

No tutte queste parole sono prive di significato per l' orfano abbandonato, nato fra i selvaggi tori che custodiva.

Che cosa dunque fa chinare quella cervice, e la obbliga a pregare innanzi il cadavere del suo simile?

Dopo alcuni minuti quell' uomo finì la sua orazione, si rimise il

(1) Una delle più belle città d' Andalusia fra Siviglia e Cordova.

(2) Varii attestano questo spaventoso fonomeno che si spiega naturalmente, sendo che il vento entra per più parti nelle teste così collocate.

Digitized by Google

cappello in testa, rindossò il largo coperto, e volgendosi a Perico, gli disse:

— Dove andate?

Perico non seppe nè potè rispondere; gli aveva preso il capogiro.

— Insomma, dove andate? tornò a dimandargli lo sconosciuto.

Perico non rispose neppure questa volta.

— Ma sei forse muto, riprese l'altro, o non vuoi rispondermi? In questo caso ci ho qui una bocca, e accennò il suo trombone, che soccorrerà la mia.

La disperata condizione in cui Perico si trovava, lo aveva talmente esasperato, che esso non rifletteva più, e il marchio di codardo che gli avevano apposto era ancora rosso e infuocato nella sua fronte, come il marchio di ferro arroventato che segnava un tempo la ignominia. Perciò abbraccando il moschetto, rispose:

— Ebbene, c'è qui un'altra cosa che risponde nel tono che è interrogata.

L'incognito non aveva intendimento ostile, come neppure pensava a recare ad effetto la sua minaccia, ma non per mancanza di coraggio, poichè egli era l'uomo più ardito di quanti percorrevano le pianure e i monti dell'Andalusia. Quindi l'arroganza di quel giovane, delicato e macilente, anzichè irritarlo gli piacque, per cui gli rispose:

— Camerata, io amo fare di cappello prima di porre mano alla spada, per cui vorrei sapere con chi parlo, e chi incontro per via. Se non terrete conto di ciò, mostrate davvero di aver coraggio, poichè dicono che in questi luoghi trascorra Diego con la sua banda, e chi egli sia ben vel saprete, come sel sa tutta la Spagna. Colui non mira mai in fallo, e anche le foglie degli alberi tremano al vederlo, come all'udire il suo nome tremano fino i morti in sepoltura.

Ciò egli disse senza la iattanza andalusa, oggi sì grottescamente esagerata, ma con naturale convincimento, e con la serenità di chi dice il vero.

— E che cosa m'importa di Diego e della sua banda? Dimandò Perico, non con arditezza, ma con profondo abbattimento.

Disse queste parole con voce fioca, traballò, e appoggiò la testa al moschetto.

— Che v'importa? Ma che cosa avete? gli dimandò la sconosciuto vedendolo venir meno.

Perico non rispose, perchè era talmente debole, e le recenti emozioni avevano cagionato in lui tale effetto, che cadde per terra privo di sensi.

L'incognito piegossi subito verso lui, e sollevò quella testa, bella sebbene tinta di un pallore mortale, e sebbene avesse impressi i segni del dolore e dell'ambascia.

— È morto! esclamò ponendo la ruvida sua mano sul cuore di

Digitized by Google

Perico, che pochi giorni innanzi era puro come il cielo di maggio. Quindi proseguì: no, non è morto; ma se non lo si soccorre, morirà qui come un cane.

E tornò a mirarlo, sentendo destarsi in petto quella nobile attrattiva che trascina il forte verso il debole; il potente, verso l'abbandonato; perocchè, dicano pure i pessimisti ciò che vogliono, la scintilla divina brilla in ogni natura umana.

Rizzossi in piedi, e diede un fischio.

Tosto si udì il vivace e giovanile galoppo di un bel poledro, che giunse scuotendo il collo e dando al vento la folta criniera, e con allegro nitrito si fermò innanzi il suo padrone volgendo la graziosa testa e i vivaci occhi, come per offerirgli la staffa.

L'incognito sollevò l'inanime Perico con le robuste sue braccia, lo pose a traverso sul cavallo, vi salì anch'egli, spronò leggermente l'animale, che partì di buon portante, senza curarsi del peso raddoppiato.

(*Continua*).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Le Conferenze *del Padre Felix della Compagnia di Gesù dette nella Cattedrale di Nostra Donna di Parigi nella Quaresima del* 1866.

Non vi ha ch'ignori, cred'io, di quanta dottrina, ed ingegno vada fornito l'illustre Gesuita padre Felix, quanti omaggi e francesi e stranieri rendano alla sua facondia, e quante anime traviate egli abbia ricondotte a Dio.

Dopo che il dotto oratore per parecchi anni ebbe nelle sue conferenze quaresimali dimostrato come il cristianesimo sia fonte inesauribile di civile progresso, ha rivolto in questa Quaresima i suoi studi ad una scienza strettamente legata al progresso suddetto, vale a dire all'*economia politica.*

L'economia anticristiana dinnanzi all'uomo è l'argomento della sua prima conferenza. Il Padre Felix intende dimostrare essere una eresia economica il voler separare la scienza dell'economia dalla morale e dalla religione. Infatti la conseguenza di tale separazione è un gran numero di contraddizioni in cui cade l'economia anticristiana. La prima di queste si è che invece di servire ai bisogni dell'uman genere essa è ben lungi dal soddisfarli sia materialmente, sia moralmente. — Che dice l'economia all'uomo? Dessa vuol persuaderlo ch'egli è fatto per consumare, arricchirsi, e godere infinitamente. Eppure l'economista che ciò afferma sa che mentisce, poichè l'infinito oltrepassa il potere dell'uomo. Non vi ha popolo come non vi ha individuo, che

Digitized by Google

sia capace di consumare e di godere senza limite alcuno. Il popolo che non crede a un tale vero si accende al desiderio di consumare e godere siffattamente, che non conosce più freno alcuno, e si abbandona a quegli eccessi di lusso, di cupidigia e d'immoralità, che sono la rovina d'ogni civile consorzio.

Il povero popolo trascinato su questo pendìo comincia ad odiare chi possiede. Il ricco pure ingannato diviene sempre più avido di accrescere i suoi tesori, ed ambedue toccano al colmo della sventura. Novelli Sisifi ricominciano sempre un lavoro che non è mai sufficiente per saziarli, e nuovi Tantali cercano inutilmente di abbeverarsi di un'acqua che sfugge sempre dalle sitibonde loro labbra, e li lascia immersi in un amaro disinganno, ed in una inconsolabile desolazione.

Il nostro economista cristiano dopo avere posto a sottile esame i bisogni materiali dell'uomo non soddisfatti dalla scienza economica anticristiana passa a fare ricerca dei bisogni morali per vedere se dessa provveda almeno a questi, e dimostra come il popolo rimane pure rispetto ai medesimi tristamente tradito. E per vero non è egli un funesto attentato alla dignità del popolo il renderlo ateo se non teoricamente almeno praticamente? Fare un popolo senza Dio è un delitto di lesa maestà popolare, è un sacrilegio. Eppure havvi una scienza economica, la quale se non dice espressamente — Dio non esiste — pure nei suoi insegnamenti procede come se Dio non esistesse. Dessa incurva l'uomo sul finito, sul metallo, sul ferro, sulla terra; sebbene sappia, che l'anima di lui aspira sempre ad una felicità infinita, e lo tiene legato come un prigioniero in un carcere di fango, senza permettergli mai di sollevare attraverso le mura che pesano sulla sua vita, i suoi sguardi a Dio.

Che Dio faccia osservare come crede i suoi comandamenti, dice questa scienza economica; io ho bisogno di braccia per produrre, ed è mio debito fare leggi per governare il mondo materiale, e promuovere il benessere dei popoli. Dio domanda al popolo la preghiera, il culto, il riposo della Domenica. Ciò riguarda il prete, risponde l'economista; io non conosco che il capitale e la produzione. Quello è il Dio del popolo: questa il suo culto. Il capitale rifiuta il riposo della domenica: dunque si lavori. Il capitale non abbisogna nè di preghiere, nè di culto, nè di religione pel popolo; dunque più nulla di tutto questo, non più Dio pel popolo, ma solo produrre, e sempre produrre.

Il P. Felix dipinge le conseguenze funeste di siffatte teorie, e chiede a' suoi uditori se vivrebbero tranquilli se fossero retti da un governo ateo, e circondati da un popolo ateo. Ciascun di noi risponderà, che se l'interesse di questo governo, o di questo popolo esigesse il furto e l'assassinio questi sarebbero compiuti, perchè effetto dell'ateismo popolare si è necessariamente l'egoismo.

Il popolo ateo invece di adorare Dio adora se stesso, si sostituisce a Dio, e se crede che il sacrificio del suo simile sia a lui necessario, lo compierà inesorabilmente.

Digitized by Google

Senonchè se il popolo ha bisogno di credere alla Divinità gli è d'uopo di aver fede eziandio in una vita ultramondiale; ma neppure a questa necessità sa provvedere la moderna economia. Onde è che il popolo ateo chiederà alla terra quella felicità, che non aspetta dal cielo, e per ottenerla spezzerà le barriere che gli oppone l'ordine sociale, e prima fra queste la proprietà, e pronuncierà colle armi alla mano il celebre detto: *la proprietà è un furto.*

Egli è ben vero, che i moderni economisti ci rispondono, ch' essi non negano l'anima, ma che fanno soltanto da essa astrazione. Però anche questo sistema partorisce pessimi effetti. Il popolo non comprende queste distinzioni, che mettono le anime da una parte, e i corpi dall'altra. Un senso intimo gli dice, che havvi in lui qualche cosa oltre la materia, cioè lo spirito. Ma siccome l'economia anticristiana non gli favella mai dell'anima, così egli ne argomenta prima praticamente, e poi teoricamente che essa non vale nulla, e che forse deve perire, poichè l'economista non gli parla mai che del corpo. Le masse popolari rivolgono quindi a questo i loro pensieri, e non pensano, che a godere. Il materialismo estingue, o soffoca almeno la coscienza, e il figlio del popolo facilmente si persuade che virtù, giustizia, abnegazione sono vani nomi, e che ha diritto di strappare la terra bagnata del suo sudore a chi la possiede.

Noi ci rivolgiamo pertanto col Padre Felix, ponendo fine a questo lavoro ai dotti economisti, e li scongiuriamo ad esaminare quali effetti producano' le teorie, che promettono al corpo un godimento indefinito, e tolgono all'anima la fede nella sua immaterialità, l'amore di Dio, l'aspettativa della immortalità.

Il nostro oratore dopo avere dimostrato nella prima conferenza le contraddizioni in cui cade l'economia anticristiana riguardo all'uomo, si accinge in questa seconda a provare come la scienza suddetta cada nei medesimi errori riguardo alla famiglia, della quale non sa giovarsi per promuovere il miglioramento morale, e il progresso materiale dell'umano consorzio.

La famiglia è fonte di prosperità economica. Infatti è ricco quel popolo nel cui seno prosperano le famiglie. Eppure molti economisti non vedono nelle moltitudini se non se individui isolati, forze separate, ma non curano affatto la famiglia, e non pongono mente a ciò che può onorarla o abbassarla, arricchirla o impoverirla, moralizzarla o corromperla.

Chiunque per altro vorrà fare saggio uso del lume dell'intelletto vedrà di leggieri che la famiglia crea, perfeziona, unisce, dirige, perpetua le forze economiche, che rendono prosperi i popoli.

E per vero la vita umana è il primo agente di tutte le produzioni economiche. Moltiplicate come meglio vi è in piacere le macchine e le invenzioni industriali, ma vedrete poi sempre che l'uomo è l'agente più potente, che si serve degli altri agenti.

Cercate sulla terra le traccie dell'uomo: ove esistono havvi fecondità, ed al contrario ove l'uomo non ha sparso il suo sudore regna sovrana una de-

Digitized by Google

solante sterilità . La fecondità della terra aumenta colà ove l'uomo può adoperare un lavoro più attivo, ove trovasi un maggior numero d'uomini, ove meglio si compie il precetto del Creatore « crescete, e moltiplicatevi. »

Che se noi ricerchiamo chi sia il depositario di questa preziosa vitalità creatrice, che fa ricche le nazioni, noi vedremo che è l'uomo, capo della famiglia. In essa la vitalità si mantiene pura, in essa risiede quella forza creatrice, che è il primo agente della produzione. A questo proposito il Padre Felix accenna alle teorie di Malthus, e dimostra come le medesime tendendo a diminuire la vitalità nella sua sorgente tolgano alla produzione il primo agente, cioè l'agente creatore. —

Ma non basta costituire la famiglia: egli è d'uopo ancora perfezionarla. Gli uomini per domare la natura debbono crescere non solo di numero ma eziandio di valore. Un'armata debbe essere composta non soltanto di molti uomini, ma anche di uomini forti. L'oratore dimostra, che nella famiglia si mantengono meglio che altrove i cinque elementi di perfezionamento dell'uomo, vale a dire la purezza del sangue, l'intelligenza, la virtù, lo spirito conservatore, e lo spirito religioso.

Noi vorremmo che queste massime fossero meditate da quegli economisti, e da quegli industriali, che pongono cura a togliere dal santuario della famiglia migliaia di fanciulli per gettarli nell'atmosfera corruttrice delle officine. In tal modo essi diminuiscono la produzione. L'esperienza ha provato, che l operaio, che vive in famiglia lavora più di quello, che ne sta fuori, poichè l'invidia, l'odio, e le altre passioni puonno meno sull'animo di lui. L'umana potenza si forma coll'associazione, come la natura stessa opera le sue grandi maraviglie coll'associare i diversi elementi. Senonchè in quella guisa, che la scienza fisica associa le forze materiali, la economica deve associare le forze morali, libere e volontarie, e scegliere fra queste le migliori come si è l'associazione della famiglia.

Nelle forze associate della famiglia nulla havvi di arbitrario, tutto dipende da Dio.

Non vi ha dubbio essere duopo, che una potenza direttrice regoli le forze diverse, perchè sieno feconde; ma Dio ha posto nella famiglia la potestà paterna appunto per dirigere e fecondare le forze di Lei. La patria potestà non è un dispotismo, ma sì veramente un'autorità liberale. A' tempi nostri dessa è indebolita, e da ciò consegue, che rimane infievolito il civile consorzio. Sarebbe duopo perciò che l'indipendenza e la libertà del padre di famiglia non rimanessero mai offese: se lo fossero verrebbe diminuita la forza direttrice della famiglia, e ne conseguirebbe la diminuzione di una delle migliori forze produttrici.

Senonchè un' opra per quanto grande a nulla approderebbe se non fosse continua, e questa appunto è la qualità che rifulge nella famiglia. Tutto in essa si continua e si perpetua: il sangue, il nome, la gloria, la virtù degli antenati, il lavoro del Padre e dei figli.

Questa verità è lungamente dimostrata da un dottissimo economista fran-

Digitized by Google

cese il Sig. Le Play, il quale nella sua celebre opera intitolata « *Réforme Sociale* » conchiude la sua dimostrazione con queste parole. « Les penseurs de notre temps qui s'efforcent de trouver en dehors de la famille de nouvelles combinaisons sociales, vont chercher bien loin ce que l'hummanité â toujours pratiqué avec succès. »

E per vero le forze, che sembrano meglio combinate artificialmente, spesso sono disperse dalle umane vicende come atomi di polvere da vento gagliardo. Nella famiglia invece tutto è durevole e solido, ed essa è per così dire l'atrio della futura nostra abitazione celeste.

Noi conchiuderemo facendo voti, che gli economisti adoprino tutti i loro sforzi a persuadere l'universale essere la famiglia sorgente perenne di potenza economica, perchè in sè contiene le migliori forze vive, create, perfezionate, associate, indirizzate, perpetuate per la produzione della ricchezza nazionale e del ben essere popolare. « O Dio mio, esclama terminando il Padre Felix, che avete creato il santuario della Famiglia, vedete cosa hanno fatto gli uomini di questo capolavoro delle vostre mani. Vedete come le fondamenta ne sono scosse, come vi è languida la luce delle divine verità, come vi diminuisce la bellezza dei costumi, come vi appassisce il fiore delle virtù!

» Oh Dio mio, ciò che faceste per sostenere il mondo, e per la sua gioia, bellezza e prosperità non permettete che abbia a perire, fate riversare sopra l'umano consorzio da questa fonte sì pura, e così a voi vicina le gioie schiette, e le vere prosperità. Attingano i popoli a questa sorgente durante il loro passaggio in questo mondo, mentre aspettano d'immergersi nel pelago dell'eterna felicità, ch'emana da voi, e che siete Voi stesso! »

Dopo sì eloquenti parole non rimane che la meditazione e il silenzio.

(Continua). FRANCESCO PALLAVICINO.

Les Réhabilitées *par le R. P. M. Jean-Joseph Lataste des Frères Prêcheurs, Paris mai* 1866.

Mentre l'Europa tutta, e siam per dire il mondo, accelerando il movimento rivoluzionario impresso al nostro secolo, sembra sconvolgersi e mutare aspetto; mentre dal Manzanare al Reno, la parola guerra e perciò l'idea di morte che pur son nemiche a quel sentimento umanitario che or dovrebbe dominare l'universo, invadono ogni contrada; mentre infine con una contraddizione inesplicabile, su queste terre italiane si versa il sangue per la patria indipendenza, e se ne sopprimono i più antichi difensori, gli ordini religiosi, e la diplomazia colle bilance dorate, (Dio volesse a vantaggio dei popoli), pesa il torto ed il diritto, parrà cosa strana a' nostri lettori il sentir parlare di una nuova istituzione, frutto della fede e della carità cattolica, e che per prosperare ha bisogno di pace e di tranquillità. Non si sgomentino;

Digitized by Google

nel discorrere di quest' opera fondata in Francia noi non intendiamo insidiare alle borse altrui, ormai tanto necessarie a far del bene in patria. Solamente ci parve dover indicare questo fatto, che segna nei progressi della religione un nuovo titolo alla gratitudine universale.

Iddio che ispirò e protesse tante pie istituzioni, salute e rifugio alle miserie di questo mondo, benedirà alle intenzioni del pio fondatore delle Riabilitate, delle quali parliamo, non fosse altro per rendere un pubblico omaggio alle sante idee ed a' più santi propositi.

Un uomo, col quale benchè non abbiamo comuni i sentimenti, pure riconosciamo grande poeta, e fecondo scrittore, che forse dipingendo il male, venne meno alla sua fama letteraria, Victor Hugo, crediamo capo di quella scuola, che con colori, a dire il vero, potenti, dipinse una nuova casta della società. L' uomo reso bruto dal vizio, che ha logorato la vita in un carcere ed in una galera, anzi, che ha solamente contaminato il suo nome, col ricevere l' accusa di reo, quest' uomo reso schifoso a' suoi fratelli, dove passerà i suoi giorni? Ne conoscerà un solo sereno e tranquillo per l' avvenire? Eugenio Sue nei *Misteri di Parigi* ci dipinse la vita di questi iloti dell' umanità, Hugo completò, ed anzi creò il gran quadro de' miserabili. Siamo giusti, e se l' abbiano in pace i lodatori *temporis acti*; nei secoli addietro gli uomini non sopravvivevano alle carceri, o finivano al fondo d' una prigione, o una morte segreta li toglieva alla giustizia della coscienza pubblica, a' rimorsi de' potenti, che li aveano condannati. Oggidì, colla moralità della civilizzazione, che si avvicina al suo apice, coi castighi più ragionati, colla ferma speranza di veder aboliti i meno onesti, i governi atei e perciò immorali, non hanno pensato ancora a quella gente, che sopravvive alle meritate pene. La parola *Riabilitazione* sentita da tutte le anime grandi e cattoliche, che forse non fu altamente proclamata, che da' miscredenti è sconosciuta a chi pure dovrebbe curarsi degli interessi morali dei popoli, anzi è con qualche articolo di codice assolutamente cancellata. Il nostro secolo però la intese, e se il teatro e la stampa hanno gridato al mondo: *Chi è il primo reo scagli il sasso*; *gli uomini sono eguali*; i figli di Gesù Cristo hanno detto di più, hanno gridato: *Il nostro Padre cena insieme a' peccatori, il sole risplende per i giusti e per i cattivi. Il sangue versato sul Golgota fu distribuito in parti uguali.*

Ma noi lasciandoci trasportare, abbiamo dimenticato il punto principale. Tra questa nuova classe di persone vi ha una specie, che il mondo moderno, nel senso cattivo della parola, sprezza e schernisce. La donna che un poeta

Digitized by Google

Tedesco disse esser l' anello tra il paradiso e la terra in un elemento buono, e tra la terra e l' inferno in un cattivo, è trascurata quando abbandona il carcere, quasichè non fosse pur essa redenta da Cristo, non avesse il suo onore, la sua dignità, i suoi diritti. Ci dispensiamo dal parlare a lungo di questi esseri infelici, che ben di spesso cadono per eccessive illusioni di cuore, perchè dotate d' una sensibilità e debolezza di molto superiore a quella del resto dell' umanità. È un fatto che non si curano e non si educano, e lo stesso V. Hugo invocò più forte la Riabilitazione pel galeotto Valjean, che per Fantine, Cosette, e le altre donne de' suoi *Miserabili.*

Un frate, che al cuore possiam dire degno figlio di Enrico Lacordaire, il P. Giovanni Giuseppe Lataste dell' ordine de' Predicatori, dal convento *di Flavigny sur Ozerain*, dettava, compreso da queste idee, una memoria che indirizzava a' suoi concittadini ed ai cattolici, esponendo il progetto di un Istituto sotto il nome di *Casa di Betania* destinato a ricevere le donne uscite dal carcere, e a restituirle alla dignità primitiva. — Si è a questa memoria che noi abbiamo attinto le nostre brevi considerazioni; intanto accenniamo che una gran parte dell' Episcopato francese approvò questo saggio disegno.

« Se nell' ordine delle sofferenze corporali, l' opera la più cristiana è » quella che stende la mano, ed apre il cuore alla più profonda miseria, » nell' ordine de' dolori morali la più grande opera che possa ispirare la ca- » rità, deve esser quella che va sino al profondo dell' abisso per riabilitare » la vittima che ha ricevuto maggiori ferite, che si è accasciata sotto le più » deplorabili prove. » Così scriveva Monsignor Vescovo di Valenza nel Delfinato a quello sconosciuto (1) che rivolto alla Francia diceva: « Conosco una » piaga sanguinosa della società; per cui non vi ha una mano per medi- » carla, un cuore per coprirla di balsamo efficace. Tutti gli anni le porte » delle nostre grandi prigioni s' aprono per ritornare alla società povere crea- » ture dalla fronte curva e umiliata, queste donne hanno peccato, già la » giustizia le ha colpite del meritato castigo; ma ricondotte al dovere dal » dolore e dall' espiazione, la giustizia le ha rialzate come esse lo merita- » vano. Hanno sofferto dieci anni, venti anni forse, hanno duramente e- » spiato il loro fallo, eppure al sortire dai ceppi non portano nella vita u- » mana che un nome eternamente disonorato. Povere donne! Ah fratelli co- » noscete voi questa miseria? Vi avete voi pensato alcuna volta? E che » avete fatto per porvi riparo? Un povero prete ha creduto giunto il mo-

(1) Pag. XIII della Memoria: Celui qui vous parle est un' inconnu.

Digitized by Google

» mento di riempiere questo vuoto. Egli ha pensato essere tempo ormai di
» rendere alla lor fronte la caduta corona. Raccoglierle in una società d'anime
» senza macchia, votate a Dio, che prendendole per la mano come sorelle
» e per gradi successivi innalzandole ad esser loro pari, le confonderebbero
» nelle loro fila, le coprirebbero della loro purità, e dividerebbero con esse
» nome, abito, voti; tutta la vita in modo tale che niuno sguardo umano
» potesse discernere ormai le antiche peccatrici, da quelle che non hanno
» peccato. Riabilitarle così in faccia alla terra come già lo sono in faccia al
» cielo, consolarle delle sofferenze passate, salvarle dai gravi pericoli del-
» l'avvenire; addolcire i giorni del loro esiglio in questa vita che passa,
» procurare loro la gloria e la felicità che non passerà, ecco il progetto, ecco
» il sogno di questo povero prete ». Vi ha un'eloquenza che non si apprende coll'arte oratoria, un'eloquenza che non ha bisogno di figure, un'eloquenza che non si ispira solo alla poesia ed alla natura, l'eloquenza del cuore la figlia della carità. Per noi le succitate parole ci sembrano più che eloquenti, sublimi. L'opera è pronta, Iddio lo vuole. Figli d'un secolo, che, dopo quello della Creazione e della Redenzione, ci piace chiamare il più grande, perchè speriamo riuscirà il secolo della Riabilitazione, inchiniamoci al cuore eloquente del P. Lataste, inchiniamoci a tanto zelo, se almeno vogliamo essere coerenti a noi stessi, e colle nostre opere concorrere al progresso sociale. Il pio scrittore dopo essersi esteso sulla *piaga da guarire*, dopo aver accennato e provato che gli stabilimenti cosidetti di *penitenti*, di *rifugio* loro non si convengono, che queste vittime infelici, sono prive ormai d'una famiglia, che più non possono accordarsi col mondo perchè hanno pianto e sofferto assai, viene a parlare del *solo rimedio* possibile. E qui discorre a lungo di quella vera riabilitazione fondata da Gesù Cristo quando perdonò alla Samaritana, alla Maddalena, all'adultera, al buon ladrone; quando santificò le catene lasciandosene avvincere le mani, quando mutò nella più sublime delle insegne, il più ignominioso de' patiboli, la Croce.

Allorchè dalle oscure pareti d'un carcere, fatte libere, alla quieta ombra de' chiostri queste donne troveranno altre sorelle che daranno loro il bacio di pace, quale festa sarà in cielo per queste nuove spose di Cristo, se per un solo peccatore che viene a penitenza, vi è più gioia che per i novantanove giusti? La brevità impostaci ci costringe a non parlare della organizzazione di questa nuova Opera affidata alle suore Domenicane del Terz' Ordine. I nostri lettori che vorranno conoscerla meglio ricorrano alla memoria del P. Lata-

Digitized by Google

ste (1). Ci basti l'accennare le condizioni richieste per esservi accettate: cioè: domandarlo liberamente — aver subito una lunga prigionia — essere ritornate a Dio da molto tempo. — S. Giovanni narra al cap. XI: Era ammalato un tal Lazzaro del borgo di Betania patria di Maria e di Marta sorelle — voleva bene Gesù a Maria e a Marta sue sorelle e a Lazzaro. — Dai Vangeli noi sappiamo che Maria la donna del cuor grande era una peccatrice; Marta la donna attiva e la buona massaia. La casa di Betania che dà il nome alla nuova istituzione delle Riabilitate, ci pare quella di Lazzaro. L'amore di Gesù sarà sempre lo stesso. Ora se il secolo lo vuole, se la religione lo attua, la riabilitazione è trovata.

Il P. Lataste finisce l'introduzione con queste parole: « Opera ben' amata, opera partita dal cuore di Dio! Come Pietro che tutto avea lasciato per Gesù Cristo io pure posso dirlo: non ho nè argento, nè oro ma quello che ho te lo do, in nome di Gesù Cristo Nazareno; alzati e cammina ». — E noi cattolici, quando da chi ci vorrebbe calunniare, da chi annette alle nostre idee religiose quelle d'ignoranza e di barbarie, sentiamo gridare: dalli ai fautori de' tempi passati, dalli ai figli delle tenebre, replicheremo: andate in un angolo della Francia, alla porta d'un Monastero e là vedrete un frate dell'Ordine di S. Domenico; là donne, d'una virtù eroica che voi avete combattuta perchè non sapeste apprezzare, che consacrano il loro tempo ad un gran concetto: la *Riabilitazione*. Andate e vedrete. A quelle donne che col vostro cinismo avete contaminato, che avete trascinato all'ergastolo, ciò che voi non sapete fare, lo sa la donna cattolica, e sa dir loro: amiche, venite più alto; noi siamo figlie di Dio come voi, sedetevi al nostro fianco, venite, siete nostre sorelle. —

M. DaPassano.

(1) Questa memoria è mandata *gratis* a chiunque la desidera, dirigersi al P. Lataste, sotto priore del convento di Flavigny-Sur-Ozerain (Côte d'Or): allo stesso indirizzo si possono mandare i doni e le offerte dei caritatevoli.

Digitized by Google

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

Genova, 22 luglio 1866.

La guerra! ecco l'avvenimento che occupa il mondo pensante, il mondo lucrante, il mondo soffrente, il mondo ingannante. Narrare appieno del sangue sparso sui campi d'Italia e di Germania dalla seconda metà di giugno in poi; noverare la quantità e qualità di dolori imposti dalla forza all'umanità, non è materia da rassegna: la storia nota e registra, ed a suo tempo farà il debito suo. Fin dal cominciare delle agitazioni in Germania, abbiamo capito che si volesse la Prussia, e indi la sua repentina amicizia coll'Italia e il voltarsi di questa a favorirla con un trattato ch'era come l'arra prima del patto che pochi mesi dopo venne stretto. In Francia v'era chi non disfavoriva i disegni del Lamarmora, il quale andato a Berlino prima di essere assunto al ministero, avea tastato il terreno e trovatolo acconcio ad una possibile rivoltura. V'era quel Bismark che di sua natura inquieto e anelante a novità stava spiando ogni occasione che venisse offerendosi per dar base al soggetto delle smisurate ambizioni. Noi non entreremo a narrare quanto accadesse tra il ministro italiano e il sig. Bismark giacchè di certe cose indagare il segreto, non è facile e forse non sarebbe senza pericolo. Fatto è che fin dal suo venire al ministero Lamarmora avea un'intesa con Bismark, e che tutti e due andavano coltivandola fra mezzo ad eventi che parevano tutt'altro che favorevoli! Infatti Austria e Prussia aveano compiuto insieme l'impresa dei Ducati: pareva dunque che se non altro, la fratellanza dell'armi fosse instaurata fra le due nazioni, e che cagione prossima di litigio non dovesse sorgere. Ma per chi nutre un disegno antico che sono mai le occasioni? Si creano quando si vuole e si fanno sorgere per l'appunto di colà dove altri meno l'avrebbe creduto. I Ducati dell'Elba, pretesto alla guerra colla povera Danimarca, furono il pomo di discordia tra l'Austria e la Prussia. Solo il re Guglielmo per certe tradizioni di casa e per una natura poco proclive alle novità andò alcun tempo esitando e tergiversando, e non si acquetò finchè il Bismark non l'ebbe positivamente assicurato che in Francia non si sarebbero trovati più ostacoli, anzi che v'era qualcuno cui sorrideva una guerra tra le due primarie potenze germaniche. E nel gennaio di quest'anno e nel marzo successivo gli accordi

Digitized by Google

erano a tale proceduti che quando il principe Napoleone venne a Firenze, la cosa poteva dirsi avviata, e l'amicizia della Prussia assicurata all'Italia. Rammenteranno forse i lettori degli *Annali*, che per due volte il principe Napoleone visitò la capitale d'Italia e che alla sua seconda visita, che fu sul principio d'aprile, il generale andava a Berlino negoziatore del trattato che dovea far pigliar l'armi alla Germania ed all'Italia. Questo intervallo tra la prima e la seconda gita a Firenze del cugino dell'imperatore de' francesi, va particolarmente studiato perchè segna forse il punto di maggior importanza per la storia. Napoleone III non s'era in principio mostrato ostile ai disegni di Bismark, ma tra questo ad una guerra che poteva trascinare l'Europa e il mondo intero, apparivano all'imperatore certi punti neri sull'orizzonte che il suo stesso occhio, uso a penetrare più là del volgare, non valeva a sostenere. Quindi le dichiarazioni fatta fare al Rouher nel maggio al Corpo legislativo; quindi quell'antagonismo nella stampa che traduceva le incertezze del gabinetto di Parigi e adombrava le tendenze dell'opinione pubblica. Ma il trattato era firmato fin dall'aprile tra la Prussia e l'Italia: non c'era più che temperarne, prevedendole, le conseguenze.

E allora, cioè agli 11 giugno quando gli apparecchi di guerra eran formidabili in Italia e in Germania, ecco venir fuori la famosa lettera al sig. Drouyn de Lhuis che chiude la bocca ai deputati francesi e rivela quanta parte il gabinetto delle Tuileries avesse avuto nella lega italo-prussiana. Dopo ciò la proposta d'una Conferenza carezzata *pro forma* in Francia, creduta sin dalla sua origine viziata, dovev'avere il fine che ebbe. Si disse che fu per colpa dell'Austria, la quale vedendo trattarsi solo di sacrifizii, volle piuttosto tentare la sorte dell'armi che quella di un Congresso ove sarebbe stata egualmente perdente. E la sorte dell'armi, che le arrise per un istante in Italia, le fu al tutto avversa in Germania. L'esercito prussiano capitanato da abili generali muniti di armi esercitate e nuove, di successo in successo, arrivò alla fatal Sadowa. Vi sono per le nazioni come per gli individui certi nomi di sinistro augurio. Pirna in Prussia lo fu per Napoleone quando perdette la famosa battaglia di Lipsia. Wagram in Austria lo fu per quest'ultima, e pare che voglia tornare ad esserlo se la conclusione dell'armistizio non giunge prima che le schiere Prussiane vincano sul Danubio come vinsero sull'Elba. La battaglia di Sadowa, che piglierà posto fra le più memorabili della storia, giacchè conflissero insieme più di 500 mila uomini, rivelò molte cose, ed è per lo meno inutile che in Austria si dia la colpa della sconfitta toccata alla mancanza di qualche generale subalterno mentre, lo è di tutto il

Digitized by Google

piano di guerra. Anche da noi questo venne mutato dopo il 24 giugno, e certo non ci è da accusare uno più che l'altro duce. Anche prima della battaglia di Sadowa, si scorgeva che i generali austriaci procedevano tentoni e che a Vienna non si nutriva grande speranza di vittoria, perchè nell'esercito austriaco abbondavano bensì gli elementi buoni, ma non difettavano i cattivi, come si vide dopo la battaglia mentovata, essendosi raccolti tanti prigionieri quanti non se ne raccolse forse mai in niun' altra, ed essendosi perdute tante artiglierie da mostrare la rapida e totale disfatta di un esercito, creduto poc' anzi ancora uno de' primi del mondo. Taceremo di Custoza, dove il soldato italiano diede per la prima volta buon conto di sè in faccia al nemico e valorosamente combattè, quantunque con poca fortuna. Taceremo delle ardite imprese de' volontari che cacciati per le gole de' monti con iscarsi e inadeguati apparecchi, pur tenner ferma la buona fama che si acquistarono sotto il valoroso loro capitano. Ma ecco sopravvenire in mezzo al tumulto delle armi prospere in Germania, dubbie in Italia, un altro impensato accidente! L'Austria cede la Venezia alla Francia, e questa assume una mediazione fra le potenze belligeranti, che incontra dapprima gravissimi ostacoli. In Italia il fatto è sentito acerbamente: avvengono screzii, accuse, difficoltà tra il nostro e il governo francese. Si tergiversa, si procrastina, si discute, e in Francia si capisce che anche l'Italia ha qualche cosa da salvare e che la proposta austriaca non è che una difficoltà di più nella situazione. Allora si lascia corso alle operazioni di guerra, pur negoziandosi l'armistizio. Una potenza come la Francia non può restarsi a mezza via, e vediamo prodursi una serie di fatti in parte inesplicabili su cui non è pur lecita per ora la congettura. Infine il principe Napoleone è mandato dall'imperatore al re d'Italia, perchè tenti gli ultimi modi d'accommodamento. L'amicizia francese si caccia di mezzo per temperare la forza prussiana. Italia dee pensare a due alleati, e lasciar toccare uno smacco ad uno per tenersi in fede dell'altro, pare cosa non scevra di gravi pericoli. Riuscirà il principe nella sua non facile missione presso il re suo suocero? Si verrà davvero ad una pace che assicuri all'Italia il possesso della Venezia e ponga fine alle secolari agitazioni contro il dominio straniero? Osiamo sperarlo, quantunque ci spaventino le soverchie voglie de' partiti. Napoleone, è ormai evidente anche a' ciechi, non vuole inoltrarsi ad una guerra universale. Egli spera di uscir vittorioso anche sedendo. Avrà nuovi vantaggi dalle nuove combinazioni territoriali, e le agognate sponde del Reno non verranno questa volta, come prezzo di pace ottenuta fra due contendenti? Or ora il sapremo. Noi non

Digitized by Google

crediamo ad altre occupazioni del suolo italiano, e meno di tutte a quella di una parte del Piemonte che vanno fantasticando i paurosi. Ma vedremo scomparire interi regni, e le grandi nazionalità sorgere sulle loro rovine. Sarà questo un progrerso per l'umanità? Lo diranno gli eventi. Intanto è certo che la Germania si sottrae compiutamente al predominio dell'Austria e che questo passa nelle mani della Prussia. È certo che l'Italia compie la sua unità coll' acquisto del Veneto. E Roma? Sarà essa compresa nelle nuove trattative? Qual fato le si serba? È una vitalissima quistione per l'Italia e pel cattolicismo, la cui definizione può portare egualmente sommi beneficii e somme sventure all'uno ed all'altro. Dinanzi a questi fatti di estrema importanza perdono naturalmente le brutte rivolture della misera Spagna, che non fanno se non ribadire l'antico adagio: *Qui gladio ferit gladio perit.* Ora l'Europa ha gli occhi a Parigi, a Berlino, a Firenze, e poco le cale che precipiti O Donnell e sorga in sua vece Narvaez: le son cose note che si ripeteranno domani, sempre, finchè non sien rifatte le basi dell' edificio e non si eliminino affatto le cause molteplici e permanenti della sua rovina. Del contegno della Russia e dell' Inghilterra ebbimo sinora pochi segni per giudicarne: esse stanno alla vedetta di ciò che saprà fare l'imperatore de' francesi, e non metteranno bocca nella presente vertenza finchè non sieno chiamate ad un vero Congresso per discuterne. Ora pare che se ne gittino le fondamenta coi preliminari di pace che si vogliono far precedere all'armistizio, ed è certo, o per lo meno credibile, che queste saranno tali da appianare l'opera del Congresso futuro. *Hoc opus hic labor:* ne dipende la pace del mondo, e facciam voti, noi poveri spettatori, di una lotta antica di cui veggiamo ogni dì rinnovarsi gli attori e le vicende, che la Francia *causa mali tanti*, che la Prussia e l'Italia pensino davvero agl' interessi delle nazionalità che non possono esser altro in fin de' conti, che il trionfo delle dottrine evangeliche.

ORAZIO ROSSI.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

SISTEMA POLITICO E RELIGIOSO
DI FEDERICO II E DI PIER DELLA VIGNA.

Questa dissertazione letta da Mons. Audisio all'Accademia di Religione nell' Università Romana fu scritta col pensiero, per noi altamente onorifico, di mandarla agli *Annali*. L'illustre A. dovette poi stamparla a Roma, però in ristretto numero di copie, per soddisfare ai desiderii ed alle domande della scelta udienza. In questo scritto del dotto Prelato, i lettori avranno un quadro sufficiente e quasi inedito del secolo XIII, che molto somiglia al XIX. La curiosità che eccitò, e il senso che produsse in Roma non dubitiamo possa riprodurli altrove, facendo nell'istesso tempo cangiare molti giudizi storici. Mons. Audisio ebbe l'ottimo pensiero di dedicare il suo lavoro all'E.^{mo} Luigi Bilio Barnabita, proclamato Cardinale nel Concistoro del 22 giugno p. p. La dedica, che eziandio pubblichiamo, ha per noi tutta l'importanza d'un programma. LA DIREZIONE.

Eminenza. A Sigismondo Gerdil, eminentissimo di virtù e d'ingegno prima che della porpora, io dedicava il *Diritto pubblico della Chiesa*, per venerazione e per riconoscenza. A Voi suo collega nell'Ordine chiarissimo dei Barnabiti, e suo successore nella porpora ed in altre cose migliori della porpora, non fo una dedica, chè non ne porta il pregio la brevità della scrittura, nè dall'umiltà vostra ne otterrei licenza. Mio solo disegno è di notare in questa pagina il giorno in cui l'onorata e splendida porpora del Gerdil in Voi si posava.

Tutto ci è di buon augurio in Voi, e sino la patria. Quella tutt'insieme fortezza e città, che gli esuli scampati agl'incendi e alle stragi del Barbarossa improvvisarono fra la Bormida e il Tanaro, e dissero Alessandrìa, sacrandola nel nome e nella giurisdizione di Alessandro III, ci ricorda il più compiuto dei papi, colui che nel migliore accordo unì la tiara del pontefice alla corona di principe italiano. Il suo spirito aleggiava in Pontida, stringeva la famosa Concordia; Milano rialzando le sue mura, rimandava al barbaro il sale che le aveva sparso; gli eroi di Legnano s'inginocchiavano al Dio della vittoria, e trionfavano. Alessandro III con valore pari all'antico valore romano, rompeva l'audacia di quattro antipapi, e del più acerbo imperatore che mai vedesse l'Italia. A sì grande papa i nostri Concittadini dedicavano se stessi e la città, che le falangi del Barbarossa, per beffa, dissero della Paglia; e da cui partirono confuse e sbaragliate.

Digitized by Google

Stupendi uomini, e stupendo pontificato! Quella Concordia, quella Religione, quei tempi, gl'Italiani non dovrebbero dimenticarli.

Eminenza, la vostra rettitudine, l'età fiorente, le discipline sacre e civili, la filosofia della storia, luce di vita nei pubblici reggimenti, sono pronte a confortarvi nella tremenda risponsabilità che il porporato Collegio porta innanzi a Dio e al mondo, di essere la mente e il braccio del Pontificato.

I. — Tutto, e pure la giustizia, ha quaggiù i suoi tempi, o signori. Nel fervor dell'azione, si applaude per impeto o per congiura: ma succede la calma, si dilegua il prestigio, arriva la giustizia, e impera; e nell'impero di lei si effettua la bella impresa: *Cuique suum.* A noi, piccoli mortali, che non lasciam vestigio in questo mondo, resta solo e intero nell'altra vita il tribunale di Dio: ai grandi, cui è forza lasciare dietro di sè lunga striscia di beneficenze o di rovine, Dio, oltre al suo giudizio, ha decretato quaggiù il tribunale della storia, a celebrarne le virtù, a fulminarne gli errori, e ad ammonirli che sopra di loro tuonerà più severa la voce della posterità all'aprirsi della tomba. Là si mutano le parti: là il tremebondo mortale che s'inchinava alla maestà del vivo, diviene giudice del defunto; e la storia siede su quella tomba senza temerità, senza fasto, ma imparziale come la giustizia di Dio.

Con tale criterio disegnando la storia dei papi e degl'imperatori, io perveniva a quel profondo e gagliardo secolo decimoterzo, a quella splendida e clamorosa famiglia degli Hohenstaufen, a quel suo ultimo coronato imperatore Federico II, il quale con Pietro della Vigna si costituiva il rappresentante del suo secolo nella lotta formidabile che imprendeva coi papi. Io svolgerò il sistema e vi traccierò questa lotta co' suoi veri colori, co' suoi effetti, co' suoi poderosi e terribili insegnamenti.

II. — Sei compiuti secoli non hanno ancora pronunciato sulla tomba di Federico II, su Pietro della Vigna, sulla corte letterata e misteriosa di Sicilia, una finale sentenza. Per adequatamente comprendere il sistema religioso e politico di Federico, fissiamo tre punti alla disamina. Nella mente di Federico e di Pietro, quale e quanto era il valore del Sacro Romano Impero? Comprendeva esso la sovranità temporale di Roma e dei papi? E più ancora, un primato esterno, e forse scismatico, come il moscovita e l'anglicano? Ecco tre punti, tre gradi o svolgimenti nel sistema politico e religioso di Federico: 1.° assorbimento della sovranità temporale dei papi; 2.° primato esorbitante sulle cose sacre; 3.° Chiesa scismatica.

Due autori gravi e contemporanei negano il terzo punto. Il primo di quelli è Giuseppe de Blasiis, in un lavoro storico veramente e profondo, intorno alla vita e alle opere di Pietro della Vigna, Napoli 1860. Egli espone le obbiezioni degli avversarii, e lucidamente conchiude: « E questi argomenti, oltre forse la vera sentenza di alcune mistiche

Digitized by Google

metafore, si vorrebbero intesi a fondare una chiesa scismatica laicale, della quale egli l'imperatore fosse capo, Pietro primo apostolo; opinione forse più ingegnosa che vera ». E dell'impero così ragiona: « Alta e sacra idea si aveva dell'imperio, ed alcune formole tolte alla corte Bizantina, alcune metafore cortigianesche, comuni per uso e adulatorie, dovrebbero piuttosto movere il riso, che far dubitare di recondite macchinazioni (De Blasiis, *Ricerche della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, p. 170, 175). L'altro è l'erudito professore di Gottinga M. G. Waitz, nel periodico *Göttingische* ecc., 12 giugno 1861, n. 24.

Avversario del De Blasiis e del Waitz è A. Huillard Bréholles, sottocapo di sezione agli archivi dell'impero, editore e illustratore dell'*Historia diplomatica Friderici II, Romanorum imperatoris, Jerusalem et Siciliæ regis*, in dodici volumi, Parigi 1852-1861; e autore della *Vita e Corrispondenza di Pietro della Vigna*, con uno studio sul movimento riformista del secolo decimoterzo, Parigi 1864. Huillard-Bréholles in queste due opere ascrive a Federico il disegno progressivo di soggiogare all'impero la sovranità temporale dei papi, il ministero esterno della Chiesa, e la Chiesa stessa con Pietro della Vigna suo vicario.

Con ciò, io vi ho dichiarato lo stato attuale della questione dal verso della storia e delle opinioni. Non anticipiamo noi i giudizi, cerchiamo i documenti.

III. — Per l'assorbimento della sovranità di Roma nell'impero è certissimo il disegno di Federico. Esso l'erede degli Hohenstaufen, e il promotore delle riforme politiche e religiose ardenti nel secolo XIII: delle quali riforme, notatelo, o signori, i Catari erano la mente, gli Albigesi il braccio o il partito di azione. Già quattro dottori di Bologna avean dichiarato a Federico I Barbarossa, che in virtù del sacro romano impero, Roma gli apparteneva di proprietà quanto a Costantino e ad Augusto; L'IMPERO UNO E INDIVISIBILE, LE DONAZIONI NULLE. Ecco l'imperialismo. Oltre a questo, un'eresia compatta, e un ascetismo esagerato, per due correnti si avanzavano contro la gerarchia ecclesiastica e la Chiesa romana. Eresia generale era quella dei Catari, la quale disciplinava e si assimilava le altre: i Valdesi, gli Albigesi, i Turlupini, i Paterini e simili, tutti, colle loro differenze, erano soldati sotto il comando generale dei Catari. Setta orientale, immensa, stesa dall'oriente all'estremo occidente, dal settentrione alla Spagna. Essa accendeva la guerra degli Albigesi al mezzodì della Francia; dove pare che alcuni crociati, tornando dall'oriente, la trapiantassero. Se veramente, come ora è dimostrato, quel dilagamento urtava tutto l'edifizio sociale ne' suoi cardini fondamentali, che sono Religione, Stato, Proprietà, Matrimonio; il concetto d'Innocenzo III e di Domenico, nella guerra contro gli Albigesi, è giustificato. Ma se troncavansi i rami nell'occidente, la setta manteneva la radice salda nell'oriente; e forse essa travasava, per

Digitized by Google

mezzo di alcuni Templari, nelle sette moderne la parte sua più occulta, i riti, l'organismo, la disciplina. « Comparando, scrive Federico Hurter nella vita d'Innocenzo III, al libro XIII, comparando la Massoneria ed i suoi tentativi contro la Chiesa, colla dottrina de' Catari, dobbiam conoscerne la simiglianza. Le due società hanno per principio l'indipendenza dell'uomo da qualunque non eletta e non consentita autorità. Pari odio alle istituzioni sociali, alla Chiesa ed a' suoi ministri; e pari segreto dei fini, non comunicato fuorchè a' provatissimi. La folla non conosce i capi; la divisione per provincie; segni misteriosi nel riconoscersi e nell'intendersi. Per guisa, che il sociale rivolgimento ond'è minacciata la convivenza europea, può dirsi l'opera stessa degli Albigesi, tramandata ai loro fratelli i Franchi Muratori ». Sin qui il giudizio del Hurter intorno ai Catari o Albigesi; a petto dei quali, Arnaldo da Brescia, evocatore di larve repubblicane al Campidoglio, era un fanciullo.

IV. — Federico II, già pupillo del grande Innocenzo III, sotto l'alta educazione dell'erudito Cencio Savelli che fu poi Onorio III, creatore in Sicilia della più letterata e splendida corte europea, non crociato ma traditore dei crociati nell'oriente, amico e confidente ai musulmani; Federico non potè ignorare i misteri dei Catari. Cruento persecutore degli eretici, ne fu poi il protettore per tutta l'Italia; forse, come altri, sperando di giovarsi e di schermirsi in un tempo, della potenza universale dei Catari. Al cui esercito egli seppe ancora aggregare quell'altra corrente che dicemmo dell'ascetismo esagerato. Questo era un falso misticismo, che trapassando i consigli evangelici sì opportunamente ridestati da Francesco e da Domenico, metteva sino alla necessità d'una Chiesa puramente contemplativa, tutta scalza e spirituale. Ciò faceva all'intento di Federico, e la setta non era scarsa. Quel secolo ne brulicava: gli eretici prendevano il saio e l'austerità del frate, per debaccare contra il ricco clero, i molli prelati, i fastosi Cardinali, ed il signoreggiante papato. Dicevano la gerarchia ecclissata o estinta nel fasto e nel peccato, le forme non essere la religione, ogni uomo poter comunicare con Dio senza il ministero sacerdotale. Un frate calabrese raccolse il sistema in quel libro famoso, intitolato il Vangelo Eterno: un puro razionalismo, intorno alle anime e a Dio. Jacopone da Todi, letterato e giureconsulto, professava terziario la povertà di Francesco, cadeva nei fraticelli, trattava l'inno e la satira; e diffonderà una vena, quando di pietà commovente e sublime nella sua originale rusticità, e quando di sarcasmi e di contumelie, alla Corte romana sanguinosissime. Quanto i tempi si rassomigliano! Intanto Federico, negli eretici e nei mistici, vedeva i suoi alleati per divolgare nei popoli la prima parte del suo sistema: — Chiesa libera di servire in povertà a Stato dispotico e lautissimo.

V. — Inoltre, Federico II nella sua corte siciliana prendeva diletto alle splendidezze, agli amori, alla poesia; ma il suo sistema religioso e

Digitized by Google

politico richiedeva altri uomini e altri pensieri. Intorno al 1221, da Berardo arcivescovo di Palermo gli venne presentato un giovane sui trent'anni, nativo di Capua, per nome Pietro della Vigna, e più tardi delle Vigne. L'arcivescovo, nota Enrico d'Isernia, lo commendava come eccellente in latinità: *egregium dictatorem, et totius linguæ latinæ iubar.* Forse alunno del primo Accursio in Bologna, o intimo certamente, Pietro si segnalava nelle ragioni canoniche e civili, narrandone il Bandini: *Cum post multas angustias evasisset doctor magnus, magnusque etiam in iure canonico et civili, Deo volente, tandem venit ad imperiale palatium Friderici secundi Cæsaris, ingenio naturali et fortuna dives.* Ghibellino schietto era l'Accursio, e già ascoltammo i dottori di Bologna dichiarar Federico I successore universale dell'antico impero d'Augusto e di Costantino. Federico II, trovando questa dottrina radicata in Pietro della Vigna, lo creava notaro della corte imperiale, e poi suo cancelliere e logoteta; e audaci quanto ingegnosi, tutti e due si provarono di alzare le tendenze ereticali e ascetiche al fine di costituire un papa tutto spirituale, ed un impero tutto signore e arbitro del temporale.

VI. — Il pupillo educato e salvato dai papi, trovava dunque per combattere i papi, in Pietro il suo giureconsulto, nei paterini o catari italiani, e nei falsi frati o fraticelli, un'ardente milizia; ed egli abilmente vi collegava le tradizioni imperiali e sicule. Era recente il manifesto da Ottone IV lanciato a' suoi guerrieri, prima della disfatta di Bouvines, il quale diceva: « L'uno e l'altro clero sarà da noi esiliato o deposto; i pochi e poveri camperanno per le limosine dei fedeli; le loro ville e rendite avranno i laici che sostengono il peso del governo e delle armi (*ap.* LUNIG, *Cod. Ital. diplom.* t. I, p. 33). » In cima della proscrizione era il papa; e Ottone era guelfo! Nella casa ghibellina degli Hohenstaufen, di cui era ultimo imperatore Federico II, l'unitarismo spiegavasi più crudo e radicale. Federico I Barbarossa, già solennemente aveva preteso di emanare decreti in nome di Dio e della Chiesa tutta quanta: *Præcipimus ex parte Dei omnipotentis et totius Ecclesiæ catholicæ* (RADEVIC., II, 55). La quale formola inchiudeva il bizantismo più altero, nota l'Höffler. A queste tradizioni domestiche, Federico II trovava il terreno preparato nella Sicilia, lunga abitazione a' greci ed a' musulmani. Le passeggere concessioni fatte da Urbano II al conte Roggero, vi si eran radicate. I successivi concordati coi due Guglielmi, con Tancredi, e coll'imperatrice Costanza madre dell'attuale Federico, lasciavano un'ampia sfera di azione al potere laico sopra la Chiesa, e allargata sempre dall'astuzia de' Normanni e de' succedenti in quel regno, siano duchi, re o giureconsulti. Ecco gli elementi che l'acre ingegno di Federico II col suo cancelliere veniva elaborando in quel biennio tra il 1225 e 1227, da Onorio III concedutogli, sotto pena della scomunica, al passaggio della Palestina. In quell'anno 1227, a Onorio III già educatore di Federico, succedeva Gregorio IX, pio, savio, eloquente, nipote d'Innocenzo III.

Digitized by Google

Noi abbiam considerato, il secolo, o Signori, gli uomini, il campo sul quale compariva Federico: ora ci troviamo con lui, faccia a faccia, e rileveremo le sue azioni dagli atti della sua diplomazia.

VII. — Nel 1220, ricevendo la corona imperiale, Federico giurava di partire per la crociata. Sette anni indugiava, si deliziava in Sicilia, dispoticamente governava, letteralmente congiurava contro la Chiesa e l'Italia; e lungi dal combattere i musulmani in Siria, esso li favoriva in Sicilia e gl'introduceva sul continente italiano, donde resta il nome di Nocera dei Pagani. « Personaggio singolare (di lui afferma Huillard-Bréholles) più italiano che alemanno, e altrettanto arabo che italiano ». Frattanto la scimitarra mieteva i cristiani di Palestina, l'Occidente lo gridava traditore, e Gregorio IX lo dichiara incorso nella scomunica denunciatagli due anni prima. Allora scoppiava l'animo di Federico, e sin da quel manifesto dato ai principi nel 1227, egli svelava la teorica o macchina da guerra contro il governo temporale della Chiesa. « La Chiesa primitiva, diceva egli, era fondata sulla povertà e sulla semplicità; ed essa semplice e povera, quale madre feconda, produsse in quel tempo uomini grandi e santi. Ma è scritto, che niuno può gettar altro fondamento fuori di quello posto da Cristo nostro Signore (*Hist. diplom.*, t. III, p. 50) ». La formola era recisa, e valeva l'altra più recente: « il gran prete torni alla rete ».

Nel 1228 nuova scomunica; il manifesto ai principi non attecchiva; la voce pubblica dannava Federico. Ed egli partiva non per la crociata, ma per una passeggiata militare in Palestina. Faceva sapere ai musulmani ch'egli non veniva per combatterli; gli cedessero quel mucchio d'inutili rovine ch'era Gerusalemme, ed egli sarebbe il loro amico. Ritornava maledetto dai cristiani di colà; fingevasi a Gregorio ed era assolto; ripigliava le forze, e quale tortuoso serpente, *tortuosus ille coluber Cæsar*, infierivasi nel proposito di abbattere il governo temporale del papa. Tre ribellioni gli accendeva in Roma nel 1234, 36, 38. Per gradire ai saraceni d'Africa, tenne prigione il figlio del re di Tunisi che veniva pel battesimo a Roma; e per gradire ai paterini d'Italia, impediva il cardinal di Palestrina da una legazione contro gli albigesi della Francia. Vescovi non permetteva che si ordinassero nel regno di Napoli e di Sicilia; per vani pretesti carcerava chierici, spogliava chiese e monasteri. Ma perchè ogni ben dell'intelletto oscura l'astio religioso, egli progrediva, e nella dieta di Francoforte usciva in quella feroce sentenza « che il mondo era ingannato da tre impostori: Mosè, Cristo e Maometto; dei quali, due morirono gloriosi, ed il più miserabile fu appeso alla croce. » Così Federico, non giudeo, nè cristiano, nè maomettano, sfidava le religioni di tutto il mondo. Gregorio IX che si accusa di belligero, poteva egli non denunziare al mondo cattolico e scomunicar Federico? E appunto da questa scomunica pronunciata nella settimana santa del 1238, si manifestava l'intero sistema religioso e politico di Federico, aiutante Pietro della Vigna.

Digitized by Google

VIII. — Allora i Catari, da arabi indovini gli fanno predire, che quello è il tempo destinatogli a scuotere il mondo col suo trionfo sul papato: « Volere i Fati, insegnar le stelle e il volo degli uccelli, che Federico sarebbe il martello di colui che dominava l'universo. » Ed egli questi versi inviava occultamente al papa:

Fata volunt, stellæ docent, aviumque volatus,
Quod Fridericus ego malleus orbis ero.

Attenti, o signori, al disegno della battaglia. Due vie condurrebbero alla meta: esternamente, purgarsi dalle accuse; occultamente, prepararsi a spogliare il papa della sovranità temporale, e riformare la Chiesa. E veramente, appoggiati alle ipocrite e apologetiche lettere di Pietro della Vigna, l'Uspergense, Matteo Paris, l'Aventino, Pandolfo Collenuccio, fecero dell' imperatore quasi un agnello sacrificato da Gregorio; ma la storia diplomatica ci dimostra a vicenda la volpe ed il leone. Ecco il sistema generale che da quella ci risulta. Una certa opinione poneva in Cristo e nel suo vicario l'origine del sacerdozio e dell' impero: il sacerdozio da ritenersi, l' impero da delegarsi dal papa ai potenti della terra, che perciò gli sarebbero sudditi e dipendenti. Federico esagera questa opinione, e la inverte dicendo: Cristo sapientissimo non ha confidato la somma dei poteri, se non a chi abbia forza e valore da sostenerli; ma tale è l'imperatore, per grazia di Dio, e per virtù del sacro romano impero. E conchiudeva: Dunque all' imperatore, 1°. La sovranità di Roma, capitale del romano impero; 2°. Il dovere di reggere e di riformare la Chiesa. Tale il sistema di Federico: suoi consiglieri il tempo, Pietro della Vigna e Taddeo da Sessa. LA DOMINAZIONE DEL MONDO, PER MANO O DEL PAPA O DELL' IMPERATORE, ecco l' antagonismo e la lotta più profonda che scuotesse il mondo cristiano, prima della Riforma.

Ma per lume della storia è mestieri di unir le origini alle fasi del sistema, dal secolo nono sino al presente decimoterzo. Certo è che i papi non hanno mai preteso alla dominazione del mondo. Bensì l' incoronazione di Carlomagno al Vaticano aveva recata all' impero una maestà sì reverenda alle genti cristiane, che ogni principe volle participarla, tra col rendere lo Stato, non vassallo a Roma, ma tributario, e nelle liti ricorrendo all' equità papale, piuttosto che alla sorte incerta e brutale delle armi. Era quella, in tempi barbari, una direzione di alta moralità, di giustizia, di libertà ai popoli ed ai regnanti. Ma le corone ne parvero umiliate, ed i sovrani e gl' imperatori strappandole dall' altare, con quelle tiravano a sè la mitra e la tiara. Quindi le investiture, le ingerenze nella nomina dei papi, gl' imperatori appellarsi re dei Romani, e la pretesa dominazione sopra di Roma come loro capitale. Così il degenere impero, Franco e poi Germanico, poneva la catena al collo dei papi e dell' Italia. E anno funereo fu quel 962, in cui, vacando l'impero da trentotto anni, l' imprudenza di Giovanni XII, papa Tuscolano, lo restaurava, coro-

Digitized by Google

nando il sassone Ottone I, appellato il Grande; e Roma nell'anno seguente vedeva un conciliabolo di Tedeschi, la deposizione imperiale di Giovanni, e un antipapa. La dominazione era fatale, e di là si veniva agli Enrici e agli Hohenstaufen.

Federico II segnava un nuovo periodo alla lotta dell' Impero colla Chiesa: egli la trasferiva dal campo delle armi al campo dell' analisi e della discussione. I difensori assennati del papato non avevano confusi i poteri, non assorbito l'Impero nella Chiesa, ma coordinati quelli ad un principio di giustizia superiore e divina; e come lo spirito soprastà al corpo, così dicevano la Chiesa soprastante all' Impero. Più del conveniente eransi impigliati in metafore e similitudini, lasciando carriera troppo vasta alle interpretazioni. Federico, non curando le metafore, porta nella discussione il medesimo principio. Un potere divino, egli dice, ma due le emanazioni: il papa nel governo degli spiriti; nel governo del mondo, l'imperatore; di entrambi, giudice Dio solo. La separazione dello Stato dalla Chiesa, non ha formola più schietta; la sovranità temporale dei papi, la loro ingerenza politica quale allora correva, e l' azione esterna della Chiesa non potevano ricevere una condanna più espressa. Confortava e recava più avanti la sentenza col dire la sovranità dell' impero, indivisibile; le donazioni, precarie e caduche; abusate dal clero e dai papi, ritornare all' impero, di loro natura. Ed infine se ha la terra un potere vicario alla maestà divina, tale essere l' impero, manifestazione suprema della potenza di Dio. Qui finiva Federico, levando se stesso sopra i regni e la Chiesa. Obbes nel suo Leviatan, nel suo principe, nel suo mostro divoratore, nulla imaginò di più altero e di più crudo. Narriamo e non confutiamo: l' orrore di sì ampia tirannide, il senso della giustizia religiosa e civile, valgano di confutazione. Vediamo invece come il sagace imperatore, mirando allo scopo di assorbire per la prima la potenza italiana e romana, allargasse il giro della contesa colle armi della seduzione.

Dalla cancelleria imperiale volano ai principi lettere in forma di appelli contro la sovranità dei papi. Si esclama: — Ecco l' assorbimento delle monarchie europee nella monarchia di chi teneva per reggia una catacomba! I troni illustri d' Inghilterra, Portogallo, Aragona, Napoli, Svezia, Danimarca, Polonia, Ungheria, eccoli tributari, servi e infeudati a Roma! O si taglia la radice, o la romana teocrazia trionferà di noi e delle nazioni. — Ma sapevano i principi che quelle infeudazioni, se pur tali, eran libere, e da loro richieste, al fine di rendere, in quella età brutale, più onorande e sacre le monarchie. E Federico non mirava che ad atterrare la papale sovranità per surrogarvi la sua, come gli rimprovera Brunetto Latini: « Egli aspirava a rendersi il sire del mondo..... sì che la terra tutta cedesse a lui ed a' suoi figli, e non uscisse più mai dalla loro dominazione ». (*Li tresors*, liv. I). I libelli, arma vile di tutti i tempi si spargevano nelle popolazioni. Intorno al 1239, il libello celebre

Digitized by Google

Collegerunt pontifices et pharisæi, attribuito a Pietro della Vigna, riassumeva la difesa di Federico, quale unto del Signore, e le accuse veementi di Gregorio, quale sommo fariseo, e capo di farisei frementi contra l'imperatore. Verso il fine si minacciava a Gregorio di rimandarlo alla grotta di Silvestro, e Federico sarebbe il leone di Giuda: « Badate! Il leone che sembra dormire, raccoglierà col ruggito spaventevole i tori più potenti della terra. Egli pianterà la giustizia, reggerà la Chiesa, e svellerà le corna ai superbi ». *(Hist. Dipl.*, t. v, p. 312). Più minaccevole è la lettera da Federico indirizzata al figlio Corrado, della stessa mano, ed ha un parallelo più esplicito tra Cristo e Federico: *Etsi pontifices et pharisæi nequaquam adversus dominum Christum* (l' imperatore) *concilium collegissent* ecc. Egli non darà pace al papa, egli congiungerà Roma all' impero, come il capo alle membra. E già la Lombardia era vinta a Cortenova, già atterrite le provincie, già Federico era prossimo al Campidoglio, già il partito da lui assoldato in Roma, lo salutava: *Ecce salvator, veniat imperator!* Quando il robusto vegliardo del Vaticano ragiona al popolo, gli dimostra l'altezza di Roma cattolica, impugna la croce. E quel popolo testè sì fluttuante nella fedeltà a Gregorio, si arma, rompe e caccia l' imperatore: il quale, fuggendo, si vendica nelle crudeltà e nelle devastazioni. La parola di Gregorio IX ed il valore romano, in quel giorno, avevano salvato Roma e l'Italia da un imperatore più arabo che tedesco o italiano, a detta del suo encomiatore.

X. — Gregorio intimava un concilio per la pasqua del 1241. Ma Federico, per Enzo suo bastardo, i vegnenti vescovi e cardinali, parte affondava in mare, parte traduceva e tormentava nelle prigioni di Napoli. Gregorio ne moriva di dolore; in sedici giorni trapassava Celestino IV, suo successore; e dopo una vacanza di venti mesi, sottentrava Innocenzo IV, già cardinale Sinibaldo Fieschi, genovese, non avverso all' impero giusto, e una volta amico personale di Federico. Ma perchè sì lunga vacanza (venti mesi!) in età sì tempestosa? Era entrata la discordia nel ceto cardinalizio? Grande sventura che procederà sino allo scisma! Principalissima nella storia diplomatica è una risposta di Federico al cardinale Giovanni Colonna. « Abbiamo donde maravigliarci, scrive l'imperatore, che un cardinale e un prete avanzi di ardimento il soldato e l'imperatore romano, consigliandoci nelle riforme la virtù dell' audacia. L' energia di un tale consiglio, in altri soffocata dal peso del sacerdozio e da gelosia contro le podestà secolari, procede in voi dal sentimento delle nobili imprese, e dall' ardore di un libero sangue ». Tristo cardinale, e trista lode datagli da un imperatore! Ben altra sapienza respira la lettera seguente attribuita a Luigi IX, e indirizzata ai cardinali: « Per ogni libertà della Chiesa abbiatevi certo l'appoggio della Francia, non temendo noi nè l' odio nè l' astuzia di un principe che non sappiamo di qual nome appellare, perchè vorrebbe ad una volta dirsi imperatore e sacerdote. Impero e sacerdozio risiedendo per legge in

Digitized by Google

distinte persone, dimostri per qual ragione vorrebbe egli unire il primo al secondo. Spera egli forse di usurpare la sedia vacante? E voi riempitela. Invoca egli la prescrizione? (per la sovranità di Roma). Ma essa è rapina, e di pochi giorni. Pretende egli di comprarvi? Non si vende la religione. Altro dunque non gli resta, che di rapire ciò che di ragione non può avere. Voi considerate quel che alla prudenza vostra convenga di fare: state fermi, seguite la verità, temete Dio, e non invilitevi al giogo sotto al quale già troppo avete piegato il capo ».

XI. — Qualunque ne sia l'autenticità, questa lettera è degna del re santo, e successore di Carlomagno. Essa compendia le aspirazioni di Federico. Il quale ostentavasi quasi re e sacerdote; aspirava a riempiere d'una sua creatura il seggio papale, di cui già teneva colle armi lo stato e la sovranità, « prescrizione o rapina di pochi giorni »; e al giogo di lui già troppo avevan piegato il collo i cospiranti o titubanti cardinali. Egli sognando che una parte almeno del sommo sacerdozio fosse legata al sacro romano impero affettava di esercitarla. In gran pompa aveva trasferito le reliquie di Carlomagno, e lo diceva santo. Prima della canonizzazione, diceva pur santa Elisabetta d'Ungheria, ne approvava i miracoli, e con retorica biblica ne indirizzava la bolla a frate Elia. Il suo orgoglio aristocratico sdegnava il sacerdozio plebeo di Gregorio e d'Innocenzo, scrivendo che « Gesù di Nazaret era uscito dalla regal progenie di David, e l'Arca del Testamento non toccavano impunemente, se non mani di nobil sangue generate ». Chiamava il figlio Corrado: « O progenie divina del sangue de' Cesari! ». Sua madre Costanza, una dea: *Diva mater nostra.* Jesi, sua città natale, la Betlemme della Marca: *Et tu, Bethleem, civitas Marchiæ, non minima.* E se stesso già lo vedemmo appellarsi Cristo nella congiura de' romani farisei.

Più. Federico aspirava a quel Pontificato Massimo, per cui gl'imperatori romani, interpreti officiali degli Dei, facilmente divenivano lor figli ed eguali. Ammirava Costantino, che, dicendosi vescovo dell'esterno, aveva fatto il primo passo; e meglio Costante e Valente; e meglio ancora i divini imperatori di Bisanzio, creatori e disfacitori di patriarchi. Quindi suo modello e sospiro l'oriente greco e musulmano. « Noi tutti, scriveva a Vatace imperatore scismatico di Nicea, suo genero e confidente, noi tutti re e principi dell'Europa, più zeliamo la religione ortodossa, più siamo in preda alle contradizioni del clero e dei prelati..... Felice l'Asia, felici le podestà orientali, non tementi le armi dei sudditi, nè i raggiri dei loro pontefici ». (*Hist. Dipl.*, t. VI, p. 685). Tanto egli vagheggiava quel dispotismo della sciabola o della scimitarra! Anima atroce, faceva bruciare, legati a due a due, *more binarum vulpium annexarum*, quanti preti interdetti non celebrassero, lui presente, la messa; e si vantava un Elia, che i sacerdoti di Baal *in impetu spiritu trucidavit.* La parola *immutator sæculi*, che a lui riferiscono le storie di Matteo Paris, e i libelli di Alberto Beham, dimostrano che i fatti di Federico mettevano capo ad un sistema.

Digitized by Google

Dunque non esagerava Gregorio IX imputandogli il disegno di sommergere nei riti della gentilità la fede cristiana: *Petri sedem evertere minatur, et fidem ad gentilitatis ritus subrogare priores* (l. c. t. v, p. 777). Dunque i papi non furono ingiusti nè severi trattando Federico da Anticristo. « Essi perseguirono in lui, meno l'eretico, che lo scismatico avverato e convinto. La necessità di salvare l'unità della Chiesa, spiega la loro politica: poichè lo scisma del regno Napolitano avrebbe potuto trascinare, coll'Alemagna, le altre regioni occidentali. » Giusta avvertenza di Huillard-Bréholles nella Vita di Pietro della Vigna, p. 236. Ed al processo religioso, per parte dei papi custodi di tutti i diritti, non dovendo mancare il processo politico, Innocenzo IV da maestro segnava quest'ultima linea. Scampato alle insidie di Federico, nell'ecumenica assemblea di Lione non contento di pronunciar la condanna, esso personalmente ritessendo il processo, la giustificava. Innocenzo IV nel concilio e nelle encicliche, prendendo la sua alta posizione di difensore della Chiesa e dei principi, contro la monarchia universale di Federico, feriva al cuore il sistema ed esclamava: « Perchè odio sì pervicace contro la Chiesa cattolica? Perchè Federico la trova sempre come un obice allo scopo delle sue ambizioni, il quale è di soggiogare ogni sovranità al suo impero. Ora, all'ufficio e al materno affetto della Chiesa appartiene il difendere i diritti e le libertà de' principi cristiani, che le sono figli spirituali: *Ad cetera regna suæ subiicienda virtuti oculum ambitionis extendens, eam reperit obicem, cuius interest materno affectu christianorum regum, tamquam spiritualium filiorum, iura protegere ipsorumque defendere libertates* ». (Ap. ALB. DE BEHAM). Ecco il diritto cristiano del medio evo; diritto di libertà, di protezione e di difesa. Di difesa contro il diritto pagano, nelle cose sacre e civili instaurato da Federico, pretendente che l'imperatore, secondo la formola pagana, fosse il vicario di Dio: *Dei vicarius seu minister est.* Federico, primo degl'imperatori cristiani, aveva congiunto alla forza delle armi, la forza morale dell'opinione pubblica per via della discussione. Gregorio e Innocenzo lo seguivano per quella via; e profittava ai papi. Era quella forma un progresso civile, perchè amica della luce è la verità. L'imperatore fu abbandonato dai colleghi che non vollero essergli sudditi; l'Italia, da lui tribolata, e scossa da Innocenzo, lo vinse e cacciò in Puglia colle armi; il suo sistema era condannato, ma egli assumendo la missione di apostolo della cristianità, con malizie volpine più pericolosamente lo patrocinava.

XII. — Nel quale sistema quali fossero le parti di Pietro della Vigna, non è facile a dire. Sua crediam la teorica, che al sacro romano impero, oltre alla sovranità di Roma e delle provincie, conferiva una partecipazione al ministero delle anime. E tanta parte egli ebbe nell'amministrazione spirituale della Sicilia, che mentre i cortigiani e gl'intrusi prelati cumulavano sul capo di Federico le appellazioni profetiche del Messia, Pietro della Vigna celebravasi come il Vicario di questo Dio.

Digitized by Google

Esso la vera Pietra per confortare gli altri nella fede. Pietro di Galilea tre volte negò il maestro, ma Pietro di Capua è invitto nella fede. All'uno e all'altro è detto: « Pietro, pascola le mie pecorelle ». Ma il successore del primo Pietro avendo corrotto il regno della giustizia, gli è posto in faccia il secondo Pietro, il quale riformi la fede e governi colla giustizia. Questo Pietro pertanto è la pietra sopra cui è fondata la chiesa imperiale, ed in cui l'animo di Augusto si riposa quando egli fa la cena coi discepoli: *Petrus in cuius petra fundatur imperialis ecclesia, et Augustalis animus roboratur in cœna cum discipulis.* Per le quali dichiarazioni forse apparisce che il vicariato imperiale e apostolico di Pietro della Vigna sopra la Sicilia, non fosse pura e semplice poesia. Ma del servire a tiranno, Pietro subì pena crudelissima. Dante ne cantò il vero nel decimoterzo dell'Inferno. L'invidia, la meretrice che dall'ospizio di Cesare « non mai torse gli occhi putti » lo incolse: sospetto di fellonia, ebbe gli occhi divelti, e nell'aprile 1249 Pietro della Vigna si sfracellò la testa contro un sasso della prigione in Pisa, dove era condannato a perdere la vita. E qui è ben da avvertire che l'Alighieri sostenendo l'innocenza di Pietro, confutava di un tratto la favolosa congiura del papa, del medico e di Pietro, d'avvelenar Federico. Calunnia dei tristi per atterrare il potente ministro, e per gratificarsi il diffidente e crudo imperatore. Calunnia divulgata con pomposa lettera dall'imperatore, per azzannare il terribile avversario Innocenzo IV, e per adonestarsi al partito che adorava il Capuano, di cui ammirava l'ingegno, la potenza, la cortesia, e non ultima la fedeltà verso il principe.

Due riserve sono però debite nel giudizio da pronunciarsi intorno a Pietro della Vigna. Egli non fu poeta nè arabo, all'uso di Federico: egli fu giureconsulto, o dirò meglio, legista. Cioè maestro in quella scuola, i cui alunni non perdevano intera la fede, ma la rendevano ancella alla corte, al palazzo, all'impero. Scuola che, scesa dal Campidoglio, minava il Vaticano, non per abbatterlo ma per umiliarlo. Scuola che si vantava di liberi, ed era di cortigiani, vendibili al potente che sapesse adescarli, decorarli, impinguarli. L'accusa di vendere i benefizi, le dignità ecclesiastiche, gli onori e le rendite pubbliche della Sicilia, non mancò a Pietro della Vigna. Fu abuso di potere, al quale abuso Federico gli dava la spinta coll'esempio. Fu una corruzione di stato, la quale si tramandava ai successori; e si tramanderà sempre, finchè non venga una mano forte sì da schiantare tutta intera una corte da tale peste infetta. Pietro cadeva ed i suoi soppiantatori salivano nelle cupidigie, nello spoglio delle chiese; e Federico s'infiammava negli esilii e sin nei roghi di chi gli resisteva. E questa è l'altra riserva, riserva di animo più temperato, in favore di Pietro. Sempre tra arabo e italiano, Federico erasi mostrato un portento di galanterie in corte, e di crudeltà nelle sentenze. Ma, o sazio fosse delle prime, o dalla morte di Pietro mancassegli la temperanza del ministro, egli diventò nelle sevizie un arabo

Digitized by Google

schietto per tutta la Sicilia. Non è però a dire che l'abile Capuano, come lo servì negli infocati libelli, mostrando il ruggito e l' unghia del leone; così non lo ammorbidisse nelle finezze della volpe.

XIII. — Usar la volpe ed il leone, era il precetto di Macchiavelli; ma Federico gli era maestro, e trovava in casa gli Hohenstaufen già bella e acconcia la pelle. Per gli Hohenstaufen non era nuova la proposta che il papa cedesse all' impero la sovranità reale, ritenendo la nominale. In iscambio della reale, già il Barbarossa offriva a Lucio III la decima, ed ai cardinali la nona parte sul censo delle città italiane; ovvero i frutti di fondi determinati, salvo il diritto del passaggio e degli alimenti alle truppe imperiali: *Legati nostri vestræ paternitati proposuerunt, ut de universis redditibus quos vel in præsentiarum habemus in Italia vel in posterum sumus habituri, vos vestrique successores decimam, fratres vero cardinales nonam percipiant. Alius etiam concordiæ modus in medium fuit productus, videlicet ut Ecclesia certas possessiones haberet quas sine gravamine posset quiete et libere retinere, excepto fodro imperiali.* Così nel secondo rotolo di Cluni, la prima lettera di Federico Barbarossa a Lucio III. Federico II rivestiva la proposizione dell' avo di forme ancora più melliflue e lusinghiere. Egli scriveva nel luglio 1244: « Per nostri legati annunziammo che noi eravamo disposti di rinunziare lo stato della Chiesa nelle mani del signor papa e dei fratelli, e di ripigliarlo quindi sotto annual censo dalla Chiesa, censo maggiore di quanto ella mai avesse percepito (*Hist. Dipl.*, t. VI, p. 206). Ad ogni modo, il Barbarossa e Federico II col surrogare alla sovranità del pontefice una prebenda annuale, miravano allo scopo di recidere l'azione esterna e politica del papato, confinandolo nel santuario. Quindi non troviamo veruna risposta di Roma nè all' uno nè all' altro. Ma il nipote si avanzava più dell' avo.

Scomunicato dal concilio di Lione nel 1245, da quel concilio misto di vescovi e di principi, da cui partiva confuso il suo avvocato Taddeo da Sessa, nè una voce si era udita in suo favore; Federico, rassettandosi del' meglio la pelle volpina, nel nome di Cristo e della Chiesa scriveva ai principi dell' Europa: « Credete alle parole dei nostri legati, come se il beatissimo Pietro di presenza e con giuramento a voi le pronunciasse. Nostro volere, Dio ci è testimonio, è sempre stato di ricondurre gli ecclesiastici, e di preferenza i più alti, a ripigliare con perseveranza la via della Chiesa primitiva, conducendo una vita apostolica e mostrandosi umili come Gesù Cristo. Altre volte i ministri del Signore vedevano gli angeli faccia a faccia, abbondavano i miracoli, la loro santità e non la spada temporale assoggettava loro i principi della terra. A' nostri giorni la Chiesa è tutta mondana; i suoi ministri, inebriati delle grandezze terrene non pensano al Signore. Perciò noi intendevamo ad una grande opera di carità, levando a tali uomini gli strumenti della loro dannazione eterna, che sono i loro tesori. Unitevi a noi, e vegliam

Digitized by Google

tutti insieme al santo proposito di togliere a quelli il superfluo, affinchè servano con fede all'altissimo, e si contentino di poco (l. c. t. VI, p. 392, 393) ».

L'eco di queste parole suonava fieramente nella Francia, tinta ancora del veleno o comunismo Albigese. Federico, confortato, proseguiva: « È forza che questi cherici arricchiti per nostra povertà, questi figli di servi che secondo le leggi della loro servitù giudicano i liberi e i figli dei liberi, siano ricostretti allo stato della prima Chiesa, vivendo nella contemplazione; a noi abbandonino le cure della vita attiva, ed essi faccian rinascere quei miracoli di cui il mondo non è più testimonio da lungo tempo: *Reducantur ad statum Ecclesiæ primitivæ, et in contemplatione viventes, nobis sicut decet vitam activam ducentibus, ostendant miracula quæ dudum a seculo recesserunt* (Hist. Dipl. t. VI, p. 468). Avvertite, o signori, la malizia di Federico nel dire legge di servitù quel sacerdozio che, solo in quel tempo, contro la tirannide dei paterini, dei catari, dei baroni e dei principi, difendeva la giustizia, e prima di tutte le giustizie, siccome radice e sede dei diritti civili, la proprietà; una nella sostanza, qualunque ne sia la forma, Federico calpestava dunque la libertà santa del diritto, celebrava la libertà selvaggia della rapina. E non può negarsi che i continuati appelli di lui non commovessero le cupidigie feudali ed ereticali di tutto l'Occidente. Ed esso vieppiù ingagliardito, rimetteva l'unghia del leone, scrivendo nel 1249: « Assisteteci contro gli orgogliosi prelati, affinchè noi raffermiamo la Chiesa nostra madre, assegnandole guide più degne di custodirla, e noi possiamo, come è nostro dovere, riformarla e migliorarla per la gloria di Dio: *Assistite nobis contra eos, ut... Ecclesiam matrem nostram dignioribus fulciendo rectoribus, sicut ad nostrum spectat officium*, AD HONOREM DIVINUM IN MELIUS REFORMEMUS (l. c. t. VI, p. 707) ».

In quest'anno (1249) moriva Pietro della Vigna; la fortuna delle armi abbandonava Federico, dopo la disfatta de' suoi e la morte di Taddeo da Sessa sotto le mura di Parma; ma tutte le commozioni cristiane delle età avvenire erano registrate nella Diplomazia di Federico, conservata e consultata negli archivi dei principi in Francia, Spagna e Germania. Gli avvocati delle corti vi attingeranno i loro consulti; e il Dubois, con poca verità di forma, consigliava Filippo il Bello nella vertenza con Bonifacio VIII: « I re di Francia potrebbero ottenere il patrimonio della Chiesa, calcolando e pagando al papa quanto gli fruttano Roma, la Toscana, le coste e le montagne, la Sicilia, l'Inghilterra, l'Aragona e gli altri Stati (tributari). Quelli, cioè i re di Francia, riceverebbero invece del papa l'omaggio dei re e dei principi, coll'obbedienza e coi tributi delle città, dei villaggi e castelli. Il pontefice aspiri alla sola gloria di perdonare, pregare, evangelizzare; di rendere giudizi equi nel nome della Chiesa, e di tenere in pace e concordia i principi cristiani. Egli deve conservare le sue rendite, senza averne il carico, e liberarsi dal

Digitized by Google

governo terrestre per fuggire occasione di guerra e di sangue. Qual'è l'uomo capace di maneggiare l'una e l'altra spada in sì vaste contrade? » (De Waiss, *Mem. de l'Acad. des inscript. et belles-lett.*, t. XVIII, part. 2, p. 443). Erede di Pietro il Dubois; della Germania, la Francia; il Bello di Federico.

XIV. — A cogliere un frutto da questi fatti per cui la società cristiana sconvolgevasi dai fondamenti, non negheremo in parte, che alla teocratica e alla pratica del sistema servisse di pretesto quel fasto sì acremente biasimato dal Damiani, e con temperanza più efficace da Bernardo; e tante volte condannato dai concilii e dal Laterano. Le altezze della Chiesa erano inferme, e lo dirà Avignone. Il fazioso patriziato romano recava le ambizioni delle loro genti nel senato de' porporati, e questi troppo dimenticavano che la religione, nell'umiltà della Croce, era scesa dal Calvario. L'aristocrazia del merito, la quale co' suoi illustri dottori e pontefici tanta gloria aveva conferito alla Chiesa, giaceva per lo più nel santuario oscura e negletta; o dileggiata da' barbari, che il valore sacerdotale misurava dalle fimbrie de' cavalli, o dal codazzo delle clientele. Era però giusto, che la Chiesa rifulgesse nell'oro, come nella virtù, dal Vaticano. Ma se l'uno soverchiava l'altra, quale giustizia tollerava che per alcuni rami peccanti, la radice dell'albero si sterpasse? Che non un Luigi santo, ma un sibarita ed un paterino predicasse la riforma al santuario? Avesse pure i suoi difetti la sovranità papale, più sensibili nel contrapposto delle cose sacre, più deformi nell'idea e fra gli splendori della giustizia sacerdotale. Ma quella sovranità non era stata, e non era ancora, la conservatrice del diritto contro la libidine e la spada? Quale rovina non farebbe nei troni, nelle repubbliche, nelle famiglie, chi rigettasse i beni sociali per ogni ombra o lega di male? O Federico II, nella giustizia distributiva, che nei governi è la somma delle giustizie, era egli principe più accurato di quei papi a cui esso minacciava l'esautorazione civile? Anzi quale papa mai portò al soglio l'astuzia e la tirannide d'un Federico II? Ma provano gli atti che sotto il vanto della riforma giaceva la sete febbrile, immensa, di rapire e dominare. E la parola Riforma era la prima volta lanciata da un imperatore, per coprire un odio esecrabile ed un latrocinio sociale. Ed in quale tempo? Quando i cardini della civiltà erano prepotentemente scossi e quasi infranti dal comunismo degli Albigesi e dalle immorali dottrine dei Catari. Tutto, o signori, si oscura nel mondo, e come in orrida notte si scatenano le belve delle passioni, quando l'astro della giustizia scompare dalla fronte dell'imperante, e sotto la toga del leguleio e la spada della legge trionfa l'iniquità, dicendosi la Ragione di Stato e la Riforma.

Sia pure che senza gli abusi, raramente nascano o trionfino le sociali rivoluzioni. Ma certo è che le rivoluzioni non portano alle società il genio benefico delle riforme, bensì la falce che atterra le più auguste istituzioni. E certo ancora, che a scongiurare la procella che piomba, non

Digitized by Google

iovano i grandi sospiri, ma le grandi azioni, e i grandi uomini ricorgdevoli del passato, capaci del presente e sagaci dell' avvenire. E noi confessiamo con doloroso presentimento che intorno ai vigorosi papi i quali tennero levata la fronte contro Federico II, Taddeo da Sessa e Pietro della Vigna, vediamo ruggini e aspirazioni superbe che scoppieranno nei conclavi; non vediamo la schiera delle eminenti virtù che i duci della Chiesa facessero pari al secolo, ai pericoli della nuova età che soprastava e non si prevedeva, nè tampoco si scongiurava. Diciam con verità quel che allora correva e già si pativa: l' impero mortalmente era ferito dalle stravaganze di Federico II; e difettando nel senato apostolico spiriti previdenti e poderosi, da quel tempo si enunciava la decadenza politica del papato. Papi sapienti, e nella loro moderazione più forti: Gregorio X, eletto fuori del sacro collegio, Onorio IV, Nicolò IV, ristoreranno e coroneranno di nuovi splendori la maestà della sedia papale; ma Bonifacio VIII, ultimo papa del medio evo, e vicino ai più grandi, cadrà tuttavia sulla breccia. Breccia aperta da Federico II, spalancata da Filippo il Bello, i cui avvocati Dubois, Plasian, Nogaret, valevano Pietro e Taddeo. Breccia che attendeva, e per la quale entravano Enrico VIII e Cromuello.

Qui, o signori, noi tocchiamo il termine del nostro assunto. Se vi piace, rivolgiamo lo sguardo sul fatto cammino, e conchiudiamo.

XV. — I progressi e le decadenze nelle società umane, e nella Chiesa stessa per la parte che hanno gli uomini nell' amministrarla, sono l' effetto complessivo della Provvidenza e della cooperazione libera e non sempre eguale dei loro capi. Chiesa e Impero sono i due cardini, ma non sempre retti dalle stesse mani. Federico II e Pier della Vigna costituivano all' occidente un' epoca e quasi un peccato originale nel collidersi dell' uno coll' altra, sulla forma bizantina o musulmana. Altri e ragguardevoli documenti, illustratori del loro sistema politico e religioso, io recai a disteso nel volume terzo della *Storia dei Papi*. Ma gli accennati bastano a ciò, che la Storia si alzi veritiera sulle loro tombe, e pronunci la finale sentenza.

L' ultimo imperatore degli Hohenstaufen, qual missione portava egli dalla Provvidenza? Su questa bilancia si pesano i rettori delle nazioni. Impertanto Federico II, pupillo e figlio della Chiesa, tedesco e italiano, il più poderoso dei sovrani occidentali, mostravasi destinato a raccogliere le genti latine e germaniche, non solo a concordia civile, ma a risorgimento di quell' oriente che gli si offriva, e ne invocava il soccorso. Egli adunque confortato dall' ingegno e dall' autorità di quei grandissimi papi, Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV; egli gentile e gagliardo, valente di armi e di lettere, bramoso e capace della gloria; quanta non ne avrebbe acquistata per sè, per la sua discendenza, seguendo quella missione, raccogliendo l' oro e non la feccia del suo secolo? Oro poteva essere quella rinascenza, quella esuberante energia del secolo

Digitized by Google

decimoterzo. Oro quel Sacro Romano Impero, creato da Leone III, impero non tiranno, non leguleio, ma centro di concordia allo sciolto occidente, per la difesa propria, ed il riconquisto dell'oriente. Oro, fra le politiche, egoistiche e pettegole di quel tempo, l' indirizzo civile e mondiale di sublimi papi che gli davan la mano. Oro quella popolana carità e povertà dei buoni frati, rimprovero eloquente all'ozio, alle mollezze alle arroganze; e quella scienza regale che, duci Bonaventura e Tommaso, dava agli ingegni ben altra maestà e avanzamento che non le scurrili dicerie dei minestrelli e trovatori, provenziali e siciliani. Ma feccia, all' incontro, quell' imperialismo che Federico invidiava ai pagani, ai bizantini, e sino ai musulmani. Feccia quegli avvocati adoratori della formola, e legalizzanti la tirannide. Feccia la corrente impura dei paterini, dei catari, dei fraticelli che esso promoveva, mentre i veri frati amici e benefattori delle plebi, esso più arabo degli arabi, spogliava e cacciava dai loro conventi. Feccia quei buffoni, que' falsi profeti, che ne lusingavano la vanità, ne santificavano l' orgoglio, e che in poesia od in prosa, segneranno sempre una età di corruzione e di decadenza nei governi. Questa la feccia; e questa raccogliendo Federico, si avvilì, corruppe la sua gloria, perdè l'Italia per sè e per la sua discendenza. Vinto in campo dal guelfismo italiano, fulminato dall' Europa cattolica, diffidente de' suoi, avvelenato e soffocato, dicesi, dal figlio Manfredi, moriva a cinquantasei anni, oscuro e derelitto. Perivano miseramente i suoi figli. Enzo, prigione in Bologna; Corrado, tradito e avvelenato in Puglia, dicesi ancora da Manfredi; Manfredi, ingegnoso e splendido principe, vinto da Carlo d' Angiò, coperto il cadavere di fango e di sassi; ed il nipote Corradino, grazioso giovane di diciasette anni, ultimo germe virile degli Hohenstaufen, dallo stesso Carlo brutalmente decollato sopra un palco di porpora. La politica della volpe e del leone, instillata loro dal padre e dagli avi, li trascinava a quella fine. L' oriente, obbietto di tanti sospiri e di tanto sangue per l' occidente, periva per la stessa politica di Federico. E l' occidente stesso perdeva la sua via civile, se non lo reggevano i papi; se quel savio Rodolfo di Absburgo, di concordia con altri due gran papi Gregorio X e Nicolò III, non fondava la vera politica germanica contraria agli Hohenstaufen: ciò è dilatando e fortificando la Germania contro il barbaro Oriente; ritornando all' intero splendore la sedia papale; e lasciando l'Italia all' Italia e ai papi.

Federico II falliva dunque la sua missione di padre, d' imperatore cattolico e di re italiano. La sua corte letterata non compensava le crudeltà fatte alla Sicilia; l' Italia lo rigettava, non volendo essere nè tedesca, nè paterina, nè araba. I grandi papi Gregorio IX e Innocenzo IV, che gli tennero fronte, salvarono colla fede l' indipendenza romana e italiana, e per autentici diplomi sono oggidì vendicati. In generale, sul rompersi dell' Età moderna dalla media, l' impero ed il papato, concordi avrebbero senza dolore gittati sull' Oriente e sull' Occidente i fondamenti

Digitized by Google

d'un civile rinnovamento. Al contrario, Federico assorbendo la tabe rivoluzionaria, uccideva l'autorità e scalzava il trono; che niun governo si fonda, e niuno regge, senza la base e l'aureola della veneranda maestà. Neppure fu novatore scientifico, ma da piazza. Legò il suo dispotismo religioso, momentaneamente alla Francia, più stabilmente all'Inghilterra e alla Germania. Infievolì e divise l'Occidente collo scisma da lui concepito, scolastico e universitario nei secoli XIV e XV, e nel XVI coronato dai principi. Ed infine la cristianità dell'Oriente era tradita e perduta per sempre. Potendo farsi il salvatore civile del mondo, Federico volle esserne il martello, bene avendo profetato: *Fridericus ego malleus orbis ero.* Esempio, risponsabilità terribile ai potenti della terra, i quali non escono mai impunemente dalle vie della provvidenza! Ma una parte degna e splendida di questa missione che Federico II non seppe adempire, ella è ancora fresca a' nostri giorni.

XVI. — Udite, o signori. Quell'Oriente che i papi avrebbero conservato alla civiltà se altri principi avessero avuto la mente e il cuore di Luigi IX, quell'Oriente ancora ci stende le braccia, invocando la fede e la civiltà dell'Occidente. I tempi maturano, quella barbarie ha finito di corrompere se medesima: Lazzaro è al quarto giorno, e in quella tomba già spira l'alito della vita. Una esuberante energia commove il secolo decimonono, come già commoveva il secolo decimoterzo, l'audace secolo di Federico. All'oro non mancherà la scoria, nè forse mancherà la rete di un occulto reggimento, sul disegno dei Catari. Che importa? L'uomo si agita, e Dio dall'alto conduce gli avvenimenti. Le stirpi latine e germaniche sono sorelle nel consorzio civile; aggiustino alla buona le contese di famiglia, si diano la mano, e restituiscano al grande e infelice Oriente la luce che di là ci veniva. Si convinceranno, che non lo scetticismo, ma la fede sola, conquista e incivilisce; l'avranno come alleata di necessità, e poi come amica. E allora Roma tornerà signora dell'intero mondo; allora s'intonerà l'inno che s. Bonaventura intonava al concilio secondo di Lione: « Ti sveglia, o Roma, nuova Gerusalemme! ti alza e guarda all'Oriente, e raccogli i figli tuoi dall'Oriente sino all'Occidente: « *Exurge Jerusalem, sta in excelso, et circumspice ad Orientem, et inde collige filios tuos ab Oriente usque ad Occidentem.* Ed in quella ricomposizione e ristorazione dell'antico mondo, si giudicherà bello e buono che il padre di tante anime risalga nel consiglio de' principi, e fra gli scettrati della terra, porti la tiara del sacerdote e la corona del principe. E l'Italia, l'Italia nostra o Signori, deposta la gramaglia di un lutto quasi due volte millenario, risorta e ricomposta nel suo spirito e nelle sue parti, benedirà a quel Dio che la costituiva il centro ieratico e il vincolo religioso e morale dell'universo.

E voi ne dubitate? Forse l'agitarsi di tante armi europee, di tanti interessi, di tante credenze, o quel che è peggio, di sì poca credenza, vi renderà vano il presagio? E io vi dirò al contrario, che Dio, il vero

Digitized by Google

Dio cattolico regna nell'umanità. Quel Dio, il cui fischio accennava ai barbari di rovesciarsi sulle nostre contrade a sperdervi il materialismo d'un impero pagano; quel Dio, viceversa, ora accenna a noi popoli civili e cristiani, di avanzarci colla civiltà della parola là donde ci venivano i barbari, e donde nuovi barbari col ferro e colle fiamme sbandirono la nascente civiltà. Le armi, che sono il presidio del vero e del giusto, raggiungeranno il loro scopo, non si appunteranno ai fratelli; ma i fratelli redimeranno i fratelli contro la tirannia dell'ignoranza e della forza; la qual tirannia non mai prescrive i diritti delle ragionevoli creature. Poco dunque ci vuole alla comune impresa: l'Occidente rivolga il suo valore a meta più augusta, e il secolo XIX scriverà ne' suoi fasti la conquista morale e intellettuale d'un mezzo mondo. Anche gl'interessi materiali verranno per giunta. Sinora, meno la ragione che la spada del conquistatore, segnò i limiti delle grandi famiglie che sono le nazioni. Non un diritto nuovo (salvo nella forma), ma il diritto vero figlio dell'eterna giustizia, nell'estendersi i limiti civili, darà un assetto più ragionevole alle discordanti nazioni. Dunque nè le armi nè gl'interessi ostano all'augurato fine. Forse le moltiplici credenze? Ah signori! Ricominciamo donde Cristo ha cominciato: dalla carità benigna, paziente, operosa; dalla carità del vangelo, dalla carità dell'apostolo. Dalla scienza che dolcemente illumina, non tuona, non fulmina; dalla concordia delle scienze religiose e civili, perchè un veicolo della fede è la civiltà. Queste le armi nostre, splendide, amabili, e propizie alla gran missione, a cui aspira la fede, a cui sospira l'umanità, a cui accenna la politica. Missione involatasi ai crociati, per materiali cupidigie; sospesa e rinnegata dal secondo Federico; e ora aperta al Grande che pigliarla voglia e sappia, sulle tracce di s. Luigi e di Carlomagno.

G. Audisio.

GLI ESPOSTI.

I.

Non ha guari leggevamo in una delle più dotte riviste cattoliche: « Dio voleva che l'errore, percorrendo durante il corso d'una ventina d'anni senza intoppi tutte le fasi del suo sviluppo, si confutasse, si uccidesse, si consumasse da sè stesso, affinchè divenisse impossibile il cadervi di nuovo, ed affinchè i figli della Chiesa, incominciando l'opera loro avessero un terreno nuovo e sgombro da tutto ciò che potrebbero mescolarvi d'erroneo le passioni umane, i partiti politici e le sollecitu-

Digitized by Google

dini dell' egoismo (1) ». Tra le molteplici applicazioni di queste sensate parole alle varie forme dell' errore parveci di scorgerne una singolare, meditando intorno alla vana speranza che concepiva la sapienza del nostro secolo coi suoi sforzi innumerevoli di togliere od almeno scemare il numero di quegli infelici, a cui il delitto della loro origine nega i più cari affetti. La scienza umana segregata dalla religione cattolica, in questo importante affare di pubblica morale e di sociale economia, con tanti nuovi e dispendiosi rimedii è riuscita al contrario delle sue mire, e la moltitudine di prole illegittima a carico degli stati civili dell' Europa ogni dì va crescendo. Il campo nella presente questione è divenuto veramente nuovo e sgombro. Importa perciò di occuparsi per curare una piaga così profonda ed estesa, e qualunque deve giudicare simile occupazione lavoro e studio dei più utili e necessarii ai membri della Chiesa. L' estinguere del tutto questo male non è opera che possa compiersi sulla terra, finchè saranvi astuti che posseggono l' arte di sedurre ed anime deboli che facilmente restano sedotte; ma diminuirlo ben lo possono i buoni e restringerlo, ed è a tale cristiana impresa che pur noi vogliamo portare un piccolo granello d' arena. Ripensando sul brano sopracitato, prima ci parve necessità del nostro tema mostrare che i rimedii della scienza moderna, applicati a togliere un disordine così grave, non riuscirono all' intento ed accrebbero il male: e poscia proporre quelli che suggerisce la religione cristiana, difendendo nello stesso tempo questa dalle accuse che le muovono certi economisti a proposito del suo sistema verso gli esposti.

Tra i mezzi apprestati dalla scienza moderna, che non s' informa al cattolicismo, per diminuire la quantità degli esposti, chi ben al fondo vi medita non ne trova che due: l' istruzione o la coltura, e il divieto delle ruote e degli ospizii permanenti. Che l' istruzione data ai nostri giorni e diffusa più che ne' tempi andati non conduca a lenire la piaga sociale dei trovatelli, in primo luogo risulta da riflessioni e confronti che tutti han forse fatti, e se non fatti con poca fatica e studio possono fare. La voce pubblica sopra un dato numero di figli naturali chi ne fa più spesso autori i colti o gli indotti? I trovatelli escono in maggior numero dalle case cittadine, ove è più istruzione, o dalle case rurali ove è più rozzezza ed ignoranza? Son queste dimande ovvie a cui ognuno, per poche cognizioni che abbia del mondo che lo circonda, può rispondere e riconoscere la coltura tanto vantata non mitigare il male ma piuttosto accrescerlo.

Il celebre professore A. Conti in un dialogo, da poco tempo pubblicato, parlando di certuni che presumono riformare i preti, e certo quelli non sono gli indotti della società, loro fa rispondere da un suo interlocutore. « Bellissima, proprio, Voi che gridate in piazza, fattevi

(1) *Revue Générale.* II Correspondance Internationale, France p. 282, Mars, 1866, Bruxelles.

Digitized by Google

vedere in casa, uh! che tanfo di bastardi (1) ». Al suo solito questo filosofo colla dottrina del buon senso tocca una grande verità che calza a maraviglia la prova addotta. Il dottor Carlo Cattaneo tracciando i lavori di quella scienza che traduce in cifre i casi delle umane società disse: « La statistica paragona il numero dei delitti a quello delle nascite illegittime, e mostra lentamente cospiranti al delitto i bisogni della miseria e gli abusi e i pregiudizii dell' agiatezza (2) ». E l' agiatezza ti avviene raro di ritrovare nelle case di gente ignorante. Laonde, se la miseria è occasione di mettere al mondo infelici che ignorano gli autori de' loro giorni, una certa coltura ne' benestanti non ne diviene un freno.

È chiaro che in que' luoghi dove in maggior numero sono le nascite illegittime, a dispetto di tutti i sistemi amministrativi che ricercano l' origine di qualsiasi neonato, perchè l' uomo cerca sempre occultare quanto lo disonora e lo aggrava di pesi, anche gli esposti devono essere di più. Ora la Francia ci dà queste proporzioni tra nascite illegittime e legittime in Parigi: di 26 per 0|0, nei comuni urbani di 10,36, nei rurali di 10,04. L' Inghilterra di 6,30; il Belgio di 7,20, e la nostra patria il minimo di 3,81 (3). Tali dati mostrano ad evidenza che l' istruzione moderna è insufficiente a diminuire il numero dei trovatelli, ma occasione a crescerlo, giacchè questo aumenta in ragione che quella è più diffusa. La coltura priva di religione, è più sparsa nelle altre nazioni civili dell' Europa che nell' Italia, nei gran centri di popolazione, che ne' luoghi isolati.

A giudizio d' alcuni il sentimento dell' onoratezza, la coscienza delle proprie azioni che il sapere odierno, indipendente dalla fede, è destinato a svolgere con un progresso accelerato, deve togliere od almeno rendere insoliti e rari tutti i disordini sociali, e perciò anche l' esporre alla ventura la propria prole, ma noi vediamo l' opposto, e siamo costretti a riconoscere, anche in mezzo ai lumi naturali del secolo XIX vera nel fatto la tesi della teologia cattolica che — L' uomo caduto, senza grazia divina non può adempiere tutta la legge naturale. E certi bagliori di virtù in uomini privi di fede non ci seducono punto a cambiare principii; perchè, se la ragione offre i suoi eroi di abnegazione e di carità, sempre però rari e difettosi, la rivelazione ne ha creati innumerevoli e perfetti. Una dotta rivista, che spesso difende l' incredulità, a fronte della bell' anima di Malebranche, che si chiude nell' Oratorio di Parigi e lega tutti i suoi beni ai poveri, metteva il caposcuola dei panteisti moderni Spinosa, che anche egli offre i suoi averi agli

(1) *Annali Cattolici. I preti e lo stato: Maggio* 1866.

(2) *Il politecnico Vol. VIII. Prolusione ad un corso di filosofia civile.*

(3) *Rivista dei Comuni italiani, della statistica della popolazione del regno d' Italia. Bodio, Aprile e Maggio* 1865.

Digitized by Google

indigenti; ed esalta a cielo il bel atto di Miss Carpenter che raccoglie in una strada di Londra due povere ed abbandonate ragazze, prese da male che le rendeva deformi e ributtanti, e le fa guarire e le educa: ma al cattolico che medita su tali esempi ricorre subito alla mente. — Il male è che la scienza umana ha pochi di questi fatti, mentre il cristianesimo li ha resi comuni, ed i suoi membri che li compiono per umiltà cercano sempre occultarli.

E, se la coltura umana da per sè fosse causa di tanti beni, anche da noi che ora d' anno in anno accresce, dovrebbe far sentire i suoi salutari influssi, e rendere più raro l' esporre innocenti creature alla pubblica compassione; ma autorità competenti e niente sospette insegnano il contrario. Borda a tale proposito ci rivela: « Gli ospizii de' trovatelli sussidiati o mantenuti dallo Stato, dalle provincie e dai comuni invece d' incominciare a chiudere le loro porte, le aprono ogni dì ad un numero sempre crescente di nuovi ricoverati (1) ». Ed altre potrebbersi addurre di effemeridi che non fanno all' amore col passato, ma quotidianamente encomiano il presente, come la *Gazzetta di Milano* e *l' Unità italiana*. Il ricorso a tutte queste fonti valga a mostrare che con questo studio non abbiamo di mira l' esagerare la piaga degli esposti per maledire i tempi in cui viviamo, bensì l' acquisto d' una cognizione esatta ed imparziale per dedure l' insufficienza dei rimedii trovati dalla sola sapienza umana.

Dopo aver mostrato che l' istruzione della pura ragione non è mezzo efficace a togliere i trovatelli, ma ben spesso occasione a moltiplicarli, perchè chi n' è causa è fornito di certa coltura; in questa causa bisogna fare una distinzione. È diversa la condizione intellettuale della madre da quella del padre di que' poveri infelici. La donna, che manda più spesso bambini alla ruota, non è la contadina o la popolana, e neppur quella che s' eleva sopra le altre sue compagne per moderna coltura, ma nei più dei casi è giovane che sapeva alla meglio scrivere all' uomo, oggetto de' suoi pazzi amori. Si trova facilmente in quella classe di cittadini che sono in condizione di dare alle figlie qualche tintura di sapere. E, se non valessero queste osservazioni intorno alla fanciulla madre, che crediamo appoggiate ai fatti, e che alcuni vorranno porre in dubbio, considerando le nascite illegittime solo dalle giovani povere che son costrette esse stesse nei pubblici ospizii a deporre il parto della colpa, quelle che faremo intorno ai padri degli esposti risalteranno fuori d' ogni contestazione, e mostreranno che quelli sono per lo più persone colte ed istrutte a preferenza della madre e degli altri che non si macchiano di questo delitto.

Chi conduce spesso vita scapula, incentivo a sedurre casta fanciulla

(1) *Dizionario d' amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie, V. trovatelli. Torino* 1866.

Digitized by Google

ed occasione a fare miserabili per l'ospedale, forse colui che si contentò delle poche cognizioni orali dei vecchi, o colui che ha bevuto alle fonti dell' istruzione incredula? L'anagrafe ultima e prima del regno ci ha indicato che il numero dei matrimonii è più grande nelle campagne che nelle città, cioè nei luoghi ancor meno invasi dal sapere irreligioso che in quelli dove libri o giornali d'ogni genere sono il pascolo di molti. E qual è, tra l'ignaro della tanto vantata scienza di sola ragione ed il cultore di essa, che sa meglio tirare la giovinetta incauta, ed a prima renitente, alle sue mire con arti, insidie, speranze e vezzi, chi di frequente usa di tale destrezza? Niuno vorrà negare che è il secondo non il primo. E non mancarono fino scrittori che con un cinismo ributtante gloriaronsi di essere fra questo numero, come Gian Giacomo Rousseau che confessava d'aver posto nella ruota cinque figli, ed ammirarono la coltura che conduce a simiglianti eccessi, come Edmondo About, che maledicendo Roma papale, perchè n'è priva, scrive: « Un francese a venticinque anni ha rimato una tragedia, collaborato in due giornali, ricevuti tre colpi di spada, tentati due suicidii, *fatto arrabbiare quattordici mariti*, e cambiato dicianove volte d'opinione politica. Un tedesco ha spregiato quattordici amici intimi, ingoiato sessanta barili di birra e la filosofia di Hegel, cantato undici mila strofe, *compromesso una fantesca*, fumato un milione di pipe e preso parte a due rivoluzioni » (1). Non sembri strana l'autorità di tal uomo, perchè molti nostri italiani s'ispirano alle sue idee di diritto pubblico e ne hanno fatto elogi sperticati.

Adduciamo anche una testimonianza italiana. La celebre educatrice Giulia Colombini aspirando a maggiore libertà pel suo sesso si rivolge agli uomini e loro dice di cessare una volta d'insidiare alla debolezza della donna e non costringerla a vivere sì lontana da' suoi compagni per conservarsi immune da colpa. E fuor di dubbio intendeva parlare più ad uomini forniti di qualche sapere che a gente incolta e paga delle vecchie credenze degli avi; perocchè dai suoi *pensieri* e dalle sue *lettere* sull'educazione femminile mostra di conoscere che la popolana e la contadina gode vita più libera e sicura di sua onestà in mezzo agli uomini d'eguale condizione. E la francese Giulia Vittoria Daubié volendo portare le sue pari alla coltura dell'uomo, proponendo lo studio universitario anche per la donna ed escludendo almeno pel presente la scuola promiscua cogli studenti per tema che il costume ne soffra, dà a divedere che non riconosce nei cultori delle scienze universitarie i migliori custodi delle fanciulle, e nella dottrina che imparano que' giovani un freno a fare le compagne di scuola madri innanzi tempo (2). Ed infatti Victor Ugo nei *Miserabili* conduce Fantina nella strada di

(1) *La questione romana* cap. VII Svizzera 1859.

(2) *Journal des Économistes*, *Dicembre* 1865.

Digitized by Google

Parigi dove passano gli studenti, e colà la fanciulla comincia un' amicizia con giovane dedicato allo studio della ragione, il quale la rende madre senza marito. Non son queste tutte osservazioni giustissime e concludenti che la coltura o l' istruzione indipendente dalla religione all' uomo non è rimedio che comunemente gli vieti di farsi padre ignoto d'un disgraziato che andrà a finire all' ospizio dei trovatelli?

Nel mentre che studiamo la questione ci viene a proposito l'autorità d' uomo ragguardevole, che troviamo riportata in un lavoro testè pubblicato (1). Scrive Lataste: « Ci sia lecito di citare un oratore che niuno ricuserà, perocchè ei conosceva il suo secolo per averne condotta la vita ed averlo osservato lungo tempo da vicino. Eccovi la storia di tutte quelle anime infelici (le Maddalene, e nel tratto seguente c'è la storia non solo delle madri de' trovatelli ma anche de' padri) diceva il P. Lacordaire — Un giovane è illustre per natali; è ricco, è avvenente, è letterato; ha quattro o cinque doti che offrono una potenza a cui non si può resistere: il fascino della gioventù, della avvenenza, della ricchezza, dei natali e della singolarità di mente. Quando si congiungono in sè queste quattro o cinque cose, niente vi ha che a noi non ceda nel breve spazio d' un quarto d' ora. Or bene! Questo giovane illustre e colmo di grazie s' annoia! non sa che fare della sua persona; Dio e il mondo l' hanno ripieno in guisa che la vita gli è di peso. Secondo il secolo ei vagheggia d' intorno a sè il suo disprezzo superbo. Scorge nelle classi inferiori spiriti che non posseggono nulla, che vivono colla loro fatica, e il perdere quelle creature quasi spogliate e che vivono con pietà sotto lo sguardo di Dio, divise dalle loro famiglie e guadagnando appena il pane quotidiano, è per esso un dramma di piacere. Lo sciagurato s' avvicina a questi cuori e dà loro il colpo che si dà al fiore e che il fa piegare per non più rialzarsi. E poi dopo ciò, compito questo dramma d' un istante, all' indomani svegliandosi riflette; se n' è scordato. Non trova che sè stesso giovane, avvenente, ricco, onorato ed amato; è pronto la sera a ricominciare ciò che ha fatto il giorno innanzi, ed è pronto ancora a dimenticarsi di tutti que' delitti che legano i suoi giorni gli uni agli altri (2) ». Non appaia soverchio l'essersi intratte-

(1) *Les Réhabilitées* p. 7 e 8. Paris Mai 1866.

(2) Questo fatto risponde appuntino al deputato Pisanelli che nella seduta del Parlamento 7 giugno decorso bandiva che: « l' agiatezza da tutti ambita nel nostro secolo è titolo di decoro e fonte di probità ». — Atti Ufficiali — Ma, se a uomini di tal pensare, che non vogliono più frati, non garba la testimonianza di Lacordaire, volentieri li manderemo a leggere la *Revue des deux-mondes. La crise religieuse au XIX. Siècle Emile de Lavelrye* 15 *février* 1863: e *Le materialisme contemporain.* P. Juvet Dicembre 1863, dove ci troverebbero provato che le comodità presenti cercate con tanta bramosia conducono a tutt' altro che a moralità ed a progresso; bensì a grandi rovine, se presto un soffio spirituale non viene ad infondervi novella vita.

Digitized by Google

nuto così a lungo sull' inefficacia del primo rimedio, perchè nella stampa e nei discorsi d' uomini anche onesti vediamo dar tanta importanza, a favore della pubblica morale, ad istruzione che non ispira alcuna confidenza a chi pensatamente l' esamina.

Ed invero i principii di essa vengono da una filosofia, in cui il pensiero, il soggetto, l' Io è tutto, crea doveri e diritti e finisce coll' ispirare a Goëthe il Faust, personaggio avido di scienza umana che conduce irresistibilmente l' ingenua Margherita al peccato, all' infanticidio ed al patibolo (1). È questo un eccesso insolito, ma i gradi più o meno remoti per cui vi si arriva son resi facili a molti coll' odierna coltura. Nè crediamo avrà miglior fortuna pratica l' istruzione dedotta dai principii di quella psicologia cavata da tutto l' ordine naturale sorta in Germania e recentemente regalata all' Italia da Cattaneo, Vignoli, G. Rosa, Nerva e massime dagli scrittori del Politecnico di Milano, che in quest' anno, sebbene cambiasse direzione, non cambiò sistema. Le nostre ragioni son queste, perchè la novella filosofia in fondo non è diversa dalla prima, ma solo una trasformazione, essendo passata col medesimo metodo e giro fatale dal soggetto pensante alla ricerca della natura di tutti gli oggetti e di tutte le istituzioni. Il soggettivismo la parte arbitraria che domina nella prima non è tolta nella seconda dagli studii accurati e pazienti che si son fatti di poi, perchè, allorquando i cultori della nuova scienza s' accingono a riordinare l' immenso materiale raccolto, ricorresi ad un supposto principio, che fuori dello spirito ha le medesime fasi che aveva l' idea, il pensiero nella mente di Hegel; diventa tutto, corpo ed anima, sentimento e coscienza; nè si distingue essenzialmente da alcuna cosa; la civiltà dei varii popoli e delle diverse epoche, le religioni, la morale, i generi e le specie degli esseri non sono che momenti di vita conformi ad esso. Nella teoria di costoro torna impossibile la legge che impone doveri all' individuo, potendo questi sempre rispondere — il principio, che va ognora perfezionandosi nel tutto, in me raggiunge il suo progresso con quello che altri dice male, che per me è un bene, colla soddisfazione de' miei desiderii e cogli effetti futuri che ne verranno. — Il padre e la madre del famoso d' Alembert potrebbero dire in questo sistema: ecco che il nostro atto, giudicato immorale, ha dato alla Francia un grand' uomo. Colle lacune infine, che la nuova scienza lascia da compiere al futuro, assolve i disordini più gravi: conciossiachè l' individuo può dire ai membri della società in cui vive — voi non siete ancora a quel grado di sapere: di vita cosciente a cui io son giunto per apprezzare giustamente le mie azioni. — È l' egoismo il più assoluto che domina questa filosofia. Nè bisogna

(1) Ci dava materia a questa riflessione sull' opera del poeta di Veimar, Rosmini, *Introduzione alla filosofia* n. 64. C. Cantù *Storia Universale* v. XI cap. XXII; e la prima traduzione italiana completa del Faust. Ad ognuno il suo.

Digitized by Google

illudersi, credendo innocuo tale insegnamento perchè pascolo di pochi, v' ha chi lo predica e lo applica alla vita pratica più di quello che si pensa.

Veniamo a coloro che vogliono sanare la piaga sociale dello stra-. grande numero de' trovatelli col chiudere le ruote e gli stabilimenti appositi, e vedremo che non ha efficacia migliore dell' istruzione. Un celebre e fortunato economista dei nostri giorni, per rimediare a tanto male, vuole: « studio accurato e fredda ragione accoppiati alle forze vive della carità, nobili aspirazioni del cuore e facili speranze del sentimento (1) » ed altrove cerca l' associazione dei palpiti generosi del cristiano coi prudenti consigli d' una dottrina guardinga e matura (2); in fondo però, quantunque premetta di non erigersi giudice, nè cieco encomiatore di quel divieto, lo predilige, e vede nelle ruote e negli ospizii l' incoraggiamento all' abbandono, e alla moltiplicazione de' figli illegittimi, e dice d' essere costretto « a ripetere la famosa frase di Lord Brougham, il quale esaminando in paese straniero, la ruota, di cui gli veniva indicato il congegno. — Questa è, disse, la miglior macchinetta di demoralizzazione che si potesse inventare ». E dopo avere esposto la condotta dell' Inghilterra verso i bastardini, dove sono ammessi solamente alla pubblica beneficenza, quando siano considerati come orfani; e dove è intrapresa una diligente inchiesta per iscoprirne i genitori; e dove questi sono obbligati a custodire il frutto dei loro illegittimi amori conchiude che: « fra la ruota e il metodo inglese non può essere neppure un istante dubbia la scelta a favore di quest' ultimo ».

E noi anche dopo ben esaminato il lavoro statistico di questo dotto economista, il quale sforzasi dimostrare che con tal sistema diminuisce d' anno in anno il numero degli esposti, sosteniamo il contrario. Perchè, se da una parte scema il numero dei trovatelli, dall' altra fomenta gli aborti e l' uccisione dei bambini, non diremo legittimi, ma certo degli illegittimi. Ce lo addita il vecchio ducato di Modena, dove era in vigore quel sistema, stato che dava maggior numero d' infanticidii che gli altri della penisola. E la cifra spaventosa ed annua di questo delitto in Londra non è ragione sufficiente della nostra negazione? Al lavoro statistico intorno alla Francia dell' italiano economista ne porge un contrario e più recente la Società d' economia caritatevole, colà fondata: nei proprii atti 28 aprile 1861 si legge: « M. De Vatteville constate » de 1826 à 1832, 1 infanticide sur 10,274 naissances: on en compte » 1 sur 5,718 naissances de 1847 a 1853. La proportion des mort-nés » aux naissances était de 1 sur 36 en 1837. M. Temacle, adversaire » des tours, avoue qu'elle est de 1 sur 31, six ans aprés. Le nombre » des expositions des enfants portès à la Morgue augmente sans cesse:

(1) Boccardo, *Trattato di economia politica*, v. 3, p. 117, Torino 1859.

(2) Boccardo, *Dizionario d' economia*; V. Esposti, Torino 1858.

Digitized by Google

« la preuve en a été fournie en 1853 par le *Moniteur* (1). E gli uomini di quella società che accoppiano studio accurato a generosi sentimenti cristiani, Melun, Martin-Doissy, Tocqueville, Casati ed altri adottarono nella loro seduta 13 maggio 1861. « Il y aura au moins un hospice dépositaire » par département. Le tour y est obbligatoire et non surveillé (2). Il surriferito Martin-Doissy, ispettore generale degli stabilimenti di beneficenza nel suo grande dizionario di economia caritatevole alla parola *enfants trouvés* sez. IV § V con cifre ed autorità molteplici viene a conclusioni opposte a quelle del Boccardo e porge una conferma del piccol numero di figli naturali in Italia, sebbene vi abbondino e gli ospizii permanenti e le ruote, a confronto di quello delle altre nazioni.

Ma un altro inconveniente gravissimo delle proposte misure inglesi è il seme della discordia gettato nelle famiglie, le quali ebbero la sventura di aver in seno il disgraziato che procurò la nascita di prole illegittima. Suppongasi che il padre del bastardo sia un marito, cosa non rara; e le leggi destinate a scoprirlo avendo raggiunto il loro fine formano la certezza alla sposa che ha una rivale, la quale toglie a lei gli amori più cari ed inviolabili: pongono a viso scoperto fratelli nati da legittimo ed illegittimo connubio.

Suppongasi pure che il più delle volte padri e madri degli innocentini siano persone libere; l'onta che ne viene alla casa dall'essere scoperti pubblicamente ed obbligati per legge a mantenere la prole quali odii: quali vendette non suscita nel tetto domestico, e quanti matrimoni non impedisce? Al motto di Lord Brougham risponde il *Morning Chronicle* in tale argomento, parlando delle istituzioni di carità in Francia, scriveva! « Questo paese da tempo adottò le misure migliori a combattere un male contro il quale le leggi più severe sono impotenti: noi vogliam parlare della istituzione degli ospizii pei trovatelli, ne' quali questi frutti sfortunati d'una unione illecita possono essere deposti col più grande segreto e sono allevati a spese dello stato„. (3)

Nè diversamente crediamo la pensassero i compilatori del nuovo Codice civile del Regno intorno al sistema inglese, almeno in quella parte che ricerca i genitori de' figli naturali per farglieli mantenere, giacchè ordinarono di mettere il nome del padre e della madre nella declinazione di nascita che è da unione illegittima solo nel caso che questi lo vogliano; (4) e così uniformaronsi al metodo della Chiesa, la quale ne' registri di battesimo mette il nome de' genitori de' bastardini, solamente quando non vi sia pericolo d'infamia. (5)

(1) *Revue d'économie chretienne*, p. 895, septembre, octobre 1861.

(2) Luog. cit. p. 911.

(3) *Revue d'économie chrétienne* fascicolo cit. p 880.

(4) Art. 376.

(5) *Rituale Romanum* in fine.

Digitized by Google

Converrebbe pure dir qualche cosa del soccorso alle fanciulle madri che in Francia fu adottato nel 1840 per diminuire il numero degli esposti; ma nei nostri paesi non si pratica e neppure si propone; ed è rimedio più di danno allo scopo che di vantaggio, ed anche colà disapprovato da molti; sicchè non interessa occuparsene. Non resta adunque che a conchiudere di non adottare il mezzo proposto che apporterebbe maggiori mali e di non vederlo opportuno dal momento che per restringere una piaga l'allarga e ne apre delle più profonde.

II.

I cattolici devono impegnarsi sommamente per la soluzione teorica e pratica del problema degli esposti, mossi dalle ragioni giustissime, addotte dagli economisti per trattarlo, e da altre ancora che messe tutte insieme possono ridursi alle seguenti: il numero spaventevole delle morti che si verifica tra quei poverini nei primi giorni della vita; l'enorme aggravio che da essi viene agli stati, alle provincie ed ai municipii: l'ingiustizia d'un peso a chi non fu causa del male da ripararsi; la lue venerea, ereditata dai genitori, che i figli della colpa comunicano così facilmente alle nutrici ed alle famiglie in cui sono allevati; l'immoralità ben spesso filtrata nelle ossa de' medesimi fin dall'atto di loro illegittima concezione e che ei portano in fronte e diffondono: la vita stentata e priva delle affezioni più care che loro toccherà sempre condurre: ed innanzi tutto l'origine di essi da peccato. Mali del proprio simile che non lasciano inoperosa una mente ed una volontà cristiana. Per rimediare in parte al danno sociale del numero ognor crescente de' bastardini, lasciando stare le vecchie istituzioni degli avi, ruote e pubblici ospizi, vogliamo pur noi, come il surriferito economista italiano, scienza accoppiata a carità. Quella carità cristiana che gli scrittori di economia generalmente non hanno saputo ancora apprezzare abbastanza nelle sue molteplici applicazioni. Quanto bene ei farebbero, incoraggiando, nella loro sfera, i popoli allo sviluppo delle forze intrinseche alla medesima?

L'amore ispirato dal cattolicismo a Vincenzo de' Paoli, pel quale tanti poveri bambini trovarono una madre adottiva in compenso dell'ingrata che li aveva gettati sulla via, a Girolamo Miani ed a Paolo Marchiondi, fratello laico dei Somaschi, pe' quali i figli rimasti senza parenti in Lombardia trovarono chi facesse loro da padre amoroso è indubitato che ha prodotto maggior bene ai trovatelli e ai figli orfani di quello che finora sapesse apportare la fredda ragione e l'accurato studio degli economisti. Comprendiamo che sono uomini i quali di raro appariscono sulla faccia della terra a sollevare le miserie della soffrente umanità; ma lasciano dopo di sè una sequela di benefici istituti, di cui la causa non è concesso spesse fiate all'economista cogliere in tutta la sua efficacia, gli effetti de' quali però è ben suo dovere apprezzare e porre a confronto con quelli della fredda ragione.

Digitized by Google

La scienza dell'economia a nostro danno non arreca tutto quel bene che dovrebbe, ed anche nella questione che abbiam fra le mani, perchè da molti dottori di essa non si ha il vero concetto del cattolicismo, nè a fondo se ne conoscono le dottrine, quantunque spesso tirinsi in discorso. Pigliamo anche qui a prova gli scritti del Boccardo. Detto che le credenze religiose esercitano una grande influenza sul modo di regolarsi verso gli esposti scrive: « Il protestantesimo, la cui indole e tendenza è sviluppare energicamente il sentimento della responsabilità individuale non che l'osservanza dei doveri di famiglia, distoglie naturalmente la legge ed i costumi dal presentare incentivi ed agevolezze all'abbandono dei fanciulli. Negli altri paesi, all'incontro, ove la Chiesa estende e ramifica dovunque la sua ingerenza, e sostituisce sè stessa all'individuo adoperandosi con assidua cura a proteggerne le debolezze, a coprirne i falli, ad adempierne per di lui conto i doveri che egli ha rifiutati, ivi la società e la legge aprono stabilimenti e facilitano l'esposizione de' pargoli ». (1) Questo tratto non mostra chiaro che s'ignora la vera natura del cattolicismo ed i frutti amari prodotti dalla riforma?

Sull'osservanza dei doveri di famiglia presso i protestanti, massime del rispetto alla donna, il Ventura vivendo a Parigi mostrò che se il matrimonio, nodo della società coniugale, è ancora stretto nei luoghi dell'eresia è merito delle tradizioni cattoliche (2). Ci maraviglia che il Boccardo abbia potuto stampare quelle parole nel 1858, nell'anno che in Inghilterra facevasi una legge la quale dichiarava dissolubile il matrimonio e creava un tribunale pei divorzii. Non sappiam capire come nella religione protestante siano tanto rispettati i doveri della società domestica; mentr'essa ispira a fondare case di poveri o case di lavoro, di cui l'istituzione e l'organismo naturale è un'onta al paese a giudizio degli stessi inglesi, perocchè quelle dividono il marito dalla moglie ed i bambini dai loro genitori. Nel protestantesimo vediamo il contrario dei mirabili effetti sopradescrittici, dacchè ha prodotto « i flutti devastatori dell'incredulità, il razionalisno, il panteismo, il materialismo che s'infiltrano nell'Olanda egualmente che in Alemagna e irrompono le dighe che proteggevano la famiglia, lo stato e la Chiesa. (3)

Ma quello che importaci maggiormente mostrare falso, nel brano succitato, è che la Chiesa sostituisca sè stessa all'individuo nell'adempimento dei doveri di esso, e quindi agevoli l'esposizione dei pargoli. La Chiesa che adempie il dovere non è un'accolta d'individui? e chi meglio

(1) Dizionario luog. cit.

(2) *La donna cattolica* vol. I pag. 222 Milano 1855.

(3) *L'église et les églises par Döllinger traduit de l'allemand par l'abbé Bayle* pag. 166. 146. 208. Paris 1862. Da quest'opera fatta con un corredo di fonti e di erudizione proprie dei tedeschi il lettore potrà conoscere qual sia la reale condizione del protestantesimo nei diversi paesi del mondo.

Digitized by Google

di lei inculca la legge al privato e fa sentire la sua voce di morale comando, anche là dove non arriva la sanzione umana del disonore, del danno e del castigo terreno? E come mai la Chiesa cattolica col suo spirito, co' suoi caritatevoli trovati potè favorire l'esposizione de' pargoli essa che fu la prima ad imporre non solo l'obbligo di coscienza, ma nel suo diritto canonico, prima che i codici civili, il dovere stretto e legale per i parenti di nutrire ed allevare i loro figli naturali? Forse che gli autori di teologia morale, (1) i quali s'ispirano alle massime di essa, non fanno un precetto di rigorosa giustizia ai padri degli esposti la restituzione delle spese che l'ospizio ha sostenuto per causa di loro?

Gli stabilimenti e le ruote pei bastardini, caritatevoli invenzioni del cristianesimo, hanno profonde ragioni che qui non è fuor di luogo accennare; son mezzi che tutelano la pubblica morale. Il tenere nascoste le piaghe altrui, come ben insegnava il Nicolosi nelle sue lezioni di diritto amministrativo a Parma non è solo virtù cristiana ma anche civile; e quali modi migliori de' sopradetti, in affare di tanta importanza, possono trovarsi per provvedere alla fama che pericola nella guisa più ignominiosa? Il segreto così custodito d'un grave disordine, evitando un pubblico scandalo che rende il male indifferente, non pesa di più pel bene sociale dei pochi che l'infamia manifestata ratterrà dal darsi all'atto della generazione senza legittimo coniugio? La Chiesa con tale sistema non ha preveduto da secoli quella mitigazione delle pene sociali ai delitti, che ora si conta come una gloria dell'età nostra? non mostrò forse di escludere da una vergogna perpetua, tante povere giovani più deboli che colpevoli? non viene a seppellire in un eterno oblio un fatto che ha tanta deformità, lasciandone il rimorso e la giusta riparazione a chi ne è causa? La purezza dei costumi evangelici dava origine alle misure della Chiesa intorno ai bastardi, perchè tra i cristiani giusta il comando di S. Paolo certi delitti neppure doveansi nominare. (2) Tutte queste ragioni sembranci più che sufficienti, ed aggiungeremo, nobili e sublimi per difendere la religione cristiana che ispirava quelle istituzioni a riparo dei falli umani, e confermano i giudizii portati favorevoli ad esse da magistrati medici e chiari economisti. Non è possibile trovare un stimolo al disordine in quell'economia di carità ispirata dalla religione nella quale il celebre M. Michele Chevalier scorge, quei sentimenti che soli salveranno la Francia e l'Europa,, (3) È vero che l'economista francese non vuol darle il nome di scienza, e il Martin-Doisy gli risponde per bene e ne forma una deffinizione, che giustifica a maraviglia, così concepita, modificando quella del suo dotto oppositore intorno all'eco-

(1) *Tractatus de castitate auctore Lupello* tom. II pag. 57. Parisiis MDCCCLVIII.

(2) Quest'ultima ragione è tolta da Martin-Doisy. luog. cit. sec II. § Ier

(3) *Lettre adressée à Martin Doisy*, riportata da quest' ultimo nel luog. cit. al vocabolo *Economie* prem. partie § I.

Digitized by Google

nomia politica: l'economia della carità è la scienza della produzione e della distribuzione dei soccorsi nei loro rapporti col dovere e coi bisogni dei poveri. Ci riesce inconcepibile dopo tutto ciò come tanti per altro forniti di molti talenti e cognizioni, arrivino a così fraintendere lo spirito del cattolicismo. Le opere dell'economista genovese porgono altri punti, ad esempio l'usura, nei quali è facile rilevare non essere colto delle cose il vero concetto che intende e ne dà la Chiesa. Ma non usciamo di seminato ed entriamo ad esporre que' rimedii al male che suggerisce la religione cristiana.

III.

Prima di tutto accenniamone uno, eminentemente evangelico, opportuno ad impedire l'abbandono della prole legittima. È forza riconoscere che quanto fu fatto con le culle (créches-Marbeau), colle società di baliatico, colla carità di alcuni nostri municipii (1) che pagano la nutrice alle madri povere ed inferme, impotenti ad allevare da sè, rattiene i poveri dall'esporre alla ruota i loro bambini. Non è molto, una effemeride di Milano lodava a cielo la generosità di alcune signore lombarde che andavano a questuare per la città affine di porgere consimili soccorsi ai bambini di genitori condannati al lavoro tutto il santo giorno e privi di mezzi ad affidare la tenerella prole nelle mani di qualche balia; e sta bene; ma errava di molto col sostenere che il laicato, indipendente dalla religione, per sè vale al sollievo delle miserie. E in Francia le culle hanno una direzione tutta religiosa, nella quale, come notò il Bindi « hanno mano quelle mirabili Suore di carità », in Italia fu l'abate Fissiaux che nel congresso scientifico di Napoli diede minuta contezza di questa istituzione; e forse i ricoveri de' bambini lattanti, uniti agli opifici di Pinarolo e di S. Marcello sui monti pistoiesi, più antichi delle culle, sono pie fondazioni di qualche buon prete, od il frutto del suo consiglio a laico facoltoso che usava alla chiesa.

Contro il male già descritto del numero così grande de' bastardi proponiamo i rimedi seguenti: prima la proibizione di ciò che pubblicamente eccita a libidine e la fuga delle tresche amorose, e poi la coscienza chiara della colpa che è nella fornicazione ed infine il patronato delle figlie. A questi la superbia della scienza umana non donò il valore che meritano; l'esperienza intanto fa toccare con mano che sono efficacissimi allo scopo. Nell'applicazione di tali mezzi, almeno, d'alcuni non dovrebbe mancare la cooperazione de' governi e dei municipi; ma la nostra parola sarà rivolta ai privati, accennando anche che cosa dovrebbero far i secondi per scuotere l'inerzia dei primi. L'eccitare a

(1) Il canonico Bindi nota che questa carità si pratica in Toscana, e noi aggiungiamo che già da tempo è in uso nel vecchio Ducato di Parma e Piacenza.

Digitized by Google

voluttà, come avviene ai nostri giorni con tanti mezzi: con libri osceni antichi e moderni, nostrani e forestieri, con fotografie delle donne di mondo più avvenenti nelle pose più sconcie, presentate nei caffè, negli alberghi, nelle gallerie dei fotografi, in certe librerie, alle stazioni delle strade ferrate, esposte in mostra nelle botteghe e agli angoli delle strade, portate in giro da gente venale, inviate alle case di certuni, procurate alla gioventù per vil prezzo, con stereoscopii che ancor meglio delle semplici figure esprimono la brutta passione, mettendone in rilievo gli atti: con quadri plastici; non rare volte con pubblici divertimenti accompagnati da quadri naturali: con rappresentazioni teatrali dove la seduzione trionfa ed incanta, od al più apparisce una debolezza di poco conto; con lenocinio così raffinato; con il meretricio legale così libero e diffuso: non si può a meno di considerarlo causa prossima ed efficacissima a procurare figliuoli a carico de' pubblici ospizi. Per cui diminuendo o togliendo in parte quello stimolo deve pur scemare il numero dei trovatelli. Ma quali modi stanno nelle mani de' privati per ridurre a poco la forza di tanti agenti, per compiere opera così importante di pubblica morale? Vi sono leggi proibitive e penali che colpiscono una buona parte di que' disordini che abbiamo tracciato dietro la realtà dei fatti; i buoni devono chiedere che si osservino, e se non bastano quelle, il loro risentimento con giuste rimostranze deve cercarne altre; avendo essi nella loro sfera tutto il diritto d'impedire che il mal costume allaghi le strade, le piazze ed i convegni di ricreamento, conduca gli animi, massime della gioventù, sul pendio del disonore e faccia il varco a nascite illegittime. In tale bisogna torna opportuno seguire il consiglio di Tommaseo che insegna a non rivolgersi ai governi, preoccupati di troppo affari, per sottrarre quelle fonti di vizio, ma piuttosto alle autorità comunali, poste in condizione migliore a prevenire il male e ad impedirlo. Ai consiglieri municipali e sindaci, che vogliamo occupati nell'abbellire le città e le borgate e nel tenere polite le strade, non avremo maggior ragione di domandare che ei s'adoperino affine che il sentimento della costumatezza non degeneri in licenza spudorata? A questo modo ci sembra d'aver indicato un rimedio cristiano, la necessità del quale sentono pure molti medici che spesso sono chiamati a curare le infermità delle popolazioni.

La giovane e l'uomo nei più dei casi non arrivano tutto ad un tratto all'azione immorale, in cui espongonsi a divenire genitori senza i legami della società coniugale, a ciò precedono e dispongono le tresche amorose. Difatti, sopra un cento fanciulle madri se ne incontrerà ben più di novanta che giunsero a tanto disonore, dopo aver tenuti solitarii amoreggiamenti con uomini che le illudevano colla finta speranza di nozze vicine. Se adunque renderansi rare quelle disposizioni, non renderansi anche minimi gli effetti che ne conseguitano? L'applicazione di tale rimedio è dovere dell'autorità domestica, e non sarà mai racco-

Digitized by Google

mandato abbastanza ai genitori; ma anche chi dispone delle doti per fanciulle che vanno a marito, ed anche i comuni, che ora per feste nazionali sogliono darle, possono interessarsi che si pratichi escludendo dalla beneficenza quelle figlie che a lungo e non sotto l'occhio vigile de' parenti continuarono negli amori. Nè sarebbe difficile a sapersi se le aspiranti ai pii legati sian di questo novero, nè fuori degli obblighi di coloro che distribuiscono le doti il volere tale condotta nelle beneficate; perchè in parrocchia o in comune agevolmente conosconsi le giovani che amoreggiano senza prudenza; e perchè l'intenzione di chi fondava beneficenze è di volerle concesse a giovani oneste: e proprio dell'onestà è fuggire il pericolo di divenir madre innanzi d'aver marito.

Il terzo rimedio sovra proposto è la coscienza della colpa che vi è nella fornicazione, e solo la religione cattolica può svolgerlo in quella estensione che merita per renderlo efficace a togliere il male sin ora studiato; conciossiachè sola coll'insegnamento per tutti gratuito, pubblico e privato, del pulpito e del confessionale, a preferenza di tutte le istituzioni, giunse a dare norme sicure ed invariabili di costume al mondo. Un giovane ed una giovane, quando chiara risplende alla loro mente la deformità della colpa, più difficilmente si risolvono a commetterla, e così ne evitano le funeste conseguenze. E lo straordinario della religione cattolica è che oltre facilitare agli intelletti nel massimo numero la cognizione della colpa, infonde nei cuori forza all'adempimento dei doveri imposti dalla coscienza. Quali grandi speranze adunque di avere sempre un minor numero di trovatelli ripongonsi in cotesto rimedio, se ben applicato e disposto.

Siamo giunti al patronato delle giovani, ultimo mezzo inspirato dalla nostra religione a sciogliere l'arduo problema in teoria ed in pratica, sempre però collo sguardo alla debolezza e fallibilità umana e al trasporto della virtù che non mai si estingue del tutto nello spirito dei mortali. Il maggior numero delle fanciulle madri si trova fra le serventi, le giovani che a motivo dell'incuria e dell'occupazione dei genitori sono abbandonate a sè stesse, e tra quelle pazze d'amore che senza cautela e previsione hanno solitarii convegni coll'uomo, idolo del loro cuore. Questa condizione non può negarsi essere per le medesime una causa non remota del fallo che le disonora. Per farla cessare riesce opportuno ed efficace l'unire queste giovani la domenica presso persona pia, affinchè attendano ai doveri religiosi e poscia diansi a ricreazioni innocenti; torna giovevole l'essere protette e sorvegliate fra la settimana da signore cristiane e pie, le quali s'impegnino di cercar loro case di lavoro e di esercizio prive di lacci all'innocenza, e si offrano volenterose a supplire l'ufficio di madri prudenti a favore di figlie che per necessità o colpa restano quasi abbandonate. Tal è la bella istituzione del patronato delle giovani che si propagò in Francia da Suor Rosalia e che ebbe ottimi risultati. Sarebbe non solo opera caritatevole, ma di gran

Digitized by Google

vantaggio civile, sociale ed economico l'introdurla anche da noi per salvare tante fanciulle dalle cadute e così impicciolire il numero degli esposti. Alle signore italiane che sentono il bisogno di riforme e di libertà nella nostra patria qual vasto campo non è loro offerto a lavorare colle associazioni di patronato, studiando di rialzare cuore e mente nelle loro compagne senza guida, emanciparle dalla servitù del vizio e provvedere che non espongansi a divenire madri di prole illegittima. Una diversa applicazione o continuazione di questo rimedio sono i laboratorii e gli opifici di perseveranza per le giovani, di cui manca la nostra patria e che moltiplicansi in Francia. Con simili stabilimenti di lavoro in cui, oltre la maestria dell'operaia, si cura il suo buon costume, moltissimo varrebbero a sottrarre dal pendio del disonore le giovani lavoranti, a cessare di molto le nascite illegittime ed avere meno infelici per l'ospizio.

È terminato il nostro assunto: abbiamo veduto l'inefficacia de' rimedii della pura scienza umana, i quali inacerbiscono piuttosto che medicare la piaga che la medesima voleva curare; abbiam mostrato che la medesima sconosce la natura, il fine e gli effetti nella loro interezza delle istituzioni cattoliche; ed abbiamo proposto, contro un grave disordine dell'età nostra, i mezzi che ci suggeriva la religione e ci sono apparsi i più naturali a diminuire il numero tutto dì crescente dei miserabili esposti sin dalla culla alla pubblica beneficenza. Con tutto questo, senza pensarci, abbiamo risposto in parte ad un quesito proposto da P. Maestri al congresso internazionale di statistica, che terrà la sua sesta sessione in quest'anno a Firenze, perchè abbiamo distinto « una categoria di miserabili, e raccolti elementi statistici intorno alla medesima al fine principalmente di sanare (diremmo medicare) da quella piaga il corpo sociale, » ma noi ad ottenere l'intento abbiam raccolti più in copia elementi morali ed appoggiandosi alla religione che il sunnominato direttore di statistica crede impotente a sì nobile effetto (1). Accetteremo ben volentieri i rimedii degli altri se più efficaci dei nostri.

G. Tononi *Prevosto.*

(1) *Rivista dei Comuni italiani, Proposta di programma per la sesta sessione del congresso internazionale di statistica, aprile* 1866 *pag.* 30 *e* 31.

Digitized by Google

ANDAMENTO DELL'ARTE CRISTIANA

DALLA SUA ORIGINE

Tipo della Chiesa Orientale. Suo influsso su quello delle Chiese d'Occidente. Variazioni prodotte in queste da' vari stili d' Architettura (1).

(N. XVI). Già annunziammo (N. VIII) come la religione cristiana fosse nata sotto la dominazione greco-romana: ne consegue che dall'arti romane naquero simultaneamente l'architettura orientale, e la latina, e che perciò in più punti esse debbano rassomigliarsi: ne potrebbe essere altrimenti avendo entrambi avuto nei primi secoli comune l'origine. Perciocchè allorquando Costantino col trasferimento delle Sedi, (328) cangiò la vecchia Bisanzio nella nuova Costantinopoli, questa città, nel IV secolo, divenne una seconda Roma. Ed è naturale il pensare che i romani i quali in tal epoca erano accorsi colà dietro agli imperatori, vi abbiano colle proprie persone portati seco gli usi, le arti, e l'architettura, insomma l'incivilimento romano: sarebbe anzi un ragionare contro senso il pensare altrimenti che nelle necessità di fabbricare e per le esigenze domestiche e pel culto, col cangiar cielo essi avessero perciò in pari tempo cangiato gusto. La storia ed i momenti appoggiano tal credenza provandoci che da Costantino a Giustiniano l'architettura orientale non ha sostanzialmente variato dall'occidentale, ossia dalla romana. Le costruzioni circostanti alla statua d'Arcadio in Costantinopoli, l'ippodromo, le grandi cisterne sono monumenti, nei quali tutti e singolarmente nella disposizione dei quali si svela chiaramente lo stile romano. Ed è maggior prova dell'asserzione il trovarsi talvolta nelle antiche medaglie di Bisanzio delle leggende latine e l'apparirvi persino ritratta la lupa tiberina. Si può pertanto asserire con fondamento che sino ai tempi di Giustiniano l'oriente nulla avesse ancora innestato del proprio sull'architettura romana tuttora dominante.

La Chiesa di S. Sofia in Costantinopoli riedificata da Giustiniano, è il primo monumento che abbia presentato un tipo proprio essenzialmente diverso dalle forme generalmente seguite fin allora dai cristiani I costruttori delle prime basiliche, il tipo caratteristico delle quali noi abbiamo descritto (N. XIV) non adottarono mai le forme rotonde sor-

(1) V. fascicolo Dicembre 1865.

Digitized by Google

montate da quelle maestose cupole che tanto abbondano nell' architettura bizantina, e che dagli architetti romani erano pur state portate a cotanta perfezione. Conservarono dessi bensì, e dedicarono al culto gli edifizi tondi costrutti da questi ultimi, e che si trovarono, come il Panteon di Roma, in buona conservazione: ma non perciò ne accoppiarono giammai il concetto a quello delle basiliche, o perchè nelle decadenza delle arti in Occidente si diffettasse della perizia o de' mezzi per costruirle, o perchè comunque non si stimasse conveniente l' adottarle.

(N. XVII). Ma allorquando Giustiniano nel ricostrurre S. Sofia pensò di coprire con vasta cupola tutto il Santuario, chiamato da' greci *jerateion*, convenne cangiare radicalmente la forma basilicale onde far sì che la cupola trionfasse il più maestosamente possibile come parte principale, e per conseguenza il rimanente del tempio divenne quasi accessorio di quel primario concetto. Ciò che dapprima era convenienza si fece assoluta necessità allorquando il medesimo Imperatore acrebbe immensamente il numero de' funzionari, e stabilì che il jerateion ne' giorni sollenni fosse circondato da non meno di 525 persone fra diaconi, diaconesse, cantori, ostiarii, ed acoliti. Si fecero delle tribune o gallerie attorno e questo gran centro, e queste si destinarono le superiori alle donne, e le inferiori ai fedeli di sesso maschile. Codeste novelle destinazioni del santuario che lo forzò a prendere maggiori proporzioni divenne norma e modello a pressochè tutte le chiese greche cristiane alzate in oriente nei secoli posteriori, e segnò l' essenziale differenza che corre negli edifizi sacri, fra lo stile romano od occidentale, e lo stile bizantino greco od orientale.

Era naturale che volendo un gran santuario nel centro della chiesa, e che fosse coperta di vasta cupola, questa dovesse inscriversi od in un quadrato, o nel mezzo d' una croce a braccia eguali. Ed ecco l' origine delle denominazioni di croce greca, e croce latina ad indicare la figura diversa rappresentata dalla forma tipica delle due chiese, orientale o greca, ed occidentale o latina. La prima + formata da braccia fra loro eguali ed equidistanti dal centro è la figura tipica delle chiese orientali; la seconda +— avente un lato prolungato disugualmente dagli altri costituisce quella delle occidentali. Chi volesse queste due diverse forme geometricamente spiegate con più precisione potrebbe figurarsi la croce greca rappresentata dalla base di un cubo ossia di un dado, cioè da un quadrato ripetuto simmetricamente una volta su ciascuno de' suoi quattro lati; e la croce latina espressa dalla stessa base, ossia da un quadrato ripetuto una volta su tre de' suoi lati, e due sul quarto che rimane.

Gli edifizi sacri eretti in oriente sotto Giustiniano e suoi successori immediati presentano all' esterno una forma cubica, ciascuna faccia quadrangolare della quale termina in una cornice in pietra o in marmo od anche in cotto ma costantemente dritta e parallela alla superficie

Digitized by Google

della base (1). Non è mai caso che vi si vegga sormontata da frontoni per la ragione naturalissima, che rari essendo in oriente i legnami di lunga tratta, e minore assai che altrove l' inclemenza delle stagioni, si preferì mai sempre, come pure oggigiorno i terrazzi e le cupole ai tetti in pendenza, o come dicesi a due pioventi, origine primitiva e naturale da cui nacque l' idea del frontone greco.

Non parliamo delle decorazioni delle finestre e delle porte le quali anche nelle prime epoche dello stile bizantino, è decisamente diversa dal severo carattere romano cristiano; mentre in esse gli stipiti presentano dettagli minuti e confusi, e le porte o mancano affatto di architettura, od è pel consueto alleggerito da un arco semicircolare sovrastante, la di cui ghiera si compone di cunei di pietra o di marmo a due colori riprodotti più tardi nei monumenti d'occidente in pietre arenarie ed in cotto, e forse diede origine alla così detta *stratificazione* o listatura orizzontale praticata poi più tardi nel medio evo su tutta la superficie di un edifizio.

(N. XVIII). Non è già che le chiese orientali abbiano avuto costantemente ed unicamente la forma quadrata o diremo meglio a crociera simetricamente disposta. Se ne alzarono posteriormente alcune eziandio a forma parallelogrammica, sebbene non iscompartita mai a navi all' uso latino. In quella vece esse presentano un gran vano longitudinale a mo' di gran nave sempre coperta a più cupole, alternate da grandi arconi, e le parti laterali a quella portano superiormente le tribune o gallerie per le donne dette *matronaeum* ed anche *triforium*. Tale disposizione presenta la chiesa di S. Irene in Costantinopoli, cotanto felicemente imitata nella chiesa d'Ognissanti ossia Cappella di corte del Re di Baviera, a Monaco, dovuta all' insigne Arch. Klenze, defunto or son due anni. E cade qui a proposito delle chiese orientali, e singolarmente forse di quelle del tipo testè notato, il citare la dottissima opera dell' Arch. Engelhart di Cassel dove è convincentemente dimostrato che la disposizione di più chiese d'oriente e di alcune pure in Italia architettate sul gusto di quelle, altro non è che un imitazione delle antiche terme romane. Basta diffatti, per persuadersene, confrontare l'ordinamento, le grand' absidi o nicchioni, i gran sott' archi e lacunari di que' monumenti religiosi con quelli delle terme romane meglio conservate, per es. con quelle di Caracalla, e riconoscerne innegabile l'analogia: il che ci permette di viemmaggiormente convalidare quanto già annunciammo cioè che dal tipo antico romano svilupparonsi entrambi i sistemi di costruzioni religiose tanto il bizantino-orientale, come il latino-occidentale.

(1) Giova qui notare la non possibilità di parlare delle variazioni derivate nelle chiese dai varii stili senza entrare in qualche dettaglio artistico sugli elementi speciali e distintivi di ciascuno d'essi. Se questi, anche toccati brevemente potranno parere eccedenti lo scopo puramente religioso e liturgico, vogliansi perdonare come non affatto estranei, e da' amici anzi stati richiesti.

Digitized by Google

(N. XIX). Più ragioni adduconsi dagli storici per risposta al quesito, perchè mai lo stile bizantino che sfoggiò cotanto maestosamente sotto Giustiniano e successori non siasi mai generalizzato nelle chiese d'occidente, sacre pur esse al Santo de' Santi, ad onorare il quale non doveva certo parere soverchia anche la splendidezza dell' asiatica magnificenza. Vuolsi primieramente che i regolamenti liturgici di quell' Imperatore si opponessero a che quello stile venisse introdotto nè in Roma, ne pure tampoco nei paesi italiani abitati da' greci. Inoltre la pianta complicata delle chiese greco-bizantine ravvisossi inconpatibile coi riti delle chiese latine alle quali meglio s' adattava la semplicità delle basiliche. Finalmente le dimensioni grandiose, la magnificenza, ed il lusso che distinsero, singolarmente in quell' epoca l' architettura de' bizantini, e che caratteristicamente spiccò più o meno sempre nelle costruzioni orientali erano superiori ai mezzi di cui poteva disporre l' Italia allora meno che mai, perchè lacerata ed immiserita dalle guerre de' Goti e de' Longobardi.

Non è però che non esistano in Italia chiese foggiate alla maniera orientale, parte delle quali se dir non si possono di proposito composizioni bizantine, non ponno nemmeno qualificarsi per imitazioni della basilica romana. Tali sono le chiese di S. Nazzaro e Celso e di S. Vitale a Ravenna, di S. Cataldo, e della Martorana, detta dell' Ammiragliato a Palermo e varie altre in Sicilia: di S. Marco e di S. Giacomo di Rialto a Venezia, di S. Fosca nell' isola di Torcella nella Laguna, e di S. Lorenzo in Milano e più altre.

Taluna anzi fra queste presenta all' archeologo nella propria fondazione un documento dei più irrefragabili per concludere che già prima di Giustiniano erasi importato in Italia dall' oriente il nuovo stile, sebbene artisticamente parlando se ne assegni per prototipo il Tempio di S. Sofia rifabbricato da quel principe (1) e da quello come punto di partenza sia uso di principiare lo stadio dell' architettura bizantina dovuta ai greci o chi sa non forse anche agli arabi, la civiltà e l' addottrinamento de' quali per opera dei nestorani data fin dal Concilio di Efeso (431) in seguito al quale quelli cacciati da Bisanzio si rifuggiarono ed ebbero protezione in Persia ove portarono le arti e le scienze le quali allora fiorivano quasi unicamente in quella Metropoli. Quest' opinione a prima giunta perfettamente gratuita può forse trovare appoggio nella storia: questa ci narra che l' unico costruttore inpiegato da Costantino e del quale si conservò memoria fu un certo Metrodoro persiano, e l' architetto favorito di Giustiniano II era pure un persiano.

Ora richiamando il discorso al proposito, la chiesa di S. Nazzaro e Celso in Ravenna, già sovra mentovata si è quella che proverebbe

(1) Dappoichè tremuoti tremendi e più di tutto le sedizioni del 532 avevano distrutto quanto Costantino aveva fatto fabbricare.

Digitized by Google

l' introduzione dello stile orientale in Italia anteriormente a Giustiniano. La erigeva nel 440 ad uso di Cappella funebre gentilizia, Galla Placidia figlia di Teodosio, sorella d' Arcadio e Onorio, vedova del goto Arnulfo, moglie di Costanzo e madre di Valentiniano III; nè Ravenna era per anco in tal epoca divenuta capitale dell' Esarcato, ne per conseguenza feudo dell' Imperatore di Costantinopoli. Più tardi poi dopo rifabbricata S. Sofia allorchè la parte d' Italia bagnata dall' Adriatico fu dipendente dall'oriente, le forme di croce greca si riprodussero nelle chiese summentovate, e in S. Chiara di Ancona e in più altre, e valicò persino le Alpi, apparve nel IX secolo nelle chiese di S. Cesario, e di S. Vincenzo ed Atanasio in Arles, ed in quelle di S. Front e Perigueux, e altrove.

(N. XX). L' elemento orientale portato in Italia non poteva a meno d' influire potentemente a variare la semplicità della basilica primitiva latina, la quale però attraverso alle molteplici innovazioni ch' ella subì sotto la dominazione de' vari stili d' architetture che si succedettero, conservò sempre rispettato e preferentemente ripetuto il suo primo concetto reso venerabile per la prima sua adozione religiosa.

L' architettura pertanto che dominò fra noi dall' VIII al XIII secolo si compose di elementi romano bizantini. Non essendo nostro assunto il tener regolarmente dietro alle molte fasi di sì lungo periodo, non ne rileveremo che le principali, e le innovazioni introdotte pendenti esse.

Quando abbandonata Roma, Ravenna Milano Pavia divennero le sedi dell' impero verso la fine del IX secolo e così del primo periodo dell' archittettura bizantina (400 al 1000) si palesò una maniera tutta particolare di fabbricare composta bensì degli elementi sovr' indicati, ma con caratteri tali a costituirne una maniera d' arte tutta propria ed indipendente. — Questa maniera è detta giustamente dai francesi *romando-bizantina*, o semplicemente *romanica*, e da noi italiani *lombarda*. Vedremo appresso come originata tal denominazione, e come il nuovo stile di cui parliamo torni a speciale onore della nostra patria italiana: precedano le innovazioni da esse prodotte negli edifizi religiosi.

Ai vecchi e depressi lacunari delle ali cominciarono a sostituirsi le vôlte; queste dapprincipio cilindriche e lisce si fecero nel seguito a crociera, rinforzate con costoloni di forma quadrata e quindi tonda, applicati agli spigoli de' rispettivi spicchi. Alla voltatura delle ali tenne dietro, ma assai più tardi quella della nave; sendocchè essa presentava conseguenze statiche delle quali soltanto più tardi si trovò come controbilanciare convenientemente la portata. S' aggiunse l' uso dei campanili i quali introdotti nel VII all' VIII secolo o semplici o moltiplicati divennero un' appendice necessaria di qualsivoglia costruzione religiosa. Di questi tratteremo a suo luogo.

In alcuna chiesa si dupplicarono le ali in modo a formare, nel linguaggio comune, cinque navi. L' adozione delle volte e delle cupole,

Digitized by Google

spesso in quest' epoca variate a forma poligonale necessitò l'allargamento degli archi sorreggenti e quindi l'estensione delle chiese, il presbitero delle quali prese egli pure più ampie proporzioni, conservando però generalmente la forma circolare della primitiva *absis* o *concha* (N. X.)

A rilevarne viemmaggiormente le proporzioni del quadrilatero (N. XV) contribuì l'adozione del matroneo orientale, praticato sulle ali, ed aperto verso la nave. Questa tribuna o galleria per le donne vedesi tuttora esistente nella chiesa di S. Ambrogio a Milano, di S. Michele a Pavia, nelle cattedrali di Modena di Spira in Baviera ed in più altre chiese d' oltremonte appartenenti al periodo romanico. Avevano pure il matroneo fra noi le antichissime Cattedrali di Casale Monferrato, e di Novara. Nella prima fu distrutto quando, ben anteriormente all' ultimo restauro (1860) furono costrutte le cappelle laterali; nella seconda sussisteva ancora intatto all' epoca dell' atterramento di quel insigne monumento (1864). Anzi il matroneo della Cattedrale di Novara presentava singolarità uniche e del massimo interesse archeologico. La galleria non correva soltanto sulle ali parallelamente alla nave, ma continuava eziandio non interotta sulla parte del quadrilatero (N. XIV) verso la facciata, dal mezzo della quale, una specie di ambone coperto da baldacchino a frontespizio ed avente accesso dalla galleria stessa del matroneo, protendevasi internamente nella chiesa su di un piccolo protiro che ne guarniva la porta interna. Questa particolarità unica nella sua specie e che lo scrivente non si rammenta aver notato altrove in molti monumenti sincroni da lui percorsi, fa doppiamente rimpiangere l' inconsiderato e imperdonabile sperpero fatto di sì interessante monumento.

Lo stile lombardo per quanto sobrio ne' suoi primi periodi in fatto di decorazioni, ne largheggiò alquanto più verso gli ultimi, singolarmente nelle maestose porte d'ingresso e nelle finestre. Cominciaronsi le prime, durante questo stile, a praticare a grandi aditi diremmo imbutiformi, cioè formati da due ali di colonne e cantucci alternati addentrantisi obbliquamente nei muri laterali, e le modanature di quelle più o meno ricche continuano lungo la ghiera dell' arco sovrastante alla porta, la quale nella sua lunetta così maestosamente inquadrata racchiude generalmente delle figure a mosaico od a rilievo. Fra le molte chiese che ne porgono esempi quella di S. Andrea in Vercelli presenta tre di codesti grandiosi aditi uno per ciascuna delle tre navi. Quanto codesti maestosi accessi annunziano meglio la casa di Dio che nol facciano quelle, sebben grandiose dell' architettura classica!

Conte EDOARDO MELLA

Digitized by Google

DELL'ISTRUZIONE RELIGIOSA

DEL POPOLO NAPOLETANO

PER OPERA DEI PADRI DELL'ORATORIO (1).

(Continuazione e fine.)

Così la salutare e caritativa opera del catechismo di religione, con che i Filippini di Napoli per oltre un secolo educarono a pietà parecchie generazioni di popolani, veniva a poco a poco lasciata alle cure del clero napoletano. Il quale, perchè è molto innanzi nelle cose di Dio, ed assai stretto in carità di affetto col nostro sodalizio, mantenne viva l'istituzione filippina, quando i nostri padri, per ragioni che del tutto si ignorano, se ne ritrassero. Anzi non è a tacere che il clero seppe per innanzi rendere più profittevole quell'opera, ammodernandola con alcune esterne forme e con speciali statuti nelle così dette *Cappelle Serotine*. Niuno ignora, e la storia lo addita, che le istituzioni destinate a perire nel mondo sono quelle appunto, che non sanno a tempo opportuno ritemprarsi e ringiovanire. Laonde il beatissimo Alfonso Maria de' Liguori, che nel passato secolo tornò in gran fama di santità queste nostre contrade, ed il cardinale Antonino Sersale, che in quella medesima stagione fu vigile pastore della Chiesa napoletana, posero ogni loro studio, affinchè il volgo si avesse tutta la opportunità di essere santamente istruito nelle cose di religione.

Difatto il de Liguori, il quale aveva già bevuto il latte della pietà dai Padri oratoriani (2), stabiliva il catechismo sul declinare del giorno, riuniva i popolani in certi remoti luoghi fuor della città, come in quel di Sant'Agnello nella deliziosa collina di Capodimonte. Li divideva egli per classe, e formandone tante piccole radunanze, li riduceva dapprima nelle private case, e poscia, con permissione del cardinale Pignatelli, in alcune cappelle ed oratorietti della città (3). Nè, nel dare opera a sif-

(1) Vedi fascicolo IX, pag. 566.

(2) Santo Alfonso nella sua giovinezza fu tutta cosa dei nostri Padri, anzi mostrò ancor desiderio di essere ammesso tra loro. Intorno poi all'educazione religiosa, ch'egli ricevette nei due nostri sodalizii di S. Giuseppe e della visitazione, fu detto nel *Cenno storico di una congregazione di giovinetti*, cit. sop.

(3) Il p. Rispoli afferma che ai giorni di Santo Alfonso erano in Napoli « circa cento di queste riunioni di circa trecento persone per ciascuna ». (*Vit. cit.*, part. II, cap. I. Dal 1726

Digitized by Google

fatti pietosi esercizii sant' Alfonso faceva cosa del tutto nuova tra noi, ma solo ne ritemprava l'antica instituzione secondo il bisogno dei tempi. « Quelli (dice l' autore medesimo dei citati *Schiarimenti*), che studiano nella storia del paese nostro, sanno che sant' Alfonso non faceva che secondo una vecchia consuetudine della Chiesa di Napoli. Di grandissimi tempi davanti secolari costumati e savi, con sacerdoti regolatori, insegnavano la dottrina cristiana agl' ignoranti » (1). Simigliantemente l' arcivescovo Antonino Sersale era tutto in moltiplicare codeste cappelle, o chiesine, a cui usava il volgo per istruirsi, e se ne pigliava cura grandissima. Vi mandava egli a sopraintenderle preti, che, ripieni di virtù cristiane, erano assai innanzi nella scienza divina, e valevano ad insegnare bene al popolo il cammino del cielo. Una volta in ciascun mese convocava i prefetti di sì fatte cappelle, e saputone da essi l' ordinario andamento, dava loro savii ed utili provvedimenti a vantaggio della benemerita instituzione (2). « Nulla poi dirò, scrive il Parascandolo, delle sue cure per le cappelle serotine, che, comunque di data più antica in questa città, pure riconoscono in questo Cardinale Arcivescovo un propagatore solerte e quasi un secondo fondatore » (3).

Ciò però non toglie che i Filippini non avessero avuto, col volgere degli anni, sempre a cuore l' istruzione religiosa della plebe. Rimessa da essi la caritativa opera in mano del clero, mai non si tennero eglino dall' insegnare il catechismo a quelli che si fanno a richiederlo. I giovani cherici del nostro Oratorio, sul finire di ciascuna settimana, traggono tutti unitamente allo spedale di Santa Maria del popolo, detto degl' *Incurabili*, dove si faticano ad ammaestrare quei poveri infermi dei principali elementi di nostra fede e della verace dottrina del Vangelo. Una larga istruzione intorno al catechismo di religione viene anche fatta dagli Oratoriani in ogni domenica ai figliuoli del popolo, che vanno alla *Scuola popolare*, instituita non ha guari nella loro casa, ed ai giovanetti della borghesia, ch' eglino dirizzandoli nel santo timore di Dio, educano cri-

al 1762). Il Tannoia, parlando del numero delle suddette cappelle, scrisse esservene in quel medesimo tempo settantacinque. *(Vit. del Santo)*. — In una recente *Guida di Napoli* ne viene segnato il numero a cinquantasette. *(Nap. ed i luoghi più celebri delle sue vicinanze*, 1845, vol. II, pag. 12); ma l' abb. Zito, con diligenza cercata la cosa, ha trovato esserne invece quello di sessantotto *(op. cit.*, p. 52). — Di queste cappelle o chiesoline, il Tutino reca altra origine (Orig. de' segg, fol 163); ma alcune, almeno le più antiche, sono quelle di cui discorre il Summonte nella sua storia, dove così dice: « Oltre le parrocchie ..... sono in Napoli più di cento cappelle, edificate da' cittadini presso le lor case, similmente servite da preti secolari, tra le quali 12 ne sono sotto il governo di diverse comunità de' forastieri come spagnuoli, catalani, ecc. *(Ist. della città e reg. di Nap.*, tomo I, lib. I, c. XI).

(1) Zito. Op. cit., § II, pag. 32.

(2) Sparano. Op. cit., tom. II, lib. VI, c. V.

(3) Parascandolo. Op. cit. sopra, tomo IV, pag. 159. Anno 1754.

Digitized by Google

stianamente nel loro sodalizio di S. Giuseppe alle speranze della patria e della religione (1). Dal che è a conchiudere che l' instituzione dell'istruzione religiosa del popolo nelle così dette *Cappelle serotine*, fosse da principio nata, come ogni altra opera che sorge dalla pietà dei fedeli, povera e senza quelle date forme e specialissimi statuti, che ora la rendono duratura. Ma la vita di lei ha il germe negli esercizi dell'Oratorio, con essi si fortificò nei tempi andati, fruttò bene grandissimo tra noi, e per essi è al presente in fiore nella città nostra. Le Cappelle dunque a noi vennero per quelle antiche e salutari istruzioni di religione, dai Preti dell' Oratorio date ai popolani di Napoli per trarli a Dio: si ridussero poscia in maggiore perfezione e furono, nel passato secolo, di alcune chiesette provvedute, la mercè del clero napoletano, capitanato da quei due valorosi ministri di Dio, che furono Sant' Alfonso Maria de Liguori e l' Arcivescovo Antonino Sersale.

Lasciata pertanto dai Filippini l' opera dell' istruzione religiosa della plebe, il clero, la città ed i popolani di Napoli vollero sempre ed in varii modi mostrare la loro gratitudine ai Padri dell' Oratorio, e la protezione ch' eglino sperano dal primiero institutore delle mentovate Cappelle, dove oggidì sono in fiore gli antichi esercizii del nostro sodalizio. Di fatto per questa e per le altre patrie instituzioni di pietà dai figliuoli del Neri fondate in Napoli, il grande Apostolo di Roma, San Filippo Neri, venne in diversi tempi proclamato proteggitore del Capitolo e del Clero, della città e del regno di Napoli. Nell' anno mille seicentoventisei, reggendo la Chiesa napoletana il Cardinale Buoncompagni, il Capitolo ed il Clero stimarono bene, conforme dice il Marciano (2) di *sdebitarsi delle obbligazioni, che professavano al Santo*, con eleggerlo a loro unico e speciale Patrono e Protettore (3). Anzi, a perpetuarne la grata riconoscenza vollero con solenne decreto che in ciascun anno, nel giorno festivo del Santo, gli si offerisse nella sua chiesa oratoriana un maestoso cereo dagli illustrissimi Canonici deputati e da una speciale deputazione del Clero. « Da questo ossequio, dice il Marciano, si comprende che non s' è punto intiepidita la divozione del Capitolo e del Clero napoletano verso del Santo, collo scorrere degli anni, ma fervorosa persevera sino ad oggi » (4). Per lo che il Cardinale Francesco Pignatelli, Arcivescovo di

(1) V. il *Cenno storico* della detta Congr. sopr. cit., pag. 29.

(2) Marciano. Op. cit. sopra, tom. II, lib. I, cap. XII, pag. 47.

(3) « Et maior in divum Philippum fuerit accreta devotio in civitate et præcipue in toto Capitulo et clero, quod sub die 6 iunii 1626, præcedente consensu Em. Card. Boncompagni Archiep., fuit electus in Patronum et Protectorem ». De Magistris, op. e luog. cit. sopra. — L' istrumento della padronanza fu rogato da Luca Capasso, Notaio; e venne essa confermata da Pp. Urbano VIII, nel terzo anno del suo pontificato. Vedi Marciano. Op. e luogo cit. ed *MSS.* volumi della Padronanza di S. Filippo, in Archiv. Congr. Orat. Nap.

(4) Marciano. Op. e luogo cit. sopra.

Digitized by Google

Napoli, stabiliva che gli alunni dei due Seminarii convenissero tutti in ciascun anno alla processione di San Filippo. Il canonico Sparano scrive: « che questo è il solo unico caso, in cui i seminaristi vanno soli nelle processioni fuori la cattedrale » (1). Ma la città ed il regno di Napoli, nè pur contenti degli onori dal Clero renduti al nostro Santo, nei generali comizii del mille seicentoventotto e ventinove, tenuti nel venerabile monastero di San Lorenzo Maggiore, vollero per universale suffragio proclamare San Filippo a loro Padrone, Avvocato e Proteggitore. Convennero a quei Comizii i deputati della città di Napoli, ed i Baroni e i Proceri di tutto il regno, rappresentanti le città, le terre e le castella; i quali (come sta detto nel diploma) addivennero a sì fatta elezione per dichiarare al beatissimo Filippo una qualche dimostrazione della loro riconoscenza per i benefizii ricevuti (2).

I popolani ancora, che sogliono usare alle mentovate *Cappelle serotine*, non credevano sino a pochi anni or sono, di poter fare cosa più grata al nostro Santo, che testimoniargli in ciascun anno la loro figliuolanza. Conciossiachè nella domenica dopo la festa di San Filippo, venivano costoro con gran pompa in nostra chiesa, e vi recavano con santa letizia alcuni graziosi tempietti, formati di svariati fiori ed intrecciati con tanta leggiadria, che il volgo chiamavali col nome di *trionfi*. In essi tu vedevi espressa in tela, o scolpita in legno, la veneranda immagine del Santo vecchio da teneri garzoncelli circondato, e, per lo più in atto di operare alcuno dei più strepitosi miracoli, che nella storia delle sue gesta si leggono. E convenuti tutti in chiesa, un prete del clero napoletano, che ne era il sopraintendente, offriva quelle elette schiere al beatissimo loro institutore e con tenere parole ne rinnovellava la figliuolanza. Il Padre oratoriano, che accoglieva l'offerta, rinfocava l'animo di quei buoni popolani di santo amore di Dio, e detto alcun che della protezione del Santo, invitava i concorsi a cibarsi con fervore delle carni dell'Agnello immacolato. « Ancora vanno (scrive l'autore dei citati *Schiarimenti*) con questi loro trionfi, le persone di cappella, a visitare S. Fi-

(1) Sparano. Op. cit. sopra, tom. II, libr. V, cap. III, pag. 272.

(2) « Cogitantes præcipue sic se persoluturos aliquod grati animi signum, quo erga sanctum se devinctos esse cognoscunt ». Diplom. del 1628, in Arch. Congr. Orat. — Di questa elezione esiste solenne e pubblico istrumento dei 20 dicembre 1629, rogato per Natale Montanari, regio ed apostolico Notaio. Nel frontispizio del detto Codice in carta pergamena vedesi in colori miniati la immagine del santo Patrono, ornata dallo stemma oratoriano, e circondata da quelli della città e delle provincie napoletane. (Extat in Arch. Cong. Orig. Scan. c.). Ma perchè un decreto della S. C. dei Riti dell'anno 1630, richiedeva altre legalità per sì fatte elezioni, la medesima città di Napoli nell'anno mille seicentoquarantasei, novellamente elesse S. Filippo Neri a suo Patrono, e venne anche riconfermata l'elezione della S. C. dei Riti, con decreto dei 28 gennaio 1668. Vedi il Marciano ed il De Magistris, op. cit. sopr., ed i vol. mss. della detta Patronanza, in Arch.

Digitized by Google

lippo Neri la domenica infra l'ottava della sua festa. Un missionario della nostra Congregazione dell' Assunta viene iu cotesta chiesa dei Padri Oratoriani e presenta al Santo quella gente devota; di poi uno degli egregii Padri Filippini le fa il preparamento alla Comunione » (1). Ora la pietosa cerimonia non è più in uso, ma in sua vece si radunano nello stesso giorno innanzi al Santo i figliuoli del popolo della *Scuola*, i giovanetti del *Sodalizio di S. Giuseppe*, gli Asili infantili, i trovatelli, i piccoli sordo-muti, gli allievi dei Frati Bigi, e fanno presso a poco nè più, nè meno di quello che facevano, or non è guari, le Cappelle. Le quali pie usanze non avrebbero avuto certamente principio, nè tuttora continuerebbero, se le Cappelle dei popolani, come ogni altra opera di istruzione religiosa, non traessero origine da quegli antichi esercizii di insegnamento cristiano, con che i Filippini educarono sì cristianamente il popolo napoletano raggentilendolo soprattutto nel costume. Io però che scrissi queste poche pagine per trarre dall' obblìo alcuni fatti, che illustrano il chericato dell' umile mia congrega non meno che quello della Chiesa di Napoli, non so qui far termine senza manifestar la mia particolare considerazione al Clero, perchè continui nella santa opera dell' istruzione religiosa in modo da non sviarla dalla primitiva sua istituzione. La quale, se in ogni tempo fu giudicata necessaria per raddurre e mantenere nella religione e nella pietà i popolani, ora soprattutto è a tenersi in cima di ogni altro pensiero. Conciossiachè per assai malvagio fine si vorrebbe corrompere con certe massime troppo micidiali ed esempi molto vituperevoli l' infima classe dei cittadini. Adolfo Thiers, non ostante che fosse assai avverso allo insegnamento clericale, pure dovè confessare non esservi altra salute per la Francia che il *Catechismo e la scuola parrocchiale del villaggio* (2). La plebe, feroce per istinto, licenziosa per orgoglio, e virtuosa per timore, non conosce virtù che per la sola forza dell'educazione religiosa: *conoscere, amare, operare*, ecco tutto l' uomo e la società, dice il Visconte de Bonald (3). Di fatto il catechismo: istruendo la plebe della conoscenza della divina legge, le mostra ciò che deve seguire, e le ispira affezione per ciò, che deve amare e adempiere. Esso è il solo mezzo per estinguere la colpa ed il delitto dal seno della società.

Laonde io giudico, se il pensiere non mi inganni, che il popolo deve stimarsi come la parte più preziosa della Chiesa e del sacerdozio, perchè quando esso è buono, non vive che la mercè del solo elemento religioso. Ora il prete, uso già a parlare dall' altare parole semplici, evidenti e credute, n'è il solo educatore. Egli insegna e guida *(docet et ducit)*. Col nettare, che stilla dalla purità delle sue massime e dalla dol-

(1) Zito Op. cit sopra, pag. 17.

(2) Repubblica italiana (suo processo) cap XXXII, pag 108.

(3) De Bonald. Opere, vol. III, cap I.

Digitized by Google

cezza della silenziosa loro applicazione, il sacerdote educa i fanciulli e i giovani, gli adulti ed i vecchi popolani: ei porge loro la mano nascendo, e col catechismo della religione li accompagna pel difficil cammino della vita sino al sonno eterno. « La Chiesa ed il pretorio, scrive un moderno pubblicista, sono la scuola del volgo, come il ginnasio e le accademie sono del saggio » (1). Per la quale cosa il clero ed il popolo napoletano non rimettendo dalla caritativa ed utile opera dell' istruzione religiosa nelle così dette *Cappelle serotine*, quello con istruirlo e questo con attendervi, non cesseranno di meritare la protezione del Neri, che amò tanto i popolani; e di esser benevoli agli Oratoriani, che instituirono opera sì benefica; con ciò avranno ancor dritto alla riconoscenza della patria, che sopra ogni altra cosa deve avere a cuore la religione de' padri suoi, come quella che è principio e fonte di ogni vera prosperità.

P. Enrico Manderini d. O. d. N.

LA FAMIGLIA ALVAREDA.

(Cont. V. Fascicolo IX, pag. 572).

CAPITOLO II.

In una solitaria osteria, posta in una strada corriera, come mendici, stavano tranquillamente seduti l' oste e sua moglie vicino al camino, assuefatti all'alternativa del moto continuo del giorno, e del silenzioso ozio della notte, come gli abitanti dei paesi paludosi quando hanno le febbri intermittenti.

— Maledetto quel testardo marinaio che si mise in capo di trovare un nuovo mondo, e che non si diede pace finchè non l'ebbe trovato! diceva l' ostessa. Forse il re non aveva bastante da fare in questo? E quella scoperta a che cosa ci ha servito? A portarci via i figliuoli, e a regalarci l' epidemia. Di', su, Andrea, per bacco, non dormire come un ghiro, ha servito ad altro?

— Sì, moglie mia, rispose l' oste aprendo gli occhi, l' argento viene di là.

— Maledetto l'argento! esclamò sua moglie.

(1) Marini. *Diritto pubblico e privato del regno di Napoli*, pag. 109. Napoli 1853.

Digitized by Google

— E il tabacco, riprese il marito con lente e languide parole, e poi raddormentandosi,

— Maledetto pure il tabacco! tornò ad esclamare con rabbia l'ostessa. E tu, cattivo padre, credi che l'argento e il tabacco valgano tante vite e tante lacrime? Ah povero figlio mio! Chi sa che cosa sarà di lui in quel paese in cui si uccidono gli uomini come i sorci, e in cui tutto è velenoso, fino l'aria stessa.

Allora udissi uno strano fischio.

L'oste balzò d'un tratto in piedi, prese subito in mano la lucerna e corse alla porta, dicendo:

— Il capitano.

Nel presentarsi su la soglia, il lume riflettè una luce rossiccia in un uomo a cavallo e in un altro, posto a traverso, che pareva cadavere.

— Dammi un po' di mano a metter giù costui, gli disse il cavaliere, con l'aspra voce di un uomo abituato a parlare poco.

L'oste diede la lucerna alla moglie, che erasi avvicinata, e si affrettò ad obbedire.

— Gesù mio, un morto! esclamò l'ostessa. Per carità, signore, non cel mettete in casa!

— Non è morto, rispose il cavaliero, ma malato. Soccorretelo, chè a ciò sono nate le donne. Eccovi del danaro pel necessario.

Sì dicendo le gittò una moneta d'oro, e sparve nell'oscurità perdendosi a poco a poco il rumore dei passi del cavallo che iva a galoppo, come un pensiero fisso va perdendosi all'avvicinarsi del sonno.

— To' la buona ventura! brontolò Marta. Scommetto che lo ha ridotto egli stesso in questo stato, e andandosene ce lo lascia qua? Curatelo! sì, come se non ci fosse a fare altro, che curare un morto o poco meno! Quasicchè quest'osteria fosse uno spedale! Sta mo' a vedere che il fanfarone s'è fitto in mente di comandare come se fosse il re!

— Zitta! esclamò suo marito spaventato. Vuoi star zitta, pettegola?.... Parlare così di Diego? Eh, le donne sono proprio il diavolo! Perchè brontoli? se poi, voglia o no, debbesi ad ogni modo obbedire a questa gente. E poi l'è un'opera di carità, dunque spicciati.

Come meglio poterono assestarono un letto in una soffitta.

— Non si vede segno di percossa, nè di ferita, disse Andrea spogliando il malato. Lo vedi, moglie, è una malattia come qualunque altra.

CAPITOLO III.

Le cure della buona ostessa non che la gioventù e la robustezza di Perico vinsero in lui il male, sì che dopo quindici giorni potè alzarsi di letto. Egli mostrò tutta la sua gratitudine a Marta, con quelle voci del cuore più sentite che eloquenti.

— Non mi devi ringraziare, gli rispose la buona donna, ma quegli

Digitized by Google

che ti menò qui. Quando ti ci portarono, ti dico il vero che non feci buon viso; ma poi ti ho assistito con cura, perchè vidi che eri buon cristiano e buon figliuolo.

Perico abbassò la testa con profondo dolore e vergogna. La sua fisica debolezza aveva smorzato in lui quella furiosa e cieca passione, che alcune volte i naturali timidi e soavi esalta a tale punto da renderli più esaltati di altri più gagliardi e impetuosi. Tutta quella effervescenza che in esso lui avevano fatto sorgere le passioni, come il gaz solleva la spuma in un vino che fermenta, dava giù per cedere il posto alla riflessione, che senza isminuire la forza dei suoi doveri, gli faceva dimenticare la vendetta. Egli, man mano che andava ricuperando le forze, risentiva tutta l'angustia che gl'ispirava l'avvenire, la quale crebbe anche maggiormente quando un giorno Andrea, trovando sua moglie di buon animo gli disse:

— Amico, adesso che sei guarito bisogna che vada altrove a procacciarti da vivere. Senti, con gli amici bisogna parlare chiaro. Quando deliravi parlasti di un omicidio commesso; se ciò è vero e ti trovano qui, n'andremo per le peste entrambi. Ora, capirai bene che l'innocente non deve soffrire pel peccatore, e che la buona carità pensa prima a se stessa, checchè ne dica Marta, la quale, sebbene sia più sciapa d'una zucca, pretende sempre di farla da maestra, per modo che è capace di sostenere che la carità cristiana vuole si ami il prossimo più di noi stessi. Dunque ti dico francamente che non vorrei avere che far con la giustizia, alla quale pesano un po' troppo le mani.

Perico non rispose nulla, ma con le lacrime agli occhi andò a congedarsi da Marta. La buona donna fu addoloratissima della partenza di lui, perchè lo aveva amato teneramente. Ricordando il figlio si era affezionata a quell'infelice: come Perico, ricordando sua madre, aveva posto affetto in chi gliene aveva fatto le veci.

Prese il moschetto. Nell'uscire gli si fece innanzi il galeotto, dicendogli:

— Ebbene, dove si va? Ve ne andate senza neppure dire a quella buon'anima che vi raccolse: *Iddio vi ricompensi!* Eh via, camerata, ciò non va bene. Orsù, dove volete andare? Avete forse fretta che vi mettano un laccio al collo?

Perico non rispose; non pensava, non parlava, non aveva volontà.

— Tira innanzi, proseguì il galeotto, facciamo più noi in proteggervi, che voi in lasciarvi proteggere.

Perico lo seguì macchinalmente.

— Guarda, Marta, esclamò Andrea nel vedere allontanato Perico col galeotto, guarda che birba che è quella tua gioia: se ne va col galeotto.

— Ebbene, sclamò Marta....., pure ti ripeto, Andrea, che è un buon figliuolo e un buon cristiano.

Digitized by Google

— Gli è un mariuolo, un cattivo soggetto, che si ha mangiato le mie galline, e che.... per bacco.... va ad ingrossare la banda.... E tu sostieni che è un buon uomo! Uhm, ci vuole il diavolo per intendere le donne!

Dopo essersi internati fra viottoli e rocce, giunsero ad un colle, in cima al quale stava il capitano appoggiato al suo trombone, mentre alla falda dormivano otto uomini, e vicino a lui pasceva il suo vivace cavallo, che a volta a volta sollevava la testa per guardare il padrone.

— Ecco il giovinotto, disse il galeotto come fu giunto.

Il capobanda, senza neppure muoversi, volse lentamente gli occhi, squadrò dall' alto in basso il sopravvenuto, e dopo breve momento gli disse:

— Siete un fuggitivo?

Perico non rispose, ma abbassò la testa.

— Non c' è da spaventarsi proseguì l' altro. Gli uomini hanno le loro ore del destino: le hanno rosse come il sangue, e nere come il lutto. Un' ora sola basta per rovinare un uomo e travolgergli il cuore come un sasso, che sebbene non senta, nè batta, pure pesa. Un uomo resta abbattuto perchè il passato è passato, e non si rimedia all' avvenuto. La vita è una lotta in cui devesi guardare innanzi come un valoroso, e non indietro come un codardo.

— Ecco ciò che non posso fare! esclamò Perico con vivacità. Se sapeste.....

Il capobanda, facendo un gesto imperativo che gl' imponeva silenzio, continuò:

— Fra noi ognuno conserva gli affari propri in petto, come una lettera chiusa, senza che negli altri sorga curiosità, nè desiderio di conoscerli. Se non sapete dove andare, rimanete. Qui ognuno difende ciò che solo gli resta, cioè la vita. In quanto a me io non la difendo perchè essa valga qualche cosa, ma perchè non amo di darla in mano al boia.

— Per altro rubate? disse Perico.

— Qualche cosa si ha da fare, rispose il ladrone, rientrando nella dura sua coccia come tartaruga.

Perico nè accettò, nè rifiutò l' offerta. Egli era un corpo inerte e senza volontà. La sua miserabile esistenza stava in potere del caso, come le aride arene del deserto stanno in potere dei venti.

CAPITOLO IV.

Ma mentre, dopo i fatti narrati, Perico menava la vita a rimorchio di una banda d'assassini, che cosa avveniva degli altri individui di sua famiglia? A quale estremo li avea trascinati la disperazione, il dolore o il risentimento e il desiderio di vendicarsi?

Digitized by Google

Pietro, dopo quel disgraziatissimo giorno in cui perdette il figlio, s'era chiuso in casa a passare il suo dolore. Il curato e alcuni amici andavano di quando in quando a tenergli compagnia, non per consolarlo, chè ciò era impossibile, ma per ragionare con esso lui dell'ambascia che lo straziava, facendo come quelli che non potendo rattoppare la nave sì che non vi entri l'acqua, si affaccendano a togliernela, perchè non affondi. Essi si erano adoperati a far sì ch'egli riparlasse alla famiglia Alvareda; ma invano.

— No, rispondeva Pietro a tali discorsi. Gli ho perdonato avanti Dio e gli uomini, come il mio povero figlio gli perdonò prima di morire; ma riparlare con i suoi, come se nulla fosse stato, oh questo poi no!

— Pietro, Pietro, gli andava dicendo il curato, ciò non si chiama perdonare, ciò si chiama prendere la legge alla lettera, e non interpretarne il vero significato.

— Signor curato, rispondeva il povero padre, Domeneddio non vuole l'impossibile.

— No, ma ciò ch'Egli vuole è possibile.

— Ohimè, voi mi vorreste santo, ed io non lo sono. Faccio abbastanza coll'essere buon cristiano e perdonare. Li ho forse perseguitati? Li ho denunziati alla giustizia? Che cosa posso fare di più!

— I savi procedono rendendo bene per male.

— Gesù mio, signor curato, per la Madonna Santissima, non si deve esiger tanto dagli uomini. Ognuno stia da sè, e Dio sia per tutti.

Maria erasi ritirata con la figliuola in casa, nascondendo il dolore e la vergogna sotto il santo manto dell'amore materno, unico rifugio che le rimaneva contro la unanime riprovazione, e contro la pubblica indignazione che giustamente la giovane ispirava.

Sole, ma nell'immenso loro dolore riconfortate dalla religione e dalla purezza della propria coscienza, rimasero le due infelici vittime Anna ed Elvira.

Così erano trascorsi molti mesi, quando due capuccini giunsero nel paese per darvi le missioni, fatte a convertire i peccatori, a scuotere i tiepidi, a raffermare i buoni, a consolare gl'infelici. Coteste missioni vanno diminuendo come superflue in questo secolo illuminato, in cui si grida che tutti sono fervorosi, tutti forti, tutti felici.

I missionarii predicavano di notte, e la chiesa riempivasi di un popolo che accorreva ad ascoltare la parola di Dio, che ci insegna ad essere buoni. Oggigiorno si sono creati *clubs* nei quali si predica all'uomo di essere libero, la miglior cosa, dicesi, e più degna di lui. Povero popolo!

La buona Maria riuscì a persuadere alla figliuola che l'accompagnasse alla missione.

L'acerba, riconcentrata e amara vergogna, il disperato dolore di

Digitized by Google

Rita si cangiarono in pentimento e lacrime pel male fatto, in umiltà sincera e rigorosa penitenza; indi essa sentì sul suo capo la mano divina, che solleva il caduto che la implora, tutta bagnata di lacrime e prostrata nella cenere.

In una di quelle notti si predicò il dovere di perdonare le offese. Magnifico subbietto, santo e sublime quanto nessun altro! Il fervente oratore seppe svolgerlo, e il popolo credente seppe comprenderlo. Il santo missionario, come fu in sul conchiudere, prostratosi innanzi il Crocefisso, in nome di quel popolo che stava inginocchiato innanzi a lui, con fervente zelo e con ardente carità promise al Signore, Iddio di misericordia, che nella notte seguente non ci sarebbe nessuno in chiesa, che non si fosse riconciliato col suo nemico. Un mormorio di esclamazioni e di pianti confermò l'offerta del santo apostolo.

Il giorno seguente fu giorno di pace e di carità, secondo lo spirito del Vangelo. Le più antiche inimicizie diedero giù, i più irreconciliabili nemici si abbracciarono per le vie, e gli Angeli si rallegrarono per sì bello spettacolo.

Pietro recossi in casa di Anna (1).

Terribile fu per l'infelice l'entrata in quella casa. Egli avvicinossi ad Anna e l'abbracciò in silenzio. La sventurata madre tremava, e invano procurava signoreggiare il suo dolore. Ma quando Pietro si rivolse verso Elvira, che come ombra disfatta pel lungo piangere, mostrava le scarne sue mani, quando si strinse al paterno suo petto colei che aveva riguardata e amata come figlia, allora traboccò in lui il compresso dolore, esclamando: Figlia! figlia! lo amavamo entrambi!

Anche Rita recossi in casa di Anna con lo stesso intendimento.

Quando fu in presenza dell'oltraggiata sua suocera, si gittò ginocchioni, e: Io, esclamò battendosi il petto, fui cagione di tutto! Non vengo a dimandarvi un perdono che non merito, ma sì a chiedervi che mi castighiate senza maledirmi.

Quando poi si volse a parlare ad Elvira, non le bastò di stare in ginocchio, ma ponendosi col viso in terra e rompendo in un dirotto pianto, le disse: Poichè sei un angelo, perdona come perdonano gli Angeli.

La povera Maria sorreggeva con le braccia la sua figlia, e con lo sguardo e con le lacrime implorava da Anna che le perdonasse.

Anna ed Elvira si alzarono da sedere, e senza neppure una parola

(1) Noi stessi fummo testimoni oculari di tali scene. Quanto è potente quella religione, che con la voce di un povero missionario riesce ad ammansare gli alteri e tenaci cuori degli spagnuoli, obbligando i più sfidati nemici ad abbracciarsi? Quale missione protestante può vantarsi di un tale prodigio? (Nota dell'Autore).

Digitized by Google

di rimprovero, abbracciarono colei che aveva loro fatto tanto male, posero ogni cura in rianimarla, perchè era la più infelice di loro tre, sendo la sola colpevole.

Il popolo mirò con carità costei che pubblicamente e di cuore mostravasi pentita; imperocchè se il mondo, che dicesi colto, nelle dimostrazioni religiose rinviene un argomento maggiore di vituperio, aggiugnendo alla riprovazione delle colpe, che non dimentica, il rimprovero di *ipocrisia* in quelli che implorano Dio; il popolo, che è più generoso e più giusto, onora chi pubblicamente dà segno di pentimento e di umiliazione. Quindi non fuvvi alcuno che nel vedere Rita prostrarsi e piangere, non tramutasse in pietà la propria indignazione, e all'acerba parola d'*infame* non facesse sottentrare l'altra di *sventurata*. Ciò avviene perchè l'inculto popolo non sa che cosa sia *filantropia*; ma sibbene che cosa sia *carità cristiana*, la quale gli è insegnata dalla religione.

(*Continua*).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Metafisica della Morale ossia Etica Generale. Lezioni elementari dettate dall' Abate Giuseppe Prisco. (*Napoli, Stamperia Fibreno*, 1865).

Far giudizio d'un'opera di filosofia e l'indicarne il suo giusto valore è sempre un'impresa di grande difficoltà. E il difficile sta nel vederne le attinenze logiche coi passati sistemi e le attinenze più e meno immediate col pensiero filosofico moderno. A questo proposito è da considerare che nulla è solitario nell'universo. L'uomo vive in seno alla vita universale, vive in seno alla natura e per la natura; e tutti gli esseri della creazione si svolgono in una stretta relazione gli uni cogli altri. Epperò il pensiero ed il sentimento tanto rispetto alla società quanto all'individuo si modificano a seconda che si modificano i fatti e le idee da essi generate. E questo scambio d'azioni e di passioni, questo rispondersi di ciò che fu, è, e sarà, questo moto or lento or celere, or latente or manifesto, in breve quest'universale intreccio di relazioni è necessario, fatale, superiore ad ogni creata volontà. Così ogni avvenimento, ogni trasformazione delle condizioni private e pubbliche risulta da quest'onnipotente complesso di fatti, il quale è ad un tempo e l'effetto di tutto che

Digitized by Google

egui nel passato, e la sintesi di quanto si compie nel presente, e la causa di ciò che potrà accadere nell'avvenire. Il perchè dalla condizione necessaria di questo tutto muovono l'atteggiarsi ed il carattere tutto proprio de' fatti attuali e delle nostre idee; le idee si convertono nuovamente in fatti per le loro manifestazioni esteriori; e poi da questi e da quelle sono le opere filosofiche, le quali s' atteggiano sempre, per così dire, alla temperatura psicologica della coscienza universale. Se così è, com' è davvero, noi domandiamo: che cosa significa storicamente l' apparire di quest' opera del Prisco? Significa che la coscienza umana sente un gran bisogno di rinovarsi, sente la necessità d' una *Riforma morale.* E da questo lato ci sentiamo consolati. Ma essa ha pure un altro significato, quello cioè di farci avvertiti che la filosofia è caduta in grande miseria e ruina. L'opera del Prisco ci reca a mente le vicende della filosofia ne' tempi andati e non possiamo lasciare dal far notare che in ogni epoca il moto nuovo del filosofare cominciò per appunto e sempre dal bisogno d' una *Riforma morale.* Infatti essa fu la cagione della filosofia pittagorica, e dove incominciò la pittagorica incominciarono e Socrate e Cicerone e S. Agostino: cioè: dal *Conosci te stesso.* I pittagorici nella *coscienza* trovarono il dovere e nel dovere Dio; Socrate rivolse il pensiero alla *coscienza morale* illuminata dalle tradizioni sacre e umane, rispettò il senso comune, e apparecchiò la via dell' Accademia e del Peripato. E Cicerone che, come siamo noi adesso, si trovò in un gran viluppo di sistemi e di contese riprese il metodo di Socrate ed informato dal senso pratico de' romani, elegge il buono e lascia gli eccessi, ma va innanzi colla scorta dell' osservazione della coscienza interiore. Così S. Agostino non fa che rivelare la coscienza nelle sue relazioni co' tempi nuovi, trova in sè la via di salire a Dio, ne chiarisce maravigliosamente il concetto, purga da errori pagani la nozione dell' universo e dell' uomo, dell' anima e del corpo, dell' intelletto e del senso, del bene e del male, e dà una filosofia degna di Dio e dell' umanità rigenerata. Dopo S. Agostino circa nove secoli sorge il sommo de' filosofi nostri e di tutta la Cristianità, S. Tommaso! Anch' egli muove dall' *osservazione interiore*, riconosce la *competenza della ragione*, se ne vale sin dove essa può giungere, e tenendosi lontano dal dubbio de' critici come da ogni affermazione non ragionevole dà una filosofia adunatrice e ordinatrice del passato, una filosofia che nella sua splendida serenità e bellezza, nella sovrumana sua inalterabilità par visione d' Angelo: onde ne rimani ad un tempo sbigottito e rincorato. Ma lasciamo da parte la storia che qui sarebbe fuor di luogo; ci basti l' aver accennato all' efficacia della Riforma morale nella filosofia. Ed oggidì un filosofo grande e grande letterato, Augusto Conti, come Socrate e come Cicerone ripiglia il metodo *compositivo*, riflette sull' integrità della *coscienza naturale*, si rende conto del pensiero e delle sue relazioni, riunisce, a dir breve, in una comprensione universale gli aspetti particolari del soggetto filosofico, unica via per giungere a quella rigenerazione morale della coscienza ond' uscirà la straordinaria e generosa operosità dell' era nuova.

Derivando la scienza del Prisco da queste sorgenti posa su due perni so-

Digitized by Google

lidissimi e sono la *Ragione* e l' *Essere assoluto nella sua realtà obbiettiva.* L' essere obbiettivo, dice il Rosmini, rende immobile il fondamento della morale. Togliete o la ragione o l' essere obbiettivo, e come è impossibile ogni scienza, del pari rendesi impossibile anche ogni morale. L' essere obbiettivo è necessario alla solidità d' ogni scienza, perchè dove non fosse sarebbero assurde e l' esistenza di Dio e l' immortalità dell' anima, sopra le quali poggia tutto l' ordine morale. E qui per non uscir troppo dal nostro proposito vogliamo stringere in poco l' intima sostanza de' principii che l' autore ha posto a base del suo sistema. Egli pone il supremo problema della morale *nella ricerca della destinazione finale dell' uomo*, e fa dipendere da essa il motivo del retto operare, cioè la norma obbiettiva degli atti umani, la legge morale, la ragione della sua esistenza. Indi afferma esser due i fattori immediati da cui risulta la soluzione del problema: *la cognizione della natura dell' uomo e quella del natural suo fine.* E però la legge morale debb' essere qualcosa che si comunichi agli uomini, e si manifesti loro come norma assoluta del dovere; ma per andar fornita di questi caratteri debb' essere distinta dal soggetto. E perchè? Perchè senza una legge indipendente dalla ragione umana non v' è obbligazione. Da ciò s' argomenta come la materia della morale non si possa trarre dall' unico fondo della coscienza come fece il Kant; perocchè il suo metodo conduce ad immedesimare l' *arbitrio* colla *legge morale;* mentr' essa s' appoggia tutt' intiera sull' idea del bene. Ora l' idea del bene è identica all' essere; ma quest' idea fatt' astrazione dall' obbligazione che essa impone è un' idea della ragione; quindi la ragione e l' essere sono i perni della scienza morale. Essa piglia unità da amendue. L' uomo studiando con profonda e sincera attenzione la sua coscienza ci trova de' comandi imperiosi ai quali egli sentesi moralmente obbligato ad ubbidire; ed accusare d' assoluta impotenza la coscienza è lo stesso, egli dice, che introdurre nella morale quel medesimo scetticismo intemperante e misantropo in cui il Kant aveva involta la sua metafisica. I principii pratici presuppongono la speculazione, perchè ogni verità pratica si fonda sopra una verità speculativa. Cosicchè trovare le leggi del pensiero in ordine al vero è apparecchio a conoscere quella della volontà in ordine del bene. Quindi la cognizione è il primo passo che deve far l' uomo per agire e conseguire il bene. Ma si tenga ben fermo che l' autore fa dipendere la certezza della morale dal principio obbiettivo; ed afferma che un sistema morale che non ammette fuori dell' uomo un essere distinto da lui, immutabile ed eterno, ordinatore e legislatore della natura universale, un tal sistema non può mai esser vero. La scienza insomma, colla scorta principalmente della ragione ricerca le universali norme della rettitudine morale, e le norme non possono venire che dal Creatore. In altre parole: la rettitudine è una relazione, ogni relazione esprime un vero, e il vero è obbietto dell' intelligenza; dunque la filosofia morale può servirsi della ragione come di suo *intrinseco istrumento.* Ma se ogni filosofia non si fonda mai sopra l' autorità, come suo principio intrinseco, non lo rigetta però; anzi deve va-

Digitized by Google

lersi de' suoi dettati sia per aggrandire la sfera delle sue cognizioni, sia per rettificare i passi dati; e valersene tanto maggiormente se l'autorità è infallibile. L'egregio autore dice verissimo; chè la tradizione scientifica, e più ancora la parola divina, soccorrono alla scienza, la quale per giudizio privato può di leggieri traviare. La rivelazione fuvvi appunto per supplire all'infermità dell'umano intelletto che da sè solo non può conoscere le verità che n'eccedono la naturale virtù. Fuvvi del pari per corroborare la debolezza della volontà, specialmente dopo la colpa, dopo cioè che la voce della coscienza s'era fatta più fioca e la luce del pensiero offuscata. La rivelazione, a dir breve, è la più valida manifestazione della legge morale, perchè restituisce l'ordine interiore dell'uomo e gli risveglia nel cuore il sentimento del dovere. Ma torniamo alle dottrine del Prisco, il quale dimostra come una morale non aiutata dalla ragione non sarebbe che una semplice inspirazione, che, tosto o tardi, si cambierebbe in un chimerico misticismo. Dall'altro lato non devesi abbandonare unicamente alla ragione perchè la coscienza individuale è naturalmente arbitraria, e atteggia all'indole soggettiva della mente quelle verità morali che risultano soltanto dalle naturali relazioni degli esseri ragionevoli colla loro causa creatrice e sull'immutabilità dell'essenze delle cose. Concludiamo. La *legge morale* viene ravvisata dalla ragione ma essa è da Dio, creatore e legislatore dell'universo; e la moralità dell'atto umano dipende da questa legge e dal libero concorso della volontà. Epperò il filosofo moralista deve ne' suoi calcoli combinare la legge morale la quale è sempre necessaria ed inflessibile, con l'elemento mutabile del libero arbitrio, onde investigare sino a qual punto l'agente morale sia concorso con la sua volontà libera ad infrangere ovvero ad osservare la legge morale.

Ecco dunque la sostanza de' principii direttivi della filosofia morale dell'autore. Tali principii, a nostro parere, non potrebbero essere nè più saldi, nè più ragionevoli. E di vero la coscienza è l'instancabile banditrice della legge morale, è il nostro consigliere intimo, è, dirò così, la norma delle norme. E fa maraviglia il vedere come l'uomo non possa mai sottrarsi a' suoi vigili impulsi; impulsi delicati insieme e possenti, i quali colla loro interiore e libera forza guidano pur sempre il genere umano in mezzo alle contese ed agli ondeggiamenti delle terrene vicende. Scrutate la coscienza e vi troverete i germi della scienza e della virtù. Non è egli vero che nel cuore dell'uomo è ingenito il ribrezzo del vizio? E che per distruggerlo conviene far violenza alla natura? Che cos'è la segreta desolazione d'una bell'anima in faccia alla morale bruttura d'una rea azione? Perchè mai contro la deformità della colpa si scaglia il fremito del senso morale offeso e cerca distruggere perfino il colpevole? E noi sentiam pure la sconcezza di quest'interiore ribellione contro la legge eterna della verità! Sentiam pure quando il santuario dell'anima è profanato dallo spirito del male! Lo scoppio d'una coscienza indegnata è terribile cosa, più terribile quando l'indignazione si fa universale; ma nel suo medesimo trascendere, ne' suoi medesimi eccessi, nella sua

Digitized by Google

medesima ferocia tu vi senti una forza incognita, ma imperiosa: è la virtù onnipotente del sentimento morale che si eva per abbattere chi ne offese si conculcati diritti. È dunque un giudizio circa la giustizia l'occasione di tanta tempesta; ovvero: un giudizio circa il diritto e il dovere. Ora e umani diritti e doveri non si ripensano se non in quanto appartengono all'uomo interiore, al nostro noi, agli atti nostri, in quanto hanno attinenza con enti simili a noi. Poi dall'eterne leggi dello spirito si muove a conoscere la natura esteriore e da questa si sale a Dio. Ecco perchè la riflessione della coscienza morale implica la *riflessione psicologica*, e perchè dalla riflessione psicologica si viene a conoscere le *verità ontologiche;* cioè: da' rudimenti morali, da quel segreto e indistinto buon senso che è sì spontaneo nell'uomo esce intiera la filosofia. Dove per contrario la riforma della scienza non sia incominciata con questa temperanza si viene a renderne impossibile la cognizione. Così gli errori nati nel campo della psicologia riescono poi ad uccidere la morale. A rimanerne persuasi basta riflettere al dubbio metodico del Cartesio, il quale da un lato finì ove finirono il Bayle, il Berkeley, il Kant, dall'altro terminò col Loke, col Condillac, collo Stiner. Il dubbio universale come principio di metodo rinserra il pensiero in sè stesso, spezza le relazioni fra l'intelletto ed il senso, tra l'anima ed il corpo, fra l'atto della causa prima e l'attività delle cause seconde; però dalla confusione si ricade da capo nel sensismo, nell'idealismo, nello scetticismo universale, il quale s'appiatta sempre in fondo ad ogni sistema negativo. E qual'è la morale che, come deposito di limaccioso fiume, rimane ove passano, questi sistemi disonesti? È quella dell'*egoismo!* Infatti dall'*io* solingo, posto come cardine di tutta la scienza, alla negazione dell'*io* sostanziale fatta dal Kant, il quale non lascia sussistere che il fenomeno, all'unità infeconda dell'Hegel, che di un'astrazione vuol generare l'universo e la scienza; da questi principii, dico, si perviene alla svergognata formola del Fichte: « *Ama te stesso sopra ogni cosa e i cittadini* » *per amore di te stesso* ». Poi Melchiorre Gioja disse, che la morale è semplicemente un ramo dell'*economia politica;* il Feuerbach affermava che *l'uomo crea a se stesso la morale, la religione e lo stato.* Ecco i risultati del criticismo scettico e del razionalismo. La superbia di questo sistema cominciò sempre dal mettere la ragione nostra su tutto e poi finì a negarla, ci pareggiò coi bruti ed anche ci mise al di sotto! È poi da notare attentamente che dalle teoriche de' razionalisti rimbalzano quelle de' tradizionali, che negano un criterio naturale di verità, cioè affermano essere la ragione nell'essenziale incapacità di terminare nel vero e nella certezza! Così essi, senz'avvedersene, cantano all'unissono coi razionalisti, e poi tutti finiscono in uno scetticismo il più disperato ed immorale. Ma come farebbe mai, diciamo a' tradizionali, come farebbe mai una ragione illusoria, sempre fallace, a riconoscersi tale, a proferir questo giudizio: *la fede è la verità?* Gli uni vanno gridando: *La ragione è tutto*; gli altri: *La ragione è nulla;* i primi, levati in orgoglio, non vogliono più sostenere la signoria della fede; i secondi: si

Digitized by Google

mettono in capo di glorificare il creatore vituperando quella ragione che s'ebbero in dono da lui per conoscerlo ed amarlo! Il Prisco ne parla a questo modo: « Il razionalismo che adula la ragione, negando l'autorità della rivelazione, ed il tradizionalismo che calunnia la ragione per ammettere solo la rivelazione, sono due tendenze opposte al vero spirito del cristianesimo ». E qui conviene ben riflettere che uno de' grandi meriti, forse il principale, del Prisco sta per appunto *nell' essersi tenuto lontano tanto dal razionalismo quanto dal tradizionalismo.* Talchè il fondamento della sua scienza morale viene a radicarsi *nell' intima unione del conoscere e dell' essere mediante la relazione*, cioè: s'appoggia sopra il vero ed unico cardine della filosofia. Ecco onde viene la bontà e verità del suo sistema; chè senza la ragione, diciamo anche una volta, ogni scienza è impossibile, e senza la realtà dell' ordine obbiettivo, ogni libertà della volontà è tolta.

Ma sia poi che si ponga l'*egoismo* per unica morale, sia poi che la coscienza si reputi sciolta da ogni *imputabilità* de' proprii atti, fatto è che sì nell' uno come nell' altro caso parmi impossibile non cadere nelle più basse malvagità. Dove quella dell' egoismo fosse la vera morale, l' ipocrita, cioè, l' uomo più finto e più astuto, sarebbe anche il più onesto ed il più virtuoso! Egli, coi fatti, verrebbe ad affermare: *io son Dio a me stesso e l'istessa legge. Però la società, la patria, il mondo, tutto, deve servire a me solamente.* Ora poniamo che a questo s'aggiunga la necessità, la fatalità degli atti della coscienza, e così, posta la massima indifferenza tra bene e male, lecito ed illecito, giustizia ed ingiustizia, merito e demerito, libertà e schiavitù, verremo a sì brutale pervertimento d' idee da reputare la morale non altro che un pregiudizio di vecchia educazione. Ecco i risultati del soggettivismo e d' ogni soggetivismo! Ed è soggettivismo sempre quando la coscienza crea a sè medesima la legge. Chi potrà credere che, in tali casi, l' uomo non pensi ad arbitrio? Ogni individuo avrà una morale fatta a suo modo, e il *tornaconto* sarà guida unica al suo operare. In breve la morale dell' egoismo non è che il perfidiare dell' *amor proprio* nella sua ignobile e selvaggia insaziabilità. Così le parole *diritto* e *dovere* non hanno più verun significato; poichè se unico motore dell' operare è l' arbitrio individuale nessuna legge ha più luogo, nè alcuno avrà di mira il bene universale. Però il risultato pratico del soggettivismo è la negazione e la distruzione della società.

Qui importa di notare una cosa che, secondo noi, ha molta importanza, ed è: che frutto legittimo d' ogni sistema è l' effetto morale od immorale che esso produce nell' operar sociale. Però l' essenziale qualità della morale si converte in infallibile prova della bontà o falsità del sistema medesimo. Essa ne è, per così dire, l' estratto; e questo, se dà vita, se compone la mente e il cuore tanto dell' individuo quanto delle moltitudini, se fa gli uomini *galantuomini*, il sistema è vero; se invece dà morte, cioè: se non sa che corrompere e legittimare la corruzione e rendere gli uomini sleali, abbietti, orgogliosi e vitì, a dir breve: se li fa malvagi, il sistema non può non essere

Digitized by Google

erroneo intrinsecamente, essenzialmente. L'essenza dunque della morale è criterio per giudicare il valore d'un sistema. L'estratto de' sistemi negativi è l'*egoismo*, quello della filosofia cristiana è la carità, e noi li poniamo a confronto per vederne, di volo, i contrari effetti. L'egoismo segrega gli uomini dagli uomini, e di necessità; chè quel non pensare che a sè è l'*ingiustizia personificata*. Però è sì feroce ne' suoi impeti, sì raffinata nelle sue simulazioni e dissimulazioni, così insolente ed implacabile nelle sue persecuzioni, che più non s'arresta se non quando è giunto a tutto e tutti sacrificare alla sua brutale avidità. Sciogliere la ragione da ogni legge che le sia superiore è togliere all'uomo la possibilità di conoscere le sue ignominie. I corrotti costumi non gli paion più tali; eppure son essi che annuvolano la pura luce dell'intelletto, snervano il vigore dell'anima sua, lo rendono molle, invilito, incapace d'abnegazione: s'infuria, odia, si rotola nelle sozzure e nol sa: ovvero, benchè il sappia, egli è già troppo istupidito dall'ebrezza di grossolane voluttà per averne ribrezzo! È ben misera la condizione d'un uomo che più non avverte l'*immoralità* de' suoi atti! Ma infondo alle vertigini d'ogni morale nefandità siede immobile e pauroso il dolore; nel dolore punge assiduo un desiderio di felicità non domabile mai; e così la noia medesima che gli fa odiare la vita ci rivela un bisogno che, nato in lui, non può essere soddisfatto che in una realtà vera e fuori di lui. Ecco quello ch'io chiamo *bisogno morale*. Il filosofo vi getti per entro uno sguardo e vedrà che questo eterno sospiro del cuore è una spontanea affermazione di quella *realtà obbiettiva* che lo scettico negava per l'intemperanza delle sue speculazioni. Le necessità inate dello spirito vincono e disperdono i sofismi del pensiero disorientato, e additano essere in Dio il riposo dell'intelletto e della volontà. In Dio, che è autorità di ogni autorità, sono i principii immutabili della *legge morale*; legge d'amore che unisce le creature al Creatore e le creature fra loro. E il *conosci te stesso* è appunto l'aver coscienza delle relazioni che sono tra l'uomo, l'universo e Dio, è scoprire in noi un tesoro d'ineffabili verità, è apprendere i principii veri della giustizia; principii che, radicati nello spirito umano, hanno la virtù d'operare i miracoli della carità. L'uomo che ama di quell'amore che solo ha per fine il bene de' suoi fratelli in ordine agl' intenti di Dio nella creazione, l'uomo che crede e spera, s'eleva ad una magnanimità tanto più sublime quanto maggiore è il sacrificio; perviene a soggiogare, se non ad estinguere, l'amore inesorabile di sè, a calpestare l'interesse proprio, ad immolarsi per il trionfo della giustizia e della verità. Di qui una piena d'affetti non intesa dagli uomini, e quella nuova grandezza che ne avvicina alla pura eccellenza degli angioli. La scienza non può trascurare questi fatti, anzi deve riconoscerli e meditarli con amore; lo deve perchè in que' profondi misteri del cuore, in que' subiti ardimenti dell'anima, noi sentiamo l'onnipotenza. È il pensiero ch'esulta nella presenza del vero eterno, è il presentimento d'un'eterna pace che gli favella con assiduità immortale, è un anticipato gioire della mente che s'ad-

Digitized by Google

dentra nelle dolcezze del bene infinito! Egli solo è la sorgente d'ogni sapienza. E bisogna ben persuadersi che *se dalla filosofia morale dipende il rinnovamento di tutta la scienza*, quello d'amendue dipende necessariamente *dall'interiore riforma de' costumi*. Ecco il gran segreto per far risorgere il sapere... Un uomo che ha il fango nel cuore e il veleno della malignità nel pensiero sia pure fornito d'un acume profondissimo come quello del Kant, o d'una vastità di mente com'era quella del Leibnitz, sarà sempre impotente a comporre la filosofia. La sapienza è come vergine incontaminata, è pura come i raggi della luce, è semplice come l'innocenza; ma d'una semplicità, d'un candore, d'una perfezione che deriva immediatamente dall'essere necessario e perfetto per essenza. Epperò uno spirito immondo, un cuore disamorato e roso dalla cancrena del vizio non potrà bearsi giammai nel sereno splendore della verità; chè essa non vibra i raggi della sua bellezza in faccia all'uomo superbo. Solamente all'uomo rinnovellato nel conoscimento di sè e di Dio sarà dato scoprire l'intime leggi del pensiero, di scoprirle nella totalità della coscienza, ed è nella coscienza che si specchia l'ordine universale. Che cos'è la scienza? *Non è che ordine e riconoscimento d'ordine*; non può stare senz'unità, e l'ha nel concetto di Dio.

Prof. Pietro Dotti.

Le Conferenze *del Padre Felix della Compagnia di Gesù dette nella Cattedrale di Nostra Donna di Parigi nella Quaresima del* 1866.

(Cont. V. fasc. IX, pag 576).

Il Padre Felix dopo avere dimostrato nelle precedenti Conferenze come l'economia anticristiana sia impotente dinanzi all'uomo, e rispetto alla famiglia, prova in questa terza come la scienza suddetta sia insufficiente a guarire i mali della società. Quale è, o Signori, chiede il P. Felix, la gran piaga sociale dei tempi moderni? Egli è il pauperismo.

Il pauperismo non è la povertà, non è la miseria, ma sibbene una miseria d'un carattere speciale che regna in mezzo ad una nazione posta in condizione normale, ed anche prospera e ricca, e questo male gravissimo trae con se un corteo di vergogne morali e fisiche.

Il pauperismo ha invaso l'Europa. L'Inghilterra ne è colpita più d'ogni altro paese. Pashley nella sua opera intitolata *Poor law* dice: « La miseria ingrandisce colla grandezza dell'Inghilterra. Noi vediamo quivi sontuosi palagi, che vincono ogni paragone. Per arredarli ed adornarli si mettono a contribuzione tutti i paesi. Che dire di quei morbidi tappeti, di quei ricchi arazzi, di quei magnifici letti, di quei dorati cocchi, insomma di tutto quel

Digitized by Google

lusso, che ecclissa ogni splendore degli antichi imperi? Guardate dietro questa mostra, e troverete un popolo immerso nella miseria e nel dolore ».

Il celebre Canning così si esprimeva. — Non havvi spettacolo più funesto di quello, che presenta la Granbrettagna. Da una parte una ricchezza ed un lusso senza limiti, dall' altra una spaventosa miseria, in cui sono ridotti migliaia di poveri sepolti in orribili sotterranei senza aria e senza luce.

La miseria e la fame a lato delle nostre splendide magioni e del nostro lusso orientale ci affligge più che la miseria di qualunque altro paese. —

Un altro economista francese esclamava, — La presente nostra civiltà è costretta a fare una dolorosa confessione, cioè che nei nostri stati liberi, che si vantano tanto del loro progresso, havvi una classe d' uomini vittime dell' ultima miseria, il di cui numero minaccia di crescere ogni giorno spaventevolmente, e di vincere d' assai quello dell' età passate. —

Il primo rimedio proposto per combattere il pauperismo è l' aumento dei salarii, affine di trovare la giusta proporzione fra il prezzo del lavoro, e quello delle sussistenze. .

L' oratore dimostra quanto poco valevole sia questo rimedio. Infatti, sebbene i supplicii dell' eternità bastino appena per punire l' uomo che rende l' operaio più misero dello schiavo, pure l' aumento del salario è inefficace a vincere il pauperismo. E di vero i salarii non possono aumentare senzachè aumenti in proporzione il prezzo degli oggetti di prima necessità. Si fece l' esperienza, e si trovò da una parte operai che guadagnavano relativamente poco, ma che facevano però qualche risparmio, e dall' altra operai che guadagnavano molto ma che facevano poca o nessuna economia.

I primi sono operai che hanno casa e famiglia e sono cristiani; gli altri non hanno principii di religione. Quelli sono un mistero di virtù, questi di vizii: il libero pensiero ha partorito la libera condotta, e questa ha divorato il risparmio. Dunque l' aumento del salario offerendo all' operaio maggiori mezzi di soddisfare le passioni spesso aumenta i suoi vizi.

Ma fu suggerito un secondo rimedio, cioè la legge civile. Gli economisti vollero fare di essa una seconda Provvidenza, capace di far miracoli. Se havvi un bilancio della guerra, dicevano essi, per respingere il nemico esterno, perchè non potremo aver noi un bilancio di carità legale per respingere il nemico interno, che è il pauperismo? Onde è, che si studiò di stabilire la legge della tassa dei poveri.

Ma la Legalità non ha la potenza di fare escire questo Lazzaro putrefatto dalla sua tomba. Primieramente questa legge non è giusta rispetto allo stretto diritto. La legge della carità soltanto può fare un' obbligo dell' elemosina. Ma supponiamo anche giusta la legge della tassa dei poveri: sarà però inefficace. In forza della legge della carità si dà tutto quanto si può: ma dove solo impera la carità legale non si dà se non se ciò che non si può ritenere. Oltre aciò la carità legale incoraggia la pigrizia e l' imprevidenza, e conduce la nazione all' abisso di vergogna in cui era caduto il popolo Ateniese ed il Ro-

Digitized by Google

mano, che ogni mattina aspettavano un tozzo di pane da alcune migliaia di opulenti famiglie.

In Inghilterra la tassa dei poveri, ed il pauperismo progrediscono di passo eguale.

In questo paese, che è il più ricco del mondo vi si muore spesso di fame, cosicchè colà uno scrittore potè redigere una *necrologia della miseria*, ed un' economista fece una descrizione che fa raccapricciare quando si pensa ai luoghi ove i poveri affamati aspettano a sollievo dei loro mali la morte.

Se nonchè gli economisti della scuola socialista hanno invocato un altro rimedio contro il pauperismo, cioe l' organizzazione del lavoro. I piccoli Gracchi della democrazia anticristiana pensarono forse, o che gli uomini da seimila anni in qua non avevano mai lavorato, oppure che il loro lavoro non era stato organizzato fino al 1848. Onde è ch' era d' uopo organizzare prima il lavoratorio domestico, poi il nazionale, ed infine l' umanitario, dovendo creare quest' ultimo un paradiso terrestre. Il promotore di questi lavoratorii doveva essere il Dio-Stato. Era suo debito assegnare a ciascun' operaio il proprio lavoro, e la ricompensa, e ciascun fratello lavoratore adoprerebbe tutta la sua forza pel bene del genere umano.

Gli economisti democratici, socialisti, comunisti che non credono ai miracoli, speravano dal Dio-Stato questo piccolo prodigio. Ma il Lazzaro del pauperismo evocato dalla sua tomba non scosse il drappo funereo, e l' esperienza dimostrò, come quel Dio-Stato, che doveva essere il potente concentratore dell' umana attività, e l' unico organizzatore del lavoro universale non era se non se un sogno di uomini in delirio.

Dopo ciò l' oratore passa ad esaminare un quarto rimedio suggerito contro il pauperismo, vale a dire l' aumento indefinito della produzione, e dimostra la fallacia di questo nuovo sistema dei moderni economisti. Dessi hanno pensato, che il pauperismo proveniva dalla disproporzione esistente fra i consumatori, e la produzione, e che bastava aumentare questa indefinitamente per stabilire il necessario equilibrio.

Ma è egli ciò possibile? Noi lo neghiamo ricisamente. La natura ha posto confini ovunque, e gli elementi sono finiti e limitati.

Ma supponendo anche possibile la produzione illimitata questa non potrebbe estinguere il pauperismo. Non è soltanto la quantità dei prodotti, bensì piuttosto la giusta distribuzione dei medesimi, che partorisce il benessere del popolo. Quale vantaggio procura una produzione indefinita se i prodotti vanno lungi dal povero? Supponete la terra inondata di prodotti come da un diluvio. Il vento delle umane passioni vi soffierà sopra: l' egoismo divorerà tutto e il povero rimarrà sempre affamato.

E quand'anche quando i bisogni diversi fossero soddisfatti vi sarebbe ristagnamento, e la società soffrirebbe, come lo stomaco troppo carico di alimenti. Un' immenso numero di macchine sarebbe senza lavoro, e migliaia d' operai senza pane.

Digitized by Google

L' illusione del sistema della produzione indefinita riesce anche più evidente se dopo avere finora parlato della produzione del necessario passiamo ad esaminare quella del superfluo.

Il lusso fu detto fortuna del povero, mezzo di civiltà, benificio del civile consorzio. Ma pure le forze che producono il superfluo sono sottratte alla produzione del necessario. Ciò, che è consumato dal lusso, aumenta la cupidigia ed il sensualismo, e da queste passioni nasce la miseria, ed il pauperismo. Quale prò ricava la moltitudine coperta di cenci, dal lusso di una signora ornata di una veste, che vale quanto basta a nutrire dieci famiglie? E saravvi chi pensi essere più utile ai poveri le eroine del lusso, e del piacere, che quelle della carità?

Eppoi quali sono le conseguenze morali del lusso? Oh quante virtù tentate, quante fedeltà coniugali violate!

E male si appongono coloro, che pretendono mettere confini al lusso, e vorrebbero incoraggirlo nelle alte condizioni sociali, tollerarlo nelle medie, condannarlo, e proscriverlo nelle infime. I loro sforzi riesciranno sempre vani. Il lusso vince tutte le barriere, ed invade fino alle ultime classi. Noi vediamo operai ed operaie consumare nel lusso d' un giorno quanto sarebbe necessario alla sussistenza di parecchi mesi di vita.

Finalmente havvi una scuola di economisti, cioè i Malthusiani, che propongono invece di accrescere la produzione, di scemare i consumatori.

L' oratore si è scagliato contro questo sistema, dimostrando essere desso un insulto all' umanità, alla divinità, alla scienza, una causa di veri omicidii.

In nome di Dio, diceva a suoi uditori, respingete i perfidi consigli di questi falsi sapienti: crescete e moltiplicatevi. Passate, se è d' uopo, le frontiere. Imitate i figli della cattolica Irlanda, che abbandonata la patria, fecondano altri paesi colle loro fatiche. Un giorno i figli d' Israello erano numerosi come i granelli di sabbia sulle sponde del mare; epperò regnava fra essi la gioia e l' abbondanza d' ogni cosa.

Facciamo voti, anche noi col P. Felix, che crescano i popoli, e sia così creata la vera ricchezza del mondo. In tal modo sarà compiuta la volontà di Dio, e il progresso del genere umano.

Nella sua quarta conferenza il dotto Gesuita dimostra come soltanto nel cristianesimo si possano trovare rimedii efficaci contro il pauperismo.

Quali sono, chiede l' oratore, le cause del pauperismo? Egli dichiara limitarsi ad esaminare le principali, lasciando a parte le secondarie che sono la preponderanza dell' industria sull' agricoltura; la divisione che allontana i poveri dai ricchi; il lavoro che si concentra e si aumenta nei grandi opifici, e diminuisce nel focolare domestico della famiglia; l' abbandono delle campagne, e l' agglomerazione nelle città; la promiscuità dei sessi nei grandi centri del lavoro industriale. Il P. Felix si accinge a provare che le tre cause precipue del pauperismo sono. 1.° La distruzione delle grandi istituzioni cattoliche di beneficenza, e specialmente dei conventi e monasteri. 2.° La man-

Digitized by Google

canza d' istituzioni equivalenti per surrogarle, e la creazione invece d' una opulenza egoista. 3.° La corruzione delle classi operaie.

E riguardo alla prima causa, osserva l' oratore, che se la povertà ha sempre esistito, prima però, che si distruggessero le istituzioni monastiche non si conosceva il pauperismo. Infatti allora il grande albero della carità stendeva ovunque i suoi benefici rami. Si rovesciarono i monasteri, e quindi s' imprese a calunniarli. La distruzione cominciò in Inghilterra, e fu opera del dispotismo di Enrico VIII. Da quest' epoca cominciò il pauperismo, che andò sempre allargandosi.

Fu d' uopo allora stabilire un bilancio di beneficenza per supplire alla carità degli Ordini Religiosi distrutti, e la carità legale surrogò la spontanea legge d' amore.

In Francia il pauperismo è una piaga più recente, cioè del secolo decimonono, perchè gli Ordini Religiosi non furono ivi distrutti se non se sullo scorcio del decimottavo.

Cosa si vede in quel paese? Noi sappiamo ch' egli è più facile distruggere che riedificare. Onde è che doviziosi egoisti e senza fede avendo succeduto nella possessione dei beni de' monasteri abbattuti, spesso, fatte le dovute eccezioni, si mostrarono senza viscere di compassione verso de' poveri, e si vide comparire una opulenza frutto di turpi usure, o di mercedi duramente assottigliate, un' opulenza, a dir breve, fabbricata sulle lacrime, sui dolori, sull' oppressione dei poveri indifferente agli affanni cagionati, e in altri termini una ricchezza pagana di fronte a una pagana povertà.

Una volta in molti antichi castelli, patrimonio di patrizii ricchi di averi e di virtù, regnava per ciò stesso la carità. Il castello, la Chiesa, e il monastero erano una copiosa, inesauribile sorgente di benefici. La castellana mentre educava sulle sue ginocchia una generazione cristianamente generosa verso tutti i bisognosi, aveva intorno alla sua magione la sua famiglia di poveri, che trattava come suoi figli. Dessa insegnava alla sua prole ad amare gli uomini amando Dio, e per prendere coraggio ad essere costantemente la Provvidenza de' poveri, non aveva che a specchiarsi nell' esempio della madre, od a rivolgere uno sguardo ai ritratti degli antenati.

Ora invece abbiamo veduto ricchezze colossali sorgere con pubblico scandalo sovra immense rovine, opulenze composte delle altrui miserie, e felicità di ricchi pieni di lagrime e di gemiti dei poveri, e dei piccoli.

Ma la causa più funesta del pauperismo si è la terza, cioè la corruzione delle classi operaie. Certi vizii sono un potente ostacolo al risparmio, e senza questo l' operaio rimane esposto alla miseria. Se la brama di godere subito e senza limite non è raffrenata, l' operaio non farà alcun risparmio, e sarà quindi vittima delle crisi industriali, e commerciali, o delle malattie e disgrazie che potessero sorprenderlo. Senza virtù non vi ha risparmio possibile.

Ma il cristianesimo soltanto potrà guarire queste piaghe. Desso insegna ai popoli i principii della sana morale, e col suo insegnamento promuove il loro benessere.

Digitized by Google

Infatti qual religione si trova più moralizzatrice del cristianesimo? Sarà forse il sansimonismo, od altra proclamata da qualche setta socialista? Ciascuno potrà rispondere paragonando i frutti di virtù partoriti dal cristianesimo colle piaghe di corruzione e d'egoismo che ritroviamo nelle sette diverse, che hanno invaso la società.

Il cristianesimo combatte il pauperismo ricolmando delle sue virtù il cuore dei ricchi. Desso frena nel dovizioso la brama di godere, e di maggiormente arricchire, ed insinua in lui lo spirito di sacrificio e di abnegazione. Che se i ricchi avranno raccolte le loro dovizie senza offendere le leggi dell' umana giustizia, chi se non il cristianesimo potrà combattere efficacemente il loro egoismo? Ma ecco che il Cristo per frenare le tirannie del ricco, e sollevare la servitù del povero dice ai ricchi: — guai a voi che vi fabbricate sopra uno sterminato numero di rovine, edificii di prosperità, il di cui splendore insulta a tante umane miserie. Guai a voi che senza compassione pel povero, profittate de' suoi bisogni per renderlo ancora più povero, e condannarlo all'inferno della miseria. —

All' udire queste tremende parole il ricco educato alla scuola del cristianesimo si asterrà dal dare opera a certi intrighi che la umana giustizia non può talvolta punire, ma che la voce della verità ha diritto di dichiarare infami.

Oltre a ciò il cristianesimo frenando la brama di possedere, accende nel cuore del ricco il desiderio di dare. Nei ricchi che hanno la fede, la volontà di dare è la regola, non l'eccezione. Da ciò nasce uno spirito di armonia fra il ricco che dà, e il povero, che riceve; onde è che vicendevolmente si ristringono i vincoli del sociale consorzio, e l'umana specie canta l'inno della pace e della fratellanza sul ricolmato abisso della miseria e del pauperismo.

Senonchè il cristianesimo non solo combatte il pauperismo dando opera a guarire la corruzione dei poveri, e l'egoismo dei ricchi, ma eziandio promuovendo le monastiche istituzioni.

L'oratore dimostra, che il cristianesimo che fece nascere gli ordini religiosi può farli rifiorire in altre condizioni, ed in forme diverse. Ma considerandoli solamente sotto il punto di vista dell'economia politica, fa vedere che dessi sono riunioni di uomini che seguendo i dettami di Dio, e della Chiesa lavorano il più possibile, e consumano il meno possibile.

E al postutto egli è certo, che l'equilibrio fra il consumo e la produzione sarebbe presto trovato se nel sociale consorzio vi fossero molti uomini che lavorassero molto, e consumassero poco. Ma il Religioso giura di consacrarsi tutto a Dio, e al suo prossimo, sia che lavori pel di lui benessere spirituale, o materiale.

Credete voi, (domanderemmo volentieri a coloro, che ristringono la parola *produzione* ad un ordine d'idee affatto materiale) che il P. Felix, che lavora da 14 anni ad istruire i popoli, e spende in questa santa opra tutte le forze della sua vita, sia un produttore inutile ed un ozioso consumatore?

Digitized by Google

Ma i liberi pensatori obiettano che gli Ordini religiosi sono ricchi, ed accusano i frati di pigrizia. I nostri avversarii però dovrebbero riflettere, ch' essi rifiuterebbero di passare un anno gustando siffatta ricchezza ed ozio che affermano esistere, ma cui non credono affatto.

E come gli Ordini Religiosi potrebbero chiamarsi inutili mentre servono a strappare alle aspre lotte dell' ambizione tanti giovani, che si dedicano invece nell' ombra dei chiostri a Dio, ed all' amore del prossimo? Forse quel frate, che passa nella strada umile e modesto, occuperebbe quel posto elevato ed ambito, che tiene un avversario dei monasteri.

E ponete mente, che tutte le miserie, tutti i bisogni trovano un Ordine Religioso, specialmente ad essi dedicato.

E quanto è bello lo spettacolo d' una povertà volontariamente sopportata, specialmente se la tonaca d' un frate copre un ricco signore! Moltiplicate i poveri volontarii, e il pauperismo sarà sensibilmente scemato. Coloro, che vorrebbero togliere dalla società questi liberi e volontarii sacrifici, che Cristo ha ispirato per confortare tante miserie, e tanti dolori, sopprimerebbero tante forze, che lavorano al bene della patria, coi possenti mezzi della educazione e della preghiera dai più del volgo non conosciuti, o disistimati, caverebbero più profondo quell' abisso, che intendono ricolmare.

— O Salvatore Gesù, dice il P. Felix, voi siete la ricchezza, la verità, l' amore: dateci l' oro delle virtù cristiane; fateci ricchi di questo divino capitale, e possa questo tesoro di virtù caduto dal vostro cuore nel nostro, diventare il ben essere popolare, saziare ogni fame, estinguere, se è possibile ogni miseria. —

Gli uditori del P. Felix, m' immagino, vorrebbero essere fuori di Chiesa, per poter fare ai capolavori del nostro oratore quei frenetici applausi che per la santità del luogo sono obbligati a raffrenare.

(Continua) F. Pallavicino

Digitized by Google

CRONACA RELIGIOSA.

20 agosto 1866.

I.

Primo pensiero nello scrivere queste poche notizie, supplendo a chi ne era incaricato, si è di dare le più consolanti relazioni sulla salute del nostro Santo Padre che, rassegnato al divino volere, pare abbia deciso in quest'anno non assentarsi dalla sua Roma. Egli non mai dimentico di tutti i fedel; si ricorda più specialmente di Roma e de' suoi progressi materiali mentre provvede ai bisogni morali della cristianità. Deh! comprendesserlo alfine, quest' Uomo dal cuor grande, tutti i suoi calunniatori, e gli ingrati che pure gli crescono intorno sino per insultare alla sua dignità, per interpretar male le sue opere, i suoi desiderii. — La stampa, specialmente italiana, si è in quest' ultimi mesi occupata d'un alto personaggio che ingannato nella sua condotta meritò rimproveri per la poca venerazione avuta al suo superiore. Noi mentre preghiamo Iddio che converta e illumini chi è traviato non possiamo a meno di manifestare il nostro dispiacere in vedere, che persone e giornali, creduti serii, si siano occupati troppo ed acremente d'una questione nella quale il Sommo Pontefice fu lento a procedere. Noi crediamo che nè i vincoli del sangue, nè la libertà della stampa possano permettere giudizii prematuri su persone venerandissime per la loro dignità. Il Santo Padre in questi ultimi tempi innalzò alla sacra porpora cinque rispettabili personaggi, tra i quali il mondo cattolico salutò con gioia il Primate d' Irlanda ed il dotto barnabita Bilio d' Alessandria; elesse un nuovo Patriarca Antiocheno, rinnovò le scomuniche contro i nemici della Chiesa e pose all' Indice libri zeppi d' errori, tra' quali gli *Apostoli* del Renan. Così invitto e costante lascia che la pace stia nel suo cuore, ed accertano ch' egli preparisi alla grande solennità dell' anno venturo pel 18.mo anniversario di S. Pietro, mentre sin d' ora si attivano le future canonizzazioni di molti beati; come il B. Leonardo da Porto Maurizio ed il B. Paolo della Croce. — Ed i benefici effetti della sollecitudine apostolica sentiamo anche noi tra i rumori guerreschi e le desolanti notizie d'impreveduti

Digitized by Google

disastri. Da Roma erano testè inviate in Ancona molte Suore della Carità, ed i Fate-bene Fratelli per assistere i feriti; così mentre S. A. il Principe Reggente firmava il decreto di soppressione di tutti gli Ordini Religiosi, da ogni parte il Comando Militare chiamava negli ospedali il concorso dei figli di tutte le Congregazioni. Sappiamo di esempi e di fatti rarissimi, che se saranno scritti in cielo a caratteri d'oro lo dovrebbero essere eziandio nel cuore dei patrioti italiani. Che dire infatti dei Fratelli di S. Giovanni di Dio in Milano, di Monsignor Vescovo in Verona? Che, di quelle eroiche Suore della Carità? Una di queste scriveva or son pochi giorni da Torino: « Sono in mezzo a » 550 tra malati e feriti ed accumulo gli uffizii di superiora, dispensiera e » cuoca » e finiva la sua lettera: « Sono mezza morta di sonno e di fatica, » le mie compagne dividono meco le istesse debolezze. Chiamiamo la nostra » casa l'ultimo gabinetto di quel tenebroso luogo che ci descrive il Dante ». Non è vero che si invidia questa allegria nel sacrifizio e nella privazione? diceva chi diè queste notizie. E noi aggiungiamo che sì, e che a tanto coraggio, siam per dire a tanta impassibilità, il nostro entusiasmo d'ammirazione s'accende come l'odio d'alcuno dovrebbe scemare. Intanto però il fatto della soppressione sta ad onta d'Italia e nostra, ed un uomo solo tra i pochi cattolici liberali, il barone D'Ondes Reggio, seppe parlare altamente e con coraggio italianamente cattolico. La Chiesa sempre benefica ai suoi nemici in quei giorni stessi ordinava in tutti i suoi tempii generali preghiere per ottenere dal Dio degli eserciti le desiderate vittorie, e colla pace le benedizioni celesti sui duci e sui soldati. In tal modo rispondeva questa Madre generosa a quelle levere applicazioni di leggi eccezionali, che esercitarono la pazienza e furono castighi immeritati a tanti membri del clero venerandi per età, per dottrina e per dignità; rispondeva in tal modo agli insulti di gente prezzolata che non sapea amare l'Italia senza insultare all'uomo *sospettato e non giudicato*, gente che compì fatti che saranno tra le più obbrobriose pagine delle nostre istorie. Ora dopo la guerra tremiamo di avere le nostre contrade infestate dal cholera: Dio ce ne guardi! A tutti i modi i frati e le suore saranno i primi volontarii per soccorrere gli appestati.

II.

Gli stessi flagelli, la guerra e la malattia, hanno invaso altre regioni. La Germania fu teatro di battaglie quanto mai sanguinose, e fuvvi un istante che si temette non s'avverassero le fatidiche parole annunziatrici di qualche

Digitized by Google

grave cambiamento politico. Ed in Germania, in Francia e nel Belgio il cholera fa stragi grandissime. E là pure troviamo materia per la nostra Cronaca. Nella Prussia acattolica il governo dovette accettare i servizii offerti dall' Episcopato e constatare generosissimi quelli dei frati. Tutti gli ordini religiosi colà esistenti, tutti quanti accorsero al campo. Fu un' invasione universale di ogni genere di persone caritatevoli, e tra queste figuravano i membri d'un'ordine protestante attivo sì, ma solo, l'ordine di s. Giovanni. I Gesuiti vennero pure al campo e dietro l' armata prussiana seguiva un' armata di esseri generosi, intrepidi come la *landwher* e che com' essa non temevano le palle di qualunque nuova invenzione, o il tifo sviluppatosi fra tanti feriti. Dal Belgio abbiamo corrispondenze particolari che ci danno ragguagli sull' abnegazione portentosa delle Suore assistenti i cholerosi: Suore di S. Vincenzo, Suore nere, Suore grigie, di S. Elisabetta ecc., Suore del buon soccorso tutte gareggiano per correre agli ospedali, e le amministrazioni stupiscono vedendo il disordine cessato, l' armonia ristabilita, la quiete ritornata là dove ritornano le figlie della carità. Sotto i bianchi veli e sotto la tonaca grigia si nascondono anime e cuori di una tempra nobile e generosa, solamente e veramente capaci di quel santo affetto, che poi non è che carità, perchè l'egoismo ne è bandito e la carità non conosce, ma valica, unisce, distrugge le distanze.

III.

Ma ci è forza esser brevi perchè non dobbiamo narrare solo i trionfi della Carità Cattolica, abbiamo pure a narrare sventure. Togliamo le seguenti notizie sulla Svezia dalla *Revue d' Economie Chrétienne.* — « Una vera catastrofe afflisse testè i cattolici della Svezia sì disgraziati già per tanti rapporti, e posti in una condizione veramente degna di simpatia. È nota la maligna gelosia colla quale il luteranismo *officiale* perseguita la nostra fede nel Nord, e quanto sia severa la legge, nonostante la dolcezza dei costumi, contro tutti coloro che riconoscono nel Romano Pontefice il capo e la guida delle loro credenze. Cacciati dagli impieghi, privi di alcuni diritti civili, attaccati nei loro averi, stimati come *paria* i cattolici della Svezia abbisognano di maggior coraggio che altrove per restare fermi in mezzo a tanti ostacoli e tante traversie.

« Da alcuni anni, desiderando dare alla chiesa che hanno potuto edificare a Stockolma un perfezionamento, che l'avrebbe resa pari agli altri monumenti della città, avevano riuniti i loro sforzi, appellato ai cattolici stranieri,

Digitized by Google

ed erano giunti finalmente a formare la somma necessaria per la costruzione d'un campanile imponente e pittoresco che avrebbe fatto torreggiare in aria la Croce di Gesù Cristo. I lavori erano quasi terminati, e si mettevano le ultime pietre quando la mole crollò trascinando sepolti nelle sue rovine un gran numero d' operai, tra i quali vent' uno orribilmente mutilati. Il re memore certo della fede degli avi, fu pieno di pietà per le vittime di questa terribile disgrazia, e la regina mostrò ai cattolici una compassione così affettuosa e materna che tutti ne furono commossi alle lagrime. » Essa venne, dice una lettera, a piangere sulle rovine, a dirigere agli sfortunati parole di consolazione e di soccorso; essa s' incaricò per una buona parte di curare le vedove e gli orfani, essa visita ogni giorno i feriti negli ospedali. »

« Questo edificante esempio della famiglia reale fu imitato da ogni classe della popolazione; avvicinò molti cuori, e lo stesso pastore protestante venne ad offrire a Monsignor Studach il suo tempio per metterlo a disposizione dei cattolici. L' offerta fu accettata, e venuta la domenica, il venerando Vescovo celebrò sotto le volte del tempio luterano. Molti protestanti s' erano uniti ai Cattolici nell' idea d' una conciliazione che potrà dar buoni frutti, ed un' eloquente barnabita (1) a questo spettacolo colse l' occasione, che si presentava per trarne profitto. Mostrò che Dio permettendo il disastro, indicava che la sua Chiesa non consiste solo nell' unione delle pietre materiali, ma in quella delle anime colla fede, e dei cuori colla carità. Egli insistè sulle idee di avvicinamento e di concordia, e terminò desiderando che i fratelli d' uno stesso paese lo fossero presto d' una sola e medesima credenza.

« Lettere della Svezia annunziano che quest' incidente produsse una sensazione profonda, e che la cattedrale di Stokholm potrebbe servire meglio di altri mezzi per migliorare e far progredire lo stato del cattolicismo nella Scandinavia. Così il bene viene alcune volte là dove pare v' abbia ostacolo, e la Provvidenza cammina misteriosamente al suo scopo per vie che sembrerebbero non dovervi condurre! »

IV.

Così seguitano, tra le vittorie e i dolori, le vicende di questa Chiesa di Cristo sempre più pura e più bella dopo le sue fatiche. Dovremmo estenderci nello scrivere notizie sullo stato dei Greci cattolici, forse in al-

(1) Il P. Stub, noto molto a noi italiani.

Digitized by Google

cuna parte poco soddisfacenti; dire qualche cosa della Russia, dove, grazie alle incessanti opere di varie anime elevate, sembra che il sentimento religioso sia per avvicinarsi molto a Roma. Sappiamo che il Governo non contento della guerra fatta al cattolicismo in Polonia, dove fu carnefice e tiranno, ora lotta molto nei suoi stati per conservare quella sua posizione religiosa, che tanto pare gli serva all'autonomia politica. — Il *Credente Cattolico* di Lugano ci dà buone relazioni sulle associazioni cattoliche della Svizzera ed il buon andamento delle missioni interne. — Un dotto studio del *Correspondant* ci fa conoscere la situazione religiosa dell'America Inglese e ci dà luogo a serie e consolanti considerazioni. In ultimo, per accennare tutto di volo, le notizie dei nostri Missionari sono preziose e commoventi e mentre di nuovi martiri vanno al cielo, l'ardore per le missioni cresce in Francia ed in Italia con un coraggio invidiabile. E qui non possiamo a meno di annunziare che uno dei primi allievi del Collegio Brignole-Sale, l'abate Bracco di Porto Maurizio, fu eletto Vescovo in Terra-Santa, Coadiutore del Patriarca di Gerusalemme. Siam certi che dal cielo l'anima beata del Fondatore avrà assistito con gioia a questa festa a lui specialmente dovuta.

V.

Così ci pare aver accennato allo stato presente dei cattolici; essi devono combattere con crescente energia, essi sorpassare nella propaganda i zelanti nemici. Questa, diceva un dotto scrittore testè, è la vera guerra a sostenersi, che non arreca dolore ad alcuno e invece di devastare i paesi li illumina e li civilizza. Noi crediamo di non poter meglio finire questa Cronaca che col riferire le seguenti parole di Mons. Mermillod, l'amministratore della diocesi di Ginevra, il quale le recitò agli alunni del gran Seminario d'Orléans. La speranza è la vita dell'uomo e lo deve essere ancor più del cattolico; le parole dell'apostolo di Ginevra ci sian di consolazione e di sprone al lavoro, e quando stanchi, ma certi della vittoria, dovremo alquanto riposarci, ricordiamo guardando il cielo le parole di Pio IX, che diceva a Monsignor Mermillod, additando l'Oriente, là io tengo di grandi speranze. — Ecco il brano del discorso come lo riferisce il *Credente Cattolico* di Lugano.

« Io ve lo dico, signori, siate fieri nelle attuali circostanze, fieri di essere membri del sacerdozio di Dio. I tempi sono difficili, lo so; ma si è appunto in mezzo alle calamità che si trovano le speranze, e giammai la Chiesa possiede maggior potenza di quando ella sembra pendere alla sua rovina.

Digitized by Google

» La speranza!.... signori, ella esiste tuttavia nelle anime veramente cristiane, come nell'anima di Pio IX nostro augusto Pontefice, sì fermo sopra il suo grano di sabbia, sì nobile fra le angoscie della Chiesa.

» Io lo vedeva non ha guari, dopo che egli mi ebbe consacrato. Eravamo a lui dinanzi, cinque vescovi novelli, l'Arcivescovo di Taragona, il Vescovo di Edimburgo, un Vescovo del Messico e un Vescovo di Prussia. « Il mondo, egli ci diceva, mi disputa il granello di sabbia sul quale ri-
» siedo; ma i suoi sforzi saranno vani. La terra è mia, Gesù Cristo me l'ha
» data, a lui solo la renderò, e il mondo non potrà rapirmela giammai. Voi
» Arcivescovo di Taragona andate a portare alla Spagna in rivoluzione pa-
» role di pace e di verità. Io ve l'ordino; andate; il mondo è mio. Voi,
» Arcivescovo del Messico, andate voi pure a pacificare quel paese e a so-
» stenervi diritti sconosciuti, io ve lo comando in nome di Gesù Cristo. Ve-
» scovo di Edimburgo, andate a finir di conquistare a Gesù Cristo l'Inghil-
» terra. Vescovo di Prussia, andate a far maravigliare quel regno coll'e-
» sempio di tutte le virtù. E voi, mio fratello e figlio mio, poichè io vi ho
» consacrato, andate a conquistarmi quella Ginevra che osa nomarsi la Roma
» protestante. Benedite quei popoli che possono essere ingrati ma che sono
» miei figliuoli; sostenete la grande famiglia cattolica, e convertite coloro
» che sono dall'eresia tenuti lontani dall'ovile del Signore ».

» Ed io sono partito in nome di Pio IX e in nome di Gesù Cristo, e sono entrato nella città per la quale S. Francesco di Sales non potè passare se non travestito e non senza esporsi al pericolo di morte. Presentemente io la percorro con tutta libertà in abito vescovile, vi sono salutato e riverito, ed io benedico sul mio cammino i fanciulletti come una volta faceva Gesù Cristo. Io ho dodici preti, non ho per anco nè seminario, nè capitolo; ma spero d'impiantarveli quanto prima secondo il desiderio del Sommo Pontefice. I Fratelli delle scuole cristiane istruiscono liberamente la gioventù. Le Suore che vi ho introdotte traversano le strade colla modestia della loro innocenza; ed infine in questa città, che gloriavasi di essere la Roma protestante, io contai nel giorno di Natale nelle mie due Chiese più di tremila comunioni.

» Non si può dire che questo sia un trionfo completo, ma per lo meno è un abbondante frutto della benedizione del Santo Padre.

» Il glorioso Pio IX mi disse ancora: « Si parla di cholera, di guerra,
» di fame. Io ho penuria e fame d'uomini » e guardando l'Oriente, aggiungeva: « Là io tengo di grandi speranze! »

Digitized by Google

» Quest' era una profezia. La recente canonizzazione dei martiri del Giappone, sembra che abbia colà risvegliata la Religione morente. Non ha guari che in seno a quel paese scoprivansi duecento mila catecumeni senza sacerdoti, senza culto, senz' altari che vivevano e si perpetuavano colla sola tradizione. Eglino chiesero ai missionari se essi pregassero facendosi girar qualche cosa tra le dita, se fossero senza mogli, se esistesse una città, che si chiamava Roma, e in questa città un uomo ch' essi riconoscevano per loro Capo. Allorchè seppero che quelli che lor parlavano recitavano il rosario, vivevano celibi, e riconoscevano per Capo il Vescovo di Roma, caddero in ginocchio. Imperocchè, dissero, i nostri maggiori ci hanno promesso che voi ritornereste, e che noi potremmo riconoscervi a questi tre segni: castità, culto della Vergine, obbedienza a Roma. Sono state queste le memorie che per lo spazio di lunghi anni serbavano puro e fedele questo popolo.

» L' Inghilterra ci consola. Un illustre protestante, dottore dell' Università di Oxford (Pusey) veniva ultimamente a picchiare alla porta del vostro gran Vescovo. Speriamo ch' egli troverà luce che illumina e riscalda: *lucerna ardens et lucens.*

» Ginevra sopra cinquanta mila abitanti, a quest' ora conta venti mila cattolici cioè quasi la metà. Una magnifica cattedrale si sta elevando sopra una delle sue principali piazze.

» Sì, sperate, signori; considerate dall' alto i destini della santa Chiesa, allargate il vostro orizzonte; di poi scendendo nell' arena, armatevi di grandi virtù e senza paura date l' attacco. La fede, la speranza, la carità! Ecco a quali fiamme convien riscaldarsi quando si vuole essere prete. Un altro tocco ancora: allargate il vostro orizzonte e siate prodi: chiunque nol sia, si ritiri. Oggi abbiam d' uopo d' un' armata scelta come quella di Gedeone ».

M. Da Passano.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

Nell' ultimo fascicolo occorsero non pochi errori che il buon senso dei lettori avrà saputo perdonare al Tipografo: notiamo i principali:

a pag. 559 *diffusa* separazione	p. siffatta separazione
» 542 *mostri*	p. motivi
» 549 *rinascenti*	p. riconoscenti.

Genova — tipografia della gioventu'.

Digitized by Google

BREVE DI S. S. A MONS. GIOVANNI FINAZZI.

Ci vien comunicato, un po' tardi, e ce ne duole, il Breve che il Teologo Giovanni Finazzi di Bergamo, altro dei nostri collaboratori, ebbe l'onore di ricevere dal Santo Padre in risposta dell'omaggio fatto a S. S. di due volumi ne' quali il dotto Scrittore avea riunito alcune delle sue recenti pubblicazioni di sacra erudizione e di polemica politico-religiosa. Gli *Annali Cattolici* che pubblicarono per i primi non pochi di quegli scritti son ben lieti di far conoscere il prezioso documento con cui l'Augusto e Venerato Pontefice rimeritava ed incoraggiva l'illustre loro Collaboratore.

La Direzione.

PIUS PP. IX.

Dilecte Fili Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Non leviter Delectati sumus tuis Literis, quibus perofficiose ac peramanter observantiam tuam erga Nos et Apostolicam Sedem declarasti. Libenter etiam accepimus scriptorum, quæ typis edidisti, volumina bina, quibus plura es complexus digna quidem propter argumenti gravitatem doctorum virorum studio et commentatione. Curæ et negotia quibus distinemur vetuerunt hactenus ne illorum lectioni vacaremus, ast eximia pietas et doctrina, qua polles, Nobis suadet nihil a te scribi et evulgari quod pium, doctum, ac prudentem virum apprime non deceat. Plane digna omni laude censemus studia et labores eorum, qui adversus impietatem erroremque undique grassantes adnituntur catholicam veritatem illustrare ac tueri, fidemque et pietatem in animis fidelium validius excitare.

Demum signum præcipuæ dilectionis Nostræ Apostolicam benedictionem quam flagitas, tibi peramanter impertimur.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum, die 14 octobris 1865 Pontificatus Nostri anno vigesimo.

Pius PP. IX.

PIO PAPA IX.

Diletto Filio, Salute e Apostolica Benedizione.

Non picciolo diletto ci apportò la tua lettera in cui nel più cortese e amorevole modo palesasti la tua venerazione verso di Noi e della Sede Apostolica. Volentieri anche ricevemmo i due volumi di scritti da te pubblicati per le stampe, ne' quali comprendesti assai cose, per la rilevanza dell'argomento, degne invero dello studio e della meditazione degli uomini dotti. Le sollecitudini e i gravi affari che ci tengono occupati in isvariate cose, impedirono fin qui che potessimo attendere alla lettura de' tuoi libri; ma la esimia pietà e dottrina per cui tanto vali, ci assicura, nulla da te scriversi o stamparsi che ad uomo pio e dotto e avveduto al tutto non si convenga. Degnissimi di ogni lode riputiamo gli studi e le fatiche di coloro i quali contro la empietà e l'errore che irrompono da ogni lato, si studiano del loro meglio a porre in bella mostra e difendere la cattolica verità, e più viva ridestare la fede e la pietà negli animi de' fedeli.

In fine, per segno della nostra specialissima benevolenza, ti concediamo cordialmente l'Apostolica Benedizione che tu con istanza ci chiedi.

Dato in Roma, presso San Pietro, addì 14 ottobre del 1865, anno ventesimo del Nostro Pontificato.

Pio Papa IX.

Digitized by Google

LES APÔTRES
PAR ERNEST RENAN

MEMBRE DE L'INSTITUT

1 *vol. in* 8.°

Paris, 1866. *Michel Lévy frères, Libraires-éditeurs.*

« I contemporanei connazionali di Cristo, in grandissima parte ostili » od indifferenti alla di lui predicazione, o non fecero gran caso de' suoi » prodigii, o, non potendoli negare, ne fecero bello il diavolo; della turba » poi, ora più ora meno numerosa dei seguaci di Cristo, i più si dimo- » trarono incerti, peritosi, incostanti, fedeli pochissimi, nessuno fana- » tico, se non forse gli Apostoli, i quali, dopo quella magnifica *ovazione* » che si ebbe Cristo al tribunale di Pilato e sul Golgota, ridottisi in se- » creta e romita stanza, quindi tornati al remo ed alla pesca, dopo al- » cuni giorni, che è che non è, eccoli uscir fuori d'un tratto persua- » sissimi della divinità di Cristo, ed impavidi banditori della sua dot- » trina e de' suoi prodigii allora appunto, quando questi non ne avrebbe » più operato, e nemmeno i discepoli non ne avrebbero più visto alcuno, » a meno di riconoscere per vera la risurrezione... ! Ma voi non siete » sì balordo da ammettere questo prodigio, chè altrimenti non ne avre- » ste più alcuna ragione di negare la verità degli altri, e, peggio ancora » vi precludereste la via a quello che (se la fama non mente e voi non » fallite alla vostra promessa) siete per operare in *condizioni* veramente » *scientifiche*, quello cioè di far risorgere glorioso e trionfante nella mente » e nella coscienza de' suoi Apostoli quel Cristo che secondo voi, avrebbe » incontrato la morte da Messia fallito e disperato (1). Da bravo, Re- » nan, fate questo prodigio, non da romanziere, ma con una bell'e buona » ragionata dimostrazione, e ci avrete convinti che il sovrannaturale è » la cosa più naturale del mondo (2) ».

Chi così scriveva, or fa due anni, avea gittato quella sfida con tutta fidanza, ben sapendo che non avrebbe nemmeno tentato una dimostra-

(1) *Vie de Jésus* par Ernest Renan, Membre de l'Institut, Paris, 1863, Michel Lévy Frères, libraires éditeurs 3.e édit. pag. 318-320.

(2) *La Vita di Gesù*, romanzo di Ernesto Renan preso ad esame da Giuseppe Ghiringhello, sacerdote torinese, Torino, Tipografia Pontificia di Pietro di G. Marietti, 1864, pag. 412, nota 1.

Digitized by Google

zione impossibile chi professa tali principii, che rendono affatto inutile ed assolutamente impossibile qualsivoglia dimostrazione. Difatti, il primo principio della *scuola critica* si è, che ciascuno è fabbro di sua credenza e l'acconcia a' suoi bisogni, come altri acconcia il letto ed assetta gli abiti alla sua persona (1); le quali condizioni soggettive essendo indipendenti non meno dal proprio che dall'altrui volere, torna vano ed inutile ogni sforzo per indurre a difendere ed abbracciare questa o quella credenza od opinione chi non vi sia per indole nativa e connaturale educazione condizionato (2). Quindi il Renan protesta e sacramenta ch' egli è a mille miglia lontano dal pensiero di smuovere l'altrui fede, o di adoperarsi per trarre alle proprie idee chi non vi sia naturalmente disposto e non si trovi già come avviato sullo stesso cammino (3). Ora non volendo dissuadere chi crede, esortando anzi coloro che sono gelosi di loro fede, come si è d'un tesoro, a non leggere gli scritti di lui (4), e non avendo a persuadere chi o è già più che persuaso, o non lo potrebb'essere per altrui ammaestramento, non avendo la verità alcun pregio e valore se non è raggiunta e conseguìta da per noi stessi (5); chiara cosa è che ad un tale scrittore riesce superflua qualunque prova, inutile qualsivoglia dimostrazione; tanto più che la quistione fondamentale della rivelazione e del sovrannaturale, intorno alla quale verte sostanzialmente la discussione religiosa, egli non la tocca nemmeno e se ne vanta; giacchè

(1) Le premier principe de l'école critique, en effet, est que chacun admet en matière de foi ce qu' il a besoin d'admettre, et fait, en quelque sorte, le lit de ses croyances proportionné à sa mesure et à sa taille. Renan, *les Apôtres*, Introduction pag. LIV.

(2) Comment serions-nous assez insensés pour nous mêler de ce qui dépend des circonstances sur les quelles personne ne peut rien ? Si quelq' un vient à nos principes, c' est qu' il a le tour d' esprit et l' éducation nécéssaires pour y venir, tous nos efforts ne donneraient pas cette éducation et ce tour d' esprit à ceux qui ne les ont pas. Ib.

(3) La pensée d' ébranler la foi de personne est à mille lieues de moi. — Pour moi, le jour où l' on pourrait me convaincre d' un effort pour attirer à mes idées un seul adhérent qui n' y vient pas de lui-même, on me causerait la peine la plus vive. Ib. pag. LIV-LV.

(4) Ceux qui tiennent à leur foi comme à un trésor ont un moyen bien simple de la défendre, c' est de ne pas tenir compte des ouvrages écrits dans un sens différent du leur. Les timides font mieux de ne pas lire. (Ib. pag. LI). Il consiglio è eccellente, non già pe' timidi, ma per i semplici e gl' inesperti, non abbastanza addottrinati e scaltriti da scoprire le frodi e ciurmerie; chè altrimenti non conosco miglior apologia del cristianesimo che gli scritti di Renan e consorti, chi sappia intenderli e riscontrare le loro manifeste contraddizioni.

(5) Nous croyons, au contraire, qu'une vérité n' a de valeur que quand on y est arrivé par soi-même, quand on voit tout l'ordre d' idées auquel elle se rattache. (Ib. pag. LIV).

Digitized by Google

tale discussione non essendo scientifica, la scienza indipendente non potrebbe sciogliere quella quistione scientificamente la suppone quindi sciolta senza discussione scientifica (1), cioè pregiudicatamente. E ben con ragione, perocchè senza pregiudizi non si può far nulla di grande (2)! Resterebbe a vedere quale si possa essere lo scopo di scritti che riescono ad un tempo pericolosi per la fede de' timidi credenti, e per lo meno inutili, se non anche dannosi, agli increduli audaci, furando loro le mosse, e privandoli del sublime e glorioso diletto di essere eglino stessi scopritori della verità? Gli è vero che il Renan ci assicura che opere siffatte vogliono essere compilate con una assoluta indifferenza, come se fossero scritte e stampate a totale benefizio di un pianeta disabitato (3). Ora che in un qualche pianeta, poniamo nella luna, possano trovarsi scrittori e stampatori di sì strano calibro, ne lasciamo giudice l'Ariosto che ha mostrato di conoscere l'umore di quegli abitanti; ma che ciò sia proprio avvenuto oggidì a Parigi, e lo scrittore sia Ernesto Renan, ed i fratelli Michel Lévy gli editori; non sappiamo persuadercene, e siam anzi di credere che questi ultimi avrebbero buono in mano da provarci che sebbene il Renan abbia un solo nemico, cioè il materialismo volgare, e la viltà dell'uomo interessato (4), e l'ideale debba temere di lordarsi venendo a contatto colla realtà (5); vi sono tuttavia caratteri di tale nobiltà da essere superiori a qualsivoglia pericolo morale, e capaci di provvedere egregiamente al proprio interesse, pur rimanendo eminentemente disinteressati.

Il Renan ci fa sapere che molti per lettera il richiesero quale mai sia lo scopo ch' egli si è proposto scrivendo? Al che egli risponde: un solo, scoprire il vero e farlo vivere, far sì che i grandi avvenimenti

(1) La question fondamentale sur la quelle doit rouler la discussion religieuse, c'est-à-dire la question de la révélation et du surnaturel, je ne la touche jamais; non que cette question ne soit résolue pour moi avec une entière certitude, mais parce que la discussion d'une telle question n'est pas scientifique, ou, pour mieux dire, parce que la science indépendante la suppose antérieurement résolue. (Ib. pag. LVI, ed *Études d'histoire religieuse*, pag. 11. V. la citata mia *Vita di Gesù*, pag. 74, not. 1).

(2) On ne fait de grandes choses qu'avec des idées strictement arrêtées; car la capacité humaine est chose limitée, l'homme absolument sans préjugé serait impuissant. (*Les Apôtres*, pag. LXIII).

(3) Ces œuvres doivent être exécutées avec une suprême indifférence, comme si l'on écrivait pour une planète déserte. (Ib. pag. LIII).

(4) Nous n'avons qu'un ennemi.... je veux dire le matérialisme vulgaire, la bassesse de l'homme intéressé. (Ib. pag. LXIII).

(5) L'idéal doit rester l'idéal; il doit craindre de se souiller au contact de la réalité. Des pensées bonnes pour ceux qui sont préservés par leur noblesse de tout danger moral peuvent, si on les applique, n'être pas sans inconvénient pour ceux qui sont entachés de bassesse. (Ib. pag. LXII-LXIII).

Digitized by Google

del passato siano conosciuti il più esattamente possibile, ed esposti in una maniera condegna (1). Noi stimiamo troppo ingenua quella domanda per avere una sincera risposta. Il richiedere ad uno scrittore quale sia lo scopo del suo libro, è un confessare la propria ignoranza, o mettere in forse l'altrui capacità o buona fede. Lo scopo di uno scrittore non può essere altro che quello stesso del libro, a meno che l'autore sia un furbo od un balordo; nell'un caso e nell'altro torna inutile e sconveniente l'interrogarli in proposito. Ad ogni modo, chi professa di essere stato scrivendo in tale condizione d'animo, come se l'opera sua fosse destinata ad un deserto pianeta, non può recarsi ad ingiuria e calunnia, se altri si pensi aver egli scritto unicamente per sè stesso. E di fatti chi, letti meditatamente questi libri, ne raffronti la portata colle circostanze personali dell'autore coll'ambiente in che si muove, col plauso che suol precedere ed accompagnare la pubblicazione di codesto genere di scritti e lo spaccio de' più famosi, scopre di leggieri che l'autore scrivendo per un globo disabitato, ci lasciò una fotografia di sè, campeggiante nel bel mezzo d'una particolare veduta, ad una data stagione, di una certa contrada ed accolta di persone abitanti questo nostro globo terracqueo; a tal che, cangiato il tempo ed il loco, e posto il caso che l'accademico bretone non fosse stato educato nel Seminario di S. Sulpizio, o ne fosse altrimenti uscito (2), i libri da lui testè scritti con tanta indipendenza avrebbero assunta tutt'altra forma. Imperocchè quel *primo principio della scuola critica*, giusta il quale ogni credente si crea egli stesso il proprio simbolo, è da lei praticamente convertito per proprio uso in quest'altro, di acconciarsi il meglio possibile all'opinion prevalente, cioè a quella che essendo in voga, perchè più conforme e simpatica alle comuni tendenze, se non fa sempre progredire la scienza, aiuta meravigliosamente al progresso di certi scienziati, i quali venuti per tal modo in grido e fama se ne prevalgono per imprimere nell'opinion giornaliera il proprio marchio e darle quell'indirizzamento che più s'avvenga al genio loro, alla *spontaneità di loro coscienza*, all'incostanza de' loro amori (3). Ondechè il *primo principio*

(1) Une foule de lettres dictées par un sentiment honnête, que j'ai reçues, se résument ainsi : Qu'avez-vous donc voulu? Quel but vous êtes-vous proposé? Eh! mon Dieu! le même qu'on se propose en écrivant toute histoire. — Un seul, trouver le vrai et le faire vivre, travailler à ce que les grandes choses du passé soient connues avec le plus d'exactitude possible et exposées d'une façon digne d'elles. (Ib.)

(2) M. Ernest Renan, qui lui-même était entré dans le sanctuaire, mais qui en était sorti à temps. — M. Renan déclare.... avoir vécu dans le temple, sous la robe même de Jésus, mais en être sorti. Havet, *Revue des deux Mondes*, 1.er août 1863 pag. 569.

(3) Profondément inégales et d'autant plus divines qu'elles sont plus grandes, plus spontanées, les manifestations du Dieu caché au fond de la conscience humai-

Digitized by Google

della scuola critica si riscontra perfettamente col primo principio estetico della *moda*, giusta il quale, le aspiranti al vanto ed al primato della bellezza deggiono acconciarsi alla foggia del giorno, studiandosi di adattarsela il meglio possibile all'aria ed alla fattezza del volto, alla taglia ed a tutto l'abito della persona, mascherandone i difetti e giovandosi all'occorrenza de' nei e delle voglie per convertirle in altrettanti vezzi; che se loro avverrà di trarsi dietro un novero di stolide imitatrici, si avranno così assicurato un più facile e duraturo trionfo. Conforme a tali principii, veggiamo l'apostatare dalla religione divenuto un requisito indispensabile per esserne lo storico fedele (1); proclamati santi, il fiore

ne sont toutes du même ordre (*Vie de Jésus*, Introd., p. LIX). Toutes les fois que les œuvres spontanées de la conscience nous apparaissent comme dénuées de raison, c'est qu'on ne sait pas les comprendre (*Etudes d'histoire religieuse*, p. 8). Les emblèmes que nous taxons d'obscénité.... n' excitaient (*chez les anciens*) que des sentiments de sainteté, et de respect religieux (Ib., pag. 65). La conscience populaire, dans sa grande et haute spontanéité sanctifie le symbole le plus imparfait (Ib. Préf. pag. XVI). En fait de religion chacun se dresse un abri à sa mesure et selon ses besoins (Ib., pag. XIII). La vérité n'est pas faite pour l'homme passionné. Elle se réserve aux esprits qui cherchent sans parti pris, sans amour persistant, sans haine durable (*Les Apôtres*, Introd. pag. LII). La verità, in materia religiosa, non è che un soggetto di mera curiosità, un campo aperto ai curiosi: senza alcuna pratica applicazione od utilità. Ces problèmes ne sont qu'une des innombrables questions dont le monde est rempli, et que les curieux examinent (Ib.). — La théorie n'est pas la pratique. L'idéal doit rester l'idéal (V. sopra pag. 660. nota 5).

L'élévation intellectuelle sera toujours le fait d'un petit nombre. Pourvu que ce petit nombre puisse se développer librement, il s'occupera peu de la manière dont le reste proportionne Dieu à sa hauteur *Etudes*, pag. XVII.

(1) Pour faire l'histoire d'une religion, il faut ne plus y croire, mais il faut y avoir cru: on ne comprend bien que le culte qui a provoqué en nous le premier élan vers l'idéal. (*Études*, pag. 6-7, et *Vie de Jésus*, pag. LIX.). Ciò riesce a dire che colui il quale l'ha rotta coll'amico, od ha fatto divorzio dalla moglie, si trova nella migliore condizione d'animo per essere il biografo fedele ed imparziale dell'uno, o dell'altra; e ciò è pure conforme all'altro canone renanico, giusta il quale lo storico fedele non solo ha da essere scredente, ma scettico: La foi absolue est incompatible avec l'histoire sincère. Il n' y a que le sceptique qui écrive l'histoire *ad narrandum (Vie de Jésus*, pag. LIX, *Les Apôtres*, pag. XXIX). Onde si dovrebbe conchiudere che l'amore e la certezza sono incompatibili colla fedeltà storica, cioè colla verità; e questi si vantano filosofi! Il vero si è che colui, il quale mena vanto della propria apostasia facendone una condizione indeclinabile d'imparzialità, dimostra col fatto che gli è mestieri persuaderlo altrui, perchè non ci crede egli stesso, conscio che all'antico affetto sottentrò non già l'indifferenza od il disamore, ma l'odio. E questo traspare dal tenore stesso della dimostrazione mal nascondendosi sotto la gravità del pallio filosofico *il legittimo orgoglio ed il disdegno trascendentale* (qualità attribuitagli dal suo encomiaste Havet, vedi la mia *Vita di Gesù*, pag. 56, nota 3); nè meglio riuscendogli il convertire l'ironia ed il sarcasmo in un lusinghiero encomio,

Digitized by Google

della Chiesa, i migliori di ciascun secolo, i precursori ed ortodossi dell'avvenire (costante nel ripudiarne sempre tosto o tardi tutta quanta l'eredità) tutti gli eretici e scomunicati (1). Che più, presunto come argomento di certa ed incontrastabile apostasia, frutto immanchevole di purità di costumi e di eremitici studi, il poetico riserbo, il silenzio angelico di tanti preti campagnuoli, i quali chiusero seco loro nel prudente avello il secreto di loro santissima e candidissima ipocrisia, ben più meritoria che non sia stata la pubblicazione doverosa e coscienziosa de' suoi dubbi religiosi fatta dal *buon* Vescovo protestante Colenso (2); il quale ostinatosi a voler rimanere pastore a dispetto del gregge, capo stipendiato di una Chiesa di cui ha rigettato le credenze ed i dommi, ci ha dato un così nobile esempio di lealtà, di candore, di disinteresse, che si può chiamar inudito negli annali della storia ecclesiastica, che pur ricorda tanti famosi eretici e scomunicati (3)!

La quale audacia di far l'apologia e menar vanto della propria turpezza, sì coll'elevarla a tipo di morale ed intellettuale perfezione (a quel modo che i negri pongono nella nigredine il tipo assoluto della bellezza, e si fingono bianco il diavolo per averne maggiore orrore), sì coll'accomunarla per motuproprio non solo ad ogni generazione di erranti od eretici, ma per critico-scientifica divinazione a chi sa quanti illibati e studiosi cattolici sacerdoti del contado (chè nelle città sarà forse impossibile tanta pietà e tanta dottrina!), i quali si tennero e tengono chiusa in cuor loro l'apostasìa, coprendola allo sguardo de' profani con un angelico silenzio superiore in merito alla britannica episcopale apostasìa; cotale tracotanza ed audacia non è a dire quanto conferisca ad accreditare e promuovere la miscredenza presso gl'impazienti di ogni freno, ebbri

un ghigno beffardo in un benevolo sorriso, giacchè se avverrà che ti stenda la mano inguantata, sentirai che dal finissimo *guanto* trasuda il livore che l'ha *ingiallito.*

(1) Consolons-nous en songeant à cette Église invisible qui renferme les saints excommuniés, les meilleures âmes de chaque siècle. Les baunis d'une église en sont toujours l'élite; ils devancent le temps; l'hérétique d'aujourd'hui est l'orthodoxe de l'avenir. *Les Apôtres*, pag. LXI.

(2) V. la citata *Vita di Gesù*, pag. 3, not. 1.

(3) Un digne prêtre de campagne arrive, par ses études solitaires et par la pureté de sa vie, à voir les impossibilités du dogmatisme littéral; faut-il qu'il contriste ceux qu'il a consolés jusque-là; qu'il explique aux simples des changements que ceux-ci ne peuvent bien comprendre? A Dieu ne plaise! Il n'y a pas deux hommes qui aient juste les mêmes devoirs. Le bon évêque Colenso a fait un acte d'honnêteté comme l'Église n'en a pas vu depuis son origine en écrivant ses doutes dès qu'il lui sont venus. Mais l'humble prêtre catholique, en un pays d'esprit étroit et timide, doit se taire. Oh! que de tombes discrètes autour des églises de village, cachent ainsi de poétiques réserves, d'angéliques silences! Ceux dont le devoir a été de parler égaleront-ils le mérite de ces secrets connus de Dieu seul? Ib. pag. LXII.

Digitized by Google

d'orgoglio e avidi di voluttà, ma sori tuttavia e bisognevoli d'un po' di vento o di voga onde prendere pur essi l'abbrivo e scorrere il campo della licenza e dell'incredulità; persuasi di essere indipendenti, perchè scapestrati; originali, perchè si trovano divenuti increduli senza saper come, essendosi appropriati gli altrui pensieri senza una fatica al mondo (1); pigliando anzi infinito diletto ad ondoleggiare sul mare del dubbio e della negazione a seconda del vento che spira, o della marea che monta, od a lasciarsi trasportare dalla corrente, sicuri di approdare agli orti Esperidi od alle isole fortunate; pur beati infrattanto e superbi di appartenere a quella *Chiesa invisibile* che, composta unicamente di apostati e disertori, sbanditi, eretici e scomunicati, raccoglie nel suo seno la crema, dite, o la schiuma, la cima, la parte insomma più sublimata e galleggiante della passata, presente e futura umanità (2).

E ben con ragione; perocchè quel primo principio eminentemente pratico de' seguaci della *scuola critica*, per cui essi trovano nell'opinione corrente quel punto d'appoggio (non potuto trovare da Archimede per la sua leva) necessario per sollevare sè ed il mondo ai più alti destini, è pure da essi adoperato come principio teoretico e criterio scientifico, onde raggiungere l'unico loro scopo: trovare il vero e farlo vivere, adoprarsi a far conoscere colla maggior esattezza e convenienza quanto di più grande avvenne per lo passato (3). Ora la via più spedita e più sicura si è di assimilarlo al presente, e studiare in questo, che ci è notissimo, quanto ha di più occulto e più riposto l'ultima antichità. E chi non vede quanto siasene per tal modo agevolato lo studio e la notizia, bastando conoscere il presente per indovinare il passato; quindi sia divenuta possibile ed alla mano la soluzione delle più ardue quistioni, tranne quella delle origini che per la *scuola critica* sarà sempre insolubile (4); e chiarita non so qual più o trasformata la storia per modo da

(1) On énonce des principes sans preuve; on ne discute plus, on affirme, et ces affirmations rapides qui dévorent les difficultés et les objections, passent malheureusement auprès des lecteurs superficiels pour des vérités acquises et démontrées. Il y a aujourd'hui dans le monde un souffle antispiritualiste (lisez: *antisupranaturaliste,* cela revient au même). En enflant ces voiles avec un souffle en naviguant de ce côté, on est naturellement porté; l'opinion ne vous demande pas de bien raisonner, ni même de raisonner, mais de parler comme il lui plaît. (Janet, *La crise philosophique et les idées spiritualistes. Revue des deux mondes*, 15 juillet, 1864, pag. 488-489. V. *Vita di Gesù,* pag. 407, nota 1).

(2) V. pag. 663, nota 1.

(3) V. sopra pag. 661, nota 1.

(4) Nous sommes non seulement les fils et la postérité de ceux qui ont déjà vécu, mais au fond et réellement les générations antérieures elles mêmes. — Nous avons été, nous ne nous rappelons plus les formes de cette existence; et néanmoins nous sommes par notre virtualité précisément la suite de ce que nous avons été, et toujours

Digitized by Google

rendere passato il presente e nuovissima la più rimota età? Certa cosa è che a leggere certe Filosofie della storia, e Storie della filosofia, certe vite di uomini illustri, e certi scientifici romanzi, non sai bene se siamo noi che rinvertiamo, o gli antichi (1) che ci precorsero o rinacquero; e ti nasce il dubbio che Pitagora sia stato o rinato tedesco, Cesare corso, Lucrezio britanno, e Luciano il bretone, che ci vorrebbe far credere la Chiesa de' primi cristiani essere stata un quissimile, una bella o brutta copia della Chiesa *Sansimoniana* di Ménilmontant (2), ed i primi evangelizzatori un facsimile de' primi Mormoni! (3).

Ed il dubbio vieppiù cresce e si afforza veggendo gli antichi pensare e parlare alla moderna non solo ne' libri della scuola critica, ma ne' responsi spiritici (4), siano questi dati direttamente da que' gran personaggi in persona colpeggianti sulle pareti o scriventi co' piedi delle tavole, od indirettamente per bocca de' *medii* gerofanti della *chiesa spiritica*, ramo pur essa di quella chiesa *universale ed invisibile* di cui fan parte

le même être, mais agrandi (Leroux, *Préface à la Trilogie sur l' institution du dimanche*. La *renaissance* di questo panteista e le possessive incarnazioni del panteistico spiritismo si riscontrano perfettamente. V. *L' odierno spiritismo smascherato ossia convinto di Empietà, Panteismo e Materialismo*, Torino 1865, tipografia del Collegio degli Artigianelli, Corso Palestro, N. 14, pag. 17, nota 9. V. anche *La Fede Cattolica e lo Spiritismo*, Raffronti per Melchiorre Galeotti 3.a ediz. 1866, Roma tip. e libr. religiosa de Propaganda Fide, Torino, tip. e lib. Pontif. Pietro di G. Marietti, p. 73, 19.

(1) S'il est douteux qu'on réussisse jamais à produire artificiellement la vie, cela tient à ce que la reproduction des circonstances où la vie commença (si elle a commencé) sera peut-être toujours au-dessus des moyens humains (*Les Apôtres*, pag. XLVIII). Che dire di un filosofo, di un critico che scrive *pour le petit nombre de ceux qui marchent dans la grande ligne de l'ésprit humain* (Ib. p. LVIII, ed *Études*, pag. XIII), il quale presupponendo indiscutibile scientificamente, e tuttavia scientificamente risolta la quistione della non esistenza del sovrannaturale (V. sopra pag. 660, nota 1) non sa tuttavia definire, nè stima che monti la pena di sapere, se la vita abbia avuto un principio? E dubita che si possano artifizialmente riprodurre le circostanze in cui principiò, perchè *forse* superiori ai mezzi umani? Come se la prima circostanza non fosse appunto la non esistenza della vita, e senza questa fossero possibili i mezzi umani? o le mere circostanze potessero essere causa effettiva della vita? ed una vita che si svolge potesse non aver avuto principio, od averlo avuto altrimenti che da una causa non successiva (una successione infinita senza principio essendo un' assurdità ed una contraddizione), e quindi superiore alla natura di questa, e rigorosamente *sovrannaturale?* Ed ecco sciolta la quistione scientificamente, e col solo buon senso!

(2) Renan, *Les Apôtres*, pag. 148.

(3) Ib. pag. 160.

(4) « Lo spiritismo che ora entra nel mondo e lo rinnova.... si tempera ai bisogni attuali dell' umanità ». Così lo spirito di G. B. Vico negli *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno II, 1865, pag. 158, ap. *L'odierno spiritismo smascherato*, p. 49.

Digitized by Google

tutti i più eletti spiriti dell' antichità, quale sia stata l' età, la contrada, la credenza o miscredenza in che vissero e fiorirono, e vi appartengono anche inconsciamente ed involontariamente, essendone membri nati quanti *critici della novella scuola*, seguaci del *libero* o *necessario pensiero*, *franchi* o giurati *muratori* lavorano più o meno copertamente, se non invisibilmente, a scoprire e far vivere il vero, non già immutabile, assoluto, costante, ma relativo, mutevole, indefinito ed indefinibile (1); auspice quel gran genio apportatore di luce (Lucifero) che si può considerare come il fondatore della scuola critica, perchè fu il primo negatore; onde questa si studia di riabilitarlo (2) e promuoverne il metodo, come ne promuovono il culto ligii e devotissimi i campioni della miscredenza ed i predicatori della più sfrenata libertà.

So bene che Renan si burla, e si ride di spiriti e spiritisti (3): e ne ha le sue buone ragioni: la prima si è che, sebbene spiritualista (4),

(1) La logique ne sortira jamais de la dispute, et par elle même n'enfantera que le doute. — Chaque formule, soit religieuse, soit philosophique, est attaquable dans son expression matérielle. — La liberté est le seul code réligieux des temps modernes, et on ne conçoit guère comment, après, s' être accoutumée à envisager ses croyances d'une façon relative, l'humanité s' habituera de nouveau à les prendre comme la verité absolue. — Si l'on suppose qu'il y a une formule absolue de la veritè, comment espérer qu' on puisse y arriver par des efforts individuels? Comment pousser la confiance dans son propre jugement au point de s' attribuer l' infaillibilité, et de croire qu'on trouvera le point fixe que personne n'a encore rencontré jusqu' ici. — La foi de notre siècle est une foi non formulée (V. infra la nota 8). — Notre foi est hésitante parce qu'elle est sincère, parce que le silence nous paraît le seul langage digne de Dieu (*Études*, pag. 43, 378-379-430-431). Tous les symboles qui servent à donner une forme au sentiment religieux sont incomplets et leur sort est d'être rejetés les uns après les autres *Les Apôtres* pag. 384.

(2) De tous les êtres autrefois maudits que la tolérance de notre siècle a relévés de leur anathème, Satan est sans contredit celui qui a le plus gagné au progrès des lumières et de l'universelle civilisation. Le moyen âge, qui n'entendait rien à la tolérance, le fit à plaisir laid, méchant, torturé, et par comble de disgrace, ridicule. Milton comprit enfin ce pauvre calomnié, et commença la métamorphose que la haute impartialité de notre temps devait achever. Un siècle aussi fécond que le nôtre en *réhabilitations de toutes sortes* ne pouvait manquer de raisons pour excuser un *révolutionnaire malheureux*, que le besoin d'*action* jeta dans des entreprises hasardées. On pourrait faire valoir pour atténuer sa faute une foule de motifs contre lesquels nous n'aurions pas le droit d'être sévères (*Etudes*, p. 428). Comme c'est bien dit et bien à propos! On n'y voit la touche qui a réhabilité Judas (V. la mia *Vita di Gesù*, p. 326-334).

(3) *Les Apôtres*, p. 22, nota 2, pag. 62, *Vie de Jésus*, pag. L-LI.

(4) Restons dans nos Églises respectives.... comme l'esprit rapproche autant que la lettre divise, les spiritualistes de chaque communion arriveront à se rapprocher tellement qu'ils négligeront de se réunir tout à fait *Les Apôtres*, pag. LVIII-LIX.

Digitized by Google

non sa che cosa sia spirito od anima, e ne riserva la cognizione a Dio solo (1), ch' egli crede una mera forma nostra soggettiva, la categoria dell' ideale (2); la seconda si è che sebbene idealista, e di tal forza da sfuggire ogni contatto colla realtà per tema di contaminarsi (3), pure non ammettendo altra certezza che la quasi materiale delle scienze positive (4), non potrebbe mai accertar l' esistenza di un mero spirito; la terza poi, e la migliore, si è che ammessa la realtà, o solo la possibilità dell' intervento di uno o più spiriti la cui azione particolare s' inserisca e s' intrecci nella serie dei fenomeni del mondo fisico e psicologico, non si può più escludere la possibilità dell' intervento anche divino, quindi quella del miracolo, e, secondo lo stesso Renan, anche del sovrannaturale, ed ecco sprofondata la critica, la cui essenza consiste nella negazione di questo (5). Del resto il Renan non dovrebbe sbeffare gli spiritisti; sì perchè tra l' evocare, come questi pretendono, le ombre dei trapassati, e l' interpretarne a capriccio le opere, od il postumo silenzio o l' angelico, quand' eran vivi (6), non ci corre *critica* differenza; sì perchè identico è lo scopo delle due scuole, critica e spiritistica, acconciarsi cioè al desiderio e all' esigenze de' loro aderenti od iniziati, i quali, inetti o malvogliosi di soddisfare da sè a quell' eterno bisogno individuale di foggiarsi a capriccio il mondo di-

(1) Qu'est-ce que l'âme?.... Mahomet.... répondit, hélas! peut-être tout ce que qu'il est permis de répondre: « L' âme est une chose dont la connaissance est réservée à Dieu » (*Etudes*, pag. 281-282).

(2) « Sous une forme ou sous une autre, Dieu sera toujours le résumé de nos besoins supra-sensibles, la *catégorie de l'ideal* (c'est-à-dire la forme sous laquelle nous concevons l'idéal, comme l' espace et le temps sont les *catégories des corps* c'est-à-dire les formes sous lesquelles nous concevons les corps » (*Etudes*, p. 419).

(3) V. sopra pag. 660, nota 5.

(4) « Le mot de certitude qu'aucun dogme particulier, ni aucune formule philosophique ou théologique ne peuvent revendiquer (*Etudes*, pag. XVIII-XIX). La foi absolue est pour nous un fait complétement étranger. En dehors des sciences positives, d'une certitude en quelque sorte *matérielle*, toute opinion n'est à nos yeux qu'un à peu près, impliquant une part de verité et une part d'erreur » (*Les Apôtres*, p. 381). Povere matematiche! E tuttavia egli è certo di certezza assoluta che non esiste il soprannaturale (V. sopra p. 660, nota 1) e si ripromette di scoprire « la vraie nuance de ce qui est » (*Les Apôtres*, p. LVII).

(5) « Son essence (de la critique) est la négation du surnaturel, le *miracle*, c'est-à-dire un acte particulier de la divinité, venant s' insérer dans la série des évenements du monde physique et psychologique, et dérangeant le cours des faits en vue d'un gouvernement spécial de l'humanité » (*Etudes*, p. 137-138, e nota 1). Quanto alla falsità di questa definizione, alla vera natura del miracolo, al suo accertamento, e conserto colle leggi e coll'ordine della natura (Vedi la citata mia *Vita di Gesù*, pag. 400-415).

(6) V. sopra pag. 663, nota 3.

Digitized by Google

vino (1), ricorrono ad essi per essere serviti seconde il proprio gusto, accidentalmente vario, ma informato da una medesima religiosità. *Parlateci cose gradevoli*, gridano gli uni, *pasceteci d' illusioni*, alternano gli altri; e tutti in coro: *svialeci dal retto cammino, fateci uscire dalla diritta via, cessateci dinanzi il Santo d' Israele* (2). Che se gli uni sono illusi da veri o finti (3) spiriti, gli altri aggirati e sedotti da chi è creduto spiritoso e saputo, ciò torna a un dipresso a quel medesimo, dovendosi, giusta il Renan, badare non tanto al genere delle prove (4) quanto all' in-

(1) L'éternel besoin qu'a la pensée individuelle de créer à sa guise le monde divin. — En fait de religion chacun se dresse un abrì à sa mesure et selon ses besoins. (*Études*, pag. VIII, XIII.)

(2) Is. XXX, 10-11.

(3) La possibilità di questa finzione è ammessa dai più famosi spiritisti, eccone una prova lampante: « Due amici nel silenzio de' penetrali domestici, alternavano una serie di curiose e spesso alte comunicazioni evocando gli spiriti..... Abbiamo letto pazientemente questo lavoro (*Il nuovissimo Testamento, ossia la Repubblica spirituale, Sogni magnetico-spirituali*), e ci abbiamo trovato gran parte di bene. Prima di tutto dichiariamo che il libro essendo anonimo, per quanto riguarda autori o compilatori incarnati sotto figura umana non crediamo offenderli, se non entriamo mallevadori della sua autenticità, come dettato di spiriti. I grandi nomi di uomini antichi, che ivi risplendono (*Apollonio Tianeo, Giordano Bruno e simili*), se c' impongono profondo rispetto, non ci offrono sufficienti guarentigie per affermare che le loro sentenze ci vengano veramente da quei sommi, o non possano invece esser parto di un ingegno vigoroso e fecondo, che abbia amato esporre pensieri suoi proprii, avvalorandoli di nomi riveriti all'universale..... Ma quando pure ciò fosse, noi dovremmo dunque rallegrarci con l' autore della sua ingegnosa finzione. » Così Niceforo Filalete, Primario Estensore e Direttore de' citati *Annali dello Spiritismo in Italia*, Anno 2, 1865, p. 65. V. il citato libro *L' Odierno spiritismo smascherato*, pag. 20. Vedi pure il lodato Galeotti (che sovente espila la suddetta omonima operetta senza citarla), nel mentovato suo libro *La Fede Cattolica e lo Spiritismo*, pag. 266, dove prova, colla confessione dello stesso Allan Kardec, che non solo i *medii*, ma anco gli spiriti possono essere menzogneri: « quelques noms qu'ils se donnent, on n'est jamais assuré d'avoir affaire à ceux dont ils usurpent les noms ». Cf. ib. pag. 70 e note.

(4) Pour les auditeurs grossiers, le miracle prouve la doctrine; pour nous la doctrine fait oublier le miracle. Quand une croyance a consolè et amélioré l'humanité, elle est excusable d'avoir employé des preuves proportionées à la faiblesse du public auquel elle s'adressait. Mais quand on a prouvè l'erreur par l'erreur, quelle excuse alléguer (*Le Apôtres* pag. 155)? Quest' ultimo è proprio il caso de' critici e degli spiritisti, i quali, posciacchè l'errore non può esser confermato nè da sode ragioni, nè da veri miracoli, sono costretti a ricorrere gli uni ai sofismi, gli altri ai prestigi, e l' uditorio che si lascia accalappiare dai secondi non è niente più grossiero di quello che si lascia abbindolare dai primi. Quanto poi al giustificare, o per lo meno scusare i mezzi in grazia dello scopo e del risultamento, ciò non riesce strano, anzi perfettamente logico, giusta il dettame della scuola critica, la quale non ammette nell'ordine speculativo e morale nessuna certezza assoluta, tranne la non

Digitized by Google

dole consolatoria della dottrina (1). Ora l' insegnata da' *critici*, e la promulgata dagli *spiritisti* è sostanzialmente la stessa, cioè una religione *pura* (2),

esistenza del sovrannaturale, nulla di assolutamente vero o d' assolutamente falso. « La part d' erreur peut être aussi petite que l'on voudra, elle ne se réduit jamais à zero, quand il s' agit de choses morales. — On' est jamais bien tolérant, quand on croit qu' on a tout à fait raison et que les autres ont tout à fait tort. » (Ib. pag. 381 e 382. — Vedi sopra pag. 666 nota 1, pag. 667 nota 3). « Chez nous l'homme sincère modifie sans cesse ses opinions; en premier lieu, parce que le monde change, en second lieu parce que l'appréciateur change aussi. » (Op. et l. cit. p. 686, nota (4). Però altrove s'incontra una varietà: « Les hommes réfléchis ne changent pas, ils se transforment. Les hommes ardents au contraire changent et ne se transforment pas. Nos races occidentales seules ont su produire de ces esprits larges, délicats, forts et flexibles, qu' aucune illusion momentanée n'entraîne, qu'aucune vaine affirmation ne séduit. L'Orient n'a jamais eu d'hommes de cette espèce » (Ibid. p. 183). Ma codesti genii *vasti, delicati, forti e pieghevoli ad un tempo* sempre trasformantisi come Protei senza cangiar mai, che non ammettono nessuna fede, nessuna certezza assoluta nell' ordine morale, nulla di assolutamente vero, e non saprebbero mal formulare la fede loro (V. sopra p. 666, nota 1); credono tuttavia a più cose ad un tratto, e sarebbero anche disposti a morire per la verità e la giustizia. « Nous croyons plusieurs choses à la fois. Nous aimons la justice et la vérité, pour elles nous exposerions notre vie (Ibid. pag. 382). Ma il guaio sta nel conoscerla, e nel sapere dove la stia di casa, perchè « come l'Araba Fenice che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa ». « Mais nous n'admettons pas que le juste et le vrai soient l'apanage d'une secte ou d'un parti. (Ibid.) » Ora la verità e la giustizia essendo la proprietà di tutti e di nessuno in particolare, giacchè « la vera tolleranza richiede che ciascuno si pensi di aver torto e ragione ad un tempo », non avverrà mai il caso di poterle con sicurezza (chè questa nell'ordine morale *criticamente* non ha luogo) distinguere e molto meno, per quanto il critico ardentemente il desideri, di dovere o potere per esse morire (*quel guignon!*), tranne che si trattasse di provare che non esiste il sovrannaturale; ma questa quistione è già sciolta inappellabilmente (Vedi sopra p. 660, nota 1 e 665 nota 1). Per farla corta; questo martirio ci ha tutta l'aria de' quotidiani sagrificii che i critici van facendo alla loro fede senza pur sapere come la si possa formulare: « Nous faisons tous les jours des sacrifices à notre foi, et quand on nous demande de formuler cette foi, nous ne savons que répondre. (*Études*, pag. 430). Ed ecco rinnovata da un membro dell'Areopago francese quella formola ricordata da Paolo nell'Ateniese: *Ignoto Deo* (Act. XVII, 23). Tanto è vero che a ben comprendere la storia antica il metodo più *critico* e spedito si è di studiarla nella moderna!

(1) Quanto a quella de' critici, vedi la nota precedente; quanto alla spiritica, Allan Kardec nella *Revue spirite* (riprodotta negli *Annali dello Spiritismo in Italia*, Ann. 2, pag. 309) ci si assicura che ciò che ha prodotto il rapido progresso della spiritica scuola sono le *consolazioni e le speranze* che essa dà. *L'odierno spiritismo*, pag. 92.

(2) « Quant à la religion pure dont la prétention est justement de ne pas être une secte ni une Eglise à part, pourquoi se donnerait-elle les inconvénients d'une position dont elle n'a pas les avantages (*Les Apôtres* pag. LX)? Il faut qu'*une* religion soit d'une manière et non d'une autre: or, cette condition essentielle de tout exi-

Digitized by Google

anzi *purissima*, scevra qual è da ogni formola (1), da ogni domma o credenza positiva, tranne il dogma e la credenza affatto negativa intorno alla non esistenza del sovrannaturale (2); giacchè Dio essendo quegli che è ed il resto mera apparenza (3), ei s'immedesima colla Natura e non se ne distingue, onde l'ammettere il sovrannaturale val *quanto chiamarlo sopradivino* (4). Non ci ha dunque che un solo ordine di fenomeni, siano essi fisici, siano morali (5); perchè un solo è il loro *numeno*, una sola la sostanza, un solo l'essere volgarmente, e per prescrizione detto Dio (6), *scientificamente* però, ossia *criticamente*, detto

stence implique un limite, une exclusion, un défaut. Cette distinction entre la religion entendue dans son sens général, et les formes particulières que l'histoire nous montre, se succédant l'une à l'autre avec des fortunes divers et des merites divers est essentielle à maintenir. En dessus des formes particulières du culte, necessairement entachées des mêmes défauts que les temps et les pays, aux-quelles elles appartiennent. il y a la religion » (*Etudes*, pag. IX-XVIII).

(1) V. la nota precedente e pag. 666, nota 1, quanto alla scuola critica; quanto alla spiritica, ecco alcuni suoi aforismi: « Lo spiritismo si volge a tutti i culti, e perciò non affetta nè le credenze, nè le forme di alcuno in particolare. Lo spiritismo non deve menomamente urtare le convinzioni di nessuno. Lascia senza immischiarsene ciascuno libero e responsabile delle proprie credenze religiose. Santifica tutti gli uomini di sana mente e di retto cuore, qualunque sia il culto a cui appartengono. L'essere cattolico, greco o romano, protestante, ebreo, o musulmano non osta allo spiritismo, il quale non immischiandosi de' dogmi particolari, non costituisce una religione sociale. Quindi a coloro che gli domandano se è bene il seguire tale o tal altro cammino, esso risponde: Se credete la vostra coscienza invitata a farlo, fatelo. » *Annali* cit. p. 481, 482, Allan Kardec, *Lo Spiritismo nella sua più semplice espressione*, versione ital. sulla 4.a francese, Torino 1863, p. 16. — V. *L'odierno spiritismo* ecc. p. 8. Galeotti, *La fede cattolica* ecc. p. 71-72.

(2) V. sopra p. 660, nota 1.

(3) A ceux qui se plaçant au point de vue de la substance, me demanderont: Ce Dieu est-il, ou n'est-il pas? — Oh Dieu! répondrai-je, c'est lui qui est, et tout le reste qui paraît être. (*Etudes*, p. 418).

(4) Depuis qu'il y a de l'être, tout ce qui s'est passè dans le monde des phénomènes a été le développement régulier des lois de l'être, lois qui ne constituent qu'un seul ordre de gouvernement, la nature, soit physique, soit morale. Qui dit au-dessus ou en dehors de la nature dans l'ordre des faits, dit une contradiction, comme qui dirait *surdivin* dans l'ordre des substances. Ib. p. 206-207.

(5) L'histoire de l'humanité est pour moi un vaste ensemble, où tout est essentiellement inégal, mais où tout est du même ordre, sort des mêmes causes, obéit aux mêmes lois. Un même souffle divin pénètre toute l'histoire et en fait l'admirable unité. *Les Apôtres*, p. LVII, 377 — V. sopra p. 661, nota 3.

(6) « Le mot *Dieu* étant en possession des respects de l'humanité, ce mot ayant pour lui une longue prescription et ayant été employé dans les belles poésies, ce serait renverser toutes les habitudes du langage que de l'abandonner. — Dieu, Providence, Immortalité, autant de bons vieux mots, un peu lourds peut-être, que

Digitized by Google

Natura. Ma l'unità sostanziale di questo *numeno-fenomeno*, Dio-Natura (1), che importa un solo ordine di fenomeni naturali-divini, importando perciò un solo ordine di attributi, anzi un solo attributo di codesta *divino-naturale* sostanza, (giacchè la moltiplicità non è che una fenomenale parvenza), ne segue che materia e pensiero sono sostanzialmente la stessa cosa, e non si differenziano che per una fenomenica gradazione; a tal che essere, vivere, pensare sono tre aspetti, tre fasi, tre momenti di una stessa naturale-divina funzione propria di un solo essere divino, inconcepibile come distinto da questa varia e sempre limitata fenomenalità (2)!

la philosophie interprétera dans des sens de plus en plus raffinés, mais qu'elle ne remplacera jamais avec avantage ». *Etudes*, pag. 418, 419.

(1) V. pag. 660, nota 4.

(2) « Que Dieu soit en toute chose, surtout en tout ce qui vit, d'une manière permanente, c'est justement notre théorie. — Dieu est à des degrés divers dans tout ce qui est beau, bon et vrai (*Les Apôtres*, pag. XLVII). L'homme, placé devant les choses belles, bonnes, *ou* vraies, sort de lui-même, et suspendu par un charme céleste, anéantit sa chetive personnalité, s'exalte, s'absorbe. Qu'est que cela, si ce n'est adorer? » (*Etudes*, p. 419 *cf.* le ultime note). Quanto alla consonanza di questa ibrida materialistico-idealistico-panteistico-ateistica dottrina critica colla spiritica, se ne può avere la prova ed un saggio ne' seguenti aforismi tolti dal *Livre des esprits* di Allan Kardec, che è lo stillato, la quintessenza della dottrina, e il codice della setta spiritista: « Il y a entre l'âme des animaux et celle de l'homme autant de distance qu'entre l'âme de l'homme et de Dieu (N. 596). L'homme peut-il comprendre la nature intime de Dieu? Non; c'est un sens qui lui manque (N. 10) — Dans les mondes supérieurs les animaux connaissent-ils Dieu? Non, l'homme est un Dieu pour eux (N. 602) ». Ma siccome nonostante questa distanza, la pianta diventa animale, e questo uomo, questo può e deve diventar Dio: « Tout s'enchaîne dans la nature par des liens que vous ne pouvez encore saisir. Tout, dans la nature s'harmonise par des lois générales.... L'intelligence est ainsi une propriété commune, un point de contact entre l'âme des bêtes et celle de l'homme. C'est dans ces êtres (inférieurs à l'homme).... que le principe intelligent s'élabore, s'individualise peu à peu, et s'essaye à la vie..... C'est en quelque sorte un travail préparatoire, comme celui de la germination, à la suite duquel le principe intelligent subit une transformation et devient esprit. Du moment que le principe intelligent atteint le degré nécessaire pour être esprit et entrer dans la période de l'humanité, il n'a plus de rapport avec son état primitif, et n'est pas plus l'âme des bêtes, que l'arbre n'est le pepin (NN. 604, 607, 611. V. l'*Odierno Spiritismo*, pag. 36-37). L'union de l'esprit et du corps n'étant complète et définitivement consommée qu'après la naissance... Le fœtus... n'a donc pas, à proprement parler, une âme..... La vie intra-utérine est celle de la plante, qui végète. L'enfant vit de la vie animale (N. 353, ib. pag. 35) ». Ma se il feto trapassa insensibilmente dalla vita vegetativa all'animale, alla ragionevole, e lo spirito, anima umana, non è che un'elaborazione della belluina, e questa del principio intelligente elaborato dalla pianta; se la vita dell'universo non è che una continua e successiva elaborazione del principio intelligente, e l'anima umana è lo stadio che framezza tra

Digitized by Google

la bestia e Dio; la continuità del processo evolutivo e la sua universalità importa necessariamente un solo essere, un solo elemento ed un solo ciclo, in cui si compie la perpetua fantasmagoria della materia che si spiritualizza, e dello spirito che si concretizza in una serie d'impercettibili sfumature e trasformazioni, non discernibili se non per gli apparenti contrasti. Onde spirito e materia non sarebbero che due fenomeni di un sol numeno, il quale considerato come il principio di amendue, e chiamato per diabolico anfibolo ipocritamente ed interinalmente Dio, costituirebbe la trinità Spirito-Kardechiana: « Peut-on concevoir l'esprit sans la matière, et la matière sans l'esprit? On le peut sans-doute, par la pensée. Il y aurait ainsi deux éléments généraux de l'univers: la matière et l'esprit? Oui, et par-dessus tout cela Dieu, le créateur, le père de toutes choses: ces trois choses sont le principe de tout ce qui existe, la trinité universelle » (NN. 26, 27, ib. p. 56). Ma il vero si è che tali tre cose si trasformano in un bel nulla; imperocchè, secondo questo sistema (seppure merita un tal nome) la distinzione della materia e dello spirito non è che mentale, è una mera astrazione, ed ha quel valore che il *fluido universale* il quale framezzando fra i due elementi la materia e lo spirito, non è nè l'uno nè l'altro, e partecipa di amendue: « Il est placé entre l'esprit et la matière; il est fluide comme la matière, et susceptible par ses innombrables combinaisons avec celle-ci, et sous l'action de l'esprit, de produire l'infinie variété des choses ». Ma in sostanza è pur esso materia come lo è altresì lo spirito: « le fluide universel n'est, à proprement parler, qu'une matière plus parfaite, plus subtile et que l'on peut regarder comme indépendante. Puisque l'esprit est lui même quelque chose, ne serait-il pas plus exact, et moins sujet à la confusion, de désigner ces deux éléments généraux par les mots: *matière inerte et matière intelligente?* Les mots nous importent peu: c'est à vous de formuler votre langage de manière à vous entendre (Ibid. N. 28, pag. 56). No, l'anfibologia del linguaggio è d'importanza massima per gli spiritisti, come per ogni maniera di scredenti e sragionatori; chi inventò un fluido universale nè materia nè spirito per render possibile il loro contatto (à l'élément matériel il faut ajouter le fluide universel qui joue le rôle d'intermédiaire entre l'esprit et la matière proprement dite, trop grossière pour que l'esprit puisse avoir une action sur elle, ib.) fluido, da cui l'anima attinse quel suo etereo semi-naturale involucro che sopravvive alla morte del corpo, ed è il fondamento della sua individualità (après la mort.... comment l'âme constate-t-elle son individualité, puisqu'elle n'a plus son corps matériel? Elle a encore un fluide qui lui est propre, qu'elle puise dans l'atmosphère de sa planète... son périsprit. Le lien ou périsprit qui unit le corps et l'esprit est une sorte d'enveloppe semi-matérielle. La mort est la destruction de l'enveloppe la plus grossière, l'esprit conserve la seconde qui constitue pour lui un corps éthéré qui il peut rendre accidentellement visible, et même tangible ib. NN. 50, 27, *Etudes*, pag. XV, *L'odierno spiritismo* pagine 39, 61), quegli non può ammettere che una distinzione apparente fra materia e spirito, e dee ridurli non solo ad una medesima origine, ma ad una stessa natura, identificandoli. Quindi altri più schietto o più audace lo confessa: noi diciamo che gli spiriti sono immateriali, unicamente perchè l'essenza loro differisce da tutto quanto designiamo col vocabolo *materia*.... immateriale dunque non è la parola acconcia a qualificare gli spiriti; ma più esatta sarebbe la voce *incorporei*, avvegnachè lo spirito, essendo una creazione anch'esso *(cioè non una produzione dal nulla, ma una formazione da qualche cosa)* deve necessariamente essere qualche cosa, ed è in fatto una materia *quintessenziale*, senz'analogia per noi, e così eterea che sfugge a qualunque percezione de' nostri sensi (*Annali*. p. 545, op.

Digitized by Google

cit. p. 67, 68). E ciò è così vero, che lo spirito *spogliandosi di tutte le materie* eterogenee (complètement dématérialisé N. 107), cioè del *fluido materiale perispirito* perde necessariamente la sua individualità, non esiste più come individuo, ma, se non ne riprende un'altra, vive, o per dir meglio, gode eternamente confuso ed immedesimato col principio intelligente dell' universo scevro egli stesso, ma fonte di tutta umana e belluina individualità. « Quand le corps meurt, l'âme rentre dans la vie éternelle.— Ne serait-il pas plus exact d'appeler vie éternelle celle des purs esprits, de ceux qui, ayant *atteint* le degré de perfection, n'ont plus d'épreuves à subir? C'est plutòt le bonheur eternel » (N. 155) ». E ciò è assurdo, ma spiritisticamente logico, perchè vi sono più vite eterne, le une più lunghe delle altre: « Les esprits qui ont suivi la route..... pourront-ils arriver au même degré de supériorité que les autres? Oui, mais les *éternités* eront plus longues pour eux (N. 125) ». Dunque la vita anche eterna non competes che agli spiriti non del tutto smaterializzati, ed i puri spiriti muoiono, cioè *godono* eternamente indistinti dall' elemento o principio intelligente universale comune agli animali ed all' uomo. « L'intelligence de l'homme et celle des animaux émanent donc d'un principe unique. — L'élément intelligent universel » (N. 606). « Les esprits sont l'individualisation du principe intelligent, comme les corps sont l'individualisation du principe matériel » (N. 77) « L'intelligence est un attribut essentiel de l'esprit. Nous entendons ici per esprit le principe de l'intelligence, abstraction faite des individualités désignées sous ce nom » (NN. 24 25) « Que l'intelligence ait son existence propre ou qu' elle soit une propriété, un effet, qu' elle soit même, selon l' opinion de quelquesuns, une émanation de la divinité, c'est ce que nous ignorons (N. 28) ». Questa è una lustra, una menzogna ed un ipocrisia. Perocchè se « l'intelligence est un attribut essentiel de l'esprit (N. 24), » non può avere un esistenza propria, nè essere un effetto, od un' emanazione della divinità, e questa essendo l' intelligenza, Dieu est l'intelligence suprême (N. 1), sarà pure un mero *attributo dello spirito, principio intelligente dell'universo* (N. 23), principio impersonale d'ogni spirituale individualità (Vedi sop. NN. 24, 25), cioè un attributo senza soggetto; giacchè uno spirito smaterializzato, non è più nulla, perchè non è nemmeno materia intelligente (N. 28. Vedi sopra); ed un'intelligenza impersonale è tutt'assieme un attributo senza soggetto, ed un soggetto senz'attributo, cioè una mera astrazione, un bel nulla, che preesiste e sopravvive al tutto (Le monde spirite; il est préexistant et survivant à tout N. 85) di cui è causa (L' intelligence suprême cause première des toutes choses. N. 1). « Les esprits sont-ils des êtres distincts ou bien des émanations, des portions de la Divinité? Mon Dieu c'est son œuvre (N. 77). La matière est-elle de toute éternité comme Dieu?... Dieu seul le sait (N. 21). L'infini est une abstraction, dire que Dieu c'est l'infini, c'est prendre l' attribut pour la chose même, et définir une chose qui n'est pas connue par une chose qui ne l' est pas davantage (N. 3). Ma se l'infinito è un astrazione, il finito non è meglio reale. *Dio* spirito come gli altri (spiriti) concorda con loro in qualità, differisce in quantità. Infinito, finito sono le quantità secernenti. Natura identica, Spirito di Dio si abbassa, quello umano si eleva, così si congiungono. Dio si umanizza, l'uomo si divinizza. Ecco il connubio di Dio coll'umanità, ecco l'incarnazione coeterna. Il mondo è immenso: mondo coeterno a Dio: Dio ente creatore, non può stare senza creazione... Per legge divina imposta a tutti gli uomini in questa vita terrestre di creare... È tempo che conosciate il vero: Dio è padre eterno; gli uomini nascono come le piante, ciascuno sul suo suolo (*Il nuovissimo Testamento*, pag. 24, col. 2; pag. 10, col. 2; pag. 13, col. 1; pag. 17, col. 1. Vedi l' *Odierno spiritismo*, pag. 17, 18). Dunque le piante, gli uomini e Dio sono tutti

Digitized by Google

creatori e d'identica natura, tranne la quantità. Ma se l'infinito è una mera astrazione, quale ne è il fondamento, e come può essere reale il finito che lo presuppone e ne è il termine correlativo? Se l'infinito è una quantità infinita (cioè una vera assurdità), come può distinguersi da una quantità finita, e così contrapporsi il tutto ad una sua parte? Gli è dunque evidente che in questo sistema spirito e materia non sono che parenze fenomenali, che tutto si riduce ad un solo elemento, al nulla; materia che si spiritualizza, spirito che s'immaterializza e smaterializza, trapasso continuo e contatto immediato dell'uno elemento all'altro, cioè dall'una all'altra forma, continua fantasmagoria d'un numeno impersonale ossia dell'astratto, dell'indeterminato, causa e termine di tutte individuali forme e personalità (V. il citato *Odierno spiritismo*, p. 25, 26, 33, 34, 53) non solo un'incognita, ma ogni incognita: « Que doit-on entendu par l'infini?..... L'inconnu: tout ce qui est inconnu est infini » (N. 3 ib. p. 52). Quindi propriamente il Nulla, perchè egli solo, come assolutamente incognoscibile è tale infinitamente, laddove anche il finito può essere sconosciuto e indefinitamente, non però mai infinitamente, perchè il finito e l'indefinito sono inseparabili, quindi incompossibili coll'infinito.

A questa spiritica, cioè più spiritata che spiritosa parodia della pseudoscienza, quale che sia il titolo con che si onesti o si camuffi, di *positiva*, vo' dire, o di *critica*, fa degno raffronto la teoria de' *Liberi pensatori materializzanti* il pensiero perchè sia più libero, o de' *franconuratori*, la cui *trinità universale*, sorella carnale dell'Allankardechiana (V. sopra), riduce ad unità, anzi immedesima, il *muratore*, il *murato* ed il *muramento:* « Auteur, Oeuvre et Action en même temps, le G. A. D. U, englobe tout; rien n'a été, rien n'est, rien ne peut être en dehors de lui ». (Frapolli, *La Franconuaçonnerie réformée*; *Essai de philosophie naturelle*, 2.e ed. Turin, 1864, p. 23). Ma questo Operatore, Opera ed Operazione, Fattore, Fattura, e Facimento, questo grande inchiuditore, carceriere e carcerato, carcere e carceramento che *ci rinserra* e che noi *chiamiamo Natura, Universo*, che è egli mai? « Ce tout que nous renferme et que nous appelons la Nature, l'Univers, c'est l'Infini. L'Être Infini, Complexe et Un ». (Ib. pag. 20). Cioè un factotum ed un fannullone infinito, che tutto fa, perchè Egli è tutto, facitore di tutto, cioè di se stesso; ma gli è pure un fannullone, perchè essendo l'Essere Infinito Uno e Complesso, come *complesso* non è che la somma di quanto comincia e finisce, cioè emana da Lui e vi rientra; da Lui « qui est en vous, qui vous renferme dans son sein, duquel vous émanez, et dans le quel vous devez rentrer » (Op. cit. pag. 56). Ora un *tutto* constante di parti che sempre cominciano e sempre finiscono, sarà un tutto sempre cominciante e sempre finiente, non mai un tutto infinito; oltrechè un infinito composto di un numero infinito di parti finite, è una doppia assurdità, l'infinito non potendo essere composto di parti, siccome semplicissimo, ed un numero o quantità infinita essendo una pretta contraddizione. Quindi quel grande Architetto dell'Universo rinchiuso ne' limiti della Natura, anzi con essa confuso ed immedesimato, non potendo più essere l'infinito, non è più che un mero nome simbolico e di gergo: cioè quell' « Être Infini, Complexe et Un que l'Ordre Maçonnique, adaptant son langage à la fiction symbolique, vénère sous le nom de G. A. D. L. U. (Op. cit. pag. 20) », conservato provvisoriamente ed ipocritamente finchè, divenuti i tempi più maturi, lo Spiritismo possa « livrer au grand jour de la publicité des révélations d'une nature toute spéciale... souvent faites à mots couverts (Allan Kardec, *l'Evangile selon le Spiritisme* pag. XI, XII) »; ed il Massonismo manifestarsi qual'è « avant qu'il (l'Ordre) ait achevé son troisième siècle d'existence, le monde reconnaîtra ce qu'il est (*Re-*

Digitized by Google

vue Maçonnique 1828, pag. 300 ap. *Galeotti* op. cit. pag. 186) ». Mentre la scuola critico-filosofica sarà pure riuscita ad eterizzare siffattamente que' vieti e massicci vocaboli, che sono *Dio*, *Provvidenza*, *Immortalità*, da rendergli al tutto svaporati. (Vedi sop. pag. 670, nota 6) e così le tre sette o scuole, buttata giù la maschera, dovrebbero professare collo schietto Ateismo il puro Nullismo, cioè il purissimo Hegelianismo. Perocchè « le pur panthéisme Hegelien, qui se montre de toutes parts dans la franc-maçonnerie (Ketteler, *Un catholique peut-il être Franc-Maçon*, Paris 1863, p. 9) Non è tanto un *panteismo* quanto un *pannullismo*, perchè il *Nulla* essendo il principio ed il termine del processo che è il *diventare*, questo non può essere che nullo, per la gran ragione che il mezzo debb'essere congenere al principio ed al fine. E tale si è il *Tutto* e l'*Infinito* Frapolliano; Infinito che essendo suscettivo d'infinito progresso (*Le Progrès infini de l'Infini*, Op. cit. pag. 7), non può aver cominciato; e se non ha cominciato, non comincerà mai, perchè l'infinito non può cominciare ed essere infinito; come per la stessa ragione non può progredire, altrimenti riuscirebbe più infinito di prima, cioè nè prima, nè poi. Similmente, quel *tutto* che è nulla di distinto dalle singole parti, eppure esiste tutto nelle singole ed in sè le contiene. Pensiero *universale*, non è pensato fuorchè dall'individuo che in sè lo concentra, cioè lo concretizza (*La concentration dans l'individu de la pensée de l'Univers* (Op. cit. p. 49); « impersonale (l'omnipotence supposée) d'un Dieu, qu'on dit personnel (Ibid. pag. 62), è la fonte onde dimana, è l'abisso in che si sprofonda, si stempra tutta individuale umana personalità, assorbita dall'*Amor* inesauribile ed incorporata nell'Universo, « *absorbée par l'amour inépuisable, et incorporée dans l'Univers* (Op. cit. pag. 50) ». E così l'apice della perfezione umana e dell'umano sapere non consiste già nel riconoscere il proprio niente, e la vanità di tutta umana scienza, *hoc unum scio me nihil scire*; ma nel sapere nemmen questo, e nel perdere ogni individuale consapevolezza, incorporandosi pel *progresso eterno* in quel tutto da cui emanammo, in che già siamo e rientreremo « qui est en vous, qui vous renferme dans son sein, du quel vous émanez, et dans le quel vous rentrerez » senz'esserne stati distinti mai, perchè Egli è noi e noi siam Lui: « la volonté de Dieu, dit le franc-maçon moderne, c'est votre volonté propre, votre propre effort vers la vérité, la bonté, la beauté (Seydel, ap. Ketteler, op. cit. pag. 9) »; e senz'aver raggiunta mai la perfezione, quantunque perfetti, perchè il progresso è eterno, e non può cessare: » L'*homme parfait*, en pleine possession du savoir, se transformera et s'incorporera dans le Tout infini, pour la réalisation non interrompue du progrès éternel. Le perfectionnement est la loi inhérente à l'univers. Le perfectionnement n'a pu et ne peut cesser (Frapolli, op. cit. pag. 26. 10. V. per queste citazioni ed in generale pel raffronto fra lo Spiritismo e la Frammassoneria, Galeotti, op. cit. pag. 163 e seg.). Certamente i frammassoni hanno mille ragioni da mandare a spasso codesto loro provvisorio Grande Architetto dell'Universo; ma dovrebbero pure rinunziare, e per sempre, a quanto si attiene a qualsivoglia genere di architettura, perchè qualora nel murare a secco o con calcina siano così franchi muratori, come si mostrano esperti nel teorizzare, dubito assai che possano trovare un architetto sano di mente, il quale voglia affidar loro la costruzione di qualsivoglia muriccia o muricciolo. Quanto a' gabbaminchioni, questi faranno miglior prova, finchè è affare di setta e di mistero; giacchè il tenebrore cresce il prestigio dell'*illuminismo* e si vuol esser lucifugo per esser veramente lucifero ed illuminato; congiurato e cieco strumento dell'altrui volere, per essere veramente *libero* ed *affrancatore*!

—

Digitized by Google

SULLA STORIA DELLA CHIESA.

FRAMMENTO DI UN DISCORSO PRONUNZIATO ALLA SORBONA *il* 25 *Aprile* 1866.

Il P. Adolfo Perraud dell' Oratorio, antico allievo della scuola normale e Professore aggregato di Storia, ha inaugurato, con molto successo, il corso di Storia Ecclesiastica alla Sorbona: questa Cattedra era stata, innanzi a lui, occupata dal celebre Abate Perreyve, rapitoci or fa un anno da morte immatura. Avendo noi visto pertanto pubblicata questa sua prolusione nel giornale francese il Correspondant, *ci siamo fatti lecito di voltarla ancor noi in nostra lingua, persuasi di far cosa grata ai lettori degli* Annali Cattolici.

A. Carraresi.

I.

. . . . . La storia non è ella forse altro che un' opera d' arte destinata unicamente a dilettare lo spirito con piacevoli narrazioni, come fu intesa specialmente nei secoli in cui ci si preoccupava soltanto delle bellezze letterarie? O non piuttosto è ella una specie di macchina da guerra, un arsenale in cui le dottrine in conflitto vanno in cerca d'armi per assalire e per difendersi? Questa questione non manca certo d'interesse; ma io non potrei trattarla, e mi restringerò solamente a definire la storia con una bella parola di Cicerone estendendone forse il significato ma senza stiracchiarla, allorchè dico con lui: essere la storia una magistratura e insieme un insegnamento: *Historia magistra vitæ* (1); può essa dunque procurare d'essere persuasiva come questo, ma a patto di rimaner sempre imparziale come quella. Essendo dunque la storia, magistratura e insegnamento, merita bene d' essere chiamata maestra della vita. Sta a lei infatti, come dice Tito Livio, a mostrare altrui, con gli esempi degli uomini, ciò che essi debbon ricercare o quel che debbono fuggire, non tanto per sè che per la patria loro. *Inde tibi tuæque reipublicæ quod imitare cupias; inde cœdum incœptu, fœdum exitu quod vites* (2).

(1) *De Oratore*, l. II, c. 9.

(2) Tit. Liv. *Hist.* l. I, c. 1.

Digitized by Google

Ma la storia per noi cristiani, o signori, fa ancor di più, dandoci essa un insegnamento più sublime. Imperocchè ella ci rivela l'azione di Dio sul mondo, e ci mostra, come dice Bossuet, *quella forza maggiore* a cui si sentono sottoposti quelli stessi che governano gli imperi (1). La storia civile e profana racchiude dunque già un'alta moralità in se medesima; essa è una splendida confutazione di quei sistemi che attribuiscono ogni cosa alla fatalità, o che, per un eccesso contrario, rimettono tutto al caso; imperocchè essa mostra nella serie degli eventi l'effettuazione di un disegno pieno di sapienza, al quale gli uomini in nome della loro libertà, ora resistono ed ora prestano il loro concorso. Ma io dico nell'ordine degli avvenimenti.

Pigliate infatti a considerare soltanto un periodo della vita della umanità; prendete quel secolo, quel paese, quel regno, quell'uomo, e forse sarete scandalizzati, e turbati; e crederete che la fortuna, come l'opinione, sia la regina del mondo. Ma non correte tanto nei vostri giudizii, e perciò estendete il vostro sguardo; uscite da quell'orizzonte angusto in cui vi eravate racchiusi; abbracciate il corso delle generazioni e la successione degli eventi. Non studiate questo gran dramma della storia unicamente in una delle sue peripezie, spiccate dal resto dell'azione; ma per vederla come si dee, ponetela nella sua vera luce, vale a dire, illuminata a un tempo da ciò che procede e da ciò che ne vien dopo. Allora il doloroso enimma si risolve da se stesso, e lo scandalo sparisce. Avevate visto poc'anzi l'empio esaltato; ma lasciate passare la storia, che non è altro che la giustizia di Dio, ed ecco che quell'empio, più superbo dei cedri del Libano, non è più. Vi siete messi a cercare il luogo dei suoi svergognati trionfi e delle sue insolenti vittorie e non l'avete più trovato. L'incidente, considerato di per sè solo, era parso una negazione della Provvidenza e come una chiara manifestazione del caso. Ma l'ordine delle cose mostra nel caso una ragione che non è tale, poichè essa non rende conto di nulla; ed esso vi dà a vedere il dramma dell'umanità condotto essenzialmente da due potenze, il cui accordo è un sorprendente mistero, vale a dire l'onnipotenza infinitamente sapiente di Dio che governa questo mondo secondo un disegno prestabilito nei suoi eterni consigli (2), e la libertà dell'uomo cui si appartiene di seguitare o di respingere questo governo dalla sapienza celeste.

Libertà infinitamente sapiente di Dio: libertà ragionevole o sragionevole dell'uomo, ecco le due forze di cui l'istoria è la conseguenza. E però la storia è veramente un grande insegnamento, poichè da un lato essa ci mostra il mondo morale come il mondo materiale muoven-

(1) Disc. sulla Stor. Univ., 3ª p., c. 8.

(2) Disponam populos, et nationes erunt mihi (*Sap.* VIII, 14). Oculi eius super gentes respiciunt (Sal. LXV, v. 7).

Digitized by Google

tesi in Dio: *In ipso vivimus, movemur et sumus* (1), e dall' altro ella risveglia in noi il sentimento della dignità e della responsabilità, facendoci vedere i progressi o i ritardi del mondo in esatta correlazione con gli sforzi liberi e meritorii, e con i liberi e colpevoli traviamenti, sia degli individui sia delle società.

II.

Ma se la storia civile e profana conduce già a queste gravi e salutari conclusioni, se, come diceva stupendamente il P. Lacordaire, » malgrado gli sforzi degli uomini che si valgono del tempo come di » un panno sotto cui celare la Provvidenza agli sguardi degli illusi, pur » tuttavia la Provvidenza si rivela ad ogni tratto e nella storia delle » anime e in quella dei popoli (2) », oso dire che la Storia della Chiesa manifesta questa medesima Provvidenza in un modo più diretto e insieme più sorprendente. Quest' è appunto ciò che costituisce l' importanza filosofica della Storia della Chiesa in un' età specialmente in cui il panteismo cercando d' impadronirsi di tutte le tendenze dello spirito umano, vuol costruire esso pure la sua filosofia della storia; storia e filosofia che insieme tolgono di mezzo e la libertà dell' uomo e quella di Dio.

Prima di tutto io dico che la Storia della Chiesa attesta sovranamente la libertà di Dio. Difatti essa ci rivela dal suo canto tutto un ordine di disegni che è impossibile confondere con le leggi generali del mondo tanto fisico che morale. Certo, Iddio è libero allorquando crea l' uomo a sua imagine e somiglianza: ma è ancor più, se ci è permesso di così esprimerci; allorchè rialza l' uomo scaduto: quando all' ordine primitivo turbato per il peccato sovrappone l' ordine nuovo della redenzione; quando alle leggi generali e ordinarie risultanti unicamente dalla natura degli uomini e dalla loro attitudine innata a vivere in società, egli aggiunge leggi speciali, il cui fine è di costituire l' umanità in un nuovo consorzio, non più procedente dalla natura ma dalla grazia; la quale non è nient' affatto il capriccio e l' arbitrio, come dice l' incredulità ignorante, ma si è essenzialmente la libertà della bontà e dell' amore, andando sino al dono più magnifico, più imprevisto, più immeritato, al dono, dico, del Figlio stesso di Dio, posto alla testa di questa umanità nuova, eletto capo e re di quella società soprannaturale che chiamasi Chiesa (3).

(1) *Atti Apost.* XVII, 28.

(2) Conferenze del 1851, sul governo divino, 1.ª Conferenza.

(3) Sic Deus dilexit mundum ut Filium suum unigenitum daret (Joann. 1). — Ipsum dedit caput supra omnem Ecclesiam, quæ est corpus ipsius, et plenitudo eius, qui omnia in omnibus adimpletur (Ephes. 1, 22, 23). — Christus caput est Ecclesiæ: ipse salvator corporis eius (Eph. v. 23).

Digitized by Google

Ora, se lo spettacolo intelligente del mondo materiale rivela all'anima, secondo il detto dell'Apostolo San Paolo, la potenza e la divinità del Creatore (1), se lo studio dell'origine, degli svolgimenti e della caduta degli imperi, dei progressi e del decadimento delle civiltà dimostra che al disopra « degli uomini che si agitano, vi è Dio che li guida » ma che li guida con infinito rispetto, come dicono mirabilmente i nostri sacri libri (2), la Storia della Chiesa meditata profondamente ci fa addentrare ancor più nei misteri inenarrabili della libertà divina.

Qual rivelazione della Provvidenza, cioè di Dio libero e buono, come la contemplazione del mondo, della Chiesa, delle istituzioni per le quali essa è governata, dell'azione che esercita sul mondo, dei prodigi di grandezza e di libertà morali ch'essa ha ispirati ed ispira di continuo alle anime! No, Iddio non apparisce per nessun verso più grande, più sapiente, più liberale, più misericordioso, più veramente padre del genere umano, più amico delle anime (3), più potente e più abile a trarre il bene dal male e per conseguenza più intelligente, più sovrano e più libero come nel suo operare sulla Chiesa.

Questa Chiesa è chiamata nel Vangelo « il Regno di Dio »; ora ciò che resulta dalla sua Storia è che questo regno non percorre a caso il corso dei secoli. L'invisibile re non solamente regna ma anche governa. È, se volete, un governo meno diretto, meno personale e sopratutto meno miracoloso che nell'antico Israello; e nondimeno la Chiesa ha diritto di appropriarsi e si appropria quelle parole del Salmista *Dominus regit me, et nihil mihi deerit* (Salm. XXII). Ma Dio non governa soltanto la sua Chiesa che è il suo regno, come governa il mondo; egli è nella sua Chiesa; e la più luminosa giustificazione di quella promessa di Gesù Cristo a' suoi Apostoli: *ecco che io sono con voi*, si trova a così dire in ogni pagina dei nostri sacri annali.

La qual cosa mi dà ragione di ripetere che la scienza della Storia della Chiesa ha ai dì nostri una vera importanza filosofica, ponendo mirabilmente in rilievo la libertà di Dio, o disconosciuta da un timido razionalismo, il quale, tuttochè conservi il Dio personale, gli interdice in virtù di certe leggi generali, di mostrarsi Dio provvidente; o, formalmente negata dalla scuola panteistica, in nome di un sistema a cui la logica comanda di soffocare ogni libertà sotto gli svolgimenti e le evoluzioni necessarie di quella sostanza unica, in cui sono confusi Dio e l'uomo, il mondo inconsapevole e la personale coscienza.

Ma la Storia della Chiesa non pone soltanto in rilievo la libertà del Dio provvidente più e meglio che la Storia civile o profana; ma altresì

(1) Rom. I.

(2) Cum magna reverentia disponis nos (Sap. XII, 18).

(3) Deus, qui amas animas (Sap. XI, 27).

Digitized by Google

la libertà di questo agente morale, senza il cui concorso Dio non ha voluto quaggiù far nulla, nè nell'ordine naturale, nè in quello soprannaturale. Già il Figlio di Dio, per fondare la Chiesa, ha voluto assicurarsi la libera e volontaria cooperazione di dodici pescatori di Galilea ch'egli farà colonne e fondamento della nuova società. E s'egli ha promesso d'essere con questa Chiesa fino alla consumazione dei secoli, vale a dire di non abbandonarla giammai, non ha permesso però di compiere da sè solo la sua opera. Ha lasciato a tutti i secoli, a tutte le civiltà a tutti gli individui la responsabilità dei loro portamenti verso la Chiesa.

La missione della Chiesa è di stabilire nel mondo il regno della giustizia, e dell'equità; *ut disponat orbem terrarum in æquitate et iustitia* (Sap. IX, 3). Ma quanto tempo metterà essa a compiere questa missione? Ciò non dipende unicamente da Dio e dal suo governo; ma dipende altresì dal buono o cattivo uso che farà la libertà umana delle forze maravigliose depositate nel Vangelo per stabilire sulla terra il regno di Dio. Per esempio, se quell'impulso di fratellevole amore, di giustizia e di carità che congiunse i fedeli della primitiva Chiesa di Gerusalemme si fosse immediatamente generalizzato, che cosa sarebbe divenuto il mondo tutto? Gli *Atti degli Apostoli* vi rispondono; un sol cuore, e un'anima sola!, *cor unum et anima una!* Un cuore ed un'anima! L'immensa famiglia umana non avente altro che un simbolo per conoscere il Padre suo e il suo Dio; una sola morale per servirlo, un sol culto per adorarlo, un cuor solo per amarlo, un sol pastore per condurla! La umana fratellanza praticata perfino nelle sue più mirabili conseguenze, ed escluso per sempre dagli annali della umanità il regno delle micidiali passioni! Ecco quello che fu proposto al mondo sino dal cominciamento dell'êra nuova, come il tipo dei progressi da compiere in tutta la successione dei secoli; ecco l'ideale che l'umanità tutta quanta poteva abbracciare in uno slancio d'entusiasmo!

Ma la croce era stata posta ai confini dei due mondi come un segno di contraddizione: *signum cui contradicetur*. L'umanità, libera certamente di unirsi in uno stesso spirito ed in un medesimo cuore per confessare, servire, amare, manifestare il Signore Gesù era libera altresì di dividersi. — Ed essa si divise. Da diciotto secoli, gli uni combattono direttamente la società religiosa fondata da Gesù Cristo: mentre gli altri mettono a servigio di questa medesima società tutto il cuore, tutta l'anima e tutte le forze loro. E può affermarsi, o signori, che se il Vangelo non avesse avuto mai fuorchè avversari o amici dichiarati, già da lungo tempo questi ultimi avrebbero deciso della vittoria. Nessuna potenza al mondo avrebbe potuto resistere alle forze riunite dell'umiltà, del sacrificio e della santità.

A chi dunque sono da imputarsi i principali ritardi del regno di Dio? non già alle violenti persecuzioni, non ai Cesari che hanno proscritto il cristianesimo; nè ai sofisti che gli ruppero aperta la guerra.

Digitized by Google

All'opposto la storia prova che il gran fiume trattenuto per un istante da questi ostacoli positivi, accumulata la potenza delle sue acque, non ha tardato a rompere quelle dighe, a scorrere con più forza ed a portare più oltre la vita e la fecondità. I principali ritardi del regno di Dio sono da attribuirsi (come la storia ce lo dimostra) alla indifferenza di coloro i quali non sanno resistere al male nè secondare il bene; a quegli uomini che, giusta il linguaggio dell'Apocalisse, non sanno essere nè caldi nè freddi, *utinam frigidus esset aut calidus?* in una parola, ai tepidi, cioè dire a coloro che rispetto all'errore non hanno nè passione nè antipatia, e rispetto al vero nè odio nè amore. Sì, sono questi che ritardano, per dir così, il cammino della Chiesa, ed in certe epoche rendono i suoi progredimenti così lenti e così incerti.

Ma vi è un'altra parte della libertà e della responsabilità umana in ordine ai progressi ed ai ritardi della Chiesa che non posso passare sotto silenzio. La prudenza umana parrebbe farmene una legge, ma la lealtà mi comanda di parlare, ed io non temo d'essere contraddetto da' miei fratelli del sacerdozio se io pospongo puerili considerazioni d'amor proprio alla evidenza del vero. E finalmente non sono i ministri della Chiesa cattolica che abbiano bisogno d'apprendere essere cosa onorevole il picchiarsi pubblicamente il petto e accusarsi ad alta voce dinanzi ai loro fratelli. Non è egli forse quel che facciamo noi tutti i giorni a' piè dell'altare prima di rimettere agli uomini i loro peccati e di andare ad offrire tanto pei loro che pei nostri la grande vittima?

Dopo l'elezione degli Apostoli quelli che Iddio chiama all'onore di collaborare più direttamente con lui alla grande opera dello stabilimento della verità e della giustizia nel mondo per mezzo della Chiesa, sono i sacerdoti, *Dei sumus adiutores* (1, Cor. III, 9). Or dunque, da per tutto dove i sacerdoti rimangon fedeli alla grazia di questa chiamata; dovunque sieno, come dice S. Paolo, gli instancabili operai della parola di verità (1), da per tutto dove essi mettono in pratica con una vita pura e disinteressata le massime del Vangelo, divenendo così agli occhi dei popoli come vangelo vivente; Gesù Cristo è conosciuto, la Chiesa è tenuta in pregio ed onore; e le nazioni, vedendo in essa la grande scuola della sapienza e della giustizia, non credono che metta bene alla loro dignità e libertà di ribellarsi contro di lei!

E se tale fosse stata sempre sin da principio la regola costantemente seguita da tutti i rappresentanti del sacerdozio di Gesù Cristo, tutto il mondo sarebbe divenuto cristiano dieci secoli prima, nè avrebbe, in una troppo considerevol parte, cessato d'esser cattolico or son già trecent'anni.

Umiliante ma umile rivelazione che sorge dalla storia della Chiesa!

(1) Operarium inconfusibilem (II, Tim. II, 15).

Digitized by Google

Non già i Neroni, i Decii e i Diocleziani sono i più terribili persecutori di Cristo e della sua Chiesa, ma siamo noi, quando disconosciamo la nostra vocazione; siamo noi, quando invece di amare le anime e di sacrificarci per esse, amiamo noi medesimi a scapito di quelle anime e dei loro immortali interessi; siam noi, che invece d'aver fede nella potenza della verità, ignari di quale spirito siamo (1), vogliam far discendere il fuoco dal cielo su coloro che dispregiano la nostra parola, e che siamo tentati usare violenza contro i nostri contradditori, piuttosto che imitare l'esempio di quei martiri che versavano il proprio sangue per convertire i loro carnefici, e gli gettavano storditi di pentimento e di amore ai piè della croce: siam noi, allorchè insultiamo alla povertà di Gesù Cristo col nostro lusso, alle sue umiliazioni col nostro fasto, ai suoi patimenti con le nostre delicatezze, e che perciò ci meritiamo d'essere calpestati come sale scipito.

Ma che cosa accade, quando vien calpestato il sacerdote di Gesù Cristo, fosse anche giustamente, in punizione della sua indolenza e della sua ignoranza? La storia della Chiesa si leva a chiarircene; ad ogni scadimento del sacerdozio tien dietro pel solito, una crise tremenda nella società cristiana. San Vincenzo de' Paoli lo diceva un giorno in una conferenza fatta a San Lazzaro; e certo le mie parole non hanno l'energia delle sue. « È dipeso dai preti se l'eresie hanno prevalso, se il » vizio ha regnato e l'ignoranza ha stabilito il suo trono tra i poveri » popoli; e ciò per la propria loro indisciplinatezza, e per non essersi » opposti con tutte le loro forze, secondo il proprio obbligo a questi » tre torrenti che hanno inondata la terra » (2).

In questo senso, una storia ben fatta della Chiesa, dev'essere innanzi tutto a parer mio un appello all'onore sacerdotale per far intendere a tutti i membri della sacra milizia la grandezza del disegno di Dio, la profondità dell'amor suo (3), e nel tempo stesso, l'estensione della nostra responsabilità, a noi che abbiamo ricevuto la missione di secondare i progressi della Chiesa e che abbiamo, più dei persecutori e degli empi la potenza terribile di attraversarli.

III.

Nel tempo che la storia della Chiesa ha una vera importanza filosofica, affrancando forse più che la storia civile e politica la libertà di

(1) Iesus conversus increpavit illos, dicens: Nescitis cuius spiritus estis (Luc. IX, 55).

(2) Abelly, *Vita di S. Vincenzo de' Paoli* (t. v, 155)

(3) Ut possitis comprehendere cum omnibus sanctis, quæ sit latitudo et longitudo et sublimitas et profundum, scito etiam sapere minentem scientiæ charitatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei (Eph. III, 18 e 19).

Digitized by Google

Dio e quella dell'uomo dall'apparente confusione degli eventi, io dico ch'ella offre altresì alla religione una delle sue più solide prove, una delle sue più vittoriose dimostrazioni: e in questo appunto consiste la sua importanza apologetica e teologica. Il cristianesimo è sicuramente un'idea; — la più grande, la più divina delle idee, se così posso esprimermi. È l'idea di una società intima di spirito e di cuore, destinata a unire tutti gli uomini tra loro e con Dio; — è sopratutto l'idea di un amore infinito che discende fino alle nostre miserie per guarirle e per santificarle. Sì, il cristianesimo è una dottrina, e dovrebbe bastare di conoscere bene la natura di Dio e quella dell'uomo per comprendere la bellezza di questa dottrina, per vedere con quali intime armonie essa risponde ai migliori e più nobili istinti della nostra intelligenza e del nostro cuore. Ma se il cristianesimo è una idea, una dottrina, è altresì un fatto, e certo il fatto più degno di considerazione, più luminoso, più decisivo. Tutti i secoli anteriori a Gesù Cristo vanno incontro ad esso e lo preparano: tutti i secoli posteriori a Gesù Cristo muovono da esso e vi si ricollegano, o per via dell'amore e dell'adorazione, o mediante la negazione e l'odio. Essa è come nelle catene dei monti, quella cima che divide ed unisce due sistemi. La stessa incredulità è costretta a riconoscere ed a subire questa sorta di professione di fede implicita che la cronologia le impone; chè essa è costretta a prendere dai secoli e dagli anni dopo Gesù Cristo la data dei suoi assalti contra la divinità di Gesù Cristo.

Il Cristianesimo non è dunque solamente una idea e una dottrina, ma esso è altresì un fatto; e lo ripeto, il fatto più decisivo di tutta quanta la storia. Ora, una dottrina si dimostra con ragionamenti; un fatto si stabilisce con prove e con testimonianze; e la sola storia consultata con imparzialità basta a porre in piena luce il carattere soprannaturale e manifestamente divino della religione cristiana. Lo storico ricostituisce co' soli aiuti della critica e della scienza quell'insieme di fatti e di circostanze, in mezzo a cui prese nascimento il Verbo di Dio fatto uomo per la salute del mondo; e per questo vengono relegate senza pietà nelle regioni del romanzo e della fantasia pura le spiegazioni leggendarie di cui l'immaginazione degli increduli ha fatto e fa ancora le spese per render conto della vita, della morte e della resurrezione del Salvatore.

Lo storico con la testimonianza per poco esclusiva degli autori pagani, rappresentante al vivo lo stato intellettuale, morale e religioso del mondo romano, nel momento in cui il Figlio di Maria apparve in mezzo al popolo Ebreo, lascia alla buona fede il decidere se la Genesi del Cristianesimo abbia potuto farsi con cause naturali; se dalla più immonda sentina di corruzione e di turpitudine abbia potuto uscire, quasi di per sè, la dottrina più eminente, e la morale più santa; e se l'evidenza dei fatti non ci porti di forza a concludere che un cambiamento così istantaneo e insieme così profondo non potè venire se non da un intervento diretto dell'Onnipotenza divina.

Digitized by Google

Lo storico narrando il possesso preso del mondo antico dalla piccola brigata dei marinai di Galilea, il prodigioso successo della loro parola, l'inesplicabile ardore delle popolazioni nel farsi incontro ad una dottrina che non promette e non impone se non che sacrifizi nella vita presente, e che fa per tre secoli, a così dire, del martirio la condizione normale della professione di fede; lo storico, dico, riduce l'incredulità a disperate esplicazioni, qualora non voglia dare a questo trionfo del Vangelo un'altra cagione fuori della sua stessa divinità.

Lo storico insomma registrando accuratamente secolo per secolo, secondo i contemporanei, le testimonianze rese alla fede dai dottori e dai martiri, dalla sacra eloquenza e dai monumenti liturgici, stabilisce con indubitabile autorità la perpetuità dei nostri dommi, l'antichità del nostro culto, delle sue pratiche e delle sue cerimonie, e prepara in tal guisa all'apologista della religione cattolica contro gli assalti dell'eresia i suoi più solidi argomenti e la materia dei suoi più bei trionfi. E per tal modo lo storico della Chiesa diventa, soprattutto nelle età di dubbio e di critica, uno dei più utili difensori della fede, senza dipartirsi un solo istante da quella severa imparzialità che è un dovere più rigoroso tanto per lui che per lo storico profano. Basti il dire che la Chiesa non ha bisogno che della verità per essere conosciuta e per essere lodata. Le menzogne interessate dello spirito di parte, se mai giungessero ad entrare nella sua storia, la farebbero cadere dal grado superiore ch'essa occupa, e dal quale ella può dire, come Dio medesimo, agli apologisti imprudenti che si figurano di servire la sua causa adattando i fatti e le testimonianze a' loro miseri sistemi ed a' loro meschini concetti: « In che mai Iddio e io abbiamo bisogno delle vostre menzogne? »: *numquid Deus indiget mendacio vestro?* (Iob. XIII, 7).

Che le sètte separate dalla Chiesa abbiano mestieri di falsare la storia per tentare di giustificare la loro ribellione; che nelle mani della incredulità la storia si trasformi in libello o in romanzo, sia pure, e io direi, tanto meglio, poichè sono convinto che l'avvenire appartiene alla scienza leale e disinteressata. Ma in quanto alla Storia della Chiesa che Pascal chiama maravigliosamente « la storia della verità », essa vuole da coloro che aspirano all'onore di raccontare o di scrivere i suoi annali, che innanzi tutto si purifichino (ad esempio del profeta Isaia) le labbra col carbone acceso (Is. VI. 6, 7). E allora parlino e raccontino! e sappiano, secondo una bella frase dell'eloquente storico dei Monaci d'Occidente: « non dissimulare veruna macchia se vogliono avere il diritto di non adombrare nessuna gloria »; e la sola storia narrata in tali condizioni, sarà di per sè una magnifica e concludente dimostrazione della verità e della divinità del Cristianesimo! Ecco quali sono i servigi che la Storia della Chiesa può rendere alla scienza, alla filosofia ed alla teologia. Vorrei altresì dirvi quali son quelli che può essa rendere alle anime.

(*Continua*)

A. Perraud d. O. d. P.

Digitized by Google

LE LETTERE DI A. F. OZANAM

Vol. 2 (X e XI delle *Opere complete*) in 8. Parigi e Lione, Lecoffre, 1865.

(Continuaz. a pag. 497.)

III.

1. « Se l'uomo si perde nella contemplazione di se medesimo, non potrà esser che un filosofo, cioè poca cosa: e' bisogna che da se medesimo ascenda a Dio, e da Dio ridiscenda a' suoi simili » (I, 182). Così l' Ozanam scriveva al Dufieux nel 36: ma già con i primi lavori letterari aveva mostrato com' egli intendesse non solo a rimettere sul cammino del vero la scienza che travia, ma a sospignere in avanti la scienza che, sdegnando le ali della fede, si racchiude ne' confini della ragione. « Bisogna (e qui parlava della Poesia in particolare) che qualcheduno la prenda per mano, e la riconduca nella società degli uomini, nella società dei credenti: bisogna che al battesimo ond' è fatta cristiana, s' aggiunga la comunione santa che la faccia cattolica; e che, appoggiandosi alla Religione, capitaneggi le nuove generazioni, e le avvii a una gloriosa eternità » (I, 182). E a diciott' anni segnava le tracce d' un' opera per dimostrare la verità della Religione cattolica coll' antichità delle credenze storiche religiose e morali: il che porta noi Italiani a ripensare, come il nostro Leopardi cominciasse, anch' egli giovanissimo, dalle indagini sugli errori popolari degli antichi per affermare le credenze della Religione unica vera. Ma ove questi, concentrato poi in se medesimo, applicò all' umanità la teoria de' propri dolori; e quasi soggettando al duro e cieco fato « quell' essere che non si può conoscere senz' amare, e non si può vivere senza conoscere », gli negò la potenza di fare felice la sua creatura: l' Ozanam, movendo dal Calvario, percorse diciotto secoli di storia, cercando per tutto gli indizi della civiltà, sino ne' tempi di barbarie; additando un progredimento perenne anche in mezzo alle soste, anche negli apparenti regressi. Volle sprigionata l' umanità da quella serie di circoli ideata dal Vico, i quali non farebbero che ricondurla sempre al punto da cui s' è partita; volle manifestato il progresso provvidenziale della civiltà non nella successione degl' imperi, come parve al Bossuet (un grand' uomo, ma che scriveva per un Delfino), sì nella tradizione della scienza e dell' arte, che son cosa di tutti. Entrava pertanto nello studio più intimo della storia, sicuro che la verità non avrebbe mai fatto male alla verità: e l' escursioni giovanili dell' Ozanam si riscontrarono nelle meditazioni mature del Balbo.

2. In una lettera del 31 (contava diciott' anni) espone ad un coetaneo, il Falconnet, l' economia del suo lavoro, al quale si può dire che tutto l' umano

Digitized by Google

sapere avrebbe dovuto concorrere (I, 15). E imparava l'ebraico (I, 55), e il greco, per attignere sicuro alle fonti; le lingue viventi, per conoscere le varie letterature, e mettersi al fatto degli studi moderni. Poi, quasi diffidando delle proprie forze, chiamava in soccorso l'amico (I, 20); e sperava in altri collaboratori; e vagheggiava l'idea d'una compagnia d'amici, che « lavorassero insieme all'edifizio della scienza, sotto il vessillo del pensiero cattolico » (I, 64). Nel 51 pure scriveva a due compagni (morti poi innanzi tempo ambedue, l'uno ministro e l'altro all'ospedale): « Per me il partito è preso, il mio compito è assegnato per tutta la vita. Sento al par di voi, che il passato cade, che le basi del vecchio edifizio sono scrollate, e che una tremenda scossa ha mutato la faccia del mondo. Che sbucherà da queste rovine? Deve rimaner seppellita la società sotto i frantumi de' troni rovesciati, o risorgere più splendiente, giovane e bella? Vedrem noi *novos cœlos et novam terram*? Questo è il gran punto. Io che credo nella Provvidenza, e non dispero del mio paese come Carlo Nodier, credo a una specie di palingenesi. Ma quale la forma, quale la legge della nuova società? Io non presumo decidere. Quello che nondimeno mi sembra di potere asserire, è questo; che v'ha una Provvidenza, e che questa Provvidenza non ha in seimil'anni abbandonato delle creature ragionevoli, naturalmente desiderose del vero, del buono e del bello, al perfido genio del male e dell'errore: che, quindi, tutte le credenze dell'uman genere non possono essere fantasticherie; e che nel mondo vi sono state delle verità. Si tratta appunto di ripescare queste verità, di sceverarle dall'errore: vuolsi cercare tra le rovine del vecchio mondo la pietra angolare su cui rizzare il nuovo. E' sarà, a un dipresso, come di quelle colonne che, a detta degli storici, furono innalzate avanti il diluvio per trasmettere il deposito delle tradizioni ai superstiti; come l'arca galleggiava sull'acque, portando i padri dell'uman genere. Ma dove si cerca la pietra per l'addentellato, la colonna delle tradizioni, la barca della salute? Di tutte l'idee dell'antichità, dove dissotterrare le sole vere, le sole legittime? dove cominciare, e dove finire? Qui m'arresto, e considero: Il primo bisogno dell'uomo, il primo bisogno della società, sono le idee religiose: il cuore anela all'infinito. — Poi, se v'è Dio, se uomini; forz'è che tra loro vi siano attinenze: quindi, una religione: quindi, una rivelazione primitiva: quindi ancora, una primitiva religione, d'antica origine, essenzialmente divina, e per ciò essenzialmente vera. Io anelo appunto di ricercare questo retaggio trasmesso al primo uomo dall'alto, e dal prim'uomo a' suoi discendenti. Trascorro però le regioni e i secoli, agitando la polvere di tutt'i sepolcri, scavando gli avanzi di tutti i templi, dissotterrando tutt'i miti, da' selvaggi del Cook all'Egitto di Sesostri, dagl'Indiani di Visnù agli Scandinavi di Odino. Esamino le tradizioni di ciascun popolo; ne domando a me stesso la ragione, l'origine; e, guidato dalle cognizioni della geografia e dell'istoria, riconosco in ogni religione due elementi ben distinti: un elemento variabile, particolare, secondario, che ha la sua origine nelle circostanze di tempo e di luogo in cui ogni popolo si è trovato; e un elemento invariabile, universale,

Digitized by Google

primitivo, che l'istoria e la geografia non sanno spiegare: e siccome quest'elemento si riscontra in tutte le credenze religiose, e si vede più integro e più puro via via che rimontiamo a' tempi più antichi; io ne inferisco, aver egli solo regnato ne' primi giorni, e costituire la religione primitiva. E ne conchiudo per conseguenza, che la verità religiosa è quella che, spargendosi per tutta la terra, si è trovata presso tutte le nazioni, trasmessa dal primo uomo alla sua posterità, quindi corrotta e mescolata a tutte le favole e a tutti gli errori. Eccovi il bisogno ch' io sentiva nella società ed in me stesso: e ne sentiva pur un altro del tutto analogo; mi bisognava aver qualcosa di solido, a cui attaccarmi e radicarmi, per resistere al torrente del dubbio. E allora, o miei amici, l'anima si trovò ripiena di gioia e di consolazione: perchè, per virtù della sua ragione, rinveniva per l'appunto quel cattolicismo, che fummi già insegnato dalla bocca d'un'ottima madre, che fu sì cara alla mia infanzia, che mi nutrì spesso lo spirito e'l cuore di belle memorie e di speranze ancora più belle! il cattolicismo con tutte le sue grandezze, con tutte le sue delizie. Agitato per molto tempo dal dubbio, io provava un bisogno invincibile di stringermi fortemente alla colonna del tempio, quand'anche m'avesse dovuto schiacciare cadendo: ed ecco trovata questa colonna, che posa sulla scienza, irradiata dalla sapienza, dalla gloria e dalla bellezza; io la trovo, e l'abbraccio con entusiasmo ed amore. Resterò accanto a lei, e di là stenderò il braccio, per additarla come un faro di salute a quegli che ondeggiano nel mar della vita. Beato se qualche amico verrà a stringersi dintorno a me! chè potremmo unire i nostri sforzi, operare insieme; ed altri ancora aggiugnendosi a noi, verrebbe forse un giorno che tutta la società si congregherebbe sotto quest'ombra protettrice: il cattolicismo, pieno di giovinezza e di forza, si leverebbe a un tratto sul mondo, e si porrebbe alla testa del secolo rinascente, per condurlo all'incivilimento e alla felicità! O miei amici! io mi commovo in parlandovi, e mi sento come ripieno d'una intellettuale contentezza: imperocchè l'opera è stupenda, e io son giovane; quindi ho grande speranza, che verrà tempo in cui, avendo nutrito e corroborato il mio pensiero, potrò esprimerlo degnamente. Già i lavori preliminari m'hanno discoperta l'ampia prospettiva che ho additata anche a voi, e sulla quale la mia immaginazione si riposa con affetto. Ma il contemplare la carriera che ho da percorrere, è poco: bisogna incamminarvisi, perchè l'ora è sonata; e se intendo di fare a trentacinque anni un libro, bisogna che a diciotto cominci i lavori preliminari, che son tanti e poi tanti. Difatti, egli è necessario conoscere una dozzina di lingue per consultare le fonti e i documenti, saper qualcosa di geologia e d'astronomia per poter ragionare de' sistemi cronologici e cosmogonici dei popoli e dei dotti, studiare finalmente l'istoria universale tutta quanta, e l'istoria delle credenze religiose profondamente: tutto questo è necessario per svolgere compiutamente il mio concetto. Senza dubbio voi riprendete e beffate la temerità di questo povero Ozanam, e vi torna a mente la ranocchia di La Fontaine, e'l *ridiculus mus* d'Orazio. Fate voialtri! Anch' io son rimaso stupito del mio ardire: ma che

Digitized by Google

ci fareste? Quando un' idea s' è impossessata di noi da due anni, e trabocca dalla mente per l' impazienza che ha di venir fuori, siam noi capaci a contenerla? Quando una voce ci grida del continuo *fa questo*, *lo voglio!* se le può dire: *taci?* » (I, 4-8). Ma gli amici dovettero ammirare, come in vent' anni appena, un uomo solo, con una salute inferma, potesse non solo preparare, ma dar forma, ora di lezione ora di libro, a quell' opera svariatissima; per la quale, secondo l' espressione dell' Ampère, « la Religione doveva essere glorificata nella storia ». (I, 16 in n.)

3. Chi è amico del vero, bisogna confessi che la storia rispetto alla Chiesa non s' è portata con imparzialità: i nemici del cattolicismo ne fecero di tutte: e qui parlo specialmente della Francia. Gli Enciclopedisti affermarono, che la scienza non andava daccordo con la Bibbia: Voltaire, col suo arguto ingegno svisò il culto cattolico, co' sarcasmi l' assalì: i tempi in cui la Chiesa mantenne fra' supplizi la fede, fra le irruzioni de' barbari il sapere e la civiltà, non erano curati più; disprezzato il medio evo; disprezzato, dico, anche da uomini cristiani in buona fede. Il nuovo secolo aveva pur fatto qualcosa. Uomini di profonda dottrina trovarono un perfetto accordo fra la parola ispirata e i responsi della scienza umana: il *Genio del Cristianesimo* si contrappose allo spirito volterriano: la nuova scuola Romantica risvegliò le memorie dell' età di mezzo, e gli echi non rispondevano più incessantemente Barbarie!

Agli uomini che avean posto l' ingegno a questa rivendicazione, s'accostò l' Ozanam giovinetto, e ospite nuovo nella capitale della Francia. Ebbe la ventura di posare subito il piede in una casa « dove (per dirla col Lacordaire) la vecchiezza, la scienza, la fama e la religione si trovavano raccolte ». L'Ampère, « matematico insigne e filosofo cristiano, come il Keplero, il Neutono e il Leibnizio », non aveva « abusato il sapere a danno del vero, » ma confermata l' autorità de' Libri santi in confutazione degli Enciclopedisti. « Giovedì (scriveva Federico a suo padre, il 12 di novembre 1831) sono andato a far una visita di complimento al signor Ampère, membro dell' Istituto, che aveva conosciuto a Lione col signor Perisse. Dopo una cordialissima accoglienza, mi fece qualche domanda: come stava in Parigi, quanto spendeva di dozzina; e poi rizzatosi a un tratto, mi condusse in una bella cameretta, dove finora è stato il suo figliuolo; e qui mi disse: Io vi offro tavola e quartiere, nè dovete spendere nulla di più. Sento che la pensate come me, e avrò caro che si abbia occasione di passare un' ora insieme. Conoscerete il mio figliuolo, che s' occupa molto di letteratura tedesca: i suoi libri saranno a vostra disposizione. Voi fate di magro, e così noi: la mia sorella, la mia figliuola e il mio figliuolo mangiano tutti con me; ed è compagnia da piacervi: che dite? Risposi che mi piaceva, e che ne avrei scritto a voi per sapere se l' approvate » (I, 31, 32). Il padre disse di sì; e Federigo, a' 7 di dicembre, gli scriveva: « Da due giorni sono tornato col signor Ampère. Ho una bella e buona camera, tutta fasciata di legno, con due porte sul giardino, una biblioteca piena di libri tedeschi, italiani, e anche svedesi e spagnoli, che io non adopro; e qualche bell' opera di letteratura francese, ma in picciol nu-

Digitized by Google

mero. Questa biblioteca appartiene al figliuolo del signor Ampère. V' è una stufa di maiolica, dove però non faccio gran fuoco, per economia; e un camminetto di marmo, ornato d' un' anfora antica, ma da molti e molti secoli vuota del buon falerno spumante, di cui parla il mio amico Orazio..... Alle dieci si fa colazione; alle cinque e mezzo si desina tutt' insieme, il signor Ampère, la figliuola e la sorella. L' Ampère parla volentieri; la sua conversazione diverte e istruisce; e da poi che sto con lui, ho imparato parecchie cose. La figliuola parla bene, e prende parte ai discorsi. M' è parso che il signor Ampère sia molto tenero per lei; ma per lo più le ragiona di scienza. In ogni maniera di cognizioni scientifiche l' Ampère è dotato d' una memoria prodigiosa; ma nelle faccende domestiche, non si rammenta dalla bocca al naso. Ha imparato il latino da sè; fa versi latini da due anni a questa parte, e gli fa molto bene. Sa la storia a maraviglia; e legge collo stesso piacere una dissertazione su' geroglifici come una raccolta d'esperienze di fisica e di storia naturale. E questo in lui è per istinto. Le scoperte che l' hanno reso così celebre, son nate, com' egli dice, ad un tratto. Ora sta compiendo un gran programma d' Enciclopedia » (I, 32, 33). Il Lacordaire compie questa pittura: « Concepì l' Ampère stima ed affetto per il giovine studente inviatogli dalla Provvidenza: seco conversava frequente, tenevalo nel proprio studio, e gli veniva esponendo la sua filosofia delle scienze: anche lo faceva lavorare sotto i suoi occhi; e si conservano delle carte scritte un po' per uno. Questi trattenimenti, che versavano talora intorno alle maraviglie della natura, porgevano occasione al dotto uomo di volgersi ammirando al Creatore; e più d' una volta, tenendo l' ampia sua testa fra le mani, gridò stupefatto: Com' è grande Iddio! Ozanam, com' è grande Iddio! ».

E presso l' Ampère, nel corso di due anni, ebbe occasione di conoscere e ascoltare uomini di merito e di fama. Ne conobbe altri nelle conversazioni della domenica presso il conte di Montalembert (I, 59, 90): ne vide altri in altre occasioni, o gli cercò: chè « i dotti di Parigi gli parvero pieni d' affabilità » (I, 33); e l' opere de' letterati viventi leggeva con più trasporto che quelle de' morti (I, 263). Cercò il Ballanche, suo concittadino, uomo dolce, sapiente, modesto e cristiano; che gli fece lieto viso, e lo intrattenne con que' ragionamenti che aveano qualcosa del misterioso (I, 29). Cercò il signor di Chateaubriand; e sentì confermato da lui il consiglio avuto dalla madre, d'astenersi da' teatri: di che parla graziosamente il Lacordaire. Vide Francesco La Mennais, il giorno avanti che partisse per Roma col conte di Montalembert, e si trattenne seco in lungo colloquio (I, 33); lo rivide nell' arcivescovado di Parigi, quando designato da mons. Quélen ad aprire un corso di conferenze religiose, tristamente rispose: *Ma carrière est finie!* (I, 50). E disse bene: chè, spenta la fede, parve nel Lamennais eclissato l' ingegno, morta l' eloquenza. A que' giorni un illustre italiano, ch' era in Parigi, scriveva: « Lamennais nelle sue migliori opere più riscaldato che caldo, or non scriverà più cosa che possa dirsi eloquente. L' acqua è intorbidata, e il canale è rotto ». Finì anche la sua scuola. « I discepoli più intimi del grande scrit-

Digitized by Google

tore, Gerbet, De Coux, Montalembert, da questo giorno si sono divisi da lui; ed eccolo solo. Dio abbia pietà di lui » (I, 95). Così l'Ozanam nel maggio del 34, compiangendo la caduta di questo « genio superbo ». « Rincresce (scriveva due anni dopo, quando venivano in luce *Les affaires de Rome*, e Roma condannava l'*Jocelyn* di Lamartine) rincresce di vedere il genio che diserta, e passa fuggitivo nel campo opposto; fuggitivo inutile, perchè rinnegando la fede, rinnega il suo passato, quindi la sua gloria e la forza; cagionando un doppio rammarico a quelli che l'amavano. Chi riempirà questi vuoti? Dove sono gli Ambrogi, i Girolami, gli Agostini, che vengano ad assidersi sul deserto scanno di Tertulliano? Chi oserà raccogliere la lira caduta nella polvere, e terminare l'inno ammezzato? So bene che nè Dio nè la Chiesa han bisogno di poeti e di dottori: ma ne hanno però bisogno i deboli credenti, che pigliano scandalo dell'apostasie; quelli che non credono nulla, e disprezzano la nostra povertà di spirito; noi stessi finalmente, a cui fa bene vedersi dinanzi uomini più grandi e migliori, a insegnarci la strada, e coll'esempio incorare la nostra fiacchezza ». (I, 190, 191). Il Lamartine avea lodato un primo lavoro dell'Ozanam con una lettera *très-flatteuse* (I, 21); e il buon Federigo andò a trovarlo col Dufieux nel castello di Saint-Point. « Partimmo insieme una domenica mattina per Màcon, dove arrivammo la sera, passando per un paese ch'è un incanto: quivi si seppe che il signor di Lamartine era al suo castello di Sain-Point, cinque leghe da Màcon, nelle montagne. Il lunedì dunque, dopo colazione, ci mettemmo in viaggio..., pigliando la strada dell'antica e celebre badia di Cluny. Ma appena scorte da lontano le rovine di quella vetusta casa di Dio, voltammo a sinistra, nell'ampia e bella vallata ov'è la dimora del grand'uomo. Sur un altura, a piè de' monti, è una borgata, a cavaliere della quale stanno una chiesa che ha del gotico e un vecchio castello: questo è Saint-Point; castello già appartenuto al terribile Conte di Saint-Point, che in crudeltà se la dava col Barone degli Adrets. Vent'anni sono, quella borgata era un'accozzaglia di gente rozza, ignorante e malvagia: ora il signor di Lamartine v'ha portato la civiltà. Il castello, l'ha restaurato, abbellito e aggrandito: alla chiesa ha fatto rifare il campanile; ha comprato una casa per aprirvi uno spedale e delle scuole.... Eccoci alla porta del castello. Un atrio elegante, d'architettura gotica, ne abbellisce l'ingresso; tre torrioni signorili gli danno un'aria maestosa. Entrati nel salone, siamo accolti dalla signora di Lamartine con una gran bontà: rispettabile donna, ottima, piissima; un'inghilese, fatta cattolica. Per l'appunto quel giorno c'era di gran gente a Sain-Point; e, fra gli altri, una famiglia d'inghilesi: sicchè restammo un po' scontenti di dover dividere con altri la compagnia dell'uomo ch'eravamo venuti a cercare. Viene intanto il signor di Lamartine, mostra al Dufieux una grande amicizia, e riceve me pure affabilissimamente. Poi, condottici tutt'e due sotto un padiglione, stiamo un par d'ore a chiacchierare in tre; esponendoci egli le sue grandi e generose idee politiche, le sue belle teorie letterarie; domandando con premura della gioventù studiosa, dello spirito ond'è animata; e mostrandosi pieno di speranza

Digitized by Google

nell' avvenire. Le sue idee si svolgono con un nesso logico dirittissimo; il suo modo d' esprimersi è vivo, figurato: par filosofo più che poeta nel pensiero, più poeta che filosofo nella parola. Vidi raramente in un uomo solo riunite tante nobili qualità. Ha quarantott' anni; e nella sua persona tu scorgi, com' egli porti il dolore con dignità, e con modestia accetti la gloria. La sua fronte è spaziosa molto; occhi grandi e vivaci; grazia severa nel muover delle labbra; è lungo e magro.... Vi abbiamo desinato e passata la notte; il giorno appresso ci ha condotti a visitare l' altre due case di Milly e di Monceaux. I campagnoli che incontravamo sulla strada maestra, lo salutavano con una cert' aria d' affetto; ed egli si fermava a parlare con loro, gl' interrogava della vendemmia, degl' interessi, della famiglia. E pareva che costoro gli volessero bene; e i ragazzi correvangli dietro gridando: *Bongiorno, signor Alfonso!*... Che volete? La vista di quest' uomo m' ha proprio colpito; e sebbene avessi prima letto e riletto il capitolo dell' *Imitazione* contro il rispetto umano, mi era veramente esaltato considerando a quale altezza possa portare una creatura come noi l' ingegno e la virtù » (I, 111-114). Ma questo culto del merito e della celebrità, ch' è nei giovani così comune, nell'Ozanam era ragionevole ossequio. Se il Lamartine parla alla Camera, e nella discussione « rappresenta il pensiero cristiano », (I, 125), il nostro Federigo lo esalta: se nel *Viaggio d' Oriente* s' infatua dell' Alcorano, « e a forza d'ottimismo e di tolleranza esce di netto da' principii ortodossi », apertamente lo biasima; pur trovando nei difetti dell' uomo una scusa all' errore. « Erano stati (egli dice con una certa semplicità arguta) emanati ordini precisi di riceverlo bene, pena la testa: quindi que' pascià e capi di tribù l' accolsero da gran signore. La sua bell' anima, che non sa pensare a male, s' è lasciata chiappare a tali apparenze, ed è rimasta incantata de' costumi orientali. Il male è dunque rimediabile, perchè non è che l' esagerazione d' una buona qualità: nè il libro contiene un' apostasia formale » (I, 139).

4. Le simpatie del Nostro erano per la scuola romantica; ma il suo retto senso, e soprattutto il sentimento religioso, lo portavano a distinguere. Più che avanzando negli studi storici s' accostava all' evo medio; e percorreva i secoli della barbarie non già con gli occhi serrati per ribrezzo, ma con l' ardore di chi scava necropoli e con l' acume del critico; sentiva il bisogno di ricongiungere la civiltà antica alla moderna, e di mostrare che vi furono soste, impedimenti, e non altro. Ma se condannava il Ronsard e la pleiade che trecent' anni prima avean fatto guerra al medio evo in nome de' Greci e de' Romani; non se la pigliava meno con la nuova pleiade di Vittor Hugo. Certamente nella prefazione al *Cromvello* d' Hugo (che fu il programma de' Romantici in Francia, come in Italia fu la Lettera critica del Berchet, che accompagna la traduzione dell' *Eleonora* e del *Cacciatore* di Burger) non v' erano le idee dell' Ozanam; il quale, così tra l' amaro e lo scherzo, scriveva di due amici studiosi: « Son tutt' e due romantici in modo, che io non arrivo a comprenderli; sì romantici, da diventar classici di prima riga. Tu ridi! ma hai torto. Io ti dico, che son talmente imbertoniti d' Hugo, che

Digitized by Google

giurano solamente sulle sue parole, e propiano che il secolo deve camminare dietro a lui. Ora, camminare a rimorchio d'un uomo, io affermo ch'è un esser classico per eccellenza. Non parlan più del Lamartine e dello Chateaubriand; ma vi rintronano continuamente gli orecchi con *Notre-Dame de Paris*, *Plick et Plock*, *Atar-Gull*, *Marion Delorme* ec.; e se non avete letto quel che hanno letto loro, per tutto complimento, vi mandano a far benedire. Tanta è la tolleranza di que' signori! una specie del giornale liberale *La Nemesi*, che non ha molto scriveva: La Libertà.... predica il suo vangelo coll'arme alla mano. E certa gente declama contro l'Inquisizione e le conversioni armate di Carlomagno! » (I, 21). L'Ozanam non vedeva necessario disprezzare un'età, o calunniarla, per acquistar credito a un'altra: non capiva perchè, spezzando certe catene inutili, si dovesse scatenare ogni cosa: gli doleva che i Romantici screditassero una buona causa; e soprattutto, che le riforme letterarie non profittassero alla diffusione delle vere credenze. E con l'animo pieno di sconforto guardò allora Federigo all'Italia, e i Romantici d'oltr'Alpe gli parvero più cristiani. Il Manzoni avea dato per fondamento alla nuova scuola la Morale cattolica e gl'Inni sacri; associato l'amore della religione a quello della patria, nel romanzo e nel dramma, che sono le scritture del popolo, e così occupando il campo dell'arte, non preclusa a nessuno la via, ma segnato a molti il cammino; così alla nuova letteratura insegnata la fede e l'affetto, mostrato che odiando non si converte, miscredendo non s'educa, bestemmiando non si diverte nemmeno. L'Ozanam, là dove ricorda le opere del Pellico, dice quali effetti producesse nel suo spirito quella lettura (I, 87): e al Pellico mandò poi il suo libro su Dante. « Il vostro libro su Dante (rispondeva il buon Silvio) mi piace; è un'opera buona sotto tutt'i rapporti. Ciò che dite della filosofia cattolica di questo gran Poeta è precisamente la verità. Questi sciagurati scrittori, nemici della Chiesa, che si sono adoperati a far di Dante un loro patriarca, furono miseramente accecati da' pregiudizi. Voi gli confutate trionfalmente. Tutti gl'Italiani debbono esser lieti della fratellanza che vi unisce a loro, e che vi ha ispirata una sì nobile e santa apologia del loro prediletto Poeta. Voi ci fate dimenticare que' tanti e tanti giudizi inesatti che si sono pronunziati oltr'alpe sulla nostra letteratura. Ma in quanto a Dante, bisogna pur dire, che fra quelli che l'hanno dipinto con falsi colori, vi sono non pochi Italiani.... Iddio vi guardi sempre, e vi faccia santo! Avete ingegno; impiegatelo costantemente in onor suo, in onore della sua cara Chiesa, madre nostra, unica depositaria del vero. Scrivete, e soprattutto operate in modo da edificare amici e nemici. Aspiriamo incessantemente a farci migliori servi e figliuoli del nostro divino modello Gesù. Un mio amico piemontese, il conte Cesare Balbo, ha scritto una Vita di Dante cattolicissima. Quest'opera vi deve piacere. Me ne ha dato un esemplare per voi, ed io ve lo mando.... » (I, 314).

5. Pensando alle cagioni per le quali in Italia la nuova letteratura non andò nell'esagerazioni di Francia, una se ne presenta tosto alla mente, ed è lo studio di Dante. Per buona sorte, i Romantici non fecero scisma dai Clas-

Digitized by Google

sici nel culto del divino Poeta; e se vi fu screzio fra le due scuole, fu in questo, di volerlo ciascuna per sè. Vana disputa, ma che però accenna ad una cosa importante; dico allo spirito cristiano, ond' erano o almeno si volevano informate le lettere; spirito che la *Divina Commedia* ha ora suscitato, ora mantenuto, ora ravvivato in tutte le colture d' Europa. Alle quali volgendo gli studi l' Ozanam, anche prima che la cattedra di letteratura straniera gliene facesse un dovere, l' imagine dell' Alighieri se gli fece tosto dinanzi: e riscontrando le vestigie di lui per ogni parte, con lavoro giovanile ma con pensiero maturo s' accinse a spiegare, per dir così; la superiorità del Poema sacro nella cattolicità della scienza che racchiude, nella universalità dei veri che di là raggiano una luce sempre viva, una bellezza sempre nuova; luce e bellezza, a cui si può dire senza offesa della verità, che in Francia tenessero tuttavia chiusi gli occhi. Il Voltaire avea chiamato la *Divina Commedia* un guazzabuglio (*Salmigondis*), e sentenziato che appena trenta versi di quell'*opera enorme* sarebbero potuti stare a petto dell' Ariosto: e, devoti a tant' oracolo, i Corsi di letteratura, le Arti poetiche non parlavano più ai Francesi di Dante. Lo Chateaubriand mostrò di conoscerlo poco, e d'apprezzarlo anche meno, chiamandolo *produzione bizzarra*; ma ripetè questa gran verità, che le bellezze del Poema nascono quasi tutte dal cristianesimo: verità che il Ginguené non seppe ripetere, o non volle; mentre seppe ricantare quelle sciaurate parole del Denina, che la *superstizione dominante* nell' età di mezzo era stata ispiratrice all' Alighieri, e causa di favore al poema. Eppure (lo nota un francese) il *guazzabuglio* dantesco ha oggi più lettori dell' *Enriade*, anche in Francia: in vent' anni fu tradotto da vari; l'Ampére scrisse il *Viaggio Dantesco*, libro erudito e piacevole; il Fauriel vi fece sopra delle lezioni; Sausse Villers vi trovò la pittura degli antichi costumi italiani; il barone Drouilhet de Sigalas cercò le relazioni fra il Poeta e gli Artisti, fra il Poema e l' Arte nel medio evo; il visconte di Batines ci diede la *Bibliografia Dantesca*. E quando l' Aroux, ricucinando le idee del Foscolo, del Rossetti, del Grant, del de Lyelle e di Guglielmo di Schlegel, presentò Dante come precursore della Riforma e del socialismo moderno; il Boissard, con eloquente parola e buone ragioni, asseriva l' ortodossia del Poeta che sul fonte del Battesimo desiderò di ricever l'alloro. E tutto questo avveniva dopo che l' Ozanam ebbe dimostrato, come nella *Divina Commedia* « sia l' istoria e il genio del secolo XIII; il genio de' Trovatori, delle Repubbliche italiane, della scuola teologica di san Tommaso d'Aquino » (*Opere*, VI, 42).

6. Federigo Ozanam rammentava volentieri a' Francesi come sia tradizione che l' Alighieri sedesse discepolo di Sigieri a Parigi (I, 262); ma per divinare la *Divina Commedia* non si contentò d' una visita al vicolo degli strami: cercò anzi l' Italia a palmo a palmo; e i monumenti, e la lingua parlata, e l'aspetto de' luoghi rammentati da Dante, ogni cosa l' aiutò a intendere la parola e il concetto; ch' egli si rifece nella fantasia quello che da secent' anni non era più, e le ombre vennero a parlare a lui come un giorno al Poeta. Nè altro modo egli tenne ogni qualvolta prese a studiare la letteratura d' un popolo:

Digitized by Google

vedere i luoghi, era per lui necessario quanto consultare i volumi; a beverne un po' l'aria, gli pareva di respirare la vita delle generazioni che furono. « Ricevendo l'impressione de' luoghi (egli diceva) si dà colore e vita alla storia » (II, 453). L'editore di queste *Lettere* dice (II, 109) che « ogni libro dell'Ozanam può considerarsi come il frutto d'un suo viaggio »: io, scambiando i termini, direi, che ogni opera gli fu cagione od occasione a un viaggio. Però egli scriveva nel 40: « Chiamato a supplire il Fauriel con fare un corso di letteratura germanica nel medio evo, cominciando dai *Nibelungen* e dal *Libro degli Eroi,* ho creduto che fosse necessario, per supplire al bisogno della immaginazione e soddisfare alla coscienza, vedere almeno rapidamente le rive del Reno, teatro di tutta quella poesia barbara, germanica, franca, che deve essere l'oggetto de' miei studi » (I, 374). E chiamava questo viaggio « un caso di coscienza letteraria » (I, 376); chè gli sarebbe parsa cosa inonesta salire in cattedra, e parlare di un' antica gente straniera, senza averne visitati i sepolcri e conosciuti i discendenti. « Quando avrò veduto Magonza, Francoforte e Worms, l'Alemagna medioevale sarà tutta passata sotto i miei occhi. A Colonia e ad Aix-la-Chapelle si coronavano e deponevano gl' Imperatori, si tenevano le Diete, si congregavano le Crociate. I nomi di Carlo Magno, degli Ottoni, degli Enrichi, de' Federighi ricorrono per tutto dove sta una pietra monumentale; nè v' ha pietra, non sasso, che non abbia la sua storia, la sua tradizione o la sua favola » (I, 387). E dopo aver considerata la natura dei luoghi, così diversa da quella di Francia e d'Italia, « Non mi maraviglio (scriveva) dei racconti e de' nomi che si attribuiscono a queste rive. Ecco qua lo scoglio del Dragone, dove una vergine alemanna, cristiana Andromeda, con un crocifisso in mano confuse il serpente infernale, a cui i concittadini idolatri l'avevano esposta: dirimpetto sorge la pietra angolare di Rolando, alla quale venivano gli eroi a piangere la fidanzata e a morire. » Ma sopra il mito e la tradizione popolare grandeggiano le memorie storiche. « Qui era il Koenigs-Stuhl, su' confini de' tre grandi Elettorati ecclesiastici e del Palatinato, dove gli Elettori dell'Impero convenivano quando sovrastava qualche grande sventura o si doveva prendere una deliberazione solenne. Il castello di Rheinstein, tremendissimo asilo de' rapaci baroni che infestavano il Reno e mettevano taglie di riscatto a' mercanti...; le rovine del monastero in cui santa Ildegarde scrisse le sue visioni; le cappelle fondate da sant' Elena, il ponte di Druso; il suolo dove fu piantata per la prima volta l'aquila romana, e quello dove quindici anni regnò la nostra; il campo di battaglia dove ieri facemmo prove di valore, e forse ne faremo domani; la Germania di Tacito e di Cesare » (I, 389).

La storia della Germania primitiva e dell' antica Alemagna era tuttavia ristretta alle poche pagine di Cesare e allo stupendo libro di Tacito. Dal 1830 in poi i letterati francesi ne avevano esplorato qualche parte; ma era stato piuttosto un eccitare la curiosità, che un soddisfare i desiderii. Pure giovò all' Ozanam, che l'attenzione del pubblico colto fosse già richiamata a quelli studi: e dell' aver preso a investigare le oscure origini della cultura alemanna,

Digitized by Google

invece d'illustrarne un periodo famoso, come il secolo di Goethe, di Schiller, di Klopstock, gli seppe grado la Francia; nè merita meno la nostra riconoscenza per l'intendimento ch'egli mostrò nella ricerca storica di quelle origini. Provare che prima di Lutero, e sotto la disciplina della Chiesa cattolica, l'Alemagna aveva prodotto grandi opere letterarie, quando una medesima fede riuniva la famiglia europea; quando la Chiesa e la coscienza de' popoli proteggevano l'arte e la libertà contro i barbari; si può dire che fosse l'intenzione finale delle lezioni sui Germani. Nelle quali (e anche di questo dobbiamo essergli grati) diede imitabile esempio per il modo coscenzioso che tenne nelle ricerche, e per la precisione che adoperò nell'esporre. Non lo allettavano i sistemi tedeschi, per cui ogni nuovo laureato (com'egli diceva) vuol farsi largo fra i dotti con l'audacia d'un nuovo dubbio, collo spezzare qualche idolo (qualche celebrità ammirata da secoli); simile a quelle frotte di ragazzi che oziando attorno alle nostre cattedrali, si divertono a mutilare colle sassate le statue de' Re e de' Pontefici (*Opere*, VIII, 190): non lo allettava il mal vezzo di tirare a far colpo con idee che paiono nuove, e per lo più son false: non convertiva la cattedra in tribuna, e tanto meno in iscena: non lusingava passioni in basso, non adulava in alto; non conoscendo paura, non sentendo ambizione. Col riportare i fatti a qualche legge provvidenziale, trovava la spiegazione di molte cose: coll'esporre nettamente la scienza nota, più facilmente facevasi strada alle verità nascoste: collo scansare le vaghe e infeconde generalità, andava diritto alla questione e la scioglieva felicemente. Nè gli uditori, mentr'erano attirati dalla parola eloquente, temevano di restare ingannati: ma partivano dalle sue lezioni (dice il signor Beslay) « con in cuore una fede più viva nel vero, un amore più ardente del bene ». (*Le Correspondant*, 25 dicembre 1863.)

7. « Gli studi Germanici e il libro su Dante io gli considero (scriveva Federigo al Foisset nel 48) come i due termini estremi di un'opera, di cui ho già fatta una parte nelle mie lezioni pubbliche, e che vorrei pur tirare a fine. Sarà l'istoria de' tempi barbari; la storia delle lettere e quindi dell'incivilimento dalla decadenza latina e gl'inizii del genio cristiano sino a tutto il secolo decimoterzo. Ne farò soggetto del mio insegnamento per una diecina d'anni, se Dio mi darà vita: le mie lezioni saranno stenografate, e formeranno il primo sbozzo del volume che intenderei di pubblicare ricorretto alla fine dell'anno. In questo modo i miei scritti piglieranno un po' del calore che qualche volta trovo sulla cattedra, ma non mi dura a tavolino.... L'argomento sarebbe stupendo, trattandosi di far conoscere la lunga e operosa educazione che i popoli moderni ricevettero dalla Chiesa. Comincerei da un volume d'introduzione, dove cercherei di mostrare lo stato intellettuale del mondo all'apparire del Cristianesimo: ciò che la Chiesa, com'erede dell'antichità, potè raccogliere, e in che guisa lo raccolse: quindi le origini dell'arte cristiana e della scienza cristiana, dai tempi delle catacombe e dei primi Padri. I viaggi che ho fatti in Italia l'anno scorso, furono rivolti a quest'oggetto. Verrebbe dietro un quadro del mondo barbaro....: poi si vedrebbero entrare

Digitized by Google

i barbari nella società cattolica; ed ecco le opere prodigiose d'uomini come Boezio, Isidoro di Siviglia, Beda, San Bonifazio, che tennero addietro le tenebre, e portarono la luce da un capo all'altro dell'Impero soggiogato, la fecero penetrare in mezzo a popoli rimasti inaccessibili, e si trasmisero di mano in mano la fiaccola sino a Carlomagno. Avrei da studiare l'opera riparatrice di questo grand'uomo, e provare che le lettere, come non erano perite prima di lui, così dopo di lui non s'estinsero. Farei vedere quanto di grande si fece in Inghilterra a' tempi d'Alfredo, in Alemagna sotto gli Ottoni, e verrei giù a Gregorio VII e alle Crociate. Allora mi troverei a' tre più gloriosi secoli del medio evo; i teologi come Sant'Anselmo, San Bernardo, Pietro Lombardo, Alberto il grande, San Tommaso, San Bonaventura; i legislatori della Chiesa e dello Stato, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzio III e Innocenzio IV, Federico II, San Luigi, Alfonso X; la intiera lotta del Sacerdozio coll'Impero, i comuni, le repubbliche italiane, i cronisti e gli storici; le università e il rinascimento del diritto: e mi troverei tutta la poesia cavalleresca, comune patrimonio dell'Europa latina; e poi, tutte le tradizioni epiche particolari a ciascun popolo, e che sono gl'incunaboli delle letterature nazionali. Vedrei formarsi le lingue moderne: e il mio lavoro terminerebbe alla *Divina Commedia*, che è il più gran monumento di questo periodo, e tutto in sè lo riassume e glorifica » (II, 200, 202). Dio non gli concesse i dieci anni domandati per terminare tant'opera; e il danno fu nostro. Ma ogni suo scritto è una parte di quel lavoro; e queste medesime Lettere non ne sono spesso che de' preziosi frammenti.

8. Dalle Lettere infatti possiamo rilevare i suoi principii intorno all'Arte, la quale entrava pure nel disegno d'una tanta opera: e poichè non ebbe tempo di consacrarle un lavoro speciale, tanto più ci debbono sembrare preziosi quei cenni. « Voi mi dite (scriveva nel 35 al sig. De la Noue) che si va formando una società, che ha per oggetto di glorificare la Religione col mezzo delle Arti, e di rigenerare le Arti col mezzo della Religione: e son or ora cinque anni che una simile idea mi venne in capo, e non mi ha lasciato mai. La potenza dell'associazione è grande, perch'è potenza d'amore. Nel secolo scorso vi fu una lega d'uomini che giurò di schiacciare l'*infame*, e condusse il cristianesimo sull'orlo del sepolcro: sull'orlo, dico, e non oltre; perchè una volta che Nostro Signore è risorto dal sepolcro, non vi può più rientrare. 8. Nello stesso tempo abiettarono la filosofia, l'eloquenza, la poesia e tutte le Arti; perchè messero nelle loro mani del fango da gettare sul cristianesimo, e quelle mani ne rimasero sozze. Oggi, mi pare che una lega d'uomini cristiani potrebbe riuscire a rinobilitare tutte queste cose sante, ma profanate; una società, che abbracciasse gli artisti, e in questo numero comprendo eziandio gli amatori dell'Arti; i letterati, cioè tutti quelli che o per diletto o per professione s'occupano di studi religiosi, filosofici, istorici, letterari; i dotti, cioè quelli che si danno alla investigazione della natura. Una società siffatta avrebbe per fine generale, di svolgere l'umana intelligenza sotto gli auspicii e a glorificazione del cristianesimo; e avrebbe come fini secondarii, 1.° di riunire in una fratellanza d'incoraggiamento tutti i credenti che s'oc-

Digitized by Google

cupano d'arti, di lettere, di scienze; 2.° di procurare con la istituzione di premi, o con qualche altro mezzo, che si compongano molte e molte opere belle e religiose; 3.° d'aiutare giovani artisti, letterati e scienziati, con dar loro modo di coltivare l'ingegno che hanno ricevuto da Dio, e levarli così dal pericolo di buttarsi per una cattiva strada; 4.° d'assistere quelli che cadono in miseria o in abbattimento, per non veder più de' Camoens, de' Gilbert morire allo spedale, per liberar dal suicidio qualche nuovo Chatterton o qualche altro Leopoldo Robert; 5.° d'esercitare un efficace proselitismo su tutte le anime che giovani e buone si accingono a percorrere la loro carriera, per condurre in questo modo a raccogliersi sotto il vessillo cattolico i migliori intelletti; 6.° finalmente, d'instituire, quando una legislazione più liberale lo permetterà, collegi, accademie ed università cattoliche » (I, 171).

9. Il bisogno di ravvivare l'Arte col sentimento religioso, gli si era fatto sentire fin d'allora ch'ebbe posto il piede in Parigi. « Ho veduto il Panteon (scriveva a sua madre), singolare monumento, tempio pagano in mezzo a una città i cui abitanti son tutti o cristiani o atei; cupola magnifica, vedovata della croce che le faceva sì bella corona; superba facciata, il cui bruno colore mostra un'origine troppo più antica dell'uso strano che poi se n'è fatto. E in verità, che significa una tomba senza croce, una sepoltura su cui non domina il pensiero religioso? E se la morte non è altro che un fenomeno della materia, senza che lasci dietro di sè una speranza; che voglion dire questi onori renduti a dell'ossa aride, o una carne che imputridisce? Il culto del Panteon è una vera commedia, come quella della Ragione e della Libertà. Ma il popolo ha bisogno d'una religione; e quando gli è stata tolta quella del Vangelo, è giocoforza fabbricargliene un'altra, anche a patto di cadere nel ridicolo o nello stolto » (I, 24). Gli echi dell'organo, ripercossi sotto gli archi gotici di S. Stefano del Monte, gl'inebriavano l'anima; chè gli parevano mille voci riunite a cantare le lodi del Signore: e ripeteva le parole di David, ed esclamava commosso: « Oh com'è grande la potenza della musica! oh com'è bello e sublime il cattolicismo che la ispira » (I, 25). Ma l'architettura ogivale non era per l'Ozanam l'unico tipo dell'architettnra cristiana. Compativa il Fénélon, che avesse paragonato una chiesa gotica a una predica cattiva; ma anche altri stili credeva convenienti al tempio cattolico. « Io ammetto (scriveva al Janmot) la forma romana delle belle chiese di Roma antica, delle quali, a quello che mi ricordo, è tipo San Clemente: la forma gotica delle cattedrali di Milano, di Lione e di Parigi: la forma moderna delle cupole, forma simbolica che ci rende alla sua maniera un'imagine del cielo, e adoperata da prima nella Santa Sofia di Costantinopoli, ripetuta a Pisa e a Venezia, si è più arditamente slanciata in Firenze, e s'è in fine posata in capo all'eterna Città, maestosa come una corona » (I, 202). Non crederanno però gl'Italiani, la curva della cupola di Michelangelo e della cupola degl'Invalidi, « più perfettamente armoniosa » (per dirlo colla sua propria espressione), appetto a quella unica del Brunellesco: nè gli concederanno, che dal Rio e dal Montalembert sia venuto in Italia, non si dice

Digitized by Google

il rispetto e la conoscenza degli artisti antichi, ma neppure lo stesso sentimento dell' Arte cristiana (I, 287; II, 463). Gli saremo peraltro ben grati delle pagine che ha lasciato scritto su' monumenti italiani, mentre da un capo all' altro percorreva e ripercorreva quel paese, « da cui non dovrebbe mai cominciare un viaggiatore che si proponesse di fare il giro del mondo » (II, 270); imperocchè i doni della natura e dell'arte vincono in Italia l'espettativa, nè rimane la speranza di trovare in altri luoghi cose più grandi e più belle. La Toscana specialmente lo fece maravigliare. « Qui (scriveva al Foisset) qui soltanto, e in qualche altra parte d'Italia visitata dal genio toscano, son monumenti; vale a dire, opere uscite dalla terra come d' un getto; edificate, scolpite, dipinte, animate da un solo pensiero, da una stessa poesia; sì che levare ad esse gli affreschi e i bassirilievi, sarebbe il medesimo che sottrar loro i fondamenti e le torri. Considerando gli antichi palagi di Firenze, e quelle mura severe che racchiudono tanti capilavori graziosissimi e delicatissimi, io mi rammentava della storia di Sansone, quando le api fecero il miele in bocca al leone strangolato, e l'eroe propose a' Filistei quell' enimma: Dal forte è venuto il dolce. E che v' ha di più dolce del miele, e di più forte del leone? Or non potrò dire ancor io: quanta forza in Arnolfo, nell' Orcagna, in Dante! quanta dolcezza nel Beato da Fiesole!.... Io vorrei che la fede del pittore Fiesolano si ravvivasse in Italia al pari della sua fama; e che quel paese cattolico ricovrasse il fervore a cui dobbiamo tanti capilavori » (II, 462-63). Viaggiando per l' Umbria « dove, come se la natura e l' istoria non avessero fatto assai per quella benedetta contrada, anche l' arte diffuse i suoi splendori per ricignerla d' una terza aureola (I, 196); visitando Assisi, i cui monumenti rendon bene « il carattere primitivo dell' ordine Francescano — povero ma bello » (II, 154); pare l' Ozanam in un' estasi continuata. Volentieri riparla della cattedrale di Pisa (II, 109), e dei monumenti che le stanno dintorno, simboleggianti la vita del cristiano e la morte: la cattedrale di Pisa, dove si prega così bene (II, 451); « posata in terra soavemente dagli angeli, piuttostochè innalzata dal suolo per la mano degli uomini » (II, 475). Trova nel San Marco di Venezia il monumento religioso che più istruisca; perchè l' architettura ci rammenta l' occidente e l' oriente, ne' suoi mosaici è l' istoria del cristianesimo, come nelle iscrizioni delle sue pareti un poema religioso (II, 176). E quando visita la Germania o la Spagna, non cessa di far confronti con l' Italia: in Inghilterra poi, « dove il povero è disprezzato, odiata la Chiesa » (II, 372), dinanzi alle profanazioni dei templi cattolici, ripensa gl' istituti di carità e i monumenti della religione italiani. Che se la cattedrale di Colonia potè rammentargli l' Andromaca di Omero, sorridente fra le lacrime (I, 382); alla vista del San Paolo di Londra non potè trattenere una parola disperata, che non mi affido di tradurre efficacemente: *Le catholicisme lui-même aurait bien de la peine à réchauffer ce glacial édifice* (II, 348).

10. Non disperava però Federigo de' mali di nessuna nazione, sapendo che Iddio nelle sue misericordie le ha fatte sanabili: e dotto nell' istorie, leggeva

Digitized by Google

nel passato l'avvenire, senza scorarsi. « Lo scoraggiamento (diceva) è la morte dell'anima » (I, 35). E come aveva sperato della Francia sua nelle convulsioni politiche e sociali; così confidò che l'Italia nostra e sua, comecchè a Venezia le gondole brune gli paressero « le gramaglie della libertà e della gloria » (II, 174), ricupererebbe l'indipendenza; e, nonostante l'imperversar degli errori, conserverebbe la fede di Cristo. « I mali che minacciano la Chiesa d'Italia la rendono militante in un paese dove forse troppo facilmente la s'è creduta trionfante: ma questa milizia, questa battaglia, ch'è sua natural condizione, le renderanno le forze della sua giovinezza » (II, 448). Così affrettando co' desiderii il regno del bene, non s'impauriva troppo per la tirannide del male. « Fin che durerà la vita terrestre del genere umano, il male non potrà sparire affatto. Il male vuol sempre far la sua parte nel mondo, ora come tiranno, ora come schiavo: e quando si vede fuggir di mano lo scettro, allora è quando raddoppia i suoi sforzi. Ond'è che ad ogni rinnovamento religioso corrisponde necessariamente una reazione dell'empietà. Ora, gl'idoli del secolo decimottavo rimangono deserti, le chiese solitarie si ripopolano, l'indifferenza sparisce, e il Lacordaire tuona la parola di Dio sopra seimila uomini, che s'accalcano per ascoltarlo nella navata maggiore di Nostra Donna: ed ecco che il razionalismo non se ne star ozioso; moltiplica le sue riviste periodiche, mette su una propaganda di seduzione pe' giovani, manda i suoi emissarii a circonvenire gli uomini più illustri, eccita alla diserzione quelli che poc'anzi formavano la nostra gloria, precipita l'abate di La Mennais dall'altezza in cui l'avevano locato il genio e la fede, e ci fa tremare per la vergine musa del Lamartine. Le sono tristi cose, ma vere. E noi cattolici siamo puniti per aver voluto confidare più nell'ingegno de' nostri uomini grandi, che nella potenza del nostro Dio: siamo puniti, perchè andavamo superbi di possederli; perchè a far tacere l'incredulo, gli abbiamo additati i nostri filosofi e i nostri poeti, piuttosto che mostrargli la croce » (I, 141-142). Sentimenti di sublime umiltà, da' quali l'anima dell'Ozanam attinse quella forza che non ebbe neppur lui da natura; e da' quali, fino dal primo passo della sua vita pubblica, fu fatto cristianamente animoso contro l'errore. Il Jouffroy (non è mai soverchio il ripeterlo), nelle pubbliche lezioni, avea detto: essere il Papato un'istituzione passeggera, nata a tempo di Carlomagno, e oggidì moribonda; essere il Clero un perenne fautore dei despoti. Al Professore famoso l'*Ozanam studente* mandava una confutazione: la quale letta in pubblico dal Jouffroy, e da lui stesso lodata di coraggio, ebbe il plauso degli uditori. E l'umile Federigo ne godette; « perchè in tal modo si mostrava alla gioventù studiosa, che possiamo essere cattolici ed avere il senso comune, che si può amare insieme la religione e la libertà; e perchè, cavando gli uomini dall'indifferenza religiosa, si avvezzavano a seriamente discutere » (I, 45-46). Lo stesso sentimento di umiltà gli faceva dire, negli ultimi de' suoi giorni, al Foisset che avea lodato pubblicamente un suo libro: « Io debbo sgridarvi, come cristiano, di quanto dite in lode dell'uomo, di quest'uomo che conosco meglio di voi, e che vedo ogni giorno,

Digitized by Google

sì poco semplice, sì occupato di se medesimo, sì poco degno delle belle cose che studia, e delle anime belle che l' amano! » (II, 461). Poi, considerando i suoi lunghi patimenti, non solo gli accettava con umile rassegnazione, ma come d' anticipata espiazione ne sentiva conforto (II, 492); e chiedeva a Dio di fare la sua volontà, come si fa in cielo, cioè « con gioia ed amore » (II, 383); e inebriato nella lettura de' Salmi, scriveva: « La mano del Signore m' ha toccato, io credo, a somiglianza di Giob, di Ezechia, di Tobia, non già fino alla morte, ma fino a provarmi lungamente. Per mia sventura, non ho la pazienza di que' giusti; io mi lascio facilmente abbattere dal dolore; nè mi conforterei della mia fiacchezza, se non trovassi ne' Salmi i gridi del dolore che David manda fino a Dio e a' quali Dio risponde, accordandogli finalmente il perdono e la pace... In queste lunghe settimane di languore, i Salmi non mi sono mai usciti di mano: non finisco mai di rileggere questi sublimi lamenti, questi slanci della speranza, queste preghiere affettuose, che rispondono a tutt' i bisogni, a tutte l' angustie dell' umana natura. Son quasi tremil' anni che un re improvvisava questi canti nei giorni della desolazione e del pentimento; e noi vi troviamo tuttavia l' espressione delle nostre angosce e il conforto de' nostri mali. Il sacerdote gli deve ripetere per officio ogni giorno: si fondarono mille monasteri perchè questi Salmi fossero cantati a tutte l' ore, perchè non tacesse mai mai questa voce supplichevole. Il solo Vangelo sta sopra agl' inni Davidici; sta sopra, perchè n' è il compimento; perchè tutt' i voti, tutti gli affetti, tutte le sante impazienze del Profeta vanno a far capo nel Salvatore che uscì della sua stirpe. Tanto è il legame fra' due Testamenti, che il medesimo Redentore non ebbe nome che gli fosse più caro di *Figliuolo di David.* Così lo chiamarono i due ciechi di Gerico; ed io stesso chiamo a lui frequentemente come loro: *Figliuolo di David, abbi pietà di noi* » (II, 503-504).

Tali esempi ci offre la vita di Federigo Ozanam, tali insegnamenti ci danno le sue Lettere: e abbiamo noi, oggi più che mai, gran bisogno d' insegnamenti e d' esempi siffatti.

Qui pongo fine all' esame di questi due volumi, che spero e desidero di vedere o ristampati con nuove Lettere, o seguiti almeno da un supplemento. Perchè non so intendere come l' editore, amorevole tanto alla memoria di Federigo Ozanam, abbia dimenticato quelle Lettere di lui, che videro la luce in Italia prima che in Francia, prima tradotte che originali. Sono tutte dell' ultima sua primavera: e ricordo, fra l' altre, la bellissima che scrisse al segretario della Crusca, al mio caro maestro e collega professore Arcangeli, quando quell' Accademia lo volle successore del Fauriel fra i pochi stranieri ch' ella ammette per grande onore nel suo collegio; bellissima, dico, pe' concetti, e notevole anche per essere scritta in un elegante italiano. Nell' altre Lettere rammenta cose e nomi a noi cari, nomi e cose che pur s' incontrano nelle ultime dell' Epistolario, scritte da questa Toscana, dove l' Ozanam è anc' oggi ricordato con reverenza ed affetto. CESARE GUASTI.

Digitized by Google

LA FAMIGLIA ALVAREDA.

(Cont. V. fasc. X, pag. 636).

CAPITOLO V.

Perico menava una vita ben nuova. Sendo trascinato dal bisogno e dalla superiorità che in lui esercitava il vigoroso potere di Diego; sendo come questi trascinato da una disgrazia nella via del delitto, tostochè incominciò a percorrerla, non esitò più, ma senz' altro si mise per essa, come un guerriero si pone in dosso un' armatura di ferro, senza che il suo peso e la sua durezza lo affatichi. Perico seguiva quei ribaldi siccome pallida ombra, detestandoli. Egli era come il pesce di un tranquillo lago, che da fatale torrente essendo trasportato in mare, agonizza nelle salse e agitate sue onde, senza poterne fuggire. Alle volte, quando con i propri occhi vedeva commettersi un delitto, avrebbe voluto, nella sua disperazione, porre fine ad un tratto alle sue torture, dandosi da per sè in mano della giustizia; ma la vergogna, e la mancanza di coraggio lo ratteneva. Egli era odiato dagli altri che lo chiamavano *il mesto*, ma sostenevalo la potente protezione di Diego, il quale sentivasi trasportato verso quell' uomo, a cui aveva salvato la vita, verso quell' uomo che era buono e onorato, perchè sebbene d' indole grossiera ed aspra, pure aveva un non so che di nobiltà, per cui non era ancora disceso all' ultimo grado della perversità, che consiste nell' odiare il buono. Senza giungere a quella romantica esagerazione che di un bandito o di un pirata fa un eroe, siamo pure molto lontani da quel classico purismo che grida il ladrone essere tale un mostro, da essere incapace di qualsiasi atto umano, rinnegando in cotal guisa (per onore della morale sistematica e della polizia matematica) tanti fatti di valore, di generosità e di nobiltà, che pure si è visto operare da alcuni capi di tali bande. Anche solo l' esser giunto a dominare siffatta razza di uomini, conservando un predominio che non si appoggia, e che è sostenuto solamente dalla propria forza, prova una immensa superiorità su gli altri.

Un giorno che quella banda nelle sue scorrerie era giunta fino verso le osterie di *Alocaz*, fu sopraggiunto da una delle spie che avevano in Utrera. Costui, tutto trafelato, li avvertì che una compagnia di corpi franchi, senza dubbio avvisata da viaggiatori di fresco spogliati, era partita da Utrera ed erasi incamminata verso le osterie. Tosto i masnadieri appiattaronsi, senza più, in un oliveto; ma appena vi si furono internati, eccoli sorpresi, per altra parte, dalla cavalleria.

Digitized by Google

Allora incominciò un vivo combattimento e gli assassini, che combattevano per salvare la propria vita, si difendevano gagliardamente.

— Perico, gli disse Diego, ecco occasione di provare che non mangi il pane a ufa. Siamo forza contro forza, diportati da bravo, se sei uomo.

Perico, a quelle parole, stordito come un ubriaco, si fece avanti intrepidamente, scaricando le sue armi contro quei poveri soldati, che sacrificavano tutto sinanche la propria vita, pel bene della società umana, la quale con profondo egoismo non fa loro, se volete, troppo buon viso; imperocchè i soldati sono come i confessori ed i medici, dei quali ognuno si burla quando sta bene, mentre poi si chiamano premurosamente allorquando si è in pericolo. Era ucciso un assassino, e due soldati erano feriti, quando Perico scaricando il moschetto contro il comandante della squadra a brucia pelo, lo stese a terra morto. La costernazione cagionata da questa catastrofe, diede agio agli assassini di poter fuggire.

Lasciando da un canto Utrera, passarono pe' campi di *Chaparra*, e *Venazila*, e in sull' annottare giunsero stanchi a *Valobrego*. Cotesta valle, non lontana da Alcalà, è circondata da cerri e da oliveti. Nella sua parte più isolata, in su la riva di un torrente, s' estollono le ruine di un castello moresco, chiamato *Marchenilla*. A piè di queste solitarie ruine caddero cavalli e ginnetti, sendo spossati dalla fatica. Quivi si dissetarono nel vicino torrente, fatta notte accesero un fuoco, e tutti si si sdraiarono a dormire, eccetto Diego e Perico — Cattiva giornata, Corso, disse Diego accarezzando il bello suo poledro, che graziosamente abbassava e alzava la fiera sua testa, come se volesse confermare ciò che gli diceva il padrone, e dirgli: E pur ti ho salvato eh!

— Ti faccio fare una cattiva vita, figlio mio! proseguì il ladrone che amava profondamente il suo cavallo; perchè era l' unica cosa da lui amata.

Il cavallo, come se lo avesse compreso, nitrì festosamente, si rizzò su due piedi, così stette un momento, e poi si rimise giù vicino al padrone, presentandogli la fronte, perchè gliela accarezzasse.

— Che cosa sarà di te se mi prendono? disse l' assassino appoggiando la testa sul collo del cavallo, che stette immobile. Certo, continuò ponendosi a sedere vicino al fuoco in faccia a Perico, siamo debitori a te dell' avere oggi potuto scamparla sì facilmente.

— A me? dimandò Perico meravigliato.

— Sì, a te, poichè i soldati erano comandati da valente officiale, che conosceva il paese, e non sapeva che cosa fosse paura. Colui era il figlio della contessa Villaoran, e ci avrebbe dato da fare se tu non lo avesti ucciso.

— Dio mio! esclamò Perico alzandosi in piedi e sollevando le mani al cielo. Come? Era il figlio della contessa, e io l' uccisi!

— Io! oh di che ti spaventi? rispose Diego? Credevi forse che tirassimo ceci? Per bacco, aggiunse con impazienza, incominci ad infa-

Digitized by Google

stidirmi! In quell'atteggiamento non sembri forse un comico? Affè che ha ragione il galeotto: tu sbagliasti vocazione. Invece di porti a questo mestiere, avresti dovuto farti frate. Su via. Statti desto — proseguì il capobanda avvolgendosi nella sua coperta, ponendo il trombone fra le ginocchia, e appoggiando la testa ad una pietra.

Quell'avvertimento era inutile per Perico. L'infelice, con disperato dolore strappavasi i capegli, e malediceva se medesimo. Disgraziato! Egli aveva ucciso il figlio della sua padrona e benefattrice di sua famiglia, il compagno della sua infanzia!

CAPITOLO VI.

Ah come si rappresentavano alla immaginazione dell'infelice Perico, in quella lugubre notte, le scene della sua tranquilla felicità domestica, ora perduta per sempre! E invece che cosa godeva? Uno spaventevole presente.

Tutto era silenzio all'intorno. Egli vedeva solo la triste melanconia della notte, la sua sventura sentiva un fuoco che bruciavagli la coscienza, vedeva un'oscurità fredda e densa, come quella del suo avvenire.

— Potentissimo Iddio! esclamava fra sè: veggo, ricordo, soffro, eppure non muoio!

La rossa e tremula fiamma del falò gittava a quando a quando una viva luce su le oscure e gravi ruine, lasciandole poi al buio, sì che pareva volessero ritornare nell'oblio, amando ogni dì cancellare qualsiasi ricordo.

La sua esaltata fantasia facevagli udire sospiri nel silenzio, e facevagli vedere orrori in quell'oscurità. Parevagli udire gemiti che accusassero, vedere mani che lo minacciassero, occhi che lo guardassero.... nè si era ingannato. Quando la fiamma, mossa dal vento, si avvivò ed ebbe rischiarato gli oggetti, Perico vide, dietro uno dei muri che rimanevano ancora in piedi malconci dal tempo, due neri occhi che lo miravano fissamente. Egli rimase talmente sbalordito e titubante, che stette incerto se porsi sotto la protezione del cielo segnandosi col segno di croce, o sotto la protezione degli uomini, col grido d'allarme.

Allora vide uscire una ruina umana di dietro le mine di pietra, e la degradazione dell'infamia di dietro la degradazione del tempo: era una vecchia, sudicia, schifosa, ringosa. Coprivanle le scarne membra una gonnella color cafè, che confondevasi con quello delle rovine, aveva in su la grigia testa una mantiglia nera dello stesso panno, al collo un fazzoletto.

Perico rimase senza moto in quell'atteggiamento in cui si rappresenta lo stupore, e quasi quel brutto ceffo fosse stata la testa di Medusa.

— Non c'è paura! gli disse la gitana nell'avvicinarsi. Non c'è di

Digitized by Google

che temere, io non vengo con cattivo fine: statti pure di buon animo. Sapevo che stavate qui, quindi sparsi voce che andavate verso la *Sierra de Ronda*, e che vi avevano visto verso *Espera* e *Villa Martin*.

— Insomma che vuoi? disse Perico, istintivamente atterrito dalla vecchia.

— Vengo ad offrirvi una fortuna, che basta a farvi ricchi.

— Poco confidenza ispiri, checchè ne proponi, rispose Perico.

— Mi giudichi dall'apparenza, eh? Sappi che l'abito non fa il monaco! Vengo ad offrirvi un tesoro, e voialtri non avrete da far altro che prenderlo.

— Un tesoro? esclamò Perico, che a quelle parole invece di sentirsi mosso da avarizia, credette la vecchia fosse demente. Un tesoro? ripetè, e dove sta?

La vecchia, che in quella dimanda credeva di avere scorto avidità di oro, gli si avvicinò, e come se temesse che l'auretta notturna rattenesse le sue parole, e che la maledizione le annientasse per l'aria, gli mormorò all'orecchio:

— In chiesa.

Perico, atterrito, diede un passo indietro, quindi slanciandosi come tigre l'afferrò, e traendola fuora del recinto, potè appena dirle balbettando:

— Vattene.

— Oibò, rispose la vecchia senza intimidirsi, non me ne vado, ma voglio parlare al capobanda e al galeotto, e ci parlerò.

Perico, temendo dicesse davvero, e volendo forzarla ad andarsene trasse fuori il pugnale, e la lama brillò alla luce della fiamma.

La gitana diede un grido, e gli assassini si svegliarono.

— Che cosa è? gridò Diego. Perico, che cosa fai, uccidi una donna?

— No, non voglio ucciderla, rispose Perico, ma solo cacciarla via.

— E sapete perchè? disse allora la vecchia, perchè sprezzando rischi e fatica sono venuta a proporvi un mezzo di togliervi da questa vita penosa che menate, addivenendo ricchi d'un tratto, come avvenne a Rubio de Espera, il quale mercè un grosso furto potè andarsene a vivere buona vita ultra mare.

I masnadieri le si aggrupparono attorno. Il galeotto le offrì un grosso sasso, come seggio presidenziale.

— Non le date retta! non le date retta! esclamò Perico fuori di sè: propone un sacrilegio!

— Amico, disse il galeotto a Diego, imponete a quell'imbecille di non fare come l'acqua per San Giovanni, che toglie il vino e non dà pane. Oh non si ascoltano forse anche i ciechi che cantano per istrada? Lasciate parlare questa donna, e vedremo ciò che ci reca. Per cento diavoli taccia un po' quel noioso pettegolo.

Diego titubò, quindi si volse verso la vecchia. Allora Perico si per-

Digitized by Google

suase che Diego non gli darebbe ascolto, perchè esso operava sempre secondo la prima ispirazione, quindi allontanossi e diessi a camminare per l'oliveto come pazzo.

La gitana aveva bene calcolato ogni cosa, e dirittamente provveduto. Essa aveva sì bene misurato i vantaggi, sì facilmente vinto le difficoltà, sì bene ordinate le precauzioni da togliere, che raggiunse lo scopo.

La tentazione che con una mano offre fiori, e con l'altra nasconde le spine, convince gli uni e seduce gli altri. Si tolsero gli opportuni provvedimenti, si stabilì il segnale e l'ora, e prima che i galli annunziassero il giorno, la banda incamminavasi verso il solitario casino del *Corvo* e la vecchia, come astuto e velenoso serpente, strisciava pel suo covo nel monte Alcalà, ove nel seno della terra aveva immaginato il disegno che doveva eseguirsi nel santo tempio di Dio, e col quale di notte e fra le ruine aveva sedotto quei malfattori.

DELLA VITA E DELLE VIRTU'

DEL R. P. ANTONIO SEMERIA

DELLA MISSIONE.

Volentieri pubblichiamo questo funebre discorso, che fa conoscere qual fosse la vita d'uno di que' tanti Frati, che il mondo si piace chiamar inutili ed oziosi. Quando il P. Semeria venne a morte, ai funerali che gli celebrarono i suoi confratelli di Savona accorsero le Figlie della Dottrina Cristiana in tal numero, che la vasta chiesa ne fu affollata come nelle maggiori solennità. Non contente quelle buone giovani di sì bella dimostrazione, vollero, il dì trentesimo dalla morte, celebrare a loro spese pel defunto lor padre un' altra Messa solenne. Dopo la quale fu letto il seguente discorso. LA DIREZIONE.

Invitato a tenervi discorso, o divote giovani, del compianto vostro Istitutore, per la cui pace offeriste testè, accompagnato di lagrime e di preghiere, il sacrificio espiatorio, io mi stetti lung'ora incerto, se dovessi accettare il funebre ufficio, di cui vi piacque onorarmi. Non già ch' io non ammiri al paro di voi tanto lume di virtù spento quasi all'improvviso; ma l'averlo io vagheggiato più anni da vicino, mi toglieva animo di favellarne con acerbo rinnovamento di troppo fresco dolore. Però le molte istanze di chi saviamente ora vi governa, e il desiderio e le lagrime vostre, che mi stavano davanti alla mente, mi fecero al cuore tal forza, che quasi mi pareva essere crudele con voi, negando alla vostra afflizione quel puro conforto, che mi venia doman-

Digitized by Google

dato. Parlerò dunque, sì. parlerò, giacchè voi lo volete, dicendo brevemente quel ch' io saprò meglio del caro ed illustre defunto, che a me fu quasi fratello, e come padre a voi, che a buon diritto potete chiamarvi figlie del suo cuore.

Innocenza e pietà furono compagne indivisibili di ANTONIO SEMERIA fin dai primi anni della sua fanciullezza, ne' quali, mandato dal natio Sanremo al Seminario della Missione in Sarzana, cui si fe' tosto ammirare dai nostri, come una di quelle anime semplici e care, cui Dio previene colle benedizioni della sua grazia. Disilluso per tempo della mondana vanità, cui ebbe sempre in disdegnoso dispregio, ignaro dell' umane malizie, cui non conoscea pure di nome, si volse tutto con la vergine anima a Dio, e nella pietà, non men che negli studi giovanili venne per modo profittando, che a quindici anni già consacravasi al Signore, a venti era accetto con giubilo tra gli alunni della Missione. Dopo tre anni ordinato sacerdote, mentre della meditazione, della preghiera, dell' offerta del santo sacrificio facea le sue delizie più care, non restava dal travagliarsi indefesso ne' sacri studi e nella piccola scuola, alle sue cure affidata. Ben sentiva dentro un ardore, che spingevalo a cose maggiori; ma l' ubbidienza lo voleva pur lì, intento all' umile ufficio d' istruire ed educare la cristiana fanciullezza, quella fanciullezza, in mezzo alla quale era scritto in cielo, ch' ei dovesse incominciare la sua carriera e terminarla.

Ben fu un tempo, in che Dio parve chiamarlo a più splendide prove, quando pel corso di quattordici anni, prima a Sarzana, poi a Mondovì, poi a Torino, poi ancora al collegio Alberoni di Piacenza fu deputato a insegnare a vicenda, or la filosofia, or la teologia Dogmatica e Morale; ma dall' altezza di quegli studi, a' quali pure sentivasi fortemente attratto il Semeria, volle Iddio pe' suoi fini farlo discendere, allorchè disponeva (e fu nel 1845), che i superiori il chiamassero a Savona ad istituirvi le scuole elementari, che ancor mancavano al nostro collegio e affaticarvisi vent' anni, cioè, finchè bastogli la vita (1).

Ma alle affidategli scuole, che con tanto senno ed intelligenza reggeva, non istavasi contenta quell' anima ardente ed operosa. Di che, quasi nulla il gravasse il quotidiano insegnamento, anelando sempre a nuove fatiche e levando a più alte imprese il pensiero, spinto da un' interna voce, che pur gli gridava: *opera, opera; lavora, lavora*; davasi di gran cuore ad esercitare tutti a un tempo gli uffizi del sacerdotale ministero. Egli quindi sempre pronto e disposto a predicar la divina parola a' sacerdoti, al popolo, ai chierici, alle vergini claustrali; egli assiduo al confessionale ad ogni ora, in qualunque giorno fosse dimandato; egli correre incontro e avidamente afferrare ogni occasione d' adoperarsi alla gloria del Signore, e alla salute de' fratelli; egli finalmente agitato senza posa da quella, se così posso chiamarla, febbre dell' anime grandi e generose, le quali, conscie del breve passaggio quaggiù, anelano a rendervi stabile e duraturo quel bene, agli occhi loro sempre scarso, che vi vengono operando. Voi lo vedete, o buone giovani; io son per favellarvi di quella tra l' opere del Semeria, che vi tocca più da vicino.

(1) Durissimo sacrificio fu al Semeria (e il rileviamo da suoi manoscritti) il por da banda gli studi teologici, per applicarsi alle scuole de' fanciulli; pure a queste si dedicò con tanto amore, che parve non aver mai sentito altre simpatie.

Digitized by Google

Già a più riprese in tempi diversi, al suo paese nativo, a Taggia, a Mondovì, al Porto Maurizio ed altrove avea l'uomo di Dio posto mano a fondare diversi sodalizi e divote confraternite e scuole gratuite a beneficio dei figli, e delle figliuole del povero popolo; e quella infra l'altre della Dottrina Cristiana, che a Taggia dura e prospera tuttavia sotto la direzione del zelante Parroco suo fratello (1): quando Iddio l'ispirò di tentare una simile istituzione anche tra noi. Incominciò nel 1859 nel vicin borgo di Lavagnola, ove in breve la pia opera attecchì e venne in tal fiore da farne sperare abbondantissimi frutti. Ma il bisogno maggiore, convien dirlo, era della nostra città.

Triste spettacolo davano le parrocchie nostre, parte per colpa di tempi, e parte per inescusabile noncuranza di genitori, pressochè abbandonate dai fanciulli e dalle fanciulle, che usavano un tempo convenirvi la domenica ad apprendervi la cristiana dottrina: quindi il pericolo di veder crescere (vergogna a dirsi in paese cristiano!) le novelle generazioni nella ignoranza delle religiose verità in un tempo in cui di conoscere ben addentro la religion nostra santissima è tanto il bisogno, non dei fanciulli soltanto, ma pur troppo anche negli adulti. Colpito a questo pericolo e commosso a questi pensieri nudriti a lungo nella meditazione e nella preghiera, approvati, benedetti dall' ubbidienza de' superiori, ecco il Semeria divisare anche tra noi l'Opera della Dottrina Cristiana, e con grande animo mettervi pronta la mano.

Ma come scuotere l'inerzia delle famiglie e l'indifferenza de' genitori? Come attrarre, adunare, disciplinare tanto numero di fanciulli e di fanciulle? Come bastar solo all'opera dell'istruirli? Dove trovar luogo ad accoglierli? Dove maestri e maestre ad aiutarlo?..... Io non so nulla, o buone giovani, voi stesse, se vel dimandassi, voi stesse non sapreste rispondermi i come e i perchè. Il fatto è questo (e il vediamo cogli occhi nostri) che quest'opera, da cinque anni appena incominciata, non ebbe quasi fanciullezza; comparve adulta e formata prima ancora che s'avesse tempo d'osservarne i principii.

Prima le fanciullette, poi anche i fanciulli; prima una cappella, poi due, quattro, sei bastano appena al grande concorso. Quindi divisi per sesso e per età, gli uni dalle altre, i grandi dai piccoli, que' della Cresima e quei della prima Comunione. E cresce, cresce ancora la turba; son trecento, son quattrocento e più pargoli, a' quali si spezza il divin pane della parola. Nè la moltitudine genera confusione; ciascun drappello ha suoi capi, ha suoi maestri e maestre; una schiera di pie Suore (2), di chierici, di giovani sacerdoti, danno lieti alla bell'opera la mano. Ma le fanciulle sovrabbondano, accorrono ancora maestre, maestre, dico che al sublime ufficio dell'educazione cristiana non rechino solo la scienza che illumina la mente, ma lo spirito della più sincera pietà, che forma i cuori. Ed ecco sorgere a corona dell'opera, sotto gli auspicii dell'Immacolata, una Congregazione di giovani divote, vivaio perenne di eccellenti maestre.

Voi lo vedete, è un edificio sorto quasi per incanto, le cui parti mirabilmente si corrispondono. Ma chi dunque ha levato così quasi di un tratto una fabbrica si bella? Chi ha mosso una macchina così pos-

(1) Il Rev. Stefano Semeria Parroco di Taggia

(2) Le figlie della Misericordia, che a questi, come a tutte le altre opere di carità, porsero volenterose la mano.

Digitized by Google

sente? Chi le ha dato l'impulso e la vita? Chi le ha assicurata l'esistenza?.... Un povero prete, un umile missionario; senza strepito, senza ostentazione, senza umani soccorsi, senza nulla, fuorchè l'ardente suo zelo, e la carità di colui che diceva: *Sinite parvulos ad me venire.*

È bello vederlo quest'uomo di Dio, centro ed anima di tutta l'opera, bello vederlo la domenica non darsi un istante di requie e di sollievo, la mattina per tempo raccogliere le donzelle della Congregazione appiè dell'Immacolata lor Madre, a cantarne le laudi, a invocarne la protezione; poi nutrirle egli stesso al santo altare del Pane che fiorisce le vergini e dà all'anima la vita, e istruirle ed eccitarle coll'ardente parola, e trasfondere in esse il suo spirito. Poi la sera, preso appena un breve ristoro, mettersi in moto, andarne in volta dall'una all'altra sezione, dall'una all'altra cappella, e per tutto dispensar lodi, incoraggiamenti, premi acconci alla tenera età; e a certi tempi intrattenere anche lung'ora la fanciullezza con utili ed innocenti trastulli; sopratutto inculcar loro, seguitassero a concorrere, e tirassero seco altri ed altri, i fratellini, le sorelline, i piccoli compagni, i piccoli parenti ed amici. Oh fossero, non quattrocento soltanto, ma cinquecento, ma mille!... Il suo gran cuore non diceva mai basta. Fortunato, infaticabile operaio della vigna del Signore, ah ben meritasti d'esser colto sul campo de' tuoi sudori!.... Ma non affrettiamo di troppo il doloroso ricordo.

Io vi ho tratteggiate in iscorcio le belle fatiche del Semeria; or dovrei dirvi alcuna cosa de' suoi pregi di mente e di cuore. Ma qui piucchè mai sovrabbonda la materia, onde mi starò contento a rapidi cenni. E innanzi tutto del suo sapere in teologia e in filosofiche discipline, in pedagogia, in scienze naturali non farò parola, se non per farvi notare come tanta ricchezza di mente sapesse egli nascondere sotto le più umili apparenze (1). Dell'animo suo caritatevole e generoso dirò, che tutta, sino all'ultimo centesimo, impiegava la rendita del suo privato patrimonio nelle opere sante che avea per le mani (2). Ma più in lui risplendeva (virtù che si dissimula o si nasconde) quell'amabile semplicità, per cui sapea di bene farsi piccolo co' piccoli, quasi uno di loro. Ed è poi quest'istessa semplicità di mente e di cuore, che il facea non curante sino allo spregio, vuoi delle lodi, vuoi de' biasimi del mondo, giacchè nè questi, nè quelle gli mancarono, volendo Iddio, che la virtù sua crescesse così più robusta per ogni maniera di prove. Le quali, per quanto fosser aspre e difficili, egli volgea dritta la sua mira a Dio, e

(1) Nella storia naturale avea molto studiato, e messa insieme, non senza molte fatiche, una preziosa raccolta di minerali della Liguria, che fece bella mostra all'Esposizione di Firenze.

Di stampati non lasciò che pochi libriccini ad uso dei fanciulli delle scuole elementari. Ma la quantità de' manoscritti, che gli si trovarono, ha dell'incredibile. E ve n'ha d'ogni sorta, d'ogni argomento, come a dire: teologia, filosofia, storia, letteratura, predicazione, ascetica, storia naturale, perfin novellette e commediole pei bambini. Non si sa proprio, in mezzo a una vita operosa, dove trovasse il tempo a scrivere tanto e di cose tanto diverse. Ben è vero che l'avere divisa e come sparsa la mente in molte materie, tolse alcun che alla precisione e alla profondità della dottrina.

(2) Tra le quali n'aveva abbozzata una negli ultimi mesi di sua vita pel soccorso delle povere a domicilio. È l'idea delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli applicata alle donne

Digitized by Google

tirava innanzi per la sua strada così, che mai, credo, non gli accadesse di piegare a destra o a sinistra per riguardo al giudizio degli uomini.

Del suo zelo da ultimo dirò; e dirò cose, onde voi stesse in parte mi potete rendere testimonianza. Chi dice zelo, o pie giovani, dice sacrificio, e la vita del Semeria, specie negli ultimi anni, fu un intero, un continuo sacrificio al bene delle anime. Ei s'era fisso in mente da tempo questa gran massima (e così la intendessero quanti son chiamati a lavorare nella vigna del Signore!): che la vita del sacerdote deve, e non può esser altro, che stento e fatica. Quindi se altri, come accade, l'avesse esortato a riposo: — Che riposo? (rispondeva) riposeremo dopo morte: ora è tempo di lavoro. — Quindi quel pigliar la notte su dura tavola brevissimo sonno, quindi tra la meditazione, la preghiera, la predicazione, il confessionale, e le scuole (che ne faceva sino a tre o quattro per giorno) passargli così piena la giornata, ch'io penso non gli sia mai rimorsa la coscienza d'un istante perduto; quindi in autunno il costume di ripigliare, quasi appena finite, le scuole a' fanciulli, che liberamente volessero concorrervi; oppure andarne in volta dall'una all'altra città predicando, o al popolo in pubblico, o agli ecclesiastici nello spirituale ritiro, la divina parola. Queste le sue vacanze, questi gli autunnali sollievi.

Uno però ne conobbe (parlo d'umani sollievi), e voglio dirvene qualche cosa. Anima, qual era, semplice e candida, compiacevasi (già parmi averlo notato) negli studi e nella contemplazione della vergine natura; di che volentieri passava qualche ora nel domestico orticello, intento alla coltivazione de' fiori (1). Ma anche questo innocentissimo sollievo dell'animo seppe sacrificare negli ultimi anni all'ardore e allo zelo delle sacerdotali fatiche; e fu veduto con meraviglia di tutti lasciare i suoi fiori in abbandono, e intristire il suo caro giardinetto, non sì tosto gli s'offerse un campo più prezioso a coltivare i fiori più belli e più degni delle amorevoli sue cure. Questi fiori siete voi, o mie giovani figlie, che in sì pietoso atto mi ascoltate. Felici! per cui sparse gli ultimi sudori, e mandò, può dirsi, l'estremo sospiro.

Colpito d'emiplessia fulminante in mezzo a voi, lo vedeste tentare un ultimo sforzo per rilevarsi e ripigliare il pietoso ufficio, cui intendeva (2). Invano! Era la mano invisibile di morte, che l'avea tocco, era il termine delle fatiche: Dio gli preparava il riposo. — Io lo vidi quell'istessa sera. Perduto della parte destra del corpo, col braccio che gli penzolava, come un cencio, pure sveglio e pronto della mente, parlar del suo male, come di cosa che punto nol toccasse. Noi tutti in affanno attorno al suo letto, ed egli sereno e tranquillo; noi agitati la mente ed il cuore di terribili ansietà e fieri pronostici di morte, ed egli impassibile, come se d'altri, non di lui, si trattasse. Dapprincipio, quand'ancora speravasi riaverlo, faceva freddamente i suoi conti: — il braccio destro è ito: non potrò più scrivere, non celebrare la messa... sia fatta la volontà di Dio. — Quando poi conobbesi inevitabile la sua fine: — ho capito (rispondeva a chi lasciavagli intravedere la funesta

(1) Piantava esso i fiori di sua mano e li classificava secondo lor famiglie e specie diverse non a semplice diletto, ma a studio ed istruzione dei giovinetti.

(2) Stava distribuendo le immagini alle fanciulle della Dottrina Cristiana nell'Oratorio di S. Caterina.

Digitized by Google

novella); è l'ultima malattia; — e: — sia fatta la divina volontà! — Indi, raccoltosi alquanto: — Morire, sì, m'è caro, e meglio oggi che dimani. *Cupio dissolvi, et esse cum Christo.* — Noi avevamo ancora un filo ultimo di speranza, ed egli facevasi già certo della morte, e chiedevala a Dio. E Dio l'esaudì! Adoriamone, piangendo, i giudizii: ma voi consoli, o mie giovani, il pensiero, che l'ultime parole, l'ultime sollecitudini, gli ultimi suoi sospiri furono per voi (1).

Non aggiungo altro, o mie giovani figlie, perchè troppo turbato è il mio cuore, troppo mi commuove lo spettacolo di voi, corse per la seconda volta a' piè di quest'altare, sotto cui posano ancor calde le ceneri del nostro Padre, a piangere e pregare per Lui. Sì piangiamo e preghiamo. Preghiamo il Padre delle misericordie, che faccia pace all'anima del suo servo fedele. Ma nel piangerne che facciamo la perdita, temperiamoci alquanto dall'acerbo dolore, pensando, che, se è vero, che a' servidori buoni e fedeli sta immancabilmente preparata lassù un'aureola di gloria immortale, or già ne va lieta l'anima santa del pio sacerdote. Dimentichiamo un tratto, o mie figlie, il corpo che torna alla polve; pensiamo l'anima immortale. E' mi par vederla nel cielo in mezzo a una gran luce godersi finalmente il riposo con tante fatiche sì ben meritate; e volgendosi da quella beatitudine a voi, che ora ama e protegge più che mai: — Coraggio (dirvi) o figliuole! Seguitate animose l'impreso cammino. Che se v'affligge il pensiero d'un primo Padre, che in me avete perduto, consolatevi del secondo, che il vostro sollecito ed amoroso Pastore ha degnato fornirvi (2). Io ho pregato il Signore, l'ho pregato tanto per voi!... Ed Egli mi ha esaudito. Asciugate quelle lagrime, voi non siete più orfane; il mio zelo ha un erede. I suoi consigli fedelmente seguite, e l'opra mia, l'opera vostra non cadrà; ma benedetta da quel Dio, che l'ha suscitata dal nulla, vincerà la guerra del tempo, e produrrà a molte anime frutti abbondanti di benedizioni e di salute.

P. F. MARTINENGO d. M.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Della Imitazione di Gesù Cristo libri IV volgarizzati da Cesare Guasti — Firenze Barbèra 1866.

Quest'aureo libriccino m'è caro per mille conti, e ora più che mai, che me lo posso godere con questa semplice, ma nettissima e vaghissima vesticciuola, che gli ha messo in dosso l'ottimo amico mio, Cesare Guasti. Mi son letto da cap' a fondo quel garbato vo-

(1) Ebbe il colpo la domenica 21 gennaio di quest'anno. Morì la domenica seguente, 28, alle 4 del mattino, ora in cui solea levarsi alla preghiera. Visse 58 anni.

(2) Il R. G. Podestà P. della Missione nominato da S. E. R. Mons. Vescovo di Savona a succedere al Semeria nella direzione delle sue opere.

Digitized by Google

lumetto, confrontandolo a parola a parola col testo latino, e mi pare d'aver capito benissimo che il Guasti (sebbene nol faccia sapere al lettore) s'è proposto di darci un volgare che sia lontano e dalla infedele ruvidità delle vecchie traduzioni, tratte poco fa a luce dal Parenti e dal Torri, e dalla inurbana negligenza delle traduzioni del secol passato, e dalle troppe gale e squisitezze (quasi era per dire leccornie) del buon Cesari. Il quale a scolparsi con chi non avesse inteso certi parlari attinti dal puro trecento, seppe dire nella Prefazione, che *il Vocabolario della Crusca non fu da lui ristampato pe' morti!* Ottima ragione perchè le monache, le vecchiarelle e simil gente divota, abbiano a tenersi sul genuflessorio e portarsi dietro alla Messa i quattro volumi della Crusca di Verona a solazzo della loro pietà inerudita. Per me, a tradur bene quel pedestre, ma non inefficace latino della *Imitazione*, basta tenersi alla lettera e, possibilmente, alla stessa giacitura de' periodi, con vocaboli propri e di uso; chè se ne vedrà uscire una dizione schietta e nativa, quai si trova ne' migliori ascetici italiani del buon secolo della lingua: prova di più, e non ultima, che l'Autore non è francese nè tedesco, ma nostrale. Così si provvede al buon gusto, nè s'imbroglia la divozione: e così ha fatto il Guasti, nè potea far meglio. Però la sua traduzione non è punto inutile dopo quella del Cesari; il quale sarà ricercato a preferenza, credo, da filologi, più a nutrimento del frasario, che a pascolo di devozione: la quale (in chi la cerca principalmente) non vuole essere distratta o trattenuta da nulla d'insolito o pellegrino, ma ama una dizione che come cristallo trasmetta, senza dar sentore di sè, il pensiero e l'affetto. Certo, quando quel *suaviter equitat, quem gratia Dei portat*, il Cesari rendevalo da prima, « Egli va a troppo grande agio chi è portato dalla grazia di Dio »; traduceva benissimo: e quando poi nelle seconde stampe mutava così, « Va di portante assai comodo, chi è portato dalla grazia di Dio »; traduceva anche meglio, perchè serbava viva la metafora. Ma egli stesso sentì che pochi dei divoti avrebbono inteso. Però alla comune di questi tornerà più spedito e profittevole di leggere nel volgare del Guasti, più aperto e non men proprio e men vivo, « Ha un bell'andare chi è portato dalla grazia di Dio ». Nè in tutto è perduta qui la metafora, e v'è di più in questa forma un che di proverbiale, che facilmente si stampa nella memoria. In generale il volgare nuovo va sempre innanzi a quello del Cesari nella naturalezza e speditezza della frase. Ne recherò qualche altro esempio. Dove il Cesari traduce, « Quegli che intende di giugnere al raccoglimento ed alla spiritualità bisogna che si cessi con Gesù dalla moltitudine »; il purista si sentirà toccar l'ugola da quel *cessarsi dalla moltitudine*, e ne farà subito tesoro, ma la femminetta non saprà che pescarci; e meglio la soccorrerà il nuovo volgare, che dice più alla buona, e non men bene, « Bisogna che con Gesù si allontani dalla turba ». In questo stesso capitolo (I, 20) segue il Cesari così: « Nessuno si fa vedere con sicurezza, salvo chi volentieri vive occulto. Nessuno parla con sicurezza, salvo chi volentieri si tace ». Io non so se m'inganno, ma parmi che queste sentenze s'abbiano a stampar meglio e con più prontezza nella mente, nel modo che sono espresse dal nuovo traduttore: « Niuno sicuramente si mostra, se non chi sa nascondersi. Niuno sicuramente parla, se non chi sa tacere ». E allorchè il latino *gravius periclitati sunt* nel rende per « caddero con maggiore stroscio » ho paura che la femminetta toscana senta interrompersi la devozione dal pensiero, che lo *stroscio* è dell'acqua, com'anche lo *scroscio*, sebbene

Digitized by Google

questo talvolta si usi anche per qualunque romore. Il nuovo traduttore dice « più gravemente caddero ». O che non è buon modo questo? Sebbene l'antico, pubblicato dal Parenti, mi va qui più assai d'ambedue: « sono poi pericolati molto miserabilmente ». Un'altra, e non più. Il volgare del Cesari dice: « se vuoi nel cuore compungerti, entra nella tua stanza, e ne schiudi i tumulti del mondo, siccome è scritto: compungetevi ne' vostri letti ». Scommetto cento contr'uno se qui sa che cosa farsi una qualche povera tosa, quando la sia entrata nella sua stanza per compugnersi! *schiudere i tumulti del mondo*: ma gli ha a chiudere o gli ha a aprire i tumulti del mondo? Nè l'un nè l'altro, non va. Dunque? che apra la Crusca di Verona, e vedrà che *schiudere* vuol anco dir *escludere*, *cacciar via*. Povera tosa! Il Guasti ha: « se vuoi compungerti di cuore, entra nella tua cameretta, e cacciane i romori del mondo, siccom'è scritto: Compungetevi nelle vostre camere ». Benissimo: fuorchè le *camere*, perchè il salmo dice *cubilibus*, e non *cubiculis*, secondo quello che altrove dice il Profeta « e colle mie lacrime bagnerò il mio letto » ripensando nella compunzione le opere non buone della giornata. Chi crederebbe che qualche cosa di simile facev'anche Orazio, come racconta egli stesso. Ma questo non fa al proposito. Dico in conclusione che la traduzione del Guasti è ottima, e tale da trovarci il conto suo sì il semplice divoto, che il divoto erudito; e che questo gentil volumetto è nuova gemma delle nostre lettere.

ENRICO BINDI.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

23 Settembre 1866.

L'opera della forza ha interrotto il suo corso. Si parla di pace e si cerca aprirle la via coll'opera della ragione. Dal mese di luglio che non riprendemmo più la penna del narratore, quanti fatti da registrare, e tutti singolari ed importanti! Prima la cessione della Venezia fatta dall'Austria alla Francia, poi la battaglia di Sadowa che pone fine alla guerra di Germania e non finisce quella d'Italia. Gl'italiani non veggono nella cessione della Venezia all'imperatore de' francesi altro che un'offesa alla nazione, all'esercito e ne conseguono lagni, repetii, accuse ed un'irritazione che s'appiglia ad ogni qualità di cittadini. Allora le guerresche operazioni si ripigliano; non si vede che la mediazione napoleonica non può essere frustrata. Quindi abbiamo dapprima Lissa, indi l'occupazione del Trentino e gli sforzi talor fortunati, talora infelici de' volontari. Questa parte del dramma non è peranco studiata ne' suoi particolari, pure è certo che l'opera di Garibaldi sarebbe stata più utile, quando su altro terreno e con altri auspicii fosse stata condotta. Alcuni affermano che Lissa poteva evitarsi, ma era fatale che si dovesse muovere la flotta per obbedire anche ivi a quel sentimento che soverchiava in tutti, di far memoranda prova della nostra nuova forza

Digitized by Google

navale. Ne uscì una battaglia infelice con atti, eroici indarno, e accuse pel Comandante supremo che ancora non sono chiarite, ma che lo saranno in breve, perchè Italia non dee parere ingiusta nè corriva ne' suoi giudizii.

L'armistizio concluso a Nickolsburg tra la Prussia e l'Austria e con esso intesi i preliminari di pace, all' Italia non restava che posare le armi e imitare la Prussia. Tuttavia si procrastinò, secondo alcuni, inutilmente. Cialdini aveva occupato colle sue schiere una parte del Trentino; nel Veneto i nostri Commissari avean preso il governo nelle principali città: si disegnavano ulteriori progressi delle nostre armi, tanto che alcuni generali portavano da due giorni in tasca l'ordine di sospendere le ostilità, e speravano ancora poter pigliare una rivincita! Si fu in questa specie di confusione di trattative e d'armi, che il principe Napoleone venne in Italia a persuadere i capi dell' esercito ed il re che omai era forza smettere il pensiero di altri acquisti oltre il Veneto, che omai era assicurato agl' italiani quantunque ceduto all' imperatore de' francesi. Il principe ebbe accoglienze, ma trovò orecchi ribelli, e questa fu la precipua cagione che spinse i nostri ai fatti di Lissa e del Tirolo e che scompigliò le cose e le menti per guisa da non lasciar più campo a parchi giudizii e ad operare cauto e savio. Forse, anzi senza forse; il principe fraintese od esagerò gl' intendimenti dell' imperial cugino, e forse gl' italiani speravano che ad ogni modo se errore vi fosse nel non cedere, sarebbe stato per opera dello stesso principe riparato. Infatti si trattò confusamente e a lungo tra il gabinetto di Parigi e quello di Firenze per giungere ad un accordo sulla base dell' *uti possidetis*. Ma la Francia non credette che gl' italiani avessero ragione, e diede scarso o nessun appoggio alle loro rimostranze: La Prussia si era omai intesa coll' Austria ottenendo tali vantaggi che prima della guerra sarebbero parsi favolosi. Come li avrebbe ricusati per obbedire ad un sentimento, certo onorevole, ma pieno di pericoli, che muoveva allora gl' italiani? onde convenne por giù le speranze ed acconciarsi agli eventi. Così l'armistizio fu conchiuso ed accettate le basi della pace, negoziatore della quale andò il generale Menabrea. Fino al settembre non si seppero quali accordi fossero intervenuti tra Francia ed Austria rispetto alla cessione della Venezia, ma si sapeva che la cessione era stata accettata dall' imperatore, e che solo per un riguardo all' Italia non faceva atto di padronanza. Una lettera scritta al re Vittorio Emanuele dichiarava alfine gl' intendimenti di Napoleone, e si diceva che le popolazioni sarebbero consultate.

Era una formola, e nulla più, giacchè il possesso *de facto* era compiuto, tranne pel quadrilatero e per la città di Venezia. Si buccinò che nella lettera dell' imperatore fossero alcune esortazioni e consigli al re d'Italia per una conciliazione colla Santa Sede. Certo è che Drouyn de Lhuis avea trattato di ciò per mezzo di Malaret a Firenze; ma il *ministero* tacque sul grave punto e si restrinse alle solite proteste, di voler *osservare rigorosamente la Convenzione.*

L'hanno poscia dichiarato anche i giornali usi ad essere ispirati dal governo. Forse questo contegno del ministero italiano contribuì a far pubblica la circolare del marchese di Lavalette. Non so se l'Austria, circa la quistione romana, abbia fatto riserve: i giornali lo affermarono, ed io lo credo, ma non vi fu certo insistenza, perchè il governo imperiale di Francia avrebbe dichiarato al signor di Metternich, che questo affare dovea risolversi tra il governo italiano e lui, *e che si sarebbe risolto.*

Digitized by Google

Ora viene la fase delle trattative, che dovettero essere di doppia natura, il generale Menabrea essendosi prima recato a Parigi e poi a Vienna. Della parte che riguardava la Francia, i risultati delle trattative furono; il trattato del 24 agosto e la lettera al re Vittorio Emanuele. Nulla sappiamo del resto Quanto a' negoziati di pace, che si possono omai dire terminati, la quistione pecuniaria tenne, come doveva, il primo e principal luogo. L'Austria si destreggiò finchè potè per cavare dall'Italia milioni: ingrossò le cifre del debito pubblico: tirò a mezzo quistioni di riparto, ma le stipulazioni di Praga erano chiare: le basi del riparto per accollare all'Italia una parte del debito pubblico austriaco, dovean essere quelle del trattato di Zurigo cui si riferiva quello di Praga. Tuttavia la nota destrezza del generale Menabrea non era giunta a far desistere l'Austria dalle sue pretese e si dovette ricorrere nuovamente alla Prussia e alla Francia, che fecero salutari uffici a Vienna, per cui puossi già ritenere imminente la soluzione di questa capitale quistione intorno alla quale si spese più tempo che per tutte le altre prese insieme. Quanto a' confini, è noto che il generale Menabrea ebbe istruzioni limitate e vaghe, poichè la Francia in questa parte aveva già dichiarato che pel Tirolo non credeva poter nulla fare, tentasse co' suoi mezzi il negoziatore italiano. E tentò infatti, e forse si sarebbe venuto a qualche buon esito, se le finanze italiane avessero fatto facoltà al negoziatore di largheggiare co' milioni. Ma ciò non si potè.

Quanto agli altri punti, e de' beni dei principi spodestati, delle ferrovie, del trattamento agli impiegati, i dissensi furono lievi e facilmente tolti. Credo ve ne fosse uno più serio di cui niuno fece parola ed è rispetto a' beni delle Corporazioni Religiose del Veneto. Col trattato di Zurigo, l'Austria aveva posto alcune clausole in forza delle quali i beni di esse Corporazioni erano francati dalle possibili confische. Ora essendo intervenuta una legge generale, che sopprime le Corporazioni di qualunque genere e mette la mano regia sui loro beni, doveva nascere, come nacque, il dubbio se una stipulazione qualunque a questo riguardo potesse accettarsi dal governo italiano, e se anche fatta, il Parlamento che decretò la soppressione, potesse rogarla. La quistione sorse e si agitò, ma finora se ne ignorano le conclusioni, giacchè è tema spinoso troppo. Vedremo a' fatti. Noi confidiamo dunque come stabilita la pace tra noi e l'Austria. Era nostro voto antico che la straniera dominazione più non pesasse sulle italiche terre, e ripetevamo da un pezzo il noto verso, lo straniero *ripassi l'Alpi e tornerà* fratello. Su ciò le nostre idee erano antiche come le nostre persuasioni. Sola ci sta sul cuore una paura, che la pace sia effimera e non contenga in sè quegli elementi che sarebbero necessari a renderla vera e durevole.

La quistione di Roma checchè se ne dica e se ne pensi, pende tuttavia insoluta, e durano le contrarie interpretazioni della Francia e dell'Italia circa il significato della Convenzione. Mentre in Francia si dice, a Roma non si dee andare; a Firenze si ripete che a Roma si andrà! Come conciliare queste due affermazioni? E la quistione stessa de' confini non risolta ora, come non risusciterà di qui a poco e non rimetterà a corto andare in pericolo le relazioni nostre coll'Austria?

Noi avremo le fortezze, gli arsenali, il materiale di guerra raccolto dall'Austria e ci terremo in breve abbastanza forti per istrappare colle armi quello che ora ci si diniega colle trattative. Con quai modi il governo imporrà silenzio alle parti agitantisi per siffatte quistioni se il suo programma è lo stesso, se non può disdire oggi ciò che ieri chiedeva e

Digitized by Google

voleva? D'altra parte la circolare pubblicata dal governo francese non è fatta per rimuovere il dubbio. Vi si leggono cose che giovano a rischiarare il passato e a dar norme per l'avvenire. I piccioli stati sono ammoniti che da un momento all'altro la loro esistenza può essere messa a ripentaglio. Le lodi date agl'ingrandimenti della Prussia, senza una parola che ne riprovi il modo, ci paiono argomento di serie riflessioni. Già trema il Belgio malgrado le assicurazioni della Francia. Tremano altri principati cui l'esempio dell'Annover, della Sassonia, di Francoforte, del Nassau, dell'Assia stanno presenti come una fiera minaccia.

« Una forza irresistibile, dice la circolare del Lavalette, spinge i popoli a riunirsi in grandi agglomerazioni facendo sparire gli stati secondari ». È vero che la stessa circolare dice poco sopra, che l'imperatore de' francesi ritirando le sue schiere da Roma, vi lascia come arra di securità pel Santo Padre, la protezione della Francia. Ma come si userà questa se i piccioli stati sono destinati a scomparire, se i popoli sono spinti da Napoleone stesso a riunirsi in *grandi agglomeramenti?* Chi ci spiega la flagrante contradizione, chi ci dà lume per l'avvenire? Quando dopo aver proclamato questi principii della forza, la circolare stessa, in ciò conseguente solo a sè stessa, viene a proporre una radicale riforma ne' militari ordinamenti, chi potrà credere alle ultime sue frasi che ci dicono essere l'*horizon d'égagé d'éventualités menaçantes?* Già vediamo una smentita a tale asserzione nello stesso contegno della Prussia verso le vinte nazioni che s'incorpora senza almeno la formola del plebiscito che s'impone alla Venezia. La vediamo nella pace difficile colla Sassonia, cui non si rapisce lo stato, ma di cui si minaccia l'indipendenza. Lo vediamo nel modo stesso col quale vennero fatte le annessioni dalla Prussia, che senza consultar voto di popoli, pel solo diritto di conquista, dichiara in cospetto dell'Europa silente, che cessano le autonomie di antichi Stati, la cui esistenza era resa inviolabile da trattati anteriori. Ma più di tutto lo vediamo nell'andazzo comune delle corti d'Europa, che potendo opporsi a questa *oltracotata schiatta che s'indraca dietro a chi fugge*, e che fa segno di voler ridurre il mondo intero a poche colossali signorie distruggendo man mano ciò che fece natura e la tradizione e sostituendo alle leggi eterne che governarono il mondo il capriccio dei despoti che vogliono regnare *per forza e per sofismi.*

C'è da ringraziare in tanto abbassamento morale e politico delle nazioni e dei regnanti, che gli operatori del male, confessino a viso aperto e si chiariscano per quello che sono e saranno onde il mondo possa imparare quanto debbe ancora da loro aspettarsi. La china è precipitosa; le nazionalità spariscono ad una ad una per far luogo alle *agglomerazioni*, nuovo vocabolo trovato per adonestare antiche ingiustizie. E la china più precipitosa ancora per noi italiani che pure vogliamo fare e crediamo avere omai compiuta la unità nazionale coll'acquisto della Venezia, è appunto lo sparire dell'unica nazionalità che ci resta di quella che tutte include e governa, quella di Roma. È vano l'illudersi: le protezioni straniere non faranno nessun bene all'Italia, le potranno fare molto male. O Francia o Inghilterra riducano il Papa a voltarsi loro, Odo-Russel o il conte di Sartiges cooperino al pessimo dei risultati, alla fuga del Pontefice, questo sarà un colpo mortale per l'italiana unità, per la fama d'Italia, per la sua influenza nel mondo.

Onde anche per questo lato massimo la circolare napoleonica non ci

Digitized by Google

affida per nulla, ci è invece argomento a grandi timori, che vediamo avverarsi pur troppo nelle macchinazioni e nei raggiri che si ordiscono in questi giorni, macchinazioni e raggiri che frangeranno contro l'imperterrita costanza di Pio IX, che solo ci affida come ci ha sempre affidati, poich' egli non ha l' interesse per guida e l' usurpazione per iscopo.

Ora ci rimarrebbe a passare in rassegna le altre parti d' Europa che non sono immuni da guai, e prima verrebbe la Grecia, che vuole anch' essa rivendicare la sua nazionalità.

L' isola di Candia ha preso un' arditissima iniziativa, ed ha condotto ormai tutto l' Epiro alle armi contro il Turco. Chi potrebbe biasimare la Grecia se corre in soccorso della minacciata Candia? E se Grecia accorre, che faranno le potenze che ne guarentirono l' esistenza e ne instaurarono il regno? Non sorgerà allora in tutta la sua forza la non mai sopita quistione d' Oriente? O l' Europa che assiste impassibile alle replicate cadute di regni, consentirà che il Turco empia di stragi e di sangue l' arcipelago greco e ribadisca le catene antiche? Ecco nuovi problemi che si accumulano per questa inferma scienza che pretende rinnovare il mondo col cannone e col fucile ad ago. L' Inghilterra assisa sull'Oceano, protetta dalla maggior flotta che solchi i mari, è tocca ora dall' onda popolare nelle sue parti vitali. La riforma batte alle porte del suo parlamento: la sua vecchia aristocrazia si volge intorno sbigottita, perchè sente vacillare il seggio.

E il Messico, altr' opera della scienza moderna, che fa, che sarà del suo impero assalito dentro e fuori?

Ah se i popoli ed i regnanti avessero quella pietà delle cose loro che dicono di avere, non lascierebbero crollare l' unica rocca che rimane ancora illesa dalle furie rivoluzionarie, il Papato.

ORAZIO ROSSI.

A pag. 671 fu ommesso per mera inavvertenza il nome del Ch. Professore GIUSEPPE GERINGHELLO che è l'autore dell'articolo *Les Apôtres par Ernest Renan*. Nei fascicoli succes ivi pubblicheremo la continuazione di questo scritto importantissimo.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

LES APÔTRES
PAR ERNEST RENAN

MEMBRE DE L'INSTITUT

1 vol. in 8.°

Paris, 1866. *Michel Lévy frères, Libraires-éditeurs.*

(Cont. a pag. 675.)

Ed ecco pe' critici e spiritisti non solamente cessato ogni antagonismo fra lo spiritualismo o l'idealismo ed il materialismo, ma conciliati il deismo del razionalismo, ed il panteismo d'ogni ragione, che sono i due poli della teologia (1), in una sintesi suprema coll'ateismo, e ridotti ad una sola formola esprimente la negazione dell'esistenza personale e reale della divinità. Imperocchè, se per una parte erra il deismo, il quale, figurandosi un dio personale e distinto dalla natura, lo rende perciò limitato (2),

(1) Déisme et panthéisme sont devenus les deux pôles de la théologie (Renan, *Vie de Jésus*, pag. 74).

(2) « Les chétives discussions de la scolastique, la sécheresse d'esprit de Descartes, l'irréligion profonde du XVIII siècle en rapetissant Dieu, et en le limitant en quelque sorte par l'exclusion de tout ce qui n'est pas lui, ont étouffé au sein du rationalisme moderne tout sentiment fécond de la divinité. » (Ib.) Che *larghezza* di *discussione* e di *spirito*, che *religione profonda* per lo contrario si ravvisa in quella squisitissima smorzatura « *en quelque sorte* » per cui escludendo da Dio quanto non è Lui, Egli si troverebbe *per così dire, in certo modo, non si sa come*, limitato! Quasicchè il distinguere importi l'*escludere;* e quanto è distinto sostanzialmente e personalmente da Dio ne sia perciò stesso indipendente; e si debba considerare qual limite della causa l'effetto finito della medesima, cioè il termine dell'azione! Laddove il concetto di vero e primo effetto importa totale ed assoluta distinzione dalla causa, ed in pari tempo totale ed assoluta dipendenza dalla medesima; di qualità che vera causa e vero effetto si convertono con Creatore e creatura, questa necessariamente finita e limitata, perchè fatta sostanzialmente, non essendo nulla; Quegli necessariamente infinito, perchè non limitato da nulla, quindi, come causa vera e prima, Creatore sostanziale di cause seconde causatrici, perchè causate, di sole modalità da esso loro distinte. Per la qual cosa, il finito e l'infinito non si escludono e non si limitano a vicenda; come non si possono nè confondere, nè immedesimare. Non si escludono, perchè il finito, non avendo in sè la ragione dell'essere, la presuppone logicamente nell'infinito; ma questo non potendo *esistere* finitamente, nè il finito *essere* infinitamente, non si possono confondere ed immedesimare; epperò l'affermare del Vacherot

Digitized by Google

non visibile che da visionarii, o comunicabile altrimenti che per visione (1); per altra parte il panteismo, spogliandolo d'ogni personalità, non si scosta meno dal Dio vivente delle antiche religioni (2), perennemente rivelantesi nella coscienza dell' umanità (3). Laonde per evitare Scilla e Cariddi uopo è radere l' uno e l' altro scoglio (cioè rompere in amendue), e consentendo co' panteisti immedesimare e confondere Dio colla natura; ma non ispogliarlo al tutto di personalità, per andar altresì a' versi de' deisti; non attribuendogliene una indeterminata, indefinita, chè sarebbe una contraddizione, quanto dire un' impersonale personalità; nè assegnandogliene una collettiva, chè sarebbe un mero nome o tornerebbe a quel medesimo (una collettiva personalità, se reale, equivalendo ad un' unità molteplice, ad una complessa semplicità, ad una collezione di persone che cessano di essere tali col venire assommate in una sola personalità, a corto dire, ad una unità di zeri, ossia a zero di personalità); bensì aggiudicandogliene tante quante sono le umane individualità, nelle quali,

collo Strauss e col Hegel che l'*Infini n'est qu'à la condition d'être tout. S'il n'est tout,* il n'est rien (Caro, *L'idée de Dieu et ses nouveaux critiques.* Paris 1864 pag. 80), equivale a dire che l'infinito non è possibile, se non ad un' impossibile condizione. Laonde, chi non voglia professare il nullismo, è costretto a confessare che il finito non è escogitabile, come non è fattibile, se non a condizione di avere nell'Essere infinito la ragione dell' esistere.

(1) Si Dieu en effet, est un être déterminé hors de nous, la personne qui croit avoir des rapports particuliers avec Dieu est un visionnaire, et comme les sciences physiques et physiologiques nous ont montré que toute vision surnaturelle est une illusion, le déiste un peu conséquent se trouve dans l'impossibilité de comprendre les grandes croyances du passé. » (Ib.) Ma per lo contrario, mentre le scienze fisiche e fisiologiche ben lungi dal mostrarci che ogni visione soprannaturale è un'illusione, non sono nemmeno in grado di chiarirci che cosa sia l'illusione ed il pensiero; e questo, se non trascende l'ordine della natura, trascende però quello delle mere fisiche e fisiologiche funzioni, senza riescire perciò illusorio; una pretta illusione, cioè una vuota parola ed un inganno, si è il Dio Renanico indefinito, indeterminato; il quale non potendo esistere determinatamente senz'essere limitato, nè indeterminatamente, perchè l'indeterminato, l' indefinito è un mero rapporto, una categoria soggettiva (Vedi sop. pag. 667, nota 2) che ha al più un valore relativo, non assoluto, e non può avere un' esistenza propria, riesce un Dio determinatamente indeterminato, indefinitamente finito, una vera contraddizione pel buon senso, ma il non plus ultra di quella scienza la quale « *n'est pas faite pour tous: elle suppose une longue éducation intellectuelle, des années d'étude et des habitudes d'esprit dont très peu d'hommes sont capables;* il culto *de' perfetti: tout homme a son droit à l'idéal; mais ce serait mentir à l'evidence de prétendre que tous peuvent également participer au culte des parfaits* ». (*Etudes,* pag. XVII, XVIII).

(2) Le panthéisme, d' un autre côté, en supprimant la personnalité divine, est aussi loin qu'il se peut du Dieu vivant des religions anciennes. (*Vie de Jésus*, pag. 74).

(3) Vedi le note della pagina seguente.

Digitized by Google

non pur vive come in ogni altro essere vivente (1), ma si fa cosciente, ed in essa nostra e sua coscienza spontaneamente ci si rivela (2). Se non che, questa manifestazione riuscendo disuguale e non mai adeguata, perchè niuna umana individualità può assorbire la pienezza della divinità, e nemmeno Gesù sarebbe stato da tanto, sebbene l'unico, l'incomparabile e da non esser mai superato (3); ne consegue, che il divino si trova inadeguatamente in ciascuna personalità, adeguatamente in nessuna, quindi assolutamente impersonale; tanto essendo assurda una persona molteplice,

(1) V. sopra pag. 671, nota 2.

(2) « Les hommes qui ont le plus hautement compris Dieu.... étaient-ils déistes ou panthéistes? Une telle question n'a pas de sens.... Ils sentaient le divin en eux-mêmes. Au premier rang de cette grande famille des vrais fils de Dieu, il faut placer Jésus. Jésus n'a pas de visions; Dieu ne lui parle pas comme à quelq'un hors de lui (V. il contrario, Matth. IV, 16, 17 coll. Luc. III, 21, 22; Ioh. XII, 27, 28); Dieu est en lui; il se sent avec Dieu; et il tire de son cœur ce qu'il dit de son Père » (V. al contrario, Ioh. XIV, 10, XV, 15) — Jésus n'énonce pas un moment l'idée sacrilége qu'il soit Dieu (lo dice chiaramente Matth. XXV, 63-64, coll. Marc. XIV, 61-62, Joh. X, 30; XIV, 9-11; quanto al *sacrilegio*, ne parleremo poi; (v. la nota seguente, e la 3 della pag. seg.) « Il se croit en rapport direct avec Dieu, il se croit Fils de Dieu. La plus haute conscience de Dieu qui ait existé au sein de l'humanité a été celle de Jésus (*Vie de Jésus*, p. 74, 75). Verissimo; ma non si deve già dire la più alta, bensì la sola coscienza umano-divina, cioè la consapevolezza delle due nature, congiunte ma inconfuse in una sola divina personalità, quindi il solo Uomo-Dio.

(3) « Aucune apparition passagère n'épuise la divinité; Dieu s'était révélé avant Jésus. Dieu se révélera après lui. Profondément inégales et d'autant plus divines qu'elles sont plus grandes, plus spontanées, les manifestations du Dieu caché au fond de la conscience humaine sont toutes du même ordre. La plus haute conscience de Dieu qui ait existé au sein de l'humanité a été celle de Jésus. Cette sublime personne, qui chaque jour préside encore au destin du monde, il est permis de l'appeler divine; non en ce sens que Jésus ait absorbé tout le divin, ou lui ait été adéquat (pour employer l'expression de la scolastique), mais en ce sens que Jésus est l'individu qui a fait faire à son espèce le plus grand pas vers le divin. Entre toi (*Jésus*) et Dieu, on ne distinguera plus. — Jésus ne sera pas surpassé.... tous les siècles proclameront qu'entre les fils des hommes, il n'en est pas né de plus grand que Jésus (*Vie de Jésus*, p. LIX, 75, 426, 437, 439). Il a mérité le rang divin qu'on lui a décerné — Jésus en tout est l'unique, et rien ne saurait lui être comparé. — Ceux qui l'ont proclamé Dieu: ceux-là au moins l'ont compris, si non expliqué » (*Etudes*, p. 90, 175, 198). Ma se la personalità di Gesù non fu adeguata a che *tutta la pienezza della divinità abitasse in lui corporalmente* (*Coloss.* II, 9), come si può chiamarlo l'*impareggiabile?* puossi mai ad un tempo essere finita cosa ed insuperabile? Che se Gesù *meritamente fu gridato Dio*, e chi *tale* lo *proclamò dimostrò di averlo compreso*; che si avrà a dire di chi, ciò scrivendo, chiama *sacrilegio* l'attribuirsi che fece Cristo la divinità, e negandogliela espressamente, pruova perciò appunto che non lo *ha compreso* o lo frantende, mentre presume stoltamente ed audacemente di *spiegarlo?* Prima di chiarirci *criticamente* le naturali *Origini del Cristianesimo*, vorremmo veder chiarite le *naturalissime*, ma più oscure origini di queste contraddizioni.

Digitized by Google

quanto un' inadeguata personalità. Ed eccoci di nuovo alla deriva verso la Cariddi del panteismo, *lontani il più possibile dal Dio vivente* (1). Non volendo pertanto inabissare in quel golfo, ammettendo un' impersonale divinità; nè potendo attribuir a questa una personalità, la quale, se inadeguata, non le potrebbe competere; se adeguata, le sarebbe propria, quindi dalla nostra distinta, locchè ci farebbe orzare verso la Scilla del gretto Deismo; non resta che correre difilato all'Ateismo, negando in pari tempo la divina natura e personalità; tranne che si voglia gittar l' àncora nel bel mezzo dello Stretto, e senz' andar più oltre cercando o sfuggendo la divinità, crearsela di getto, e senza rompersi il cervello scervellarsela ciascuno, qual altro Giove *pater hominum atque Deorum*, padre divino di divinissima prole; o Narciso novello, inebbriarsi della propria imagine e rimanerne estatico adoratore. Questo pe' cervelloni o cervellini della scuola critica è lo spediente più naturale, più comodo e più conciliativo, essendo il solo che corrisponda all' eterno bisogno di crearsi ciascuno a suo talento il mondo divino, ed una religione sì attagliata al proprio personcino (2), che torna impossibile il distinguere l'adoratorio dall' adorato, e questo dall'adoratore (3); il solo culto di cui Atei, Deisti e Panteisti si possano egualmente accomodare. E per fermo, giusta un tale sistema, non distinguendosi Dio dall' uomo più di quello che si distingua dalla natura; assumendo anzi come questa, coscienza e persona nell' umanità, ei debb' essere di ben difficile contentatura il panteista, che non si mostri pago di codesto umano-naturale divinizzamento, involgente una reale medesimezza dei tre termini, quale ch' esser si voglia l' ideale loro distinzione. Ma, e qual Deista (4) che

(1) V. sopra p. 718, nota 2.

(2) V. sopra p. 659, 668, nota 1.

(3) « Ici (dans le Christ de l'Evangile) comme dans toutes les autres créations religieuses, l'admirable, le céleste, le divin ne reviennent-ils pas de droit à l'humanité? — Il faut sans hésiter adorer le Christ, c'est-à-dire le caractère résultant de l'Evangile, car tout ce qui est sublime participe au divin. L'éternelle beauté vivra à jamais dans ce nom sublime, comme dans tous ceux que l' humanité a choisis pour se rappeler ce qu'elle est, et *s'enivrer de sa propre image*. Voilà le *Dieu vivant*, voilà *celui qu'il faut adorer* » (Renan, *Etudes*, pag. 211, 212, 213, 215). Non altrimenti i frammassoni per bocca del De Castro: « L'umanità crea il divino colla miglior parte di se medesima, e si fabbrica, direm quasi, colle sue viscere, le fila d'oro di quella crisalide in cui si vagheggia trasfigurata nel proprio ideale ». (*Il Mondo secreto*, Vol. VI, pagò 123 coll. IV, pag. 168-169, Milano 1864, Daelli. V. Galeotti, op. cit. pag. 247-248).

(4) Dico *Deista*, perchè il Teista riconosce un Dio che regna e governa, laddove il Deista si contenta di un mero nome, od al più, di un re costituzionale che regni, ma non governi, anzi di un Dio il quale, se regnò « dans les bons vieux temps », ora che i tempi si son fatti maturi e l' umanità uscì di pupillo, od abdicò spontaneamente o con bel garbo fu accomiatato: « Même quand on ne nie pas Dieu explicitement, on finit pour se passer de lui, on l'écarte, on l'ajourne, on le relègue

Digitized by Google

non sia di grossa pasta, non rimarrà soddisfatto di un Dio purissimo ideale, il quale, se non può essere, perchè infinito, da nessuna teologica o filosofica formola espresso (1), nè da niuna artistica forma rappresentato; come idea pura, è tuttavia appreso dall'arte e da essa sola, perchè infinita ne' suoi concetti, attingendo dal più intimo del nostro animo quanto v' ha di più nobile e puro, appigliandosi alle forme ideali della bellezza e bontà morale, ed elevandosi a quell' altezza a cui non pervenne mai nè il teologo, nè il filosofo, afferra ella sola la certezza assoluta, e c' ispira la fede (2);

dans une oisiveté qui le supprime. Les causes secondes prennent tout et laissent le reste à la cause première, qui n'a plus qu'à disparaître. La *science* reconduit Dieu avec honneur jusqu'à ses frontières, *en le remerciant de ses services provisoires* (expression de M. Auguste Comte) » Caro, op. cit. pag. 47. Quanto al Grande Architetto dell'Universo Massonico, odasi il citato De Castro: « La natura e l'uomo, sono due mondi che vivono l'uno per l' altro, ma dal primo Iddio, a così esprimerci, si ritrasse dopo di averlo creato, consegnandolo al governo di leggi immutabili; nel secondo il divino si agita, si trasmuta e s' innova » (Op. cit. vol. I, Introduz. pag. 36 — Galeotti, op. cit. pag. 249). E così la scuola *critica*, la così detta *positiva*, e la *massonica* esprimono sostanzialmente lo stesso concetto, qualunque sia la varietà del linguaggio. Ed è questa appunto la teologia del Feuerbach ripudiata a parole, ed adottata di fatto dal Renan: « M. Feuerbach et tous les philosophes de cette école déclarent sans hésiter que le théisme, la religion naturelle, tout système, en un mot, qui admet quelque chose de transcendant, doit être mis sur le même pied que le supernaturalisme. Croire à Dieu et à l'immortalité de l'âme est à ses yeux tout aussi superstitieux que de croire à la trinité et aux miracles. La critique du ciel n'est, selon lui, que la critique de la terre; la théologie doit devenir l'anthropologie. Toute considération du monde supérieur, tout regard jété par l'homme au delà de lui-même et du réel, tout sentiment religieux, sous quelque forme qu'il se manifeste, n'est qu'une illusion. Pour n'être point sévères envers une pareille philosophie, nous voulons n'y voir qu'un malentendu » (Renan, *Etudes*, pag. 417). « Nous y voyons au contraire autant de franchise qu'il y a de la tartuferie dans le procédé de M. Renan. (Vedi la nota 2 seguente, la nota 3 della p. antec. e della p. 727, non che la mia *Vita di Gesù*, p. 27 e segg.).

(1) V. sopra pag. 666, nota 1.

(2) « Il faut qu'une religion soit d'une manière et non d'une autre; or cette condition essentielle de toute existence implique une limite, une exclusion, un défaut (*Etudes*, p. IX) ». Parliamo senza ambagi od equivocazioni: o l'*esistenza* sinonimizza coll'*essere*, ed allora il limite essendo la necessaria condizione dell'*essere* non può più dirsi un difetto, non essendo nemmeno possibile l'*illimitato*; se poi l'*esistenza* si vuol ristretta, e giustamente, alle cose finite e create, « *la religion* étant une partie *intégrante de la nature humaine* », dovrà necessariamente acconciarsi alle condizioni di questa natura, e rivestire *una forma particolare e determinata*; altrimenti cesserebbe di esistere, e ben lungi dal potersi chiamare la *religione*, dovrebbe dirsi l' *irreligione*. Ad ogni modo, non si può nemmeno propriamente chiamar difettoso l' unico modo possibile di *esistere* pel finito, che è quanto a dire *finitamente*; giacchè l'*Essere* è necessariamente *infinito* ed *eterno*, perchè senza principio, e quindi senza limite e termine, e, dovendo avere in sè la ragione dell'essere, *assoluto e necessario*. Ma non si debbe confondere il determinato col finito, e l'indeterminato ed indefinito coll'in-

Digitized by Google

ed estasiandoci all' aspetto di una viva o scolpita bellezza, ci po-

finito, il quale è anzi l'*Ente* eminentemente preciso, determinato, positivo, singolarissimo, perchè necessario ed assoluto; e tuttavia infinito, immenso, illimitato, perchè atto purissimo e semplicissimo, quindi immutabile per varietà di modi e di determinazioni. La vera religione essendo pertanto il vero nesso e rapporto di due termini, cioè del finito coll' infinito, della creatura intelligente col suo fattore, è sommo pregio di lei, non già un' imperfezione e difetto, l'essere necessariamente determinata (chè un rapporto indeterminato, anzichè una perfezione, è un'assurdità), anzi accidendentalmente mutevole, perchè tale è l'uno de' termini, cioè l' umanità; la quale in ogni sua fase, e durante tutto il periodo del suo esplicamento, vuol essere per la religione costantemente *legata* e congiunta coll' immutevole divinità a cui aspirando si avvia, perchè ne è derivata. — « L'art qui aspire comme la religion, à rendre l'infini sous des formes finies renonce-t-il à sa mission, parce qu'il sait que nulle image ne peut représenter l'idéal? Ne s'évanouirait-il pas dans le vague et l'insaisissable, le jour où il voudrait être infini dans ses formes, comme il l'est dans ses conceptions? C'est parce que la foi de notre siècle est une foi non formulée, que l' art a de nos jours une fonction religieuse supérieure à celle du théologien et du philosophe. La logique ne sortira jamais de la dispute, et par elle-même n'enfantera que le doute. L' art, au contraire, écartant tout ce qui est objet de controverse, et ne s' attachant qu'aux formes idéales de la beauté et de la bonté morales, s' élève au-dessus des objections et inspire la foi. L'artiste voit à l'état d'idée pure ce qui apparaît au critique avec ses angles, ses contradictions, ses aspérités. Toute philosophie est nécessairement imparfaite, puisqu'elle aspire à renfermer l' infini dans un cadre limité : comment l'esprit humain saisirait-il, comment la parole rendrait-elle ce dont l'essence est d'être ineffable? L'art seul est infini; l'art allant chercher dans l'âme ce qu'il y a de bon et de pur, nous fait atteindre l'indubitable. C'est ainsi que l'art nous apparaît comme le plus haut degré de la critique; on' y arrive le jour où, convaincu de l'insuffisance de tous les systèmes, on arrive à la sagesse, c'est-à-dire à voir que chaque formule, soit religieuse, soit philosophique, est attaquable dans son expression matérielle, et que la vérité n'est que la voix de la nature, dégagée de tout symbole scolastique et de tout dogme exclusif » (*Etudes*, p. IX, 431, 432). Ma un domma non esclusivo, non è più nulla, nemmeno un'opinione; e chi fa buon viso a tutte e non ne disposa alcuna, e si piglia ora questa ed ora quella per comare, può andare a nozze dello scetticismo o tenerlo al fonte, e chiamarlo col proprio nome l'innominato. Insomma, non v' ha nulla di più esclusivo del vero, perchè questo non solo esclude il falso, ma ne è indipendente; laddove questo, lo presuppone e ne è una mera negazione, e gli tien dietro come al corpo l'ombra. Ondechè, ben lungi che la *verità* non sia *che la voce della natura*, *sceverata da ogni simbolo religioso e da ogni domma esclusivo, da ogni formola religiosa o filosofica*, che val quanto dire *concettuale*, e che sia saggezza seguir cotal voce; questa non sarebbe che un cieco sentimento, una forza, un' azione o passione sentita e non intesa, un mero istinto, che si può dire sapiente, perchè sapientissimo ne è l'autore Iddio, non già il soggetto in che quell' istinto risiede. Ora, come mai ciò che è meramente sentito e non inteso, non ideato e non ideabile, si potrà dire l' *ideale*, anzi l' *idea pura*, inaccessibile alla teologia ed alla filosofia, apprensibile dall' arte, la quale con occhio, quanto più cieco tanto più sicuro e *sommamente critico*, cercandola ne' penetrali dell' animo, la troverà senz' altro con tale certezza che, sconosciuta alla logica madre del dubbio, ispira

Digitized by Google

ne nella sublime alternativa o di confondere, se non ismarrire, la

la fede? Ma l'avesse pure raggiunta ed intuìta cotale *idea pura* nel più profondo dell'animo, anzichè nelle più alte regioni del pensiero e della mente, che ne farà? Se l'*ideale non è rappresentabile* da nessuna immagine, ossia forma artistica, torna non che vano ed inutile, affatto impossibile l'*appigliarsi alle forme* ideali *della* bellezza *e della* bontà morale, non potendosi chiamare *ideale* una forma che non rappresenta e non può rappresentar l'ideale, quindi l'arte dovrebbe proprio *rinunziare alla sua missione*, qualora questa fosse, come vuole il Renan, la stessa da lui falsamente attribuita alla *teologia* ed alla *filosofia*, cioè l'*aspirare* a rinchiudere e circonscrivere l'*infinito* con forme o formole limitate e finite. Ma il critico le ha calunniate tutte e tre, perchè scambiò il conoscere col comprendere, l'infinito coll'indefinito, e questo coll'ideale, e ci prova con questo suo discorrere ch'egli ha tutte le ragioni di chiamare impotenti, monche e difettose la teologia e la filosofia, segnatamente la logica, non sapendone cavar nessun costrutto. Difatti, se l'artista tanto più *cadrebbe nel vago e nell'inapprensibile, quanto più si sforzasse di rendere adeguata la forma all'infinitezza* del suo concetto; egli è chiaro che questo ha da essere eminentemente cioè indefinitamente vago, ed indeterminato, che è quanto dire indefinito, anzi impensabile, non che intraducibile. Giacchè l'indefinito come tale è per sè inescogitabile ed è una mera appartenenza del finito indefinitamente diminuibile, aumentabile e limitabile, ma perciò appunto sempre necessariamente limitato; quindi accenna positivamente al finito e negativamente all'infinito con esso incompossibile; e segnando come penombra il confine di ciascun ordine creato, accompagna necessariamente il connubio del sensibile e corporeo coll'intelligibile, sovrasensibile e spirituale, nel che consiste appunto l'ideale artistico, così poetico e musico, come pittorico o statuario. Onde nè infinita è l'arte, nè indefinito l'ideale; ma questo in sè definito e determinato, sebbene i modi, gli aspetti onde più o meno adequatamente esprimerlo e significarlo siano, quanto al numero, indefiniti; la non mai assoluta adequatezza risultando e dalla differenza de' due ordini e dall'essere, se finiti, l'uno e l'altro indefinitamente perfettibili e non mai infinitamente, cioè assolutamente perfetti. Per la qual cosa, l'indefinito non è alcun che di reale, ma una mera possibilità; non è nè l'ideale, nè l'infinito, ma l'adombra; ed è il rapporto fra due ordini distinti del creato, nonchè fra il finito e l'infinito, ed è condizionato dalla loro attinenza e distinzione; l'indefinita cioè illimitata perfettibilità presupponendo soggettivamente una sempre illimitata suscettività di perfezionamento, ed oggettivamente un'illimitata, cioè infinita ed assoluta perfezione, radice e norma d'ogni perfettibilità, causa e ragione d'ogni perfezionamento, il quale non potrà mai riuscire assoluto ed infinito, perchè l'Infinito è, e non *diventa*, e se non fosse assolutamente ed infinitamente perfetto, mancherebbe la ragione ed il fondamento di ogni possibile finita relativa perfezione ed indefinita perfettibilità. Il finito adunque non può diventar l'infinito, perchè ne deriva e necessariamente lo presuppone, non essendo altrimenti possibile e pensabile, non che reale; e per la stessa ragione nol potrà mai comprendere, derivando dalla stessa fonte ogni essere finito, ogni finita intelligenza ed intelligibilità. Perocchè la ragione dell'intendere è quella stessa dell'essere; quindi la perfetta equazione fra l'uno e l'altro, fra l'intelligente e l'intelligibile e l'inteso (chè ciò appunto si è il vero e perfetto comprendere) non può competere che all'ente assoluto, ideale e reale in cui l'intelligenza, l'intelligibilità e l'intellezione si compenetrano, s'immedesimano in un atto purissimo e semplicissimo; laddove il finito che non ha in sè il principio

Digitized by Google

propria ragione, adorandola Diva viva ed ignuda sopra un alta-

del suo essere ed esistere, non può avere quello dell'intendere; e non che comprendere Dio, non arriverà mai a comprender sè e nessuna creata cosa, bensì a conoscere sè ed esse in Lui e per Lui, per cui ogni ente finito esiste, vive e si muove e perdura; cioè ad avere non un concetto infinito dell' infinito (chè ciò è proprio della divinità), ma un concetto finito del finito e dell' infinito che è di ogni finita cosa principio ideale e reale. Ondechè, tanto ripugna il concepire il finito senza correlazione all'infinito, quanto supponelo realmente indipendente; e tanto assurdo il confonderlo con esso, quanto lo straniarnelo. Manifesta prova che il concetto dell'infinito non è solamente possibile, ma necessario e da quello del finito perfettamente distinto, sicchè i limiti soggettivi del concipiente non si travasano nell'oggettivo infinito; il quale rimane illimitato, epperò dal limitato non comprendibile, e non per tanto indefinitamente apprendibile, giusta l' indefinitamente varia soggettiva sua limitabilità; involgente un' indefinita ed illimitabile perfettibilità, riflesso e riverbero di quell'infinita ed illimitata perfezione che indefinitamente, non già infinitamente, alle finite cioè create cose comunicabile, non può loro essere altrimenti che in modo e misura alla finita e limitata loro natura conforme comunicata. Di che, se l' indefinito non vuol essere confuso coll' infinito, ne è però la tessera; e se ripugna che il finito s' immedesimi coll' infinito e lo comprenda, non può però a meno di significarlo, ed ove sia consapevole a se stesso, di riconoscerlo, giacchè ne deriva. Perocchè, siccome ogni effetto presuppone una causa e ne rivela l' indole e la natura; così il finito manifesta nella sua finitezza e contingenza la sua derivazione dall' infinito e necessario, siccome la prima ed assoluta causa d' ogni finito effetto; il quale se intellettivo, la riconosce e l' intende e scorge nella propria limitazione ed illimitabile perfettibilità un contrassegno per una parte del primitivo suo nulla, e per l'altra della positiva sua origine ed estimazione, causa del suo esistere e perdurare, norma della sua vita temporanea, meta dell'immortale, che si è l' eterno, onnipossente, infinito, perfettissimo Amore. L'adombrare, non già comprendere, questo vero, tale si è la missione del teologo, del filosofo e dell' artista; il primo valendosi de' dati analogici e del perenne infallibile magistero della rivelazione; gli altri del gran libro della natura e del santuario della propria coscienza, donde più limpido emerge il pensiero e più chiara suona la voce divina che non l' animo e la mente del critico da'suoi scritti o dalla sua parola. Questi, che non arriva a comprendersi, per meglio comprender Dio lo sdivinizza e se stesso indìa: « pour comprendre Dieu, il faut être Dieu. Un enfant aurait pu dire cela à Hegel (Scherer, *Mélanges d'histoire religieuse*, Paris 1864, pag. 341). — Les panthéistes sont pleinement de l'avis de M. Scherer, car pour faire comprendre Dieu à l'homme ils n' ont point trouvé d'autre moyen que de faire de l'homme lui-même, le Dieu que l'homme veut comprendre. La passion de la science universelle a abouti à n'avoir que l' homme pour Dieu (Guizot, *Méditations sur l'état actuel de la religion chrétienne*, Paris 1866. Lévy, pag. 300-301) ». Parimenti, mentre dà carico al teologo ed al filosofo di circoscrivere l' infinito entro forme finite, e vuole che l'artista rappresenti sotto queste l' infinito, egli stesso ve lo rinchiude identificandolo colla natura; laddove queglino questessa inscrivono nell' infinito e ne la circoscrivono, e sulle ali dell' analogia, travalicando i rispettivi limiti con che, l'uno dall' altro distinguendosi, gerarchicamente si ingrada ciascun ordine del creato, nell'increato appuntano la mira, cioè in Dio che l'universo creò, lo sostiene di sua virtù

Digitized by Google

re (1); ovvero fise le ardenti pupille nella Venere di Milo, averla ispiratrice de' più composti affetti, rivelatrice de' più riposti veri, scorta e guida alle più ardue e sublimi altezze della metafisica (2). Ora, quando il domma è ridotto ad una studiata confusione d' idee, e la professione di fede al silenzio (3), il culto ad un' estasi afrodisiaca, all'adorazione di sè o della

e del suo splendore l' irraggia, riverberandovisi come in ispecchio e per enimma, non isvelandosi a faccia a faccia fuorchè nella beata immortalità (1 Cor. XIII, 12).

(1) Lorsque en 1793, les maîtres frénétiques de la France en abolissant la religion chrétienne et son culte, voulurent pourtant donner aux hommes quelque chose à adorer, ils instituèrent le culte de la Raison. L'église de Notre-Dame de Paris fut transformée en temple de la Raison; une jeune femme y figura la déesse de la Raison; et l'orateur de la Convention nationale, Chaumette, s'écriait en la montrant au peuple: « Voilà la Raison vivante; nous célébrons aujourd'hui ici le seul vrai culte, le culte de la liberté et de la Raison. Guizot, op. cit. pag, 232 ». Le culte insensé de la déesse Raison inauguré à côté de l' échafaud. Thiers, *Histoire de la Révolution française*, ch. XXIX, sub fin., *Histoire du Consulat et de l'Empire*, liv. XII sub init. — Vedi la citata mia *Vita di Gesù*, pag. 24, nota 1.

(2) « Mi trovai per accidente seduto di rimpetto ad un tavolo, su cui posava una statuetta rappresentante la Venere famosa di Milo che io porto meco dovunque mi vada..... E qui mentre gli occhi miei fermi nella testa e nel corpo della bellissima statua giudicavano di scoprirvi ancora alcuna nuova leggiadria per innanzi non saputa avvertire, una voce dell'animo quasi genio famigliare incominciommi dentro a parlare con accento sì vivo e con tale spedito e stretto concatenamento di ragioni, ch' io avrei giurato non essere io l' autore ed espositore di quel soliloquio, ma sì una mente straniera e molto migliore della mia, che avesse per benignità grande pigliato cura di pormi in pace e in concordia l'animo e l' intelletto. » — Terenzio Mamiani, *Confessioni di un metafisico*, vol. II p. 7-8, Firenze, Barbera 1865. « L'idéal du christianisme sera le contraire de celui du mondain — Un systéme où la Vénus de Milo n'est qu'une idole est un système faux ou du moins partiel; car la beauté vaut presque le bien et le vrai (Renan, *Les Apôtres*, pag. 372) ». Lasciate quel *presque*, vostro fido Acate, giacchè per voi il bello è l' unico criterio del buono e del vero, anzi non se ne distingue, spettando all'arte il fornirci la certezza ed ispirarci la fede (Vedi sop. p. 721, nota 2); ed all' umanità il crearsi la bellezza e la bontà morale e la santità anche sotto la forma di Priapo: « Les choses ne sont belles que par ce qu' y voit l'humanité, par les sentiments qu'elle y attache, par les symboles qu'elle en tire. — Les symboles ne signifient que ce qu'on leur ordonne de signifier; l'homme fait la saintété de ce qu'il croit, comme la beauté de ce qu'il aime. — L'humanité n'accepte d'autres chaînes que celles qu'elle s'impose elle-même. » (*Etudes*, pag. 270, 423, 416; vedi sopra p. 669, nota 3). Non vogliamo però accomunare il filosofo italiano col critico francese; per costui Dio è un vuoto nome; mentre l'altro, se è esteticamente pagano, è però schietto teista, quand'anche non sia al tutto schietto e puro il suo teismo.

(3) « Si vous pratiquez le culte du beau et du vrai; si la sainteté de la morale parle à votre cœur; si toute beauté et toute vérité vous reportent au foyer de la vie sainte (vedi nella nota precedente di che sorta bellezza e bontà morale, verità e santità s' intenda parlare); que si arrivés là, vous renoncez à dessein à votre

Digitized by Google

propria imagine (1), cioè ad uno schietto o larvato egoismo; o la morale a seguire la voce della natura senz'altra legge o norma che arbitraria, o l'irresistibile necessità (2); Dio all'infinito no, all'indefinito, matematico (3), è egli possibile che un epicureo ricusi di seguire praticamente un tale sistema, o che un ateo non ne adotti la teoria, anzi, posta la religiosità di tale sistema, si potrà ancora parlare di ateismo? Il Renan lo nega recisamente (4), e questa volta non possiamo a meno di consentire con esso lui. Non si può più esser ateo, quando uno diventa teista col credere che Dio propriamente non è, se non in quanto lo siamo noi, o ci figuriamo di esserlo. Non si può più essere irreligioso, miscredente, immorale, quando professare la religione scevra e spoglia d'ogni forma, cioè della condizione assolutamente necessaria per esistere (5), basta per dirsi ed essere assolutamente religioso; *chè la religione assoluta nulla esclude e nulla determina*, tranne il sentimento (6), cioè l'amore; il quale, come il vero, non è altro che la voce della natura (7), di cui l'egoismo è una delle necessità (8); quando il credere a nulla equivale al credere a tutto, e la moralità è così libera, facoltativa e varia come lo possa essere la credenza ed il pensiero. Quindi *libero pensatore* suona *libero moralista* (9); l'intelletto non essendo più libero ed indipendente intorno

pensée et votre langage pour ne rien dire de limité en face de l'infini, comment osez-vous parler d'athéisme (*Etudes*, pag. 418)? — Le silence nous paraît le seul langage digne de Dieu » (Ib. pag. 430-431).

(1) Vedi le due note precedenti, e pag. 720, nota 3.

(2) Vedi pag. 725, nota 2, e p. 721, nota 2. « Il est démontré que l'homme par un invincible effort s'élève à la conception et au culte du parfait. » (*Etudes*, p. XVIII).

(3) Vedi pag. 721, nota 2.

(4) Vedi pag. 725. nota 3.

(5) Vedi sop. pag. 721, nota 2.

(6) « Jésus a fondé la religion absolue, n'excluant rien, ne déterminant rien, si ce n'est le sentiment (Renan, *Vie de Jésus*, pag. 446) ». Solennissima menzogna. Vedi Joh. XIV, 15, 21, coll. 1 Joh. II, 3, 4, III, 22, V. 2-3; II Ioh. 6.

(7) Vedi pag. 721, nota 2.

(8) « L'égoïsme (est) une des nécessités de la nature humaine ». *Les Apôtres*, pag. LIX.

(9) E *libero* moralista, è sinonimo di libertino ed immorale, non essendo concepibile la morale altrimenti che come certa norma e regola delle umane azioni, riconosciuta la quale, sarà tuttavia libero il trasgredirla, non già il negarla, o darsi a credere di non esservi obbligato. Ora chi è obbligato non è più libero moralmente; e chi non è tale, non può essere libero pensatore, per la stessa ragione per cui questi, senza rinunziare alla pretesa assoluta sua libertà di pensiero, non potrà mai essere uno scienziato; giacchè questo non è libero nell'accettare o non accettare i principii ed i dati da cui muove la scienza; non è libero nel dedurne più queste che quelle conseguenze, nel crearsi un metodo od un procedimento a capriccio; anzi quanto minore la libertà che si prenderà a tale riguardo, tanto maggiore sarà la probabilità di scoprire e cogliere il vero. Quindi, se vi ha una scienza della morale,

Digitized by Google

al vero, di quello che il volere lo sia moralmente circa il retto, il giusto e l'onesto; quando si pretende che l'umanità, cioè la somma degl'individui che la compongono, sia essa a sè stessa norma e legge suprema nel vario e successivo suo credere e discredere, fare e disfare a talento il mondo divino, imporsi ella stessa e da sè sola le leggi, e, se le mette conto, spezzarle (1); insomma non ha più luogo nessuna empietà, nessuna miscredenza, nessuna immoralità, se l'umanità tutto fa, e tutto bene (2).

Ecco dunque accettata di pianta l'ipocritamente sconfessata teoria di Feuerbach, riducente tutta la teologia all'antropologia (3); ecco dia-

si è appunto perchè nè la scienza nè il pensiero sono liberi a di lei riguardo, ma la deggiono necessariamente riconoscere; epperò l'apoftegma de' *liberi pensatori* (*Libero Pensiero*, Milano, N. 21, pag. 236): *La morale è nostra, è della scienza*, è ad un tempo un vanto bugiardo, ed una smaccata contraddizione: tanto essendo contraddittorii scienza e libero pensiero, quanto questo ed una morale comune; avvegnachè, o questo comune consenso è arbitrario, e sarà pure arbitraria l'arbitrariamente accettata e consentita morale, cioè non si avrà che l'etica di Semiramide *che libito fe' licito in sua legge* (Dante *Inferno*, V. 56); ovvero lo si vuole necessario, e si cesserà di essere *libero pensatore*. Nè si dica che libero pensiero non vuol dir altro che indipendenza assoluta da qualsivoglia principio d'autorità, e da altra norma che non sia la propria ragione individuale. Imperciocchè, potendo avvenire anche fra *liberi* pensatori un qualche screzio intorno a certi punti di *loro morale*, puta di poligamia, di divorzio, di suicidio, di spergiuro, di assassinio a scopo politico e simili scrupolettuciacci: in tal caso, se i dissenzienti fingono di consentire saranno ipocriti; se ricusano, non potranno più dire *la morale è nostra*; ma ciascuno dovrà dire *la morale* è *mia*. Che se gli uni stimeranno ragionevol cosa l'acconciarsi al parere degli altri riputandoli più savii ed assennati; ovvero le due parti diviseranno di stare al giudicato di un qualche tribunale, e sia pure composto di soli *liberi pensatori*, ecco far capolino il principio di autorità, la gran befana del *libero pensiero!* Autorità, di cui il *libero pensatore* ripudia il ragionevole, soave ed infallibile impero, per accettarlo poi fallente e tiranno; libero al postutto di pensare altrimenti da quanto si è obbligato di parlare e di agire, giusta i *liberi* statuti di quella *libera* congrega, a cui per impulso ed amore di indipendenza e di libertà si è con *giuro* solenne in corpo ed in anima *consecrato*; non pure *libero* e *franco* di sè, ma di ogni altro che il voglia *liberatore* ed *affrancatore*, alla condizione di essere ad un tempo *muratore e murato*. Insomma chi si emancipa dalla legittima autorità, o sottostà all'altrui capriccio, o diventa schiavo del più brutale padrone, del più crudele tiranno che si è egli stesso; che se tuttavia si vanta, o si dà a credere di essere autonomo, dimostra manifestamente che è affetto di monomania.

(1) Vedi sopra pag. 659, nota 1, pag. 661, nota 3, pag. 725, nota 2.

(2) « Il ne sert de rien de déverser sa haine contre les mots de christianisme, de théologie etc. Qui donc a fait le christianisme? Qui a fait la théologie? L'humanité n'accepte d'autres chaînes que celles qu'elle s'impose elle-même. L'humanité a tout fait, et nous voulons le croire, tout bien fait. (*Etudes*, pag. 415).

(3) Il Renan ci dà una prova egli stesso di questa sua ipocrisia, quando nella teoria del Feuerbach non ci vede che un *malinteso*, e riduce la differenza fra il costui Ateismo ed il Teismo ad una mera logomachia. « Pour n'être point sévères en-

Digitized by Google

letticamente conciliate le più contradditorie sentenze, i più disparati ed opposti sistemi; anzi ridotti ad un solo, ad un mascherato ateismo, la cui quintessenza *critico-spiritico-massonica*, si può esprimere colla famosa formola proverbiale: ἀνέχου καὶ ἀπέχου, *sustine et abstine*, cioè tollera qualunque forma o credenza religiosa, ma non professane alcuna, così professerai la *religion pura* e la perfetta tolleranza (1). Giacchè il vero assoluto non essendo nè asseguibile, nè tollerante (2), ogni ferma credenza particolare è necessariamente imperfetta e manchevole (3), epperciò tutte e singole ripudiabili; ma essendo esse un portato spontaneo e legittimo, anzi necessario dell' umanità (4), ed indispensabile alla di lei armonia (5), non che tollerabili, è da impedirsene almeno la totale estinzione (6). Ed il miglior modo di appurarle e non distruggerle (intisichirle e non ispegnerle), si è appunto di affratellarle tutte insieme, non ostante la loro differenza, chiarendo di questa per tal modo implicitamente e col fatto la nessuna importanza, e la superfluità; e predisponendole così a svestirsene bel bello compiutamente, onde spogliate ed ignude, assottigliate e consunte, o, per dir meglio, *addolcite* (7), si troveranno così prossime e parificate da non lasciar più nulla a desiderare (8); con-

vers une pareille philosophie nous voulons n'y voir qu'un *malentendu*. M. Feuerbach a écrit en tête de la 2.e édition de son *Essence du christianisme*: *Par ce livre je me suis brouillé avec Dieu et avec le monde*. Nous croyons que c'est un peu de sa faute; et que s'il avait voulu, Dieu et le monde lui auraient pardonné (Ibid. pag. 417) ». Ma un Dio impersonale che non si distingue realmente dal mondo è una vuota ed ipocrita voce di cui il Feuerbach non avea a darsi pensiero: quanto al mondo, il Renan e consorti hanno già bell'e perdonato al filosofo tedesco l'audace ed empia sua schiettezza, e lo imiterebbero se non lo vietasse *le sentiment de la nuance*, e quell'aforismo: *mundus vult decipi? decipiatur*. Quanto a coloro che sono nel mondo, ma non del mondo, essi pregano pel ravvedimento e pel perdono così degli empi ipocriti come degli audaci: questi ultimi fanno più ribrezzo, quegli altri più schifo.

(1) V. sopra, pag. 668, nota 4, pag. 669, nota 2, pag. 721, nota 2.

(2) Ivi e sopra pag. 666, nota 1, pag. 667, nota 4.

(3) V. sopra pag. 669, nota 2, pag. 721, nota 2.

(4) V. sopra pag. 661, nota 3, pag. 720, nota 3, pag. 727, nota 2.

(5) L'harmonie de l'humanité résulte de la libre émission des notes les plus discordantes. *Les Apôtres* pag. LXIII-LXIV.

(6) La civilisation moderne ne désire pas que les anciens cultes meurent tout à fait (Ib. pag. LX).

(7) « Le mouvement du XIX siècle.... part d'un sentiment qui est l'inverse du dogmatisme; il aboutira non à des sectes ou Églises séparées, mais à un adoucissement général de toutes les églises. » (Ib. pag. LXI). Il Lamennais, pur egli bretone ed apostata come il Renan, prima della sua apostasia chiamò un tale *raddolcimento* col nome appropriatissimo di: *Indifférence en matière de religion*.

(8) Comme l'esprit rapproche autant que la lettre divise, les spiritualistes de chaque communion arriveront à se rapprocher tellement qu'il négligeront de se réunir tout à fait (Ib. pag. LIX).

Digitized by Google

fuse, no, unificate nella *religione assoluta* che non conosce nulla di assoluto, nulla di determinato, tranne il sentimento (1). Questo però così vago, indefinito, indeterminato, quale lo può essere la *voce della natura* spoglia di ogni norma regolare, assoluta e costante; quindi varia secondo le varie individualità, e varia non meno razionalmente che esteticamente e moralmente; nulla essendovi nella *religione assoluta di assolutamente vero, assolutamente bello, assolutamente retto e giusto, onesto, religioso e santo;* ma tutto potendolo essere indefinitamente (2). Onde quanti sono gl' individui, tanto può, anzi ha da essere varia la filosofia, l' estetica, la giustizia, la religione, il mondo divino (3) e la moralità (4). *Re-*

(1) V. sopra pag. 726, nota 6, coll. pag. 666, nota 1.

(2) Ivi e sopra pag. 661, nota 3, pag. 669, nota 2, pag. 725, nota 2.

(3) V. sopra pag. 659, nota 1, pag. 668, nota 1.

(4) « Il n' y a pas deux hommes au monde qui aient juste les mêmes devoirs (Ib. p. LXII) ». Ma tale diversità non nasce mica dalla varietà delle circostanze; bensì dalla varia spontaneità della coscienza individuale e dalla varietà del giudizio pratico, per cui due apostati collocati in analoghe, se non identiche, circostanze possono essere proposti a modello della più specchiata probità, l'uno per aver taciuta la propria apostasia, onde non iscandolezzare i pusilli suoi parrocchiani, l'altro per averne menato vanto e trionfo per dovere di episcopale carità (vedi sopra pag. 663, nota 3). Ora egli è a sapere, che lo scandalo dato dal prebendato inglese non fu punto minore di quello che destò in Francia l'apostasia del bretone sullodato, o vi desterebbe quella di qualsivoglia curato anche di villaggio; anzi, fu maggior ancora, non già *pei dubbi* non così tosto sopravvenuti che propalati; ma per l' *onesta* persuasione, non infermata da nessun dubbio, di poter far gitto impunemente e pubblicamente di tutti i dommi della fede, senza dover perciò rinunciare nemmeno ad uno scellino della sua prebenda. Tanto potè la carità del gregge e la forza del dubbio in quell'anima veramente episcopale! Ma a che cercare al di là della Manica esempi di eroica apostasia? Il Renan non ce ne porge uno luminosissimo in sè stesso, in quella contrada appunto dove egli è di credere che abbondino le sacerdotali apostasie angelicamente velate e taciute? Che se egli non ostante volle pubblicare la propria su pe' giornali e ne' libri, e non si peritò di scandolezzare la pietà de' suoi compaesani bretoni; non v' ha dubbio che l'abbia fatto per un dovere di tanta onestà come quello del prebendato inglese, e sebbene meno meritorio dell' angelico silenzio, tuttavia da tenersi in gran conto, perchè penosissimo: « La plus rude des peines par lesquelles l'homme arrivé à la vie réfléchie expie sa position exceptionelle est sans doute de se voir ainsi isolé de la grande famille religieuse, où sont les meilleures âmes du monde, et de songer que les personnes avec lesquelles il aimerait le mieux être en communion morale doivent forcément le regarder comme pervers. Il faut être bien sûr de soi pour ne point se troubler quand les femmes et les enfants joignent leurs mains pour vous dire: Croyez comme nous (*Etudes*, pag. XIV-XV)! ». Ma se ella è cosa penosissima durarla a tale cimento, perchè esporvisi, mi direte voi, e non imitare l' angelico silenzio di quei tanti curati villanzuoli? La ragione che ne adduce il Renan si è che il tacere è più penoso ancora che il parlare, quindi di gran lunga più *meritorio*, e meno onorifico e lucroso che il pubblico apostatare per *dovere*. « Ceux dont le devoir a été de parler égaleront-ils le mérite de ces secrets connus de Dieu

Digitized by Google

ligione, la quale, come fu detta *l'assoluta*, così con egual ragione fu chiamata *la pura*, perchè puramente ed assolutamente impossibile, mancandole la necessaria condizione per esistere, che si è la determinatezza (1); quindi *religiosità* avrebbe a dirsi, anzichè *la religione*, o se così vuolsi, religione dell'indefinito, in cui indefinita è la divinità, indefinito il culto, indefinito il domma, indefinita la morale. Ma se tutto vi è indefinito, non vi ha nulla di escluso assolutamente: in cambio di una personale divinità, si ha un numero indefinito di divine persone, quante sono cioè le possibili umane individualità; quindi tanti oggetti di adorazione e di culto quanti piacerà all' umanità di scegliere a tale scopo (2); quindi altrettante morali, sebbene rimanga indefinita la moralità (3); e così pure, mentre rimane indefinito il domma e non se ne ammette alcuno esclusivo (4), tutti si conservano e si racchiudono in un'arca misteriosa, cui tra i credenti della religione pura ed assoluta si converrà di non aprir mai, per non esporre i troppo creduli al risico di restar goffi trovandola vuota (5).

Ma non è, mi si dirà, questessa *pura*, *purissima* ed *assoluta* religione una solenne corbellatura ed una finissima ipocrisia? Certo che sì, replicherò io, e, potete aggiungere, una teoretica e pratica contraddizione. Imperocchè non si può schiettamente e puramente tollerare ciò che di gran cuore ed *assolutamente* si vuol distruggere; bensì l'una cosa si potrà fingere e simulare, perchè l'altra riesca più sicuramente. E questo si è il procedimento e lo scopo della scuola critica, spiritica, massonica, cioè de' bandierai della tolleranza universale e della religione pura ed assoluta, che è quanto dire spoglia d'ogni forma, sgombra d'ogni simbolo, d'ogni culto, d'ogni dogma, d'ogni rito particolare, dispostissimi a tollerarli tutti, purchè i loro rispettivi cultori ne prescindano di fatto, o li rinneghino espressamente. Locchè non è così una prescrizione o prerequisito, come una necessaria conseguenza di chi si affratella con ogni ragione di credenti e miscredenti, congiurati o congiunti in una società che tutto l'animo avvince e signoreggia, e lo deve neces-

seul (V. sopra pag. 663, nota 3) ». Certamente solo Iddio conosce que' pretesi angelici silenzii; ma quei pretesi doveri sono quaggiù assai bene ricompensati; e se ne' tempi di fede l'amore di lucro od il timore di danno potè dar luogo ad ipocrite lustre di simulata credenza; in tempi di irreligione, non sono meno frequenti le finte che le vere apostasie; essendo oramai il discredere la tessera del vero merito, od almeno un titolo di benemerenza e di favore, se non anche un salvacondotto d'impunità per qualsivoglia trascorso o maracchella.

(1) V. sopra pag. 669, nota 2, pag. 721, nota 2.

(2) V. sopra pag. 720, nota 3.

(3) V, sopra pag. 726, nota 9, pag. 729, nota 4.

(4) V. sopra pag. 721, nota 2.

(5) Le dogme deviendra une arche mystérieuse, que l'on conviendra de n'ouvrir jamais. Si l'arche est vide, alors qu'importe? *Les Apôtres* pag. LX.

Digitized by Google

sariamente spogliare d' ogni elemento straniero ed incompossibile con quell' unità, onde il prescinderne affatto equivale dapprima e conduce di poi all'espressamente negare. E se i Massoni apertamente confessano, tale essere lo scopo ed il risultamento della loro finta tolleranza universale in opera di credenza (1); non altro può essere quello della tolleranza spiritica, senza che faccia perciò mestieri di una esplicita dichiarazione. Imperocchè, se la setta massonica può fingersi più indifferente ed estranea che ostile a tutte forme religiose, ed aliena persino dal sostituir loro la religione *pura ed assoluta* che tutte escludendole, esclude pure se stessa, in quanto si voglia intendere per essa alcun che di positivo, non potendo questo esistere se non a condizione di avere una forma determinata (2), onde la non è concepibile se non come una *pura*

(1) « Ad impresa sì nobile se ne fa a tutti l'invito, come per tutti ne corre l'interesse, con che benissimo può avervi luogo il pagano, l'ebreo, il turco, il protestante, il cattolico, ed anche il deista ed ateista. Le tante religioni uscite fuori nel mondo sono altrettante superstiziose invenzioni di chi vuol togliere all'uomo la naturale libertà e a Dio la suprema potestà; se la diversità delle religioni ha partorito gran disturbi, tra i liberi Muratori stringe nodo e fa lega di più stretta pace. Anzi la sperienza ha dimostrato, che chi si aggrega a questa nuova società tanto è lungi dal recarvi o ricevervi disgusto in punto di religione diversa, che a questa dei liberi Muratori insensibilmente si attacca, di maniera che d' essa sua natia religione affatto dimenticasi, nè più curasi affatto. Alcuni per isciocchezza l' hanno dimandato magia del Demonio; ma a dir vero, egli è tutto peso del *retto corso* delle cose, quando escono dalla violenza, fermandosi nel naturale suo centro (articoli 7 ed 8 della *Relazione sulla scoperta fatta de' liberi Muratori nel* 1767 *in Napoli*, pubblicata dal giornale l'*Armonia* num. 155, Torino 23 luglio 1858 e riprodotta dal Galeotti, op. cit. pag. 196-197) ». Noi non contestiamo la *dirittura del corso*, chi guardi al punto donde si piglian le mosse ed a quello cui si arriva, ma ciò non toglie che nel percorrere tale stadio uno vi possa essere carrucolato; e che Messer Tentennino, Archimandrita dell'Ordine, anzi Lucifero dell'Oriente Massonico, possa ugnere le ruote di quel carro su cui egli trionfa, Divinità tiranna di cieca turba e servile che si vantano per catacresi i più *liberi* ed *illuminati* de' mortali. Tale assoluta, universale tolleranza, come diritto d'ogni fratello e dovere d'ogni ordine Massonico, fu pure prescritta di recente negli statuti di un'Assemblea Massonica di Milano. (cap. 3, art. 5; cap. 11, art. 10; cap. 2, art. 411. V. Galeotti, op. cit. pag. 198).

Ma che il *tollerare* sia un mero eufemismo per escludere tutte le credenze religiose in generale, e *combattere* segnatamente il *cristianesimo*, lo confessano gli stessi Massoni: « La Massoneria riceve nel suo grembo un ebreo, un musulmano, un cattolico a condizione che egli lasci tutti cotesti errori religiosi da' quali fu avvinta la sua puerizia; giacchè con quelle credenze non avria da far nulla con noi (Goffin, *Histoire populaire de la Franc-Maçonnerie*). La gran maggioranza dell' Ordine non solamente esclude il Cristianesimo, ma lo *combatte* in tutti i modi (Fischer, *Revue Maçonnique*, janvier 1848, pag. 31, ap. Abbé Gyr., *La Franc-Maçonnerie en elle même*. Liège, Paris 1859, pag. 38. Vedi Galeotti op. cit. pag. 200-201).

(2) La religion.... n'existe qu'à la condition d'être très-arrêtée, très-claire, très-finie et par conséquent très-critiquable. (*Etudes*, pag. IX. V. sopra pag. 721, nota 2).

Digitized by Google

ed assoluta negazione; tale simulazione non è possibile collo spiritismo, che si professa appunto la *religione universale in cui tutti i culti si confondono* (1), che si volge *a tutti i culti*, *e che perciò non affetta nè le credenze, nè le forme d' alcuno di essi* (2); *santifica tutti gli uomini di sana mente e di retto cuore, qualunque sia il culto cui appartengono* (3); lascia, giusta il dettame della scuola critica (4), *che ciascuno adori il Supremo fattore a modo suo, perchè si attaglierà sempre alla sua limitata intelligenza* (5); *è un terreno neutro, sul quale tutte le opinioni possono sin d' ora incontrarsi e darsi la mano; è il vincolo che riunirà gli uomini divisi per le credenze e i pregiudizi mondani* (6). Ma a quali condizioni, in qual modo, e con quai mezzi si vuole ottenere un tale risultamento? Colla distruzione appunto di tutte quelle forme e credenze religiose, cui lo spiritismo s' infinge e sacramenta di voler rispettare, ma si arrabatta di scalzare bel bello e farle scomparire; non potendo altrimenti *attenuar la più forte barriera che separa i popoli, l'antagonismo religioso* (7). Quindi usa pur egli la più fina e diabolica ipocrisia, e cade nella più smaccata contraddizione (8); e mentre protesta che *lo spi-*

(1) *Annali dello Spiritismo,* pag. 51.
(2) Ivi pag. 481, nota.
(3) Ivi pag. 482.
(4) V. sopra pag. 659, nota 1.
(5) *Annali* ecc. pag. 498.
(6) Ivi pag. 308, 309.
(7) Ivi.
(8) Proprietà questa che gli spiriti confessano essere a tutti i loro scritti comune, ed imputabile in parte alla necessità di acconciarsi ai tempi, astenersi da ogni rivelazione prematura ed intempestiva, onde non produrre una cattiva impressione. E così il Filalete parlando del *Nuovissimo Testamento* ossia la *Repubblica spirituale* ecc. dice: « Vi si incontrano le sue belle e buone contraddizioni; ma quale è il *libro della natura di questo che non ne abbia* » (*Annali dello Spiritismo*, ann. 2, p. 65)? — « Col tempo conoscerete meglio la parte morale della nostra dottrina, che fu dettata dai medii, ma che finora non potette venire interamente pubblicata, perchè gli uomini si sarebbero fatta della *scienza* spiritica un' idea *ben diversa* da quella che finora cominciano ad averne. Stanno per accadere avvenimenti i quali dimostreranno chiaro che gli spiritisti non sono settarii..... ma cultori del vangelo non mascherato, allora sarà venuto il *momento* di dare piena pubblicità a tutta la parte morale dello spiritismo.... perchè fonderanno indestruttibile regno la tolleranza piena ed assoluta d'opinioni religiose (*Annali dello Spiritismo*, anno I, p. 647, 648) ». Cioè escluse assolutamente le opinioni religiose, saranno impossibili le sette, e cesseranno d'essere settarii coloro che riusciranno a far sì che il *culto dello spirito sia il solo ammissibile*, e da tutti universalmente accettato perchè imposto (V. infra p. 743, nota 1). Ma finchè i tempi non sono ancora maturi, ci ci vuole un prudente riserbo, anche a rischio di mettere in contraddizione la dottrina essoterica coll'esoterica, la presente colla futura: « Fuvvi chi disse il pesce progenitore del genere umano..... tale questione è oggi per noi prematura, nè sono ancora venuti i tempi d' investigarla (*An-*

Digitized by Google

ritismo non deve menomamente urtare le convinzioni di nessuno (1); che *lascia, senza immischiarsene, ciascuno libero e responsabile delle proprie credenze religiose* (2); sentenzia che *la religione romana, nelle condizioni in cui si trova attualmente, è ostile al progresso; e le sètte protestanti vanno allo scioglimento* (3); ed osa persin affermare che la *dottrina spiritica nel Cristo riconosce un inviato anzichè il figlio di Dio* (4). E come lo spiritismo, *senza urtare nessuna convinzione, senz' affettare nessuna forma o credenza, e senza immischiarsene*, tutte le sfata; così *a tutte si volge*, a tutte offre *un terreno neutrale dove possano incontrarsi e darsi la mano*, perchè svestendosi ciascuna della propria forma, e divenute non che irreconoscibili, informi, quindi prive delle necessarie condizioni per esistere (5), vengano tutte *confuse*, cioè annien-

nali ecc. anno I, p. 295). Fra le improntitudini bisogna mettere in prima fila le pubblicazioni *intempestive*.... Non si avrà mai troppa circospezione nè cura nel calcolare in punto di pubblicazioni, l'effetto che può esser prodotto sul lettore.... « Molto importa adunque.... di scartare tutto quanto è inutile, insignificante, falso o di tal natura da produrre una cattiva impressione » (Dalla *Revue Spirite* di Allan Kardec, ivi pag. 305). E lo stesso Kardec: « Depuis quelque temps nous remarquons dans les communications..... une tendance à entrer dans une voie nouvelle par des révélations d'une nature toute spéciale: les révélations souvent faites *à mots couverts*, ont passé inaperçues.... mais on sera à même de juger plus tard, quand le moment sera venu de les livrer au grand jour de la publicité » *(L'Evangile selon le spiritisme*, p. XI, XII). — « Nous demandons si l'individualité des Esprits a un terme?..... Nous te disons que l'existence des Esprits ne finit point: c'est ce que nous pouvons dire *maintenant*. — Tout s'enchaîne dans la nature par des liens que vous ne pouvez *encore* saisir.... L'homme peut les entrevoir par un effort de son intelligence, mais ce n'est que lorsque cette intelligence aura acquis tout son développement, et sera affranchie des préjugés de l'orgueil et de l'ignorance, qu'elle pourra voir clairement dans l'œuvre de Dieu.... Tout dans la nature s'harmonise par des lois générales..... l'intelligence est une propriété commune, un point de contact entre l'âme des bêtes et celle de l'homme. Les Esprits qui ont dit que l'homme est un être à part dans l'ordre de la création se sont donc trompés? Non, mais la question n'avait pas été développée, et il est d'ailleurs des choses qui ne peuvent venir qu'en leur temps *(Le livre des Esprits* N. 83, 604, 610) ». Agli spiritisti tengono bordone i Frammassoni; odasi il Blumenhagen nel suo discorso del 2 novembre 1820 (*Revue Maçonnique* 1828, pag. 320, ap. Gyr, op. cit. pag. 98, 103, Galeotti, op. cit. p. 180). « L'enfance et l'adolescence de l'Ordre sont passées, il est parvenu à l'age de la virilité; avant qu'il ait achevé son troisième siècle d'existence, le monde reconnaîtra ce qu'il est. C'est pourquoi, prevenant le temps et le jugement du monde, veillez sur l'esprit de l'association ».

(1) *Annali dello Spiritismo*, anno I, pag. 634.

(2) Ivi pag. 482 nota, v. sopra pag. 670, nota 1.

(3) *Annali*, anno I, pag. 63.

(4) Ivi, pag. 481.

(5) V. sopra pag. 730, nota 5.

Digitized by Google

tate e comprese in quella *pura universale* negazione che spiriticamente è detta il *culto dello spirito*, *la religione pura d' ogni forma ed universale* (1). Colla stessa sincerità e logica *la dottrina spiritica non approva il celibato volontario e l' indissolubilità del matrimonio, e non per questo si può dire che essa intenda porsi in urto colle dottrine del cristianesimo, di cui inculca continuamente ed esalta a cielo i precetti* (2); anzi ciò si chiama *interpretare la morale di Cristo in sì mirabile e delicata guisa da non urtar minimamente le vedute di nessun culto, e tenersi rigorosamente nelle condizioni della religione universale* (3); e siccome questa nella sua *universalità e purezza*, esclude ogni *forma*, così pure non deve implicare *questioni di forma la morale pura, la morale dell' amore*, che è la quintessenza, o per meglio dire, un mero sinonimo della religione universale (4). Quindi se questa, come teoretica, esclude ogni forma di credenza; come pratica, deve pure escludere ogni norma determinata, ogni limite particolare, siccome *implicante questioni di forma*; epperò quando si dice che le *quistioni morali, le sole importanti, sono di tutte le religioni e di tutti i paesi* (5); ciò vuol dire che il *culto dello spirito* deve restrignersi alla sola morale, e che la morale spiritica, sola importante, non può dar luogo a questioni morali (spesso diversamente e contradditoriamente sciolte presso varie nazioni in varie età, giusta la varietà di loro forme religiose), siccome quella che, indipendente da ogni forma, non è che l' *amore universale*, cioè la voce della natura individualmente appresa e significata. La quale perciò non potrà mai *urtare minimamente le vedute di nessun culto* e di nessun cultore, potendosi *in sì mirabile e dilicata guisa interpretare, che la morale di Cristo condanni il celibato volontario, e l' indissolubilità del matrimonio*, siccome incompatibili colla legge *divina imposta a tutti gli uomini di creare per mezzo di legittima unione* (6) (la quale cessa perciò di essere *legittima* quando non è più feconda), non che colla libertà di spirito de' cultori spiritici e colla natura stessa dell' amore, tanto costante e prepotente nella sua tendenza, quanto capriccioso e volubile circa l' oggetto della medesima. Per la quale cosa il voler con qualche freno correggere l'amore, o con alcun limite od indirizzo dirigerlo o determinarlo, oltrecchè *importerebbe una questione di forma* da eliminarsi assolutamente, nuocerebbe alla *purezza della morale*, *all' universalità della religione, al vero culto dello spirito*. Il quale, se ora è ristretto a quella sola parte del *mondo che è illuminato*, che è quanto dire agli *spiritisti;* nella ma-

(1) *Annali*, tom. I, pag. 497, 498, anno II, pag. 63.
(2) *Annali*, anno I, pag. 634, 662.
(3) Ivi pag. 447.
(4) Ivi pag. 497, 498.
(5) Ivi pag. 308, 309.
(6) Il *Nuovissimo Testamento* etc. pag. 13, col. 1.

Digitized by Google

turità de' tempi, sarà il solo ammesso ed il solo *ammessibile* (1), perchè tutto il mondo sarà *perfettamente illuminato*, e, *fondato il regno indestruttibile della tolleranza piena ed assoluta di opinioni religiose* (2), nessuna sarà più tollerata (3), cesseranno tutte le sètte, e la stessa triade spiritica, massonica, critica ridotta a suprema unità, non sarà più un trinomio settario; ma la *chiesa universale della religione universale*, imperiante a tutti indistintamente i *liberi, affratellati ed agguagliati* individui dell' *illuminata* umanità; sarà il *culto* di quell'altissimo *spirito*, di quell'illuminatore d'oriente che si è *Lucifero*, il quale, così riabilitato e compiutamente per opera della moderna civiltà (4), ridurrà l' *idealizzata umanità* ad un sodalizio di *cenobiti*, di cui egli sarà ad un tempo il patrono e l'archimandrita o cenobiarca.

E non è già in via di celia o di burla, ma da maledetto senno che l' arcifanfano della scuola critica pronostica un cotal rifiorire delle ora così osteggiate cenobitiche discipline, le quali dovranno un bel dì *organare la scienza* e rendere *beata l' umanità ed un paradiso la terra*, a condizione però che ne sia dapprima *sbandita a scudisciate la nostra gretta e nana società borghese*; e ciò per opera non così del popolino o della plebe, come de' proletarii, che sono la parte *idealistica dell' umanità* (5). *Spiriti* però sì gli uni che gli altri eminentemente *pratici*, ond' è

(1) *Annali*, pag. 497. V. per tutte queste citazioni l' opuscolo sullodato, *L'odierno spiritismo smascherato* ecc. p. 7-10, 19, 54, 74, 78, 95, 96.

(2) V. infra pag. 743, nota 1.

(3) On nous parle beaucoup d' un Galilée emprisonné il y a plusieurs siècles par l'inquisition romaine, et l'on oublie que l'autre jour, pour ainsi dire, les républicains de 1793 interdisaient à 25 millions de Français le culte de la religion chrétienne (*L'homme et le Singe ou le Matérialisme moderne* par Frédéric de Rougemont, Neuchâtel, Delachaux éditeur, 1865, pag. 8. L' autore è protestante). E per fermo non è a presumere che il *culto dello spirito* e della così detta *pura, assoluta universale religione* possa essere altrimenti inaugurato che quello della *libertà e della ragione ignuda*, cioè d'accanto alla ghigliottina (Vedi sopra, pag. 725, nota 1).

(4) V. sopra pag. 666, nota 2.

(5) L'esprit moderne s'est montré fort sévère à l'égard du cénobitisme. Nous avons oublié, que c' est dans la vie commune que l'âme de l' homme a goutè le plus de joie. Le cantique « Oh! qu' il est bon, qu' il est charmant à des frères d' habiter ensemble (Ps. CXXXIII) » a cessé d' être le nôtre. Mais quand l' individualisme moderne aura porté ses derniers fruits; quand l' humanité, rapetissée, attristée, devenue impuissante, reviendra aux grandes institutions et aux fortes disciplines; quand *notre mesquine société bourgeoise*, je dis mal, *notre monde de pygmées*, aura été *chassé* à coups de fouet par les parties héroïques et idéalistes de l' humanité, alors la vie commune reprendra tout son prix. Une foule de grandes choses, telles que la science, s' organiseront sous formes monastiques, avec hérédité en dehors du sang. L' importance que nôtre siècle attribue à la famille diminuera. L' egoïsme, loi essentielle de la société civile, ne suffira pas aux grandes âmes. Toutes accourant des points les plus opposés, se ligueront contre la vulgarité. On retrouvera du sens aux paroles de

Digitized by Google

che nel loro ardore febbrile e settario di veder *sciolte di tratto quelle vive questioni*, a cui accennano le *disquisizioni istoriche in opera di religione, s' impazientiscono contro la scienza*, e poco *adusati al libero speculare*, non arrivano a comprendere la lentezza e la calma del pensatore (1); il quale tenero della cenobitica cosa, come Fabio della *romana*, spera di ristorarla con un consimile stratagemma, onde si abbia a dire del Fabio bretone *cunctando* (et fabulando) *restituit* (cœnobiticam) *rem*. Quindi egli è tutto nel dar erba trastulla agl' impazienti del pari che agli allarmati. A questi ei va dicendo che il suo scopo è unicamente speculativo e scientifico, e di mera curiosità (2), un problema di difficilissima, e diciam pure, impossibile soluzione, cioè di cogliere esattamente il vero in quell'ordine di cose (3), dove si pretende che non possa aver luogo la certezza, sì solo l'opinione, e che questa sia sempre un commisto di vero e di falso, dovuto a che non solo cangia sempre la scena, ma con essa cangia pure o si trasforma lo spettatore (4). E, *contemplatore gioioso*, ma indifferente di quanto avviene su questo teatro mondiale (5),

Jésus et aux idées du moyen âge sur la pauvreté. On comprendra que posséder quelque chose ait pu être tenu pour une infériorité, et que les fondateurs de la vie mystique aient disputé des siècles pour savoir si Jésus posséda du moins « les choses qui se consument par l' usage ». Les subtilités franciscaines redeviendront de grands problèmes sociaux. Le splendide *idéal* tracé par l'auteur des *Actes* sera inscrit comme une révélation prophétique à l' *entrée du paradis de l'humanité* (Act. II, 44, 47, IV, 32, 35 — *Les Apôtres*, pag. 132-133). Lasciando stare ciò che vi ha di esagerato o di falso in questa pittura e nelle riflessioni ed aspirazioni che l' accompagnano, *à tout prendre*:

« Diroit-on pas que c'est le diable
Que Dieu force à louer les Saints?

Boileau, *OEuvres*, tom. 2, pag. 91. Paris 1768.

(1) Je sais que les recherches d'histoire religieuse touchent à des questions vives, qui semblent exiger une solution. Les personnes peu familiarisées avec la libre spéculation ne comprennent pas les calmes lenteurs de la pensée; les esprits pratiques s' impatientent contre la science, qui ne répond pas à leurs empressements. Défendons-nous de ces vaines ardeurs. *Les Apôtres*, pag. LVIII.

(2) Ces problèmes ne sont qu' une des innombrables questions dont le monde est rempli et que les curieux examinent *(Les Apôtres*, pag. LII). Faisons mieux nous tous que possède l'amour du vrai et de la grande curiosité *(Etudes*, pag. XIII). Vedi sopra pag. 661, nota 3.

(3) Ces lois (de l' histoire de l' humanité) je les recherche sans autre intention que de découvrir l'exacte nuance de ce qui est *(Etudes*, pag. XII, coll. *Les Apôtres*, pag. LVII). Vedi sopra pag. 661, nota 1.

(4) V. sopra pag 666, nota 1, pag. 667, nota 4, pag. 668, nota 4.

(5) « Pour moi, le jour où l'on pourrait me convaincre d'un effort pour attirer à mes idées un seul adhérent qui n' y vient pas de lui-même, on me causerait la peine la plus vive. J'en conclurais ou que mon esprit s'est laissé troubler dans sa libre et sereine allure, ou que quelque chose s' est appesanti en moi, puisque je ne suis plus capable de me contenter de la joyeuse contemplation de l' univers ». *Les Apôtres*, pag. LIV-LV.

Digitized by Google

prendendolo unicamente a soggetto di studio, egli è di credere che il dirigere gli affari non s' appartenga nè alla scienza, nè alla ragione; e che il pensatore, l' uomo a grandi vedute debba astenersi di buon grado dal prender parte alla politica, per non compromettere la propria originalità. Anzi egli non aspira nemmeno ad influire sulla pubblica opinione, sì perchè sarebbe temeraria la scienza se ciò presumesse, sì perchè ella altro non desidera e richiede che libertà per quei pochissimi che le sono devoti (1); ai quali, purchè possano teorizzare a loro talento, poco importa

(1) Le gouvernement des choses d'ici-bas appartient en fait à de tout autres forces qu'à la science et à la raison; le penseur ne se croit qu'un bien faible droit à la direction des affaires de sa planète, et, satisfait de la portion qui lui est échue, il accepte l'impuissance sans regret. Spectateur dans l'univers, il sait que le monde ne lui appartient que comme sujet d'étude, et que le rôle de réformateur suppose presque toujours en ceux qui se le donnent des défauts et des qualités qu'il n'a pas. — Le bon esprit (ou du moins ce qu'on appelle ainsi), qui confine nécessairement par bien de points au petit esprit, est essentiel au régime de ce monde; un navire sans lest surmonté d'une brillante voilure, est aussi mal disposé pour la marche qu'un ponton sans voiles et pesamment chargé. L'incapacité de l'Allemagne dans le champs de l' action n'est-elle pas la conséquence des dons incomparables dont la nature l'a douée dans l'ordre des spéculations intellectuelles? L'homme pratique ne saurait avoir la largeur d'esprit de l'homme voué à la pensée: de son cotè, le penseur, s'il veut prendre part aux affaires de ce monde est obligé à une foule de compromis qui l'amoindrissent et nuisent à son originalité. Ici, comme en toute chose, le bon gouvernement de l'esprit humain se résume dans la liberté. Qu'on laisse ces paisibles et inoffensives recherches se poursuivre dans l'obscurité qui leur convient. La science serait bien téméraire si elle aspirait à modifier l'opinion: ses procédés n'ont de prise que sur un petit nombre; repoussante et sans séduction, avec quels moyens lutterait-elle contre tant de puissances qui tiennent le monde sans doute à meilleur droit? Elle ne demande que la liberté; avec la liberté le partage des âmes se fait de lui-même, et chacun choisit spontanément la voie qui est pour lui celle de la vérité ». (*Etudes*, pag. XXI-XXII, XXIII-XXIV). Povero innocentino! Ma chi non sa che la vera scienza amica del silenzio e del ritiro, degli studii pacifici ed innocivi, lieta di pochi ma fidi e devoti seguaci, i quali, presi alle sue caste e severe bellezze, amano con esso lei conversare in quieti ed oscuri recessi, non è smaniosa di una libertà che nessun le contende? Havvi bensì una falsa scienza e menzognera, che abbisogna, non già di libertà, ma di licenza, che sta sulle gale ed è tutta in fronzoli per ricoprire la ributtante sua nudità; e cascante di vezzi, di lezzi e di smancerie, va occheggiando, non agli avveduti ed ai savii, che son sempre i pochi, ma ai saputelli e scapati, ai sori e merlotti che son sempre i molti; i quali tutt'occhi per una meretricia bellezza, e tutt' orecchi pel lusinghiero suo canto, le *tengono dietro subitamente come il bue viene al macello, come s'affretta l'uccello al laccio* (Prov. VII, 23, 25), e non s'avvedono della ragia, e scambiano l'errore per la verità, il vizio per la virtù; perchè l'uno accarezza l'orgoglio, l' altro tiene una secreta rispondenza nella cupidigia, e non ricordano il proverbio: *dal buon partito pàrtiti, a partito largo apri l'occhio.* Chè la libertà del pensiero e della parola importa logicamente quella del fare, e se questa illimitata torna impossibile, lo stesso

Digitized by Google

il concetto che tutta la restante turba si abbia della divinità (1). E quanto a sè in particolare, ben lungi dall'adoperarsi ad avere degli aderenti e de' seguaci, dissuade i credenti dal leggere le sue lucubrazioni (2) che gli vennero dettate come se le avesse scritte per nessuno (3), e pubblicandole ad uso di que' pochissimi che camminano nel gran calle dell'umanità (4), cioè ai guastatori che deggiono spianare ed agevolare la via che l'umanità deve percorrere. Ma frattanto la teoria non è la pratica, ed egli ha ragione di temere che la sua teoria idealistica della *religione pura ed assoluta*, buona ed eccellente per que' pochissimi che, dotati di una nobiltà d'animo e di carattere al tutto eccezionale, non corrono nessun pericolo morale, non riesca pericolosissima pel restante basso volgo (5), da cui quegli si trovano con tanto e sì doloroso intervallo separati; cioè da quella gran famiglia religiosa dove si trovano gli animi più bennati (6), d'animo un po' volgare, se volete, poveri di spirito (7), e ricchi di pregiudizi, ma capaci appunto perciò di grandi cose (8); dove s'incontrano quelle grandi scuole di gravità e di rispetto, come quelle di S. Sulpizio, quel ministero di sacrifizio che è l'istituto delle Figlie della Carità; attalchè egli rabbrividisce al solo pensiero di rendersi complice del manco

è a dirsi della prima che la dirige e governa; e chi tale la invoca o promette, od è un abbindolato, od un bindolo ed impostore; pronto egli il primo a guinzagliare i cani dopo aver per mezzo loro colto la lepre.

(1) V. sopra pag. 661, nota 3 in fine.

(2) Le personnes plus portées vers le sentiment que vers la science et plus richement douées pour l'action que pour la pensée comprennent difficilement, je le sais, l'opportunité de pareilles recherches, et les accueillent en général avec déplaisir. C'est là un sentiment respectable et qu'il faut se garder de blâmer. Aux personnes qui l'éprouvent, j'oserai conseiller de ne pas lire les écrits composés au point de vue de la critique moderne: ces écrits ne peuvent que provoquer chez elles des réactions fâcheuses, et le trouble même qu'elles ressentent en les lisant prouve que de telles lectures ne sont pas convenables pour elles (*Etudes*, pag. XXIII). — Ecrire pour les grands curieux (V. p. 736, nota 2) des choses très-curieuses et en même temps avertir les simples, eux aussi passablement curieux, de se mettre en garde contre de telles curiosités, c'est la chose la plus curieuse du monde. Cela est quelque chose de plaisant et bouffon et en même temps d'agaçant et coquet; c'est en un mot, de la *tartuferie scientifique*. V. sopra pag. 659, nota 1-5, pag. 660, nota 5.

(3) V. sopra pag. 660, nota 3.

(4) Travaillons pour le petit nombre de ceux, qui marchent dans la grande ligne de l'esprit humain *Etudes*, pag. XIII.

(5) La théorie n'est pas la pratique. L'idéal doit rester l'idéal, il doit craindre de se souiller au contact de la réalité. Des pensées bonnes pour ceux qui sont préservés par leur noblesse de tout danger moral peuvent, si on les applique, n'être pas sans inconvénients pour ceux qui sont entachés de bassesse *Les Apotres*, p. LXII-LXIII. V. sopra pag. 660, nota 5.

(6) V. sopra pag. 729, nota 4.

(7) V. sopra pag. 737, nota 1, ed infra pag. 741, nota 1.

(8) V. sopra pag. 660, nota 2.

Digitized by Google

di virtù che minaccerebbe la nostra società, di già nei pensieri e negli affetti sì spaventosamente assiderata, immiserita, qualora il cristianesimo, a cui siamo debitori di tutto, venisse ancora a indebolirsi (1).

Ond' è che, mentre dichiara il dissentire così di lui come dei pochi altri compartecipanti al culto de' perfetti (2) dai seguaci di una religione positiva, essere unicamente scientifico, si protesta che col cuore non è da essi diviso (3). E per giudicare della sincerità e dell'eroismo di un tale affetto, basta il considerare che si è una singolarissima eccezione; giacchè per essere amatore della verità ei si conviene non avere nè odio, nè amore costante (4); e di questo amore, o non costante o non vero, deggiono essere oggetto quegl' intolleranti che vi respingono dalla loro chiesa e non vogliono nemmeno accogliervi nel loro cimitero! Intolleranza che, figlia di picciolezza di mente e di grettezza di cuore (5), se li rende degni essi stessi di condanna e di scomunica appo il Padre celeste (6); trova nullameno benigno compatimento presso l' indulgen-

(1) Jouissons de la liberté des fils de Dieu; mais prenons garde d'être complices de la diminution de vertu qui menacerait nos sociétés, si le christianisme venait à s'affaiblir. Que serions nous sans lui? Qui remplacera ces grandes écoles de sérieux et de respect telles que Saint-Sulpice, ce ministère de dévouement des filles de la Charité? Comment n'être pas effrayé de la sécheresse de cœur et de la petitesse qui envahissent le monde? *Les Apôtres*, pag. LXIII.

(2) Tout homme a son droit à l'idéal; mais ce serait mentir à l'évidence que de prétendre que tous peuvent participer également au culte des parfaits. *Etudes*, pag. XVIII.

(3) Notre dissidence avec les personnes qui croient aux religions positives est, après tout, uniquement scientifique; par le cœur, nous sommes avec elles; nous n'avons qu'un ennemi, et c'est aussi le leur, je veux dire le matérialisme vulgaire, la bassesse de l'homme intéressé. *Les Apôtres*, l. cit. V. sopra pag. 660, nota 4.

(4) V. sopra pag. 661, nota 4.

(5) V. pag. anteced., nota 5, 7, 8.

(6) Si notre Eglise nous repousse, ne récriminons pas..... consolons-nous en songeant à cette Eglise invisible qui renferme les saints excommuniés (V. sopra p. 663, nota 1), les meilleures âmes de chaque siècle (V. il contrario pag. 729, nota 4). Qu'est-ce d'ailleurs, que l'excommunication des hommes? Le Père céleste n' excommunie que les esprits secs et les cœurs étroits. Si le prêtre refuse de nous admettre en son cimetière, défendons à nos familles de réclamer. *C'est Dieu qui juge*, la terre est une *bonne mère*, qui ne fait pas de différences; le cadavre de l'homme de bien entrant dans le coin non bénît, y porte la bénédiction avec lui (*Les Apôtres*, pag. LXI) Ma se la terra si dimostra una buona madre, perchè tutti riceve nel suo grembo senza *nessuna distinzione*; potrà tuttavia farne il *Dio che giudica*, senza nocumento della sua giustizia, ed *il celeste padre*, senza danno della sua paternità, scomunicando coloro i quali, se sono affetti di *aridità di spirito*, di *strettezza d'animo*, o se volete egoisti, non possono esserne chiamati in colpa, perchè *necessitas non habet legem*, e l' egoismo e l' intolleranza sono una conseguenza necessaria della natura umana (V. la nota seg.). Sapete che? Io dubito molto che secondo la *scuola* critica, il *Dio che*

Digitized by Google

tissimo nostro critico, riputandola, del pari che *l'egoismo*, *una delle necessità della natura umana* (1), anzi *lodevole* ancora per la *sorgente* donde

giudica sia un mero nome (V. sopra pag. 670, nota 6); la *paternità celeste* un mito corrispondente *alla terrestre maternità ;* la scomunica una necessaria conseguenza di una naturale distinzione di casta (V. la nota seguente); e che pertanto, dato che l'intolleranza e l'egoismo sieno una necessità della natura umana, chi si crede o si vanta tollerante e disinteressato o s'illuda o voglia ingannare.

(1) « Ne repoussons que leur intolérance (de nos Églises respectives). Pardonnons même à cette intolérance; car elle est, comme l'égoïsme, une nécessité de la nature humaine (Ib. pag. LIX). — L'humanité dans son ensemble offre un assemblage d'êtres bas, égoïstes, supérieurs à l'animal en cela seul que leur égoïsme est plus réfléchi (*Vie de Jésus*, pag. 457) ». Qualora ciò fosse, l'animale sarebbe dappiù dell'uomo, perchè l'egoismo tanto è più basso e vile, quanto è più avvertito. (Vedi la mia *Vita di Gesù*, pag. 41. nota 2). Ma oltrecchè l'*egoismo* suppone il sentimento e la coscienza del *me*, il che non compete all'animale; il Renan che gli ebbe già, sotto questo rispetto, l'uomo equiparato, in quest'altro volume ritratta il detto precedentemente; « L'égoïsme, en effet qui donne la mesure de l'infériorité des êtres décroît à mesure qu'on s'éloigne de l'animal. Un être parfait ne serait plus égoïste, il serait tout religieux. Le progrès aura donc pour effet d'agrandir la religion, et non de la détruire ou de la diminuer (*Les Apôtres*, pag. 38) ». E come e con quai mezzi ciò si otterrà? » La... patrie n'est pas tout ici-bas. On est homme et fils de Dieu, avant d'être Français ou Allemand. Le royaume de Dieu, rêve éternel qu'on n'arrachera pas du cœur de l'homme, est la protestation contre ce que le patriotisme a de trop exclusif. La pensée d'une organisation de l'humanité en vue de son plus grand bonheur et de son amélioration morale est chrétienne et légitime. L'État ne sait et ne peut savoir qu'une seule chose, organiser l'égoïsme. Cela n'est pas indifférent; car l'égoisme est le plus puissant et le plus saisissable des mobiles humains. Mais cela ne suffit pas. Les gouvernements qui sont partis de cette supposition que l'homme n'est composé que d'instincts cupides se sont trompés. Le *dévouement* est aussi *naturel* que l'*égoïsme à l'homme de grande race*. L'organisation du dévouement, c'est la religion. Qu'on n'espère donc pas se passer de religions ni d'associations religieuses. Chaque progrès des sociétés modernes rendra ce besoin-là plus impérieux (Ib. p. 375-376) ». Sapevamcelo, ed è ver troppo che ogni progresso della moderna società accresce il bisogno del *sagrifizio* e quindi della religione che ne è l'*organizzatrice*; ma altra cosa è far nascere e accrescere un bisogno, altra il soddisfarvi; e ci pare, se non andiamo errati, che nella società moderna il progresso sia riuscito a *spegnere* in non pochi, *affievolire* in più altri la *religione*, anzichè *dilatarne* il benefico e salutevole impero; tranne che si voglia distinguere la *religione* pura ed *assoluta* de' *sacrificatori*, dalla *positiva* de' *sacrificati positivamente*; nel qual caso l'organamento del sacrifizio ci pare più *egoistico* che *religioso*. Ora se, mentre il progresso rende ogni dì più vivo e sentito il bisogno del sagrificio, lo Stato, come voi dite, nè sa, nè può far altro che organare l'egoismo, la più potente molla delle azioni umane; la religione ispiratrice ed organizzatrice del disinteresse e del sagrificio, potrà compiere questo suo mandato, senz'esser ella stessa organata? E sarà forse tale e da tanto la religione *pura* ed *assoluta* scevra d'ogni forma precisa, positiva e determinata, sollecita di spaziare

Digitized by Google

dimana, che *si è la vivacità del sentimento religioso* (1). Per la qual cosa

Ei va gridando: pace, pace, pace (2);

e, rivoltosi agli impazienti, li dissuade dall'alzar bandiera, e li esorta a

ne' campi dell'ideale per non macchiarsi al contatto della realtà (vedi sopra pag. 738, nota 5), salvo a lasciarsi vagheggiare sotto qualche forma squisitamente artistica, come la Venere di Milo (vedi sopra pag. 725, nota 2), onde sollevar l'animo alle più alte e celestiali cose ed accenderlo ed infiammarlo de' più santi, nobili e generosi affetti? E non sarà, per lo contrario, la religione la più ideale ad un tempo e la più positiva, la religione per eccellenza del più eccellente sagrifizio, per cui la scaduta e redenta umanità purificata e santificata pel dolore e nel dolore, si riamica e ricongiunge coll'Incarnata Divinità, coll'Uomo-Dio, l'*Uomo de' dolori*, il Dio della Santità, della Giustizia e del Perdono? Ma la religione *pura* ed *assoluta* non ammette una caduta, nè una redenta umanità, bensì individui in cui, come in ogni altro elemento della viva natura, alberga in maggior o minor grado la divinità; quindi varietà di razze umane più o meno privilegiate, le quali nel progresso morale-sociale-umanitario, compiono spontaneamente e fatalmente (chè tutto è spontaneo e fatale del pari nell'ordine della natura, vedi sopra pag. 659, nota 3, p. 670, nota 4 e 5) lo stesso ufficio che le specie più vigorose e robuste degli animali e delle piante nella concorrenza e nella lotta della vita vegetale ed animale. Quindi, se l'*egoismo* ed il *sagrifizio* sono egualmente spontanei e *naturali all'uomo di grande e nobile razza*, l'appigliarsi più all'una che all'altra di queste due *necessità della natura umana*, sarà un effetto di *elezion naturale* (*natural selection*) ditela egoistica, ditela religiosa, tanto libera quanto l'immaginata da Darwin; o se vi ha libertà, questa consisterà nello sceverare, appurare od incrociare le razze in cui si manifesta il predominio di questa o quella più o meno egoistica o generosa tendenza. E di quella guisa che si possono avere a talento bovi ed arieti cornuti o scornuti, bovi alla *Durham*, maiali alla *Leicester*, alani da caccia e cagnolinetti da grembo (*bichons*, *lap-dogs*), si potranno mantenere o procurare artifizialmente *uomini di grande razza*, caste più delle altre nobili e virtuose. E siccome *la nobiltà d'animo che ciascuno porta con seco* è la condizione assoluta per rendere a *tutti e dovunque possibile la salvezza*, ed una beatitudine *proporzionale* (v. pag. seg. nota 1); quelle razze che fossero naturalmente e necessariamente prive di nobiltà, e delle *necessità umane* non avessero ereditato che l'*intolleranza* e l'*egoismo*, sarebbero *naturalmente e necessariamente scomunicate dal Padre celeste*, (v. pag. 739, nota 6) e fors'anco dai novelli *Bracmani* che le tratterebbero come *Paria*. Oh se v'ha religione che consacri l'orgoglio, assolva l'egoismo e sfati la generosità ed il disinteresse, e renda assurdo e ridicolo il sagrifizio, a è dessa puramente e assolutamente quella che vantasi la *pura* ed *assoluta*!

(1) Il est d'ailleurs un côté par lequel le critique le plus austère, s'il a quelque philosophie, peut sympathiser avec ceux qui n'ont pas le *droit* d'être aussi *tolérants* que lui. Il sait que pour la croyance exaltée le dissentiment se change presque toujours en anathème; si l'anathème lui répugne, le mobile qui le dicte obtient tout son respect, et c'est ainsi que le critique arrive à comprendre et presque à aimer la colère qu'il inspire. Cette colère, en effet, bien que supposant une certaine *petitesse d'esprit*, *vient d'une source excellente, la vivacité du sentiment religieux. Études*, pag. XIV.

(2) Petrarca, *Canzone*: « Italia mia, benchè il parlar sia indarno » ultimo verso (V. pag. seg. la nota 5).

Digitized by Google

non distruggere nulla e nulla fondare (1), ma rimanersene ciascuno nella rispettiva sua chiesa, godendosi nel poetico di lei passato, sfruttando la di lei tradizionale virtù, tollerandosi vicendevolmente, senza venire ad un componimento che fosse per alterare l'indole, il genio, il carattere di ciascheduno. E ciò per due ragioni assolutamente contradditorie, ma esotericamente conciliabili. La prima si è che « l'armonia dell'umanità risultando dalle note più discordanti, nessuna forza deve poter sopprimere le altre, nessuna regnare esclusivamente; e le tristi conseguenze dell'aver trasgredita una tal legge ce le ricorda la storia, e le abbiamo sott'occhi tuttavia. La Turchia e la Spagna si muoiono per aver uccisa la scienza in grazia dell'ortodossia (2); gli orrori della rivoluzione francese provennero dal pazzo tentativo de' Razionalisti di voler governare il mondo senza nessun riguardo ai bisogni religiosi dell'animo. L'istinto dell'arte squisitissimo, ma disonesto, fece sì che, al risorgere della civiltà, l'Italia divenisse una ladronaia, una bisca ed un bordello (3). Per lo contrario, certe contrade protestanti, dove sotto colore di buon senso e di spirito cristiano si volle sbandita l'arte ed ammiserita la scienza, ne pagano il fio colla noia, colla goffaggine e colla mediocrità. Lucrezia e S. Teresa, Aristofane e Socrate, Voltaire e Francesco d'Assisi, Raffaello e Vincenzo de' Paoli hanno la stessa ragione di essere, e l'umanità ne scapiterebbe, qualora le venisse meno un solo degli elementi che la compongono (4); e fosse pure il più vile ed abbominevole! ».

(1) Gardons-nous de rien fonder; restons dans nos Églises respectives, profitant de leur culte séculaire et de leur tradition de vertu, participant à leurs bonnes œuvres et jouissant de la poésie de leur passé. — Quant à la religion pure, dont la prétention est justement de n'être pas une secte ni une église à part: pourquoi se donnerait-elle les inconvénients d'une position dont elle n'a pas les avantages? Pourquoi élèverait-elle drapeau contre drapeau, quand elle sait que le salut est possible à tous et partout, qu'il dépend du degré de noblesse que chacun porte en soi. *Les Apôtres*, pag. LVIII-LX.

(2) Noi amiamo credere che la Spagna sia per risorgere; che se la dovesse perire, non sarebbe già per aver uccisa la scienza, ma per essersi lasciata infranciosare da quella che ne mentisce il nome. Al contrario la Turchia trova un elemento letale così nella scienza, come nella sua islamitica *ortodossia*; se questa la condurrà tosto o tardi alla morte, quella gliela può accelerare. Ma al postutto, si può essere eterodosso ed incredulo ed ignorante e le prove sovrabbondano; ortodosso, cioè cattolico, e sapiente e le prove non mancano; chè la vera credenza e la scienza vera sono sorelle, e se possono in qualche individuo andar disgiunte, non sono mai nemiche, anzi si ricercano e si aiutano scambievolmente.

(3) L'italianissimo S. L. che, nell'Appendice della *Gazzetta di Torino*, vantò stupenda quest'opera del Renan e più maravigliosa della precedente, non ebbe che ridire a questa atroce calunnia.

(4) Paix donc, au nom de Dieu! Que les divers ordres de l'humanité vivent côte à côte, non en faussant leur génie propre pour se faire des concessions réci-

Digitized by Google

Ma chi lo dice, non ci crede: imperocchè, se l'armonia dell'umanità risulta dalla *libera emissione delle note più discordanti*, perfettamente armoniche si avranno a dire le conseguenze della rivoluzione francese, perchè liberissimi i Razionalisti, e nello stonare insuperabili. Che se mai la Spagna per libera emissione di note razionalistiche dovesse andar a fascio, ed il mondo musulmano in dileguo, io sarei addoloratissimo per la prima; ma il Renan non potrebbe, come fa fin d'ora (1), rimpiangere la temuta catastrofe dell'islamismo, pensando al gran vuoto che lascerà nell'animo e negli orecchi una così simpatica stonata; giacchè o non è possibile un tal difetto, od è falsa la teoria musicale del Renan. Posta la quale, non so con che diritto si possa pretendere o consigliare che questa o quella chiesa protestante non dia ricetto alla noia, alla sciocchezza ed alla mediocrità, nemmeno sbandita da tutte le accademie; nè qual *miglior ragione di essere* abbia una chiesa od un'accademia che non *una bisca* od *un bordello!* Qui mette conto il ricordare il motto del Renan al Feuerbach: « in opera di religione e di morale, l'umanità che tutto fa, fa tutto bene » (2). Ancora, se la discordanza fa l'armonia, si dovrebbe impedire o, per lo meno, non si dovrebbe a tutt'uomo procurare l'unisono; nè, peggio assai, farne condizione di vita o di morte,

proques, qui les amoindriraient, mais en se supportant mutuellement. Rien ne doit régner ici-bas à l'exclusion de son contraire; aucune force ne doit pouvoir supprimer les autres. L'harmonie de l'humanité résulte de la libre émission des notes les plus discordantes. Que l'orthodoxie réussisse à tuer la science, nous savons ce qui arrivera; le monde musulman et l'Espagne meurent pour avoir trop consciencieusement accompli cette tâche. Que le rationalisme veuille gouverner le monde sans égard pour les besoins religieux de l'âme, l'expérience de la Révolution française est là pour nous apprendre les conséquences d'une telle faute. L'instinct de l'art, porté aux plus grandes délicatesses, mais sans honnêteté, fit de l'Italie de la renaissance un coupe-gorge, un mauvais lieu. L'ennui, la sottise, la médiocrité sont la punition de certains pays protestants, où, sous prétexte de bon sens et d'esprit chrétien, on a supprimé l'art, et réduit la science à quelque chose de mesquin. Lucrèce et sainte Thérèse, Aristophane et Socrate, Voltaire et François d'Assise, Raphaël et Vincent de Paul ont également raison d'être, et la religion serait moindre si un seul des éléments qui la composent lui manquait. (Ib. pag. LXIII-LXIV).

(1) Une seule religion résistera, je le crains, à cet amollissement dogmatique; c'est l'islamisme. Il y a chez certains musulmans des anciennes écoles et chez quelques hommes éminents de Constantinople, il y a en Perse surtout des germes d'esprit large et conciliant. Si ces bons germes sont étouffés par le fanatisme des ulémas, l'islamisme périra; car deux choses sont évidentes: la première, c'est que la civilisation moderne ne désire pas que les anciens cultes meurent tout à fait; la seconde c'est qu'elle ne souffrira pas d'être entravée dans son œuvre par les vieilles institutions religieuses. Celles-ci ont le choix entre fléchir ou mourir. (Ib. pag. LX).

(2) V. sopra pag. 727, nota 2.

Digitized by Google

intonando a tutti l'antifona: *o cantar in chiave o basire*; mentre aggiungendo l'ipocrisia alla contraddizione, si proclama mantenuta ed irrevocabile la formola: « l'armonia dell'umanità risulta dalla *libera* emissione delle note più *discordanti* ». Ora quel gran paciere, il quale vuol che sieno mantenute nello *statu quo* e nel *sicuti possidetis* le diverse chiese, e continuino rispettivamente a farne parte coloro stessi che ne ripudiarono la credenza ed il culto (1); e va predicando a tutti una generale tolleranza, appunto perchè i singoli possano conservare, e non siano o costretti o carrucolati per *soverchia condiscendenza a smussare od affievolire quelle discrepanze o divergenze, che per essere come caratteristiche del genio e dell' indole de' varii ordini dell' umanità*, non si potrebbero smettere senza danno *dell' originalità* e dell' indipendenza; cosa nè desiderevole (2), nè comportabile, avvegnachè *nulla debba quaggiù regnare* in esclusione del *suo contrario*, *niuna forza debba poter sopprimere le altre* (3); questi, ciò non pertanto, non solo prevede e predice, ma agogna, e, per quanto sta in lui, coopera a che si raggiunga quel termine verso cui il secolo XIX ha pigliato l'abbrivo; ciò è a dire l'addolcimento, o più veramente l'ammortimento generale di tutte le chiese (4); per cui gli spiritualisti di qualsivoglia comunione, mediante quella larghezza di spirito tanto più conciliativo quanto più si allontana dalla lettera (5), si ravvicineranno gli uni agli altri per

(1) V. sopra pag. 742, nota 1.

(2) I Puseiti nella lettera scritta da essi al Cardinale Patrizi, hanno stimato opportuno di purgarsi dal sospetto di voler ridurre ad una sola le tre distinte Chiese, cioè la Cattolica, la Greco-scismatica e l'Anglicana, pur mantenendo intatte le rispettive divergenze (per cui la prima perseverando sempre la stessa è la sola che meriti il nome di Chiesa, mentre le altre non son chiese in quanto hanno di proprio, e si sono stralciate dal tronco antico e dalla radice comune): « Non hoc agimus ut tres memoratæ communiones integræ, et in sua quæque persuasione persistentes simul in unum coeant. Longe a nobis et a societate nostra tale propositum absit! » Ma se le questioni, per cui tali chiese sono tra di loro divise, sono di poco o nessun rilievo, non so perchè non si possano tutte smettere o facilmente conciliare; e siano da tanto da impedire quell' unità, che non potrebbe riuscire impossibile o mostruosa, tranne per la loro rispettiva importanza. Che se questessa fu appunto la cagione della separazione, sanzionata dagli anatemi della Chiesa Cattolica; non so nè come, nè a quale scopo possano riunirsi coloro che vogliono mantenere intatte le ragioni per cui si separarono. Che se lo scopo è la preghiera, questa nella Chiesa Cattolica è com' essa universale, ed abbraccia nonchè gli eretici e gli scismatici, anche gl' infedeli, e, ad esempio di Cristo, i di lui crocifissori, senza che sia necessario per ciò od espediente una comunanza di chiesa, di sinagoga o di moschea.

(3) V. sopra, pag. 742, nota 4.

(4) Le mouvement du XIX siècle... part d'un sentiment qui est l'inverse du dogmatisme; il aboutira non à des sectes, ou églises séparées, mais à un *adoucissement* général de toutes les églises. *Les Apôtres*, pag. LXI.

(5) V. sopra pag. 728, nota 8. Gli è vero che altrove afferma il contrario: « Les

Digitized by Google

modo da rendere inutile (qualora fosse possibile) una maggiore prossimanza (1); convergendo tutti ad un medesimo centro negativo, cioè aggruppandosi intorno ad un' arca misteriosa vuota di dommi, cui per riverenza o per *naturale orrore del vuoto*, saran tutti d' accordo non doversi aprir mai (2).

Ma siccome, per quanto il numero di codesti spiritualisti si vada ogni dì più aumentando, non mancheranno tuttavia nemmeno di qui a cent' anni protestanti (3), cattolici ed ebrei di credenza così assoluta come al medio evo (4); qual avvenire promettono e riserbano a costoro quegli spiriti magni la cui mercè il fanatismo si dileguerà in una grande tolleranza (5)? La risposta è pronta e spicciativa, e ve la dà a nome loro il Renan, recatosi colle mani a star cortese in queste melate e schiette parole: la moderna civiltà non desidera punto che gli antichi culti muoiano affatto, ma non patirà mai che le vecchie istituzioni religiose le siano d' ingombro, ad esse la scelta: o cedere, o perire (6). Carina quella civiltà, con quel suo parlamentario! E pensare

hommes se réunissent par leurs pensées étroites bien plus que par leurs pensées larges (*Études*, pag. IX). Ma la conciliazione dialettica di tale contraddizione sta in ciò, che quella larghezza di spirito vuol essere *ragguagliata* non dal *positivo religioso* che abbraccia, il quale si riduce proprio ad un bel nulla, ma bensì a quello che esclude, che è quanto dire ogni domma, forma, o formola religiosa, riducendo la religione ad una *pura, assoluta*, indeterminata religiosità; di qualità che il *negativamente* largo diventa *positivamente* stretto, così che le varie comunioni, fatto il vuoto del domma, dovrebbero riuscire, non che prossime, aderenti, e costituirne una sola fondata non più sul positivo religioso, ma sopra un altro tutto sensibile, sensifero, sensitivo.

(1) Ivi.

(2) V. sopra pag. 730, nota 5.

(3) Protestanti che avranno di qui a cent'anni una credenza, una fede così assoluta come già l' ebbero nel medio evo, e come l' hanno presentemente, mediante il libero esame! Ma quest'altra *apparente* contraddizione è pure dialetticamente conciliabile, chi osservi che per la scuola critica ci vuole fede e credenza assoluta non solo per ammettere il soprannaturale ed il sovrintelligibile; ma eziandio per la certezza in opera di filosofia metafisica, morale o religiosa, dove non si può aver che opinioni; la certezza essendo un privilegio delle scienze positive (vedi sopra pag. 667, nota 4). Che poi i Protestanti avessero nel medio evo una fede assoluta, gli è evidente; giacchè in allora erano Cattolici.

(4) Il est probable que dans cent ans la relation entre le nombre des protestants, celui des catholiques, celui des juifs n'aura pas sensiblement varié. Mais un grand changement se sera accompli, ou plutôt sera devenu sensible aux yeux de tous. Chacune de ces familles religieuses aura deux sortes de fidèles, les uns croyants absolus comme au moyen âge, les autres sacrifiant la lettre et ne tenant qu'à l'esprit. Cette seconde fraction grandira dans chaque communion. *Les Apôtres*, pag. LIX.

(5) Le fanatisme se perdra dans une tolérance générale. Ib. pag. LIX-LX.

(6) V. sopra pag. 743, nota 1.

Digitized by Google

che questi e l'intiero drappello devoto al *culto de' perfetti* (1), seguaci della *religione pura ed assoluta*, cioè negativa, sono tutto cuore e tenerezza per quanti professano questa o quella *religione positiva* (2) e vogliono, sebbene scredenti, rimaner essi stessi rispettivamente in quella in cui sono nati (3), e cacciatine dall'altrui intolleranza, la perdonano, la scusano (4), anzi la lodano (5), mostrandosi tollerantissimi persino degl' intolleranti; vanto che verrebbe loro meno quel dì, in cui la religione *pura ed assoluta*, avendo potuto colla forza *distruggere* le altre *positive*, ed essa *regnar sola in esclusione delle sue contrarie* (6), non resterebbe ad essa più nulla da tollerare! La ragione però di quest'*apparente* contraddizione, ce la somministra la S. Scrittura con quel detto: *inimici hominis domestici eius* (7); la cui verità, avvalorata dall' esperienza, è pur confermata implicitamente dagli stessi tollerantissimi; i quali ci confessano schiettamente che se si guardano bene dal nulla fondare, e dal violentemente distruggere, e trovano spediente di rimanersi ciascuno nella rispettiva sua chiesa, si è appunto per non eccitare una reazione ed accrescere il fanatismo dell' ortodossia (8); e perchè sanno che il lavoro del tarlo scusa quel della scure, e se più lento, è meno osservato e più sicuro, a tal che un gran cangiamento può essere compiuto da gran tempo e non venire avvertito (9); e così, cresciute le male erbe frammezzo al buon grano, e soffocate, cioè *addolcite e mortificate* le poche ariste, sarà più agevole lo sbarbicarle; e spunterà allora quel dì beato in cui, dileguatosi e spentosi il fanatismo in una *tolleranza generale* (10), la parte *croica* e l' *idealistica* dell' umanità, girato a tondo lo *staffile*, faranno de' nostri *nani e gretti borghesi* (11) quel dolce governo che i *liberi* e *bianchi* piantatori del dolcissimo cannamele van facendo de' *negri schiavi*. Imperocchè, non si tratta mica di *sopprimere tutte le altre forze a favore di una sola*, nè di bandir dal regno gli avversi o poco affezionati, con manifesto pericolo di regnar su pochi o nessuno; bensì di correggere e temperare quelle forze, cioè averle

(1) V. sopra pag. 739, nota 2.

(2) Ivi, nota 3.

(3) Vedi sopra pag. 742, nota 1, ed infra nota 9.

(4) Vedi pag. 740, nota 1, coll. 739, nota 6.

(5) Vedi, p. 741, nota 1.

(6) V. pag. 742, nota 4.

(7) Matth. X, 36 coll. Mich. VII, 5-6.

(8) Défendons-nous de ces vaines ardeurs. Gardons-nous de rien fonder; restons tous dans nos églises respectives. — Les divisions tranchées augmentent le fanatisme de l'orthodoxie et provoquent des réactions. Op. cit. pag. LVIII-LX.

(9) Un grand changement se sera accompli, ou plutôt sera devenu sensible aux yeux de tous. Ib. pag. LIX.

(10) V. sopra pag. 745, nota 5.

(11) V. sopra pag. 735, nota 3.

Digitized by Google

dome ed alla mano; e di far sì che i regnicoli siano sudditi spontanei, o sforzatamente schiavi, ammorbiditi, mortificati, ammortiti, moribondi se occorre, ma non morti del tutto *(tout à fait)*. Chè alla civiltà moderna sa male regnar su cadaveri, e non vi si acconcia se non quando nell' opera sua civilizzatrice prova minor inciampo e disturbo dai morti che non dai vivi (1); allora Monna Civiltà (intendi la giovanissima di certi moderni) non guarda in faccia a nessuno, foss' anco la propria Madre. E se la storia inciela i Bruti *politici*, perchè dovrà infamare i *religiosi*, che alla fin fine sono tanto *politici* quanto i primi? Eppur lo farà, perchè se inneggia ogni riuscita impresa, è però solita a vituperar le fallite. Ora dell'unica vera Religione, antica quanto il mondo, e fin da bel principio cristiana (2), e della Chiesa Cattolica che la rappresenta, ed è perciò la sola cordialmente odiata (3) da quanti non ne professano assolutamente nessuna, (o quella *assoluta* che riesce a nulla assolutamente) di lei sta scritto: *Et portae inferi non praevalebunt adversus eam* (4).

Nè sil'aba di Dio mai si cancella (5).

(Continua)

GIUSEPPE GHIRINGHELLO.

SULLA STORIA DELLA CHIESA.

FRAMMENTO DI UN DISCORSO PRONUNZIATO ALLA SORBONA

il 25 *Aprile* 1866.

(Continuaz. e fine. V. pag. 684.)

IV.

Quanto a me io non conosco nulla che meglio della storia della Chiesa sia acconcio a facilitare uno studio profondo dell'anima umana, delle sue passioni, delle sue facoltà, e dei sorprendenti suoi compensi nel male e nel bene, dei misteriosi legami che spesso uniscono al male

(1) V. sopra pag. 743, nota 1.

(2) S. Agostino, *Retract.* lib. 1, c. XIII, n. 3.

(3) Tant'è che coloro stessi, i quali tutte religioni positive dispettano, non solo l'osteggiano di preferenza, ma se alcun'altra le si mostra mortale nemica, questessa olgono a proteggere, favorire, accarezzare.

(4) Matth. XVI, 18.

(5) Monti, *in morte di Giuda*, Sonetto III, v. ult.

Digitized by Google

l'errore, cioè l'errore, ch'è male dell'intelletto, al male che è l'errore della volontà.

Ma quello che più in questa storia mi colpisce e che può veramente farla divenire padrona della vita cristiana, si è che non trovo altrove una così completa rivelazione di ciò che l'uomo, ajutato dalla grazia di Dio, è capace di fare per la verità, per il bene e per la giustizia. In somma per sapere le miserie, i traviamenti, le corruzioni della povera natura umana, basta conoscere noi medesimi. Ma, sia lodato Dio, vi è nell'anima e specialmente nell'anima cristiana ben altro che istinti malvagi e degradati. Prima di tutto vi sono dei maravigliosi sussidi naturali come la ragione, la libertà, la coscienza che sono il fondamento dell'ordine soprannaturale; poi al di sopra di queste facoltà vi hanno dei doni superiori, quelli appunto che reca seco la grazia di Dio.

Ora, quel che la nostra personale esperienza non ci rivela abbastanza (e questo per nostra colpa) si è l'uso che potremmo fare di questi mezzi soprannaturali, vale a dire, il partito che potremmo trarre, non per noi solamente ma eziandio per tutto il mondo.

Qui appunto può intervenire la storia della Chiesa: la quale trattata a dovere è d'uopo che sia la storia di tutto ciò che lo Spirito Santo ha fatto operare alle anime docili alle sue ispirazioni, per istabilire ed estendere quaggiù il regno di Dio. Ella pone dunque ad ogni tratto sotto i nostri occhi, gli esempi più persuasivi: ella ci mostra quanto potesse la docilità alla grazia in alcune anime che erano però deboli, appassionate, e come noi carnali.

Ella può totalmente eccitare, per fin nelle più deboli, quegli slanci mirabili, *mirabiles elationes*, che di un gran peccatore faranno ad un tratto un gran santo, di un' anima tepida e pusillanime un' anima energica e devota.

La storia della Chiesa, rivelandoci così negli esempi del passato quella maravigliosa efficacia dei doni dello Spirito Santo, mostra ripetere a tutti gli uomini, a tutte le generazioni, a fine di invitarli all'annegazione di sè ed alla santità, quelle parole che in un' ora di solenne e ineffabile commozione, le voci riunite della coscienza e della grazia facevano sentire a S. Agostino. L'amico suo Potenziano gli aveva raccontato le maraviglie operate dal cristianesimo nell'Africa, in Egitto, nelle Gallie ed in Germania: maraviglie delle quali era egli stato testimone. Ei finì il suo racconto con la storia di quegli ufficiali dell'imperatore, i quali passeggiando nei dintorni di Treveri entrarono un giorno in una capanna di un povero solitario, e trovatavi la vita di S. Antonio, si posero a leggerla, e ripieni di un santo entusiasmo per la vita eremitica diedero un eterno addio al mondo, ed abbracciarono con gioja le austerità della penitenza (1). Agostino, il quale durante questo racconto, aveva sentito

(1) Confess n. VIII, c. VI

Digitized by Google

già il suo cuore agitarsi da ignoti e violenti movimenti: « che cosa facciamo noi? disse, rivolto all'amico suo Alipio. E che! non hai tu inteso? Gli ignoranti rapiscono il cielo, e noi, con la nostra scienza senza cuore eccoci ravvolti nella carne e nel sangue! Sarà dunque cosa vergognosa il seguitarli? o piuttosto non sarà una vergogna il non aver coraggio di imitarli? » (1). E subito rimasto solo, in preda a quella lotta suprema che è per decidere di tutto, allorquando le perfide voci delle passioni mormorano al suo cuore le più seducenti promesse; la rimembranza dei suoi eroici sacrifizi riaffacciantisi al suo spirito, gli fa emettere dal fondo della sua coscienza quelle parole che sono come il preludio della vittoria divina. » E che! tu non potrai ciò che hanno potuto quei fanciulli e quelle donne? = *Tu non poteris quod isti et istæ?* (2).

Lo ripeto; ciò che la coscienza e la grazia dissero a S. Agostino in quel momento così solenne, la storia della Chiesa non cessa di ripeterlo a tutte le età ed a tutte le condizioni. Ella scrive nei suoi annali l'incomparabile racconto di tutti i grandi movimenti del cuore e della volontà inspirati da Dio alla povera anima umana; e di queste reminiscenze essa compone la più commovente e la più efficace delle esortazioni; imperocchè si limita a dirci, ponendo sotto i nostri occhi il racconto semplice e veritiero dei più magnanimi sacrificii: « Perchè non farete come questi e come quelle? *Tu non poteris quod isti et istae?* Se un contemporaneo ci rimprocciasse di pusillanimità e debolezza, forse il nostro orgoglio si inalbererebbe contro una lezione tanto diretta. Ma qui, come diceva poc'anzi un illustre oratore, qui « nelle pure regioni della storia, ci troviamo dinanzi a quelle ombre sublimi che hanno la facoltà di instruirci senza irritarci (3). » E non vi ha una sola condizione della vita umana per quanto alta o umile ella sia, che non possa profittare di questo mirabile insegnamento dato a tutte le coscienze cristiane della storia del passato della Chiesa.

Ora, o Signori, credete voi che ai dì nostri sia indifferente l'imparare a tale scuola che cosa sia la fermezza dell'indole, l'indipendenza delle convinzioni, la fedeltà alle cause tradite o minacciate? E in un tempo in cui la ignominiosa morale del successo e del fatto compiuto, curva tanti uomini nella polvere, può egli non essere supremamente salutare il porsi tutti i giorni in comunicazione con quelle anime così valorose e così salde che non ebbero quaggiù altri moventi del loro operare fuorchè le imprescrittibili decisioni della coscienza e l'incrollabile custodia dell'onore cristiano? E mentre le nostre orecchie rimangono assordate da quelle migliaia di Filinti che ci gridavano da ogni parte: = Quella grande austerità di virtù de' tempi antichi, urta troppo il secol nostro e

(1) Ivi c. VIII.

(2) Ivi c. XI.

(3) Thiers, discorso del 26 febbraio 1866.

Digitized by Google

le comuni usanze; e vuole dai mortali troppa perfezione e doversi cedere al tempo senza ostinarsi = è bene, torno a ridirlo; è anzi necessario che la Chiesa gridi a sua volta; e che, mostrandoci in tutti i secoli grandi virtù, caratteri grandi, saldi propositi e grandi sacrificii, ella ci ripeta queste semplici parole: « Perchè non farete voi come questi o come quelli, *tu non poteris quod isti quod istæ?* » Iddio non ha fatto per loro più che per voi, nè per voi, meno che per loro; poichè ha dato a tutti egualmente il suo Cristo, il suo Vangelo, la Chiesa, la grazia, i suoi sacramenti. — Ecco ciò che può fare la storia della Chiesa per rianimare i cuori: mi resta ora dirvi come in tempi agitati come i nostri, ella può operare sulla nostra fede e preservarla dai traviamenti e dallo scoraggiamento.

V.

Il Salvatore la vigilia della sua Passione diceva a' suoi Apostoli: « non si turbi il cuor vostro, *non turbetur cor vestrum* (Giov. XIV, 1). E altresì: voi sentirete intorno a voi e battaglie, e contrasti d'opinioni, non vi spaventate; *audituri estis prœlia et opiniones prœliorum: videte ne turbemini* » (Matt. XXIV, 6). Niente è più atto della Storia della Chiesa a porre nelle anime cristiane quella pace imperturbabile e quella serenità della Fede che sono una sì gran forza nel dì delle prove. I primi cristiani costretti a scendere nelle catacombe, e a non uscirne se non per comparire negli anfiteatri, non avevano per credere ai destini immortali della Chiesa altro che la parola del Maestro. Ed ella loro bastava; e per quella sola parola davano il loro sangue con allegrezza, con entusiasmo, con la trionfante certezza che nessuno dei Cesari persecutori prevarrebbe contro la pietra misteriosa posta per fondamento alla Chiesa di Gesù Cristo. Sapevano essi per fede che il loro sangue versato sarebbe una semente di cristiani; che la loro testimonianza resa in mezzo ai tormenti diventerebbe pei secoli futuri una apologia vivente della religione.

Ora quel ch'essi sapevano per sola fede, noi, con minor merito certamente, lo sappiamo e dalla Fede e dalla storia. Di quello che le parole di Cristo hanno profetato e promesso alla sua Chiesa, la storia di questa Chiesa ne mostra il meraviglioso compimento a conforto di quelli che si fossero indeboliti nella Fede. A noi sono veramente indirizzate le seguenti parole dell'Apostolo: « Noi che abbiamo al di sopra di noi sì gran nuvolo di testimoni, corriamo con pazienza ai combattimenti che ci aspettano » (Ebr. XII, 1).

Sì, i testimoni e le prove dell'invincibile immortalità della Chiesa formano sopra di noi come una nube luminosa destinata a guidarci a traverso le difficoltà del presente e le oscurità dell'avvenire.

Qual genere infatti di prove sono mancate alla Chiesa dopo il suo

Digitized by Google

nascimento? E nel tempo stesso, qual vittoria le ha fallito? La Chiesa non può forse dire di se medesima ciò che diceva l'apostolo san Paolo narrando le tribolazioni innumerevoli del suo apostolato? « Io sono stato » spesso in viaggi, tra' pericoli nelle fiumane, pericoli dagli assassini, » pericoli da' miei nazionali, pericoli da' Gentili, pericoli nelle città, pe- » ricoli nella solitudine, pericoli nel mare, pericoli da falsi fratelli; » nella fatica, nella miseria, nelle molte vigilie, nella fame e nella sete, » nei molti digiuni, nel freddo e nella nudità, senza contare le quoti- » diane angoscie (1)?

E la Chiesa non può aggiungere eziandio come san Paolo: « Per » me, mi glorifico nelle mie infermità e mi compiaccio nelle mie mise- » rie, ne' miei oltraggi, nelle mie necessità, nelle persecuzioni e nelle » angustie che soffro per il Cristo imperocchè quando io sono debole » allora sono potente (2)?

Attraversiamo ora, o signori, giorni in cui è singolarmente utile nutrire ciascuno nella propria anima una speranza invincibile, e non lasciar turbare la sua fede nè per gli scandali nè per le difficoltà dei tempi. Vedete infatti, non abbiamo noi diritto di dire a nome dell'esperienza del passato che la storia della Chiesa è una serie meravigliosa di difficoltà vinte, di sconfitte che si risolvono in vittorie, di umiliazioni e di prove che manifestano la sua forza? Non così tosto ebbero gli Apostoli annunziato la dottrina del Dio crocifisso il mondo romano tutto quanto si arma contro la Chiesa. Esso disfoga contro di lei dieci persecuzioni terribili. Poi la Chiesa atterra l'impero a' suoi piedi, fa di Cesare un cristiano e pone sul suo diadema, in segno d'onore e di potenza la croce non guari prima proscritta dal vincitore di Galilea. Questa è la storia dei tre primi secoli.

Ma non era ancora la Chiesa uscita vincitrice del paganesimo che già era andata ad urtare ad uno scoglio ben altrimenti terribile. Sino dal primo secolo erano apparse le eresie. La sacra dottrina è divenuta oggetto di scandalo e di contesa nel seno stesso dei fedeli. Essi si dividono, si combattono, e fu un momento che l'errore parve trionfare. L'universo resta attonito e geme d'essere ariano (S. Gir). Vano trionfo, che va a finire in una strepitosa disfatta e che manifesta più che mai la potenza della verità con quella della virtù e del genio; la prima in seno al concilio di Nicea, la seconda nella persona dell'immortale Atanasio! — Ed ecco la storia del 4.° e del 5.° secolo.

Sentite voi pertanto quei cupi rumori che rimbombano da tutte le parti? Il vecchio mondo romano vacilla sulla sua base: e precisamente nell'ora in cui si era di fresco riconciliato con la Chiesa e gettato nelle

(1) II, Cor. XI.

(2) Propter quod placeo mihi infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in angustiis pro Christo: cum enim infirmor, tunc potens sum (XII, 10).

Digitized by Google

di lei braccia: che forse sta per travolgerla nella sua ruina? Quelle torme di barbari son là impazienti di vendetta, pronte a prendere la rivincita di sei secoli di servitù e di oppressione. Ed esse la prendono, terribile ed inesorabile com'era stata la vittoria dei loro dominatori. E l'impero crolla da ogni parte sotto i loro colpi. Ora, mentre tutto fugge dinanzi a quella torma indisciplinata, che cosa fa la Chiesa? Con la croce nell'una mano, e il vangelo nell'altra, cinta della sua verginità e della sua povertà, non avendo sulle labbra altro che parole di pace e l'ineffabile soavità delle benedizioni apostoliche si reca dinanzi a quei barbari! Attila indietreggia davanti alla maestà di San Leone; il Gran Clodovèo china la fronte per adorare quel che avea bruciato; di quei medesimi barbari raddolciti e rigenerati, la Chiesa forma i più intrepidi missionarii della buona novella, e con essi converte le Gallie, l'Inghilterra, la Germania, preparando così in quel rivolgimento radicale della società civile gli elementi fecondi di una miglior civiltà. Non è questa o Signori la Storia del 5.° 6.° 7.° 8.° e 9.° secolo?

Ma quando la Chiesa ha assimilato in una stessa società gli avanzi del mondo romano con quelle nuove stirpi celtiche, germane e slave, la sua vittoria le crea un pericolo; ed ecco che le occorre difendere a un tempo la sua virtù e la sua indipendenza — la prima contro le usurpazioni delle passioni terrene nel cuore dei suoi propri ministri, la seconda contro le audaci imprese di un nuovo cesarismo, quello di Federigo 2.° — E come trionfasse di tanti ostacoli mediante la santità ed il genio dei Gregorii VII e degli Innocenzi III; e come nel tempo stesso sapesse, ispirando il magnifico movimento delle crociate, disciplinare queste forze della cristianità occidentale che si sarebbero forse divorate tra loro; e creare sull'Oriente quel protettorato dell'Europa di cui non sappiamo apprezzarne abbastanza l'importanza, ce lo dimostrerà appunto, s'io non m'inganno, la storia dei secoli 11.° 12.° e 13.°

Io parlo delle prove della Chiesa. Chi potrà descrivere, o signori, le angoscie delle anime cattoliche durante gli scandali della cattività di Avignone e del grande scisma d'Occidente? La tunica inconsutile del Cristo vergognosamente stracciata, e gli stessi santi che trovansi discordi su così grave questione di sapere cioè dove e chi sia il vero pastore: qui, una Santa Caterina da Siena, e nel campo opposto una Santa Coletta ed un San Vincenzo Ferreri! Peraltro l'indomita vitalità della Chiesa subito trionfa di questi sintomi di dissoluzione e di morte, ed il concilio ecumenico di Firenze non vede soltanto la pace ristabilita tra i membri divisi della Chiesa d'Occidente, ma altresì la Chiesa Greca e la Chiesa Latina obliare un istante le loro antiche discordie e darsi alla presenza di tutto il mondo un amplesso fraterno. Quest'è il 14.° e 15.° secolo.

L'epoca della quale avrei altresì più specialmente da occuparmi con Voi, o Signori, non è ella appunto una nuova applicazione di questa legge? Tranne la terribile prova dell'Arianesimo, riconobbe mai la Chiesa

Digitized by Google

pericolo più tremendo della ribellione religiosa del 16.° secolo? Una metà dell'Europa quasi tutt'ad un tratto sottratta al pastorale del romano Pontefice; l'antico simbolo mutilato; la vecchia disciplina rimessa in vigore e fatte armonizzare con quelle passioni del cuore umano che diciotto secoli di lotte non aveano potuto vincere, e con le quali i grandi papi del medio evo non aveano voluto mai venire a patti? Questa volta la tempesta sembra padroneggiare, e la nave di San Pietro sta per sommergere nell'abisso! Pazienza!... O uomini di poca fede! Gesù è in quella nave! Gesù si risveglia! Gesù comanda ai venti e al mare, e le tempeste si calmano. Quest'è, lo ripeto, o Signori, il gran soggetto che insieme studieremo. Noi vedremo come la Chiesa, mercè l'energia tutta divina della sua costituzione, seppe operare su sè medesima e da sè medesima quel lavoro della riforma di cui avea essa la prima proclamato la necessità e ch'essa sola poteva compiere. Questo periodo che occupò tutto il 16.° e 17.° secolo si rannoda a un tempo alle origini del cristianesimo con le questioni storiche da esso sollevate, e ai tempi moderni con i problemi religiosi e sociali a cui diede occasione. Esso pone mirabilmente in evidenza i vari elementi della costituzione della Chiesa, imperocchè si vide in ciò sopratutto l'efficacia dell'elemento divino per rimediare ai traviamenti dell'elemento umano.

Esso è una delle più belle applicazioni di quella legge sì propria della vita della Chiesa, che i suoi grandi pericoli sono sempre l'occasione dei suoi più grandi trionfi. Esso dunque riunisce per così dire ogni specie d'interesse.

Più tardi, o signori, e seguitando il corso di questi studi storici, ci sarà forse dato di esaminare insieme l'applicazione di questa stessa legge ad una crise non meno tremenda e più prossima a noi, tanto prossima che non potremo separarcene, essendone noi veramente i contemporanei. — Questa crise voi sapete qual'è!

Sulla fine dell'ultimo secolo, un grandioso movimento, procedente per un lato dalla filosofia anticristiana del 18.° secolo, e per un altro da un bisogno di giustizia che nè il Vangelo nè la Chiesa potevano negare, scosse fin nei suoi ultimi cardini la società moderna. Sotto qualsivoglia punto di vista ci si ponga per giudicare questo grande avvenimento della storia contemporanea, si può dire che esso ha intavolato più problemi di quelli che ne abbia risoluti. Non bastò il corso di più di settantacinque anni, cioè più di tre quarti di secolo per trar fuori da questo gran dramma la sua definitiva conclusione; voglio dire quella che, dopo avere tolto di mezzo una volta per sempre la rea mistura delle più varie passioni con principii incontrastabili, e coi più nobili slanci consacrasse per sempre quella conciliazione tanto bramata e così necessaria dell'autorità e della libertà, senza la quale le società moderne andranno sempre a rompere negli scogli del despotismo, od a perdersi negli abissi dell'anarchia.

Digitized by Google

Ma se nel campo delle questioni politiche e sociali siamo lontani dal trovar l'equilibrio; se la soluzione di queste gravi e difficili questioni si prosegue a traverso i più ardenti combattimenti e le polemiche più appassionate, la battaglia si è forse per questo men viva sul terreno delle idee religiose?

Deve la Chiesa avere un posto in questa società la quale fu tanto profondamente scossa e rinnovata dalla rivoluzione dell'ultimo secolo? Qual posto deve ella occupare? Avrà ella relazioni con lo stato, e quali saranno? Essendo il diritto divino scomparso dal codice delle società moderne, avrà la Chiesa almeno il benefizio del diritto comune? La lasceranno libera, oppure si vendicheranno per essere ella stata sovrana col farla suddita, vassalla, schiava? E mentre nella repubblica americana la religione cattolica si insinua senza protezione nè privilegi, ma altresì senza impacci e senza sbarre in mezzo a tutte le forme di religione che lo spirito degli uomini possa inventare, mentre in Russia ed in Polonia questa stessa religione è in questo momento proscritta e perseguitata, con gli avanzi di una eroica nazionalità, dall'ultimo rappresentante di quella politica affatto pagana, il quale disconosce la forza del diritto e non sa impiegare che il diritto della forza; la parte che appartiene alla giusta azione della Chiesa, non è essa dappertutto l'oggetto delle più intime preoccupazioni, e in questo momento il problema il più delicato che si ponga dinanzi alla coscienza europea?

Se almeno non vi fosse altra contesa che tra i figli e gli avversari della Chiesa! tra quelli che la credono l'arca della salute destinata a salvare i principii essenziali dell'ordine religioso, politico e sociale, e quelli che l'assalgono con furore come l'ultima Bastiglia da far cadere con gli ultimi abusi sotto i colpi della giustizia popolare! Ma anche tra i figli devoti della Chiesa, queste gravi e irritanti questioni non sono tutte riguardate sotto lo stesso punto di vista. L'uomo nemico ha seminato la zizzania nel campo del padre di famiglia. Però appunto per servire la stessa causa, per difendere il medesimo vessillo, per far trionfare lo stesso Vangelo vi sono tra di noi alcuni che tendono lealmente la mano alle istituzioni moderne, e altri che le temono e le respingono; quelli si rivolgono più volentieri al passato ed hanno in cuore più timori che speranze; questi più fiduciosi nel cammino provvidenziale delle società e nel governo di Dio col mondo, amano piuttosto guardare innanzi: *ad ea quæ sunt priora extendens meipsum*, e rivendicare per la Chiesa cattolica l'onore di marciare alla testa delle moderne società per dirigerle con sicurezza nella via del progresso.

Ora è troppo evidente che queste difficili questioni e queste lotte di opinioni agitano gli spiriti. Sarà dunque permesso allora allo storico della Chiesa, a titolo degli esperimenti dei passati secoli, di alzare la voce e dire a'suoi fratelli con tutta l'energia della sua fede: « *non vi lasciate sconturbare* »: *Auditurí estis prœlia et opiniones prœliorum.*

Digitized by Google

Videte ne turbemini. Certo, coloro che assalgono oggi con tanto furore l'inerme Vegliardo del Vaticano sperano assalire e ferire a morte con esso lui quella Chiesa invincibile che 18 secoli di fatiche e di lotte non han potuto affievolire. Quante volte hanno essi già predetto i suoi funerali! Non vi sgomentate pei loro canti di trionfo; tosto il sepolcro gli farà tacere, quel sepolcro ove andranno a raggiungere coloro che prima di essi credettero avere atterrato la Chiesa perchè aveano umiliato Bonifazio VIII, esiliato Pio VI, messo in carcere Pio VII!

Non abbiate timore nemmeno di quelle dispute che disgraziatamente ci dividono e ci indeboliscono. In sostanza, qual è il fine supremo dello stabilimento del cristianesimo, e per conseguenza della Chiesa senza la quale il cristianesimo si riduce ad una vaga religiosità; ad un ideale misticismo, senza consistenza e senza realtà? Egli è di stabilire nel mondo il regno di Dio; è, come ve l'ho già detto co' nostri sacri libri, di disporre questo globo sulla giustizia e sull'equità. Invano dunque, o la tattica interessata de' nostri avversari, o le sciocche esagerazioni di taluni de' nostri fratelli, tentano di creare un antagonismo artificiale tra la libertà e la giustizia da un lato e la Chiesa cattolica dall'altro.

Invano ci ostiniamo a rappresentarci come ribaditi dalla immobilità delle nostre istituzioni a uno stato di società che non varcherà i limiti del diciannovesimo secolo. — La voce infallibile del Vicario di Gesù Cristo l'ha proclamato: si insulta la Chiesa quando la si consiglia a riconciliarsi con la civiltà; poichè questa civiltà, in tutto quel che essa ha di grandioso, di nobile, di generoso, di elevato, d'indipendente l'abbiamo fatta noi! Il vero progresso, siam noi che l'abbiamo insegnato al mondo proponendogli come ideale l'imitazione delle perfezioni divine!

La vera libertà, siamo noi che l'abbiamo introdotta nella società pagana e che abbiamo formato a suo uso la società moderna a traverso la lunga e laboriosa iniziazione del medio evo. — No, o signori, no io lo attesto in nome della storia; la Chiesa non paventa gli istinti di giustizia e di onore depositati dallo stesso Dio nel cuore degli uomini; non solamente essa non gli paventa, ma l'ora del suo più completo trionfo sarà quella in cui essa vedrà il mondo governato da questi nobili istinti; l'ora in cui avrà fatto cadere le catene dell'ultimo schiavo; l'ora in cui avrà elevato fino al sentimento della loro dignità, e per conseguenza de' loro veri doveri e de' loro veri diritti tutti gli individui e tutte le società; l'ora in cui avrà reso impossibili le inique conquiste, le violenti spogliazioni, le uccisioni fratricide delle nazioni per le nazioni; l'ora infine in cui conforme all'ideale dei suoi primi giorni essa vedrà l'umanità tutta quanta formante un sol cuore e un'anima sola, compiere la conquista del globo mediante l'uso felice dei doni della natura e sottomettersi essa stessa a Dio nell'umile e savia obbedienza della vera fede!

Potreste voi o Signori non associarvi a queste speranze, voi, che a-

Digitized by Google

mate simultaneamente la Chiesa, madre delle anime vostre, e questa società del vostro tempo ove si riscontrano tante grandezze e tante miserie?

So bene che vanno dicendo essere noi sedotti da vane e pericolose illusioni. Non ci turbiamo per queste ingiuste accuse, o Signori, nè cessiamo d'essere tutti, giusta un detto del Sacro testo = i Figli della buona speranza (1). Sì, tutti con la nostra annegazione, con le nostre fatiche, con le nostre preghiere, contribuiamo a scrivere nella storia della Chiesa quella pagina magnifica che altri verranno un dì a raccontare sotto le volte di questa antica Sorbona, questa pagina che si chiamerà la trionfante e pacifica soluzione della gran crise del 19 secolo, la nuova manifestazione della presenza di Gesù Cristo nella sua Chiesa; la splendida dimostrazione della missione stata affidata a questa Chiesa di stabilire qui in terra il regno di Dio, il quale, secondo le parole di nostro Signore, è il regno della verità che insegna la giustizia e della giustizia che fonda la libertà.

A. Perraud.

TIMORI E SPERANZE.

La pace stabilita il 3 Ottobre fra l'Italia e l'Austria rallegrò l'animo di tutti gli uomini dabbene, per i quali il desiderio della prosperità della patria non è ostentazione o parola vuota di senso. Ringraziamo Iddio che una guerra cominciata con infausti auspici, e che facea temere dovesse mettere a soqquadro l'Europa intiera; una guerra combattuta con valore, e ci duole non poter aggiungere con abilità, sia finita quando e come era sogno l'imaginarlo. Dovremo abbandonarci a postume recriminazioni, farci eco di accuse meritate ed immeritate? Sul sangue ancora fumante versato dai nostri fratelli a Custoza e a Lissa non vogliamo risuoni per noi altra parola che quella di pace. I superstiti, ricordino quali furono gli uomini che sinora tennero il monopolio nel governo della patria, che avrebbero avuto agio d'organizzare le cose militari in modo da rispondere ai sacrifizi d'ogni maniera che la nazione sopporta, e sopporterà; li ricordino, e delle costoro facili imprese facciano lor pro per l'avvenire.

(1) Et bonæ spei fecisti filios tuos. (Sap. XII, 19).

Digitized by Google

Degli straordinari, inaspettati avvenimenti, che seguimmo con ansia patriotica, noi ci rallegriamo, perchè distrussero l'indegno mercato di Campoformio; e in essi ben lungi dal riconoscere il fato, e sotto nessun rapporto il diritto o la forza del cannone, ammiriamo la mano della Provvidenza che guida l'umanità per vie ignote al nostro corto vedere, verso gli alti destini a cui è chiamata. Confidiamo ora che questa Provvidenza, ed il tempo « ministro della Divinità » come disse Giuseppe De-Maistre, saneranno le sanguinose ferite della patria, comporranno gli animi a concordia, e si affretterà per la grande questione vitale, alla libertà delle nostre coscienze Cattoliche, quello scioglimento che più si conviene alle condizioni giudicate dalla Chiesa necessarie all'indipendenza del Romano Pontefice. Altri, i benefizi della pace, i dolci ozi, e la sicura tranquillità ch'essa sempre arreca, invocheranno pel commercio, per le arti belle, per le lettere, per ogni civile disciplina che non ebbero campo a svilupparsi finora soffocate come furono dalle continue agitazioni degli animi, e dai guerreschi preparativi. A noi piace aver accennati cotesti supremi bisogni oggidì da tutti sentiti in Italia: ma al di sopra di essi stanno pel nostro cuore altri interessi, d'un ordine assai più elevato, quelli della Chiesa e della libertà.

Un antico Ministro (1) scriveva testè che le disfatte di Lissa e Custoza togliendoci molte illusioni impedirono che le nostre libertà venissero combattute dallo spirito gretto ed esclusivo del militarismo. Dolenti di quelle sconfitte, ma avversari anche noi d'ogni despotismo, vengaci dall'alto o dal basso, da una o da altra consorteria, ci rallegriamo essere sfuggiti al pericolo accennato dall'onorevole Senatore, perchè amiamo l'onesta libertà senza restrizioni, senza arrossirne, e ad essa sola vogliamo chiedere la guarentigia dell'avvenire. Non fa d'uopo che la Chiesa sia direttamente in causa, esclameremo anche noi, perchè i cattolici sieno obligati ad infiammarsi in nome dei grandi interessi di moralità, d'umanità; deve bastare la giustizia, la pietà, la probità ed anche l'onore. Se non fosse così, se i cattolici sapessero commuoversi per i soli loro interessi, e come tutti gli egoisti di quaggiù, non sentire che le ingiurie a loro dirette, arrossiremmo per tanta grettezza di cuore, e gemeremmo su cotesta nuova depravazione del senso morale, già così profondamente alterato fra noi (2).

Nemici e difensori leali e sinceri della libertà abbiamo perciò il diritto di proclamare altamente essere omai tempo cessino le leggi eccezionali, cessino le persecuzioni; e la parola AMNISTIA, privilegio in addietro d'un partito, diventi benefizio per tutti, anche pell'Episcopato e pel Clero, che sinora ne furono sistematicamente esclusi. Vorremmo che la pace da cui

(1) Lettera del Senatore Matteucci al *Debats*.

(2) Montalembert.

Digitized by Google

ci vengono le Venete provincie fosse resa memoranda pel ritorno della giustizia e della libertà a vantaggio di quanti sono cittadini italiani. Questi sono i voti ardenti dell'animo nostro, ma voti che pur troppo temiamo vadano dispersi. Imperocchè ci troviamo innanzi a due partiti potenti, avversari delle nostre credenze, ma che non chiameremo per questo truffatori o briganti. Sdegniamo coteste espressioni, le condanniamo fortemente, fosse solo per avere diritto di essere rispettati e di biasimare e respingere a nostra volta come indegne di avversari leali, e cortesi gli epiteti di *pretume*, *clericalume*, *gesuitume*, *pesta* e *cancro* delle società onde s'infamano certi periodici. Lasciamo l'intemperanza di frasi a chi non conosce i doveri e la dignità della libera stampa. Uno di questi due partiti che da parecchi anni ha dominio sul governo, maggioranza nella Camera elettiva, dimostrò, a nostro avviso essere senza principii determinati, non professare sentimenti religiosi, aspirar solo a portafogli, ad impieghi, vivere d'intrighi e d'apostasie. Di esso può dirsi che

Quel che ieri schernì, prosteso adora
Oggi, e domani abbatterà, per girne
Raccozzando i rottami, e per riporlo
Tra il fumo degli incensi il dì vegnente (1).

Questo partito in fatto di legislazione religiosa non conosce che la persecuzione e l'asservimento del Clero. Gli uomini che vi appartengono, forti dalla compatta consorterìa che li sostiene, costituiscono un'effimera e fittizia opinion pubblica; si chiamano la nazione, e le moltitudini addormentate ed avvilite credono realmente siano la nazione. La vera nazione dovrebbe alla perfine svegliarsi e scuotere il giogo obbrobrioso. Costoro hanno fatto le loro prove, sono conosciuti, giudicati, le loro opere pur troppo rimarranno a danno e vergogna della fortuna e dell'onore nazionale vilipesi e calpesti.

La nostra voce non avrà per certo tant'eco da giungere alle orecchie dell'altro partito, che almeno si dichiara avversario aperto di quella fede che a noi è più cara della stessa vita, di quel partito, diciamo, che sdegna nella sua persecuzione le finte carezze di chi vuol chiamarsi protettore e difensore della Chiesa. Agli uomini a cui poco cale delle dinastie, delle persone che seggono a scranna nelle aule governative: agli uomini che si studiano di dare alla libertà una larga applicazione, di rigenerare il sentimento morale dell'umanità, vorremmo dire coll'illustre C. di Montalembert; « Voi sognate il progresso, e l'affrancamento dei proletari, e poi volete un Clero servo dello Stato, un Clero cortigiano, impastoiato dalle leggi dispotiche dell'antico regime, e docile istrumento di tutti i gretti capricci del Potere? No; è impossibile non

(1) Leopardi a Gino Capponi.

Digitized by Google

intendiate che un Clero libero dalla burocrazia, che cittadini Cattolici agguerriti nelle lotte della libertà costituiscono appunto l'elemento più indispensabile d'ogni progresso duraturo ed utile nella Società contemporanea! »

Se non che havvi in Italia una forte maggioranza muta da molti anni, nell'inerzìa passiva che è lontana dai due partiti di cui parlammo: si è ad essa che noi intendiamo rivolgerci, ad essa che come noi prega e sospira pel trionfo della Chiesa, e che sente battersi in petto un cuore Cattolico ed Italiano.

Vorremmo specialmente essere ascoltati dai nostri fratelli delle Venete provincie, su quali gli uomini delle consorterie fecero già pesare gli effetti de' loro odi religiosi colla soppressione de' Conventi. E non è inutile, declamatoria l'agitazione che brameremmo suscitare fra i cattolici italiani: nei tre anni di vita che conta il nostro periodico dicemmo sempre, in modo da non poter essere fraintesi, non voler appartenere alla caterva di quegli infelici « che non fur mai vivi », dei piagnoni inerti, dimentichi

Che il sempre sospirar a nulla giova. (*Petrarca.*)

Fedeli perciò al nostro programma ci facciamo a raccomandare ora più che mai di cancellare finalmente dalla bandiera cattolica quel fatale *nè eletti, nè elettori*, formola di sterile odio al presente, di eccitamento alla mollezza, ed all'inerzia che ci diedero legati agli avversari, i quali sdegnandoci straziarono il petto della Madre nostra la Chiesa, che così nel giorno delle lotte e della spogliazione si trovò deserta ed orbata dell'aiuto de' figli, essa che fece grande e gloriosa l'Italia.

Dobbiamo ormai star pronti per una nuova campagna che preparerà le elezioni generali. Noi non siamo i primi a scendere in lizza: l'*Armonia* di Torino ci ha preceduti; essa che da XIX anni combatte valorosamente le guerre della verità e della giustizia, sotto l'ispirazione dell'Episcopato subalpino, in questione di così grave momento non potea tacersi (1). Nel por mano anche noi a cotesto argomento ci si affacciano di un tratto alla memoria le antiche, e non sempre fratellevoli querele, suscitatesi l'anno scorso nel giornalismo cattolico diviso sventuratamente su cosa di tanto rilievo. La divergenza d'opinione per sapere, se convenisse e fosse lecito o no, prender parte alle politiche elezioni, recò in alcuni meraviglia, ed anche scandalo a qualche pusillo. Eppure non si trattava che di due pareri diversi, fondati su ragioni credute buone e non ispregevoli; intorno ad essi la S. Sede, interpellata, si astenne dal profferire il suo oracolo, per ciò v'era libertà di abbracciare

(1) Vedi fra gli altri il n. 238 del 12 ottobre in cui è riportata una lettera dell'onorevole senatore Lorenzo Ghiglini incalzante per irrefutabili argomenti, e brio di stile.

Digitized by Google

più l'una che l'altra sentenza. Possiamo adunque dire francamente non giungere ad intendere il motivo di coteste meraviglie e molto meno dello scandalo e della taccia d'imprudenti e di seminatori di discordie inflitta agli scrittori che le suscitarono. Se le controversie si fossero aggirate intorno a verità definite, in nessuna guisa sarebbesi potuto scusare chi si fosse allontanato dalla Chiesa; ma quando si discute di cose dubbie ci par doversi riconoscere la convenienza di queste pacifiche lotte, le quali se sostenute senza ira o scortesia, in modo da non ledere la carità, giovano altamente ad illuminare gli incerti e da esse ne scaturisce la verità, come da selce percossa ne escono luminose scintille. Ci rincresce, perchè tacerlo? l'aver veduto alcuni cattolici, troppo facili al biasimo e troppo teneri di loro opinioni, volersi appropriare la sentenza evangelica fuori della *nostra* Chiesa non v'ha salute, chi non semina con noi, disperde. Dimenticarono costoro quel di S. Paolo « *unusquisque in suo sensu abundet* (1) » allorchè agitavasi in Roma la questione, (e la Chiesa non avea per anco parlato), se in certi giorni fosse obbligatoria l'astinenza? Dimenticarono la sentenza di S. Agostino *in dubiis libertas?* E qualora coteste autorità fossero giudicate insufficienti, ci negheranno l'essere concesso da qualsivoglia scrittore di Teologia dogmatica, o morale il seguire, nei punti controversi, tra le varie opinioni, quella che più talenta, guardandosi però dal condannare le altre, avvegnachè seguite da scrittori di vaglia?

La questione fu discussa, ventilata, e non intendiamo certamente ricominciarla: gli avversari tutto misero in campo; il non potersi dai nuovi eletti prestare il giuramento di fedeltà voluto dallo Statuto, essere sconveniente e colpevole per un cattolico sedere, conversare, deliberare con uomini settari (2). Altre difficoltà si affacciarono di minor rilievo, e tutte dettate da eccessiva timidezza, dal non conoscere il meccanismo costituzionale, dall'ignorare la natura del mandato onde è rivestito il deputato, che è sommamente libero e indipendente, parte della sovranità e legislatore. Ma un pregiudizio fatale, un pregiudizio a nostro avviso indegno d'un cattolico, per non dire d'ogni animo gentile e bennato, dominava specialmente in coloro, che dell'inerzia si erano fatti campioni

(1) Cap. XIV, 5. Lett. ai Rom.

(2) Non vogliamo trattare la questione in merito; dovremmo ripetere il già detto negli *Annali* e specialmente nei fascicoli di Agosto, Settembre, Ottobre dagli egregi collaboratori Reggio, Cantù, Audisio. Ricorderemo solo a proposito del giuramento di fedeltà i Commenti che fanno S Tommaso nella *Catena aurea,* Salmerone, il card Sadoleto alle parole di San Paolo ai Romani (c. XIII, v. 1). Citiamo solo il Sadoleto: — Multi quidem ad principatum per scelus, nefasque perveniunt, et in eo quod male sunt adepti flagitiosius etiam versantur. Quid ergo?.... Num malo principi subiecti esse debemus? Debemus nimirum..... Etsi enim princeps improbus est, *tamen sancta est potestas.*

Digitized by Google

allontanando con frizzi e sofismi i cattolici dall' urna elettorale per mantenerli trincerati nel loro « *nè eletti*, *nè elettori* ». Ci duole il dirlo, ma tradiremmo la nostra convinzione tacendo, nell' animo di costoro erasi radicata la credenza, che coll' astenersi dalle elezioni si sarebbe contribuito a far diroccare l' edifizio nuovo in Italia, e speravano che dalle rovine e dalle ceneri ne sarebbe risorto, vera araba fenice, quel passato in cui, sembrerebbe, tanto ne vanno spasimanti, fosse incarnata indivisibilmente la verità, la giustizia. Passano le dinastie, passano le forme di governo, passano le intere generazioni farneticando, briache ora di libertà sfrenata, ora di idolatria per un conquistatore, e la verità, la giustizia sole rimangono intatte, eguali in tutta la vita dell'Umanità per guidarla, confortarla. E al dissopra delle dinastie, delle forme di governo, delle generazioni che si succedono frementi come le onde del mare sta la società che noi dobbiamo salvare, e della quale siamo figli e soldati. « Vi hanno delle rivoluzioni fortunate, scrive G. De Maistre, e delle usurpazioni pessime nel loro principio, alle quali ciò non pertanto la Provvidenza si compiace mettere il sigillo della legittimità con un lungo possesso. Chi può dubitare che Guglielmo d'Orange non fosse colpevole usurpatore? E chi può ancor dubitare che Giorgio III non sia un sovrano legittimo (1)? » Ricordiamocene: alcune volte sono necessari gli scandali! Noi non intendiamo come per evitare ciò che, stranamente sottilizzando, può forse essere giudicato un male, si vada poi incontro ad un male maggiore certo ed evidente, vogliam dire l'abbandono della patria in preda d'uomini nemici della religione, e della morale, concorrere colla forza d'inerzia a che piombi sulle famiglie una colluvie di mali domestici, sociali e religiosi. Non intendiamo come se nei primi secoli della Chiesa i cristiani obbedivano alle leggi, militavano sotto le bandiere degli Imperatori (2), saliti per lo più sul trono coll'usurpazione o col torre di vita chi l'occupava, non sia lecito ad un cattolico italiano dell'anno di grazia 1866 sedere nel Parlamento Nazionale per difendere la verità, la giustizia, per proclamare arditamente l'unione della libertà colla religione; per dire dall'alto della Tribuna che il Cattolicismo è nemico del despotismo come della licenza.

Vi è oggidì sommo bisogno di disarmare un pseudo-liberalismo scettico, che nocque alla libertà adulterandola, corrompendola. Vi è bi-

(1) Lettres et opuscules inedits — pag. 45. Paris, Charpentier 1853.

(2) Vedasi *S. Giustino*, *Aterragore*, *Mamachi* — Delle origini ed antichità cristiane. Tom. I, Cap. III, §. 25. Tertulliano nell' *Apologetico* §. XXXVII e XXX ovo dice dei primi cristiani: Precantes sumus omnes semper pro omnibus imperatoribus vitam illis prolixam, imperium securum, domum tutum, exercitus fortes, senatum fidelem, populum probum, Orbem quietum et quæcumque hominis et Cæsaris vota sunt.

Digitized by Google

segno di far cadere i vecchi pregiudizi delle scuole Volteriana e Giansenistica, riamicare colla Chiesa tutti i cuori, e tutte le intelligenze veramente Italiane. Che questi sieno i supremi bisogni della patria nostra, che questi sieno i voti e i sospiri di tutti i cattolici nessuno vorrà negarcelo: ma che cosa si fece, che cosa si può fare per raggiungere lo scopo? — Che cosa siasi fatto, le condizioni nostre presenti cel dicono con desolante eloquenza: cel dicono i conventi soppressi, i Vescovi in esilio, le chiese tolte al culto: cel dicono le leggi improntate di odio irreligioso, cel dice l'insegnamento corrotto che si dà alla nostra gioventù. Nulla abbiam fatto, lo confessiamo col rossore sul volto. Due valorosi stanno soli da parecchi anni sulla breccia a combattere per tutti, e buon per noi che le parole e i sofismi di certi maestri predicatori di sonno, d'inerzia, non siano giunte agli orecchi degli elettori di Palermo e di Caprino: non avremmo al Parlamento neppure i deputati D'Ondes e Cantù.

Che cosa dobbiamo fare? — Non v'è mestieri di grande acume d'ingegno, a nostro avviso, per capire che collo stare in disparte, e tenere il broncio al presente, ed allo Statuto di Carlo Alberto i cattolici Italiani giammai approderanno a nulla; che anzi riusciranno a farsi calpestare sempre più dai loro avversari, spogliare delle loro sostanze, d'ogni libertà, riusciranno a vedere conculcata più sacrilegamente la religione. Persuadiamocene: fare il corrucciato e rincantucciarsi non torna a conto con gente audacissima; scendiamo coraggiosamente alla lotta; guardiamo in viso quei dottrinari dispotici, facendo capir loro che di tirannie democratiche non ne vogliamo; e giacchè vantano libertà, e libertà v'è nello Statuto anche per noi, chiediamo libertà. — Se in condizioni identiche alle nostre un illustre scrittore francese, luminare oggidì dell'Episcopato cattolico, potè dire agli avversari, non punto diversi dai nostri; accettiamo, invochiamo i principii e le libertà proclamate nell'89. Voi faceste la rivoluzione dell'89 senza noi, e contro di noi, ma a nostro pro, così volendoto il Signore vostro malgrado (1); non sarà lecito a noi italiani il proclamarci sinceramente liberali, pur mantenendoci cattolici?

Sapranno intenderla in Italia coloro fra i nostri amici che si contentano far voti pel trionfo della Chiesa, quei cattolici pacifici, amanti de' loro comodi, e che credono basti alzare le braccia come Mosè sul monte Horeb « e poco importi combattere come Giosuè? ». Noi temiamo, non siano per anco intese le verità che veniamo svolgendo, e questo timore s'ingrandisce nell'animo nostro in vedere coloro che potrebbero aiutare, non solo tirarsi indietro, ma neppur lasciar camminare gli altri, suscitando dispute metafisiche, avviluppandosi nelle astrattezze per definire una questione la quale non richiede che buon senso. E poi, confessiamolo, noi italiani in fatto di viver pubblico siamo di molto in-

(1) Dupanloup. De la pacification religieuse, p. 287 e 306

Digitized by Google

feriori agli stranieri, causa il poco esercizio; siamo greci, amiamo troppo sillogizzare, forse l'acutezza dell'ingegno nuoce all'attività. Ah! ci duole il ripeterlo: temiamo non tutti i cattolici italiani vogliano fare sull'altare della religione il sacrifizio delle proprie affezioni; non tutti sappiano procedere uniti per combattere l'avversario comune. Eppure non solo ci par necessario, ma tanto facile da non sapersene dar pace! e i posteri se la sapran dare ancor meno: si meraviglieranno altamente, e con ragione si scandalizzeranno delle nostre divisioni.

Imperocchè, parliamo chiaro, diciamo le cose come sono: in Italia abbiamo tutte le occasioni di dividerci, che, per es., possono avere i Cattolici Francesi? noi non abbiamo mestieri di agitar questioni, sulla tolleranza più o meno lata dei culti, sulla libertà di coscienza, questioni pericolose, delicatissime, condannate *nel loro senso assoluto* dalla Chiesa, difficili a segnarne i limiti scendendo nell'applicazione pratica. Il primo art. dello Statuto ce ne ha precluso la via, ce le ha rese felicemente, non che inopportune, inutili. Siamo per questa parte in migliore condizione dei Cattolici dell'impero Austriaco dove tutti i culti sono *parificati*. Sarebbe per avventura tra noi questione di libertà? Ma chi è nelle presenti condizioni sociali, e specialmente d'Italia, vorrà farsi paladino dell'assolutismo, romperla con tutti i Padri e Dottori della Chiesa la dottrina de' quali non è certo ostile al movimento che va manifestandosi nella Società moderna, in quanto esso ha di vero, di legittimo, di accettevole? Noi che ci vantiamo di essere Cattolici e liberali vogliamo francamente sinceramente la libertà; e con noi abbiamo la maggioranza de' Cattolici, che tace e teme d'incorrere gli anatemi di chi ha il monopolio nella stampa religiosa. Noi vogliamo la libertà amica della religione; abbiamo in cima de' nostri affetti la Chiesa, ma riputiamo stoltezza ostinarsi contro ciò ch'è inevitabile e ci proponiamo concorrere alla conciliazione degli interessi più augusti di questo mondo, gli interessi dell'autorità e della libertà » (1). Se la minoranza, che ha opinioni contrarie a queste che accenniamo, si contentasse di tenerle per sè, di svilupparle scolasticamente, non ci resterebbe che ad ammirare l'acume e la sottigliezza del sillogizzare, fors'anco la temerità di voler sostenere tesi che male si accorderebbero colle dottrine di S. Tomaso, di Bellarmino, di Suarez, i quali non sono per certo favorevoli alle idee assolutiste, od opposti allo sviluppo dei diritti individuali, e delle libertà pubbliche (2). Ma dobbiamo fermarci a ragionar di costoro, che abbandonando il campo delle astrazioni speculative scesero alle cose pratiche, e combattono chi sostiene essere non solo op-

(1) V. Études religieuses, historiques, et litteraires par des Péres de la Compagnie de Jesus. — Ottobre 1866.

(2) V. Suarez, Bellarmino, S. Tomaso. Veggasi pure ne' già menzionati *Études* una serie di dotti articoli intitolati: *Dottrine della Compagnia di Gesù sulla Libertà*, pel P. Matignon.

Digitized by Google

portuno, ma ancora onesto prender parte alla vita politica *quanto è concesso dalle leggi, esercitare tutti i diritti, tutte le libertà contenute nello Statuto* e in particolar modo la più efficace, quella DELL'ELEZIONI, per difendersi dall'arbitrio, e conservare quanto resta ancora d'intatto nelle faccende religiose, sociali, domestiche. Pare incredibile che un ridicolo piato, o forse un puntiglio, impedisca quella concordia d'animi, e di propositi, che rendendoci forti ci darebbe il trionfo. Nel lamentare così deplorabile divisione fra le fila Cattoliche noi argomentiamo dal passato; faccia Iddio che la dolorosa esperienza sia stata salutare avvertimento agli inerti, ai dormienti, a coloro che aspettano senza far nulla la manna, l'avveramento di profezie, l'invasione, o la distruzione! Costoro vogliono la religione fiorente, « ma con mezzi politici, sognano un Costantino che d'un colpo, e subito riconduca il popolo all'ovile. Ma conoscono male la storia di Costantino, che si fece cristiano appunto perchè più che metà del mondo d'allora era già cristiano; ignorano che la schiera degli scettici, degli indifferenti, dei cortigiani, che lo seguirono nella Chiesa vi recò pure l'ipocrisia, lo scandalo e il rilassamento. Le conversioni non si operano per via di leggi, ma bensì pei costumi, e per le coscienze, che fa mestieri vincere ad una ad una. Ponete mente a due grandi esempi Parigi e Ginevra, ove dal 1830 al 1848 non si fece alcuna legge in favore del cattolicismo, e ove non pertanto il ritorno delle anime si è compiuto con tale una forza ed una perseveranza di cui tutti si meravigliano. Guardate agli Stati Uniti, osservate l'Inghilterra. La fede non prospera se non là dove ebbe ad incontrare governi indifferenti o nemici; se non è lecito chiedere a Dio un governo malvagio non dobbiamo neppur procurarcene uno che si incarichi esso medesimo dell'adempimento dei nostri doveri, assumendosi in tal guisa una missione che Iddio non gli ha conferito.... (1) ».

Da parte nostra non tralasceremo dall'eccitare gli uomini di senno e di cuore all'azione senza aspettare che la Provvidenza ce ne indichi a più chiare note il momento opportuno: esso ci par giunto col pericolo, colla persecuzione, trattasi per noi di legittima difesa. Ma innanzi tutto vorremmo poterci adoprare mente e cuore a promuovere la desiderata unione, per avere la necessaria e compatta attività. Ai dissenzienti da noi diciamo: In nome di quella Chiesa ch'è madre comune uniamoci per tutelarla. Voi volete la Religione onorata, la Chiesa libera, l'Italia felice di quella felicità che nasce dalla virtù, e noi pure non vogliamo altro. Se a questo santo e nobile scopo guida la via su cui voleste rimanessero i Cattolici fatecelo vedere; finora ci allontanammo da quella meta a cui tutti sospiriamo. Voi siete eruditi, siete eloquenti, or via eccoci qui persuadeteci: mostrateci che il non fare è più utile che il fare, che il darsi colle mani e i piè legati in balìa degli avversari è un buon mezzo per farsi rispettare, che la inerme santità della religione, non è uno stimolo, ma un freno agli oltraggi degli uomini pro-

(1) Ozanam *Lettres*, vol. II, pag. 525.

Digitized by Google

fligati, che la distruzione è migliore della conservazione, e che quando il secolo va di traverso bisogna lasciarlo andare senza darsi pensiero di ravviarlo; mostrateci tutto questo, portateci un testo della Scrittura, l'autorità di un Concilio, un detto dei Sommi Pontefici, un fatto della Storia Ecclesiastica che lo confermi, e vi daremo vinta la causa. Ma se tutti i vostri ragionamenti vacillano nel fondamento, se per crederli veri bisognerebbe porre in oblìo i più chiari principii del gius naturale, se pare non abbiamo altra mira che confondere la libertà colla licenza, lo Statuto con gli eccessi di coloro che l'intendono a rovescio, che tener gli animi sollevati magnificando i pericoli di quella che con frizzi con bisticci chiamate nuova scuola cattolica liberale in Italia, alterandone le formole, o inventandone di nuove a vostro capriccio: oh! allora lasciateci correre in pace la nostra via; e se non ci siete d'aiuto, non ci rompete le braccia, se non volete essere con noi, non siate contro di noi. Ah! sì questa fatale divisione, questi eccitamenti all'inerzìa ci addolorano, ma rivolti ai nostri amici gridiam loro: non disperate della causa che prendemmo a difendere e a cui vogliamo consacrarci con tenacità di proposito, e con gagliardo affetto. Portiamo ferma fiducia che a lungo andare essa trionferà pienamente, e diventerà opinione dei più quella che adesso par solo di pochi, e quasi un'eccezione. Questi trionfi sembranci assicurati da quell'istinto di conservazione che trovasi in tutte le cose, e più nella religione, e ch'è sentimento indispensabile alla vita dei popoli. Il trionfo dell'opinione contraria, se fosse mai compiuto, porterebbe col tempo l'abolizione del Cattolicesimo in Italia, sarebbe il principio del non intervento applicato alla Religione dagli stessi suoi figli, il che non potrebbe a meno di produrre gli stessi effetti, cioè la rovina della Chiesa tra noi, come già produsse la rovina dei troni, e delle dinastie che eransi isolate dal popolo, e non ne viveano la vita. Ma per buona ventura questa applicazione nel caso nostro è impossibile, perchè i popoli quando trovano aperta una via di salute, la prendono istintivamente a dispetto di quelli che non vorrebbero; salvano se ed altrui. E non è a dubitare che i Cattolici Italiani, deposte finalmente tutte le incertezze, prenderanno la via della libertà ch'è ormai la sola (nelle previsioni umane) offerta dalla Provvidenza, lasciandosi addietro i restii che forse verranno ultimi e quasi renitenti. L'esempio d'altre nazioni, della Francia, prima del colpo di Stato Napoleonico, del Belgio, dell'Irlanda, ve li conforterà certamente. Ma se avranno bisogno di eccittamenti più incalzanti potranno volgere uno sguardo alla miseranda Polonia, e non tarderanno a capire qual sorte corra il Cattolicismo, quando un popolo caduto sotto dominazione persecutrice, non ha leggi che la proteggano, e solo impera su di esso una maledetta forza brutale strumento di cieca tirannide.

Ma qui ci pare sentirci ripetere l'antica querela, che anche sotto gli ordini costituzionali trova luogo pur troppo la forza, e che dove non bastarono le leggi ad opprimere i cattolici non vi fu mai penuria di

Digitized by Google

prepotenze. Nè il negheremo; e che perciò? Sotto il regime d'uno Statuto i cattolici hanno almeno il diritto di partecipare al governo della cosa pubblica, di stampare liberamente le loro difese, di adunarsi, di sedere nel Parlamento a far leggi; dovranno rinunziarvi perchè ciò non piace agli avversari? Dovranno rinunziare per sempre alla speranza di conseguire uno stato di cose più equo, più tollerabile, nel quale la religione possa esercitare liberamente la sua benefica influenza, e godere il pacifico possesso de' suoi diritti, solo perchè le leggi che li assistono riuscirebbero un troppo debole scudo contro l'audacia degli avversari? Ah! no! Sarebbe un secondarne i disegni: sarebbe pochezza d'animo, pusillanimità imperdonabile, sarebbe un disconoscere la natura intima del cattolicismo, ch'è militante quaggiù, e il carattere speciale della persecuzione de' nostri tempi.

Prima di por fine ci piace accennare ad un male che a nostro avviso è cagione precipua da cui devesi ripetere l'apatia, l'indifferenza, la freddezza de' cattolici testimoni degli insulti d'ogni guisa, onde da parecchi anni è coperta la Chiesa in Italia. Circola ancora nelle fibre della società moderna sotto altre forme, lo spirito gretto, egoista della filosofia meschina, e degli errori del secolo scorso: l'individuo era nulla, tutto assorbiva il potere e perciò non attività, non interesse alla cosa pubblica, non amore di patria, non vero zelo di religione; gli interessi materiali divenuti tutto per l'uomo, il cuore inaridito senza affetti grandi nobili e generosi, ogni idea di sacrifizio, d'abnegazione, di lotta per un principio derisa come romantica. Con uomini di tal tempra, dalla mente ristretta e dal cuore piccolo si potrà ottenere nulla di grande, di sublime? E di vero cerchiamo invano in Italia gli esempi delle madri francesi e belghe che cristianamente eroiche eccitavano i figli a combattere per un santo sotto la condotta d'un eroe: cerchiamo invano le spose che si fecero sprone ed eccittamento a magnanime imprese. Ci rincresce il confessarlo, neppure nel campo opposto al nostro ci vien dato trovare fatti di eroico disinteresse, di slancio e d'entusiasmo lodevoli. Esempi di tal natura son divenuti rarissimi, e, con ragione dicea un moderno scrittore, « ciò attrista l'uomo di cuore, che vede predominare in una società corrotta l'ironia degli scettici sui credenti, i quali ancorchè abbiano fede nel popolo, nel re, nella teocrazia romana, o nel socialismo poco importa. Una fede viva è la più sublime manifestazione della vita morale (1). Ma il non credere a nulla, il sorridere di tutto, e di tutti anche di chi muore per una santa causa olocausto volontario, adorare solo il prospero successo è indegno per un uomo, è colpa per un cristiano. Eppure si è in nome del cattolicismo che si arrestano gli slanci generosi, e a chi vuol gettarsi nella mischia pacifica delle lotte parlamentari si grida, ve', non mettetevi al contatto con iscomunicati,

(1) Blanc — Memoires politiques de G. De Maistre — Paris, Michel Levy 1863 p. 46.

Digitized by Google

non sedete coi pubblicani. — Perchè non aggiungere coi farisei? — E poi queste medesime delicate coscienze, che inoridiscono oggi allo spettacolo d'un uomo che sacrifica agi e libertà, che va incontro a sarcasmi, ad ingiurie per difendere la Chiesa, vedevano testè con orgoglio, dolenti che ciò sia passato, poltrire negli ozi di Corte figli, amici, consorti. Ah! ben a diritto si lamentava il Tocqueville quando scriveva alla signora Swetchine, donna d'alta pietà, di sentimenti virili, profondamente monarchica, ma diffidente dell'assolutismo (1), queste nobili parole: « Vi sono nella morale due parti distinte, importanti ambedue agli occhi di Dio, ma che ne' giorni nostri i suoi Ministri insegnano con ineguale ardore. L'una si riferisce alla vita privata: sono i doveri relativi degli uomini, doveri di padre, di figlio, di moglie, di marito. L'altra riguarda la vita pubblica: sono i doveri d'ogni cittadino verso la patria e l'umana società di cui fa parte. M'inganno se credo che il clero d'oggidì si preoccupa assai della prima, e poco della seconda? Ma ciò mi sembra evidente ovunque, e specialmente nel modo di sentire o di pensare delle mogli e delle madri. Vedo un numero considerevole di queste, ricche di mille virtù private nelle quali si manifesta l'influenza efficace e benefica della religione; le quali, mercè di essa, sono spose fedeli, buone massaie, giuste, indulgenti coi famigliari, caritatevoli coi poveri: ma per ciò che riguarda i doveri che si riferiscono alla vita pubblica, sembra che ne siano affatto digiune. Non solo non li praticano, ma neppure sembra li ispirino in coloro sui quali esercitano influenza. È un lato dell'educazione per esse sconosciuto. Non era così ne' tempi antichi, nei quali in mezzo a molti vizi trovavansi belle e maschie virtù. Mi ricordo avermi sentito ripetere che l'avola mia, una santa donna, dopo aver raccomandato a suo figlio la pratica di tutti i doveri della vita privata soggiungeva: e poi, figliuol mio, non dimenticare, che un uomo ha doveri verso la patria, e che per essa non deve indietreggiare davanti ad alcun sacrifizio: che non può restare indifferente alle vicende di essa, che Iddio c'impone d'essere sempre pronti a consacrare tempo, sostanze, ed anche la vita per lo Stato e pel Re (2) ». Ed avendo la gentildonna Russa replicato saggie osservazioni al Tocqueville, questi le rispondeva: « Voi mi scriveste cose vere, e assai chiaramente concepite sul deplorabile caos delle nozioni del dovere in materie politiche nei tempi agitati, incostanti, e soggetti a rivoluzioni come sono i nostri, non che sulla difficoltà d'indicare al proposito una regola di condotta. Avreste ragione se si trattasse di consigliare, o proibire certe determinate dottrine in fatto di forme di governo: non era questo il mio concetto nello scrivervi. Son d'avviso, che in questo, come nelle azioni umane, hanvi, fuori delle regole speciali applicabili secondo

(1) De Falloux — M.me Swetchine, Sa Vie, ses Oeuvres — Vol. 1. p. 311.

(2) De Falloux id Vol. I, p. 435.

Digitized by Google

i casi particolari, principii generali da raccomandare, sentimenti da ispirare, un indirizzo da suggerirsi alle idee, alle volontà. Non voglio per certo che i preti impongano come dovere a coloro, dell'educazione de' quali sono responsali, d'essere favorevoli alla monarchia, od alla repubblica: ma vorrei ripetessero loro più di frequente che mentre sono cristiani, appartengono eziandio ad una delle grandi associazioni umane, che Dio stabilì per rendere più sensibili i vincoli che devono unire fra loro gli individui, associazioni chiamate popoli, e il cui territorio è la patria. Bramerei facessero penetrare negli animi ognuno aver doveri verso quest'essere collettivo prima che verso sè stessi, che riguardo a quest'essere non è lecito rimanere indifferente, meno ancora fare di questa indifferenza una virtù molle ed evirata, la quale attutisce i più nobili sentimenti: che tutti sono responsabili di ciò che accade, e tutti, secondo le proprie forze, deggiono adoperarsi alla sua prosperità, stare attenti affinchè sia sempre soggetta ad un potere benefico, degno di rispetto e legittimo..... Ecco ciò che vorrei s'inculcasse agli uomini, ed alle donne (1) ».

Lungi da noi il pensiero, facendo nostri questi nobili sentimenti del Tocqueville, di sconoscere la salutare influenza anche nelle cose pubbliche della preghiera, e delle altre virtù cristiane. Ma la preghiera in un ritiro, o a piedi del tabernacolo, esclamava di questi giorni un publicista belga, è riserbata a pochi eletti; e noi ne apprezziamo la potenza. Crediamo che S. Pio V. sia stato un forte aiuto pel vincitore di Lepanto. Ma questa non è la vocazione di tutti. Nella vita ordinaria ciascun di noi ha doveri sociali, come li ha personali ed è in obbligo di adempierli entrambi. Gesù Cristo ci dice che il regno de' cieli non è di chiunque lo adorerà, ma di colui che avrà fatto la volontà del suo eterno Padre. Ora questa volontà esige che tutti adempiano la propria missione quaggiù, e mettano a profitto i doni ricevuti invece di nasconderli o prodigarli. Procurare la gloria di Dio, difendere la Chiesa, propugnare la verità, combattere l'errore nella misura delle proprie forze, ecco lo stretto dovere, su cui molti Cattolici sarebbe bene meditassero, avvegnachè colui che potendolo non impedisce il male, non n'è innocente. (2).

Chi non vede che la Chiesa acquistò un tale sviluppo di forza morale da incutere timore a' suoi nemici? costoro conoscono che lasciandola libera sarebbero spacciati, perciò negano ai Cattolici la libertà che esiste nelle leggi, ed essi per conseguenza devono conquistarla a prezzo di lunghe lotte, e di sacrifizi d'ogni natura. È la più manifesta delle ingiustizie, è la più assurda delle contradizioni: ma è un fatto, e perchè cessi non basta levar la voce, declamare; non basta protestare, far petizioni, bisogna procedere più innanzi, bisogna partecipare al governo del nostro paese come vi abbiamo diritto. Fa mestieri non ismarrirsi d'a-

(1) Id. p. 457.

(2) V. Revue Generale. Fascicolo di settembre 1866, pag. 231.

Digitized by Google

nimo alle prime prove; perdurare nella lotta sino alla fine, non badare alle probabilità del successo; La Moricière a Castelfidardo scese forse in campo colla probabilità della vittoria? Ascoltò solo la voce dell'onore e del dovere, non esitò un istante, e quantunque vinto il suo nome suona glorioso e grande nei fasti della Chiesa. Operiamo come se fossimo onnipotenti, pronti a rassegnarci nell'avversa fortuna, come se nulla potessimo: ecco il fatalismo della sapienza (1).

In quanto a noi sinchè cel consentano la pochezza dell'ingegno, e la tenuità delle forze non lasceremo dal battere la nostra via, che vogliasi o no, è quella segnata da Balmes, da Donoso Cortes, da Balbo, da Lacordaire, da de Falloux, da Montalembert, da Mons. Dupanloup, e quando si ha la compagnia di questi grandi, non si è mai soli, ancorchè in un deserto.

P. M. SALVAGO.

LA FAMIGLIA ALVAREDA.

(Cont. e fine V. fasc. XI).

CAPITOLO VII.

Lente trascorsero le ore del giorno seguente per gli oziosi ospiti del *Corvo*.

Le rimostranze e le suppliche di Perico non riuscirono a dissuadere Diego dal sacrilego proposito. Egli non aveva mai saputo volgersi indietro, e quella stupida tenacità nel camminare per cattiva via, gli aveva costato onore e probità, e doveva costargli libertà e vita. Inoltre, ad istigazione del galeotto, egli costringeva Perico, che di questa spedizione non voleva saperne, ad accompagnarli, perchè, diceva quell'uomo vile, solo con questo mezzo si può impedire che l'ipocrita corra a denunziarci.

Finalmente eccoci a sera.

Quella banda di ladroni a mezza notte giunse al rovinato castello di Alcalà. Diego fischiò tre volte. Allora da una delle caverne aperte in su la base del castello, uscì fuori la gitana con una lanterna cieca in mano.

Le si avvicinarono, e la seguirono.

Perico andava confuso, sospettando il male che volevasi operare;

(1) I. De Maistre. Lettres et opuscules. Vol. I. pag. 152.

Digitized by Google

ma i compagni lo circondavano, e lo trascinarono dove li conduceva la zingara. Costei, dopo aver salutato que' masnadieri a bassa voce, e con un gergo inintelligibile, aprì con un grimaldello la porta di un piccolo corridoio, in cui fra le ruine e le travi rispondeva la porta secreta della sacrestia, per donde entrò quella sacrilega bordaglia, non senza timore, e sgomentandosi financo dei propri passi.

Oh il sublime e tremendo spettacolo che presenta a notte tarda un tempio!..... Anche le anime più pure e più sante s'immergono in profonda e timorosa meditazione al contemplarlo, e per quanto si sia increduli, pure se ne sente sgomentati. Come immense e ispiranti terrore appaiono quelle oscure navate!..... Come alte quelle volte, che sorrette da giganti di marmo, si perdono nella oscurità di un cielo senza stelle! Ivi in lugubre cappella spaventa ed atterrisce la fredda statua che dorme sopra un sepolcro, e sebbene appena si scorgano i suoi contorni, pure si direbbe che la stessa oscurità le dia moto. L'altare maggiore, che ancora olezza dell'incenso e dei fiori della mattina, le cui ombre brillano nell'universale oscurità, quell'altare, che è centro della fede, trono della carità, rifugio della speranza, largo dispensatore di dolcissime consolazioni, appoggio ai deboli, attrae a sè tutti gli occhi, tutti i passi, tutti i cuori! Quivi innanzi il Tabernacolo ardeva solitaria una lampada, guardiana del sacrario, con il solo scopo di far lume, perchè la luce ci fa conoscere Iddio. Lampada santa e misteriosa, soave e costante olocausto, voce permanente, come la eterna misericordia, viva come l'amore, silenziosa come il rispetto, allegra e tranquilla come la speranza. Le scintille e i riflessi di questa luce illuminano alcuni punti più risaltati delle foglie e degli ornati che ne compongono l'insieme, rassomigliandoli fantasticamente ad occhi che vegliano in religioso insonnio. Quivi nulla distrae la mente. Quell'assoluta immobilità, quel non interrotto silenzio, formano come una sospensione della vita, che non è nè morte, nè sonno; ma pure ha la solennità dell'una, la dolcezza dell'altra.

Tale era la chiesa di Alcalà, quando illuminati dalla lanterna della schifosa gitana, v'entrarono i banditi, trascinando seco a forza e con spintoni lo sventurato Perico.

— Lasciatelo andare, e chiudete e sbarrate questa porta, disse Diego.

— Andrà a gridare e a denunziarci, risposero i masnadieri.

— Lasciatelo, dico, ripetè il capobanda. Chi volete che lo senta? E che cosa può fare?

— Può gridare, rispose un tal Leone, che coadiuvato dalla gitana spogliava l'altar maggiore di tutti gli oggetti che vi erano d'argento.

— State pure tranquilli! replicò il capo.

Allora due, senza dubbio più timidi e che non volevano porre le mani sopra robe sacre, si avvicinarono a Perico. Costui, che come tutti quelli che si frenano, era impetuoso e ardito quando si presentava la circostanza, recuperando la naturale energia, proruppe dicendo:

Digitized by Google

— Giù i cappelli, eretici, chè siete nella casa di Dio!

— Presto, mettetegli un bavaglio, gridò furioso il capobanda.

Tosto gli coprirono la bocca con un panno, nè egli potè fare resistenza. Non ostante per altro che il panno togliessegli il respiro, vedendo la gitana e Leone rompere il santo ciborio, fece uno sforzo disperato, e cadde ginocchioni gridando:

— Sacrilegio! sacrilegio! — Quella tremenda esclamazione che si sparse per le cappelle, che risuonò nella volta, come fra le nubi risuona il tuono, e che destò quel sonoro istrumento che suole accompagnare l'imponente *De profundis* e il glorioso *Te Deum*, come doloroso gemito si perdette fra le canne di metallo. Allora quei tristi furono scossi da momentaneo terrore, che fece tremare lo stesso Diego. Ma tosto riavutosi avvicinossi a Perico, lo stramazzò per terra, gli diede calci, lo maledisse, e comandò agli altri che lo ammazzassero con i calci dei fucili, se proferiva un'altra parola. L'infelice, per terra e malconcio da quei banditi, balbettava confusamente:

— Misericordia, Signore! misericordia!

— Ammazzatelo se respira! ripetè Diego, e sollecitiamo, perchè la notte si va rischiarando, possono vederci nell'uscire di qui.

Infatti le nuvole si allargarono, e un raggio di luna entrò in chiesa dalla tribuna, e riflettè in una miracolosa immagine della Concezione.

— Maledettissima luna! gridò la gitana, aggiungendo orribili imprecazioni.

Tutti spaventati di vedersi gli uni gli altri a quel repentino splendore, si affrettarono a spogliare la chiesa, e consumarono il sacrilegio.

Il sole non indorava ancora la Giralda, quando i ladroni giunsero presso Siviglia carichi del loro bottino. Lasciarono i cavalli in un oliveto sotto la custodia del Galeotto, entrando chi per una porta, chi per un'altra; e poi riunendosi in un sito appartato, che la gitana aveva loro indicato, vi trovarono un orefice che li attendeva, il quale, ricevuto ogni cosa, pesò, e pagò. Come per altro furono ritornati dove avevano lasciato il Galeotto con i cavalli, non si trovarono più nè quello nè questi.

— L'infame ci ha venduti! esclamò uno di loro.

— E a qual prò ci avrebb'egli traditi? rispose Diego. Ecco qui la sua parte del bottino, che suppone certo più grande di quello potrebbe fruttargli il tradimento.

— Avrà visto gente e si sarà refugiato al Corvo, osservò Perico.

Incamminaronsi verso il casino, lasciando tanto le vie maestre quanto le viottole, e tenendo per l'oliveti; ma neppure ivi era il Galeotto.

— Povero mio Corsò! esclamò Diego, e una lacrima amara bagnogli per un momento il ciglio. Ma tosto ritornando in sè: siamo venduti, disse: procuriamo dunque di salvarci. Costeggiamo il torrente, e andiamo alla cascina del Re, tosto o tardi lo troverò; e allora meglio per lui che non fosse nato.

Digitized by Google

Erano in sul muoversi, quando presentossi la gitana a dimandare la sua porzione del furto. Tutti l'assaltarono con dimande intorno alla disparizione del Galeotto; ma essa non ne sapeva nulla, e mostrò molto timore dell'avvenuto.

— Qui non siete sicuri, quindi andatevene il più presto possibile, disse loro. Il primogenito della contessa di Villaoran giurò vendicare la morte del fratello, ha chiesto soldati al capitano generale, e vi va cercando. Io temo che abbia sorpreso il Galeotto. Per me, me ne vado: mi pare che il suolo m'arda sotto i piedi.

— Volesse Dio che ti abbruciasse! esclamò uno di loro.

— O ti inghiottisse! esclamò un altro.

La vecchia disparve silenziosamente fra gli olivi, come una vipera dopo avere comunicato il suo veleno a chi morse.

— Ecco il frutto di avere spogliato la casa di Dio! osservò il primo dei due interlocutori.

— Spogliare un sacrario! aggiunse un altro.

— Su via tacete! gridò Diego. A che cosa serve deplorare il passato? Quello che è fatto è fatto. Procuriamo metterci in salvo.

In quella si udirono passi di cavalli, e Perico, che Diego aveva messo per guardia, venne correndo ad avvisare che tornava il Galeotto con i cavalli. Una generale acclamazione l'accolse, ed egli raccontò, come avendo scorto dei soldati si era nascosto, e che solamente facendo un lungo giro aveva potuto ritornare fra loro. Ora poi, capitano, non perdiamo tempo, chè siamo inseguiti. Eccovi Corso: ve l'ho custodito come va, e già sa quello che voi volete.

Diego tutto allegro accarezzava il nobile animale, giurando fra sè che non si dividerebbe più da lui.

Montati in sella diedero di sprone ai cavalli. Quand'ecco, sendo giunti in una gola, udirono alla fronte, alle spalle, e sopra le loro teste, un formidabile grido:

— Arrendetevi al Re.

Uno squadrone di cavalleria li circondava, due pistole erano appuntate al petto di Diego, ed un altr'uomo teneva stretta la briglia del suo cavallo. Diego, ben conoscendone la bravura, diede tranquillamente uno sguardo intorno a sè. Quindi con la rapidità del lampo trasse un pugnale, menò sulla mano di colui che tenevagli la briglia, strinse gli sproni ai fianchi del suo cavallo, se gli curvò sul collo, e gridogli:

— Corso, salva il tuo padrone!

Il nobile e intelligente animale impennossi, ma cadde all'indietro, e fece vani sforzi per rialzarsi.... Aveva rotti i garretti!

Il capobanda tosto conobbe chi era stato. Balzò in terra furioso, ma il ribaldo era già sparito dietro il gruppo dei soldati che circondavano lo stretto. Diego fu preso, senza che facesse resistenza. Partendo di là, egli volse indietro la testa e diede un ultimo sguardo al cavallo, che immobile lo mirava con i grandi suoi occhi.

Digitized by Google

Solamente un' anima della tempera di Diego, della sua energia, della sua forza di volontà poteva dissimulare con tanta calma il timore che lo agitava, la rabbia che imperversavagli in petto, e il dolore che straziavagli il cuore.

I soldati disarmarono i ladroni, e li legarono con le mani dietro le spalle.

— Chi di voi, dimandò il conte di Villaoran vedendoli riuniti, uccise mio fratello?

Que' tristi si tacquero ad uno sguardo di Diego, che sebbene legato pure loro imponeva.

— Chi fu? tornò a dimandare il conte, con voce soffocata dall'ira.

— Io! rispose Perico.

Il conte si volse verso quel giovinotto che stava con la testa bassa, al quale non aveva sino allora posto mente, e nel fissarlo diede un grido di dolore.

— Tu, esclamò, Perico Alvareda! Ah iniquità senza nome, perversità senza esempio! Povera Anna! Sventurata madre che ti diede la vita! disgraziati tuoi figli! infelice Rita! Ora sappi, inumano, proseguì il conte con veemenza, che tua moglie si adoperò con zelo e operosità incessante ad ottenere la tua grazia, che corse dai giudici e si gittò loro più volte ai piedi, che Ventura ti perdonò prima di morire, che Pietro pure ti ha perdonato, e che lo sventurato mio fratello fece di tutto per soccorrere i tuoi, che era riuscito ad ottenere dal re la grazia, e che tutti ti cercavano con ansia, ed egli più d'ogni altro. Finalmente ti rinvenne... ma, oh, buon per lui non ti avesse trovato!

Diego, avendo osservato l'immenso dolore che col pallore della morte scorgevasi nel viso di Perico, e vedendolo barcolare, disse al conte:

— Signore, non vedete che lo uccidete?

— Non farò certo da boia, rispose il conte montando a cavallo. A Siviglia.

— Coraggio! mormorò Diego all'orecchio dell'annientato Perico. Guardaci, tutti andiamo a morte, e pure tutti siamo sereni.

Entrarono in Siviglia fra le maledizioni del popolo, inorridito degli ultimi delitti; ma la indignazione fu anche maggiore quando videro fra essi procedere libero l'infame traditore che li aveva venduti. Era questi il vile Galeotto, che in tal modo aveva comperato la sua grazia e ottenuto il premio promesso a chi consegnerebbe Diego, quel famoso grassatore, che per tanto tempo erasi burlato degli sforzi della giustizia.

Il Galeotto, a campare dagli insulti del popolo dovette fuggire e nascondersi. In sul fare della notte bussò alla porta di una cattiva osteria posta nel sobborgo della Maccarena; ma il padrone non appena l'ebbe riconosciuto:

— Vattene per d'onde venisti, gli disse.

Digitized by Google

— Che cosa è ciò? dimandogli il Galeotto. Da quando in qua costì si ricevono in tal modo gli amici?

— Tel dico per tuo bene, risposegli il padrone; perchè se ti trovano qui certi vecchi amici, addio non vorrei stare nella tua pelle. Senti, dà retta a me, scappatene lesto e non ti volger indietro.

— Essi?... Essi che sono tanti tristi, che venderebbero i genitori per venti soldi.

— Non dico di no, non so chi di loro sia il più tristo, ma di subbugli in casa mia non voglio saperne. Vattene; camminando, camminando si giunge a Roma, proseguì spingendo il Galeotto fuori della porta, che richiuse dicendo: La Maddalena ti guidi ch' essa è guida agli innamorati.

— E ai pentiti aggiunse una voce, la quale parve uscire dalla medesima oscurità, e che continuò: e tu ti pentirai, codardo!

La mattina seguente, a piè il muro del cimiterio si trovò il cadavere di un uomo, col cuore trapassato da una pugnalata. Era il cadavere del traditore.

CAPITOLO VIII.

Le carceri di Siviglia erano male situate, cioè in una certa via stretta e delle più centrali della città. Aveva quell' edifizio un aspetto meschino e brutto, come pure mancava di quella severità che ben si addice al potere legale, e di quel dignitoso che l'umanità deve alla sventura, quand' anche essa nasca da colpa. A pochi passi da quell' orribile centro di ruvida scelleraggine e di cinico degradamento finisce la strada con la piazza di San Francesco, irregolare, e più lunga che larga, ma che per i suoi fabbricati è la più considerevole di quella insigne capitale dell' Andalusia. Ivi su la diritta si elevano le sue case capitolari, la cui preziosa architettura e dai paesani e dai forestieri è riputata uno dei più belli gioielli onde si adorni Siviglia. Ciò non pertanto per ben due volte i *vandali del progresso*, più barbari degli antichi, proposero demolirle. A sinistra, formando un angolo acuto, vedesi il regolare e severo edificio del tribunale provinciale, al quale la giustizia dà potere onnipotente. Cotesto edifizio è coronato da un orologio che ritarda di dieci minuti l' effettuazione della sentenza: rispettabile illegalità, che accorda al reo dieci minuti di più di vita, poichè tutte le leggi e costumanze dell' antica Spagna portano il suggello della carità. Dieci minuti sono un nonnulla per chi passeggia tranquillamente nella scena della vita, ma sono pure molto per chi va a morte. Dieci minuti, in quel punto, possono decidere di un' eternità, possono ottenere una grazia non isperata, ma pure possibile. Ma quand' anche non esistessero queste considerazioni spirituali e temporali, quand' anche questo grave provvedimento dei nostri antenati fosse solo una limosina di dieci minuti di vita concessa a chi va a morire, questa limosina pur sempre proverebbe

Digitized by Google

che quei cattolici giudici anche alle loro più severe sentenze seppero apporre il suggello della carità. Così la pensa il popolo, che tiene in alto conto cotesta istituzione, la quale è fra le più riverite.

Oh Spagna che belli esempi desti al mondo in ogni cosa, tu che ora li richiedi agli stranieri!

A lato del palagio municipale, formando un angolo rientrante, trovasi il convento di San Francesco dal grande atrio e dalla vasta sua chiesa. Cinge la piazza un porticato, che come antichi festoni di pietra la adorna, e dall' altra parte v' è una gran fontana di marmo, che continuamente gitta acqua.

In quel giorno e piazza San Francesco e le vie circostanti brulicavano di gente. A che fine erano ivi riuniti? Che cosa v' andavano a fare? A veder morire un uomo, o piuttosto a veder uccidere un fratello. Il morire è un atto solenne, ma non orribile, quando l'angelo della morte ne chiude soavemente gli occhi già illanguiditi, e ne dà le ali per sorvolare ad altre regioni. Ma il vedere *uccidere*, il mirare l'agonia d' un' anima, e le sue torture, ciò spaventa. Eppure il popolo accorre e si ammassa, per vedere da vicino il supplizio di un condannato. Nè curiosità, nè piacere faceva ivi convenire quella spaventata moltitudine; ma quell' ansia contradditoria di emozioni da cui il cuore umano è trascinato, come mostravasi in tutti quei volti, pallidi e ansiosi.

Un sordo mormorio correva fra quella folta moltitudine, in mezzo la quale si sollevava il patibolo, che si costruisce di notte, alla mesta luce delle lanterne, perchè gli uomini che lo innalzano vergognano che lo veda il sole di Dio, e che lo mirino i loro simili. Quella moltitudine tremava nell' udire la lugubre campana di San Francesco rintoccare a morte per un vivo, il quale esisteva solamente innanzi a Dio, perchè il mondo lo aveva cancellato dalla lista dei viventi. Quel suono era sì profondamente triste, che pareva quella voce della Chiesa in vece di sollevarsi a Dio per raccomandargli supplichevolmente un' anima, calasse fra i mortali come grave ammonimento; così quello spaventevole apparato che ne opprimeva il petto, pareva dicesse: morite, o colpevoli, morite in sacrificio espiatorio per questa umanità peccatrice e degradata!

Solo la pura e limpida fonte continuava tranquilla con la chiara voce la sua soave e monotona sentinella, estranea agli orrori della terra come l' infanzia e l' innocenza. Oh innocenza, emanazione del paradiso, che ancora respirano nella nostra corrotta atmosfera i pargoletti, e quegli esseri privilegiati, che, come la fede, hanno su gli occhi una benda per credere senza vedere, e un'altra sul cuore, per vedere senza comprendere; che, a simiglianza della carità, hanno il cuore in mano, e, come la speranza, gli occhi fissi in cielo, cercando sempre il rispetto, l' amore, l' ammirazione, che tu, come figlia del cielo meriti!

Avvi due specie di carità: l' una allevia i patimenti materiali, materialmente e col danaro; e questa è bella e generosa, ma facile, e so-

Digitized by Google

cialmente obbligatoria. L'altra moralmente molcisce i dolori morali; e questa è sublime, divina. Essa è poco celebrata dal mondo, il quale trova tante occasioni per censurare, e sì poche per commandare, la frattellanza della carità. E chi compone quest'ammirabile congregazione? Forse coloro che cianciano tanto di umanità, di filantropia, di fratellanza? No, nessuno di costoro entra in questa comparazione, che per la più parte è formata dall'aristocrazia del popolo in cui nacque. Perchè ciò? Perchè dalla teorica alla pratica, dal detto al fatto, avvi grande distanza.

Qualche tempo dopo quello che si è narrato nell'ultimo capitolo, i principali del popolo percorrevano le vie di Siviglia con un bussolotto in mano, dimandando limosina a voce grave: *Per i poveri condannati.*

Or bene, lasciando da parte il merito, la sincerità e l'umanità di questi uomini; lasciando da parte, se così si potesse, il vantaggio e il profitto di questa bella opera di carità, e per chi la reca ad effetto, e per chi la riceve; guardando semplicemente il fatto in sè medesimo, non è forse egli un grande e magnifico esempio dato al popolo? Non è forse un pratico ammaestramento, che vale molto più dei velenosi libricciattoli che lo rendono ribelle, e scatenano in esso lui ree passioni, a vantaggio altrui?

Diego e gli altri della sua banda stavano nella cappella delle carceri. Alcuni confratelli tenevano loro di continuo compagnia a muta a muta, lasciando le loro case, i loro comodi e le loro faccende, e così partecipavano anch'essi a quell'agonia prolungata, per rendere a quegli infelici meno gravi gli ultimi istanti di loro vita, prevenendoli nei loro desiderii, e confortandoli.

Il conte di Cautigliana ed il marchese di Gregnina, che erano fra i più zelanti di quella santa confraternita, erano iti al tribunale che siede nelle carceri fintantochè i rei sono condotti al patibolo per domandare i cadaveri di quegl'infelici. Ecco la formola che in tale dimanda si usa da questa magnifica e tenera istituzione cattolica. « Veniamo in nome di Giuseppe d'Arimatea e di Nicodemo a chiedere permesso di togliere il cadavere dal patibolo ». Il giudice assente alla dimanda, e i supplicanti si ritirano.

Ogni reo aveva vicino il confessore, che lo animava nell'estrema dipartita.

Come Perico ebbe finita la sua confessione, disse al venerabile religioso che lo assisteva:

— Il mio vero nome è incognito, poichè mi conoscono solo per Perico il tristo, ma siccome fra il cielo e la terra nulla rimane occulto, tosto o tardi la mia famiglia saprà ciò che avvenne di me, quindi, padre mio, pregovi di soddisfare ad un mio ultimo desiderio, cioè di recar voi a mia madre la triste notizia. Il male è un dirupo, in fondo al uale si è trascinati dal peso di una prima colpa commessa; e questa

Digitized by Google

colpa, che tanto mi ha pesato e mi pesa sul cuore, io commisi per preferire ai precetti del Vangelo, che santificano il patire e comandano il perdono, una cosa vana, la quale alcune volte comprasi col delitto, e che gli uomini chiamano onore. Oh, Padre mio, quanto diverse appaiono le cose umane in punto di morte! Dite alla mia povera sorella, a cui uccisi il fidanzato, che le ne raccomando uno immortale, il quale non la ingannerà mai. Dite allo zio Pietro che se mi ha perdonato, come mi perdonò suo figlio, e che con ciò muoio consolato e ringraziando Iddio. Dite a Rita che vissi e morii cercandola, che se fossi vissuto non le avrei più ricordato il passato, perchè si pentì. Dite alla povera mia suocera, che è tanto buona, che mi raccomandi a Dio, e che i poveri figli miei.... i miei poveri orfanelli.... ignorino, se è possibile, la mia sorte e che li be....ne....di....co.

Sì dicendo ruppe in dirotto pianto.

Il ministro di Dio, che lo confessava, fu persuaso che quell' uomo trascinato al delitto era innocente, e che esasperato e cieco da quanto fa perdere il cervello ad un marito, ad un fratello, e ad un valoroso, e costretto da tali circostanze e da mancanza di risolutezza a menare vita da bandito, soffriva come chi vede, poco lungi da sè, naufragare una barca, e non può in alcun modo soccorrerla.

Le continue e grandi ricerche che Rita andava facendo per discoprire ove si fosse rifugiato suo marito, del quale aveva ottenuto la grazia dal Re, mercè brave persone, la condussero in quel giorno a Siviglia con la madre. Nell' attraversare piazza San Francesco, la vide stipata da una moltitudine di gente, e avendo dimandato la ragione di ciò, fulle additato il patibolo. Allora le due donne volevano andarsene, ma non fu loro possibile. In questo si avvicina il reo, e tutti prorompono in pietose esclamazioni. Com'è giovane! che aria umile e rassegnata! poveretto! Lo chiamano Perico il tristo, e dicono che lo abbia rovinato quella birbona di sua moglie!...

Rita sentiva il cuore batterle violentemente in petto. Passa il reo, essa lo vede, lo riconosce, e dà un acutissimo grido.

Perico si ferma; Padre, dice, ecco là Rita.

— Figlio mio, gli rispose il confessore, pensa solamente a Dio, alla cui presenza vai fortunatamente a presentarti contrito e riconciliato, offrendogli in espiazione la vita.

Padre, vorrei almeno vederla prima di morire.

— Figliuol mio, pensa all' amaro gastigo e alla palma del pentimento che ti attende.

Perico voleva ritornare indietro.

— Avanti! comanda il sergente.

L' infelice salì il patibolo, si prostrò innanzi il confessore, che lo benedisse con fronte calma e coll' anima addolorata, baciò con fervore la Croce, patibolo in cui il figliuolo di Dio espiò le colpe altrui, volse an-

Digitized by Google

cura uno sguardo verso quella parte donde era partito il grido che tanto lo aveva straziato, e si assise sul panchetto. Allora lo legano e li pongono il collare, il Sacerdote intuona il *Credo*, e un grido unanime risuona nella piazza; *Ave, Maria purissima*! Con questa invocazione alla Madre di Dio, il condannato lascia l'umanità, separatone dalla mano del carnefice. Questi coperse poi il viso del giustiziato con un panno nero.

Un profondo silenzio domina su tutta la piazza. Rita fu tratta via svenuta da alcuni pietosi, e condotta in un albergo. Essa era in uno stato terribile. Ad ogni momento l'assalivano le convulsioni, e quando ritornava in sè, mostravasi in preda a sì spaventevole disperazione, che pareva impazzita, e per varii giorni fu impossibile toglierla di là. Finalmente i suoi parenti la menarono via in un carretto, ove avevano posto un materasso, nessuno per altro volle accompagnarla, vergognandosene. Solamente Maria andava con la figliuola, ne sorreggeva la testa che un largo velo nero ascondeva agli altrui sguardi, curiosi e indiscreti.

— Ecco la moglie del giustiziato che con la sua cattiva condotta mandò il marito al patibolo, dicevano vedendola passare. I buoi procedevano lentamente, come se anch'essi avessero il mandato d'infliggere il castigo della riprovazione, a chi l'aveva affrontata con tanta audacia.

Maria andava come una martire rassegnata. L'anima sua delicatissima soffriva senza lamentarsi. Rita a quando a quando sobbalzava, prorompeva in gemiti, e convulsivamente stringeva le ginocchia della madre, la quale non sapeva che cosa dirle, non potendo rinvenire parole di conforto a tanto dolore. In sull'annottare giunsero al loro paese. Il carro fermossi alla porta di casa, Rita fu menata dentro a braccio, e vide in casa della suocera una finestra spalancata, donde usciva una luce non comune. Allora si tolse dalle braccia che la sorreggevano, e corse all'inferriata.

In mezzo la sala in cui aveva per l'indietro abitato quand'era felice, vide un feretro. Quattro torcetti ripercuotevano una luce grave e solenne sul sereno cadavere di Elvira. Essa era bianca, le mani aveva incrociate sul petto, e in su la dritta teneva una corona simbolo della verginità. Così, semplice in atto di pregare, giaceva la cattolica donzella del popolo. Il moderno contrasenso di vestire a gala i morti, spaventa la ragione. Perchè spogliare i morti della loro augusta maestà, imbellettando il loro imponente pallore? perchè non lasciarli con le braccia santamente incrociate sul petto, come per implorare le divine misericordie? perchè vestirli a festa? perchè porre in quelle fredde mani un ramo di fiori, simbolo di allegria e di tripudio? Vi pare dunque la morte cosa sì allegra e frivola, che preferite ad un'orazione per l'anima, un elogio pel corpo, che già è pasto di vermini?

In una parete di quella sala abbandonata, si vedevano le erbe secche che già adornarono il presepio.

Digitized by Google

In fondo della sala stava seduta Anna pallida ed immobile come fosse cadavere anch' essa.

In uno dei lati v' era Pietro, e nell' altro il Religioso che aveva accompagnato Perico al supplizio.

Epilogo.

Alcuni anni dopo ciò che abbiamo narrato, il marchese di.... andò a passare qualche giorno in una tenuta delle *Due sorelle*.

Una sera ritornando dalla tenuta di un suo parente, si avvide che il custode e fattore che lo accompagnavano si tolsero di testa il cappello passando vicino ad un' oliva. Guardò, e vide inchiodata una croce rossa.

— E in questi pacifici luoghi avvenne un omicidio? domandò egli.

Sissignore rispose il custode. Qui fu ucciso il giovane più ardito e più gagliardo che abbia vissuto alle *Due sorelle*.

— E come avvenne?

— Signore, rispose il custode, furono causa di quest' omicidio il vino e le donne, sempre cagione d' ogni disgrazia.

E via facendo andogli minutamente contando l' avvenuto con tutte le sue particolarità, come noi l' abbiamo descritto.

— E vive ancora nel paese alcuno di questa famiglia? dimandò il marchese profondamente commosso.

— No, mastro Pietro è morto or è un anno. La moglie di Perico voleva morire di fame; ma il ministro di Dio, che assistette suo marito, la persuase che doveva vivere per i figlioli, e tale era la volontà del Signore, e di suo povero marito. Ma non avendo coraggio di rimanere qui, ove tutti conoscevano ed avevano carissimo suo marito, andossene con la madre in montagna ove avevano parenti. Un cotale che pochi giorni indietro venne di là, e che la vide, disse non essere più riconoscibile. Le lacrime le hanno fatto in viso due solchi, ed è ridotta in tale stato che pare uno scheletro.

— E sua madre? dimandò il marchese.

— La povera Anna è morta proprio avantieri. Poveretta, pareva un' ombra! Camminava curva come se andasse cercando la sepoltura, che ponesse fine ai suoi dolori.

In quello erano giunti in paese. Passando vicino ad una casa grande e oscura, disse il Fattore:

— Ecco la sua casa.

Il marchese si fermò e quindi entrò. Una vecchia, che era parente della defunta, abitava sola in quella casa triste e vuota, su la quale allora stendeva la luna la bianca sua luce.

— Oh come sono malconci questi cassettoni di fiori! osservò il marchese.

— Non erano così, rispose la vecchia, quando ne aveva cura quella

Digitized by Google

povera figlia, che spirò quel giorno in cui seppe suo fratello giustiziato, non volendo più vedere gli orrori di questa terra. Essa li teneva pieni di fiori, che crescevano come le figlie quando sono sotto le cure della madre.

— Ohimè, questo magnifico arancio si è disseccato! esclamò il marchese.

— Aveva più anni del mondo, osservò la vecchia, nè mai gli erano mancate le più piccole cure. Dopochè la povera Anna perdette i figli, nè essa, nè altri si è più ricordato di lui, e quindi si è disseccato.

— E questo cane, dimandò il marchese vedendo la povera bestia vecchia e cieca acciambellata in un cantone.

— È il povero Melampo! Da che disparve il suo padrone, addivenne triste e poi cieco. Anna, prima di morire, mi raccomandò che avessi cura di lui. Fu quasi l'unica cosa di cui parlò la poveretta, ma è inutile, perchè quando fu menato via il cadavere di lei, egli cominciò ad ululare, e d'allora in poi non ha voluto più mangiare.

Il marchese si avvicinò: il cane era morto.

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI.

23 Ottobre 1866.

Cominciamo col fatto principale, che registriamo oggi con gioia, la riunione delle provincie venete all'Italia. Esso è veramente un gran fatto non solo perchè compie l'indipendenza della Penisola, ma perchè mette fine, o almeno crediamo che debba mettere, a quelle perpetue convulsioni che facevano d'Italia così misero governo. Sì, come buoni italiani e come uomini giusti noi ci rallegriamo di questo faustissimo evento, e non badiamo al modo che dà e ha dato tanta febbre altrui. Le suscettività dell'orgoglio sono buone allora solo che non contrastano al vero, e qui il vero è che fin dal 6 luglio, la Venezia era nostra. Non riandiamo ciò che avvenne da quell'epoca fino al 20, fino alla metà di agosto. De' fatti militari non possiamo, nè vorremmo giudicare; rimangono i fatti politici, e sono di tal natura da richiedere un esame accurato e profondo, perchè le conseguenze che ne scaturirono non cessano neppur ora, anzi minacciano di farsi più gravi col prossimo aprirsi del Parlamento.

Il processo all'Ammiraglio Persano è una di queste conseguenze. Finchè dura l'istruttoria del Senato che ora dee giudicarlo, noi non possiamo avere un criterio sicuro per parlare della reità o dell'incolpabilità del Senatore Persano. Il Senato ha testè nominato due Commissioni, l'una per preparare

Digitized by Google

la procedura da tenersi nell' istituire il giudizio dell' Ammiraglio, l' altra per rifargli il processo. Gli eminenti magistrati che compongono l' una e l' altra ci affidano che tutto il processo sarà guidato ed instrutto come si conviene ad un Senato sedente in alta Corte di giustizia. Fra le facoltà che il regio Decreto ha conferito al Senato, e non c' era per avventura nè anche mestieri di questo, v' è quella implicita di ordinare l' arresto dell' accusato, ed a tale effetto si è provveduto perchè il luogo del carcere sia il palazzo del Senato stesso, essendosi allestite a tal uopo due camere nè piani superiori dove l' accusato sarà accolto e guardato finchè duri il processo. Di presente l' Ammiraglio trovasi a Torino libero su parola di costituirsi prigioniero quando così sia disposto. Il processo di Persano piglierà proporzioni più vaste di quello che prima potevasi credere. I moltiplici scritti che vennero fuori dopo la battaglia di Lissa, le asserzioni, le contradizioni fra i comandanti della flotta ed infine la relazione dello stesso Persano, mostrano che se imperizia o mal governo ci fu, se ne debbono rintracciare le origini e le cagioni da più remota fonte. Nostro debito è di constatare fin d' ora che gravi discrepanze sono in Senato intorno al fatto stesso del giudicio dell' Ammiraglio. Il numero straordinario de' Senatori convenuti alla prima chiamata non può e non dee ritenersi qual prova di concordi voleri. L' avviso era stato così preciso e pressante, che i Senatori stimarono dover ottemperare ai moniti del presidente. Il dì 22 la Commissione deve aver preparato il suo lavoro per la procedura, e l' adunarsi del Senato in camera di consiglio, non significa se non che dee approvarsi esso lavoro per poter indi cominciare l' istruttoria del processo. Questa non prenderà meno di un mese, e si può quindi argomentare che fino ai primi di dicembre, i dibattimenti pubblici non potranno cominciare. In questo caso vi sarebbero anche i nuovi Senatori che saranno nominati in breve per la Venezia. Ma pare che questi debbansi astenere per un riguardo imposto dalle circostanze. Si è notato che fra i tre magistrati ai quali è demandato il carico dell' accusa, è lo stesso istruttore del processo, l' avvocato Trombetta. Non è negli usi del foro che ciò avvenga, ma forse parve richiederlo la novità del caso. Questi sono gli apparecchi del primo giudizio criminale che il Senato d' Italia ha da istituire. E la prova è sicuramente seria. Da un lato, è il governo che obbedendo all' opinione imperante per mezzo de' giornali e de' politici, volle che il processo si facesse. Fatto il processo, e mentre si faceva, entrò in campo il Senato, che per mezzo di alcuni suoi membri avocò a sè la causa e fece istanze perchè ad esso fosse affidato un così solenne giudizio. Non poteva più negarlo il governo dopo che non aveva creduto doversi ricorrere al tribunale di guerra. Poi ci fu la richiesta stessa dell' Ammiraglio Persano, il quale in sulle prime accuse accolte dalla stampa e ripetute da uomini gravi, domandò un giudizio. Si è pure notato che nell' istruttoria dell' avvocato fiscale generale di guerra, non si richiesero gl' interrogatori dell' accusato, e che il governo fece compilare una relazione sui fatti di Lissa tolta dalle memorie degli altri comandanti, e non del Comandante in capo. Questo complesso di cose non è fatto, a quanto pare, per age-

Digitized by Google

volare alle coscienze de' giudici l'arduo compito di pronunziare un verdetto. Forse provvederà alle lacune, ai dubbii, ai difetti che si accertano da molti, la nuova istruttoria che sta per imprendere la commissione del Senato. Molti son di parere che forse potesse evitarsi un processo nel cui svolgimento niuno ha da guadagnare: molti chiamano in colpa non un solo reo, e v'è anche chi si propone di pubblicamente chiedere che giustizia sia fatta ma per tutti. Noi diciamo umilmente, che *iliacos intra muros peccatur et extra*, e che la pubblica gioia della patria redenta e condotta ad indipendenza non dovea turbarsi. Se non che avviate le cose per un tal sentiero, ora non se ne può ritrarre il piede, e l'unico voto del cittadino è che vera giustizia si faccia, o come dice il buon senso volgare, giustizia giusta.

Ma un'altro processo di ben diversa importanza si sta ultimando per l'Italia. Il trattato di pace coll'Austria è stipulato, ratificato, pubblicato, e lo saranno in breve anche gli altri documenti annessi, cioè i tre protocolli e le verbali conferenze. Il desiderio di stabilire una pace sincera e duratura fra le due parti contraenti è espresso negli articoli del trattato, e l'imperatore d'Austria lo significò con particolari raccomandazioni al generale Menabrea. Tutti gli uomini di qualche autorità dicono che la pace debb'essere non nella lettera de' trattati che vivono e muoiono secondo gli umori de' regnanti e de' popoli o secondo le circostanze, ma in qualche cosa che sia superiore a' popoli ed a regnanti, e sopratutto non pigli legge dalle circostanze. Dove sarà questo talismano? Chi lo fornirà all'Italia? In nessuna stipulazione nè a Vienna, nè a Parigi si è fatto cenno della quistione di Roma, il cui scioglimento c'incalza. Non sono più che due mesi, e il dì 11 del prossimo dicembre, la Convenzione del settembre dee avere la sua piena ed intera esecuzione. Almeno così si dice a Firenze, così si ripete a Parigi. Gli è vero che si soggiunge esservi pratiche in corso; esservi misteriosi agenti che s'adoprano per una riconciliazione dell'Italia col Papato. Ma non si vedono ancora i frutti. A Firenze non si è senza pensieri sopra queste pratiche e sopra tali agenti, ma si persiste nel credere che nulla si farà.

A noi non è lecito per ora sollevare un velo che altri s'ostina a stendere sovr'una impresa che avrà l'assenso e la gratitudine del mondo intero. Ma non possiamo celare un'alta e continua trepidazione pel suo esito. Sono molti e potenti gli ostacoli che l'attraversano, e le voglie *son piene — pur dell'usanza pessima ed antica — del ver sempre nemica.* — Dapprima v'è la parte rivoluzionaria che si agita per trar seco il governo e per impedirlo di far ciò che pur vorrebbe se il potesse senza suo pericolo. Quest'ostacolo è grande, tanto più che il governo non è ben fermo ne' suoi propositi, e si teme anzi che il barone Ricasoli abbondi nel senso de' rivoluzionarii, per aiutarsi di loro all'uopo. Si tratterebbe di condurre la camera a ritrattare il voto col quale dichiarò, annuente Cavour, Roma capitale dell'Italia. Ma chi fra i ministri presenti oserebbe tanto?

Lo scioglimento della camera formava ancora pochi giorni sono, parte del programma ministeriale, e forse con una nuova e col ministero modificato,

Digitized by Google

si sarebbe giunti a distruggere quel forte nucleo di oppositori che le passate elezioni, pessimamente condotte, vi mandarono. Ma questo salutare provvedimento lungamente e ripetutamente discusso, sembra finalmente rigettato. Ora poi, perchè gli eventi incalzano, e perchè la Francia non si ristà dallo spingere il governo a pigliare una risoluzione, si terrebbe una via obliqua, una di quelle che già avea tentato il Conte Cavour. Indovinerete quale? Uno scisma nel senso politico della parola: una divisione destramente gittata nell'alto Clero, mediante la quale si spererebbe venir a capo delle giuste resistenze del Pontefice.

I giornali dicono che a muovere questa pericolosa e sleale machinazione, ci sieno alti ed autorevoli personaggi. Dicono che a quest'effetto adoprinsi anche alcuni famigliari del Monarca francese. Io però pur credendo a tali tentativi, non posso accettarli come buon mezzo di giungere allo scopo, seppure questo non è simulato. Quello ch'è certo per ora, e ch' io mantengo, si è che il governo tentenna, e tentennano con lui i suoi consiglieri. Potrebb'essere che di qui a pochi giorni accadesse una mutazione, se è vero come ce ne avvertì il telegrafo, che il marchese de Moustier abbia spedita una circolare agli agenti diplomatici francesi, per chiarire gl' intendimenti dell'Imperatore intorno alla quistione romana. Attendiamo e speriamo, quantunque con poco fondamento.

Si è pubblicata pei giornali una lettera del Sindaco di Palermo, nella quale si parla con inusitata franchezza delle cause di quello sciagurato moto. Ne togliamo a pubblico documento alcuni brani. Parlando de' partiti, egli ne annovera quattro: il moderato, l'avanzato, il regionale e il borbonico al quale appiccica la qualificazione profanata di clericale. Ecco come il Rudinì li contrasegna: « Il primo è stato costantemente sostenitore dell' Italia e del governo: il secondo amando l'Italia monarchica, ha quasi sempre avversato le autorità: il terzo accettando l' unità italiana, ha desiderato un dicentramento larghissimo, ed in altri termini, la Regione: il quarto infine ha cospirato di tutta sua forza a distruggere il Regno d'Italia ». E più avanti: « Moderati, avanzati e regionisti hanno tutti avuto il gran torto di essersi mostrati esclusivi, nè scevri talvolta d' ira e di bile — l'ostracismo al quale i regionisti furono condannati fu causa di mali gravissimi: infatti il partito che contro sua voglia die' maggiori incitamenti al male e servì ai nemici d'Italia è stato quello appunto che si è da sè stesso battezzato col nome di *regionista*. Vi sono è vero di tali che vorrebbero i *tre bracci* del Parlamento sedenti in Palermo, ma se prendiamo questo partito nel suo complesso, vediamo uomini ragionevoli e scienziati che hanno con la virtù e con gli scritti illustrato il paese; che pel suo bene soffersero esilii e patimenti molti, che il popolo si è avvezzo da lungo tempo a rispettare; uomini d'ordine ed amanti di legalità; convinti se non plaudenti, che in seno al Regno d'Italia è soltanto sperabile il bene di questa terra; desiderosi più ch' altro, di larghezze amministrative, e persuasi al tempo stesso che debbano chiedersi e discutersi nell'aula del Parlamento ». Quanto all'opera del governo, ecco quanto ne dice il Sindaco di Palermo, venendo a parlare de' rimedii che stima urgenti

Digitized by Google

e necessarii a curare la malattia. « Ed anzi tutto dirò con franchezza che molti uomini rispettabili e serii cominciano dal dubitare, se fu *mai in Palermo vero governo locale*. La mia memoria non può ricordare tutti i nomi di coloro che ressero in sei anni questa provincia; la *mutabilità ha dato al governo l'impronta della leggerezza e della irresoluzione*. Ed è sopratutto a deplorare che il capo della Prefettura, l'uomo in cui il governo ripone la sua piena fiducia, sia stato per continuo avvicendarsi, direi quasi, estraneo alla provincia, e quindi ignaro delle cose e delle persone. Nè può facilmente comprendersi come possa sperarsi l'attiva e salutare influenza dell' autorità quand' essa si trova in un paese a guisa di viaggiatore, obbligato a fermarsi per qualche giorno, e pronto sempre a rimettersi in via. La mancanza di sicurezza, è da attribuirsi in gran parte a questo stesso difetto, che francamente ho accennato. Se « li onesti diffidarono, se i malfattori presero ardire, si dee specialmente *alla perenne incertezza degli uomini del governo*, cui seguì l'incertezza delle vite e delle sostanze, la quale diventava ogni giorno maggiore per la provata inefficacia della *giustizia punitrice* ». Circa poi ai complici della rivolta, sono notabili e gravissime le rivelazioni del Sindaco. « Vengo ora ai manutengoli. *Quasi tutti i cittadini all' occasione sono manutengoli*, eppure ben molti meritano il titolo di onesti. Or quando una piaga si estende così, convien dire che il male è ben grave, e conviene con ogni studio rintracciarne l' origine. Possono alcuni essere manutengoli per animo pravo, ma è impossibile che questa pravità sia a tutti comune. Se non cado in errore, è la sfiducia nella quale il governo è tenuto, che induce a proteggere i malfattori. Se si è manutengoli, si è perchè, giova ripeterlo, si ritiene che a difendere il cittadino, il governo non sia forte abbastanza, e si cerca quindi intendersi e transigere col malandrino. Ora si oda da ultimo quali sieno i rimedii più efficaci che ad estirpare tanta qualità di mali, propone il Rudini. » Partigiano della pena di morte, non so comprendere come le condanne capitali non sieno più da qualche tempo eseguite. Nel codice questa pena sta scritta tuttora, ed io che la credo efficace, desidero di vederla attuata. Nel breve periodo di pochi anni si è avuto per due volte lo stato d'assedio e con esso le fucilazioni, nè so vedere perchè la sentenza di un tribunale militare debba essere tenuta in maggior conto di quella del magistrato ordinario, che *giudica forse con soverchio scrupolo e riserba la* morte pei più atroci misfatti ». E così segue a dar consigli al governo più o meno opportuni, avvertendo anche che il *quarto de' beni tolti alle Corporazioni religiose e dato ai Comuni non possa bastare a fecondare la provincia e metterla al livello delle altre del Continente*. È da notare che fra le cause immediate dell' insurrezione lo stesso Rudini pone la legge di soppressione de' Conventi. Con queste specifiche dichiarazioni, uscite dalla bocca della prima autorità Comunale, non possiamo più diffonderci in altre considerazioni sul moto rivoluzionario di Palermo. Solo avvertiamo che le flagranti contradizioni nelle quali caddero altri agenti governativi e che valsero a pervertire il criterio di fatti oltremodo lamentabili quasi che un male vio-

Digitized by Google

lento ed estremo potesse essere originato da lievi cause, e queste attribuirsi ad una sola qualità di operatori. Noi, lo diciamo risolutamente, non partecipiamo delle ire e dei furori di chicchessia, sappiamo e vogliamo che la giustizia sia fatta da chi sa e può e deve farla: non crediamo all' efficaccia delle rivoluzioni per raddrizzare i torti de' governi, crediamo bensì all' azione benefica ed operosa del Vangelo, alla mitezza de' costumi, e sopratutto alla forza della persuasione che non viene dalle baionette e da cannoni, ma dall' applicazione dei grandi principii religiosi e civili.

Si spera e si dice che l' istruzione più largamente diffusa nell' isola, che il ben essere cresciuto collo sviluppo di pubblici lavori, ridaranno quiete agli animi esasperati. Può darsi, ma l' istruzione lo stesso Rudini la dice maggiore che negli anni andati, ed in lavori pubblici, il governo afferma che si è speso per la Sicilia più di quello che si doveva. Or come tanta sollevazione d' animi potè farsi e tanto accanimento mostrarsi nella lotta sanguinosa, se non v' erano altre ragioni alla universale perturbazione manifestatasi per alcuni con atti di somma ferocia? Si ponderi bene la lettera del marchese Rudini, che tra mezzo a temperamenti di linguaggio, lascia trapelare molta verità.

Non possiamo finire su quest' argomento senza disapprovare la indegna condotta del R. Commissario Cadorna verso l' Arcivescovo di Palermo, che seguendo la voce della coscienza e della dignità sacerdotale ingiustamente offese, rispose vittoriosamente alle insussistenti accuse lanciate con soverchia leggerezza. Diremo agli uomini di governo l' autorità è scossa, perchè manca di base, e Machiavelli lasciò scritto nella *mente di un uomo di Stato;* che *l' inosservanza della religione e delle leggi sono vizii tanto più detestabili, quanto che sono in coloro che comandano e ch' è impossibile che chi comanda sia riverito da chi disprezza Iddio.*

Il Tasso ha scritto trecent' anni fa traducendo il salmo: *non edifica quei che vuol gl' imperi su fondamenti fabbricar mondani.* Ciò dimenticano spesso gli ordinatori di Stati. « Riportiamoci al Messico. Che non ha fatto la Francia per tenere in piedi quell' impero improvvisato? Ed ora si vedono palesi gli effetti di quegli sforzi, destituiti della prima virtù loro. L' impero di quattro anni crolla da tutte parti assalito dalla doppia forza della rivoluzione prevalente e dalla propria debolezza invoca tardi un braccio salvatore. Perfino i supplizii delle più illustri vittime non bastano ad arrestare l' irruente catastrofe. Quella infelice principessa che venne testè a fare esperimento di quanto vaglia appo i forti una sventura immeritata e fortemente patita, non trovò che scarso compianto, e da' felici del secolo, derisione. Nè a ciò paga l' umana giustizia stava per ridurre a follia quel sublime affanno: l' imperatrice Carlotta stava per impazzare, e già si annunziavano i segni precursori. E chi ignora al mondo che i grandi infortunii dementano anco i più saldi petti? Eppure si voleva dare a quel doloroso delirio altro colore. Povero secolo che co' suoi gran lumi non capisce le più semplici cose. Ora l' infelice donna pena a riaversi della fiera percossa, ma non è disperato il suo caso e

Digitized by Google

si spera che il mite aere d'Europa, l'essere lontana dal loco de' suoi patimenti, possa ridarle calma e salute. Il Messico poi segue l'eterna legge cui contrastano indarno gli uomini; partiti i Francesi diverrà come prima preda dell' anarchia, finchè non se lo annetta l'America settentrionale, giusta il principio delle grandi agglomerazioni che hanno da assorbire i minori stati.

Altro esempio delle giustizie politiche ci offre Grecia. L' isola dl Candia greca d'origine, di lingua, di costumi, ma gemente sotto il giogo ottomano, si leva in armi per rivendicare quel dritto che quasi allo stesso tempo Italia e Prussia contendono con grossi eserciti e che Francia e le altre potenze non disconoscono. Valorosi fatti vengono a testificare che quella è pure lotta d'oppressi e d' oppressori, che il principio della nazionalità è quello che l' accese e la mantiene. Ma le corti d'Europa sembrano far eccezioni. La greca lotta può destare intempestivamente la sempre matura e non mai risolta quistione d' Oriente, e quindi consigli e minacce a' Greci se continuano. Ma chi è da tanto da arrestare il sasso lanciato per la china? Chi persuaderà a' Greci che non sia buona e santa nell' arcipelago una causa che lo è sul continente? E la lotta continua malgrado i rimbrotti delle corti e le loro tarde prudenze. Dicono i politici che l' Imperatore de' Francesi voglia prima fare la mostra della potenza industriale sotto il suo regno, e che abbia messo in disparte ogni altra cura.

Sarà vero perchè si dice, ma si buccina altresì di altre cose, cioè della stanchezza, del tedio del monarca, stanchezza e tedio che avrebbero avuto tristi effetti sulla sua salute. Nè pare che dopo lunga cura sieno al tutto svaniti, nè che le miti aure di Biarritz valgano a rinfrancare l' infermo corpo e l' animo piagato. Vero è che Napoleone si può confortare che in Italia l'opera sua toccò il fine cui l' aveva indirizzata, quando scrisse il famoso motto *dall' Alpi all' Adriatico.* Ma ci è anche qui una grossa spina, che ora addoppia le sue punture. Napoleone non è tranquillo per la Convenzione che strinse coll' Italia e cerca argomenti di tranquillità che non trova. Parte Drouyn de Lhuis, viene de Moustier, ma quel martello non cessa di ripicchiare: si scrivono circolari all' Europa per chiarire e giustificare la condotta della Francia, ma le circolari hanno omai perduto anch' esse ogni prestigio. Dacchè si è visto che i gran politici stimano atto di sommo accorgimento ciò che di Catilina diceva Sallustio due mila anni fa: *Aliud in pectore clausum, aliud in lingua promptum habent,* la parola de' regnanti segue la fortuna delle cose mutabili. E quasi che questo cumulo di disdette non bastasse ancora, ecco venire per la povera Francia le inondazioni che desolano ben quattordici dipartimenti. Immensi sono i danni, lagrimevoli e molte le sventure. S' aprono soscrizioni pubbliche; la carità legale si affatica indarno a sollevare quegli infortunii. Entrano in lizza i Vescovi che bandiscono la carità evangelica, e fra questi quello di Orléans che con eloquenti circolari commuove i cuori, si triplicano le offerte.

Ma che? I felici del secolo non vogliono in mezzo ad un grande pubblico flagello, sentir parlare di Dio: Dio è insensibile così al bene come al male: Dio ha abbandonato il governo del mondo al cieco destino degli antichi, ed è divenuto sordo alle preghiere ed ai lamenti de' suoi figli!

Digitized by Google

I politici di Parigi dicono queste ed altre più empie e scempie cose a quel robusto ed infaticato Atleta della fede, che è Mons. Dupanloup. Ma non perciò s' arresta lo zelo apostolico del forte Prelato, e fa come Dante dice di S. Domenico, *percuote dove le resistenze si mostrano più grosse*, rendendo perpetuo e sincerissimo omaggio alle alte dottrine Cattoliche. Anche da noi si ebbero a lamentare guasti d' innondazioni, ma più di tutto, le ripetute stragi del cholera. Genova, Napoli, Palermo, Venezia e parecchie città di minor conto contarono vittime a centinaia. E chi può dire gli strazii delle famiglie orbate? Chi i pianti e le desolazioni che i diarii non possono nè pubblicare nè attenuare? Qui sì che parverò quanto son dappoco i lenimenti dell' opera umana, e rifulse, come sempre, la carità che piglia legge ed ispirazioni dal Vangelo. E si che di questi giorni son venute fuori certe nuove dottrine che intendono spargere pel mondo il culto del Fato. I selvaggi dottrinanti di Francia e del Belgio in odio al sacerdozio cattolico, vogliono che gli uomini muoiano senza alcun soccorso divino, ed agli *adepti* minaccian castighi ed ammende se infrangono l' infame patto. E il patto si pubblica per le stampe, e un aiutante dell' imperatore de' francesi, che presiede alla loggia mossonica di Parigi, è costretto d' intervenire e far valere l' autorità che gli danno gli Statuti del *franco muratorismo. O difesa di Dio a che pur giaci?* Se la ragione umana potesse ancora arrossire, si leverebbe contro queste brutture; ma invece si rispetta la *libertà* in chi non rispetta neppure più gli estremi diritti del movente?

Così cammina il secolo: così s' inforsano le notizie tutte del bene e del male, del vizio e della virtù, e così può ripetersi con molto più ragione dei tempi nostri, *ed un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene.* Basta non essere cattolici, per essere eroi: basta calpestare le leggi dell' umanità, per esser tenuti ingegni superiori!

E frattanto Giobbe peggiora sul suo letamaio. I medici gli vanno apprestando farmachi d' ogni maniera colle *nazionalità*, co' *plebisciti*, colle *annessioni;* eppure il malato si lamenta. Ora l' Italia ha sperimentato di tutte queste cose: le antiche membra si sono alfine raccozzate per formare un sol corpo. Ma entro il corpo conviene infondere il soffio vitale: bisogna potenziarlo di organi che la vita ne sviluppino e la mantengano. Opera più difficile delle annessioni è questa, senza la quale il corpo può giungere come quello di cui pinse l' imagine Menenio Agrippa, *ad extremam tabem*, perchè gli organi vitali più non gli amministravano di che vivere. Avrà l' Italia un coraggioso Menenio che persuada gl' italiani ad imitare i loro padri? Fra poco si vedrà. Noi acciamo caldissimi voti perchè sorga e presto, mentre con dolore dobbiamo persuaderci che finora quest' uomo non s' è trovato.

ORAZIO ROSSI.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Novembre 1865.

L'Allocuzione di Pio IX del 25 settembre 1865: Avv. *Paolo Ghiglini* . . Pag. 1
Le Associazioni Cattoliche: March. *L. Dragonetti* Sen. del Regno. 14
I Cattolici e le elezioni del 1865 (*Continua*) March. *P. M. Salvago*. 21
Per la premiazione degli Accattoncelli di Frate Ludovico: *P. Alfonso Capecelatro* d. O. . . . . , ... 32
Lettere del P. Lacordaire ad alcuni giovani: *Cesare Guasti* 35
La Famiglia Alvareda — Racconto di Fernand Caballero tradotto da *G. Borgia Mandolini* 47
Bibliografia. Rivista di periodici stranieri: *Gerolamo Rotti* 53
Omelie Parrocchiali ecc. dell'Arciprete G. C. Parolari: *P. Vincenzo Marchese* . 62
La *Carità* Rivista religiosa ecc.: *Id.* 63
Rassegna degli Avvenimenti: *O. Rossi*. 64

Dicembre.

La soppressione degli Ordini religiosi e l'incameramento de' beni ecclesiastici: March. *L. Dragonetti* Sen. del Regno. 69
Ipotesi degli increduli sopra l'Universo: Can. *G. Alimonda* 83
L'Arte Cristiana dalla sua origine: Conte *Ed. Arborio Mella*. 95
La Famiglia Alvareda (*Cont.*): *G. Borgia Mandolini* 105
I Cattolici e le elezioni del 1865 (*Cont. fine*) March. *P. M. Salvago* 112

Digitized by Google

Bibliografia. La letteratura considerata come scienza e come arte per Raffaele di Francia Cisterciense: Prof. *I. G. Isola* 121
Doralice — Scene Contemporanee della Contessa Ida Han-Han: March. *Manfredo Da Passano.* 124
Lettere del P. Lacordaire ad alcuni giovani trad. da C. Guasti: Sac. *D. Gazzo.* 126
Rassegna degli Avvenimenti: *O. Rossi* 133

Gennaio 1866.

Il dovere degli elettori: Mons. *G. Audisio.* 137
Sulla proposta di Legge dell'Ordinamento dell'Asse ecclesiastico: March. *L. Dragonetti* Senatore. 144
Dell'insegnamento Sacerdotale: Can. *Enrico Bindi* 150
Il Cardinal Commendone: Prof. *Lorenzo Neri* 163
Ipotesi degli increduli sopra l'Universo (*Cont. fine*): Can. *G Alimonda.* . . . 172
La Famiglia Alvareda (*Cont.*) trad. da *G. Borgia Mandolini* 183
Cronaca Religiosa: *P. L.* 192
Rassegna degli Avvenimenti: *O. Rossi* 194

Febbraio.

L'Associazione Cattolica Italiana ecc.: Mons. *G. Audisio* 202
La Società Arundel in Londra e le Belle Arti in Italia: P. *V. Marchese* d. P. 204
Della Separazione dello Stato dalla Chiesa (*Cont.*) Mons. *G. Finazzi* 214
Della Vita Letteraria di Antonio Zannoni: *Cesare Guasti.* 232
La Famiglia Alvareda (*Cont.*): *G. Borgia Mandolini* 242
Bibliografia. La Vita dell'Umanità del C. Ab. D. Arnaldi: P. *A. Littardi* Barn. 250
Boezio Teologo, Filosofo, Martire, L. Biraghi: P. *Lorenzo Neri.* 254
Cronaca Religiosa: *P. L.* 255

Marzo.

Il Clero davanti ai Tribunali secolari: Prev. *G. Tononi* 261
Della Separazione dello Stato dalla Chiesa in Italia (*Cont. fine*) M. *G. Finazzi.* 267
La Famiglia Alvareda (*Cont.*): *G. Borgia Mandolini* 284
Dell'Istruzione religiosa del popolo Napoletano per opera dei Padri dell'Oratorio: P. *Enrico Manderini* d. O. 292
Bibliografia. Le prêtre hors de l'Ecole — Les ordres monastiques religieux par E. Ducpetiaux: March. *Manfredo Da Passano* 304

Digitized by Google

I Monaci d'Occidente del conte di Montalembert, trad. di Alessandro Carraresi: *Giorgio Briano* 308
Rassegna degli Avvenimenti: *O. Rossi* 315

Aprile.

L'Istituzione delle Stimatine in Firenze: P. *M. Ricci* d. S. P. 325
Dell'Istruzione religiosa del popolo Napoletano (*Cont.*) P. *E. Manderini* d. O. . 335
Il Dottore Pusey: March. *David L. Invrea.* 350
Vita intima e religiosa del P. E. Lacordaire scritta dal P. Chocarne Domenicano: March. *P. M. Salvago.* 357
La Famiglia Alvareda (*Cont.*): *G. Borgia Mandolini* 370
Bibliografia. Diritto pubblico della Chiesa e delle nazioni Cristiane di Mons. G. Audisio — Trad. dalla *Rivista Cattolica* di Lovanio (*Cont.*) 377
— Dio e il Male — Quattro Lettere di A. Conti: Prof. *I. G. Isola* 386
Cronaca religiosa: *P. L. P.* 388
Rassegna degli Avvenimenti: *O. Rossi* 390

Maggio.

I Preti e lo Stato: *Augusto Conti* deputato 393
La libertà d'insegnamento: Avv. *Cesare Pozzoni* 400
La soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773, e la soppressione degli Ordini religiosi in Italia nel 1866: March. *L. Dragonetti* Senatore. . . . 415
Le biblioteche Parrocchiali: Prev. *G. Tononi* 423
La Famiglia Alvareda (*Cont.*): *G. Borgia Mandolini* 431
Bibliografia. Des origines féodales dans les Alpes Occidentales par Leon Menabrea: March. *Francesco Pallavicino* ex Deputato. 442
— L'Uomo sotto la legge del Sovrannaturale — Conferenze del Can. G. Alimonda: March. *P. M. Salvago.* 447
Rassegna degli Avvenimenti: *O. Rossi* 452

Giugno.

La libertà della Chiesa: Mons. *G. Arrigoni* Arc. di Lucca 457
S. Agostino di Cantorbery e i Missionari Romani in Inghilterra trad. da A. Carraresi: Conte *di Montalembert* 471
Della Framassoneria (*Cont.*): *Cesare Brunacci* 487
Le lettere di A. F. Ozanam (*Cont.*): *Cesare Guasti.* 497
Bibliografia. Diritto pubblico della Chiesa (*Cont.*). 514
Il pievano Cattolico per F. Martinengo: P. *Vincenzo Marchese* de' Predicatori . 520

Digitized by Google

Il Duomo d'Orvieto per Lodovico Luzi: *Id.* 522
Gli Avvenimenti: March. *P. M. Salvago* 523

Luglio.

Il razionalismo nelle Arti: P. *M. Ricci* d. S. P. 525
Della Framassoneria (*Cont. fine*): *Cesare Brunacci* 538
Alla Direzione degli *Annali Cattolici*: Mons. *G. Audisio* 548
Il Monumento di Pio VIII — Lettera al Commend. Tenerani: *Principessa C. Sayn-Wittgenstein Ivanowska.* 549
La rivoluzione e la Chiesa: March. *L. Dragonetti* Senatore 554
Dell'Istruzione religiosa del popolo Napoletano ecc. (*Cont.*): P. *E. Manderini* . 560
La Famiglia Alvareda (*Cont*): *G. Borgia Mandolini* 566
Bibliografia. Le Conferenze del P. Felix nella Quaresima del 1866 (*Cont.*) M. *Francesco Pallavicino* ex Deputato 572
Les rehabilitées par le R. P. I. Joseph Lataste: March. *Manfredo Da Passano* . 576
Rassegna degli Avvenimenti: *O. Rossi.* 581

Agosto.

Sistema religioso e politico di Federico II, e Pier Della Vigna: Mons. *G. Audisio.* 585
Gli Apostoli: Prev. *G. Tononi* 603
Andamento dell'Arte Cristiana dalla sua origine: Conte *E. Arborio Mella* . . 619
Dell'Istruzione religiosa del popolo Napoletano (*fine*): P. *E. Manderini* d. O. . 625
La Famiglia Alvareda (*Cont.*): *G. Borgia Mandolini* 630
Bibliografia. Metafisica della Morale ossia Etica Generale dell'Abbate G. Prisco: Prof. *P. Dotti* 636
Le Conferenze del P. Felix (*Cont*): March. *Francesco Pallavicino* ex dep. . . . 643
Cronaca religiosa: March. *Manfredo Da Passano* 650

Settembre.

Breve di S. S. a Mons. Giovanni Finazzi 657
Les Apôtres par Ernest Renan (*Cont.*): Prof. *G. Ghiringhello* 658
Sulla Storia della Chiesa — Frammento d'un Discorso del P. *A. Perraud* . . 676
Le lettere di A. F. Ozanam (*Cont. e fine*): *Cesare Guasti* 685
La Famiglia Alvareda (*Cont*): *G. Borgia Mandolini* 701
Della Vita e delle Virtù del R. P. A. Semeria della Missione: P. *F. Martinengo* 705
Bibliografia. Della imitazione di G. Cristo Libri IV volgarizzati da C. Guasti: Can. *E Bindi.* 710
Rassegna degli Avvenimenti: *O. Rossi* 712

Digitized by Google

Ottobre.

Les Apôtres par E. Renan (*Cont.*): Prof. *G. Ghiringhello* 717
Sulla Storia della Chiesa (*Cont. e fine*): P. *A. Perraud* d. O. 747
Timori e speranze: March. *P. M. Salvago* 756
La Famiglia Alvareda (*Cont. e fine*): *G. Borgia Mandolini* . , ... 769
Rassegna degli Avvenimenti: *O. Rossi* 780

AGLI ASSOCIATI.

L' abbondanza della materia, e il desiderio di dare ai quaderni mensili la maggiore varietà possibile, non permise alla Direzione, come avrebbe voluto, di finire con questo III Vol. alcuni lavori già in corso, malgrado che gli Associati abbiano ricevuto più d' un foglio di stampa oltre i quattro mensili promessi. La benevolenza dimostrata dagli abbuonati, autorizza la Direzione a sperare che non sia per mancarle anche nel prossimo anno il loro concorso, e da parte sua promette che al più presto *saranno completati gli articoli rimasti interrotti.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 189 526

Digitized by Google